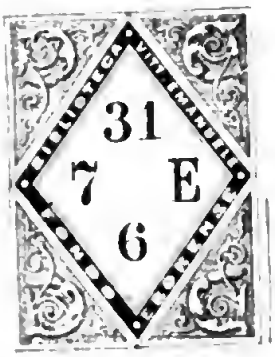
SC.SUP.24.Pl.3.



Digitized by Google

CRONOLOGIA
DELLA PROVINCIA SERAFICA RIFORMATA DELL' UMBRIA.

CRONOLOGIA
DELLA PROVINCIA
SERAFICA RIFORMATA
DELL' UMBRIA, O D' ASSISI
DIVISA IN TRE LIBRI

Raccolta, ordinata, e data in luce

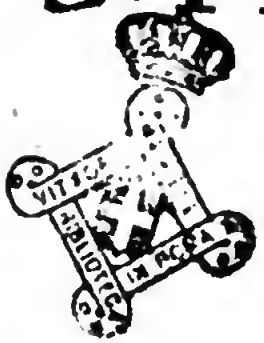
DAL PADRE

ANTONIO D'ORVIETO
Minore Osservante Riformato

DELLA MEDESIMA PROVINCIA.

DEDICATA AL GLORIOSO

S. FILIPPO NERJ



IN PERUGIA,

Pe'l COSTANTINI, Stampator Camerale Episcopale.

MDCCXVII.

Con licenza de' Superiori,

A S. FILIPPO NERJ.

L debbito, la convenienza, l' oſſequio che debbo alla voſtra beneficenza, alla voſtra protezione, e al voſtro merito, o GLORIOSISSIMO S. FILIPPO, *formano un vincolo di*

tre ritorte, che ſtringe la gratitudine, ed il riſpetto della mia divozione a tributarvi con tutto me ſteſſo, un altra parte di me ſteſſo ne' miei ſudori; più anzichè di me ſteſſo, queſto Volume egli è voſtro; perchè ne avete iſpirati i principj, per l' eſempio d' aver Voi co'l conſiglio arricchito il Mondo Cattolico delle notizie Eccleſtaſtiche negli Annali del voſtro gran Figliuolo; perchè ne' avete favoriti i progreſſi, per aver Voi più volte ſerbato con le interceſſioni dalla morte l' Autore; e perchè ne avete condotto al termine con l' aſſiſtenza del voſtro lume; ond' è che ad altri, per mio talento, non convenivanſi nell' uſcire da' Chioſtri al Mondo gli avvenimenti della mia Religione Riformata, e le geſta glorioſe de' ſuoi gran Servi di Dio, ſe non a Voi, che ſapeſte introdurre nel Cuor del Mondo la Religione de' Chioſtri, con rendere affabile la Penitenza, e dimeſtica la Santità. Queſto perſuade

le mie ſperanze che ſi rendano in qualche parte degne di Voi queſte mie fatiche, perchè trattan di Santi, perchè n' eſibiſcono il zelo, perchè ne pretendono l' immitazione. E ſe per altra parte diſdicono al voſtro merito, perchè ſia pregiudicato il candor de' coſtumi di queſti Eroi, la luce delle loro profeſſioni, e l' eſſemplarità dell' Oſſervanza dall' ombre de' miei difetti, e dalle caligini dello ſtile, riceveteli almeno per ciò, che è voſtro, mentre io pretendo ancora qualche Virtù nel diſiderio di farmi voſtro.

In atteſtato di divozione
F. Antonio di Orvieto Min. Oſs. Rifor.

In Dei Nomine Amen.

PEr *commiſſione del Reverendiſſimo P. Diodato di Roma già Vice Commiſſario Generale della Famiglia Ciſmontana de' Minori Oſſervanti Riformati avendo noi infraſcritti attentamente conſiderato l' Opera intitolata* Cronologìa della Provincia Serafica riformata dell' Umbria, overo d' Aſsiſi, *compoſta dal R. P. Antonio d' Orvieto Lettore, Predicator, e Diffinitor attuale Cronologo della medeſima; atteſtiamo non aver ritrovato coſa contraria alla Verità della fede, o alla pietà de' coſtumi Criſtiani, anzi aver avuto l' incontro d' applaudirla per la fedeltà oſſervata nelle deſcrizzioni in eſſa contenute, e per la Religioſa, utile, e neceſſaria memoria, che laſcia a' Poſteri. Per il che approviamo, e giudichiamo tal' Opera degna delle Stampe a gloria dell' Altiſſimo, ed onore della Religione. Data dal noſtro Convento di Monte-Santo di Todi li* 28. *Novembre* 1716.

Fra Gio: Girolamo da Torino Lettore di Teologìa.
Fra Venanzio da Vitorchiano Lettore di Teologia.

Cùm à duobus Noſtræ Reformationis Lectoribus Theologis reviſum, approbatumque fuerit quoddam Opus, cui titulo Cronologìa della Provincia Riformata dell' Umbria, diviſa in tre Libri, *a P. Fr. Antonio ab Urbeveteri Reformatæ Provinciæ Noſtræ S. Franciſci Lectore, & Concionatore compoſitum, ſeù compilatum: Hos tenore præſentium, eidem facultatem impertimur, ut typis illud mandare poſſit, ſi videbitur iis, ad quos Spectat. Dat. Romæ ex Conv. S. Franciſci ad Ripas die* 8. *Feb.* 1716.

✠ Loco Sigilli.

Fra. Deodatus a Roma V. Com. Generalis.

Juſſu

Juſſu Reverendiſs. P. Pauli de Octavianis Ordinis Prædicatorum, Sacræ Theologiæ Magiſtri, Peruſiæ, annexarumque Civitatum Generalis Inquiſitoris Opus evolui, cui titulus: Cronologſa della Provincia Riformata dell' Umbria, diviſa in tre Libri : *per Reverendum Admodum P. Antonium ab Urbeveteri ejuſdem Reformatæ Provinciæ Lectorem, ac Concionatorum compoſitum, ſeù compilatum, nihilque in eo inveni Fidei Catholicæ, nec bonis moribus contrarium, & publica apparet approbatione dignum, vel eò etiam, ut Deus miſericordiam ſuam in Corde legentium Seraphicam Minorum Reformatorum Provinciam, inſigneſque Venerabilium Pœnitentium virtutes, efficaciter operetur. Sic ſentio &c. in fide &c.*

Datum Peruſiæ in Conventu Heremitarum S. P. Auguſtini die 11. *Decembris* 1716.

F. Jo: Baptiſta Paradiſi Ord. Erem. S. Auguſtini Sac. Theol. Magiſter, ac Sanctæ Inquiſitionis Peruſiæ Conſultor.

Imprimatur.

F. Paulus de Ottavianis Ord. Præd. Inquiſitor Gen. Peruſiæ &c.

Imprimatur

Jo: Ang. Can. Guidarelli pro Illuſtriſs. ac Reverendiſs. D. Vit. Joſeph de Bobus Peruſiæ Epiſcopo.

TA-

TAVOLA

DI TUTTO CIO CHE SI CONTIENE NEL PRIMO LIBRO.

Breve discrizione dell' Umbria. Cap. primo. Pag. 1

Dell' origine, del sito, e di molte altre singolarità della Città d' Assisi. Cap. Sec. 5

Assisi in poter de' Romani maggiormente ingrandisce; Riceve la Santa Fede; è maltrattata da' Stranieri; ribellandosi dalla Chiesa è distrutta da Carlo Magno, e dall' istesso riedificata passa a diversi Dominj; fa guerra co' Perugini, ed è superata. Cap. Terzo. 10

Assisi due volte libberata da Santa Chiara dalla furia de' Saracini. Morte della medesima Santa. Canonizazione di S. Stanislao, fatta in Assisi da Innocenzo Quarto Cap. Quar. 15

In Assisi insorgono le parti de' Guelfi, e Gibellini. Mutazione di governo, ed altri disastri sofferti da questa Città sino all' Anno 1528. Cap. Quin. 19

Assisi non meno insigne negli Uomini Illustri, che memorabile nella sontuosità delle sue Fabbriche. Cap. Sesto. 23

Assisi moderna, magnifica, ed ammirabile incomparabilmente più dell' antica nella grandezza, e sontuosità de' suoi Sagri Tempj. Cap. Settimo. 27

In Assisi si cangia l' Inferno in Paradiso, fabbricandovisi la gran Basilica del P. S. Francesco. Cap. Ottavo. 30

La Città d' Assisi non fu mai tanto nobile, ne di così famoso Nome, e chiara fama nel Mondo, come, e quanto si rese nobile, famosa, e memorabile dappoi che ella diede alla luce Francesco, e Chiara. Cap. Nono. 36

Benedizione del P. S. Francesco sopra la Città d' Assisi, per mezzo della quale quanto restasse felice questa avventurata Città. Cap. Decimo. 40

Della necessità delle Riforme nel Cristianesimo, nelle Religioni, e nella Chiesa. Cap. Undecimo. 44

Questa Provincia, perchè detta Serafica, d' Assisi, e dell' Umbria. Quanta sia la sua grandezza d' estenzione, e di giro. Quanto il numero de' Conventi. E quanto ricca di Santuarj. Cap. Duodecimo. 49

La Riforma originata sempre in ogni Luogo del Mondo dalla Provincia Serafica, perchè in essa fu sempre la più Stretta Osservanza della Regola Francescana. Cap. Terzodec. 53

La più stretta Osservanza nella Provincia Serafica da altri non riconosce l' origine che dal Serafico Padre, che la fondò. Cap. Quartodec. 59

A questa Provincia Serafica dell' Umbria si deve ogni onore, e precedenza, come prima, e principale di tutte l' altre Provincie del Mondo. Cap. Quintodec. 63

Come vivono i Religiosi nel particolare, ed in quello che risguarda solo a se stessi in questa Provincia Serafica Riformata. Cap. Decimosesto. 66

Qual sia il vivere comune, o in comune nella medesima Provincia. Cap. Decimosettimo. 70

Gloriosi progressi di questa Provincia Serafica Riformata, dopo che i suoi Custodi ebbero l' assoluto Governo indipendente da quello del Provinciale degli Osservanti. Cap. Decimottavo. 75

Come cominciarono i Ministri Provinciali Riformati in questa Provincia, e Serie de' medesimi sino all' Anno presente 1717. Cap. Decimonono. 81

Degli Uomini Illustri che sono usciti da questa Provincia, molto celebri nelle Scienze, e nelle prime Cariche della Religione, e della Santa Chiesa Cattolica. Cap. Ventesimo. 86

Bolla d' Urbano VIII. in cui comanda a' Riformati che prendano

prendino il poſſeſſo del gran Convento della Madonna degli Angeli. 90

Seguita la Serie degli Uomini Illuſtri, portati dal Merito alla Sagra Mitra, ed al Generalato. Cap. Vigeſimo primo, ed ultimo di queſto primo Libro. 97

TAVOLA DEL SECONDO LIBRO.

Piene Diſcrizioni, con tutti gli Storici avvenimenti fin dall' origine, o fondazione.

Del Convento di S. Damiano d' Aſſiſi.. Pag. 107

Del Convento di S. Maria delle Carceri d' Aſſiſi. 131

Dell' Oſpizio della Chieſa Nuova d' Aſſiſi. Caſa del P. S. Franceſco. 147

Del Convento di S. Franceſco di Monte-Luco di Spoleto. 165

Del Convento di San Franceſco dello Spiego di Narni. 189

Del Convento della SS. Annonziata della Romita. 205

Del Convento di S. Maria della Spineta di Todi. 219

Del Convento della Santiſſima Annonziata della Scarzuola. 228

Del Convento di S. Bartolomeo di Cibottola. 242

Del Convento di Monte-Santo di Todi. 252

Del Convento della SS. Annonziata di Norcia. 268

Del Convento di S. Girolamo di Gubbio. 292

Del Convento di S. Giovam-Battiſta d' Amelia. 310

Del Convento di S. Martino di Trevi. 317

Del Convento di S. Maria dell' Oro di Terni. 327

Del Convento di S. Giacomo di Todi. 337

Del Convento della Madonna di Monte-Santo di S. Pellegrino di Norcia. 343

Del Convento di S. Giambattiſta di Celleno. 348

Del Convento di S. Maria di Gesù di Giove. 353

Del

Del Convento di S. Pietro Apoſtolo di Maſſa. 359
Del Convento di S. Lorenzo in Vigne d' Orvieto. 369
Del Convento della Madonna di Coſtantinopoli di Cereto. 381
Del Moniſtero della SS. Trinità di Gubbio. 307
Del Moniſtero di S. Maria della Pace di Norcia. 291

TAVOLA DEL TERZO LIBRO.

In cui ſi diſcrivono le Vite di tutt' i Soggetti Venerabili.

Vita del Ven. P. Umile di Poppi Sacerdote Rif. 409
Vita de VV. PP. Geſualdo di Magliano, e Bernarduccio di Dunarobba, Sacerdoti Rif. 412
Vita del Ven. P. Franceſco d' Amelia Sacerdote Rif. 414
Vita del Ven. P. Bonifazio di Ragusa Sacerdote Rif. 416
Vita del Divoto Relig. Fr. Cherubino da Stroncone Laico Rif. 421
Vita del Divoto Relig. F. Filippo di Baſchi Laico Riformato. 422
Vita del Ven. P. Bernardino d' Aſſiſi Sacerdote Riformato. 428
Vita del Ven. P. Criſtoforo di Perugia Sac. Rif. 430
Vita del Ven. P. Pietro Franceſe Sacer. Rif. 434
Vita del Ven. P. Serafino di Collelcino Sacerdote Riformato. 436
Vita del Ven. P. Niccolò di Perugia Sacerdote Rif. 438
Vita del Div. Relig. F. Onofrio della Fiammenga Laico Riform. 443
Vita del Ven. P. Antonio di Pantalla Sacerdote Rif. 478
Vita del Div. Relig. F. Girolamo di Gubbio Laico Rif. 483
Vita del Ven. P. Benedetto di Torgiano Sacerd. Rif. 487
Vita del Ven. P. Antonio di Nocera Sacerdote Rif. 492
Vita del Div. Relig. F. Bonaventura dalle Caſe di Maſcio Laico Rif. 498

Vita

Vita del Div. Relig. F. Pietro di Monte-Franco Laico Riformato. 510
Vita del Ven. P. Antonio d' Amelia Sacerdote Rif. 517
Vita del Div. Relig. F. Mario della Matrice Laico Rif. 523
Vita del Div. Relig. F. Giuſtino dal Poggio Aquilone Laico Rifor. 545
Vita del Div. Relig. F. Paſquale da Poggio Aquilone Laico Rifor. 555
Vita del Div. Relig. F. Federico di S. Marco Terziario Rifor. 567
Vita del Ven. P. Franceſco di Monte-Franco Sacer. Rif. 569
Vita del Div. Relig. F. Cornelio di Caſcia Laico Rif. 571
Vita del Div. Relig. F. Luca di Monte-Caſtello Laico Rif. 573
Vita del Div. Relig. F. Diodato dal Pantano Laico Rif. 575
Vita del Div. Relig. F. Franceſco di Melezole Laico Rif. 603
Vita del Div. Relig. F. Michele di Collelongo Laico Rif. 624
Vita del Div. Relig. F. Silveſtro dallo Spedalicchio Laico Rifor. 647
Vita del Div. Relig. F. Tommaſo dallo Spedalicchio Laico Rifor. 655
Vita del Div. Relig. F. Antonio dai Zelini Laico Rif. 665
Vita del Div. Relig. F. Martino di Elce Laico Rif. 670
Memoria di F. Paſquale da Duſanti Laico Rif. 675
Memoria della Ven. Madre Suor Prudenzia di Narni, Monaca nel Moniſtero della SS. Trinità di Gubbio. 677
Memoria della Ven. M. Suor Chiara Benamati, Monaca nel Moniſtero della Trinità di Gubbio. 679
Memoria delle VV. Madri Suor Raffaella de Vecchi, e Suor Giuſtina Vandini, Monacha ambeduc nel Moniſtero della Santiſsima Trinità di Gubbio. 680
Memoria della Ven. M. Suor Angelina Ondadei, Monaca nel Moniſtero della Trinità di Gubbio. 681
Memoria della Ven. M. Suor Concordia Moſca nel Moniſterio della Trinità di Gubbio. 683
Memoria della Ven. M. Suor Franceſca Eugenj di Recanati, Monaca nel Moniſt. della Trinità di Gubbio. 684

Me-

Memoria della Ven. M. Suor Faoſtina Rambotti, Monaca nel Moniſtero della Trinità di Gubbio. 685
Memoria della Ven. M. Suor Coſtanza Gabrielli, Monaca nel Moniſt. della Trinità di Gubbio. 686
Memoria della Ven. M. Suor Paola Bentivoglia, Monaca nel Moniſt. della Trinità di Gubbio. 688
Memoria della Ven. M. Suor Porzia de' Conti Beni, Monaca nel Moniſt. della Trinità di Gubbio. 690
Memoria della Ven. M. Suor Dionora Beni, Monaca nel Moniſt. della Trinità di Gubbio. 692
Memoria della Ven. M. Suor Cecilia Mengacci, Monaca nel Moniſt. della Trinità di Gubbio. 693
Memoria delle VV. Madri Suor Laura della Porta, e Suor Vittoria Zeccadoro, Monache nel Moniſt. della Trinità di Gubbio. 695
Memoria della Ven. M. Suor Verginia Vincioli di Perugia, Monaca nel Moniſt. della Trinità di Gubbio. 697
Memoria della Ven. M. Suor Teresia Conventini, Monaca nel Moniſt. della Trinità di Gubbio. 699
Memoria della Rev. M. Suor Iſabell' Antonia, Monaca nel Moniſt. della Trinità di Gubbio. 702
Memoria della Ven. M. Suor Elena, Monaca nel Moniſtero della Trinità di Gubbio. 705
Memoria d' alcune altre VV. Religioſe, che viſſero eſſemplarmente nel Moniſtero della Trinità di Gubbio. 708
Memoria delle Divote Religioſe Suor Bartolommea, e Suor Giacoma, ambe Converſe nel Moniſtero della Trinità di Gubbio. 709
Vita della Ven. Madre Suor Verginia Baozzi, Monaca nel Mniſtero di S. Maria della Pace di Norcia. 773
Vita dalla Ven. M. Suor Chiara Scuzj, Monaca nel Moniſt. della Pace di Norcia. 716
Vita della Ven. M. Suor Eugenia Antonelli, Monaca nel Moniſtero della Pace di Norcia. 722
Vita della Beata Madre Suor Lucia di Norcia, Fondatrice del Ven. Moniſt. di Santa Chiara di Norcia. 725

Vita

Vita della Ven. M. Suor Mariantonia Ceſtarelli, Monaca nel Moniſt. di S. Chiara di Norcia. 748
Vita della Ven. M. Suor Illuminata, Monaca nel Moniſt. di S. Chiara di Norcia. 757
Il Corpo della Ven. M. Suor Lucia Verrucci, Monaca di S. Chiara di Norcia, fu trovato incorroto. 756
Vita della Ven. Suor Beatrice Carpegna, che viſſe, e morì Terziaria nel Venerabil Moniſtero della Trinità di Gubbio. 762
Vita della Ven. Suor Sabina Bigi, di Gubbio Terziaria Rifor. 765
Vita della Ven. Suor Laura Gabrielli ne' Conventini di Gubbio Terziaria Rif. 779
Commemorazione d' alcune altre Buone Terziarie, viſſute e morte con fama di Santità. 798 & 808
Dichiarazione, e Proteſta dell' Autore. 807

Fine della Tavola.

Di

Dichiarazione a' Lettori.

ESſendo debito d' ogni Autore Iſtoriografo di farſi nel miglior modo capire e dal Dotto, e dall' Ignorante. Sarà per conſeguenza mio devere di dichiarare in principio, per buona intelligenza de' Semplici; Che coſa intenda Io di dire ſotto il termine di *Cronologìa*. Già è noto, che non altro ſignifica Cronaca, ſe non che una compilata Iſtoria, che richiama alla memoria i fatti, ed i ſucceſſi de' Luſtri, e de' Secoli traſandati, ſecondo l' ordine, e la condizione de' tempi. Ora perchè queſto mio Volume è per richiamare alla memoria i fatti, e gli avvenimenti già decorſi di queſta Provincia Serafica, e deve in parte intereſſarſi sù l' origine della medeſima, sù l' acquiſto, o fondazione de' Suoi Conventi, e ſopra i meravigliosi progreſſi di tanti Figliuoli, ch' ella partorì famoſi nella Santità, nella Dottrina, e ne' Governi, non immeritamente parmi d' avergli dato titolo di *Cronologìa*. Spiacemi però di vedermi coſtretto ad eſſere per neceſſità manchevole in queſta mia Opera, ſingolarmente nel primo naſcere della Riforma in queſta Provincia dell' Umbria, mentre i più accurati Croniſti proteſtano di non aver mai potuto ritrovare chi portaſſe la Riforma nella Provincia Serafica. E queſto forſe per Divina Diſpoſizione, per far paleſe al Mondo, che la Riforma ebbe l' origine in queſta Provincia al naſcere della Religione, e che la Stretta Oſſervanza in eſſa è antica al pari dell' Ordine, mentre di lei non ſi trova altro Riformatore che il ſuo primo Iſtitutore, e Fondatore FRANCESCO, come più diffuſamente ne parlerò a ſuo luogo. Molte altre particolarità, che forſe aſpetterà d' udire il Lettore, ſarò forzato di laſciare, a cagione di non sò qual ſiniſtro accidente, per cui reſtarono così ſpogliati di notizie antiche gli Archivj

chivj di queſta Provincia, che ſe non con grande ſtento, e fatica, ſi è potuta riavere qualchè contezza di quello, che diró. Oltre a che mi dichiaro d' imprendere la cura di queſta Storia, non già per dilettare colla guſtoſa varietà di figure d'una più terſa Rettorica la Fantaſia, ma ſolo per incitare l' umano Intelletto alla Criſtiana Bontà, e per isvegliare ne' petti de' miei Correligioſi entuſiaſmi di vero, e più fervido affetto in Dio, ed in accrescimento di perfezione col chiaro eſſempio di tanti loro Fratelli, che viſſero, e morirono ſantamente. Quel racconto, che ſi fà a fine ſolo di trattenere, e non d' inſegnare, deve eſſere animoſamente abborrito da chi profeſſa la dottrina di Criſto Somma Verità, e da chi dee ſempre tutto ardere di Carità ſotto le ceneri di Franceſco. Il talento, allora è bene impiegato, quando tutto s' adopera nell' eſſercizio della Verità, e della Religione, per cui ſi viene a trattare col Cielo, ed a fare in fine acquiſto del Paradiſo; e perciò quelle Storie, che non hanno per guida la Verità, e per materia la Religione, ſono tanto più baſſe nel pregio, e nel ſoggetto, quanto del Cielo è più baſſa la Terra; ond' è che quando non ſortiſca altro effetto queſto mio Libbro Iſtorico, e per debbolezza di perſuaſioni non infiammi all' amore della Virtù, almeno nella materia del Soggetto non potrà mai incontrare la taccia di poco religioſo, e vano, con diſonore, e diſcapito della mia Religione.

Potrebbe però naſcere un dubbio: Se ogni regola di buona prudenza vuole, e comanda, anzi l' iſteſſa Filoſofia inſegna, che neſſuno averà mai talento di fare perfettamente un Tutto, che prima non ſieno in ſuo potere le parti tutte neceſſarie, che lo compongono; ſe dunque all' integrità di queſt' Opera manca la parte più eſſenziale, qual' è l' origine del Soggetto, ne viene per buona conſeguenza, che l' Opera riuſcirà moſtruoſa, perchè ſenza principio; onde più ſaggio ſarebbe ſtato il conſiglio di tutto conſagrarſi al ſilenzio, che parlando imperfettamente, ca-

gionare

gionare un moſtruoſo apparato appreſſo gl' intelligenti o di poco prattico di Storie, o d'ignorante. Riſpondo, che ſarebbe manifeſtiſſima proſunzione del mio baſſiſſimo intendimento, ſe pretendeſſe di ſottrarſi dal titolo d' ignorante; tuttavolta eſſendo ancor Io intereſſato nel ſuo onore, dirò che l'imperfezione non naſca dalla poca prattica dell' Iſtorie, ma dalla mancanza totale delle memorie antiche di queſta Provincia, a cagione forſe che i ſuoi antichi Padri, con ſempre vivo diſiderio di perfezione maggiore, più attendevano a farſi ſanti, che a rigiſtrare dell' altrui ſantità le memorie. In quanto poi a tutto conſagrarſi al ſilenzio, tale ſarebbe ſtato il mio genio e conoſcendo me ſteſſo, e trovandomi affatto privo del neceſſario lume; ma ſe merita ſcuſa chi ha fatto profeſſione d" ubbidire alla cieca, biſognerà che tutte l' imperfezioni della mia *Cronologìa* s' improntino ſull' umil tavola della Santa Ubbibdienza, e non a perpetuo ſcorno ſul fronte di chi neppur ſi cura di comparire imperfetto, per perfezionarſi in una ſi eminente virtù religioſa.

Era oramai deveroſo, che i Figliuoli di queſta tanto eſſemplare, e morigerata Provincia, ſi ſcoteſſero dal pigro ſonno d' un cosi lungo ſilenzio, e col mezo delle più accurate diligenze, ſenza riſparmio di fatiche, faceſſero paleſe al Mondo le ſue grandezze, e le ſue glorie immenſe. Non è virtuoſo il ſilenzio, quando ſi tiene occulto fra le tenebre dell' obblivione ciò, che deve eſſer manifeſto a tutti per edificazione del Cattolichiſmo, e per profittevole eſſempio de' Religioſi; anzicchè molte volte può eſſere ſtimato diſprezzo, o poco zelo quel ſilenzio, che troppo ſi profonda in un odioſa lunghezza. E ingratitudine deteſtabile di privare la propria Madre di quella gloria, che può renderla e più celebre nella virtù, e più adorabile nell' eccelenza del merito. Queſto difetto però di così pigro ſilenzio non dee imputarſi ad atto di ſconoſcenza ne' primi Padri di queſta tre volte Santa Provincia, perchè temevano di torre il tempo (come udiſte)

alla Santità, consumandolo nello studio dell'antiche memorie ; ne può attribuirsi agl' Antecessori, che si licenziarono da questa vita, e morirono in questo, e nel Secolo già caduto; perocche Essi non lasciando d' adoperarsi per raccogliere le perdute, o non mai raccolte notizie, non hanno mancato d' improntare qualchè vestigio di quest' Opera, da loro conceputa in idea. Ma perchè il ridurla all'atto riservata l'aveva al mio debbil talento il Divino Dispositore, volle da tutt'altro disapplicarmi, che m'avesse potuto divertire da tale studio, acciocche, coll' assidua applicazione a me sì cara di servire, e fare al Mondo palese le grandezze di questa mia essemplarissima Provincia, ad ognun sia noto per l'avvenire quanto sia alto, ed eccellente il suo merito. Abbracciai per questo volentieri, anzicchè di buonissima voglia mi sommessi alla dificultà di quest' impresa, ed al grave peso di questa fatica, senza punto curarmi d'altra lode, che puramente di quella, che solo devesi a Dio, come meritevolissimo d' ogni lode, d'ogni applauso, ed onore. Mi dichiaro perciò di non altrimenti comparire in quest' Opera, che di semplice Strumento di Dio, per rendere più luminosa questa mia Provincia Serafica colla chiarissima luce della santità di tanti suoi religiosissimi Figliuoli, che vi fiorirono. E protesto insieme di narrare pura, e candidamente la verità, fondando tutto il mio dire o sopra buone scritture autentiche, o sopra il detto d' Uomini molto degni di fede, o sopra le tradizioni d' essemplarissimi Religiosi, come si vedrà citato in corpo ne' suoi luoghi. Dividerò questa mia *Cronologìa* in tre Libbri: nel primo discorrerò per Capitoli generalmente dell' Umbria, della Città d' Assisi Patria del Serafico Istitutore, e Capo di tutta la Religione Francescana; della Riforma, della sua origine, della sua propagazione, e di molte singolarità di questa Provincia Serafica sì nel particolare, come nel comune; e conchiuderò questo primo Libbro colla serie de' Custodi, de' Ministri Provinciali, e di tutti gli Uomini Illustri, ch'

Ella

Ella ebbe. Nel ſecondo parlerò della fondazione, o dell' acquiſto de' Conventi, diviſi in tre Claſſi, cioè: de' Conventi Santuarj, de' Conventi laſciati da' Padri Oſſervanti, e di quelli, che furono eretti, e fabbricati da' Popoli, o da' Perſone particolari alla medeſima Riforma; a' quali tutti aggiugnerò le piene diſcrizioni delle loro Chieſe, e di tutt' altro ad eſſi ſpettante. Nel terzo de' Religioſi, che in eſſa Provincia viſſero, e morirono con fama di Santità; ed anche delle Monache, e delle Terziarie, che paſſarono all' altra Vita col medeſimo concetto di Santità, dirette, e governate dalla ſteſſa Riforma della medeſima Provincia.

Invito a' Religioſi Riformati della Provincia Serafica.

ECcovi ſinalmente [Amatiſſimi Fratelli, ed in vincolo di ſtrettiſſima Profeſſione Correligioſi Cariſſimi] eccovi la tanto da Voi diſiderata *Cronologìa* di quella Santa Provincia, che non men che da Voi, da me ſommamente ſi venera per benigniſſima Madre. Eccovi compilate in breve Storia quelle poche notizie, che ſebbene trà l'ombra del ſilenzio per ſi lungo tempo naſcoſte, non hanno però potuto gli anni voraci conſumar loro il vigore; a queſte, perchè ſcarſe di molto, mi ſon forzato d' unire ogni mia diligenza poſſibile, per rinvenirne ne' più chiuſi naſcondigli di vecchie pergamene materia corriſpondente per introdurvi la forma: nè mancarono d' eſſermi favorevoli più Diſpenſieri Sagaci, che da' loro particolari Volumi me ne ſomminiſtrarono più che abbaſtanza. Proteſto però di non eſſermi caduto in mente altro fine nell'inchinarmi al peſo di queſta Cura, che della gloria del Sommo Iddio, e della voſtra conſolazione, nulla curandomi dell'altrui gradimento, quando compiacciaſi di gradirla il Cielo, e ſortiſca il pregio d' eſſer da Voi benignamente guardata. Per voſtr' onore, per voſtr' utile, e per voſtro profitto, tutti mi laſciai cader dalla penna i compilati periodi di queſt' Opera: onde parmi deveroſo, che ve ne debbiate appagare, ricordevoli che è proprio de' Religioſi, e di tutti quelli, che attendono alla perfezione di tenere i ſenſi mortificati, ed in ogni occorrenza ſempre dimeſſe le paſſioni; e però, ſe di queſt' Opera non vi piaceſſe la Lingua, il Metodo, lo Stile, diſcorretela ad ogni modo per mortificarvi; avvegnachè quando non altro, lo merita almeno la nobiltà del ſuggetto, che è tutto voſtro, tutto a voſtra gloria, ed a voſtro profitto. Vi aſſicu-

ro

ro che regnò ſempre in me un genio così grande di ſervirvi, che con poca minor prontezza d' Ezechiele m' addoſſai a digerire il Volume, quaſi ſubito che mi fù impoſto da chi portava in quel tempo le veci di Dio nel reggere, e comandare in queſta noſtra Provincia, ed imbevutomi fin fondo della ſuſtanza, ve ne partoriſco in ſuccinto il contenuto, che può molto giovarvi a mantenervi nel ſentiero, da cui diviarono gl' Isdraeliti. Ben' è vero però, che chi ſiaſi altro, che foſſe ſtato ſcelto a queſt' Opera, l' averebbe con più frutto, e con maggior attività perfezionata; ma ſe Dio proibì al medeſimo Ezechiele profondità, ed oſcurità di parole, in comunicando alla Caſa d' Iſdraele il mangiato Volume, perchè non ſarà lecito a me di ſervirmi, parlando co' miei proprj Fratelli, della più aperta, ed ingenua Rettorica? E ſe chi parla ingenuo, chiaro, ed aperto, perchè parla con cordialità, e con zelo merita ricompenza, altra gratitudine Io non vi chieggio, ſe non che mi pazientate nel dir bene di Voi, della voſtra Madre, e de' voſtri Anteceſſori Fratelli. Dareſte però buon ſaggio della voſtra Bontà, ſe deteſtando [come troppo eſſecranda] l' ingratitudine di Saulle, perchè ſolea più imperverſare contro Davide, quando queſti era più intento a giovargli, vi daſte a dileggiarmi nel mio Volume, che non altro hà per ſuo unico ſcopo che l' inalzarvi, e far paleſe al Mondo le voſtre glorie, le voſtre grandezze. Se perciò la deteſtate in altri, molto maggiormente adoperar vi devete, che non s' annidi ne' voſtri Cuori. E per meglio aſſicurarvene, porgete corteſe il voſtro udito al ſuono di queſta mia breve *Cronologìa*, perchè ſebbene ſconcertata nella buona armonìa delle ſue voci, intona nulladimeno ben' alto, ed inſegna ottime regole, per mantenervi nell' Ordine in regolato concerto.

Mà voi mi direte, che Io v' inviti troppo all' oſcuro, ponendovi avanti gli occhi il velo delle metafore, quando più abbiſogna la chiarezza. E vero che la Metafora è un velo, mà però traſparente, che laſcia ad ogni modo diſcer-

ſcernere, e capire; anzi molte volte con maggiore eleganza, energia, ed ampiezza, ſiccome ſuol fare un terſo criſtallo poſto avanti la luce. Tuttavolta per ſodisfarvi mi ſpiego: diſſi di ſopra che troppo abborrevole, e deteſtabile ſi reſe l'ingratitudine del Rè Saulle, perchè mentre Davide colla dolcezza della ſua Cetera gli addormentava lo ſpirito, che tanta gli cagionava moleſtia, Egli in vece di tutto impiegarſi ne' rendimenti di grazie, armava di crudel dardo la deſtra per levarlo di vita. Or io temendo del gran male, che può fare in noi giornalmente lo ſpirito Maligno noſtro Avverſario, e capitale Nemico, allontanandoci ſenza avvedercene da primi conceputi fervori, con tante negligenze, e tiepidezze nel ſervizio di Dio, e nella più ſtretta Oſſervanza della Regola profeſſata, penſai con queſta mia *Cronologìa* d'addormentare, anzi fugare affatto quello Spirito Tentatore, e richiamandovi alla memoria l'eccelſa dignità di quella Provincia, di cui ſiamo Figli, colla ſantità di tanti noſtri Fratelli infiammarvi nuovamente alle primiere ardenze degl' illanguiditi fervori. Ond'è, che ſe invece d'approfittarvi di queſta mia Iſtoria, immiterete l'iniquo Saulle, ſino ad impugnare la lancia d'un invidioſa maldicenza contra di chi hà ſi gran genio a ſervirvi, e che tanto procura di giovarvi, ſarà la voſtra incomparabilmente più eſſecrabile, abborrevole, e deteſtabile ingratitudine. Ne vi giova il dire, che ſia ſconcertata, e ſenza armonìa la fraſe del mio racconto, non eſſendo regola di buona prudenza l'abborrire un Medico povero di veſtimenta, quando hà la virtù intrinſeca di ſanare. In un Giardino coglier debbeſi il fiore, ch'è il frutto della ſoſtanza di quella pianta, che lo produce, e laſciare le foglie, e le ſpine, che ſono rozezze, che pure ſtanno intorno alle Roſe. L'Elitropio o ſia per proprietà naturale, o per iſtinto d'amore, ſempre mira nel Sole, e così non hà mai motivo di rattriſtarſi nel ravviſare la ruſticità del ſuo gambo, perchè mai non lo guarda. Il ſoggetto d'una ſagra Iſtoria è la Roſa di quel Giardino, è il Sole dell'

Eli-

Elitropio; l'inteſſitura di quella è la ſiepe d' onde naſce la Roſa, è il gambo, che ſoſtiene il bel fiore Elitropio; che importa poi che ſia roza la ſiepe, che ſia ruſtico il gambo, quando ſieno guſtevoli, e di profitto nella produzione del frutto? Ponete perciò da banda nella lettura di queſto mio Libbro le ſpine del rozo, e ſconcertato parlare, e tenetevi ben care le Roſe, da riprofumarvi con eſſe nell' odore d' una più ſtretta, e vigoroſa Oſſervanza, col chiaro eſſempio di tanti voſtri Santi Fratelli.

Vi naſcerà un' altro bene dalla lezione di queſto mio, e voſtro Racconto, non punto inferiore al primo frutto, poichè conoſcendo più apertamente per eſſo d' eſſer Figli d' una Madre di tanto merito, e di deſcendere ſpiritualmente con il Serafico Padre da una Patria ſi Nobile, e, che ſi reſe così famoſa nel Mondo, averete doppio motivo di ſciorre le voſtre lingue nelle lodi, ringraziamenti, e benedizioni di Dio e che vi abbia chiamati alla Religione, e che ſiaſi compiacciuto di ſceglierví per queſta tanto a ſe cara Provincia, fondata, e protetta ſempre dal ſuo fedele, ed amato Servo Franceſco. Conoſcete perciò la grandezza del benefizio di Dio nell' elezione, che hà fatta di Voi a ſervirlo in queſto Santo Terreno, ove gli ſteſſi Luoghi, che abitate, vi predicano la Santità. Paventa, s' inorridiſce, e trema Giacobbe, per eſſerſi addormentato in un luogo, ove con una ſcala miſterioſa gli ſi additava il ſentiero del Cielo; così voi devete molto temere, pigramente addormentandovi nel profitto ſpirituale, deſtinati ad abitar que' Santi Luoghi, che molto adaggiata vi paleſono la ſcala, o la via per ſalirne all' Empireo. Ed avvertite, che non merita più di ricevere, chi non conoſce quello, che hà già ricevvto. Specchiatevi nel miſcredente Rè Ezechìa, il quale perchè non ſi prevalſe di ciò, che aveva ricevvto da Dio nella vittoria contro Sennacherib, ſi fè berſaglio d' una graviſſima infermità, e della medeſima Morte. Diſcacciate dalle voſtre menti l' eſſempio dell' ingratitudine di queſto Rè ſconoſcente, per

non

non farvi ancor Voi meritevoli con esso de' severi, mà più che giusti castighi; e per più sicuramente schivarli, richiamatevi alla memoria quelle Divine Lodi, che involavano al Cielo per ogni beneficio, che da Dio ricevevano Maria Sorella di Mosè, Debora, e Giuditta, perocchè tanto si dee alle condizioni di quella Grazia, che da Dio riceveste nella vocazione alla Religione, e precisamente in questa Santa Provincia.

Ed eccovi un altro fine, pel quale Io m' indussi a trasmettervi questo mio Racconto della vostra Provincia, cioè, acciocchè tenendo appresso di Voi questa compilata Istoria, e compiacendovi di spesso ponervela avanti gli occhi, vi si rendesse più facile, e più piena la cognizione della Grazia accennata di chiamarvi Iddio (sotto le ceneri Francescane) alla figliolanza della prima Provincia di tutta la Religione. Perlocchè, come potrete non eccitare dal più alto de' vostri Cuori gli spiriti più fervorosi d' ossequio ad un sì segnalato Benefattore, per benefizio sì grande? Non vorrei però che vi daste ad intendere, in sentendomi tutto intento a persuadervi di vivere grati a Dio, per avervi chiamati alla Religione Serafica nella Provincia d' Assisi, che Iddio abbia bisogno delle vostre gratitudini, o de' vostri ringraziamenti, perocchè Egli non è bisognoso di tali cose, benchè gusti molto d' esliggerle da tutte le Creature; ma v' invito, vi provoco, vi sprono a questo, acciochè vi facciate degni dell' accrescimento, e della perfezione di questa gran grazia, sempre virtuosamente operando, per fino à tanto che giunti ad esser perfetti Immitatori del Serafico Patriarca, e di tanti suoi altri Santi, e Beati Figliuoli, resti di voi la memoria da improntarsi poscia sù i fogli da' Posteri. Che voi aggradiate, o nò questo mio Libbro, poco mi cale, e molto meno m' infastidisce, che 'l biasimiate, e lo tacciate, come pieno d' imperfezioni, mentr' egli da se medesimo già tale si riconosce, e si confessa; con questo però, d'essere inalterabile nella rettitudine dell' intenzione; e se mai in esso si con-

conteneſſe qualchè abbaglio, ovvero errore, v' aſſicuro, che ſarà involontario, e non mai tanto grave, a cui s' appoggi la ſuſtanza del fatto, la ſomma della cauſa. Ciò che ſommamente e m' importa, e mi preme, ſi è, che ve ne approfittiate, e col ſentire le grandezze della voſtra Madre, ed i meravigliosi progreſſi di tanti voſtri Fratelli, v' accendiate ad una più eſſatta Oſſervanza di Regola, ad una più graduata perfezione, e ad un amore più intenſo di Dio. Queſto è il puro intento di queſto Libbro; tanto ricerca, e non altro queſta mia *Cronologìa*, fatta ſolo per Dio, diretta alla ſua Santa Gloria. Quell' Opera, che non pone il ſuo fine in Dio è vana, di niun frutto, e di neſſun valore, e ſiccome ogni fiume rende tributo al Mare, perchè da eſſo riceve l' origine, così ogni buona operazione, perchè naſce da quel gran Mare ineſauſto della Bontà infinita di Dio, dee rendere il tributo a chi le diede l' eſſere, qual' è di tutta riconoſcerſi originata da Dio, ſenza cui reſta ogni coſa imperfetta. Aderiſchino per tanto di buona voglia i voſtri Spiriti fervoroſi a quanto per invitarvi alla lettura di queſta mia *Cronologìa* laſcioſſi cader dalla penna il mio fraterno affetto, e cordialiſſimo amore; e pregandovi a raccomandarmi al Signore, acciocchè permetta in me ciò, che imploro, e ſommamente diſidero in voi, con viſcere di vero Fratello teneramente vi abbraccio, e vivete Felici.

CRONOLOGIA

Della Provincia Serafica Riformata dell' Umbria, o d' Aſſiſi.

DISCORSO GENERALE.

LIBBRO PRIMO.

Breve deſcrizione dell' Umbria, parte nobiliſſima d' Italia al Dominio del Papa interamente ſoggetta.

CAP. PRIMO.

L' Umbria, che giace in ſeno alla noſtra belliſſima Italia, ereditó cotal Nome [ſecondo i più gravi Autori] *ab Imbribus*, che d' Imbri diedero pure il nome anticamente a' ſuoi Popoli, quaſi moſtrando d'aver queſti ſoprabbondato all' inondazione del Diluvio Univerſale; e con ragione: perocchè furono appunto que' Popoli, che ſoprabbondarono ſempre mai a tutti gli altri d'ogni Nazione e nel valor militare, e nell'abilità in ogni ſorte di ſcienza; in queſta rendendoſi ſempre più che periti Maeſtri, in quello riuſcendo formidabili alla potenza della Romana Repubblica, come ne ſono piene l' Iſtorie. Stende queſta noſtra bell' Umbria i ſuoi confini all'Auſtro, fin dove il Fiume Nera và a ſcaricarſi nel Tevere; a Settentrione, fino al Fonte del Fiume Chienti, tra le balze di Serravalle; all' Occidente, fino al Tevere, che la divide dalla Toſcana. Si

contengono presentemente nell' Umbria (per quanto n' accenna il Jacobilli nel suo breve Discorso, che fà nel principio del primo Tomo delle vite de' Santi, e Beati di questa Provincia) tredici Città, ventotto Terre murate, ed una grandissima quantità di Castelli, Ville, e Casali, oltre ad altre tredici Città già distrutte, che di presente solo se ne mirano le vestigia, e se ne compassionano le ruine. Non passó Secolo, che non fiorisse in Essa quantità d' Uomini illustri, sì nelle secolari, che nell' Ecclesiastiche Dignità; siccome fù sempre celebre non meno nelle armi, che nelle lettere in ogni scolastica Facoltà. Nella Santità poi, e Religione Cattolica non rimostrossi mai in verun tempo inferiore a qualunque altra Provincia d' Italia, anzi del Mondo; perchè se la vera Nobiltà Cristiana, e più stimabile nasce dall' antichità della Fede, dallo stabilimento, e dalla propagazione di essa, l' Umbria fù che fra tante Provincie d' Italia si annoverò fra le prime a darle ricetto nell' anno (secondo alcuni) di nostra Salute 46., e secondo altri 56. per mezo de' fedelissimi Santi Brizio, Crispoldo, Ercolano, e Vincenzo, Discepoli del gran Prencipe degli Apostoli Pietro. Indi da' suoi Figliuoli venne ampiamente dilatata in tant' altre Provincie, e Regioni dell' Universo; imperocchè oltre i Santissimi Patriarchi, e Patriarchesse, Benedetto, e Francesco, Scolastica, e Chiara, sono usciti dall' Umbria altri quindici Fondatori d' Ordini Regolari, di Congregazioni, e di Riforme, ed hà fatto adorare sul gran Santuario del Vaticano sopra ventimila fra Santi, e Beati, come potrà distintamente vedere, chi divoto di loro, vorrà leggere le Vite descritte dal medesimo Jacobilli.

Rinchiude nel suo vasto seno questa nobil Provincia l' amena, e spaziosa Valle Spoletana, così chiamata, perchè la Città di Spoleto serviva di Residenza in que' tempi a' Duchi, che la signoreggiavano. Questa riparata da Monti dalla parte di Tramontana, ed ottorniata di deliziose Colline da quella di Mezogiorno, s' apre in vaghissima pro-

proſpettiva di trenta miglia di lunghezza, ed in alcuni luoghi ſette di larghezza, ornata d' alcune belle Città, e di molte groſſe Terre murate; così ripiena di Caſtelli, Ville, e Caſali, che la fanno quaſi comparire una continovata Città magnifica. Fertiliſſima di grano, di vino, d' olio, e di tutto altro neceſſario al ſuſtentamento della Vita umana; copioſa di delizie, e di tutte quelle comodità, che ſi ſanno diſiderare, correndo in eſſa placidamente per girſene a congiugner col Tevere il bel Fiume Clitunno. Non è però meraviglia, ſe gli Abitatori felici di queſta ſtupendiſſima Valle, colla loro Pietà Criſtiana alimentano delle proprie ſuſtanze, 26. Conventi dello Statuto Serafico, frà Oſſervanti, Riformati, e Cappuccini, che tutti ſi ſuſtentano di cotidiana mendicazione; oltre agli altri Religioſi Regolari d' ogni ſorte di Religione, non eſſendovi Città, o Terra, in cui non ſieno eretti Monaſterj di più Patriarchi, e Fondatori di Religioni.

Ma la più ſtupenda maraviglia ſi riſtringe, a mio credere, nella gran Mole, che ſi rende adorabile da tutto il Mondo, nel Tempio rinomatiſſimo della Madonna degli Angeli, coſí celebre al Criſtianeſimo e per la magnifica ſontuoſità della Fabbrica, ſmiſurata nella grandezza, e pel ſuo Celeſte Teſoro d' una parzialiſſima Indulgenza Plenaria, che vi poſe di propria bocca, e perpetua, lo ſteſſo Redentore de' Peccatori, da prenderſi ogni anno nel primo, e ſecondo giorno d' Agoſto da chi contrito, e confeſſato entrerà con divozione in quella Santa Cappella, che a guiſa della Loretana, in mezo alla gran Chieſa frà i quattr' Angoli, che ſoſtengono la gran Cupola, fà in iſola mirabilmente il ſuo ſpicco, ſenza comunicare co' laterali Pilaſtri, ſe non che con cancelli di ferro ben lavorato. Non mi ſtendo in altre particolarità di queſta Baſilica, e del ſuo gran Convento, che ſoli baſterebbero a fare un groſſo Volume, perchè non avendo mira queſto mio Racconto ad altro preciſamente, ch' alla Riforma, ed eſſendo la detta Chieſa, e Convento poſſeduti dagli Oſſervanti,

ti, ſarebbe un diviſare quelle materie, che non ſon proprie della mia Impreſa. L' accennai ſolamente per dare meglio ad intendere la nobiltà della Valle ſopraddetta, che quaſi nel ſuo centro fà pompa di queſto Santuario, o Paradiſo terreſtre.

Al fine di queſta valle ſi vede rilevatamente ſopra d'un Colle, diramata in cinque parti, a guiſa di Stella l' Auguſtiſſima Città di Perugia, la quale ancorchè ſia in Toſcana, perchè ſituata di là dal Tevere, contuttocciò per eſſer Ella ne' confini dell' Umbria, e perchè in eſſa riſiede il Preſidente, o primo Governatore di queſta Provincia, fù fatta Capo dell' Umbria, ſin dal tempo, che ritornando queſta Provincia ſotto il Dominio Chieſaſtico, che fù l' anno 1198. e terminata la Legazione del Ducato di Spoleto, che durò dall' anno ſopraddetto ſino al 1440. fù cangiato il nome di Legato in quello di Governatore di Perugia, e della Provincia dell' Umbria. Nè credo che ſenza particolare impulſo Divino, ſi moveſſe il Sommo Pontefice Romano a fare, e dichiarare Capo dell' Umbria la famoſſiſima Città di Perugia, perchè ſe in Eſſa ſi compiacque la Provvidenza Divina di conſervare quel Santo, e prodigioſiſſimo Anello, con che fù ſpoſata al Patriarca S. Giuſeppe l' Imperatrice del Cielo, ciò ſarà ſtato forſe per dare a divedere al Mondo tutto, quanto ſia cara a Dio, e venga da Eſſo teneramente amata la ſua fedeliſſima Provincia dell' Umbria, eſſendoſela voluta ſpoſare con quel medeſimo Anello, di cui ne gode fortunatamente il poſſeſſo, e l' adora (decoroſamente tenuto) in Perugia, che in oggi è la ſua più florida, ed amena Metropoli, come gia detto abbiamo.

Si discrivono il sito, e l'origine, ed altre singolarità della Città d' Assisi, Patria del gran Patriarca S. Francesco, unico Fondatore di questa Provincia

CAP. II.

S Timerei di commettere un grand' errore, e di rimostrarmi poco affettuoso a quella Patria, che posso chiamarla mia, perchè Patria del mio Serafico Padre, donde ebbe l'origine la Minoritica Gerarchìa, se a misura almeno di quello, che può partorire una piucché sterile intelligenza, nonne abbozzassi qualchè glorioſa memoria. Assisi, che per esser Patria del Patriarca de' Poveri, hà tanto arricchito e Cielo, e Mondo di santità, ed hà reso si memorabile nell' Universo la Provincia dell' Umbria, sarà dunque l' unico oroscopo di questo Secondo Capitolo; e con ragione: imperocchè dovendo Io in quest' Opera così spesso richiamarmi alla memoria questa Città Serafica, ed essendo ella non solo che dà il nome a questa Provincia, ma che è il capo di tutta la Religione Francescana, hò giudicato ragionevole d' ombreggiarla nel suo distintissimo merito.

Nel Confine dunque Occidentale dell' Umbria, a gradi 42. minuti 55. d' altezza del Polo, lungi circa sette miglia dal Tevere, sopra d' un eminente Collina, giace la bella Città d' Assisi alle radice del Monte Subasio, che all' Oriente le resta, e che è il più vago, e dilizioso membro dell' Appennino, vedendosi nel suo tratto maestoso, e grande tutto vestito di fruttiferi Ulivi, e di bellissime Vigne, e nella sommità più disastrosa, ed alpestre, abbondantissimo d' ogni sorte d' erbe medicinali, e freschi pascoli. S' alza questa nobil Città verso la parte meridionale piacevolmente dal Piano, ed aprendosi le vie più principali a traverso del Colle, sul qual riposa, restano gli Edificj così l' un dall' altro divisi, che cagionando meravi-

glioso Teatro, ognun di loro può esser da basso quasi tutto veduto, ed insiem' essi godere senza impedimento, la vaghezza della gran Valle. Signoreggia Ell' all' intorno, e per buon tratto della medesima Valle belle, spaziose, e molto amene Campagne, vestite di vino, d' olio, di canape, e di tutte l'altre dilizie, che possono prodursi da qualunque altra Regione di buon temperamento, e più fertile. Dalla parte Settentrionale, e di Ponente non è men pieno di Casali, e di Ville, che ricco di Selve, e di pascoli il suo Territorio, attraversato a Ponente dal Fiume Chiasio, sù le cui rive si mirano le dilizie e più frequenti, e più belle; và poi questo bel Fiume unitosi coll'altro Fiume Clitunno a scaricarsi nel Tevere, presso al Castel di Torgiano. Si pregia questa Città fortissima, non men per natura di sito, che per industria di mano, essendo cinta d'ogn' intorno da terreno, che non potendo esser più basso, la rende inaccessibile ad introdurvisi colla forza.

Ha nella parte più eminente una Rocca, o Castello, i cui validissimi fianchi girano in parte verso la Città, ed in parte piegano sù la Campagna. Ne hà un' altra di minor corpo, ma d'ugual fortezza di sito, ed è sù la stessa dirittura delle muraglie, torniata all'antica. Il recinto della Città gira lo spazio quasi di quattro miglia, e và in lungo poco meno di due. Vantava già ne' Secoli decorsi, e fin all'anno 1380. quarantamila abitanti, e centomila con quelli del Territorio, i termini del quale (per quanto si cava da un Breve d' Innocenzio III. che lo descrive nella Bolla conceduta a Guido Vescovo, sotto li 20. Maggio dell'anno 1189. ed anche da un Diploma di Federico Primo dell'anno 1160. come può vedersi nella Cancelleria segreta del Palazzo Priorale della medesima Assisi) stendevasi verso Levante, fino al Fonte del Fiume Topino; a Ponente, fino a dove divide il Tevere l' Umbria dalla Toscana; a Mezogiorno per un gran tratto di paese verso Todi, ed Orvieto; ed a Settentrione, alle Valli, che

so-

ſono alle radìci de' Monti di Camerino; dentro a' quali termini vedeſi una quantità numeroſa di Terre qualificate, ed importanti Caſtella, a' quali il Magiſtrato di detta Città amminiſtrava piena, ed aſſoluta giuſtizia con ample facoltà di mero, e di miſto Imperio. Sono poi gli Aſſiſani ordinariamente all'eſſercizio dell'armi aſſai più che ad altro meſtiere inchinati, benche anche nelle lettere, e nelle leggi si Canoniche, che Civili, e nella Medicina abbia queſto Clima prodotti Soggetti eccellentiſſimi in ogni tempo. Quanto a' coſtumi, che riguardano la parte morale, ſogliono riuſcire per ſolito candidi, e ſchietti ne' loro penſieri, e nelle azioni coraggioſi, magnanimi, e ſplendidi, ma altrettanto ſoſtenuti, e gravi, facendo grande ſtima della Nobiltà, la quale benchè non ſia ricca in eccesſo, vive non dimeno con decoro ſufficiente, e delle ſue ſemplici ſuſtanze, ed entrate, ſenza mai eſſerſi voluta ingerire in alcuna ſorte di traffichi, e Mercanzie, come ſi uſa in molte altre Città d' Italia. Sono amici de' Foraſtieri, e tanto dediti alla pietà criſtiana, ed alla carità verſo i Religioſi, che giungono ad alimentare colle loro limoſine cinquecento dell'Ordine ſolamente Franceſcano tra Conventuali, Oſſervanti, Riformati, Cappuccini, e Terziarj, ridotti in diverſi Conventi. E piena la Città di Reliquie innumerabili, di Teatri, ed Amfiteatri diſtrutti, non eſſendovi reſtato in oggi che qualchè moſtruoſo veſtigio, di Tempj antichi, ed altre fabbriche inſigni, viridici teſtimonj delle ſue paſſate grandezze.

Del tempo, e da chi foſſe edificata queſta Città famoſa, ſono varie l' opinioni; ben' è vero però che la più probabile, e univerſale è quella, che alla Dea Pallade la riferisce in queſta guiſa: Dopo la morte di Camboblaſcone Re d' Italia, intorno agli anni della Creazione del Mondo 2376. e del Diluvio univerſale 713. ottocento ſeſſantacinque anni prima della fondazione di Roma, e mille ſeicento ſedici anni avanti la naſcita del Redentore Gesù. nacque fra Jaſio, e Dardano figliuoli del defonto Cambo-

blaſcone una memorabil diſcordia ſopra la ſucceſſione del Regno, ed eſſendo per tal cagione inevitabile fra di loro la guerra, chiamò il ſecondo in ſuo ajuto Diacidone Mileſio dall' Aſia, appreſſo cui aveva egli negli anni ſuoi più teneri dimorato. Fù queſto Diacidone Uomo di sì accorte maniere, e di tanta potenza fra que' Popoli, che l' adoravano pubblicamente per Giove. Nacque da lui una Figlia chiamata Pallade, che diceſi nel proprio linguaggio Mileſio Aſſiſia, la quale riuſcì così valoroſa nell' arte della Pace, e della Guerra, che non meno del Padre, fù venerata per Dea. Nel mentre che coſtoro andavono così unendo le loro forze per aſſaltare il Nemico, accadde che dormendo una volta Dardano ne' ſuoi allogiamenti, piantati ſul Monte Subaſio, parvegli di vedere, che entrando Jaſio ad aſſalir con impeto le ſue ſquadre Mileſie, foſſe valoroſamente da Pallade reſpinto, e rigettato, onde deſtatoſi dal ſonno, determinó d' inalzare alla Dea nel medeſimo luogo un Tempio, che in pochi Meſi compiuto riuſcì di così magnifica ſtruttura, che fino ad oggi ſe ne am'mirano in Aſſiſi le ſue vaſte, e meraviglioſe veſtigia, cangiate però in Sagro Tempio, dedicato alla vera Pallade del Cielo, con titolo di Santa Maria ſopra Minerva, nella Piazza maggiore della Città. Quivi, dicono alcuni, che preſo alla fine, ed ucciſo Jaſio, Dardano lo ſeppelliſſe, e che poi da' Popoli, che da ogni parte del Mondo concorrevano a viſitar queſto tanto celebre Tempio, foſſe cominciato a fabbricarvi d' intorno abitazioni a tal ſegno, che giunſero a comporre una non mediocre Città, che Aſſiſia, ovver Palladia fù per tal cagione chiamata. Ond' è che Silio Italico nel ſeſto Libbro *de Bello Punico* narrando la venuta d' Annibale in Italia, nomina antonomaſticamente la Campagna d' Aſſiſi *Palladios agros.*

Di queſta Città, in progreſſo di tempo breve dopo la ſua edificazione, ne poſſederono primieramente il governo que' Principi, che per avere la loro diſcendenza dalla progenie di Giano, venivano volgarmente chiamati Janigeni, fra quali

quali, il primo che la dominasse fù Dardano, il quale avendo finalmente ceduto alla Natura, passò il governo d'Assisi in mano di quel famoso Tuscano, che fù poi Sovrano Principe della Toscana. Nel tempo di Tuscano essendosi le Città della Toscana ridotte in forma di Repubbliche, crearono la Città d'Assisi loro Colonia, la quale seguitò a reggersi in tale stato quasi per lo spazio di trecent'anni, finchè nell'anno millesimo dopo il diluvio, e della Creazione del Mondo 2657. essendo entrato in Italia con un poderosissimo essercito Glanco figliuolo di Minosse il Giovine Re di Candia, trà l'altre molte Città, si rese alle sue armi anche Assisi, dove Glanco fermò l'Abitazione, e stabilì la sua Reggia, per fin tanto che dimorò in Italia; ma essendone dopo molti anni discacciato da Tiberio Sovrano Principe della Toscana, ritornò per conseguenza anche Assisi sotto il suo reggimento. L'anno poi 1470. dal Diluvio, e del Mondo 3235. incominciando a far pompa la grandezza Romana, ebbero gli Assisani occasioni di segnalarsi più volte in tutte le guerre, che furono fra Romani, e Toscani, sempre mantenendosi la di loro Città nel medesimo tenore di reggimento, in qualità di Colonia Toscana fino all'anno 3587. del Mondo, del Diluvio 1822. e della fondazione di Roma 380. in cui venendo a passare in Italia, sotto la scorta di Brenno Inglese, un Essercito numeroso di Galli, ed accorgendosi gli Assisani (dopo d'aver coragiosamente contrastato al detto Essercito) che veniva sempre più declinando la potenza Toscana, ed a molto vacillare quella di Roma, si risolvettero di cangiar forma al governo, dichiarando la loro Città libera, indipendente, e Sovrana Repubblica, congiunta solamente in lega con tutte le altre Città dell'Umbria. A qual fine crearono il Magistrato di sei Uomini della più scelta Nobiltà, detto comunemente Sevirato, di cui fino al presente ne dura per anche qualchè vestigio, e così poi si resse lungamente, porgendo in diversi modi più volte occasioni di fierissime guerre a'Roma-

mani, in potere de' quali rimaſe finalmente l' anno della Creazione del Mondo 3652. dell' univerſal Diluvio 1887. e della fondazione di Roma 445.

Aſſiſi in poter de' Romani maggiormente ingrandiſce; riceve la Santa Fede; è maltratta dagli ſtranieri; ribellandoſi alla Chieſa è diſtrutta da Carlo Magno, e dall' iſteſſo riedificata paſſa a diverſi Domini; fà guerra co' Perugini, ed è ſuperata.

CAP. III.

STimerà taluno vergognoſo il ſentire, che la Città d' Aſſiſi dopo tante grandezze, e tante riportate vittorie, reſtaſſe finalmente ſchiava della Potenza Romana, ma non fù così, perocchè Ella rimaſe, è vero, in poter de' Romani, ma non mai ſchiava in que' tempi, anzi più che mai ingigantita nelle ſue glorie, mentre eſſendo allora dichiarata compagna, ed amica del popolo Romano, ne riportó il nobile Municipio con ſuffragio; ſicchè in queſta forma di governo per molto tempo reggendoſi, divenne così potente, e sì grande, che ſopra cinquanta de' ſuoi Cittadini aſceſero al Conſolato della Romana Repubblica, e cinquantaſei Famiglie delle più coſpicue che aveſſe detta Repubblica, traſſero tutte l' origine dal Sangue Aſſiſano, da' quali, e da tante altre quas' innumerabili Aſſiſane Famiglie uſcirono tanti, e ſi valoroſi Guerrieri [come ſi ricava da una qnantità d' iſcrizioni antiche sù i Marmi] che reſero ſempre più chiaro l' antico ſplendore di Roma. In tal qualità di Municipio ſeguitò a governarſi Aſſiſi per fin al tempo del gran Ottaviano Auguſto, dal quale eſſendo dichiarata Capo della Toſcana, e dell' Umbria, ſi comandò che ivi riſiedeſſero i Generali dell' armi dell' una, e dell' altra Provincia, dette Auguſtali, come apertamente ſi legge nelle Cronache antiche.

Nell'

Nell'anno poi di noſtra Riparata Salute circa 235. fu introdotta la Santa Fede in Aſſiſi dal glorioſo Martire S. Ruffino, il quale eſſendo prima ſtato Arciveſcovo d'Amaſia, fù poi creato primo Veſcovo d'Aſſiſi da San Fabbiano Papa. Si diè queſto zelante Paſtore a predicarvi con gran fervore la Lagge Evangelica, in odio della quale d'ordine del Proconſole Aſpaſio gli fù dal Popolo appeſa una gran mole al collo, e con eſſa precipitato nel Chiaſio; dove poi con inſigne miracolo, dopo centinaia d'anni, fù ritrovato il ſuo Santo Cadavere in tempo che già la Santa Fede era ſtabilita in Aſſiſi; onde con ſolenniſſima Proceſſione fù trasferito il Santo Corpo ad un nuovo, e magnifico Tempio fabbricato appoſta, e dedicato al ſuo nome, in cui ſino al preſente ſi venera come Padre, e Padrone da tutta quella buona Criſtianità. A queſto S. Prelato ſucceſſe nel Veſcovado, non meno che nel Martirio Vittorino, ed a Vittorino Savino Oratore Inſigne, e Cittadino d'Aſſiſi, i quali inaffiarono ancor eſſi col proprio ſangue la novella Pianta della Fede di Gesù Criſto. Del S. Veſcovo Vittorino ſi conſerva il Cadavere nella Chieſa Abbadiale di S. Pietro; ma l'Oſſa di San Savino nella Città di Spoleto, che pure ſi conſervano con ſomma venerazione.

Dappoi che reſtò conſolidata, e ben fermata in Aſſiſi la Religione Criſtiana rimaſe tuttavia il Dominio di lei in mano degli Imperatori Romani, quindi fù prima da' Goti, poi da Logombardi, e da Galli più volte sbattuta, e lacerata; anzi nell'anno 810. per eſſerſi voluta alienare, dalla ſoggezione del Sommo Pontefice, d'ordine di Carlo Magno fù alla ſua preſenza totalmente diſtrutta, benchè poi dal medeſimo Imperatore fatta riedificare, fù data ad abitare a nuova Gente Criſtiana, e Fedele. Paſsò molto tempo, dopo queſta ſua riedificazione in varie, e diverſe vicendevolezze la povera Aſſiſi, ſecondo che vario, e diverſo era il ſuo governo, conceduto or all'uno, or' all'altro dagl' Imperatori, che la ſoggiocavano, e ſe ne impadronivano; fino a tanto che poi nel 1179. diede prin-

principio a reggerſi in forma di Repubblica ſotto la direzione di due Conſoli, che ſi eleggevano di tempo in tempo dell'ordine de' Nobili, ſottommettendoſi nel rimanente alla ſovranità della Chieſa Romana, e de' Sommi Pontefici. E mentre in queſta guiſa reggevaſi, piacque alla Providenza Divina di fare uſcire alla luce, per tutto illuſtrar l'Univerſo co' raggi della loro ſingolar ſantità, Franceſco, e Chiara. Della naſcita, della, vita, e de' glorioſiſſimi progreſſi nella ſantità di queſti due nuovi Campioni, nonne parlo, per eſſerne già pieni i Volumi di tanti, e sì eruditi Scrittori; riferirò ſolo il principio, e l' ordine di quella Guerra, nella quale il glorioſo Franceſco ancora Giovine di vent'anni rimaſe prigioniero de' Perugini.

Correva l'anno di noſtra riparazione 1195. quando l' Imperatore Arrigo VI. dopo conſumati vanamente tre anni nell'aſſedio dell'ineſpugnabil Fortezza d'Orvieto, paſsó finalmente nell'Umbria, e quivi diſtribuendo diverſi Governi, e molte Signorìe, riveſti del Dominio d' Aſſiſi la Caſa nobiliſſima Dracona in Perſona di Diopoldo Duca di Spoleto. Intanto eſſendo ſorpreſa l'Imperatrice Coſtanza da' i dolori di parto, fù fatta entrare ſotto il magnifico Padiglione, che per la funzione del poſſeſſo d' Aſſiſi a Diopoldo era ſtato piantato nella Piazza maggiore della Città, e quivi detta Imperatrice ſi ſgravò d' un Figliuolo maſchio, che fù Federico Secondo, che poi ſucceſſe nell' Imperio a ſuo Padre, e fu battezzato alla preſenza di molti Cardinali, ed altrettanti Veſcovi nella Catredale di San Ruffino. Il Biſaccioni peró nelle ſue Iſtorie univerſali, e particolari del Mondo dice: che il pronarrato avvenimento della naſcita di Federico Secondo accadeſſe nella pubblica piazza, allora detta di San Giorgio, oggi di San Fiorano di Jeſi, e che poi quattr' anni dopo foſſe battezzato in Aſſiſi, come ſopra. Io in tal caſo mi riporto alla verità dell' Iſtoria, nulla curandomi di corroborare con molte, e buone ragioni il mio ſopreſpreſſo ſentimento circa tal fatto, non eſſendo queſto l' intento del-

la

la mia *Cronologìa*, ma solo di rimostrare in succinto le passate grandezze di quella Patria felice, che diè la cuna al mio Serafico Padre, e presta il nome a questa mia adorata Provincia. Partì lieto l' Imperatore d' Assisi, ma non lasciò contente l' altre Città convicine, che molto temendo della prepotenza de' Dragoni, i quali alla Signorìa d' Assisi aggiugnevano il Ducato di Spoleto, il Viceregnato di Napoli, ed altri titoli di grandezza, andavano meditando il modo per deprimerla; quindi l' anno 1199. i Perugini, a' quali maggiormente premeva, si misero a fare caldissime prattiche con Papa Innocenzio Terzo, persuadendolo che appartenendo interamente il Dominio della Provincia dell' Umbria, e particolarmente d' Assisi alla Santa Sede Apostolica, in virtù della libera donazione, fatta da Costantino alla Chiesa, era la Santità sua consequentemente in obbligo di sottometterla, e di non permettere che altri se ne usurpassero la Signorìa. Dopo con lungo trattato spedì finalmente il Pontefice con titolo di Legato a Latere nella Provincia dell' Umbria il Cardinal Gregorio degli Alberti, il quale fattesi cedere da Corrado de' Trinci le ragioni, che egli aveva sopra la Città d' Assisi, intimò agl' Assisani le giuste pretensioni del Papa; ma essi ostinatamente contradicendo, presero i Perugini occasione di difendere la Causa del Papa, e della Chiesa; sicchè assoldato un buon numero di Gente si mossero verso Assisi. Fù subito penetrata questa mossa dagl' Assisani, e vollero prevenirla, ma con troppa celerità; posero con gran tumulto insieme buon numero di Soldatesche, il comando delle quali fù dato a Birtolide di Comerre Bini Cavalier principale, giacchè il Duca Diopoldo s' era trasferito a Spoleto per custodire quella Città, a cui si minacciava altronde dall' armi Ecclesiastiche assai più formidabile assalto. Uscito dunque in Campagna col suo Essercito Birtolide, sotto le cui Insegne volle ancor militare il Giovinetto Francesco, poco più di cinque miglia lontani s' incontrarono gli Assisani co' Perugini, che a tale incontro si

pose-

poſero ſenza indugio in ordinanza; ma gli Aſſiſani deſideroſi di farli più toſto allontanare che di venire a combattimento, ſe gli fecero avanti con una furioſa ſcaramuccia, che ſi convertì ben preſto in battaglia, imperocchè conoſciuta finalmente la neceſsità di combattere, ſi formarono anch'eſsi in alcuni ſquadroni, i quali aſſaliti con grand'impeto, e forza da' Perugini, fecero qualche reſiſtenza in principio, ma per eſſere frettoloſamente alla rinfuſa ordinati, e languendo totalmente in eſsi il primo vigore, cominciarono ben preſto a diſordinarſi in guiſa, che colti da' Nemici in mezo, ad eſsi toccò il diſonore delle perdite vergognoſe. Fra i prigionieri di guerra, uno ſi fù Franceſco, che condotto in trionfo a Perugia, e rinchiuſo nelle Carceri, non può ridirſi quanto gran ſaggio daſſe, fin da quellora, della ſua futura ſantità, facendo riſplendere anche nell' azioni indifferenti i raggi di quella Gloria, per cui tanto bruciava il ſuo Cuore. Dopo queſta rotta ſi diſpoſero gli Aſsiſſani nel 1209. a ſottometterſi in tutto alla Santa Sede Apoſtolica, ricevendo ladilei ſovranità, e ſeguendo a governarſi nel rimanente in forma di Repubblica con i ſuoi Conſoli; e liberatoſi dalla prigionìa lo Spiritoſo Franceſco, ritornò a ripatriare in Aſsiſi, dove tutto conſagrandoſi a Dio, divenne Iſtitutore del grand'Ordine Minoritico. Sicchè perdendo Aſsiſi, ſi reſe più rinomata nel Mondo, e più adorabile dal Criſtianeſimo, mentre ciò, che perdette di temporale ſotto i ſuoi valoroſi Guerrieri, riacquiſtò di ſpirituale ſotto il ſuo gran Capitano Franceſco, cangiandoſi di Municipio di Roma in Colonia famoſiſsima di Santità.

Assisi due volte liberata da Santa Chiara dalla furia de' Saracini. Morte della medesima Santa. Canonizzazione di San Stanislao fatta in Assisi da Innocenzio IV.

CAP. IV.

IN fatti la Città d' Asisi non fù mai per innanzi sì glorioſa, nè più ſicura nello ſteſſo letto ove giace, che allora quando per popolar d' Anime il Cielo partorì Franceſco, e Chiara. Queſta per ſino a due volte atterrò co' dardi delle ſue Orazioni, non meno che del ſuperbo Golia il Paſtorello Davide, l' orgogliosa alteriggia de' Saracini, che ſicuri della vicina preda, feſteggiavano baldanzoſi d' intorno alle mura già crollanti d' Aſsiſi; ma la prima volta con un miracolo così illuſtre, che parmi neceſſario di referirne ſuccintamente il ſucceſſo, come appunto ſi trova ſcritto in un' antichiſsima Cronaca nella Libbreria del gran Convento di San Franceſco d' Aſsiſi.

Nell' anno 1234. entrato in Italia un Eſſercito compoſto di Saracini, e di molti gattivi Criſtiani, inviato dall' Imperatore Federigo Secondo, ſotto il Comando di Vitale d' Averſa, Capitano in que' tempi di chiaro grido, ma di perverſi coſtumi, il quale pervenuto nell' Umbria, poſe un lungo aſſedio alla Città d' Aſsiſi, e comandò alle ſue barbare genti, che andaſſero nel medeſimo tempo ſcorrendo, ſaccheggiando, e mettendo a fuoco i Caſali, e le Chieſe ſteſſe del Territorio, nel diſtretto ſingolarmente della Città. Un giorno fra gli altri, s' accoſtarono con gran furia al Sagro Moniſtero di San Damiano, non più d' un quarto di miglio diſtante dalle mura della Città, dove dimorava rinchiuſa colle ſue Monache la glorioſa Vergine Santa Chiara; circondarono queſt' inſolenti Soldati, in un ſubito il Moniſtero, appoggiando per ſino alle

alle mura le ſcale, ad effetto d'entrarvi sfacciatamente pe'l tetto. Stava Santa Chiara in quel tempo aſsiderata da una lunghiſsima infermità, che la teneva immobile nel ſuo letto; onde udito tale ſtrepito chiamò ſollecitamente le ſue Religioſe Compagne, a' quali così parló: *Nolite timere, quia Dei Filius, cui vos obtuliſtis, ipſe vos liberabit ab his canibus Saracenis.* Indi comandolle che le portaſſero la Sagroſanta Piſside, dove, ſecondo l' uſo di que' tempi, ſerbavano (dentro l' iſteſſo Moniſtero) la Santiſsima Eucariſtia, e preſala da eſſa in mano, gittataſi colle ginocchia, e colla faccia in terra, così preciſamente, qual'altra Giuditta orò lagrimando: *Domine Jeſu Chriſte Salvator meus, non placeat tibi Ancillas tuas, quas in honorem tui Nominis in tuo ſervitio enutriſti, manibus nunc tradere Paganorum. Cuſtodi, precor, has Famulas tuas, quas ego infirma in præſenti cuſtodire non poſſum.* Appena la Santa Vergine ebbe compiute queſte parole, che dalla Santiſsima Eucariſtia s'udirono ſenſibilmente uſcir queſti accenti amoroſi. *Ego vos ſemper cuſtodiam.* Replicò allora più infervorata la Santa: *Piiſſime Domine ſi placet Clementiæ tuæ, cuſtodi & hanc Civitatem, & protege eius Cives, qui nos pro tuo ſancto amore ſubſtentant.* E qui s' inteſe di bel nuovo Criſto parlare in tal guiſa. *Civitas hæc dura gravamina ſubſtinebit, ſed meo munere defendetur.* Nel medeſimo tempo i Saracini, che già erano sù per le ſcale, e sù per li tetti del Moniſtero, ſi ſentirono da virtù ſovrumana riſoſpingere in dietro, onde quali di eſſi frettoloſamente diſcesero, e quali a viva forza vi furano ributtati. Trovaronſi preſenti a queſto inſigne miracolo quaſi tutte le Monache di quel Moniſtero, dalla bocca de' quali afferma d' aver udita tutta la ſerie di queſto fatto l' Autore ſteſſo dell' Antichiſſima Cronaca, d' onde s'è compilata fedeliſſimamente queſta Relazione.

Non fù peró baſtante queſto ſucceſſo a reprimere la temerità di Vitale d' Averſa, il quale ſempre più imperverſando, riſolvè di volere ad ogni modo in ſuo potere l' aſ-

ſediata

ſediata Città; onde ſeguitando a ſtrignerla tuttavia coll' Eſercito, la riduſſe a tal ſegno, che già ſi teneva diſperatamente perduta. Era Poteſtà d' Aſſiſi in quell' Anno Mattia Conti Nipote carnale del Pontefice allora Regnante Gregorio Nono, ricorſe Egli unitamente con i Cittadini all' Orazioni di Santa Chiara, la quale radunate le ſue Monache, ſi poſero con molto fervore ad implorare il Divino ajuto in così ſtretta neceſſità, nè molto ritardò la Divina Miſericordia ad eſaudire queſte ſue divotiſsime Ancelle, mentre nel medeſimo giorno, che fu il Vigeſimo ſecondo di Giugno dell' anno 1235. eſſendoſi il detto Vitale d' Averſa Capo de' Saracini diſpoſto d' entrare in perſona nella Città, ſalito ſu la muraglia, quivi fu da uno de' Difenſori coraggioſamente ucciſo; onde atterriti ſubitamente da tal funeſto accidente que' Barbari, e veggendoſi già privi di Capo nella perdita, e del capo, e del corpo del loro Oloferne crudele, non ſolamente ſi ritirarono dall' aſſedio di quella povera Betulia innocente, ma dandoſi confuſamente alla fuga, gli fu dato dietro animoſamente dagli Aſſiſani con una valoroſa ſortita, e ne fecero miſerabile ſtrage. Il cadavere poi di Vitale ſtraſcinato fra il tumulto del Popolo per la Città, fu per eſempio di gaſtigo a' nemici della Fede Cattolica, ſoſpeſo così morto, e lacerato ſopra le forche. La memoria di così miracoloſa liberazione, riconoſciuta interamente dall' orazioni di S. Chiara, ſi feſteggia annualmente, e dal Clero, e da' Cittadini d' Aſſiſi con una ſolenne Proceſſione, che dal Duomo ſino a S. Damiano ſi fa ogni anno alli 22. di Giugno, giorno preciſo di detta libberazione, e quivi in S. Damiano, ove allora riſedeva la Santa, ſi rendono le dovute grazie a Dio benedetto, ed alla Glorioſa, e tanto famoſa Liberatrice Chiara, che colla ſua validiſſima interceſſione, ſciolſe da così dure catene l'amata Patria, ed afflittiſſima Aſſiſi.

L' anno 1253. avendo il Sommo Pontefice Innocenzo IV., il quale allora ſi tratteneva in Perugia, ad iſtan-

za di Sigiſmondo Carlo di Danzovil, Principe del Sagro Romano Imperio, e gran Siniſcalco di Littuania, determinato di canonizare il Glorioſo S. Stanislao Veſcovo di Cracovia, riſolvè di celebrare queſta ſolenniſſima funzione in Aſſiſi nella Chieſa nuovamente eretta ad onore di S. Franceſco; onde vi ſi trasferì opportunamente con tutta la Corte, e vi dimorò alcuni meſi. Quivi ebbe feliciſſima congiuntura di ritrovarſi alla morte di S. Chiara, la quale era già ſtata prima viſitata dalla Santità Sua, ed arricchita colla ſua Santa Benedizione. Alli 15. poi di Settembre celebrò l'accennata canonizazione, alla quale avendo avuta fortuna di ritrovarſi, come Teſtimonj preſenti ventiquattro principaliſſimi Cavalieri Aſſiſani, volle il Papa, che i loro nomi diſtinti ſi regiſtraſſero a perpetua memoria ne' libri pubblici della Cancellaria del Magiſtrato, dove mirandoſi ancora notati, mi pare conveniente di quì riferirli, e furono gl' infraſcritti: Signor Offreduccio degli Offreducci Conte di Poggio. Sig. Andrea di Monte Milino. Sig. Boſone del Sig. Favorino di Saſſoroſſo. Sig. Neapoliuccio del Sig. Neapolione d' Armenzano: Nanne di Sperello di Maſcio Ciminella. Sig. Guido d' Averardo de' Nepis. Uguccione del Sig. Oppio de' Fiumi. Ventura di Rinaldo del Magnifico Ridolfo de' Draconi. Petronio d' Amatuccio d' Angelo. Vagnuccio di Maſcio di Cecco Benza. Sig. Morico Pirro di Birtolide di Comerre Bini. Giacobbino di Giacomo di Berta del Sig. Berto. Donato d' Uguccione del Sig. Donato. Giacobuccio del Sig. Bonacquiſto. Simeone di Girolamo Maghetti. Ladolfo di Tarulfo Inſegna. Puccio del Sig. Giacomo di Cecco Sbaragliati. Sig. Pietro d' Angelo Zalfani. Sig. Antonio del Sig. Mariano. Sig. Giacomo d' Egidio. Mazzico di Criſtoforo di Mazzico. Filippo d' Antonio del Sig. Filippuccio. E Guglielmo di Cecco del Sig. Pino, Con molti altri Cittadini.

Infor-

Inſorgono le parti de' Guelfi, e Gibellini in Aſſiſi; mutazione di Governo, ed altri diſaſtri ſofferti da queſta Città ſino all' anno 1528.

CAP V.

IN ſomma l' eſſer Grande, e Potente nel Mondo dà troppo da penſare a mantenerſi, e l' eſſere una coſa ſopra l' altre coſpicua, ſi rende il più delle volte berſaglio dell' altrui volere invidioſo. Aſſiſi non ebbe altro bene nel Mondo, nè godè più lunga, e ſicura la pace che allora, quando da tante ſue invidiate grandezze, ſi riduſſe Città mediocre ſotto il pieno Dominio del Papa. Non paſſarono che 65. anni dalla ſua liberazione da' Saraceni, che nel 1300. inſorſero in eſſa le crudeliſſime parti de' Guelfi, e de' Gibellini; de' primi erano capi Stefano di Jacopo; Petruccio di Paolo; Pucciarello di Niccolao; Ciccarello di Bartolo; Franceſchino di Guida Fiumi; Lello Maccarelli; Andrea di Luzio; e Gio: di Novello; i quali come in forma di Repubblica governata da pochi Ottimati, ereſſero il Dominio d' Aſſiſi, tenendo la Città a divozione della Sede Apoſtolica, co' gli ajuti, e colla forza della quale prevalſe in guiſa l' autorità loro, che ben preſto ne diſcacciarono la meglior parte de' Gibellini, quali finalmente unitiſi ſotto la guida di Muzio del Sig. Franceſco Brancaleoni, Signore del Piobbico, e Gentiluomo Aſſiſano, ſorpreſero all' improvviſo la Città d' Aſſiſi, e tolti a viva forza ottantamila Fiorini d' Oro, che il Papa, come in depoſito, faceva tener ben cuſtoditi nel gran Convento di S. Franceſco, acclamarono Signore di detta Città il medeſimo Muzio, il quale per lo ſpazio di trenta meſi con aſſoluto, e diſpotico Dominio la governò. Ma i Guelfi, chiamati in loro ajuto i Perugini, ed Ugolino Trinci Signore di Foligno, rientrarono di bel nuovo in Aſſiſi, e poſto in fuga il Brancaleone con

tutta la parte de' Gibellini, ripigliarono il reggimento perduto della Città.

L'anno 1337. Roberto Duodecimo Re di Napoli, tirato dalla fama de' Miracoli di S. Chiara, di cui era molto divoto, venne in Assisi, e vi si trattenne molti Mesi per mera divozione alla medesima Santa; nel ritorno poi che fece a Napoli, volle seco condurre Giovanni, o Fino di Lollo Scifi Conte di Sasso-rosso, discendente dalla Casa della medesima Santa, il qual Cavaliere seguitando di buona voglia il piissimo Re, si accasò poco dopo in Napoli, e vi piantò la nobil Famiglia, che in oggi de' Lolli è cognominata. (*dall' Archivio Maggiore di Napoli.*)

L'anno 1372. considerando il Sommo Pontefice quanto fosse pericoloso il Governo d'Assisi in mano de suoi Ottimati, risolvè di mandarvi persona, che con titolo di Vicario Pontificio vi risedesse, e mandatovi Guido di Niccolò di Migliano, Conte di Marsciano, fu dagli Assisani ricevuto con ogni facilità, ed accolto con ogni onore. Sotto questo Vicario si resse la Città pacificamente per alcun tempo, ma poi alzando la testa un'altro suo Cittadino, che fu Carlo del Sig. Muzio di Durano, Cavaliere di gran portata, se ne fece Signore con una sedizione improvvisa; e fatto dichiarare Confaloniere Guglielmino suo Figliuolo, sbandì subito molti, che se gli mostravano contrarj, fra' quali il Sig. Jacopo del Sig. Simone Cavaliere, Andreuccio, e Gaidone de' Nepis, con i loro seguaci. (*lib. Ref. Com. Ass.*)

L'anno 1393. pervenne il dominio d'Assisi in mano di Galeazzo Visconti, Duca di Milano, il quale essendosi poco prima reso Padrone di gran parte della Marca, e dell'Umbria, gli riuscì di prendere ancora con tenue assedio questa Città; poco però la tenne, imperocchè nel 1394. fu sorpresa da Briordo Micheletti Perugino, che discacciato il Presidio lasciatovi dal Visconti, vi si mantenne fino al 1398. quando essendo stato ucciso a tradimento

mento da un ſuo Servitore, ritornò la Signorìa d' Aſiſſi ſotto Galeazzo; il quale vi ſpedì ſubito Droglia Piemonteſe, ſuo Luogotente Generale, che per molti meſi vi ſi fermò. L'anno 1402. eſſendo morto il Duca Galeazzo, Aſſiſi fe forza di ritornare ſotto l' immediato Governo della Sedia Apoſtolica; ma ſopraggiuntovi un tale Ottone, principal Capitano del Defonto Viſconti, aſſiſtito da Pandolfo Malateſta, e da Gio: Colonna, cercò con ogni potere d' introdurviſi; ſoccorſa intanto la Città da un buon numero di gente Pontificia, nel mentre che difendevaſi bravamente, tra 'l Pontefice, e 'l Duca Giammaria, figlio del morto Galeazzo, fu negoziata, e concluſa la pace; in virtù della quale reſtò Aſſiſi ſotto la Chieſa, e furono anche richiamati tutti que' Cittadini, ch' erano ſtati sbanditi; e fra gli altri Averardo di Gaidone de' Nepis, che per aver coraggioſamente ſoſtenuta la parte Guelfa per la Sede Apoſtolica, fu dal Papa rimunerato con inveſtirlo della Signorìa della Baſtìa, Caſtello allora, e oggi Terra nel Territorio d' Aſſiſi. Così ritornata queſta Città ſotto il Papa, ne preſe il Governo, come Vicario Pontificio, il Conte Guidantonio di Montefeltro.

L' anno 1419. alli 8. di Marzo fu preſa Aſſiſi da Braccio Fortebraccio, ſotto di cui ſi quietò ſino al 1424. nel qual' anno eſſendo ſtato ucciſo, fu ſuperata dal Conte Franceſco Sforza, il quale però poco la poſſedette, imperocchè gli Aſſiſani, avendo guſtato il ſoave Governo di Braccio loro Compatriota, come nato d' Oddo Ghiſilieri, Conte di Montone, e Gentiluomo Aſſiſano, chiamarono il di lui Nipote Niccolò, Figlio di Stella ſua ſorella, ed acclamatolo loro Signore, ſi fermarono ſotto il ſuo Dominio fino all' anno 1435. Nel qual tempo ritornarono ſotto l' immediato reggimento di Papa Eugenio IV. ſiccome ſempre avevano deſiderato, ma non potuto, a cagione de' Parteggiani, che non pochi aveva in Aſſiſi il medeſimo Conte Niccolò.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

L'anno 1439. il Conte Franceſco Sforza di bel nuovo ſe n'impadronì, e ne ſoſtenne il poſſeſſo fino al 1442. nel qual'anno fu con una ſtrattagemma occupata la Città da Niccolò Piccinino, che vi fu di notte ſegretamente introdotto con mille de' ſuoi Soldati per la via d'un' Aquedotto antico; onde s'impoſſeſsò ſollecitamente delle Rocche, e delle mura, e forzò a partirſene il Conte Franceſco, con Aleſſandro ſuo fratello. Fu preſa però da Piccinino per la Chieſa, ſotto la quale ſi reſſe fino all'anno 1452. in cui reſtò inveſtito della Signoria d' Aſſiſi Pierluigi Borgia Spagnuolo da Papa Caliſto III. ſuo zio.

L'anno 1457. fu occupata dal Conte Jacomo Piccinino, ma poco ſe la godette, mentre nel 1462. moſſoſi in perſona per ricuperarla il Pontefice Pio II. anche prima ch' egli giugneſſe, gli fu reſtituita, ſicchè arrivato il Papa, e trovata la Città libbera, vi ſi fermò per alcuni giorni, e fattevi errigere nuove, e migliori fortificazioni, la diede in cuſtodia, con titolo di Conteſtabile di S. Chieſa a Niccolò Corſi, Barone d'Ornano, Capitano in que' tempi di buona fama, il quale poi accaſatoſi con Angelella del nobiliſsimo Sangue de' Conti Romani, piantò in Aſsiſi la ſua Famiglia, che dopo una illuſtre Diſcendenza di valoroſi Cavalieri, ultimamente s'eſtinſe. Così rimaſe finalmente (dopo tanti, e si varj contraſti) ſotto l'immediato Dominio della Santa Sede Apoſtolica fino all'anno 1520. in cui ſebbene con improvviſa ſollevazione foſſe nuovamente tentato d' occuparla da due ſuoi Cittadini, Gaidon, e Ottaviano de' Nepis, potentiſsimi, e principaliſsimi Cavalieri, fu nulladimeno con tutta celerità liberata coll' autorità, e con i buoni ordini di Papa Clemente VII. l'anno 1528. Dal qual tempo ſino ad oggi ſi è ſempre intieramenmente, e coſtantemente mantenuta ſotto il governo de' Romani Pontefici.

Assisi, nonmeno insigne negli Uomini illustri, che memorabile nella sontuosità delle sue Fabbriche.

CAP. VI.

IL numero degli Uomini illustri, prodotti in ogni tempo, ed in ogni genere di professione dalla Città d'Asisi, è così grande, che può andar di pari con quello delle Provincie più vaste. Il pretendere di registrare in questo luogo il distinto nome di tutti, di soverchia ed eccessiva lunghezza riuscirebbe il Capitolo, anzi l'Istoria. Basterà dunque il dire, che solamente ne' tempi degli antichi Gentili uscirono dal sangue Asisano cinquantasei Famiglie, che aggregate alla Cittadinanza di Roma, partorirono un numero grandissimo di Consoli, e di Guerrieri insigni; come si ricava da molti marmi, ed iscrizioni di que' Lustri; e da tutti gli Scrittori di quella gran Repubblica. Fu altresì Asisano Sesto Aurelio Properzio Poeta Elegiaco, nato di Padre Cavaliere, ed ornato della Potestà Triumvirale, giusta molti, e gravi Autori, oltre le chiare testimonianze di non poche iscrizioni antiche. Paolo Passennio Poeta di chiaro grido, ancor egli Elegiaco nacque parimente in Asisi, e fu della stessa Famiglia, e prosapia del medesimo Properzio. Così narra Plinio il più Giovine nel *6.*, e *9.* lib. delle sue Epistole.

Ne' secoli poi cristiani conta primieramente la Città d' Asisi sopra cento fra Santi, e Beati suoi Cittadini, le cui Vite si leggono in gran parte compendiosamente descritte da Lodovico Jacobilli nelle Vite, ch' ei fa di tutt' i Santi dell' Umbria. E' certo, che questa Città fu Patria di molti Cardinali, ne' tempi singolarmente più antichi; anzi di due Sommi Pontefici, secondo il parer d'Alcuni; ma perchè non di tutti ho potuto aver le notizie, nè trovar le

memorie con le dovute giuſtificazioni, tralaſcio di portar quivi i glorioſi nomi ancor di quelli, che ſino a' noſtri tempi cotanto decorarono con la loro Porpora la Chieſa di Dio. De' Veſcovi poi, de' Prelati, ed altri Perſonaggi nelle dignità Eccleſiaſtiche inſigni, così gran numero ne produſſe Aſſiſi, che riuſcirebbe di gran tedio il riferirli tutti diſtintamente.

Ebbe ancora innumerabili gli Uomini nelle Lettere illuſtri, e Teologi, e Filoſofi, e Medici, e Juriſconſulti, de' quali circa quaranta hanno dato diverſe Opere alle ſtampe, ſecondo il regiſtro raccoltone dal teſtè citato Jacobilli nella ſua Biblioteca dell' Umbria. Ma nella ſtimatiſsima Profeſsione, nel nobiliſsimo Meſtiere dell' armi molto ſi ſegnalarono i Cittadini d' Aſſiſi, eſſendo uſciti dal ſangue loro molti Generali d' Eſſerciti, ed altri Comandanti, ed Offiziali di chiara fama, i quali hanno ſtimolato altamente le penne degl' Iſtorici in ogni tempo, ed in ogni occaſione. E ſono ſtate ancora di continuo famigliari ornamenti degli Aſſiſani, le più nobili Croci di Malta, di S. Stefano, e di tutte l' altre Religioni Militari, come pure tuttavia vi ſi veggono rifiorire. Sarebbe ſtata però manchevole alla ſua gloria Aſſiſi, ſe alla lunga ſerie di tanti ſuoi Uomini illuſtri non aveſſe accompagnata la grandezza, e maeſtà delle ſue Fabbriche. Di queſte (per prima parlare dell' antiche) ſi veggono alcune grandi veſtigia in un Teatro preſſo alle mura della Città, in un luogo detto volgarmente *Mojano*, dove congregandoſi gli antichi Aſsiſani celebravano alcuni giuochi, detti per antonomaſia *Aſſiſij*, de' quali fa menzione Settimio loro ſcrittore antico.

D un' altro Amfiteatro s'ammirano ancora alcune poche, ma nobili ruine, con un giro tondo perfettamente di mura, con i ſuoi ſedili all' intorno, vicino al Foro Seſſoriano, che oggi Piazza nuova ſi nomina, dove facendo correr l' acque d' alcune vicine ſorgenti, ſolevano gli Aſsiſani eſercitarſi nelle Naumachie, o giuochi navali, che vogliam dirli.

Delle

Delle reliquie de' Tempj, se ne mira singolarmente uno, che era già dedicato ad Ercole, nel luogo dove è ora la Chiesa di S. Antonio di Padova. Si vede un magnifico Bagno, cinto d' ogn' intorno di nobilissimi Portici di marmo fino, e lungo più di 50. piedi con un pavimento d' inestimabil valore, per esser tutto lavorato a mosaico, adornato con Istatue, e fra l' altre colla propria d'Ercole, lavorata da mano eccellentissima, e con buon numero di pietre finissime di color latteo, nelle quali si leggono Iscrizioni diverse, composte di caratteri Greci, e degli Etruschi più antichi. In una singolarmente si legge, che P. Decimio Merula Cittadino d' Assisi spendesse del proprio per collocare le Statue trentamila sesterzj, somma tale di moneta, che oggi corrisponderebbe a cento cinquantamila scudi Romani. Tanto si contiene in marmo, che pur anche di presente si vede a piedi della pubblica Piazza nel cantone della strada, che conduce a S. Francesco.

Veggonsi al fianco del grande Amfiteatro, nella parte più eminente della Città alcuni grandissimi avanzi d' un' altro Tempio, che era dedicato a Giove Capitolino.

Nella maggior Piazza della Città, nel luogo, dov' è oggi la Chiesa di S. Maria sopra Minerva, si mirano i vestigj d' un' altro maestosissimo Tempio, quale era dedicato alla Dea Pallade; quivi è per anche in piedi un eccelso Portico di sei grandissime colonne d' ordine Corinto, al quale s' ascendeva per ducento maestosi scaglioni di marmo bianco rimasti sotto la Piazza. E sopra la maggior cornice del Portico si scuoprono alcune punte, su le quali si sostenevano certe lamine d' oro, che componevano quest' Iscrizione.

In I. G. C. f. ex voto fusto Diis Immortalibus.

Non molto lungi dal gran Teatro, nel luogo, che oggi di Mojano, o Monte Giano si dice, si mirano alcune magnifiche ruine d' un Tempio già dedicato a Giano, quivi si conta un buon numero di Sepolcri, di Mausolei, ed altri

altri avanzi di nobili Acquedotti, di Bagni, ed una piccola Porticella in un ſodo maſsiccio, dove ſi legge l' Iſcrizione ſeguente.

Poſt. IIII. Præcationem.

Ed in Marmo queſt' altra.

Pannicus Phorphori Primogenitus Primi aram
Jani Patris ſua perfecit.

Nel fine della Città verſo Ponente, ſopra d' una Collina, che anche ne' più vicini tempi Monte Giove fu detta, ſi veggono le veſtigia d' un altro Tempio, che era dedicato a Giove Paganico, di cui parla un' antico marmo nel tenore, che ſegue.

Jovi Paganico Sac.
Ex Indulgentia Dominorum ſucceſſus Publicus.
Municipium Aſſiſinatum.
Ser Amænianus Edem cum Porticibus ſua perfecit Menſam, & Aram D D.

Fra lo ſpazio, che corre fra 'l Monaſtero di S. Apollinare, e la Porta, che di Mojano ſi nomina, ſi laſciano vedere alcuni rozzi maſsicci d' un altro Tempio conſagrato a Marte.

Nel luogo dov' è ora il medeſimo Monaſtero di S. Apollinare, ſi mirano gli avanzi d' un' altro Tempio dedicato ad Apollo, del quale altra memoria, che di rozze fondamenta non ſi ritrova. Che è quanto ſi può narrare della ſontuoſità delle Fabbriche dell' antica Città d' Aſſiſi con fondamento Iſtorico; non eſſendo dubbio, che di molti altri, tanto ſagri quanto profani Edifizj ſieno reſtate le memorie ſepolte fra le ruine cagionate dalle ſpeſſe ſcorrerie, e depredazioni de' Goti, de' Viſigoti, de' Longobardi, ed altre barbare Nazioni, che hanno tante volte lacerata, e sbattuta queſta Città; de' quali per non ritrovarſene qualche ſtabil memoria, non mi ſono curato parlarne; ma laſciandoli alla conſiderazione del Prudente Lettore, entrerò a vagheggiare i ſoli Sagri Edifizj della moderna Aſſiſi.

Aſſi-

Aſſiſi moderna, magnifica, ed ammirabile incomparabilmente più dell' antica, nella grandezza, e ſontuoſità de' Sagri Tempj.

CAP. VII.

CON tutto che la Città d' Aſſiſi ſia ſtata molti Secoli berſaglio delle più barbare crudeltà, non è però che ella non ſia ſempre (quaſi Fenice) dalle ſue ceneri felicemente riſorta in nuove Fabbriche, e ſingolarmente in quelle, che nell' età noſtra al Culto del vero Dio ſolo ſpettano; fra le quali è degna d' eſſere preſentemente oſſervata, ed ammirata nel primo luogo la Chieſa detta di S. Maria Maggiore, la quale è una delle più antiche della Criſtianità, fabbricata da' Diſcepoli de' SS. Apoſtoli, e riſtorata poi, e fatta tutta adornare di nobili pitture dal Serafico Padre S. Franceſco. Queſta è d' architettura Gotica; fu già Chieſa Cattedrale, e vi riſedè il primo Veſcovo S. Ruffino, ond' eziandio al preſente vi ſi vede congiunto il Palazzo Veſcovale, in cui pur ſi conſerva onorata memoria della Sala, dove comparve S. Franceſco innanzi al Veſcovo per rinunziare lè ſue veſtimenta al Padre.

Più degna è poi d' eſſere ammirata la nuova Chieſa Cattedrale, dedicata al glorioſo Martire, e primo Veſcovo S. Ruffino, e per l' edifizio, delle più inſigni, e per l' ornamento, delle più ſontuoſe Chieſe dell' Umbria. Queſta rieſce primieramente riguardevole nella magnificenza della ſua facciata, e ſuo Campanile di belliſſimi marmi effigiati in antiche ſculture, e d' una Cupola d' architettura nuova, ſovrappoſta, come corona, alla vetuſtà della macchina. Fu queſta nel di dentro tutta rinuovata, e riſtaurata l' anno 1580. e con tale grandezza, che ſi trova, vi foſſero ſpeſi ſopra trentamila ſcudi. Ripoſano ſotto all' Altar maggiore, adornato di Regia Tribuna, le Ceneri del primo

primo Santo Ruffino, Protettore della Città, ed in due Cappelle ſituate quivi a lato, quelle di S. Ruffino d'Arce Martire, e di S. Vitale Confeſſore, amendue Aſſiſani. In un'altra decoroſa Cappella poco diſtante vi ſono altre innumerabili, ed inſigni Reliquie di Criſto Signor Noſtro, e della Beatiſſima Vergine, oltre alla prodigioſa pietra, ſulla quale inginocchioſſi l'Angiolo, che tenne al Batteſimo il P. S. Franceſco. A piè della Chieſa, ſi vede lo ſteſto Fonte Batteſimale, nel quale fu battezzato il Serafico Padre, da cui gli fu laſciata queſta virtù, che chiunque vi ſi battezza, non può mai patire di lebra; ond'è che per maggior venerazione di così ſanta memoria, dopo la Canonizazione del Santo, furono levati tutti gl'altri, e laſciato queſto ſol Fonte Batteſimale nella Città. Ha poi un gran numero di Cappelle riguardevoli giù per li laterali del corpo di tre navate della Chieſa, e vi ſono diverſe Immagini, di mano di Niccolò Alunno da Foligno, di Dono Doni Aſſiſano, ed altri Pittori celebri. Preſſo alla Sagreſtia ſi conſerva intatta quella piccola Cameretta, dove ſtando già S. Franceſco ritirato fu da' ſuoi Diſcepoli veduto ſopra un Carro di fuoco. E' ſervita queſta Chieſa da buon numero de' Canonici, Capo de' quali è un Priore, prima Dignità, che compariſce in abito di Prelato; a' Canonici s'uniſce un gran numero di Cappellani, Benefiziati, e Cherici. Il Corpo, o Capitolo di queſt' Inſigne Cattedrale aveva tale autorità, che mandava a Roma un Canonico a dare il Voto nell' elezioni de' Sommi Pontefici, e conferiva tutti i Benefizj della Dioceſi a ſuo arbitrio, oltre alla libera facoltà d' eleggere il proprio Veſcovo. Tanto ſi cava da alcuni antichi ſtromenti, che ſi conſervano nell' Archivio della Chieſa Cattedrale d' Aſſiſi.

Dopo la Chieſa Cattedrale, merita d'eſſere altresì ammirata, quella dedicata al Principe degli Apoſtoli S. Pietro, che parimente è una delle più antiche Chieſe della Criſtianità, d'architettura gotica nel di fuora, ma di dentro egregiamente rimodernata. Quivi ripoſano ſotto l'Altar

tar Maggiore, tutto intavolato di prezioſiſſimi marmi, l'Oſſa di S. Vittorino ſecondo Veſcovo d'Aſſiſi, e le Teſte de' Santi Innocenzo Veſcovo, e Norio Martire; ed in una Cappella a man deſtra il Corpo della B. Cecca Argenti di Campello, nobile Spoletina; la cui vita è deſcritta da Lodovico Jacobilli nel tom. 3. delle Vite de' Santi, e Beati dell'Umbria; oltre a molte altre inſigni Reliquie di diverſi Santi, che s'adorano in un'altra Cappella non molto lungi dall'accennata. E' queſta Chieſa Capo d'una ricchiſſima Abbadia, che ſuol darſi ordinariamente in commenda a' Cardinali, Nipoti di Regnanti Pontefici. Fu già de' Monaci Ciſtercienſi, ed ora è ſervita da un Vicario perpetuo con alcuni Cappellani, che amminiſtrano la cura d'Anime annеſſavi, e da un Monaſtero di Monaci Caſſinenſi, i quali vi riſedono con giuſto ſplendore, governati da un loro Abbate Regolare.

Nella parte poi Orientale della Città, a capo del Borgo Aretino, pompeggia a maraviglia la gran Fabbrica d'un'altra Chieſa, dedicata a S. Giorgio; E' queſta d'architettura magnifica, ſoſtenendoſi tutta la ſua gran Mole al fianco di tre archi vaſtiſſimi, compoſti intieramente di pietre lavorate a punta di ſcalpello, tra' quali ſpiccandoſi una ſorgente copioſiſſima d'acque, ſi veggono due ample Fontane, che ſolo baſterebbero a tutta quella Regione. Sotto l'Altar Maggiore di queſta Chieſa, ripoſa il Santo Cadavere della glorioſa Vergine S. Chiara, da cui ha poi queſto Tempio preſo il nome, chiamandoſi oggi da tutti communemente S. Chiara. In una Cappella alla ſiniſtra dell'Altar Maggiore, che ſtà dentro il Monaſtero, qual'era l'antica Chieſa di S. Giorgio, ſi conſerva la miracoloſiſſima Immagine di Criſto Crocifiſſo, che parlò più volte in S. Damiano al Serafico Padre nel principio della ſua converſione, il qual Crocifiſſo è dipinto di mano antichiſſima in tavola, dalla quale ſi vede pur oggi diſtaccata la teſta, che allora ſi ſollevò dalla pittura, e tiene tuttavia gli occhi aperti, che parimente aprì in quel medeſimo tempo, che

parlò:

parlò. Vedesi nella stessa Cappella, situata dentro al Monastero, una quantità considerabile di Reliquie Insigni; ed in un' altra dall' altra banda dell' Altar Maggiore riposano i Corpi di molte Beate Vergini compagne, e consanguinee della medesima S. Chiara. Al fianco di detta Chiesa è contiguo un Monastero di Monache dell' istess' Ordine, che la servono a sufficienza, e con molto decoro.

Tralascio di descrivere l' altre Chiese, ed un gran numero di Santuari, de' quali è piena Assisi, perchè non riesca più tedioso il mio Racconto, e perchè d' alcuni di loro, come di S. Damiano, delle Carceri, e della Chiesa Nuova, Casa paterna del Serafico Patriarca, ne discorrerò a' suoi luoghi, quando descriverò i Conventi, e le Chiese di questa nostra Provincia Serafica Riformata, contentandomi per ora di ristringere tutte le maraviglie d' Assisi al solo Tempio famosissimo di S. Francesco, che si fa degno di chiudere il regiſtro di tutte l' altre Basiliche, che fin quà ho concisamente descritte. Ve ne presenterò dunque un' ombra nel seguente Capitolo, non a fine di darvi ad intendere la grandiosità del detto rinomatissimo Tempio, perchè tutti più di me l' averete distintamente osservato, ma solamente per non esser manchevole al compendioso racconto, che di questa Santa Città Serafica presentemente vi faccio.

In Assisi si cangia l' Inferno in Paradiso, fabbricandovisi la gran Basilica del P. S. Francesco.

CAP. VIII.

NEl fine della Città verso Ponente, in un luogo appunto, dove solevasi anticamente eseguir la giustizia contra i condannati alla morte, e perciò cognominato l' Inferno, resta situato il famosissimo Tempio di S. Francesco; il qual luogo dopo tal fastoso Edifizio, cangiò per ordine di Gregorio

gorio Nono il ſuo nome d' *Inferno* in quello di *Paradiſo*. Gira lo ſpazio di mezzo miglio tutta la gran Macchina, e del Convento, e delle Chieſe. Queſte ſono tre, ſecondo la comune oppinione, ma perchè non ſe ne veggono ſe non due, reſtando la terza incognita ſotto terra, di queſte due ſole parlerò, laſciando di ragionare di quelle coſe, che non cadono ſotto agli occhi, e perciò facili a fare errare. Queſte due Chieſe dunque eſpoſte per la venerazione a' Fedeli, ſono ſituate l' una ſopra l' altra, ambi d' architettura Gotica. La ſuperiore s' apre in un vaſtiſſimo, ed ampliſsimo Vaſo, tutta interamente dipinta e ne' muri, e nelle volte ſino al pavimento di mano di Giotto Fiorentino, ſovrano lume della pittura. Ha tre ſoli Altari, ed un Coro ſpazioſiſsimo, tutto lavorato di legni così bene commeſsi, ed interſiati, che ſenza eſſervi ſi adoperato colore, formano una quantità di belliſsime Immagini, tanto al vivo rappreſentate, che ſembrano non ſolo dipinte, ma di mano d' eccellente Maeſtro; lavoro ſtimato aſſai ſingolare dal Mondo Spettatore, ed è di valore ineſtimabile.

La ſeconda Chieſa in gran parte ſotterranea è ancor' ella dell' iſteſſa grandezza, ma però tutta ripiena di Cappelle, ed Altari; e queſta è offiziata comunemente di giorno, e di notte da' PP. Conventuali, che la cuſtodiſcono, e ſervono con grandiſsimo decoro. Quivi è la frequenza giornalmente del Popolo. Ancor ella è tutta nelle volte, e ne' muri interamente dipinta da Cimabue Fiorentino, chiaro Maeſtro, anzi Riſtitutore della Pittura, al ſuo tempo già perduta in Italia. Sorge a capo di queſta Chieſa ſopra d' alcuni maeſtoſi ſcaglioni di marmo l' Altar Maggiore da ogni parte iſolato, in cui con privilegio veramente ſingolare ſi celebrano di continovo a ſuo tempo due Meſſe, l' una in faccia dell' altra, ed è d' ogn' intorno circondato da una grata di ferro ben lavorata, e ſoſtenuta da dodici colonne di marmo, in cima de' quali ſovra i capitelli vi ſono piantati Angeli di proporzionata

gran-

grandezza, co' misterj della Passione del Redentore; All' intorno di detta grata di ferro pendono dalla parte di dentro verso l' Altare (sempre privilegiato) molte lampade d' oro, e d' argento ardenti continuamente ad onore del Santo, il cui Sagro Corpo ivi divotamente s' adora.

La prima Cappella alla destra del detto Altare, eretta già l' anno 1657. dal Popolo d' Assisi con molta magnificenza, è dedicata al Santissimo Nome di Gesù, che vi si conserva dipinto in una tavola dal Glorioso S. Bernardino di Siena, dal qual Nome Santissimo riconobbe questa Città la grazia d' esser liberata dal Contagio, che molto incrudeliva quell' anno nella povera Italia, ed in buona parte dell' Umbria, più vicina ad Assisi. Segue appresso un' altra Cappella di marmo prezioso, fatta fabbricare dal Cardinale Montalto di gloriosa memoria; e quivi si conserva un buon numero di Reliquie. Ma sopra tutte (giacchè di Reliquie parliamo) gode questa Chiesa il Velo della Beatissima Vergine Maria, per dono fattolene dal Conte Tommaso Orsini l' anno 1320. che lo portò da Gerusalemme, e presentemente si custodisce nel Tesoro della medesima Chiesa, dentro un maestoso Tabernacolo d' argento, sotto tre chiavi, una delle quali è in mano del P. Custode del Convento, e l' altre due si consegnano di tempo in tempo a due Gentiluomini della Città. Si mostra publicamenre due sole volte l'anno, cioè, nella Festa della Santissima Annonziata, e nella seconda della Pentecoste, ed in tali giorni vi concorre gran Popolo della Provincia, e fuori, a cui si fa vedere con grandissima pompa da un' eccelsa Ringhiera. Giacciono ancora nell' antedetta Cappella i Corpi del B. Leone, del B. Ruffino, del B. Masseo, e del B. Angiolo, tutti Compagni del glorioso Patriarca. Quivi anzi nel pavimento, sotto una semplice lapide di marmo con sua Iscrizione, è riposto il Cadavere di Maria Infante di Savoja religiosissima, e piissima Principessa del Terz' Ordine, la quale essendo passata a miglior vita l' anno 1657. in Roma, comandò

mandò, con particolar disposizione nel suo Testamento, che fosse quivi sepolto con umilissima forma il suo Corpo.

Da quì s' entra a man destra nel corpo dalla Chiesa, (che si tiene più tosto bassa) e si giunge alla prima Cappella della navata, qual' è antichissima, dedicata al glorioso Vescovo S. Stanislao, che fu in questa Chiesa canonizzato, come si disse, da Papa Innocenzio Quarto. Quivi sta sepolta la B. Giacoma d' Osmondo Settesoli Vedova, già maritata nella gloriosa famiglia de' Frangipani di Roma; e giacevi ancora il Cadavere di Gianbrenna Re di Gerusalemme: Contigua a questa si vede l' altra Cappella, dedicata a S. Andrea Apostolo. E dopo viene l' altra, dedicata a S. Lucia, dove sta sepolto Sigismondo Carlo di Radzuil Principe Polacco d' una delle più rinomate Case del Settentrione, il quale morì in questa Città l' anno 1646. Quindi si passa verso la porta, e poco prima di giungervi s' incontra un' altra Cappella, eretta in onore del glorioso Martire S. Sebastiano.

Ed ora ritornando a capo della sinistra dell' Altar Maggiore, ivi è primieramente una Cappella dedicata a S. Niccola, e S. Orsola, erettavi dall' Eccellentissima Casa Orsina de' Duchi di Bracciano. Ne segue all' istessa mano un' altra consagrata all' Immacolata Concezione di Maria Vergine, dove riposano i Corpi del B. Bernardo Quintavalle, del B. Silvestro Scifi, del B. Guglielmo, del B. Eletto, e del B. Valentino, tutti compagni del gran Padre S. Francesco. Contigua a questa è la Cappella di S. Maria Maddalena. Indi si passa all' altra consagrata a Cristo Risuscitato. Appresso è la sontuosa Cappella del glorioſissimo S. Antonio di Padova tutta fastosamente dipinta dal Cavaliere Cesare Serma Assisano, e Pittore di chiaro nome; fu prima questa Cappella de' Duchi d' Urbino, ed oggi è patrocinata da' Gran Duchi di Toscana. Vicino a questa è l' altra di S. Lorenzo Martire; donde si và a quella di S. Lodovico Vescovo, ed è tutta adornata d'eccellenti pit-

ture di Dono Doni illuſtre Pittore Aſſiſano; E poſcia all' altra del Santiſſimo Crocifiſſo, fatta già fabbricare dal Cardinal' Egidio Albernozzi Spagnuolo l' anno 1362. il di cui Cadavere vi fu trasferito da Viterbo, dov'egli morì, ed ivi giace ancora ſepolto. E finalmente ſi vede poco lungi dall' accennata la Cappella di S. Antonio Abbate, dove ſono in due Sepolcri maeſtoſi rinchiuſi i Corpi di Blaſco, e di Guido Duchi di Spoleto, i quali uccisi a furia di Popolo, mentre fuggivano da Spoleto, quivi furono onoratamente ſepelliti. A lato di queſta Cappella fa moſtra ſuperba della ſua grandezza un Reale ſontuoſo Sepolcro di marmo bianco, della Regina di Cipro Jugubrèa, la quale venuta in Aſſiſi l' anno 1229. a render grazie a S. Franceſco, per la cui interceſsione ſi era riſanata d' un infermità incurabile, e regalata la chieſa d' un grandiſſimo Vaſo di Porfido pieno d' Azurro Oltramarino, che pur anche ſi vede, nel ritornare, tornò ad infermarſi per viaggio, e morta in Ancona, di là fu traſportata, per ſua diſpoſizione, in queſto luogo. Appreſſo è un altro Sepolcro di magnifica ſtruttura, tutto parimente di marmo, dove ſta ſepellito Carlo Veſcovo d' Aſſiſi della nobiliſſima Famiglia de' Nepis Aſsiſana. Ed in fine ſegue un altro Sepolcro di fabbrica non meno maeſtoſa, in cui ſono le ceneri di Lotterengo di Giacopo de' Cerchi Cavaliere Fiorentino, e Poteſtà d' Aſſiſi, dov' egli morì nell' anno 1229.

Al fianco della predetta Chieſa ſi vede il ſontuoſiſsimo, e magnifico Monaſtero abitato da' PP. Conventuali. Al di fuora è d' ogn' intorno circondato di cortine validiſſime di ſmiſurate, e groſſiſſime muraglie, le quali legate con molti ſodiſſimi fianchi ſervono per ſoſtentamento non meno, che per fortezza di queſta gran Macchina. Di dentro è diſtinto in molti Cortili, e Chioſtri, ed in una quantità numeroſa d'Appartamenti, e Dormitorj, ne' quali ſi poſſono comodamente alloggiare fino a mille Perſone, eſſendovi capace Refettorio di ammirabile grandezza.

Al

Al preſente è ordinariamente abitato da quaſi cento Religioſi, che convivono ſotto l' ubbidienza d' un Superiore detto Cuſtode, il quale per privilegio particolare di Gregorio Nono non riconoſce altri Superiori, che il Generale, ed il Papa. Tutto il Convento è ſagrato. I Portici de' Chioſtri principali più vicini alle Chieſe reſtano nobilitati nelle ſue nicchie con eccellentiſſime pitture di Dono Doni, che vi diſteſe mirabilmente a chiaroſcuro tutta la Vita del Serafico Padre. Ne' ſcompartimenti poi, nella ſtruttura, ed in tutto il rimanente è, ſenza eſaggerazione, in ogni ſua parte ammirabiliſsimo, poiche per una ſola ſcarpa fattavi eriggere, ſotto un angolo principale, che minacciava ruina, da Papa Siſto IV., ſi trova che vi furono ſpeſi ſopra centomila ſcudi. E baſta dire, che per la fabbrica di queſto gran Monaſtero contribuirono prodigamente gli Erarj di Papa Gregorio Nono, e dell' Imperator Federico Secondo.

Queſto è quanto in ſuccinto vi può partorire il mio frale ſapere, o corteſi Lettori, intorno al ſito, all' origine, ed alla grandezza d' Aſsiſi, alla fecondità de' ſuoi Campi, all' amenità del ſuo dolce clima, alla ſua antichità, alle mutazioni di tempo in tempo del ſuo governo, all' altezza del ſuo amplo Dominio, alla quantità de' ſuoi Uomini illuſtri, ſingolarmente nella Santità, ed alla ſontuoſità delle ſue fabbriche sì antiche, come moderne, tralaſciandoſi il racconto di tanti importantiſſimi accidenti occorſivi, e di tante guerre, nelle quali con la forza delle ſue armi, e de' ſuoi confederati, reſe tributarie al ſuo Imperio molte qualificate Caſtella, Terre, e Città convicine, eſſendone il Mondo a ſufficienza ragguagliato da Criſpolto Pellini nell' Iſtorie dell' Umbria, da Cipriano Manenti in quelle d' Orvieto, e da molti altri chiari Scrittori de' più lontani, e vicini tempi. Paſſiamo oramai alle maggiori grandezze di queſta glorioſa Città nel dare alla luce del Mondo Franceſco, e Chiara.

La Città d' Aſſiſi non fu mai tanto nobile, nè di così famoſo nome nel Mondo, come, e quanto ſi reſe nobile, e famoſa, dopo che Ella diede alla luce Franceſco, e Chiara.

CAP. IX.

PUò gloriarſi, non ha dubbio, l'antichiſsima Città d' Aſsiſi, d'aver avuta l' origine da nobiliſsimi Perſonaggi, ed eſſere ſtata poſſeduta, e diverſamente governata da Illuſtriſsimi Signori; fin' a tanto però, che Ella non divenne Madre feconda, e felice di quel Franceſco, il quale ebbe virtu di generare dell' uno, e dell' altro ſeſſo innumerabil Prole a quel gran Signore, Padre di tutti i Viventi, non meritò mai l' onoratiſsimo nome di Serafica. Divenne allora Serafica Aſsiſi, quando in Eſſa nacque, viſſe, e morì il Serafino in carne, da cui molto più che dà' ſuoi primi Fondatori riconoſcer debbe la ſua vera nobiltà, il ſuo più ammirabile ſplendore, per aver Egli in eſſa iſtituito, e fondato il ſuo grand' Ordine de' Minori; ne dà l' autentica Pio il ſecondo di queſto nome Pontefice nel lib. 6. de' ſuoi Comment. colle ſeguenti parole: *Nobilitavit Aſſiſium D. Franciſcus Ordinis Minorum Inventor*. Imperocchè, chi ha divulgato il nome d' Aſsiſi, e fattolo glorioſo in tutti i quattro angoli della Terra per fino agli Antipodi, e reſa comunemente celebre la ſua memoria nell' Univerſo tutto, ſe non che Franceſco, e Chiara ſua Primogenita nello Spirito, e nell'amore del Cielo? Qual' è Città, o Terra fedele nel Mondo, ove piantati non ſieno Conventi, e Monaſterj, ne' quali dimorando, e ſantamente vivendo i Figliuoli di queſti due gran Campioni, non ſia venerato ſommamente il nome d' Aſsiſi nella ſantità di così celebri Fondatori? Chi ha poſto in tanta ſtima, e venerazione già da tanti ſecoli queſta Città? Non già i ſuoi antichi, nobi-

nobili, e ricchi Edificatori; ma sì bene Franceſco, e Chiara ſuoi Cittadini diſpregiati, e poveri volontarj; i quali oltre a tante centinaja di migliaja di Figliuoli, e Figlie da loro generati a Criſto nella Religione, ne hanno anche traſmeſſi della propria Patria, come ſi diſſe, in gran numero alla Gloria del Paradiſo. Starei per dire, che appena ſi ſapeſſe ove reſti ſituata Aſſiſi, ſe gli inceſſanti prodigj di queſti due gran Santi non tiraſſero da ogni parte del Mondo a venerare le loro Sante Reliquie e Cavalieri, e Principi, e Prelati, e Cardinali, e Re, e Regine, e Pontefici Romani, come parmi d'avere baſtantemente moſtrato ne' Capitoli precedenti.

Vantaſi ancora Aſſiſi d'eſſere ſtata dedicata da' ſuoi primi Fondatori alla Dea della Sapienza Pallade, a cui fu già eretto quel maeſtoſo Tempio, detto di ſopra; ma che ha da far poi la magnificenza di queſto Tempio profano in onore d'una falſa, e finta Dea, coll' impercettibil grandezza di quella piccola, e povera Chieſolina, ſituata ne' Campi Palladj, e conſegrata alla vera Pallade Celeſte Madre dell' Incarnata Sapienza Maria ſempre Vergine; non generata ſenza Padre dal cervello di Giove, come ſi finge dell' altra, ma vera Genitrice, ſenza opera d' Uomo, del vero, e gran Giove del Cielo Criſto Gesù? Dalla propria bocca di cui l'anno 1221. (eſſendone appunto mediatrice queſta Divina Pallade Maria) vi ottenne in perpetuo il glorioſo Patriarca Franceſco il Perdono univerſale delle colpe a tutti quelli, che contriti, e confeſſati foſſero entrati in detta Chieſa da i primi Veſpri del primo giorno d'Agoſto, ſino al tramontar del Sole del giorno ſuſſeguente; qual' Indulgenza venne poi molto ampliata da Papa Innocenzio XII., che ve la poſe cotidiana perpetua; ond'è che ben' a ragione ſi legge intorno alla Porta di queſta piccola Chieſa. *Hæc eſt Porta Vitæ æternæ*. Queſta viene oggi racchiuſa da un vaſto famoſiſſimo Tempio, (aſſai più magnifico di quello del Subaſio, dedicato alla Dea bugiarda) con un' abitazione

sì vaſta al fianco di queſta gran Chieſa, pe 'l comodo di tanti Figliuoli del Serafico Padre, che ivi eſemplarmente dimorano, che a mio credere non fu così grande, e magnifica la Città, quando prendette il nome d' Aſsiſia. Ed a queſta Sagra Baſilica, dedicata alla Regina degli Angioli, concorrono incomparabilmente più Popoli de' vicini, e lontani Paeſi a venerare, ed adorare la vera Pallade Maria, che non facevano quei ciechi, e pazzi Gentili a quel Tempio profano della loro favoloſa Dea.

Quivi Franceſco in queſta piccola Chieſa diè principio all' Ordine de' ſuoi Frati Minori, e volle, ed ordinò, che queſta Madre, e Capo ne foſſe. Da lei uſcirono quei, che han dato a conoſcere al Mondo quanto è celebre, e venerabile Aſſiſi, a ſegno che in oggi ſi reputa beato, chi può giungere a venerare le ſue ſoglie, tante volte premute da tanti, e sì gran Servi di Dio, ſingolarmente dallo ſteſſo Franceſco, e da Chiara, ſotto la validiſſima interceſſione de' quali, e l' alto patrocinio di Maria non può che renderſi ſempre più famoſa, ed adorabile Aſſiſi. In virtù del detto Tempio, dedicato all' auguſtiſſimo nome di Maria degli Angeli, Ella non ſolo ha il patrocinio d' Aſſiſi, ma tiene ancora sì ſtretta protezione della Valle tutta Spoletana, che da molti vien detta: Valle della Vergine, o della Madonna.

Queſto Tempio e una delle tre Chieſe materiali, che colle ſue fatiche, ed induſtrie il Santo Padre poſeſi a riparare, in preludio de' tre Ordini da iſtituirſi dal medeſimo per riparare univerſalmente la Chieſa ſpirituale. Quivi faceva Franceſco volentieri ſoggiorno, con continue penitenze, e lagrime ardentemente ſupplicava la pietoſa Madre della Miſericordia, acciocche ſi degnaſſe di riceverlo ſotto la ſua efficace tutela; onde per l' interceſſione ſua ſantiſsima meritò quì di ricevere, e concepire lo ſpirito dell' Evangelica Perfezione; mentre ſtando una mattina Franceſco in queſta Chieſa alla Meſſa, e ſentendovi quel Vangelo, in cui da Criſto noſtro Signore ſi

pre-

preſcrive la norma del vivere Apoſtolico a' ſuoi Diſcepoli nel mandarli a predicare pe 'l Mondo, cioè, che non doveſſero avere dominio d' Oro, nè d' Argento; che non portaſſero pecunia addoſſo; che foſſero contenti d' una ſola tonica, con piedi nudi, ſenza cinta al fianco, e ſenza baſtone per appoggiarſi, ma che tutto il loro penſiero, confidanza, e ſoſtentamento foſſe pienamente nella Provvidenza Divina, &c. L'ardente Franceſco, bramoſo ſolamente della vita Apoſtolica, con eccesſo veramente di ferventiſsimo ſpirito diſſe: Queſto è quello appunto, che ſommamente deſidero; e con eſtremo giubbilo, gettando via da ſe danari, cinta, ſcarpe, e baſtone, ſi contentò di veſtirſi con una ſola rozza tonica, cinta con groſſa, e nodoſa fune, e ſi fe ſino alla morte sì ſtretto, ed inſeparabile amico della Povertà, che diceſi di non eſſervi mai ſtato Uomo nel Mondo tant' avido di denaro, quanto Franceſco della Povertà.

Queſta è dunque la prima, e principal Chieſa di tutto l' Ordine Serafico, perchè in Eſſa poſe il Santo Iſtitutore le prime fondamenta di sì gran macchina, che al Mondo tutto recar doveva ſtupore, e maraviglia. E finalmente queſta è quel gran Santuario tanto amato dal Serafico Patriarca, e così ſpeſſo viſitato da Criſto, dall' immacolata ſua Madre, e dagl' Angeli Santi, che ſi fe meritevole d' eſſer ſommamente venerato da tutto il Mondo Cattolico. E benchè il Santo Padre aveſſe gran divozione, e riverenza al Sagro Monte della Verna, dove con portento sì raro meritò di ricevere le Sagre Stimmate, ed altri innumerabili doni, favori, e grazie; ad ogni modo prevalſe ſempre l' amore in Eſſo verſo la Porziuncula, mentre ſe l' eleſſe per la ſua morte, e volle che ivi in perpetuo reſtaſſe ſepellito il ſuo Cuore. Ma permettetemi queſta volta, che per conſolazione de' Divoti, alquanto mi diffonda nel Capitolo ſuſſeguente intorno alla partenza, che fa il P. S. Franceſco dalla ſua cara Verna, per venire a morire in Aſſiſi nel Convento di S. Maria degli

Angeli, o della Porziuncula, riferita in una ſua lettera da F. Maſseo Compagno, e Diſcepolo del Santo Padre, qual lettera con opinione che ſia più toſto copia, che originale, ſi conſerva nell' Archivio del Convento di S. Damiano d' Aſsiſi, ed io letteralmente la regiſtrerò nel ſeguente.

Copia della lettera ſcritta da F. Maſseo a' Frati, della partenza dalla Verna del Padre S. Franceſco, il quale giunto in Aſſiſi finì di rendere felice queſta Città, con una ſua larghiſſima Benedizzione.

CAP. X.

LETTERA.

Giesù, e Maria ſperanza mia. F. Maſsèo Peccatore indegno Servo di Giesù Criſto Compagno di F. Franceſco d' Aſſiſi Uomo a Dio gratiſſimo, pace, e ſalute a tutti i Fratelli, e Figli del gran Patriarca Franceſco Alfiere di Criſto.

Riſolvendoſi il gran Patriarca di pigliare l' ultimo vale da queſto Sagro Monte alli 30. di Settembre 1224., il giorno della ſolennità di S. Girolamo, avevagli il Conte Orlando di Chiuſi mandato un Somaro, acciò ſopra di eſſo cavalcaſſe, non potendo poſare i piedi in terra per avergli piagati, e confitti con chiodi. La mattina per tempo avendo udita la Meſſa in S. Maria degli Angeli conforma il ſuo ſolito, chiamati tutti nell' Oratorio, gli comandò per ubbidienza, che ſteſſero tutti in carità, che attendeſſero all' orazione, e ch' aveſſero ſempre cura del ſudetto luogo, e che l' uffiziaſſero giorno, e notte.

Di più gli raccomandò con tutto il Sagro Monte, eſortando tutti sì preſenti, quanto futuri a non permettere mai, che detto luogo ſia profanato, ma ſempre riſpettato, e riverito,

dando

dando la sua benedizione a tutti quelli, che vi abiteranno, ed a quelli che gli porteranno riverenza, e rispetto. Per lo contrario disse, sieno confusi quelli, che a detto luogo non saranno rispettevoli, e da Dio n' espettino il meritato castigo. Mi disse: F. Massèo sappi, che la mia intenzione è, che in questo luogo vi siano Religiosi timorati di Dio, e de' migliori del mio Ordine, che però si sforzeranno i Superiori di metterci Frati de' migliori. Ah, ah, ah. F. Mussèo non dico altro. Ordinò, ed impose a mè F. Maseo, a F. Angelo, ed a F. Illuminato, che avessimo special cura del Luogo dove successe quella gran maraviglia dell' Impressione delle Sagrate Stimmate. Ciò detto, disse, a Dio, a Dio, a Dio F. Massèo; dipoi rivolto a F. Angelo disse a Dio, a Dio, a Dio F. Angelo, ed il simile a F. Silvestro, ed a F. Illuminato. Restate in pace Figli carissimi, a Dio, io mi parto da voi colla persona, ma vi lascio il mio Cuore, io me ne vado con F. Pecorella di Dio, e me ne vò a S. Maria degli Angeli; e quì non farò più ritorno. Io mi parto a Dio, a Dio, a Dio tutti, a Dio Monte, a Dio Monte Alverna, a Dio Monte degli Angeli, a Dio carissimo Fratello Falcone, ti ringrazio della carità che meco usasti, a Dio, a Dio, a Dio sasso spicco, già più non verrò a visitarti, a Dio, a Dio, a Dio sasso, che dentro alle tue viscere mi riceveste, restando il Demonio confuso, già più non ci rivedremo; a Dio S. Maria degli Angeli, ti raccomando questi miei Figli, Madre dell' Eterno Verbo. Mentre il nostro caro Padre diceva queste parole, versavano gli occhi nostri fonti di lagrime, onde se ne partì ancor lui piangendo, portando via i nostri Cuori, restando noi Orfani per la partenza di tanto Padre.

Io F. Massèo ho scritto con lagrime tutto.
Dio ci benedica.

Fine della Lettera.

Partì

PArtì dunque dal Celeſte Santuario, e rinomatiſſimo Monte della Verna il Serafico Patriarca. Si reſe tanto più ſenſibile a' ſuoi Figli queſta ſua doloroſa partenza, quanto dava a conoſcere nelle ſue eſpreſsioni, che ſarebbe ſtata l'ultima, e che per conſeguenza s' avvicinaſſe la ſua partenza dal Mondo, come in fatti due anni appreſſo ſeguì. Giunto il Padre S. Franceſco alla ſua dilettiſsima Porziuncula, tuttochè infaſtidito da graviſsimi dolori di ſtomaco, e d' occhi, oltre all' acerbo crucio, che gli cagionavano le piaghe delle Sagrate Stimmate, ſi fe nulladimeno portare in diverſe Città, Terre, e Caſtella non ſolamente dell' Umbria, ma eziandio del Regno di Napoli a predicare il Sagroſanto Vangelo, e guadagnar Anime al Signore. Tant' opero nello ſpazio di due anni, che gli reſtaron di vita, al fin de' quali conoſcendo per Divina Rivelazione eſſerſi già avvicinata l'ora della ſua morte, ſi fe ricondurre in Aſsiſi, dove fu portato nel Palazzo Veſcovale per curarlo, ſe foſſe ſtato poſsibile; ma non mitigandoſi punto il male, domandò d' eſſere ricondotto alla Madonna degli Angeli, per ivi pagare alla natura il debbito comune di tutti i Mortali. Direi, che queſto Serafino in carne ſi foſſe eletto il morire in queſto gran Santuario per Divina Diſpoſizione, acciocchè ſiccome per mezzo della Beatiſsima Vergine aveva conceputo in queſto Santo Luogo il primo Spirito della perfezione, e della grazia, così coll' aſsiſtenza della medeſima ne conſeguiſſe il premio della ritribuzione Eterna.

Ma mentre lo conducevano per renderlo all' amata ſua Porziuncula, fe iſtanza di ſapere da quelli, che lo portavano, ſe foſſero ancora giunti all' Oſpedale, che reſta ſulla ſtrada maeſtra, tra la Città, e la Madonna degli Angeli, ed eſſendogli riſpoſto, che appunto in quel luogo ſi ritrovavano, fe poſare il letto ove giaceva, e diſſe, che lo voltaſſero colla faccia verſo Aſsiſi (poichè Egli dal tanto lagri-

lagrimare pe'l dolore della Passione di Cristo era quasi del tutto privo della vista corporale) onde alzatosi a sedere, fece una breve sì, ma efficace orazione per la sua cara Patria, nella quale gli furono rivelate tutte le sciagure, e guerre che ancora le sovrastavano, e quivi disfacendosi in lagrime profusissime, le implorò dal Cielo mille SS. Be- „ nedizioni con queste affettuosissime parole: Benedetta „ sij dal Signore Città fedele a Dio, perchè in te, e per „ te si salveranno molte Anime, e faranno in te soggior- „ no molti servi, e Serve dell' Altissimo, e non pochi „ Giusti da te saranno eletti per l' Eterna Gloria „ come in fatti s'è verificato in tanti Santi, e Beati che Ella ha dati alla Gloria.

Quindi è che e da Cristo vero Giove del Cielo, e da Maria Pallade Divina, e da Francesco Ercole Celeste, e da Chiara Vesta pudica del Paradiso, deve Assisi riconoscere le sue vere grandezze, tutta la sua più pregiabile nobiltà, tutte le sue felicità, ed ogni altro disiderato bene, e non dal favoloso Giove, dalla chimerizzata Pallade, dal finto Ercole, e dalla ritrovata Vesta; tutti falsissimi Dei, a' quali tanti Tempj, ed Altari nel suo seno eretti già si miravano, non senza suo notabilissimo progiudizio, imperocchè non ebbe mai pace, prestando a que'Numi bugiardi quegli ossequj che non deveva, dandogli quel culto, che sol dovevasi al vero Dio; offerendogli que' Sacrifizj, che non placavano, ma offendevano, ed irritavano alla vendetta e della Terra, e del Cielo il verissimo Creatore.

Fu tale però Assisi solamente in que' tempi, che il Mondo tutto lasciavasi affatto accecare dalle dense caligini di tante superstizioni, e vane idolatrie, ma venutovi poi a dileguarle il Sagrosanto Vangelo, portatovi da zelantissimi Seguaci della celeste dottrina di Cristo Nostro Redentore, furono pronti, e più degli altri solleciti ad abbracciarlo, come si è detto, ed a dissipare con esso tutte le passate tenebre degli errori d' Idolatria gli Assisani, convertendo

tendo ben preſto la loro Patria di Sipario infernale alla verità, in un' ameno giardino di fiori, e frutta del Vangelo, ed in un vago Teatro di più florida ſantità. Ma ciò ſi vede ſingolarmente in Aſſiſi nel venire, e dopo d' eſſer venuti Franceſco, e Chiara nel Mondo, che coll' eſempio, con la vita, e con la norma loro tant' Anime rapirono dalle fauci del tartareo Leone per reſtituirle all' ovile del Divino Paſtore, a cui tanto coſtavano, che più ſangue non aveva nelle vene a ſoddisfarne il prezzo. Sicchè per li meriti di sì gran Santi, e per la loro potentiſſima interceſſione, reſtò per ſempre queſta Città Serafica così inchinata alla bontà criſtiana, a' religioſi coſtumi, alla pietà, alla divozione, alla carità, che ha fatto prova di renderſi inſuperabile nella ſantità dalle più famoſe Città criſtiane. E ſe la vera, e più pregiabile nobiltà è quella, che ha per fondamento la ſantità, ſarà dunque impareggiabile quella d' Aſſiſi, che per via di Franceſco, e Chiara ſuo Cittadini tanti trofei ereſſe ſul Vaticano.

Della neceſſità delle Riforme nel Criſtianeſimo nelle Religioni, e nella Chieſa.

CAP. XI.

E' Così grande la baſſezza del mio niente ſapere, che non mi ſon potuto mai render capace, perchè riſuoni male appreſſo molti il termine di *Riformato*. In quanto a me ſtimerei ſempre in buon ſenſo cattolico, obbrobrioſo il termine di *rilaſciato*, e molto decoroſo, nobile, e criſtiano quello di *Riformato*; imperocchè non altro ſignificando *Riforma* che una nuova vita di più ſtretta, e rigoroſa oſſervanza, ſarà queſta indubitatamente virtù, non vizio. Dirà taluno, che in qualchè parte del Mondo vi ſono Eretici, che ſi pregiano di queſto titolo di *Riformati*; nè ſi può dire, che tal Riforma ſia in eſſi virtù, ma più toſto deteſtabiliſſimo vizio.

vizio. Anzi voglio perſuadermi, che pur queſta Riforma Eretica ſia un paſſaggio a più ſtretta oſſervanza de ſuoi falſiſſimi Dommi, e che coſtringa i ſuoi Riformati ad oſſervare inviolabilmente la ſua vaniſſima Legge, per più ſicuramente precipitarſi all' Inferno; ma poi queſta che diſonore può comunicare alla Riforma criſtiana, e religioſa, di cui parliamo, e di cui ho io a favellare? Biſognerà dunque dire che il nome di *Riformato*, non ſuoni male, ſe non appreſſo quelli, che non vogliono mai riformarſi da' loro depravati coſtumi; avvegnachè ſe gli foſſe a cuore queſta tanto neceſſaria Riforma di loro ſteſſi, con occhio più purgato s' avvederebbero, che il nome di *Riformato* non può convenire all' Eretico, il quale non ha capacità di riformarſi cattolicamente; mantenendoſi Eretico; ma ben può eſſere capace il Cattolico, ed il Religioſo, quali ſpeſſo ſi richiamano al ſentiero del Cielo, laſciando le vie ſtorte di molte rilaſſatezze, che poteano condurli alla perdizione; onde chiamiſi pure a ſuo bell'agio *Riformato*, ma dell' Inferno l' Eretico, che io mi pregierò ſommamente d' eſſere della Riforma del Cielo.

E quì avvertaſi, che per eſprimere il Religioſo Franceſcano di più ſtretta oſſervanza, non in ogni parte del Mondo ſi coſtuma il nome di Riformato, perchè nella Spagna il Frate di più ſtretta oſſervanza del primo Ordine Franceſcano ſuol communemente chiamarſi *Scalzo*, e *Recolletto* in Francia, reſtando il nome di Riformato in Italia. Che tutti e tre queſti nomi moſtrino univocamente una ſteſſa coſa, cioè Religioſo di più ſtretta oſſervanza, manifeſtamente appariſce in molte Bolle Pontificie, e più ſpecificatamente in una di Gregorio XV. che comincia — *Alias fel. rec.* Data li 20. di Dicembre 1621. Nel primo Paragrafo, parlando il Papa de' Frati della più ſtretta Oſſervanza li chiama — *Ordinis Minorum S. Franciſci de Obſervantia Diſcalceatorum, ſeù Recollectorum nuncupatorum*. E nel ſecondo Paragrafo parlando de' medeſimi, li nomina Riformati, dicendo — *Itaque dictos Fratres Reformatos*:

In un'

In un' altra d' Aleſſandro Settimo, *Ad Eximiòs*, data ſotto li 7. di Giugno del 1659. dove confermando gli Statuti del Capitolo Generale di Toledo, dice queſte preciſe parole: „ *Conſtitutiones prædictas in iis tantum, quæ Sacris Cano-* „ *nibus Concilii Tridentini Decretis, ceteriſque Conſtitutio-* „ *nibus, ſeù ordinationibus, ac Decretis Apoſtolicis preſer-* „ *tim ad reformationem dicti Ordinis, illiuſque Fratres Re-* „ *formatos, ſeù Recollectos, vel Diſcalceatos, nuncupatos* „ *quomodolibet concernentibus non ſint contrariæ Apoſtolica* „ *autoritate confirmamus*. Donde ſi vede, che tanto vale il dire *Scalzo*, o *Recolletto*, quanto *Riformato*, come ſeriamente lo prova nella ſua Cronologia il P. Michelangelo di Napoli Minore Oſſervante, aſſerendo che gli Scalzi di Spagna, i Recolletti di Francia, ed i Riformati d' Italia in null' altro differiſcono fra di loro, che nel ſolo nome, con cui ſono diverſamente chiamati in Iſpagna, in Francia, e nell' Italia: *Poterat*, dice l' Autore citato, „ *æquo jure prætermitti particularis Diſcalceatorum, Re-* „ *collectorumque Tractatus, iidem enim ſunt cum Fratri-* „ *bus Reformatis quo ad normam vivendi, præter quædam* „ *merè accidentalia, nempè acuti caputii*, come portano i Recolletti, *vel pedum pœnitus diſcalceatorum*, come ſono gli Scalzi di Spagna. Sicchè per li più ſtretti Oſſervanti intendendoſi ſimultaneamente, Scalzi, Recolletti, e Riformati, altro non ſignificheranno tutti e tre queſti Nomi che Religioſi della più ſtretta Oſſervanza; ond' è, che leggendoſi ſulle Stampe, S. Paſquale Bailone Scalzo di Spagna, per quel termine, Scalzo, ſi deve intendere Riformato, cioè della più ſtretta Oſſervanza, come appunto lo dichiarano le lezioni del Breviario Franceſcano, fondate ſulla Bolla della ſua Canonizazione. Conceſſo dunque, come per verità conceder ſi debbe, che Riformato, in propoſito, non altro ſignifichi, nè altro diaci ad intendere, ſe non che Religioſo di più ſtretta Oſſervanza, ſarà dunque di ſommo pregio al Minorita Serafico Italiano il nome onoratiſſimo di Riformato; mentre con tal

titolo

titolo si viene ad esprimere, e rimostrare la rigorosa osservanza della Regola, che si professa. E povero il Mondo! Guai alle Religioni! se non vi fossero state le Riforme; che farebbe il Cristianesimo diviato dal sentiero delle virtù, sempre inchinato al male, diformato in ogni buona qualità di costumi, se con atti d'intenso dolore, e con vivi proponimenti non si riformasse nella Confessione Sagramentale? Che farebbero le Religioni allora assiderate viepiù nel ghiaggio di tante loro freddezze? E più stringentemente parlando: come si potrebbero conservare ardenti quelle fiamme di spirito Serafico, che promise Iddio di mantener sempre vive sotto le ceneri Francescane, se di tempo in tempo, secondo i maggiori bisogni, non vi fossero state le Riforme? Come de' Cesareni, de' Celestini, de' Chiareni, di Regolare osservanza, de' Collettani, degli Amadéi, de' Capreoláni, e finalmente della più stretta Osservanza? A che servirono queste moltiplicate Riforme, se non che a debellare con altrettanti dardi l'Inferno, con quanti colpi di rilassatezza egli pretendeva prima di trionfare? Mentre per esse ritornando i Religiosi all'integrità de' costumi, all'unione della Carità, della Pace, e d'un'intera Osservanza di ciò, che professarono, non poteva sentire dardo più atroce Lucifero. Anche la S. Chiesa guidata, e governata dallo Spirito Santo, stimò sempre bene di servirsi di quest'armi delle Riforme per atterrare ogni mostro, o diformazione introdotta in Essa o dalle deformità degli Eretici, o dalla poca inchinazione al bene de' più deboli, o da qualche abuso generato dal tempo. In Essa non mai celebrossi Concilio Ecumenico, in cui non si formassero Decreti inviolabili di Riformazione, come potrà patentemente vedere il poco amico della Riformazione ne' diciotto Concilj Generali, celebrati in diversi tempi, e luoghi, secondo che richiedeva la necessitá, approvati senza eccezione alcuna per legittimi, ed autentici dalla S. Sede Apostolica.

Or se

Or ſe la medeſima S. Sede Apoſtolica Romana ha ſempre coſtumato di far le Riforme per diſtruggere gli abuſi, per correggere i coſtumi corrotti, e per confondere l' eretical pertinacia, ſiccome ſe n' è ſempre ſervito l' Ordine Minoritico per richiamare i ſuoi Figliuoli ad una più ſtretta, e rigoroſa Oſſervanza; dunque ſarà troppo sfrontato, e temerario il dire di chi con vilipendio aſſeriſce, che altro non riſuoni *Riforma*, ſe non che diſſenzione, o ſciſma, come molti non hanno avuto a vergogna ſino d' improntarlo ſu' fogli. Ma tal ſorta di Ciclopi, non giunſe mai a vedere, o con una total cecità di volontaria ignoranza non ſi curò mai di vedere, che coſa in realtà voglia ſignificare Riforma criſtiana, Riforma religioſa, Riforma eccleſiaſtica; contuttochè queſto Capitolo e nel prlncipio, e nel mezzo n' abbia parlato, e ſe non appieno, almeno a baſtanza. Il male graviſſimo dell' Eretico particolarmente conſiſte nella pertinacia della ſua prava intenzione, che ſe queſta dura radice ſi poteſſe sbarbicare da queſta peſſima Pianta, toſto darebbe frutti alla Fede. Non più ſi darebbe Infedele, ſe ſpogliato della propria oppinione, e poſtoſi in un punto d' indifferenza, voleſſe con chiaro lume cercare la verità, che è ſol una; ed allora con queſta verità ritrovata, e ſtrettamente abbracciata, ſi riformerebbe ognuno, perchè di difformato nella credenza, verrebbe a riformarſi nella Fede. Dallo ſtato di ſommamente imperfetto, paſſerebbe a quello feliciſſimo di perfetto, e così conoſcendo l' utile, ed il profitto della Riforma, reſterebbe ben perſuaſo, che Ella fu ſempre, ed è neceſſaria nel Mondo, e più ſingolarmenie nelle Religioni.

Questa Provincia Riformata perchè detta Serafica, d' Assisi, e dell' Umbria. Quanto sia la sua grandezza di giro, quanto il numero de' Conventi, e quanto ricca di Santuarj.

CAP. XII.

LA Provincia Riformata Serafica, detta così, perchè riconosce la sua prima origine, ed il suo primario splendore di più ammirabile Santità dal Serafico Patriarca Francesco, illustre Fondatore de i tre Ordini, ch' egli stabilì per infiammare il Mondo tutto all'amore del Cielo. Viene ancora chiamata con nome di Provincia d' Assisi, ovver dell' Umbria, forse perchè nacque dal Subasio Monte, alle cui radici giace la bella Città d' Assisi, o perchè numerando la maggior parte de' suoi Conventi nell' Umbria, mostra d' esser detta dell'Umbria. Anche nella Toscana ella giunge a tenere alcuni de' suoi Conventi (talvolta per additare, che anticamente Toscana, ed Umbria, facevano una sola Provincia) che con quelli che sono dentro la medesima Umbria, vengono a fare il numero di ventitre; de' quali benchè molti fabbricati in orrida prospettiva sull' ispido delle più alpestri Montagne dal zelo del Santo Fondatore, e dalla santità di tanti suoi Successori, si mirano ad ogni modo in oggi così bene adattatti all' uso de' Religiosi, che in un' istesso tempo e muovono a lagrimevole divozione coll' orridezza, e fanno insieme ammirare gli Spettatori colle loro belle, amene, ma modeste disposizioni. Forma tutta questa intera Provincia Serafica Riformata il suo giro di 250. miglia Italiane, il cui Principe temporale è il Papa. Confina dall' Oriente colla Provincia della Marca Anconitana per una parte, e con quella dell' Aquila, detta di S. Bernardino, per l' altra. Dall' Occidente con quella di Toscana. Dal Settentrione col Ducato d' Urbino, che pu-

re è parte della Provincia Marchiana. E dal Mezzogiorno colla Provincia di Roma.

De' ventitre Conventi, che hà, come ſi diſſe, queſta Provincia Serafica Riformata, cinque ſingolarmente furono alſati da' fondamenti dalla pietà de' Fedeli, moſſi dal grido della Santità, con che giva in que' tempi promulgando la Fama di que' buoni Servi di Dio, e veri Figliuoli del Santo loro Patriarca Franceſco, nella ſua più ſtretta Oſſervanza. Il primo di queſti cinque Conventi fu fabbricato a proprie ſpeſe da' Popoli Celleneſi, contiguo al Borgo della loro ſteſſa Terra, ſituata con nome di Celleno cinque miglia diſtante da Monteſiaſcone, ſotto il Governo ſpirituale di queſta medeſima Città, e nel temporale ſotto quel di Viterbo, da cui non ſi allontana che il corſo d' otto Miglia Italiane. Il ſecondo ebbe origine dall' impareggiabile Divozione degli Eccellentiſſimi Sig. Aſdrubale Mattei, e Coſtanza Gonzaga Coniugi, molto vicino alla Terra di Giove, Ducato della medeſima Caſa Mattei, e Dioceſi d' Amelia, in diſtanza di ſole cinque miglia. Il terzo fu piantato verſo la cima d' un Colle dentro l' Eccleſiaſtica Giuridizione di Todi, un miglio diſtante dalla Terra di Maſſa d' Oro, e cinque dalla detta Città, con ampia Clauſura di buone mura (ſiccome gli Altri) dalla ſomma Pietà, e cordiale ſviſceratezza del Cardinal Marcello Lante, allora Veſcovo Vigilantiſſimo di Todi. Il quarto, qual' è il più grande degli accennati, il più magnifico, e bello, giace rilevatamente ſopra una delizioſa Collina, tutto circondato di belliſſime Vigne, dirimpetto, per lo ſpazio diametrale di mezzo miglio, all' antichiſſima, e nobiliſſima Città d' Orvieto, quaſi ſulla ſtrada Romana. E finalmente il Quinto gittò le ſue fondamenta nell' apertura circa la metà d' un gran Monte in faccia ad altro Monte, che dalla ſommità ſino alle ſue radici ſerve di letto a Cereto, Terra non mediocre a' ſuoi tempi, ſituata fra Spoleto, e Norcia in diſtanza di dieci miglia dall' uno, e dall' altra. Di tutti e cinque queſti

Con-

Conventi, della loro fondazione, e di tutte l' altre singolarità, che vi occorsero, se ne ragionerà diffusamente a suo luogo, non intendendo per ora; che di succintamente accennarli, per poi nel suo distinto racconto del secondo Libro di ciascheduno pienamente narrarne l' Istoria.

Gli altri diciotto Conventi, che con i cinque accennati giungono a compire il numero di ventitre, furono fabbricati molto prima, che da' Padri Osservanti si separassero i Riformati; E fra questi si contano tanti, e sì divoti Santuarj, che rendono stupore a vederli, imperciocchè sì grande è la loro orridezza, e così rigida n' appalesano l' austerità, con che vissero i Padri antichi, che sono atti a risvegliare la Fede, ed internare la divozione Cristiana ne' Cuori eziandio maggiormente impietriti, e che vivono affatto dimentichi delle bellezze, e de' Prodigj del Cielo; imperocchè questi o tramandando fiamme di Serafico ardore dall' inestimabil rigore, con che viveva il Santo Padre, o spirandovi fraganze di Paradiso dalla santità imitata de' suoi zelanti Figliuoli, ben danno a divedere, che chi non ha magnanimo il Cuore in tutto consagrarsi a Dio lungi dal Mondo nell' ispido delle spelonche, nè potrà che con gran pericolo, e pena squarciare il velo d' Inferno, che gli opprime la vista, per toglierli in fine il vagheggiamento del Cielo. Sono perciò così spessi, stupendi, ed ammirabili i Santuarj Francescani di questa fortunatissima Provincia dell' Umbria, e rappresentano così al vivo nella Persona del Patriarca Serafico la Vita, la Passione, e la Morte del Redentore, che poco starei a dire: che sembrasse l'Umbria un' altra Terra di promissione, in cui (come Cristo) nacque, visse, e morì quel gran Imitatore, e suo fedelissimo Servo Francesco. Onde non averanno molto a dolersi gli abitatori felici, e Popoli convicini a questi Santuarj famosi, d' esser privi di comodo necessario, per girsene in pellegrinaggio a visitare colla Persona, a venerare colle ginocchia, ed adorare col Cuore i luoghi di Terra Santa, se con assai più corto viaggio, lontani da ogni

pericolo è delle Sirti per Mare, e de' Barbari per Terra, poſſono a ſuo bell' agio tutta richiamarſi a memoria la Vita, e la Paſſione del Nazareno Gesù, in viſitando ſolamente i Santuarj Franceſcani dell'Umbria. Eccesſi veramente di grand'amore di chi ſempre tutt'arde, ſenza mai conſumarſi ſul rogo ardentiſſimo del diſiderio della ſalute Umana! Che più poteva fare per noſtro bene, per noſtro utile, e per noſtro profitto l'imperſcrutabile Provvidenza d'un Dio Amante? Perchè con lungo eſſilio avevaſi a tener lungi da quel Gran Santuario di Paleſtina la Criſtianità tutta dal Trace, ſe naſcere nel Cuor quaſi d'Italia Franceſco, acciocchè coll'Orme della ſua ſingolare Santità rinnovaſſe in queſta bella parte del Mondo quelle Divine Veſtigia, reſe nella Paleſtina deformi dall'aſtio crudele, e barbaro piede Ottomano.

Oltre a' ventitre Conventi già detti, ha pure queſta Provincia a ſe ſoggetti due Monaſterj di Monache dell'iſteſs'Ordine: Uno in Gubbio, ſotto il nome della Santiſſima Trinità: L'altro in Norcia, ſotto il titolo di S. Maria della Pace. Monaſterj molto accreditati e per l'eſſemplarità delle Monache, e per la ſtretta loro Oſſervanza, che le rende molto lodabili, e di non ordinaria edificazione al Secolo. Ve n'era un' altro parimente in Norcia, dedicato alla Vergine S. Chiara Patriarcheſſa Serafica, ma di queſto in oggi non ſe ne vedono che i veſtigj, reſtati fra le ruine deplorabili del terribiliſſimo Terremoto del 1703. alli 14. di Gennajo, che quaſi diſtruſſe tutta Norcia, e Luoghi convicini. Agli effetti di queſto gran flagello di Dio, le Monache del detto Monaſtero cuſtodite, e difeſe nella Vita dall'alta, ed efficace protezione della loro Santa Madre, e Patrona, ſi ritirarono (veduto il ſuo diſtrutto) nell'altro Monaſtero della Pace, che non tanto aveva patito, per eſſer di fabbrica più gagliarda, e ſull'altura di Norcia, dove il Terremoto non fe tanta ſtrage, come nel baſſo; e quivi in queſto Monaſtero reſtarono aggregate per ſempre con Breve ſpeciale del Pa-

pa,

pa, che fu Clemente XI. nell'anno Terzo del suo Pontificato. Vi sono ancora in questa S. Provincia molte Congregazioni di Terziarie, fra le quali, singolarmente in quella di Gubbio, sono state Donne di gran portata, e Signore Nobili di primo Rango. Queste benchè non convivino in un' istessa Casa, ma ciascheduna nella propria, si radunano nulladimeno in una delle Domeniche del Mese a confessarsi, e comunicarsi, ed ad udire insieme la spiegazione della loro Regola, che le si fa da un Religioso deputato dal Superiore Locale in una loro Cappella, contigua alla Chiesa del Convento, e coll' assistenza di questo Padre Direttore fanno a suo tempo con titolo di Ministra la loro Superiora, a cui perfettamente ubbidiscono, rinnovando ancora altre Uffiziali, secondo il bisogno della loro Congregazione. Ond' è, che non poche da così lodevoli, e divoti Essercizj, dall' esatta osservanza della loro Regola, benchè non costringente al peccato mortale, e dal porre in esseguzione tutt' altro di buono, che da que' Padri Zelanti lor viene insegnato, hanno dato tanto da fare all' Inferno, ed hanno così virilmente combattuto il Demonio con gli assalti di tante loro penitenze, ed altre eroiche Virtù, che riuscirà di gran fatica anche a me, per discriverne le Vittorie.

La Riforma originata sempre in ogni Luogo del Mondo dalla Provincia Serafica, perchè in Essa fu sempre la più stretta Osservanza della Regola Francescana.

CAP. VIII.

IO non so capire, come le dotte penne di tanti eruditi Scrittori, abbiano potuto improntare su' loro fogli di non sapere in realtà donde fosse originata la Riforma nella Provincia dell' Umbria; ma che poteasi semplicemente argumentare, che portando dalla

ſpagna in Italia detta Riforma il Zelante P. F. Stefano Molina di Nazione Spagnuola, e quivi dilatandoſi in alcune Provincie, col favore del P. F. Franceſco Lichetto allora Generale, molto inchinato all'accreſcimento della Riforma, indi dalla Provincia di Roma, per l'immediata vicinanza, che ha con quella dell'Umbria, ſi ſtendeſſe in queſta la ſopraddetta Riforma, ſenza però ſaperſi chi di tale eſtenſione foſſe l'Autore. In quanto a me non averei mai voluto udire ſimil coſa; perchè ſe la Riforma diciaſſette anni prima che il Pontefice Leone X. la ſeparaſſe dall'Oſſervanza, aveva già fermato il ſuo primo piede nella Spagna, ſotto la direzione del B. Giovanni da Guadoluppe zelantiſſimo Sacerdote, e Predicatore molto celebre degli Oſſervanti, il quale avvedendoſi che il fervore dello Spirito, l'ardenza nel ſervizio di Dio, e la religioſa perfezione andavaſi ogni dì più raffreddando, proccurò di reſtringerſi con molti, che lo ſeguivano ne' Conventi poveri, piccoli, e vili, lontani da ogni tumulto del Mondo, per potere più liberamente ſervire al loro Signore, ed eſſer perfetti eſſegutori di quanto con ſolenne profeſſione volontaria gli avevano promeſſo d'oſſervare. Dipoi prendendo maggior vigore queſta S. Riforma da un Breve ſpeciale di Aleſſandro VI. conceſſo al medeſimo P. Giovanni, venne ben preſto a partorire ſotto l'ombra dell'ammirabile Santità di S. Pietro d'Alcantara un numero quas' infinito d'Uomini eſſemplariſſimi, e Santi che indefeſſi operandó in queſta loro fecondiſſima Vigna, ed attendendo infaticabili all'eſaltazione della S. Fede, e converſione de' Peccatori, parea che unir voleſſero alla loro, la Riforma di tutto il Mondo; ſicchè avvalorandoſi ſempre più queſta S. Riforma ſotto i benigniſſimi auſpicj di più Pontefici, e Principi, ed altremodo infiammandoſi al fuoco del zelo del gran Penitente d'Alcantara, non molto ritardò a dilatarſi ampiamente ne' Regni tutti della Spagna, di Francia, di Germania, di Polonia, nell'Italia, ed in ogni parte del Mondo, come potrà conteſtarlo il prattico delle Serafiche Iſtorie.

So

Se dunque la Riforma, cioè il ritiramento a più ſtretta, e rigoroſa oſſervanza, riconoſce la ſua prima origine dal B. Giovanni da Guadaluppe, e la ſua ſtupendiſsima propagazione dal Glorioſo S. Pietro d' Alcantara nella Spagna, dal P. F. Stefano Molina, e da' ſuoi Compagni nell' Italia, ed altrove da altri, come riferiſcono le minoritiche Iſtorie, biſognerà dire, che queſta più ſtretta Oſſervanza, detta Riforma, ſia nata dalla Provincia Serafica, mentre io truovo nel ſecondo Tomo dell' Orbe Serafico del Gubernatis nel lib. Settimo, al cap. 2. pag. 272. 273., e 274., che il detto B. Giovanni da Guadaluppe, celebrato Fondatore della Riforma, foſſe viſſuto fin a quell' ora, che diè principio a riformare ſotto l' educazione dell' altro B. Giovanni della Puebla Figliuolo della Provincia Serafica, da cui aveva ſorbito il latte di più ſtretta Oſſervanza nel Convento delle Carceri d' Aſsiſi. Ma per non paſſarne con sì ſecco piede la Sſtoria, non meno divota, che neceſſaria a ſaperſi a ſomma Gloria di queſta mia ſempre Riformata Provincia, dirò: che eſſendoſi dalle Spagne portato a Roma verſo il fine dell' anno 1479. il B. Giovanni della Puebla, nato di Regia ſtirpe, Primogenito d' Alfonſo Soto-Major Conte di Belalcazar, quattr' anni prima Profeſſo dell' Ordine di S. Girolamo nell' Inſigne Monaſtero di Guadaluppe, fu ivi accolto con ſegni di molta Benignità, e di Paterno affetto dal Sommo Pontefice allora Regnante Siſto Quarto; e ſommamente deſiderando il medeſimo B. Giovanni, e ſuo Compagno F. Antonio da S. Maria d' appigliarſi ad una vita più rigida, ed auſtera, eſpoſe con ſommo zelo fervoriſsime le ſue preghiere a detto Sommo Pontefice, acciocchè gli permetteſſe di far paſſaggio alla Regolar Oſſervanza de' Frati Minori, e di potere abitare in compagnia di que' buoni Religioſi nel Convento delle Carceri d' Aſſiſi. Il Papa non ſolamente acconſentì volentieri a queſta buona vocazione del B. Giovanni, ma volle di più, con eccesſo di ſomma Pietà, porgli colle ſue proprie ma-

ni l' Abito, ed immediatamente ammetterlo col ſuo Compagno alla Profeſſione ſolenne; indi l' accompagnò col ſeguente Pontificio Diploma al Vicario della Provincia Serafica.

SISTUS PAPA IV.

Dilecto Filio Vicario Provinciæ S. Franciſci de Obſervantia.

DILECTE FILI SALUTEM.

Dilectus Filius Joannes de la Puebla, cum Antonio de S. Maria ejus Socio, qui nuper habitum B. Franciſci de Obſervantia ſuſceperunt, & Profeſſionem eodem contextu in manibus meis fecerunt, cupiunt ex devotionis fervore locum iſtum Carcerem viſitare. Nos eorum pium propoſitum confovere volentes, devotioni tuæ in virtute Sanctæ Obedientiæ mandamus, quatenus eundem Joannem, qui virtute, nobilitate, & vitæ integritate præditus eſt, cum ejus Socio benigne accipias, & ſincera in Domino tractes charitate, ac in ipſo loco Carcerum quandiù volverint eos ſtare, & morari permittas, itaut poſſis de Obedientia, & Devotione erga Nos non immeritò commendari. Datum Romæ apud S. Petrum ſub Annulo Piſcatoris die 24. Januarii 1480. *Pontificatus noſtri Anno Nono.*

Giunti queſti novelli Religioſi al ſoſpirato Convento delle Carceri del Subaſio nella Provincia Serafica, e ravviſatolo molto atto all' acquiſto della vera Perfezione, ſi diedero di propoſito ad imitare il Santo Padre e che l' aveva fondato, e che v' era dimorato più volte; ſicchè nello ſpazio di ſette anni continovi, che ivi li fu permeſſo di ſoggiornare, divennero perfettiſſimi Imitatori dell'

Iſti-

Istitutore Serafico, nè mai più si sarebbero partiti da questo singolar Santuario, e vivo ritratto della Minoritica rigidezza per la sua povertà, e pe'l sito in cui si truova (come si dirà più sotto) se dal Pontefice non fosse stato costretto il B. Giovanni a far ritorno alla Patria per assistere ad un suo unico Nipotino, rimaso in teneriſſima età senza Padre, che restò morto nella Guerra di Granata, che faceva il Re di Castiglia per liberarla da' Mori, e ridurla al suo Dominio; ed anche per amministrare il governo degl' altri Stati della sua Casa, persintantochè il Fanciullo fosse in età convenevole di governare se stesso, ed i Vassalli, e gli Stati. Partì dunque per la Patria Giovanni, ma quivi giunto fissò molto più i suoi pensieri alla cura delle cose spirituali, che al governo temporale di quell' alto, ed ampio Dominio, avvengachè pensando di riformare i Conventi di quel grande Stato, ed indurvi quella più stretta Osservanza, che aveva egli lasciata nella Provincia Serafica, desiderò d' avere Coadiutori di questa medesima Provincia, d' onde egli stesso aveva appresa la forma del vivere rigoroso, secondo la pura mente del Santo Legislatore. Ciò però non potè fare senza travagli, contrasti, e contradizioni di que' Frati, che non giudicavano bene tal rigidezza, e che bramavano vivere colle loro comodità. Ma egli che non aveva altra mira, se non a' commodi, ed alle delizie del Cielo, procurò efficacemente d' ottenere dal Papa allora Innocenzio VIII., col mezzo di Teresia sua Cognata, e Federico di Stunica Moderatore del Nobilisimo Dominio, e Stato di suo Nipote, due, o tre Religiosi di vita approvata, e di sode virtù di quelli che conosciuti aveva in questa Provincia dell' Umbria, e gli riuscì d' ottenerli; mentre il Pontefice per soddisfare alle pie, e giuste petizioni de' sopraddetti Personaggi, ne spedì Breve diretto a tre Religiosi, in quello specificati, di questa Provincia, che furono F. Andrea di Perugia, F. Ilarione di Todi, e F. Francesco dalla Bastìa, tutti e tre nati nell'

Um-

Umbria, e Figli oſſervantiſsimi di queſta medeſima Provincia. Il detto Breve lo porta diſteſamente il Gubernatis nel luogo già di ſopra citato pag. 272. da che, e da quello, che s'è detto ſin ora, manifeſtamente ſi vede, che è gran debolezza di gir cercando l' origine della Riforma in queſta Santa Provincia, ſe da Eſſa traſſe ſempre l' origine ogni buona Riforma di più ſtretta Oſſervanza.

Anche Clemente VI. dà maggior evidenza a queſta Verità con una ſua Bolla data in Avignone nell' anno nono del ſuo Pontificato, e di noſtra riparata ſalute 1351. che incomincia: *Bonorum operum quæ B. Franciſci Confeſſoris Patroni veſtri pia ſtudia fructus uberes &c.* nella quale comanda a' Superiori di queſta Provincia di concedere ad alcuni Religioſi della medeſima i Conventi delle Carceri d' Aſsiſi, di Monte-luco di Spoleto, e dell' Eremita di Ceſi, acciocche più eſattamente poteſſero in eſsi oſſervare la loro Regola profeſſata; il che fu molti anni prima che il B. Paoluccio di Foligno daſſe principio alla Riforma della Regolar oſſervanza nel Convento di Brugliano, che accadde nel 1368. ſotto il Generalato Minorita del Padre F. Tommaſo Ferignano. Si trova parimente ſu gli Annali Serafici il ſopraddetto modo di vivere ſecondo la purità della Regola, e ſenza privilegj rilaſſativi ne' Conventi di ſopra nominati, e che vi ſia ſtato ſempre mantenuto, e continovato ſino a queſti noſtri giorni correnti; ſiccome negli altri tutti fabbricati dal Serafico Padre; potendoſi piamente credere, che il Benigniſsimo Signore, il quale più volte aveva aſsicurato il ſuo fedeliſsimo ſervo Franceſco, che ſempre ſarebbero ſtati nel ſuo Ordine veri Oſſervanti della Regola, e perfetti eſſegutori de' ſuoi Precetti, ciò permetteſſe, che s' adempiſſe ſingolarmente in quella Provincia di cui Egli medeſimo fu Fondatore, e maſsimamente in que' Conventi da Eſſo fabbricati, e reſi tanto adorabili dalle ſue Sante dimore. Ma vediamolo più diſtintamente nel ſeguente Capitolo.

La più

La più ſtretta Oſſervanza nella Provincia Serafica, da altri non riconoſce l' origine, che dal Seraſico Padre Fondatore della medeſima Provincia.

CAP. XIV.

QUelli dunque che dicono di non trovarſi l'origine onde s' introduſſe la Riforma nella Provincia Serafica dell' Umbria, dicono (a mio parere) o non volendo, o ſenz' avvederſene, bene; anzi che a mio propoſito, non mai potevan dir meglio, imperocchè, confeſſando di non trovarſene l'Autore, vengono a conteſtare inſieme, che queſta Provincia era da per ſe ſteſſa tanto inchinata alla vera, e pura Oſſervanza della ſua Regola, che non fu mai biſognoſa d'altri Riformatori. Direi ancora che parlaſſero male, mentre in dicendo di non ſaperſi chi foſſe propiamente, chi portò la Riforma nella Provincia dell' Umbria, vengono a dichiararla in qualche tempo difettuoſa, ed a farla ſoggetta alla rilaſſazione, ſe al loro ſuppoſto, aveva di biſogno della Riforma. Ilche dire pàrmi, non molto confacevole all' intera riverenza, al neceſſario decoro, ed inalterabil riſpetto, che profeſſar dobbiamo al noſtro Seraſico Padre, che la fondò, e fe che in Eſſa vi ſi manteneſſe ſempre il primiero fervore nella ſtretta Oſſervanza della ſua ſanta Regola. E per far queſto non avevano di biſogno di Riformatori ſtranieri, potendo apprendere ogni eſatta, e rigoroſa Riforma da quegli ſteſſi, che da Riformati vivevano nella medeſima Provincia in una più ſtretta Oſſervanza, come in fatti molti facevano, ed hanno ſempre fatto ſino al preſente, con accreſcimento indicibile, e Gloria inenarrabile della Riforma in queſta S. Provincia, e quaſi pe'l Mondo tutto.

Non crederei che a chi legge poteſſero cagionare ſtorcimento di capo queſti miei diſteſi penſieri, perchè ſe vogliamo

mo considerare spassionatamente questa Provincia Serafica, infiammata sempre alla Stretta Osservanza da tanti Serafini, quanti furono i Santi, ed i Beati che l' abitarono, come potea mai supporsi così fattamente sommersa nelle rilassazioni, che in essa non fossero Conventi, dove si osservasse esattamente la Regola? Se il Guadaluppe altre volte nominato ne' precedenti Capitoli fu il primo co'suoi Compagni a separarsi dagli osservanti, per vivere in maggiore Osservanza dello Statuto Serafico, e tentare in tal modo una Riforma Generale nell' Ordine Francescano, come ben presto si vide riuscire perfettissimo il suo disegno, per mezzo di tanti suoi zelantissimi Compagni, e successori, singolarmente del Glorioso S Pietro d' Alcantara, che grandemente la dilatò in tante intere Provincie; ciò fu nelle Spagne, ed anche nell' Italia, è vero, ma non già mai nella Provincia dell' Umbria, perchè se fu stabilita questa Riforma a cagione, che vedeasi raffreddato in que' tempi il primo fervore di Spirito nella regolare osservanza, e se que' primi Riformatori di questa Regolare Osservanza (lasciando i sontuosi, e Magnifici) cercavano d' abitare in Conventi poveri, piccioli, e vili, quando mai abitarono in più abietti, ed orridi tuguri di questi della Provincia Serafica? E quivi in tanta angustia, in tanta povertà, in tanta, e sì estrema strettezza, come poteva mai trovar luogo, anzi che nè pur piccola nicchia la rilassazione ne' Religiosi? Lettori prestatemi questa fede, e permettetemi che vi dica che tant' è l' orridezza de' Conventi antichi di questa S. Provincia, tanto il loro ritiramento da ogni commercio mondano, e così grande la povertà delle fabbriche, come udirete appresso, che quando anche avessero i loro Abitatori voluto, non si sarebbero ad ogni modo che con grandissima difficoltà rilassati; spirandovi sempre divozione la santità, e chiamandovi spesso le lagrime agli occhi la misera condizione de' Paesi, dove piantati si trovano. Ora in questi Conventi così terribili, e miserabilissimi più tosto, che

pove-

poveri, piccioli, e vili, dimoravano i Religiosi prima di qualsivoglia Riforma? Certo che sì; Se fu loro Fondatore il Serafico Patriarca; Dunque ogni loro rigore di più stretta Osservanza, dovrà sempre conoscersi originata dal grand' Agricoltore che li piantò, e non da nuova Riformazione di questa santa Provincia, così mantenuta sempre sino al dì d'oggi esattamente Osservante, dal suo gran Padre, e Fondatore Francesco; per qual cagione non và senza singolar merito, e vanto d'esser Madre, Guida, e Splendore di tutte l' altre Provincie del Mondo.

Si legghino le Cronache Francescane, e troverassi, che tanto era amata questa Provincia dal Serafico Padre, che caldamente raccomandandola a' suoi Successori, con premurosa istanza pregavali (parlando singolarmente de'Conventi degl' Angeli, e della Verna, che a que' tempi erano della medesima Provincia, come si è già detto) a porre ogni loro attenzione in mantenerci Religiosi buoni, zelanti, e veri Osservatori della sua Regola. Il che a mio giudizio non averebbe Egli fatto, ovvero averebbe vanamente parlato, quando avesse preveduto, come deveva prevedere un Santo così Grande, e di tanta familiarità con Dio, che tanto si sarebbe rilassata questa Provincia in qualche tempo che i suoi Successori non averebbero potuto adempiere questa sua pia, buona, e Santa intenzione. In somma si legga pure ogni Libbro, che tratti del-Serafica Religione, e delle sue Riforme, che troverassi sempre o eccettuata la Provincia dell' Umbria, ovvero che da lei nacque, ed ebbe l' origine ogni stretto modo di nuovo vivere nella buona Osservanza.

Ma ben Io quì mi aviso di due non leggiere difficoltà, che per aver la prima il suo fondamento nella base di questa stessa Istoria, e la seconda per appoggiarsi a ciò che apparentemente si vede, sembrano anzi molto vigorose, e potenti. La Prima: Non essendo mai stata bisognevole la Riforma nella Provincia Serafica, perchè dunque le si dà titolo di Riformata nel Frontespizio di que-

sta

ſta Iſtoria? La ſeconda: Se la più ſtretta Oſſervanza della Regola Franceſcana tanto amava la povertà de' Conventi, come dunque è, che oggigiorno ſono Conventi più ſimili a gran Palazzi, che a tugurj di Religioſi di tanta, e così ſtretta mendicità? Ad amendue le propoſte dificoltà, con tutta facilità ſi riſponde: Che in quanto al titolo di Riformata, pare che in oggi, per dare più chiara intelligenza di ciò che ſi parla, ſia neceſſità di ſervirſi di queſto preciſo termine Riformata; Sì per farſi capire dal volgo, che non altrimente sà intendere Provincia di più ſtretta Oſſervanza, che con nome di Riformata, come anche perchè eſſendoſi reſo a tutti comuniſsimo il nome di Riforma, o Riformato, e dovendo preciſamente parlare in queſta piccola Cronaca della più ſtretta Oſſervanza di queſta Provincia, e de' ſuoi progreſsi, per darla meglio a conoſcere ugualmente a tutti diſtinta dagli Oſſervanti di queſta medeſima Provincia, ſtimai bene, anzi parmi neceſsità di darle in titolo di Riformata, e per isfuggire l'equivoco, e per accomodarmi all'uſo comune; non altro in ſoſtanza volendo, a mio propoſito, ſignificare Riformata, ſe non che della più ſtretta Oſſervanza. A quello poi che ſi propone de' Conventi troppo magnifici, e grandi; con tutto che non poſſa negarſi d'eſſere alcuni Conventi in queſta Provincia, che ſembrino molto grandi nell'apparenza, e queſto, o per preciſa volontà di Fondatori divoti, che li vollero in cotal guiſa, o per eſſer Conventi che prima della Riforma erano poſſeduti da Altri; ſono ad ogni modo così povere, ed anguſte le abitazioni loro particolari, e le Celle de' Religioſi, che cagionano ſomma edificazione a chi le mira, e chiamano ſpeſſe volte agli occhi per compaſſione le lagrime. Si può dire ancora, che eſſendoſi tanto accreſciuto il numero de' Religioſi, ſia ſtata neceſsità, ſecondo che queſti ſi moltiplicavano d'ingrandire i Conventi, per renderli capaci di tanti Abitatori. Benchè la Provincia Serafica di Fabbriche ſontuoſe,

co-

come ſi vedono altrove, n'è del tutto ſcarſiſsima, contentandoſi di quell' anguſtia, e povertà d' Abitazione, che è più confacevole alla ſtretta Oſſervanza che profeſſa.

A queſta Provincia dell' Umbria detta Serafica ſi deve ogni onore, e precedenza come prima e principale di tutte l' altre Provincie del Mondo.

CAP. XV.

SArebbe ſtato imperfetto il pregio della Provincia Serafica, ſe ſolamente a non mai traſgredire la ſua Legge aveſs' ella fiſſato il ſuo ſcopo, conoſcendoſi non meno aſtretta dallo Stato criſtiano, e religioſo a non far male, che a far bene per conſeguirne la palma, inſegnando il comun detto di tutti i Santi, che nel ſentiero del Cielo, nella via del Signore il non approfittarſi, il non andare avanti, ſia un farſi retrogrado; non permettendo la noſtra Legge Evangelica uno ſtato, in cui poſſa la Creatura ricuſar di far bene, benchè abborriſca il male; ma è neceſſario altresì d' operar bene, contuttochè ſi fugga dal male. Ond' è che la Provincia Serafica profeſſora di quella Regola appunto, che tutta è fondata ſul Sagroſanto Vangelo, bramando di render ſempre più coſpicue le ſue religioſe carriere nella perfezione criſtiana, non contenta d' eſſerſi ſempre mantenuta coſtante nella ſua più ſtretta oſſervanza, volle anche fare il ſuo ſpicco de' meravigliosi progreſſi in tanti Uomini, Illuſtri nelle Dottrine, celebri ne' governi, e molto ammirabili nella bontà, e ſantità della vita, a ſegno che ſi è ſempre reſa, e data a conoſcere Madre univerſale di tutte l' altre Provincie; mentre donando a tutte provida il latte della ſua eſſemplare oſſervanza, e regolar diſciplina, non ſarà diſdicevole il dire, che ſe in ogni Provincia Riformata folgoreggiarono gli ſplendori della ſantità Franceſcana, tutte riceveſſero il primo lume

dal

dal bel ſole di perfetta oſſervanza della Provincia Serafica, come Prima, e principale di tutte l' altre del Mondo, e che ha per unico ſuo Fondatore, il Fondatore ſteſſo di tutta la Minoritica Religione.

Non crederei che il dare tali epiteti alla Provincia Serafica Riformata, poteſſe offendere la pretenſione di qualche altra Provincia, ſingolarmente di Spagna, o di Roma; di quella, per eſſervi nata la Riforma in quel modo però che ſopra dicemmo, cioè appreſa prima nel Convento delle Carceri d' Aſſiſi, perchè ſiccome nacque in queſta Patria felice la Religione, così volle il Cielo che da queſta ſortiſſe la prima origine una Riforma sì fruttuoſa, e sì ſanta; Di queſta, per eſſer ſtata la prima nell' Italia ad abbracciar la detta Riforma, portatavi dal P. Stefano Molina Spagnuolo, e ſuoi Compagni, che poi ſi diviſero la Riformazione d' altre Provincie d' Italia; Perchè ſe la maggioranza, e preeminenza, ed eſtimazione ſogliono naſcere dalla maggiore antichità di più ſtretta Oſſervanza, e queſta (come ſi è detto, e veduto) eſſendoſi mantenuta ſempre inalterabile ſin dalla fondazione dell'Ordine in molti Conventi della Provincia Serafica, anzi fatta Maeſtra delle più rigoroſe Riforme di Spagna, per mezo del B. Giovanni della Puebla ſuo Figliuolo, come ſi diſſe, goderà dunque il primato, e di maggioranza, e di preeminenza, e di eſtimazione ſopra tutte l' altre Provincie dell' Univerſo, come apertamente lo moſtra e la precedenza, ed il primo poſto ch' Ella poſſiede in ogni congiuntura di raunanza generale di tutte le Provincie dell' Ordine.

E quì parmi d'uopo avvertire, per isfuggire ogni equivoco che poſſa farſi, d' eſſere il mio parlare indirizzato ſolo alla precedenza devuta a queſta Santa Provincia da tutte l' altre Riformate del Mondo, ſenza intereſſarmi ſul particolare delle Provincie de' PP. Oſſervanti, quali non appartengono a queſto mio Racconto, come Religioſi, e Provincie di Riformazione diſtintiſſima da queſta di più

ſtretta

ſtretta Oſſervanza, di cui parlo. E quando anche aveſſe voluto comprendere la mia Iſtoria le Provincie della Regolare Oſſervanza o per vivere ſotto uno ſteſſo Capo, e Superior Generale colla più ſtretta Oſſervanza, o per eſſerſi in qualche parte affiacchito il ſuo primiero fervore, così glorioſo nella ſantità di tanti ſuoi Figliuoli, ad ogni modo ſarà ſempre deveroſa giuſtizia d' inchinare almeno il diſtintiſſimo merito di queſta Provincia Serafica, di cui è tanta l' eſſemplarità, e regolar diſciplina, che per quello che riſguarda l' eſteriore, molto più dell' altre s' accoſta alla più ſtretta Oſſervanza, godendo ancor eſſa d' abitare in molti Santuarj del Serafico Santo Padre, e d' altri Santi, e Beati della Religione; e particolarmente nel gran Convento della Madonna degli Angeli, ove ſogliono perlopiù dimorare Religioſi di Santa Vita, o almeno d' approvatiſſimi coſtumi, e di religioſiſſimi ſentimenti. Ciò ſia detto in grazia ſolamente della riverenza, che profeſſar ſi debbe alla Regolare Oſſervanza della Provincia Serafica, come prima, e principale del Prim' Ordine Franceſcano in tutta la ſua eſtenſione; ſenza però punto progiudicare al candore di tutte l' altre Provincie; imperocchè, quando mai la Regolare Oſſervanza reſtò priva di Santità in ogni parte del Mondo, e che copioſa non foſſe d' Uomini dottiſſimi, ed eſſemplariſſimi, che co' raggi delle loro dottrine, e buone regole di prudenza non illuminaſſero la gran Chieſa d' Iddio? Lo dica il Catalogo de' Santi, la ſerie de' Beati, lo manifeſtino le piene Librerie, lo conteſtino i Conciſtori, le Congregazioni, i Concilj, i Sinodi, ed ogni altro urgente biſogno del Mondo, e della medeſima Santa Chieſa. Ma perchè da più ſenſibile impulſo ſento richiamarmi al filo dell' intrapreſo, e mio più preciſo Racconto, licenzierò queſto Capitolo con dire a ſempiterna gloria di queſta mia ſempre più Santa Provincia Serafica Riformata, che tanto la miro ingrandita nel merito ſublime ſopra tutte l' altre Provincie dell' Univerſo per le ragioni ſopraddette, che non ſo cono-

ſcerne altra uguale, anzi che non le ſia di gran lunga e inferiore, ed obbligata, e ſoggetta.

Come vivono i Religioſi nel particolare, e per quello che riſguarda ſolo a ſe ſteſſi in queſta Provincia Serafica Riformata.

CAP. XVI.

Mi perſuado, che l'eſpreſſioni fatte (benchè manchevolmente) ne' precedenti Capitoli di queſta tre volte ſanta, perchè ſempre fedele Provincia Serafica Riformata, muovino ne' Lettori curioſità d' udire il proprio ſiſtema di vivere, sì de' ſuoi Figliuoli in particolare, come di ſe ſteſſa in comune, e nell' univerſale. Mi dichiaro d' applicarmi a tal cura con mio gran controgenio, e molta mia ripugnanza, mentre parlando con tutta lealtà, e ſchiettezza di tal materia, ed in aprendo la verità di tal fatto, temo di non chiudere il cuore di chi la ſente a più lunga divozione verſo de' Riformati; e così perdere collo ſcandalo ciò, che ſi cerca di guadagnare con tante perſuaſioni, e ragioni. E pure in tal congiuntura biſognerà che lo dica, ed acconſenta più volentieri alla taccia d' incauto Religioſo, che d' Iſtorico imperfetto, inſegnandomi molti, e diverſi Autori Cronologi, che quella è vera, e perfetta Iſtoria Cronologica, che racconta indifferentemente ed il bene, ed il male. Ma che io mi faccia a diſcrivere le miſerabili debolezze e mie, e de' miei Fratelli, vorrei che chi le aſcolta vi premetteſſe prima una breve conſiderazione della Natura Umana, e di quanto ſia ella propenſa, ed inchinata al male, onde inviſceratasi con tal meditazione una divota, e pietoſa compaſſione a pro de' deboli, e fragili potrò dire.

Il vivere Riformato nella Provincia Serafica nel particolare, e perſonalmente è tale: Ciaſchedun Frate non ha

di

di proprio ſe non l' uſo d' un' Abito col ſuo Cappuccio, d' una Tonica, ſe pure in cambio di queſta, non ſi ſerve con licenza del P. Provinciale di due aſciugatoi di lana chiamate communemente Pezze, d' un Mantello, d' una corda per cingerſi, e d' un Breviario, ſe è Cherico. In occaſione di doverſi mutare o mutande, o fazzoletti, o Abito, e coſe ſimili, tutto ſi prende in Comunità, luogo così chiamato, dove ſi conſervano biancherie neceſſarie all' uſo de' Frati, ed Abiti laceri per ſervirſene nell' eſtiva Stagione; eſſendo queſta Comunità provveduta a tenore del mero biſogno da' Superiori Locali colle limoſine de' Benefattori, e cuſtodita da un Religioſo atto a tale Uffizio, deputatoci dal P. Miniſtro Provinciale nelle diſpoſizioni delle Famiglie de' Conventi in Capitolo, o in Congregazione. Senza grave neceſſità, manifeſta al Superiore, non poſſono tenerſi, e molto meno portarſi ſcarpe, pianelle, ſcarpini, e calzette, anzichè nè tampoco le ſandale, ſe non foſſe per manifeſta cagione di non poter portare i zoccoli, che ſono ugualmente in uſo in queſta noſtra Provincia; e le cime de' zoccoli, o materia da far le ſandale, in caſo di biſogno, olio, carta, e tutt' altro biſognevole neceſſariamente al Frate, debbe eſſer provveduto per mezzo de' Benefattori dal Superiore Locale, ſotto pena di privazione d' Uffizio, mancando eſſenzialmente. Panni lini non ſono in alcun modo permeſſi, ſe non che nell' uſo delle Mutande, e fazzoletti che, come diſſi, ſi conſervano nella Comunità ſopraddetta, e chi ardiſſe uſare aſciugatoi, o camicette di lino, viverebbe in peccato mortale; ſi permettano però gli aſciugatoi di canapa in caſo di attuale ſudore, ma da non poterſi tenere, perſinoatantochè ſiaſi aſciugato il ſudore; ſi ſogliono qualche volta anche permettere per altre neceſſità, giudicate tali da' Medici, e da' Superiori; ma il Religioſo vive con tanto ſcrupolo intorno a queſto, che ſe non con grandiſſima difficoltà, e con eſpreſſi comandamenti de' Superiori ſi laſciano indurre a ſervirſi de' panni di lino,

eziandio nelle ſue più ſtrette neceſſità ; e ne' malori, quantunque di febri acutiſſime, e maligne non ſi depone mai l'Abito; coſa per altro orrida molto a vederſi, ma più terribile a praticarſi, benchè ogni amaro ſi converte in dolce, quando ſi ſoffre per amor di Dio. Occorrendo dette neceſſità, che il Frate debba ſervirſi de' pannicelli di canapa, ſi prendono (fuori dell'Infermerſe) da un piccolo Armario, dove appoſta ſi conſervano queſte, ed altre coſe per l'arrivo de' Foraſtieri, i quali giunti che ſono in Convento il Portinajo ne dà il ſegno col Campanello del Refettorio, al cui ſegno muovendoſi quaſi tutti i Religioſi, preceduti dal Superiore, a dare il ben venuto a' detti Foraſtieri, i più Giovini li preſentano, dopo il bacio della mano, le pianelle, ed aſciugandoli dal ſudore, lavano loro ſucceſſivamente i piedi, cantando in queſto mentre alternativamente Inni, e Salmi tutti gli altri Religioſi ivi aſſiſtenti, che vicendevolmente concorrono ad aſciugare i piedi, e baciarli. Indi viene il Refettoriere, o Canavaro, e ſeco portando acqua, vino, e paſte di Monache, ovvero ſeccumi, o qualche altra coſa ſimile, invita que' Foraſtieri a rinfreſcarſi, perfinoatantochè ſi pone loro all'ordine la rifezione. Dappoi il Superiore conſegnando loro una candela grande, o piccola, ſecondo la qualità, e 'l merito della Perſona, va ſervendoli con altri Religioſi ſino alla Cella, dove ſi laſciano con la loro libertà. Ciò ſia detto in grazia di far ſapere in quali congiunture i Fra- i Riformati Serafici ſi ſervono de' panni lini, o di canapa. Ma ritorniamo al noſtro propoſito del vivere perſonale del Riformato dell' Umbria. Nella ſua Cameretta, ſoggetta una volta 'l meſe alla viſita del P. Guardiano, e due volte l'anno a quella del P. Provinciale, non è che un letto anguſto di legno alla rozza, con un ſolo pagliaccio, e capezzale di paglia, ſopra de' quali ſi ſuol tenere un panno bianco da levare, e porre per polizia, e queſto, ſiccome le coperte di tutta lana ſi prendono a ſuo tempo in Comunità. Gli altri mobili che adornano la Cella con-

fi-

ſiſtono in un piccolo Tavolino a' piedi del letto; in un'inginocchiatojo a capo; in una o due ſedie di ſtecche; in un piccolo Caſſabanco con ſua Chiavetta a' Lettori però, e Predicatori per chiudere i loro ſcritti; e qualche Santa Immagine di carta nelle Pareti. Più di queſto nella Camera del Frate non è, ſe non voleſſimo dire la lucerna, il calamajo, e ſimili minuzie; ma bensì non in tutte ſono i comodi accennati, contentandoſi molti Religioſi, ſingolarmente Laici del ſolo letto, e queſto molte volte di ſole tavole, o correnti di legno per più patire. Ha nulladimeno il Frate l'uſo di molte piccole coſe, come ſarebbe di due Sudarj di lana fina, per non ſervirſi di que' di lino nell'Eſtate; di qualche fazzoletto bianco, e nero; d'un Crocifiſſo da portare al collo in viaggio, d'un Cappello, ed una Sportina di paglia, ovvero Taſchetta di tela; di qualche ſcatoletta modeſta; d'un coltello; di un paro di forbici, e coſe ſimili di poco momento, come figurine, brevini, e coroncine, fabbricati da' medeſimi Religioſi. Di tutte queſte coſe, ed altro, che poſſa avere appreſſo di ſe il Frate, ne forma la ſua liſta, qual debbe eſſere ſottoſcritta da ogni Provinciale nella ſua prima viſita; aggiungendo a queſta anche la licenza di poter dare, e ricevere coſe minime dentro, e fuori la Religione. Queſto è quanto eſteriormente poſſiede il Minorita Serafico Riformato di queſta Provincia, ſe poi qualcuno interiormente uſi altri comodi non permeſſi, e contro il rigore della povertà, ſenza giuſta cagione, o licenza dovuta o inſcritto, o a voce, o interpetrata, guai ad eſſo. Non è però da ſtimarſi gran coſa, che ſi trovi qualche difettuoſo fra tanta quantità d'Uomini, e diverſe qualità di Perſone; nè deve cagionare ammirazione, e molto meno apportar progiudizio a' buoni, e veri Oſſervanti; perchè ſe de' dodici della Scuola di Criſto ne riuſcì uno ſcelerato, e peſſimo, che gran coſa poi che ciò ſucceda fra più centinaja di Perſone? Nè vale la conſequenza; di trecento, cinquanta vivono male; Dunque tutti vivono male.

Qual ſia il vivere comune, o in comune nella Provincia Serafica Riformata.

CAP. XVII.

MA veniamo al vivere in comune. Certo è, che pe'l neceſſario provvedimento di tante Perſone, che mangiano, che ſtudiano, e che dicono Meſſa, ſono biſognevoli Ufficíne, Librerſe, e Sagreſtie colle loro ſupellettili Sagre, e profane. Le Ufficine ſono da' Guardiani per via de' Sindici Apoſtolici provvedute a baſtanza, ma non ſuperfluamente, eſſendo così rigoroſo il vivere di cotidiana mendicazione in queſta Provincia, che per niun conto ſi permettono Granai, e Cantine, uſandoſi ſemplicemente per conſervare da cerca in cerca il Vino qualche vaſo di terra, detto volgarmente Vittina. Si oſſervano rigoroſamente quattro Quareſime l'Anno, cioè quella da tutti i Santi fino a Natale, quella dall'Epifanía ſino al termine di quaranta giorni continovi che ſi chiama la Benedetta, quella ordinaria dalle Ceneri ſino a Paſqua, e quella dello Spirito Santo dall'Aſcenſione del Signore ſino alla Pentecoſte. Fra l'anno, oltre alle comandate, ſi digiunano molte Vigilie di divozione, e ſingolarmente tutti i Venerdì per precetto di Regola. I cibi uſuali ne' giorni di digiuno ſogliono eſſere legumi, erbe, e radici; e per pietanza ſuol darſi, quando vi è, un tantino di Salume, o Peſce, ma queſto di rado compariſce nella maggior parte de' Conventi ſituati ne' Boſchi, e lontani dall'abitato. La Rifezione della ſera ne' digiuni è auſteriſſima, non dandoſi che un ſolo pezzo di pane di tre, o quattr'oncie, e non altro, a riſerva del digiuno della Benedetta, e della Quareſima dello Spirito Santo, che per non eſſere d'obbligo, ma di pura divozione, ſi ſuole aggiugnere al pane qualche frutto, ovvero una picciola porzione d'erba cruda. In altri tempi ſi man-

mangiano carni di quella qualità, che permette la condizione de' Paeſi, e queſte mancando, ſi ſuppliſce co' latticinj, in tanta quantità però, che la pietanza non paſſi un paro d'Ova, e ſe è carne, non traſcenda il peſo di quattr'oncie non cotta. Il Pane è ben condizionato sì, ma nero; e molte volte non poſſono i Religioſi cibarſi, ſenza che aſpettino che venga prima il pane della cerca. Il ſilenzio ne' Refettorj non è diſpenſabile, ſe non per cagione molto ragionevole, leggendoſi di continovo libri ſpirituali, dopo la lezione della Sagra Scrittura; eccettuati quei giorni che da' Deputati vi ſi fanno le lezioni de' Canoni, della ſpiegazione della Regola, e dell'Aſcetica, o Vita ſpirituale. Queſto è quanto poſſo dire con Verità del Vitto di queſta Provincia Serafica; le cui Librerie, benchè ſenza magnificenza, e pompa, ſono tuttavia così numeroſe di Libri, e di buoni Autori in ogni ſcienza, che poſſono baſtare a chi ha genio, e voglia di ſtudiare; A qual fine coſtuma ella di tenere due Studj di Sagra Teologia, due di Logica, e Filoſofia, ed uno di Grammatica. Per quello poi che ſi appartiene più ſtrettamente al Culto Divino in Coro, in Chieſa, ed in Sagreſtia non deve meravigliarſi chi ſa conoſcere il Merito, e la Grandezza di Dio, ſe vede nelle Chieſe, e Sagreſtie di queſta noſtra Provincia Serafica qualche paramento nobile di ſeta, ma non giammai di Broccato, nè di ricamo, o laſtra d'Oro, o d'Argento; E ſe vi foſſe qualche Divoto che voleſſe donare alla Sagreſtia qualche Paramento di ſimil ſorte, non mai ſi permette ſenza licenza del Papa, o della Sagra Congregazione; reſtandone ſempre il Dominio al Padrone, e non a' Frati.

Si trova bensì in ogni Sagreſtia un Calice d'argento per le maggiori ſolennità dell'anno; ed in alcuni Luoghi ſono anche due; gli altri ſono tutti d'ottone, colla ſua coppa dorata, come comandano le Rubriche; nè altro prezioſo metallo ſi vede nelle Sagreſtie di queſta Provincia; eſſendo il tutt'altro neceſſario alla Chieſa, o d'ottone, o

di vetro, o di terra conforme ſi richiede a chi promiſe in Voto un'altiſſima Povertà. La frequenza poi de' Religioſi in Coro è tanto indefeſſa, che appena ſi trova chi ſia notabilmente negligente, laſciando con ſomma prontezza ogni altra opera, per andare a lodare il Signore al ſegno della Campana; e l'ordine di recitare il Divino Offizio in queſta Provincia è queſto. A mezza notte ſi dice con voce alta, e pauſatamente (ſiccome tutte l'altre Ore) il Matutino colle Laudi del Signore, dopo il quale ſi recita ancora con voce baſſa, ma intelligibile, il Matutino, e le Laudi della Madonna, quando però non ſi canti la Nona Lezione col *Te Deum laudamus*; ed indi ſi fa un'Ora d'Orazione Mentale, dalla Natività della Madonna, ſino alla Feſta di S. Croce di Maggio; la qual Orazione ſi porta alla mattina dopo Prima, e Terza, dalli tre di Maggio, ſino agli otto di Settembre. Finito il Matutino per tre volte la ſettimana, per lo ſpazio d'un quarto d'Ora, ſi fan tutti la Diſciplina, recitandoſi alternamente con buona pauſa il *Miſerere*, ed altre Orazioni, e queſta non è diſpenſabile, che nelle prime ſolennità della Chieſa, e della Religione. Alla levata del Sole ſi ritorna in Coro a dir Prima, e Terza, ma innanzi a queſte ſi dicono (fuori de' giorni ſolenni) tutte quattro l'Ore della Madonna. Compiuta Terza del Signore eſce la Meſſa Conventuale, che ſuol eſſere aſcoltata unitamente in Coro da tutti i Religioſi e Sacerdoti, e Cherici, e Laici. Un'ora in circa avanti pranzo ſi va di nuovo in Coro, e ſi dice nel medeſimo modo Seſta, e Nona, ma quando ſi canta la Meſſa, e ne' giorni di Feſta ſi recitano con voce baſſa. Indi ſi va a deſinare, al fine di cui ſpeſſiſſimo, anzi il più delle volte ſi torna proceſſionalmente in Coro, cantando lodi di ringraziamento a Dio. All'ora conſueta ſi dice il Veſpro, ma preventivamente quello della Madonna con la ſua Compieta. Circa due Ore dopo ſi termina il giorno colla Compieta del Signore; al fine della quale ſegue un'altr'ora d'Orazione Mentale, che terminata ſi portano i Religioſi al Refet-

fettorio, dove sarebbe severamente punito chi presumesse usarvi particolarità di sorte alcuna, contentandosi tutti, e ciascheduno di quello che Iddio Sommo Benefattore provvede; sicchè tanto ha il Superiore, quanto l'ultimo della Famiglia. Ogni sera suonata l'Ave Maria, vanno tutti i Frati in Chiesa, ed ivi facendo l'esame della Coscienza, e recitando cinque Pater Noster, e cinque Ave Maria, con altrettanti Gloria Patri, ed uno secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, conseguiscono l'Indulgenza Plenaria, concessa da Giulio Terzo, e confermata da Innocenzio XII. con un Breve speciale che comincia: *Debitum Pastoralis Officii &c.* Dato alli 22. di Maggio del 1693. Dopodichè si ritirano con silenzio alle loro Celle, essendo inalterabile, e perpetuo il silenzio nel Dormitorio di notte. Questa è la vita ordinaria, che fa per quello che riguarda al Comune, ed all'esterno il Frate Minorita della più stretta Osservanza nella Provincia Serafica, come voglio persuadermi che faccia qualunque altro Riformato di qualsivoglia Provincia del Mondo. Che se poi s'aspettava d'udirla più rigorosa, ed austera, torno a dire, ch'è d'uopo compatire l'Umana fiacchezza; perocchè tanto si vede in oggi affiacchita la Natura nostra, che molte volte basta una sola astinenza per istemperarla; Onde avviene che gli stessi Direttori delle Coscienze vanno molto guardinghi, e si ritengono di concedere presentemente, ciò che di rigorose astinenze si permetteva con libertà nel passato. Non mancano però Religiosi di questa Santa Provincia, che di licenza de' loro Superiori attendono a vita più severa, e perfetta; ma di questi tali ne discorreranno i nostri Posteri, siccome lo parlerovvi de' passati nel Terzo Libro di questo mio Racconto, per parlarne dopo la Morte. Anche nella Pietà non meno co' Vivi, che co' Morti è molto commendabile questa Provincia; mentre non contenta d'applicare continovamente per i viventi Benefattori tante sue Orazioni, ed opere meritorie, tante Comunioni de' Cherici, e Laici, che almeno due volte la

fet-

ſettimana biſogna che ſi comunichino, e tante Meſſe Conventuali; ſuol fare ancor per li Morti quattro Uffizj Generali l'anno, ed altri particolari a diſpoſizione de'Superiori Locali; Coſtumando di più d'applicare le Meſſe per una ſol volta, e far dire l'Uffizio de'Morti a Cherici, e Laici, all'avviſo della morte del Padre, o della Madre di ciaſchedun Frate della medeſima Provincia, ſiccome ha coſtumanza di fare alla nuova della Morte di qualche Religioſo ſuo Figliuolo, aggiungendovi però la Meſſa cantata, e l'Uffizio de'Morti, che ſi dice pubblicamente in Coro. Debbo avvertire in fine che tutto quello che ho eſpreſſo in queſto Diſcorſo Generale di queſta Noſtra Provincia Serafica Riformata, non intendo che ſia tanto, e non più, non potendoſi che con gran difficoltà diſcrivere l'intero d'una Provincia, anzichè nè mi ſono curato d'ingolfarmi nella vaſtità di tant'altre buone Oſſervanze, che cagionerebbero ſomma edificazione ad udirle, per contenermi dentro i termini della mia connatural brevità; come ſarebbe ſtato il diffondermi nell'intrepida aſſiſtenza, ed amorevoliſſima Carità cogl'Infermi, ſingolarmente nelle ſue ſtabilite Infermerie, benche di queſto n'averete qualche ſaggio nelle Deſcrizioni de'Conventi; Se aveſſi voluto parlarvi della buona, e rigoroſa educazione de'Giovini, non meno Cherici, che Laici, ſempre aſſiſtiti da ben diſciplinati Superiori, e Maeſtri. Ed è anche un'altro molto lodevol coſtume in queſta Santa Provincia, che nel Verno ſuol ſuonarſi il ſegno dell'Ave Maria a dodici Ore, che ſi dice communemente l'Aurora, a qual ſegno ſogliono di bel nuovo levarſi di letto i Religioſi, e girſene in Chieſa ad orare, ove ſi trattengono ſino all'ora di Prima, che in que'tempi ſuol dirſi allo ſpuntare dell'Alba; e queſto lo fanno tutti, a riſerva però di qualche povero impotente, e di qualche altro che ſia attualmente impiegato negli Studj. In ſomma è tale, e di vantaggio la Provincia Serafica Riformata del P. S. Franceſco, e mia Cariſſima, ed Amatiſſima Madre, qual già di ſopra abboz-

za-

zatamente moſtrai. Il cui Sigillo imprime l'Immagine eſtatica del P. S. Franceſco, che ſta colle mani giunte fra due Alberi guardando divotamente all'Angelo, che nella ſommità del Sigillo moſtra di ſuonare il Violino, leggendoſi d'intorno al circolo dell'eſtremità: *Sigillum Patris Miniſtri Reformatorum Provinciæ S. P. Franciſci.*

Glorioſi progreſſi di queſta Provincia Serafica, dopo che i ſuoi Cuſtodi ebbero l'aſſoluto Governo indipendente da quello del Provinciale degli Oſſervanti.

CAP. XVIII.

COntuttoche per li gran Meriti del ſuo Santiſſimo Fondatore abbia ſempre ottenuta la grazia queſta Provincia di mantenerſi ſtrettamente Oſſervante ſin dalla ſua fondazione. Non ſi può tuttavia negare, che all'ingrandirſi della Riforma in tante Provincie del Mondo, non creſceſſe di numero ancor queſta, che era, ed è la principale, e Madre di tutte l altre; e per conſequenza correndo in eſſa le ſteſſe vicendevolezze che nell'altre, ancor ella ſi governa ſecondo il tenore delle Bolle, che da più Sommi Pontefici a prò della Nuova Riforma grazioſamente ſi facevano, e pubblicavano, come da Clemente VII. da Gregorio XIII. da Clemente VIII. da Paulo V. da Gregorio XV., e da tant' altri Succeſſori di S. Pietro, che hanno ſempre promoſſa, ajutata, e grandemente accreſciuta la Riforma; Sicchè la Provincia Serafica (ſiccome l'altre tutte Riformate) nel Capitolo Provinciale degli Oſſervanti, faceva ſeparatamente co' ſoli Voti de' Riformati il ſuo Cuſtode, il cui governo fu ſempre dipendente dal Provinciale degli Oſſervanti, perſinoatantochè nel 1596. in vigore di una Bolla di Clemente VIII. che incomincia: *Pro iniuncti Nobis Apoſtolici Muneris ratione &c.* ottennero i Padri di queſta Cu-

Cuſtodia di fare il loro Cuſtode, che non più dipendeſſe per l'avvenire dal Provinciale Oſſervante, ma ſolo, ed immediatamente dal Superior Generale. De' Cuſtodi paſſati, fra quali furono molti, che anche aſceſero alla Dignità del Provincialato, mentre l'elezione in que' tempi era indifferentemente libera, onde ancor quelli della più ſtretta Oſſervanza potevano eſſere eletti Superiori all'intero Governo della Provincia; ma di queſti che furono Provinciali, e come diſſi, de' Cuſtodi paſſati ſino al 1596. ſopraddetto non ne poſſo ragionare, nè formarne il ſuo Ruolo, come farò de' ſuſſeguenti, non eſſendo rimaſa in mano de' Riformati Scrittura di ſorte alcuna; ond'è che di certo, ſpettante a tal materia, altro non ſi trova di queſta Provincia, ſe non che nel 1589. poſſedevano i Riformati di eſſa cinque Conventi, cioè, quelli di S. Franceſco dello Spiego, dell'Annonziata dell'Eremita, di S. Maria della Spineta, dell'Annonziata della Scarzola, e di S. Giacomo Apoſtolo un miglio diſtante dalla Città di Todi; i quali Conventi erano retti, e governati dal proprio loro Cuſtode; ma poichè ottennero i Riformati che non più dipendeſſero i loro Cuſtodi da' Provinciali Oſſervanti, ben preſto ſi vide queſta Provincia mirabilmente accreſciuta e di Conventi, e di Frati.

Il Primo Cuſtode, che diè principio a governar la Riforma in tal guiſa in queſta Provincia, fu il P. Angelo di Rota-Caſtello Dioceſi d'Orvieto, Uomo di molto zelo, di gran prudenza, e d'eccellente dottrina; il quale nell'anno ſeguente 1597. con Breve ſpeciale del medeſimo Clemente VIII. da cui tanto ardentemente bramavaſi l'accreſcimento, e lo ſtabilimento della Riforma in ogni parte del Mondo, fu deſtinato Viſitatore Apoſtolico per introdur la Riforma nelle Provincie di S. Bernardino nell'Abruzzo, e di S. Nicolò di Bari nella Puglia. Sotto il governo di queſto eſemplariſſimo Cuſtode, ad iſtanza del Veſcovo di Todi, come udiraſſi a ſuo luogo, fu conceſſo a' Padri Riformati di queſta Cuſtodia il Convento di Monte

San-

Santo di detta Città; Convento molto riguardevole ſingolarmente pe'l benefizio d' una buona Infermeria, che v' è.

L' anno poi 1599. fu eletto in Cuſtode il P. Dioniſio della Torre d' Andrea, Dioceſi d' Aſſiſi; e nel tempo del ſuo governo, ad iſtanza della Città d' Aſsiſi, fu aggregato alla Cuſtodia de' Riformati il Conventino delle Carceri, per ordine della Congregazione de' Riformatori Apoſtolici.

L' anno 1603. fu eletto Cuſtode il P. Niccolò di Perugia, detto anche Niccolino, Uomo aſſai celebre nella Religione, e nel ſuo triennio furono conſegnati alla Riforma dalla Congrezazione Apoſtolica i Conventi dell' Annonziata di Norcia, e di S. Damiano d' Aſſiſi.

L' anno 1606. celebrandoſi il Capitolo Cuſtodiale nel Convento dell' Eremita, Dioceſi di Spoleto, fu eletto Cuſtode della Riforma il P. Ubaldo di Stroncone, Predicatore Generale, e nel ſuo tempo fu edificato da' medeſimi Riformati, a ſpeſe della Terra di Celleno, il Convento di S. Giambattiſta di detta Terra, per conceſſione di Paolo V. Sommo Pontefice, come coſta dalla ſua Bolla, data li 9. Maggio 1608.

L' anno 1609. nel Capitolo celebrato in S. Damiano d' Aſsiſi fu eletto Cuſtode il P. Pietro d' Aſsiſi, Lettore, e Predicatore Generale, e nell' anno ſeguente ottennero i Riformati di queſta Cuſtodia il Convento di S. Maria di Monte-Santo di S. Pellegrino.

L' anno 1612. ſi celebrò il Capitolo nel Convento della Madonna degli Angeli, ed ivi fu eletto Cuſtode della Riforma il P. Franceſco di Montefalcino, nel cui triennio fu accreſciuto alla cuſtodia il Convento di S. Martino di Trevi, e fu fatto dar principio alla fabbrica del Convento di S. Pietro Apoſtolo di Maſſa dal Sig. Cardinale Lanti.

L' anno 1615. fu tenuto il Capitolo nel Convento di S. Damiano d' Aſſiſi, e s' eleſſe per Cuſtode della Riforma il P. Niccolò di Perugia per la ſeconda volta.

L' an-

L'anno 1618. celebroſſi il Capitolo nel Convento di S. Maria dello Spineto, e fu eletto Cuſtode il P. Benedetto d'Aſſiſi. In queſt' anno ſi terminò il Convento di Maſſa, ed incominciarono i Riformati ad abitarlo.

L'anno 1621. a 26. d' Aprile nel Convento di S. Maria dell' Oro di Terni fu celebrato il Capitolo Cuſtodiale della Riforma, preſidendo in eſſo il P. Filippo di Morro, uno de' Commeſſarj Viſitatori per detta Riforma, e fu eletto Cuſtode il P. Franceſco di Col-fiorito. E quì parmi bene avvertire, che detti Viſitatori Apoſtolici delle Riforme avevano facoltà di potere intervenire ne' Capitoli Cuſtodiali, ne' quali ſolevano congregarſi il Cuſtode attuale, tre Diſcreti Cuſtodiali, Guardiani, e Diſcreti Locali, mandando ciaſchedun Convento il ſuo Diſcreto. Ed in tal guiſa ſeguitò a governarſi per qualche tempo la Riforma.

L' anno 1624. nel ſopraddetto Convento di Terni, a dì 3. Maggio ſi celebrò parimente il Capitolo Cuſtodiale, eſſendovi Preſidente il P. Silveſtro di Mariano Cuſtode della Provincia della Marca, e Commiſario Apoſtolico, e fu eletto Cuſtode della Riforma dell' Umbria il P. Cherubino d' Aſiſi. In queſto medeſimo anno il Sommo Pontefice Urbano VIII. rivocò, ed annullò con ſuo Breve ſotto li 7. di Marzo la conceſſione del Vicario Generale, fatta a favore de' Riformati d' Italia da Gregorio XV. ſuo Predeceſſore, e riduſſe i medeſimi Riformati ſotto il total Dominio, e governo del Miniſtro Generale, conforme alle diſpoſizioni delle Lettere Apoſtoliche già decorſe di Gregorio XIII., di Clemente VIII., e di Paulo V. con facoltà di potere eleggere due Viſitatori, uno per li Regni di Napoli, e di Sicilia, e per tutte l'altre Provincie d' Italia l'altro. Ed alli 20. del medeſimo meſe, ed Anno, che fu il Primo del ſuo Pontificato, con un altro Breve deputò Egli ſteſſo per Viſitatore de' Regni ſuddetti il Padre Luiggi della Croce, già rimoſſo dal Vicariato Generale, e per l'altre Provincie d' Italia il P. Nic-

P. Niccolò di Perugia, già due volte Cuſtode di queſta Provincia Serafica.

Non ſi reſe più che tanto ſenſibile a' Riformati la ſuppreſsione de' loro Vicarj Generali, e di nuovamente ſoggettarſi al governo del miniſtro Generale, perchè reſtando co' loro proprj Cuſtodi, ſtimavano che ciò poteſſe apportare maggior pace, quiete, e concordia alla Religione. Ma ciò che grandemente affliſſe i poveri Riformati fu, che celebratoſi il Capitolo Generale in Roma nell' anno 1625. in cui fu con canonica elezione aſſunto al Generalato il P. Bernardino de Senis Portugheſe; licenziato il Capitolo, per opera del Cardinal S. Onofrio Fratello Carnale del Pontefice allora Regnante, e d' ordine del medeſimo Papa uſcirono all' improvviſo alcuni Decreti per tutto l' Ordine, i quali contenevano in ſoſtanza, che il Superior Generale aveſſe la medeſima facoltà ſopra i Riformati, che teneva ſopra gli Oſſervanti; Che più non ſi faceſſero per l' avvenire i Viſitatori Apoſtolici de' Riformati, ed altre coſe, che chi brama ſaperle, legga la pagina 382. del ſecondo Tomo del Orbe Serafico.

Nel Meſe poi d' Ottobre dell' iſteſs' anno corrente, il ſopraddetto Generale Bernardino de' Senis ſi portò in Aſſiſi per celebrarvi il Capitolo Provinciale, e chiamati i Vocali, ſi della Riforma, come dell' Oſſervanza (ad eſcluſione però de' Diſcreti locali della Riforma, in vigore del Decreto Pontificio) nel Convento della Madonna di Porziuncola, fu eletto di comun conſenſo, e degli uni, e degli altri per Miniſtro Provinciale il P. Niccolò di Perugia Riformato, e Diffinitore Generale, fatto nel Capitolo Generale antecedente di Roma. Queſto governò l' Oſſervanza, e la Riforma di queſta Provincia ſenz' altro Cuſtode, ſugellando gli atti dell' una, e dell' altra reſpettivamente con i proprj ſigilli. In queſto Capitolo fu conceſſo da' Padri del Diffinitorio a' PP. Riformati il Convento di S. Girolamo di Gubbio pe 'l Noviziato; ed anche l' Oſpizio della Chieſa Nuova d' Aſſiſi.

Non

Non terminò queſto Miniſtro il Triennio, per eſſer egli ſtato promoſſo dal medeſimo Generale al Commeſſariato di Curia nella Corte Romana.

L'anno poi 1627. l'ultimo d'Agoſto, ſi celebrò nel medeſimo Convento della Madonna degli Angeli il Capitolo Provinciale, preſiedendo in eſſo il P. Marco d'Antico Miniſtro della Marca, e Padre dell'Ordine, e fu eletto per Cuſtode della Riforma il P. Franceſco di Troſciano.

L'anno 1630. alli 10. di Maggio ſi fece il Capitolo nel Convento di S. Damiano, e coll'aſſiſtenza del P. Antonio di Galbiato Commiſſario Generale, fu eletto per Cuſtode della Riforma il P. Franceſco di Montefalcino per la ſeconda volta.

L'anno 1632. nel Capitolo celebrato parimente nel Convento degli Angeli, con Breve di Urbano VIII. fu iſtituito Miniſtro Provinciale degli Oſſervanti, e de' Riformati, il P. Benedetto d'Aſſiſi, che già era ſtato Cuſtode della Riforma.

L'anno 1634. nel Capitolo pur celebrato agli Angeli li 28. Novembre, fu eletto per Cuſtode della Riforma il P. Benedetto di Torgiano Religioſo di Vita molto eſſemplare, e Santa. In queſto finì la ſerie de' Cuſtodi di queſta Provincia Riformata, mentre il ſuo Succeſſore, contuttoche nel Capitolo foſſe eletto Cuſtode ad ogni modo compiè il ſuo Offizio con titolo di Miniſtro Provinciale Riformato, come dirò più chiaramente nel Capitolo ſuſſeguente.

Come cominciarono i Miniſtri Provinciali Riformati in queſta Provincia, e ſerie de' medeſimi ſino all' anno preſente 1717.

CAP. XIX.

AVerà forſe ſembrato ſtrano l'udire nel Capitolo precedente, che un Papa di tanta eſtimazione, e di così memorabil governo, privando la Riforma del Vicario Generale, la riſoggettaſſe al Miniſtro Generale degli Oſſervanti; che daſſe a queſto piena facoltà ſopra i Riformati in quel modo, e forma che aveva ſopra i ſuoi Frati della Famiglia; e che più non ſi faceſſero per l'avvenire i Viſitatori Apoſtolici de' Riformati, con altre coſe ancora meno rimarcabili, che per non eſſere di più che tanta importanza per brevità ſi tralaſciano: Ma ſiccome i ſegreti di Gabinetto non a tutti ſono paleſi, così non tutti poſſono giugnere a penetrare i fini delle riſoluzioni de' Principi. Niun altro diede mai tanto ſtabilimento, ed apportò tant'utile, e tanta gloria alla Riforma, quantoche Urbano VIII. nè mai meglio poteva dare a conoſcere queſto Divoto Pontefice l'intero ſuo ſviſceratiſſimo affetto a' Riformati, che allora, quando con ſua ſpecialiſſima Bolla, che comincia: *Iniuncti Nobis per abbundantiam Divinæ Gratiæ &c* Data ſotto li 12. di Maggio dell'anno 1639. e ſeſtodecimo del ſuo Pontificato, diede l'ultima mano ad ogni più forte, ed inalterabile ſtabilimento della Santa Riforma, con eriggere le ſue Cuſtodie in Provincie, ed in Miniſtri Provinciali i Cuſtodi, concedendo ancora il Procurator Generale, e tutt'altro biſognevole al buon governo d'una Religione sì vaſta, e di così ſtretta, e rigoroſa Oſſervanza.

Correva dunque l'anno di noſtra riparata Salute 1639. quando in vigore dell'accennata Bolla il P. Bernardino di Foſſato, eletto per Cuſtode di queſta Provincia Seraſica nel

Capitolo delli 23. di Maggio del 1737. celebrato nel Convento della Madonna degli Angeli, e che già decorsi gli erano due anni nel Custodiato, venne dichiarato nel terzo Ministro Provinciale, e nel rimanente del suo triennio governò con tal titolo questa sua, e mia molto amata Provincia.

Nell'anno 1640. alli 4. di Maggio si celebrò il Capitolo nel Convento di S. damiano d'Assisi, e fu èletto per Ministro Provinciale il P. Lodovico di Monte Gabbione Diocesi d'Orvieto, il quale avendo governata due anni la Provincia, fu fatto Procuratore Generale della Riforma dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Barberini Protettore Vigilantissimo dell'Ordine.

Nel 1642. Il P. Ascanio d'Assisi che già era Procurator Generale della Riforma in Roma fu rimandato in questa sua Provincia dal medesimo Sig. Cardinal Barberini con Breve d'Urbano VIII. acciocchè in qualità di Ministro Provinciale la governasse, il che fu da esso con sommo zelo adempiuto per lo spazio di due anni, e mezzo.

Nell'anno 1645. alli 16. di Gennajo celebrossi il Capitolo nel Convento di S. Maria dell'Oro di Terni, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Bonaventura di Spoleto.

Nel 1647. alli 8. di Giugno fu eletto Ministro Provinciale il P. Bernardo di Follato per la seconda volta, nel Capitolo celebrato nel Convento di S. Maria di Gesù di Giove, Terra Ducale dell'Eccellentissima Casa Mattei.

Nel 1649. alli 5. Novembre, nel Capitolo celebrato nell'Ospizio della Chiesa Nuova d'Assisi, coll'intervento del P. Daniele Vicario Generale dell'Ordine, fu eletto Provinciale il P. Francesco di Montefranco.

Nel 1653. celebrossi il Capitolo in S. Damiano d'Assisi sotto li 18. di Gènnajo, e vi fu eletto per Ministro Provinciale il P. Girolamo di S. Giustino.

Nell'anno 1656. alli 24. d'Aprile si celebrò il Capitolo parimente in S. Damiano d'Assisi, e vi si elesse per Ministro Provinciale il P. Ascanio d'Assisi per la seconda volta.

Nel

Nel 1659. fu fato il Capitolo alli 8. di Maggio nel Convento di S. Martino di Trevi, e fu eletto Provinciale il P. Girolamo di Todi attualmente Cuſtode, e Viſitatore della Provincia della Marca.

Nell'anno 1662. alli 6. di Maggio il P. Evangeliſta di Norcia fu fatto Miniſtro Provinciale nel Capitolo celebrato in S. Damiano d'Aſſiſi.

Nel 1665. alli 8. di Giugno ſi celebrò il Capitolo nel medeſimo Convento di S. Damiano d'Aſſiſi, e fu eletto Miniſtro Provinciale il P. Girolamo di S. Giuſtino per la ſeconda volta; e nell'anno ſuſſeguente fu pigliato il Convento della Madonna in Vineis di S. Lorenzo d'Orvieto.

Nel 1668. ſotto li 29. di Marzo ſi celebrò il Capitolo nel Convento di S. Maria dell' Oro di Terni, e da Cuſtode fu portato al Provincialato il P. Angelo di Perugia.

Nel 1671. fu tenuto il Capitolo nel Convento di S. Damiano d'Aſſiſi alli 12. di Luglio, e fu eletto per Miniſtro Provinciale il P. Evangeliſta di Norcia per la ſeconda volta.

Nel 1774. alli 28. di Maggio ſi celebrò il Capitolo pure in S. Damiano, e dall'Uffizio di Cuſtode paſsò a quello di Provinciale il P. Gianfranceſco d'Aſſiſi, che dopo dieci Meſi di governo paſsò da queſta all'altra vita; pe'l cui accidente fu eletto Vicario Provinciale il P. Gaudenzio di Perugia nel Convento di S. Martino di Trevi, ſotto li 10. di Maggio del 1675. governando in tal Carica ſino al tempo prefiſſo del Capitolo ſuſſeguente.

Nell'anno 1677. li 28. di Maggio fu celebrato il Capitolo nel Convento di S. Damiano d'Aſſiſi, ed eletto in Miniſtro Provinciale il P. Lodovico di Terni.

Nel 1680. celebroſſi il Capitolo ſotto li 9. d'Ottobre nel Convento di S. Martino di Trevi, e fu fatto Provinciale il P. Luca di Parrano Dioceſi d'Orvieto, il quale dopo d'aver governata la Provincia vicino a dieci Meſi,

reſe l' Anima al Creatore li 29. di Luglio del 1681. nell' Oſpizio della Chieſa Nuova d' Aſſiſi. Sicchè congregatoſi dal Primo Padre di Provincia il Diffinitorio nel Convento di S. Damiano d' Aſſiſi, ſotto li 12. d' Agoſto, fu eletto Vicario Provinciale il P. Tommaſo d' Argentella, che ritrovandoſi attualmente Penitenziere in S. Giovanni Laterano, rinunziò queſta Carica; alla quale fu portato da que' Padri già congregati alli 25. del medeſimo corrente Meſe il P. Antonio di Montebufo; il quale poi portatoſi con tale Uffizio a dare il Voto nel Capitolo Generale di Toledo, fu ivi eletto Diffinitore Generale.

Nel 1683. alli 4. di Luglio, nel Capitolo celebratoſi el Convento di S. Damiano, fu eletto Miniſtro Provinciale il P. Angelico dal Palazzo Dioceſi d' Orvieto.

Nel 1686. alli 7. d' Ottobre fu celebrato il Capitolo nel Convento di S. Martino di Trevi, e vi fu fatto Provinciale il P. Antonio di Trevi; ſotto queſto governo fu accettato dalla Provincia un Luogo detto la Madonna di Coſtantinopoli, un miglio diſtante dalla Terra di Cereto, per ivi fabbricare un Convento, come poi ſeguì.

Nel 1689. alli 19. di Settembre, celebrandoſi il Capitolo nel Convento di S. Maria dell' Oro di Terni, fu fatto Miniſtro Provinciale il P. Antonio di Montebufo, che preſentemente ſi ritrovava in viaggio di ritorno alla propria, dalla Commiſſione che già fatto avea nella Provincia di S. Maria degli Angeli della Polonia Minore; e nel tempo di queſto Provincialato fu pigliato il poſſeſſo, e dato principio alla fabbrica del Convento di S. Maria di Coſtantinopoli di Cereto.

Nel 1692. alli 10. di Giugno ſi fece il Capitolo nel Convento di Monte Santo di Todi, e fu eletto Miniſtro Provinciale il P. Serafino di Brufa Dioceſi di Perugia.

Nel 1695. ſotto li 16. di Giugno nel Capitolo, che ſi celebrò parimente in Monte Santo di Todi, fu fatto Miniſtro Provinciale il P. Bonifazio di Norcia.

Nel 1698. alli 5. di Maggio ſi ebbe il Capitolo nel Conven-

vento di S. Maria dello Spineto, assistendoci di Persona il P. Matteo da S. Stefano Ministro Generale di tutto l'Ordine, e fu eletto Provinciale il P. Domenico di Giove Diocesi d' Amelia.

Nel 1701. alli *6.* Aprile fu fatto il Capitolo nel Convento di S. Damiano d' Assisi, presidendo in esso il P. Cherubino di Nardò Commissario Generale di tutta la Cismontana Famiglia, e venne eletto per Ministro Provinciale il P. Valentino d' Amelia.

Nel 1704. alli 11. d' Aprile si fece il Capitolo nel Convento di Monte Santo di Todi, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Pierfrancesco di Piepaterno Diocesi di Spoleto. Nel tempo di questo Superiore si terminò la fabbrica del Convento, e Chiesa di Cereto.

Nel 1707. alli 17. di Maggio si celebrò il Capitolo nel Convento dell' Eremita di Cesi, e coll' intervento del P. V. Commissario Generale Antonio di Montebufo della stessa Provincia, fu eletto per Ministro Provinciale il P. Antonio di Trevi per la seconda volta, e che attualmente serviva di Segretario Generale il medesimo P. Vice Commessario Generale. Il detto P. Provinciale compiuto il primo anno del suo Provincialato, fu di nuovo richiamato in Roma alla Segretaría Generale, restando al governo della Provincia il suo P. Segretario, con titolo di Commissario Provinciale. Nell' anno susseguente morì in Roma il detto P. Provinciale, e Segretario Generale, pe'l quale accidente fu fatto Vicario Provinciale il P. Sebastiano di Monte-Tezio Perugino, che già era Commessario Provinciale, e fu Segretario del defonto Segretario Generale, mentre era Ministro Provinciale.

Nel 1710. alli 15. di Maggio fu celebrato il Capitolo parimente coll' assistenza del P. Vice Commissario Generale medesimo nel Convento di S. Damiano d' Assisi, ed ivi si elesse per Ministro Provinciale il sopraddetto P. Sebastiano di Monte-Tezio, attualmente Vicario Provinciale.

L'anno 1713. fu intimato il Capitolo in S. Damiano d' Assisi, ma poi per giusta cagione fu tenuto nell' Ospizio della Chiesa Nuova parimente d' Assisi, e con pienezza di Voti vi fu eletto Ministro Provinciale alli 22. di Maggio il P. Lorenzo di Monte-Leone Diocesi di Città della Pieve, e temporal Giuridizione dell' Alto Dominio del Magistrato d' Orvieto. Il qual Padre aveva prima esercitato le prime Cariche della Provincia, subordinate al Ministro; A qual suprema Dignità fu poi generalmente acclamato da tutti i Padri più fervorosi della nostra Stretta Osservanza, pe'l comun concetto che gli pubblicava la fama di Religioso di sufficiente sapere, e di molto zelo.

L'anno poi 1716. alli 21. d' Aprile si congregò il Capitolo Provinciale parimente in S. Damiano d' Assisi, e di comun consenso fu conferita la carica del Ministrato Provinciale al P. Pietro di Bagnaja, Religioso di vita essemplare, e grato a tutti.

Degli Uomini Illustri che sono usciti da questa nostra Provincia molto Celebri nelle scienze, e nelle Prime Cariche della Religione, e della Santa Chiesa Cattolica.

CAP. XX.

Siccome portò sempre il vanto questa nostra Santa Provincia di più rigorosa nella Stretta Osservanza, così non fu mai all' altre inferiore nel produrre Uomini Illustri, che colla profondità del loro sapere, e colle industriose, e prudenti maniere nel reggere, e governare fecero volare dall' uno all' altro Polo un aurea Fama del loro impareggiabil decoro. Ben è vero, che non di tutti, da che diè principio a governarsi da se la Riforma, potrò intesservi il Ruolo, perchè se non di pochi ho potuto a grande stento rinvenirne qualche contezza; onde acciocchè ancor di questi non si perda

la

la memoria, ſuccintamente ve li richiamerò in queſti due rimanenti Capitoli; riſerbandomi a parlarvi poi più diffuſamente nel Terzo Libro e d'alcuni di queſti, e d'altri molti aſſai famoſi nella Santità della Vita.

Primieramente fra 'l numero quaſi infinito di Miſſionarj Apoſtolici, che per la converſione degl' Infedeli mandò queſta Provincia ad aſtringerſi col quarto Voto alla Sagra Congregazione di Propaganda Fede, tre ne riuſcirono Prefetti Apoſtolici delle medeſime Miſſioni, ove già erano ſtati mandati a propagare la S. Fede nell' Albanía. Il primo fu il P. Domenico dalle Grotte. Il ſecondo il P. Bartolomeo di Coſtacciaro. Il Terzo il P. Giuſeppe d'Orvieto; queſto però aggiunſe al titolo di Prefetto anche la Carica di Vicario Generale di Monſignor Pietro Caragie Veſcovo di Pulití, ed amminiſtratore di Scutteri; Nel qual tempo dilatò molto quelle Sante Miſſioni non ſolamente nell'Albanía, ma nella Macedonia, e nella Servia, con grandiſſima utilità di quelle povere Anime, prive affatto d'ogni umano ſoccorſo ſpirituale, ſotto il barbaro governo del Turco. Si fe dunque queſto zelante Padre Fondatore di ſette nuove Miſſioni, che furono, quella di Planti in Puliti Minore; quella di Toplana in Puliti Maggiore; quella d' Othi nell' Albanía; quella di Selza in Clementi; quella di Pedana ne' confini della Macedonia: quella di Chidena pur dentro la Macedonia; e di più mandò Religioſi Miſſionarj in Pecchia Città della Servia; acciocchè ivi ſi ſtabiliſſero a benefizio di que' poveri Criſtiani che vi ſi trovavano; frattanto compiendo egli il ſuo tempo della Prefettura, partì di ritorno alla ſua Provincia, laſciando aperto il ſentiero a meglio dilatarſi la Santa Fede, ed alla detta Sagra Congregazione la cura di provveder, dopo lui, di tre Prefetti Apoſtolici quelle Parti, cioè nell' Albanía, nella Macedonia, e nella Servia, che prima non coſtumavaſi.

Il Padre Cherubino d' Aſſiſi degniſsimo Rampollo della nobiliſsima Caſa Bini, e Fratello cugino carnale della

gran Serva di Dio Suor Diomira, vissuta; e morta nel Terz'Ordine con gran fama di Santità: fu già Custode, e Vicario Provinciale; e poi Visitatore della Provincia, e Guardiano di S. Chiara di Napoli.

Il Padre Pietro di Monte-Franco, oltre le più onorevoli cariche della Provincia, fu Commessario Apostolico, e Religioso d'essemplarissima vita, come meglio udirete a suo luogo.

Il P. Filippo di Spoleto dottissimo Lettore Teologo, oltre l'essere stato Diffinitore, e Custode della Provincia, fu Consultore del Sant' Uffizio in Spoleto, e diede alle Stampe la Vita del B. Antonio di Stroncone. Ebbe questi un Fratello carnale parimente nostro Religioso per nome Cherubino, il quale essercitò lungo tempo in Roma nel Convento di S. Francesco a Ripa l'Uffizio di Procuratore de' Santi; nel qual tempo succesSe la Beatificazione, e fu concesso l' Uffizio, e la Messa del B. Antonio di Stroncone; Fu dalla Sagra Congregazione annoverato fra' Padri della Provincia, e sotto il suo Nome si trova un Libretto stampato con la vita di F. Michele di Collelungo, pure Alunno di questa Provincia.

Il P. Ubaldo di Stroncone mandò sotto il Torchio un suo eruditissimo Avvento, e fu Predicator molto celebre in molte, e più cospicue Città dell' Italia.

Il P. Francesco Maria di Stilo Religioso assai divoto, e spirituale venne colla laurea del Dottorato di Legge alla Religione. D'ordine della Sagra Congregazione sopra Vescovi, e Regolari, ad istanza dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Lanti Vescovo allora di Todi, fu pubblico Lettor de' Canoni nel Palazzo Vescovale al Clero della medesima Città, e lasciò Opere bellissime manoscritte sopra diverse materie, che lo dichiarano Uomo versatissimo in tutte le scienze, come udirete nella discrizione del Convento della Scarzuola, nella cui Libreria si conservano i suoi Manoscritti.

Il P. Francesco di Torgiano Diocesi di Perugia Religioso

di

di buon talento, e di Vita molto eſſemplare eſſercitò alcune Cariche lodevolmente nella Provincia, e fu Guardiano nel Regio Moniſtero di S. Chiara di Napoli.

Il P. Angelo di Rota-Caſtello Dioceſi d'Orvieto, fu già (come udiſte) primo Cuſtode di queſta Noſtra Provincia; ed in quelle di S. Angelo, e di S. Bernardino in Regno Viſitatore, e Commiſſario Apoſtolico, come per Breve &c.

Il P. Niccolò, ovvero Niccolino di Perugia Uomo di Santa Vita, come udirete nel Terzo Libro, oltre l'eſſer già ſtato due volte Cuſtode, e Miniſtro Provinciale, fu ancora Procurator Generale delle Riforme, Diffinitor Generale, Commiſſario di Corte in Araceli, Guardiano di S. Chiara di Napoli, Viſitatore in diverſi tempi in quaſi tutte le Provincie d'Italia.

Il. P. Lodovico di Monte-Gabbione Dioceſi d'Orvieto, Uomo d'eccellente ſapere, e di fama non ordinaria fra i più celebri Lettori, e Predicatori del ſuo tempo, dal Miniſtrato Provinciale fu chiamato alla Carica di Procurator Generale in Roma.

Il P. Aſcanio d'Aſiſi in tutte le facoltà Scientifiche verſatiſsimo Religioſo, e di gran zelo, oltre l'eſſere ſtato due volte Miniſtro Provinciale, venne anche promoſſo duplicatamente alla Guardianſa del Regio Moniſtero di S. Chiara di Napoli, ſiccome al Procuratorato Generale in Roma, e fu Vicario Generale di tutta la Riforma. Sotto il governo di queſto uſcì un Breve Apoſtolico, che la Riforma entraſſe al poſſeſſo del Gran Convento della Madonna degli Angeli, detta Porziuncola; ma non fu dalla Riforma per giuſte cagioni poſto in eſecuzione. Il detto Breve ſi conſerva nell'Archivio di S. Damiano d'Aſſiſi, il cui tenore è queſto.

URBANUS PAPA OCTAVUS.

AD perpetuam rei memoriam. Regularem Disciplinam in Militanti Ecclesia, cui Auctori Domino præsidemus, piè, sanctèque institutam, sicut in omnibus dignis Domibus decet exactissimè servari, ità in eis præsertim in quibus cæpit originem, par est maximè vigere, ut indè tamquam a fonte in cæteris optima vitæ, morumque exempla dimanent. Hinc est, quod nos proindè considerantes Domum Regularem S. Mariæ Angelorum nuncupatam extramuros Civitatis nostræ Assisiensis a Fratribus Minoribus Ord. S. Francisci de Observantia nancupatis Provinciæ ejusdem S. Francisci ad præsens inabitatam, locum esse, in quo idem S. Franciscus gratiæ spiritum accepit, suique Ordinis jecit fundamenta, in eoque proindè oportere accuratam Regulæ, suis seguacibus ab illo præscriptæ, & hujus S. Sedis auctoritate comprobatæ, observantiam relucere. Idcircò motu proprio, ac ex certa scientia, maturaque deliberatione nostris, deque Apostolicæ Potestatis plenitudine, Ecclesiam, Claustrum, Dormitorium, Refectorium, Ædes, & Ædificia quæcunque dictæ Domus Regularis, cum Cellis, Cameris, habitationibus, mansionibus, Officinis, fornacibus, membris, Ortis, Viridariis, Agris, Campis, animalibus, Juribus, & pertinentiis suis universis, intus, & extra illam existentibus, eique annexis, ac omnibus, & singulis paramentis, ornamentis, Calicibus, Crucibus, Candelabris, Tabernaculis, Thuribulis, Reliquiariis, Supellectilibus, tam sacris, quam profanis, in Ecclesia, ejusque Sacristia, & Domo Regulari positis, nec non Hospitio Fratrum predictorum in dicta Civitate, in Platea S. Rufini, respectivè existentibus, & generaliter quibusuis bonis mobilibus, immobilibus, & semoventibus, cujuscunque valoris, qualitatis, quantitatis, & speciei, ad easdem Ecclesiam, &

Do-

Domum quoquomodo spectantibus, & pertinentibus, Fratribus Minoribus Ordinis, & Provinciæ prædictorum Reformatis nuncupatis, pro perpetuis usu, & habitatione unius Guardiani, ex dicta S. Francisci, seu alia Fratrum Reformatorum hujusmodi Italiæ Provinciis, a Dilecto Filio nostro Francisco S. Laurentii in Damaso Diacono Cardinali Barberino nuncupato S. R. Ecclesiæ Vice Cancellario, nostro secundum carnem, ex Fratre Germano Nepote, moderno, & pro tempore existente, dicti Ordinis apud nos, & sedem prædictam Protectore deputandi, & constituendi ac Fratrum Ordinis hujusmodi perfectè, & accuratè observantiæ Regulæ predictæ, juxta primæuum illius Institutum, & ejusdem S. Francisci intentionem cupidorum exquibusuis Ordinis hujusmodi Provinciis, ejusdem Protectoris arbitrio, in dicto Monasterio usque ad numerum ipsi bene visum, introducendorum, qui inibi residere, & commorari, & juxta Regularia dicti Ordinis Instituta Apostolica auctoritate confirmata, piè vitæ studiis, & spiritualibus exercitiis, functionibus, ministeriis sedulo incumbere, Missasque Conventuales, Horas Canonicas, Diarnas, & Nocturnas, aliaque Divina Officia in Ecclesia prædicta, ejusque Coro, congruis Horis, & temporibus celebrare, & recitare, ac alias illi in Divinis laudabiliter, ita, & taliter, at debitum servitium non minuatur; deservire, eorumque samptibus, & impensis, Domum, & illius Ecclesiam hujusmodi in suis structuris, & Edificiis resarcire, restaurare, sarta, tecta, ac in bono, & decenti statu manutenere, nec non onera Ecclesiæ, & Domui prædictis quomodolibet incumbentia perferre, & subire, cæteraque in præmissis, & circa ea necessaria, & opportuna facere, & adimplere, nec non omnibus, & singulis Privilegiis, immunitatibus, exemptionibus, prærogativis, concessionibus, favoribus, Indulgentiis, Indultis, & aliis Gratiis, tam spiritualibus, quam temporalibus, quibus dictus Ordo, illiasque Fratres, & personæ de Jure, vel consuetudine, aut alias quomodolibet, utuntur, fruuntur,

po-

potiuntur, & gaudent, ac uti frui, potiri, & gaudere poſſunt, & poterunt quomodolibet in futurum pariformiter abſque ulla prorſus differentia in omnibus, & per omnia, uti, frui, potiri, & gaudere debeant, ac viſitationi, & correctioni pro tempore exiſtentis Miniſtri Provincialis Reformationis dictæ Provinciæ S. Franciſci, prout alii Guardiani, & Fratres aliorum Domorum Regularium Reformationis Provinciæ hujuſmodi, qui tamen Miniſter Provincialis in rebus magni momenti nihil determinare poterit, niſi conſulto priùs dicto Cardinale Protectore, ac de ipſius mandato ſubjaceant, tenore preſentium perpetuò concedimus, & aſſignamus dictamque Domum Regularem S. Mariæ Angelorum, ac Guardianum, & Fratres in illa pro tempore conſtituendos, collocandos, & introducendos, de cætero predicto Cardinuli Protectori immediatè in omnibus, & per omnia ſubiicimus, & ſupponimus. Decernentes preſentes litteras, & in eis contenta quecumque, etiam ex eo quod Fratres Minores de Obſervantia predicti, vel quilibet alii in præmiſſis intereſſe habentes, vel quoquomodo habere pretendentes, eis non conſenſerint, & ad illa vocati, & auditi, cauſaque, ſeù cauſæ propterquam, ſeu quas præmiſſa a nobis emanarunt comprobatæ, & juſtificatæ non fuerint, & quibuſuis aliis ex cauſis de ſubrectionis, vel obreptionis, aut nullitatis vitio, ſeu intentionis noſtræ, vel quopiam alio defectu, notari, impugnari, infringi, ad viam, & Juris terminos reduci, ſeu in Jus, vel controverſiam revocari, vel adverſus eas quodcumque Juris, vel facti, aut gratiæ remedium impetrari, ſeù intentari minimè poſſe, minuſque illas ſub quibuſuis ſimilium, vel diſſimilium gratiarum revocationibus, ſuſpenſionibus, limitationibus, aut aliis contrariis diſpoſitionibus comprehendi, ſed ſemper ab illis exceptas, & quoties ille emanabunt toties in priſtinum ſtatum repoſitas, & plenariè reintegratas, ac ſub quacumque etiam poſteriori data per dictos Fratres Minores Reformatos eligenda de novo, conceſſas, ac perpetuò validas, firmas, & efficaces exiſtere;

etſo-

et fore, ſuoſque integros, & plenarios effectus ſortiri, & obtinere, ſicque in præmiſſis omnibus, & ſingulis per quoſcumque Judices Ordinarios, & delegatos, etiam Cauſarum Palatii Apoſtolici Auditores, ac S. R. Eccleſiæ Cardinales, etiam de Latere Legatos ſublata eis, & eorum cuilibet quavis aliter judicandi, & interpretandi facultate, & auctoritate judicari, & definiri debere, ac irritum, & inane ſi ſecus ſuper his a quoquam quavis auctoritate, ſcienter, vel ignoranter contigerit attentari. Quo circa Venerando Fratri Epiſcopo Aſſiſienſi, & Dilecto Filio Gubernatori Peruſiæ pro tempore exiſtentibus, & eorum cuilibet per preſentes committimus, & mandamus, ut Fratres Minores de Obſervantia hujuſmodi in dicta Domo Regulari exiſtentes, Novitiis exceptis, quos in illa quouſque aliud a predicto Franciſco Cardinale Protectore juſſum fuerit, remanere volumus, ab eadem Domo Regulari amoveat, illoſque ad Domos Regulares eorundem Fratrum Minorum de Obſervantia Peruſiæ, & Fulginei arbitrio ſuo transferat, ac eis ut a præfata Domo Regulari S. Mariæ Angelorum abſque ulla tergiverſatione diſcedant, in virtute Sanctæ Obedientiæ, ac ſub excomunicationis latæ ſententiæ, nec non privationis vocis activæ, & paſſivæ aliiſque arbitrii noſtri pœnis eo ipſo incurrendis, precipiat, & Fratres Minores Reformatos hujuſmodi in Eccleſiæ Domus, aliorumque ſupra ſignatorum, & conceſſorum realem, actualem, & corporalem poſſeſſionem juxta tenorem præſentium inducat, & defendat inductos. Contradictores quoſlibet, & Rebelles, illique in præmiſſis non parentes in Cenſuras, & pœnas prædictas incidiſſe declarando, ac aliis opportunis Juris, & facti remediis appoſitione poſpoſita compeſcendo, invocato etiam ad hoc ſi opus fuerit auxilio brachii ſæcularis, non obſtantibus Apoſtolicis, ac in Conciliis Univerſalibus Provincialibuſque, & Sinodalibus editis, generalibus, vel ſpecialibus commonitionibus, & Ordinationibus, dictæque Domus, & Ordinis præfati, etiam juramento confirmatione Apoſtolica vel quavis firmitate alia

robo-

roboratis, ſtatutis, & conſuetudinibus, privilegiis quoque indultis, & Litteris Apoſtolicis eiſdem Domui, & Ordini, illorumque Superioribus, & Fratribus, ac quibuſuis aliis ſub quibuſcumque tenoribus, & formis, ac cumquibuſuis etiam derogatoriarum, derogatoriis, aliiſque efficacioribus, & in ſolitis Clauſulis, irritantibuſque, & aliis Decretis etiam motu, ſcientia, & poteſtatis plenitudine ſimilibus in genere, vel in ſpecie, ac alias in contrarium præmiſſorum quomodolibet conceſſis, confirmatis, & innovatis. Quibus omnibus, & ſingulis etiam ſi pro ſufficienti illorum derogatione de illis eorumque totis tenoribus ſpecialis, ſpecifica, expreſſa, & individua, ac de verbo ad verbum expreſſa mentio facienda eſſet, aut alia aliqua exquiſita forma ad hoc ſervanda fore illorum tenores preſentibus pro plenè, & ſufficienter expreſſis habentes illis alias in ſuo robore permanſuris, ad premiſſorum effectum ſpecialiter, & expreſsè derogamus, ceteriſque contrariis quibuſcumque. Dat. Romę apud S. Petrum ſub Annulo Piſcatoris die 14. *Januarii* 1642. *Pontificatus Noſtri Anno XIX.*

M. A. Maraldus.

Il P. Girolamo di S. Giuſtino Uomo di non ordinaria dottrina fu già due volte Provinciale, e chiamato alla Guardianía di S. Chiara di Napoli, mentre vi andava fu trattenuto in Roma nell' Uffizio di Procurator Generale di Corte, ma non l' eſſercitò, prevenuto dalla Morte, anche prima di prenderne interamente il poſſeſſo.

Il P. Gianfranceſco d' Aſſiſi, contuttochè non aſcendeſſe a Carica più ſublime che di Miniſtro Provinciale, fu ad ogni modo Religioſo molto celebre nell' integrità de' coſtumi, e famoſiſſimo nelle ſcienze, ſingolarmente ſpeculative. Da Dottore venne alla Religione, e tanto s' approfittò, che per l' eminenza del ſuo gran ſapere, veniva da tutti chiamato per antonomaſia - *Lo Scotino* - Predicando queſto buon Padre una volta in Arezzo Città della

To-

Toſcana, incontrò così grande infelicità, che pochiſſimi andavano ad aſcoltarlo; ma portando il Caſo di farſi un Circolo nella medeſima Città, dentro il corſo quareſimale, vi fu invitato ad argumentare lo ſteſſo P. Predicatore, in cui diè ſaggio così grande del ſuo profondiſſimo ſapere, che preſo in grandiſſima venerazione, e ſtima da tutta la Città, andavano poi molto volentieri ad aſcoltarlo con loro non ordinario piacere, Solite metamorfoſi del Mondo inſano, e del Volgo ignorante, che non attende ſe non all' eſteriorità del Predicatore, nulla curandoſi, anzi abborrendo l' intrinſeca Virtù della Predica, che è di convincere il Peccatore con ſode Dottrine, e chiari, e forti argomenti.

Nel noſtro Convento di S. Giambattiſta d' Amelia fra le Scritture che ivi ſi conſervano nella Cella del P. Guardiano, ho trovato del P. Paulo da Lodi Figliuolo di queſta noſtra Provincia l' infraſcritte ſpedizioni.

Una Patente ſpeditali ſotto li 4. d' Ottobre dell' anno 1628. dal P. Reverendiſſimo Sebaſtiano da Galbiato Commiſſario Generale dell' Ordine, dove lo coſtituiſce Commeſſario viſitatore della Provincia di Genova, sì dell'Oſſervanza, come della Riforma.

Un Decreto della S. Congregazione *de Propaganda Fide* dato ſotto li 26. di Febbrajo del 1630. in cui vien dichiarato Prefetto Apoſtolico delle Miſſioni nell' Egitto, dove prima era ſtato già ſpedito Miſſionario, e Predicatore Apoſtolico per piantarvi la Fede di Gesù Criſto.

Una Bolla d' Urbano VIII., data alli 18. d' Agoſto del 1636. nell' anno quartodecimo del ſuo Pontificato, nella quale lo coſtituiſce Commiſſario ſopra le differenze, nate fra gli Oſſervanti, e Riformati del Regno di Polonia; dandogli facoltà d' eriggere una, o due Provincie, ovvero quando i Riformati non foſſero ſufficienti a formar Provincia, ridurli ad una, o due Cuſtodie, e far ivi i Miniſtri, o Cuſtodi, ſecondo che aveſſe meglio giudicato.

Un' altra Bolla d' Urbano VIII. ſotto li 10. di Marzo

del

del 1638. e quintodecimo del ſuo Papato, dove lo nomina Commiſſario Generale di tutti i Conventi, eſiſtenti nel Regno di Polonia, con ampla facoltà di fare, e disfare ſecondo che conoſcerà eſſere eſpediente.

Altra Patente del P. Reverendiſſimo Gio: Marinero Generale di tutto l'Ordine, data alli 22. d'Ottobre del 1639. nella quale lo fa Commiſſario Generale di Terra Santa con tutti i privilegj &c.

Un Decreto ſpeditoli dall'Eminentiſſimo Sig. Cardinale Ubaldino, dove l'approva, e conferma Guardiano di Geruſalemme.

Altra Patente del Reverendiſsimo Bernardino da Siena Miniſtro Generale, in cui lo crea Guardiano del Monte Sion, e Cuſtode di tutta Terra Santa.

Un Decreto della Sagra Congregazione ſotto li 3. d' Ottobre del 1652. ove lo dichiara Vicario Provinciale della Provincia di Roma ſino al futuro Capitolo. Vi ſono anche altre Patenti di diverſe Commiſsioni ch' egli ebbe, ma per eſſere d'inferior conſequenza delle predette, non mi ſono curato portarle.

Di queſto medeſimo P. Paolo da Lodi ſi trova un libro ſtampato, col titolo: *Clavicularius Breviarii Romani*; Ed un altro intitolato: *Opuſculum Aureum de Sex Alis Seraphim D. Bonaventuræ*. Queſto medeſimo Padre fu deputato con Breve ſpeciale d'Urbano VIII. al Patriarca degli Arabi nell'Oriente per riconciliarlo colla Santa Sede Apoſtolica.

Seguita la serie degli Uomini Illustri, portati dal merito alla Sagra Mitra, ed al Generalato della Riforma.

CAP. XXI. ed ultimo.

PErchè i Religiosi di questa Provincia sono naturalmente inchlinati alla solitudine, e non poco propensi al ritiramento del Secolo, quindi avviene, che apprò di molti, amatori più delle Sale che de' Sagri Chiostri, sono tenuti in basso concetto di mal creanzuti; perchè essi non sanno, ovver non vogliono intendere, quanto sia virtuosa la Santa Rusticità ne' Religiosi, che vestono singolarmente le ruvidissime lane della Nostra Riforma. Che più brutta cosa si potrebbe dare a vedere nel Mondo, che un Religioso coperto da capo a' piedi di cilizio, e vivere da Corteggiano col Secolo, e tutto affettarsi ne' complimenti con Cavalieri, e Dame sulle strade, nelle Sale, e nelle Camere? Se fosse biasimevole il ritiramento, e la sostenutezza nel Religioso, in vano persuaderebbe a' Frati S. Bonaventura Cardinale una certa Santa Rusticità. Santa dic' egli, che vuol dire virtuosa rozezza, e non villana; non essendo componibile colla Bontà Religiosa il mal procedere, il villanamente trattare. Or come dissi; contuttochè, lungi dal Secolo, sieſi sempre atteso a vivere solitarj ne' Conventi ritiratissimi di questa Provincia, ad ogni modo vi furono alcuni, che o portati dalla fama, o chiamati dal merito ascesero all'alto grado di stringere il Pastorale, e porsi in capo la Sagra Mitra; fra' quali.

Il primo, che possa esser noto, fu il P. Girolamo Bevilacqua da Spello, il quale da Confessore di Sisto V. fu creato Arcivescovo di Nazzaretta in Puglia l'anno 1588.

Il secondo fu il P. Dionisio dalla Torre, Diocesi d' Assisi, il quale fu Uomo dottissimo, e gran Teologo, che dopo

d' aver eſſercitate molte Cariche nella Religione di Cuſtode, di Reggimento, di Procurator Generale delle Riforme, di Miniſtro, e Riformatore della Provincia di Raguſa, fu chiamato dalla Santità del Sommo Pontefice Paolo V. per ſuo Confeſſore, e poi eletto dal medeſimo, e creato Veſcovo di Sutri, e Nepi, dove finì di vivere glorioſamente per andare a godere il compenſo nell' altra Vita di tante ſue fatiche, ed onoratiſsime applicazioni: Conſagrò queſto Grand' Uomo alle Stampe con ſommo plauſo, e lode il Libro intitolato - *Dialecticæ Lib. XII. Auctore P. Dionyſio de Turri Strict. Obſervan. Provinciæ S. Franciſci*: Dedicato a D. Marcantonio Borgheſi Nipote di Paolo V. E di lui dice il Uvadingo nel Catalogo degli Scrittori del noſtro Iſtituto *litt. D. pag.* 103. queſte preciſe parole: *Dionyſius a Turre de Maſtinis Italus Strictioris Obſervantiæ Provinciæ S. Franciſci, Pauli V. Summi Pontificis a Conſcientiæ arcanis, Epiſcopus Nepiſinus, & Sutrinus, ſcripſit Commentarios in Logicam Romæ anno* 1614. *Obiit anno* 1627.

Il Terzo fu il P. Giambattiſta dalle Torri della Dioceſi Todina, il quale di Miſsionario Apoſtolico fu creato Veſcovo di Cipro da Aleſſandro VII. nel 1661.

Il Quarto fu il P. Bernardino Chieſa di Venezia, ma Figliuolo di queſta Noſtra Provincia d' Abito, e di profeſſione, il quale eſſendo Guardiano nel Noſtro Convento di S. Lorenzo d' Orvieto, venne chiamato in Roma, e deſtinato dalla Sagra Congregazione di Propaganda Fede per le Miſsioni della Cina, ed altri Regni contigui nell' anno 1679. Prima di partire per quel Vaſtiſsimo Imperio fu dalla Santa Sede eletto Veſcovo d' Argoli, e conſegrato nella Chieſa di propaganda nel 1680. Poi tutto pieno di fervoroſo zelo ſe vela per dette Miſsioni della Cina, dove giunto s' impiegò con tanto ſpirito al benefizio dell' Anime di quei Paeſi, che dalla medeſima Santa Sede fu fatto Vicario Apoſtolico di tutte quelle Provincie aſſegnateli. Mentre in tale Apoſtolico Miniſterio, da eſſo

ſem-

ſempre ſoſteauto con ſomma lode, veniva ogni dì più ingrandendo la Meſſe del Signore con Anime innumerabili convertite per ſuo mezo, e confermate alla Cattolica Fede, il Sereniſſimo Re di Portogallo, attendendo a i Meriti grandi di queſto Novello Apoſtolo, lo domandò per Veſcovo di Pechino, che è la Città Capitale, e Regia dell' Imperio della Cina; qual petizione favorendo benignamente il Sommo Pontefice allor Regnante Aleſſandro VIII. lo trasferì dal Veſcovato d' Argoli a quello di Pechino, nuovamente fondato, ed eretto con vaſtiſsima Dioceſi. E quì continova fino al preſente con ugual lode, zelo, e frutto meraviglioſo il ſuo Paſtorale Uffizio: Che Dio conſervi lungamente per benefizio di quell' Anime così lungi dal Capo della Santa Romana Chieſa. Monſignor D. F. Gianfranceſco Niccolai Arciveſcovo di Mira, ed oggi Vicario Digniſsimo di S. Pietro in Vaticano di Roma, che dalla ſopraddetta Sagra Congregazione di Propaganda fu preſcielto per le già dette Miſſioni di Cina con il noſtro Menzionato Monſignor Bernardino Chieſa, nella lettera che me ne dà di ragguaglio, aggiunge in fine: d' eſſere il detto Monſignore Chieſa un Prelato Degniſſimo, Uomo veramente Apoſtolico, e di Vita eſſemplariſſima; Decoro della Religione, e ſplendore della Provincia Serafica; proteſtando che per diſcrivere i di lui gran meriti, e le ſue fatiche Apoſtoliche, richiederebbenſi Tomi, e non lettere.

Il P. F. Antonio Strozzi fu Prelato di Santa Chieſa al Secolo, eſſercitò molti Governi, e fu Prefetto di Norcia. Indi veſtì l' Abito Riformato in queſta noſtra Provincia Serafica Riformata, e poco dopo fu portato dal Merito del ſuo raro talento, e delle ſue qualità Religioſe ad eſſere Viſitatore Apoſtolico; poi fu eletto, e dichiarato da Gregorio XV. nell' anno Primo del ſuo Pontificato alli 24. di Novembre del 1621. Vicario Generale di tutta la Riforma, ſino al futuro Capitolo Generale; Il cui Breve ſi conſerva nel Convento della Scarzuola.

Il P. F. Antonio di Montebufo Caſtello di Norcia nella Dioceſi di Spoleto fu Religioſo di gran zelo, adorno di Dottrine, e di compoſizione mirabile; Due volte ebbe il Governo della Provincia, ed eſſercitò con ſomma lode diverſe Commeſſioni in aliene Provincie. Fu Diffinitor Generale. E finalmente chiamato in Roma da Clemente XI. Regnante alla Carica di Vice Commiſſario Generale, quivi dopo cinque anni, e meſi di zelantiſſimo Governo di tutta la Ciſmontana Riforma, ſe ne paſsò a godere il guiderdone di tante ſue fatiche nell' altra Vita, nel Convento di S. Franceſco a Ripa, nel principio di Novembre del 1710.

Fine del Primo Libro.

CRO-

CRONOLOGIA

Della Provincia Serafica Riformata
dell' Umbria, o d' Assisi

DIVISA IN TRE LIBRI

Raccolta, ordinata, e data in luce

DAL PADRE

ANTONIO D' ORVIETO

Minore Osservante Riformato

DELLA MEDESIMA PROVINCIA.

LIBRO SECONDO.

DE' CONVENTI.

AVVISO A' LETTORI.

PRima d' incominciare ad inteſſere il Racconto de' ventidue Conventi, e delle loro Chieſe, che, come ſi diſſe, contiene queſta Riformata Provincia del P. S. Franceſco, parmi debito d' avvertire, che non di tutti ſi potrà ragionare circa la loro primaria fondazione, e delle coſe avvenutevi ne' principj, e molto tempo dapoi; imperocchè truovo in più luoghi delle ſcritture di queſta Provincia, d' eſſere ſtata fatta più volte accuratiſſima diligenza per rinvenirne l' origine, ma ſenz' averne mai potuto ottenere l' intento, per le cagioni, che altre fiate udiſte, di ſmarrimento delle antiche memorie. E così tutto che anche di queſta Provincia in qualche tempo ſiaſi oſcurato l' Oro, mutato il buoniſſimo colore, di cui tanto rammaricavaſi l' afflittiſſimo Geremìa, ed offuſcato lo ſplendore dell' Evangelica Margarita della buona, e rigoroſa Oſſervanza in molti de' ſuoi Religioſi: ad ogni modo deveaſi ſempre in eſſa effettuare quella Divina promeſſa, fatta al gran Patriarca de' Poveri dall' Ineffabile Verità, che fu Autor principale della Regola Franceſcana, cioè, che quando foſſe mancato in queſt' Ordine chi *ad litteram* oſſervaſſe la detta Regola, in luogo di quei, che allontanati ſi foſſero dalla ſtretta, pura, e perfetta Oſſervanza, averebbe ſoſtituito altri, che l' oſſervaſſero; e quando anche foſſero tutti propenſi alla rilaſſazione, avrebbe Egli fatto naſcere apposta chi ſempre aveſſe a cuore d' eſattamente adempiere queſta ſua volontà. Tanto diſſe Criſto al Serafico Padre. Ed in

fatti non poche volte ſi vede in effetto queſta Divina Promeſſa; poichè quante volte s'accinſe l' Inferno contro la buona Oſſervanza di queſta Santa Regola, altrettante ne reſtò vergognoſamente abbattuto dal gran zelo di vigoroſa Oſſervanza di quelli, che o ſoſtituiva, o che faceva naſcere a bella poſta il Signore. Tal fu (per reſtringermi al mio propoſito) il Venerabil Servo di Dio, e tanto ardente dell' Oſſervanza della ſua Regola profeſſata F. Paolo della nobiliſſima Famiglia de' Trinci, Signora, e Padrona in quel tempo della Città di Foligno, e d' altre Terre, e Ville di que' Contorni; Il quale, benchè nello ſtato umile di Laico, avveggendoſi molto bene del diſtruggimento totale della buona Oſſervanza, che partorirono i Privilegj rilaſſativi, e non acconſentendo mai a diſpenſe contrarie alla purità, ed al ſenſo letterale della Regola profeſſata, sì fe animo, e colla grazia, e forza, e col vigore della Divina Aſſiſtenza diè principio (ancorchè ſemplice, ed idiota) ad una così vaſta Riforma, ſotto nome di Regolare Oſſervanza, che dal Mare ſino al Mare, e dal Fiume ſino agli ultimi confini del Mondo ſi è ella talmente dilatata, che giunge a piantare le ſue abitazioni, e far le ſue dimore ſin negli Antipodi. Or dico Io: mentre pigliava piede, e tanto s' ingrandiva nel numero de' Religioſi queſta Regolare Oſſervanza, certo è, che gl' eran conceſſi molti de' Conventi, che poſſiede preſentemente la Riforma di più ſtretta Oſſervanza, come ſono le Carceri d' Aſſiſi, Monte-Luco di Spoleto, la Scarzuola di Monte-Giove, e la Spineta di Monthione; ſiccome poi detta Riforma ne ha ereditati ſucceſſivamente altri tredici di quelli o fabbricati, o acquiſtati dall' Oſſervanza, quali ſono S. Damiano d' Aſſiſi, S. Martino di Trevi, l' Annonziata di Norcia, Monte-Santo di S. Pellegrino, S. Maria dell' Oro di Terni, l' Eremita di Ceſi, o di Portaria, lo Spiego di Narni, S. Giovanni d' Amelia, Monte-Santo di Todi, S. Giacomo parimente di Todi, S. Girolamo di Gubbio, S. Bartolomeo di Cibottola,

tola, e la Chiesa nuova d' Assisi. E pure non si trova che a quell' ora in que' Conventi mancassero le necessarie memorie per provare l'antichità, e la maniera della loro fondazione; ma si trova, e pruova bensì che nell' essere detti Conventi consegnati a' Riformati dagli Osservanti, rimanessero affatto spogliati d' ogni sorte di scrittura, e memoria antica i loro Archivj. Sicchè non mi si rendendo possibile di potermi sostentare su lo stretto rigore dell' Ordine Cronologico intorno alla fondazione, ed altro di tali Conventi, non sarà mio scopo di ragionare se non di quello, che presentemente si vede; e di tutto ciò, che vi è occorso dapoi che ne hanno il possesso i Padri della Riforma.

Dissi di voler parlare solamente delle cose presenti, e di quello, che ivi avvenne in tempo de' Riformati, perchè se fossi richiesto ad esprimermi almeno nella maniera, colla quale furon lasciati i detti Conventi alla Riforma, e del modo di prenderne da essa il possesso, nè questo potrei adempiere se non che di pochi, a cagione dell' altro stravagante accaduto, che accennai sul principio della mia Dichiarazione a' Lettori, cioè, che pur di questa contezza sparirono le Scritture. Nè riuscì profittevole la diligenza di molti Padri per rinvenirla, attesochè come lasciano registrato in alcuni loro fogli, la loro perquisizione non servì che di faticosa stanchezza, restando sempre all' oscuro per mancanza della luce de' Protocolli, ed affattto al bujo a quella degli Archivj. Sia dunque bontà di chi legge d' appagarsi solo di quella luce, cioè, della semplice notizia di quelle cose, che si potran dire dal mio basso intendimento, fra le tenebre di tante ignoranze accennate, e di gradire questo mio piccolo Volume in quella forma, che si presenta, e non in quella guisa, che si bramerebbe da' più purgati Intelletti. L' ordine poi di rapportare i Conventi sarà diviso in tre Classe. La prima conterrà nove Conventi Santuarj, che sono: S. Damiano, le Carceri, e la Chiesa Nuova d' Assisi;

Monte-

Monte-Luco di Spoleto; Spiego di Narni; Eremita di Portaria; Spineta di Monthione; Scarzuola di Monte-Giove; e S. Bartolomeo di Cibottola; dando a queſti la precedenza, come Luoghi ſantificati dalla permanenza, o almeno preſenza corporale, mentre viveva, del noſtro Serafico Santo Padre, e ſuoi Beati Compagni. Nella ſeconda Claſſe ſi porteranno altri otto Conventi poſſeduti prima da' Padri della Regolare Oſſervanza, e decaduti poi alla noſtra Riforma, come nella diſcrizione di ciaſcheduno diraſſi; e queſti li troverete diſpoſti ſecondo l' ordine della loro dignità nel numero de' Sacerdoti, Cherici, e Laici, che vi dimorano, cioè: Monte-Santo di Todi; l' Annonziata di Norcia; S. Girolamo di Gubbio; S. Giovanni d' Amelia; S. Martino di Trevi; la Madonna dell' Oro di Terni; S. Giacomo di Todi, e S. Pellegrino di Norcia. La Terza Claſſe abbraccierà (ſecondo l' ordine della loro fondazione) gli altri cinque Conventi di nuova erezzione, cioè, o fabbricati dalla ſteſſa noſtra Riforma, ovver fondati, ed eretti da inſigni Benefattori, e da' Popoli divoti, come S. Giovanni di Celleno; S. Maria di Gesù di Giove; S. Pietro di Maſſa; S. Lorenzo d' Orvieto; e la Madonna di Coſtantinopoli di Cerreto; che in tutti compongono il numero di ventidue.

Del

Del Convento di S. Damiano Medico, e Martire d' Aſſiſi.

FUora, ma non più lontano di circa trecento paſſi dalla Porta Meridionale della Città Seraſica, in un certo Colle alle radici del Subaſio, reſo ameno dalla quantità degli Ulivi, ed altre fruttifere Piante, ſta ſituato queſto ſingolariſsimo Santuario, e Sagro Convento di S. Damiano Medico, e Martire, ſotto il cui Titolo fù ſempre chiamato fin dalla ſua fondazione, immemorabilmente prima della Converſione del P. S. Franceſco, queſt' antichiſsima Chieſa, come altre fiate fu fatto apertamente vedere, eziandio con fedi autentiche, cavate dalle più antiche memorie dell' Archivio ſegreto della Città d' Aſsiſi, a chi con penna troppo inconſiderata non ha avuto a vergogna di ſcrivere, anzi ardito di dare alle ſtampe, acciocchè forſe più preſtamente dal torchio di quelle ſi diſtillaſſero alla proibizione del Sant' Offizio le ſue chimerizate bugie; pretendendo di farſi ſua, o del ſuo Ordine S. Chiara, col rimoſtrarla Benedettina, non ſolamente in tutto il decorſo della ſua Vita, che finì nell'anno 1254. ma che tali reſtaſſero ancor le ſue Monache, ſino al 1264. con aggiugnervi, che la ſopraddetta Chieſa ſia dedicata a S. Pier Damiano, da cui preſero le dette Monache il Nome di Damiate, e mill' altre menzogne, che fanno orrore in udirle, come meglio, e diffuſamente potrà vedere, chi colla facoltà del Sagro Tribunale vorrà leggere il Libro intitolato: *La Vergine S. Chiara d' Aſsiſi Monaca prima dell' Ordine del Patriarca S. Benedetto, e dopo del Seraſico P. S. Franceſco.*

Nel

Nel ſecondo Frontiſpizio.

Riſpoſta alla domanda fatta dal Sig. Giuſeppe Gentili ſopra la Chiarezza riſchiarita, &c.

Stampato in Genova nel 1679.

Laſcio di confutare col ſale della verità gli errori di queſto Autore inſipido, sì perchè, eſſendo egli ſolo a raccontare queſta favola contro l'univerſale ſentimento di tutti gli altri, che hanno ſcritto di tal materia, non par che meriti orecchio la ſua diceria, come anche per averla proibita il S. Uffizio, meglio ſarà che col ſilenzio reſti tutta naſcoſta ſotto le ceneri di S. Pietro Martire, ed io me ne ſeguiti a paſſeggiare ſul Racconto di queſto Sagro Convento, ſempre ſotto l'invocazione di S. Damiano Martire, e non giammai di S. Pier Damiano; e dal Titolo di queſto S. Damiano Martire prenderono il nome di Damiate le Monache, che quivi abitarono ſino alla morte di S. Chiara; e non come vuole il teſtè citato Autore, che ſortiſſero tal nome, perchè oſſervavano la Regola della Congregazione di Fonte-Avellana, Riformata da S. Pier Damiano, terzo Priore di quella. Fu quivi anticamente la ſola Chieſa piccola, baſſa, e profonda, colla ſua volta a capanna, e roza, come al preſente ſi vede in quanto al materiale; ed ad eſſa ſeguita unita una povera abitazione, o piuttoſto anguſto romitaggio, dove ſoevano i Monaci Benedettini, a cui apparteneva tal Chieſa, di tenere un Prete, con titolo di Curato. A queſta divotiſſima Chieſa di S. Damiano accorſe tutto infiammato d' Amor di Dio, ne' primi impulſi della ſua Converſione, il noſtro gran Patriarca Franceſco; E quivi avanti l' Immagine pietoſiſſima d' un Crocifiſſo dipinto in tavola, che ſtava ſopra l' Altare, ſpargendo dagli occhi fiumi di lagrime, e tramandando dal Cuore ardenti ſoſpiri, prorupp„ e in tali affettuoſe parole „O Alto, Vero, e glorioſo „ Dio Signor mio Gesu Criſto, illuminate le tenebre del „ Cuor mio, datemi retta fede, ſicura ſperanza, perfet„ ta carità, e conoſcimento di Voi (Signore) in modo ta-

le,

„ le, che io faccia ſempre la Voſtra Santa, e vera volon-
„ tà Amen „ Alla quale fervoroſa Orazione, diſtaccandoſi dal legno colla Sagra Teſta quel Crocifiſſo, ſollevandola, ed aprendo gli occhi con alta voce gli diſſe: *Va, Franceſco ripara la mia Chieſa, che cade*. Queſto Santiſſimo Crocifiſſo, nel partirſi da queſto Luogo le Monache, ſeco lo portarono all'altro Moniſtero, oggi detto di S. Chiara, dentro la Città; dove per ragionevoli cagioni furono traſportate; e per una Grata di ferro ſi fa vedere dalle Medeſime Monache a' Foraſtieri, ed altre Perſone Divote, che lo richieggono; e ſi vede, ed ammira in quella guiſa, e forma, che di ſopra udiſte nel primo Libro, eſſendo così ſempre reſtato, in autentica perfetta di sì ſtupendo prodigio; nè mai ha ceſſato d'operar meraviglie a quei, che ne' loro biſogni vi ſi ſono fiducialmente, e di cuore raccomandati. Sicchè ricevendo in queſta Sagra Scuola di S. Damiano dal Divin Maeſtro le prime rudimenta del ſuo ritiramento dal Mondo il Giovinetto Franceſco, non ſarà diſdicevole l'aſſerire, che ſe non ebbe quì l'origine il Sole riſplendentiſſimo del Noſtr' Ordine, vi riſplenderono almeno i folgori della ſua vaga Aurora, e ſe pregio dell' Aurora è di precorrere al Sole, biſognerà pur dire, che queſto Sagratiſſimo Tempio di S. Damiano goda il privilegio di primo, fra tutti gli altri della Religione Serafica, ſe non perchè ſervì d' Aurora al naſcente Sole di tutta la Franceſcana Famiglia.

Vanta di più queſta adorabil Chieſa, e Venerando Convento, l'eſſere ſtato il primo a racchiuder fra le ſue mura il Sagro ſtuolo d' innumerabili Vergini, mentre ottenuto in dono e il ſito, e il luogo dalla molto pia, e divota ſviſceratezza de' Padri Caſineſi il P. S. Franceſco, guadagnata che ſi ebbe Chiara, e veſtitala delle ſue ruvide ceneri alla Madonna degli Angeli, nell' anno diciotteſimo di ſua età, e di noſtra Riparata Salute 1212. riſarcito, ed adatto in forma di Monaſterio che l'ebbe, ſotto i benigniſſimi auſpicj d' Innocenzo III. di F. M. quì finalmente

con

con altre Signore Povere la racchiuſe, dove ſi fe Iſtitutrice, e Patriarcheſſa dell' immenſa moltitudine di tutte le Suore Clariſſe, oggi in diverſi rami per tutto il Mondo Cattolico ſparſe. Qui ella viſſe Primicerria, ed Abbadeſſa lo ſpazio di quarantadue anni, e non meno nel governo, che in una perfettiſſima Santità vi morì Superiora di così alto merito, che fu degna d' eſſervi viſitata, prima di morire, dalla Regina del Cielo, accompagnata da una grande ſquadra di Beate Donzelle, che la ſervivano. Non rimaſe però quivi il ſuo Santo Cadavere, perchè non eſſendo deveroſo di privarſi di così pregiato teſoro le ſue amate Figliuole, nell' eſſer traſportate alla nuova abitazione di S. Giorgio dentro della Città, vi trasferirono inſieme il Sagro Corpo della loro Benedetta Madre, dove pur ſi conſerva, decentemente tenuto, ſotto l' Altar Maggiore di quel Tempio famoſo, dedicato al ſuo Santo Nome; ed ivi con ſomma venerazione d' innumerabili Fedeli, che vi concorrono, divotamente s' adora.

Ora perchè il ſito del detto nuovo Convento di S. Chiara (che prima conteneva una Chieſa, ed Oſpedale con titolo di S. Giorgio) apparteneva al Reverendiſſimo Capitolo della Cattedrale di S. Rufino, e per tale effetto fu dal medeſimo donato alla Comunità; nel partirſi poi le ſopraddette Monache da S. Damiano, il prefato Capitolo s' impadronì, e preſe poſſeſſo del Convento, e Chieſa di S. Damiano, e così ma rovinoſamente ſi mantenne in tal ſoggezzione dal 1254. ſino all' anno 1373. Il Gonzaga però dice, che fu nell' anno 1360. ed il Soſpello nell' Orbe Serafico 1380. nel qual' anno trasferendoſene il dominio alla Santa Sede Apoſtolica, ed il poſſeſſo al B. Paoluccio de' Trinci di Foligno, riſarcito, ed accomodato all' uſo de' Religioſi, quivi ſi trannero i Padri della Regolare Oſſervanza con gran ſaggio, e fama di Santità ſino al 1604. quando per ordine, e con rigoroſo Decreto de' Signori Viſitatori Apoſtolici, fu da queſti laſciato, e

ſen-

ſenza dilazione di tempo conſegnato con tutte le ſupellettili Sagre, e profane a' Padri della noſtra Riforma, dove ſino al preſente dimorano con quegli odori di Bontà, e di ſtretta Oſſervanza nota al Mondo, ed ove ſpero che perſiſteranno ſino al giorno finale.

Avendomi pazientato fin ora nella narrazione delle variazioni di Stato de' ſopraddetti Convento, e Chieſa di S. Damiano, invito preſentemente la voſtra virtuoſa ſofferenza ad aſcoltarne la deſcrizione in quel modo, ed in quella forma, che ſi vedono in oggi, con tutte le ſingolarità più rimarcabili, che vi occorſero ſin dal tempo che vi abitò S. Chiara colle ſue Beate Figliuole, ſecondo che ce ne porgeranno il motivo i ſiti, o luoghi, che anderemo paſſo paſſo vedendo. E primieramente, all' entrar della prima porta di queſto Sagro Convento, avanti di giugnere alla Chieſa, s' allarga un Chioſtro, fatto a portico intorno d' ordinaria grandezza, con due Cappelle non piccole, dedicata la prima, e più vicina, che attacc' anzi alla Chieſa, al Glorioſo S. Girolamo, dove in tutta la ſua facciata ſopra l' Altare ſi vedono in compagnia di Maria Vergine molte altre belle figure di più Angeli, e Santi, dipinti in muro; ma di ſquiſito pennello; a' piedi delle quali ſi legge: *Hoc opus fecit fieri Galeottus de Biſtocchis de Aſſiſio A. D. M.D.XVII. Die 5. Septembris*. L' altra fu fatta fare in onore di S. Carlo dal P. Pietro d' Aſſiſi Cuſtode della Riforma nell' anno 1610. ſomminiſtrandogli tutta la ſpeſa un certo Santino dalla Coſta, Inſigne Benefattore, il quale diede ancor per carità ducento Raſenghe di Calcina per far la nuova Ciſterna in mezo all' altro Chioſtro interiore, che fu fatta per commodità del gran Popolo, che vi concorre in tempo del Santo Perdono, ſiccome la ſopraddetta Cappella di S. Carlo, non eſſendo capace la Chieſa, per la ſua picciolezza, ed anguſtia. Si mirano in diverſi altri luoghi, non ſolamente di queſto primo Chioſtro, eziandio del ſecondo fuori la porta del Coro, e dentro della Chieſa, altre

an-

antiche pitture non diſpregiabili diverſamente diſpoſte, a qual Io per brevità non ſtarò a far più rifleſſione che tanto. Dall'antedetto Cortile s'entra ſcendendoſi quattro ſcalini in Chieſa, e ſubito a man dritta ſi vede il fineſtrino nella muraglia, dove il Giovinetto Franceſco gittò, diſpregiandola, la borſa de' denari, per riparar queſta Chieſa, non volendola ricevere il Rettore della medeſima Chieſa, per timore del Padre avaro dello ſteſſo Franceſco; e ſopra detta feneſtra in latino, ed in volgare ſi legge: *In hanc feneſtram iniecit Divus Franciſcus crumenam nummis plænam in hujus Templi reparationem.*

Il buon Franceſco in queſto Feneſtrino
Gittò la borſa di denari piena
Per queſto riparar Tempio Divino.

Poi proſeguendo il viaggio alla ſteſſa mano, ſi trova una Cappella sfondata, con un Crocifiſſo grande ſopra l'Altare, di sì mirabil, e terribil maniera delineato, e ſcolpito nelle ſue piaghe, e nell'atroce poſitura di tutto il corpo, che ſtimo bene di quì narrarne l'Iſtoria.

Era in Roma, nel tempo d'Urbano Ottavo, Vice Procurator Generale della noſtra Riforma il P. Aſcanio d'Aſſiſi, nobiliſſimo Rampollo di queſta noſtra Riformata Provincia Serafica, quando capitogli a caſo un Laico Profeſſo Siciliano, chiamato di Nome F. Innocenzio, a cui Iddio aveva data tal grazia di fare i Crocifiſſi, ſul ſentimento delle Rivelazioni di S. Brigida, che è uno ſtupore a vederli in Sicilia, in Napoli, ed in Roma nella Chieſa di S. Franceſco a Ripa. Onde invogliatoſi il detto P. Aſcanio di volerne ancor uno nella ſua Provincia, mandò a queſto fine il ſopraddetto F. Innocenzio in queſto Convento di S. Damiano, dove, dato ſubitamente principio alla Sant'Opera, con iſtupore, e maraviglia di tutti, non più che nello ſpazio di ſoli nove giorni interamente a compiè, come oggi ſi vede. Era così Religioſo queſto Divotiſſimo Artefice, che mentre ſtava occupato in queſto ſanto eſercizio di fare il Crocifiſſo, ogni mattina ſerviva all'

all' alba la Meſſa, riceveva con gran divozione il Santiſſimo Sagramento, e poi riſerravaſi coll' unico ſuo Compagno nella ſtanzia del ſuo lavoro. Appena fu compiuta tal Opera meravigliosa, che divulgataſene da per tutto la fama, ognuno vi concorſe a vederla, reſtando tutti ſtupiti alla nuova rappreſentazione di quel Sagroſanto Miſterio. Ma il Demonio, che già ſi vedeva imminente il gran danno, che ſoſtener doveva per mezo di queſto Santiſsimo Crocifiſſo, non mancò di muovere ad invidia alcuni de' ſuoi, e con inorpellatura di zelo (come ſuole egli fare) fargli aguzzare le lingue a ſparlar di queſt' Opera, come coſa fuori dell' ordinaria forma de' Crocifiſsi, e che per queſto ſi ſarebbe perduta tutta la Venerazione all' antico Crocifiſſo del Duomo; ed altri peggiori ſpropoſiti, qual io non curo di riferire; e giunſe a tal ſegno queſta Diabolica Congiura contro del noſtro Crocifiſſo, che diſponendoſi i Religioſi a farne una pubblica Proceſsione, con la devuta licenza del Veſcovo, e guſto ſingolare della Città, prima di ſtabilirlo al ſuo luogo, uno della Congiura di condizione, e di dignità Eccleſiaſtica ſi laſciò ſin tentare di ſcriverne all' Inquiſitor di Perugia, il quale ſpedendo con tutta ſollecitudine un ſuo Vicario a formarne il Proceſſo, ſi ſòſpeſe la Proceſsione, comandandoſi da quel Sagro Tribunale che ſi teneſſe rinchiuſo, nè ſi laſciaſſe vedere, come inputabilmente fu fatto.

Frattanto il P. Guardiano di queſto Convento di S. Damiano non fu pigro a dar diſtinto ragguaglio, e piena contezza di tutto il ſucceſſo al prenomato P. Vice Procurator Generale in Roma, che ſommamente ſcandalizatoſi delle peſſime procedure di tali malevoli ſuoi Compatriotti, ed infiammandoſi tutto di vero zelo alla gravità dell' ingiuria, che più di ciaſchedun altro la ſentiva, per eſſer Egli ſtato il Promotore di tutta l'Opera, fe con tutto ſpirito i ſuoi ricorſi, e riducendo la cauſa alla Congregazione del Sant' Uffizio, dopo varj, e di-

verſi dibattimenti dell' una, e dell' altra parte, finalmente prevalſero le ragioni del detto P. Aſcanio d' Aſſiſi, che erano quelle di Gesù Criſto, il quale con quella forma orribile voleva far conoſcere agli Uomini, che non furono ſolo i chiodi della ſua Crocifiſſione a ferirlo, ma con altre fiere maniere fu tutto impiagato, illividito, e piſto il ſuo laceratiſſimo Corpo, come Egli rivelò a S. Brigida, e chiaramente ne parla il Sagroſanto Vangelo; Ne fu perciò ſcritto per l' informazione al Veſcovo Dioceſano, a cui parimente ſpettava d' eſaminar queſta cauſa, ſecondo il Concilio di Trento alla Seſſione: *De novis Imaginibus*; il qual Veſcovo (che era in quel tempo Monſignor Tegrino Tegrini Luccheſe, fatto poi nell' anno ſeguente Patriarca di Geruſalemme) prendendoſi a favorire la parte del Crocifiſſo, accompagnò in Sagra Congregazione, coll' informazione favorevole, anche una copia germana di tutta la delineatura, e forma di queſto mirabiliſſimo Crocifiſſo, che attentamente conſiderata da' Signori Cardinali, e poi dal Papa, e non ritrovandovi novità contra il Vangelo, e le dette Rivelazioni di S. Brigida, ordinò lo ſteſſo Pontefice, che foſſe eſpoſto, ſenz' altra conſiderazione, alla pubblica Venerazione del Popolo, che ne ſentì giubilo eſtremo, per la ſperanza di ricever gran grazie da queſta Sagratiſſima Immagine, come già molti avevano ſperimentato col ſolo raccomandarſeli, mentre ſtava rinſerrato, come di ſopra udiſte. Alli 30. dunque d' Agoſto del 1573. in giorno di Domenica, ſenza ſolennità di pubblica Proceſſione, od altra oſtentazione tumultuoſa, fu da' Religioſi portato, e collocato queſto Santiſſimo Crocifiſſo ſopra l' altare del Coro di S. Chiara, dove già ſtava un' altro Crocifiſſo dipinto in muro, fin dal tempo della medeſima Santa. Quì volle celebrare in quel giorno la prima Meſſa il prenomato Monſignor Veſcovo, che prima aveva anche benedetta ſolennemente queſta Sagra Immagine del Crocifiſſo. Fu innumerabile il Popolo della Città, e de' Luo-

ghi

ghi convicini che vi concorſe e per vedere queſto prodigio dell' arte, e per conſiderare in queſto Prototipo di meraviglia, chi ſotto quelle ſquarciate piaghe, ſi rappreſentava al Mortale, e per eccitarſi atti di vera contrizione alla viſta di tal compaſſionevole ſpettacolo; non eſſendo pochi quei, che qui trasfondevano abbondantiſſime lagrime; e per prendere finalmente l' Indulgenza Plenaria, conceſſa in tal giorno dal Papa, ad iſtanza del più volte nominato P. Aſcanio d' Aſſiſi. Nell' anno poi 1640., ingrandendoſi ſempre più il concorſo delle Genti di vicini, e di lontani Paeſi per le grazie e miracoli, che tutti ricevevano da queſto miracoloſiſſimo Crocifiſſo, ſi videro neceſſitati i Religioſi, per loro maggior quiete, e pace nel recitare il Divino Uffizio, e far la ſanta Orazione, di trasferirlo dal Coro di S. Chiara alla Cappella già detta della Chieſa, dove ſino al preſente ſi vede con vaghi, e varj ornamenti d' intagli dorati, e con quantità di Voti in argento, appeſi d' intorno alla Cappella, non avendo mai ceſſato di far miracoli, e grazie queſto Santiſſimo, e ſtupendiſſimo Crocifiſſo; ed è privileggiato un giorno della ſettimana il ſuo Altare.

Ed ora ritorniamo alla porta della Chieſa, alla cui ſiniſtra, quando s' entra, ſi trova la Cappella delle Sante Reliquie, con un quadro di S. Chiara, che le ricuopre; queſte ſtanno annicchiate nella muraglia con intorno, e fuora del detto muro la ſua macchinetta di Noce al naturale, diſpoſte con buon ordine, e decentemente collocate in nobili Reliquiaj a diverſe foggie, colla ſua graticcia di ferro ſotto al detto quadro, ſerrata con due chiavi, una delle quali ſi conſerva nella Camera del P. Guardiano del Convento, e l' altra ſtà appreſſo i Signori Mazzichi Nobili Cittadini d' Aſſiſi. Le particolari Reliquie che ſi venerano in queſta Santa Cappella ſono: Della Teſta di S. Stefano Protomartire; del Braccio di S. Andrea Apoſtolo; un Dito di S. Bartolomeo Apoſtolo; della Teſta di S. Sebaſtiano Martire; Reliquie del

Sepolcro di Noſtro Signore; della Colonna dove fu flagellato il medeſimo; dell'Ulivo in cui fu legato; della porpora, colla quale fu illuſo; del ſuo Santo Preſepio, ed altri Luoghi Santi; dell'Acqua del Giordano, dove fu battezzato; della Colonna, dove fu coronato di Spine; della Sedia, e Sepoltura della Madonna Santiſſima; della Caſa di S. Maria Maddalena, dove ſedette Criſto in Betania, e pianſe ſopra Geruſalemme. Un Tabernacolo, che diede Papa Innocenzio Quarto a S. Chiara colle ſoſcritte Reliquie: Della Croce di Gesù Criſto; di S. Pietro Apoſtolo; di S. Paolo Apoſtolo; di S. Andrea Apoſtolo; di S. Giambattiſta; di S. Stefano Protomartire; e de' SS. Martiri Clemente, Ippolito, Agapito, Marcellino, Giovanni, e Paolo, Siſino, Coſimo, e Damiano, Gervaſio, e Protaſio, Zenone, Naborre, Felice, Gennaro, Vittorio, Vittore, Nazario, e Compagni, e de' SS. Innocenti; Graſſo di S. Lorenzo, e di S. Sebaſtiano; e della Caſa, e Capelli di Maria Vergine. Similmente le Reliquie, di S. Giacomo Apoſtolo; di S. Giuſtino Martire; di S. Cecilio Martire; dell'Abito, e Velo di S. Chiara; del Pane che benediſſe alla preſenza del Papa la medeſima Santa; il ſuo Breviario manoſcritto con che diceva l'Uffizio; la ſua Campanella con che chiamava le Monache al Coro; il ſuo Oſtenſorio, dove conſervava il Santiſſimo Sagramento; il ſuo Calice, in cui prendeva la purificazione dopo comunicataſi; Pezza tinta di ſangue dell'impiaſtro che portava il P. S. Franceſco ſu la piaga del Coſtato; una parte del ſuo Abito; un pezzo del ſuo Cilizio; un nodo del ſuo Cordone; una particella della Menſa dove mangiava. Similmente del Sangue de' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo; della Manna di S. Andrea Apoſtolo; della Manna di S. Biagio; Reliquie de' SS. Ippolito, Eliſabetta, e Flora Martiri; de' Santi Sonfronio, Stefano, e Fabiano Martiri; de' Santi Caſſiano, e Donato Martiri; de' Santi Valentino, e Cirillo Martiri; de' Santi Fulvio, e Vincenzo Martiri; de' Santi Antonio

di Pa-

di Padova, e Bonaventura Confeſſori; de' Santi Martiri Franceſcani del Giappone; de' Santi Girolamo, e Niccolò di Bari Confeſſori; di Sant' Orſola, e delle ſue Compagne Vergini, e Martiri. Similmente della Cattedra di S. Pietro, e del Baſtone di S. Paolo Apoſtolo; un Dito di S. Leonardo Confeſſore; un Dito di Sant' Eliſabetta; una Crocetta piena di Reliquie, che portava S. Bonaventura Cardinale; Reliquia di S. Antonino Arciveſcovo di Firenze; di S. Giuſtino Martire; di più Martiri inſieme; di S. Pietro Martire. Una parte della Veſte di S. Caterina Vergine, e Martire; dell' Abito di S. Bernardino di Siena; della Veſte di S. Lodovico Veſcovo di Toloſa; Regoletta del B. Antonio di Stroncone; Cordone del medeſimo; parte della Teſta del B. Corrado; Reliquia del B. F. Leone Compagno del P. S. Franceſco; Un pezzetto della Carne del B. Salvator d' Orta. Delle ſopraſcritte Reliquie non vi ſono le Autentiche, ſiccome dell' altre che ſi conſervano alle Carceri; hanno però il culto ab immemorabili, e ſono ſtate in maggior parte donate dagli ſteſſi Pontefici, Cardinali, e gran Prelati di Santa Chieſa.

V' era anche l' Anello di S. Chiara, ma nel 1615. venendo in Aſſiſi il P. Treſcio Vicario Generale di tutto l' Ordine, e ſeco conducendo il ſuo Segretario Spagnolo Monocolo, nel portarſi un giorno alla viſita di queſto Convento, per poi tornarſene a pernottare, com' era ſolito agli Angeli, il detto Segretario Generale dimandò di fermarſi quella ſera in S. Damiano, ſotto preteſto d' eſſere molto diſideroſo di veder con attenzione tutte le Reliquie di queſto Sagro Convento. Fu compiacciuta la ſua palliata Divozione a tal ſegno, che il P. Pietro d'Aſſiſi Guardiano in quel tempo, ſotto la Reggenza Cuſtodiale di queſta Riformata Provincia del P. Niccolò di Perugia, diede le Chiavi delle Reliquie a due ſuoi Religioſi, acciocchè a ſuo bell' agio, comodo, e diſpoſizione ſerviſſero l' antedetto P. Segretario Spagnolo. Circa le due della notte furono aperte le ſopraddette Reliquie, e fu tanto il

to il toccare, e vedere, che fra le molte altre si finì di vedere la preziosa Reliquia dell' Anello di S. Chiara, senza che se ne avvedessero i due Frati assistenti, se pur non vi furon d' accordo. Capitando poi la congiuntura in dia due Mesi di doversi mostrare le sopraddette Reliquie, s' avvidero subitamente i Frati che più non v' era l' Anello; perlochè nacque grandissimo disturbo in tutta la Città d' Assisi, la cui Comunità scrivendone sollecita, e risentitamente al prenomato P. Vicario Generale in Genova, n' ebbe compitissima risposta compromissoria di rimandarlo, ma frattanto l' Anello proseguì il suo viaggio per Ispagna, nè credo che abbia più pensato di ritornare, contento forse d' esser venerato con maggior Culto, e Divozione in que' Paesi Beati, Teatro della più florida Santità Francescana.

Ma la più Insigne Reliquia, rispettivamente parlando, che renda più adorabile, e frequentato questo piccolo Sagro Tempio, si è lo stupendissimo Corpo incorrotto, e sempre più miracoloso del Nostro B. Antonio di Stroncone, che sta posto sopra l' Altare dell' altra Cappella, che segue sopra la già detta delle Reliquie, in un' Arca nobilissima tutta dorata, resa più vaga della diversità de' lavori d' intorno, di sculture, ed intagli messi a oro, in varie foggie portati, e che annicchiano graziosamente nella muraglia la Cassa del preziosissimo S. Corpo, la quale aprendosi, tutto comodamente si vede per alcuni cristalli, che lo riparan davanti. Il più pregiabile ornamento di questa gran Reliquia, direi però che fosse il vedersi l' intera facciata, e tutto l' intorno di detta sua Cappella, ricoperti d' argento nella quantità d' innumerabili Voti, che non falli quasi mai notte, che non si vedino moltiplicati da quei, che per Grazie, o Miracoli ricevuti per Intercessione di questo B. Servo di Dio, vengono a tributare il suo Santo Corpo con tali pegni di gratitudine, e divozione Cristiana. Giaceva primieramente in questa medesima Chiesa il detto Sagro Corpo sotterra, quando occorse

corſe, che mentre inſiſtevano i Religioſi a muovere il P. Guardiano di farlo diſumare, e collocarlo in luogo più atto, ed onorevole, ſi vide improviſamente uſcir con impeto dal pavimento, che ricuopriva il Santo Corpo una gran fiamma; alla viſta del quale ſpettacolo, tutti attoniti per lo ſtupore, e pieni di meraviglia i Frati, fecero ciò ſapere a' Superiori, da' quali ſi diè ſubito di mano a rimuovere da quel luogo non convenevole il prodigioſo Cadavere, che indiſcoprendoſi fu con iſtupendiſſima ammirazione di tutti ritrovato intero, incorrotto, e trattabile poco meno che ſe foſſe vivo, e con una belliſſima, e freſchiſſima roſa di carne nella pianta della mano deſtra, ſpirante una fragranza di Paradiſo, come meglio, e più diffuſamente potrà udirſi nella Vita di queſto Beato, che già diede alle Stampe il P. Filippo di Spoleto Riformato, e Figliuolo di queſta ſteſſa Provincia. Fu poi adatto, e poſto alla pubblica Venerazione de' Fedeli nel ſito ſopraddetto in una ſemplice Caſſa; ma in proceſſo di tempo accorgendoſi i Religioſi, che molto pativa queſta Santa Reliquia, a cagione d' eſſerſi tutta tarlata la Caſſa, radunateſi molte limoſine de' Divoti del Beato, con eſſe ſi accomodò, e ſi ſtabilì con quella magnificenza, e grandezza, che al preſente ſi vede; ardendovi continovamente più lampade, e ſtando ſempre ben cuſtodito con quattro Chiavi, due delle quali che aprono la prima Caſſa dorata, ſogliono tenerſi in Sagreſtia, per comodità di moſtrare il Santo Corpo a' Foraſtieri, e dell' altre due, che chiudono la ſeconda Caſſa, dove ſono i Criſtalli, una ſta appreſſo il P. Guardiano del Convento, e l' altra ſi tiene in Caſa de' Signori Angelini, Nobili Aſſiſani. Fra gl' innumerabili Miracoli, che fa giornalmente Iddio per gli meriti di queſto ſuo gran Servo, ſempre più memorabile, e più prodigioſo, e che lo rende meritevoliſſimo della maggior gloria fra i Beati, e della più ſublime Venerazione fra i Fedeli, sì è, che ogni qual volta che deve morire qualche noſtro Religioſo, dimorante in queſto Convento di S. Da-

miano, ſi ode prevenientemente picchiare nella ſua Caſſa. Sono ancora ſepolti in queſta Chieſa altri Beati Corpi d' eſſemplariſſimi Religioſi, e di Vita molto laudabile; fra' quali quello del B. Sabino di Campello, che viſſe, e morì con gran fama di Santità.

Dalla Cappella predetta del B. Antonio ſi va con pochi paſſi all'Altar Maggiore, o del Santiſſimo Sagramento, ſopra del quale ſi mira un Quadro dipinto in tavola d'Autore incerto, ma di ſquiſitiſſimo pennello, in cui ſono al vivo impreſſe le Sagre Immagini di Maria col ſuo Santiſſimo Figliuolo in braccio, del P. S. Franceſco, e di S. Chiara, con altre più piccole figure d'abbellimento. A' lati poi del detto Quadro, nella sbaſſatura della volta del Coro, al deſtro vi ſta dipinto in tela S. Damiano Medico, ed al ſiniſtro S. Antonio di Padova. Si cala poſcia nel Coro aſſai anguſto e baſſo, alla cui cima ſtava anticamente l'Altare del Crociſiſſo che parlò, come udiſte, al P. S. Franceſco nel principio della ſua Converſione, e dietro a queſto antico Altare, che in oggi viene ad eſſere dietro i ſedilj del Coro a capo della ſua ovatura, ſtava la grata di ferro per dove fu fatto vedere a S. Chiara, ed a tutte le ſue care Compagne il Cadavere del noſtro Serafico Patriarca Franceſco, nell' eſſer traſportato dagli Angeli, dove morì, alla Città d' Aſſiſi, per meglio aſſicurare un sì prezioſo Teſoro. Si vede in oggi la detta grata nel Moniſtero di S. Chiara, collocata a' piedi del ſopraddetto Crociſiſſo, a guiſa di paratino. Queſta Chieſa, ſecondo F. Salvator Vitale nell' Iſtoria Serafica, citato dal Ciofi nella pagina cinquantotteſima, fu conſagrata alli 9. del meſe d' Agoſto dell' anno 1223. da que' medeſimi ſette Veſcovi, che pubblicarono il S. Perdono in Aſſiſi della Madonna degli Angeli, dopo celebrata l' Ottava della Dedicazione della Santa Cappella di Porziuncola. Dal Coro poi già diſcritto ſi ſcende alla Sagreſtia, convenientemente mobilitata di tutto ciò, che è biſognevole al Sagro Altare, ed al Culto Divino; ha i ſuoi Credenzoni, ed Ar-

marj

marj di pulitiſſimo lavoro di Noce, e ſingolarmente un Preparatorio molto nobile pure tutto di Noce, ma con intagli, e ſcherzi di tale artifizio, che ſi rende aſſai vago, e più maeſtoſo da una belliſſima Effigie di Maria pietoſa, dipinta in legno da buona mano. In faccia alla Sagreſtia ſta il Coro di S. Chiara, dov' ella colle ſue amate Figliuole e di giorno, e di notte ſoleva recitare il Divino Uffizio, e cantare altre lodi al Signore in quel modo, che l'era ſtato preſcritto, ed inſegnato dal Santo Padre. Queſto Coro è ſtato ſempre tenuto, come ſi vede, in quella ſteſſa ſemplicità, e povertà, con quelle medeſime tavole, ſedie, e leggilj, che v'erano al tempo della medeſima Santa; ed in tanto ancora ſi conſerva queſta Benedetta Reliquia, in quanto è ſtata rattenuta colla ſcomunica l'indiſcreta Divozione de' Popoli, altrimenti a queſt' ora ſarebbe ſtata tutta portata via a pezzetti. Ciò che qui ſi vede d' aggiunto è una meravigliosa Immagine della Madre di Dio, dipinta in Quadro piccolo, ma con tal ſingolarità, finezza, e vivacità di pennello, che fa credere agli Spettatori di non eſſervene altra ſimile. Come, ed in qual tempo foſſe qui poſta queſta ſtupenda Immagine di Maria, ritrovo in alcune Memorie antiche dell' Archivio di queſto Convento così: Circa gli anni del Signore *1616*. Un Prelato di Santa Chieſa Sacerdote di Caſa Strozzi, nativo della Città di Ravenna, eſſendo Prefetto di Norcia, ed aſſai favorito da Papa Paolo Quinto, gli venne iſpirazione di tutto conſagrarſi a Dio ſotto le Ceneri Franceſcane fra' Riformati di queſta Provincia Serafica. Indi a poco poſe in eſecuzione queſta ſua buona volontà; e portandoſi al Convento Noſtro della Spineta á fare il ſuo Noviziato, e quì diſponendo delle coſe ſue prima di far profeſſione, laſciò ſingolarmente in dono alla Comunità d' Aſſiſi la ſopraddetta Madonna, con queſto però, che ſi doveſſe ſempre, ed in perpetuo tenere in S. Damiano, e ciò fece perchè non foſſe un giorno portata via dall' antedetto Luogo, dov' egli voleva aſſolutamente

che

che si perpetuasse. Disposè ancora che di certe sue robbe, lasciate in Assisi sin da quando vi fu Governatore, se ne cavasse il danaro possibile dal Sig. D. Bernardino Petraccioli, allora Sindico Apostolico di questo Convento, e con quello, fra l'altre cose, facesse fare un convenevole ornamento, dove fosse stata collocata la prefata Immagine di Maria; e così fu il tutto dal medesimo Signor Sindico perfettamente adempiuto; poichè fu detta Immagine per sempre collocata in questo Coro di S. Chiara, con un vago ornamento a Cappella sopra l' Altare tutto di noce, e d'intagli dorati, come si vede. Del detto Prelato, che poi si chiamò F. Antonio di Ravenna, si è parlato a suo luogo nella serie degli Uomini Illustri di questa Provincia.

Un altra cosa stupenda vi si propone alla Divozione in questo Coro di S. Chiara, che io volentieri ne lascierei il racconto, per non impegnare tutto l'onore della mia penna, e delle mie povere fatiche; tuttavolta conoscendomi debitore per ragione d'Istoria, ed essendo amico quanto dir si possa della propria riputazione, narrerò l'una, e l'altra Oppinione intorno a tal materia, acciocchè Voi apprendiate quella, che più vi piace, e meglio soddisfa la vostra Divota intelligenza; mentre io protesto di consagrare tutta la mia credenza al più probabile, e che più sembra veridico, e verisimile il suo fondamento.

Quì dunque nel cantone al destro lato dell' Altare della sopraddetta Madonna si vede un Cavo nel muro dell'altezza d'un' Uomo da terra, dove si dice, che si nascondesse (cedendoli la muraglia) il Giovinetto Francesco, mentre fuggiva dal forsennato furore del Padre, che riputavalo stolto perchè, a suo parere, gli malmetteva le sue ricchezze. Questo stupendissimo Miracolo, non solamente si dà giornalmente ad intendere a' Forastieri da' deputati Santuaristi, ma è stato così decantato, e tenuto sempre da tutti per lo spazio di lunghissimo tempo, e quasi ab immemorabili; parlandone ne' suoi Annali il Uvadingo, ed

al-

altri gravi Autori antichi, benchè non antichiſsimi; Se ne legge anche in verſi volgari, ma di carattere moderno l' Iſcrizione ſopra, e da parte del medeſimo Cavo, che dice.

Giovanetto Franceſco il Padre armato
D' aſpro baſton, fuggendo quì ſalvoſſe,
Che la parete a gran ſtupor ſi ſcoſſe,
E lo difeſe dal furor ſpietato.

A queſta oppinione non pare che acconſentino la Leggenda Maggiore di S. Bonaventura; l' antiche Cronache del Lisbona; il Gonzaga nella deſcrizione di queſto Convento, ed altri, che in tal fuga, e naſcondimento di S. Franceſco nulla menzione fanno della detta apertura di muro, che in niun modo era da tacerſi un prodigio sì grande, e de' più ammirabili, che ſi poteſſero porre ſu la vita del Santo Padre. Or come può darſi, che il teſtè nominato S. Bonaventura, eſattiſſimo Perquiſitore, ed Eſattore diligentiſſimo di tutte le operazioni del ſuo Serafico Padre, abbia laſciato di far paleſe al Mondo queſto prodigioſo ſucceſſo, quando pure al ſuo tempo abbiſognava che ſi vedeſſe queſt'apertura nel muro? Egli dice bene, che ſi naſcoſe per ripararſi dal furore inſano del Padre, ma in una foſſa ſotterranea, oppur grotta, come dice parimente il prenominato Lisbona; ed il Gonzaga diſtingue il luogo, dove s' aſcoſe il P. S. Franceſco, dal Coro, dove S. Chiara colle ſue Monache recitava il Divino Uffizio, e parlando preciſamente del primo, dice: che vi è un luogo, dove nel principio della ſua Converſione il Santo Padre celandoſi diede luogo all' ira del Padre; forſe che quel termine verbale, *Latens*, di cui ſi ſerve il Gonzaga, vuol dire aprendoſi il muro? Ma laſciamo che non ne parlino queſti, che ſono di grand' autorità ſopra tali materie nella Religione, l' aveva poi da tacere, o non ſapere un S. Bonaventura? Potrete riſpondere, che non per queſto, perchè non ne ha parlato S. Bonaventura, ſeguita che non ſia vero; non eſſendo

ſendo buona conſeguenza : Non lo dice S. Bonaventura, dunque non è vero ; eſſendoche come dice il Vangelo : ſono molte altre coſe, non ſcritte in queſto Libro, che ſe tutte foſſero ſtate regiſtrate, o di tutte ne foſſe ſtata fatta memoria, non ſarebbe capace il Mondo tutto di capirle. E' vero che non vale tal conſeguenza, ed il gran Patriarca Franceſco, come vero Imitatore, e perfettiſſimo eſemplare di Criſto averà fatte tali, e tante operazioni ſtupende nel decorſo della ſua breve Vita, che non ſarebbero valevoli a riceverne le memorie tutte le Librerie della Religione ; a me pare però, che ſi faccia un gran torto all' accuratiſſima penna d' un Dottore così Eccellente, ed alla ſua Sagra Porpora, l' attribuirle negligenza in coſa tanto eſſenziale, ed in un fatto di tanta importanza, che a mio parere è da ſtimarſi, quanto quaſi che di reſuſcitare i morti. Oltre a che, ſe non vale il dire : Non lo aſſeriſce S. Bonaventura, dunque non è vero ; averà poſcia ſuſſiſtenza l' oppinione contraria, che poggia il ſuo più ſtabile fondamento ſu la medeſima conſeguenza, ma per affermazione, cioè, lo dicono Arnoldo, il Gubernatis, il Mazara, ed altri Moderni, dunque è vero ? Per qual cagione (io vi dimando) non ha da eſſer buona la prima conſeguenza, ed ha da valer la ſeconda ? E poi ; come darſi tanto poco ſpirito ne' noſtri Antichi di ricuoprir con calce, ed adattare a guiſa di nicchia artificioſa quello ſquarcio miracoloſo della muraglia, che ſarebbe ſtato atto a convertire un Mondo ? Mi riſponderete tal fiata, che fu ridotto da' Religioſi a tal forma, come preſentemente ſi vede, per ripararlo dall' indiſcreta divozione de' Fedeli, mentre ſtando in quella roza diſpoſizione, a tutti ſi rendeva facile di prenderne qualche particella ; Ma non ſi trovava ferro in quel tempo da ripararlo con grate, ed impedir che non s' accoſtaſſero a far queſto danno le Genti ? Non v' era il Pontefice da farlo proibire colla ſcomunica, come ſi è fatto del Coro di S. Chiara, altrimenti non ſe ne vedrebbe più veſtigio a

queſt'

queſt' ora? Sarebbe ſtato aſſai biaſimevole, e molto degno di gran caſtigo quel zelo, che per riparare all' indiſcreta Divozione de' Pellegrini, tutto egli ſi foſſe dato all' indiſcretezza con far ricuoprire di rozi materiali la più bella e meravigliosa memoria de' Santuarj d' Aſſiſi; il che non eſſendo mai veriſimile, ſarà vero forſe ciò, che dice il P. Franceſco Bartoli, che fiorì nel Secolo 13. dopo la venuta del Salvatore, e fu Lettore nel Convento di S. Maria degli Angeli. Queſto dunque dice in un ſuo Libro manoſcritto, che ſi conſerva nella Libreria del Sagro Convento di S. Franceſco in Aſſiſi: che nell' eſſer portato, come avete già inteſo, il Cadavere del Serafico Padre in S. Damiano, acciocchè foſſe da S. Chiara, e dall' altre ſue Monache veduto, la medeſima Santa in tal congiuntura pigliò la miſura della lunghezza di quel Santiſſimo Corpo, e poi per ſua maggior Divozione, e per richiamarſi più ſpeſſo la memoria di tanto Padre, fece fare della medeſima altezza la ſopraddetta Nicchia in quel cantone, al lato deſtro dell' Altare del Coro, ov' è credibile, che Ella ſpeſſiſſimo vi ſi annicchiaſſe per tutta concentrarſi nella contemplazione della gran ſantità del ſuo, e mio S. Padre. Aggiugne di più, che in detto Cavo, fatto fare da S. Chiara, vi foſſe dipinta la figura del P. S. Franceſco veſtito da Frate; ma poi queſta in ſucceſſo di tempo caſſandoſi, per la frequenza di porviſi dentro le Perſone Divote, ed i Pellegrini, nell' eſſer indi riſtorato, e ridipinto, è ſtata ſeguſta l' oppinione contraria, con eſprimerci S. Franceſco Giovinetto veſtito da Secolare, che moſtra timido di fuggire dall' iracondo ſuo Padre. Del ſopraddetto Libro manoſcritto del P. Franceſco Bartoli ne ha preſa interamente la copia, riconoſciuta, e ſottoſcritta per pubblico Notajo da carta in carta, Monſig. Ottavio di S. Franceſco, già degniſſimo, e meritiſſimo Veſcovo d' Aſsiſi, e la teneva appreſſo di ſe quando io la vidi, dicendomi il medeſimo Monſig. che dopo la ſua morte ſi ſarebbe trovata nel gran Convento di S. Maria degli

An-

Angeli, a cui la lasciava con tutti gli altri suoi libri.

Ma è orammai tempo, che usciamo da questo Coro, e a man sinistra fuori della sua porta, ed a' piedi della Scala, che conduce all'Oratorio di S. Chiara, troveremo due Sepolture antiche soprammurate con mattoni di terra, nelle quali furono sepolte tutte le Monache, che morirono al tempo di S. Chiara; nè manca Iddio di rimostrare quanto gli sieno state care l'Anime di que' benedetti Corpi, ivi sepolti, facendo spirar da què teschi tal soavissimo odore, che molte volte si diffonde anco pel Convento, singolarmente nelle maggiori Solennità dell'anno. In una delle suddette Sepolture furono trovati certi vasetti d'Alabastro pieni di Sante Reliquie, quali oggi si conservano fra l'altre Reliquie in Chiesa; alla cima poi della detta Scala sta la Cappella, ovvero Oratorio di S. Chiara, che viene a posare tutto il suo pavimento su la volta del Coro, dove offiziano i Frati. Ha il suo Altare all'antica, con un taglio ovato nella muraglia dietro, da potervisi girare intorno. E' quasi tutta rozamente dipinta, ed in quella forma stessa del tempo della medesima Santa, la quale perchè spessissimo vi si ritirava a far le sue Orazioni, ed a bella posta l'aveva fatta vicin'alla sua Cameruccia, ci solea tenere per sua maggior divozione, e con permissione del Sommo Pontefice, in uno scatolino d'avorio, dentro un Tabernacolo d'Alabastro, il Santissimo Sagramento Eucharistico; e questo lo custodiva racchiuso in un Fenestrino, che oggi si vede, con una graticcia di ferro filato al Corno del Vangelo dell'antedetto Altare. In fondo di questa divotissima Cappella si vede murata la porticina, per cui quì si veniva dal Dormitorio aperto delle Monache, che ancor si conserva in quella stessa forma, e Santa rusticità, coperto con roze tavole, a foggia di rusticale Capanna, lungo 64. palmi, e largo 24. a capo del quale, nel cantone a man sinistra, stava la stanziola murata della Santa, dove meritò d'esser visitata prima di morire dalla Regina Celeste, accompagnata da un'immenso

stuo-

ſtuoſo di Sante Vergini! Di queſta Santa Cameretta non è reſtato in oggi, che il ſolo ſito, eſſendo ſtato disfatto il reſtante per dar comodo alle nuove fabbriche; che per altro cagiona orrore ad udirlo. Non avere avuto punto a vergogna, anzi a grande ſtimolo d'atterrare un Santuario sì degno, divinizato fin colla preſenza corporale della gran Madre di Dio. Gran melenſaggine d'alcuni noſtri Antichi, che tanto poco curarono le più belle, e degne memorie; ma il peggio si è, che il male degli Antichi fa contagioſo, mentre da eſsi ſi è trasfuſo anche ne' Poſteri, e ne' Superiori del noſtro tempo, nulla curandoſi di laſciar così nudo quel ſito, ſenz'alcun ſegno o d'Altarino, o d'Iſcrizione, per porlo in maggior venerazione di chi lo vede, e per darlo inſieme ad intendere a chi nol ſa. Fuora di detta Cameruccia di S. Chiara in mezzo al Dormitorio era una ſcalata, con in cima la porta oggi murata, che introduceva ad una ſtanzia grande competentemente, dove è oppinione che ſi uniſſero quelle Sante Monache a lavorare, e queſta preſentemente ſerve per Comunità de' Frati, e viene a ſtare ſopra la già detta Cappella di S. Chiara. A' piedi poi, ed alla deſtra dell'antedetto Dormitorio ſi vede, come anche al di fuori, nella facciata della Chieſa quella memorabiliſsima porta, parimente ſerrata con muro, à cui feceſi portare dalle ſue amate Figliuole l'Inferma S. Madre, e col Santiſsimo Sagramento alle mani fugò dell'iniquo, e crudeliſsimo Barbaroſſa le più ardite, e temerarie Falangi, che mentre ſtavano violando le porte, e ſcalando le mura per opprimere quelle Sagre Donzelle, reſtarono da un raggio di quel Diviniſsimo Sole Sagramentale, rinvigorito dalla gran fede, e fiducia di quelle fervoroſiſsime Spoſe del Nazareno, talmente accecati, ſpaventati, atterriti, che a gran pena ſi ſtimarono ſalvi, con una vile, e vergognoſiſsima fuga; liberando in tal guiſa queſt'Amazone valoroſa Aſsiſiate e la Patria dall'aſſedio, e dall'invaſione de' Lupi quelle povere Agnelle. Era però ſicura di tal trionfo la

no-

noſtra Vergine Chiara; perchè nell'emergenza del caſo, ricorrendo Eſſa all'ajuto del Cielo, e portandoſi con tutte le ſue Figliuole, ſgorganti fiumi di lagrime, alla ſua ſopraddetta Cappella, dopo una breve sì, ma fervoroſa orazione al ſuo Sagramentato Signore, prima d'impalmarlo per gir con Eſſo a fulminare quegli Empj, udiſsi da quel Sagro Ciborio, come di Fanciullo una voce ſoave, che diſſe: *Io per ſempre vi proteggerò, e vi guarderò da' Nemici*. Ciò tutto avvenne alli 22. di Giugno del 1234. nel qual giorno ogni anno la Città divotiſsima d'Aſsiſi, per non eſſere ingrata al benefizio di queſta ſua due volte amorevoliſsima Liberatrice, in memoria dell'antedetto miracolo, ſi porta con ſolenniſsima Proceſsione di Confraternite, Religioni, Clero, Capitolo, Magiſtrato, Governatore, e quantità di Popolo a queſta Chieſa di S. Damiano, e quivi cantandoſi ſolennemente la Meſſa da uno de' Signori Canonici del Duomo, ſi eſpone il Venerabile per le quarantore nell'iſteſſo Tabernacolo d'Avorio di S. Chiara, con continovo concorſo della Città, e del Contado.

Dal predetto di S. Chiara ſi viene agli altri Dormitorj, dove abitano i Religioſi, che dimorano in queſto Convento, quali Dormitorj non ſono più che due, uno doppio di ſtanze molto anguſte, e l'altro ſemplice, con un piccolo Profeſſorio per li Cherici a capo di queſto ſecondo. E' fama che il primo ſia antichiſſimo, e fabbricato ſino dal tempo di S. Chiara per Infermeria delle Monache; ed è molto probabile, mentre non è poſſibile, che nel Dormitorio già detto, dove ſtava la Cameruccia della Santa, poteſſero avere quel comodo, che comanda la carità in occaſione di malatſa. Di ſotto poi è il Chioſtro interiore riquadrato, non molto grande, e con archetti baſſi ſopra pilaſtri alla ſemplice, quali ſono ſerrati da quella banda, per cui ſi và dalla ſcala de' Dormitorj al Coro, che offiziano i Frati. Da queſto Chioſtro ſi paſſa al Refettorio comune de' Religioſi, che è quel medeſimo

del

del tempo di S. Chiara, con ferma, ed universale oppinione, che sieno ancora le medesime Mense, e spalliere, come in fatti lo sembra la loro antichità. Questo è cinquantotto palmi di lunghezza, e ventiquattro, e mezzo di larghezza, a capo di cui è dipinto un Crocifisso coll' Immagine inginocchiata d' un Giovinetto, rappresentante il P. S. Francesco, quando fè la prima volta orazione al Crocifisso, come già dicemmo di sopra. Nella spalliera del posto del Superiore s' apre un Fenestrino, dal quale si vede il sito, dove stava la Ruota da ricevere, e porgere per li bisogni del Monastero; e quì ponendo una volta il vaso da cercar olio, per l'estremo bisogno delle sue care Discepole, la loro amata Maestra, lo ritrovò da mano Angelica pieno anzi di balsamo, non potendo essere che squisitissimo balsamo l' olio, che si distilla miracolosamente dal Cielo. A piedi poi del detto Refettorio mirasi dipinto lo stupendo prodigio di S. Chiara, operato in questo medesimo Refettorio alla presenza di Papa Innocenzio IV., di molti Cardinali, Vescovi, e Prelati della Corte Romana, cioè, fermandosi una volta fra l' altre per sua divozione a desinare il pronomato Pontefice nel detto Refettorio, comandò alla Santa, che desse la benedizione alla mensa già preparata; Ella, come figlia prontissima, ed ubbidiente alla cieca, alzò la mano, e nel dar la sua benedizione comparve incontanente su i pani una Croce; a quel miracolo restando più di tutti stupefatto il Pontefice, si cavò subito l' anello che portava, in cui era legato un Topazio, e lo donò alla detta Santa; il qual Anello si conserva fra le Reliquie, presso le Monache di S. Chiara, dentro la Città. Fuora del Refettorio a man diritta si trova un porticale con a capo una fonte d' acqua viva, e vicino a questa una Cisterna vecchia del tempo di S. Chiara. Vi sono dentro al Convento tutte le Officine comode, e necessarie all' uso de' Religiosi, e queste tenute sempre provviste da' Superiori di tutto il bisognevole alla vita comune, sempre pe-

rò dentro i termini della deverosa frugalità, e minorica parsimonia. V' è anche un buon vaso di Libbreria, capace a soddisfare qualsivoglia Studioso, e ch' abbia voglia di maneggiare i suoi Libri, che non sono pochi. Non è il detto Convento troppo comodo d' abitazione per li Forastieri, che mai non cessano; ond' è, che singolarmente pe'l Santo Perdono, ed in altri tempi di concorso è d' uopo s' accomodino i poveri Frati su i sacconi di paglia per terra, al meglio che si può; e sono tutti contenti, perchè allora ciascheduno volentieri patisce per amor di Dio, per con più merito disporsi a prendere quella Santa Indulgenza. Ben' è vero che ha la sua Clausura di 1560. piedi Romani di circonferenza, tutta di muro a calce, e coperta di coppi a traverso, dentro la quale vi sono Orti diversi per servizio de' Religiosi, ed anche una buona Selva con varj stradoni, ed ombreggiati sentieri. La famiglia ordinaria di questo Convento suol essere di diciotto, ed anche venti Frati, oltre al continovo passaggio de' Forastieri, e vi si vive di cotidiana mendicazione; Non mancando di soprabbondare con le loro carità particolari in occasione singolarmente del Santo Perdono, le Confraternite, il Capitolo, e la stessa Comunità. A questo Convento, che paga ogn' anno il canone d' una libbra di cera al Capitolo di S. Pietro di Roma, è aggregata un' altra Chiesa, detta la Madonna di Pernice, che sta fuora della Porta per andare a Nocera. Questa fu risarcita, e quasi rinuovata da' nostri Religiosi, ed anche v' hanno aggiunto una stanziola per porvi le legna minute, che vi si lasciano per carità da quei, che le portano a vendere alla Città.

Del

Del Convento di Santa Maria delle Carceri d' Assisi.

NOn erano ancor compiuti due lustri dall' istituzione, e fondazione del nostr' Ordine Serafico, quando s' avvide il suo Fondatore Mirifico, d' essersi talmente accresciuta sotto l' Asilo della sua sicurissima Insegna la Minoritica Milizia, che già si rendeva incapace a riceverla il piccolo tugurio, in quel tempo, della Madonna degli Angeli, dove cominciò, ed ebbe l' origine l' innumerabile Essercito Francescano, fin dal 1206. sotto l' infiammatissime direzzioni del novello Mosè, o piuttosto Serafino d' Assisi, nell' anno ventiquattresimo di sua età. Ond' è che determinò, siccome fece, di ricorrere alla somma pietà (già sperimentata nella donazione di Porziuncola) de' Molto RR. PP. Monaci Cassinensi di S. Benedetto, per impetrare da essi il Luogo detto le Carceri, posto in mezo d' un ispido bosco nell' orrida concavità, è verso la cima del Monte Subasio; ed essendo in quel tempo Abbate vigilantissimo del Monastero del detto Monte il B. Pietro, consultato primieramente con i suoi Monaci, e sentendosi così mosso dallo spirito del Signore, donò liberamente al Santo Padre, e Patriarca Francesco il sopraddetto luogo delle Carceri, e suo Circuito; Non essendovi allora che un' angustissima Cappelletta, con una Madonnina dipinta in muro, ed altri piccoli tugurietti uniti, e separati, fatti a guisa di terribilissime Carceri, più cavati nel Masso della pietra, che lavorati di muro a calce; Ottenuta quest' orrida, e spaventosa spelonca dal Serafico Padre, non fu pigro a ritirarvisi con alcuni de' suoi Compagni, per tutto consagrarsi a Dio nelle sante contemplazioni, e nelle più rigide penitenze, lungi da ogni tumulto del Mondo, e dandogli il titolo di S. Maria delle Carceri, così nella sua primiera

orridezza, ſenz' accreſcimento di fabbrica, ſi mantenne per lo ſpazio di 220. anni in circa, finchè venendo poi il Glorioſo S. Bernardino di Siena, e vedendo ſi eſtrema anguſtia di luogo, per meglio ſtabilirvi i Religioſi a conſervare una sì degna memoria del loro Serafico Padre, vi fece fabbricare una piccola Chieſa, con un Dormitorietto di ſei anguſtiſsime ſtanze, ſotto de' quali fe ſtabilire il Refettorio con Caneva, e Cucina sì piccole, che nè pur ſon capaci de' loro proprj utenſili; ben è vero però, che per megliore commodità de' Frati, in oggi non poco moltiplicati, è ſtato queſto Convento in qualche parte accreſciuto ſucceſsivamente e da' Padri della Regolare Oſſervanza, e da' noſtri Riformati, ma non molto ſenſibilmente, per non derogare all'aſprezza del Santuario; per la cui diſcrizione mi ſervirò di queſt'ordine, giacchè non ha ordine di ſtruttura, come gli altri Conventi de' Religioſi, per l'anguſtia, ſtrettezza, e povertà del ſuo ſito.

All'entrar della porta, per cui ſi paſſa quando ſi viene d'Aſſiſi, che gli ſta due buone miglia diſtante, ſi trova a mano dritta una Cappella aperta, detta del .B. Salvatore d'Orta, ove con quella della Beatiſſima Vergine, ſi venera eſpreſſa in un Quadro di tela la ſua miracoloſiſſima Immagine con molti Voti in argento, ed in tavolette, appeſi d' intorno a detta ſua Cappella, che ha il ſuo Altare, e vi ſi celebra Meſſa. Dopo queſta, ſegue un Andito ſcoperto, fatto a guiſa di Loggia, con una bella apertura giù pe'l foſſo verſo la Valle Spoletana, e quivi ſono due Ciſterne, una delle quali, che è quella più vicina alla Chieſa, può dirſi piuttoſto pozzo, mentre riceve l'acqua anche da una fonte prodigioſa, che impetrò miracoloſamente da Dio il P. S. Franceſco, non eſſendo in queſto luogo, a ſuo tempo altr'acqua pe'l biſogno de' Religioſi. Certo è che anticamente, e prima di S. Bernardino, ſi vedeva la medeſima fonte, che oggi viene ad eſſere ſotto il Refettorio, perchè facendovi fabbricare, come udiſte, il medeſimo S. Bernardino, per mettere in pia-

no

no il Convento abitabile, fu coſtretto a ricuoprire la detta fonte; ma facendo camminare più avanti l'acqua, che ſcaturiſce dallo ſcoglio, con una bocca poi a ciſterna, accomodò che ſi poteſſe cavare con appozzatore dalla parte di ſopra del piano del Convento nell' Andito ſcoperto, che diſſi. Ora queſt' acqua è ſtata ſempre ſperimentata in molte, e diverſe contingenze di malatie miracoloſiſſima, e ſe ne vede un' atteſtato in una tavoletta ivi appeſa che dice: *Sia noto, e manifeſto a tutti che leggeranno la preſente, come, Io Giuliano da Vinezia, eſſendo infermo d' Idropiſia per otto meſi continovi, e da dolori talmente gravato, e tormentato, che i Medici mi avevano affatto abbandonato, e totalmente diſperato dalla mia ſanità. Nondimeno pregando io con frequenti gemiti Dio, che mi libberaſſe da tanta infermità, m' apparve il Glorioſo P. S. Franceſco, ed in tal maniera parlommi. Vuoi tu eſſer ſanato da coteſta infermità? Per l' ammiraxione potei appena riſpondergli, ma avendo ripigliato lo ſpirito, riſpoſi: Sì, ſe piaceſſe a Dio. Allora il Serafico P. S. Franceſco mi diſſe: affrettati, e va al divotiſſimo Convento delle Carceri d' Aſſiſi, ed ivi bevi dell' acqua della mia Ciſterna, e ſarai fatto ſano. Vienni, bevei di queſt' acqua, e d' ogni infermità reſtai affatto ſano a gloria di Dio, e del Serafico Patriarca S. Franceſco.*

Si è anco oſſervato, che detta acqua mai non viene affatto meno, mentre molte volte in tempo del Santo Perdono, ove vi concorre un popolo innumerabile, ſi è veduta, dal tanto cavarne, la ſera reſtare aſciutta, e la mattina eſſervene di bel nuovo in abbondanza, e come non vi foſſe ſtata cavata; Sicchè la Divina Clemenza vuol ſempre mantener vivo il prodigio in queſto Santo Luogo a gloria del ſuo fedel ſervo Franceſco, a conſolazione de' ſuoi divoti Benefattori. In oggi però aſcolto taluni aſſerirmi, di non più vederſi tal prodigio, di non mai mancar acqua in detta Ciſterna, mentr' eſſi conteſtano d' averla veduta del tutto aſciutta, ed a tal ſegno, che fu d'

uopo ad alcuni Superiori di mandarne a prendere altrove pe'l biſogno de' Religioſi; il che da molti zelanti con gran nauſea s'aſcolta, imperocchè, eſſendo queſto contra il ſentimento di tutte l'antiche memorie, e ſcritture, che ſi trovano di tal fonte, o Ciſterna, fa cadere in penſiero che que' Religioſi, che ciò dicono, ed hanno ſperimentato, non foſſero di tanta bontà, dimorando in queſto Santuario, che meritaſſero da Dio la continovazione di queſta grazia per li loro biſogni.

Da quì poi con quattro paſſi ſi giugne alla prima Chieſa, che come ſopra diſſi, ed ho trovato in certe antiche Scritture dell'Archivio di S. Damiano d'Aſſiſi, fu fatta edificare da S. Bernardino di Siena, benchè altri vogliono, che foſſe fabbricata in tempo del P. S. Franceſco, perchè forſe ſi legge d'intorno alla ſua porta eſteriore, in caratteri antichi ſulle pietre, che compongono l'arco della porta - *A queſta Cappella S. Franceſco poſe il Nome di Maria*. Ma queſti per avventura non ſanno, che le pietre concie con tale iſcrizione dell'antedetta porta, ſervivano prima di porta all'altra Cappelletta della Madonna, che ſegue unita a queſta, con la ſola apertura d'un'arco ſemplice, che poi facendovi fabbricare la ſopraddetta Chieſa S. Bernardino, fece inſieme traſportare le dette pietre di qualità roſſe, alla prima porta, come oggi ſi vede; non volendo per queſto inſinuare (a cagione della detta iſcrizione) che ſia Cappella eretta dal P. S. Franceſco, eſſendo Chieſa, e non Cappella; ſicchè ciò che ſi legge d'intorno, come udiſte, alla porta deve riferirſi alla Cappella interiore della Madonna, trovatavi dal Serafico Patriarca nel venire ad abitare queſto S. Luogo, a cagione della quale miracoloſiſsima Effigie di Maria, diè nome al detto Luogo di S. Maria delle Carceri. E poi, ſe nel Quadro dell'unico Altare di queſta piccola Chieſa a' piedi del divotiſſimo Crocifiſſo dipinto in muro, colla Madonna, e S. Giovanni a' lati, ſi vede l'Immagine ancora del medeſimo penello, e della ſteſs'antichità di S. Antonio di Padova, nè

ſi con-

ſi contende che la detta pittura ſia vecchia al pari della Chieſiola, come chiaramente appariſce; s'averà dunque da credere che il P. S. Franceſco faceſſe ivi dipingere con Diadema di Santo l' Effigie di S. Antonio, o non ancora venuto, o pur di freſco entrato nella Religione? A tutto queſto aggiugnete l' altro non men chiaro riſcontro del ſolito Sigillo, proprio di S. Bernardino, con che ſoleva contradiſtinguere dall' altre, molte volte le fabbriche, che faceva egli fare; cioè, apponendovi il Nome Santiſsimo di Gesù all' antica, come in diverſi luoghi ſi vede, e preciſamente nella volta ſopra l' Altare dell' antedetta Chieſa in pittura, e ſcolpito in Pietra ſopra la porta del Refettorio di queſto ſteſſo Convento. Ma ſia come ſi voglia, il fatto ſi è, che quivi divotamente ſi adora quel prodigioſiſsimo Crocifiſſo, di cui è oppinione, anzi pubblica fama nella Religione, ed in Aſsiſi, che più volte parlaſſe alla divota ſua Serva Suor Diomira Bini Terziaria Franceſcana, e Cittadina d' Aſsiſi; e ſino a' noſtri tempi nel Secolo già caduto, fu veduto da un buon Servo di Dio (come meglio udirete nel compendio della ſua vita) ſtaccarſi dalla Croce ad avviſare con ſoaviſsimi ſchiaffi di ſtar compoſti, e vigilanti orando in queſto ſuo Sagro Oratorio; il quale è arricchito ancora di molte prezioſe Reliquie, che tutte ſi conſervano bene adatte in Reliquiaj a diverſe foggie dentro d' un Credenzone di Noce, incaſtrato nella muraglia a mano ſiniſtra della medeſima Chieſa, quaſi dirimpetto alla porta; e ſono particolarmente: Legno della Santiſsima Croce; Della Colonna, in cui Gesù Criſto fu coronato di ſpine; Della Colonna della ſua flagellazione; Un pezzo della Porta Aurea, per cui il Noſtro Redentore entrò trionfante nel giorno delle Palme in Geruſalemme; Del Sepolcro di Noſtro Signore, e di Maria Vergine; De' Capelli, e del Velo della Gran Madre di Dio; Una miſura della Beatiſsima Vergine; Della Terra con che Dio formò Adamo; Della Verga di Mosè; Oſſa di S. Andrea Apoſtolo; Reliquie di S. Lorenzo Martire; Del Sangue delle Sagra-

te Stimmate del P. S. Franceſco; De' ſuoi Capelli, e del ſuo Cilizio; Del legno della Caſſa, ove prima d' eſſer trasferito, ripoſava il ſuo Corpo; Crocetta, che egli portava nella Corona; Legno che ſervivagli di Capezzale, quando ſopra la nuda terra, o vivo ſcoglio per breviſſimo tempo dormiva in queſto Sagro Convento; Calicetto in cui ſoleva egli prendere la purificazione quando ſi comunicava; De' Capelli, e del velo di S. Chiara; Manna di S. Andrea Apoſtolo; Manna di S. Biagio; Manna di S. Niccolò di Bari; Dell' Abito di S. Diego; Dell' Oſſa de' Santi Innocenti; Oſſa di S. Vincenzo Martire, ed altri Santi Martiri; Oſſa di S. Clemente Papa, e Martire; Cappuccio tenuto in teſta dal B. Giacomo della Marca; Dell' Albero, dove apparve Gesù Criſto al B. Giovanni dell' Alvernia; Reliquie di S. Bonaventura; Di S. Leonardo; Del B. Corrado da Offida; e de Santi Innocenti; Oſſa di S. Tiburzio Martire; Oſſa di S. Damiano Confeſſore; Oſſa di S. Criſtoforo Martire; Reliquie dell' Undicimila Vergini; Un dito d' una Compagna di S. Orſola; Dell' Albero in cui apparve il Signore al B. Rufino; Corda del B. Egidio Compagno di S. Franceſco; Berettino del B. Bernardino di Feltre; Oſſa de' Santi Fabiano, e Sebaſtiano Martiri; Oſſa di S. Giuſto Martire; Ed Oſſa di S. Pietro Martire. Vi è anche un Tabernacoletto di legno aſſai rozo, in cui è pubblica fama, e ſi ha per tradizione ab immemorabili, che vi cuſtodiſſe il Santiſſimo Sagramento il noſtro Serafico P. S. Franceſco; ma io in adorando queſta preziosa Reliquia mi ſono avveduto, che ne' lati di detto Tabernacolo vi ſono dipinte le Sagre Immagini del medeſimo P. S. Franceſco Stimmatizzato, e di S. Antonio di Padova; Sicchè difficilmente potrà ſoſtenerſi che ſia queſto l' antico Tabernacolo, in cui conſervava il Venerabile S. Franceſco, ſe non ſi tiene, che le predette Immagini ve le faceſſe dipingere S. Bernardino in autentica maggiore di così ſegnalata memoria. Oltre all' accennate Reliquie, ripoſano in queſta Chieſa i venerabiliſſimi Corpi, ſen-

za

za però vederſi, del B. Antonio Fornerio della Regolare Oſſervanza, il quale carico di meriti paſsò a miglior vita in queſto Santuario alli 15. di Dicembre del 1440.; e della B. Anonima da Lucca, la quale eſſendo già Monaca Cirſtercienſe nel Moniſtero di S. Cerbone di Lucca, nel farſi l'aſſedio di queſta Città da' Fiorentini, furono per ragionevoli cagioni trasferite le Monache del detto Monaſtero in quello di S. Criſtina dentro della Città, e ciò fu nell'anno dopo la Riparazione del Mondo 1444. Onde queſta infervorata Serva di Dio, ſervendoſi di queſta opportunità di tempo, ſe ne fuggì di naſcoſto, e celataſi ſott'Abito virile, venne, anzi voloſſene in Aſſiſi; e quivi acceſa d'un ardentiſſimo diſiderio di militar ſotto la Serafica Inſegna, ſalì anelante il faticoſo Monte Subaſio, dove ritrovato queſt'orrido Speco di S. Maria delle Carceri, fe a que' buoni Padri fervoroſiſſime iſtanze d'eſſer aggregata fra loro, e veſtita di quel Sagro Abito, di cui tanto bramoſa ne giva. Fu finalmente, ſuperata ogni reſiſtenza di que' Religioſi, compiacciuta la ſua gran divozione, ed umiltà, credendola Uomo, come ſembrava nel veſtimento, e non Donna, qual in fatti ella era; Onde coverta che ſi vide di quelle Sagre Ceneri Franceſcane, talmente avvampò di Serafico ardore il ſuo Cuore nel continovo eſercizio delle più aſpre, e rigide penitenze, che ben preſto giunſe ad incenerire tutto il ſuo corpo, dando licenza all'anima di ſorvolare alla Gloria. Sei Meſi dunque dappoi che preſe l'Abito Minoritico gravemente s'ammalò, e veggendoſi verſo il fine della ſua vita, confeſsò d'eſſer Femmina al ſuo Padre Spirituale, l'impulſo di queſta ſua Santa riſoluzione, e tutto il ſucceduto, che già udiſte di ſopra; dopo di che, con veri ſentimenti di gran Serva di Gesù Criſto, con ſomma edificazione di que' buoni Religioſi, e con gran fama di Santità reſe l'Anima al ſuo dolciſſimo Spoſo Gesù.

Fra l'Altare di queſta Chieſa, ed il ſopraddetto Armario delle Reliquie ſta l'apertura inarcata, che introduce all'anguſtiſſima Cappelletta antica, e prima aſſai del Se-

ra-

rafico Patriarca, che per eſſervi una divotiſſima Effigie della Madonna dipinta in muro col ſuo Santiſſimo Figliuolo in braccio, preſe il nome tutto queſto Luogo, e Convento di S. Maria delle Carceri, per diſpoſizione (come ſopra dicemmo) del medeſimo P. S. Franceſco. E' fama che queſta Sagratiſſima Immagine di Maria abbia più volte parlato; ed è facile, mentre tanti Santi Servi di Dio, e divotiſſimi di Maria hanno dimorato in queſto Santuario, e quivi conſumata in aſpriſſime penitenze gran parte della loro vita. Ha il ſuo Altare aſſai piccolo, a proporzione della ſtrettezza del ſito, ed è privilegiato un giorno la ſettimana. Quì è oppenione che ſpeſſo ſi ſtruggeſſe nell' amore delle ſue ferventiſſime contemplazioni il Serafico Franceſco; quì ſpeſſo ſvenivano fra le dolcezze ſpirituali, ed erano aſſorti in eſtaſi meravigliose tanti ſuoi Beati Compagni, ed amoroſi figliuoli; e quì ſolevano ancor ritirarſi prima di Franceſco gli antichi Monaci a darſi più ſodamente allo ſpirito, e ad attendere con maggior fervore agli ſpirituali eſercizj, ed alle coſe del Cielo. Al fianco deſtro di queſta divota Cappelletta ſta il piccolo Coro, ove di giorno, e di notte ſi portano i Religioſi, che quì dimorano, a recitare unitamente il Divino Uffizio, ed a cantare altre Divine lodi al Signore; ed al ſiniſtro, paſſando per una baſſa porticina, ſi trovano due ſtanzioline che ſervono di Sagreſtia, ma così anguſta, che due Sacerdoti non poſſono inſiememente ivi pararſi; è nulladimeno provveduta a ſufficienza di ſupellettili Sagre, a miſura, e ſecondo la condizione del Luogo. Nella prima di queſte due ſtanziole v' è una cataratta ſerrata, per cui ſcendendoſi una ſcala di pietra viva, e tenendoſi per quattro paſſi a mano dritta ſi cala, e s'entra per anguſtiſſima porticina in un orrido tugurietto, dove ſopra il nudo ſcoglio con un piccolo, e baſſo capezzale di legno finiva di lacerare il ſuo Corpo, ſotto titolo di dargli ripoſo, l'Anacoreta Serafico, e gran penitente Franceſco. D' intorno a queſto terribiliſſimo letticciuolo di vivo, e ruvido ſaſſo,

fece

fece S. Bernardino un cancelletto di legno, come al presente si vede e per maggior venerazione del suo, e mio Serafico Padre, e perchè non si calpestasse co' piedi ciò, che nè pure è degna di baciare la bocca, di lambire anzi la lingua. Da quì si passa per una porticina, come l' altra già detta, ad un divotissimo Oratorietto, che mostra d' essere stato anticamente tutto dipinto; e quì è un' Altarino, in cui si celebra anche la Messa, conservandosi sopra questo decentemente accomodato, e ben chiuso il proprio Crocifisso di legno alquanto tarlato, e circa due palmi d' altezza, che soleva sempre seco portare il P. S. Francesco, singolarmente viaggiando, ed andando a predicare.

Fuora di questo Sagro Oratorio, non più che un passo lontano dall' altra sua angustissima porticina, che per un ponte di pietre introduce nel Bosco, si vede, riparato da una gratina di ferro, l' orribile precipizio, in cui sprofondossi il Demonio vinto, quando più armato per vincere, da chi con ardore di Serafino avevagli tante volte incendiate le più terribili macchine de' suoi fierissimi assalti. Quì però mi nasce un gran dubbio; già quasi da tutti comunemente si tiene, perchè così s' insegna da chi mostra, e spiega il misterio di questi Santi Luoghi, che quì si precipitasse il Diavolo, vinto che fu dal Beato F. Rufino; ma se la grotta, dove solea questo Beato trattenersi ad orare, disciplinarsi, e dormire sta posta verso il Monte, sopra il Convento, un buon tratto discosta dal detto precipizio, come potrà esser vera tal cosa? mentre sappiamo, e ce ne fa certi un' antichissimo Quadro, posto sopra il durissimo letto di Selce, che di sopra accennammo, di S. Francesco, nel qual Quadro s' esprime partitamente tutta la tentazione del Beato Rufino; mentre, dissi, sappiamo che l' apparizione del Demonio in forma d' Angelo, e sotto sembianza di Crocifisso al predetto Beato fosse sopra d' un' albero, e poco fuori della sua grotta, che molto più ha del probabile, e verisimile; come sarà capibile, che quì, ove si vede l' orrido precipizio, ed ove non è che un gran mas-

maſſo di nudo, e ſodiſsimo ſcoglio, poteſſe eſſere queſt' albero? e poi così lontani dalla ſua grotta, che nè può in verun conto vederſi? E ſe quaſi tutte le Leggende, che narrano queſto avvenimento ſtupendo dicono, che vedendoſi ſcoverto il Demonio, e ſentendoſi vilipendere dal Beato Rufino con quelle ſteſſe parole diſpregievoli, ſuggeriteli dal ſuo Santo Padre, allora quel ſuperbo ed infame rubelle di Dio precipitando dall' Albero, e giù per l'orrido foſſo rabbioſamente travolgendoſi, tirò ſeco dietro coſi ſmiſurati macigni, che fra di loro disbattendoſi ſino alla sboccatura del foſſo, cagionarono tanto fuoco, e fracaſſo, che allo ſtrepitoſo rumore s' atterrirono i popoli tutti di quel contorno, fin per lo ſpazio d' alcune miglia; e ſolo ne godè ſoprammodo il Patriarca Franceſco, che allo ſpaventoſo fragore diſſe tutto giulivo a' ſuoi Frati nel Convento della Madonna degli Angeli: *Allegramente, che F. Rufino ha già vinto il Demonio*. Ed in fatti fu così inſigne queſta ſegnalata vittoria del B. Rufino, che in premio di queſto ſuo gran coraggio meritò di vederſi apparire ſopra d' un' albero, ma non già quello dell' inſidiatore Serpente, il vero Crocifiſſo Signore, e dolcemente parlandogli, l' aſsicurò della Beatitudine Eterna, e che da indi in poi gli averebbe infuſo tanto ſpirito, forza, e valore, che tutte le ſatanniche tentazioni gli averebbero militato in accreſcimento di Merito, ed in acquiſto della Corona. Ed ora ritorniamo all'aperta voragine di circa quattro palmi di circonferenza, che poc' anzi laſciammo fuori della porticina dell' Oratorio già detto. Io trovo in un'antica memoria di queſto Convento delle Carceri, fra le Scritture dell' Archivio di S. Damiano d' Aſsiſi, che quì ſi ſprofondaſſe una volta il Demonio, ſchernito dal Serafico Padre S. Franceſco, e ciò mi viene corroborato dal Ciofi nel ſuo Libro, che fa de' Santuarj d' Aſsiſi, ſtampato in Ancona, e dedicato al Sig. Cardinale Rondinini, dove trattando di queſto Santuario delle Carceri, dice con queſte preciſe parole; *Vi è il profondo precipizio dove il Demonio ten-*

tentando S. Franceſco ſi ſprofondò. In queſto S. Luogo altro ſegno di precipizio, che l'accennato non ho ſaputo trovare, nè può eſſere a mio credere che queſto così vicino all'Oratorio, ove tanto ſi tratteneva ne' ſuoi divoti eſercizj il Santo Padre, e dov'era sì aſpramente tentato, come ſi legge nella prima parte delle Cronache del Lisbona. Oltre a che ſappiaſi che a dirittura, e d'ugual grandezza di queſta prima voragine ſopra il ponte, corriſpondeva l'apertura giù nel foſſo, dove s'aprì la ſtrada per ritornare ſvergognato all'Inferno quel Tentatore crudele; ma queſta (l'non ſo per qual fine) in oggi non più ſi vede, dicendomi alcuni Vecchi d'eſſere ſtata ricoverta da molti anni in quà da chi forſe temeva d'aver così vicina, ed aperta quella bocca d'Inferno. Or ſe in queſto ſito ſi vede che a dirittura appiombò alle tenebre il Demonio; e dell'altro ſuo precipizio, vinto dal Beato Rufino, leggiamo, che fe tanta ruina giù pe'l foſſo ſino alla pianura, o biſognerà inſipidamente dire, che non trovando a' piedi del foſſo, luogo da ſprofondarſi, tornaſſe in dietro ad incavernarſi nell'antedetta voragine oggi ricoverta, o con più ſale aſſerire, che queſto precipizio ſia differente dall'altro; e che nella predetta voragine, che ſi vede, il P. S. Franceſco faceſſe ſubbiſſar l'Inimico; Onde non farebbe male chi è deſtinato dalla S. Ubbidienza a dare ad intendere queſti Santi Luoghi della noſtra Provincia, di prima bene imprattichirſi col conſiglio, e con una buona lettura ben conſiderata de' Libri che ne trattano; acciocchè per loro negligenza, e per ſeguire anch'eſsi ciò, che ſentiron dagli altri non venghino a far credere una coſa per un'altra, con tanto diſonore di chi poi ne forma la vera Storia. Ma tutto l'equivoco di queſto fatto naſce dal non poterſi leggere una lunga ſcrittura in muro di carattere antico, poſta fuori la porticina dell'Oratorio più volte nominato, e ſopra la detta buca del precipizio, nella quale mi perſuado che ſi leggeſſe la verità del fatto; Ma queſta in oggi è così corroſa, e mal ridotta, che non ſe

ne

ne diſtingue che qualche lettera nel principio ; e dalla caſſatura di queſt' antichiſsima Iſcrizione viene che non poſſiamo realmente aſsicurarci del vero .

Ma laſciamo che queſto ſia , in qualunque modo che ſi conſideri , un perpetuo ſcorno del fumoſo Principe dell' Abbiſſo , e ſeguitiamo noi a vedere le divotiſſime meraviglie di queſt' aſpro Deſerto , perchè da queſto forame ſi proſeguiſce il cammino per un Ponte lungo di pietre , appoggiato a man ſiniſtra allo ſcoglio , e poi per un altro a traverſo ſopra del foſſo , che conduce all' altra parte del Boſco , dov' è un ameno ſtradone ombreggiato , di competente lunghezza , da cui ſi cala all' orribile grotta, dov' era ſolito di ritirarſi il noſtro prodigioſiſsimo Antonio di Stroncone . Or ſappiaſi che la fabbrica di detti Ponti , ſenza i quali ſarebbe molto faticoſo il paſſare dall' una e l' altra banda del Monte , fu fatta fare a proprie ſpeſe , in ſingolar divozione al Serafico P. S. Franceſco , dalla ſomma generoſità dell' Eminentiſsimo Sig. Cardinale Aleſſandro Perretti di felice Memoria , Nipote del noſtro gran Siſto V. , come appariſce in una lapide di Marmo roſſo, incaſtrata nel parapetto , e ſul principio del primo Ponte , in cui ſi legge :

Alexander S. R. E. Cardinalis Montaltus .
Vicecancellarius
Sixti V. P. M. Magnus Nepos
Ingentem hanc
Replevit foveam
Arcus erexit
Ad augendam Peregrinorum
Quotidiè huc , undique confluentium Pietatem
aditum ampliorem fecit
Rupem quæ
Lapideo Seraphici P. D. Franciſci
Strato imminet jam jam
Ruentem multo retraxit ære
Perpetuoque firmavit
A. D. CIↃ. IↃ. C. IX.

Ben'

Ben' è vero però, che il grand' arco di mezo altiſſimo, con che comunica un lato del Monte coll' altro, in proceſſo di tempo cedette alla gagliardía de' geli, e ſi ruppe; onde i noſtri Riformati furono coſtretti a rifarlo colle loro proprie induſtrie, e ciò fu nel 1687. come ſi vede in una pietra incaſtrata nel deſtro parapetto alla metà del Ponte, che dice:

Præſens Archus Reedificatus fuit An. D. 1687.

Da queſto Ponte tornando indietro ſi va verſo il Convento, vicino alla cui porta dalla banda della ſelva è una Cappella in peniſola non molto grande, dedicata a S. Maria Maddalena, e vi ſi dice la Meſſa in tempo ſingolarmente di gran concorſo. Sopra l' Altare di queſta Cappella ſi vede un Quadro di pittura molto antica coll' Immagini di Criſto in forma d' Ortolano, e di S. Maria Maddalena inginocchiata a ſuoi piedi, delle quali Venerande Immagini ho trovato in un foglio fra le ſcritture del vecchio Archivio di S. Damiano, che ſieno più volte comparſe elleno ne' tempi andati, come ſe foſſero vive nella propria carne; e ciò ſol ſi vedeva nel dì feſtivo di S. Maria Maddalena, e per tutta la ſua Ottava. Voglio però perſuadermi, che di tal grazia ſia ſtato fatto degno qualche gran divoto di detta Santa de' Buoni, e Santi Religioſi che ſono viſſuti in queſto Luogo; e che queſti l' abbia tal fiata narrato a qualche ſuo Confidente, o Padre ſpirituale, da cui poi ne ſia ſtata laſciata la memoria, mentre non trovo altri, che parlino di tal Miracolo; certo è che le Figure ſono molto divote, benchè alquanto maltrattate dall' ingiuria del tempo, e ſembra che cagionino, in guardandole, qualche commovimento interno; ma tal' effetto l' averan forſe cagionato in me, che l' ho rimirate, e venerate dopo aver letta l' antedetta memoria nel foglio, che ſopra diſſi. E' quì ſepolto il Corpo del Beato Barnaba della Nobiliſſima Famiglia de' Manaſſei di Terni, il quale laſciò di vivere a queſta vita in queſto Sagro Convento alli 17. di Febbrajo del 1477. Da queſta Cappelletta ſi và alla

grot-

grotta che di ſopra udiſte del B. Rufino, dov' egli, fra l' altre molte, ſoſtenne, e vinſe quella famoſa tentazione, di cui già parlammo a baſtanza; e quì ricevette grandiſſimi privilegj, e ſingolariſſime grazie da Dio, in particolare dopo ſuperato l' Inferno. Vicino a queſta ſi trova un altra aſpriſſima grotta, detta del B. Maſséo, dove pure ſpeſſo ritiravaſi ad orare il Serafico S. Padre. Da quì poi vaſſi alla grotta del B. Bernardo Quintavalle primo Compagno del P. S. Franceſco, che è ſotto all' Orto del Convento, e vi ſi và con qualche faticoſa difficoltà. Finalmente ſi giunge all' altra più vicino al foſſo, ove ſolea dimorare a fare Orazione, ed eſſercitarſi nelle penitenze il B. Egidio d' Aſſiſi, come tutti gli altri già detti. Vi ſono altri Oratorj a foggia di ſpelonche, ſenza però ſaperſi da chi propriamente abitati.

Ed ora non ci reſta, che dare una breve ſcorſa al piccolo, povero, ed orrido Conventino. Quì, come diſſi, è un Dormitorio di ſei ſtanzioline, fattovi fare da S. Bernardino di Siena, ma credetemi, che piuttoſto che Dormitorio, meglio ſarebbe il dirlo una grotta, o ſpelonca con ſei tane, mentre non ſi vede, che nudo ſcoglio, non già lavorato collo ſcalpello, ma tutto così rozo, e cavernoſo, com' è ſtato prodotto dalla Natura, che cagiona ineſplicabil terrore a prima viſta nel ſalirſi la ſcaletta, che introduce al detto Dormitorio; a capo, e a piedi di cui vi ſono altre povere fabbriche, aggiuntevi da' Religioſi, ſecondo che han veduto eſſervi di biſogno per le neceſſità de' Frati, che non troppo amano di vivere da Anacoreti, come facevano i noſtri Antichi. Vi ſono in piccolo tutte le neceſſarie Officine, provvedute con parſimonia del biſognevole reſpettivamente, con una Libbrariuccia, che a tenor del Convento, può renderſi ſufficientiſſima a chi ne vive amoroſo. Il Refettorio è anguſto, capace di pochi Frati; Vero è, che da un induſtrioſo Guardiano è ſtato fatto un cavo lungo, ed alto a ſufficienza nel maſſo, e v' ha aggiunta una tavola, in cui poſſono capire altri ſei Religioſi,

ſicchè quei, che ſi pongono a queſta nuova menza s'annicchiano nello ſcoglio incavato, facendogli baldacchino ſopra la teſta. V' è pure, che inorridiſce, una ſtanzietta comune del fuoco, la quale fracchè ſta tutta dentro lo ſcoglio, ed è oltremodo tenebroſa dalla denſità del fumo che vi ſi rinſerra, dà continovo, e vivo motivo a' Religioſi di contemplarvi la bruttezza, e l'oſcurità delle tenebre infernali; Ond' è che nel Verno, rigoroſiſſimo ſu queſto Monte, in vece di riceverne riſtoro, n'eſcono quaſi ſempre i poveri Frati colle lagrime a gl'occhi; nè ſi trova rimedio in tanta anguſtia di ſito, perchè anche il Convento ſta poſto in luogo profondo, ripido, e dirupoſo, circondato da balze, e da foltiſſima ſelva d'Elci, ed altri alberi, ſenz'avere un poco di ſcopertura, ſe non che giù pe'l baſſo del foſſo verſo la pianura, o Valle. E pure in queſto così ritirato Deſerto, piuttoſto che Convento, ſogliono vivere di cotidiana mendicazione frugalmente bene dieci, ed anche dodici Frati, due de' quali ſempre attendono a filar la lana con certi molinelli, per fare i panni de' Religioſi.

Queſto Luogo fu abbandonato da' Conventuali, rendendogliſi troppo incomodo, ed incompatto; ma perchè Iddio in onore del ſuo grand' Immitatore Franceſco l'aveva per ſempre deſtinato a racchiudere nel ſuo ſeno veri Oſſervanti dello Statuto Serafico, eccitò il zelo del B. Pauluccio de' Trinci di Foligno Riſtauratore in quel tempo della Regolare Oſſervanza, non poco affiacchitaſi nell'Ordine, e ſoſpintolo tutto fervoroſo al riſarcimento di queſto povero Conventino che minacciava ruina, quivi a conſervare, e venerare inſieme così vive memorie della più Eroica Santità Franceſcana, ſtabilì un numero ſufficiente di veri, e perfettiſſimi Religioſi, e ciò fu circa l'anno di noſtra riparata ſalute 1360. Non ha dubbio, che per permiſſione di Dio, ed interceſſione del Serafico Padre ſiaſi quivi ſempre mantenuta la pura Oſſervanza della Regola Franceſcana, mentre ſappiamo di certo, e già ba-

ſtantemente l'udimmo nel primo Libro di queſta noſtra *Cronologia* al cap. dell' Origine della Riforma, &c. quei che furono i primi a portarla nelle Spagne, vennero primieramente ad apprenderla in queſto Convento delle Carceri, dove dimorati ſette anni, partirono poſcia per quelle fortunate Regioni a ſpargervi queſta Sagroſanta ſemenza di più ſtretta Oſſervanza, o Riforma, che preſto poi venne a dilatarſi per tutto il Mondo. Nè vale il dire, che perchè da queſto Santo Luogo furono levati gli Oſſervanti, e poſtivi i Riformati, non foſſero quei che quì dimoravano veri Oſſervanti della loro Regola; mentre vediamo fino a queſti giorni, che mai non mancano perfettiſſimi Religioſi, e che vivono con fama di Santità frà detti Padri Oſſervanti; che dunque doveva eſſere allora, quando non tanto aveva preſo vigore la rilaſſatezza? Non perchè foſſero inoſſervanti furono di quì rimoſſi i Padri della Famiglia, dove ſempre dimorarono, e viſſero eſemplarmente fino al 1602., ma ſibbene per dar luogo a' noſtri della più ſtretta Oſſervanza, o Riforma, i quali ſi andavano ogni dì più moltiplicando in que' tempi, e non avevano Conventi da ritirarſi; onde ad iſtanza dell' Illuſtriſſima Cittadinanza d' Aſſiſi, d' ordine, e per Decreto de' Viſitatori Apoſtolici fu conſegnato queſto Santuario a' Padri Riformati dagli Oſſervanti, con ogni ſorte di buona convenienza fraterna, e piacevole conſenſo de' Superiori Generali, e Provinciali, come ſi cava dalle lettere, che vi paſſarono.

Dell'

Dell' Oſpizio della Chieſa Nuova d' Aſſiſi Caſa del Padre S. Franceſco.

NOn ha il Mondo in tutta la ſua immenſurabile ampiezza Città nella ſantità più conſimile all' antica Metropoli di Paleſtina, della nuova Geruſalemme d' Aſſiſi, Patria per tre volte felice del Perfettiſſimo Immitatore del Nazareno Gesù Franceſco Padre, e Patriarca de' poveri, ſcalzi, vili, ed abietti, quali furono i Peſcatori, ſcelti Compagni di Criſto; poiche ſolo d' Aſſiſi pare a me che ſi verifichi, e ſolamente in eſſa ſiaſi rinovellato quanto a Davide promiſe di Geruſalemme il Signore, cioè, che queſta Città ſi ſarebbe Egli ſpezialmente eletta, acciocchè in Eſſa foſſe glorificato il ſuo Santiſſimo Nome, come ſi legge nel 2. Paralipomenon al cap. 6. Or ſe Iddio facendo naſcere in queſta Patria Franceſco, vi ſi ſquarciarono i Siparj d' Inferno, e vi ſi aprì un maraviglioſo Teatro di pregiatiſſima Santità in perpetua ſua lode, e del Cielo, qual altra dunque dell' Univerſo più ſimile a Geruſalemme della fortunatiſſim' Aſſiſi? E ſe quella reſtò tutta ſantificata dall' Orme Sagroſante del Redentore Gesù, queſta non ha per così dire, nè ſentiero, nè luogo, che non provochi a glorificare il Signore, reſa tutta memorabile, ed adorabile inſieme dagli ſtupendi prodigj del Glorioſo Franceſco. Ma ſoprattutto, ciò che con più ſtupido ciglio in queſta nuova Geruſalemme del ſuo novello Riparatore Franceſco s' ammira, ſi è la ſua Caſa Paterna, oggi ridotta in Sontuoſiſſimo Tempio, di cui or parlerovvi ſecondo le notizie, che mi vanno ſomminiſtrando alcune da me ritrovate memorie, e primieramente.

Giaceva queſta Caſa di Pietro Bernardone Moriconi, Ge-

nitore del noſtro Serafico Patriarca Franceſco nel cuor quaſi d' Aſſiſi, a cima, e ſotto la gran Piazza comune; non molto lungi dal Palazzo de' Signori Priori, o Magiſtrato della Città. Queſta Caſa, in ſucceſſo di tempo, venne a cadere ſotto il Dominio, e padronanza aſſoluta d'un certo Signor Giambattiſta Bini, Cittadino Aſſiſano, il quale eſſendo ſtato portato al baſſo dall' avverſa fortuna, o dalle contrarie vicendevolezze del Mondo, ſi riduſſe finalmente a far prattiche per la vendita di detta Caſa; Benchè altri vogliono, che detto Signor Bini veniſſe alla vendita di queſta Caſa e perchè foſſe cangiata più decentemente in un Tempio, e per levarſi dalla ſoggezione, che troppo brigoſa gli ſi rendeva, di ſpeſſo, e quaſi continovamente farla vedere a Foraſtieri, Religioſi, e Pellegrini, che venivano a bella poſta in Aſſiſi, che è più probabile. Avendo di ciò notizia una certa Religione (che pur è membro del noſtro Corpo) non fu lenta ad accalorarſi per via d' efficaciſſimi Mezani, per giungere ſollecitamente colla compra al poſſeſſo di queſto bel Santuario. Ed averebbe fatto queſta Religione il ſuo colpo, ſe per Divina diſpoſizione, per via dell' Imbaſciator di Spagna, che ſtava in Roma in quel tempo, non foſſe ſtato paleſato il ſegreto al Padre Reverendiſsimo Antonio Treſcio Generale di tutto l'Ordine Franceſcano, da cui ſenza dimora furono ſpediti ordini preſſantiſsimi, che incontanente ſeguiſſe la compra della ſopraddetta Caſa per la noſtra Religione a qualſivoglia coſto, atteſochè non ſarebbero mancati Benefattori da ſomminiſtrar quel denaro, che vi foſſe abbiſognato; ſeguì ſenza indugio la detta compra per via del Sindico Apoſtolico della Religione, coll' accordo di tremila, e cento ſcudi, e ne fu fatto pubblico Iſtromento nel Convento di S. Damiano, dov' era Guardiano il Padre, altre volte nominato, Domizio della Baſtía, coll' aſſiſtenza d' un certo Padre Marrene Spagnuolo. Venne indi appreſſo il predetto Padre Reverendiſſimo Generale in Aſſiſi, e coll' aſſenſo de' primi Padri di queſta

Pro-

Provincia Oſſervante (perchè molto ripugnavano quei della Riforma, per vederſi moltiplicare un Convento, quando appena potevano ſoſtentarſi gli altri, che v' erano) diede gli ordini opportuni, e fe diſporre le materie per dar principio alla famoſa Chieſa, che preſentemente ſi vede, di ſtruttura molto vaga, bella, e magnifica, come meglio udirete nella ſua più preciſa, ed aperta diſcrizione. Si diè nome in quel tempo, che a tutta queſta grande ſpeſa ſoccombeſſe la Pietà munificentiſſima di Filippo Terzo Re delle Spagne, moſſo a sì memorabile divozione dalle premuroſiſſime iſtanze, ed ardenti perſuaſioni del prenomato Padre Generale, qual poi dal medeſimo Re fu promoſſo all' Arciveſcovato di Cartagena; ed a queſto fine fu ſin dal principio inalzata ſopra la porta della Chieſa l' Arme di tal Monarca; Ma io ho trovato in certe memorie manoſcritte d' un Libro aſſai vecchio del Convento di S. Damiano, che nè il Re, nè il detto Arciveſcovo abbiano ſomminiſtrato limoſina alcuna per la fabbrica dell' antedetta Chieſa; ma che tutto ſi fece a ſpeſe di queſta, ed altre molte Provincie, che tutte volentieri concorſero col loro tributo, acciocchè ſi ſtabiliſſe una sì degna memoria del noſtro Serafico Padre; e che l' arme sì del Re, come del menzionato Arciveſcovo, vi foſſero fatte inalberare da un Laico Riformato della Provincia di Roma, e nativo della Cerchiara, Villa ſette miglia lontana da Rieti; il qual Laico d' ordine del Superior Generale ſovraſtava alla detta Fabbrica, e per meglio ſtabilirſi in tal poſto di Sovraſtante, colla protezione degli accennati Perſonaggi cercaſſe di più ſtrettamente impegnarſela coll' antedetta parzialità dell' Arme, che poi ha cagionato gran confuſione in chi ha ſcritto, e parlato di queſta Chieſa, attribuendola al ſopraddetto Monarca dall' Arme ſopra la porta, e dall' Epitaffio ſovrappoſto dentro la Chieſa fattov' imprimere dal medeſimo Laico, che dice

Philippus III. Hiſpaniarum Rex precibus Fratris
Antonii de Treſo
Generalis Ordinis Divi Franciſci, nunc Epiſcopi
Cartaginenſis
Ejuſdem Divi Domus in Templum erigi juſſit
A. D. M. D. C. XVI.

Io però ſono di parere : Contuttochè nel detto Epitaffio niente s'eſprima d'aver il Re Filippo fatta cangiare in Chieſa la Caſa di S. Franceſco a proprie ſpeſe, come devea farſi, ſe foſſe ſtato il vero ; ad ogni modo ſon, diſſi, di parere, conſiderando la ſingolare propenſione de' Monarchi di Spagna all' Ordine Franceſcano, che queſto pietoſo Re concorreſſe ancor Eſſo con ſenſibili, e generoſe limoſine alla perfezione di queſta Sant' Opera; che pare molto credibile in una ſpeſa ſingolarmente così rimarcabile, e diſpendioſa.

Nell'anno dunque 1615. ſotto il Pontificato di Paolo V. di F. M., in giorno di Domenica, alli 17. di Settembre, feſta delle Sagre Stimmate del Serafico Padre, con ſolenne proceſſione ſi levò dal Duomo di S. Rufino, dove prima era ſtata portata, la pietra fondamentale di queſta fabbrica della Chieſa Nuova, e giungendoſi al luogo deſtinato della Caſa del P. S. Franceſco, quivi alla preſenza d'un popolo innumerabile da Monſig. Marcello Creſcenzio Romano, allora Veſcovo d'Aſſiſi, fu portata la detta pietra fondamentale nel cavo già fatto del pilaſtro a man deſtra della facciata, nella quale erano inciſe le ſeguenti parole -

In honorem Dei, & Beatiſſimæ Virginis, & Patris Noſtri Seraphici Franciſci, & omnium Sanctorum Ordinis ipſius, Paulus Papa V. benedixit hanc petram fundamentalem hujus Eccleſiæ. Anno Salutis M. D. C. XVI. Die XXX. Auguſti inſtante Fratre Antonio de Treſo, Vicario Generali totius dicti Ordinis. Romæ in Monte Quirinali.

Coronò l' opera di tutta queſta ſolennìſſima funzione con

con un facondo, ed erudito Diſcorſo il P. Gabrielle Strozzi Fiorentino.

Si die poi gagliardamente di mano alla perfezione di detta Chieſa Nuova, non altrimente inteſa in Aſſiſi la Caſa paterna del P. S. Franceſco. Compiuto che fu queſto belliſſimo Tempio, il ſopraddetto Laico ſovraſtante, che volentieri ſtava in Aſſiſi, cominciò con ogni caldezza a porre in conſiderazione de' Superiori Generali (che ſe non erano Spagnoli, dipendevano almeno da Spagna) che ſarebbe ſtato bene, anzi doveroſo, e decente, per dar maggior onore a queſto Santo Luogo, di fabbricarvi anneſſo un' Oſpizio, cioè, una piccola abitazione per tenerci di continovo alcuni Religioſi all' uffiziatura della Chieſa, e del Coro; e potè tanto, e cosi bene perſuadere queſt' affare il predetto Laico F. Rufino, che tal' era il ſuo Nome, che aderendo al ſuo volere i medeſimi Superiori, non fu pigro con tal facoltà di tirare innanzi anche la fabbrica dell' Oſpizio, che poi a poco appoco impadronendoſi la Religione di quaſi tutta l' Iſola di queſto Rione della Città, vi ha tanto fabbricato, che ſi potrebbe dire un Convento formale, uffiziandoſi continuamente di giorno, e di notte, e facendoviſi tutt'altro, che ſi ſuol fare negli altri Conventi, a riſerva di molti incomodi maggiori, che quivi ſono. V' è anche l' Infermeria per li Religioſi de' tre Conventi d' Aſſiſi; e ſe di preſente non ha Speziaria più che tanto provveduta di tutto il biſognevole, non mancano però, ed i Superiori, e gl' Infermieri di tempo in tempo provvederla di tutto ciò, che poſſa eſſere di neceſſità a' poveri Frati infermi.

Queſt' Oſpizio poco ſi trattenne nelle mani de' Padri Oſſervanti, e tanto, quanto perſiſterono a ripugnarlo i noſtri Reformati, che avvezzi all' orridezze de' Boſchi, e degl' Eremi, per li quali già laſciate avevano le delizie delle Città, gli ſembrava duro, e di gran pena il ritornare a rinchiuderſi nelle Città, e riaſſumere il rito Cittadineſco. Tutta volta, venendo in Aſſiſi i Padri Reverendiſſimi

diſſimi Miniſtro, e Commeſſario Generali dell'Ordine, tanto ſi adoperarono co' Padri della Riforma, che finalmente l'induſſero a prendere il poſſeſſo di dett' Oſpizio, a ſola contemplazione però, non di ridurlo a Convento, ma di ſtar ſemplicemente alla cura del Santuario, e di farvi celebrare qualche Meſſa; che tutto il contrario ſi fece, perchè ad iſtigazione del detto F. Rufino, Laico aſſai manieroſo, non ſolamente i Riformati gli diedero forma di Convento, come ſi è detto, ma di più cominciarono a farvi il ſuo legittimo Superiore, con titolo di Preſidente, e famiglia ſufficiente ſingolarmente de' Sacerdoti e per attendere ad aſcoltar Confeſſioni, e per far tutt' altro di decoro a queſta Chieſa; così poi ſi è ſempre mantenuta, e tuttavia ſi mantiene con tanta edificazione di tutto il Popolo Aſsiſano, e con ſuo così ſenſibil piacere, che non v'è Chieſa in Aſsiſi, reſpettivamente parlando, più frequentata di queſta.

Il Demonio che prevedeva il gran danno, che avvenir gli dovea da queſta nuova erezione di Chieſa, e di Convento, non mancò d'intrommetterſi con cento maniere, e mille colorati preteſti, anche per via di zelantiſsimi Religioſi della Riforma, che tanto ripugnavano, ſotto diverſi motivi di zelo, ma preciſamente che ciò ſarebbe ſtato in graviſsimo progiudizio del Convento di S. Damiano, tanto difficoltoſo a ſoſtentarſi pe 'l continuo aggravio de' Foraſtieri; ma perchè ſempre più può la forte mano di Dio, che tutto inſieme l'Inferno, ben preſto ſeppe ſedare, a ſua gran confuſione, ogni ſuſcitato tumulto con fargli apertamente vedere, che poco vuole a moltiplicare la ſua gran Provvidenza per gli ſuoi Servi, chi con un ſolo cenno tutto il Mondo governa. Voleva in tutti i conti Iddio, che quì foſſe glorificato il ſuo Santiſsimo Nome nel ſuo Fedeliſsimo Immitatore Franceſco, e così fu, e ſarà ſempre al diſpetto di tutte le più ſcatenate furie d'Averno.

Non è però da ſtupirſi, che tanto s'affaticaſſe il Demonio per impedire la coſtruzione di queſto Sagro Tempio, e mol-

e molto più l'aſsiſtenza, ch'egli prevedeva continova de' Miniſtri di Criſto in tal luogo, poichè mirandone il ſuo modello, fatto a giuſta guiſa di Croce, non avrebbe egli voluto (ſe gli foſſe ſtato poſsibile) perpetuarſi nelle perdite, che per queſta figura materiale di Croce già gli veniva formalizando il Cielo; ſenza il di cui conſiglio non credo che in cotal forma di Croce ſia ſtata architettata queſta Nuova Chieſa nella Caſa del P. S. Franceſco; perchè, ſe quì di freſco egli nato, ſoſtenuto in grembo da quel Pellegrino Celeſte, che poco prima n'aveva prenunziata la naſcita, laſciogli ſulla tenera ſpalla deſtra impreſſo indelebilmente il ſegno della Croce, parea che foſſe di dovere il miſterioſo penſiero d'eriggere a foggia di Croce una Chieſa, ove al Bambino Franceſco fu poſta in iſpalla la Croce; e dove ancora più inoltrato nell'età giovinile meritò di vedere in ſogno quella gran Sala Reale attorniata d'arme belliſsime, ma tutte diviſate col ſegno glorioſiſsimo della Croce; come al vivo ſe ne rappreſenta il Miſterio nel Quadro ſtimatiſsimo dell'Altar Supremo di queſta Chieſa; ſopra cui a lettere d'oro in una lapide di color nero ſi legge -

Hic
Crucis arma fulgentia
Vidit Franciſcus dormiens,
Chriſtum dicentem audiens
Tua erunt hæc omnia.

Eccovi dunque in ſuccinto moſtrata la preciſa figura di queſta Chieſa; nel cui mezo s'innalza di non piccola grandezza una belliſsima Cupola, tutta nel di fuora ricoperta di piombo, reſa più maeſtoſa da quattro Cupolette ferrate, oppur fatte a catino, una per ciaſcheduno de' ſuoi lati crociali, col ſolo intermezzo di due grand'archi per parte, lavorati di ſtucchi, e vagamente dipinti, ſiccome è tutta da capo a' piedi per ogni verſo la Chieſa, ornata di Statue nelle ſue nicchie, ed iſtoriata colla Vita, e Miracoli del Serafico Padre, colle figure de' Santi, e Beati

ti

ti della Religione, così al vivo delineati dal pennello ne' cavi, e ne' pilastri degli ovati, de' piani, delle nicchie, e degli archi, che stupido a sì bell' ordine, ed a così vago vedere lo spettatore divoto, lascia che tutto insieme lo battezzi per un Giojello la lingua. Cinque sono precisamente le Cappelle di questo Tempio; la prima, dove si conserva Cristo Sagramentato, è la già detta della soprannarrata Visione del P. S. Francesco, e questa è situata a capo della Crociera, dirimpetto alla porta maggiore della Chiesa, il cui lavoro d'abbellimento è di finissimi stucchi dipinti a pietra mischia di diversi colori, nè si divisa in quanto alla forma materiale dall'altre due Cappelle laterali, che nel solo titolo di maggiore, perchè quì si conserva il Sagrosanto Ciborio. L'altre due dette (consimili fra di loro, e sol variate dalla prima negli ornamenti di nudo stucco, e senza colonne) co' loro Quadri di squisita pittura, restano dedicate la sinistra al Glorioso S. Antonio di Padova, e la destra alla Santissima Immacolata Concezione di Maria, il cui Altare gode il privilegio dell' Indulgenza un giorno la settimana; e quivi riposano in convenevole Cassetta di legno ben ornata le Sagre Reliquie colla loro autentica de' Santi Martiri Basso, e Benedetta. A' lati poi, e fuora del detto Altare vi sono due Credenzoni di pulitissimo lavoro di Noce, con dentro ben' accommodate in diversi, e vaghi Reliquiaj tutte l' infrascritte Reliquie, consagrate a questa Chiesa dalla singolar Divozione del Sig. Abate Giannottavio Stampeggi Assisano Canonico di S. Maria Maggiore della sua stessa Patria; avendovi anche aggiunti due bellissimi Ostensorj di ben lavorata lastra d' argento, per esponervi le Reliquie di que' Santi, che alla giornata occorrono, e ne celebra S. Chiesa la festa. Sappiasi però, che di molti Santi sono raddoppiate, ed anche triplicate le Reliquie, che per isfuggire maggior prolissità ho stimato bene di non replicarle. Sono dunque le sopraddette Reliquie.

Del Legno della Croce di G. Cristo. Della Corona di spi-

ſpine. Della Santa Spongia. Della Santa Porpora. Della Fune macchiata di Sangue. Della Colonna della flagellazione. Della Pietra dove fu unto il ſuo Corpo. Della Colonna degl' improperj. Della Pietra del Depoſito. Della Tavola della cena. Della Culla, e del Fieno del Preſepio. Della Pietra del Cenacolo. Della Pietra dove ſedette N. S. G. C. De' Capelli di Maria Vergine. Del ſuo Velo. Delle ſue Veſti. Della Pietra del ſanto Depoſito. Del Mantello di S. Giuſeppe. Del Capo di S. Giambattiſta; e della Tela imbrattata del ſuo Sangue.

De' Santi Apoſtoli.

Pietro, Paolo, Andrea, Giacomo Maggiore, Tommaſo, Giacomo Minore, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Simone, Taddeo, e Mattia. Di S. Luca Evangeliſta. Di S. Marco Evangeliſta. Della Manna di S. Giovanni Evangeliſta. Di S. Stefano Protomartire. Di S. Lorenzo Levita Martire.

De' Santi Sommi Pontefici.

Lino. Cleto. Clemente Primo. Anacleto. Everiſto. Aleſſandro Primo. Siſto Primo. Telesforo. Igino. Pio Primo. Aniceto. Sotero. Eleuterio. Vittorio Primo. Zeffirino. Caliſto Primo. Urbano Primo. Ponziano. Anterio. Fabbiano. Cornelio. Lucio Primo. Stefano Primo. Siſto Secondo. Dioniſio. Felice Primo. Eutichiano. Cajo. Marcellino. Marcello. Euſebio. Melchiade. Silveſtro. Marco. Giulio Primo. Liborio. Felice Secondo. Damaſo. Siriaco. Anaſtaſio Primo. Innocenzo Primo. Zoſimo. Bonifazio Primo. Celeſtino. Siſto Terzo. Leone Primo. Ilario. Simplicio. Felice Terzo. Gelaſio Primo. Anaſtaſio Secondo. Simmaco. Ormiſda. Giovanni Primo. Felice Quarto. Bonifazio Secondo. Giovanni Secondo. Agapito. Silverio. Palaggio Primo. Giovanni Terzo. Benedetto Primo. Palaggio Secondo. Gregorio Primo. Sebaſtiano. Bonifazio Terzo. Bonifazio Quarto. Diodato. Bonifazio Quinto. Teodoro. Martino. Eugenio Primo. Vitaliano. Adeodato. Agatone. Leone Secondo. Benedetto

Se-

Secondo. Sergio Primo. Giovanni Quarto. Gregorio Secondo. Gregorio Terzo. Zaccaria Primo. Paolo Primo. Paſquale. Leone Quarto. Leone Nono. Celeſtino Quinto. E Pio Quinto.

De' Santi Martiri.

Della Croce de' Santi Apoſtoli Pietro, ed Andrea. De' Santi Anania, Azaria, e Miſaele fanciulli Ebrei mm. Di S. Apollinare Veſcovo, e m. Di S. Agabito Preneſtino m. De' Santi Abdon, e Sennen. mm. De' Santi Aleſſandro, Evenzio, Teodolo, e Giovenale mm. Di S. Anſano m. Di S. Artemio m. Di S. Aleſſandro m. D'altro S. Aleſſandro m. Di S. Albano m. E di S. Adriano m.

Di S. Biagio Veſcovo, e m. De' Santi Baſilido, Cirino, e Nabore mm. Di S. Bonifazio m. E di S. Bacco m.

Di S. Criſogono m. De' Santi Ciriaco, Largo, e Smaragdo mm. Di S. Canuto Re m. De' Santi Coſma, e Damiano mm. De' Santi Criſanto, e Daria mm. Di S. Caliſto m. Di S. Claudio m. Di S. Celeſtino m. D'altro S. Ciriaco m. Di S. Ciro Medico m. Di S. Caſimiro m. Di S. Criſpino m. Di S. Caſſiano m. De' Santi Cipriano, e Giuſtina mm. Di S. Cipriano Veſc., e m. Di S. Cirillo Veſc., e m. E di S. Criſtoforo m.

Di S. Donato Veſc., e m. De' Dodici Fratelli mm. De' Santi Dioniſio, Ruſtico, ed Eleuterio mm. D'altro S. Donato m. Di S. Demetrio m. Di S. Diomede m. De' due Compagni di S. Placido mm. D'altro S. Donato m. E di S. Dioniſio Veſc.

Di S. Euſebio m. Di S. Eraſmo Veſc., e m. Di S. Evagrio m. Di S. Eniano m. D'altro S. Eraſimo m. Di S. Eutichio m. De' Santi Euſtachio, Teopiſta, Agabito, e Teopiſto mm. Di S. Ermenegildo m. Di S. Ermete m. E di S. Eurelio Veſc., e Martire.

Di S. Feliziano m. Di S. Fedele m. Di S. Flaviano m. Di S. Felice Prete m. De' Santi Fauſtino, e Jovita mm. De' Santi Fauſtino, Felice, Simplicio, e Beatrice mm. De' Santi Felice, e Adautto mm. De' Santi Feliciſſimo, ed Agabito mm. E di S. Foca m.

Di

Di S. Giovanni m. De' Santi Gio: e Paolo mm. De' Santi Gioviniano, Eufemia, e Lucia mm. Di S. Ginnaſio m. De' Santi Gervaſio, e Protaſio mm. Di S. Gorgonio m. De' Santi Gordiano, ed Epimaco mm. Di S. Giorgio m. Di S. Gio: Fratello di S. Paolo m. De' Santi Giuſtino Prete, ed Ippolito mm. Di S. Gennaro Veſc. m. E de' Santi Feſto, e Deſiderio mm.

De' Santi Ippolito, e Caſſiano mm. Di S. Ippolito m. Di S. Ignazio Veſc. e m. Di S. Ireneo m. Di S. Ignazio Veſc. Antiocheno m. E de' Santi Innocenti mm.

Di S. Lazaro Veſc. e m. Di S. Leone m. Di S. Limforo m. di S. Lucio m. E di S. Longino Soldato m.

Di S. Marcello m. Di S. Manſueto m. Di S. Marino m. Di S. Miniato m. D'altro S. Marcello m. De' Santi Marcellino, Pietro, ed Eraſmo mm. Di S Menna m. De' Santi Maccabei mm. De' Santi Martino, ed un ſuo Compagno mm. De' Santi Marco, e Marcelliano mm. E de' Santi Mario Marta, Audiface, ed Abaco mm.

De' Santi Nereo, Achilleo, Domitilla Verg. e Pancrazio mm. De' Santi Nazario, e Celſo mm. De' Santi Nabore, e Felice mm. Di S. Niccomede m.

De' SS. Proceſſo, e Martiniano mm. Di S. Pantaleone m. De' Ss. Primo, e Feliciano mm. De' Ss. Proteo, e Giacinto mm. De' Ss. Placido, Vittorino, Flavia Verg., Fermato, Donato, Fauſto, ed altri due Compagni mm. D'altro S. Pancrazio m. Di S. Ponziano m. Di S. Policarpo m. Di S. Paolo Veſc. e m. D' altro S. Policarpo Veſc. e m. Di S. Pietro Domenicano m. De' Ss. Pietro, ed Aleſſandro mm.

De' Ss. Quaranta Soldati mm. E de' Ss. Quattro Coronati mm.

Di S. Romano m. E di S. Redento m.

Di S. Sebaſtiano m. De' Ss. Sergio, Bacco, Marcello, ed Apulejo mm. De' Ss. Sette Fratelli, Rufina, e Seconda mm. Di S. Saturnino m. Di S. Stanislao Veſc. e m. Di S. Simeone Veſc. e m. Di S. Servulo m. Di S. Secondino

no m. D' altro S. Saturnino m. D' altro S. Servulo m. Di S. Secondino m. Di S. Sotero m.

De' Ss. Trifone, Reſpicio, e Ninfa mm. De' Ss. Timoteo, Ippolito, e Simpliciano mm. D' altro S. Timoteo m. De' Ss. Tiburzio, Valeriano, e Maſsimo mm. Di S. Teodoro m. De' Ss. Tiburzio, e Suſanna mm. Di S. Tommaſo Veſc. e m. Di S. Timoteo Veſc. e m. Di S. Tito Levita m. Di S. Tertullino m. Di S. Teodoro m. De' Ss. Martiri Trevirenſi.

Di S. Urſino m. Di S. Vittorio m. Di S. Vittorino Veſc. e m. Di S. Urbico m. Di S. Vitale m. Di S. Valentino m. Di S. Vorino m. De' Ss. Vincenzio, ed Anaſtaſio mm. Di Vitale Padre de' Ss. Gervaſio, e Protaſio mm. Di S. Venanzio m. Di S. Vinceslao m. Di S. Valentino Prete m. De' Ss. Vitale, ed Agricola mm. De' Ss. Vito, Modeſto, e Creſcenzio mm. D' un Santo Martire Trevirenſe. D' altro Santo Martire Tebano. De' Ss. Zenone, e Valentino mm.

De' SS. Confeſſori.

Di S. Agoſtino Veſc. e Dottor della Chieſa Conf. Di S. Anſelmo Veſc. Conf. Di S. Ambrogio Veſc. e Dottor della Chieſa Conf. Di S. Atanaſio Veſc. e Dottor della Chieſa Conf. Di S. Antonino Arciv. Conf. Di S. Andrea Corſino Veſc. Conf. Di S. Antonio Abbate Conf. Di S. Antonio di Padova Conf. Di S. Aleſſio Conf., e di S. Alberto Carmelitano Conf.

Di S. Bonaventura Card. e Dottor della Chieſa Conf. Di S. Baſilio Veſc. Conf. Di S. Benedetto Abbate Conf. Di S. Bernardo Abbate Conf. Di S. Bernardino di Siena Conf. Di S. Brunone Conf. E del Venerab. Beda Prete Conf.

Di S. Carlo Card. Conf. Di S. Capio Veſc. Conf. Di S. Caſimiro Re Conf.

Di S. Daniele Profeta. Di S. Domenico Patriarca Conf. Di S. Diego d' Alcalà Conf.

Di S. Egidio Abbate Conf. Di S. Elzeario Conf. Di S. Euſebio Conf. Di S. Enrico Imperatore Conf. Di S. Eduardo Re Conf.

Di-

Diverſe Reliquie del P. S. Franceſco Conf. Di S. Franceſco di Sales Veſc. Conf. Di S. Filippo Benizio Conf. Di S. Filippo Neri Conf. Di S. Franceſco Borgia Conf. Di S. Franceſco Xaverio Conf. Di S. Franceſco di Paula Conf. E di S. Felice di Cantalice Conf.

Di S. Giovacchino Padre di M. V. Conf. Di S. Giuſeppe d' Arimathia Conf. Di S. Gregorio Taumaturgo Veſc. Conf. Di S. Gregorio Nazianzeno Veſc. Conf. Di S. Geraldo Veſc. Conf. Di S. Gaudenzio Veſc. Conf. Di S. Gio: Gualberto Conf. Di S. Girolamo Dottore della Chieſa Conf. Di S. Giacinto Domenicano Conf. Di S. Giovanni di Capiſtrano Conf. Di S. Giovanni Damaſceno Conf. Di S. Gio: di Dio Conf. Di S. Giovanni di S. Facondo Conf. E di S. Gio: Prete Conf.

Di S. Ilarione Abbate Conf. Di S. Ilario Veſc. Conf. E di S. Ignazio di Lojola Conf.

Di S. Lodovico Veſc. Toloſ. Conf. Di S. Liborio Veſc. Conf. Di S. Lorenzo Giuſtiniano Veſc. Conf. Di S. Lodovico Re di Francia Conf. E di S. Lodovico Beltrando Conf.

Di S. Martino Veſc. Conf. Di S. Moisè Veſc. Conf. Di S. Mauro Abb. Conf. E di S. Michele Eremita Conf.

Di S. Niccolò Veſc. Conf. E di S. Norberto Veſc. Conf.

Di S. Onofrio Anacoreta Conf.

Di S. Paolo primo Eremita Conf. Di S. Pietro Spagnuolo Conf. Di S. Pietro d' Alcantara Conf. Di S. Paſquale Bailone Conf. Di S. Pietro Nolaſco Conf. Di S. Paulino Veſc. Conf. E di S. Patrizio Veſc. Conf.

Di S. Remigio Veſc. Conf. Di S. Rocco Conf. Di S. Raimondo Nonnato Conf. Di S. Romualdo Abb. Conf. E di S. Raimondo di Pegnafort Conf.

Di S. Sabba Abbate Conf. Di S. Stefano Re Conf.

Di S. Tommaſo di Villanova Veſc. Conf. E di S. Tommaſo d' Aquino Dottore della Chieſa Conf.

Di S. Ubaldo Veſc. Conf. Di S. Vincenzo Ferrerio Conf. E di S. Zaccaria Padre di S. Giambattiſta Conf.

Bea-

De' Beati.

Del B. Franceſco Solano Conf. Del B. Pietro Regalato Conf. Del B. Luigi Gonzaga Conf. Del B. Ambrogio Samedonio Conf. Del B. Stanislao Koſta Conf. Del B. Gio: da Santa Croce Conf. Del B. Ferdinando Re di Caſella Conf. Del B. Rizerio Diſcepolo del P. S. Franceſco Conf. E del B. Niccolò da Palena Conf.

Di Sante Vergini, e Martiri.

Di S. Agata. Di S. Agneſe. Di S. Appollonia. Di S. Anaſtaſia. Di S. Barbara. Di S. Bibiana. Di S. Cecilia. Di S. Caterina Aleſſandrina. Di S. Criſtina. Di S. Dorotea. Di S. Emerenziana. Di S. Lucia. Di S. Margherita. Di S. Martina. Di S. Priſca. Di S. Priſcilla. Di S. Tecla. Di S. Orſola. D' alcune Compagne di detta Santa. Di S. Irena. Di S. Suſanna. Di S. Gaterva. Di S. Candida. Di S. Urbica. Di S. Paolina. D' altra S. Criſtina. Di S. Pudenziana. Di S. Aquilina. Di S. Serapia. Di S. Eularia. Di S. Perpetua. Di Santa Fede. Di S. Speranza. Di S. Carità. Di S. Seconda. Di S. Proſpera. Di S. Paſcaſia. Di S. Agrippina. Di S. Fedele. Di S. Marſilia. Di S. Colomba. Di S. Filicula. Di S. Vittoria. Di S. Claudiana. Di S. Innocenzia. Di S. Coſtanza. Di S. Lucina. Di S. Ilaria. Di S. Flora. Di S. Giuliana. Di S. Felicita. E di S. Giuſtina.

Di Sante Martiri non Vergini.

Di S. Anaſtaſia. Di S. Perpetva. Di S. Felicita. Di S. Simforoſa. di S. Sabina. Di S. Silvia Penitente. Di S. Criſpina. di S. Gennara. di S. Litinia. Di S. Puoblica. di S. Renovata. di S. Canzianilla. Di S. Simplicia. Di S. Merenziana. Di S. Muſa. Di S. Oneſtate. Di S. Valeria. Di S. Leda. Di S. Decembrina. Di S. Faoſtina. Di S. Giovanna. Di S. Giuliana. Di S. Simplicia Vereconda Di S. Coſtanza. Di S. Giuſtina. D' altra S. Sabina. Di S. Forſonulla. E di S. Eulacia.

Di Sante Vergini non Martiri.

Di S. Chiara d' Aſſiſi. Di S. Caterina Seneſe. Di S. Marta di Betania. Di S. Praſſede. Di S. Pudenziana. Di S. Petronilla. Di S. Tereſa. Di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Di S. Co-

S. Coſtanza Reg. Di S. Geltudre. Di S. Roſa di Lima. Di S. Roſalía. Di S. Oſtilia. Di S. Aleſſandra. Di S. Bona. Di S. Umiltà. Di S. Innocenza. Di S. Scolaſtica. Di S. Pelagia. Di S. Eufroſina. Di S. Rufina. Di S. Libberata. E di S. Balbina.

Di Sante Vedove.

Di S. Anna Mad. di M. V. Di S. Eliſabetta Mad. del Precurſore. Di S. Brigitta. Di S. Eliſabetta Reg. di Portogallo Di S. Eduigge Reg. di Polon. Di S. Franceſca Rom. Di S. Margherita Reg. di Scozia. Di S. Monica. Di S. Vittrice. Di S. Umiliana. Di S. Paola Romana. Di S. Maria Madd. Di S. Maria Egizziaca. Di S. Elena Imp. Di S. Edita Reg. di Germania. E di S. Gerundia.

Beate.

Della B. Lodovica Albertonia. Della B. Margherita di Cortona. Della B. Lodovica Romana. E della B. Filippa Mareria Verg.

All' entrare della ſopraddetta Porta Maggiore, vi ſono d' ugual bellezza due più piccole Cappelle, ſotto l' invocazione di S. Bernardino di Siena, e di S. Pietro d' Alcantara; e niuna delle nominate Cappelle ha Patrone particolare, ma tutte fatte fare, come ſopra udiſte, dalla Religione in quel modo, ed in quella forma, che al preſente ſi trovano; ben è vero però, che a quella di S. Pietro d' Alcantara, ſogliono fare la ſua Feſta, e mantenere una lampada ardente i Signori Cillenj, dove anche ſono ſepultuarj; dirimpetto alla cui Sepoltura, fuori della Cappella di S. Bernardino ſta l' altra del Sig. Paolo Girolamo Bini, fatta dal medeſimo per ſe, e ſuoi Eredi. Anche la Sepoltura fuori la balauſtrata della Santiſſima Concezione, verſo la porta del Ciniterio ha i ſuoi particolari Patroni, e ſono gli Eredi del Sig. Giambattiſta Bini, da cui fu comprata la Caſa del P. S. Franceſco per fabbricar queſta Chieſa, come s'è detto di ſopra. Nella qual Chieſa non è reſtato della detta Caſa ſe non il giro di pietra, e poco muro di due ſole porte, una più grande dell' altra,

con oppinione, che alla maggiore di queſte picchiaſſe l' Angelo, ſott' abito di Pellegrino; per fare intendere alla Madre del Santo Padre, che ſe voleva partorire, e liberarſi da' dolori che la crucciavano, ſi portaſſe alla Stalla, dove ſubito averebbe dato alla luce il Bambino. Ed a queſta porta ritorno parimente quel Pellegrino Divino, quando dimandò di vedere, e toccare il nuovo nato Infante, che poi laſciolli ſulla ſpalla impreſſo il ſegno della Croce. Or queſt' arco di porta, benche di pietra viva, è ſtato d uopo tutto cerchiarlo di ferro, per ſalvarlo dall' indiſcreta divozione de' Pellegrini; e ſta poſto dentro il primo pilaſtro a mano dritta della Cupola, ſotto l' Altar Maggiore, entrandoſi per una porticina, ſopra cui ſi legge.

L' Angelo fatto Pellegrino errante.
Annunzia il parto del Beato Infante.

Nell' altro pilaſtro poi pure a mano deſtra ſi vede l' orribil prigione, dove il Padre incarcerò il ſuo Figliuolo Franceſco, ſtimandolo pazzo, perchè non faceva conto delle terrene ricchezze, di che impietoſita la Madre gli diè ſegretamte la libertà ſenza il conſenſo, ne ſaputa del Padre. E quivi ſopra la porta della detta prigione ſta ſcritto

Pietro dur più che pietra in torvo ciglio
Percotendo imprigiona il proprio Figlio.

Queſto è quanto di memoria ſi è potuto laſciare della Caſa paterna del Serafico Patriarca, ſenza che foſſe d' impedimento alla ſtruttura di queſta belliſſima Chieſa, la quale nel 1691 alli 28. d' Ottobre meritò d' eſſere con tutta pompa, e ſolennità conſagrata dall' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignor Carlo Salvatori, allora Veſcovo meritiſſimo d' Aſſiſi, e ciò accadde nella quarta Domenica dell' altro meſe d' Ottobre, nel qual giorno ſe ne celebra ogn' anno il ſuo Offizio. In eſſa ſono ſepolti fra gli altri nella Sepoltura comune de' Frati, con ſegni di laſtre di piombo i Corpi de' Ven. Servi di Dio F. Silveſtro, e F. Tommaſo ambi dallo Spedalicchio e viſſuti, e morti con fama di ſantità, come udirete nella loro vita da me compendiata a ſuo luogo.

Al

Al fianco ſiniſtro della prima Cappella ſta il Coro ſerrato, e piccolo; e dall'altro fianco deſtro è poſta la Sagreſtia, tutta ben'ornata con preparatorj, e quadri diverſi, nonche baſtantemente mobilitata di tutte le neceſſarie ſupellettili Sagre, ben cuſtodite dentro Armarj, e Credenzoni di pulitiſſimo lavoro di Noce. Seguita poi la fabbrica dell'Oſpizio, conſiſtente in due ſoli piccoli Dormitorj, uno ſeparato dall'altro, di ſtanze però a ſufficienza, per i Frati quì dimoranti, e per gl'Infermi che vi poſſon venire. Vi è anche una buona Libbrerìa, non poco copioſa di libri d'Autori sì antichi, come moderni; e nella parte di ſotto vi ſono tutte l'Uffizine neceſſarie, col Refettorio, ed ogn'altro comodo biſognevole alla vita Religioſa, ſecondo l'uſo della noſtra Riforma. Non vi ſono Orti, nè Chioſtro per l'anguſtia del Sito, circondato da ogni banda da pubbliche ſtrade della Città, a riſerva ſolo però di due Orticini, che appena baſtano a ſeminarvi un poco d'inſalata per la propria famiglia. Sogliono quì dimorare otto Religioſi, oltre alla ſoggezione dell'Infermerìa, e ci vivono aſſai bene di cotidiana mendicazione, ſiccome è coſtume di tutta queſta noſtra Provincia.

Perchè nella coſtruzione di queſta Chieſa Nuova, non fù avvertito di ricuoprire di piombo anche il Cornicione della Cupola, portò il caſo, che appoco appoco penetrandovi l'acqua, reſtaſſero non ſolamente affatto rovinati i quattro Evangeliſti della medeſima Cupola, ma ſempre più creſcendo il male, venne a renderſi quas'impratticabile anchè la Chieſa, in cui penetrava non poco l'acqua delle piogge, ſingolarmente del Verno; quando piacque al Signore di far venire alla viſita di queſti Santuarj d'Aſſiſi il piiſſimo Gran Duca di Toſcana, il quale impietoſitoſi alla gravezza di tanto male in uno de' più coſpicui Santuarj di queſta Città, ordinò una ſenſibiliſſima limoſina pecuniaria, che poteſſe eſſere ſufficiente al riſarcimento, ed all'intera riattatura di queſto Tempio. Nè perderono tempo

i Superiori di riparare a tutto il male nel di fuora con coperture di piombo, e con nuove pitture nel dentro, ficchè tornaſſe alla ſua nuova priſtina vaghezza, e magnificenza la Chieſa; ma pure avanzando da queſte ſpeſe parte della munificentiſſima Carità del prenomato Gran Duca, il Preſidente, e Religioſi di queſt' Oſpizio, intenti all' Oſſervanza di quanto avevano promeſſo a Dio nella loro Profeſſione, ſcriſſero al medeſimo Gran Duca, dandogli piena contezza di ciò, che s'era impiegato della ſua generoſa limoſina, e che perciò diſponeſſe a ſuo piacere del rimanente, ovvero ſi compiaceſſe di farne una nuova Carità, con dar la neceſſaria licenza di poterſi impiegare in altri biſogni dell' Oſpizio; a che con eccesſo di ſomma compitezza il Gran-Duca riſpoſe.

Molto RR. PP. E' troppo religioſa la puntualità loro nel chiedere l' aſſenſo mio per diſporre della limoſina, che ſopravvanzò all' Opera di dipinger la Cupola di coteſta nuova Chieſa, per cui venne da me contribuita; onde Io non poſſo non reſtarne molto edificato, e concorro però tanto più volentieri a ſecondar la petizione delle PP. VV. dando loro ogni arbitrio d' impiegare il reſiduo in quelche giudicheranno più eſpediente a i biſogni dell' iſteſſo Oſpizio, che ſi rende tanto venerabile anche per la circoſtanza d' eſſere ſtato l' Albergo Paterno del Serafico P. S. Franceſco in coteſta Città; Ond' Io pregandole ad intercedermi l' ajuto, e protezion ſua colle loro Sante Orazioni, auguro alle PP. VV. da Dio la pienezza della ſua Divina Grazia.

Di Firenze li 30. Settembre 1697.

Al piacere di VV. PP.
Il Gran Duca di Toſcana.

Del

Del Convento di S. Franceſco di Monte-Luco di Spoleto.

ALLA ſchiena del Colle, che fa letto leggiadro verſo l'Occidente all'antichiſſima, e già Real Città di Spoleto, s'inalza a meraviglia un Monte, che o per eſſer da capo a' piedi ombreggiato tutto d'Elci, e d'altre Piante ſelvagge, o perchè forſe in eſſo giva ad offerir Sacrifizj a' falſi Numi l'Antichità vaneggiante, viene comunemente chiamato Monte-Luco; benchè in oggi con più fondata ragione, e meglio potrebbe dirſi Monte-Luce, per aver cangiato ogni ombra della ſua antica ſuperſtizioſa oſſervanza nel più chiaro ſplendore d'una inceſſante, e fioritiſſima Santità; e l'orrido de' ſuoi traripevoli primi ſentieri, che conducevano ſempre all'occaſo di morte eterna i ſuoi Paſſeggieri mal cauti, in ampie vie che indirizzano continovamente l'Anime de' Fedeli al vero Oriente d'una più florida divozione criſtiana. Tuttavolta, perchè non vada forſe in oblivione l'ingratitudine deteſtabile de' traſandati Anteceſſori verſo il verace Dio Creatore dell'Univerſo, contuttoche il detto Monte abbia mutata in luce di Santità ogni ombra di decorſa caliginoſa Gentilità, vuole per ogni modo il Cielo, che non Monte-Luce, ma Monte-Luco ſi chiami, acciocche così riducendoſi alla memoria i Criſtiani, quanto il termine *lucus* ritenga d'Idolatría appreſſo quei che ne fanno la ſpiegazione, ſi riſolvino a frequentarlo in oggi con altrettanto ſpirito di divozione cattolica, con quanto fervore ſi puo ſupporre che foſſe prima onorato dagli Antichi ſtolti Gentili ne' loro Sagrifizj infernali. Ed in fatti non fu pigra la Pietà ſempre più commendabile Spoletana di convertire in gran bene, il ſuo decorſo gran male, e cangiare in vero Teatro di Luce, ed in Aſilo di Paradiſo queſto tenebroſo Sipario, queſta ſcala precipito-

ſa d' Inferno; ſicchè oggi reſo del tutto Sagro queſto fortunatiſſimo Monte, apre eroicamente bello, e divoto il ſuo ammirabil proſpetto, variato in tante Chieſe, Oratorj, leggiadriſſime ſtrade ombreggiate, e Romitorj divotiſſimi, de' quali è pieno, e tutti abitati da buoni ſervi di Dio, che fanno il loro Superiore con titolo di Priore, a cui perfettamente ubbidiſcono. Vivono in congregazione, ma ſeparatamente, ed ogni mattina concorrono tutti alla loro Chieſa principale, chiamata S. Maria delle Grazie, ed ivi, dopo un ora d' orazione mentale, aſcoltano la Santa Meſſa, e s' occupano in altri loro ſpirituali Eſercizj. Variato, diſſi, da queſte, e da tant' altre belliſſime, e molto comode diſpoſizioni, fatte per ogni banda del Monte da' medeſimi Romiti per renderlo del tutto agevole, e pratticabile, che è una meraviglia, ed una ſomma conſolazione a vederlo, e pratticarlo. Dal Ponte poi famoſiſſimo, e rinomatiſſimo dell' Aquedotto della Città, che poggia ſu queſto Monte, per una via aſſai comoda, ſerpeggiante, ed ombroſa, che gira la lunghezza d' un miglio, ſi giunge alla cima del Monte, dove ſta ſituata una Chieſetta, dedicata alla glorioſa Vergine, e Martire S. Caterina, e dietro a queſta ſta poſto in forma povera, ed umile il Convento, di cui abbiamo a parlare, ſotto l' invocazione di S. Franceſco.

Or queſta piccola Chieſa di S. Caterina fu donata, come da tutti ſi tiene al P. S. Franceſco, ſenza però ſaperſi di certo chi foſſe il Benefattore di tal donazione di Chieſa, e ſito da fabbricarviſi il Convento, benchè da molti ſi crede, che ciò foſſe fatto da' Monaci Benedettini, fondandoſi forſe ſull' eſſere quivi vicina una molto antica Abbadìa, oggi poſſeduta da' Canonici Regolari Lateranenſi, dimoranti dentro la Città di Spoleto. Ma ſia come ſi voglia, che o da' Monaci, o dalla ſteſſa Città, o da altri, queſta fu liberamente conceſſa al Patriarca de' poveri, in cui memoria ogni anno nel giorno di S. Caterina vi ſi celebra da' noſtri Religioſi la ſua Feſta con buon concorſo

di

di gente, e con Indulgenza Plenaria. Davanti a detta Chiesa è una Cisternetta, colla cui acqua si pretende da alcuni che fosse risanato un Fanciullo tutto mostruosamente storpiato; Io però sono di parere, che la Cisterna non sia questa, ma sibbene l'altra dentro al Convento, mentre il racconto di tal miracolo nel 3. lib. della Prima Parte delle Cron. al cap. 19. L. B. dice: che due volte appariſſe in ſogno alla Madre del Figliuolo deforme il P. S. Franceſco, e ſempre la conſigliaſſe a portare quella ſua Prole così moſtruoſa alla Chieſa ivi vicina, dedicata al ſuo Nome, promettendole che lavata che foſſe detta ſua Prole coll'acqua di quella Ciſterna, che era nel Monaſtero, nel nome del Signore riceverebbe compiutamente la ſanità. Finalmente vedendo il Santo, che la ſemplice Donna tutto teneva per mero ſogno, nè ſi moveva agl'impulſi, andiede la terza volta, e preſala così addormentata col ſuo Figliuolo ſtorpiato la conduſſe ſu la porta del Convento, e diſparve; ſopravvenendo poi alcune principali Signore della Città, che ſi portavano in detto luogo a fare le loro divozioni, e vedendo quella Donna, che ſoporoſamente dormiva, la deſtarono, al che Ella tutta attonita raccontò alle dette Signore le viſioni avute, e così unitamente preſentarono il Figliuolo deforme in tutte le membra a que' buoni Frati, che ſubito cavarono l'acqua dalla Ciſterna, e con eſſa lavandolo la più nobile di quelle Signore, ritornò incontanente ciaſchedun membro al ſuo luogo, e reſtò perfettamente libbero, e ſano. Or dico Io, ſe il Croniſta narrando il ſucceſſo di tal prodigio ſi ſerve di queſte preciſe parole - *nell'acqua di quel Pozzo, che era nel Monaſtero* - come poteva mai eſſere il detto Pozzo la Ciſterna di S. Caterina, che ſta quaſi ſu l'orlo della ſtrada maeſtra del Monte molti paſſi lontani dal Convento? e poi perchè condurla il Santo Padre ſu la porta del Convento, quando dovea eſſer ſanato il ſuo Figliuolo coll'acqua della detta Ciſterna di S. Caterina? Come potevano mai capire, o interpretare que' Re-

ligioſi, che lavar ſi doveſſe il Figliuolo coll'acqua di quella Ciſterna diſtante, e fuora del Convento, ſe, come diſſi, narra l'Iſtoria: nell'acqua di quel Pozzo che era nel Monaſtero? a cui conviene propriamente il nome di pozzo per l'oppinione, che vi poſſa naſcere l'acqua da uno ſcoglio che la ſpalleggia, e la mantiene aſſai freſca. Dicono alcuni d'aver udito dire da' Religioſi Vecchi, che attaccato a detta Chieſa di S. Caterina foſſe anticamente il Tugurio di que' primi poveri Frati; il che non mi pare molto credibile, sì perche non ſembra ſito a propoſito, come anche per non vederſene neppure un'ombra di veſtigia; onde ſtimerei molto più probabile il dire, che il detto miracolo ſuccedeſſe coll'acqua della Ciſterna, o Pozzo che ſta dentro il Convento, ſino al preſente da molti chiamata la Ciſterna di S. Franceſco, benchè da altri ſi dica di S. Bernardino, a cui attribuiſcono ancora la fabbrica poveriſſima del Convento.

Ma queſti vorranno forſe dire, che foſſe il detto Convento accreſciuto da S. Bernardino di Siena, mentre ſi ha per antica, certa, ed indubitata tradizione, che le prime ſette ſtanzioline nel principio del vecchio Dormitorio foſſero fatte di propria mano con vimini, e rami d'alberi calcinati, con porte, e fineſtre anguſtiſſime a pian terreno del Serafico P. S. Franceſco, e che in eſſe abitaſſe co' ſuoi Compagni, come per tali ſono da tutti ſtimate, e venerate; anzi è per certiſſima tradizione, che nella ſeconda di dette ſtanziole, ſotto la porta che introduce nel Dormitorio, vi pernottaſſe il Sommo Pontefice Paolo III. d'Eterna Memoria, che per motivo di divozione ſi portò perſonalmente alla viſita di queſto Santuario, e Sagro Monte. Sotto alle ſette predette anguſtiſſime Celle (giacchè ſiamo entrati in queſt'ordine) ſeguitano altre Cameruccie un poco più grandette, al fin delle quali attraverſa alla ſiniſtra un piccolo Profeſſorio, ove ſogliono metterſi i Cherici per cagione di ſtudio, uſciti che ſono dal Noviziato. Alla deſtra poi ſi trova un altro ſemplice, e ſtret-

e ſtretto Dormitorio di ſette piccole Celle, tutto nuovamente accreſciuto da' noſtri Riformati, per l' incapacità del vecchio a ricevere tutti i Religioſi quivi dimoranti, e dar comodo a Foreſtieri, che ſpeſſo vi capitano o per impulſo di divozione, o per cagion di paſſaggio, non allontanandoſi piu d'un buon miglio incirca dalla ſtrada Romana. Al fine di queſto nuovo Domitorio s' apre una bella, e ſpazioſa Libbreria, adorna di buoni, e ſufficienti libbri d' Autori ſi antichi, come moderni.

In uſcendo la porta del ſopraddetto anguſtiſſimo Dormitorio di S. Franceſco, ſi trova a mano dritta il Refettorio, che per ſupporſi ancor queſto fabbricato da' primi Santi, che abitaſſero in queſto Santo Luogo, non e ſtato mai permeſſo da' Superiori Provinciali, che ſiaſi modernato; ſicchè reſtando ancora nella ſua primiera ruſticità, ed anguſtia, eccita più facilmente i Religioſi, che vi ſi cibbano, alla contemplazione della ſtrettiſſima Povertà, ſi rigoroſamente oſſervata in tutto dagli Anteceſſori loro. Non meno anguſte ſono riſpettivamente tutte l' altre Uffizine, benche provvedute di tutto il biſognevole al ſoſtentamento della vita de' Poveri Frati, che quì dimorano alla giornata. Dal detto Refettorio ſi và per un piccolo corridoro al Coro, fuori della cui porta a mano deſtra è una divotiſſima Cappelletta con ſuo Altare, e pittura antica sù la muraglia, ch' eſprime la Naſcita di noſtro Signore Gesù Criſto, e queſta è ſtimata la Cappella, oppure Oratorio dello ſteſſo P. S. Franceſco, e come tale ſino al preſente viene da tutti comunemente venerato. Fù poi queſta Cappella riſtaurata, ed ornata con diverſe pitture, come al preſente ſi vede, e ſi legge nella ſua iſcrizione, che dice

Sacellum hoc a D. Franciſco primitus erectum
Acerrimis pœnitentiis, ac aſſiduis meditationibus decoratum
Hiſce temporibus labens reſtauratum fuit A. D. 1673,

Dall' una, e dall' altra banda dietro le mura laterali del Coro vi ſono due ſtrettiſſime abitazioni in forma di rigo-

ro-

roſiſſimi Romitorj, ne' quali è oppinione che ſi ritiraſſero a fare le loro Orazioni, e ſpirituali eſſercizj tanti buoni Servi di Dio, che hanno abitato queſto Santo Convento, e vi ſono morti con fama di Santità.

Il detto Coro è aſſai anguſto, ſiccome piccola, ma molto divota la Chieſa, il cui capo d' Altar Maggiore ha un Tabernacolo da conſervare il Santiſſimo Sagramento Euchariſtico di non volgare eſtimazione, lavorato da un Noſtro Religioſo, che pure preſentemente vive, e chiamaſi F. Bernardino di Collelungo Dioceſi d' Orvieto, con ordine belliſſimo di Colonnette d' Ulivo, di ſcorniciature d' Ebbano, e di riporti di altri buoni legnami; ed ha parimente un Quadro, la cui Pittura è opera di Lazaro Ubaldi, dal medeſimo donato a queſta Chieſa, come per Strumento &c. Il detto Quadro è grande a proporzione, e ſono in eſſo con belliſſimo penſiero eſpreſſe le figure della Madonna Santiſſima in mezo, che colla mano deſtra dona un Giglio a Sant' Antonio di Padova, moſtrando d' abbracciar colla ſiniſtra S. Caterina, a cui pone l' anello il Bambino Gesu molto bello, che ſta in grembo alla Madre; ſopra la figura di S. Caterina vi ſta in chiaroſcuro un S. Giuſeppe; e ſotto a quella di S. Antonio ſi vede un S. Franceſco eſtatico, o come in un deliquio di ſpirituali dolcezze. Di quà, e di là poi del detto Altare vi ſono molti Armarj di buon lavoro di noce, fatti fare dal noſtro Inſigne Benefattore F. Franceſco Martorelli di buona memoria già Commendatore di Malta, e Patrizio Spoletino; dentro a' quali Armarj ſi conſervano tutte l'infraſcritte meravigliose Reliquie, donate al P. Tommaſo di Spoleto Riformato di queſta noſtra Provincia dall' Eccellentiſſime Caſe Barberina, e Cibo - E ſono -

Dalla parte dell' Epiſtola in diverſi Reliquiaj.

Del Legno della SS. Croce di N. S. Gesù Criſto, compoſto in forma di Croce di varj pezzi, di lunghezza un deto in circa, e mezzo di larghezza. Una Spina della Corona, con la quale fu coronato, tinta di Sangue, ed altro

tro pezzo di Spina. Della Sponga, e mirra, colla quale fu abbeverato d' Aceto, e Fiele. Della Colonna nella quale fu battuto, e flagellato. Della Canna, con la quale fu percoſſo, e gli fu preſentata in mano per Scettro. Del Saſſo, ove ſudò Sangue nell' Orto di Getſemani nel Monte Oliveto. Del Saſſo, ove ſi posò nel Deſerto, e diede principio al ſuo digiuno di quaranta giorni, e di quaranta notti prima della ſua Predicazione. Della Pietra, ove fu diſteſo il ſuo Sagratiſſimo Corpo depoſto di Croce, ed ivi imbalſamato. Della Pietra del Sepolcro ſciſſa di dentro, ove posò il Suo Sagratiſſimo Corpo. Pietra, e Legno del Sagro Oliveto conſegrato da Criſto Noſtro Signore. De Agro Sanguinis. Del Caſtello Emmaus. De Probatica Piſcina. De Monte Sion. Della Villa di Betfage. Del Legno, e Fieno del Santo Preſepio. Della Culla, ove posò il Suo Sagratiſſimo Corpicciuolo. Del Faſciatore, col quale fu involto il Bambino nella Culla, aſperſo di Sangue. Delli Capelli, Latte, Velo, Camicia, Veſte, Cingolo, Letto, e Sepolcro di Maria Vergine. Del Manto, Cingolo, e Baſtone di s. Giuſeppe Spoſo di Maria Vergine. Della Carne del Braccio di s. Anna Madre di Maria Vergine. Frammenti della Teſta di s. Giambattiſta Precurſore di Noſtro Signor Gesù Criſto.

Reliquie de' Santi Apoſtoli.

Pietro, Paolo. Andrea. Giacomo Maggiore. Della Veſte di S. Giovanni Evangeliſta, Tommaſo. Giacomo Minore. Filippo, Bartolomeo. Simone, e Taddeo. Matteo. Mattia. Barnaba. Marco Evangeliſta. Luca Evangeliſta. Di s. Maria Maddalena Diſcepola di Criſto Signor Noſtro. Del Braccio di s. Stefano Protomartire. Di s. Lorenzo Martire Levita. De' Santi Fabiano, e Sebaſtiano Martiri. Di s. Clemente Papa, e M. Di s. Cornelio Papa, e M. Di s. Zeffirino Papa, e M. Di s. Melchiade Papa, e M. Di s. Siſto Secondo Papa, e M. Di s. Pio Primo Papa, e M. Di s. Marcello Papa, e M. Frammenti dell' Oſſa, Ceneri, e Veſte del Beato Pio V. Papa. Della Coſta, e Sagre Veſti di s.

Gio-

Giovanni Chriſoſtomo Veſcovo. Di s. Gregorio Taumaturgo Veſc. e Conf. Della Carne di s. Franceſco di Sales Veſc. e Conf. Del Velo ove fu involto il ſuo Cuore. Di s. Niccolò di Bari Veſc. e Conf. Di s. Leopardo M. Di s. Giovanni M. Di s. Paziente Veſc. Metenſis M. Di s. Dioniſio M. Di s. Clemente M. De' Santi Giuſtino, ed Orazio Martiri. De' Santi Martiri Felice, e Corduva Vergine. De' Santi Martiri Benone, e Compagni. Delli Sette Dormienti Martiri. Sangue congelato di s. Pantaleone Medico Martire. De' Santi Martiri Tiburtio, e Valeriano. Delli Santi Innocenti. De' Santi Aliano, e Vincenzo Martiri. Di s. Martino Veſc. e Conf. Di s. Teodoro Martire ſotto Claudio Imperatore. Del Cimiterio di Priſcilla. De' Santi Martiri Marco, e Marcellino. D' uno delli Compagni di s. Zanone M. Un dente di San Maſſimo M. De' Santi Martiri Gervaſio, e Protaſio. Di Sant' Agatone M. Di s. Rodorico M. Di s. Priſcilliano M. De' Santi Martiri Coſimo, e Damiano. Di s. Pigmene M. Di s. Geminiano M. De' Santi Tebei Martiri. Di s. Tazio M. De' Santi Martiri Zenone, e Compagni. Del Graſſo, e Ceneri di s. Lorenzo Martire Levita, preſo da s. Lorenzo in Lucina. Pezza bagnata col Sangue del Serafico P. s. Franceſco. Capelli, diverſi pezzi d' abito, Corda, Mantello, Celizio, abito bianco co'l quale fu veſtito dagl' Angeli il Serafico Padre. Capelli, abito, Mantello, Corda, e Velo della Madre Santa Chiara. Di Sant' Enrigo Re di Svezia. Di s. Lodovico Re di Francia. Del Cranio di Sant' Antonio di Padova. Di s. Rocco Conf. Di s. Franceſco Borgia. Di s. Franceſco Saverio. Di Sant' Ignatio Lojola. Articolo d' un Deto di s. Diego d' Alcalà dell' Ordine de Minori Oſſervanti, legato in oro, con alcuni altri pezzetti del Braccio, e Carne del medeſimo Santo, che ſtà ſotto il Sangue del Serafico Padre, inſieme con la Reliquia della Beata Giuliana Falconieri. Di s. Faſquale Baylon Conf. Di s. Tommaſo d' Aquino Dottore. Abito del Beato Giacomo della Marca. Del B. Sebaſtiano d' Apparizio Conf. Del B. Salvatore d' Orta Conf. Del B. Gabrielle d' Ancona Conf. Di s. Pietro d' Alcantara

Conf.

Conf. Un deto pollice del Beato Felice Capuccino. Di s. Domenico Fondatore de' Predicatori. Del Breviario del medeſimo Santo Padre. Di s. Bonaventura Cardinale, e Dottore. Della Manica del medeſimo Santo. Della Camicia di s. Lodovico Veſc. di Toloſa, e ſue Sante Oſſa. Della Veſte, e Camicia di s. Carlo Boromeo Cardinale. De' Capelli, Camicia, Camiciuola, Pelliccia, e Precordj di s. Filippo Neri. Del Piviale di s. Gaetano Conf. Dell' Abito della B. Colomba Vergine. Oſſa di Santa Caterina V. e M. Di Santa Cecilia V. e M. Di Sant' Orſola V. e M. Di s. Dafroſa Madre di s. Bibiana. Carne del Piede della medeſima Santa. Di s. Dorotea V. e M. Di s. Valentina V. e M. Di s. Flora V. e M. Di s. Demetria V. e M. Di s. Maria Cordubenſe V. e M. Carne del Piede di s. Veneranda V. e M. Di s. Bona V. e M. Di Sant'Agneſe V. e M. Carne della Mano di s. Maria Maddalena del Peru V. e M. Un Dente di s. Giovanna Madre della medeſima s. Martire. Di s. Tereſa V. Carmelitana. Della Camicia della medeſima Santa. Di s. Franceſca Romana Vedova. Della Coſta di s. Pancrazia M. Di s. Appollonia V. e M. Di s. Lucia V. e M. Di s. Lucina Diſcepola degl' Apoſtoli. Di s. Maria Maddalena de Pazzi. Cilizio della medeſima Santa. D' una delle Compagne di Sant' Orſola V. e M. Di s. Roſolia V. Palermitana. Di s. Barbara V. e M. Di s. Simplicia Vereconda M. Di s. Maria Egiziaca. Di s. Ermilla V. e M. Di s. Emerenziana V. e M. Di s. Teonilla V. e M. Di s. Satornina V. e M. Di s. Nonna Madre di s. Gregorio Nanzianzeno Veſc. Ed altre Sante Reliquie di Santi Martiri, Confeſſori, e Vergini. Uno Stinco di s. Vincenzo Martire. Due Oſſa Sacre de' Santi Coſtanzo, e Feliciſſimo. Uno Stinco di s. Venanzio Martire. Una Coſta di s. Maſſimo Martire. Uno Stinco d' una delle Compagne di s. Orſola Verg. e Martire. Uno Stinco di Santa Gioconda M. Uno Stinco di Santa Placida Martire. Tutto il Mento di s. Florenzio M. co' denti. Una Vertebre di Sant' Oneſto M. Dello Stinco delle Sante Reparata, e Chiara Martiri. De' Santi Panuzio Veſc. Conf. Giacinto Domenicano Conf. Abundio

dio Manſionario di s. Pietro Apoſtolo. Del Ginocchio di s. Valentiniano M. De' Santi Valente Veſc. e tre Fanciulli. Della Teſta de' Santi Floro, e Demetrio Martiri. Del Braccio di s. Clemente M. Del Braccio de' Santi Giuſto, e Maccario Martiri. Dello Stinco di s. Mariano Diacono M. Dello Stinco di s. Calepodio Prete M. Del Braccio di s. Ceriaca V. e M. Della Spalla di Sant' Abundanzio Diacono. Del Braccio di s. Zoilo co' ſuoi Compagni Martiri. Dello Stinco di s. Antonio M. Del Braccio di s. Mercurio M. Del Braccio di s. Incerto M. Dello Stinco di s. Olimpio M. Del Ginocchio di s. Ottaviano M. Dello Stinco di s. Caſto Veſc. e M. Dello Stinco di s. Anaſtaſio M. Del Braccio di s. Vincenzo M. Del Braccio de' Santi Zotico, ed Ireneo Martiri. Dello Stinco de' Ss. Vito, Modeſto, e Creſcenzio Martiri. Del Braccio di s. Fauſtino M. Della Ganaſſa di s. Onofrio Conf. Anacoreta. Del Braccio d' uno delli Ss. Tebei Martiri. Dello Stinco di s. Brigida Vedova Svedeſe. Di s. Domnina V. e M. Della Spalla di s. Ippolito M. Della Teſta di s. Satonio M. Della Spalla di s. Lurgio M. Della Vertebre di s. Zenone M. Del Braccio di s. Calepodio Prete M. Dello Stinco di s. Ciriaco M. Dello Stinco di s. Beinio M. Di s. Terenzio M. Della Spalla di s. Zotico M. Dello Stinco di s. Gordiano M. Del Braccio de' Santi Martiri Coſimo, Damiano, e Pantaleone Medico Martire. Del Braccio di San Donato Veſc. e Martire. Dello Stinco de' Santi Martiri Valentino, Vitale, ed Agricola. Della Teſta de' Santi Martiri Feliziano, Nelano Prete, e Ruffino Martiri. Della Teſta di Santa Galla Vedova. Della Coſta di s. Clemente M. Dello Stinco di s. Fortunato M. Del Braccio di Sant' Agabito M. Frammenti del Corpo di s. Dioniſio M. con cinque denti, il Corpo del quale ſi conſerva alle Barberine Monaſtero di Roma. Una Croce di Caravacca di legno, la quale portava ſempre con sè s. Diego d' Algalà de' Minori Oſſervanti, nella quale vi ſi ſcorge un occhio di criſtallo, in cui fu riſtretta della Carne del medeſimo Santo. Della Teſta di s. Faoſtino M. Del Braccio di s. Giuſtino M. Della Spalla di

s. Eu-

s. Eufemia V. e M. Del Braccio di s. Cornelio Papa, e M. Del Braccio di s. Marino M. Articolo di deto di s. Porfirio M. Del Braccio di s. Venanzio M. di Camerino. Del Braccio di s. Orsola V. e M. Carne del Piede di s. Veneranda V. e M. Vertebre di s. Leopardo M. Del Braccio di s. Valentino M. Prete. Del Braccio di s. Simplicio M. Senatore. Del Braccio di s. Pelasio Vesc. M. Del Braccio di s. Brigida Vedova. Della Costa di s. Barbara V. e M. Del Braccio di s. Giuliano M. Frammenti del Capo di s. Lucia V. e M. estratto dalla Chiesa di s. Sebastiano. Osso Gutturale di s. Costanza V. e M. Di s. Crescenzio M. Della Spalla di s. Lucido Vesc. e M. Della Testa di s. Luciano M. Della Testa di s. Emerenziana V. e M. Della Spalla di s. Giorgio M. Del Braccio di s. Anastasia V. e M. Della Testa di s. Paolina V. e M. Parte dell' Osso sacro di s. Ciriaca V. e M. Del Braccio di s. Irenea V. e M. Del Braccio di s. Gerardo M. Della Testa di s. Stefano Papa, e M. Articolo di Deto di s. Fedele M. Della Testa di s. Evenzio Prete, M. Della Testa di s. Procopio Martire. Della Costa di s. Restituta Vergine, e Martire. Osso di San Mauro Martire. Di San Ceriaco Martire. Della Testa de' Santi Floro, e Demetrio Martiri. Del Braccio di s. Clemente M. Del Braccio di Santa Ceriaca M. Del Braccio di s. Mercurio M. Della Spalla di s. Abbundanzio Diacono M. Del Braccio di s. Incerto M. Del Braccio de' Santi Giusto, e Maccario Martiri. Dello Stinco di s. Mariano M. Del Braccio di s. Zoilo M. Dello Stinco di s. Olimpio M. Dello Stinco di s. Calepodio Prete M. Dello Stinco di s. Antonio M. Di s. Anastasia M. Gavolla del Piede de' Santi Saturnino, ed Ireneo Martiri. Gavolla del Piede di s. Valente Diacono M. Della Testa di s. Orazio M. Del Braccio di s. Severio M. Della Testa di s. Ilario M. Del Braccio di s. Aquilino Prete M. Del Braccio di s. Merulo Monaco. Del Braccio di s. Ricetto M. Delle Sante Vergini Maurizia, Giulia, ed Eulalia Martiri. Delle Sante Flavia, e Domitilla Martiri. Di s. Sinforosa M. Di s. Giuliano M. Di s. Clarice V. e M. Del Cilizio, e Mantello del B. Amedeo.

deo. Del Cilizio di Santa Maria Maddalena Diſcepola di Criſto Noſtro Signore. De' Capelli di Santa Faziente Madre di s. Lorenzo Martire Levita. De' Capelli di s. Filippo Neri. Di s. Sinforoſa M. Di s. Vitale M. Pezza intinta nel Sangue di s. Filippo Neri. Del Berettino di s. Carlo Borromeo Card. Pezza intinta nel Sangue di s. Franceſco di Sales Veſc. De' Carboni, co' quali fu arroſtito s. Lorenzo, preſi da s. Lorenzo in Lucina, inſieme con il graſſo del medeſimo Santo. Del Sepolcro di Maria Vergine. Del Seditore, ove la Beatiſſima Vergine ripoſava. Della Menſa, colla quale Noſtro Signor Gesu Criſto fece l'ultima Cena a' ſuoi Apoſtoli. Del Sepolcro di dentro di Noſtro Signor Gesu Criſto. Dell' Oliveto, ove Noſtro Signor Gesù Criſto ſedè. Delle Sante Felicita, e Perpetua Martiri. Di s. Lucia Matrona Romana. Di s. Marta V. Di s. Eufemia V. e M. Di s. Sabina M. Di s. Geltruda V. la Giovane. Di s. Plautilla M. Di s. Pudenziana V. Di s. Emiliana V. Di s. Martina V. e M. Di s. Sabba Abbate. Di Sant' Hariione Abbate. Di Sant' Onofrio Anacoreta. Di s. Doſiteo Giovinetto. Di Sant' Egidio Abbate. Di s. Maccario Abbate. Di s. Pacomio Abbate. Di s. Doroteo Monaco. Di Sant'Abramo Eremita. Di s. Teodoro Monaco. Di s. Giovanni Eremita. Di s. Specioſo Monaco. Di s. Giona Monaco. Di s. Policarpo M. Di s. Paolo M. Di s. Griſogono M. Di s. Semplicio Senatore. Di Sant' Ernas Diſcepolo di s. Paolo. Di s. Giovanni M. Di s. Pudens Conf. Di s. Pancrazio M. Di s. Moisè Veſc. Di s. Cipriano Veſc. e M. Di s. Gregorio Agregentino, Di Sant' Ivone Conf. Di s. Cirillo Veſc. Di s. Norberto Veſc. Di Sant' Innocenzio Veſc. e Conf. Di s. Simone Meiafraſte. Della Spalla di s Giacomo Maggiore Apoſtolo. Della Spalla di s. Giacomo Minore Apoſtolo. Del Braccio di s. Filippo Apoſtolo. Vertebre di s. Bartolomeo Apoſtolo. Della Teſta di s. Barnaba Apoſtolo. Del Braccio di s. Mattia Apoſtolo. Articolo di Deto di s. Simone Apoſtolo. Articolo d' un Deto di s. Tommaſo Apoſtolo. Della Spalla di s. Matteo Apoſtolo. Del Braccio de' Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo.

Dello

Dello Stinco di Sant' Andrea Apoſtolo. Della Vertebre di s. Taddeo Apoſtolo. Del Braccio di s. Agoſtino Veſc. e Dottore. Del Braccio di s. Ambrogio Veſc. e Dottore. Del Braccio di s. Girolamo Dottore. Del Braccio di s. Bonaventura Veſc. Card. e Dott. Del Ginocchio di s. Aleſſio Conf. Della Teſta di s. Domenico Conf. Fondatore dell' Ordine de Predicatori. Oſſo Gutturale di S. Agneſa V. e M. Della Coſta di Santa Maria Maddalena Diſcepola di Criſto Signor Noſtro. Articolo d' un dito di s. Lucia V. e M. Del Braccio di s. Caterina di Siena Vergine. Del Braccio di s. Anna Madre di Maria Vergine. Della Teſta di s. Marco Evangeliſta. Due Oſſa di s. Luca Evangeliſta. Della Teſta, ed altre Oſſa di s. Stefano Protomartire. Del Braccio di s. Lorenzo Levita Martire. Cinque denti di Santa Paziente Madre di s. Lorenzo. Dello Stinco di s. Fabiano Papa, e M. Deto Pollice di s. Sebaſtiano M. Dello Stinco delli Santi Veſcovi Atanaſio, Giovanni Damaſceno, e Gregorio Nazianzeno. Parte della Ganaſſa con un Dente di s. Lazzaro Veſc., Fratello delle Sante Marta, e Maria Maddalena. Della Teſta di s. Alberto Conf. Carmelitano. Del Braccio di s. Paolo primo Eremita. Dello Stinco di s. Antonio Abbate. Oſſo Gutturale di s. Carlo Borromeo Arciveſc. e Card. Della Coſta di s. Filippo Neri. Del Braccio di s. Ignazio Lojola. Del Braccio di s. Franceſco Saverio. Un Dito del B. Luigi Gonzaga. Parte della Vertebre di Santa Paola Romana. Di s. Franceſca Romana. Di s. Bruno Veſc. e Conf. Di s. Giovanni Damaſceno. Della Coſta di S. Gio: Criſoſtomo Veſc. Dell' Oſſo del piede di s. Gregorio Taumaturgo Veſc. e Conf. Dello Stinco di s. Gregorio Papa, e Dottore. Del Braccio di s. Tommaſo d' Aquino Dottore. Gavolla del Piede di s. Stefano Re d' Ungheria. Della Spalla di s. Lodovico Re di Francia Conf. Dello Stinco di s. Elisbaam Re di Perſia M. Del Braccio del B. Ferdinando Re di Caſtiglia Conf. Del Braccio di s. Canuto Re di Danimarca Conf. Del Braccio di s. Ermenegildo Martire Re. Del Braccio di s. Filippo Benizj

Conf. Vertebre di s. Elzeario Conf. Dello Stinco di s. Melchiade Papa, e M. Della Testa di s. Tommaso Cantuariense Vesc. e M. Vertebre di s. Elena Imperatrice Madre del Gran Costantino. Del Braccio di Santa Eduige Regina di Polonia. Di s. Margherita Regina di Scozia. Di s. Delfina Veg. Regina di Francia. Di s. Edite Verg. Regina. Di s. Caterina Verg., Figlia di s. Brigida Svedese. Della B. Elisabetta Sorella di s. Lodovico Re. Di s. Serena Imperatrice Moglie di Diocleziano Imperatore. Di s. Monaca Vedova Madre di s. Agostino Vesc. e Dottore. Parte del Braccio di s. Martino Vesc. Turenense. Del Braccio di s. Bernardo Abbate di Chiaravalle. E della Spalla di s. Francesco di Paola Conf.

Sopra la Porticella dalla parte dell' Evangelo in diversi Reliquiaj.

Di s. Reparata M. Deto Pollice del piede di s. Pietro d' Alcantara. Del Braccio di s. Diego d' Alcalà. Di s. Caterina V. e M. Del Ginocchio di s. Lodovico Vesc. di Tolosa Fratello di Roberto Re di Napoli. Di s. Quirino M. Del Cappuccio del B. Antonio di Stroncone. Dello Stinco di s. Prospero M. Stinco di s. Feliziano Vesc. e M. di Foligno; la metà del quale ne fu donato alla medesima Città di Foligno. Stinco di s. Novato M. Stinco di s. Vittoria M. Mento con dicisette denti di s. Celestina M. Osso di s. Benigno M. Della Spalla di s. Eulalia V. e M. Di s. Reparata V. e M. Della Testa di s. Eugenio M. Del Braccio di s. Ruffino M. Del Braccio de' Santi Martiri Primo, e Casfrizio Vesc. Di s. Giustino M. Della Testa di s. Apra M. Del Braccio di s. Donato Vesc. e M. Della Testa di s. Massimo M. Della Testa di s. Costanzo M. Del Braccio di s. Giustino Prete M. Vertebre di s. Nicasio Vesc. e M. Gavolla del Piede di s. Trifone M. Del Piede di s. Onorato M. Osso di s. Mauro M. Di s. Apro Vesc. Vertebre di s. Martina V. e M. Gavolla del Piede di s. Vincenza M. Frammenti del Corpo di s. Ispalia V. e M. Del Ginocchio di s. Giuvenia

No-

Nolet. M. Vertebre di s. Nicaſio Veſc. M. Della Teſta di s. Agricola M. Della Teſta di s. Faoſtino M. Di s. Felice Papa Primo. Di s. Zaccaria Papa Primo. Di s. Anaſtaſio Papa Primo. Di s. Urbano Papa Primo. Di s. Pio Papa Primo. Di s. Cajo Papa Primo. Vertebre de' Santi Martiri Placido, Fulgenzio Veſcovo, Agabito Diacono, e Demetrio. Di s. Candida Penitente. Di Maria Solome. Di s. Maria Cleofa. Di s. Silvia Penitente. Di s. Taide Penitente. Di s. Maria Penitente d'Abramo Eremita. Di s. Teano Penitente. Di s. Maria Egezziaca. Di s. Aleſſandra Penitente. Di s. Olimpia Penitente. Di s. Eufroſina Penitente. Di s. Candida Diſcepola di s. Pietro Apoſtolo. Vertebre di s. Serapia V. e M. Oſſo impietrito di s. Clemente M. Vertebre de' Santi Martiri Tranquillino, Samnachio, e Saturnino. Oſſo del Piede di s. Marcellina M. Della Coſta di s. Teodora M. Dello Stinco di s. Innocenzia V. e M. Del Braccio, Teſta, ed altre Oſſa de' Santi Martiri Zenone, e Compagni. Del Braccio de' Santi Martiri Efrem Diacono, Mercurio, e Teodoſio. Della Coſta di s. Aorelio M. Del Braccio di s. Euſebio Prete M. Dello Stinco di s. Gallicano M. Dello Stinco di s. Zoilo M. Dello Stinco di s. Floro M. Vertebre di s. Virale M. Della Teſta de' Santi Martiri Innocenti Artemio, e Maſſimina V. Di s. Doroteo Prete M. Della Teſta di s. Marcellino Prete M. Di s. Marca V. e M. Di s. Sabino M. Della Teſta di s. Apro Veſc. Del Braccio di s. Donato Veſc. e M. Della Teſta di s. Maſſimino Veſc. Della Teſta di s. Coſtanzo M. Del Braccio di s. Giuſtino M. Tilo Vertebre di s. Nicaſio Veſ. M. Gavolla del Piede di s. Trifone M. Oſſo del Piede di s. Onorato M. Di s. Mauro M. Di s. Coſtanzo Conf. Parte della Vertebre di s. Agata V. e M. Parte della Ganaſſa con denti di s. Aorelia V. e M. Parte dell' Oſſo Sacro di s. Dorotea V. e M. Della Coſta di s. Antonino Arciveſc. di Firenze. Di s. Tommaſo di Villanova Veſc. Del Braccio di s. Franceſco Borgia. Della Spalla di s. Pietro Martire dell' Ordine de' Predicatori. Gavolla del Piede di s. Bonifazio M. Articolo d' un Dito di s. Primitiva V. e M. Dello Stinco di s. Ruffina. Del Braccio,

e due Vertebre de' Figliuoli di s. Ruffina Martire. Del Cranio di s. Gerardo Veſcovo. Di s. Roſa di Lima Vergine. Di s. Euſebio Papa Primo. Di s. Benedetto Papa Primo. Di San Simmaco Papa Primo. Di San Zoſimo Papa Primo. Di s. Marcellino Papa Primo. Di s. Celeſtino Papa Primo. Di s. Niccolò Papa Primo. Di s. Vitalino Papa. Di s. Leone Magno Papa. Di s. Semplicio Papa. Di s. Stefano Papa. Di s. Ilario Papa. Di s. Anacleto Papa. Di s. Ponziano Papa. Di s. Eleuterio Papa. Di s. Martino Papa. Di s. Cleto Papa. Di s. Felice Papa Terzo. Di s. Eutichiano Papa. Di s. Leone Papa Nono. Di s. Sotero Papa. Di s. Aleſſandro Papa M. Di s. Lino Papa. Di s. Siſto Papa Terzo. Di s. Bonifazio Papa Quarto. Di s. Felice Papa Secondo. Di s. Zaccaría Papa Primo. Di s. Anaſtaſio Papa Primo M. Di s. Urbano Papa Primo. Di s. Pio Papa Primo. Di s. Cajo Papa Primo. Di s. Agatone Papa. Di s. Leone Papa Secondo. Di s. Paolo Papa Primo. Di s. Gelaſio Papa Primo. Di s. Leone Papa Quarto. Di s. Dioniſio Papa Primo. Di s. Siſto Papa Secondo. Di s. Anterio Papa. Di s. Marco Papa Primo. Di s. Bonifazio Papa Quarto. Di s. Eugenio Papa Primo. Di s. Siſto Papa Primo. Di s. Leone Papa Terzo. Di s. Giulio Papa Primo. Di s. Lino Papa Primo. Di s. Lucio Papa Primo. Di s. Bonifazio Papa Primo. Di s. Paſquale Papa Primo. Di s. Telesforo Papa Primo. Di s. Felice Papa Quarto. Di s. Silveſtro Papa Primo. Di s. Leone Papa Primo. Di s. Damaſo Papa Primo. Di s. Eugenio M. Di s. Sergio Papa Primo. Di s. Ormiſda Papa Primo. Di s. Marcello Papa Primo. Di s. Urſo Veſc. Di s. Coſtanzo Conf. Di s. Pietro Nolaſco Conf. Di s. Calepodio Prete M. Di s. Teano Veſc. Di s. Giovanni Calabita. Di s. Vittorino Veſcovo, e M. Di s. Felice da Valois Conf. Di s. Beano Veſc. Di s. Egreppina V. Di s. Praſſede V. e M. Di s. Suſanna V. e M. Di s. Franceſca Romana Ved. Delle Sante Martiri Vergini Fede, Speranza, e Carità Sorelle. Di s. Teodora M. Di s. Efigenia V. Di s. Ermete M. Della Spalla di s. Dioniſio Breopagita. Del Braccio di s. Beda Prete. Della Teſta di

s. Pe-

s. Pelagia Penitente. Del B. Andrea d'Avellino. Vertebre di s. Ermete M. Diſcepolo di s. Paolo. Di s. Urſicino M. Dello Stinco di s. Lucio M. Dello Stinco de' Santi Martiri Tiberio, e Valeriano. Del Braccio di s. Leone M. Del Braccio di s. Apollinare Veſc. e M. Della Ganaſſa di s. Evariſto Papa M. Di s. Suſanna M. Del Braccio di s. Vittoria V. e M. Del Braccio di s. Marta V. e M. Vertebre della medeſima s. Marta. Un' Impolla di Sangue delle Medeſime Sante Vergini, e Martiri. Di s. Marta M. Del Braccio de' Santi Papi, e Martiri Zefferino Primo, e Marcellino Primo. Del Braccio delle Sante Vergini Fauſtina, e Lavinia. Oſſo di s. Bibiana V. e M. Della Teſta di s. Pio Papa. Del Braccio di s. Dorotea V. e M. Vertebre di s. Rocco Conf. Del Braccio di s. Artemio M. Dello Stinco di s. Gregorio Settimo Papa. Della Teſta di s. Pietro Aleſſandrino Veſc. Del Braccio di s. Feliziano M. Del Braccio di s. Giulio M. Dello Stinco de' Santi Baſilio Magno Veſ. Anſelmo Veſc. e Panuzio Abb. Parte della Coſta di s. Cecilia V. e M. Dello Stinco di s. Caterina V. e M. Dello Stinco di s. Orſola V. e M. Di s. Scolaſtica V. Sorella di s. Benedetto Abbate. Di s. Tereſa V. Carmelitana. Di s. Benedetto Abbate. Della Teſta di s. Tecla V. e M. Dello Stinco di s. Anaſtaſia V. e M. Del Braccio di s. Cipriano Veſc. Della Teſta di s. Felicita M. Dello Stinco di s. Aſpalia. Del Braccio di s. Feliciſſima. Dello Stinco di s. Biagio Veſc. e M. Dello Stinco di s. Eleuterio Abb. Deto pollice del Piede di s. Felice Cappuccino. Gavolla del Piede di s. Dafroſa Madre di s Bibiana. Della Teſta di s. Giulio M. Della Ganaſſa di s. Marina M. Del Braccio di s. Lucio M. Parte del Mento con ſei Denti di s. Marina M. Dello Stinco di s. Claudio M. Della Teſta de' Santi Quattro Coronati Martiri. Braccio delli Santi Veſcovi, e Martiri Caſſio, e Carpofero, e Gennaro Suddiacono. Della Teſta di s. Criſpino M. Del Piede di s. Candida Verg. e Martire. Del Braccio delle Sante Vergini, e Martiri Bona, Doda, Sabina, e Innocenza. Della Teſta di s. Felice Martire. Del

Braccio di s. Cordubia V. e M. E del Braccio di s. Floro M.

Le ſopraddette Sante Reliquie ſono ſtate collocate in un Reliquiajo d' ottone in forma di Libro; in due Reliquiaj di rame dorati, in forma d' Oſtenſorio; in un Reliquiajo di Criſtallo di Monte piramidato; in due Urne negre, ed una di Criſtallo con cento, e quattro Reliquiaj di Criſtallo; ſigillati da Monſignor Illuſtriſſimo Gaddi Veſcovo di Spoleto nel 1699. alli 16. di Ottobre.

Sopra gli armarj, che ſono più vicini alla cornice del detto Quadro dell' Altar Maggiore, ſi ammirano con ſtupido ciglio due Quadretti di circa due palmi, e mezzo d' altezza, in uno de' quali dalla parte del Vangelo è una modeſtiſſima Effigie della Gran Madre di Dio, e nell' altro dalla banda dell' Epiſtola è la decapitazione di S. Caterina, così al vivo e l' una, e l' altra eſpreſſe dal finiſſimo Pennello, che reſta ſoſpeſo a prima viſta il giudizio, ſe opera ſia della Natura, o dell' Arte. La Madonna ſi dice che ſia opera dell' inſigne Pittore Carlo Dolci, e S. Caterina del famoſo Guercino. Anche in mezzo alla Chieſa, incaſtrati nella muraglia, ſono di buoniſſima pittura due altri Quadri più grandi, colla figura in uno del Redentore del Mondo in forma d' Ecce Homo, e con quella della ſua Santiſſima Madre addolorata e piangente nell' altro. Sotto alla cancellata, nel piano a mano manca della Chieſa, ſtà ſepolto il corpo del Ven. Servo di Dio F. Michele di Collelungo, di cui parleremo a ſuo luogo nel compendio della ſua Vita; baſtando per ora d' accennare l' Iſcrizione, che in marmo bianco ſotto la ſua figura incaſtrato nel muro, dipinto a foggia di depoſito ſopra la ſua Sepultura dice

D. O. M.

Hic Ven. Servi Dei Corpus requieſcit Fratris Michaelis à Caſtro, cui nomen Collelongo, Urbis Veteris Diœceſis. Qui Mundo, ejuſque pompis renuncians Sac. Fratrum Min. hujus Seraph. Ref. Provinciæ S. Franciſci Habitum ætatis ſuæ An. XXI. ſuſcepit. In qua mira abſtinentia, &

zelo

zelo Regul. Obſerv. preditus, & apud ejuſdem Provinciæ Fratres nedum, ſed & apud ſæculares in magna fuit exiſtimatione. Hic in Conventu S. Franciſci Spoleti vitam gerens per Annos XVII. in Domino obiit A. D. M. D. C. LXXXII. Die ſecunda Februarii, Etatis ſuæ LXXX.

A' piedi della Chieſa vi ſono due Capelle, quell' a man deſtra annicchiata nella muraglia, è dedicata al miracoloſo S. Pietro d' Alcantara, e l' altra a man ſiniſtra sfondata, in cui è la ſepultura de' Signori Brancaleoni Nobili Spoletini, è conſegrata all' Immacolata Concezione di Maria ſempre Vergine, il cui Altare è privilegiato un giorno la ſettimana. Dalla parte del Vangelo di detto Altare è il Depoſito di pietre conce, ed intagliate del B. Franceſco di Pavia della nobil Famiglia Beccaría, ſenza eſſervi altro Epitaffio, o Iſcrizione, ſe nonche in una piccola nicchia ſopra la ſua ſteſſa Immagine dipinta in muro: *Obiit. M. CCCCLVI. Die XVI. Auguſti.* Credo però, che ſia abbaglio ne' numeri del milleſimo, e che in vece di 1456. debba dire 1454. mentre dicono le Cronache nel 3. lib. della 3. Part. al cap. 57. che egli in quell' anno ſe ne volaſſe alla Gloria. Ma per qual motivo foſſe fatto dalla Città di Spoleto queſto Depoſito, e come foſſe quivi trasferito il Corpo di queſto Beato, che prima giaceva nella Cappella di S. Bernardino fuora, e poco lungi da queſta Chieſa, ne parlero poi diffuſamente, contuttociò che vi accadde, nel fine della diſcrizione del Convento, giacchè detta traslazione ſucceſſe dopo che i noſtri Riformati ſono poſſeſſori di queſto Santuario.

A proporzione de' ſopraddetti Chieſa, e Coro è piccola la Sagreſtia, ma così bene ingrandita dalla pietoſa divozione de' noſtri Benefattori nelle ſupellettili, ſpettanti ſingolarmente al Sagro Altare, che può ſtare al pari delle più grandi della Provincia. In queſta Sagreſtia ſi conſerva il Berettino del prenomato Beato Franceſco di Pavia, per mezzo del quale più volte ha fatto grazie Iddio a chi divotamente ſi è raccomandato all' Interceſſione di

queſto ſuo fedeliſſimo Servo, e le viene tuttavia facendo.

Fu anche queſto Sagro Convento reſo molto illuſtre da i Venerabili Padri Antonio di Rimini, Antonio de' Tegrini di Piſa, e Demetrio dell' Inſubria, o Gallia Ceſalpani, i quali adorni di Virtù, e di Sante Operazioni, non che dotati di ſpirito di Profezia, ſi reſero molto chiari con i loro miracoli ed in vita, ed in morte. Venne al poſſeſſo di queſto Santo Convento il B. Paoluccio de' Trinci di Fuligno nell'anno 1373. in vigore della Bolla, altre volte citata, di Gregorio XI. data in Villa Nuova della Dioceſi d' Avignone. Quando poi da' Padri Oſſervanti ſe ne trasferiſſe il Dominio a' Padri Riformati, non ſi sà di certo; ſi crede però, e tienſi che foſſe nel principio della Riformazione, ſiccomme di tutti gli altri Santuarj, che oggi poſſeggono i Riformati in queſta Provincia dell' Umbria.

E queſto è quanto la ſcarſezza delle notizie mi permette di poter dire di tutto queſto Sagro Convento, il quale ſtende il ſuo ſito in una vallata del Monte, ſcoverto a mezzo giorno, e riparato a Tramontana, ed alla levata del Sole da' belliſſimi Boſchi di groſſi Elci, che ombreggiano a meraviglia i ſuoi dilizioſi ſtradoni, ed altri più ſtretti ſentieri, che conducono ad alcune grotte giù per le rupi del medeſimo Monte, nelle quali, è comun ſentimento, che ſi ritiraſſero molti buoni, e perfetti Servi dell' Altiſſimo, per più quietamente attendere alle loro alte contemplazioni; ond' è, che ciaſcheduna ha preſo il nome del ſuo Abitatore primiero, chiamandoſi ſino al preſente, chi grotta di S. Antonio, chi di S. Bernardino, e chi del B. Franceſco di Pavia, eſſendo come tali da tutti giornalmente con venerazione viſitate: Queſto Convento non ha Clauſura, ma ſibbene uno ſpazioſo recinto di muro a ſecco, dentro cui ſono Orti grandi, e belli, con diverſe ſtrade di paſſeggio, anche in buona parte coperte da' pergolati, e con ſua acqua viva, condottata pe'l tratto di mezzo miglio in circa. Il più ammirabile però che ſia

in

in queſt' Orti è un albero d' Amandole dolci, che per antichiſſima, e lunghiſſima tradizione ſi tiene, che lo piantaſſe colle ſue proprie mani il Serafico Patriarca Franceſco; ed e ſtato da molti oſſervato, che in mezzo di dette Amandole vi ſia un certo ſegno fuora dell' ordinario; altri aggiungono che ſia il ſegno del Tau; ma ſieno come ſi vogliano, la ſoſtanza ſi è, che ſono ſtate ſperimentate aſſai giovevoli per diverſe infermità da chi con divozione, e viva fede ne ha mangiate in caſo di ſuo preciſo biſogno, e ne ſogliono eſſere dimandate da' Benefattori, ed altre divote Perſone.

Fuora poi del Convento, per lo ſpazio d' un buon tiro di ſaſſo verſo l' Oriente, ſi dilunga in pianura un campo aſſai ſpazioſo, e ſenz' alberi. Or mentre una notte faceva orazione in Chieſa il più volte nominato B. Franceſco di Pavia innanzi matutino, come era ſuo ſolito di fare, udì un grandiſſimo rumore nel Boſco, ſi fè coraggio il buon Servo di Dio, ed uſcito fuora di Chieſa per vedere ſe che coſa ſi foſſe, vide nel medeſimo campo uno ſquadrone di Demoni a cavallo, tutti guerniti d' armi, ed ordinati in modo, come ſe aveſſero da combattere; conobbe ſubitamente il Beato la frode, e la malizia di que' Moſtri Infernali, e che ſtavano così apparecchiati per dare qualche aſſalto, e cagionare qualche graviſſimo danno; onde al diſiderio aggiugnendo ardentiſſime le brame di ſapere realmente la cagione, ebbe per rivelazione, che quell' armata di Diavoli ſignificava una diſcordia molto grande, che aveva da ſeguire in breve in una Congregazione di Religioſi, e che era ſtata così ad eſſo moſtrata, acciocchè egli pregaſſe divotamente Gesù Criſto, che per la ſua infinita Bontà, ſi degnaſſe di voler raffrenare l' impeto di que' forſennati, guidati da diabolici Spiriti, e di far ceſſare quella gran controverſia, da naſcere per opera dell' Inferno fra que' Religioſi. E così per le ſue Orazioni, e d' altri buoni Servi di Dio ſuoi Compagni fu mitigata la furia, e la forza di ſi crudeli Nemici, riparando in tal guiſa al gran travaglio, che pretendevano di cagionare i Demonj.

Soglio-

Sogliono dimorare in questo Convento circa 16 Religiosi, i quali vi si alimentano di cotidiana mendicazione, e con qualche maggior comodo di molti altri Conventi, per la somma sviscieratezza, divozione, e liberalità della Città di Spoleto, e de' suoi contorni.

Traslazione del Corpo del B. Francesco di Pavia.

Correva l'anno di nostra riparata salute 1642., quando la pietosissima Città di Spoleto, sempre inchinata alla divozione cristiana, determinò di trasferire in luogo più decoroso il Corpo del già detto B. Francesco di Pavia, in essecuzione del Voto, che aveva già fatto anni prima, per la grazia ricevuta dall' Altissimo, per mezzo di questo prodigioso suo Servo, d' estinguersi il grand' incendio, che mostrava di voler bruciare questo Monte tutto, se non fosse stato rattenuto, e raffrenato dalla validissima forza de' meriti del B. Francesco, e dalla sua potentissima Intercessione. Ottenutane adunque la necessaria licenza dalla Sagra Congregazione de' Riti, al primo d' Ottobre dell anno sopraddetto 1642. si mossero in compagnia di Monsignor Illustrissimo Lorenzo Castruccio, allora Vescovo degnissimo di Spoleto, i Signori Deputati dal Senato della Città, ed altre Persone nobili, e trasferitisi tutti, coll' assistenza del P. Guardiano del Convento, e de' suoi Religiosi alla Cappella di S. Bernardino, (che, come dissi sta fuora, e nella piazzeta della Chiesa) e quivi disumato il S. Corpo, fú trovato, che una radica d' Elce (de' quali e pieno tutto quel contorno) gli si era dilungata dal capo fino alla pianta de' piedi. Ma ricordandosi allora i Frati, che questo buon Servo di Dio avea sempre rimostrato in vita un ardentissimo disiderio d' esser seppellito, dopo la sua Morte, alle radici d' un Elce, d' unanime consenso attribuirono tutti questo fatto alla Divina Virtu, che volle s' adempiesse la volontà di questo suo umil Servo; siccome con non minor prodigio aveva prima disposto, che fosse qui tumulato il suo B. Corpo. Fu tagliata la detta radica, ed insieme colle sue Sagre Reliquie con somma riverenza, e venerazione furono portate alla Chiesa Maggiore,

e col-

e collocate nel già detto Depoſito della Cappella della Santiſſima Concezione di Maria dal prenomato Monſig. Veſcovo colle ſue proprie mani. Non ſucceſſe in quel punto miracolo alcuno, che ſi ſappia, forſe perche d' ordine della detta Sagra Congregazione fu fatta queſta Traslazione ſilentemente, e ſenza concorſo di popolo. Oggi però ſi vedono appeſi al ſuo depoſito molti voti di tavolette,e d'argento.Fra le ſcritture di queſto Convento ho trovata la ſeguente memoria, che per contenere la ſopraddetta Traslazione,mi e paruto bene di ponerla in queſto luogo.

Ad Majorem Dei Gloriam.
Oſſa Servi Dei B. Franciſci Beccariæ de Papia
Urbano Octavo Pont. Max. Regnante
Sacra Rituum Congregatione annuente
Ex Ædicula S. Bernardini in qua jam A D. 1454.
Sub die 16. *Auguſti condita fuerant, iniuria demum*
Temporis incongrua, ac minus tuta
In locum hunc tutiorem, magiſque decentem
Ex Senatus, Populique Spoletini conſulto
Publicis votis, ſumptibuſque
Procuratum, atque
Excultum
In capſam hanc plumbeam
Illuſtriſs., & Reverendiſs. Dominus Laurentius Caſtruccius
Nobilis Lucenſis
Epiſcopus Spoletinus ſuis manibus tranſtulit,
Recondidit, ac claudi juſſit
Adſtantibus
RR. PP. Guardiano, ac Fratribus S. Franciſci e Monte-Luco
Ac
Perilluſtribus Viris D. Euſebio Ancajano Canonico
Eccleſiæ Cathedralis Spoleti,
D. Juliano Ruffo, ac Domino Aliprando
De Domo, ad prædictam translationem
Curandam ab eodem Senatu
Deputatis
Die prima Octobris Ann. 1642: Po-

Pochi giorni dipoi la ſopraddetta Traslazione ſucceſſe un' inſigne Miracolo nella perſona d' un Giovinetto d' Ancarano, Caſtello del Territorio di Norcia, il quale portatoſi a queſto Sagro Monte per ſoddisfare al voto ch' egli avea fatto al P. S. Franceſco, per ricever la grazia di guarirlo d' una frattura dell' eſtremità d' un gomito, che ſi congiunge alla ſpalla, la quale eſtremità per una repentina caduta non ſolamente era reſtata infranta, ma uſcita eziandio dal ſuo luogo, ed attraverſata, onde il braccio era del tutto perduto; portatoſi, diſſi, a tal fine a queſto Santuario, e ſpogliatoſi nella Chieſa del ſuo veſtimento di color cinericio, l' offerſe al Serafico Padre, ad eſſo con ferventiſſime preghiere raccomandandoſi per la bramata ſanità del ſuo braccio. Or mentre così orando tentava di riportarne la Grazia il Giovinetto ſtorpiato, rivolgendoſi vide un Religioſo, che orava dentro la Cappella, davanti al nuovo Sepolcro del B. Franceſco di Pavia, dal quale fu interrogato, ſe aveva ferma fede che quel Beato (del cui Corpo poc' anzi ſen' era fatta ivi la Traslazione) gli aveſſe potuto reſtituire la ſanità interamente? a cui riſpoſe il Giovinetto prontamente di ſi; replicò quel Religioſo, confortandolo a raccomandarſegli di cuore, che nel dopo Veſpro gli averebbe moſtrate le ſue Sante Reliquie, come poi fe; imperciocche verſo la ſera del medeſimo giorno, da F. Pietro di Triponzo Cherico Sagreſtano gli furono moſtrati il Berettino, e la Corda del detto B. Franceſco, al tatto delle quali Sagre Reliquie ſentì quel Giovinetto una certa commozione nel braccio offeſo, qual poi nella mattina ſeguente reſtò del tutto libero, e ſano, come ſe mai vi foſſe ſtato male alcuno. Fra i Teſtimonj molto degni di fede, che conteſtano queſto miracolo, oculatiſſima teſtimonianza è quella che ne fa da Sacerdote il detto Padre Pietro di Triponzo, il quale con ſuo giuramento, *tacto pectore Sacerdotali*, depone fedelmente tutta la verità ſopra eſpreſſa del Miracolo, e d' avere il tutto veduto con i proprj occhi,

chi, e toccato colle ſteſſe mani. Chi brama di udire coſe più rimarcabili, e prodigioſe di queſto gran ſervo di Dio, legga il Terzo lib. della 3. Part. delle noſtre Cronache, mentre io non mi ſono curato che di paſſeggiare quelle coſe, che ſolo attengono alla diſcrizione di queſto Convento.

Non ha mai mancato la divotiſſima Città di Spoleto di far ricorſo ne' ſuoi maggiori biſogni alla validiſſima Protezione del noſtro B. Franceſco di Pavia, e preciſamente in tempo, che ſofteneva graviſſimi Terremoti vi accorſe tutta penitente con ſolenniſſima Proceſſione del Capitolo, Collegiate, Regolari, e Compagnie de' Secolari, accompagnati dal Veſcovo, Magiſtrato, e popolo innumerabile, portandoſi tutti con indicibile compoſizione al bacio della ſua Ven. Immagine, che ſta poſta ſopra il ſuo Depoſito già detto, con ivi laſciarſi da ciaſcheduno qualche tributo di cera; dopo di che, per l' incapacità della Chieſa, fu fatto a quel gran Popolo nella Piazza una Predica Miſſionaria da un Padre Geſuita. E ciò occorſe nella Vigilia della Santiſſima Annonziata del 1703.

Del Convento di S. Franceſco dello Spiego.

NElla Dioceſi di Narni antica Città dell' Umbria, in diſtanza ſette miglia dalla parte dell' Oriente, è fra gli altri un Monte aſpriſſimo, chiamato da molti antichi Scrittori l' Eremo di S. Urbano, così detto da un Caſtello di queſto Nome, nel cui Territorio, ed al cui fianco alla levata del Sole s' inalza ſpaventoſamente l' orrido, ed iſpido Monte già detto. In oggi però queſto Monte viene comunemente chiamato - lo Spiego - forſe per corruzione di lingua, o per isfuggire il ſuo latiniſmo di Speco; che ſe *Specus* altro

tro non risuona in volgare, che solitaria spelonca, non sò, se gli antichi Anacoreti n' abitassero mai una più terribile di questa. Ed in fatti questo nome di speco spiega assai bene l' orridezza del Monte, il quale benche tutto ombreggiato da grossi Elci, Castagni, ed altri Alberi di varie specie, ha nulladimeno molte orribili, e spaventose caverne, che molto si concentrano in esso, e fanno cadere in mente che vi si potessero cagionare al gran tremar della Terra nella morte del Redentore del Mondo. Ma con tutto che questo sito di sua natura, e per se stesso sia orrido, ha contuttociò alcuni Castelli attorno, che lo rendono pratticabile; ed è di molta più adorabile divozione, per essere uno de' primi, e più celebri Santuarj della Religione Serafica, perche quivi ritirossi per più quietamente attendere alle sue alte, e frequenti contemplazioni il Serafico Patriarca. Quì si venera quel Sagrosanto Oratorio, in cui ottenne il Santo Padre da Dio per se, e per tutti i suoi Frati puntualmente osservanti della sua Regola, ed anche per tutti i loro Benefattori, que' sette privilegj, de' quali diffusamente si parla nella prim. Part. delle Cronache al Cap. 15.; e nelle Conformità del Pisano a c. 131. che io per comodo, e consolazione de' Divoti ricompendierò brevemente, ed è il primo: Che se i Frati saranno di buona intenzione, saranno in tutto diretti dallo Spirito Santo. Secondo, che nel decorso di questa vita saranno difesi nelle tentazioni, ne potranno cadere ne' lacci del Demonio, e molto meno precipitare nella fossa del peccato mortale. Terzo, che da questa passeranno talmente netti all' altra vita, che non gli sarà d' uopo trattenersi nel Purgatorio; onde liberi, e spediti se ne voleranno direttamente alla Gloria. Quarto, che se con fedeltà, e fervore osserveranno la loro Regola, dettata già dallo stesso Dio, meriteranno d' udire, e di ottenere ciò, che fu promesso, e poi atteso dal Signore agli Apostoli, quando disse loro: Voi che lasciaste tutte le cose, e seguitaste me, sederete nel trono, e giudicherete gli altri. Quinto, che

quelli,

quelli, che averanno particolar divozione all' Ordine, ed a' ſuoi Religioſi, ſovvenendoli ne' loro biſogni, Iddio li proſpererà ne' beni di queſta vita, e gli darà la ſua Santa Grazia, per poi farli Eredi della ſua Gloria, perſeverando eſſi ſino al fine. Seſto, pe 'l contrario tutti quei, che perſeguiteranno l' Ordine, e non ne faranno la penitenza devuta o preſto moriranno, o viveranno in travagli, e maledizioni di Dio. Settimo, che queſta Religione durerà ſempre, e ſino alla fine del Mondo, nè mancherà mai a' ſuoi Profeſſori la neceſſaria temporal provviſione per ſoſtentarſi; e vi ſaranno ſempre Religioſi di buona, e ſanta Vita, non che zeloſi di Dio, e della Religione. Queſte, ed altre grazie ſpecialiſſime ricevè dal ſuo amato Signore il fervoroſiſſimo P. S. Franceſco nel ſopraddetto Sagroſanto Oratorio; appreſſo a cui è un' anguſtiſſima ſtanziolina con un letticciuolo di legno a cataletto, oggi in buona parte tagliato, e portato via dall' indiſcreta divozione de' Fedeli. In queſto tugurietto ſtavaſene il Santo Padre, quando gravemente ammalato, e voglioſo d' un poco di vino, ne avendone, comandò che gli foſſe portata dell' acqua, la quale con un ſegno di Croce convertì in iſquiſitiſſimo vino; e bevendone ſi ſentì talmente ricreato, che parveli di tornare a nuova vita. Fuora, e vicino a queſta capanna piuttoſto che cameretta, ſi ammira quel Sagro monticello di pietra, fatto dalla Natura in guiſa di colonna, ſopra cui comparve, e ſi posò l' Angelo, quando con un arcata di violino ſedò al Serafico Padre tutta l' acerbità del graviſſimo male, che un' altra volta ſentiva. In faccia al ſopraddetto Oratorio ſi vede una grotticella incavata nel maſſo vicino del Monte con un Altarino in mezzo, in cui ſi dice che celebraſſe il Glorioſo S. Bernardino di Siena; ed in un altra di ſotto, e giu per la ſtrada del Monte che conduce al Convento, ſoleva ſpeſſo, e lungamente trattenerſi il prodigioſo S. Antonio di Padova; vi ſono ancora molte altre ſimili grotticciuole, ove ſi ritiravano que' primi Santi Religioſi, e pur oggi coſtumano di frequentarle i

buoni

buoni Frati, che dimorano in detto Santo luogo, a far le loro Orazioni.

Si cala poi alla cisterna, la cui acqua, come dissi, fu cangiata in vino dal nostro Gran Patriarca Francesco, e sino al presente opera per essa Iddio infiniti prodigj a chi con divozione, e viva fede ne beve; e vicino a detta cisterna si trova un' antichissima Chiesiuola, chiamata comunemente di S. Silvestro, tenuta in somma venerazione da tutti per la fissa oppinione, che in essa il Serafico Padre s' impiegasse di continovo nelle Divine lodi, e che vi sieno sepolti due Santi Corpi, senza però saperssi in qual parte di essa. E nulladimeno tradizione, anche appresso del P. Gaudenzio di Perugia ne' suoi Manoscritti latini, che uno di detti S. Corpi sia del B. Pietro da Rieti, che nel Secolo quartodecimo del Signore mirabilmente ampliò la divozione, e venerazione di questo Santo Luogo colle sue penitenze, vigilie, orazioni, ed assidue contemplazioni, dove parimente morì, e fu sepolto con gran fama di santita nel 1464.

Contiguo alla detta Chiesa di S. Silvestro fu fatto fabbricare da S. Bernardino di Siena un angustissimo Convento per l' educazione di que' Giovini, che chiamati da Dio, si eleggevano di militare sotto la Serafica Insegna, e questo fu fatto con si estremo rigore di povertà, che inorridisce, e cagiona insieme meravigliosa divozione in chi lo mira. Ha egli un solo rustico, e piuttosto orribile Dormitorietto colle sue tanto anguste camerette, che per entrarvi bisogna ben chinarsi colla vita, e dentro hanno poco piu spazio che per un povero letticciuolo. Ben' e vero pero, che per essersi moltiplicati i Religiosi sono stati costretti i Posteri, e più i nostri PP. Riformati di fabbricarvi, ed aggiugnervi, benche in piccolo, tutti que' comodi necessarj ad un ben regolato Monasterio, sicche in oggi ancor questo Convento ha ben diposte tutte le sue Uffizine, e provvedute di tutto il bisognevole al sostentamento de' poveri Frati, che ivi alla giornata dimorano. Essendovi

ancora

ancora una Camera con Libbri ſufficienti da tenere occupati i Religioſi nell'ore, che non ſono impiegati nel più preciſo ſervizio di Dio, del Coro, e della Chieſa. Dal detto Dormitorio di S. Bernardino ſi cala per una roza ſcala di pietre vive non conce al Refettorio del medeſimo S. Bernardino, ove ſino al preſente ſi conſerva come Sagra Reliquia, difeſa da una Cancellata di legno, la propria menſa colla ſua ſpalliera parimente di legno, in cui ſoleva mangiare il detto S. Bernardino co' ſuoi SS. Compagni. La detta Menſa è di lunghezza 14. palmi e mezzo, di larghezza tre, e la ſpalliera, che tira da capo ſino a piedi del detto Refettorio, ha tutta la ſua lunghezza di diciotto palmi, e mezzo romani. Di qui poi s' entra nel Coro aſſai anguſto, e ſi paſſa alla Sagreſtia decentemente ornata, e rifinita di ſupellettili Sagre. La Chieſa, che attacca al Convento dalla parte dell' Occidente ſimilmente è piccola, tutta liſcia, e divota; ed ha una ſola Cappella sfondata a mano manca nella metà del ſuo corpo, baſſa, ſemplice, e con un ſolo Quadro di pittura ordinaria ſopra l'Altare; oltre a queſta Cappella non è altro Altare che il Maggiore, o del Santiſſimo Sagramento, ſopra cui è un gran Crocifiſſo di rilievo colle Sagre Immagini dipinte in tela dall' una, e dall' altra parte della Beatiſſima Vergine, e di S. Giovanni; e queſto Altare è privilegiato un giorno per ſettimana. Dentro la muraglia del lato ſiniſtro del detto Altare v' è una nicchia riquadrata con graticcia di ferro, e porticina di legno ben ſerrate con chiavi, e dentro vi ſi conſervano molte Sagre Reliquie, delle quali non ho potuto trovar l'autentica, che de' ſoli Martiri di Criſto Teopiſto, Baſſo, Pellegrino, e Valentino, partitamente accomodate in due Urnette dipinte, e dorate. Vi ſono ancora due Reliquiaj aperti, due vaſetti di criſtallo, ed un quadretto con diverſe Reliquie, ove ſembra d' eſſere anche il legno della Santiſſima Croce, ma per non eſſervi, come diſſi, l' autentica non li ſpecifico. V' è parimente con ſua iſcrizione un vaſetto di vetro con olio, che fu provve-

duto miracoloſamente dal Cielo a' Religioſi di queſto Convento per compire la Quareſima della Benedetta, come più diffuſamente ne parleremo quì ſotto; e vi ſi cuſtodiſce inſieme un Calicetto con ſua patena di ſtagno, e ſopraccalice verde all'antica, col quale comunemente ſi dice che celebraſſe S. Bernardino di Siena; ed un Elmo di ferro, che ſerviva d'appozzatoja in tempo del P. S. Franceſco, dentro cui egli cangiò l'acqua in vino, come ſi è detto di ſopra. Queſte ſono le preciſe Reliquie cuſtodite in queſta Chieſa, oltre alla Santità del Luogo, che tutto è un Reliquiajo famoſo abitato da tanti buoni, e Santi Servi di Dio; ed oltre ad una Camicia di lino, che ſi conſerva in una ſcatola nella Camera del P. Guardiano del Convento, la quale per eſſere ſtata poſta ſopra il Corpo del B. Antonio di Stroncone opera meraviglie; e la detta Camicia ha la ſua propria autentica del P. Miniſtro Provinciale, e raddoppiata legalizazione di due impronte del piccolo Sigillo della ſteſſa Provincia.

Queſto povero Convento non ha Clauſura, nè gran comodo d'orto, tuttavolta l'induſtria de' Religioſi ha ſaputo ritrovar tanta terra in molte piccole ſpianature del Monte, che baſta per l'uſo de' Religioſi, e per conſolare i Benefattori che dimandano erbaggi. Ha il ſuo Chioſtrino aperto dalla parte Aquilonare con una belliſſima veduta di gran tratto di paeſe, tutto variato in Monti, in Colline, in Pianure, ed in molti Luoghi murati; il rimanente poi è a portico con baſſiſſimi archetti, tutto fatto alla roza ſino al di fuora della Chieſa, che ſpira gran divozione. Anche i Sommi Pontefici ſon voluti concorrere ad illuſtrare queſto Santuario colle loro Indulgenze; onde, oltre alle ſolite Stazioni già conceſſe alle Chieſe della Religione Serafica, ſi è di più compiacciuto il Pontefice Regnante Clemente XI. d'arricchir queſta Chieſa di S. Franceſco dello Spiego con cento giorni di rilaſſazione di penitenza a tutti quei, che v'interverranno alle Litanie della B. Vergine, che vi ſi recitano, o cantano da' Religioſi in

ſi in ciaſcheduna Domenica dell'anno, ed in tutte le Feſte della gran Madre di Dio, pregando ivi il Signore per la pace, e concordia tra Principi Criſtiani, per l'eſtirpazione dell' Ereſie, e per l'eſaltazione della Santa Chieſa Cattolica. E con altro Breve concede parimente altri cento giorni d' Indulgenza a tutti i divoti Fedeli, che fervoroſi concorreranno alla Proceſſione, che da detti Religioſi in tutte le Feſte ſi fa dalla detta Chieſa ſino al ſopranominato Oratorio del P. S. Franceſco, dove da' medeſimi ſi canta l' Antifona : *Salve Sancte Pater, &c.* e dopo breve Orazione ſi proſeguiſce la Proceſſione per altre vie ſino alla predetta Chieſa del Convento, cantandovi alternamente col popolo le Litanie ſemplici de' Santi, e terminando con divoti Verſetti, ed Orazioni per implorare il Divino ajuto ne' noſtri più preciſi biſogni, col mezo efficaciſſimo del grand' Amico di Dio, e ſuo fedeliſſimo Servo Franceſco. Intorno a qual Proceſſione parmi debito di narrare a ſempiterna gloria del Sommo Dio, e del ſuo gran favorito Franceſco, per inanimire i Superiori a rimoſtrarſi ſempre piu fervoroſi nel mantenimento d' una divozione così gradita al Cielo, e per accendere il deſio d' intervenirvi umili, raccolti, e volontarj i miei Correligioſi Fratelli ad imitazione degli Angeli ſteſſi; mentre è noto che nel principio dell' invenzione di detta Proceſſione nell' anno dall' Incarnazione del Verbo 1704. ritrovandoſi di famiglia in queſto Santuario dello Spiego il P. Evangeliſta di Spuleto Sacerdote Lettore, e Predicatore di queſta noſtra Provincia Serafica Riformata, fu più volte, a perſuaſione di quel Curato, e a piacere di Monſignor Picarelli allora Veſcovo di Narni, mandato dal ſuo Superiore locale ad aſcoltar Confeſſioni, e miniſtrar la parola di Dio nel Caſtello di Finocchieto, circa quattro miglia diſtante dal prefato Santuario, o Convento; accadde una volta fra l'altre in una delle feſte principali del Signore (di cui preciſamente non ha potuto il detto Padre ricordarſi) che eſſendoſi colà portato a tal fine di confeſſare, e

predicare ſentiſſi e dentro, e fuora del Confeſſionale narrare da molte divote Perſone del prefato Caſtello il ſeguente prodigioſo avvenimento. Era su la mezza notte quando alcuni di quegli Abitanti, non iti ancora a ripoſare, udirono inſolitamente il ſuono della Campana dello Spiego, che chiamava, conforme è ſolito, que' Religioſi al Matutino; a qual novità uſciti alcuni dal Caſtello, e fiſſando i loro ſguardi verſo il predetto Convento, videro con ſua gran meraviglia, ed udirono con non meno ſtupore (non ſolamente queſti, eziandio altri da eſſi avviſati, ed invitati alla vaghezza dello Spettacolo) giù pe' l Monte sfilarſi una molto nobile, e copioſa Proceſſione di Religioſi con fiaccole acceſe in tal guiſa, che facevano apparire un dichiaro, più anzi che lucido dallo ſplendore delle Sagre veſtimenta, con che molti comparivano ricoverti, ed ornati; la qual Proceſſione moſtrando di partirſi dall' antico Oratorio del P. S. Franceſco su la pendice del Monte, giva verſo la Chieſa del Convento, come appunto ſuol farſi da' Frati ogni Domenica, ed altre feſtività di precetto dell' anno. Paſſo più avanti queſto ſtupore, poichè udirono (benche in lontananza di circa quattro miglia, come diſſi) armonioſi concerti, e dolciſſime melodíe, ſenza però diſtinguere le parole; ſicchè ne ſentivano tanta interna dolcezza, e ſovrabbondante conſolazione, che quaſi eſtatici, ſembravagli di ſtare in un Paradiſo. Tanto diſſero, e conteſtarono i ſopraddetti all' accennato Padre, dal quale interrogati più volte diligentemente, e con varie maniere ſopra il prenarrato ſucceſſo per iſcorgere ſe foſſe verità, oppure illuſione, trovò ſempre tutti uniformi nell' eſſenzialità, ed ordine del racconto. Onde conoſcendo beniſsimo il detto Padre e per naturale immaginazione, e per iſpirazione Divina, che non poteva eſſere ſtata che Angelica la detta ſolenniſſima Proceſſione (atteſo che in quel Convento non erano che pochi Frati, ne coſtumavaſi di far proceſſioni a mezza notte, ne vi ſi trovavano paramenta Sagre così nobili, ne tanta ricchezza di Torce, e ne voci così

ſono-

ſonore, che ſi aveſſero a far udire quattro miglia lontano) fu fatta dal medeſimo a quel Popolo nella pubblica Chieſa una morale eſſortazione a propoſito, e ſe ne fe ritorno al ſuo Convento dello Spiego, per participare la rarità del prodigio a' ſuoi Correligioſi Fratelli, che unitamente ne lodarono, e benediſſero Iddio, infiammandoſi tutti a proſeguir con più zelo il di freſco cominciato ſpirituale eſſercizio di portarſi ogni feſta proceſſionalmente, cantando lodi al Signore, a viſitare la ſopraddetta Santa Cappella del Serafico Patriarca in quella guiſa, che già di ſopra accennammo; mentre l'amoroſiſſimo Iddio gli aveva con ſi chiare note moſtrato il ſuo ſingolar gradimento, che foſſe con tal Proceſſione onorato quel Sagro Monte, e quel terreſtre Paradiſo del ſuo novello Adamo Franceſco.

Ma oh Dio! che pur permette il Cielo che ſucceda un Guardiano in queſto S. Luogo, che laſcia (non sò per qual fine, o cagione) una divozione sì bella, sì Santa, ed al Signore cosi piacevole, e grata. Fù diſmeſſa, diſſi, per qualche tempo la ſolita Proceſſione, di che ſdegnatoſi per divina diſpoſizione, come ſi può piamente credere, un grande ſciame d' Api, che avevano fatto l' Alveo in un groſſo Elce fuora della Chieſa, ſi partirono da queſto loro antico Cupello, quaſi nauſeate, (come vero ſimbolo di ſaviezza) dalla gravezza di tale inconſiderata imprudenza, nemmai più vi ritornarono, ſe non dapoi che da un altro nuovo Superiore di quel Convento ſi ricominciò il divoto eſſercizio della Proceſſione già detta, come a farſi ſino al preſente ſi ſeguita, e pregovi iſtantemente a proſeguire per quanto vi è caro il piacere del Cielo ſino all' ultimo della Religione, tutti o miei cari, ed amati Padri, e Fratelli preſenti, e futuri; mentre Iddio con coſì alte maniere, e con tali portentoſi prodigj ci apre l'adito al ſuo Santiſſimo Cuore per rimoſtrarne il ſuo S. Volere. Non è percio veriſimile, nè molto credibile, che abbia mai voluto permettere il Serafico Padre, che in un Luogo così Santo, tanto da lui amato, e reſo così adorabile per tante, e così

ſtupende meraviglie, che operò in eſſo, vi dimoraſſero mai Religioſi, che non foſſero di più ſtretta Oſſervanza, e zelantiſſimi; e ſiccome queſti per promiſſione di Dio non ſono mai mancati nella Religione, così biſognerà dire, che ſin dal principio dell' Ordine ſiaſi qui ſempre ſoſtenuta la più ſtretta Oſſervanza; qual Convento reſto poi a' Padri della Riforma nel ſepararſi qnelli della Famiglia dalla più ſtretta Oſſervanza, e ſempre vi ſi ſono mantenuti, e vi ſi mantengono in numero di dieci, o dodici di cotidiana mendicazione con gran ſaggio di ritiratezza, e chiaro eſempio di ſtraordinaria bontà appreſſo al ſecolo.

Prodigioſi ſucceſſi per la bontà de PP. Riformati del Convento di S. Franceſco dello Spiego.

Non ha dubbio che ſieno innumerabili, e continovi ſino al noſtro tempo i maravigliosi ſucceſſi di grazie, compartite dalla Somma Bontà di Dio a' veri ſeguaci, Figliuoli, e Benefattori del Santo Padre, e gran Patriarca Franceſco, ſingolarmente abitanti ne' luoghi da Eſſo ſantificati colla ſua permanente preſenza; Nè deve aver difficoltà di crederlo chi (ſe non l' ha ſperimentato per ſuo demerito, e per ſuo proprio difetto) può leggerne pieni copioſi Volumi di tutti quei, che hanno ſcritto de' Fatti, e delle Glorie della Religione Serafica, come ſi può più preciſamente vedere appreſſo l' Autore delle Cronache antiche, il Gonzaga, il Vadingo nelle ſue Conformità, ed il Soſpello nel ſuo Orbe Serafico, ec. Ad ogni modo pare debbito della mia penna di laſciarſi cadere in tal propoſito, perchè non vadino del tutto in obblivione, alcune ſingolarità degne d'eterna memoria, avvenute in queſto Sagro Convento ſin dal 1678. non avendo potuto trovare gli anni antecedenti al detto, che confuſe memorie di non bene ordinati racconti di qualche Vecchio ancor vivo; ond' io, che profeſſo di ben fondare ogni rapporto di queſto mio Cronologico racconto, e di non riferire ſe non quanto poſſo provare con ſode, e giurate atteſtazioni, volentieri le tralaſcio, benchè di coſe prodigioſiſſime

della

della ſempre più ammirabile Provvidenza di Dio a favore de' Poveri Frati del ſopraddetto Convento:

Nell'anno dunque già detto 1678. nel meſe di Febbrajo, il penultimo giorno della Quareſima della Benedetta, ſolita a digiunarſi in queſta noſtra Santa Provincia, benchè ſia poſta in libertà dalla Regola, reſtò il Convento affatto privo d' Olio (eſſendone ſingolarmente in quell' anno una ſenſibiliſſima ſcarſezza, contuttochè ne ſia abbondantiſſimo il Paeſe,) onde diſſe il Cucinaro, che era in quel tempo F. Benedetto di S. Reſtituta, al P. Guardiano, che chiamavaſi P. Franceſco dal Poggio, che già l'Olio era finito, ed il P. Guardiano gli riſpoſe, che faceſſe al meglio che aveſſe potuto, che poi Iddio provvederebbe col ſuo Divino ajuto; allora il Cucinaro ſi portò alla Diſpenſa, e lavate tutte le brocche, le ripoſe ne' ſuoi luoghi col ſotto di ſopra acciocchè meglio ſcolaſſe l'acqua, con cui lavate le aveva. Andò poi un altra volta il detto Cucinaro in Diſpenſa a prendere de' legumi per fare il pranzo a' Religioſi, ed in aprendo la porta vide con ſuo grande ſtupore una brocca in mezo della ſtanza, rammentandoſi egli beniſſimo d' averle tutte poſte a ſuo luogo, e nel proprio ſito nella forma già detta, onde appreſſatoſi ad eſſa la trovò con ſua maggior' ammirazione, che tutto lo fe voltare in ſudore, piena d' Olio, ſenza poterſi perſuadere d' onde foſſe potuto venire il detto Olio, mentr' egli teneva ben ſerrata con chiave la detta Diſpenſa; ma non è gran coſa che Eſſo non capiſſe i prodigj del Cielo, tant' altre volte ſperimentati da' veri Figliuoli del gran Patriarca de' Poveri, mentre era Giovine novello alla Religione, e di poco tempo fuora del Noviziato. Si fece però d'animo, e ſenza farvi ſopra più matura conſiderazione venivaſi chetamente ſervendo appoco appoco del detto Olio pe'l biſogno della Cucina, al che i Religioſi non mancavano di ſentire nelle vivande nuovo, e non più ſperimentato ſapore, ſenza ſapere d' onde veniſſe. Ciò durò ſinoatantochè ritornando una volta al Convento

con un poco d' Olio il Cercatore chiamato F. Giuſeppe da Vagone, e volendo vuotare il detto Olio della Cerca in quella medeſima brocca del miracolo, perche non lo faceſſe, fu forzato il Giovine Cucinaro di narrargli il ſucceſſo, e come aveva trovata la detta brocca piena d' Olio in mezo della Diſpenſa; allora il Cercatore ſi portò ſollecitamente a narrare il tutto al P. Guardiano, il quale portandoſi ſubito con gli altri ſuoi Religioſi al detto luogo, e facendoſi diſtintamente raccontare dal medeſimo Cucinaro la pura verità del fatto, ne reſero unitamente grazie al Signore, ed il reſtante di quell' Olio miracoloſo fu diſpenſato in molte parti del Mondo, ed anche a Principi d' Altezza, avendo per eſſo operato Iddio infiniti miracoli, e fatte innumerabili grazie ſino a queſti noſtri giorni correnti, come io ſteſſo ne ho eſatte molte atteſtazioni giurate ſul Vangelo, e ſottoſcritte di propria mano, e le ho poſte nell' Archivio di S. Damiano d' Aſſiſi. V' aggiungono ancora alcuni Religioſi il ſecondo miracolo, e dicono d' averlo udito raccontare da que' Frati ſteſſi, che allora dimoravano in queſto Convento dello Spiego, cioè, che eſſendo nato il dubbio fra detti Frati, ſe foſſe ſtato provveduto da Dio, o no il ſopraddetto Olio, fu pulita la lampada, che di continovo arde al Santiſſimo Sagramento, ed empiutala con eſſo, ardette tre giorni continovi, ſenza conſumarſene goccia, onde rendendone nuove grazie al Signore fu levato dalla lampada il miracoloſo, e vi fu poſto dell' altro Olio, conforme al ſolito, della Cerca.

Circa trent' anni ſono trovandoſi la Città di Magliano in Sabina molto aggravata, ed oppreſſa da gran mortalità di gente (che ſembrava un vero contagio) fu appoſta ſpedito un Meſſo al Poggio di Narni da Bartolommeo Piccinelli di detta Magliano a Giampaolo di Giambattiſta Leonelli di detto Poggio, che ſta tre miglia lontano dallo Spiego, acciocche gli aveſſe portato un poco d' acqua della Ciſterna di S. Franceſco dello Spiego. Il detto

to Leonelli si portò sollecitamente al Convento, e con la licenza di quel P. Guardiano ne caricò una soma, e si portò con essa a Magliano, ove appena giunto, si vide costretto a dispensare meno che a bicchieri quell'acqua; che bevutasi dagl' Infermi subito si risanarono, nè da indi in poi morì più alcuno di tale infermità contaggiosa in detta Città per quell'anno. Così depone, attesta; e giura il predetto Gianpaolo Leonelli del Poggio. Non è così facile di numerare altre grazie ricevute dal misericordiosissimo Dio per mezo di quest' acqua da tanti e tanti Fedeli, che ne' loro più precisi bisogni singolarmente d' infermità l' hanno fiducialmente, e con divozione bevuta.

Non solamente all' acqua, ma eziandio all' erbe, che produce la terra di questo Santuario volle Iddio per li meriti del P. S. Francesco comunicare ammirabili, e singolari virtù, attesocchè ritrovandosi gravemente molestato da febbre continova Domenico di Paolo di Pompeo di S. Urbano, un miglio distante dallo Spiego, e contuttocchè dal Medico gli fossero stati rigorosamente proibiti gli acidi, egli nulladimeno sentendosene internamente invogliare, mandò al Convento a prendere un insalata; venuta se la fece conciare così cruda con aceto, ed Olio, e mangiatasela con sommo suo piacere, si sentì libbero, e netto di febbre, senza più ritornargli. Questo medesimo Domenico di S. Urbano, divotissimo de' Frati dello Spiego, nelle sue giurate deposizioni aggiunge, che stando in prigione nelle Carceri Nuove di Roma, per sospetto che avess' egli fatto un Omicidio, di che n' era innocentissimo, se neppure gli era mai caduto in pensiero; or mentre se ne stava così afflitto nel Carcere con pericolo d' esser condannato alla Galera per la difficoltà grande, che gli pareva d' avere di poter sofferire il tormento della corda segreta, si vide comparire improvisamente di notte due Frati dello Spiego, a qual vista molto si rallegrò, e sentì somma consolazione interna; onde cominciò subito a raccomandarsi

darſi di cuore all' interceſſione di S. Franceſco; la mattina ſeguente fu chiamato il detto Domenico in giudizio, e fattolo dal Giudice attaccar nudo alla corda, il divoto, ed innocente Paziente, ſenza ſentir dolore di ſorte alcuna, ſtie ſempre in aria ſu la corda colle braccia ſteſe all' ingiu della vita, in quel modo preciſo che era ſtato ligato, come ſe taluno l' aveſſe ſempre ſoſtenuto diritto per li piedi; ſicchè dichiarato (come era) innocente, ſe ne tornò allegro alla propria Patria, e fattone eſprimere il miracolo in una tavoletta di legno, con eſſa ſi portò a renderne le dovute grazie al Santuario dello Spiego, dove laſciolla in perpetua memoria appeſa nell' Oratorio ſteſſo del Serafico Padre ſuo liberatore benigno.

La ſera delli 17. di Giugno del 1709. ritrovandoſi in queſto Convento dello Spiego l' Illuſtriſſimo Signor Magiſtrato col Governatore, ed alcuna Signoria di Narni, a cagione di riconoſcere i confini, come ſogliono fare ogni tre anni, vi capitarono ancora all' imbrunirſi del giorno certi Uomini non conoſciuti da' Frati, i quali dopo aver quivi mangiato dimandarono al Portinajo qualche comodo da poterſi ripoſare quella notte. Il detto Portinajo non avendo altro comodo da collocarli, per l' addotta cagione di tanta Signoria, e ſua ſervitù di Narni, li conduſſe in una Camera di due letti nel Dormitorio di S. Bernardino, nella qual Camera non era che un Quadro di circa tre palmi d' altezza di S. Bonaventura Cardinale. Alcuni di quegli Uomini ſi poſero ſubitamente a dormire, ma due paſſeggiando per la Camera, s' avvidero che la faccia del detto S. Bonaventura ſudava, e gittava dagli occhi le lagrime, ed uno di queſti più volte aſciugandolo con un ſuo fazzoletto, tornava il Santo incontenente a ſudare, e lagrimare; onde atterriti dalla novità del non più veduto, e forſe nè meno udito ſpettacolo, ſi diedero que' tali ad eccitarſi atti di pentimento de' loro peccati, facendo gran ſoſpiri, e ſinghiozzi; ſicchè uditi dal Cercatore, che aveva la ſtanzia in faccia a detta Camera, ſi portò ad eſſi per

inda-

indagarne la cagione, ma certificatoſi ancor' eſſo del miracolo, corſe pieno di ſpavento ad avviſarne il Superiore, ch'era in quel tempo il P. Gianfranceſco d' Aſſiſi, il quale ſtando allora in compagnia de' detti Signori Deputati di Narni, ſubito v' accorſero tutti unitamente col medeſimo P. Guardiano, e Religioſi del Convento; fra quali un certo Signore Tenente Franceſco Antonio Carnevali Cittadino di Narni prendendo il detto fazzoletto, con cui era ſtata più volte aſciugata quella divotiſſima Immagine, ed alla preſenza di tutti due volte l'aſciugò, ſenza che mai ceſſaſſe di ſudare, e lagrimare, come nel principio. Allora il P. Guardiano ſi poſe la Cotta, e la Stola, e prendendo con gran riverenza, e timore il detto Quadro lo portò proceſſionalmente in Chieſa, dove fu poſto con quel fazzoletto tutto bagnato, fra l'altre Sante Reliquie, che di ſopra accennai. Fu data parte di tal' avvenimento, e venne ordine dalla S. Congregazione del S. Uffizio al Veſcovo Dioceſano, che ne faceſſe proceſſo in forma, e che faceſſe levare dal Reliquiajo il detto Quadro, e collocare col medeſimo fazzoletto in qualche luogo decente della Sagreſtia, ben cuſtodito con chiavi, e ſigilli, come interamente ſi fece, conſervandoſi la chiave appreſſo di Monſignor Veſcovo di Narni, e ſino ad oggi ſi ſta pur così, ſenza eſſerſene riſoluta cos' alcuna. Si ſeppe poi che gli Uomini alloggiati in detta camera, dove occorſe il miracolo ſopraddetto, erano contumaci, e facinoroſi, anziche uno di loro foſſe anche ſcomunicato; come per tali furono ravviſati, e conoſciuti da certuni de' detti Signori Deputati di Narni. Onde volle forſe Iddio rimoſtrare per mezzo di quella S. Figura quanto ſommamente li diſpiaceſſe, che Uomini di così poca coſcienza albergaſſero in luogo di tanta, e così gran Santità.

Finalmente nell' anno 1711. dentro il Meſe di Settembre ſeparandoſi da queſta vita l' Anima d' un certo Signor Orazio Saracini Speziale di Colliſcepoli noſtro gran Benefattore, e ſpecialmente divoto ineſplicabilmente de' Religioſi

dello

dello Spiego, per ſoſtentamento de' quali non ſolo impiegava buona parte del proprio, ma faceva anzi le Cerche per la Terra, e ſuo diſtretto per detti Religioſi, in caſo ſingolarmente di qualche neceſſità, e che i poveri Frati non aveſſero potuto andarvi, preciſamente nel Verno a cagione delle nevi. Or' una ſua Sorella Monaca nel Moniſtero dello ſteſſo Colliſcepoli, mentre ſtava con qualche brama di ſapere lo ſtato dell' Anima di ſuo Fratello Orazio ſopraddetto Defonto, vide in ſogno il detto ſuo Fratello diſteſo ſopra una ſcala di legno tutto enfiato, e coperto con un gran velo bianco. Parve allora alla Sorella che lo chiamaſſe per nome, e gli diceſſe, ſe perchè ſtava così male? ed eſſo gli riſpondeſſe, che pativa molto; indi l' interrogaſſe: che ſignificar voleva quel bianco velo che lo copriva? a cui eſſo: ſappi che queſto velo me' l'hanno fatto i miei Frati dello Spiego, da cui ricevo gran refrigerio; e quì ſonando l' Ave Maria del giorno deſtoſſi la Spoſa di Criſto, e finì col ſogno anche il ſonno. Per ſogno eſſa il racconta, e per ſogno io lo riporto; non ſenza fine però di conſolarci, ed inanimirci i Benefattori de' Figliuoli di San Franceſco, abitanti ſingolarmente ne' ſuoi Santuarj; avvegnachè quando anche il ſucceſſo a queſta Serva di Dio foſſe di mero ſogno, e non di vera viſione, non debbiamo per queſto ſchivarne la reflеſſione, e poſtergarne la fede, eſſendo chiariſſimi gl' eſſempj di vere apparizioni in ſogno, come moſtrano interi volumi; e ne puo darſi titolo d' improbabile a queſto avvenimento, mentre udiſte già ne' privileggj che ſopraccennai, ciò che promette Iddio a' veri Amici, ed amorevoli Benefattori de' Frati, e dell' Ordine del ſuo fedel Servo, e mio gran Padre Franceſco.

Hanno perciò ragione i Popoli di que' contorni di gire ſpeſſo a venerare queſto divoto Santuario ne' giorni ſingolarmente di feſta; ma innumerabile ſi vede quivi il concorſo nel Lunedì preciſamente di Paſqua di Riſurrezione, nel qual giorno vi ſi portano proceſſionalmente i Caſtelli di S. Urbano, di Vaſciano, di Configno, e del Poggio, portan-

tando tutti ſenſibili carità a que' poveri Religioſi; e nel Martedì ſeguente vi và nel medeſimo modo con la ſua Proceſſione il Caſtello di Trelli.

Del Convento della SS. Annonziata della Romita.

SU la cima d'un aſpro, e rigido Monte, a cui ſovraſtano alla levata del Sole altri contigui, ed aſpriſſimi Monti, undeci miglia lontano dalla Città, e nella Dioceſi di Spoleto, un groſſo miglio di ſalita ſopra la ſtrada Flaminia, che conduce alla volta di Narni, ſta collocato queſto divotiſſimo Convento, ſotto l' invocazione della Santiſſima Annonziata di Maria ſempre Vergine, ma detto comunemente all' Italiana la Romita, oppure l' Eremita. Non sò poi ſe l' origine di tal nome naſceſſe dalla ſolitudine del Luogo, o dalla denſità d' ombroſi Elci, ed altre Piante ſelvagge, che tutto quaſi circondano queſto ſolo Monte; ovvero perchè fu abitato dal Serafico P. S. Franceſco, e da tanti ſuoi cari Figliuoli, ed amati Compagni, che coll' aſprezza della loro rigoroſiſſima vita ferono rifiorire in queſto S. Eremo il vivere eremitico, e vi ripararono la perfezione Egizziaca. Certo è che poco più romite Spelonche mi perſuado che abitar poteſſero gli Anacoreti ne' Deſerti d' Egitto, nè a più rigida ſolitudine di queſta noſtra Eremita poteſſe mai conſagrarſi un Anima ſotto queſto noſtro Cielo dell' Umbria, per ſolo attendere a ſervire, ed amare il Signore. Ha queſto Santo, e divoto Convento dalla parte Orientale in diſtanza di tre miglia la Terra di Ceſi; dall' Occidentale per due miglia lontano la Terra di Porteria; all' Aquilonare per tre miglia il Caſtello di Macerino; ed alla Meridionale nella medeſima diſtanza la Terra di S. Gemini; e contuttochè da ciaſcheduno de' detti Luoghi ſi pretenda nella

pro-

propria giuridizione questo Santuario, molti buoni, ed antichi Scrittori però, che hanno parlato di questo S. Luogo, l'han posto in quella di Porteria, chiamandolo specificatamente l'Eremo, o l'Eremita di Porteria, che è nel Dominio degli Eccellentissimi Duchi d'Acquasparta, come con sode ragioni l'hanno più volte fatto vedere i medesimi Signori Duchi, in occasione di litigj circa tal Giuridizione, con gli altri accennati Luoghi. Ma lasciando la decisione di questo punto (come fuora della mia cura) a chi solo spetta di giudicarlo, per tenermi sempre amica la verità, dirò, che sebbene alcune occasioni hanno fatto litigare a chi si conveniva il Dominio temporale del sito di questo Sagro Convento, ad ogni modo non ha giammai permesso la pietosa divozione de' Popoli in tutte le necessita contingenti di que' poveri Frati abitanti di non pretenderlo suo, e fare a' gara in provvederlo nel tempo singolarmente più rigoroso del Verno, quando le nevi proibiscono a' Religiosi di far le solite cerche per vivere; svegliandosi allora in tutti e di Porteria, e di Cesi, e di S. Gemini, e di Macerino entusiasmi di vero affetto verso que' poveri Abitatori Evangelici, racchiusi sù la cima di questo Monte dalle rigidezze accennate della Stagione, fanno ne' proprj luoghi da loro stessi Queste di tutto il bisognevole al sustentamento della vita umana, e caricandone Muli, Cavalli, ed altre Bestie si portano con dette limosine al Convento, rompendo, per farsi strada, con pale di legno la neve; e questo suole avvenire quasi ogni anno.

Ma ritornando all'Istoria, è oppinione comune, che questo divoto, e solitario Tugurio fosse edificato, o ristorato in forma di Romitorio dal P. S. Francesco, e che gli fosse liberalmente concesso, e donato per mera divozione dal Vescovo di Spoleto, nel ritorno che fece il Santo da Soria in Assisi, passando per la detta Città di Spoleto, come chiaramente apparisce in un Manoscritto della celebre Libbreria della Nobilissima Casa Lante. Viene anche con-

confermato dal Piſano nella 2. part. del 1. lib. e Frutt. 11. delle ſue Conformità; *Franciſcus Deſtinator* lett. F. con queſte ſeguenti parole, qual lo dirò volgarmente per più chiara intelligenza degl' idioti „ Queſto luogo della Romi-„ta, dic' egli, fu fatto dal B. P. Franceſco, e vi tenne „ continuamente Religioſi, che foſſero veri Oſſervanti del-„ la Regola *ad litteram* „ L'evidente verità di qual fatto è poſta in chiaro sì dalla Grotta, ovvero Spelonca, ſituata ſotto al Convento dalla banda di Porteria, dove il Serafico Patriarca ſolea dimorare, mentre ſi tratteneva in queſt' iſpido Monte per più intenſamente attendere alle Divine contemplazioni, qual Grotta è da tutti comunemente chiamata la Grotta di S. Franceſco, ed è ſino al preſente tenuta da' Fedeli in gran venerazione; come anche da una conceſſione di Gregorio XI., fatta l'anno 1373. con Diploma Apoſtolico al B. Paoluccio de' Trinci, d' undeci Oratorj, o Conventini, abitati già del Serafico P. S. Franceſco, ed abbandonati da PP. Conventuali, uno de' quali Oratorj fu queſto della Romita vicino a Porteria, come più diffuſamente ſi può vedere nella 3. Part., e lib. 3. dell' antiche Cron. al Cap. 4. Dopo la memorata conceſſione il B. Paoluccio in grazia, e divozione del ſuo, e mio S. Padre, che ſolea ſpeſſo frequentare queſto Santo Luogo, ed in eſſo (ſecondo il ſentimento del Gonzaga nella diſcrizione di queſto Convento) ſi aveva compoſta una Cappanna di rami d'alberi, per ripararſi dall inclemenza del freddo rigoroſiſſimo sù queſto Monte, operò che con alcune pie limoſine vi ſi fabbricaſſe un Abitazione religioſa, che in nulla eccedeſſe i limiti d' una ſtrettiſſima Povertà, come in breve ſi fece, ed al preſente ſi vede; eſſendo però probabile, ed univerſale oppinione, che dopo il B. Paoluccio, foſſe molto ampliata la venerazione di queſto Luogo dall' ammirabile Santità del ſempre Glorioſo S. Bernardino di Siena, come chiaramente lo moſtra un ben raccolto Noviziato di dodici camerette fatte tutte di vimini, che *ab immemorabili* è ſtato ſempre chiamato il Noviziato di

S. Ber-

S. Bernardino; e questo sta nel piano, ed attraverso del Convento a piedi delle scale, che conducono al piccolo, e rozo Dormitorio de' Professi, sicche sequestrato affatto da ogni altra abitazione del Convento, possano i Novizj con tutta quiete attendere a i loro spirituali esfercizj, senzachè l' interrompa molestia di sort' alcuna. Oltre al Noviziato, v' è anche una piccola Cappella, che prende il nome da S. Bernardino, siccome un angusta stanza, dove si dice, che Egli abitasse, come meglio dirassi piu a basso, mentre per ora stimo bene di non consagrare al silenzio in questo luogo la degna memoria, che nella Terra di S. Gemini pur si conserva di detto Santo; ed è il Pulpito di pietra, in cui egli predicava a quel Popolo, e questo fino al presente si vede nella Chiesa de' PP. Conventuali della medesima Terra; a cui s' unisce l' altra non meno degna memoria, qual' è la Casa dove si trattenne il Santo tutto il corso della sua Santa Predicazione, qual Casa fu poi per riverenza donata da' Padroni a' Religiosi della Romita, acciocchè se ne servissero per Ospizio, quando andavano a far la Cerca in detta Terra di S. Gemini.

Dentro poi del Convento, vicino alla porta, per cui si và alla Grotta già detta, è una Cappelletta tenuta in somma venerazione, detta comunemente di S. Francesco, ove si celebra, ed ha sopra l' Altare d' antica pittura in muro una pietosa Immagine del Crocifisso, siccome sogliono avere tutte l'altre Cappelle, o Chiesoline erette dal medesimo Santo Padre. Or fra questo Sagro Oratorio, ed il Coro vi media un piccolo, ed angusto corridoro a pian terreno, in cui vi sono alcune Camerette di vimini ne' suoi fondelli, in una delle quali abitava il prenomato S. Bernardino di Siena, ed in un' altra il B. Servo di Dio Francesco di Pavia, il quale fra le cose più memorabili, che operasse in questo Santo Luogo, due singolarmente ne rinvengo molto prodigiose, e degnissime veramente d' eterna memoria a gloria immortale del Sommo Dio, che tanto si compiace d' onorare i suoi veri Servi, quali amano di

ser-

ſervirlo di tutto cuore preciſamente negli Eremi, ritirati affatto dal Mondo. Della prima ſe ne fa menzione nelle Cron. nel lib. 3. della 3. parte al cap. 49. l. D. Ed è, che ritrovandoſi un Lupo molto vorace, e feroce nel Territorio di Porteria, in cui ſtà poſto, come diſſi, anche queſto Sagro Convento, andava non ſolamente ogni dì più devaſtando crudelmente il Paeſe, e divorando il ſuo gregge, ma teneva eziandio in grandiſſima coſternazione, e timore della propria vita tutte quelle povere genti, delle quali non pochi n'aveva ſino a quell' ora uccisi, e sbranati; moſſo di che a compaſſione il B. Franceſco, ed animato dal chiaro eſſempio del ſuo Serafico Padre, in rendere manſuete beſtie così crudeli, chiamò un giorno a ſe il detto Lupo, e fattali una ſevera, e rigida correzione di tutto il male, che aveva fatto, e faceva in tutta quella Regione, gli comandò che ſi emendaſſe, e fuggiſſe da quel Paeſe ſenza più laſciarſi vedere; al che quel indomabile Moſtro, non meno che ſe foſſe ſtato di ragione capace, dati al Servo di Dio ſegni della ſua emendazione, ſi rimoſtrò quanto prima feroce, e terribile, altrettanto poi manſueto, ed ubbidiente; onde datogli dal Beato ſopra una gran pietra alquanto da reficiarſi, mangiò, ed indi ſe ne partì, ſenza eſſere mai più veduto; la detta pietra pur oggi ſi vede, tenuta con la devuta riverenza d'un miracolo così grande, e ſta in terra, due paſſi ſcoſtata dalla muraglia dell' orto dietro al Coro, in una nicchia di muro a calce, che la ſerra in faccia, e ne' lati.

L'altra coſa prodigioſa, che occorſe a queſto gran Servo dell' Altiſſimo in queſto Santuario, sì fu: che ritornando una volta dalla Cerca al Convento, ed eſſendo ſeco per Compagno un Novizio, quando fu giunto alla ſommità della ſtrada, dov'è un Elcino, oggi chiamato da tutti l'Elcino Santo, quivi fù incontrato il Divoto Cercatore da un Angelo ſotto ſembianza di belliſſimo Giovine, da cui, dopo un breve diſcorſo delle coſe Celeſti, gli furono dimandati ſette pani per ſette Anacoreti, de' quali Iddio gli aveva

commeſſa la cura, e ciò fatto diſparve; la verità di tal ſucceſſo, non meno è provata da un' antichisſima tradizione, che da una certa lacera, benchè intelligibil memoria, laſciata ſin dal 1595. Nè cagioni ſtupore che nonne parli il Croniſta Serafico, atteſochè il detto B. Franceſco comandò al Novizio ſuo Compagno, che a niuno de' Mortali ardiſſe di rivelare la ſopraddetta apparizione dell' Angelo, ſe non in ultimo della ſua propria Vecchiaja, come fe; nel qual tempo erano già venute in luce le Cronache.

Fu non poco accreſciuta la venerazione a queſto Santo Luogo da un altro B. Franceſco di Breſcia, il quale nel 1493. eſſendo Guardiano in queſto Convento, e correndo in dett' anno una careſtia ben grande, vi ſi portava un gran Popolo affamato, ed afflitto a chiedere la limoſina. Egli liberale, e caritativo dava loro volentieri tuttociò che poteva, ſembrandogli di leggere ſcolpito in fronte a ciaſchedun di que' poveri le parole del Redentore — Ciò che fate ad uno de'miei Poveri, lo fate a me ſteſſo. Ma una volta fra l' altre, avendo diſpenſato a quei tuttociò, che il Cercatore portato aveva in Convento pe'l neceſſario vitto di que' poveri Frati ivi abitanti, ed eſſendo già ora di ſuſtentarſi colla ſolita refezione, ſenza capitale di neppure un tozzo di pane, il buon Guardiano ricorſe all' Orazione così parlando fiducialmente con Dio „ Signore, „ giacchè per voſtro amore ho Io cibato ſin ora di quanto „ potevo i poveri biſognoſi, tocca preſentemente a Voi, „ alla voſtra infinita Bontà, e ſingolar Provvidenza di ciba„ re i miei Frati, voſtri umiliſsimi Servi „ Onde quel Sommo Provveditore Divino, che mai non manca a chi confida in lui, provvide di tanto pane Celeſte queſto ſuo fiducialiſsimo Servo, che non ſolo baſtò a rendere pienamente ſazj i ſuoi Frati, ma ſe ne diſpensò a larga mano a tutti i poveri, che ivi ſopravvennero; perlochè il detto buon Padre Guardiano, acquiſtò gran fama di Santità in tutta quella Regione: *Il Jacobilli nel* 2. *To-*

mo

mo delle Vite de' Santi dell' Umbria , ed altri da esso citati.

Ma per niun' altra cosa si è reso più celebre , ed ammirabile questo nostro divotissimo Santuario della Romita, che per la miracolosissima Immagine di Maria sempre Vergine dipinta in tavola di cinque palmi d' altezza , e quattro di larghezza, col suo Santissimo Figliuolo in braccio, e con molti misterj d' intorno, opera molto antica, ma d' Artefice incerto; mentre essendo solito un certo Novizio di recitare ogni dì la Corona (prima della refezione) avanti questa divotissima Immagine , fu fatto degno di vedere una volta co' proprj occhi , nello stesso tempo che diceva la consueta Corona, due Angeli che con serti di rose coronavano riverentemente quella stessa espressa Figura della Santissima Vergine, come contestò il medesimo Novizio, costretto dalla Santa Ubbidienza ; e di tal fatto ne parlano anche le Cron. nel Prim. lib. della 3. Part. al cap. 36. l. B. Al presente questa Sagratissima Immagine sta posta con decente ornamento , e suo Altare in Coro nella facciata dietro l' Altar Maggiore, e non si suole scuoprire , che in occasione di cantarvisi da' Novizj Cherici le Litanie, o per soddisfare alla divozione di qualche pia Persona . La Chiesa poi è nella stessa foggia , e grandezza della Santa Cappella della Madonna degli Angeli d' Assisi in quanto alla forma del suo materiale , ha però sopra il suo unico Altare un Crocifisso assai pietoso di rilievo d' intaglio tutto imbrunito , cred'io , dal pennello dello Scultore , con un Quadro per parte rappresentanti la Santissima Annonziata ; e questo Altare è privileggiato tutti i Venerdì dell' anno . D' intorno alle mura dalla banda di dentro è detta Chiesiola coperta tutta di tavole per l' altezza d' un grand' Uomo, con ispessi ginocchini bassi, e semplici, dove sogliono porsi ad orare mentalmente i Novizj, ed a piedi a man sinistra v' è una porticina , per cui si passa ad una contigua Cappella, qual' e poco men grande della metà della Chiesa, con il

ſuo Cielo dipinto a turchino, e con un Quadro ſopra l' Altare, in cui di pennello ordinario ſi vedono delineate le figure della Beatiſſima Vergine, del P. S. Franceſco, e del B. Salvator d'Orta in atto di guarire molti ſtorpiati colla ſua Santa Benedizione; eſſendo anche in tutto il rimanente queſta facciata dipinta, e coll' Immagini al corno del Vangelo di S. Antonio di Padova, ed a quello dell' Epiſtola di S. Bernardino di Siena.

In un Armarietto annicchiato nella muraglia del lato deſtro del ſopraddetto Altar Maggiore, in cui al di fuori ſi legge: *Reliquiæ Sanctorum*, dentro una grata di ferro, ſerrata con due Chiavette, e col ſuo ſportello di vetro incaſtrato nella pietra, e chiuſo con quattro chiavette ritorte a vite, vi ſi conſerva in una piccola ampolla poſta dentro un tabernacoletto d' argento, una particella del Sangue delle Sagrate Stimmate del Serafico P. S. Franceſco; del quale prezioſiſſimo Sangue, nell' anno 1675. colle dovute licenze, ne fu levata una piccola porzione dall' Eminentiſſimo Sig. Cardinale Facchenetto, eſſendo allora Veſcovo di Spoleto; e portando queſta prezioſa Reliquia in Roma, la donò con autorità Apoſtolica alla nobiliſſima, e venerabiliſſima Arciconfraternità delle Sagre Stimmate di detta Città, dalla quale è tenuta con grandiſſima venerazione, e decoro. Hanno alcuni buoni Religioſi oſſervato, che il detto Santiſsimo Sangue nel giorno della Feſta, in cui ſi celebra nella noſtra Chieſa Franceſcana la memoria di dette Sagrate Stimmate, prenda più vivo colore, ed altri mi hanno conteſtato con il loro giuramento d' averlo veduto in tal giorno diſciolto, e liquefatto, e che così ſi mantenga da primi Veſpri ſino alli ſecondi di tal ſolennità: Ciò che poi è di maggior meraviglia di queſto prezioſiſsimo Sangue ſi è, che portandoſi una volta a viſitar queſto Santuario la Signora Coſtanza Aſciugatroſcie, maritata ne' Racani, ambi Cittadini di Todi, in vedendo, ed adorando queſta Sagra Reliquia, fece a que' Padri premuroſa iſtanza di avere un filetto di bombace

bace ; che foſſe alquanto tinto di quel prezioſo Sangue, fu compiacciuta da' detti Padri , come molto divota , e ſingolar Benefattrice della noſtra Riforma , onde prendendo ella così macchiato di quel Sagro Sangue il bramato filo dentro una carta , ſe lo poſe per allora in ſeno ; ma poco tempo decorſe , che ſentendoſi la detta Signora come bagnata nel petto , vi mirò , e vide con ſua grandiſſima meraviglia , ed eſtremo timore , che s' era liquefatto , e dilatato il Sangue di quella Santa Reliquia ſino ad attaccarſi nella camicia , ſicchè tutta confuſa alla rarità del miracolo , e capendo inſieme di non eſſer luogo convenevole per Reliquia cotanto inſigne il petto femminile , la fè ſubitamente accomodare in luogo atto , e decente , e poi la reſtituì a' Religioſi del Convento di Monte-Santo di Lodi , nella cui Chieſa ſi conſerva ſino al preſente nella Cappella del Santiſsimo Crocifiſſo , come udirete nella diſcrizione del medeſimo Convento . Per queſto , e per altri fini , e motivi oggi vien cuſtodito con altre , e più rigoroſe cautele il detto Sangue , mentre ſi vede ridotto a tanto poco , che appena cuopre il fondo dell' ampolla .

Fuora poi della ſopraddetta graticcia di ferro , dentro il medeſimo Reliquiajo vi è una Caſſettina quadrangolare , ed ornata co' ſuoi ſpecchi di criſtallo , dove ſono riposte le ſeguenti Reliquie , cioè -- Un Berrettone di S. Bernardino di Siena , una parte del ſuo cordone , un pezzetto del ſuo Abito , ed una catenella di ferro . V' è anche un pezzo del Bordone del B. Giacomo della Marca , ed un poco di Taffettano bianco , che fu poſto ſu la teſta del Glorioſo S. Ubaldo di Gubbio . In una garaffina di vetro le polveri , ed alcune particelle d' oſſa di più Santi Martiri ; ed in una borſa di color verde , molte altre Sagre Reliquie ; ſiccome in due tavolette di groſſo legno di Noce ivi appeſe per lungo , altre Reliquie , come ſi poſſono vedere , ed alla giornata ſi moſtrano , non ſenza ſingolare ſtupore degli Spettatori Divoti , che tutti conteſtano

di ſentirvi un certo odore, e fragranza di Paradiſo. Fu anche decorato queſto Santo Luogo dal Serafico P. S. Franceſco del ſuo proprio Mantello, come chiaramente appariſce nella memoria, che ſotto diſtenderò *de verbo ad verbum*, cavata dal lib. delle prepoſizioni Conciſtoriali nella Libbreria dell' Eminentiſsimo, e Reverendiſsimo Signor Cardinale Lanti al tom. 2. fogl. 167. che dice, parlando di queſto Convento della Romita: *Circà cacumen verò ipſius Montis, in cujus appendicibus Caſentina fuerat, ab antiquo extructa fuit Eccleſia in nemore, quam in noviſſimo tempore Beatus Pater Franciſcus ab Epiſcopo Spoletano amore Dei impetravit, & ibi extructo novo Heremitorio, cum Fratribus ſæpius habitavit, & in quadam rupe exciſa in concavitate lapidis orationibus vacabat, & in eodem loco Mantellum, quod ultra Mare aſportaverat reliquit, quod à Fratribus ibi morantibus conſervatur, & oſtenditur.*

Ma in oggi non più ſi vede, nè ſi ritrova il detto Mantello, ſenza poterſi ſapere, ſe ſia ſtato trafugato, o per meglio aſsicurarlo, ſia ſtato murato in qualche parte incognita della Chieſa, che ſarebbe un grand' errore di chi l'aveſſe fatto, ſenza laſciarne inſieme la devuta memoria.

Per eſſer queſta Chieſa, come diſsi, a guiſa della Cappella della Madonna Santiſsima degli Angioli, ſi è moſſo forſe qualche Scrittore a dire, e laſciarſi cadere dalla penna, che foſſe fatta così fabbricare dal P. S. Franceſco, il che non pare molto probabile, sì, perche già vi ſta fuori di queſta la ſua divota Cappelletta, come diſsi di ſopra, ed anche ve n'è un' altra all'uſcir della porta comune del Convento, dedicata a S. Caterina, con oppinione che queſta vi foſſe anche prima, che veniſſe ad abitar queſto Luogo il detto P. S. Franceſco, onde non è veriſimile che vi foſſero in quel tempo tre Chieſe diſtinte, per diverſe ragioni, che per brevità ſi tralaſciano, come parimente per eſſer unito alla ſopraddetta Chieſa della ſteſs' antichità un Coro aſſai grande alla condizione di que' tempi, che erano

pochi

pochi Frati, e queſti ſparſi pel Mondo; perciò parmi più a propoſito il tenere, che ſia ſtata fatta eriggere, o dal B. Paoluccio, o più veriſimilmente da S. Bernardino di Siena, che a quell' ora ſi erano aſſai moltiplicati i Religioſi della Regolare Oſſervanza; rimettendomi però ſempre a ciò, che poſſa eſſere di pura, e ſincera verità. S' uniſce al detto Coro una piccola Sagreſtia, ſufficientemente dotata di ſupellettili Sagre, conforme all' uſo della noſtra Riforma, a riſerva d' un Piviale, Pianeta, Paliotto, e Cuſcino di lametta d' argento roſſa, e bianca, fatti fare, e donati alla detta Sagreſtia dalla pietoſa divozione del Signor Duca d' Acquaſparta, in rendimento di grazie a Dio, che per l' orazioni di que' ſuoi buoni Servi, dimoranti nel Santuario della Romita, teneva che gli aveſſe data la ſucceſſione alla Caſa d' un Maſchio. In uſcendo dal Coro per andare al Refettorio, che è di competente grandezza, ed antico, ſi paſſa per un piccolo, ed anguſto Chioſtro fatto rozamente a tetto da due ſole parti, e con feneſtre aperte in vece di archi. Vi ſono benchè con non troppo buon' ordine, tutte l' altre neceſſarie Uffizine, e queſte provvedute di tutto il biſognevole a miſura di quello, che può permettere l' altiſſima Povertà Franceſcana; ſiccome v' è anche una buona Libbreria, capace a tenere applicato qualſivoglia buono ſtudioſo in qualunque facoltà Religioſa di Scienza. Non ha Clauſura per la diſaſtroſità, e grandezza del ſito, girando quaſi due miglia di Boſco, e Prateria; il qual Boſco è così bene, e divotamente adattato con molte, e diverſe ſtrade di paſſeggio, che è una conſolazione a vederlo; e più cagiona ſolazzo all' Anima la Via *Crucis*, che vi ſi fa dalla Grotta, detta del P. S. Franceſco, camminando sù pe 'l Monte ſino ad un luogo detto Belvedere, dov' è ſituata la Croce maggiore; ed anche per l'altre Grotte già ſantificate da tanti buoni, e veri Servi di Dio, e per altri molti Oratorj fatti a cappanna di verdura, che ſpaſamente ſi trovano pe'l detto Boſco con ſue Croci di legno. Vi ſono anche degli Orti a ſufficienza,

uno de' quali è assai grande, e tutto clausurato di muro a calce, coperto in cima di coppi a traverso, per salvarlo dagli Animali, che vengono giornalmente a pascersi in quel contorno; sicchè spesso i poveri Religiosi ne riportano gran danni, senza potervi ponere rimedio di sort' alcuna. In questo Convento sogliono dimorare di famiglia cinque Sacerdoti, e tre, o quattro Laici Professi, oltre al numero de' Novizj, che quando e piu, e quando meno, tutti vivendo di cotidiana mendicazione, non essendovi certa limosina, se non quella sensibilissima, che suol dare ogni Settimana la pietosissima Casa de' Signori Duchi d' Acquasparta. E ritirato quanto si possa bramare dal Secolo, onde i Religiosi ci godono una quiete, e pace imperturbabile, ed a questo fine vi si mantiene sempre il Noviziato con gran concetto, ed edificazione de' Popoli convicini. Solevano portarsi processionalmente nella Seconda Festa di Pasqua di Risurrezione alla visita di questo Santuario i Porteriani, e Cesani, ma per molti inconvenienti, che nascevano fra le Genti contrariissime dell' una, e dell' altra parte, il Cardinale Cesare Facchenetto Vescovo di Spoleto proibì con pena di scomunica, ed altre a se arbitrarie le dette Processioni; sicchè con tale proibizione restò libbero il Convento da ogn' impegno, e da tal confusione di Popolo. Nel giorno però della Santissima Annonziata vi si ci porta con buona composizione, e divozione Cristiana la Processione di Cesi, con alcuni Ceri di regalo alla Chiesa.

Si han per tradizione de' nostri più Vecchi Religiosi molti miracolosi successi della sempre più ammirabile Provvidenza Divina, a favore di questo Santo Convento, e de' suoi poveri Abitatori, ma perchè sono cose tanto facili a succedere giornalmente in tutti i Santuarj di questa nostra Provincia, ed anche in altri Conventi di essa, non baderò a più tediarvi con il di loro più profuso racconto. Non stimo però bene di consagrare affatto al silenzio, come ritrovandosi una volta alla cura del Bestiame in

que'

que' Monti un cert' Uomo diſpettoſo, e poco amico de' Frati, andava di continovo ſtudiando di fare inſulti pernicioſi, e dannevoli negli Orti, e nella Selva di que' poveri Servi di Dio; ma perchè queſti non mancavano d' avvertirlo, e ſgridarlo, egli maggiormente imperverſatoſi contra loro, ſi laſciò perſuadere dal Demonio d' incendiare, ſe gli foſſe riuſcito il Convento; onde prendendo una volta luogo, e tempo opportuno, provò replicate fiate di dar fuoco con vive fiamme al faſcinajo, il quale tuttochè pieno di ſecche faſcine fogliute d' Elcino, non puote mai attaccarviſi per Divina Diſpoſizione il fuoco; di che atterito, e confuſo l'indegniſſimo Incendiario, laſciò di più perſeguitare quegl' Innocenti Serafici, e ridottoſi non sò che tempo dappoi all' eſtremo della ſua vita, ebbe grazia dal Pietoſiſſimo Dio di confeſſare prima di morire queſta ſua peſſima operazione, che per l'addietro aveva ſempre tenuta dentro di ſe, ne avevala mai conferita con Creatura Mortale. Tanto ho lo inteſo dire da' Religioſi degni di fede, ed eſſi da' noſtri Antichi.

Siccome, frà gl' innumerabili miracoli della ſingolar Provvidenza di Dio in ſoſtentamento de' Religioſi, che dimorano in queſto Convento, ed eſſercitano il loro ſpirito in queſto Santo Luogo, aggiungono con atteſtati di verità i ſopraddetti Padri: che ſtando una volta di famiglia in detto Santuario un certo Fra Vitale di Cortigno Laico di molta ſperimentata bontà (da me ben conoſciuto nell'anno della mia probazione nel Convento della Spineta) e mancando il pane a' Religioſi per la refezione d' una Domenica ſera, a cagione di non eſſere potuto ritornare in Convento dalla queſtuazione il Cercatore per i gattivi tempi; quel P. Guardiano comandò che ſi ſuppliſſe con caſtagne cotte per i Profeſſi, e con alcuni duri pezzi di pane per i Novizj, eſſortandoli ad aver pazienza per quella ſera, e che uniſſero di buona voglia agli altri cotidiani digiuni ancor queſto, benchè in giorno diſpenſato dalla Chieſa, e dalla Regola.

Ma

Ma quel gran Dio, che mai non manca in ſovvenire a' ſuoi veri Servi, fè sì che al ſuono dell' Ave Maria, foſſe improviſamente picchiata anche la porta, a cui trasferitoſi il detto F. Vitale, trovò ivi una bella, e modeſta Giovine con una caneſtra di ſquiſitiſſimo pane, che dalla ſua delicatezza moſtrava ſenza dubbio d' eſſere dall' Angeliche mani fabbricato. Domando il Portinajo alla Giovine chi foſſe il Benefattore di così ſenſibile Carità, ma ella prontamente riſpoſe che prendeſſe il pane, le riportaſſe la caneſtra, e non cercaſſe più oltre, attendendo ſolo a ringraziare il Signore, e pregare per i Benefattori. In riportandole poi la caneſtra le diſſe il buon Portinajo, ſe voleva che l' andaſſero ad accompagnare, acciocchè eſſendo di notte non avveniſſe lei qualche ſiniſtro accidente fra l' orridezza di quelle ſtrade, a cui prontamente riſpoſe di non aver biſogno di compagnia, nè di temere di coſa alcuna, e dando di mano alla caneſtra ſe ne partì. Si poſe F. Vitale ad oſſervare ſe qual ſentiero teneva, ma toſto che licenziata ſi fu dalla porta, ſe la vide ad un tratto ſparire ſenza più poterla vedere; ond' eſſo, ſiccome avrebbe fatto ogni altro, ſtimò, e tenne di certo, che ſola l' ineffabile Provvidenza Divina foſſe in quell' eſtremo biſogno la Benefattrice amoroſa in provvedere a que' poveri Religioſi di Pane.

Del

Del Convento di S. Maria della Spineta di Todi.

QUeſto Sagro Convento non più che circa ſei miglia diſtante dalla Città di Todi verſo il Settentrione, ſi fa con pompa vedere in mezo ad un gran Boſco, ſu la cima d' un Monte, anche da Paeſi lontani. Ha egli quaſi a Levante in lontananza di poco piu d' un miglio il Caſtel della Fratta. A mezo giorno in poca maggior diſtanza la Terra di Monte Caſtello, ambi nel Contado di Todi. A Ponente nello ſpazio parimente d' un miglio il Caſtello di Ripalvella. Ed a Settentrione nel medeſimo tratto di viaggio l' antico, e forte Caſtello di Collelongo, l' uno, e l' altro nella Dioceſi d' Orvieto; nel cui Territorio circa quattro miglia diſcoſto dal ſopraddetto Convento è un altro bel Caſtello in Montagna, chiamato S. Venanzo, dove ſono alcune caſe aſſai commode, e ſommamente noſtre amorevoli, che colle ſpeſſe loro generoſe limoſine hanno gran parte nel ſoſtentamento de' Religioſi, che dimorano in detto Convento; nel cui alimentare ſuſſidio concorre ancor pietoſa la Terra di Marſciano, circa tre miglia lontano verſo Aquilone nella Dioceſana giuridizione di Perugia. E con tutto che il ſito di queſto Convento ſia preteſo nel ſuo Territorio da più Luoghi dei già mentovati, come ſi legge, e ſi truova in alcune Scritture, ovvero Iſtromenti antichi, sù i quali vien chiamato di quel luogo, a cui era portato maggiormente dal genio, oppur ci aveva tratto i natali il Notajo che li ſcriveva, ad ogni modo la pura, e ſincera verità ſi è, che il detto ſito con tutta la ſua ſelva ſta interamente poſto nel diſtretto di Monthione di Todi, Caſtello da quattrocento paſſi diſtante, e ſotto al prefato Convento dalla banda Settentrionale, verſo dove ſi ſtende quaſi tutta la ſelva; In confermazione di

che

che non ſolamente ho fatto ſtudio d' udire alcune Perſone prattiche, e molto degne di fede, ma ho voluto altresì aggiugnervi la diligenza di ritrovare, e riconoſcere i termini della giuridizione, ed ho chiaramente veduto la verità di tal fatto; oltre all'argomento indiſſolubile della ſoggezione, che hanno i Religioſi di queſto Convento in tutte le loro Eccleſiaſtiche funzioni all' Ordinario di Todi, e riſpettivamente al Paroco di Monthione in qualche occorrenza etc. che ciò non mai ſi permetterebbe, ſe il detto Convento foſſe ſituato in quello d'altra Diocesi. Ma forſe ebbe l'origine tal pretenſione dall' equivoco, che fa il P. Reverendiſſimo Gonzaga nella diſcrizione di queſto Convento, dove prende per ſua erezione, e conceſſione alla Religione la reſtaurazione fatta dalla ſomma liberalità del fu noſtro Inſigne Benefattore, e Divoto Monaldo de' Monaldeſchi Nobiliſſimo Cittadino Orvietano nel 1498., eſſendo in realtà queſto Convento aſſai prima del detto tempo in piedi, come ſe ne trovano chiare teſtimonianze, ed evidentiſſime ragioni, che qui ſotto udirete; e benchè non ſiaſi potuto trovare che coſa quivi foſſe avanti d'eſſervi edificato il Convento, in qual tempo, e da chi foſſe donato alla Religione, e in qual maniera veniſſero ad abitarlo i noſtri Frati, ad ogni modo non mancano vive memorie da congetturare che ſin dal tempo del P. S. Franceſco, o poco dopo foſſe in potere della noſtra Religione, e poſſeduto da' Franceſcani con titolo primieramente di Convento, o d' Eremo, o d'Oratorio di Monthione, e poi dello Spineto, o della Spineta, per l'abbondanza grande di ſpine, che ſuol produrre il ſuolo di queſta Regione, e preciſamente il terreno di queſto Luogo.

Si trova dunque fra le Sagre Reliquie di queſto Convento una Taſchetta di tela in Sagreſtia, qual fu di S: Bernardino di Siena, con ſopra un polizino, che dice *Jeſus*. E poi ſegue: *Queſta ſi è una Taſchetta la quale fu di S. Bernardino di Siena, la quale portò F. Pietro da Siena*

Siena Sacerdote, quando ſtava di famiglia nel luogo della Spineta, che andò, e tornò da Siena per alcuni ſuoi negozj, ed andò con lui F. Lucido da Perugia Laico, e tornò in detto Convento della Spineta nel 1455. *a dì* 14. *di Maggio.* Di più nella Libbreria del Signor Canonico Leonardo Petti, fra i Manoſcritti del Signor Lucalberto Rampollo di detta Caſa, e diligentiſſimo Antiquario di Todi, ſi rinviene la memoria d'un Teſtamento fatto nel Chioſtro del Convento della Spineta nel 1429. Si legge ancora nella 3. Part. delle noſtre Cron. al cap. 57. del 3. lib. che il B. Franceſco di Pavia paſſaſſe agli eterni ripoſi nel Convento di Monteluco di Spoleto alli 16. d'Agoſto del 1454. quando ſi sà per le medeſime Cron. al Cap. 8. dello ſteſſo lib. che il prenomato Servo di Dio aveva dimorato anni prima in queſto Convento della Spineta, dove reſtò fra l'altre vincitore di quell'aſpriſſima tentazione, che il medeſimo Libro racconta, e potrà vedere chi curioſo in ammaeſtramento ſuo ne vive. Fra le Scritture di queſto Convento ſi conſerva un Teſtamento ſcritto in carta pergamena, poſto in pubblica forma, e fatto nel 1402. Ind. 10. ſotto il Pontificato di Bonifazio Nono, dove il Teſtatore laſcia d'eſſer ſepolto nella Chieſa di S. Maria Luogo de' Frati Minori detto dello Spineto, e che ivi ſi faceſſe una Cappella etc. Fra le dette Scritture del Convento ho trovato la copia in cartapecora d'una lettera commeſſariale del P. Reverendiſsimo Errico Miniſtro Generale dell'Ordine, nella quale conferma, e di nuovo coſtituiſce Commeſſario ſopra molti Conventi il Beato Paoluccio di Foligno, fra quali viene ſpecificato queſto Convento di Monthione della Cuſtodia di Todi, e detta lettera fu data in Perugia alli 15. di Lug. del 1388. Vi ſi rinviene ancora una Fede del P. M. R. Franceſco di Torgiano Benemerito di queſta noſtra Provincia Serafica Riformata, laſciata di proprio carattere ſotto: li 18. di Giugno del 1629. le cui preciſe parole ſono *Io F. Franceſco di Torſciano al preſente Cuſtode della Riforma di S. Franceſco, fò fede qualmente ho*

trovato

trovato molte concessioni fatte da diversi Prelati dell' Ordine al B. Paoluccio da Foligno, nelle quali fra molti altri Conventi, fu concesso il Convento della Spineta; e la prima fu del Reverendissimo P. F. Leonardo Generale di tutto l' Ordine, data in Perugia alli 8. di Luglio 1374. Fu confermata da F. Errico in Perugia nel 1388. alli 15. di Luglio. Fu concesso detto Convento da F. Matteo d' Amelia Ministro Provinciale della Provincia di S. Francesco al detto F. Paolo di Foligno · Dat. in Perugia alli 12. di Settembre 1380. E molti altri Generali, e Provinciali poco prima, o doppo il detto tempo; sicchè si vede chiaro che il Convento della Spineta è antico intorno al tempo del P. S. Francesco come apparisce per le dette Bolle, o concessioni in cartapecora nell' Archivio di S. Damiano d' Assisi. Io Fra Francesco di Torsciano Custode confermo quanto sopra.

Ma il più forte argomento in prova dell' antichità di questo Sagro Convento è cio che si legge nel primo lib. della Terza Parte delle Cron. al cap. 4., dove si dice: che Gregorio XI. di F. M. concedesse al B. Paoluccio di Foligno undici Oratorj lasciati già da' Padri Conventuali, ne' quali era stato, ed aveva dimorato il P. S Francesco, e suoi Compagni; fra quali undici Oratorj nella Bolla di tal concessione è annoverato ancor questo, sotto nome di *Montis Jovis* vicino a Todi, per error forse di penna, che dovea dir *Montionis*, o per equivoco dell' altro Convento della Scarzuola, che sta situato non molto lontano nel Territorio di Monte Giove, una dell' antiche Contee della Nobilissima Stirpe Marsciana, nella Diocesi d' Orvieto. Ne può dirsi che si debba intendere pe'l detto Convento della Scarzuola, mentre ancor questi viene precisamente nominato fra gli undici espressi nella sopraddetta Bolla Gregoriana, data in Villa Nuova Diocesi d' Avignone alli 28. di Luglio del 1373. Da che si rende indubitabile che questo Convento sia in piedi fin dal tempo del nostro Serafico Padre, e de' suoi Beati Compagni; come lo corrobora a meraviglia un altra Bolla di Niccolò Quarto

il cui

il cui Originale ſi conſerva nell' Archivio ſegreto della Città di Todi appreſſo i Padri Conventuali nella Sagreſtia del loro ſteſſo Convento, e Chieſa Magiſtrale di S. Fortunato, nella qual Bolla ſpedita in Orvieto l' anno quarto del ſuo Pontificato alli 15. di Giugno del 1291. concede il prenominato Pontefice Indulgenza d' un anno, e quaranta giorni a tutti quelli, che veramente pentiti, e confeſſati viſiteranno divotamente la Chieſa de' Frati Minori di Monthione Dioceſi di Todi, nelle Feſte della Natività, dell' Annonziazione, Purificazione, ed Aſſunzione di Maria Vergine, del B. S. Franceſco, di S. Antonio, di S. Chiara, e per otto giorni immediatamente ſeguenti le ſopraddette Feſtività, e nell' Anniverſario della Dedicazione della medeſima Chieſa; e le preciſe parole di detta Bolla ſono le ſeguenti.

Nicolaus &c. Cupientes igitur, ut Eccleſia Dilectorum filiorum Guardiani, & Fratrum Ordinis Minorum de Montione Tudertinæ Diœceſis, congruis honoribus frequentetur, omnibus verè penitentibus, & confeſſis, qui Eccleſiam ipſam in Nativitatis, Annunciationis, Purificationis, & Aſſumptionis Beatæ Mariæ Virginis, & Sanctorum Franciſci, & Antonii, Sanctæque Claræ feſtivitatibus, & per octo dies feſtivitates ipſas immediatè ſequentes; necnon in Anniverſario die Dedicationis ipſius Eccleſiæ devotè viſitaverint, annuatim de Omnipotentis Dei Miſericordia, ac Beatorum Petri, & Pauli Apoſtolorum ejus Auctoritate confiſi, unum annum, & quatraginta dies de iniunctis eis pœnitentiis miſericorditer relaxamus. Dat. apud Urbemveterem nonis Junii Pontificatus Noſtri anno quarto 1291.

Quando poi, ed in qual tempo foſſe queſta Chieſa edificata, e dedicata a Maria non mi ſi è reſo poſſibile di rinvenire; ho bensì trovato che nel 1402. aveva già cangiato il nome di Monthione in quello dello Spineto, ed oggi comunemente della Spineta, nemeno poſſo preciſamente dirvi quando entraſſero al poſſeſſo di queſto Convento i noſtri Padri Riformati; ſi crede però che foſſe

nel

nel principio della Riformazione, mentre i Vecchi del ſecolo decorſo hanno laſciata memoria d'avervi ſempre veduta la Riforma, ed è molto facile che ſiavisi ſempre mantenuta una pura, ſtretta, e rigoroſa oſſervanza della Regola Franceſcana, richiedendolo la condizione del Luogo, e la Santità del Convento, ſtabilito a queſt'effetto da' noſtri Padri antichi, e mantenuto da' moderni per Convento di Probazione, dove ſuol eſſer ſempre buon numero di Novizj.

Ed ora paſſiamo all' Iſtorica diſcrizione della ſtruttura della Chieſa di queſto Convento, la quale rieſce aſſai piccola al Popolo numeroſo, che vi concorre da ogni banda del ſuo contorno, ed anche da Paeſi quattro, e cinque miglia lontani, eccitati dalla ſingolar divozione, che da per tutto tramanda la Santità di queſto Luogo; è ella diviſa in due ordini, e per conſeguenza ha due porte fra Settentrione, e Ponente; nel primo ordine non tiene che una Cappella sfondata nella muraglia ſotto la cancellata alla deſtra dell' Altar Maggiore, nella quale ſi vede un Superbiſſimo Quadro in tavola, rappreſentante la Naſcita di Noſtro Signore, dicendoſi da' Periti, che ſia opera del famoſo pennello di Pietro Perugino, e queſto Altare è privilegiato un giorno la ſettimana. Nell' altr' ordine unito a queſto coll' apertura di due archi per lungo della Chieſa, ſono due altre, ma ordinarie Cappelle, la prima dedicata al Serafico P. S. Franceſco, dove anche ſi ſcuopre il Santiſſimo Crocifiſſo; e la ſeconda al Glorioſo S. Pietro d' Alcantara. L' Altar Maggiore poi ſta a capo del detto prim' ordine, con un quadro aſſai grande di non diſpregiabil pittura, che rappreſenta l' Aſſunzione al Cielo di Maria, al fine di cui ſi legge *Fortunatus Sardolus A. D.* 1630. Sopra gli antedetti Altari della Nativita di Gesù, e del P. S. Franceſco, vi ſono due caſſette dipinte con dentro le Reliquie autenticate de' Santi Martiri di Criſto. Coſtanzo, Proto, Leto, Vittore, Ilario, Quirino, Venanzo, Romano, e Liberata. Queſta Chieſa fu con tut-

ta

ta ſolennità conſagrata da Monſignor Lodovico Cenci Veſcovo allora di Todi alli 28. d'Ottobre 1629. e vi poſe quaranta giorni di vera Indulgenza per chiunque la viſiterà nel giorno anniverſario di detta ſua Conſagrazione, come appariſce nella lapide incaſtrata nella muraglia eſteriore fra l'una, e l'altra porta di detta Chieſa, che dice *Templum hoc cum Altari Majori in quo reconditæ fuerunt Reliquiæ Sanctorum Fortunati Epiſcopi, Caſſiani, & Calliſti Epiſcoporum, & Martyrum, ac Dignæ, & Romanæ Virginum, conſecratum fuit A. D. M. D. C. XXIX. Die XXVIII. Octobris ab Illuſtriſſimo, & Reverendiſſimo D. Ludovico Cincio Epiſc. Tudert. ſub titulo & protectione Deiparæ Aſſumptæ, & Sanctorum Franciſci Conf. ac Fortunati Epiſc. Singuliſque Chriſti Fidelibus in Die anniverſar. hujuſmodi Conſecrationis ipſam viſitantibus quatraginta dies de vera Indulgentia in forma Eccleſiæ conceſſit, ideoque magna devotione accedant oraturi, propter ſingularem Dei aſſiſtentiam.*

Fuora di queſta Chieſa vi ſono i Portici per ricovero, e comodo di quei, che vi ſi portano in tempi ſingolarmente piovoſi, e v'è inſieme una non piccola Cappella, dedicata a S. Diego, col ſuo Altare da celebrarviſi ogni qual volta che occorreſſe, ſiccome vi ſi canta la Meſſa nel giorno della ſua Feſta. Sopra la porta battitoja, o comune del Convento ſi vede annicchiata una Maeſtà, dipinta in muro con altre pitture d'intorno, e sù l'architrave di detta porta ſi legge: *Dominus Monaldus Bernardi de Monaldenſibus de Urbeveteri, hoc opus pingend. A. D. 1399. Poſtea Fratres reſtaurarunt 1631.*

Ora da quì penſo io che prendeſſe equivoco il Gonzaga, e s'induceſſe a dire che in tal tempo, e dal detto Perſonaggio foſſe edificato queſto Convento, che troppo è lungi dal vero per tutte le ragioni ſopradderte, ed altre, che per brevità ſi tralaſciano. Dietro l'Altar Supremo di queſta Chieſa è conforme al coſtume della Provincia il Coro piùttoſto piccolo al numero de' Religioſi, che vi

ſogliono intervenire, ma quanto anguſto, altrettanto raccolto, e divoto, al cui fianco ſiniſtro ſta poſta la Sagreſtia non grande ma capace, e provveduta di buone ſupellettili Sagre corriſpondenti al noſtro ſtato, decentemente conſervate con ogni poliſía dentro Credenzoni, ed Armarj di politiſſimo lavoro di Noce.

Al deſtro fianco poi e del Coro, e della Chieſa verſo Aquilone attacca il Convento di tre Dormitorj, uno de' quali è chiuſo, che ſerve di Noviziato, e queſto fu nuovamente fatto da' noſtri Padri Riformati pochi anni ſono, a cagione che nel vecchio Noviziato era il paſſo comune de' Profeſſi per portarſi alla Chieſa, ed in Coro; onde per ovviare a tale inconveniente, e piu rigoroſamente oſſervare le noſtre Coſtituzioni, ed i Decreti de' Sommi Pontefici sì rigoroſi intorno a' Noviziati, fu fatto queſto nuovo, ſeguestrato affatto dagli altri due Dormitorj; ed e bello, raccolto, e divoto, con ogni comodo neceſſario, capace di dodici Novizj, e ſuo Maeſtro. A capo del primo Dormitorio ſi trova una Loggia, in cima di cui ſta la Libbreria non molto grande, ma baſtantemente copioſa di Libbri ſi morali, come ſpecolativi; e ſotto ad entrambi gli accennati Dormitorj ſono col Refettorio tutte l' altre Uffizine neceſſarie per un ben regolato Convento, e provvedute di tutto il biſognevole pe'l comun vitto de' poveri Religioſi abitanti. Siccome ogni parte di queſto Convento è anguſta a tenore della noſtra altiſſima povertà, cosi è piccolo parimente il ſuo Chioſtro, tutto fatto alla roza di ſemplici archetti baſſi, e con la ſua Ciſterna nel mezzo; nel cui quarto dalla banda della porta battitora vi ſono molti comodi di ſtanze per ricevervi Benefattori quando mai occorreſſe, ſenza introdurli al pubblico Refettorio, ed al Dormitorio de' Frati. Di grand' ampiezza ha, come udiſte, queſto Convento il giro della ſua clauſura di 4000. piedi romani, tutta di muro a calce, e ricoperta di coppi a traverſo; dentro cui è un gran Boſco di Cerri, Querce, Faggi, e diverſi altri Alberi, che a maraviglia ombreggiano

nell'

nell' eſtiva Stagione i ſuoi ameni, e dilizioſi Stradoni, che n' è piena in bell' ordine tutta la ſelva, reſi alcuni più vaghi da ſtraordinaria larghezza, e da molte capanne di verdure ne' lati a guiſa d' Oratorj, dove ſpeſſo ſi ritiravano a far le loro Orazioni tanti buoni Servi di Dio, che quì ſono viſſuti con fama di Santita, ad immitazione de' quali non di rado sì fa queſto pio eſercizio pur oggi dal P. Maeſtro co' ſuoi Novizj, e da altri buoni Religioſi, che ſogliono dimorare in queſto Santo Convento. Vi ſono ancora Orti ſpazioſi, e grandi con i loro ben aggiuſtati, e compartiti ſentieri, potendoviſi da per tutto paſſeggiare quanto ſi vuole, e poſarſi a ſuo bell' agio ſotto capanne di Lauri, e Gelſomini. Vi manca però il meglio, qual' è l' acqua viva, a riſerva d' una fonte, che ſta nel più baſſo del Boſco, onde non e poſſibile di tirarla coll' artifizio ſu la cima del Monte ove ſono gli Orti, e rieſce d' intollerabile incomodo il condurvela colle braccia; nondimeno vi ſono Ciſterne ſufficienti, e che baſtano pe'l biſogno de' Frati, quando non ſegua tutta aſciutta, ed arida l' Eſtate. In queſto Convento ſogliono dimorar di Famiglia ſei Sacerdoti, e quattro Laici, oltre il numero indeterminato de' Novizj, quali tutti ſperimentano di continovo molto prodiga la Divina Provvidenza in alimentarli colla cotidiana mendicazione; ed è ſtato ſempre uno de' migliori Conventi di queſta Santa Provincia, dov' ebbi fortuna di fare ancor' Io il mio Noviziato con ineſplicabil piacere dell' Anima mia, quant' è la divozione, che ſpira ogni angolo di queſto venerabil Convento, la cui Santita non ſolamente viene ſempre più atteſtata dal Popolo innumerabile, che vi concorre ne' giorni ſingolarmente di Feſta, ma la rimoſtrano altreſi colla loro ſomma venerazione la Terra di Montecaſtello, ed i Caſtelli della Fratta, di Collelongo, di Ripalvella, e di Monthione, quali tutti nella Paſqua di Riſurrezione vi ſi portano proceſſionalmente con tributi ciaſcheduno di Cera. E queſto è quanto ha ſaputo ſomminiſtrarmi la ſcarſa notizia intorno all' Iſtoria di queſto Santo, ed antichiſſimo Convento.

Del Convento della Santiſſima Annonziata della Scarzuola.

E Somma Gloria dell' Inclita Città d' Orvieto d' aver dentro il ſuo Dominio due de' primi, e piu celebri Santuarj della noſtra Religione Serafica. Uno di là dal Tevere, non più che cinque miglia lontano, nel Diſtretto di Baſchi, vicino a dove và il Fiume Paglia a ſcaricarſi nel Tevere, detto comunemente - Pantanelli - di cui perchè poſſeduto ſino al preſente da' Padri dell' Oſſervanza, non baderò ad inteſſervene piu che tanto l' Iſtoria. L' altro in lontananza di circa dodici miglia dalla parte Settentrionale, ſituato fra Monti, fra Foſſi, e fra Boſchi, in orrida quaſi ſpelonca, da tutti univerſalmente chiamato - Scarzuola - È queſto è quello, di cui abbiamo a parlare, come attinente alla noſtra Riforma. Queſto dunque in ſolitaria foreſta tiene il ſuo ſito ſopra d' un piccolo Torrente, in una certa proporzionata largura, poco meno che alle radici d' un alto Monte, che gli ſovraſta dalla banda di Mezogiorno. A Levante in diſtanza d' un groſſo miglio ha il Caſtello del Pornello, Contea de' Signori Pollidori Nobili Orvietani. A Tramontana, circa un miglio lontano, il Caſtello di Monte Giove, antichiſſimo Feudo della Nobiliſſima Stirpe Marſciana d' Orvieto, nella cui Cura, e Giuridizione ſta poſto il ſopradderto Santuario, o Convento. Del rimanente poi ha d' ogn' intorno per buon tratto di paeſe, Monti alpeſtri, e Selve orribili, dove ſpeſſo s' annidano fieri Animali.

Perchè ſi nomini - Scarzuola, Alcuni ne rendono la ragione con dire: che abbia ereditato tal nome dalla quantità della ſcarza, che ſolea naſcere in queſto luogo; ſebbene in oggi appena ſe ne rinviene veſtigio. Altri dicono che così ſi chiami, perchè quando ſi fermò quivi il Noſtro Serafico Santo Padre, ſi formaſſe per abitazione, o coper-

copertime una roza Capanna di Scarza; onde Io dirò con meno pericolo d' errare, che per l' una, e per l' altra ragione fiagli devuto il Nome di Scarzuola, atteſoche ſe quivi non foſſe ſtata in abbondanza tal' erba, non ci avorebbe fabbricata la ſua Capanna il Santo Padre; e s' egli quì formò la ſua abitazione di ſcarza, dunque gran copia biſognava che in queſto luogo ne foſſe. Del preciſo tempo però quando, e quanto quivi ſi tratteneſſe il P. S. Franceſco, non ho potuto trovare Scrittura, ne Autore che ne parli, trovo benſì tre coſe memorabili in queſto Sagro Convento molto meraviglioſe, ed univerſalmente tenute in grandiſſima venerazione, come prezioſe Reliquie di ſi gran Santo, come ſi ha, e fermamente ſi tiene per antichiſſima, ed indubitata tradizione da tutti. Una ſi è la divota Cappella in ottangolo, che ſta a' piedi, ed a man dritta del Coro, ſopra il di cui Altare (qual è privilegiato tutti i Venerdì dell' anno) ſi vede, e ſi adora, dipinto in muro all' antica, un divotiſſimo Crociſiſſo Miracoloſo, colle pietoſe Immagini a parte della Beatiſiſſima Vergine, e di S. Giovanni. Queſta Sagra Cappella in memoria del P. S. Franceſco fu tutta riattata, e fatta da capo a piedi dipingere della B. M. del Signor Conte Lodovico Mareſcotti, perfettiſſimo Sacerdote, ed Uomo di Santa Vita, che viveva molto affettuoſo alla Noſtra Riforma, ed aveva in gran divozione queſto Convento della Scarzuola, dove dalla ſua Nobil Conteà di Parrano, circa cinque miglia diſtante, ſpeſſo trasferivaſi a fare i ſuoi ſpirituali eſſercizj. con gran piacere dell' Anima ſua, ed iſtraordinaria edificazione de' noſtri Religioſi, che l' aſſiſtevano. Morì poi queſto buoniſſimo Cavaliero di Criſto con fama, e ſegni di gran Santità nel ſopraddetto ſuo Feudo di Parrano alli 2. di Febbrajo del 1691. compianto univerſalmente da' ſuoi Vaſſalli, che reſtavano Orfani di tanto Padre, e da' noſtri Frati che perdevano così celebre Benefattore; i quali gli ſi rimoſtrarono ſempre intrepidi nella loro aſſiſtenza ſino all' ultima eſalazione della ſua Anima benedetta,

e ſino che fu tumulato il ſuo corpo dentro tre caſſe di legno, in mezo alla Chieſa Parrocchiale, ſotto all' Altar Maggiore, come ſe ne vede il Depoſito di pietra roſſa colla ſua iſcrizione, avendolo prima portato ſu la Bara proceſſionalmente per tutto il Caſtello quattro noſtri Religioſi, per ſoddisfazione del gran Popolo, e quantità de' Sacerdoti di tutti quei contorni, che a truppe concorſero per vedere, e venerare il Cadavero di queſto buon ſervo di Dio, Gemma prezioſiſſima dell' Inclita Proſapia Mareſcotti.

L' altre due coſe mirabili ſono - Una Fonte d' acqua viva nel Boſco, verſo la levata del Sole; ed un Ceſpo di Lauro nell' Orto, quella impetrata dal Santo Padre colle ſue fervoroſe preghiere, queſto piantato dal medeſimo colle ſue proprie ſante mani; l' una, e l' altro miracoloſi per ogni ſorte di male; ed entrambi mai non finiſcono d' eccitarſi ne' Popoli divozione ſempre maggiore; la fonte col non mai venir meno in cinque Secoli ne' ſuoi liquidi prodigioſi criſtalli; il Ceſpo di Lauro nell' odor più piacevole, più ſenſibile, e piu ſoave, e nel dar fuora annualmente gran quantità di fragrantiſſimi fiori, ſenza produrne il frutto, o ſeme. Queſte ſono le più preciſe memorie, che ſempre più ravvivano ne' cuori umani la venerazione di queſto bel Santuario, che meritò di ricevere per primo ſuo Oſpite, e Fondatore un Serafino in carne, qual era il noſtro Beatiſſimo Padre, e Patriarca Franceſco, a cui fu queſto Luogo corteſemente donato da' Signori Conti Marſciani di Monte-Giove, che poi in ſucceſſo di tempo vi ferono fabbricare una Chieſa ſotto l' invocazione della Santiſſima Annonziata, ed in eſſa ſtabilirono perpetua la loro Sepoltura; di modo tale, che quivi ſono portati a tumulare ancora i Corpi di quei, che di tale Stirpe muojono in lontani paeſi, pregiandoſi, e giuſtamente, di voler eſſere e vivi, e morti ſotto la valida Protezione del P. S. Franceſco, del quale, e di tutta la ſua Religione ſono ſempre ſtati, e più che mai di preſente

ſente ſono divotiſſimi, ed amorevoliſſimi Benefattori. In atteſtato di che ho trovato nel Libbro intitolato Albero, ed Iſtoria della Famiglia de' Conti di Marſciano a cart. 130. nel Teſtamento che fa il Conte Antonio di Marſciano tranſunto dal Macci dall' Originale che ſi conſerva appreſſo gli Eredi del Conte Lorenzo di Marſciano, cioè:

Item diſpono jure legati in remedium Animæ meæ, ut ſupra, in remiſſionem peccatorum meorum Eccleſiæ S. Mariæ de Scarzolis pertinentiarum Caſtri Montis Jovis noſtri Patronatus pro acconcimine, & adjutorio dictæ Eccleſiæ vel ipſius venerandiſſimi, & devotiſſimi loci, lib. quinquaginta denariorum Papalium currentis Monetæ Urbevetanæ, diſpenſandas, & diſponendas in Fabrica, vel reparatione, ſivè adiutorio, prout ipſis Fratribus eumdem locum tunc incolentibus, accedente etiam conſenſu fideicommiſſariorum, opportunius, ſanctiuſque, & Deo gratius videbitur, juxtà opportunitatem dicti venerandiſſimi Templi, vel loci, & ſecundum eorum puram, & bonam conſcientiam.

Item conſulendo diſpono, pièque mando, ad onorem Omnipotentis Dei, & Glorioſiſſimæ Virginis Matris Mariæ, quod Filioli ipſi mei, Conſors, Hæredeſque, & Deſcendentes ex eis, perpetuò accurare, pièque ex caritate noſtrâ obſervare, & obſervari facere debeant ſingulis temporibus ad opportunitatem, & indigentiam ſupradicti Loci Scarzolarum, & Fratrum eumdem locum incolentium (dum Obſervantes erunt) accuratiuſque proſpiciatur, quin in eorum neceſſitatibus, preſertim Hiemalibus temporibus, tum ſcilicet maximè, cum neque ſuas ſolitas Circuitiones, propter imbres, vel Alpium nives, ad eleemoſinas conquirendas, victumque ſibi quæritandum adire poterunt, nè videlicet panis, ſeu victum ſibi neceſſarium unquam ad ſubſtentationem illorum pro neceſſitatibus deſit. Nam turpè nephaſque, & in opprobrium Poſteris meritò videri poſſit, & Deo indignum, eos Dei Cultores locum ipſum, quem Majores noſtri ad honorem Omnipotent. Dei, piè, & religiosè condiderunt, & in Secellum ſub Dulciſſimo Nomine Sanctæ

Mariæ Deo dedicarunt, pro nobis quotidiè supplices Omnipotent. Dei Majestatem orantes, quem Patres, & Majores ipsi in supremum Sanctuarium, Corporumque suorum repositorium observarunt, fame perituros, vel tandem deserturos.

Restò questo Convento per qualche tempo abbandonato dapoi che se ne ritirorono i Padri Conventuali; ma quel Dio, che l' aveva singolarizato colle sopraddette prodigiose memorie del suo Fedelissimo Servo Francesco, non permise che stasse lungamente in tal guisa, e senza esiggerne quel tributo di Gloria e nel suo servizio, e nella cultura dell' Anime, pe'l qual effetto aveva quì guidato il Fondatore Serafico; onde fe che per indulto speciale del suo Vicario in terra Gregorio XI. ne venisse al possesso nel 1373. (se non prima) con altri suoi Correligiosi della Regolare Osservanza il B. Paoluccio di Foligno, da cui coll' assistenza de' detti Signori Conti Marsciani, riparato dalle minaccianti ruine, in breve lo ridusse in miglior forma, che prima non aveva di Convento; e così fu sempre per lunghissimo tempo abitato dagli accennati Osservanti. Ma perchè non voleva il Cielo che quivi dimorassero Religiosi, meno che rigorosi nella stretta Osservanza della Regola da Esso dettata al grand' Alfiere della Milizia Serafica, ed essendosi gli antedetti Padri della Regolare Osservanza alquanto intiepiditi dal primiero fervore, fe succedere ad essi in questo nobil Santuario, tanto a sè caro, della Scarzuola i nostri Padri di più stretta, e rigorosa Osservanza, detti universalmente Riformati. Il tempo quando ciò avvenisse non ho potuto precisamente sapere, nè fra le scritture de' nostri Padri antichi ho saputo trovar chi ne parli, se non col persuadersi, che fosse nel principio, che incominciò a governarsi da se la detta Riforma.

Venuta quì dunque la nostra Santa Riforma, non è facile a dire con quanto spirito, e fervore tutta si dedicasse al ser-

al ſervizio di Dio, ed al profitto dell' Anime di tutti quei Contorni, con uffiziar decoroſamente di giorno, e di notte la Chieſa, con aſſiſtere intrepidamente ad aſcoltar Confeſſioni, e con amminiſtrar di continovo la parola di Dio a quelle Genti, che benchè di lontano abitanti, ad ogni modo ſi rende ſpeſſo incapace la Chieſa a ricevere il gran Popolo, che vi concorre, come ſino al preſente con iſtupore ſi vede. Indi conoſciutoſi da' Riformati, che le frequenti limoſine di que' loro tanto amorevoli Benefattori erano atte a ſoſtentar molti Frati in queſto Convento, al moltiplicarſi di loro, fu d' uopo di renderne capace anche l' abitazione, accreſcendo al Convento nuove fabbriche di ſtanze, ed altri comodi neceſſarj per una Famiglia ordinaria di dodici, ed ancor quindici Religioſi, e più quando vi ſi pone lo Studio di Logica, che molte volte vi è ſtato a mio tempo. Sicchè oggi, oltre alle ſingolarità già dette del noſtro Serafico Padre, di nulla invidia nella bella, e buona diſpoſizione gli altri ben formati Conventi della Provincia; anzi ho trovato che queſto Convento nel 1633. ſerviva di Noviziato, come appariſce in un libretto, che ſi conſerva fra l' altre ſcritture del Convento, dove ſi mirano notati tutti quei, che ricevevano l' Abito, ed erano ammeſſi alla Profeſſione.

Diſſi di ſopra, di nulla eſſer manchevole ne' comodi religioſi, e nella buona diſpoſizione queſto Convento; imperocchè ha egli primieramente una Chieſa, ſe non molto grande, aſſai raccolta, e divota con tre Cappelle ſfondate; due d' ugual grandezza nell' entrar della porta, una dirimpetto all' altra, dedicate al Glorioſo P. S. Franceſco Stimmatizato, ed a S. Carlo Borromeo; e l' altra un poco più vaſta a man dritta ſotto l' Altar Supremo, conſagrata a S. Antonio Abbate; di dove per l' apertura d' un angolo ſi paſſa alla già nominata Cappella del Crocifiſſo, antico Oratorio del noſtro Serafico Padre. La Cappella poi dell' Altar Maggiore è tutta di pietra concia partitamente dorata, con ſopra l' Arme intagliata de' Signori Conti Marſcia-

ſciani. Queſta Cappella, ſiccome tutta la Chieſa è dedicata alla Glorioſiſſima Vergine Annonziata, eſprimendoſi queſto Sagro-Santo Miſterio nel ſuo quadro di competente grandezza, e di non ordinaria pittura, benche d' Artefice incerto. Dietro a queſto Altare ſeguita il Coro aſſai anguſto, e d' un ſol' ordine di ſedilj; dalla cui banda ſiniſtra ſi vede la Sagreſtia, decentemente adornata di puliti lavori di Noce in Armarj, Credenzoni, Caſſabanchi, e divotiſſimi Preparatorj, nonchè provveduta decoroſamente di tutte quelle Sagre Supellettili, che ſono neceſſarj al Sagro Altare, ed all' uffiziatura di queſto divotiſſimo Tempio.

Non ho quì trovato con autentica altre Reliquie, ſe non che in un' Urna dentro la Sagreſtia ornatamente accomodate, l' intero Capo di S. Feliciana Martire; un Oſſo di S. Vittoria Martire, ed un Oſſo di S. Felice Martire. Ed in una ſcatola lunga, coperta di carta turchina v' è un Oſſo rotto in due parti di S. Severina Martire, pure colla ſua autentica dentro la medeſima ſcatola. Ha però molto del veriſimile che ſieno in queſto Santo Luogo ſepolti i Corpi d' alcuni buoni Servi di Dio, che ſono morti in queſto Santuario con fama di Santità, fra quali non ſi mette in dubbio dal P. Bartolomeo di Piſa nelle ſue Conformità, *Lib.* 1. *frutt.* 8. *pro part.* 2. *Franciſcus Fecundator fol.* 60. *Col.* 3. *Della* 2. *Impreſſ. ma della* 1. *frutt.* 11. che quì ripoſi il Corpo del B. Senſo Laico, ſenza però eſprimere il preciſo luogo ove ſia poſto; ond' è che alcuni dicono d' eſſer tumulato ſotto il Pulpito della Chieſa, ed altri a piedi delle ſcale immediatamente fuora della porta del Coro. Non immeritamente dunque fu da Niccolò Quarto decorata queſta Chieſa con alcune ſtraordinarie Indulgenze perpetue, come ſi vede in un ſuo Breve, che ſino al preſente ſi conſerva nella Stanza del Superiore dello ſteſſo Convento, dove dice --

Nicolaus Epiſcopus Servus Servorum Dei Univerſis &c.

E poi : *Cupientes igitur, ut Eccleſia Dilectorum Filio-*

rum

rum Guardiani, & Fratrum Ordinis Minorum de Monte Jovis, Urbevetanæ Diæc. congruis honoribus frequentetur omnibus verè pœnitentibus, & confessis, qui Ecclesiam ipsam in Nativitatis, Annunciationis, Purificationis, & Assumptionis Beatæ Mariæ Virginis, & Sanctorum Francisci, & Antonii, Sanctæque Claræ festivitatibus, & per octo dies immediatè sequentes, necnon in Anniversario die Dedicationis ipsius Ecclesiæ devotè visitaverint, annuatim, de Omnipotentis Dei Misericordia, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus auctoritate confisi, unum annum, & quadraginta dies de injunctis eis pœnitentiis misericorditer relaxamus. Dat. apud Urbemveterem Nonis Junii, Pontificatus Nostri Anno Quarto.

Ben' è vero che in oggi nel giorno della Santissima Annonziata Festa principalissima di questa Chiesa, vi suol essere l'Indulgenza Plenaria, rinovata nel fine d' ogni settennio, e ciò per maggiore soddisfazione, e più sensibil profitto del Popolo innumerabile, che vi concorre in tal giorno, che quasi non basta a capirlo una larga, e lunghissima piazza in faccia della medesima Chiesa.

Ha secondariamente il sopraddetto Convento d' intorno, e sopra d' un Chiostro da due sole bande aperto con archetti, e pilastri alla semplice, trè Dormitorj, che contengono fra grandi, e piccole 28. Stanze, con una Libbreria molto copiosa, e buona al pari delle migliori della Provincia, provveduta in gran parte, e d' Autori più gravi dalla F. M. del fu Procurator Generale in Roma P. Lodovico di Monte Gabbione, Terra circa quattro miglia distante da questo Convento, della stessa Diocesi Orvietana. Ciò che si trova di singolare in detta Libbreria, che parmi faccia debbitrice la penna dell'Istorica annotazione, giacchè, per non sò qual cagione, non n' è mai stata sin ora promulgatrice la stampa; sono alcune Opere Manoscritte in idioma latino, e primieramente un Volume in versi sopra la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, intitolato *Il Christipatus* diviso in sette Libbri, benchè non perfezio-

fezionato dal ſuo Autore che fu il P. Franceſco Maria di Stilo, Sacerdote di queſta noſtra Provincia Riformata, il quale morì con buona fama di Bontà ſingolare nel noſtro Convento di S. Giovanni d' Amelia, circa gli anni del Signore 1645. Un altro Libro intitolato *Diverſarum Sententiarum ex variis Sanctorum ſcriptis - Per Venerandum Patrem Fratrem Marianum Cyneum collectus - Et à Simone Colutio Phiſico amica prece pulſo, manu propria diligenter conſcriptus : Mittitur die* 30. *Julii* 1574. E parimente un' altr' Opera intitolata - *Liber exercitiorum ſpiritualium triplicis viæ : Purgativæ ſcilicet Illuminativæ, & Unitivæ*, d' Autore incognito ; e nel fine di detta Opera ſi trova anneſſo un libbretto volgare intitolato -- *Arte di ſervire a Dio del R. P. F. Alfonſo di Madrid de' Min. Oſſervanti Riformati ; Di nuovo con molta diligenza abbreviato, e per maggior chiarezza ridotto a ſette punti*. Quello poi, che deve notarſi intorno a i tre Dormitorj accennati, ſi è che ſolamente il primo, quando ſi viene dalla Chieſa è antico, e forſe prima che quì veniſſero i Padri della Regolare Oſſervanza, come s' argomenta dall' anguſtia delle Celle, e dalla picciolezza ſtraordinaria delle feneſtre ; e da quì naſce l' oppinione, che in alcune di queſte Stanziole ſieno abitati Santi Religioſi ; ma io nonne ho potuto trovare memoria alcuna, a riſerva di quel che dice del detto B. Senſo il ſopraccitato Piſano, benchè non ſi sà di certo, e preciſamente in qual Cella quivi il detto Beato abitaſſe; ſe non foſſe per avventura quella, ſopra la cui feneſtrella quaſi a Levante, ſi vede dalla banda di fuora dipinta una Croce roſſa, che giunge ſino al tetto; nè altro contraſegno in alcuna parte ſi ſcuopre.

Non meno che di ſopra, ha la ſua buona diſpoſizione di ſotto queſto Venerabil Convento in tutte le ſue Uffizine neceſſarie di Caneva, di Cucina, di Refettorio, e di tutt' altro biſognevole alla vita comune de' Religioſi ; ed anche in altri comodi dentro, e fuori della porta battitora, per ricevere Secolari di baſſa condizione, a che vive

molto

molto ſoggetto queſto Convento, per eſſere aſſai lontano dall'abitato. Non ha Clauſura, che d' un recinto imperfetto di muro intorno agli Orti, non mai così ben cuſtoditi, che non ſieno danneggiati dal Beſtiame, e molto più dalla beſtialità di chi lo guarda. I detti Orti ſono belli, e grandi con acqua viva, e con amene ſtrade da paſſeggiarvi. Fuori del ſopraddetto recinto di muro a calce, e tutto foltiſſimo Boſco, dove a' Frati è permeſſo di tagliar legna groſſe, e minute a loro piacere, e ſecondo il loro biſogno. Di preſente dimorano in queſto Convento dodici Religioſi, e ci vivono aſſai bene di cotidiana mendicazione. Due volte l'anno qui ſi porta proceſſionalmente il Popolo di Monte Giove, cioè nella Feſta della Santiſſima Annonziata, e nel giorno ſolenniſſimo di Paſqua, al cui arrivo dal Predicatore ordinario della Quareſima, deputato dal P. Provinciale, gli si fa la Predica corrente.

Gode ſopra tutti gli altri della Provincia un ſingolar privilegio queſto Sagro Convento, ed è il quì ſottoſcritto, tolto letteralmente dal ſuo Originale in forma di lettera, come ſi vede.

Molto R. Padre come Fratello in Criſto.

Parſe a N. S. rimettere a me il Memoriale dato in nome di V. P. ſopra la licenza che domanda per il Luogo di S. Maria dell' Annonziata, detto delle Scarzuole, ſituato nel Territorio, come aſſerite di Monte-Giove delli Conti di Marſciano, Dioceſi d' Orvieto, di potere accattare nelli Luoghi immediatamente ſoggetti alla Camera, e Sede Apoſtolica pane, oglio, legumi, vino, frutti, e qualſivoglia coſa, e ſia di che ſorte ſi voglia eſſere, per uſo de i Frati del detto Convento, tanto eſiſtenti continovamente in detto Luogo, quanto che per Frati, ed altri che vi capitaſſero, e poterlo liberamente in tutto, e per tutto portare a detto Convento, ſenza però farvi fraude alcuna, che debbia ſervire per uſo d' altri; ed avendone io trattato con Sua

Bea-

Beatitudine, m' ha ordinato v' avviſi che a cautela per il paſſato dà a tutti quelli Frati l' aſſoluzione per il caſo predetto, ed ha dichiarato che per l' avvenire tutto vi ſi darà per limoſina, o che accatterete, ovvero accatterano i Frati, etiam che venghi de' Luoghi immediatamente ſoggetti alla Camera, e Sede Apoſtolica per uſo, come di ſopra, lo ricevino, e lo portino liberamente a detto Convento ſenza incorſo di Scomunica alcuna, o qualſivoglia altra pena, avvertendo però non ſi facci fraude per altre Perſone. Potrà V. P. mandare la preſente lettera al P. Guardiano del detto Convento, e ſignificargli che preghino Dio per il felice Stato di Santa Chieſa, e di noſtro Signore, e le bacio le Mani. Di Roma li 30. Gennajo 1616.

Di V. P.

Affezionatiſs. come Fratello in Criſto
Hon. Roſſi Com. Uff.

Il Pontefice che conceſſe tal Grazia fu Paolo V. di Santa, e Felice Memoria nell' anno undecimo del ſuo Ponteficato, e l' originale di tal conceſſione ſi conſerva fra l' altre Scritture, e Brevi Apoſtolici nella Camera dal P. Guardiano del detto Convento.

Ciò che mi reſta ora d' avvertirvi ſi è, che non vogliate dar luogo alcuno alla perpleſſità nel perſuadervi, e credere che fondatore di queſto Convento ſia ſtato il Serafico Patriarca, in quella guiſa, che ſopra detto abbiamo, perchè leggiate tal fiata nell' Autore dell' Albero dell' Iſtoria Marſciana a cart. 58. lett. D. Che il Conte F. Nerio di Marſciano nel 1282. domandaſſe licenza al Veſcovo d' Orvieto di poter fabbricare un Oratorio nella tenuta del Caſtello di Monte-Giove nella Contrada di Colle Pomelleſe per farvi celebrar la Meſſa, e gli foſſe conceduta; onde aggiunge il prefato Autore: *Se queſta foſſe la Chieſa, che oggi ſi chiama della Scurzuola, dove ſi conſerva*

ſeron l' antica ſepoltura de' Conti di Marſciano, diſtruggerebbe il ſuppoſto che foſſe ſtata edificata nel tempo, che viveva S. Franceſco, nella quale vogliono dimoraſſe il Santo per qualche tempo, come ne corre la fama, e tradizione fra quei Popoli, ma in coſe antiche ſi rende difficile l' indovinare. Sin qui il medeſimo.

Primieramente queſto Autore aſſeriſce che il detto Conte Nerio, eſſendo reſtato vedovo nel 1283. ſi faceſſe Frate de' Continenti del Terz' Ordine di S. Franceſco, e nel 1282. gli dà titolo di Frate, come udiſte; Indi lo fa morire nel 1290. Ed io leggo nell' antichiſſima Tabella, che ſta in queſta noſtra Chieſa della Scarzuola, dove ſono notati tutti i Signori Conti di Marſciano nella medeſima Chieſa tumulati, che egli paſſaſſe all'altra vita nel 1243. alli 13. di Maggio; e prima di lui ſi mirano ſegnati nella medeſima Tabella i Signori Conti Bulgaruccio, e Ottaviano; Da che ſi deduce che quivi già foſſe la Chieſa colla Sepoltura de' Signori Conti Marſciani, quando il Conte Nerio ottenne dal Veſcovo d' Orvieto d' eriggere il ſopraddetto Oratorio nell' accennata Contrada di Monte-Giove; mentre il detto Conte Nerio ſucceſſe (come Figlio legitimo) al defonto Bulgaruccio ſuo Padre, già ſepellito in queſta Chieſa della Scarzuola; ne vale il dire: che detti Corpi de' Signori Conti Bulgaruccio, ed Ottaviano ſieno ſtati fatti quì traportare dal medeſimo Conte Nerio dopo eretta la Chieſa, mentre non ſi trova ſcrittura che lo moſtri, nè tradizione che lo riduchi a memoria. Ma ſin quì camminiamo troppo all' oſcuro, e con conſequenze, che di ſuperfluo riſguardano l' incertezza, per mancanza di più diſtinte notizie; ſerviamoci perciò d' una face più luminoſa, che ci farà manifeſtamente vedere quanto ſia inconſiderato, benchè non aſſertivo, il favellare del ſopraddetto Autore. Doveva pur egli ſapere il grave danno che apporta, e quanto indeboliſca la fede credenziale a quella coſa, che ſolamente ſi sà per tradizione, o per fama, il farvi dubbj contrarj, i quali han-

hanno forza molte volte di distruggerne affatto la credenza, come suole bene spesso accadere di molte cose antiche, per le vane sofisticherie di quei, che pretendono di aver sufficienti notizie di quelle cose, di cui pure ne sono restati digiuni i loro troppo affidati intelletti. Or in dicendo il prefato Autore dell' Istoria Marsciana: *Se questa fosse la Chiesa, che oggi si chiama della Scarzuola, dove si conserva l' antica Sepoltura de' Conti di Marsciano, distruggerebbe il presupposto, che fosse stata edificata nel tempo, che viveva S. Francesco*: viene a mettere in dubbio, se vi sia stato, o nò S. Francesco. E come, dico io, poteva egli prendersi questa libertà di parlare, contra il sentimento universale di tutta la Serafica Monarchía, contra le Bolle Pontificie, dove concedendo il Pontefice Gregorio XI. al B. Paoluccio di Foligno undici Oratorj, o Conventi abitati dal P. S. Francesco, nomina specificatamente questo della Scarzuola di Monte-Giove; e contra insieme un indubitata fama, ed immemorabile tradizione, anche per tanti Volumi, spremuti già sotto il Torchio, non meno della Stampa, che di rigorose censure? E poi se il detto Autore asserisce, che il prenomato Conte Nerio domandasse licenza al Vescovo d' Orvieto di poter fabbricare un Oratorio nella Contrada di Colle Pomellese di Monte-Giove, a che proposito egli nomina la Scarzuola, il cui Convento sta situato nella Contrada di Colle Caporlese, come così chiamasi sino al presente un Podere vicino, e di rimpetto alla Scarzuola, verso, e a dirittura di Monte-Giove? Ma quando anche s' intendesse di questa Chiesa della Scarzuola, e chi mai disse a questo Autore, che detta Chiesa sia stata fabbricata nel tempo, che quì dimorava il Serafico Padre? Il quale si compose un copertime di scarza, come sopra dicemmo, e vi fabbricò una Cappelletta di muro, secondo il suo Santo costume, per ivi ascoltar la Messa, e celebrare le Divine Lodi al Signore. In successo poi di tempo vi fu fatta erigere dalla pietà de' Signori Conti la Chie-

sa

ſa nella ſtruttura, che al preſente ſi vede. Or ſupponendo che queſta ſia la Chieſa, che fe edificare il detto Conte Nerio, per queſto poi ſi diſtrugge il ſuppoſto, che quì ſia ſtato il P. S. Franceſco, come decanta l' Iſtoria Marſciana? Quando ſappiamo, che mentre fu quì S. Franceſco, non v' erano che pantani pieni di ſcarza, nè s' era mai taluno ſognato di fabbricarvi Oratorj, ſe non a cagione della venuta quivi del Santo Padre? Sicchè dandoſi anche il caſo, che in queſto ſito faceſſe fabbricare il predetto Conte Nerio, ad ogni modo non deroga alla comune oppinione, che quì ſia ſtato il Patriarca de' Poveri, tantoppiù che ſecondo il medeſimo Autore, ſeguì la detta Fabbrica cinquantaſei anni dopo la morte del P. S. Franceſco, eſſendo egli paſſato agli eterni ripoſi nel 1226., e la licenza di fabbricare s' ottenne dal detto Conte, dice la prefata Iſtoria, nel 1282. Come dunque da queſto, e da quanto detto abbiamo di ſopra ſi può diſtruggere il ſuppoſto che in queſto luogo della Scarzuola ſia ſtato, ed abbia dimorato il P. S. Franceſco? Biſognerà perciò conchiudere o che non ſia queſto l' Oratorio, che fe fabbricare il Conte Nerio, o che ſi debba intendere della Chieſa, che al preſente ſi vede, unita all' antichiſſimo Oratorio del P. S. Franceſco, fabbricata, come già udiſte, molto tempo dopo, che ha molto del probabile, e veriſimile, quando però ſia queſta la preteſa Contrada di Colle Pomelleſe, a che io non conſento per l' addotte ragioni, ed altre che per brevità tralaſcio.

Del Convento di S. Bartolommeo di Cibottola.

NElla Dioceſi dell' Auguſta Città di Perugia verſo Ponente, dentro il Territorio di Cibottola, Caſtello alla medeſima Città interamente ſoggetto, giace in ſeno d' un alto Monte queſto Sagro Convento, ſotto il titolo, e glorioſo Nome di S. Bartolommeo Apoſtolo. Ha egli in lontananza d' un piccolo miglio alla levata del Sole il prefato Caſtello. A mezo giorno nella ſteſſa diſtanza la ſommità del ſuo Monte, da cui molte, e diverſe Regioni leggiadramente ſi ſcuoprono, con due gran Querce alla cima, che per eſſere eſpoſte alla viſta di tanti Paeſi lontani, vengono comunemente chiamate: Le Cerque Belle: A Ponente alle radici del Monte ha un' antica Abbadia, detta di Pietrafitta, Caſtello ivi vicino, la quale Abbadia poſſedevaſi anticamente, ed abitavaſi, come ſi dice, da' Monaci Caſſineſi, ma in oggi ne gode il Dominio, ed il frutto il Signor Principe Borgheſi Romano. E da Settentrione in quattro buone miglia di ſpazio vede in ſeno d' un altro Monte in faccia il Tempio rinomato della Miracoloſiſſima Madonna di Mongiovino, che ſta per altrettanto diſtante dal belliſſimo Lago Traſimeno.

Dell' original Fondazione di queſto Convento non potrò narrarvi l' Iſtoria, perchè non ho potuto trovar chi ne parli; Non può però eſſer vero ciò, che aſſeriſce nella diſcrizione del ſopraddetto Convento il Gonzaga, che lo fa naſcere al Mondo, ed alla Religione nel 1480. mentre io trovo fra l' antiche ſcritture del medeſimo Convento alcune copie di Teſtamenti, fatti nel 1474. ſotto il Pontificato di Siſto Quarto Indizione 7., in due delle quali copie, una delli 27. di Gennajo, e l'altra delli 31: d' Ottobre dell' anno già detto 1474. trovo che ſi laſciano

ſciano certi Legati Pij alla Chieſa di S. Bartolommeo di Cibottola de' Frati Minori di S. Franceſco Oſſervanti. Oltre a che, ſi vede pure ſino al preſente ſu 'l antichiſſima porta di legno della Chieſa intagliato il milleſimo, che moſtra 1416. Non è dunque vero che aveſſe queſto Convento l'eſſere nel 1480. quando però non ſi voglia intendere che in tal anno riceveſſe qualche ſenſibile riſarcimento, o miglior forma di Convento; benchè nè men di queſto n'ho potuto trovare memoria alcuna. Ma ſebbene rimoſtrar non ſi poſſa il preciſo tempo della ſua fondazione, e come, e quando veniſſe in poſſeſſo dell' Ordine Noſtro Minoritico, non mancano ad ogni modo buoniſſime congetture, che ce lo rimoſtrano in piedi ſin dal felice tempo, in cui viveva il noſtro Serafico Patriarca, co' ſuoi Beati Compagni, atteſoche leggiamo nella Prima Parte delle Cronache al lib. 6. e cap. 25. che il B. Fra Maſſeo Compagno del Santo Padre dimoraſſe qui di famiglia, e che queſto Convento foſſe Guardianìa in quel tempo; Nè vale il dire, che poſſa farſi equivoco, perchè ivi ſi dica, Oratorio di Cibottola, e non Convento di S. Bartolomeo di Cibottola, avvengachè in tutto il diſtretto di queſto Luogo, non è memoria che vi ſia ſtato altro ſito fuora di queſto, a cui conveniſſe il titolo d'Oratorio, e di Convento, ſiccome ho potuto cavare con diligentiſſima cura da molte antiche ſcritture, e da Perſone non meno vecchie, che degne di fede. A tutto queſto aggiungete la fonte d'acqua limpidiſſima, e che mai non viene meno, ſituata quaſi in mezo del Boſco dentro la Clauſura detta comunemente, e ſempre da tutti immemorabilmente tenuta del P. S. Franceſco; la cui acqua ſuol beverſi con gran divozione, e ſervendoſene con viva fede nell' infermità corporali, ſe ne ricevono continove grazie. Si trova di più quivi una pietra, poſta oggi ſotto una Maeſtà, nel cantone della Clauſura, che riguarda Cibottola, da tutti parimente chiamata: Il Saſſo di S. Franceſco, ſopra cui è antichiſſima, ed indubitata tradizione

in queſti Paeſi, ed appreſſo i Frati, che eſſo Serafico Padre ſi poſaſſe, e quivi ponendoſi fiducialmente a ſedere quei, che patiſcono di mal di reni, di dolori di corpo, ed altre ſimili infermità, con inſieme raccomandarſi di cuore al Santo Padre, reſtano affatto libberi, e ſani; come ſe ne rinvengono vive teſtimonianze di fedi autentiche nell' Archivio di Monte-Santo di Todi; oltre l'eſſermi ſtato conteſtato da molti Vecchi degni di fede, che con loro giuramento aſſeriſcono d' averlo ſempre udito per veridica tradizione da' loro Antenati.

Sicchè da quanto avete ſin' or' aſcoltato, non vi ſarà molto difficile di perſuadervi, che al naſcer della Religione, o nella ſua primiera età ſortiſſe anche l' origine queſto Convento, il cui ſito ſi tiene che foſſe donato all' Ordine da' Monaci Benedettini, che dimoravano allora nell' Abbadia già detta di Pietrafitta, meno d' un ſolo miglio lontano; e dall' antichiſſima ſtruttura della Chieſa (benchè oggi aſſai modernata, come udirete) ſi deduce che poteſſe eſſere in piedi collo ſteſſo titolo di S. Bartolommeo, anche avanti che veniſſe al Mondo il noſtro Serafico Padre; ma di queſto nonne ho trovata memoria, e perciò non intendo che di riferire il puro, e candido ſentimento d' alcuni Uomini gravi, maturi, e prattici, che così veſtito ſe lo ſono laſciato cadere dalla penna, ed io non ho ripugnanza di ſeguitarlo, come molto probabile, e veriſimile, tantoppiù che in quel tempo viveva così amorevole, e ben' affetta al noſtr' Ordine la Glorioſiſſima, e ſempre più commendabile Religione Benedettina.

Che fin da' primi luſtri dopo la morte del P. S. Franceſco vi foſſe, e ſi poſſedeſſe dalla noſtra Religione queſto Convento, molti non lo mettono nemeno in dubbio, e ſingolarmente ne' loro laſciati Manoſcritti i MM. RR. PP. Girolamo di Todi, e Gaudenzio di Perugia diligentiſſimi Antiquarj, e Religioſi d' alto merito in queſta noſtra Provincia Serafica; mentre aſſeriſcono che quivi ſia dimorato il Glo-

il Glorioſo S. Bonaventura, aſſegnando per ſua Cella il piccolo andito, che ſi trova in cima della ſcala, per cui dal Coro ſi viene al Dormitorio primo; e che nell' Orto vi foſſe un Melo aſſai grande, e fecondo, piantato colle proprie mani del medeſimo Santo, e così proteſto d' aver udito dire ancor lo da certi noſtri buoni Vecchi; ma il Melo molti anni già ſono è mancato, ſeccandoſi; ed una Croce di pietra, che eſſi aſſegnavano per dare ad intendere la ſtanza del detto S. Bonaventura, poſta nel muro a man deſtra, quando dalla Chieſa ſi paſſa al Dormitorio già detto, oggi non piu ſi vede, a cagione forſe di tante mutazioni, ed innovazioni di fabbriche, che mai non ſi finiſce di diſtruggere con eſſe quant' è d' antico, di buono, e di Santo in queſta noſtra Provincia.

Non ſolamente ſi rende memorabile queſto Sagro Convento fra i primi della Religione per le ragioni addotte, e per godere il pregio d'aver ricevuto fra le ſue mura il Gran Patriarca, ed Iſtitutore della medeſima Religione, e dato albergo al B. Maſſeo, ed al Serafico Dottor S. Bonaventura; ma ſi rende altresì molto venerabile nella divozione d' una maeſtoſiſſima Immagine dipinta in muro di S. Lodovico Veſcovo di Toloſa, il cui Altare ſta in mezzo alla Chieſa annicchiato, ſotto un arco della muraglia laterale a man deſtra, la quale prodigioſiſſima Figura, conturtoche non abbia mai ceſſato di far Grazie, e Miracoli, divenne ad ogni modo molto piu celebre nella fama, allorchè operò Iddio per ſuo mezzo l'infraſcritto prodigio; rapportato anche dal P. Bartolomeo di Piſa nel ſuo Volume delle Conformità *lib.* 1. *Tract.* 8. *pro par.* 2. *Franciſcus Fecunditor.* Nel principio quando ſi comincio a pubblicare la fama de' Miracoli, che operava Dio per li meriti del ſuo Servo S. Lodovico Veſcovo di Toloſa, fu un divoto Uomo di Cibottola, il quale ingiuſtamente incolpato d' un Omicidio fu preſo, e menato a Perugia, ed ivi carcerato, e poi tormentato, acciocche confeſſaſſe il delitto imputatogli; ma eſſo vinto finalmente dall' atrocita de' tor-

menti, che troppo gli si rendevano insoffribili, disse d' aver fatto il detto Omicidio, contuttochè nè tampoco l' avesse mai pensato; essendo dunque per questo sentenziato alla morte, quando dovendogli si nel giorno seguente tagliar la testa, esso con gran divozione, e lagrime la notte raccomandandosi a Dio, ed al detto Santo, dicendo: che conforme in vita era innocente di tal misfatto, così si degnasse di libberarlo dalla morte che gli sovrastava, ed in tali preghiere addormentatosi, gli comparve il detto S. Lodovico dentro la Carcere, e mentre così dormiva (gran meraviglia!) com' era incatenato co' ferri a piedi, fu preso dal Santo, e cavatolo fuora, restando la prigione serrata come prima, lo portò lontano lo spazio di diece grosse miglia, nel Luogo de' Frati Minori di S. Bartolomeo di Cibottola, ponendolo su la predella del sopraddetto Altare, dedicato al suo Santo Nome; onde andando la notte i Frati a Matutino, trovarono così quest' Uomo che ancora dormiva, e risvegliatolo, con gran meraviglia raccontogli l' avuta visione, come era passato il tutto, ed in qual modo S. Lodovico liberato l' aveva; sicche tutti insieme resero grazie al Signore, che tali prodigj opera per mezzo de' Santi suoi. Il P. Guardiano poi del Convento per consiglio d' alcuni, nel modo com' era incatenato con i ferri ne' piedi, acciocchè maggiormente si manifestasse la Gloria del Santo, lo riportò a Perugia, e raccontato il miracoloso successo al Governatore, ed ad alcuni Cittadini, gli presentò il detto Uomo, i quali stupiti di tanto Miracolo, gli restituirono la libbertà con grand' allegrezza, e festa di tutti quei, che l' udirono.

In processo poi di tempo la Città di Perugia, che non volle mai esser seconda nella singolar divozione all' Ordine Francescano, anzi principalissima negli effetti cortesi della sua munificente Pietà, e somma sviscieratezza, si elesse in pubblico Consiglio per suo Protettore il predetto S. Lodovico Frate Minore, ed annoverò la sua Festa fra le più solenni del suo Palazzo, controdistinguendola coll' istitu-

istituzione in essa d' una solenne Processione annuale, detta comunemente la Luminare; e ciò fu tutto decretato nel medesimo Consiglio pubblico alli 28. di Luglio 1441. come si trova negli Annali correnti di quell' anno a cart. 75. E nel Repertorio Alfabetico, Vocabolo Luminare fogl. 69. e 70.

Ora dico Io, se le predette cose furono stabilite in Perugia nel 1441. e del prenarrato miracoloso successo se ne parla nelle Conformità del Pisano, che furono presentate dall' Autore nel Capitolo Generale celebrato in Assisi dal P. F. Errico Ministro Generale nell' anno 1399. come dunque potrà sostenersi che questo Convento sia stato eretto, e fabbricato nel 1480. e con tal debolissimo fondamento, e non vero, difendere ostinatamente che quì non sia stato mai S. Bonaventura, nè che siagli caduto una volta in pensiero di leggervi la Sagra Teologia, come molti hanno con diverso sentimento asserito? Certo che appresso di me, quando anche in autentica prova di tanto pregio di questo Convento, e d' esser de' più antichi, e d' avere albergato così Gran Personaggi, non sussistessero l' apportate ragioni „ direi che da più forte argomento non restasse, ne meglio si potesse consolidare la verità di questa sua Gloria immortale, che cogli errori con cui pretese di conculcarla chi si malamente informò di questo Convento un' Autore di tanta stima, qual' è l' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Francesco Gonzaga. Che è quanto mi si è reso possibile di narrarvi dell' antichità, e d' alcune singolarità di questo Convento; il quale quando poi da' Conventuali passasse alla Regolare Osservanza, non ho potuto di certo sapere; ho bensì trovato, come dissi, nell' antedette antiche scritture, e copie di Testamenti, che nel 1474. già quivi dimoravano gli Osservanti; onde potrebbe essere, che n' entrassero in possesso nel principio della loro Riforma, e forse in tempo del B. Paoluccio di Foligno; il che non oso però d' asserirlo, per non avere la devuta certezza. Passò poi alla nostra Riforma per ispeciale in-

dulto d' Urbano Ottavo nel 1626., dove per molti anni vi ſi mantenne il Noviziato, che fu poi cangiato in Profeſſorio; e così perſiſte ſino al preſente, con un buono Studio di Logica, e di Filoſofia, eſſendovi anche ſtato a mio tempo quello di Teologia.

Ma per diſcendere più al particolare di quelle coſe, che rendono queſto Convento non meno ammirabile nelle ſue belle diſpoſizioni, di quel che lo fanno molto venerabile le ſingolarità già udite: ha egli primieramente, avanti di giungere alla porta della ſua Chieſa, un ingreſſo aſſai leggiadro per uno ſtradone ſpallierato di belli, e ben tenuti Cipreſſi baſſi, che in mezzo ad una gran piazza, ſerrata tutta di muro a calce, aggiugne alla leggiadria non piccola magnificenza. S' entra poi nella Chieſa per un antica porta proporzionata alla grandezza di tutto il vaſo lungo 120. palmi romani non compreſovi il Coro, e largo 35. la qual Chieſa, benchè moſtri grand' antichità nel di fuora, ſi trova però nel dentro aſſai vaga, e tutta rimodernata, con tre Cappelle per parte d' ugual grandezza, e di corriſpondente lavoro di ſtucchi, e di pitture, ſolo variate nell' ordine d' architettura. La prima a mano dritta è dedicata al Santiſſimo Crocifiſſo, con una ſua pietoſiſſima, e miracoloſa Immagine di rilievo di legno, e grande al naturale. La ſeconda al prodigioſo S. Lodovico, di cui già ſopra parlammo, e queſto Sagro Altare gode il privilegio un giorno la ſettimana. La Terza al Glorioſo S. Pietro d' Alcantara. La Quarta, che viene ad eſſer la prima dall' altra banda, è conſagrata alla Glorioſiſſima Immacolata Concezione di Maria. La Quinta al miracoloſo S. Antonio Abbate. E la Seſta al B. Salvatore d' Orta, a cui arde giornalmente la lampada, per Legato fatto dal Sig. Diomede Fabbri Perugino, come appariſce per rogito di Ser Michele Notajo pubblico di Perugia, nel qual Legato s' obbligano di piu gli Eredi ad altre pecuniarie limoſine annuali, che poi ſono ſtate rinunziate da' noſtri Padri Riformati, per non derogare alla ſtrettezza del-

la no-

la noſtra rigoroſiſſima Povertà profeſſata. Tanto il Quadro di queſta Cappella, quanto quello dell' Immacolata Concezione, ſono aſſai ſtimati da' bravi Profeſſori, tuttocchè non ſene poſſa ſapere l' Autore. Anche d' Artefice incerto è un altro belliſſimo Quadro in groſſa Tavola dipinto all' antica, con in mezzo un Immagine di Maria ſedente col ſuo Figliuolo Bambino alla deſtra, ed altri due Santi per banda. Queſto Quadro ſtava prima ſu l' Altar Maggiore, ed oggi a piedi della Chieſa ſopra la porta, che non bene ſi gode.

Ciò che fa comparir più vaga, e maeſtoſa queſta Chieſa ſi è un nobiliſſimo Capo d' Altar Maggiore, il lavoro della cui gran Cappella prende tutta la larghezza della Chieſa, e ſepara queſta dal Coro. La detta Cappella è tutta di legname dolce, con intagli aſſai belli, compartitamente dorati in campo ricoperto d' azzurro venato d' Oro; e di finto marmo bianco, venato di pallido azzuſro, che cagiona gran diletto alla viſta; e più un ſuo Tabernacolo di giuſt' altezza, ſoſtenuto da due Leoncini d' Olivo, compoſto tutto a riporti di varj nobili legnami, e di finiſſimi intagli diverſi, colle ſue belliſſime Figure di rilievo in piccolo nelle Nicchie; tutt' opera d' un noſtro Religioſo Laico, non poco ſtimata anche dagli Uomini di buoniſſimo guſto; Sopra cui fa parimente ſpicco poco meno mirabile un Quadro, dipinto appoſta al farſi di queſta nuova Cappella nel 1700. dal celebre Pittore Sig. Mattia Battini di Citta di Caſtello; A' lati poi della detta Cappella ſopra le porticine che introducono in Coro, vi ſono certe Credenze, fatte a guiſa di ſpecchi, dentro le quali in Urnette, ed altri vaſi decenti ſi conſervano colla loro autentica le Sagre Reliquie di S. Bartolomeo Apoſtolo, di S. Vittorino Mart. di S. Acindino Mart. di S. Giuſto Mart. di S. Sineſio Mart. di S. Generoſo Mart. di S. Candida Mart. di S. Lucida Mart. di S. Diocle Mart. di S. Atenodoro Mart. di S. Eudoſio Mart. di S. Fauſto Mart. di S. Vincenzo Mart. di S. Redente Mart. di S. Gliceria Mart.

Mart. di S. Metrodora Mart. di S. Tiberio Mart. di S. Coſtanzo Mart. e di S. Lodovico Mart. Altrettante ne ſono nella Sagreſtia, qual Io non nomino, perchè non ne ritrovo l'autentica; fra le quali v'è il Legno di S. Colombano miracoloſiſſimo per le cadute. Dietro all' antedetta Cappella dell' Altar Maggiore in faccia del Coro, v'è un Quadro Grande di S. Diego d' Alcalà, che prima ſtava dove oggi è l' Altare del Santiſſimo Crocifiſſo; nel qual Quadro ſotto i piedi del Santo, che ſta in forma di Statua ſopra un Pilaſtro, ſtringendo col braccio deſtro una gran Croce ſi legge = *Mattiutius Salvutius Peruſinus depingebat A. D. M. D. C. XI.* Indi ſeguita il Coro pur nuovamente fatto alla Monacale di pulitiſſimo lavoro di Noce aſſai bello, e piacevole, ma non molto grande; e sì queſto, come la ſopraddetta Cappella è opera de' noſtri Religioſi, avendogli ſomminiſtrato tutto il biſognevole particolari Benefattori di queſto Convento. Alla banda deſtra del detto Coro è ſituata la Sagreſtia piuttoſto anguſta, tutt'adornata d' Armarj, Credenzoni, e Preparatorj di buoniſſimo lavoro di Noce, non che provveduta decentemente di tutte quelle Sagre Supellettili, che poſſono eſſere biſognevoli all' intero ſervizio di Dio in queſta Chieſa, che per renderla più venerabile nel 1532. alli 17. di Gennajo fu con ſolenne rito conſagrata, come moſtrano le ſue Croci, e ſi vede nella memoria conſervata in Camera del P. Guardiano del Convento, che dice

Anno Domini M. D. XXXII.
Sextodecimo Kal. Feb.

Ego Laurentius de Sanctorellis Epiſcopus Politienſis Majoris, conſecravi Eccleſiam, & Altare hoc in honorem S. Bartholomei Apoſtoli, & Reliquias Beatorum Martyrum Nicandri, Joannis, & Pauli, & Sanctæ Ceciliæ Virginis, & Mart. in eo incluſi. Singulis Chriſti fidelibus hodiè unum annum, & in Die Anniverſario Conſecrationis hujuſmodi ipſam viſitantibus, quadraginta dies de vera Indulgentia in forma Eccleſiæ conſueta concedimus.

Al

Al fianco della Chieſa, e del Coro attacca interamente il Convento, con un Chioſtro di mediocre grandezza, ſerrato da una banda, ed aperto dall' altre con archi ſenza colonne; è tutto fatto a volta, ſopra cui ſono tre Dormitorj, che contengono trenta Stanze, non compreſavi la Libbreria, che è una delle buone della Provincia, copioſa di Libbri, e di buoni Autori antichi, e moderni in ogni ſcienza, ſingolarmente neceſſaria a' Religioſi.

Al piano del Convento ſta il Refettorio non molto grande, con Caneva, e Cucina contigue, e provvedute di tutti gli utenſili biſognevoli al ſervizio di queſta Comunità Religioſa, o all' uſo comune de' Frati. Oltre a che vi ſono ancora dall' altra parte del Convento verſo la porta battitoja, o principale, buoniſſimi comodi per ricevere i Secolari, e trattarli ſeparatamente da' Religioſi; ſiccome una Cappella fuora di Chieſa per le Donne, quando portaſſe il biſogno, e la devuta convenienza richiedeſſe con Perſone Benefattrici, e divote. Tutta la Clauſura di muro ricoperto di coppi a traverſo fa il giro di 3480. piedi romani, dentro cui è un denſo Boſco aſſai grande, reſo tutto pratticabile da' ſuoi belli ſtradoni ombreggiati, e ſcoperti, che è una dilizia a vederli, e diletto maggiore a paſſeggiarli. Non meno copioſi ſono gli Orti, reſi ſempre fecondi da un buon capo d' acqua viva, che coll' induſtria ſi fa correre per ogni parte ad inaffiar la terra di detti Orti.

Queſto è quanto parmi di poter dire ſoſtanzialmente di queſto Convento, dove ſogliono vivere frugalmente bene di cotidiana mendicazione 16. ed anche 18. Religioſi. I Popoli di tutto il Contorno ſono amorevoliſſimi de' Religioſi noſtri, preciſamente i RR. Signori Preti, frà quali pare che ſia una virtuoſa gara di ben trattare i Frati. Suol mandarſi dal ſuperior Provinciale un Predicatore in queſto Convento per amminiſtrare la parola di Dio in tutte le feſte della Quareſima a queſti divoti Popoli, che fervoroſi vi concorrono in grandiſſima quantità. Nel Giorno

ſolen-

ſolenniſſimo di Paſqua di Riſurrezione, hanno per coſtume di portarſi proceſſionalmente a viſitar la Chieſa di queſto Convento i Caſtelli di Cibottola, di Mercatello, e di Pietrafitta, e ciaſchedduno porta qualche tributo di carità. E nelli tre giorni dell' altra Paſqua di Pentecoſte, per Indulto d' Aleſſandro Seſto gode il Privilegio queſta Chieſa di diece anni d' Indulgenza, e tante quarantene per ciaſchedùn giorno degli accennati per tutti quei, che contriti, e confeſſati viſiteranno divotamente la detta Chieſa; il cui Breve ſi conſerva nella Camera del P. Guardiano fra l' altre Scritture del Convento, ed è dato in Perugia alli 19. di Giugno del 1495. e III. del ſuo Pontificato.

Seguita la Seconda Claſſe de' Conventi.

Del Convento di Monte Santo di Todi, il Maggiore della Provincia.

TOdi Città nobiliſſima, ed antichiſſima dell' Umbria, ſituata ſu la cima d' un Monte diſtante circa un miglio dal Tevere, verſo la cuna del Sole. Queſta ſiccome non vide mai ſpennacchiate l' ale alla ſua Aquila generoſa, così non mancò di ſempre contribuire, d' infondere anzi magnanima generoſità ne' ſuoi Cittadini. Spiccò, ed ancor di preſente pompeggia in eſſa queſta Nobil Virtu, ſingolarmente nella pietà dell' affetto, e nella divozione del Cuore a pro del noſtr' Ordine Minoritico, e preciſamente della noſtra Riforma, di cui ne ſoſtiene, ed alimenta dentro la ſua Dioceſi quattro buoni Conventi. Ebbe origine in Todi queſta gran divozione all' Ordine Franceſcano nel naſcere della Religione, poſciache dalla ſua iſtituzione non erano che pochi

chi anni decorſi, quando portandoſi a Todi il Serafico Iſtitutore, e quivi fabbricandoſi ſotto le ſue mura (in trofeo della ſua gran povertà) una roza Capanna, talmente gli ſi affezzionò, e gli reſtò divota queſta pia Città, che ben preſto riduſſe in un ampio, e ricc' Oſpedale quell' anguſta, miſera, e ruſticana Abitazione di si grand' Oſpite, a perpetua memoria di cui furono ripoſti in luogo decente della Chieſa del ſopraddetto Oſpedale, come Sagra Reliquia i legni, con che ſoſteneva quel Patriarca de' Poveri la detta ſua miſerabil Capanna, quali poi nel 1621. alli 31. d' Ottobre furono traslatati divotamente, coll' aſſiſtenza de' Superiori della Città, coll' intervento di tutti i Regolari Franceſcani, e numeroſo concorſo d' altre Genti alla Chieſa nuovamente edificata in detto Oſpedale in onore di tutt' i Santi, dove ancora ſi conſervano, e venerano in una Cappella contigua a detta Chieſa. Non fu però valevole a mitigar tant' ardore di magnanima divozione in Todi alla Religione Serafica l' erezione, o almeno accreſcimento formale d' un Oſpedale così magnifico a perſuaſione del Patriarca Franceſco, detto comunemente della Carità; dove in fatti con gran Carità, e ſufficiente provviſione ſono ricevuti, nodriti, ed allevati ſino al debito tempo tutti i Figliuoli illegitimi (di che prima, Dio ſa coſa ne accadeva) ma volle altresì con eccesſo di più fervido affetto non meno proteſtare il ſuo divoto riſpetto a Figli di tanto Padre, di quello che già preſtato aveva al medeſimo Padre; perchè nell' anno 1426. paſſando per queſta Città il Glorioſo S. Bernardino di Siena, fu iſtantemente pregato da' Signori Priori, e da quaſi tutta Todi, acciocchè ſi voleſſe compiacere d' ivi trattenerſi alcuni giorni per amminiſtrare a quel Popolo, ſommamente bramoſo, la parola di Dio; ſi compiacque il Santo; ed appena incominciò a predicare nell' ampia Chieſa di San Fortunato, che fu tanto; e ſi meravigliosſo il frutto, che fu d' uopo all' Illuſtriſſimo Signor Magiſtrato della Città di deputare Uomini per fare ſtipolare le

paci

paci, ed altri ad eſſeguir prontamente tutto ciò, che dal Santo Predicatore veniva loro ordinato.

Nè rimoſtraronſi ingrati i Signori Todini alla grandezza del benefizio, tanto più ſenſibile, quanto più d' utile all' Anima, ricevuto dalla S. Predicazione del fervoroſiſſimo S. Bernardino; imperocchè alli 15. di Maggio del 1451. già morto, e canonizato il detto Santo, radunarono il loro pubblico Conſiglio Generale, dove d'unanime conſenſo fu da eſſi decretato che ſi riguardaſſe, come di precetto, il giorno della ſua Feſta. E poi nel 1453. dalla Venerabile Compagnia della Miſericordia, allora detta degli Angeli, fu edificata in ſuo onore una Chieſa, dedicata al ſuo Santo Nome; nel giorno della cui feſta, ſi ſogliono fare ogni anno due Proceſſioni, una la ſera della Vigilia, chiamata la Luminaria, colla ſola aſſiſtenza della Compagnia della Miſericordia, e con quantità di divote Perſone; e l' altra nel giorno della Feſta con maggior pompa, e ſolennità, intervenendovi la detta Compagnia, Padri Conventuali, Clero, Capitolo, Magiſtrato, e gran parte del Popolo della Città; come tutto appariſce in un Libbro degli atti Eccleſiaſtici della Corte Veſcovale, rogato da un tal Ser Pietro Mariano Atti, e conſervato nell' Archivio Epiſcopale a cart. 41. Si vede ancora il Pulpito in cui predicò il detto S. Bernardino, fatto all' antica, e portatile, nella Chieſa di S. Niccolò, Duomo, per quanto ſi dice, antico di Todi.

Ma mentre che i Signori Todini vanno in cotal modo a tutto loro ſtudio cercando di ſempre più profondarſi nell' oſſequioſo riſpetto alla noſtra Minorica Religione, ſtimo bene che uſciamo fuori della Città, a ravviſare nel ſuo Contorno, dove finalmente ereſſero il Campidoglio di queſta loro impareggiabile divozione all' Ordine Franceſcano.

Da circa ducento paſſi lontano dalle mura della detta Città verſo Ponente, ſi rileva grazioſamente un Colle, diſtaccato da ogni banda, ed aſſai ripido a Settentrione,

e Po-

e Ponente. Quivi fu anticamente una Fortezza, che guardava da queſta parte la Città, e chiamavaſi a quel tempo Monte Maſcarano, in cui poi ad iſtanza d'un tal P. F. Ruggiero Miniſtro di queſta Provincia, fu conceſſo da Monſignor Bonifazio Veſcovo, e dal Raverendiſsimo Capitolo dell' Inſigne Catedrale di Todi di poterviſi fabbricare un Moniſterio di Monache dell' Ordine di S. Chiara, chiamate allora di S. Damiano, e ciò fu nell' anno 1235. alli 24. d' Ottobre, ſotto il Pontificato di Gregorio Nono di F. M., ſicchè cangiato alla detta Fortezza in un Verginco Stuolo di Sagre Amazoni il ſuo militare Preſidio, mutò inſieme il ſuo primo nome di Maſcherano, in Santo, eſſendo da indi in poi da tutti comunemente chiamato Monte Santo, ed anche Monaſterio maggiore, perſinoatantochè ſi ci trattennero quelle Sagre Spoſe del Redentore; le quali dopo molti anni di reſidenza in queſto Luogo, furono per maggior ſicurezza introdotte nella Città, e collocate in un altro Moniſterio del titolo di S. Franceſco nel Rione della Valle, da qual Monaſterio, ducento anni dapoi minacciando ruina, furono rimoſſe, e traſportate per modo di proviſione a S Antonio; nel qual mentre in vigore d' una Bolla di Clemente Ottavo di F. M. nel 1599. fu lerato il Convento di S. Marco a' Padri de' Servi, ed ivi furono ſtabilite le dette Monache, ove ſino al preſente riſiedono, ſotto il titolo di S. Franceſco, ed agli antedetti Padri de' Servi, fu dato luogo nel Rione Ulpiano, detto corrottamente da' moderni, Via piana, dove ſi formarono una buona, e bell' abitazione di Convento, e Chieſa, in cui cuſtodiſcono il prezioſo teſoro del prodigioſiſſimo Corpo del loro gran Santo, e ferventiſſimo Propagatore Filippo Benizj.

Rimaſe per la ſopraddetta prima traslazione delle Monache il Moniſterio di Monte Santo inabitato del 1399. ſino al 1448., nel qual anno, un tal P. F. Roberto di Lecce, (che per quanto ho potuto comprendere da certe antiche ſcritture, aveva forſe predicato antecedentemente

con

con gran plauſo in Todi) alli 9. di Maggio diede a ſuo Nome, e della Religione Memoriale alla Comunità, ſupplicandola in eſſo umilmente a compiacerſi di dare, o cooperare che foſſe dato il ſopraddetto Monaſterio di Monte-Santo, per ridurlo a Convento di Frati Minori della Regolare Oſſervanza. Nel giorno ſeguente delli diece fu dall' Illuſtrimo Sig. Magiſtrato della Città radunato a tal fine il Conſiglio Generale coll' intervento di 478. Vocali, e quivi letto il prefato Memoriale, e mandato tale intereſſe a partito, ſi trovarono favorevoli 475. lupini bianchi, e tre ſoli disfavorevoli negri, onde di comun accordo di quella pia, e divot' Aſſemblea fu riſoluto, e decretato, che ſi daſſe il detto Moniſtero di Monte-Santo agli accennati Padri dell' Oſſervanza. Si deputarono ancora nel medeſimo Conſiglio Ambaſciatori da mandare a nome, e ſpeſe del Pubblico a Roma, per ottenere ſpeditamente l' approvazione del Papa, che regnando allora Niccolò V. di F. M., e gli accolſe con rimoſtranze di Padre affettuoſo, e li decorò con una ſua ſpecialiſſima Bolla, data in Roma appreſſo S. Pietro alli 19. di Maggio dell' anno 1448. e Secondo del ſuo Pontificato; qual Bolla ho trovato di conſervarſi ancora fra le ſcritture di queſto Convento nella Camera del P. Guardiano, laſciando per brevità di portar quivi letteralmente la copia, non contenendo in ſoſtanza, ſe non che di concedere in eſſa a petizione della Comunità di Todi, di poterſi dare a' Padri della Regolare Oſſervanza, e ricevere dalla Religione il prodetto Moniſtero di Monte-Santo, per eſſere da eſſi Padri abitato, conforme al ſolito coſtume etc. Non oſtante qualſivoglia altra coſa in contrario.

Non mancò di ſcatenarſi l' Inferno, in vedendo alleſtirſi a' ſuoi danni una sì ſpiritoſa milizia ſu quel Monte, dove perſintantoche ſi ſoſtenne da Maſcherano, aveva tante volte deturpata la bellezza della Virtù, colla maſchera deforme del Vizio; e perchè prevedeva perpetue le ſue ſconfitte da' Soldati ſi valoroſi, e forti, procurò,

e fè

e fè quanto puotè con il ſuo pravo talento per impedirne il vittorioſo progreſſo, ma in darno, atteſochè eſſendone pienamente informato il Prenomato Sommo Pontefice, tutto intento ad opera così pia, ed a favorire la gran divozione Todina, ſchiacciò la teſta al temerario Inſidiatore con un altra ſua Bolla, ſpedita ſotto li 3. di Luglio dell' iſteſs' anno, e diretta ad un tal Padre Maeſtro Ugolino d' Aſſiſi Miniſtro Provinciale di S. Franceſco, dove confermando la prima, ordinava di più eſpreſſamente al detto Padre, che aſtringeſſe la Comunità di Todi a comprare, e le Monache che poſſedevano il detto Luogo di Monte-Santo a vendere con giuſta, e deveroſa ſtima. Scoperſe appena queſto Pontificio ſentimento il detto P. Ugolino, che da entrambi le parti ſi eleſſero incontanente i Procuratori, ed alli 15. detto portandoſi unitamente ad oſſervare perminuto il Monaſtero di Monte-Santo, con tutto il ſuo ſito d' intorno, convennero di concorde parere nella valuta di 300. Fiorini d' Oro; di che ne fu ſubito ſtipolato Iſtromento nella Chieſa delle ſteſſe Monache poſſeditrici, abitanti allora nel Moniſtero ſopraddetto in Valle, oggi diruto. Se ne sborsò prontamente l'intero prezzo dalla Comunità, e nel giorno ſeguente delli 16. conſegnate le chiavi dal Procurator delle Monache al Procurator della detta Comunità, ne fu dato libbero, ed aſſoluto il poſſeſſo con tutta ſolennità a' ſopraddetti Padri Oſſervanti. Dopo di che, non ancor ben paga la munificentiſſima divozione di tanto, e ſi Pietoſa Città, deputò Rettori, acciocchè a ſpeſe pubbliche faceſſero riſarcire, e di nuovo fabbricare tutto il biſognevole all' uſo, e comodo de' Religioſi nell' antedetto Monaſtero di Monte-Santo, ſicchè foſſe interamente ridotto in Convento formale, ſecondo il coſtume della noſtra Religione; come tutto ſpeditamente ſi fece, e n' appariſce memoria nel Libbro del Decretale, cuſtodito nell' Archivio ſegreto della Comunità, nella Sagreſtia di S. Fortunato, appreſſo i PP. Conventuali, a cart. 54. alli 15. d' Ottobre del 1449. a car. 152.

alli 22. di Novembre, ed a cart. 160. alli 11. di Febbrajo del 1451. E nell' Archivio Veſcovale in un Protocollo d' un certo Ser Palmerio di Ser Rinaldo di Benedetto, a cart. 5. ſi trova l' Iſtrumento della libbera conceſſione a' Frati del ſopraddetto Convento di Monte-Santo, fatto nel Meſe di Luglio dell' anno 1448. Tanto dice ancora ne' ſuoi nobili Manoſcritti il Sig. Lucalberto Petti accuratiſſimo, e fedeliſſimo Antiquario della Città di Todi, le cui onorate, ed indefeſſe fatiche ſono ſempre degne di credito indiſputabile, e di perpetua memoria.

Così dunque ottenne il poſſeſſo di queſto Convento la noſtra Religione, che è il Maggiore di fabbrica, ed il più numeroſo di Religioſi di queſta noſtra Provincia Serafica Riformata, mantenendoviſi ſempre un floridiſſimo Studio di Sagra Teologia, diretto da bravi Lettori, dove ſpeſſo manda Studenti d' aliene Provincie anche il P. Miniſtro Generale di tutto l' Ordine. Paſsò queſto Convento dall' Oſſervanza alla noſtra Riforma l' anno, in che uſcì fuora la Bolla di Clemente Ottavo ſopra le Riforme; e fu preſo da' noſtri Padri Riformati per cagione d' Infermeria, eſſendone molto capace, e comodo, ſituato in buon aria, in mezzo quaſi della Provincia; ed anche ad iſtanza, che gliene faceva premuroſiſſima Monſignor Angelo Ceſi Paſtore in quel tempo vigilantiſſimo della Città di Todi. Certo è che nel 1597. dimoravano in queſto Convento i Riformati, come ſi cava da una annotazione d' alcuni Novizj, che furono quivi ammeſſi alla Profeſſione in tal tempo, dove ſi nomina eſpreſſamente Convento della Riforma, ed abitato da' Riformati; da' quali poi ſucceſſivamente è ſtato così ben diſpoſto e dentro, e fuora con nuove fabbriche aggiunte, con accreſcimento di Clauſura, e con tal bello, e buon ordine in ciaſcheduna ſua parte, che nulla, o poco vi trova da correggere il guſto dilicato di più nobile Idea.

Sta il detto Convento ſituato ſu la cima d' un alto Colle, inferiore però, e più baſſo dell' altro Colle vicino, ſopra

ſopra cui giace la famoſa Città di Todi, che lo ripara da queſta banda da' primi albori del Sole. Dall' altra parte poi di Mezzogiorno, poco ſotto la Clauſura, ha la ſtrada pubblica, che conduce in Orvieto. A Ponente, da trecento paſſi lontano, l'altro Convento di S. Giacomo. Ed a Settentrione, circa un miglio diſtante, il Fiume rinomatiſſimo Tevere, che ſpeſſo ricuopre tutto il Paeſe di Nebbia. La ſua Chieſa, che tiene la facciata in proſpetto della Città, non ha loggiata, o portico nel di fuora, ma dona ſcopertamente l' ingreſſo per una larga ſcala di pietra. E lunga la detta Chieſa cento ſettantacinque palmi romani, compreſovi anche il Coro, che n' occupa la quarta parte; e larga ugualmente quarantacinque, con altezza proporzionata d' una buoniſſima volta. Non ha che ſei Altari, ed uno in faccia al Coro, dietro l' Altar Maggiore. Il lato ſiniſtro di queſta Chieſa è tutto di pura muraglia liſcia, a riſerva di qualche Quadro d' abbellimento, e d' uno ſingolarmente aſſai grande con alcuni Santi di buon pennello, che ſtava prima dove oggi è la Cappella di S. Pietro d' Alcantara. V'è anche una Cappella baſſa sfondata verſo la porta, dedicata alla Santiſſima Immacolata Concezione di Maria; ſotto la cui Sagratiſsima Immagine, ne' lati del Quadro ſopra l' Altare, ſi mirano effigiate le ſagre figure di S. Lodovico Re di Francia, e di S. Eliſabetta Regina; ſegno evidentiſsimo, che quivi ſia ſtata la Congregazione de' Terziarj, e delle Terziarie, e che foſſe queſta la loro Cappella, tantoppiu che ſi vede il detto Quadro, riportato ſopra certe pitture antiche ſu la muraglia della medeſima Cappella. Come poi oggi e quì, e altrove della noſtra Provincia ſiaſi talmente diminuita una Divozione sì grande, e di tanta importanza nella Chieſa di Dio, e nel Criſtianeſimo di Terziarj, e Terziarie, che poco manca a diſtruggerſi, non ſo rinvenirne l' origine; maguai a quei, che ſi fan pietra di queſto ſcandalo, mentre aggiugneranno alle loro colpe la grave ingiuria che fanno a Dio, d' impedire che ſia glorificato il

ſuo Santiſsimo Nome, per mezzo di queſte Sante Congregazioni di Terziarj, e Terziarie, di cui ſono innumerabili i Santi, e Beati che ora lo glorificano in Cielo, e ſe ne beano eternamente. Ma ritorniamo al noſtro filo. A man deſtra fuori dell'arco della detta Cappella è poſta in aria una lapide, coll'Iſcrizione che dice =

D. O. M.

Bernardino Proſpero J. C. qui Romæ in Cauſis agendis nemini Secundus, dum majora expectabantur, in florida ætate vitam cum morte commutavit. Tract. Moeſt. App. vixit annos XXXVI. M. D. L. XXI.

Sotto a queſta Lapide ſono tumulati molti di Caſa Proſperi, per eſſer quivi ſepoltuarj quei di detta Caſa, Nobile di Todi.

Ed ora dal ſiniſtro, che non altro ci ſomminiſtra all' Iſtoria, paſsiamo al lato deſtro della medeſima Chieſa, dove troveremo due Cappelle aſſai grandi, che dal pavimento giungono ſino alla volta. La prima all' entrar della Porta è dedicata, come accennai, al Glorioſo S. Pietro d'Alcantara colla ſua eſtatica Effigie in aria in faccia d'una Croce, ſoſtenuta da due Angeli, eſſendo il rimanente di detta Cappella tutto di liſci, e ſemplici ſtucchi, ſolo appoggiati al muro laterale ſenza sfondato, che viene ad eſſere per conſeguenza fuora del muro laterale il ſuo Altare. L'altra poi ſopra queſta è una molto magnifica, e ſontuoſa Cappella sfondata, ma non gran coſa, tutta lavorata di finiſsimi ſtucchi dorati, e dipinta da capo a piedi con i Miſterj della Paſsione del Redentore, e con quantità di figurati rabeſchi all'antica, delineati dal celebre Pittore Ceſare Sermei Aſsiſano nel 1612. come ſe ne vede memoria ſotto il Miſterio della Sepoltura di Criſto, che dice = *Ceſar Sermei Aſſiſias Præſens Sacellum depinxit A. D. M. D. C. XII.*

Queſta Cappella fu fatta edificare a proprie ſpeſe da' Signori Vici, Caſa non meno Nobile, che antica di Todi, e di Stroncone, da cui oltre gli altri Uomini inſigni,

ſono

ſono anche uſciti due Beati dentro il noſtro Ordine, quali ſono i BB. Antonio di Stroncone, e Gio: di Todi, le cui Venerande Immagini al naturale, ſi mirano in giuſt' altezza ne' lati dell' Altare, dietro le colonne della ſteſſa Cappella, nella quale (ſiccome gli era ſtata già conſagrata) fu poſto, e collocato un divoto, e Miracoloſo Crocifiſſo di rilievo di legno, che ſtava prima in Coro dietro l' Altar Supremo; ma poi ſopra venti luſtri decorſi, ritrovandoſi in queſta noſtra Provincia un tal F. Angelo da Menſuraca Laico molto eſſemplare, e perfettiſsimo Religioſo, mandatovi dal Superior Generale per fare un Crocifiſſo di legno nella Chieſa del noſtro Convento di S. Pietro di Maſſa, come più diffuſamente udirete nella Storia di tal Convento, sbrigatoſi per la detta Chieſa di tal faccenda, in cui aveva ſpecial grazia da Dio, ſi portò in queſto Convento di Monte-Santo, dove oſſervando, che le Statue ſingolarmente di S. Giovanni, e della Beatiſsima Vergine addolorata, che ſtavano a piedi del Crocifiſſo della ſopraddetta Cappella, s' erano al tal ſegno tarlate, che poco mancava a più non reggerſi in piedi, determino col conſiglio de' Superiori, col merito anzi della S. Ubbidienza di fare ancor quivi un Crocifiſſo in quella guiſa, e forma pietoſa, e divota, che già fatto aveva nella noſtra Chieſa di Maſſa, colle ſue nuove Statue pur di legno di Maria, e Giovanni. Sicche poſto in eſſecuzione, e compiutoſi dal detto Artefice queſto ſuo ideato diſegno, fu d' uopo al vecchio Crocifiſſo di cedere il luogo al Nuovo, e ritornarſene (coſa in vero miſterioſa ! Dopo un Secolo, e più di ſomma venerazione in queſta Sagra Cappella) al ſuo luogo antico nel Coro, dove ; ſe quaſi di continovo non aſsiſteſſero i Religioſi a glorificarlo e di giorno, e di notte, direi che non foſſe deveroſa decenza di tenere ſempre ſcoperta un Immagine sì venerabile, e tanto miracoloſa. Ma ritorniamo al nuovo mirabiliſsimo Crocifiſſo, le cui vive piaghe, le lividure, gli ſquarci intenerirebbero il Cuore di più crudele, ed oſti-

nato Idolatra; queſto dunque preſentemente s' adora ſu l' Altar Magnifico di queſta S. Cappella; ed è molto facile a far le Grazie a chi con viva fede divotamente lo prega; a piedi della cui Croce è un' Urnetta co' ſuoi Criſtalli, dentro la quale ſi conſerva in un Reliquiajo, fatto a foggia di piccolo Oſtenſorio di legno dorato, il Sangue delle Sagre Stimmate del noſtro Serafico Patriarca, donato a queſta Chieſa dalla B. M. della Signora Coſtanza Aſciugatroſcie ne' Racani di Todi; e queſto è quel prezioſo Sangue, di cui ſuccedette alla medeſima Signora, nel porſelo in ſeno, il Miracolo prodigioſo, che già diſteſamente narrai nell' Iſtorica Diſcrizione del Convento Santuario dell' Eremita. In mezzo poi, ſopra del detto Altare, ſi vede una Caſſetta, dipinta con ſuo Criſtallo davanti, ſotto alcuni intagli dorati, nella quale ſi cuſtodiſce, e venera il Glorioſo Corpo, riſoluto in Oſſa, di S. Luciano Martire. E finalmente gode il Privilegio perpetuo di due giorni la ſettimana il Sagro Altare di queſta bella, e nobile Cappella, per qualunque Sacerdote, che vi celebri Meſſa nella Feria Seconda, e Quarta di tutto, e ciaſcheduu' anno, e nell' ottava de' Morti; e ciò per due Brevi ſpeciali di Papa Paolo V. di F. R. ambi ſpediti in Roma; uno appreſſo S. Marco alli 6. di Luglio dell' anno 1610. e Seſto del ſuo Pontificato; e l' altro appreſſo S. Maria Maggiore alli 20. d' Agoſto dell' anno 1619. e quintodecimo dell' Eccleſiaſtica ſua Reggenza.

Dalla ſopraddetta Cappella ſi va poi per un' ampia ſcala di pietra di ſoli quattro gradini, e rotonda nel mezzo all' Altar Maggiore, la cui Sagra Platea è chiuſa da un Cancello di legno, che termina con un piccolo Altare per banda alle mura laterali della Chieſa, i quali Altarini, che tengono la faccia verſo la porta, erano prima dedicati uno a S. Sebaſtiano, ed a S. Girolamo l' altro, colle loro Immagini dipinte in muro all' antica; ma poi un Guardiano di queſto Convento, che non ha molto tempo, vi fece fare le ſue Cappellete di buono, e puli-

tiſſimo

tiſſimo lavoro di Noce, con i ſuoi Quadri di tela, ſporcati da un roziſſimo pennello; e così ſono reſtate coperte quelle antiche pitture, e ſi è cangiato il titolo di S. Sebaſtiano, in quello di S. Paſquale al ſuo Altare, benchè vi ſia anche la ſua figura nel nuovo Quadro. Quello però che dà gran magnificenza a queſto Sagro Tempio ſi è l' ineſtimabile, e famoſiſſimo Quadro aſſai grande in tavola, che ſta faſtoſamente locato ſopra l' Altar Maggiore. In queſto Quadro ſi rappreſenta la Coronazione della Gran Madre di Dio, così al vivo rappreſentata, e con tal finezza di pennello ſpiritoſiſſimamente dall' Inſigne, e Meraviglioſo Pittore M. Giovanni Spagnolo, che vi reſta incantata la viſta di qualunque più eſperto Vagheggiatore. Furono ſpeſi in queſt' Opera ducento ducati d' Oro, come ſe ne trova Iſtromento in un Protocollo di certo Ser Giannantonio d'Ugolino de' Benedettoni Notajo di Todi, a cart. 148. nell' Archivio della Comunità; nel qual Iſtromento, fatto nel 1507. s' obbliga il detto Artefice di far queſto Quadro a ſimilitudine d' un altro, che già dipinto aveva in S. Girolamo di Narni; ed è, come diſſi, una Coronazione di Maria Vergine, fatta dal ſuo Santiſsimo Figliuolo, con molti Angeli, e Santi d' intorno; moſtrando nel di ſotto un altr' ordine di Santi, con in mezzo l' Immagine del P. S. Franceſco, quali tutti colle ginocchia in terra ſtanno eſtaticamente adorando quel Sagroſanto, e Glorioſo Miſterio. Si vedono ancora diverſe altre belle Figure in piccolo nell' ornamento del Quadro, al fine di cui apparisce ſegnato = M. D. XI. = per rimoſtrare, cred' io, che in tal' anno foſſe perfettamente compiuto. Due altri Quadri a queſta foggia rinvenirete nella Noſtra Provincia, uno a Norcia, e l' altro in Trevi, non però d' ugual fama, ne dello ſteſſo Pittore; potrebbe darſi che foſſero di qualche ſuo Allievo, o almeno ſono copia di queſto, benchè con differenza ben grande. A piedi, e fuora di queſto Quadro, vi ſono due Caſſettine dipinte, che prima ſtavano negli antedetti Altarini di quà, e di là

dalla Cancellata, con dentro le Glorioſe Reliquie autenticate de' Santi Martiri di Gesù Criſto, Coſtanzo, Candido, Benigno, e Veneranda in una; e nell' altra di S. Reparata, di S. Clemente, di S. Liberata, di S. Claro, e di S. Vito parimente Martiri. Chiude poi queſt' Altare il Coro con due porticine ne' lati, ſopra le quali ſtanno poſte le Statue di legno al naturale de' Santi Antonio di Padova, e Giovanni di Capiſtrano. Il detto Coro, che dietro ſeguita nella ſteſſa ſtruttura della Chieſa, è grande (come udiſte) la quarta parte di tutta la lunghezza già detta, e perchè ſarebbe ſproporzionata la ſua larghezza per leggere tutti in un Libbro nel ſalmeggiare, come coſtumaſi nella Religione, fu tenuto aſſai più ſtretto in ovata figura tutto il Coro di legno; ſicchè diſtaccato da tutte due le bande, reſta quaſi in iſola, non appoggiando che la ſola cima nel muro. Ciò che di mirabile ſi vede in queſto Coro ſi è, oltre all' accennato Crocifiſſo; un Quadretto d' una Santiſſima Vergine col ſuo Figliuolo in braccio, riparata da un belliſſimo Criſtallo grande; queſta è dipinta in tavola, d' incognita, ma perfettiſſima mano; e non meno è ammirata per un prodigio dell' arte da Valentuomini di tal nobile Profeſſione, che tenuta in ſomma venerazione da' Religioſi, e da' Secolari; eſſendo in realtà molto bella, divota, e miracoloſa.

Queſto è quanto parmi di poter dire di queſta Chieſa di Monte-Santo, dedicata all' Aſſunzione di Maria, ed a S. Antonio di Padova, la quale, perchè ſi rendeſſe a' Fedeli ſempre più venerabile, fu nell' anno 1633. con ſolenne pompa conſagrata dalla B. M. di Monſignor Lodovico Cenci, Degniſſimo Paſtore Sagro in quel tempo di Todi, e ſua Dioceſi, come n' appariſce l' Iſcrizione intagliata in pietra nella facciata della Chieſa a mano deſtra della porta, che dice =

Templum hoc cum Altari Majori, in quo reconditæ fuerunt Reliquiæ Sanctorum Fortunati Epiſcopi, Caſſiani, & Cal-

Calliſti Epiſcoporum, & Martirum, & Medici Martiri⁵ conſegrata fuit Anno 1633. Die 23. Octobris ab Illuſtriſſimo & Reverendiſſimo Domino Ludovico Cincio Epiſcopo Tudertino, ſub titulo, & protectione Sanctiſſimæ Genitricis Dei Mariæ, & Sancti Antoni de Padua; Ideò magna Devotione accedant oraturi propter ſingularem Dei aſſiſtentiam.

In queſta Chieſa riposò per molti anni il Corpo del B. Giacopone della Nobil Famiglia Benedettoni di Todi, e vi fu portato dalla Terra di Collazzone dove morì, ſin dal tempo che vi dimoravano le Monache, come ſi legge nelle Conformità, e nella 2. parte delle Cronache al Cap. 36. del 6. Lib. Ma poi fu traſportato dentro la Città, e poſto nella Chieſa di S. Fortunato, appreſſo i Padri Conventuali. E quì finalmente in queſto Tempio Sagrato hanno la ſepoltura tanti Servi di Dio, ſpezialmente della noſtra Riforma, che viſſero, e morirono con gran fama di Santità in queſto Venerabil Convento, i Nomi de' quali, ed i loro prodigj udirete a ſuo luogo nel compendio, che farò delle loro vite mirabili, che quì non accenno per evitar la lunghezza. Ho ritrovato anche nella Sagreſtia, la quale ſta ſituata al fianco dell' Altar Maggiore, dentro la Clauſura, che vieta l' ingreſſo alle Donne, quantità di belle Reliquie, e quaſi tutte con i ſuoi Nomi, ma perche non ſe ne trovano l' autentiche, laſcio di parlarne, ſiccome ho fatto, e farò in tutti gli altri Conventi da me viſitati. Il Vaſo di detta Sagreſtia è bislungo, proporzionato al biſogno, e con ſuoi nobili fornimenti di buoni Quadri, di Credenzoni, ed Armarj di pulitiſſimo lavoro di Noce, di Preparatorj, ed ogni ſorta di Sagre ſupellettili biſognevoli al Sagro Altare, e neceſſarie al Culto Divino di queſta Chieſa, che è la più frequentata di Todi.

Diamo perciò luogo agli altri, mentre daremo una ſcorſa pe'l Convento, e Boſco di queſta Chieſa. E primieramente pe'l Chioſtro, che ſarebbe grande, e bello, ſe non

lo

lo faceſſero comparire moſtruoſo i ſuoi baſſi, e ſemplici archetti, e la ſua ruſtica copertura di nudo tetto, ſenza ſoffitto, nè Volta. Da quì ſi va al Refettorio, ed a tutte l'altre Uffizine, neceſſarie ad un ben ordinato Convento, provvedute di tutto il biſognevole alla vita comune de' Frati, il quale Refettorio, benche lungo 64. palmi, e largo 37. ſi rende ſpeſſe fiate incapace di ricevere nelle ſue Menſe il numero de' Religioſi, che ſuol eſſere in queſto Convento, a cagione dell' Infermería, e del paſſaggio de' Foraſtieri, oltre alla Famiglia ordinaria di 36. ed anche 38. Religioſi, quali tutti ci vivono competentemente bene di cotidiana mendicazione. Dal detto Refettorio ſi ſaliſce per una larga ſcalata di pietra, ma pur coperta rozamente a tetto, alla Cappella dell' Infermería, che ha nel Quadro del ſuo Altare un Immagine Divotiſſima della Madre di Dio col ſuo Figliuolo in grembo, e viene a ſtare in faccia appunto della detta ſcalata. Alla ſiniſtra della prefata Cappella ſi dilunga per ſino a 780. palmi romani un belliſſimo Dormitorio doppio, capace di dare la ſua ſtanza ben comoda a 12. Infermi, reſtandone tre altre occupate dal Capo Infermiero, e da due ſuoi Diſcepoli ajutanti; due per guardare le robbe in uſo de' poveri Infermi, ed una, che compiſce il numero di 18. ſerve di Spezieria, che quanto più raccolta per l' anguſtia del ſito, è altrettanto mirabile nella ſua bella diſpoſizione, con dentro tutto quello e che può biſognare agl' Infermi, e che può render famoſa una ben provveduta, e meglio manipolata Speziaria; e queſta fu fatta, e tuttavia ſi mantiene colle generoſe limoſine de' noſtri Benefattori, dall' Induſtrioſo, e Celebre Profeſſore di Chirurgia, e Medicina F. Pacifico dalle Grotte, digniſſimo Religioſo di queſta noſtra Provincia Riformata, il cui Nome l'ha reſo ben chiaro la fama, non ſolamente appreſſo i Frati in queſta noſtra Provincia, ma eziandio à tutto il Secolo di queſti noſtri Contorni ſi che non meno l' eſperimentano molto eccellente in queſta ſua Profeſſione, di quelche lo praticano

cano inalterabile nella pazienza, ed adorno di vera, e perfetta Carità Religiosa. Alla destra poi dell' antedetta Cappella si trova il Refettorio, Cucina, ed altre Stanze da far fuoco, da stillare, e da fare, e tenere tutt' altro bisognevole ad una ben diretta, ed ottima Infermeria Nella quale due cose memorabili singolarmente si rinvengono, una in consolazione de' Religiosi di buona vita, ed in confusione de' Frati di mal' esempio l' altra. La prima infiamma il Cuor de' Buoni alla vita perfetta, qual è la Camera in mezzo del Dormitorio, dalla banda di Mezogiorno, alla lettera P. dove morì il Servo di Dio P. Francesco di Torgiano; ma la notte della sua agonia, comparve un Angelo ad una buona Monacha nel diruto Monistero di S. Chiara, che stava sopra la porta di Valle, e cortesemente invitandola di gir seco, la condusse nella detta Camera, come distesamente udirete nella compendiosa vita di questo gran Servo dell' Altissimo, che ora per non replicarne l' Istoria tralascio. La seconda delle due cose accennate, non solamente agghiaccia, ma tutto reprime affatto il furore del Vizio, ed è questa un assai rigorosa, e terribil Prigione, che mostra d' essere molto antica, situata a tramontana fra l' antedetta Cappella, ed il Refettorio degl' Infermi convalescenti. Questa si dona per abitazione *ad tempus* a quelli, che dimenticati della loro Professione, dissipano co' loro scandali, e depravati costumi quanto edificano colle loro Sante Virtù i veri Figliuoli del Nostro Serafico Patriarca Francesco, benchè di tali indegni, a Dio grazie, non fu molto solita di contarne questa nostra Santa Provincia, e per conseguenza poco praticato da essa questo rigor di Giustizia; che per altro sarebbe inflessibile nel bisogno per opprimere il vizio.

Ma lasciamo in grazia il fetore di questa immondissima feccia, che pur Dio la permette nelle Religioni, forse a maggior essaltazione de' Giusti, ed acciocchè abbia il suo Giuda ogni Congregazione de' Buoni; e veniamo all'

altro

altro Dormitorio doppio de' Frati ſani, il quale è lungo 250. palmi romani, e contiene 29. Stanze abitabili, non compreſavi la Libbreria competentemente grande, ed aſſai copioſa de' Libbri d' Autori antichi, e moderni in ogni ſcienza; ed un' altra Stanza d' ugual grandezza, detta la Comunità, che ſerve per tenere abiti, ed altri panni, ſpettanti al Veſtiario de' Frati. Vi ſono altre nove Camere in diverſi angoli del Convento pure abitabili, e buone; e nel di ſotto molti altri comodi per ricevere i Secolari noſtri Benefattori, ed Amici. Tutto il predetto Convento è circondato da un giro di Clauſura di muro a calce coperto, ma non interamente, di coppi a traverſo di 2730. piedi romani; dentro cui è un piccolo Boſco con un belliſſimo ſtradone, in buona parte ombreggiato; un ameno, ed aſſai vago Pomario; e vi ſono Orti diverſi, ſpazioſi, e grandi, ma ſenza il benefizio dell' acqua viva, a riſerva d' un profondiſſimo pozzo nell' Orto del Portinajo. In tutta la Provincia ſolamente queſto Convento ha il Campanile grande fatto a Torre, ma però non compiuto.

Del Convento della Santiſſima Annonziata di Norcia.

NOrcia chiariſſima al Mondo, non meno per la ſua antichità d' alcuni Secoli prima della fondazione di Roma, che per la quantità de' ſuoi Uomini Inſigni in ogni facoltà di ſapere, e nel pregio ſingolarmente d' eſſer Patria felice, non dico dello ſtupore del Mondo Quinto Sertorio, e dell' Imperiale Stirpe Veſpaſiana, ſecondo gravi Autori; ma degl' Illuſtri Campioni del Cielo Benedetto, e Scolaſtica, Queſta infelice al pari delle più ſfortunate Città dell' Italia, per tenere il ſuo letto fra i più alti Monti dell' Umbria, caver-

cavernoſi, e ſulfueri, (come chiaramente lo moſtrano alcune ſcaturigini d'acque) e per non allontanarſi dagli Appennini, che la riparano da' primi raggi del Sole, fu più volte ſoggetta all' orribil flagello di terribili tremuoti, da' quali o aſſai maltrattata, o diſtrutta non ha mai potuto rimetterſi nel ſuo primiero, ed antico ſplendore. Lo ſoſtenne la prima volta con ſuo graviſſimo danno, e rovina totale del Tempio principale nell'anno della Creazione del Mondo *3866*. Un altra volta dopo decorſi 1328. anni dalla venuta di Criſto, reſtandone ſi fieramente percoſſa, e deſolata, che vi reſtarono eſtinte più di cinque mila perſone; ed in un ſuo Caſtello, detto comunemente le Preci, neppur uno vi rimaſe vivo de' ſuoi Abitatori, non poco numeroſi ſingolarmente in quel tempo. Ma il più lagrimevole, e che per la ſua grand' eſtenſione poſe in grandiſſima coſternazione tutta quaſi l' Italia, fu nel 1703. al cui ſpaventoſo, e lungo traballar della terra, la ſera delli 14. di Gennajo, ad un' ora, e quaſi tre quarti di notte, alle rovine di tutta la Provincia della Montagna s' unì la total' everſione della metà della ſua povera Norcia, reſtando l' altra parte ſuperiore, ſe non interamente atterrata, così maltrattata ne' ſuoi Edifizj, che tutti aprendoſi in orribili bocche di ſpaventoſe fiſſure, minacciavano l'imminente pericolo della vita agli Abitatori infelici; ſicchè quei, che meritarono di ſalvarſi in quel gran mare di confuſioni, ſi agremente agitato dal vento impetuoſo dello ſdegno Divino, veggendoſi coſtretti a fuggire chi per una, e chi per l' altra parte, cangiarono finalmente la loro bella Norcia di pietra in una miſerabiliſsima Norcia di legno, fermandoſi ſotto le Baracche nell' aperta Campagna, perſinoatantochè col pietoſo ajuto del Sommo Pontefice Regnante Clemente XI. e colla coſtantiſsima vigilanza de' Monſignori Prefetti, e Commeſſarj Apoſtolici di queſta Provincia ſi è reſa nuovamente abitabile coll' erezione di nuove fabbriche, e col riſarcimento delle vecchie, a ſegnochè ſino a queſt' ora ſi rende

de assai più vaga di prima negli edifizj singolarmente moderni, e nella rinuovazione parimente moderna delle sue belle Chiese.

Tanto, e non più avevo in animo di narrarvi di quest' ultimo Terremoto di Norcia, miei cortesi Lettori, se il certo sapere non pochi avvenimenti stupendi, degni d' eterna memoria non m' obbligasse la penna, ed i successi deplorabili a così fiero spettacolo non mi muovessero il Cuore, non mi costringessero anzi l' affetto a lasciare il filo della mia propria Storia, per parlarvene più precisamente in tal guisa. E per dar principio con qualche ordine al mio più distinto racconto, dirovvi primieramente col testimonio di Persone molto degne di fede, e che furono con sua gran pena presenti al tremendissimo spettacolo. Come alli 18. d' Ottobre del 1702. giorno dedicato all' Evangelista S. Luca verso le 13. ore della mattina diede la Terra in una scossa così lunga, e terribile, che cagionò sensibil danno al Convento de' PP. Conventuali, ed a tutte le fabbriche pe'l lungo tratto de' Rioni bassi, dal detto Convento sino alla Porta chiamata di S. Lucia. Seguitarono poi a farsi sentire i terremoti più leggiermente sino alli 14. di Gennajo, e contuttoche tenessero in qualche apprensione gli Abitatori, non cagionarono però altro danno. Furono fatte replicate volte Processioni generali di Penitenza, accompagnate da gran numero di Messe, che si facevano celebrare in suffragio dell' Anime Purganti; ma non furono a bastanza le penitenze, ed i Sagrifizj per placare l' Ira accesa Divina, che sommamente sdegnata non iscaricasse sopra de' miseri Abitatori quei flagelli, che gli Uomini alla presenza del Clementissimo Dio si fabbricano co' proprj peccati, co' quali poi severamente li punisce e castiga. Tanto sperimentò a suo gran danno la povera Norcia; sostenne anzi con tanto terrore, e spavento questi gran flagelli di Dio, che stimavali allora dell' estremo Giudizio, e che non avesse più a reggersi in piedi per loro il Mondo. Alli 14. dunque di Gennajo dell' anno

no 1703. Giorno festeggiato in tutta la Diocesi di Spoleto colla Solennità del Glorioso Martire suo Protettore S. Ponziano, e nella Religione Francescana colla trionfale esaltazione del Santissimo Nome di Gesù, caduto in quell' anno in Domenica; ma giorno quella volta molto fatale per la povera Norcia, ed assai memorabile per quei che si salvarono da tante, e si spaventevoli rovine; ad un' ora, e quasi tre quarti di notte del detto giorno venne un così fiero e terribile Terremoto, seguitato da molti altri di non minore spavento in tutto lo spazio di quella funestissima notte, ed accompagnato da' tuoni, da' lampi, da piogge, da' oscurità tenebrose, da' puzze solfuree, da' fetori bituminosi, e da così continovi tremori della terra, che oltre l' intero eccidio di Norcia, sembrava che assorbir volesse quanto le stava di sopra, or' alzandosi, or' abbassandosi quasi tutte le fabbriche, e quando agitavansi da una banda, e quando dall'altra; al che si aggiugnevano lo strepitoso fragore delle mura, che rovesciavano, strida spaventose, clamori terribili, e voci sotterranee. I Figliuoli chiamavano i Genitori, questi la loro Prole; le Mogli i Mariti, i Mariti le Mogli; le Sorelle i Fratelli, i Fratelli le Sorelle; ogni Parente il suo Congiunto; ogni Amico il suo Compagno, senza potersi dare ajuto e soccorso, tutti atterriti dallo spavento, e spaventati dall' oscurità della notte, e dall' incessante traballar della terra; essendosi ridotta Norcia quasi tutta ad un mucchio di confusi legnami, ad un cumolo di calcinacci, e ad una maceria di sassi. Caso in vero lagrimevole! Dalla porta detta di S. Lucia fino a Fontesecca, qual era un buon tratto di strada, o per meglio dire, tutta la parte bassa (essendo Norcia situata per la sua metà sovra d' un Colle, e per l' altra metà stesa in pianura) fu da detti Terremoti interamente rovesciata fin dalle fondamenta; nè vi rimase Casa, anche nella parte superiore, che non sostenesse le sue rovine, se non totali, almeno molto sensibili, e spaventose. Il sopraddetto Monistero di S. Lucia

restò

restò diruto affatto colla Morte di cinque sole Monache, essendo l' altre restate miracolosamente in vita, tirate fuora da quelle orribili macerie dalla forte Mano provveditrice di Dio, che sempre unisce al flagello la sua prodigiosa Pietà. Cadde parte del Convento de' PP. Conventuali, ma la Chiesa, benchè offesa, non provò il rigore della rovina, nè vi perì alcuno de' Religiosi. Restò a gran miracolo parimente illesa la bella Chiesa de' Padri delle Scuole Pie; ma il Convento rovesciò quasi tutto, senza che vi perisse nessuno. Precipitò la volta della Chiesa de' PP. Agustiniani, e patì notabilmente il Convento, ma non la vita degli Abitatori. Il Monastero di S. Benedetto de' Monaci Celestini rovinò tutto colla morte di due Monaci Sacerdoti, rimanendovi gravemente offeso in una gamba un Monaco, e leggiermente ferito anche l' Abbate; la cui Chiesa sofferse un grave danno, ed accadere de' materiali apriffi la volta della Chiesa di sotto, dove nacquero i Gloriosi Santi Germani Benedetto, e Scolastica; il cui fontuoso Campanile restò offeso, benchè non molto sensibilmente, schiodandosi da' loro sesti le sue quattro grosse Campane, che tutte rimasero con grande stupore su gli archi de' loro stessi feneftroni senza mai cadere a basso a tante orribili scosse de' Terremoti. La Chiesa Collegiata Matrice restò del tutto rovinata, a riserva d' una piccola Cappella d' un Immagine miracolosa della Beatissima Vergine; rovesciando anche interamente il suo bel Campanile di poco tempo compiuto. Della seconda Collegiata, detta di S. Giovanni, se ne atterrò la metà, e nel rimanente fu piena di spaventose fessure. I Monisterj di S. Antonio, Abbate, e di S. Caterina Vergine, e Martire ambidue dell' Ordine di S. Benedetto, furono sì malamente trattati, che uscitene a gran fatica le Monache, si ricovrarono in aperta Campagna sotto Baracche, fatte di lenzuola per allora; ma poi giunse l' ordine che quelle di S. Antonio, delle quali ne rimase una morta sotto il Campanile della sua propria Chiesa, fossero condotte al Monistero

ſtero di S. Lucia di Trevi; e quelle di S. Caterina al Moniſtero detto il Palazzo di Spoleto; dove ſi trattennero ſinochè furono riattati i ſopraddetti Moniſterj rovinati di Norcia, e poi vi furono ricondotte con tutte le onorevoli circoſtanze devute a quelle Spoſe di Criſto. De' detti Moniſterj ſoggetti alla noſtra Riforma, cioè della Pace, e di S. Chiara: il primo che è il maggiore, più magnifico, e più bello di Norcia, non patì tanto che non gli rimaneſſero abitabili alcune parti; oltre a che per l' ampiezza della ſua Clauſura ſi poterono in eſſo fabbricar Baracche di tavole, dove furono condotte ad abitare le Monache ancora di S. Chiara; il cui Moniſtero interamente disfeceſi colla morte d' una ſola Religioſa Converſa; e per alcuni meſi quelle parimente reſtate in vita dell' atterrato Monaſtero di S. Lucia, quali poi per Indulto Apoſtolico vennero aggregate, ed incorporate all' altro Moniſtero di Monache Franceſcane della Santiſſima Trinità, il quale con un buon riſarcimento ſi reſe preſto abitabile; e così feceſi in autentica della giurata fratellanza fra i Santi Domenico, e Franceſco, una compoſizione, e ſanta unione dentro il medeſimo Moniſtero, di Franceſcane, e di Domenicane.

Non fu fabbrica dentro, e fuora di Norcia, o che del tutto non roveſciaſſe, o che non atterriſſe con le ſue ſpaventoſe aperture, o che non minacciaſſe imminente il pericolo di cadere. Il Palazzo Apoſtolico, detto la Caſtellina, dove ſempre riſiede un Prelato di S. Chieſa con titolo di Prefetto, ben fortificato dalle ſue forti mura a ſcarpa non cadde a tante ſcoſſe, benche terribili di quei Terremoti, ſe non che comparve qualche apertura nelle Volte delle ſue Stanze, ſi roveſciò qualche tetto, e ſi atterrarono alcuni Pilaſtri del ſuo Cortile, che poco prima erano ſtati fabbricati; perlocche precipitando da quella banda la Loggia che ſoſtenevano, fu cagione che in fuggendo, al ſentirſi del Terremoto, dalle ſtanze del Sig. Luogotenente alcuni Signori, che vi ſtavano a ricreazione, e

nulla penſando che foſſe caduta la Loggia del Cortile, nè avvedendoſene per la denſa oſcurità della notte, toccò la diſgrazia di precipitare anche a due di quei, reſtandovi ſubitamente morto il Sig. Dottor Benedetto Ceraſoli, e gravemente offeſo il Sig. Antonio Anzuini. Peggiore avvenimento provò il Palazzo Priorale, che tutto rovinò fin dalle fondamenta, le cui gran Campane, che ſovra d' un Campanile a Torre ſi riſervavano, trabalzarono a frangere le più dure pietre, che laſtricavano il pubblico ſentiero. In queſto Palazzo, oggi nuovamente fabbricato, ſuol riſedere il Magiſtrato, compoſto di quattro Priori, ſerviti da una decoroſa famiglia, anche di Trombettieri. E notabile il caſo ſpaventoſo, che ſi cagionò in quella ſera, ed in queſto Palazzo, in cui mentre i detti Priori ſtavano a cena, aprendoſi all' improviſo dalle momentanee ſcoſſe del Terremoto il detto Palazzo, furono tutti quei di preſente oppreſſi dalle rovine, e fu tale che nel ricavarſi da que' cementi i Corpi e de' Priori, e de' Famigli già morti (o grande ſpettacolo!) furono ritrovati, chi col Coltello, chi con la forchetta alle mani, e chi con la ſalvietta nell' atto appunto di quello che facevano nello ſtare, o nel ſervire a tavola in quel momento di tempo che fu il Terremoto. Ma caſo più ſtrano avvenne in una Caſa privata, dove ſtava una Madre con ſette ſuoi Figliuoli vicino al fuoco nell' ora funeſtiſſima del Terremoto, quali tutti precipitando al precipitar della Caſa, fu poi trovato il Cadavere della Madre, che rimaſo ſopra una trave vicino al fuocolare, accendendoſi detta trave dal fuoco che ſtavale appreſſo, e formando l' incendio con l' ajuto del vento, che in quella notte molto infuriavaſi, diſtruſſe quel Cadavere, il di cui graſſo bollente cadendo ſopra i corpi di trè de' detti ſuoi Figliuoli che agonizzavano fra le rovine, li finì d' uccidere, rimanendo i detti trè Cadaveri bruſtoliti a guiſa d' arroſti. Sono inenarrabili gli avvenimenti funeſti, e terribili dentro, e fuora di Norcia in queſto ſuo lagrimevole eccidio; e

baſti

baſti il dire, che da tutti ſtimavaſi la fine del Mondo, e che aveſſe dato l'ultimo crollo la Terra; ond' è che attendendo ſolo ciaſcheduno a deplorare le ſue troppo acerbe ſventure, non più ſi curavano delle ſoſtanze terrene, laſciando tutto in abbandono, ſpaventati fuggendo per trovare iſcampo alla vita; del cui gran timore ſi prevalſero molti Ladroni (che non mai, ed in neſſun tempo temono Iddio, benchè ſi rigoroſo ne' ſuoi caſtighi) a far copioſi bottini per le Caſe de' Particolari, e preciſamente nel ricchiſſimo Monte della Pietà, che rimaſe quaſi del tutto diruto al primo colpo del Terremoto. Alla perdita di tante, e sì copioſe ſoſtanze ſi aggiunſe l'eſtinzione d'alcune Famiglie principali, e la mancanza (ſecondo alcuni) di mille, e cinquecento Perſone, che tutte reſtarono prima ſepolte che morte ſotto le ſpaventoſe rovine. Non fu però così univerſalmente terribile queſt'acuta ſferza della Celeſte Giuſtizia, che molti non la ſperimentaſſero amoroſo cenno della Divina Pietà; mentre non furono pochi quei, che ſi ſottraſſero miracoloſamente dal pericolo evidentiſsimo, ed inevitabile della vita; fra quali: Una Donna per Nome Anna Maria di Paoletto ſino a tre volte ricoperta dalle ſcaricate macerie, riuſcinne ſempre da per ſe ſteſſa illeſa nella vita, ma così lacerata nel veſtimento che rimaſe poco meno che nuda; per finoatantoche incontrataſi a caſo con ſuo Fratello, e queſti ricovertala col ſuo proprio Ferrajolo, cercarono amendue inſiememente d'aſſicurarſi la vita nella pubblica piazza, perſecutrice ancor queſta colle piogge, co' venti, co' timori, con le puzze, e con gli acutiſſimi freddi. Ma più benigna, e più provvida trovarono queſta Divina Pietà i Religioſi Preti del Glorioſo S. Filippo Nerj, atteſochè di molto poveri, che eſſi erano in Norcia, divennero a cagione del Terremoto non poco ricchi, per una groſſa eredità, laſciata loro liberaliſſimamente dal Sig. Capitan Franceſco Sinichetti, il quale nel giorno ſeguente al Terremoto ricavato vivo colla ſua Cognata di ſotto le rovine, queſta ſpirò nella

Strada di Fonteſecca, gelandoſele il fiato nel petto allo ſpavento d' un altra ſcoſſa gagliarda, che ſentì di Terremoto; e quello ebbe ſolo tempo di far per mano d' un Padre delle Scuole Pie, che il confeſsò, il ſuo breve teſtamento, laſciando interamente a' detti Religioſi Filippini la ſua copioſa ricchezza, colla quale ſi ſono di modo ſtabiliti in Norcia, che in oggi compongono una delle ricche, e comode Congregazioni dell' Oratorio. Mirabiliſsimo però ſopra tutti, e vero parto della Divina Pietà parmi l' avvenimento, che in tal pericoloſiſſima congiuntura occorſe a favore de' mici Correligioſi nel ſopraddiſcritto Convento della Santiſſima Annonziata, poſto poco fuora di Norcia. E antico coſtume in queſta Santa Provincia di portarſi unitamente tutte le ſere delle Domeniche delle Quareſime dopo Cena, e preſa la Santa Indulgenza in Chieſa, a fare (come ſuol dirſi da' noſtri Frati) la Paſquarella; cioè una povera ricreazione, che conſiſte in adunarſi tutti inſieme nella pubblica ſtanza del fuoco, e quivi arroſtendoſi le Caſtagne, ſe ne diſpenſa un pugno a ciaſcheduno; nel qual tempo o ſi diſcorre de' caſi di Coſcienza, o ſi propongono difficoltà Scritturali da chi ne ha l' incombenza, e queſta religioſa converſazione ſuol per lo più terminare ad un ora, e mezza, o tre quarti di notte. Or portò il caſo nella ſera del Terremoto, che fu in quell' anno nella prima Domenica della Santa Quareſima della Benedetta, che terminandoſi la riſoluzione de' Caſi prima di ſentirſi il Terremoto, già tutti i Religioſi ſarebbero ſtati nelle loro Stanze in quel punto, ſe da uno di que' Padri non foſſe ſtata propoſta una nuova difficoltà, nel tempo dello ſcioglimento di cui ſopravvenuto il Terremoto ſi ſottraſſero da quel gran pericolo i Cherici Studenti, il Dormitorio de' quali, detto il Profeſſorio, tutto roveſciò, con queſto prodigio maggiore: che reſtò ſolo in piedi una Stanza, in cui già s' era ritirato a ripoſarſi un Cherico, che ritornò col Cercatore la ſteſſa ſera dalla Cerca di Campagna. Nè meno miracoloſo mi ſembra il

ſo-

ſoſtenerſi alle ſcoſſe tanto gagliarde di coſì terribili Tremuoti una Cappa di Cammino sì grande, alto, e di lavoro ſottile, quando cadevano le fabbriche più forti, e ſtritolavano ſino i più duri macigni; che ſe foſſe caduta la ſola Cappa, ſarebbe ſtata ſufficiente a tor la vita a dieci, o dodici Religioſi, che le ſtavano ſotto ſcaldandoſi. Ma quel Potentiſſimo Dio, che tanto dilettaſi della Santa Comunità Religioſa, ſteſe l'Onnipotente ſuo Braccio a ſoſtener quella fragil fabbrica, e ſottraere dall'evidente pericolo que' poveri ſuoi Servi, in autentica forſe del ſuo ſingolar gradimento della vita comune nella Religione. Un' altro Convento lontano un tiro di ſaſſo da queſto della Santiſſima Annonziata, detto di S. Vincenzo, dove prima abitavano i PP. Domenicani, ma nel tempo de' Terremoti diſabbitato, reſtò diruto affatto; ed il ſimile accadde a molte altre fabbriche d' intorno a Norcia. Dilatoſſi sì fortemente l'eccidio da per tutto il ſuo gran Contado, che in alcuni Caſtelli non rimaſe perſona viva, nè per così dire, pietra ſopra pietra; calcolandoſi i morti ſecondo il parere d'alcuni sino al numero di 900. dentro Norcia, e 600. per tutto il ſuo Contado; ma ſecondo altri di più eſatta diligenza 462. dentro, ed aſſai meno di fuora; oltre ad una quasi infinità di ſtorpiati, e feriti. Preghiamo perciò iſtantemente il Signore, che ci libberi per ſua infinita Miſericordia da' tali terribili flagelli; e con un viver Criſtiano plachiamo il ſuo giuſtiſſimo ſdegno, acciocchè più non iſcarichi ſopra di noi si ſpaventoſi caſtighi.

Ma prima di ritornare al mio più preciſo racconto della fondazione, e diſcrizione del Convento, che aſſai bello, e magnifico quivi godono preſentemente i noſtri Padri Riformati, parmi queſto luogo a proposito (per isfuggire altrove le digreſſioni) di far quella giuſtizia, che altri (per qual fine io non ſo, ſe non foſſe per equivoco di Religione) nel parlar di queſt' ultimo Terremoto di Norcia, non l'hanno fatta sin' ora alla ſomma pieta, all'

impareggiabile Carità, ed all' ardentiſſimo zelo, de' quali armatisi i Religiosi tutti di queſto Sagro Convento, diruto in qualche parte ancor eſſo, e fratta in più luoghi la ſua Clauſura, allo ſtrepitoſo fragore della precipitante Norcia, ed alle grida ſpaventoſe del Popolo coſternato, che ferivan le Stelle, accorſero ſubitamente intrepidi ad ajutare in ciò che potevano corporalmente, e ſpiritualmente que' miſeri; de' quali la maggior parte ritiratasi per ſua ſpiritual ſicurezza (giacchè la corporale in quell' ombra del Giudizio finale da tutti ſi diſperava) e refugiatasi in queſto noſtro Convento, non può con parole ſpiegarſi quanti foſſero i patimenti, quante le ſofferenze di que' poveri Religioſi per dar luogo a tanti loro afflitti Benefattori; non guardando a privarſi d'ogni loro comodo di dormire, di mangiare, e di tutt' altro biſognevole al ſoſtentamento della vita, purchè s' accomodaſſero que' miſeri ſconſolati, animandoli, eſſortandoli al bene, ed ad uniformarſi ſingolarmente col Divino Volere in così grave loro infortunio, e penoſo travaglio. Sicchè per ſomminiſtrare al biſogno di queſti non reſtarono più vettovaglie in Caneva, piatti, pile, rami, ed altri utenſili in Cucina; coltre, matarazzi, e pagliacci in Comunità, tutti accomodandoſi al meglio che potevano ne' luoghi più ſicuri del Convento, e negli Orti, e nel Boſco in tempo sì rigoroſo del Verno, ad acque, a' venti, a' nevi, a' ghiacci, e quelche è peggio a' continovi, ed inceſſanti tremori della Terra, che ſembrava d' aver ella perduta la ſua naturale ſtabilezza. E così ſe ne ſtette per lungo tempo tutta coſternata, e confuſa quella povera Gente, ſempre però coſtantemente, e coraggioſamente aſſiſtita da' loro ardenti Confortatori, e Coadjutori Serafici. Tanto, e più è ſtato a me ſteſſo conteſtato da quaſi tutta la Cittadinanza di Norcia, non ſenza lagrime di ſingolar tenerezza. Ma laſciando il più proliſſo racconto dell' eccidio di queſta povera Terra, ed altri ſuoi compaſſionevoli eventi in tali gravi emergenze di Terremoto a chi già n' ha formata

mata la ſua funeſta, e lagrimevole Iſtoria ; in proſeguimento della mia, dirò.

Correva l'anno di Criſto 1441. ed il ſecondo del Pontificato d'Eugenio Quarto, quando i Pietoſi Cittadini di Norcia, eccitati dal ſoaviſſimo odore di Santità, che da per tutto traſpirar faceva la fama de' novelli Riformati Figliuoli di S. Franceſco, che poi furon chiamati della Regolare Oſſervanza, ſentirono ancor eſſi infiammarſi all' amore di così profumata Bontà, ſperando che collo ſtabilirſela nelle ſue vicinanze e n' averebbero ſentito gran profitto le loro Anime, e buon ſollievo la Patria. Fabbricato perciò, colla permiſſione in un Breve ſpeciale del prenominato Pontefice a proprie ſpeſe un Convento, ſotto l'invocazione della Santiſſima Annonziata, un miglio diſtante da Norcia, ſu la falda d'un Monte verſo la levata del Sole, quivi chiamarono ad abitare i detti Padri della Regolare Oſſervanza, i quali, come quei che altro più non bramavano, che ſvellere da' Cuori umani e con l'eſſempio, e con la loro dottrina la peſſima zizania della propenſione al Vizio, e ſeminarvi il buon frumento di ſode, e Sante Virtù Criſtiane, pronti corſero alla chiamata, e prendendo ſolennemente il poſſeſſo del ſopraddetto Convento, ivi ſi fermarono in ſoccorſo ſpirituale di quella Gente colla loro Santità della Vita. Ed in fatti, toſtoche ſtabilirono il piede in queſto Luogo, e Convento que' novelli Riformatori dell' agghiacciata Santità Franceſcana, sì dieron con ſi fervoroſo ſpirito all'acquiſto delle Virtù, e della perfezione, che ben preſto, frà gli altri molti, ve ne morirono due con gran fama di Santità; Uno fu il B. Giovannuccio di Valterrena della Dioceſi di Spoleto, Laico aſſai celebre nello ſpirito di Profezia, ma molto più inſigne nelle ſue ammirabili Virtù, preciſamente dell'Umiltà, e d'una ſempre invitta Pazienza. Fu l'altro il B. Onofrio di Sarzana di profeſſione parimente Laico, e della ſteſſa Provincia, il quale viſſe così ſtrettamente amico della Santa Povertà, e dell'Aſtinenza, che quanto più rigo-

roſamente oſſervavale, tanto maggiormente ſembravagli d' impinguarſi, perlocchè dotato ancor queſti di Spirito Profetico e molte coſe dapoi avvenute prediſſe, ed operò molti Miracoli nommeno avanti, che dopo la ſua glorioſa morte; il cui Sagro Corpo inſieme con quello del B. Giovannuccio ſuddetto, ad iſtanza della Cittadinanza di Norcia, e de' medeſimi Religioſi, ottenutane la facoltà neceſſaria (fabbricatoſi poſcia per giuſti motivi un nuovo Convento, come ſotto diremo) dalla Chieſa del Convento vecchio fu con ſolenne proceſſione, ed intervento di Popolo trasferito a quella del nuovo, dove furono entrambi collocati decentemente in quel luogo, e ſito; che udirete quando vi diſcriverò detta Chieſa, contentandomi quì di ſolo accennarne la Traslazione, per unirla alla traslazione, o per meglio dire, alla commutazione che ci porta il racconto di tutto il vecchio Convento.

Soggiornarono gli accennati Padri Oſſervanti nel ſopraddetto Luogo vecchio lo ſpazio di circa 70. anni, per fino-atantochè conoſciutoſi da' Signori Cittadini di Norcia, che il grave incomodo della lunga, e diſaſtroſa ſtrada dalle loro Caſe al Convento era l'effettiva cagione di non provar quel profitto le loro Anime, pe'l cui unico, e ſolo fine era ſtato egli eretto, determinarono di meglio accoſtarſelo alle loro Abitazioni colla fondazione d'un altro nuovo, in cui poteſſero più facilmente portarſi a fare i loro ſpirituali eſſercizj, ed attendere più di frequente, ſotto le direzioni di que' buoni Religioſi, agli atti di Criſtiane Virtù. Ferono perciò chiamare in Conſiglio i Superiori de' ſopraddetti, i quali alla propoſta fatta loro da quel Magiſtrato ſe volevano cangiare in miglior ſito, e più comodo alla Patria il Convento, riſpoſero che ſiccome la Religione non aveva avuto altro fine nel venire a Norcia, che del maggior profitto ſpirituale dell' Anime di quella Gente, così eſſi rimoſtravanſi pronti a fermarſi in quel luogo, che ſtimavano più proporzionato pe'l detto fine. Inteſaſi queſta buona diſpoſizione de' Padri, givano meditando

tando que' Consiglieri, ove piantar poteasi questo nuovo Convento, per renderlo agiato, e comodo ad ogni loro bisogno; ed ideatolo finalmente nel sito, in cui al presente si vede, formarono il Decreto di fondazione, ed erezione a proprie spese alli 21. d' Ottobre del 1506. Qual Decreto fu con estremo giubilo sentito da tutto il Popolo ardentemente bramoso di vedersi più vicinamente assistito, ne' suoi spirituali interessi da que' Sant' Uomini Francescani. N' era stato già sei anni prima implorato Breve speciale da Alessandro VI. nell' Anno nono del suo Pontificato; e della Salutifera Nascita di Cristo al Mondo 1500. sotto li 15. di Gennajo, in cui benignamente concede ogni facoltà necessaria per la costruzione di questo nuovo Convento, benche poi si pose in effetto sotto Giulio Secondo, sei anni dopo, come dissi. E questo Breve coll' altro sopraccitato d' Eugenio Quarto si conserva nella Camera del P. Guardiano, fra l' altre molte scritture di diverse materie. Si fabbricò in pianta molto magnifica, e grande dalla munificentissima Benevolenza, ed impareggiabile Divozione di Norcia questo secondo Convento, sotto la medesima invocazione del primo, cioè, della Santissima Annonziata, in cui trasferendosi ad abitare i Religiosi, restò abbandonato l' altro all' indiscreta voracità del tempo, che l' ha consúmato in tal guisa, che appena se ne rinviene qualche piccolo vestigio. In questo nuovo Convento si trattennero gli Osservanti sino al 1604. Ma perchè forse l' aveva destinato il Cielo in gradimento della Norcina Pietà, a dar solo ricetto fra le sue mura alla più rigorosa Osservanza dello Statuto Serafico, radunarono il loro Consiglio, e risolvettero di cangiar questi ne' nostri Padri della più stretta Osservanza, o Riformati della medesima Provincia dell' Umbria. Indi a poco si pose in effetto la risoluzione già fatta, poichè scrivendone a' Superiori della Riforma il Magistrato di Norcia, ed essi di buona voglia acconsentendo, ottenutone prima il Diploma da Clemente Ottavo, allora Pastore Vigilantissimo di tutta

la

la Chiesa Universale, si concertò fra detti, e'l Magistrato il Mese, e giorno, in cui venir dovessero a prendere il possesso del sopraddetto Convento. Fu destinato a tale acquisto, in compagnia d'altri Correligiosi, il P. Mansueto di Norcia, il quale giunto al Castello d' Ancarano non molto lungi da Norcia, tenne avvisato il Magistrato del suo arrivo colà, e che ivi aspettava gli ordini della sua mossa per quella volta. Per ovviare a qualche inconveniente, che fosse potuto nascere dalla rimozione de' primi Possessori del Convento, è pubblica fama nel Paese, che industriosamente fosse ordinata una Processione solenne per Norcia, a cui intervenendo i detti Padri Osservanti, nel tempo stesso che fu fatta tal Processione, fossero i Riformati introdotti con tutta pace al possesso del Convento dal medesimo Magistrato, e molta comitiva di Nobiltà; e questo sortì in giorno di Domenica verso l'ora di Terza alli 27. di Maggio dell' anno sopraddetto 1604. dove fino al presente sono dimorati, e dimorano senza memoria di leggierissimo cattivo odore di rilassatezza, ma tenuti sempre, e venerati da tutto il Popolo come Uomini essemplarissimi, e veri seguaci nella stretezza della loro non mai allargata Osservanza del gran Padre, e Patriarca Francesco. Nè vi sono mancati mai Religiosi, che colla singolar bontà della vita non abbiano lasciata fragrantissima fama di Santità ancor dopo la morte, i cui Sagri Corpi sono sepolti in questa medesima Chiesa, come dirò altrove nel compendiarne la vita; passando per ora alla discrizione de' detti Chiesa, e Convento; il cui sito non può esser più bello, ed ameno, posto al fianco sinistro di Norcia, dalla banda dell' Oriente, circa cinquanta passi lontano. Verso l' Occidente ha Valli, ed in distanza d' un miglio Monti aspriſſimi; ma il più vago, e dilizioso si è la bella pianura che gli si stende al Mezzo-giorno, tutta serrata da altissimi Monti, alle radici de' quali si vedono alcuni Nobili Casini, e bellissime piantate d' alberi con viti, e Vigne, che se non va più che rigida la stagione,

pro-

producono buon uve, e fanno ottimi vini; ſpeſſo però accade, che per non aver tempo di maturarſi l'uva, rieſce il vino aſſai agro e diſguſtevole.

In tal nobile poſitura ſta dunque ſituato queſto noſtro Convento, la cui Chieſa è bella, e grande di 150. palmi di lunghezza, non compreſov' il Coro, e 50. di larghezza, con corriſpondente altezza di Volta. Ha un famoſiſſimo Capo d'Altar Maggiore, con un Quadro in tavola di piuttoſto ſtraordinaria grandezza, ſta però bene a proporzion della Chieſa, che co' ſuoi vaghi, e varj ornamenti d'intagli dorati d'intorno, dalla ſcalmata dell'Altare giunge ſino alla Volta. In detto Quadro s'eſprime la Coronazione della Gran Madre di Dio, fattale dal ſuo Santiſsimo Figliuolo Gesù Criſto, coll'aſſiſtenza di tutti i Cori degli Angeli, alla cima vi è la figura del Padre Eterno colle braccia aperte, e nel baſſo molti, e diverſi Santi eſtatici ſpettatori di quel Sagroſanto Miſterio Glorioſo. Opera molto nobile dell'inſigne pennello dell'Autore, che ſi trova ſcritto a piedi del Quadro con queſte preciſe parole =

Anno Domini Noſtri Jeſu Chriſti Milleſimo Quingenteſimo Quadrageſimo primo, Die verò Vigeſima Martii =

Jacobus Siculus faciebat.

A' lati poi del detto Altare (che ha corriſpondente alla ſua magnificenza un Tabernacolo bello, e grande tutto dorato) ſopra le porticine, per le quali s'entra nel Coro, vi ſono riportate di buon lavoro di legno, all'uſo di piccole Cappelle due belliſſime nicchie, tutte dipinte a miſchio, e dorate, dentro quali vi ſono le Statue di Maria Vergine Annonziata, e dell'Angelo Annonziante, così perfettamente rappreſentate in vile, e fragil materia di terra cotta, e ravvivate dalla finezza del pennello, che da tutti vengono ammirate per un prodigio dell'arte. E tradizione che queſta Santiſſima Annonziata foſſe da Geruſalemme portata in queſta Chieſa dal P. Paolo di Lodi Alunno di queſta noſtra Riformata Provincia, il quale fu

già

già Guardiano in Gerusalemme, ed ebbe altre Cariche più rimarcabili nella Religione, come più diffusamente avete udito nella Serie degli Uomini Illustri di questa nostra Provincia. E serrato il Presbiterio di questo Altar supremo da un basso cancellato di ferro, sopra una balaustrata di legno di Noce, e da due piccole Cappelle di lavoro parimente di Noce compartitamente dorate, con la faccia all'ingiù della Chiesa, poggiando un solo fianco al muro, ed appoggiando coll' altro il detto Cancellato di ferro. La Cappella a man diritta delle due dette è dedicata all' Immacolata Concezione di Maria, dietro il di cui Quadro sono collocate in bella guisa le Sagre Reliquie colle loro proprie autentiche, di S. Benedetto Abbate, di San Pietro d' Alcantara, di S. Antonio Abbate, di S. Francesco di Paola, di S. Liborio Vescovo, di S. Biagio Vescovo, e Mart. di S. Sebastiano Mart. Otto denti di S. Aurelio Mart. Sangue di S. Quintillo Mart. Testa di S. Marcella Vergine, e Mart. Osso della gamba di S. Orso Mart. Osso di S. Maria Maddalena rinchiuso nobilmente in Cristallo, e del Legno della Santissima Croce. Appresso l' Altare di detta Cappella è il Deposito in pietra bianca, e rossa, annicchiato nella muraglia sollevatamente da terra, de' Sagri Corpi degli antedetti Beati Giovannuccio di Valterrena, ed Onofrio di Sarzana trasferitivi, come sopra si disse nel 1514.

L' altra Cappella a mano manca ha il titolo del B. Giacomo della Marca, colla sua figura espressa in tela nel Quadro di mezzo, sopra il di cui Altare sta posto in Arca convenevole, e decentemente adornata il Glorioso Corpo risoluto in Ossa di S. Quintillo Martire. Questo Sagro Corpo giaceva prima sotto l' Altar Maggiore, ma in occasione di far la visita di questa Chiesa il P. Ministro Provinciale di quel tempo, ch' era il P. Girolamo di S. Giustino, s' avvide che il detto Corpo assai pativa in quel luogo umido, e basso, nè stava comodo alla devuta venerazione; onde determinando di rimuoverlo, per collocarlo

in

in ſito più atto, e decente n' eſpoſe umilmente la ſuppli-ca per la neceſſaria licenza al Sig. Cardinal Facchenetti allora Veſcovo di Spoleto, da cui non ſolo gli fu conceſ-ſa ogni facoltà, colle debite cautele da pratticarſi in tali contingenze, ma ottenne inſieme con Decreto particolare dell' Eminenza ſua di farne ſenſibile, e decoroſa Traslazione con ſolenne Proceſſione per le pubbliche ſtrade di Norcia, eſſortando in eſſo Decreto, dato ſotto li 21. d' Ottobre del 1663. tutte le Compagnie de' Confrati ad interve-nirvi, e minacciando cenſure, ed altre pene arbitrarie a chi aveſſe ardito di contradire. Eſſeguita con tutta pom-pa, e ſolennità la detta Traslazione di queſto Santo Cor-po all' accennato Altare del B. Giacomo, che fu nella ter-za Domenica, ed alli 21. d' Ottobre, comandò nell' anno ſeguente 1664. il prenomato benigniſſimo Sig. Cardinale con altro ſuo Decreto ſpeciale, dato in Caſcia, mentr' era in viſita alli 15. di Settembre dell' anno ſopraddetto, che nella terza Domenica d' Ottobre di ciaſchedun' anno avve-nire ſe ne celebraſſe in queſta Chieſa, e da' Padri Sacer-doti abitanti in queſto Convento, con Rito doppio l' Of-fizio, e la Meſſa; aſſegnando in eſſo Decreto l' Offizio di più Martiri, per unire a quello di S. Quintillo an-che il deveroſo Culto di tutte l' altre Reliquie accen-nate, che parimente furono trasferite in tal giorno, ed anno.

Nel Corpo poi della Chieſa, vi ſono quattro Cappelle di quà, e di là ordinatamente diſpoſte, e di corriſponden-te grandezza di ſito, e di bellezza. Tre di queſte ſono dal pavimento ſino alla volta tutte di ſtucchi finiſſimi nell' Ordine Compoſito compartitamente dorati, e con varj ornamenti di capricciosi lavori, che le rendono molto va-ghe alla viſta, concorrendovi anche la prezioſità de' loro Quadri, tutti di ſquiſito pennello, ma di Pittore incerto. La prima a man deſtra è dedicata al Glorioſo S. Diego d' Alcalà, con un belliſſimo Crocifiſſo in mezzo al Qua-dro, e fra l' altre la figura del medeſimo S. Diego in pie-

di

di colla corona in mano alla diritta del Crocifiſſo. La ſeconda dalla banda ſiniſtra è dedicata alla Venuta dello Spirito Santo ſopra gli Apoſtoli; e la Terza, ſotto a queſta dalla medeſima parte, al Glorioſo S. Antonio di Padova. La quarta poi collocata ſotto a quella del Crocifiſſo, o di S. Diego, non è di tanta grandezza, nè come l' altre di Stucco, ma di buon lavoro di legno partitamente dorato, e dipinto, e queſta fu fatta, e dedicata al Prodigioſo S. Pietro d' Alcantara in tempo de' noſtri Riformati colle pie limoſine de' Divoti del Santo. Sotto queſta Cappella di S. Pietro ſino al fine della Chieſa ve n' è una sfondata competentemente grande, tutta interamente dipinta da buona mano da capo a piedi, ſopra il di cui Altare ha lo ſcoprimento un Immagine di Maria ſedente col ſuo Sagroſanto Bambino diſteſo in grembo, ed eſſa colle mani giunte in atto di adorazione; queſta Sagra Immagine è di rilievo in terra cotta aſſai bella, e divota, e ſtà luminoſamente annicchiata nella muraglia, con ſuo decente ornamento al di fuori di ſoprappoſti fogliami di legno dorati, ed altri lavori ſu per la facciata di Stucchi parimente dorati, e dipinti. Gode queſta felice Cappella per indulto di Gregorio XIII. d' eſſer privileggiato cotidianamente in perpetuo il ſuo Altare, come ſi può vedere da ciaſcheduno nelle tabelle appeſe fuora di detta Cappella, nelle quali ed in idioma latino, e volgare ſi legge impreſſa la copia ligalizzata del ſopraddetto Indulto. E fama, che detto Indulto foſſe per grazia ſpeciale ottenuto da un certo Antonio di Matteo da Montebufo, Caſtello di Norcia, mentre ſtava in attual ſervizio del prenominato Pontefice; e da queſti fu anche fatta dipingere la detta Cappella, leggendoſi in un verſo nella parete per lungo a man deſtra = *Queſta Cappella l' ha fatta dipingere Antonio di Matteo da Montebufo per ſua Divozione. Anno Domini M. D. XCV.*

Fuora della Chieſa è un Portico grande colonnato di pietra, ma coperto alla roza, con una piccola Cappella a capo,

capo, dedicata alla Madre della gran Madre di Dio S. Anna, ſtandovi dipinte le loro figure in tavola nel Quadro ſopra l' Altare, la qual pittura, benchè di ſtima, ſi vede in oggi aſſai mal ridotta dall' ingiurie del tempo. A' piedi del detto Portico, ve n' è un altra più ſpazioſa, e grande, nominata di S. Eliſabetta Regina Terziaria Franceſcana, con un Quadro molto bello parimente di tavola, in cui fa grande ſpicco il pennello nella vivacità, e naturalezza delle ſue molte figure, preciſamente di Maria ſedente con il Bambino Gesù, che rapiſce il cuore a chi vi fiſſa lo ſquadro. Alla nobiltà di queſta famoſa pittura corriſponde un vago ornamento antico d' intorno tutto dorato, che finiſce di dar magnificenza a quel miracolo del pennello. Quì ſogliono fare le loro Congregazioni, e conferenze ſpirituali le noſtre Terziarie, che in altri tempi hanno molto fiorito nella bontà, come già udiſte nel Diſcorſo Generale, e meglio udirete a ſuo luogo, nel compendiarne la vita; non mancando però anche in oggi d' eſſervi Creature di buono ſpirito. Nel giorno di S. Eliſabetta vi ſi celebra con ſolennità la ſua Feſta, e co'l' Indulgenza Plenaria; ſiccome v' è l' Indulgenza di cinquecento ſeſſanta giorni, conceſſa da Clemente V. nell' intervenire in ogni prima Domenica di ciaſchedun Meſe ad udire leggere, e ſpiegare la Regola dal loro Padre Direttore, il quale ſempre ſuole aggiugnerci qualche rifleſſione ſopra il corrente Vangelo, con gran conſolazione, e profitto di queſte buone Serve di Dio. Sappiaſi però che l' accennata Indulgenza di 160. giorni s' eſtende ancora a tutti quei di qualunque ſtato, ſeſſo, e condizione, che ſi troveranno preſenti alla ſpiegazione di detta Regola; così dichiarando nella ſua Conceſſione il prenomato Pontefice. Dat. in Bordigale alli 8. di Maggio nell' anno ſecondo del ſuo Pontificato. Per ſequitar il paſſo a tutte le Cappelle della Chieſa, e che ſono fuora di queſto Convento, fia d'uopo di camminare fino al cantone della Clauſura giù per lo ſtradone, dirimpetto al Portico già detto, dov' è ſituata una pic-

piccola Chiesa abbracciata dalla medesima Clausura, sotto l'invocazione della Madonna di Loreto; essendovi sopra l'Altare la sua Statua di legno, effigiata all'uso della vera Madonna Loretana; vi si celebra la Festa da' Religiosi alli 8. di Settembre, giorno della Natività della Regina de' Cieli.

Ed ora rientriamo nella Chiesa Maggiore, e portiamoci al Coro, il quale benche si ristringa, ed alquanto s'abbassi dall'altezza, e larghezza del corpo materiale della Chiesa, è nulladimeno grande a sufficienza, nè cagiona mostruosità di fabbrica il suo ristringimento, ma così ben portato dall'Artefice in ovata figura, che non può meglio corrispondere alla vastita della Chiesa. Ha egli in giro di politissimo lavoro liscio di Noce, con molti, e varj riporti d'altri buoni legnami di diversi colori, trentuno sedilj, colle sue spalliere sopraccoperte, ed otto ne raddoppia d'intorno al Leggile al piano del pavimento; sicchè fa mostra d'un bello, e magnifico Coro, nel cui prospetto, dietro il Quadro incassato dell'Altare del Sagramento, si vede d'ugual grandezza un Crocifisso con i due Ladroni, e le tre Marie a piedi della Croce di Cristo, così vivamente dipinti in tela turchina a chiaroscuro, che appresso di me merita molta lode il pennello che ve l'impresse. Dal Coro a man sinistra si passa alla Sagrestia, ricca decentemente di supellettili Sagre a proporzion della Chiesa, senza però paramenti, ed altro vietato dal nostro rigoroso Statuto. Vi sono tre molto nobili preparatorj di Noce, con quadretti di bellissime figurine a pennello, ordinatamente disposti nella facciata, ne'lati, e nel di fuora, tenendo ciascheduno de'detti Preparatorj la sua nicchietta d'un palmo nel mezzo, in una delle quali v'è una Croce d'ambra della medesima altezza della nicchia, con sopra un Crocifisso in piccolo; nell'altra v'è parimente una piccola Croce di Cristallo, col suo Crocifisso di corallo bianco; e nella Terza nicchia v'è un Bambino di cera. Il rima-

nente

nente di detta Sagreſtia è tutto di buon lavoro di Noce.

Al fianco ſiniſtro e del Coro, e della Chieſa s' uniſce il Convento, il quale ha primieramente due Chioſtri, uno all' entrar della Porta principale d' ordinaria grandezza, la metà colonnato di pietra roſſa fatto a Volta, e l' altra metà coperto a tetto con archetti di tutto muro a calce; nella cui piazza di mezzo è un orto d' erbagge diverſe, per diſpenſare a Benefattori, che ſpeſſo ne mandano a chiedere, per eſſerne la piazza di Norcia ſcarſiſſima. Da queſto Chioſtro ſi paſſa per un portone a mano manca all' altro interiore molto magnifico, e grande di ſopra ottanta piedi romani di larghezza per ogni banda; ſicchè reſta perfettamente quadrata la ſua figura; ha in vece delle colonne groſſi pilaſtri, che ſoſtengono per ogni parte ſei arconi liſci, e ſenza ornamento di ſort' alcuna intorno al materiale, ma nel formarle è tutto dipinto coll' intera Vita del P. S. Franceſco, framezata da molti Santi della Religione ſuoi veri Immitatori, ed amati Figliuoli.

Tutto il grande ſpazio di dentro è a prato, con una Ciſterna in mezzo di non poca capacità. Or a miſura, e ſopra di queſto Chioſtro ſono i Dormitorj, due doppj, ed uno ſemplice. Il principale, che è più numeroſo di Stanze piuttoſto anguſte, e povere, ſuol eſſere abitato da' Frati dimoranti quì di famiglia; ma queſto per avere a capo la Chieſa, ed a piedi una larga Loggia rieſce fuor di modo oſcuro; e peggio ſarebbe, ſe non prendeſſe un poco di lume da un' apertura fatta ſopra il tetto a campana in mezzo al Dormitorio. L' altro Dormitorio ſerve d' Infermeria non ſolamente a' Frati del proprio Conven o, ma eziandio a quei di Cerreto, e di S. Pellegrino. Quivi ſta Infermiere, Speziaria, Cucina, Refettorio, e tutt' altro biſognevole a' poveri Infermi, con una Cappella piccola in mezzo al Dormitorio per comodo degl' Infermi, quando non poſſono portarſi in Chieſa. Contigua a detta Cap-

pelletta è la Libbreria del Convento copioſa de' libbri antichi, e moderni in ogni ſorta di ſcienza. Al fine poi di detta Infermeria s' entra per una porta nel Dormitorio ſemplice, cioè, che ha le ſtanze da una ſola banda, e queſto è Profeſſorio, ove ſogliono collocarſi i Giovani Cherici allo ſtudio, uſciti dal Noviziato; e tutti tre queſti Dormitorj ſono ſoffittati a mattoni, per meglio ripararſi dal rigore del freddo, che nel Verno molte volte ſi rende inſoffribile in queſta Regione rigidiſſima. L' altro quarto corriſpondente al Chioſtro dalla banda della Chieſa è tutta loggiata d' archetti, ſopra proporzionati pilaſtri, che ſoſtenuta dall' altra Loggia del Chioſtro, fa bel vedere. Da baſſo poi vi ſono tutti i comodi neceſſarj ad un ben ordinato Convento, e tutte l'Uffizine in buona diſpoſizione, provvedute di tutto il biſognevole all' uſo Religioſo, ſenza vane ſuperfluità. Il Refettorio è capace di quaranta Frati, ed ha le ſue ſpalliere di legno ordinario alla ruſtica, ma le Menſe ſono di Noce; non ha ornamenti di pittura che d'un ſolo Cenacolo di non diſpregievol pennello nella ſua facciata ſuperiore, con la memoria di chi l' ha fatto dipingere che dice = *Queſt' Opera l' ha fatta fare Vincenzo d' Ancarano* =

Il giro della Clauſura, tutta murata a calce, e coperta di coppi a traverſo, è di giro 2038. piedi romani, dentro cui ſono Orti belliſſimi co' ſuoi ſpartimenti, e ſentieri ſpallierati di Buſſo, e con un buon capo d' acqua viva, condottata la terza parte d' un miglio; tiene anche un piccolo Boſco, che ombreggia uno ſtradone molto grato al paſſeggio.

In queſto Convento ſuol ſempre mantenerſi lo ſtudio, sì per la bontà della Libbreria, come per eſſere uno de' principali Conventi della Provincia; la ſua ordinaria famiglia tra' Sacerdoti, Cherici, e Laici è di ventidue, e molte volte piu Religioſi, i quali ſempre vivono di cotidiana mendicazione.

Del

Del Moniſtero della Pace.

SUll'altura del Colle, e dentro le mura di Norcia è parimente un non men bello, grande, e magnifico Moniſtero di Monache Clariſſe Urbaniſte, commeſſo, e ſoggetto alla cura della Riforma di queſta noſtra Provincia, al cui governo ſpirituale aſſiſte continuamente un Confeſſore col ſuo Compagno, da deputarſi per votazione ſegreta in Capitolo, o Congregazione, nè può ſenza diſpenſa continovar che due anni, eſſendo ſempre indiſpenſabile ſopra il terzo anno. Per qualche ſorta d' attenzione, permeſſa anche nel governo temporale, vi ſi deputa un Commeſſario delegato, e tal Carica ſuol ſempre conferirſi al P. Guardiano pro tempore del Convento dell' Annonziata. Ve n' era pure un altro col titolo di S. Chiara, ma queſto diruto affatto dall' ultimo terribiliſſimo Terremoto delli 14. di Gennajo del 1703. per Indulto Apoſtolico del Pontefice Regnante Clemente XI. eſpreſſo in Breve ſpeciale nell'anno quarto del ſuo Pontificato, alli 20. d' Ottobre del 1704. le Monache di queſto Convento di S. Chiara furono unite, ed incorporate a quelle dell' altro Monaſtero ſopraddetto, chiamato comunemente di S. Maria della Pace; quale unione, anneſſione, ed incorporazione volle il detto Sommo Pontefice che foſſe perpetua, ed anche di tutti i loro beni mobili, ed immobili, Cenſi, Caſe, eredità, e legati, ſupellettili sì Sagre, come profane, giuridizioni, eſenzioni, peſi, obbligazioni, prerogative, e privilegj all' uno, ed all' altro Moniſtero ſpettanti; a ſegno, dice il Breve, che ſeguita tale unione, le Monache traslate uſino, e godino per l' avvenire tutti gli onori, preminenze, prerogative, immunità, eſenzioni, facoltà, indulti, indulgenze, e grazie tutte che le Monache, ed il Monaſtero, a cui s' uniſcono ſogliono uſare, e godere, in quella guiſa, e forma,

come ſe le traslate, ed incorporate aveſſero ricevuto l' Abito, e fatta la Veſtizione, e Profeſſione in quel medeſimo Moniſtero; ſin quì il Pontefice. Sicchè per tale Unione il detto Monaſterio della Pace venne ad ingrandirſi ſenſibilmente e nel numero delle ſue Abitatrici Spoſe di Criſto, e nella ſomma delle ſue entrate; e ſe prima del Terremoto era il più coſpicuo Moniſtero di Monache delli ſette, che prima erano in Norcia, al dì d' oggi meriterà per buona conſeguenza l' encomio d' incomparabilmente ſupremo. Siccome non fu mai a ciaſchedun altro inferiore nella fama, e nel grido eminente di ſingolare Oſſervanza. Non parlo della fondazione di queſto famoſo Monaſtero, che fu nel 1518. ſotto Leone X. come con ſua Bolla etc. a tutte ſpeſe del ſempre più commendabile, e munificentiſſimo Senato di Norcia. Nè mi pongo a diſcrivere l' interne, ed eſterne diſpoſizioni del detto Moniſtero, perchè ſiccome è rigoroſamente proibito, e vietato il corporalmente, e preſenzialmente accoſtarſegli, così non ſarà che bene il tenerſene lunghi ancor con la penna; ſtimando ſufficiente il già detto di queſto nobiliſſimo Monaſtero, per quello che poſſa pretenderſi da queſta mia Iſtoria.

Del Convento di S. Girolamo di Gubbio.

UNa delle più amorevoli, divote, e riverenti Città che abbiamo dentro il confine di queſta noſtra Provincia, è la Nobiliſſima Città di Gubbio, non meno al Mondo famoſa da quel che ne narrano interi Volumi, che chiariſſima alla Religione, preciſamente alla noſtra Riforma, per la pietà dell' affetto, e divozione del Cuore. Già ella ſin dal principio dell' Ordine diede ſaggi vivaciſiſſimi di queſta ſua pietoſa Bontà, quando volentieri abbracciando fra le ſue

mura

mura il fuggitivo Franceſco, e non avendo cuor da ſoffrire quaſi nudo, o ſolamente di ſtracci ricoperto quel Corpo, che aveva da eſſer contraſegnato dal Cielo colle Sagrate Piaghe del Redentore, per un ſuo Cittadino, chiamato Giacomello Spada, di buona voglia l' accolſe, e lo riveſtì ſe non a miſura del merito, a favore almeno del ſuo preciſo biſogno, e del vivo diſiderio, ch' egli aveva d' immitare in tutto il ſuo Criſto, e farſi povero anche nel veſtimento, per puro amore di quello, che già per eſſo ſi era fatto mendìco. Sicchè così riveſtito dal ſuo Amico, cintoſi a fianchi con un pezzo di cuojo queſto novello Diſpregiatore del Mondo, calzatoſi ne' piedi certe lacerate ſcarpacce, ed appoggiandoſi ad un rozo baſtone, veniva da tutti tenuto un' Eremita di S. Agoſtino, da che preſero alcuni motivo di dire, e ſi ferono anche lecito di conſagrare alle Stampe, che il P. S. Franceſco veſtiſſe l' Abito, prendeſſe la Cintura, e foſſe Agoſtiniano nel principio della ſua Converſione; che è falſiſſimo, come chiaramente lo moſtra, confutando con proliſſità tal' oppinione 'l Vadingo ne' ſuoi Annali, il Soſpello nell' Orbe Serafico, ed altri; Anzi che non ſi truova pur uno fra la ſerie di tanti, e sì gravi Autori che hanno interamente parlato della Vita, ſin dalla naſcita del Serafico Padre, che faccia menzione di tal veſtizione Agoſtiniana; e ſe ſi legge ſu la prima parte delle Cronache del P. Marco da Lisbona, che il P. S. Franceſco, dopo ricevuta la nuova Tonica da quel ſuo Amico di Gubbio, ſi cingeſſe con una correggia, perlochè veniva da tutti ſtimato Monaco Agoſtiniano, nonne ſeguita poi che foſſe in realtà Agoſtiniano; che ſe il portar la Cintura coſtituiſce di quell' Ordine, di cui è propria la Cintura, così ſaran Franceſcani tutti quei, che per ſua particolar divozione ſi cingono il Cordone di S. Franceſco, e per conſeguenza ſara pieno il Mondo d' Agoſtiniani, e Franceſcani; atteſochè pochi ſi trovano fra Cattolici che non abbiano o l' una, o l' altra divozione, cioè, o di portare il Cordone, o di tener la Cintura,

anzichè molte volte il medeſimo tiene in doſſo e l'uno, e l' altra, come io ſteſſo ho più fiate veduto ; ed allora biſognerà dire : che queſto tale ſia nello ſteſſo tempo e Franceſcano pe'l Cordone, ed Agoſtiniano per la Cintura; che non mi pare ſentimento condìto a ſufficienza di ſale; da che reſta ſempre più inſipida l' oppinione, e chiaramente appariſce quanto ſia apocrifo il dire, che il P. S. Franceſco veſtiſſe l' Abito Agoſtiniano, quando anche ſi ſa per le medeſime Cronache, ed Altri, che il detto Santo per due anni continovi ſeguitò a portare la predetta Tonica, donatagli dal teſtè nominato Giacomello Spada, Cittadino di Gubbio, come ſe ne vede ancor la pittura nel Chioſtro interiore del Convento di S. Franceſco della medeſima Città, appreſſo i Padri Conventuali; la qual Tonica non aveva in modo alcuno forma di Religione, ne per altro al Santo ſerviva che per ricuoprire la nudità, non altro egli bramando, come vero Uomo Apoſtolico, ed in tutto ſimile al Redentore. Come poi naſceſſe la favola, che il P. S. Franceſco nel principio della ſua Converſione foſſe Agoſtiniano, io non ſo dirvi; ne mi curo di maggiormente tediarvi con più lunga dicería intorno a tal aereo, e chimerico ſentimento, mentre ſe ne può avere da chi lo brama una piena, e chiara contezza ne' ſopraddetti Annali del Vadingo, e nell' Orbe Serafico del prefato Soſpello.

Ed io frattanto ritornando al filo del mio Racconto Iſtorico, dirò: come in progreſſo di tempo fu ſucceſſivamente in Gubbio a predicare il noſtro Santo Padre, dove fra gli altri prodigj, fè quello ſtupendiſſimo Miracolo di far divenir manſueto, e poco meno che ragionevole un molto arrabbiato, e voraciſſimo Lupo, che divaſtando continovamente la Campagna, trucidando il Beſtiame, uccidendo gli Uomini, e divorando i Fanciulli, teneva in grandiſſima coſternazione la Città tutta; nè potevano più d' eſſa uſcire quelle povere Genti, ſe non bene accompagnate, e con armi alle mani. Ma poi per virtù del Santo

rappa-

rappacificatasi con quel Popolo la ferociſſima Belva, quanto prima Lupo rapace, altrettanto dapoi fu manſuetiſsimo Agnello, a ſegno che per due anni, che ſopravviſſe, andò ſempre, e continovamente girando per la Città, tutto pacifico, e manſueto, contentandoſi del ſolo vitto che ſomminiſtrato venivagli da' Cittadini; e ciò che più faceva ſtupire, godeva una pace imperturbabile co' Cani, e con tutti gli altri Animali, come meglio, e più diffuſamente potrete vedere, ed udire ſu le Cronache del Lisbona al cap. 39. del ſecondo Lib. della Prima Parte lett. F.

Un altro miracolo di fama non inferiore apporta il Vadingo nel Tomo 5. de' ſuoi Annali, all' anno 1420. Num. 13. dove preciſamente parlando di queſto Convento di S. Girolamo di Gubbio dice = *Hoc in loco S. P. Franciſcus Mulierem defunctam ad vitam revocavit, qua de cauſa Baptiſta, & Hieronymus de Biſcazaribus* (Vuol dire: *Biſcazantibus, o Biſcacciantibus.*) *Eugubini Cives, majorem Silvæ adjacentis partem Fratribus donarunt.* Ma quì non aſſegnando detto Autore il modo, nè il preciſo tempo, in cui accadeſſe tal fatto, pone in dubbio, ſe ciò foſſe mentre viveva, ed era in Gubbio il Santo Padre, oppure dopo la ſua glorioſa Morte, nell' anno da eſſo aſſegnato 1420. ma in tal caſo, parmi che meglio detto aveſſe: che per invocazione, ed interceſſione del P. S. Franceſco ritornaſſe in vita quella Donna defonta; laddove dicendo aſſolutamente = In queſto luogo il P. S. Franceſco richiamò alla vita una Donna defonta, troppo chiaramente moſtra, che ciò avveniſſe mentre quì ritrovavaſi di Perſona il detto Santo. E ſe ciò teniamo per vero, biſognerà inſieme credere che queſto Convento, o almeno Chieſa di S. Girolamo ſia più antico, o antica della Religione noſtra Serafica; A cagione di che, vi confeſſo di non eſſere ſtato negligente, nè ho laſciato modo per rinvenirne l' origine della fondazione, ma contuttochè da certe antiche Scritture mi ſia venuto a notizia la maniera, con che furono fabbricati Convento, e Chieſa predetti di S. Giro-

lamo, non però parlano in modo alcuno del tempo; ond' è che non potendoſi nemen trovare nell' Archivio ſegreto di queſta Città, a cagione d' eſſere ſtato incendiato circa tre Secoli ſono, nè io ve ne potrò ſicuramente parlare, come ſi richiederebbe all' opportunità dell' Iſtoria.

Contentatevi perciò di ſapere, come queſto Convento che porta il Nome, come diſſi, di S. Girolamo, in diſtanza un picciol miglio a Levante dall' antichiſſima Città di Gubbio, ſta poſto fra le rupi più ſcoſcese d' uno de' Monti Appennini, al primo declivo della ſua ſommità. Le aſprezze tuttavolta di queſto rigido luogo, e l' incomodità del cammino in una ſalita faſtidioſa, e ſpiacevole non trattengono la pietà de' Cittadini, che in ciaſchedun tempo di qualſivoglia Stagione non concorrino frequentemente a' Divini Offizj, ed a qualunque altra coſa, che riguardi il biſogno, e la divozione dell' Anime. Altro non ha di buono queſt' erta, e ripida ſtrada (benche magnifica nella larghezza) che per eſſere ripartita in quattro Cappelle con i primi quattro Miſterj penoſi, ſi laſcia paſſeggiar volentieri da chi ſa contemplare la Paſſione del Redentore; tantoppiù che ſcuopre poi nel Convento, o nella ſua Chieſa una Pietoſiſſima Crocifiſſione, come a ſuo luogo udirete. I primi Fondatori di queſto Sagro Convento, come appariſce dalla Bolla di Martino V. data nel 1420. e Terzo del ſuo Pontificato, il cui originale ſi conſerva nell' Archivio del medeſimo Convento, furono alcuni della ſteſſa Città di Gubbio, i quali diſideroſi di ſervire a Dio in Oſſervanza Regolare, fecero elezione di queſto ſito, come opportuno all' eſſercizio della loro Pietà. Eglino dunque raccolte molte limoſine, e molti caritativi ſuſſidj, dopo averne ottenuta licenza da Monſignor Veſcovo di quel tempo, edificarono la Chieſa, ed il Monaſtero ſotto l' invocazione di S. Girolamo, abbracciando l' Oſſervanza Regolare dell' Ordine di S. Agoſtino, e còsì viſſero lungo tempo. Dapoi vi ſi ritirarono alcuni Frati

Mino-

Minori, chiamati dell'Oſſervanza, i quali unitamente in compagnia degli altri Religioſi predetti, viſſero un tempo con molta pace, e quiete, attendendo al ſervizio di Dio, ed alla celebrazione de' Divini Offizj, ciaſcheduno però oſſervando la ſua propria Regola. Stavano gli uni, e gli altri ſotto l' Ubbidienza d' un Priore, che in occaſione di vacanza, eleggevaſi capitolarmente ſempre uno di loro, venendo poſcia la ſua elezione approvata, e confermata da Monſignor Veſcovo di Gubbio, al quale il Monaſtero era ſoggetto. Indi al tempo di Giovanni XXIII. che poi rinunziò il Papato nel Concilio di Coſtanza, alcuni Cittadini di Gubbio, avendo fatto richiamo al medeſimo Pontefice, che l' antedetto Convento di S. Girolamo con poco frutto, ed utile dell' Anime foſſe allora retto, e governato, impetrarono per Breve Apoſtolico, che foſſe unito, incorporato, e ſottopoſto così nello ſpirituale, come nel temporale all' Univerſità, e Fraternità del Santiſſimo Crocifiſſo di S. Agoſtino. Ma da tal ſoggezione fu poi libberato da Martino V. ad iſtanza di Guidantonio Conte di Monte Feltro che ne ſupplicò il Pontefice, con intenzione che per l' avvenire vi abitaſſero, e ſerviſſero al Signore i ſoli Frati Minori dell'Oſſervanza, i quali per più di cinquanta anni prima vi erano ſtati in compagnia di que' Religioſi già detti Agoſtiniani, annullando l' unione fatta di tal Convento alla Fraternità ſopraddetta. Volle però il prenomato Pontefice, e dichiarò, conforme l' iſtanza fattagliene, che queſto Monaſtero di S. Girolamo foſſe unito, e ſoggetto al Convento di S. Franceſco di Gubbio; come ſi legge nella Bolla, data in Firenze ſotto li 11. d'Aprile nell' anno terzo del ſuo Pontificato. Dalla qual ſoggezione (molto abborrita da' Frati, perchè contra il coſtume della Religione) Eugenio Terzo gli ſciolſe nell' anno del Signore 1436. come appariſce dalla Bolla, che oggi conſervaſi nell' Archivio del Gran Convento di S. Maria degli Angeli, preſſo la Città d'Aſſiſi.

Ora

Ora in tal modo ſenza ſoggezione ad alcuno, da' loro Superiori in poi, continovarono a ſtare in detto Convento i Padri dell'Oſſervanza ſino all'anno 1625. nel qual tempo, in vigore della Bolla di Urbano Ottavo furon queſti levati, ed aſſegnato il predetto luogo a' Padri della Riforma di queſta noſtra Provincia Serafica, chiamativi molto tempo già prima, come appariſce dalla lettera, che qui ſotto udirete, tolta dal Libbro delle Riformazioni dell' Archivio ſegreto della Città di Gubbio del 1609. a cart. 162. a tergo, e ſcritta dal Confaloniero, e Conſoli della medeſima Città al Sig. Duca d'Urbino, a cui era in quel tempo Gubbio ſoggetta.

Sereniſs. Sig. Sig. Patrone Sing.

Siamo ſtati perſuaſi da Perſone che diſiderano l'utile di queſto Pubblico, e che ſono bene informate della buona ed eſſemplar vita de' Padri Zoccolanti Riformati, e da quelle aſſicurati, che l'aſſiſtenza quà di detti Padri ſaria di molta conſolazione a' ſuoi ſudditi, e molto profittevoli all' Anime, e che quando ſi dimandaſſero, ſaria facile ottenerli per averne loro particolar diſiderio, e poterlo fare per Breve, ottenuto da ſua Santità; e per ſoddisfare il diſiderio, che ſe ne tiene in generale, ed in particolare, l'avemo participato col Conſiglio Maggiore, qual' è ſtato d' opinione che detti Padri ſi debbino dimandare a' loro Superiori, per abitare queſto Noſtro Luogo, con farvi le funzioni ſolite, e neceſſarie, come ſi dice, che ſono pronti a Fare; e che ſi ſuppl.chi V. A. Sereniſs. a reſtar ſervita di mandarci licenza di poterlo fare, come facciamo con quel maggior affetto, e riverenza che dovemo, che ſi riceverà per nuova grazia di V. A. Sereniſs. alla quale umilmente inchinandoci le preghiamo dal

Si-

Signore Iddio lunga, e felice vita, e quanto più brama il Sereniſſimo Principe.

D. V. A. Sereniſs.

Di Gubbio li 17. di Settemb. 1612.

Divotiſs. Fedeliſs. Sudditi, e Servi.
Il Confaloniero, e Conſoli di Gubbio.

RISPOSTA DEL SIGNOR DUCA.

Molto Magnifici, e Dilettiſſimi Noſtri. Noi ſaremo per contentarci volentieri, che Voi poſſiate fare iſtanza appreſſo a' Superiori d' avere i PP. Zoccolanti Riformati per coteſto Luogo di S. Girolamo, in vece di quelli non Riformati, che ora vi ſono, ma prima ſtimiamo bene che Voi vi aſſicuriate ſe veramente a' Riformati ſia conceſſo di potere attendere a tutte quelle funzioni, alle quali queſti altri vi attendevano, e che abbiate anche in conſiderazione la vita, ed i coſtumi di queſti preſenti, che a Noi ſono preſuppoſti eſſere buoni, ed eſſemplari, come per lo più ſono tutti gli Padri della Provincia loro di S. Franceſco. Se poi ſtate pur fermi nel diſiderio che ci avete eſpoſto, vi concediamo volentieri la licenza riſchieſtaci da Voi. Ed il Signore Iddio vi guardi.

Di Caſtel Durante a 18. *Settemb.* 1612.
Franceſco Maria etc.
Come

Come poi dimezaſſero tredici anni prima che veniſſero al poſſeſſo di queſto Convento i Riformati, che fu verſo il fine del 1625. non ſaprei aſſegnarne la cagione, ſe non forſe per ſuperare la ripugnanza grandiſſima, che avevano le Monache del Moniſtero della Santiſſima Trinità di ſoggettarſi a queſti nuovi Riformati, ed eſſer da eſſi dirette, come già erano da quei dell' Oſſervanza, dubbitando di qualche rigoroſa riforma anche per eſſe, e di dovere eſſere governate con gran rigore ed auſterità, come meglio udirete nel compendioſo racconto, che quì ſotto vi farò del detto Moniſtero. Vennero dunque i noſtri Padri Riformati al poſſeſſo di queſto Convento di S. Girolamo, e ad abitarlo nel 1625. verſo forſe il fine d' Ottobre, o principio di Novembre, per quello che può congetturarſi da alcune memorie, e nel 1626. con Indulto d' Urbano Ottavo vi ſi ſtabilirono; e v' han dimorato ſempre, e dimorano con concetto ſempre più vivo di Bontà ſingolare, mantenendoviſi continovamente, (dapoi che laſciò di ſervire per Noviziato) un florido Studio di Filoſofia, o di Sagra Teologia, quando non vi ſieno collocati a fare il Profeſſorio i Giovini, uſciti di freſco dal Noviziato.

Il Poſſeſſo di queſto Convento con tutte le ſue adiacenze di Chieſa, Sagreſtia, Uffizine, Orti, e Selva fu preſo ſolennemente da' Frati coll' intervento di Monſignor Veſcovo Aleſſandro del Monte, e Magiſtrato della Città, accompagnati da buon numero di Nobiltà, ed altre Perſone di ſtima. Ed in tal' atto diedero il conſenſo di ſeco tenere in detto Convento due Vecchi dell' Oſſervanza, ſino al fine della loro vita, che furono F. Guglielmo dal Borgo, e F. Ignazio della Città di Caſtello. La prima eroica azione che faceſſero i Padri della Riforma nel venire ad abitare queſto Convento ſi fu di rinunziare, per mezzo del P. Niccolò di Perugia Provinciale, e del P. Benedetto d' Aſſiſi Guardiano, tutti i Legati, fatti a favore del medeſimo Convento di S. Girolamo, e ciò fu alli 3. di

Di-

Dicembre del 1625. rogandoſi di tutto il Sig. Baroncini, come ſi truova nell' Archivio pubblico della Città. Dopo di che s' applicarono indefeſſi ad un fervoroſo ſervizio di Dio, ad un ardentiſſima Carità co' Proſſimi, ed ad un pieno riſarcimento, coll' ajuto de' Benefattori, di tutto quello che ſtimavano biſognevole, e neceſſario al buon' ordine di queſto Sagro Convento; ſicchè in proceſſo di molti anni l' hanno ridotto a quella forma, e buona diſpoſizione, che al preſente ſi vede, ed io ſuccintamente diſcriverovvi.

Ha primieramente piuttoſto piccola la ſua Chieſa, voltata al Mezzogiorno, molto raccolta, e divota; non che tutta adornata di buoni Quadri grandi, e mezzani di diverſe Immagini di Maria, e de' Santi della Religione. Nel ſuo ingreſſo a man ſiniſtra ſi truova una Cappella sfondata di competente grandezza, ſopra il di cui Sagro Altare ſi vede un Quadro in tavola d' aſſai meravigliosa pittura, il cui Autore, che non ſi ſa di certo, benchè ſi ſtimi Pietro Perugino, v' ha così al vivo dilineata la Naſcita di Gesù Criſto, che è uno ſtupore a vederla. Due altri piccoli Altari colle ſue Immagini proporzionate, uno dedicato a S. Paſquale Bailone, ed a S. Giacomo Interciſo l' altro, ſtanno a' lati della Cancellata, che chiude l' Altar Supremo, dove ſi conſerva il Venerabile, ſopra del quale Altare ſi rileva maeſtoſamente una Cappella di buon lavoro di Noce (benchè in oggi ſporcato indiſcretamente da incivili, e mal' accozzati colori) e nel vano della detta Cappella ſta collocato lo Stupendiſſimo, e Prodigioſiſſimo Crocifiſſo di rilievo di legno fatto dal medeſimo Artefice, che fe quello di S. Damiano d' Aſſiſi, di cui già ne udiſte pienamente l' Iſtoria nella deſcrizione di quel Santuario.

Queſto Crocifiſſo ſi tiene, ed è ſtato ſempre tenuto in ſomma venerazione da tutto il Popolo di Gubbio; ed egli non meno ſi è rimoſtrato benevolo nel diſpenſar le ſue Grazie a quei, che fiducialmente gli ſi ſono raccomandati,

ti, come chiaro lo moſtra la quantità de' Voti d' argento che vi ſi mirano appeſi. Non ſuole ſcuoprirſi che di rado, nelle ſole Feſte della Santiſſima Croce, ne' Venerdì Santi di Marzo, nel Lunedì di Paſqua di Riſurrezione, nel qual giorno vi concorre quaſi tutta la Città, ed alle volte per ſoddisfare a qualche Divota Perſona, ſingolarmente foraſtiera. Ha il ſuo magnifico ſcuoprimento col far calare a baſſo un Quadro della ſteſſa grandezza di tutta la nicchia del medeſimo Crocifiſſo, nel qual Quadro di tela è parimente un Crocifiſſo dipinto colle Sagre Immagini addolorate, e piangenti di Maria Vergine, di San Giovanni, di S. Girolamo, e del P. S. Franceſco, ed è opera dell' Inſigne Pittore Franceſco Allegrini Romano, fatta nel 1656. quando da Roma fu quì chiamato da Monſignor Aleſſandro Sperelli Vigilantiſſimo Paſtore in quel tempo di Gubbio, acciocche gli dipingeſſe la famoſa Cappella in Duomo, che a ſue Speſe aveva fatto egli erriggere in onore del Santiſſimo Sagramento. Queſto Altare del Crocifiſſo è privilegiato un giorno la ſettimana.

Dietro alla ſopraddetta Cappella Maggiore ſeguita quaſi annicchiato nel Monte il Coro, un poco piu largo, ed aſſai piu alto della Chieſa, e per conſeguenza improporzionato nella grandezza, benchè ben diſpoſto all' Offiziatura, ed al continovo eſſercizio delle Divine Lodi. Queſti ha il ſuo giro primo di 29. Sedilj di politiſſimo lavoro di Noce, interſiato all'antica con varj ſcherzi di diverſo legname; ed otto ne contiene il ſecondo ordine nella ſola ovatura d'intorno al Leggile, terminando il detto primo giro con un raccolto Oratorio per parte del medeſimo lavoro di Noce. A capo, e ſopra il Baldacchino delle ſpalliere di detto Coro, ſi mira un Quadro di tavola fatto a piramidi, e guglie dorate, nel cui mezzo ſta l' Immagine di Maria con il Bambino alla deſtra, alla cui mano ſeguita nella ſteſſa grandezza l' Effigie di S. Pietro, e quella di S. Girolamo; e dall'altra banda di S. Paolo, e

del

del P. San Franceſco. Queſto Quadro, a mio parere, abbiſognava che ſtaſſe ſopra l' Altar Maggiore, prima che vi foſſe collocato il Santiſſimo Crocifiſſo, mentre ſi vede che a tanta eccellenza, e nobiltà di pittura non pare ſito proporzionato, dove al preſente ſi truova.

Anche a piedi del detto Coro, dietro il Crocifiſſo, è un altro Quadro grande di buoniſſima mano, rappreſentante il Giudizio finale, ed è non poco ſtimato da' Profeſſori. La fabbrica materiale eſterna di queſto Coro, da un' Arma intagliata in pietra, poſta in mezzo della volta, ſi congettura che ſia ſtata fatta fare da' Signori Gabrielli antichiſſimi, e nobiliſſimi Cittadini di Gubbio, che ſono anche ſepoltuarj in queſta noſtra Chieſa; ſiccome i Signori Mengacci; tutte le Terziarie della Congregazione aggregata a queſto Convento; ed i Signori Conti Beni, ma queſti non vi hanno mai fatta la ſepoltura, onde in ogni occorrenza ſi ſuol ſempre rompere il pavimento della Cappella della Natività del Signore. Alla deſtra poi della Chieſa è poſta la Sagreſtia copioſa di Sagre ſupellettili biſognevoli al Divin Culto, reſtando nel rimanente tutta ornata di buoni Quadri, di belliſsimi Preparatorj, d' Armarj, Credenzoni, e Caſſabanchi, tutti di buon lavoro di Noce. In detta Sagreſtia dentro decente Caſſetta, ſenza però eſporſi mai alla pubblica Venerazione in Chieſa, ſi conſervano le Sagre Reliquie Abito, Corda, e Corona del Glorioſo S. Giovanni di Capiſtrano, che benchè prive della devoroſa autentica nella ſolita forma Eccleſiaſtica, nientedimeno ſono degne della Criſtiana divozione pe'l Culto ab immemorabili, che ſe le pruova; e lo ſteſſo Gonzaga ne fa menzione, parlando di queſto Convento, nelle compendioſe diſcrizioni, ch' egli porta di tutt' i Conventi della Religione. Vi ſono ancora in una Urnetta co' ſuoi Criſtalli le Reliquie de' Santi Martiri di Gesù Criſto, Eraſmo, Adriano, Cordiano, Venanzo, e Pio, donate colla loro Autentica a queſta noſtra Chieſa dall' Illuſtriſ-

ſima

ſima Signora Conteſſa Lavinia Billi ne' Gabrielli nel 1697. che pure ſi cuſtodiſcono decentemente nella Sagreſtia.

Fuora poi della Chieſa, ſotto il Portico a mano deſtra ſi truova una Cappella, dedicata a S. Eliſabetta Regina d' Ungaria del Terz' Ordine, nella quale ſogliono congregarſi tutte le Terziarie, aggregate a queſto noſtro Convento, per udire la ſpiegazione della loro Regola, ad eleggere, o confermare la loro Superiora, ed a fare altri lodevoli eſſercizj ſpirituali. Queſta Congregazione in altri tempi fu di gran pregio, e fama, mentre abbracciando la piu florida Nobiltà di Gubbio, ſi rendeva allora molto rinomata, e coſpicua nella Santità; come ben chiari ne udirete i riſcontri ne' compendj delle virtuoſe Vite d' Alcune, che come più degne di particolar memoria, vi diſcriverò a' ſuoi luoghi. La ſopraddetta Cappella fu fatta eriggere a proprie ſpeſe della detta Congregazione di tutte le Terziarie, ſoccombendo però al maggior incomodo la Signora Suor Virginia Gabrielli del Sole, allora Digniſsima Superiora Miniſtra, e che n' era ſtata Motrice, e più fervida Sollecitatrice. Si vide già compiuta alli 4 d' Ottobre del 1640., ed agli 11 di Novembre del medeſimo anno fu' ſolennemente benedetta, intervenendo a tal funzione numeroſiſsima Gente, e vi ſi cantò la prima Meſſa dal P. M. R. Provinciale Lodovico di Monte-Gabbione. Suſſeguentemente. poi ſi diſpoſe, ed ordinò dalla medeſima Congregazione, aſsiſtita, e diretta ſempre da un Religioſo di queſto proprio Convento, tutto ciò che deveva farſi pe'l mantenimento di detta Cappella, e per la buona armonia fra le Sorelle, come tutto appariſce nel Libbro ſteſſo, dove ſogliono regiſtrarſi tutti gli atti della mentovata Congregazione delle Terziarie. Anche al fine del Portico a man ſiniſtra della Chieſa ſotto la porta principale del Monaſtero è un altra Cappella dedicata a S. Diego d' Alcalà, la quale anticamente era Juſpatronato, ma in oggi è devoluta al Convento, e ſenza più celebrarviſi, non ſerve che di Refettorio a' Secolari.

Ed

Ed ora parmi tempo che diamo una breve ſcorſa pe'l Convento, che reſta al fianco ſiniſtro della Chieſa verſo Levante. Queſti ha per ingreſſo un picciol Chioſtro di baſſi, e ſemplici archetti, e rozamente coperto dal nudo tetto, a riſerva però d' un ſolo Quarto, ſopra cui è una Loggia alla levata del Sole. Due coſe in queſto Chioſtro ſarebbero degne di memoria, quando ſe ne poteſſe avere autentica da qualche antica Scrittura, o immemorabile tradizione. A mano dritta nell' entrar della porta battitora, v' è una Cappella ſerrata con cancello di legno, la quale ho ſempre udito dire anche da Perſone degne di fede, che foſſe l'antica Chieſa di S. Girolamo, e ſino al preſente viene detta la Cappella di S. Girolamo, ſingolarmente da' Vecchi sì Religioſi, come Secolari prattici del Convento. E nel Quarto del detto Chioſtro riguardato dal Mezzogiorno, vi è un piccolo Refettorio, con un Cenacolo dipinto in muro alla cima, ed una Menſa di legno, che moſtrano gran vecchiezza, benchè vi ſia il Milleſimo, che a comparazione della pittura, ſembra rapportato molto dapoi, e dice = M. D. LXXII. Or queſto ſi dice, che foſſe l' antico Refettorio di que' primi Padri, che abitavano in queſto Sagro Luogo, avanti che foſſe ridotto alla forma, nella quale oggi ſi truova. Di ſopra poi ha tre Dormitorj con 28. buone Stanze, tutte abitabili; ed una copioſiſſima Libbreria, che quaſi è la migliore di queſta noſtra Provincia. Di ſotto vi ſono ben diſpoſte tutte le Uffizine, ed altri comodi neceſſarj, per un ben ordinato Convento, con un belliſſimo Refettorio arioſo, e grande, tutto ſpallierato, ed attorniato di buone Menſe di Noce, ed altro diverſo legname, a capo di cui è un Quadro grande di buona mano, nel quale rappreſenta l' Autore, che è Felice Damiani di Gubbio, le tre tentazioni, che vinſe Criſto nel Deſerto; e queſto Quadro fu fatto nel 1598. come a piedi di eſſo ſi vede.

Contiguo al detto Convento è un poco d' Orto verſo

Levante, il cui terreno dalla parte di Mezzogiorno vien ſoſtenuto dalle muraglie, che per tal' effetto gli ſono ſtate fatte. Alla povertà del terreno, che ad ogni modo ſarebbe a ſuffizienza, s' aggiunge la ſcarſezza più ſenſibile dell' acqua, che per non eſſervi che piovana, nell' eſtiva ſtagione ſogliono inaridirſi tutte l' erbagge. V' è ancora un poco di Selva, che circonda il Convento, diviſa in due parti, ma per eſſer rada, ed alquanto ſterile, appena rende il biſogno di legna minute a' poveri Religioſi. Dalla banda di Levante la detta Selva termina colla pendice dell' acqua; e dalla parte di Ponente verſo la Città, finiſce con un pezzetto di terra lavorativa d' un Particolare. A mezzogiorno ha per termini alcune mura a ſecco, che appoſta vi furon fatte concordemente con i Confinanti. Di ſopra poi al Convento verſo il Settentrione, ho ſempre inteſo dire da' Vecchi più Venerandi, che godeſſero i Frati tutto il Monte, donatogli anticamente dalla Città, a qual fine, e per altre morali impoſſibilità, non è ſtata mai fatta Clauſura di muro a calce. Ordinariamente ſogliono dimorare in queſto Convento venti Religioſi, ed ancor alle volte più, i quali vi ſi mantengono aſſai bene colle cotidiane limoſine, che abbondantemente gli ſomminiſtra la ſviſcerata, e molto Criſtiana pietà de' Cittadini.

Del

Del Moniſtero della Santiſſima Trinità di Gubbio.

UDiſte già nel Diſcorſo Generale della Provincia, che due ſoli Moniſterj di Monache abbiamo al governo della noſtra Riforma ſoggetti, in queſta noſtra Provincia; Uno de' quali è queſto, di cui parliamo, ſotto il titolo della Santiſsima Trinità, poſto dentro le mura della Città di Gubbio verſo Levante all' entrar della Porta, detta di S. Agoſtino, la cui fondazione, ed erezione quì ſuccintamente vi narrerò, con alcune coſe particolari, non curandomi di fabbricare più che tanto proliſſa Iſtoria, sì perchè non mi ſono mai dilettato d' internarmi negl' intereſſi di Monache, benchè alla Noſtra Religione ſoggette, ed anchè per non togliere la libertà a quei che per avventura nè bramaſſero una piena contezza, il motivo anzi di riportarſi alla curioſa lettura d un antichiſſimo Libbro manoſcritto, che ſi conſerva nel medeſimo Monaſtero, dove tutto interamente ſi contiene in carattere non molto intelligibile, perchè antico.

Correva il Secolo quintodecimo della noſtra Riparata Salute, quando ritrovavaſi nella Città di Gubbio una Congregazione molto Venerabile di Donne, chiamate le Povere del Terz' Ordine del P. S. Franceſco, le quali vivevano con gran ſaggio di perfezione, ſotto la cura, e diſciplina de' Noſtri Frati Minori della Regolar Oſſervanza. Queſte infiammandoſi viè più nel vivo diſiderio di meglio, e più perfettamente ſervire all' amato loro Spoſo Gesu, dalla Caſa ove prima abitavano anguſtamente detta della Portella, andavano indefeſſe cercando di far paſſaggio a Luogo più ſicuro, ampio, e capace, per potere ivi più francamente eſſeguire queſto ſanto loro propoſito. Nè molto tardò il Signore a compiacerle in parte, muo-

vendo il Cuore d' una Divota Perſona a darle quaſi per carità una Caſa, la quale in breve tempo coll' aggiunta di qualche nuova fabbrica; incominciò a prender forma (benchè imperfetta) di Monaſtero; ma in progreſſo di tempo, riuſcendo ancor queſto Luogo mal ſicuro, ed anguſto, finalmente per applaudere all' ardentiſſime brame di queſte divote, quanto fervide Ancelle di Gesù, tutta ſi moſſe la Divina Bontà, e dopo varj, e diverſi contraſti, per non dire ingiurie, ed ignominie a queſte povere Innocenti, prevalendo la potenza d'alcuni Nobili Cittadini, così riſolutoſi, e determinatoſi anche in pubblico Conſiglio Generale della Città, regiſtrato nel Libbro delle Riformazioni dell' Archivio ſegreto della medeſima Città del 1502. ſino al 1506. fogl. 40. furono trasferite allo ſpedale di S. Agoſtino, detto ancora de' Santi Vittorio, e Vittorino, dove ſuperate infinite difficoltà, e ſofferti innumerabili affronti, tutto vinſero alla fine col forte braccio della Divina Aſſiſtenza queſte Sagre Spoſe del Redentore, ed Amazoni valoroſe di Paradiſo; Sicchè, ottenutone in ultimato trofeo col favore de' Sereniſſimi Signori Duca, e Ducheſſa d' Urbino, il Diploma Apoſtolico da Giulio Secondo, il cui originale ſi conſerva dentro del Moniſtero, con eſſo, in forma di Breve, o Bolla, dato in Monte-Cavallo alli 12. di Febbrajo dell' anno 1509. e ſeſto del ſuo Pontificato, ſenza ulteriori contraſti quì ſi ſtabilirono per ſempre, la confuſione, e perpetuo ſcorno d' ogni ſcatenamento infernale, e quì ſi fermarono in perpetuo, riducendolo coll' ajuto di molte pie limoſine, ad uno de' buoni, e comodi Monaſterj di Gubbio, ſotto l' invocazione della Santiſſima Trinità.

Stabilito che fu colla ſua Clauſura queſto nuovo Moniſtero s' ottenne da' Padri di queſta noſtra Provincia, che a tutto avevano ſempre intrepidamente aſſiſtito, un Breve Apoſtolico nel 1509. in cui concedeva benignamente il Pontefice di prendere dal famoſo Moniſtero di Monteluce di Perugia, quattro Riformatrici della Seconda Regola

di

di S. Chiara, data da Urbano Quarto, e perciò dette Urbaniſte; le quali Riformatrici furono la Madre Suor Antonia di Perugia per Abbadeſſa, e la Madre Suor Felice di Narni per Vicaria; la Madre Suor Illuminata da Perugia, e la Madre Suor Franceſca Biſcaccianti di Gubbio per Coadiutrici; che tutte quattro erano di vita veramente provata, e di perfettiſſimo zelo; onde da un principio, e fondamento sì nobile, non è facile a dirſi quanto poſcia ſia ſtato il frutto di Santità, che ha ſempre raccolto il Cielo da queſta non mai ſterile, anzi fecondiſſima Vigna, come altrove ne ſentirete qualche ſaggio. Le ſopraddette Riformatrici furono ſolennemente ricevute alli 12 di Maggio dell'anno già detto, in giorno di Domenica, da tutto il Clero della Città, dal Vicario Generale, dal Vicario Provinciale, e da una gran Comitiva di Nobiltà, e di Popolo; e così proceſſionalmente furono condotte al prefato nuovo Moniſtero della Santiſsima Trinità, dove con l'incenzo di tante loro Virtù, talmente profumarono la Bontà delle future Sorelle, che ancor ſe ne tramandano le fragranze da una fama illibata, ſopra tutti gli altri Moniſterj di Gubbio, con univerſal' edificazione de' Superiori, e del Popolo.

Già udiſte di ſopra la difficoltà, che avevano le Monache di queſto Moniſtero di porſi ſotto la cura de' Riformati, nel prender queſti il poſſeſſo del Convento di S. Girolamo; e queſta difficoltà naſceva ſolo dal timore di qualche nuova Riformazione ſopra l'uſo, e coſtume di quello, che già eſſe oſſervavano, ſuſcitatagli forſe da alcuni Signori Preti, e Parenti che le perſuadevano in tal congiuntura di levarſi dalla cura de' Frati, e ſottoporſi al Veſcovo Ordinario. Mancò però il fomento de' PP. Oſſervanti coll'eſſer coſtretti a partire, e tutto ſi raffreddò quello de' Signori Preti, ed altri, colla ſalata riſpoſta, che diede a chi gliene parlò Monſignor Aleſſandro del Monte Veſcovo allora di Gubbio, qual io non mi ſon curato di portare in queſto luogo, come parea che richie-

deſſe l' Iſtoria, perchè in oggi con diverſi ſentimenti compariſcono, e parlano quei che ſoſtengono la prima cura de' Moniſterj di Monache; e perciò non ſarà che bene di tacere il viridico, e ſoſtanzioſo parlare del prenomato Zelantiſsimo Prelato. Levò finalmente ogni ripugnanza nelle Monache il Sereniſsimo Duca d' Urbino col minacciarle, che ſe volentieri non ſi ſottommettevano alla cura, e governo de' PP. Riformati, venuti nuovamente in Gubbio, in luogo degli Oſſervanti, l'averebbe private di quel ſuſsidio, che annualmente le dava; e così ebbero fine tutte le ripugnanze, ſoggettandoſi di buona voglia alle direzioni della Riforma, ſotto cui hanno ſempre rimoſtrato ſino al preſente d' eſſerne più contente. Il primo loro Confeſſore Riformato fu un Padre Vecchio di Santa Vita, chiamato P. Grazio d' Aſsiſi, che ſeppe dare a quella gran cura un' ottimo principio, come poi ſempre ſi è mantenuto da' ſuoi Succeſſori con ſoddisfazione del Moniſtero, e frutto non ordinario di vera Bontà religioſa.

Del Convento di S. Giambattiſta d' Amelia.

AMelia, Città molto antica, e rinomata non meno nelle grandezze, che nelle ſue ſingolarità, ſpecificatamente deſcritte quaſi da tutti gli Autori Iſtorici, che hanno parlato dell' Umbria, verſo il di cui confine dalla parte della Toſcana ſta ſituata in Montagna, ſotto un Clima felice, e di buon aria. Fra i più nobili pregj per li quali ſi è ſempre reſa celebre queſta Città nobiliſsima, non inferiore fu quello di darſi ſempre a conoſcere aſſai propenſa alla pietà dell' affetto, ed alla vera divozione del Cuore. Quindi è, che fin dal ſecolo quarto ſopra il milleſimo di noſtra Riparata Salute, ſentendoſi rimbombare alle porte la fama della ſingolar ſan-

ſantitá de' Religioſi Franceſcani della Regolare Oſſervanza, non fu pigra a tentare ogni mezzo per introdurſeli vicino alle ſue mura, ſperando in cotal guiſa di più ſicuramente ſottraerſi da i flagelli di Dio, e dagli aſtuti aſſalti del comune Nemico. Deſtatiſi perciò entuſiaſmi di viviſſimo diſiderio negli Anſiani, e nel Popolo tutto di queſta Città, di partecipare il merito d' una Religione sì Santa, fu ſcritto a nome del pubblico al Capitolo de' Padri di detta Religione della Provincia dell' Umbria, perchè veniſſero in Amelia ad eleggerſi un luogo atto, e di loro ſoddisfazione, dove gli ſarebbe ſtata fabbricata una Chieſa, e Convento a ſpeſe della medeſima Città, e d' alcuni ſuoi particolari Nobili Cittadini. Non tardarono i detti Padri ad un' offerta sì pia, e di tanta gloria di Dio; onde ſpedirono ſollecitamente circa dodici Religioſi con un loro Vicario, che pervenuti ad Amelia ſi eleſſero pe'l più a propoſito un luogo chiamato Poggio di Miglioruzzo, intorno a trecento paſſi lontano dalla Città; e perchè il terreno di detto luogo aveva diverſi Padroni, ſi tenne ſopra ciò un pubblico, e generale Conſiglio alli 18. d' Agoſto del 1465. dove furono deputate alcune Perſone idonee de' Cittadini, acciocchè queſti con i Signori Anſiani unitamente ſi portaſſero al detto Poggio di Miglioruzzo, e conſiderate tutte le circoſtanze, foſſero compenſati i Padroni del terreno con altrettanto di quei della Comunità, come ſi fece. Nel ſopraddetto Conſiglio pubblico, e generale delli 18. d' Agoſto 1465. fu anche mandata a partito la prenomata Religione tanto diſiderata in Amelia, vinta onorevolmente con piacere univerſale di tutto il Popolo. Dopo ſeguite le devute compenſazioni a' Padroni del detto terreno del Poggio, ſi portarono i predetti Religioſi, accompagnati da' Signori Anſiani della Città al luogo già deſtinato del Poggio di Miglioruzzo, ed ivi fu primieramente diſegnato il ſito per fabbricarvi la Chieſa, che foſſe dedicata al Glorioſo Precurſore di Criſto S. Giambattiſta; il che fatto vi ferono piantare una gran Croce di legno

in trionfo della loro Criſtiana Fede, e come ſicuro Veſſillo, ſotto cui, al chiaro eſſempio di que' Religioſiſſimi Padri, già ſperava di vivere più ſicuramente quella divotiſſima Gente d' Amelia. Queſto è quanto ſi è potuto cavare della fondazione di queſto Convento dal Libbro delle Riformazioni degl' anni 1464. 65. e 66. al fogl. 83. etc. che ſi conſerva nell' Archivio della medeſima Città.

Fabbricataſi dunque la detta Chieſa con appreſſo il ſuo Convento di non molta grandioſità, quivi meglio ſi ſtabilirono i predetti Religioſi con una Bolla ſpeciale di Papa Paolo Secondo, ſpedita nell' anno VI. del ſuo Pontificato, e del Signore 1469. al primo d' Aprile, e vi dimorarono per finoatantoche affiacchitoſi nella maggior parte di eſſi quel primo fervore della loro Regolare Oſſervanza, i più zelanti, e che veramente bramavano di vivere nello ſtreto rigore dello Statuto Serafico incominciarono a governarſi, e vivere ſeparatamente da quei, colla permiſſione de' Superiori Generali, e facoltà di molti Sommi Pontefici Romani, col favore de' quali ben preſto s' accrebbe tanto il numero di queſti veri Figliuoli di S. Franceſco, che ſotto titolo di più ſtretta Oſſervanza, o di Riforma ſi diſteſe, e diſtinſe in Provincie copioſiſſime di Conventi.

Or' il Convento di S. Giambattiſta d' Amelia, che sin dal ſuo primo naſcere si era imbevuto di tanto, e così florido zelo de' ſuoi eſſemplariſſimi Abitatori primieri, non acconſentendo che fra le ſue mura s' annidaſſero debolezze di ſpirito nell' Oſſervanza di quella Regola, per li cui Profeſſori era egli già ſtato eretto, privatosi di que' primi, detti, o nominati della Regolare Oſſervanza, si eleſſe i Secondi, chiamati della più ſtretta Oſſervanza, o Riformati; e ciò fu sin dal principio della Riforma, come si cava dalle memorie manoſcritte del P. Gaudenzio di Perugia; quasi abbia voluto diſporre l' Altiſſimo, che in queſto Sagro Convento vi sia ſempre regnata la vera, e pura Oſſervanza della Regola Franceſcana. Il tempo preciſo,

ciſo, in cui reſtarono aſſoluti poſſeſſori di detto Convento i PP. Riformati, non ho potuto trovare, nè per conſeguenza poſſo dire delle ſingolarità, che vi occorſero, e perciò laſciandole alla pia conſiderazione del prudente Lettore, mi porterò con maggior ſollecitudine alla diſcrizione della Chieſa, e del Convento in quella forma, che al preſente ſi truovano; che a farne il riſcontro da ciò, ch' erano avanti che ne prendeſſero il poſſeſſo i Padri della Riforma, è tanto il meglioramento, e la buona diſpoſizione accreſciuta da' detti Padri, che pochiſſime ſono reſtate da riconoſcerſi dell' antiche veſtigia.

Sopra del detto Poggio di Miglioruzzo in diſtanza di circa un quarto di miglio dalla Città d' Amelia, che le reſta in faccia dalla parte dell' Occidente, fu eretto queſto Convento, come diſſi, di S. Giambattiſta, non più grande che di due piccoli Dormitorj, ed una Chieſa di mediocre capacità, e liſcia ne' ſuoi lati. In oggi però ſi rende così vagha, ed inſieme divota la detta Chieſa, che di poco la cede nella bellezza alle più belle della Provincia. Ha ella un Maeſtoſo Capo d' Altar Maggiore, la cui Cappella nell' ordine Corinthio, benchè tutta di legno dipinto a pietra miſchia, è nulladimeno aſſai piacevole nella ſua bella diſpoſizione, e molto più ammirabile in un prezioſiſſimo Quadro, che rinchiude fra le ſue quattro colonne, ed in un' altro, fatto a mezza sfera, che termina ſino alla Volta della Chieſa la ſopraddetta Cappella. Il detto primo Quadro di mezzo è in tavola groſſa, e peſante, di quaſi otto palmi romani d' altezza, e ſei di larghezza, e vi ſono ſtate così vivamente impreſſe dal famoſo pennello del celebre Pittore Agreſti (ſecondo alcuni) le Sagre Imagini in campo d' oro della Gran Madre di Dio col ſuo Figliuolo Bambino, di S. Giambattiſta a man deſtra, e del Serafico P. S. Franceſco alla ſiniſtra, che rendendoſi eſtatico l' occhio di chi con attenzione, ed intelligenza lo mira, fa proſcioglier la lingua in iperboli nell' eſtimazione del ſuo valore. Del medeſimo Pennello è l' altro in cima

della

della Cappella, dove s'esprime la figura del Padre Eterno, pure in campo d'Oro con un piccolo Angelo per parte. A' lati poi del detto Altare, sopra le porticine che introducono al Coro, vi sono di giusta altezza le Statue intagliate di legno de' SS. Bernardino di Siena, e Giovanni di Capistrano.

Nel corpo della Chiesa si vedano quattro Cappelle nobili sfondate, tutte dipinte, e co' loro Quadri di buona mano; le due alla destra dedicate, la prima al miracolosissimo S. Pietro d' Alcantara, e la seconda al Santissimo Crocifisso, sono di Stucco dipinto a pietra mischia nell' ordine Toscano; e l' altre due alla sinistra, la prima è consagrata al Glorioso S. Antonio di Padova, e la seconda allo Sponsalizio di Maria Vergine con S. Giuseppe, sono di legno, ricoperto parimente a mischio d' ordine innominato nell' architettura. Quest' ultimo Quadro e assai stimato, ed è copia d' un originale di Carlo Maratta, al vivo riportato da buon pennello; l' Altare di questa Cappella è privilegiato un giorno la settimana; ed ha dietro, verso la parte dell' Orto, un Cimitero, in cui si vede qualche pittura antica. Finiscono d' abbellire la detta Chiesa alcuni buoni Quadri grandi, e piccoli partitamente disposti, fra quali è un S. Antonio Abbate di giusta statura d' un Uomo, dipinto in grossa tavola, che sembra della medesima mano del Quadro dell' Altar Maggiore. Fu questa Chiesa nell' anno 1695. alli 17. di Aprile ad istanza de' Religiosi consagrata da Monsignor Giuseppe Crispino Vescovo d' Amelia, e ciò fu fatto con tutta pompa, e solennita, come appariſce dall' Istromento, che ne fu fatto, la cui copia ligalizata si conserva fra l' altre Scritture del Convento nella Camera del P. Guardiano. Se ne legge anche la memoria in un Marmo bianco sopra la porta della Chiesa, che dice:

D. O. M.

Consecrata hæc Ecclesia solemni ritu Dominica Secunda post Pascha anno Salutis 1695. *PP. FF. Minorum Strictioris*

ctioris Obſervantiæ, Sancti Joannis Bapt. fundata 1455. *& ab Illuſtriſſimo, ac Reverendiſſimo Domino Joſepho Criſpino olim Epiſcopo Vigilien. & ad præſens Eccleſiæ Amerinæ Antiſtite, cohortatis Patribus, ut in dicta die per ſingulos annos officium ſolitum celebretur*. Come annualmente ſi fa da' Religioſi, che ivi dimorano di famiglia nella Seconda Domenica dopo Paſqua. Fuora di detta Chieſa vi è una larga, e lunga Loggiata coperta, con una ſtanza agguiſa di Cappella in cima, per ricevervi ne' biſogni qualche divota Perſona, incapace di potere entrare in Convento.

Il Coro è di competente grandezza, ornato pur queſti di buoni Quadri, e con il ſuo proſpetto dietro l' Altar Maggiore variato di molti belli lavori d' intagli, di pitture, e d' altro. Al fine della ſiniſtra del Coro è poſta la Sagreſtia, tutta ornata con diverſi Quadri di plauſibili pitture, ben provveduta di ſupellettili Sagre, e molto dilettevole nell' eſterno lavoro ſingolarmente de' ſuoi credenzoni, ed armarj, tutti ricoperti con belliſſimi riportati d' Olmo ſelvaggio, di radica di Noce, e d' Ulivo, che fra le loro proporzionate cornici fanno un variato compoſto aſſai guſtevole alla viſta. Queſta Sagreſtia sì nel materiale della ſua fabbrica, come nell' intero ornamento delle ſue ſupellettili Sagre, e profane fu dalle fondamenta coſtrutta da' Religioſi della Riforma, ed in detta ſi conſervano con la ſua autentica dentro Vaſetti di Vetro le Sagre Reliquie de' Glorioſi Martiri di Criſto Vincenzo, e Giacinto.

Alla muraglia deſtra della Chieſa, e del Coro attacca il Convento, in oggi competentemente grande per le fabbriche di qualche conſiderazione, che vi hanno aggiunte i Padri Riformati, a cagione d' eſſerviſi accreſciuto anche il numero de' Religioſi per ſervizio ſingolarmente di quella loro Chieſa, dov' è continovo il concorſo de' Popoli sì della Città, come di tutti i Luoghi vicini. Ha eſſo primieramente il ſuo Dormitorio principale di 144. piedi romani

mani di lunghezza colle ſue Camere di religioſa capacità dall'una, e dall'altra banda, e con un gran feneſtrone a piedi dalla parte di Tramontana, da cui riceve lume ſufficientemente ſino alla ſua terza parte, la quale per eſſer fatta alla roza con cavalli di groſſe travi, che quaſi appoggiano ſopra il muro delle Stanze, e non avendo a capo corriſpondente feneſtrone, a cagione della muraglia maeſtra del Coro, reſta alquanto oſcuro, ma non gran coſa. Queſto lungo Dormitorio è attraverſato alla metà da un altro Dormitorio a Volta, e doppio, che si ſtende dalla parte di Mezzogiorno 61 piedi romani; e queſto ſerve per Infermeria, dov'è la ſua Cappella, una buona Spezieria, Cucina, Refettorio, e tutt'altro biſognevole per la neceſſità degl'Infermi. La Libbreria di queſto Convento ha il ſuo vaſo non molto grande, ma tutto pieno di Libbri d'Autori Antichi, e Moderni in diverſe facoltà di Scienze. Da baſſo poi ha tutte le ſue Uffizine in buon ordine, e ben provvedute di tutto ciò, che può biſognare al ſuſtentamento della vita de' Religioſi, che vi dimorano. Il Chioſtro ha ſolamente un quarto a Volta, il rimanente è tutto a tetto alla roza, attorniato di baſſi archetti all'uſo de' Riformati. La Clauſura, che tutta è di muro a calce, ricoperto di coppi a traverſo, gira 1850. piedi romani, dentro alla quale è un bel Boſco d'Elcini con un bellißimo Stradone ombreggiato, che raggira nel mezzo tutto il detto Boſco, e dona un piacevoliſſimo divertimento a' Religioſi, che lo paſſeggiano. Non vi ſono Orti più che tanto leggiadri, baſtano però al ſervizio de' Religioſi, ed anche per ſoddisfare a' Benefattori, che vi ſi portano molte volte a chiedere elbagge. Per ordinario ſogliono dimorare in queſto Convento, e vivere di cotidiana mendicazione 18. Religioſi, oltre il continovo aggravio dell'Infermería, e degl'Infermi.

Del

Del Convento di S. Martino Veſcovo di Trevi.

NElla ſommità d'un Colle aſſai bello, dilizioſo, ed ameno, che rilevatamente pompeggia, tutto carico d'Ulivi, e d'altre fruttifere Piante, in mezzo quaſi, ed alla deſtra della gran Valle Spoletana, ſtà poſto in vago giro di Clauſura, dentro il Territorio di Trevi, e Dioceſi di Spoleto queſto noſtro Convento, ſotto l'invocazione del Glorioſo Veſcovo S. Martino. Ha egli alla levata del Sole nello ſpazio d'un miglio, Monti alti, ed aſpri, che ricuoprono la detta rinomatiſſima Valle; a traverſo di cui, verſo dove va a coricarſi il Sole, è la Terra di Monte-Falco in diſtanza di circa cinque miglia. Dalla parte Aquilonare, aprendogliſi il vaghiſſimo proſpetto d'alcune Ville vicine, di Foglino, di Spello, d'Aſſiſi, del famoſo Tempio della Madonna degli Angeli, e di Perugia, non è così facile ad iſpiegarſi, la nobiltà di belliſſima veduta, mentre non ſo, ſe all'occhio offerir ſi poſſa ſpettacolo più meraviglioſo nel Mondo. A mezzo giorno poi, circa ducento paſſi lontano, ha la ſua nobiliſſima Terra di Trevi, chiamata ancora anticamente Lucana, Città rinomata nell'Umbria per l'Eccellenza de' ſuoi Uomini Illuſtri, e pe'l famoſo Martirio del ſuo coſtantiſſimo Paſtore Emiliano Ameno; de' ſuoi SS. Compagni Ilariano, Dioniſio, ed Ermippo; e d'altri quaſi mille laureati di queſta Sagroſanta Corona, ſotto la barbara, e crudele perſecuzione degl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano.

Or' il Popolo Trevano, che a niun'altra buona, e pia Nazione cedeva nella divozione Criſtiana, per ſegnalarſi ancor eſſo nell'affetto alla Religione Serafica, impegnarſi l'alto, e validiſſimo Patrocinio del gran Patriarca Franceſco, e meglio aſsicurarſi la ſalvezza dell' Anime colla vici-

vicinanza, e continova aſsiſtenza de' ſuoi SS. Figliuoli, e participazione di tanto bene, da Dio promeſſo a' veri Amatori, e Benefattori dell' Ordine Franceſcano, determinò d' eriggergli a proprie ſpeſe nelle ſue vicinanze un Convento; onde ottenutone prima il ſito da un certo pio, ed amorevole Abbate di S. Pietro di Bovara della Congregazione Olivetana, ed impetratane inſieme la facoltà da Siſto Quarto Pontefice allora Regnante, con ſuo Breve ſpeciale, ſpedito nell' anno Ottavo del ſuo Pontificato, alli 30. di Luglio, ſi diede a fabbricare di pubbliche limoſine nel luogo, e ſito del ſopraddetto Colle, il prenominato Convento, col titolo fin dalla ſua fondazione di S. Martino Veſcovo. Compiuta poi la detta fabbrica, vi furono chiamati i Padri della Regolare Oſſervanza, a' quali nel 1479. fu da quella Comunita liberamente conceſſo, e donato. Queſti vi ſi trattennero ſino all'anno dopo il Parto di Maria Vergine 1612. nel quall'anno coll' ordine, che quì ſotto diſteſamente porrò, del R. Reverendiſsimo Generale di tutto l'Ordine, e con iſpecial Diploma di Paolo Quinto Sommo Pontefice, fu per giuſte cagioni conſegnato a' noſtri PP. Riformati.

Frater Joannes de Hierro totius Ordinis Fratrum Minorum Generalis Miniſter &c. Cum in Diffinitorio hujus præſentis Capituli à Patribus unanimi conſenſu decretum ſit, ut pro aliquibus juſtis de cauſis Conventus noſter Sancti Martini Trebii Patribus noſtræ Seraphicæ Provinciæ Reformatis aſſignetur. Harum ſeriè qui præfati Decreti erunt in fidem, præcipimus Padri Preſidenti memorati Conventus S. Martini, cæteriſque Fratribus in eo commorantibus, per Sanctam Obedientiam, ac ſub pœna excommunicationis ipſo facto incurrenda, quatenus his acceptis, Conventum ipſum R. P. Guardiano Petro de Aſſiſio noviter electo conſignare debeant, ac poſſeſſionem ſinè aliqua moleſtia, vel perturbatione eum accipere permittant; relictis etiam omnibus mobilibus eidem præſentibus ſub eiſdem pœnis, aliiſque noſtro arbitrio contrafacienti infligendis; Fratres autem

qui

qui hucusque de familia ibidem permanserunt, ad præsentiam Patris Admodum R. Ministri Provincialis advenient. Dat. Assisii, vigesima quinta Septembris 1612.

Loco Sigilli ✠

F. Joannes de Hierro
Minister Generalis &c.

Con quest' ordine si portò in Trevi il detto P. Pietro d' Assisi, nuovo Guardiano, e con alcuni altri Religiosi, già stabiliti suoi Sudditi, entrò in possesso del sopraddetto Convento alli 29. di Settembre dell' anno stesso 1612. dove poi susseguentemente hanno sempre soggiornato, e pur dimorano i nostri Riformati sempre più riveriti, ed onorati da que' Popoli Trevani, che fuor di modo propensi alla Pietà Cristiana, ed alla divozione del Cuore, non meno gli si rimostrano generosi nelle limosine, che frequenti nel visitargli, per l' interesse dell' Anima; tantoppiù che dalla Terra, ed il Convento non è, come dissi, che il tratto di circa ducento passi, con una strada assai bella, piana, e sempre asciutta. Dapoi ch' entrarono al possesso di questo Convento i Riformati, non hanno mai lasciato d' imprendere con ogni loro studio, e singolare attenzione la cura diligentissima di renderlo più capace nelle sue fabbriche al passaggio de' Forastieri, che è continovo, per la vicinanza della strada Romana; più ben disposto al comodo de' poveri Infermi, che vi si portano anche d' un altro Convento; più atto a soddisfare il vario talento de' Religiosi con una copiosissima Libbreria; più ampio, e sicuro ne' suoi giardini, ed Orti, con ispartimenti diversi di muro a calce; e sopra tutto più dilettevole, ed adorabile nella bella disposizione della sua Chiesa, che per esser di competente grandezza, raccolta, e ben ornata, come or' or' udirete, rende somma consolazione a chi vi ora.

Ha

Ha ella primieramente molto maeſtoſo il ſuo Altar Maggiore, con un belliſsimo Tabernacolo tutto dorato da cuſtodire il Venerabile, ed un Quadro grande dipinto in tavola da buona mano, benchè d' Artefice incerto, in cui ſi rappreſenta la Coronazione della Regina del Cielo in quel modo, e con quella diſpoſizione appunto, che già udiſte nell' altro ſopraddiſcritto della Santiſsima Annonziata di Norcia, in tutto quaſi ſimile a queſto. E ſerrato queſto Sagro Altare da una cancellata di legno, e da due piccoli Altari a traverſo della Chieſa, con ſuoi ornamenti di Noce ben lavorata, e Quadri dipinti in muro non diſpregiabili; in quello alla deſtra, v' è impreſſa l' Immagine di S. Martino a Cavallo in atto di dividere colla ſpada la ſua veſte ad un Mendico; ed in quello della ſiniſtra è dipinta una Divotiſsima Madonnina con molti Angeletti, che la circondano, e colle Sagre Immagini a' lati del Serafico Patriarca, e di S. Antonio di Padova. A mano diritta, giù pe'l corpo della Chieſa, ſi vedono aſſai ben diſpoſte due belle Cappelle di buoni ſtucchi, e pitture annicchiate nella muraglia; la prima dedicata al Glorioſo S. Pietro d' Alcantara, con inſieme la Statua miracoloſa di S. Paſquale Bailone; e la ſeconda a S. Gaetano con la Reliquia di S. Franceſco di Paola in mezzo. In faccia poi, e dirimpetto a queſte a mano manca, corriſpondono nell' arco però eſteriore della loro apertura, due altre Cappelle sfondate, aſſai grandi a proporzione di tutta la Chieſa, e variate ne' vaghi, e diverſi lavori di finiſsimi Stucchi; la prima, che è alquanto più larga della ſeconda, e conſagrata al Santiſsimo Crocifiſſo colla ſua pietoſiſsima Immagine di rilievo, così maeſtoſamente ſpiccante fra que' ſtuccati ornamenti, al vivo lume d' una feneſtra ſovrappoſta dietro al medeſimo Crocifiſſo, che non meno ſi rende vaga nel ſuo ſpettacolo, che magnifica, e dilettevole nel ſuo ingegnoſo lavoro. Ma più adorabile è il pregiato Teſoro, che in ſe ſteſſa racchiude queſta Sagra Cappella, di tante Sante, e prezioſe Reliquie, tutte decoroſamente

acco-

accomodate in convenevoli Reliquiai, in diverſe maniere diſpoſti, con Argenti, con Criſtalli, con Ebani, e con ſottiliſſimi intagli dorati; e ſingolarmente in due luoghi il Legno della Santiſſima Croce, accompagnato in uno co' Capelli della Gran Madre di Dio. Il Corpo riſoluto in oſſa di S. Ponziano Martire. La Teſta intera di S. Faoſtina Imperatrice Martire; Le braccia de SS. Emiliano, ed Antimo Martiri; Un Oſſo di S. Martino Veſcovo Turonenſe, e Titolare di queſta Chieſa; Oſſa de' SS. Martiri Fabbio, Vitale, Felice, e Baſſo; Frammenta de' SS. Martiri Severino, Vitale, Vittorio, Quirino, e Teodora; Una particella di tela tinta nel Sangue del Serafico P. S. Franceſco; Delle Sagre Oſſa de' Glorioſi Santi Giovacchino, ed Anna, Antonio Abbate, Liborio Veſcovo, Vito Mart. Antonio di Padova, Pietro d' Alcantara, e Paſquale Bailone. Ed in un piccolo Oſtenſorio, ricoperto di lametta d' argento, la Reliquia di S. Gaetano Confeſſore. Le mentovate Reliquie de' Santi Ponziano, Emiliano, Antimo, e Faoſtina Martiri, furono trasferite con ſolenne Proceſſione in queſta Cappella alli 3. di Settembre del 1667. ed eſpoſte alla pubblica venerazione, dentro un' Arca, o Caſſa dorata ſopra l' Altare; ed ogni anno ſe ne ſolenniza la memoria con l' Offizio di più Martiri nella prima Domenica di Settembre, per Indulto particolare dell' Eminentiſsimo Signor Cardinal Facchenetti, allora Veſcovo di Spoleto; nel qual giorno ſogliono ſempre ſolennemente eſporſi le dette Sagre Reliquie, con tutte l' altre ſopraccennate, nella medeſima Cappella, la quale gode altreſi d' eſſere arricchita da' Benedetti Corpi, benche depoſitati ſotterra, de' VV. Servi di Dio, F. Onofrio della Fiammenga, e F. Mario della Matrice, Laici amendue Riformati di queſta noſtra Serafica Riformata Provincia, le cui Vite ammirabili, e Traslazione de' loro Corpi diſcriverovvi a ſuo luogo, trattando di tal materia. Ambi gli accennati Corpi ſtanno ſepolti alla deſtra della Cappella, nell' angolo primo, e più vicino all' Altare quello di F. Mario,

col ſolo ſegno nel muro d'una Croce di colore roſſo, e nell' altr' angolo a' piedi della Cappella quello di F. Onofrio con un Depoſito ſopra, dipinto nella muraglia, colla ſua veneranda Immagine in cima, e ſotto in una lapide la ſeguente iſcrizione.

D. O. M.

Hic jacet Corpus Venerabilis Servi Dei Fratris Honufrii de Flammenga Fulginei, Ordinis Min. Strictoris Obſervantiæ S. Franciſci. Qui obiit in hoc Conventu Sancti Martini Trebiæ Anno 1659. *Die* 22. *Settembris.*

In mezzo poi alle pareti laterali di detta Cappella, e di quà, e di là dall' Altare, vi ſono incaſtrati nel muro con ornamenti intorno di Stucchi, quattro Quadri di tela, ne' quali ſi rappreſentano i quattro primi Miſterj penoſi del Redentore; fra quali in quello dell' Orazione all' Orto, benchè tutti ſembrino d'una Mano, ſta ſcritto: *Erneſtus Martellus Aſſiſienſis Pinxit*. Ed in mezzo al pavimento ſopra una lapide ſepolcrale tutta intagliata, e con ornamenti intorno di baſſi rilievi alquanto conſumati dalla frequenza del paſſo ſi legge = *Gaſpari Urigo, Medico C. Benedictus Urigus. F. P. O. Hoc. M. C. & Sibi Poſt. Q. S. V. An. L. XXIII.*

Sotto a queſta Cappella è l'altra, dedicata all' Immacolata Glorioſiſſima Vergine Maria, con il ſuo Capo d' Altare di ſtucco, tutto partitamente dorato, col Quadro in mezzo di ſquiſita pittura, rappreſentante l' Immacolata Madre di Dio, calpeſtante ſopra la Luna il Capo del proſteſo Dragone, e con molti Angeli intorno, che tengono diverſi gieroglifici ſu le mani. Di detto Quadro, quanto bello, tanto più diſpiace di non ſaperne l' Artefice, non leggendoſi a' piedi d'eſſo, ſe non che: *A. D. M. D. L. XXXIII.* A' fianchi dell' Altare nella ſua proſpettiva è la detta Cappella tutta dipinta, ſiccome a rabeſchi antichi interamente il Cielo, o la Volta. Nelle mura poi laterali è competentemente adornata con Quadri grandi, e piccoli, e di molti Voti d'argento, per gra-

zie

zie riportate mediante l'interceſſione della mentovata miracoloſa Immagine di Maria ſempre puriſſima. Queſta Cappella ha la ſua Congregazione non men d'Uomini, che di Donne, ſotto il titolo di Fratelli, e Sorelle dell'Immacolata Concezione; ed ogni anno nel giorno della ſua Feſta rinnovano il Priore, e la Priora di tutta la Congregazione, la quale per eſſere aggregata con Breve particolare all'Archiconfraternità della Santiſſima Concezione de' SS. Lorenzo, e Damaſo di Roma, viene per conſeguenza a godere, e partecipare tutti i Privilegj, ed Indulgenze, conceſſe alla ſopraddetta Archiconfraternità da Papa Paolo Quinto, ed altri Sommi Pontefici. Il Sommario delle quali Indulgenze, per conſolazione ſpirituale de' Divoti che ſono, o che vorranno farſi ſcrivere nella detta Compagnia, o Congregazione, quì riporterovvi; laſciando, che poſſino vedere altrove gl' Indulti, Privilegj, e Grazie che parimente ſi concedono a i ſopraddetti Confrati.

Sommario delle dette Indulgenze.

Tutt' i Fedeli dell' uno, e dell' altro Seſſo, che ſi faranno ſcrivere in detta Confraternità, il primo giorno del loro ingreſſo confeſſati, e comunicati: Indulgenza Plenaria.

A tutt' i Fratelli, e Conſuore che ſaranno ſcritti in detta Compagnia, in articolo di Morte, confeſſati, e comunicati, non potendo colla bocca, diranno almeno col Cuore Geſù Maria, Indulgenza Plenaria, purchè ſieno contriti.

Nella Feſta della Santiſſima Concezione tutt' i Fratelli, e Sorelle, che pregheranno Dio per l'eſſaltazione di S. Chieſa, eſtirpazione dell' Ereſie, e per la pace tra Principi Criſtiani, eſſendo ſcritti come ſopra, Indulgenza Plenaria.

Nelle Feſte della Natività, Annonziata, Purificazione, ed Aſſunta di Maria Vergine confeſſati, e comunicati, come ſopra, ſette anni d' Indulgenza, con altrettante Quarantene.

Chi ſi troverà preſente alla Proceſſione, che ſi farà ogni Anno nel giorno della Santiſſima Concezione, tre anni d' Indulgenza, e tre Quarantene.

Chi ſarà alle Congregazioni così pubbliche, come private di detta Compagnia, cento giorni d' Indulgenza.

A' i predetti Fratelli, e Sorelle, ed anche a tutt' i Fedeli, che nelle Vigilie, Feſte, e Sabbati ſtaranno nella ſopraddetta Cappella, quando ſi cantano, o recitano le Litanie di Maria Vergine, e la Salve Regina; ovvero le diranno da ſe ſteſſi, ſempre che ciò faranno, ducento giorni d' Indulgenza.

Quelli di detta Confraternità, che accompagneranno i Defonti Fratelli, e Sorelle, mentre ſono portati alla ſepoltura Eccleſiaſtica, e pregheranno per eſſi Defonti, ducento giorni d' Indulgenza.

La ſera facendo l' eſame della Coſcienza, e raccomandandoſi a Maria Vergine, ed all' Angelo Cuſtode, ogni volta cento giorni d' Indulgenza.

Tutt' i Fratelli, e Sorelle, che ſi adopereranno acciocchè le povere Zitelle non periſchino nella pudicizia; chi ciò farà in onore dell' Immacolata Concezione, un' anno d' Indulgenza per ciaſcheduna volta che vi s' impiegheranno.

Quei, che s' interperranno a metter pace, ed unione tra Fratelli, e Proſſimi; e parimente che ſtudieranno che ſi laſci il peccato; o che viſiterà gli Oſpedali, o Carcerati, o inſegnerà la Dottrina Criſtiana, acquiſta per ogni volta ſeſſanta giorni d' Indulgenza.

Chi reciterà l' Offizio della Madonna, cinquanta giorni d' Indulgenza per ogni volta; e chi continoverà di recitarlo per un Meſe, n' acquiſta ſett' anni, ed altrettante Quarantene, confeſſato, e comunicato.

Leon Decimo concèſſe Indulgenza Plenaria a' i Frati Minori

nori ogni volta che celebreranno, o aſcolteranno la Meſſa dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine; e queſta medeſima Indulgenza la poſſono guadagnare anche le Monache di S. Chiara, per conceſſione del medeſimo Pontefice.

Queſto è quanto può dirſi delle ſingolarità di queſta Sagra Cappella. Tutto il corpo poi della Chieſa ſi rende aſſai piacevole nella bella diſpoſizione di quattro buoni Quadri, co' ſuoi rifornimenti a varie fogge di Stucco, che framezzati alle dette Cappelle fra i cartelloni pure di Stucco, riportati nel mezzo, e ſopra gli archi delle ſteſſe Cappelle, co' ſuoi motti, ciaſcheduno alluſivo al ſuo proprio Titolare, fa un guſtoſo vedere, e più dà piacere una S. Eliſabetta Regina d' Ungheria, effigiata così al vivo in uno degli accennati Quadri, in atto di ricevere il Cordone del Serafico Patriarca, onde ſenzachè il pennello le faceſſe pender dal dorſo un maeſtoſo Manto Reale, già i ſuoi nudi alabaſtri del volto, e delle mani, additavano ſotto quelle ceneri Franceſcane una teneriſsima Regina. Quì ſi legge alla metà quaſi del detto Quadro. *Frater Lucas Ordinis Minorum Gallus pingebat An. Dom.* 1688.

Il Coro di queſta Chieſa, tuttochè competentemente adornato di Quadri, compariſce nulladimeno deforme, eſſendo aſſai più ſtretto, e più piccolo, e baſſo; ne ſi rendono capaci i ſuoi ſedilj di dar luogo all' intero numero de' Religioſi, che dimorano in queſto Convento, aggiuntivi i Foraſtieri, che quaſi di continovo vi ſi trovano o della propria, o d' aliena Provincia. E però altrettanto comoda, capace, e bella la Sagreſtia, ricca decentemente, ſecondo la condizione della noſtra Profeſſione, di ſupellettili Sagre, cuſtodite con decoro dentro buoni Armarj, e Credenzoni di Noce, con politiſſimi lavori nel di fuora, a' quali corriſpondono di non inferior poliſia belliſſimi Preparatorj. In uſcendo poi dalla detta Chieſa, s' entra in un porticale tutto coperto alla roza, alla cui ſiniſtra è ſituata una Cappella, in cui ſogliono raunarſi le noſtre

Terziarie a far le loro Congregazioni, ed eſſercizj di Religione; ed alla deſtra ſotto alla porta battitora del Convento, ve n'è un altra con alcune belle pitture in muro, che da molti ſi ſtimano di Pietro Perugino; ſiccome un Immagine di Maria col ſuo Figliuolo Bambino alla deſtra, dipinta parimente in muro in una nicchia ſopra la porta della Chieſa.

Ed ora entriamo in Convento, qual già udiſte appoggiato al fianco deſtro della Chieſa, e nel primo ingreſſo troveremo un piccolo Chioſtro, coperto a tetto, e di ſemplici archetti; Indi ſi paſſa ad un altro aſſai più grande, tutto a Volta luminoſo, e bello. Queſto in due parti prende il lume da dieci arconi fra i pilaſtri, che ſoſtengono le mura principali de' Dormitorj; e nell' altri due quarti è fatto a riquadrate colonne di mattoni, a' quali corriſpondendo altrettanta Loggia di ſopra, ſi rende aſſai piacevole alla viſta, anzichè molto ammirabile nelle ſue inſigni pitture di varie Immagini de' Santi, e Beati della Religione, che in ciaſcheduna delle ſue Lunette, dentro un rotondo feſtone, a foggia di medaglione, ſi mirano al naturale dilineati nel ſolo buſto, o metà della Perſona. Di quì ſi paſſa al Refettorio, capace di quaranta Religioſi, ed a tutte l'altre neceſſarie Uffizine, provvedute di tutto il biſognevole riſpettivamente al ſoſtentamento de' Frati: Nella parte ſuperiore del Convento non trovo luogo da trattenermi il penſiero nella conſiderazione della ſua buona diſpoſizione, ſembrandomi tutto ſenza concerto, oſcuro, e brutto, a riſerva però d' una buona, e bella Libbreria, ed una piccola, e povera Spezieria, per ſervizio degl' Infermi. Oltre all' Infermería, ha pure la ſoggezione queſto Convento del Lanifizio, mantenendo ſempre cinque, o ſei Laici Religioſi, che ſtanno di continovo applicati nella fabbrica de' panni, per veſtire i Frati della Provincia; ſpettando il rimanente all' altra Bottega di Terni. Ha la ſua Clauſura di 1656. piedi romani di giro, dentro cui è un piccolo Boſco, ma godibile ne' ſuoi Stradoni

om-

ombreggiati da Elci, da Querce, e da Cipreſſi, con a piedi una grotta, dove ſolea ritirarſi ad orare il mentovato Servo di Dio F. Onofrio della Fiammenga; e dopo di lui altri buoni, e Venerabili Religioſi. Gli Orti, ſe non belli, ſono a ſufficienza, e benchè privi d' acqua viva, non mancano Ciſterne ne' Chioſtri, ed altrove, che gliene danno a baſtanza. Sogliono dimorare in queſto Convento ventidue Religioſi, e vi ſi vive competentemente bene di cotidiana mendicazione.

Due volte l' anno ſi portano proceſſionalmente in queſta Chieſa Clero, Magiſtrato, Regolari, Confraternite, e Popolo della Terra: cioè nel giorno di S. Anna, e nel Venerdì della Domenica Quarta di Quareſima, detto comunemente di Lazaro. E per la Feſta di S. Martino Veſcovo, che è la principale del Convento, v' è Indulgenza Plenaria, oltre l' altre ſolite della Religione.

Del Convento di S. Maria dell' Oro di Terni.

SOpra un ameno, ed eminente Colle dalla banda dell' Aquilone, verſo il principio della Valle dilizioſiſſima, che da letto nel ſuo ſeno, ſu le ſponde del Fiume Nera, alla Nobiliſſima Città di Terni, ſi rileva in belliſſima proſpettiva queſto Convento di S. Maria dell' Oro. Fu queſto luogo chiamato anticamente Colle d' Oro, forſe per eſſer queſti molto ricco di Vigne, d' Albereti d' ogni ſorta di frutta, e ſpezialmente aſſai abbondante d' Olio per la gran copia de' ſuoi ſpazioſi Oliveti. Benchè alcuni vogliono che il detto Colle ſi chiamaſſe anticamente del Lauro, e non d' Oro: che poi per corruttella, a cagione forſe di qualche ſomiglianza delle voci Lauro, ed Oro, abbia laſciata quella di Lauro, e ritenuta quella dell' Oro, che aſſai più vivamente

esprime l'amenità, e la ricchezza del Luogo. Questi che così dicono, si fondano in un Testamento in carta pergamena, che si conserva appresso i Signori Mazzancolli, rogato in Piedeluco; nel qual Testamento trovasi un Legato di certo Libbro al Convento *Beatæ Mariæ de Lauro*; segno evidente, che così si potesse chiamare in quel tempo. Or su questo Colle fu anticamente un Casino di villeggiatura d'una certa Signora Paola, Moglie di Ser Niccola di Narni, e vi si mantenne persinoatantochè nel 1441. venuto in Terni S. Bernardino di Siena fe istanza, e chiedette alla medesima Città un Luogo da potervisi ritirare con quattro, o sei de' suoi Compagni, per ivi attendere a servire in santa unione al Signore, lontani dallo strepito, e da' tumulti mondani. Congregatosi perciò agli 11. di Giugno del sopraddetto anno da que' buoni, e pii Cittadini il loro generale Consiglio, fu in esso proposta, e comunemente favorita la supplica del detto S. Bernardino, risolvendo per allora che si eleggesse un Luogo nel contorno della Città, dove poi gli si sarebbe somministrato ogni ajuto per eriggervi una Chiesa, e suo Convento, quando però prima se ne fosse ottenuta la facoltà con Bolla speciale del Sommo Pontefice allora Regnante, e licenza del Vescovo Diocesano. Onde Bernardino, che già possedeva un aureo tesoro di Bontà Religiosa, fissò la sua mira sul Colle già detto, forse per finir d'ingemmare colle Virtù, su questo Colle d' Oro, l' Oro preziosissimo della sua perfezione. Si elesse dunque S. Bernardino in questo Colle il sito, che fu precisamente quello, in cui giaceva il Casino della prenomata Signora Paola; sopracchè tenutosi nuovamente alli 26. di Giugno dell'anno sopraddetto il Consiglio, si deliberò in esso, che per dar principio alla fabbrica si sborsassero cento fiorini d' Oro dalla Comunità, e s'obbligassero i Castelli di Papigno, e della Rocca di S. Zenone a provvedere ciascheduno una fornace di calce, come fu prontamente esseguito; pagandosi primieramente con parte di detti Fiorini d' Oro a' pro-

prj

prj Padroni il prezzo di que' terreni, che entravano nella circonferenza del ſito, dove fabbricar deveaſi detti Chieſa, e Convento; ſicchè fu dato alla detta Signora Paola quattro fiorini d'Oro; ad un certo Sig. Paolo, che era il Padrone d'un altro pezzo di terra, 32. fiorini d'Oro; ad un' altro parimente 32. e due ad un altro, che giunſero a far la ſomma di 70. Fiorini d'Oro per tutta l'intera compra. Queſto è quanto ſi è potuto trovare della fondazione di queſto Convento ſu i Libbri delle Riformazioni dell' Illuſtriſſima Città di Terni: primieramente all' anno 1426. fogl. 63. e poi all'anno 1441. fogl. 45. e 53.

Ora già S. Bernardino ne poſſedeva la Bolla di permiſſione d' Eugenio Quarto, data in Firenze nell' anno quarto del ſuo Pontificato, alli 18. di Settembre del 1434. qual Bolla ſi conſerva, benchè in parte corroſa, nella Camera del P. Guardiano del medeſimo Convento; Sicchè impetratone anche il beneplacito del Veſcovo Dioceſano, ſi diè principio alli 27. di Giugno del detto anno 1441. alla fabbrica d' un anguſto Convento, e d' una piccola Chieſa, che per eſſer dedicata alla Gran Madre di Dio, cangioſſi incontanente al luogo il nome di Colle d' Oro, in quello di S. Maria, oppure della Madonna dell' Oro, come ſino al preſente così comunemente ſi chiama. Fu poi la detta Chieſa accreſciuta per la moltitudine del Popolo, che vi concorreva; ſiccome in buona parte fu anche ingrandito il Convento, acciocchè foſſe capace di ricevere i Religioſi, che ognidì s' andavano viè più moltiplicando nella Religione. Quì ſempre dimorarono i Padri della Regolare Oſſervanza perfinoatantochè ſeparandoſi dalla più ſtretta Oſſervanza, detta volgarmente Riforma, reſtarono i ſoli Riformati alla cura, ed al governo di queſto Convento, dove pur ſino ad oggi ſi mantengono con gran fama di Bontà ſingolare sì nella Città, come ne' Luoghi tutti vicini. Il detto Convento ha ſempre molto ſenſibilmente patito nella ſua fabbrica a cagione d' una ſotterranea lama, e per non appoggiare le fondamenta ſu'l ſodo,

che

che non è ſtato mai poſſibile di ritrovarlo in queſto ſito, con tutte le diligenze fatte da' Maeſtri peritiſſimi con profondiſſime ſcavature, o foſſe; ond'è che nel 1703. fu tanto mal ridotto da' Terremoti terribili, che furono ſingolarmente nell'Umbria, onde reſtando quaſi del tutto rovinato, e franto, ſembrava, ſe non che per miracolo del ſuo Glorioſo Fondatore S. Bernardino poteſſe reggerſi in piedi. Conſideratoſi perciò l'imminente pericolo di tutto atterrarſi il Convento e da' Religiosi che l'abitavano, e da' Cittadini che tanto bramavano la Bontà di que' Padri, incominciarono ad indagare unitamente il modo più poſſibile per riparare da così grave male il pericoloſo Convento; ma non trovandosi mezzo da fermare la detta lama, e ſoſtenere ſtabilmente la fabbrica, si riſolvè finalmente di tutto gittare a terra il vecchio, che aveva patito (a riſerva però del Dormitorio di S. Bernardino,) è coſtruire nuovo Convento con più profonde, e ſtabili fondamenta; come in fatti nello ſpazio di circa ſett'anni si è perfettamente compiuto, coll'aſſiſtenza della ſempre commendabile, e ſomma generosità della Cittadinanza di Terni, ed impareggiabil deſtrezza del molto induſtrioſo P. Lodovico di Terni, che con titolo di Guardiano, o di Vicario ha ſempre intrepidamente aſsiſtito dal principio sino al fine di detto nuovo Convento, che si è tenuto con qualche grandiosità, benchè non tanto eccedente, per ſoddisfazione della medesima Città, ed a cagione del continovo paſſaggio de' Frati foraſtieri, come ſotto meglio diraſsi.

E frattanto per ſeguitare l'ordine de' precedenti racconti, trattando prima della Chieſa, che del Convento, come si conviene alla Santità, e riverenza del luogo, dirò: che ella è di mediocre grandezza, situata nella parte ſupèriore del Convento verſo Aquilone, colla porta alla levata del Sole. Ha primieramente un bel Capo d'Altar Maggiore, colla ſua Cappella in ordine Corinthio, dedicata alla Gran Madre di Dio, da cui prende il nome,

come

come diſsi, la detta Chieſa di S. Maria dell' Oro. Il vacuo di queſta Cappella ha nel mezzo un piccolo Quadro antico di tutto legno, le cui figure ſopra impreſſe dal famoſo pennello dell' insigne Benozio Fiorentino ſono d' ineſtimabil valore. Il detto Quadro non è più alto che circa quattro palmi romani, ed ha piramidale la cima, nè più s'allarga per traverſo che due palmi. In mezzo vi è dipinta al vivo la Sagratiſsima Vergine ſedente col ſuo Figliuolo Bambino ignudo in grembo, che moſtra di Spoſare S. Caterina Vergine, e Martire, la quale alla deſtra del Quadro impugna con una mano la palma, e coll' altra ſteſa verſo il Bambino, ſta in atto d' eſſere ſpoſata coll' anello dal medeſimo Bambino; e ſopra d' eſſa si vede un S. Bartolomeo Apoſtolo, che ſoſtiene con una mano un Libbro, e coll' altra il coltello; dall' altra parte ſiniſtra vi ſono le figure (nel baſſo) di S. Lucia Vergine, e Martire con un vaſo ardente in mano, e ſopra, quella di S. Franceſco Stimmatizzato con una Croce, ſoſtenuta con ambi le mani. Dietro poi la Madonna si ſpiega un bel Padiglione, che di quà, e di là dalla teſta della Santiſsima Vergine vien ſoſtenuto da due Angeli co' loro nomi di Gabriele, e Raffaele, eſpreſsi dal Pittore intorno al diadema, siccome a ciaſcheduno degli altri Santi già detti. Nella cima piramidale del Quadro v' è, con tre Angeletti intorno alla faccia, la figura del P. Eterno, che addirando coll' indice della ſiniſtra lo Spirito Santo, che gli ſta ſotto, tiene la deſtra in atto di dare la benedizione, e nel baſſo eſtremo del Quadro si leggono le ſeguenti parole =

IV. OPUS BENOTII DE FLERENTIA.
M. CCCC. XVI.

Tutto il reſtante del vacuo della Cappella, che va in giro al detto Quadro della Madonna, è pieno in campo verde di fogliami, fiorami, ed Angeletti d' intagli a baſſo rilievo indorati, che danno gran piacere alla viſta. Queſta Cappella fu fatta fare a proprie ſpeſe, e vi fu fatta

trasfe-

trasferire la detta Madonna, che ſtava in altra Cappella, dalla B. M. dell' Illuſtriſsimo Sig. Lodovico Ruſtici Patrizio di Terni, e noſtro ſingolariſsimo Benefattore, come chiaramente appariſce nell' iſcrizione, che si mira in cima della Cappella con lettere di color d' Oro, che dice

D. O. M.
Almæ Genitric. Dei Mariæ de Auro.
Preclariſſimæ Imagini.
Ab una de vetuſtibus Ædibus.
Hujus Eccleſiæ huc translatæ
Ad augmentum debiti cultus.
Ob multa beneficia accepta
Suæ, & Fidelium tutelari
Ludovicus de Ruſticis
Anno D. M. D. C. L. XXX.

A' lati della detta Cappella ſopra le porticine per le quali s' entra nel Coro, vi ſono due Armarj dipinti con due Urne per parte, due tutte dorate, e l' altre due più grandette dipinte in ceruleo a miſchio; nelle quali ſono rinchiuſe le Sagre Reliquie de' SS. Martiri di Criſto Auſſenzio, Adautto, Amico, Celſo, Teodolo, Antonino, Eraſmo, Cirillo, Sabina, Feliziano, Vincenzo, Aurelia, Vito, Giuſtino, Adriano, Vitale, Niccodemo, Gordiano, Vittoria, Onorio, Urbano, Teodora, Giuliano, Fiorenzo, Gregorio, Aurelia, Gaudenzio, Liberato, Fabiano, Vitale, e Refrigerio, de' quali tutti si fa eſpreſſamente menzione nell' autentiche, che ſi conſervano nella ſtanza del P. Guardiano del Convento. Ma le più inſigni Reliquie di queſta Chieſa ſono preciſamente quelle de' SS. Martiri Vittorino, Abbondio, e Martino, delle quali ne furono poſte alcune particelle nell' Altar Maggiore quando fu conſagrata la Chieſa; e per quella ſingolarmente inſignie di S. Vittorino, ſe ne celebra da' Religioſi anche l' Offizio nel giorno della ſua Feſta alli 7. di Luglio, per permiſſione, e dichiarazione dell' Eminentiſſimo Sig. Cardinale Sperelli Veſcovo in quel tempo di Terni.

Nel

Nel corpo della Chiesa, (a cui fu cangiata molti anni sono in soffitto tutto dipinto la Volta, per la debolezza nelle fondamenta delle sue laterali muraglie, che cedevano alla gravezza di detta Volta) sono quattro sfondati d'ugual grandezza, e corrispondenza con sue Cappelle di legno, e dipinte in ordine Composito, fatte fare da diversi Benefattori. La prima a mano destra dell' Altar Maggiore è dedicata a S. Pietro d' Alcantara ; e la seconda a S. Antonio di Padova. A mano manca: la prima è consagrata alla purissima Concezione di Maria, dove anticamente era collocato il Quadro della Madonna già detto, che poi fu trasferito sull' Altare del Venerabile; e la seconda al Santissimo Crocifisso, dov'è la sua Immagine di rilievo molto pietosa. Il rimanente della Chiesa è tutto decentemente ornato con diversi Quadri grandi, e piccoli. Fu la detta Chiesa con solenne rito, e gran concorso di Popolo consagrata agli 11. d'Ottobre del 1684. da Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Sperello Sperelli, allora Vescovo di Terni, che poi fu Cardinale Dignissimo di S. Chiesa ; come chiaramente si vede nell' iscrizione sopra la porta della Chiesa dalla banda di dentro, che dice:

D. O. M.

Ecclesia ista tit. S. Mariæ de Auro nuncupata, a S. Bernardino Senensi Ord. Min. Reg. Observantiæ ab anno 1441. *funditus erecta. Postea Anno* 1653. *ob majorem Populi confluentis capacitatem aliqualiter aucta. Tandem Anno* 1684. *in meliorem, ac decentiorem formam ex Piorum eleemosinis redacta fuit.*

Quam

Illustrissimus, & Reverendissimus D. D. Sperellus Sperelli Episcopus Interamn. Maximo Populi concursu, singularique Animi gratulatione eodem anno 1684. *Die* 15. *Octobris Solemni ritu consecravit. Cujus anniversariam solemnitatem Dominica Secunda Octobris quotannis celebrari mandavit.* *Laus Deo.*

Fuora

Fuora poi della porta, v'è un rozo porticale all'antica con una Stanza, che attacca alla Chiesa, per ricevervi in caso di necessità qualche Persona benefattrice, che non fosse capace d'entrare nel Convento. La Festa principale di questa Chiesa e la Natività di Maria Vergine, nel qual giorno vi concorre una gran moltitudine di gente; e v'è l'Indulgenza Plenaria; ed e anche privileggiato l'Altar Maggiore un giorno la Settimana. A proporzione della Chiesa è grande il Coro, a cui s'unisce a mano manca in due Vasi distinti la Sagrestia, tutta ben lavorata ne' suoi Armarj, Preparatorj, e Credenzoni di Noce, non che religiosamente comoda de' Supellettili Sagre, secondo l'uso della nostra Riforma. In un Preparatorio della prima Sagrestia e un Immagine di nostra Signora con un Libbretto aperto in mano, così al vivo, e con tal finezza d'arte dipinta in un Quadro di dieci dita d'altezza, che fa stordire anche i più dilicati Professori, non se n'e potuto mai saper l'Autore; ed e tradizione che fosse donata da Monsignor Bonaraccia Vescovo già di Terni.

Anche in faccia del Coro, dietro l'Altar Supremo, si mira un Quadro grande d'assai stimabil pittura, ma d'Artefice incognito, il qual Quadro stava, prima che vi fosse collocata la sopraddetta Madonna, su l'Altar Maggiore. In esso al vivo si rappresenta S. Anna, che mostra d'istruire la Giovinetta Maria sua Santissima Figliuola, e nell'intorno vi sono le Figure, pur vivamente espresse, di S. Giuseppe, del P. S. Francesco, e di S. Antonio di Padova, siccome alla cima quella del P. Eterno.

Segue unito alla Chiesa dalla parte di Mezzogiorno, verso la Città, e la Valle il Convento di qualche capacità, e grandezza per li motivi sopraddetti. Ha il suo Dormitorio principale di 153. piedi romani di lunghezza con sue Camere ordinarie dall'una, e dall'altra banda, e con archetti ben disposti, che sostengono il tetto. A capo di questo Dormitorio nella muraglia, che fa spalla alla Chiesa si mira dipinta in tavola bislunga di cinque palmi, e mezzo

la

la terza meravigliosa Figura della Gran Madre di Dio; è molto antica, col suo Santissimo Figliuolo in seno, che con una mano tiene spiegata una carta alquanto accartocciata in cui sta scritto: *Ego sum lux, Veritas, & Vita*; ed in fine del Quadro sotto i piedi della Madonna si legge in carattere Gotico: *Paulus de Visso F.* Poco meno che alla metà di detto Dormitorio attraversa quello di San Bernardino di Siena sopraccennato, che per esser molto divoto, e raccolto in dieci Camerette soffittate di canne, si è lasciato così interamente alla roza in memoria di detto Santo, che ne fu il Promotore, o l' Autore, come si disse. Vi sono ancora altri piccoli Dormitorj, che in tutti si calcola 'l numero di cinquanta Stanze abitabili; con una Libbreria non molto grande, ma ben piena di Libbri buoni d' Autori antichi, e moderni. Si cala poi a basso, dove sono tutte le Uffizine necessarie, provvedute di tutto il bisognevole, e ben disposte secondo il costume della Religione. Il Refettorio però (benchè non il più grande) è il più bello, ed arioso della Provincia, capace di sopra quaranta Religiosi; ha le sue Mense colle Spalliere attorno tutte di Pino, ed è fino a quell' ora solamente dipinto nelle facciate a capo, e a' piedi. Sotto al detto Dormitorio di S. Bernardino v' è anche il vecchio Refettorio del medesimo Santo, che fu parimente lasciato, nella nuova costruzione del Convento rifatto, pe'l medesimo fine del Dormitorio; siccome il Chiostro, il qual' è piccolo, basso, alla roza, e con angusti archetti, che da tre parti appoggiano il nudo tetto. Dietro al Coro verso Occidente vi sono altri Edifizj, adattati alla fabbrica delle lane, ove sono sempre cinque, o sei Religiosi Laici, che attendono a far panni da vestire i Frati della Provincia; ed hanno per costume di recitar quasi sempre diverse orazioni mentre lavorano, e quivi stanno con un intera osservanza d' Ubbidienza, in quello che spetta a tal mestiere, al Capo Maestro della Bottega. E recinto tutto il Convento con Clausura di muro a calce,

ce, e coperto di coppi per lungo, ed è di circonferenza 1820. piedi romani; dentro la quale è un bel Boſco ombreggiato da groſſi Elci, ed altri Alberi ſilveſtri, che rendono aſſai dilizioſi i ſuoi ſtradoni, tutti accappannati di belle, e diverſe verdure, che danno gran piacere a quei, che vi paſſeggiano. Gli Orti non ſono ben ordinati, nè belli, benchè ſieno molti, in diverſi luoghi diſpoſti. Oltre al continovo paſſaggio de' Foraſtieri, ſogliono vivere in queſto Convento di cotidiana mendicazione 22. Religioſi.

Non mi pare che ſia ragionevole di conſagrare al ſilenzio la Grazia ſpeciale, che da Dio riceverono i Religioſi di queſto Convento nel 1657. nel qual'anno eſſendo nella Città di Terni, e ſuo diſtretto una grandiſſima mortalità di male Epidemico, i ſopraddetti Religioſi, diretti da un loro molto zelante P. Guardiano, chiamato P. Franceſco di Citerna, accorrevano infaticabili, e pieni di Carità al biſogno di ciaſcheduno di giorno, e di notte, per appreſtargli quell'ajuto ſpirituale, e ſoccorſo temporale, che potevano, con una prontezza, ed eſterna rimoſtrazione sì cordiale, ed amena, che la Città tutta ne rimaneva oltremodo ammirata, e ſopra ogni altro credere edificata, non che ſtrettamente obbligata. Ma quanto foſſe grata a Dio queſta loro caritativa, e pietoſa aſſiſtenza, ben preſto lo rimoſtrò la rarità del Miracolo: mentre in tanta, e ſi crudele ſtrage di cotal mal contagioſo (che non vi fu Condizione Regolare, o Secolare che foſſe, che non ne pagaſſe il tributo penoſo,) ſolamente i Religioſi già detti di queſto noſtro Convento di S. Maria dell'Oro, rimaſero interamente illeſi, e del tutto libberi, e ſani, quando devevano eſſere inevitabili Vittime di quel Morbo peſtilenziale. Tanto è ſtato a me riferito da' Vecchi molto degni di Fede.

Del

Del Convento di S. Giacomo Maggiore di Todi.

UN ſolo miglio diſtante dalla più volte nominata, ma non mai baſtantemente encomiata Città di Todi, ſu la cima d' un Monticello, alle cui radici verſo Settentrione, e Ponente corre il rinomatiſſimo Tevere, ſi fa vedere ſopra un gran giro di Clauſura queſto piccolo Convento di S. Giacomo il Maggiore. Ha il ſuo ingreſſo dalla parte di Levante, da cui parimente gli reſta l' antedetta Città; e nel baſſo di detto Monticello a Ponente, in lontananza di circa un quarto di miglio, il Caſtello di Pontecuti, così detto, dal celebre Ponte, che ivi attraverſa in più archi ſopra di quel gran Fiume. Dalla banda di Mezzogiorno, pure alle radici del Colle, nello ſpazio d' un miglio, ha il Fiumicello Naja, che preſto giugne a ſcaricarſi nel Tevere; ed a Settentrione gli ſi ſlunga giù per la riva del Fiume la pubblica Strada, che conduce a Ponte Rio, due miglia in circa lontano. Che coſa quivi foſſe avanti la fondazione del Convento, non ho potuto ſapere; ho benſì ritruovate alcune notizie nell' Archivio del noſtro Convento di Monte-Santo, cavate dall' antiche memorie, che si conſervavano, tempo fa, in Caſa de' Signori Uffreduzj Gentiluomini di Todi, e Diſcendenti da quello, che fondò il ſopraddetto Convento; qualmente nel 1404. eccitato dalla ſingolar Divozione, e moſſo dal cordialiſſimo affetto, che portava al noſtr' Ordine il Sig. Niccola Uffreduzj Nobiliſſimo Cittadino di Todi, fe dalle fondamenta fabbricare a proprie ſpeſe queſto divoto Convento, e poi con criſtiana munificenza donollo libberamente a' Padri della Regolare Oſſervanza, ſenzachè appariſca nell' antedette memorie d' eſſerſene riſervato diritto, o dominio alcuno per ſe, o per i ſuoi Diſcendenti, come aſſai bene, e minutamente oſ-

fervò in tali memorie il P. Girolamo di Todi, Uomo accuratiſſimo, e Religioſo d' intera riputazione, di grand' autorità, e portato dal ſuo merito a' più alti gradi di Superiorità in queſta noſtra Provincia. E' ſtata però infruttuoſa, e vana ogni mia diligenza in gire inveſtigando le ſopraddette memorie, per farne il deveroſo riſcontro, atteſochè coll' eſtinguerſi la detta Caſa Uffreduzj, ſono ancor eſſe mancate alla luce del Mondo, mentre non più ſi rinvengono, eziandio appreſſo di quei, che tutto hanno ereditato di queſta Caſa eſtinta. Onde a me non reſta per fondamento della mia Iſtorica Diſcrizione di queſto Convento, ſe non quanto ha laſciato ſcritto il teſtè nominato P. Girolamo, fondato ſul puro ſentimento dell' accennate antiche memorie, eſibitegli dal Signor Ceſare Uffreduzj, vero Ereditario Rampollo de' Beni, della Bontà, e della Diſcendenza del ſoprannominato Sig. Niccola Fondatore, ed Inſigne Benefattore di tal Convento. Il qual Padre qualificato, e di credito non ordinario, appreſſo ancora del ſecolo, aggiunge ne' ſuoi ſcritti d' eſſergli ſtato fatto vedere dal ſopraddetto Sig. Ceſare l' Iſtromento d' ultima quietanza fra il Sig. Criſtoforo Figliuolo del già defonto Sig. Niccola Uffreduzj, ed il Fabbriciero del Convento, quall' Iſtromento era ſtato fatto, e rogato da un certo Ser Brunoro di Cola Cobbelli pubblico Notajo di Todi nel 1428. ſotto il Pontificato di Martino Quinto. E perchè di queſta, e dell' altre già dette Scritture memorabili di queſta Caſa Uffreduzj, non ſe ne perdeſſe affatto la memoria, (come in fatti ſarebbe poi accaduto, per lo ſmarrimento ſopraccennato) furono dal ſuo Originale cavate fuora in pubblica, ed autentica forma dal Sig. Luc' Alberto Petti Antiquario diligentiſſimo, ed oculatiſſimo di Todi, e poſte a perpetua memoria nell' Archivio Apoſtolico della ſteſſa Comunità; qual' io non mi ſon curato d' andar più che tanto cercando, baſtandomi l' autorità dell' Autorevole mio Scrittore, e dell' Archivio della mia Religione.

Con

Con quale autorità poi, o licenza foſſe fatto queſto Convento, non ſi è potuto truovare, non apparendone Bolla, nè Breve di conceſſione, ed approvazione del Papa; onde ſi può ſupporre, che col ſolo conſenſo dell' Ordinario faceſſe il Benefattore edificare queſto Convento, e poi di ſua permiſſione ne daſſe il poſſeſſo a' i ſopraddetti Padri Oſſervanti, ſenza cercarne altra ſpedizione di Breve. Nè meno coſta (per l' antedette memorie vedute dal menzionato P. Girolamo) che il Fondatore nella conceſſione, che fece di tal Convento alla Religione, ſiaſi riſervato diritto, a dominio di ſort' alcuna, in caſo che foſſe abbandonato da' Religioſi; ond' è che in tal' evento (per altro difficile ad avvenire) verrebbe il detto Convento a cadere, con tutto il ſito della ſua Clauſura, nel Dominio della S. Sede Apoſtolica, a nome di cui, e non altrimenti, poſſono i Frati Minori, non privilegiati, ricevere tali donazioni de' Conventi loro offerti, e di tutt' altro biſognevole all' uſo proprio. Sicchè non apparendo Scrittura, o altra memoria, che il detto Fondatore nel donare il Convento, ſiaſi a ſe, ed a' ſuoi Succeſſori richiamato il Dominio in caſo di lor partenza, non mi pare buona ragione de' viventi Signori Eredi dalla Caſa Uffreduzj di pretendere il Juſpatronato di queſto Convento, per la ſola tradizione de' loro Antenati, e perchè i Signori Uffreduzj furono fin dalla fondazione Sepoltuarj in queſta Chieſa di S. Giacomo, con tenerne ſempre in vita una valida protezione, ed intrepida manutenenza di generoſe limoſine in ogni emergenza e dell' Abitato, e degli Abitanti. Sappiaſi però, che non con que' comodi, che al preſente ſi truova, fu dal detto Sig. Niccola Uffreduzj conceſſo, e donato queſto Convento a' Padri della Regolare Oſſervanza, avvengachè la più bella, e buona diſpoſizione d' alcune fabbriche aggiunte, ed il gran giro di clauſura di vivo muro a calce, fu tutta induſtria, e fatica de' Padri della Riforma, che coll' ajuto, e ſoſſidio di molti loro Benefattori l' anno ridotto a quella forma, che prima

non aveva, e che or' ora più diffuſamente vi narrerò; benchè poco potrà darmi che dire un luogo di tanta povertà, e così anguſto. Quando poi ne prendeſſero il poſſeſſo i noſtri Padri Riformati, preciſamente non può ſaperſi; ma per quanto ſi congettura da certe antiche Scritture, e da ciò, che mi han detto i più Vecchi della Provincia, fu nel principio della ſeparazione de' Padri della Famiglia, da quei della più ſtretta Oſſervanza.

Ed ora veniamo al particolare del Convento, e della Chieſa, de' quali ſin' ora ſolo generalmente parlammo; E per dare il principio dalla parte più nobile. Primieramente la Chieſa, la cui facciata riſguarda, come udiſte la Città verſo Levante, ha fuora, ed in proſpetto del ſuo porticale una gran piazza bislunga, a capo della quale ſta la porta maggiore della Chieſa, al cui fianco ſiniſtro ſotto la Loggia, o Porticale è una Cappella, conforme all' uſo de' Conventi di queſta Provincia, ove in qualche urgente neceſſità ſi ſogliono ricevere quelle Perſone, a' quali ſia proibito l' ingreſſo nel Convento, come avete oramai tant' altre volte udito; ed in faccia dell' antedetta Cappella, al fianco deſtro della medeſima Chieſa, è la porta principale, per cui ſi paſſa in Convento. La detta Chieſa non è grande, nè molto piccola, benchè di ſuperflua capacità per le Genti, che vi concorrono nelle Feſte alla Meſſa, non eſſendo ſoggetta a gran concorſo di Popolo, che nel giorno di S. Giacomo Apoſtolo alli 25. di Luglio, portandovi per divozione in quel dì, anche buona parte della Città di Todi. Ha la Volta ſferica tutto il ſuo Corpo, liſcio, e ſenza Cappelle, a riſerva di due Altarini in faccia, all' uno, e all' altro lato della Cancellata di legno, la quale unitamente con detti Altari racchiudono l' Altar Maggiore, o del Santiſſimo; ſopra gli Altari antedetti, a piedi de' loro Quadri di non poco rozza pittura in tela, vi ſono due Caſſette dipinte, e ben ſerrate, dove ſi conſervano colle loro autentiche le Sagre Reliquie: di S. Fortunato Martire, di S. Oneſto Mart. di S. Reparata Verg. e

Mart.

Mart. di S. Clemenzia Verg. e Mart. di S. Modeſto Mart. di S. Fauſto Mart. di S. Severo Mart. ed un belliſſimo Bambino di Lucca. Ma la piu bella Reliquia, che renda molto venerabile queſta Chieſa, ſi è una Divotiſſima Immagine di Maria Vergine, col ſuo Santiſſimo Figliuolo in braccio, dipinta in tavola da buona mano all'antica, ma d'Autore incognito, ſe per avventura non lo rimoſtraſſero alcuni antichi caratteri a piedi del Quadro, così confuſi, e corroſi, che non è ſtato poſſibile poterli leggere. Di queſta Sagra Immagine ne parla anche il Gonzaga nella commemorazione, che fa di queſto Convento; ed è ſtata ſempre miracoloſiſſima, come lo moſtrano molti Voti d'argento ivi appeſi. A' lati di queſta miracoloſa Vergine ſeguitano partitamente diviſe, quattro altre Figure, cioè, di S. Giacomo Apoſtolo, di due Santi Veſcovi, e del P. S. Franceſco, dipinte parimente in tavola dal medeſimo Artefice nella ſteſſa grandezza, e forma della già detta Madonna; a filo de' quali ſopra le porticine, che conducono in Coro, ſino alle mura leterali della Chieſa, vi ſono molte altre Figure de' Santi, dipinte ordinariamente in tela della medeſima altezza. Queſto Altare gode il Privilegio per l' Anime del Purgatorio un ſolo giorno la Settimana; dietro il cui Tabernacolo del Santiſſimo, a' piedi della nicchia della ſopraddetta Miracoloſa Madonna, ho truovato ſcritto = *Teverucci Leonii juſſu Decoratum M. D. XXXIII.*

Dietro poi al detto Altar Maggiore, dalla banda del Coro, ſi vede un altro Quadro di tavola, come quello verſo la Chieſa, benche variato alquanto nella forma, e diverſo nelle Figure, quali ſono: in mezzo, quella della Santiſſim' Annonziata; alla deſtra quella di S. Lodovico Veſcovo di Toloſa, ed alla ſiniſtra quella di S. Antonio di Padova, tutte in campo d'oro, e con altre Figurine interpoſte, che fanno bel vedere; A' piedi di queſto Quadro si legge partitamente ſcritto a caratteri aſſai antichi, ed in buona parte corroſi =

In mezzo ſotto l' Annonziazione.

Hæ fieri fecit Ser Angelus de Actis de Tuderto Apoſtolicæ Cameræ Notarius.

A mano deſtra.

S. Ludovicus Rex Francorum An. Domin. M. CCCC. XXXV.

A mano ſiniſtra.

S. Antonius de Padua. Die XXVI. Martii.

Il Coro è aſſai anguſto, perchè molto più ſtretto del Corpo della Chieſa; a capo di cui s' entra nella Sagreſtia, che ſe non grande, è però ſufficientiſſima, e decoroſamente munita di tutto il biſognevole al Divin Culto, ed al Sagro Altare. Al fianco deſtro della Sagreſtia, del Coro, e della Chieſa, ſta ſituato, ed attacca il Convento, il quale è piccolo, ed ha un ſolo ſemplice Dormitorio aſſai ſtretto, ma lungo cento quaranta piedi Romani, dove ſono Stanze a ſufficienza e per li Frati dell' ordinaria famiglia, ed anche per li Foraſtieri capitandovi, come ſuole ſpeſſo avvenire. Al fine del detto Dormitorio, che s' entra ſenza ſalire, s' apre una grande, ed aſſai comoda Loggia di belliſſima veduta, ſingolarmente giù pe'l Tevere, e queſta è ſtata fatta di freſco da' noſtri Religioſi, per maggior comodo de' Frati quivi abitanti. La Camera del P. Guardiano ſerve anche per Libbreria, non molto copioſa di Libbri, tuttochè ve ne ſieno abbaſtanza per tenere applicato il Religioſo nel tempo, che gli ſopravvanza dal Coro, e dall' Orazione. Il Chioſtro parimente è piccolo tutto di baſſi archetti alla ſemplice ſenza Volta, ma ben adornato con Santi della Religione, e diverſe altre Figure d' intorno, ed anche colla ſua Ciſterna nel mezzo. Dal detto Chioſtro ſi cala al Refettorio piuttoſto rozo, ed anguſto, ſiccome ſono tutte l' altre Uffizine neceſſarie alla vita comune della noſtra Riforma. La Clauſura è di giro 2770. piedi romani, dentro cui ſono Orti, e Selva in abbondanza, benchè non comodi per la diſaſtroſità del ſito giù pe'l detto Monticello, ſopra cui ſta poſto il Convento.

L' or-

L' ordinaria famiglia ſuole quì eſſere di dieci Religioſi, che vi vivono aſſai bene di cotidiana mendicazione. Per la vicinanza dell' Infermeria di Monte-Santo, ſpeſſo vi ſi ſogliono portare i Frati convaleſcenti per meglio, e più preſtamente rinvigorirſi nella priſtina ſanità. Ed anche gli Studenti del detto Convento di Monte-Santo co' ſuoi Lettori, ed altri Frati vi ſi trasferiſcono più volte l' anno per loro oneſto divertimento, e religioſa ricreazione. Che è quanto etc.

Del Convento della Madonna di Monte-Santo di S. Pellegrino di Norcia.

NEl declivio d' un certo Monte rigido, ed aſpro, volgarmente chiamato della Ventoſa, tre miglia diſtante da Norcia, ſta ſituato queſto piccolo, ed aſſai anguſto Convento di S. Pellegrino, così detto da una Villa in altri tempi coſpicua, che alle radici del detto Monte, circa un quarto di miglio ſotto al Convento, ed al fine della bella pianura di Norcia, S. Pellegrino ſi chiama. Ritiene anche il nome di S. Maria di Monte-Santo, per una miracoloſiſſima Effigie, in una Statuetta di legno, della gran Madre di Dio, per cui ha voluto ſempre l' Altiſſimo operare prodigioſiſſime meraviglie, come meglio or' ora diremo. Queſto Convento ſta quaſi ſu i confini del Regno, poiche dalla parte Orientale non gli si slontana più di quattro miglia il principio dell Abruzzo, cioè de' Popoli Sanniti; all' Occidente ha l' accennata pianura; al Settentrione Norcia; ed al Mezzogiorno la detta Villa di S. Pellegrino. Il tempo preciſo della fondazione ſua non ſi truova, nè ſe ne parla da' più antichi Croniſti della noſtra Religione Serafica,

ſi ſa bene per antichiſſima, ed accettatiſſima tradizione, che foſſe eretto a proprie ſpeſe dalla ſteſſa Comunità di S. Pellegrino, a benefizio, e comodo ſpirituale del ſuo, e de' Popoli convicini. Fu primieramente abitato da Chiareni, e vi ferono ancora un lor Capitolo Generale, come chiaramente leggeaſi in un'antica memoria, a' piedi del Refettorio, che diceva, ed io ſteſſo l' ho più volte letta = In queſto Convento vi fu fatto Capitolo Generale alli 4. di Maggio del 1509. qual memoria fu coperta con non macinati colori, pochi anni ſono, da un' inconſiderato Pittore, per comando d' un inſipido Superiore di quel Convento, dovendoſi anzi dorare, non ricuoprire con mal' accozzati colori, l' antiche memorie, che per niun' altra luce potiamo avere qualche barlume de' Secoli traſandati.

Mi perſuado, che in ſortendo a caſo l' onore queſto mio Libbro d' eſſer traſcorſo da chi non ſia piuchè prattico della mia Religione, poſſa concepir diſiderio di ſapere, chi ſieno gli accennati Chiareni, che dimorarono nell' antedetto Convento di S. Pellegrino. Ond' io per ſoddiſfarlo ſuccintamente dirògli: Già è noto, che al naſcer dell' Ordine Franceſcano, nacque inſieme qualche dubbiezza in alcuni di potere oſſervare eſſattamente un così ſtretto, e rigoroſo Statuto, come già è noto nelle Cronache del Liſbona; e per conſequenza poco paſsò dalla morte dell' Iſtitutore, e Legislatore Franceſco che molti di compleſſione più dilicata ſi laſciarano cadere in mente di chiedere le diſpenſazioni a' i Sommi Pontefici, per viver con eſſe più comodamente nell' Ordine. Ma quel Dio, che già compromeſſo ſi era col ſuo Fedeliſſimo Servo Franceſco, che non mai mancati ſarebbero veri Oſſervatori della Regola in queſta ſua Religione, diſpoſe che per richiamare a' i primieri fervori di rigoroſa Oſſervanza di queſta Santa Regola, foſſero ſempre Uomini eſſemplariſſimi, e coſtantiſsimi Riformatori; fra quali, ſe non i primi, furono almeno i ſecondi, dall' Iſtituzione dell' Ordine, a richia-

mar

mar col loro eſſempio il rigore della primiera Oſſervanza i Chiareni; così detti ſecondo il Gonzaga dal Monte Chiaro, dov' ebbero il primo Convento i ſopraddetti Chiareni; benchè Monſignor Marco da Lisbona nel lib. 6. della Terza parte delle ſue Cronache, al cap. 29. pare che voglia, che ſieno così chiamati da F. Angelo Claremo, loro invittiſſimo Duce, e Capitano, il quale nel tempo, e coll' autorità di Celeſtino Quinto, di cui era famigliariſsimo, ſi eleſſe con altri molti Religioſi zelanti di ritirarſi a vita ſolitaria, e piuttoſto eremitica, per meglio, e più quietamente vivere, ed attendere con più fervore all' Orazione, Maeſtra perfettiſsima di tutte l' altre Virtù, all' aſprezza del vivere, ed alla ſtretta, e rigoroſa Oſſervanza dello Statuto Serafico; non oſtante che per iſpeciale Indulto del prenomato Sommo Pontefice Celeſtino, veſtiſſero differentemente dagli altri Frati dell' Ordine, e viveſſero ſolamente ſoggetti a' Veſcovi, nelle cui Dioceſi dimoravano. Si dilatò a ſegno queſta Riforma de' Chiareni, che ſotto il Pontificato di Siſto Quarto, che molto la favoriva, ſi vide già ſparſa per molti Luoghi d' Italia, ed entrata ſingolarmente al poſſeſſo del ſopraddetto Convento di S. Pellegrino di Norcia, Luogo, a cui più ragionevolmente poteva darſi titolo di Romitorio ben' aſpro, e ſolingo, che di Convento; benchè in oggi ridotto a qualche forma ſoffribile, sì nell' interno, come nell' eſterno dalla ſingolare attenzione di molti noſtri Padri Guardiani Riformati.

Or mentre così vivevano queſti Padri Chiareni, ed all' aurea felicisſima del favore del Sommo Sacerdote Siſto IV. già detto, ſempre più ſi diſtendevano in molti Paeſi d' Italia, un certo F. Pietro Spagnuolo, Religioſo di grand' autorità fra di loro (dopo d' averli diſpoſti a riveſtirſi ſecondo l' uſo dell' Ordine, ed a ritornare ſotto l' Ubbidienza d' un Superiore legittimamente eletto in Capitolo Generale) ſi portò a' piedi del ſopraddetto Pontifice, ed a nome di tutti divotamente ſupplicandolo, n' impetrò corteſemente una Bolla, che comincia = *Heremitis S. Franciſci*

eiſti &c. data alli 11. di Marzo nell'anno Seſto del ſuo Pontificato, e della venuta di Criſto al Mondo 1477. nella quale li concedette di ſottoporſi al governo del Miniſtro Generale dell' Ordine, di ripigliare l' Abito Regolare, e di eſimerſi dalla ſoggezione, che prima avevano agli Ordinarj, con tal condizione però, che poteſſero fare ogni tre anni il lor Capitolo Generale, ed ivi eleggere un Superiore a tutta la Congregazione, che con titolo di Vicario del Miniſtro Generale la governaſſe. Ed in tal guiſa per molto tempo reggendoſi i ſopraddetti Chiareni, ſortì che faceſſero un loro Capitolo Generale nell' antedetto Convento di S. Pellegrino di Norcia. Benchè poi dilatandoſi notabilmente la Riforma famoſiſſima della Regolare Oſſervanza, ed ottenuto queſta da Leon X. il Sigillo dell' Ordine, per eſpreſſo comando Pontificio, furono tutti coſtretti i ſopraddetti Chiareni di paſſare alla Regolare Oſſervanza, e fare un ſolo Corpo indiviſo. Così dell' antedetto Convento di S. Pellegrino, ne vennero a prendere il poſſeſſo i Padri Oſſervanti della Provincia Serafica, qual poi per giuſte cagioni abbandonato da queſti, ſe ne ferono poſſeſſori, e reſtauratori i noſtri Padri Riformati ſin dall' anno di noſtro Signore 1610. dove ſino al preſente dimorano in numero di dieci Frati, che ci vivono aſſai bene di cotidiana mendicazione.

Il detto Convento, come accennai, è anguſtiſſimo di due piccoli Dormitorj ſenz' ordine, con un Chioſtrino tutto alla roza; ben è vero però, che ſe non comode, e ben diſpoſte, ha nulladimeno tutte le ſue Uffizine neceſſarie, provvedute di tutto il biſognevole all' uſo de' Religioſi Riformati. Non vi è Libbreria formale, ſenonchè di molti Libbri racchiuſi in un Armario grande, che poſſono anche ſopravvanzare ad un aſſai Studioſo. Non meno provveduta di ſupellettili Sagre è la ſtrettiſſima Sagreſtia, in cui non poſſono pararſi nello ſteſſo tempo due Sacerdoti, che uno non impediſca l'altro. Il Coro è parimente piccolo, ma proporzionato alla ſtruttura della

Chie-

Chieſiuola, con due ſoli Altari, cioè quello del Santiſſimo con un Quadro, che giunge ſino alla volta, in cui è dipinto un Crocifiſſo, con alcuni Santi a' piedi della Croce, ma di pennello ordinario; e quello della Madonna, che già udiſte in principio, in una Cappella sfondata, poco minore di tutto il corpo della Chieſa, a lavoro di ſtucco nell' ordine Compoſito, nella cima del cui Quadro, con alcuni Santi di pittura ordinaria, ſi vede annicchiata dentro un' ovato giro di raggi dorati, la miracoloſiſsima Immagine di Maria, eſpreſſa in una Statuetta di legno, non piu alta d' un palmo, col ſuo Santiſsimo Figliuolo in braccio. E' antichiſsima tradizione, che queſta Cappella foſſe fatta edificare dagli Abitatori della Villa di S. Pellegrino, per l' apparizione di Maria Vergine ad un Paſtore, e che da indi in poi abbia ſortito il nome tutta la Chieſa, e Convento di S. Maria di Monte-Santo. E' anche pubblica fama in tutti queſti Paeſi, che detta Statua della Madonna foſſe una volta traſportata furtivamente a Norcia, e per mano degli Angeli riportata miracoloſamente al ſuo luogo, nella medeſima ſua Cappella di Monte-Santo. Un' altra volta, in tempo che fu laſciato da' Padri Oſſervanti il Convento, fu la detta Statua rapita da un cert' Uomo Regnicolo, ma volendo proſeguire con sì nobil furto il ſuo viaggio, non potè, raggirandoſi ſempre d' intorno al Convento, ſenz' avanzarſi nella ſua via neppure un paſſo, finchè non ripoſe nella ſua Nicchia, onde tolta l' aveva, la medeſima Statuetta di quella prodigioſiſsima Vergine. Queſti, ed altri continovi miracoli, de' quali ſe ne vedono gli atteſtati ne' Voti d' argento, e di tavolette che giornalmente s' appendono a queſta Sagra Cappella, mantengono così viva la divozione ne' Popoli convicini a queſta Sagratiſsima Immagine, che ſingolarmente ne' loro più preciſi biſogni o di pioggia, o di ſerenità, v' accorrono divoti proceſsionalmente, e ne riportano ſempre la grazia, che diſiderano. La Villa poi di S. Pellegrino, per non eſſere ingrata a benefizio sì ſegnalato della Gran Madre

dre di Dio, d' eſſerſi voluta fermare a diſpenſare tante grazie nel ſuo Diſtretto, e viciniſsim'ad eſſa, vi ſi porta proceſsionalmente ogni Quarta Domenica del Meſe, tributandola con qualche piccola porzione di Cera. L'Altare della detta Cappella di queſta B. Vergine è privilegiato un giorno la Settimana. Intorno al Convento è una Selva aſſai grande non clauſurata per la diſaſtroſità del ſito; v'è però dentro un recinto di clauſura di muro a calce, coperto di coppi a traverſo, un' buon Orto con acqua viva condottata, e ſentieri di paſſeggio non diſpregiabili; e detta clauſura, ſerrando anche il Convento, ha 1063. piedi romani di giro. E'anche a traverſo del Boſco un'aſſai lungo, largo, e dilizioſo Stradone, che ſerve di gran ſollievo a' Religioſi che dimorano in queſto Convento, aſpro nel ſuo eſterno ſembiante, rigidiſsimo nel ſuo Clima, mentre io poſſo atteſtare d' avervi ſentito piuttoſto freddo, che freſco, anche in tempo del Sol Leone.

Seguita la Terza Claſſe de' Conventi.

Del Convento di S. Giambattiſta di Celleno.

NEllo Stato Patrimoniale del Papa verſo il confine della Toſcana dalla parte dell'Oriente è una Terra, benchè piccola, aſſai civile, chiamata Celleno, cinque miglia diſtante da Montefiaſcone, cinque da Bagnorea, e diece da Viterbo; i cui Abitatori furono anticamente non meno propenſi ad ingrandirla nel Territorio col valore dell'armi, che piamente inchinati a renderla memorabile nella volontaria ſoggezione alla Santa Sede Apoſtolica, poichè perſino a due volte impegnata dalla medeſima Santa Sede, eſſa da per ſe ſteſſa ſi ricomprò, per reſtituirſi al ſolo, ed aſſoluto Dominio del Papa, ſotto cui preſentemente ſi mantiene nella

Dio-

Diocesi di Montefiascone, benchè molto declinata dal suo antico splendore, per le solite vicendevolezze del Mondo, e pe'l terribile Terremoto, che sostenne con suo gran danno agli 11. di Giugno del 1695.

Fuora di questa Terra, per lo spazio di circa cento passi romani, dalla banda dell'Occidente si rileva una dilizioſa Collina; sopra cui fu edificata una Chiesa ordinaria, dedicata al Glorioso Precursore di Cristo. Ma poi considerando i Popoli Celleneſi, che per iscarsezza de' Sacerdoti che amministrassero i Sagramenti, non godevano quella consolazione Spirituale, che disideravano le loro Anime, andavano meditando fin da' primi anni del Secolo Sesto sopra il millesimo di fabbricare a loro spese un Convento sopra la medesima Collina della detta Chiesa di S. Giambattista, per poi chiamarvi Religioſi ad abitarlo, e ritruovare per questo mezzo quel profitto Spirituale, di cui erano tanto sitibonde l'Anime loro. Stabilirono perciò in pubblico Consiglio di deputare quattro Uomini de' più sensati, come ferono, per dare il principio, e proseguimento alla fabbrica del prenomato Convento, che poi nel 1608. si vide compiuto, ed abitabile; facendovi eriggere in altra forma nuova Chiesa, benchè dedicata al medesimo S. Giambattista.

Giunti per tanto al compimento di detta fabbrica di Chiesa, e Convento, dopo qualche diversità di pareri, rigettatesi da quel Pubblico tutte l'esibizioni, che gli venivano fatte in utile della stessa Comunità da altre Religioni, che aspiravano a quell' Abitazione, finalmente d' unanime consenso fu decretato in pubblico, e Generale Consiglio di chiamare i Religioſi della più Stretta Osservanza, o Riforma dell'Ordine, e della Provincia del Patriarca S. Francesco; Sicchè fattane istanza da' Signori Priori che allora reggevano, al P. Pietro d' Asisi Capo, e Custode in quel tempo della predetta Provincia, il quale con altrettanta cortesia benignamente acconsentendo alle pie suppliche d'un Popolo così divoto alla sua Religione,

essen-

essendo egli impedito, mandò in sua vece con titolo di Presidente il P. Pietro Montano Francese, e per suo Coadiutore il P. Francesco di Torgiano, i quali accompagnati da quattro Fratelli Laici, che furono F. Filippo di Baschi, F. Onofrio di Fuligno, F. Mattia di Parrano, e F. Felice di Como, si portarono sollecitamente a Celleno, e dopo essersi presentati a quel Pubblico, s' ordinò una solenne Processione colla quale furono condotti i sopraddetti Religiosi sino al luogo della detta nuova fabbrica, e gliene fu fatta pubblica, e solenne consegna da' Signori Priori a nome di tutto il Popolo, e ciò fu alli 12. di Dicembre del 1610. in giorno di Domenica circa le 22. Ore. Seguita tal concessione fu benedetta ritualmente tutta la nuova fabbrica del Convento, e sua Chiesa, e poi da detti Religiosi rappresentanti il Corpo intero della Provincia, se ne prese formalmente il possesso, e l'assoluto Dominio, per ivi dimorare sinoche fosse piacciuto alla Religione. Fu corroborata la concessione di detto Convento a' detti Padri Riformati da una Bolla di Paolo V. spedita nel terz' anno del suo Pontificato, che vuol dire due anni prima, che se ne prendesse il possesso, che seguì nel 1610. e detto Breve è dato alli...., del Mese.., dell' anno 1608. Il quale Breve si conserva nell' Archivio della Magnifica Comunità di Celleno, e nel di fuora in una piegatura del medesimo Breve è regiſtrato il Decreto del possesso presone da' detti Risormati in quel modo, e forma, che si è già detto di sopra,

La Chiesa di questo Convento non è molto grande, ne bella, è però raccolta, e divota, tutta adornata di Quadri grandi, e piccoli de' Santi della Religione; e così parimente la Sagrestia è angusta, ma sufficientemente provveduta de' supellettili Sagre pe'l Divin Culto. Sopra l'Altar Maggiore è un gran Quadro, che sembra di buona mano, in cui si esprime nella parte superiore la Coronazione della Santissima Vergine in piccole figure; e nel di sotto dalla parte diritta il Glorioso S. Giambattista, e la S. Regina

gina Eliſabetta del Terz' Ordine Franceſcano; e dalla parte manca l'effigie del Patriarca S. Franceſco, e quella di S. Chiara, tutti in giuſte, e proporzionate figure. A' i lati di detto Quadro ſopra le porticine, per le quali s' entra nel Coro, vi ſono Armarj di Noce, dove ſi conſervano le Sagre Reliquie di molti Santi colle ſue proprie autentiche, che ſi cuſtodiſcono nella Camera del P. Guardiano di detto Convento. Dalla parte del Vangelo dentro un' Urnetta ſi venerano le Reliquie de SS. Martiri di Criſto Modeſto, Vittorio, Floriano, Marcella, e Fortunata. In un Buſto grande: di S. Felice Martire; ed in uno piccolo di S. Luciano Martire. Altrettanti Reliquarj della medeſima forma tutti dorati ſono dall' altra parte dell' Epiſtola, che contengono le Reliquie de' Glorioſi Martiri Manſueto, Giocondo, Celeſtino, Luciano, e Vereconda. A mano deſtra dell' Altar Maggiore nel corpo della Chieſa ſi mirano due Cappelle di Stucco, annicchiate nella muraglia; la prima dedicata alla Santiſſima Concezione di Maria, e la ſeconda alle Sagre Stimmate del Serafico P. S. Franceſco. A mano ſiniſtra vi ſono tre altre piccole Cappelle sfondate, liſce, ed alla ſemplice, con un ſolo Quadro corniciato alla roza ſopra l' Altare. La prima è dedicata a S. Simone Apoſtolo; la ſeconda a S. Pietro d' Alcantara, il cui Altare è privilegiato un giorno la Settimana; e la terza alla Natività di Noſtro Signore. E tutte le ſopraddette Cappelle, eccettuatone l' Altare Maggiore, hanno i loro proprj Padroni, dove ſono parimente ſepoltuarj. Laſcio di ſpecificare i Padroni di dette Cappelle, perchè ſiccome ſono ſtati diverſi nel paſſato da quei, che preſentemente le godono, così potrebbe ſuccedere qualche altra mutazione per l' avvenire, ed eſſere ſtimato bugiardo l' Autore di queſt' Opera. Fuori di Chieſa vi ſono altre due Cappelle, dove parimente ſi celebra, una di S. Antonio Abbate dirimpetto alla Chieſa, attraverſata dalla pubblica ſtrada; e l' altra ſotto la Loggiata a man' ſiniſtra della porta di detta Chieſa. Queſta Cappella tiene ſopra

l' Al-

l' Altare tre Statue, in mezzo quella della Beatiſſima Vergine, al corno del Vangelo quella di S. Domenico, e dell' Epiſtola quella di S. Franceſco. E' quaſi tutta dipinta, e vi ſono due Depoſiti, fatti di calce, e mattoni alla ruſtica da' medeſimi Padroni della Cappella, nel cui ingreſſo è anche la Sepoltura. E' tradizione che anticamente foſſe in queſta Cappella il Fonte Batteſimale, che poi fu traſferito alla Chieſa Matrice della Terra, e che ſia antichiſſima, come lo rimoſtra la ſua Struttura.

Al fianco deſtro della Chieſa dalla parte di Levante attacca il Convento di non molta buona diſpoſizione, capace però di dare il comodo benchè anguſto a 20. Religioſi; a corriſpondenza di cui ſono tutte l' altre Uffizine ſufficientemente provvedute di tutto il neceſſario al ſoſtentamento de' Frati, che ivi dimorano. Il vaſo della ſua Libbreria è piccolo d' una ſemplice Cameretta, ma contiene Libbri abbaſtanza per l' uſo de' Religioſi applicati agli Studj. Ha il ſuo Chioſtro d' 89. palmi romani di lunghezza, e 64. di larghezza, tutto attorniato d' archetti ſemplici, e baſſi all' uſo de' Riformati. Ed ha parimente la ſua Clauſura di 1526. piedi romani di circolare eſtenſione tutta murata, e ricoperta di coppi a traverſo, eccettuatene alcune canne dalla parte d' Oriente, che viene ſerrata naturalmente da una ripa di Tufo. Dentro il recinto di detta Clauſura è un Boſco belliſſimo d' Elci, con paſſeggi molto nobili di Stradoni ben politi, ombreggiati, e dilizioſi; a cima poi di queſto Boſco s' aprono Orti, e Giardini ameniſſimi, attraverſati da molti viali con ſue ſpalliere dall' una, e dall' altra parte di Buſſo, di Mortella, e di Lauroregio, che ſi rendono molto grati alla viſta. In queſto Convento ſogliono dimorar di famiglia dodici Religioſi, e vi ſi vive aſſai bene di cotidiana mendicazione.

Del

Del Convento di S. Maria di Gesù, di Giove.

VErso il confine dell' Umbria dalla parte dell' Occidente, un miglio, e mezzo distante dal Tevere, su la rovesciatura d' un Colle tutto fruttifero, in prospetto del medesimo Tevere giace l' antica Terra di Giove nella Diocesi d' Amelia, che gli resta dalla parte di Levante in lontananza di cinque miglia. Questa benchè non molto grande nel suo recinto, ha però un bellissimo Borgo di sopra cento passi di lunghezza dalla banda dell' Oriente. Si rileva superbamente nel principio di detto Borgo unito alla detta Terra un Magnificentissimo Palazzo, che occupa tutto il sito superiore, ove anticamente era situata la Fortezza di Giove. Questo Palazzo smisurato nella grandezza è quasi tutto coperto nelle sue ample facciate a pietre conce di travertino, con una fastosa Ringhiera, che mostra d' esser sostenuta da una grand' Aquila; non si vede in oggi perfettamente compiuto che dalla parte della levata del Sole, e gli Eccellentissimi Signori Duchi Mattei assoluti Padroni di Giove, e che ferono demolire la Fortezza, ed' erggervi il predetto rinomato Palazzo, vi hanno sino a quest' ora impiegato il valsente di ricchissimi Patrimonj, come costa da libbri, ne' quali sono registrate le spese di sì gran fabbrica. Alla metà di detto Borgo è un Monistero di Monache di non mediocre grandezza, fatto parimente fabbricare a proprie spese dall' Eccellentissima Casa Mattei. Ed al fine, per lo spazio di cento passi lontano sta posto il nostro Convento in luogo molto ameno e dilizioso, come quì sotto diraìi nella sua discrizione. Sopra il detto Convento pe'l tratto della quarta parte d' un miglio vi sono Boschi di Cerri altissimi molto dilettevoli, e resi pratticabili da' loro nobilissimi, ed assai lun-

ghi Stradoni, che è una meraviglia a vederli. Lo Stradone, per cui si passa ad Amelia, è di lunghezza due miglia; d' un miglio e mezzo quello, che conduce alla Penna, Marchesato de' Signori Orsini; d' un miglio quello, che porta alla Terra di Lugnano; e pur' quasi d' un miglio quello, che guida al Castello di Porchiano.

Ora ritornando al sopraddetto Convento, a cui solo ha la sua propria mira il mio racconto. Questo fu fatto fabbricare dalle fondamenta fino dall' anno 1626. tutto del proprio, per benefizio dell' Anime de' loro Sudditi, dalla Somma, e Pia Generosità degli Eccellentissimi Signori Asdrubale Mattei, e Costanza Gonzaga sua Moglie, che compiuto con tutta la sua Clausura di 2620. piedi romani di circonferenza, ne fu fatta libbera donazione, in quanto all' uso, a' i Padri Riformati della Provincia dell' Umbria da' medesimi Eccellentissimi Signori Fondatori, con aggiugnervi molte sensibilissime Carità annuali, che pur' hanno lasciato per testamento in sussidio de' Religiosi, che alla giornata dimorano in questo Convento. L' anno preciso, in cui fosse gittata la pietra fondamentale, ed in cui prendessero il possesso di detto Convento i Padri Riformati, con tutta la mia diligenza, non ho potuto truovare; ho però letto in alcune scritture, che si conservano nell' Archivio di S. Damiano d' Asisi, che i Discreti Custodiali, che reggevano in quel tempo la detta Provincia dell' Umbria, non vollero mai ricevere la donazione già detta del Convento, se non dopo passati, e ottenuti per pubblico, e generale Consiglio di tutta la Terra di Giove; onde non meno bramosi di tal Religione de' loro stessi Padroni quelle Genti, pe'l cui profitto Spirituale si eriggeva il Convento, ferono intimare sollecitamente per tal' effetto un Consiglio Generale, che seguì poi alli 24. d' Aprile del 1611. Dove propostesi, e spianatesi tutte le difficoltà, che vi poterono insorgere, finalmente d' unanime consenso fu risoluto, che detti Padri Riformati fossero chiamati anche da quella loro Comunità, com' essi Religiosi disideravano,

e tal

e tal Consiglio fu composto di 114. Persone, che tutte unitamente applaudirono al disiderio di detti Padri. Sicchè dall'anno sopraddetto 1611. dell'accennato Consiglio, e dalla data che truovo nelle licenze di potersi prendere il possesso del predetto Convento, di Monsignor Vescovo d'Amelia Diocesano, e del Reverendissimo P. F. Arcangelo da Messana Ministro Generale, la prima sotto li 19. di Novembre del 1610. e la seconda sotto li 28. d'Ottobre parimente del 1610. posso facilmente congetturare, che l'ingresso de' PP. della Riforma in detto Convento potesse sortire nel 1611. o 1612.

Ma discendendo più precisamente al particolare del sopraddetto Convento; Ha egli primieramente molto bella la Chiesa di 90. Palmi romani di lunghezza, e competente larghezza, fatta alla moderna con tre Cappelle sfondate per parte di corrispondente grandezza, e lavoro fra di esse, colle loro Volte uguali fatte a catino, e d'aggiustata proporzione a tutto il corpo della Chiesa ben luminosa, e resa più vaga da un cornicione di Stucco, che la circonda nel principio della sua Volta.

Ha un maestoso Capo d'Altare in faccia della sua porta, tutto scorniciato di Noce, con un gran Quadro di squisitissimo pennello, che mostra Maria Vergine in atto di porgere al Patriarca S. Francesco il suo Divino Figliuolo Bambino, e la gloriosa S. Chiara più abbasso, che sembra di restare estatica in veggendo quel Sagrosanto Ternario di Gesù, Maria, e Francesco. Anche dalla parte del Coro è un'altro famoso Quadro d'ugual grandezza, che con vivacissimi colori, e chiaroscuri esprime la Circoncisione di Nostro Signore Gesù Cristo. Il Coro è grande a competenza, siccome la Sagrestia; nella quale fra le sue supellettili Sagre vi sono de' ricchi, e belli paramenti, donati dagli Eccellentissimi Signori Duchi Mattei alla medesima Sagrestia.

A' lati dell'Altar' Maggiore sono due belli Armarj di Noce, posti rilevatamente sopra le porticine del Coro,

ne' quali ſono decentemente ripoſte molte Sagre Reliquie de' Santi. Ma primieramente in un vacuo del Tabernacolo del medeſimo Altare Maggiore, con ſua portiçina ferrata con due chiavi, ſopra il Sagroſanto Ciborio, in una piccola Croce di Criſtallo argentata, e dorata vi ſono alcune particelle del Legno della Santiſſima Croce di Noſtro Signore. Ne' detti Armarj poi ſono in un vaſerto d' argento de' Capelli della Beatiſſima Vergine, ed in altri nobili Reliquiarj diverſamente lavorati, e partitamente diſpoſti, il Corpo della Glorioſa Vergine, e Martire S. Flora; il corpo di S. Aleſſandro Martire; Precordj di S. Filippo Neri; del Cranio di S. Vittorio Martire; un pezzo di ſpalla di S. Marcello Martire; e diverſe altre Reliquie de' Glorioſi Martiri di Criſto SS. Dioniſio, Tommaſo, Valentino, Pio, Venera, e Compagni. Giulio, Prima, Aurelio, Marco, Martino, Vittoriano, Vittorina Vergine, Paolino, Valentina, Felice, Sinforo, Lucio, Policarpo, Orazio, Celeſtino, Savino, Gennaro, Flaviano, Lucio, e Compagni, Vito, Camillo, Ciriaco, Aleſſandro, Adoratore, Feliziano, Eugenio, Candida, Giuſtina, Pantomedia, e Diodato. Di tutte le ſopraddette Reliquie ſi cuſtodiſcono nella ſtanza del Superiore del Convento le vere, e proprie autentiche, e ſono ſtate tutte donate a queſta Chieſa dall' Eccellentiſſime Signore DD. Coſtanza Gonzaga, ed Eugenia Spada ambe ne' Mattei, e da' D. Aleſſandro Duca vivente di Giove, appreſſo cui è ſempre una delle Chiavette, che racchiudono il Legno della Santiſſima Croce.

Tutte l' altre già dette Cappelle di queſta Chieſa hanno Quadri di proporzionata grandezza belliſſimi, e di quaſi ineſtimabile pittura, fra quali è un S. Giambattiſta, ed un S. Girolamo, che rapiſcono le pupille de' più celebri Profeſſori, mentre additano che di migliore non poſſa far la Natura unitamente coll' Arte.

Una di queſte Cappelle è dedicata al Santiſſimo Crocifiſſo, ed il ſuo Altare è Privilegiato in un ſol giorno

della

della Settimana. Ne' quattro angoli della Chiesa vi sono in Quadri piuttosto grandi, che piccoli effigiati al vivo i quattro SS. Dottori Greci, ed a' piedi di detta Chiesa sopra la porta v' è l' Arma in Stucco della Casa Mattei interzatamente con quella della Gonzaga, con sopra un' Iscrizione o Epitaffio, che dice

Deiparæ Virgini Mariæ Jesu - Ædem Sacram - Et S. Francisci Observantiæ Reformatorum Cœnobium - Asdrubal Mattejus, & D. Costanzia Gonzagæ - Conjuges Marchiones Jovii - Pietatis, Devotionisque suæ, Populique boni spiritualis studio - à fundamentis erexere. Anno Salutis M. D.C. XXVI.

E finalmente per in nulla esser manchevole questa nobilissima Chiesa, ha parimente nel suo ingresso à mano destra una Pila dell'acqua benedetta di finissimo marmo, e dall' altra banda una Conchiglia similmente di Marmo incastrata nella muraglia. Fuora poi di detta Chiesa si dilata una bellissima, e lunghissima piazza, che attraversata in mezzo dalla pubblica strada, ed essendone la metà tutta ombreggiata da grossi, e diramati Elci, si rende molto vago, e teatrale il suo prospetto.

Al fianco destro di detta Chiesa è fondato il Convento, ed è ben adattato, e bello con i suoi Dormitorj a Volta, capaci di dare il comodo Religioso a venti Frati. In un Quarto della sua riquadratura dalla parte di Giove vi sono tre belle Camere fatte a Volta, atte a ricevere qualsivoglia Personaggio, che vi si volesse ritirare a far gli esercizj spirituali, o a vivere solitariamente, che a tal fine credo che fossero così disposte dagli stessi Pii Fondatori. Ha il detto Convento la sua Libbreria di buona quantità d' Autori vecchi, e moderni; siccome ha tutte l' altre necessarie Uffizine ben provvedute di tutto il bisognevole a' Religiosi. Il Chiostro, colla sua Cisterna grande in mezzo, è riquadrato di 90. palmi romani per ogni banda, ed è allegro, perchè appoggia i suoi archi sopra pilastri d' otto palmi d' altezza. V' hanno aggiunto i Frati la fabbrica

d' un Profeſſorio ſerrato. In oggi la Clauſura, dell' eſtenſione che diſſi di ſopra, è tutta murata a calce, e ricoperta di coppi a traverſo; dentro il cui recinto vi ſono Orti belli, e ſpazioſiſsimi con diverſe qualità di frutti, e viali da paſſeggiarvi, frà quali ve n' è uno molto nobile, e grato, che dal Convento va a terminare per diametro ad una Cappella dipinta; e queſto viene tutto ombreggiato da Olmi, e Viti, che ſi diſtendono ſopra d' un pergolato fatto a botte, qual' è d' una buona larghezza. Il Boſco non è bello, nè molto pratticabile, ha però in mezzo una gran Vaſca, o Peſchiera d' acqua viva ſopra la quale v' hanno adaggiato i Religioſi un Pergolato a colonnette di mattoni, a lungo della medeſima Vaſca, che fa un bel vedere, ma reſta fuor di mano, e non ſi gode che dalla parte di ſotto, verſo la Clauſura. Sopra detta Peſchiera pe'l tratto d' un ſaſſo ſi va per una grotta fatta dall' artifizio lunga ſopra 150. palmi romani, ed' alta un Uomo, al fondo della Ciſterna del Chioſtro, di dove per un condotto di pietra ſi può perfettamente ripolire in qualſivoglia biſogno, uſcendo l' acqua per la medeſima grotta, che ſta in luogo eminente, e ſopra il baſſo del Boſco. In queſto Convento ſogliono dimorare di famiglia quindeci Religioſi; v' è ſempre lo Studio, e vi ſi vive di cotidiana mendicazione, coll' ajuto ſoſſidiale, che diſſi dell' Eccellentiſſima Caſa Mattei.

Del

Del Convento di S. Pietro Apoſtolo di Maſſa.

MAſſa, Terra non poco antica, civile, e ricca della Provincia dell' Umbria, ſituata a' piedi de' Monti, che la dividono dalla Valle Spoletana, verſo Ponente, ha coſi ben tenuto, coltivato, e florido tutto il ſuo Territorio, che rendendo aſſai comodi i ſuoi Abitatori, meritò d' eſſer ſempre chiamata dal Volgo, Maſſa d' Oro; e con ragione, non eſſendo di baſſa lega, ne poco l'Oro, che ammaſſa nella mercanzia ſingolarmente del Vino, di cui n' è molto abbondante, e copioſa tutta la ſua Regione, ed anche d' aſſai ſquiſita, e profittevole qualità, quando l' intemperanza non converta in veleno la ſua ſpiritoſa virtù. Or' ſiccome queſta Terra, e ſuo Diſtretto abbonda d'ogni ſorta di frutti, così non meno feconda rimoſtroſsi ſempre di Gente; giunſe anzi a tal ſegno la ſua popolazione, che nel 1614. eſſendo l' Eminentiſsimo Sig. Cardinale Marcello Lanti Romano Paſtore Vigilantiſsimo di Todi, nella cui Dioceſi, e quattro ſole miglia lontano, verſo Levante, è ſituata Maſſa, ed avveggendoſi, che a tanto Popolo non erano ſufficienti, nè baſtavano que' Miniſtri già deſtinati alla cura di quell' Anime, ed alla decoroſa offiziatura delle Chieſe di tutto quel Territorio, incominciò a meditare d' eriggervi a proprie ſpeſe un Convento di Religioſi, acciocchè coll' aſsiſtenza di queſti, poteſſero quelle Genti meglio ſoddisfare all' intereſſe dell' Anima, della cui ſalute molto ardeva il petto di queſto Eminentiſsimo Principe; e tantoppiù ſi laſciò traſportare dal zelo di vero Paſtore all' erezione di queſto nuovo Convento, quantochè al gran Popolo di Maſſa, s'aggiungeva anche quello d' alcuni altri Luoghi vicini, tutti biſognoſi di ſpirituale alimento. Ma prima di dar principio a queſt' Opera, vol-

le il Munificentiſſimo Porporato conſagrare la ſua già ideata Pietà, alla Riforma di queſta noſtra Provincia Serafica, eccitato dalle fragranze, che ne ſentiva di Santità, e dall'eſperienza, che già n' aveva ben chiara in tre altri Conventi dentro la ſua Dioceſi. Onde fatto a ſe chiamare il Superiore Cuſtodiale della Provincia, gli aprì queſto ſuo diſiderio, pregandolo a contentarſi d'eleggerſi un ſito nel Contorno di Maſſa, dov'egli del ſuo proprio avrebbe fatto eriggere da' fondamenti un Convento in quel modo, e ſu quella forma, che gli foſſe piacciuto, acciocchè poi provveduto conforme al coſtume di Religioſi, doveſſero queſti preſtare ajuto a quelle povere Anime, con aſcoltar Confeſsioni, predicare, aſsiſtere a Moribondi, e farè tutt' altro biſognevole al bene ſpirituale di quelle Genti. Accettò di buona voglia la generoſiſsima offerta di Sua Eminenza il noſtro Padre Cuſtode, ch' era in quel tempo il P. Franceſco di Montefelcino, ed unitamente con molti de' ſuoi Religioſi, e numeroſo concorſo di Gente, ſi portò proceſſionalmente al Luogo detto di S. Pietro ſopraccqua, circa mezzo miglio diſtante da Maſſa, dalla banda Occidentale, ov' era un' antichiſſima Chieſa Abbaziale, così chiamata dall'abbondanza dell'acque, che ivi ſi radunavano. Queſto Luogo fu eletto dal prenomato P. Cuſtode per piantarvi il Convento, ſotto il medeſimo titolo di S. Pietro, e quivi nello ſteſſo giorno delli 19. di Febbrajo del antedetto anno 1614. dopo d'avervi inalberata con tutta ſolennità una gran Croce, diede ordine che ſi daſſe principio a cavare le fondamenta, che giunſero a 22. e 25. piedi d'altezza, dalla facciata della Chieſa ſino alla metà del Convento, a cagione di non truovare il ſodo per le grand' acque, che vi erano; fu così ſeguitato a cavare ſino al Meſe di Settembre, alli 8. di cui, giorno dedicato alla gran Madre di Dio, mandò il detto Sig. Cardinal Veſcovo Monſignor Antonio Corneo ſuo Vicario Generale, acciocchè ritamente benedetta, vi gittaſſe la prima pietra fondamentale, come tutto puntualmente

mente ſi fece, in faccia d' un concorſo ſtraordinario di Popolo, che con voci di giubilo non finiva d' applaudere, e dar l' Eviva all' impareggiabil benevolenza, e ſviſcerata Pietà del ſuo Benefico, e Pietoſo Paſtore.

Non molto dapoi, che di queſto nuovo Convento fu poſta la prima pietra fondamentale, occorſe un caſo meraviglioſo, con cui volle il Benigniſſimo Iddio moſtrare fin dal principio, quanto gli foſſe a piacere, che gli amati ſuoi Servi Figliuoli fedeliſſimi del ſuo perfetto Immitatore Franceſco, ſi ſtabiliſſero l' Abitazione per glorificarlo in queſto luogo; e fu, che dovendoſi tagliare, e ſvellere una grandiſsima Quercia di ſopra venticinque piedi d' altezza, la quale ſtava dove oggi è ſituato l' Altar Maggiore della Chieſa; dopo eſſere ſtata per piu della metà tagliata con accette nel tronco, penſarono quegli Uomini di raccomandar funi alla cima di detta Quercia, per con eſſe piuppreſto, e comodamente atterrarla; ſalì a tal fine in eſſa un certo Felice di Pier Antonio da Maſſa, e giunto quaſi fino alla cima, mentre quivi aſpettava che dal Sig. Cavalier Giacomo Antonio Mandonio gli ſi porgeſsero le funi, ſentì con ſuo ſpavento d' improviſo crocchiare l' Albero, ſopra cui egli era ſalito, e proferirſi dagli Aſtanti ad alta voce Gesù Gesù; allora il ſopraddetto Felice abbracciandoſi ſtrettamente ad un ramo, e raccomandandoſi di cuore al Signore, contuttochè precipitaſſe in modo con quella gran macchina della natura, che tutto il deveſſe frangere, e fracaſſare, nondimeno prevalſe l' ajuto ſopranaturale del Cielo, che per li meriti del ſuo Glorioſo Apoſtolo Pietro, e per la validiſsima interceſsione del ſuo Fedel Servo Franceſco, che non mai abbandona i Benefattori, e chi s' impiega a favorire i ſuoi Frati, come ſperimentò queſt' Uomo, più che nel nome Felice; poichè ſubito caduto inſieme con quel grand' Albero in terra, fu ſoccorſo, e levato via di peſo dal prenomato Sig. Cavalier Mandonio, e da un certo F. Felice da Como noſtro Religioſo ivi aſsiſtente, e così portatolo in Chieſa, ſi

truovò

truovò di non avere altro male di sì precipitosa caduta, se non un poco di stordimento, di cui ne restò presto libero, e nella notte seguente gli caddero due denti molari a cagione forse d'essere stata percossa da qualche ramo la mascella, senza però lasciarvi, ne incisione, ne lividura apparente; nè altro dice, il teste nominato Felice nella sua giuridica Deposizione, contestata con fedi autentiche, e giurate da tutti quei, che vi si truovarono presenti, e rogata dal Sig. Onorio Antonelli pubblico Notajo di Massa, come apertamente si vede nel foglio, che se ne conserva nell' Archivio di Monte-Santo di Todi: *Nè altro*, egli dice, *per Divino volere, e di S. Pietro, e di S. Francesco patii, che per esser caduto insieme con detta Quercia, in altezza di piedi venticinque in circa, lo dovevo morire, ma per grazia del Signore, e de' Santi, come ho detto di sopra, sono vivo, e sano per fino a quest' ora presente; e sempre ho tenuto, e tengo d' aver ricevuta tal Grazia da detti Santi, e mentre sono passato, e passo avanti la Chiesa di detto Convento, sempre ho rese Grazie per detto benefizio ricevuto in mia Persona da Dio, e da detti Santi, come anche sempre farò per fino che durerà la mia Vita.* Sin quì sono parole precise del Medesimo Felice.

Cresciuta per tal miracoloso successo la Divozione ne' Popoli, non si può facilmente ridire con quanta prontezza, e sollicitudine tutti si adoperassero col loro ajuto al proseguimento dell' incominciato Convento, tenendo ciascheduno di dar di mano a fabbricare un Paradiso in terra per abitazione, vicino ad essi, di tanti Angeli in carne. Ma sopra tutti arse maggiormente il zelo nel petto dell' antedetto Eminentissimo Sig. Cardinale, che tutto infiammandosi alla riferta dell' accennato prodigio, rinuovò ordini pressantissimi, che sollecitamente si compisse il mentovato Convento, dando la soprintendenza di tutta la Fabbrica al Sig. Ercole Astancolli Gentiluomo di Todi, e di purgatissima intelligenza, dalla cui intrepida, e fervoros' assistenza, nel termine di cinque anni fu perfettamente

mente compiuta, ſi nel Convento, come nella Chieſa, in buon' ordine, e con belliſſimi comodi, come di preſente ſi vede, colla ſola ſpeſa di cinque in ſei mila ſcudi, e preciſamente 5836. come ſi truova nel Libbro intitolato Memoriale al fogl. 35. in Caſa de' Signori Aſtancolli di Todi; tutti ſomminiſtrati dalla ſempre più commendabile Munificenza del più fiate nominato Sig. Cardinale Veſcovo Digniſſimo di Todi. Sicchè nel 1618. eſſendo interamente perfezionata la Fabbrica di Chieſa, e Convento, dal medeſimo Sig. Cardinale, con iſplendidezza di vero Cardine di S. Chieſa, ne fu fatta libbera, ed aſſoluta donazione a' noſtri Padri Riformati di queſta Provincia Serafica, con un' ampio ſito d' intorno da far' Orti, e Selva, ſecondo l' uſo della Riforma, che poi fe tutto clauſurare con vivo muro, come meglio udirete a ſuo luogo. Quì dunque fin dal 1618. vennero colle devute formole a prendere il poſſeſſo di queſto nuovo Convento, ed ad abitarlo i Padri noſtri della Riforma, dove ſino al preſente dimorano con univerſal ſoddisfazione di tutto il Popolo Maſſerano, e de' convicini Paeſi, sì per l' incontaminata chiarezza della loro Vita eſſemplare, come per la non mai affiacchita coſtanza d' aſſiſtere ſempre intrepidi a tutt' i loro ſpirituali biſogni.

Reſta ora di ſapere, che mentre fabbricavaſi queſto Convento, fu atterrata la Chieſa vecchia di S. Pietro, che già udiſte in principio, la quale occupava il ſito, che oggi ſerve di piazza alla nuova, pur ſotto l' invocazione del Glorioſo Principe degli Apoſtoli; e nell' eſſer disfatto il ſuo primo Altare nel 1617. alli 20. di Luglio furono truovate alcune Sante Reliquie (benchè di nome incognito) ſotta la Pietra Sagra in una Caſſetta di Piombo, la quale colle medeſime Sante Reliquie, d' ordine dello ſteſſo Eminentiſſimo Veſcovo, fu ripoſta dentro l' Altar Supremo della Chieſa nuovamente edificata; nella qual Chieſa ſett' anni dapoi fe parimente trasferire, ed adattare in un luogo, che appreſſo diremo, una miracoloſa Effigie di Ma-

ria

na Vergine dipinta in muro col ſuo Santiſſimo Figliuolo in braccio, la quale ſtava prima in una Cappelletta d' un Caſale di quel Contorno, dalla banda di Todi, dove (perchè forſe non rinveniva quel Culto, che ſi deveva a ſi Clemente Signora, o perchè non era quello luogo decente, e deveroſo a sì Pietoſa Regina) non volle più prolungarvi le ſue dimore, iſpirando al medeſimo Porporato, noſtro Inſigniſſimo Benefattore, di dare anche ad Eſſa una Nicchia di ricovero nell' ampia Abitazione, che aveva fatto eriggere per li ſuoi parzialiſſimi divoti Franceſcani della più ſtretta Oſſervanza. Tanto mandò all' eſſecuzione il Divotiſſimo Signor Cardinale, poichè veggendo di non eſſer ben riverita in quel ſito un' Immagine ſi prodigioſa, comandò che ſi ſegaſſe dal muro, e che foſſe con tutta ſolennità, e proceſſionalmente traſportata alla ſopraddetta Chieſa Nuova di S. Pietro, come fu prontamente eſſeguito nell'anno 1624. alli 8. di Dicembre, giorno appunto conſagrato all'Immacolato Concetto di così Alta Imperatrice del Cielo; e fu collocata nella prima Cappella ſotto l' Altar Maggiore, dove pur ſi venera ſino al dì d'oggi, ſenza mai ceſſare di far Grazie, e Miracoli a chi con viva fede, e divotamente ſe le raccomanda di Cuore. I Religioſi poi per deveroſo omaggio a queſta loro gran Protettrice Signora, ſogliono ſpeſſo portarſi unitamente alla ſopraddetta Cappella, e preciſamente dopo la Compieta in tutti i Sabbati, e giorni feſtivi a cantare le ſue Litanie, e far altre conſuete Orazioni.

Or' all' arrivo che ſi fa in queſto Convento (per dar principio alla ſua diſcrizione da queſta banda) ſi truova primieramente una Piazza con in mezzo, a' piedi una Croce, ed a capo un Portico di quattro archi, quaſi tutto dipinto, e con una piccola Cappella ornata di varie pitture in muro a mandiritta, come ſuol coſtumare la Riforma. Alla metà, e ſotto il detto Portico ſta la porta della Chieſa, ſopra cui, dalla parte di dentro, ſi vede l' Arme di Pietra dell' Eminentiſſimo Fondatore, con di ſotto un Epitaffio pure intagliato in pietra, che dice *Mar-*

Marcellus Lantes Romanus
Cardinalis Ampliſſimus.
Et Epiſcopus Tudertinus
Beneficentiſſimus.
Cœnobium hoc ſuis ſumptibus
Fundandum, & perficiendum
Curavit An. Dom. 1618.

Il Corpo poi della Chieſa è aſſai bello, di proporzionata grandezza, e vagamente adornato con Quadri diverſi di varie pitture. Ben' è vero però, che non ha le ſue Cappelle sfondate ſe non da una parte, reſtando l' altra impedita dal Chioſtro, che gli ſta dietro immediatamente attaccato. La prima di queſte Cappelle a mano manca nell' entrar della Chieſa, e dedicata al Glorioſiſſimo San Michele Arcangelo, dov' è un Quadro, co' ſuoi ſemplici ornamenti di Noce, di non diſpregiabil pennello, e con diverſe altre Figure de' Santi, in compagnia di quella del detto Principe della Milizia Celeſte. Sopra queſta Cappella ne viene un altra conſagrata al Serafico P. S. Franceſco con una ſua divotiſſima Immagine in tela ſopra l' Altare, reſa più maeſtoſa, e venerabile da molte Sante Reliquie, che quì ſi conſervano ſopra, e a' lati del detto Altare, dentro Caſſette, ed Armarj dipinti, e preciſamente ſono: Di S. Liberale Mart. Di S. Fortunata Mart. Di S. Marino Mart. Di S. Fortunato Mart. Di S. Caſto Mart. Di S. Benigno Mart. Di S. Giuſtina Mart. Di S. Colombo Prete, e Mart. Di S. Aurelia Mart. Di S. Vittoria Martire, e di S. Pio Martire. Godendo anche il Privilegio d' un giorno la Settimana l' Altare di queſta Sagra Cappella; ſopra la quale reſta ſituata l' altra, che già dicemmo, ove fu collocata la Miracoloſa Immagine di Maria, come udiſte. Queſta però nel 1691. fu ridotta ad una forma aſſai più nobile, e vaga dell' altre due accennate, poichè vi fu fatto un belliſſimo capo d' Altare nell' ordine Corinthio con varj, e vaghi ſcherzi di finiſsimi Stucchi, reſtando in bella foggia maeſtoſamente nel mezzo l' Immagine ſopraddetta

Oltre

Oltre all' accennate Cappelle, vi ſono due altri Altarini a' fianchi della Cancellata dell' Altar Maggiore, con ſopra le ſue Nicchie nella muraglia, dentro de' quali in una è la Statua di S. Antonio di Padova; e nell' altra quella del noſtro Prodigioſo S. Paſquale, che mai non finiſce di renderſi oſſequioſo il Mondo con tante ſue Grazie, ed inceſſanti Miracoli. Si paſſa poi all' Altar Maggiore, veramente ſupremo per le ſingolarità, con che fa pompa della ſua gran Maeſtà. Queſti primieramente ha un ſuntuoſo Tabernacolo, in cui ſi cuſtodiſce il Sagroſanto Ciborio; ſopra cui è un Quadro d' Autore incerto, ma di meravigliosa pittura, coll' Immagine in grande del Nazareno Maeſtro, che ſta in atto di dar le Chiavi al ſuo Diſcepolo, ed Apoſtolo Pietro. Così ſtiè ſempre queſto Altare ſino al 1710. nel qual Anno eſſendo Vice Commeſſario Generale di tutta la Ciſmontana Riforma il P. Reverendiſſimo Antonio di Montebuſo, digniſſimo figlio di queſta Santa Provincia, mandò in queſto Convento un certo buon Religioſo Laico della Provincia di Coſenza, chiamato F. Angelo di Meſuraca, il quale aveva gran grazia di Dio nel fare i Crociſiſſi; e ſabbricandone uno molto meraviglioſo in queſto Convento, di poco inferiore agli altri due già detti nelle diſcrizioni delle Chieſe de' Conventi e d' Aſſiſi, e di Gubbio, fu collocato maeſtoſamente ſopra queſto Altare, dietro il detto Quadro di S. Pietro, accomodato con tale induſtrioſa maniera, che col far calare abbaſſo il detto, ed un altro Quadro di Gesù Criſto che porta la Croce al Calvario, ſi ſcuopre il Santiſſimo Crociſiſſo molto divoto, e pietoſo, nonche facile a concedere Grazie a chi fiducialmente gli ſi raccomanda. Fu queſto Crociſiſſo eſpoſto al pubblico la prima volta con pompoſiſſima Feſta, e gran concorſo di Gente alli 3. di Maggio nel giorno dell' Eſſaltazione della Santiſſima Croce dell' anno ſopraddetto, eſſendovi Guardiano il P. Felice Maria d' Orvieto. Di quà, e di là poi dal detto Altare, vi ſono le porticine, che introducono al Coro,

ſopra

ſopra le quali ſi vedono due belle Nicchie di Stucco, colle Statue di S. Franceſco dalla banda del Vangelo, e dell' Epiſtola, di S. Chiara. Il Coro è di competente grandezza in figura quadrata colle ſue ſpalliere, con i ſuoi ſedilj, ed appoggi di legname dolce, e di Noce. Quivi in un Credenzino nel muro dietro l' Altar Maggiore ſi conſerva in decoroſo Reliquiajo il prezioſiſſimo Legno della S. Croce di Noſtro Signore, ed in due altri Reliquiai diſtinti le Glorioſe Reliquie de' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo, mandate in dono a queſta Chieſa, col detto Legno della Santiſiſſima Croce, dal P. Tommaſo di Spoleto Riformato, come appariſce nell' autentica, che ſta in ſtanza del P. Guardiano di queſto Convento. Alla deſtra del detto Coro attacca la Sagreſtia, tutta nel dentro rifinita di poliriſsimi lavori di Noce, e di belliſsimi Preparatorj, rinchiudendo con poliſia ne' ſuoi credenzoni, ed armarj tutto il biſognevole al Sagro Altare, e le neceſſarie ſupellettili pe'l Divin Culto di queſta Chieſa. Alla ſiniſtra poi, e del Coro, e di tutta la Chieſa, s' uniſce per lungo il Convento, che ha di buona grandezza il Chioſtro, ſerrato da due parti, e dall' altre due aperto con archi ſopra li ſuoi pilaſtri, con un bel vaſo di Ciſterna nel mezzo. Ha parimente i ſuoi Dormitorj, che ſopraggirano intorno al Chioſtro, due de' quali ſono doppj, che contengono 24. ſtanze, con una Libbreria mediocre, ma ſufficientiſsima per ogni buono Studioſo. Un' altro Quarto di Dormitorio è ſoffittato a mattoni, ed ha le Camere ſolamente a Tramontana, le quali per eſſer grandi piu dell' ordinario, e fuor dell' uſo della Riforma, mi perſuado che l' Eminentiſsimo Sig. Cardinale Fondatore le faceſſe così fare per ritirarviſi egli qualche volta per ſuo religioſo divertimento. Dalla banda poi della Chieſa è tutta Loggia, con archi corriſpondenti a quei del Chioſtro. Di ſotto agli antedetti Dormitorj ſta il Refettorio con Caneva, Cucina, e tutte l' altre Uffizine neceſſarie ad un ben regolato Convento. La circonferenza della Clauſura, tutta di muro a

calce,

talce, ricoperto di coppi a traverſo, è di 2700. piedi romani, dentro cui è un belliſsimo Boſco giovine, con diverſi ſtradoni di paſſeggio, e quantità d' Orti aſſai comodi, ſingolarmente pe'l benefizio dell' acqua viva in abbondanza, che tutta poi ſi fa referire in una Fonte fuori della Clauſura nel ſiniſtro cantone a' piedi della piazza, fuori della Chieſa. Il maggior utile ſi è, che la dett' acqua naſce dentro la Clauſura, ſotto a certe grotte, che ſtanno ſu l' alto della Selva; ſicchè ſenza ſotterranei condotti sì fa gire facilmente dove uno vuole per tutti gli Orti. In queſto Convento ſogliono dimorare di famiglia quindici Religioſi, ed ancor più, quando vi ſi tiene lo Studio, vivendovi ſempre di cotidiana mendicazione, ed aſſai bene, per la ſempre più commendabile amorevolezza di Maſſa, e ſuo Contado; ed è tanta la divozione che profeſſa a queſto Sagro Convento, che ſuole ogni anno portarviſi proceſsionalmente alli 5. di Marzo con molta compoſizione Criſtiana. L' origine però di tal Proceſsione fu, che nel 1595. alli 5. di Marzo, in cui corre la Feſta del B. Ruggiero Frate Minore da Todi, in giorno di Mercordi alle quattr' ore di notte in circa, ſi laſciarono ſentire alcuni terribiliſsimi terremoti, che minacciando tutto il paeſe, miſero in grandiſsima coſternazione tutte le Genti, le quali unitamente ricorſero con gran fede all' Interceſſione di queſto B. Ruggiero, facendo in ſuo onore una compoſtiſsima Proceſsione di penitenza tutti ſcalzi, e raccomandandoſi con tutto affetto a S. D. M. acciocchè per li meriti del detto ſuo B. Servo, voleſſe rinvaginare la ſpada ultrice del ſuo giuſto furore, e ſottraerli da quell' orribiliſsimo flagello, che prima di far morire inſepolcra. Libberate poi da tale imminente pericolo, han ſempre ſeguitato, e ſeguitano i Divoti Maſſetani a far la detta Proceſsione, benchè non con quel fervore di prima. Nella Chieſa di queſto Convento, oltre le ſolite Indulgenze conceſſe alle noſtre Chieſe, vi ſuol eſſere anche l' Indulgenza Plenaria nel giorno della ſolenniſsima Feſtività de'

SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo, nel qual dì vi ſuol concorrere un Popolo innumerabile.

Del Convento di S. Lorenzo in Vigne d' Orvieto.

SUl piano d' un ameniſsimo Colle, tutto attorniato di Vigne, in lontananza di tre parti d' un miglio dall' antichiſsima, e nobiliſsima Città d' Orvieto, fu anticamente una Chieſa, dedicata al Glorioſo Martire S. Lorenzo, a cui era anneſſo un Moniſtero, per molto tempo abitato dalle Monache Damiate dell' Ordine Serafico, le quali poi per ragionevoli cagioni trasferiteſi dentro la Città nel Moniſtero di S. Lodovico, reſtò per molto tempo abbandonata la ſopraddetta Chieſa, e ſua Abitazione contigua. Non ha dubbio, che il detto Monaſtero ſia ſtato uno de' primi dopo l' iſtituzione dell' Ordine di S. Chiara, mentre ſecondo l' annotazione che ſi truova nell' aggiunta, che fa nel Sinodo di Monſignor Giuſeppe della Corgna, del Catalogo de' Veſcovi della Cattedrale d' Orvieto il Sig. Marcheſe Filidio Marabottini, fu il detto Moniſtero fatto fabbricare per abitazione delle medeſime Monache Clariſſe dalla pietà de' Cittadini Orvietani nel 1232. e la detta S. Chiara ricevè l' Abito Franceſcano nel 1212. Queſto luogo ſecondo l' Iſtoria di Cipriano Manenti, fu fatta Baſtia dal Conte Niccola Orſini Generale dell' Eſſercito di Papa Urbano VI. contro della medeſima Città d' Orvieto, e vi durò lungo tempo, perſinatantochè per la morte del mentovato Urbano, eſſendo inalzato alla Catedra di S. Pietro Bonifazio Nono, il Capitan Filippo di Venezia, che ſtava in detta Baſtia all' aſſedio d' Orvieto, non potendo ricevere le convenevoli paghe, ſi partì, ed' andoſſene nel Perugino; dopo di che uſciti dalla Città gli aſſediati, coll' ajuto di

Niccolò Farneſe, e ſua gente; di Benedetto, e Monaldo della Cervara, e loro Soldati, diedero l'aſſalto alla Baſtia, e la preſero, e la diſtruſſero coll'occiſione di molti, e così fu libberata da un così lungo, e penoſo aſſedio la ſempre ineſpugnabile Città d' Orvieto.

Nel 1356. il Cardinal Egidio Albernozzi, detto comunemente in quel tempo, Cardinale di Spagna, dovendoſi partire d' Italia per riportarſi in Provenza, dove riſiedeva il Papa nella Città d' Avignone, laſciò in ſuo luogo Meſſer Aldrovandino di Ginevra Abbate di Clugiano, che aveva la reſidenza del Patrimonio, ed abitando in Orvieto ſul detto Colle di S. Lorenzo in Vigne, vi fe dipingere la Madonna in figura Greca col ſuo Figliuolo in grembo, che poi fu volgarmente chiamata la Madonna di S. Lorenzo, la quale reſtando ſepolta nelle rovine della ſopraddetta diſtruzione della Baſtia ſino al 1556. finalmente in queſto medeſimo anno alli 10. di Maggio volle miracoloſamente manifeſtarſi, moſtrando Iddio, e la B. Vergine in queſto luogo molti ſegni, e prodigj, perlochè fu innumerabile il concorſo de' Popoli e vicini, e lontani, che da ogni parte concorrevano a raccomandarſi divoti alla validiſſima interceſſione di queſta miracoloſiſſima Immagine.

Sopra tutti fu ſingolare la divozione Orvietana (già tutta conſagrata alla Regina del Cielo nell' erezione d' un ſontuoſiſſimo Tempio in ſuo onore dentro la Città, con una famoſa facciata, rilevata in Piramidi, o Guglie di ſmiſurata grandezza per ogni banda, tutta effigiata in muſaici, e di finiſſimi marmi ritorti, e sfogliati, e rilevati in figure viviſſime ricoperta, che in oggi è una delle meraviglie più ſtupende del Mondo) appenna ſentì incitarſi da queſta nuova manifeſtazione della Madonna di S. Lorenzo in Vigne, che vi accorſe con ſolenniſſime Proceſſioni, ed ordinò che ivi ſi edificaſſe una Chieſa in onore della Beatiſſima Vergine, come fu fatto, ed' al preſente ſi vede, di nobile architettura nell' ordine Corinthio, il

cui

cui circolo in ottangolo è di 216. palmi romani, a corrispondenza del quale s' inalza una bellissima Cuppola, che prima si rendeva molto vaga nel di fuori, tutta ricoperta di grosse tegole gialle, e verdi; ma poi per non so qual cagione, dopo presone il possesso i Padri Riformati della Provincia dell' Umbria, furono levate le dette tegole, e ricoperta a tetto ordinario, sostenuto da una muraglia sottile, fatta d' intorno alla Cuppola in ottangolo agguisa della Chiesa, come oggi si vede. Fu posta la prima pietra fondamentale di questa bellissima Chiesa da Monsignor Giambattista Orsino Arcivescovo di S. Severina, ed in quel tempo Governatore d' Orvieto, che fu nel 1557. alli 4. d' Aprile. Ha la detta Chiesa, siccome tre facciate ben ornate di pietre conce, così le sue tre porte d' uguale grandezza, una dalla parte quasi dell' Oriente, l' altra di Mezzogiorno, e dalla parte dell' Occidente la terza. Dirimpetto alla Porta di mezzo, sotto il grand' arco dell' angolo, si rileva una maestosa Cappella, tutta di pietra concia d' ordine Jonico nell' architettura, lavorata con tale artifizio di maestria nelle connessure, che sembra tutta d' un pezzo. In mezzo di questa bellissima macchina, dentro una convenevole nicchia si conserva decentemente coperta la Miracolosissima Immagine della Gran Madre di Dio dipinta in muro, come si disse, alla Greca col suo Santissimo Figliuolo in braccio, la quale non si suole scuoprire che in occasione di Processioni, di Messe Solenni, e Litanie cantate da' Religiosi, ed anche molte volte per soddisfare alla divozione di qualche pia Persona. La detta Cappella ha il suo Altare Privilegiato, e vi sono sette anni di vera Indulgenza per tutti quei, che intervengono alle Litanie, che vi si dicono, o cantano in ciaschedun Sabbato dell' anno, ed in tutte le festività della Beatissima Vergine.

Nel corpo della Chiesa vi sono ordinatamente disposte quattro belle Cappelle di buoni Stucchi negli Angoli, che mediano fra le porte, e l' Altare Maggiore; e queste so-

que Cœnobium humaniter conceſſit Illuſtriſſimis DD. Joanne Baptiſta Phœbeo Vincentii Filio Conſalonerii munus, Conſervatorum verò Julio Fulginato, & Bonaventura Alippa gerentibus.

A. D. M. D. C. LXVII. xvi. Kalen. Aprilis.

Non meno bello ha queſta Chieſa il ſuo pavimento benchè di mattoni liſci, ma tutti ottangolati in giuſta ſimetria figurale di tutto il corpo della medeſima Chieſa, fra quali interſiandoſi crocette, ed altri lavori di terra cotta, vi truova l'occhio buona parte del ſuo piacere. Per due porticine di pietra concia, che s'uniſcono ne' lati alla Cappella della Madonna, s'entra nel Coro di corriſpondente grandezza, alla cui ſiniſtra è ſituata la Sagreſtia competentemente grande, e comoda di ſupellettili Sagre; ma fin'a queſto tempo molto povera di Reliquie, non eſſendovi che due Urnette dipinte nel di fuori a pietra miſchia turchina, con dentro le Sagre Oſſa partitamente diſpoſte de' Glorioſi Martiri di Criſto Pio, Oneſto, Giuſto, e Chiara, con ſua autentica fra le ſcritture del Convento; e tanto il Coro, quanto la Sagreſtia ſono ſtati eretti dalle fondamenta, e tirati a tutta perfezione da' Padri Riformati, ſin dal principio che vennero a dimorare in detto Luogo. Fra le due Porticine già dette, in faccia al Coro vi è il ſeſto Altare di queſta Chieſa, con un bel Quadro grande di S. Caterina, dipinto da buona mano, e a'i lati di detto Altare ſi vedono due riguadrate pietre di marmo bianco rabeſcate intorno, ed' incaſtrate nella muraglia, che ciaſcheduna tiene ſcolpito.

D. O. M.

Recordemini Deum orare pro Anima Illuſtriſſimi D. Monaldi de Cervarià noſtri Benefactoris, qui hanc Eccleſiam reſtauravit. A. D. M. DC. LXXX.

S'uniſce al fianco deſtro di detta Chieſa un Magnifico Convento, ſenza però ſuperfluità, ed' ornamenti vani, non convenevoli a' Religioſi ſingolarmente profeſſori di così

ſtretta mendicità. Queſto fu quaſi tutto fabbricato dalle fondamenta da' Padri Riformati della Provincia Serafica dappoi che ne preſero il poſſeſſo in quella forma, come ſotto diraſſi. Fu poſſeduta ancora la detta Chieſa da' Padri Conventuali Riformati, che fabbricandovi un piccolo, ed anguſto Dormitorio contiguo, quivi dimorarono per lo ſpazio di quattordici anni, perfinatantochè da Urbano Ottavo furono ſoppreſsi tutti i loro Conventi, e meſſa in obblivione tale Riforma. Reſtò per detta ſoppreſsione dal 1625. ſino al 1666. governato il detto Conventino, e ſua Chieſa, ſotto titolo di Santeſe da uno de' primi Nobili della Città, che fu l' Illuſtriſsimo Sig. Antonio Simoncelli, deputato a tal' uffizio dal preſtantiſsimo Conſiglio Generale della medeſima Città, con ſuo Decreto ſpeciale; a qual Santeſe ſpettava di provvedere il detto Luogo d' Economo, e Cappellano, con autorità di metterli, e rimuoverli a ſuo beneplacito. Ma conſiderando per ogni modo i Cittadini, che così quaſi abbandonato averebbe potuto patire, e rovinarſi quel ſontuoſo Edificio, come ſuole avvenire in ſucceſſo di tempo alle fabbriche diſabitate, andavano fra di loro conſigliandoſi d' introdurvi una Religione, ſperando in tal guiſa di riparare ogni male, che foſſe potuto accadere, e col zelo di quella riaccendere la divozione nel Popolo a quella Sagratiſsima, e Miracoloſiſsima Immagine della B. Vergine, poco meno che del tutto in quell' ora eſtinta. Ond' è, che venendo a notizia de' medeſimi Cittadini il vivo diſiderio de' PP. Riformati della Provincia di S. Franceſco dell' Umbria d' introdurſi in queſta Città, e trattandoſi di tal negozio in pubblico Conſiglio, fu riſoluto con Decreto ſpeciale, e canonicamente fatto ſin dalli 23. di Maggio del 1644. di concederſi a' detti Padri Riformati la Chieſa, e Convento di S. Lorenzo, che poi non ebbe il ſuo effetto, a cagione di molti oſtacoli, e diverſi impedimenti che vi s' interpoſero, come ſuole avvenire in tali caſi per opera dell' Inferno.

Final-

Finalmente ſempre più invogliandoſi di tal Religione la Città, ed i Religioſi ardendo non meno nel diſiderio di godere gli effetti della pietà Criſtiana di que' Cittadini divoti, o diſponendolo la Gran Madre di Dio per eſſere aſsiſtita di notte, e di giorno da que' Religioſi, che tanto ne vivono oſſequioſi; rinnovatane l' iſtanza, e tutte ſuperate le difficoltà da Monſignor della Corgna Zelantiſsimo Veſcovo della Città in quel tempo, ed insigne Benefattore di detta Religione, alli 28. di Luglio del *1666.* fu da tutto il Generale Consiglio riſtabilito il primo Decreto di concedersi a' Padri Riformati la Chieſa, ed il Convento di S. Lorenzo, come poi ſucceſsivamente nell' anno ſuſſeguente alli 17. di Marzo per parte della medeſima Città fu d' ordine d' Aleſſandro Settimo confermato dalla Sagra Congregazione ſopra lo ſtato de' Regolari, ed ordinato al Veſcovo Dioceſano di farne prendere il poſſeſſo a' detti Padri di S. Franceſco, ſenza però progiodizio del dritto della ſteſſa Città, talmente che in caſo di partenza de' predètti Riformati, ritorni interamente il Dominio, come prima, alla medesima Città; sicchè volendosi venire all' eſſeguzione di tanto disiderato poſſeſſo, fu fatto a ſe chiamare dall' Illuſtriſsimo Magiſtrato il ſopraddetto Sig. Antonio Simoncelli, a cui come rappreſentante il Corpo tutto della Città, e Santeſe della Chieſa, e del Convento di S. Lorenzo, fu detto: ſe voleva compiacerſi di reſtituire, e conſegnare le chiavi de' predetti Chieſa, e Convento per farne prendere il poſſeſſo a' Padri della più ſtretta Oſſervanza della Provincia di S. Franceſco, il qual Sig. Antonio con tutta prontezza, e di buoniſſima voglia comandò al R. Sig. D. Diſiderio Piccolini d' Orvieto Cappellano eletto, e deputato dal medeſimo Sig. Antonio nella detta Chieſa, e Convento, che alla preſenza dell' Illuſtriſſimo Magiſtrato reſtituiſſe le dette chiavi al Notajo, e pubblico Cancilliere della Città, come fu prontamente eſſeguito dal medeſimo Sig. D. Diſiderio alla preſenza del detto Illuſtriſſimo Magiſtrato.

Ciò fatto ſi portò in Orvieto con alcuni ſuoi Religioſi il P. Provinciale di detti Padri Riformati ,. e trasferitoſi al Palazzo Conſervatorale eſpoſe umiliſſime le ſue preghiere all' Illuſtriſſimo Magiſtrato pe'l bramato poſſeſſo del Convento di S. Lorenzo. Fu il detto P. Provinciale benignamente accolto , e con atteſtati di ſingolar divozione ricevuto dagl' Illuſtriſſimi Signori Giambattiſta Febbei Confaloniero , e Giulio Folignato , e Bonaventura Alippa Conſervatori della Pace del Popolo Orvietano , da' quali ſubitamente ſi comandò al pubblico Cancilliere della Città, che in compagnia del Sig. D. Diſiderio Piccolini Cappellano , introduceſſe il detto P. Provinciale co' ſuoi Religioſi nella Chieſa , e nel Convento di S. Lorenzo , e dopo inventariato tutti i mobili Sagri , e profani gliene faceſſe prendere il poſſeſſo , in quanto all' uſo libbero , pieno , ed' aſſoluto .

Così dunque il detto P. Provinciale ch' era in quel tempo il P. Girolamo di S. Giuſtino , e PP. Angelo di Perugia Cuſtode , Franceſco di Rota Caſtello Guardiano della Scarzuola , Franceſco di Norcia Segretario della Provincia , Franceſc' Angelo di Todi , e Giuſeppe Antonio d' Aſcoli , con tre Laici , che furono F. Pietro di Cibottola , F. Silveſtro dello Spedalicchio , e F. Giuſtino di S. Giuſtino , tutti Religioſi della più ſtretta Oſſervanza della Provincia dell' Umbria , in compagnia del Sig. Ubaldo Alberti Sindico Apoſtolico de' medeſimi Padri , del detto Sig. Cappellano , e de' Teſtimonj , che furono il R. Sig. D. Sante Toſoni , Sig. Giambattiſta Germani , e Sig. Girolamo Guerrucci Orvietani , tutti furono unitamente condotti alla Chieſa di S. Lorenzo in Vigne dal detto Cancilliere , che fu il Sig. Lorenzo Cavallucci pubblico Notajo , e Cittadino d' Orvieto , da cui apertaſi colle proprie mani , e chiavi , ricevute dal detto Sig. Cappellano , una delle tre porte , per eſſa introduſſe in Chieſa tutti i predetti Padri , e diegli alla preſenza degli accennati Teſtimonj il vero , reale , attuale , e corporale poſſeſſo di detta Chieſa ; nella quale

quale entrati che furono que' Religioſi ſi portarono unitamente all' Altare Maggiore, ed' ivi adorata la Sagroſanta Immagine di Maria, cantarono alternatamente il *Te Deum Laudamus*, al fine di cui terminò con divote Orazioni a propoſito il detto P. Provinciale. Poi ſi trasferirono alla porta del Convento anguſtiſſimo allora, e fattaſi la medeſima ceremonia dal Cancilliere d' aprire la ſua porta, per eſſa introduſſe tutti i detti Religioſi, ed' alla preſenza de' medeſimi allegati Teſtimonj gli diè parimente di tutto il Convento, vero, reale, attuale, e corporale poſſeſſo, ſenza ſorta di contradizione d' alcuna Perſona. Preſero dunque il poſſeſſo della Chieſa, e di tutto il Convento con tutte quelle clauſole, e forme ſolite a praticarſi in tali caſi i Padri ſopraddetti, e preſtato il giuramento a nome di tutta la Religione di farne intera reſtituzione all' Illuſtriſsimo Magiſtrato della Città in caſo di loro partenza da' detti Chieſa, e Convento, per più ſtabile ſicurezza ne fe piena sicurtà il detto Sig. Ubaldo Alberti Sindico Apoſtolico per la Religione, obligando ſe, ed i ſuoi Eredi al riſarcimento d' ogni danno, e pregiudizio etc. come tutto chiaramente si vede nella copia dell' Iſtromento di tal conſegna o poſſeſſo, che si conſerva fra l' altre Scritture del Convento di S. Lorenzo.

Decorsi alcuni Mesi, per meglio ſtabilirsi nel pacifico poſſeſſo di tal Convento, fu ottenuto dalla S. M. di Papa Clemente Nono un Breve ſpeciale, il cui originale si conſerva nell' Archivio di S. Damiano d' Aſsisi, ed' allora si diedero con tanto fervore al riſarcimento della Chieſa, e nuova fabbrica del Convento que' Religiosi novelli, che ben preſto lo riduſſero il più bello, e comodo Convento della Provincia. Ha il ſuo Dormitorio principale di 157. piedi romani di lunghezza, e competente larghezza, con ſue Camere di Religioſa capacità dall' una, e dall' altra banda, prendendo lume ſufficiente da due gran feneſtroni a capo, e a' piedi, e da altri piu piccoli partitamente divisi. Tiene riquadrato il ſuo Chioſtro, non eccedente

nella

nella grandezza, e tutto attorniato d' archetti ſenza colonne, all' uſo de' Riformati. Vi ſono tutte l' Uffizine, e fabbriche neceſſarie, diſpoſte con buon' ordine, e comodo, paſſando condottata l' acqua viva ſino alla porta della Cucina; e vi è un belliſſimo Refettorio, capace di quaranta Religiosi, colle ſue Menſe, e ſpalliere intorno di buon lavoro di Noce. La libbreria non è molto copioſa di libbri singolarmente moderni, ve ne ſono però a ſufficienza per chi ha voglia di adoperarli. La Clauſura ha il ſuo giro di 1800. piedi romani, ed è tutta di muro a calce ricoperta di coppi attraverſati, dentro cui vi ſono Orti belliſſimi con acqua viva, ed un piccolo Boſco di Caſtagne con ſuoi Viali per divertimento de' Religioſi, che amano la ritiratezza, e vita ſolitaria. Sogliono djmorare in queſto Convento 18. ed ancor' 20. Religioſi, i quali ſempre vivono di cotidiana mendicazione, il cui P. Guardiano, o altro ſuo Sacerdote Suddito è ſempre Confeſſore eletto della Nobiliſſima Congregazione del Conſerto della Miſericordia, che è compoſta de' primi Nobili della Città.

Ogni anno alli 5. di Maggio ſuol portarſi l' Illuſtriſſimo Magiſtrato proceſſionalmente, preceduto da tutte le Compagnie, da' Regolari, dal Reverendiſſimo Capitolo, e Clero alla Chieſa di queſto Convento per venerare l' Immagine della Gran Madre di Dio; ma donde abbia avuta origine queſta pia divozione non ho potuto preciſamente ſapere, per molta diligenza da me fatta. Si dice bensì quaſi da tutti, che ſia per voto della medeſima Città. Ed altri vi aggiungono, che foſſe una volta veduta ſopra la medeſima Chieſa, come una trave di fuoco, che cagionò gran luſtrore in tutta la Città. Io però non l' ho mai letto nè in iſtampa, nè in manoſcritti, e perciò ne ſoſpendo la mia credenza, benche per tradizione mi venga aſſerito da Perſone gravi, e molto degne di Fede, fondate forſe in quello, che avanti la manifeſtazione di queſta Beatiſſima Vergine, riferiſce il ſoprammenzionato Mauenti, cioè, che

nel

nel 1556. alli 29. di Gennajo fu veduta in Orvieto una Stella Cometa, che moſtrando di partirſi dal Monte Coſa, andiede a dileguarſi, e ſparire ſopra la Città. Ed in queſto medeſimo anno nel Meſe di Maggio ſi manifeſtò la già detta Figura, o Immagine della Gran Madre di Dio in S. Lorenzo; perlochè fu dalla ſempre pietoſa, divota, e munificente Città d' Orvieto ordinata l' erezione della bella Chieſa, che ſopra diſcriſsi. E perchè ſin dal principio, che queſta miracoloſa Immagine ſi manifeſtò con tanti ſegni, e prodigj, incominciò a venerarla con ſolenne Proceſsione, e Meſſa cantata la Città, ſarà forſe queſta l' origine della Proceſsione, che ſino ad oggi, come diſsi, vi ſi porta, benchè non più vi ſi canti la Meſſa, come prima facevaſi; ed il Manenti cita li 10. di Maggio, quando la detta Proceſſione ſi fa alli 5. del detto Meſe. Viene ancora viſitata annualmente queſta miracoloſiſſima Immagine della B. Vergine da tre Caſtelli convicini, che vi ſi portano proceſſionalmente col ſuo tributo di Cera in Candele, cioè da Caſtel-Rubello nella Seconda Feſta di Paſqua di Riſurrezione, e da' i Caſtelli di Porano, e di Sugano nelle Feſte della Pentecoſte.

Aveva queſto Convento, ſiccome han tutti gli altri della Provincia ſituati vicino alle Città, o groſſe Terre, un Oſpizio nel materiale aſſai grande, in ſito di buon aria, ſul più alto della Città, ed in onorevoliſſimo poſto fra il Convento de' PP. Conventuali, ed il Moniſtero delle Monache di S. Chiara. Or queſt' Oſpizio d' un cumulo di mal ordinate Stanze di diverſe Caſe, ch' egli era, oggi con nuove fabbriche fin dalle fondamenta è ſtato ridotto da' noſtri Religioſi (ſingolarmente dalla ſempre più commendabile vigilanza, e dell' intrepido induſtrioſo ajuto del P. M. R. Lorenzo di Monte-Leone, già degniſſimo Provinciale, come udiſte, di queſta noſtra Provincia) a buona forma d' un piccolo, ma molto ben inteſo, ed agevole Convento di due Dormitorj al primo piano di buoniſsime Camere, ed altre Stanze abitabili, e belle, diverſamente diſ-

poſte,

poſte, e capaci di dare il comodo ſenza ſoggezione a dodici Religioſi. Di ſotto poi ha un riguadrato Cortile, ed appreſſo un bel Refettorio di competente grandezza, con Cucina, Diſpenſa, Canava, Grotta, e Orto a meraviglia diſpoſti al comodo de' Religioſi. E perchè queſta nuova fabbrica fu fatta a ſolo fine che ſerva d' Infermería a Frati abitanti nel ſopraddetto Convento di S. Lorenzo, dove ſpeſſo ſogliono ammalarſi, per eſſere in ſito d'aria gattiva, per queſto ne' Dormitorj del dett' Oſpizio vi è la ſua bella Cappella per celebrarvi, e conſervarvi il Santiſſimo Sagramento, quando ſia di biſogno. Vi ſono ancora Stanze fatte appoſta buoniſſime a far la ſpezieria, i diſtillatorj, e tutt' altro biſognevole a tal meſtiere; benchè in queſta Patria nulla manca nell' occorenze alla neceſsità de' noſtri poveri Infermi, ſomminiſtrando tutto per carità, eziandio di prezioſo quanto eſſer ſi voglia, la magnanima, e generoſa liberalità del noſtro inſigne Benefattore Sig. Giuſeppe Giuſti, famoſo Speziale d'Orvieto. Diſsi di ſopra, che il motivo ch'ebbero i Religioſi di ridurre a queſta forma il dett' Oſpizio, ſi fu ſolo per dar comodo di curarſi a' Frati, che foſſero caduti infermi nel ſopraddiſcritto Convento, mentre prima era una miſeria, a doverſi portare i poveri Ammalati febbricitanti all' Infermería di Todi, dove perloppiù giugnevano a prendere l' Olio Santo, per quanto pativano nel lungo, e diſaſtroſo viaggio, in tempo di Sole in Leone, o della Canicola, laddove al preſente condotti ſubitamente all' Oſpizio, poco più di mezzo miglio lontano, reſiſtendo con opportuni medicamenti a' i principj del male i bravi Profeſſori di Medicina, che ſogliono eſſere in queſta Città, ſi ſottraggono i poveri Religioſi dall' evidente pericolo di morire, quando deſtinato non l'abbia il Cielo.

Del

Del Convento della Madonna di Costantinopoli di Cereto.

FRa Spoleto, e Norcia, quasi alla metà della Strada, giace nella cima d' un Monte l' antica Cereto, Terra riguardevole nell' Italia, per la quantità degli Uomini Illustri, che ha sempre dati alla Curia Romana, non meno famosi ne' Governi di Consulta, che celebri nella Prattica criminale, ed eccellenti nell' Arte di Medicina. Questa Terra, situata nella Diocesi di Spoleto, benchè soggetta nel temporale al Governo della Prefettura di Norcia, è tutta circondata per ogni parte da Montagne altissime, ma non così strettamente, che non abbia qualche piccola pianura, e colline con valletie d' intorno, per raccogliere grano, vino, e ciò che è bisognevole al sustentamento della vita, dall' Olio in poi. Ella verso l' Oriente distende alquanto il suo letto giù per la rovesciatura del Monte, alla cui falda, e sino alle radici si dilunga un Borgo, attraversato dilizioſamente dal bel Fiume Nera, copiosissimo, come ognuno sa di Pesce Trotta, che unito all' altro frutto delle Montagne vicine, assai abbondanti di Tartufi, rendono, se non piacevole, meno fastidioso il tempo quaresimale. Dalla banda poi Occidentale dirimpetto alla cima di detta Terra è un Colle, sopra cui fu sino a' nostri giorni una Chiesa piuttosto angusta, dedicata alla Regina de' Cieli, sotto l' invocazione della Madonna di Costantinopoli, senza però essersi potuto sapere, benchè fatta ogni diligenza, donde abbia preso l' origine tal nome, se non forse, per esser copia di qualche Immagine di Maria, che sia in tal forma espressa in Costantinopoli. Questa è dipinta da buona mano in muro, col suo Santissimo Figliuolo Bambino a man destra, ambi di colore olivastro, pietosi, belli, e modesti. Stava primieramente questa divotissima

Imma-

Immagine in una Capannella, distante dalla Terra circa un miglio (siccome al presente in tanta distanza si truova) che non serviva se non di ricovero a passeggieri, per ripararsi alle volte da qualche pioggia improvisa; ma perchè voleva Iddio, che un Effigie così mirabile della sua Santissima Madre, e Figlia, e Sposa riceveſſe la devuta venerazione, ed il necessario Culto dagli Uomini, permise che tosto si rendesse famosissima nella grazia de' Miracoli, a segno che concorrendovi Popoli numerosissimi ad implorare la sua validissima intercessione ne' loro maggiori bisogni, ben presto si vide quella Capanna carica di voti, e concorrervi Gente con preziosi donativi d' Oro, d' Argento, e con pecuniarie limosine; colle quali dalla Comunità di Cereto le fu fatto subito eriggere un Altare con sua Cappella di buon lavoro di legno dorato, e con Chiesa, Sagrestia, ed alcune supellettili Sagre; nè cessando di concorrere le limosine alle grazie, che giornalmente si riceveyano da' divoti di Maria, per mezzo di questa sua miracolosissima Immagine, vi si eresse con esse dalla medesima Comunità una Cappellania amovibile, col peso di celebrarvisi la Messa tutte le Domeniche per soddisfazione del Popolo, che vi concorreva, spezialmente in tali giorni. Poi nell' anno 1647. essendo istituita la detta Chiesa Erede universale del già Sig. Francesco Nobile di Cereto, come per Testamento, le fu accresciuto il Culto coll' obbligo perpetuo d' una Messa in ciascheduna Festa comandata dell' anno; ed un altra parimente perpetua in tutte le Festività eziandio non di precetto della Madonna Santissima, da applicarsi in suffragio dell' anima del Testatore. In tal forma seguì l' Offiziatura di detta Chiesa fino al 1670. nel qual' anno furono stabiliti dalla medesima Comunità (che aveva il Juspatronato di questa Chiesa) colle moltiplicate, ed accensite limosine, due Cappellani perpetui, assegnando a ciascheduno il fondo della sua convenevole entrata.

Or' mentre veniva così diretta l' Offiziatura di questa Chie-

Chiesa, fr acceſero fin dal 1688. ne' Religiosi zelanti di questa nostra Riformata Provincia Serafica, vivissime brame di riparare al bisogno, che avevano di qualche stabil tugurio, per potervi pernottare in occorrenza di portarsi scambievolmente da un Convento all' altro, essendosi estinte a quell' ora le fameglie di quelle Case, che solevano dare l' alloggio a' poveri Frati, in occasione di tal passaggio; quindi conosciutasi maggiormente la gravezza di questa necessità dal P. Ministro Provinciale di quel tempo, ch' era il P. Antonio di Trevi, cominciò a meditare, e discorrere, che il sito di detta Chiesa della Madonna di Costantinopoli, sarebbe stato molto a proposito per erigervi un Convento a maggior gloria di quella miracolosissima Vergine, in gran profitto spirituale de' Popoli convicini, ed in buon comodo de' Religiosi, restando il detto in mezzo fra Spoleto, e Norcia, e fra Norcia, e Trevi, strade spessissimo praticate da' nostri Riformati, per girsene da un Luogo all' altro, secondo che porta il bisogno, e la necessità de' Conventi. Fe palese il detto P. Provinciale questo suo disiderio alla Comunità di Cereto, con aggiugnervi, che quando quel Pubblico fosse condescso a darne il consenso, e far libbera donazione del sito, e della Chiesa della Madonna di Costantinopoli, i Religiosi si sarebbero subito applicati alla fabbrica del Convento. Il Pubblico allora ragunò con sollecitudine il suo Consiglio Generale, ed all' offerta di si bella fortuna, di potersi stabilire nelle sue vicinanze una Religione si Santa, non solamente si prestò da esso il consenso, e si fece con pubblico Decreto libera, ed assoluta donazione di detta Chiesa, e suo sito d' intorno, ma s' ordinò al Sagretario della Comunità che incontanente scrivesse al predetto P. Provinciale, istantemente pregandolo a nome della medesima Comunità, volersi degnare ed esso, ed i suoi Religiosi d' accettare la Chiesa, e sito già detti, che gli offerivano in dono, acciocchè ivi potessero fabbricarsi un Convento, in cui soccorso, ed ajuto non sarebbero mancate limosine

o pe-

o pecuniarie, o di materiali per la fabbrica di molti Particolari, come in fatti perfettamente adempierono in ogni bisogno che occorse, con pienissima generosità, propria di que' Signori Ceretani. Si ricevè tal' esibizione di detta Comunità da' Padri, e dal Diffinitorio della Provincia, ed applicatisi a superare le difficoltà, che insorgevano, per ottenere il consenso degli altri Regolari locali, e vicini; riportatosene finalmente l'intento, il P. Ministro Provinciale Antonio di Montebufo, che succesſe all' altro P. Antonio di Trevi già detto, spedì a Roma Religiosi con i consensi accennati de' Regolari, e con lettere autentiche di vocazione, non solamente della Comunità di Cereto, eziandio di tutti i Castelli, e Luoghi convicini, tutti spontaneamente offerendosi, ed obbligandosi a dar di mano, secondo la loro possibilità all' erezione del bramato Convento, e di sovvenire a' Religiosi nelle loro necessità, durante il tempo della fabbrica, e dopo. Con questi, dissi, ed altri requisiti a proposito furono mandati a Roma due Religiosi di talento sufficiente, per unire alla facoltà già ottenuta del P. Reverendissimo Generale della nostra Religione, la dovuta licenza della Sagra Congregazione, per potere ricevere a nome della Santa Sede Apostolica i detti Chiesa, e sito, e dar principio alla fabbrica del Convento. Si accalorarono molto in questo interesse alcuni Signori Curiali nativi di Cereto, che attualmente essercitavano le loro Cariche in Roma; sicchè in breve la detta Sagra Congregazione diè fuora favorevole il suo Decreto (quale si conserva nell' Archivio della sopraddetta Comunità di Cereto, ed una Copia in Convento) dando in esso Decreto ampia, e libera facoltà all' Eminentissimo Sig. Cardinale Pallavicino allora Vescovo di Spoleto, di permettere (*auditis &c.*) che si erigga il nuovo Convento, onde rappresentate tutte le sopraddette spedizioni al prenomato Sig. Cardinale Vescovo Diocesano, dal medesimo s' ordinò a' nostri Religiosi, ed a chiunque altro spettava, che colle debbite forme, si desse principio alla fabbrica del

Con-

Convento. Allora il detto P. Provinciale fe ſuo Commeſſario delegato in tale affare il P. M. R. Antonio di Trevi, comandandogli, che con altri Frati de' vicini Conventi (che giunſero fino al numero di ſedici) ſi portaſſe a prendere ſolennemente il poſſeſſo di detti Chieſa, e ſito, come prontamente ſi fece; poichè alli 16. di Gennajo del 1690. che vuol dire, due anni dopo il Conſiglio Generale d'accettazione, comparve in Cereto il ſopraddetto numero de' Religioſi, ricevuti da quel Popolo con rimoſtrazioni di ſinceriſſimo affetto, ed alloggiati nella propria Caſa con grand'attenzione di buon ſervizio, dal Sig. Capitano Carl'Antonio Bonifazj, a cui fu ſubito preſentata in nome del P. Miniſtro Provinciale dal detto ſuo Commeſſario delegato la Patente di Sindico Apoſtolico, ad effetto, ch' egli poteſſe aſſiſtere a nome della Santa Sede, e far tutti quegli atti, che ſi devevano in tal funzione; che dal medeſimo ſi ricevè con atteſtati di ſomma reverenza, e ſtima, aſſiſtendo ſempre intrepidamente, e con vero affetto di buon Padre a tutte le neceſſità, ed urgenze de' poveri Frati. Nella mattina ſeguente delli 17. giorno dedicato al Glorioſo S. Antonio Abbate, furono condotti gli accennati Religioſi alla Chieſa della Madonna di Coſtantinopoli, dove giunti, vi cantarono la Meſſa, vi ſi eſpoſero al Confeſſionario, vi fu fatto un erudito Diſcorſo al Popolo, tutto giubilante, dal P. Stefano di Schieggino Lettore Emerito di queſta noſtra Provincia, e vi ſi fe tutt'altro neceſſario a prenderſene un vero, reale, ed aſſoluto poſſeſſo, rogandoſi di tutto il Sig. Simeone Veſpaſiani, pubblico Notajo di Cereto. Dopo di che ritornarono alla Caſa del detto Sig. Capitano già creato loro Procuratore, da cui furono con gran corteſia aſſiſtiti, e governati. Sarebbero nello ſteſſo giorno partiti per le loro collocazioni i detti Religioſi, ſe non gli foſſe ſtata fatta premuroſiſſima iſtanza dal Sig. Pievano, Vicario Foraneo, D. Girolamo Orlandini, ed altri Signori di ſfera in quella Terra, di laſciarſi ricondurre con tutta ſolennità, e proceſſionalmente alla

detta Chiesa della Madonna, non potendo por fine di giubilare, e rendere grazie al Signore quel divoto Popolo, per l' acquisto d' un si prezioso tesoro a prò dell' anime loro, sembrando a tutti, che que' Religiosi fossero Angeli discesi dal Cielo, a rapire dal fango di questa Terra le loro Anime. Quindi la mattina seguente delli 18. fu ordinata una solennissima Processione, coll' intervento di tutte le Confraternite, Clero, e Popolo numeroso, e muovendosi detta Processione dalla Chiesa Matrice, furono ricondotti, così processionalmente que' Religiosi alla Madonna di Costantinopoli, cantando alternatamente le Litanie de' Santi per tutta la strada lunga, e faticosa. Arrivati alla Chiesa, cantarono solennemente la Messa, con lo sbaro de' mortaletti all' Elevazione di essa, che poi fu replicato al *Te Deum Laudamus*, cantato in rendimento di grazie nel fine di detta Messa. Compiuta tal funzione, dopo essersi alquanto reficiati in detto luogo, ciascheduno de' Religiosi se ritorno al proprio Convento, raccomandando per allora la detta Chiesa, e l' insinuare a' Contadini di venir portando qualche materiale, a' Signori Cappellani della medesima, ed al detto loro Sig. Sindico Apostolico d' insistere, che si mettesse all' ordine la materia per fare, e cuocere una fornace di calce, per poter gettare a suo tempo le fondamenta del nuovo disiderato Convento.

Si celebrò poi dopo Pasqua, dentro il Mese d' Aprile del medesimo anno 1690. la solita Congregazione Capitolare de' Frati, nel Convento di S. Pietro di Massa di Todi, nella quale s' elessero i Religiosi piu atti, per assistere alla nuova futura fabbrica, fra quali due Muratori, ed un Presidente, che fu il P. Pierfrancesco di Piepaterno Diffinitore attuale, sotto la cui direzione, ed Ubbidienza dovessero vivere tutti gli altri di quella nuova Fameglia. Si partarono prontamente gli eletti Religiosi al luogo destinato della Madonna di Costantinopoli, dove accomodandosi angustissimamente in un piccolo Casino del piu volte nominato Sig. Capitan Carl' Antonio Procuratore, non

può

può facilmente ridirsi con quanto zelo, fervore, e spirito si dassero que' buoni Padri, e Fratelli, chi a fare il Catechismo a quelle povere Genti, chi ad ascoltar Confessioni, chi a preparar materiali, e chi a scavar fosse da gittare le fondamenta; sinchè giungendo poi l' accennato P. Presidente alli 8. d' Agosto dell' anno sopraddetto, dapoi cantata la Messa, egli stesso con tutta solennità pose la prima pietra fondamentale, la seconda vi fu messa dal P. Atanasio di Norcia, la terza dal P. Giacomo dal Borgo di S. Sepolcro, la quarta da F. Silvestro di Bironico Architetto della fabbrica, la quinta del Sig. Sindico Apostolico, e di mano in mano tutti vi gittarono la sua i Religiosi, e molti divoti Secolari, che erano ivi concorsi a veder tal funzione. Indi si proseguì con tutt' attenzione la fabbrica non solo del Convento, ma eziandio del Coro, della Sagrestia, e d' una nuova Chiesa più grande, per renderla capace del numeroso Popolo, che vi si porta, non mai cessando questa prodigiosissima Immagine di far grazie a chi suo Divoto fedelmente le si raccomanda; e si seguitò col primiero fervore a lavorare fino al 1703. nel qual' anno restando la nuova fabbrica quasi tutta rovinata da' Terremoti, che furono terribilissimi, singolarmente ne' Paesi tutti della Montagna, quasi diroccandoli affatto, fu d' uopo consumare molto tempo nel risarcimento del danno sensibilisimo di tal flagello di Dio, a cui per occulti suoi fini vuol che sieno soggetti ancor' gl' Innocenti suoi Servi. Dopo tale risarcimento si ripigliò l' ordine della pianta di tutta la fabbrica, e per grazia del Sommo Dio, e della sua Pietosissima Madre, che sempre ha tenuti costanti segnalatissimi Benefattori in somministrare tutto il bisognevole, e necessario pe'l compimento di detta fabbrica, si tirò al fine, anni già sono, come al presente si vede, e si gode, ed io quì sotto discriverò succintamente.

E per cominciare dalla parte più nobile: La Chiesa non è molto grande, ma bella, raccolta, e divota, voltata verso l' Oriente, con una Loggiata fuori della sua por-

ta all'uſo della noſtra Provincia, e quasi di tutta la Religione Minoritica. Dentro non ha ne' ſuoi lati che due ſole Cappelle sfondate, co' ſuoi edifizj di finiſſimi ſtucchi nell'ordine Composito, variato grazioſamente dall' Artefice con altri capricciosi ornamenti, singolarmente negli archi delle medesime Cappelle, che si rendono molto vaghe alla viſta; la prima delle quali, e che ſta a man deſtra della Chieſa, è dedicata al noſtro gran Padre, e Patriarca Franceſco, colla ſua Statua di legno molto ammirabile nell' intaglio, poſta dentro una nicchia in atto di ricevere le Sagre Stimmate; tenendo a' lati, e fuora delle Colonne due altre Statue parimente di legno, una di S. Antonio Abbate, di S. Antonio di Padova l'altra. Di riſcontro a queſta Cappella è ſituata l' altra, conſagrata al Santiſsimo Crocifiſſo pur di rilievo, e di belliſsimo intaglio, colle Statue al naturale della Beatiſsima Vergine, e di S. Giovanni a' piedi della Croce. Ha poi un' Altar Maggiore di ſquisitiſsimo lavoro di Noce nell'ordine Corinthio, così vago, nobile, e bello, che rende gran maeſtà a tutto il corpo della Chieſa. Tra le quattro colonne dell' edifizio di queſta magnifica Cappella, è un Quadro grande di buona pittura, nel cui mezzo si vede un apertura ovata con cornice dorata d' intorno, che moſtra d' eſſer ſoſtenuta da due Angeli pennelegiati ſul Quadro, colla figura del Padre Eterno, e dello Spirito-Santo alla cima, ed' altri Angeletti in atto d' adorazione diverſamente diſpoſti. Per detta figura ovata si ſcuopre la pietoſiſsima Immagine di Maria Vergine, da tutti, come diſsi, comunemente chiamata la Madonna di Coſtantinopoli, la quale vi fu alzata da un sito più baſſo, per renderla più maeſtoſamente adorabile da' ſuoi Divoti. Sappiasi però, che nell' eſſer così rimoſſa queſta prodigioſiſsima Immagine, fu truovato incaſſato tutto d' intorno il ſuo muro, ſegno evidentiſsimo, che non aveva quivi avuta l' origine, ma che v' era ſtata trasferita forſe da qualche altro sito ivi vicino, nell' eſſerle eretta la prima Chieſa. Termina poi

la

la ſopraddetta Cappella alla Volta della Chieſa con un finto ſplendore di buſſo aſſai grande, nel cui mezzo invece del Sole, v'è il nome di Maria in campo azurro ſtellato, che non si può dar più bella coſa a vedere. Non inferiore alla dilicatezza del lavoro delle coſe già dette, è il Tabernacolo del Sagroſanto Ciborio, tutto compoſto di riporti d'ebbano, ed altri buoni legnami agguis'appunto dell'altro, che già diſcriſsi di Monteluco di Spoleto, fatto dalla medesima Mano; siccome tutt'altro delle noſtre Chieſe, e Conventi è opera d'Artefici Religiosi, che non portano aggravio alcuno di ſpeſa, e per conſeguenza non reſta alterato il Voto della noſtra altiſsima Povertà. Ma laſciamo la vaghezza di queſta nobil Cappella, poichè già ſento rapirmi gli ſguardi a contemplare un Paradiſo di Santità in tante prezioſe Reliquie, de' quali è decorata, ed arricchita queſta noſtra Chieſa. A' fianchi dunque, ed unitamente alla detta Cappella dell'Altare del Santiſsimo, o della Madonna (il qual'Altare è privilegiato per ogni Sacerdote due giorni la ſettimana) ſopra le porticine, che introducono al Coro, ſono due grandi, e belliſsimi Reliquiaj di fino lavoro di Noce, intersiata con buſſo, ne' quali, siccome ne' piedeſtalli, che s'aprono delle colonne dell'Altare, si conſervano le ſequenti Reliquie

Dalla parte del Vangelo

Del Legno della Santiſsima Croce, di S. Giambattiſta, di S. Pietro Apoſtolo, di S. Paolo Apoſtolo, di S. Andrea, Apoſtolo, di S. Giacomo Maggiore Apoſtolo, di S. Tommaſo Apoſtolo, di S. Filippo Apoſtolo, di S. Giacomo Minore Apoſtolo, di S. Mattia Apoſtolo, di S. Taddeo Apoſtolo, di S. Matteo Apoſtolo, di S. Simone Apoſtolo, di S. Barnaba Apoſtolo, di S. Luca Evangeliſta, di S. Marco Evangeliſta, di S. Stefano Protomartire, di S. Lorenzo Mart. di S. Clemente Mart. di S. Tommaſo Veſc. e Mart. di S. Venceslao Mart. di S. Vincenzo Mart. di S. Atanasio Mart. di S. Longino Mart. di S. Donato Mart. di S. Vitale Mart. di S. Creſcenzio Mart. di S. Girolamo Dottore,

di S. Agoſtino Veſcovo, di S. Ambrogio Veſcovo, di S. Orſola Verg. e Mart. di S. Barbara Verg. e Mart. di S. Caterina Verg. e Mart. di S. Appollonia Verg. e Mart. di S. Lucia Vergine, e Mart. di S. Cecilia Verg. e Mart. di S. Agneſe Verg. e Mart. di S. Fortunata Mart. di S. Chiara Mart. di S. Innocenza Mart. Di S. Geltruda Verg. di S. Genuefa Verg. di S. Caterina da Siena, di S. Monica Vedova, e di S. Franceſca Romana Vedova

Dalla parte dell' Epiſtola

De' Capelli della Beatiſſima Vergine, del Sangue del P. S. Franceſco, di S. Gaudenzio Mart. di S. Domenio Mart. di S. Giancriſoſtomo, di S. Gregorio Taumaturgo Veſc. di S. Bonaventura Cardinale, di S. Tommaſo d' Aquino, di S. Niccolò Veſcovo, di S. Liborio Veſc. di S. Lazaro Veſc. di S. Giovacchino, di S. Pietro d' Alcantara, di S. Paſquale Bailone, di S. Antonio Abbate, di S. Filippo Neri, di S. Ignazio Lajola, di S. Franceſco Xaverio, di S. Franceſco di Paola, di S. Franceſco Borgia, del Ven. Beda Prete, di S. Benedetta Mart. di S. Creſcenza Mart. di S. Colomba Mart. di S. Abbondanza Mart. di S. Anna, di S. Maria Cleofe, di S. Maria Salome, di S. Maria Maddalena, di S. Marta Verg. di S. Scolaſtica Verg. di S. Elena Imperatrice, di S. Serena Imperatrice, di S. Eliſabetta Regina d' Ungaria, di S. Margarita Regina di Scozia, di S. Eduige Regina, e di S. Blanca Vedova.

Di tutte queſte Reliquie ſi cuſtodiſcono le proprie autentiche nella Camera del P. Guardiano fra molte ſcritture del Convento. Ed ora paſſiamo al Coro, che è di corriſpondente grandezza a tutto il corpo della Chieſa, ma però molto ſingolare nel ſuo lavoro di Noce, e nella ſua bella diſpoſizione; queſto è fatto alla monacale tutto ſcoperto, cioè ſenza cielo, o baldacchinetto di ſopra, ma con un ſol cornicione d'intorno, che appoggia ſopra colonnette di rilievo, poſte partitamente fra i ſedilj, o gli ſpecchi delle Spalliere. Ciò che lo rende più vago, ſono alcuni quadretti con figurine in pergamena a pennello, ordi-

ordinatamente diſpoſte pe'l cornicione, ed in mezzo di ciaſcheduno ſpecchio, frà l'accennate colonette; ricevendo inſieme gran Maeſtà da un' Altare nel ſuo proſpetto con varj, e diverſi ornamenti di pitture in tutta la facciata, la cui Cappella di legno dorato è quella ſteſſa, che prima ſerviva alla Sagrata Immagine di Maria nella Chieſa. Di quì ſi paſſa alla Sagreſtia, che ſeguita a' piedi del Coro, a mano manca; ancor' eſſa è tutta lavorata di Noce ne' ſuoi credenzoni, armarj, e preparatorj, ed è ſino a queſt' ora, (benchè di nuovo Convento) così ben provveduta di Supellettili Sagre (mercè la divozione de' noſtri pii Benefattori) che può ſtare al pari delle buone, e vecchie Sagreſtie della Provincia. Al fianco della Chieſa, e del Coro attacca il Convento di riguadrata figura, e di due Dormitorj doppj, con archetti che appoggiano il tetto, ed uno ſemplice, le cui Celle ſono povere, e piccole, ſecondo l'uſo della noſtra Riforma; l'altro Quarto dalla banda della Chieſa è tutto Loggia, per li biſogni di ſtendervi panni, ed altro neceſſario, ſecondo l'urgenze, che poſſono avvenire in una Comunità de' Frati. Vi è una buona Libbreria, e ſe non molto copioſa de' libbri, tutti però de' migliori Autori, e più moderni; e queſti procurati dalla ſomma attenzione del P. Reverendiſſimo Antonio di Montebufo, mentr' era Vice Commeſſario Generale della Riforma in Roma. Al piano poi del Convento ſta il Refettorio piuttoſto piccolo, benchè capace di venti Religioſi, a cui ſono vicine Caneva, Cucina, e tutte l'alrre Uffizine neceſſarie, provvedute di tutto il biſognevole al buon' ordine d' un ben regolato Convento. Il Chioſtro, che nulla eccede nella grandezza, per eſſer proporzionato a tutta la macchina della fabbrica, da due parti non ha, che le ſole feneſtre da prender lume, dall'altre due è coperto con archi, nelle lunette della cui Volta è dipinta la Vita del Serafico P. S. Franceſco con ſuoi motti alluſivi al miracolo, che in ciaſcheduna delle lunette s' eſprime. Ha queſto Convento la ſua Clauſura di circon-

ferenza 2133. piedi romani, tutta nuovamente fatta di muro a calce, e coperta di coppi a traverſo; dentro cui ſono Orti a ſufficienza con acqua viva, ivi condottata per un buon tratto di paeſe; ben'è vero, che per la novità del Convento non v' è Boſco, nè gli Orti ſono ancora ben diſpoſti, conforme al coſtume de' Religioſi, ſperando però che in breve ſarà tutto poſto in buon' ordine dalla diligenza de' Frati, che ſortiranno il pregio d'abitare in queſto Sagro Convento, sì caldamente, e fruttuoſamente protetto, e provveduto della Pietoſa Regina del Cielo, ſiccome l' ha ſempre rimoſtrato nel tempo ſin' ora decorſo in cento, e mille occaſioni, e nelle maggiori emergenze, a cui la neceſſità, ed il preciſo biſogno l'abbia fatto ſoggetto. Sin' ora in queſto Convento, a cagione della fabbrica, non è ſtato mai taſſato il numero de' Frati, ed al preſente ve ſe ne ritruovano 18. di fameglia, e vi ſi governano aſſai bene, mediante la ſingolare attenzione de' Benefattori e vicini, e lontani, che mai non ceſſano di ſovvenirli nelle loro neceſſità, ſingolarmente nel Verno, in caſo che non poteſſe uſcir fuora a fare le ſue Queſtuazioni il Cercatore. La Feſta principale del Convento è nel giorno della Santiſſima Trinità, con un concorſo di Popolo innumerabile, nel qual giorno vi ſi portano con tributi di Cera le Proceſſioni di Meggiano, e di Poſtignano. Nel Martedì di Paſqua di Riſurrezione quella di Cereto, ed alle volte vi ſi portano anche altre Proceſſioni, ſecondo che ſi ſentono eccitati i Popoli dalla divozione, e dal biſogno.

Succeſſi miracoloſi nel venire in queſto Luogo i Riformati, e nel fabbricarſi da eſſi la Chieſa, ed il Convento.

SE non mi foſſe così cara, e connaturale la brevità, credetemi, amati Fratelli, che troppo in lungo tirerei l'Iſtoria di queſto Convento novello, ſe tutt' i prodigioſi

ſuc-

ſucceſſi, che hanno apertamente moſtrato un eſpreſſo piacere di queſta Vergine Sagratiſſima, che i noſtri Religioſi Riformati la ſerviſſero, e glorificaſſero in queſto luogo, non dico amplificare nò, ma ſolo annoverar quivi voleſſi; e perciò laſciandovi di narrare, e farvi un racconto copioſiſſimo di tanti, e sì ſtupendi prodigj nelle grazie piovute dal Cielo, e che pur giornalmente ſi diſpenſano per mezzo di queſta miracoloſiſſima Immagine di Maria, in atteſtato ſingolarmente del ſuo gradimento d' eſſere in queſto luogo ſervita da' poveri Figliuoli di S. Franceſco, ſotto il titolo di Riformati, o di più ſtretta Oſſervanza; anderò ſemplicemente toccandone alcuni di non lieve conſiderazione, de' quali mi ſon potuto più certificare con udirl' io ſteſſo da quelle Perſone, o che hanno ſperimentate le grazie, o che ſono ſtate Teſtimonj e d' udito, e di viſta.

Nel principio dunque che vennero ad abitare in queſto luogo, e ad offiziare queſta Chieſa i Riformati (eſſendo già ſtate trasferite le ſue accennate Cappellanie alla Chieſa Matrice della Terra, per l'incapacità de' detti Padri Riformati, ſecondo la loro Regola, di tali Cappellanie perpetue) due de' primi, e più fervoroſi a queſta Santa Opera furono i Padri Pierfrancesco da Piepaterno, ed Atanaſio di Norcia, ambi Religioſi di buona vita, e molto eſſemplari, non che portati dal loro merito a molte Superiorità della Religione, ſingolarmente il primo alla Carica di Segretario più volte, ed alle Dignità di Diffinitore, Cuſtode, Provinciale nella propria, e di Commeſſario Viſitatore nella Provincia di Roma; il ſecondo a molte Guardianie, ed al Diffinitorato; Or mentre queſti buoni Padri eſſercitavano tutto il loro talento nell' applicazione delle coſe biſognevoli, per dar principio alla nuova fabbrica, non laſciavano di caldamente raccomandarſi, ed in ſpecie ne' loro Sacrifizj, a queſta Pietoſiſſima Vergine, acciocchè animaſſe il loro buon diſiderio, col ſuo validiſſimo ajuto, quando una mattina, mentre il detto P. Atanaſio di Norcia diceva la Meſſa, e gliela ſerviva il menzionato

P. Pier-

P. Pierfranceſco Preſidente, ſentiſſi avanti l' Elevazione ſuonare da per ſe ſteſſo un Organetto, che ſtava in aria nel muro a man deſtra della Chieſa primiera, benchè molto mal ridotto dalla voracità del tempo, e per non eſſere eſſercitato; Ed un altra volta celebrando il detto P. Pierfranceſco Preſidente, quando fu all' Offertorio, ſi ſentì nuovamente ſuonare, ſenza che alcun lo toccaſſe, ritruovandoviſi preſente, che aſcoltava la Santa Meſſa in compagnia di Maſtro Domenico Indoni Muratore Milaneſe, Ceſare Anſuini Ceretano, ora Soſtituto di queſto Convento, il quale di propria bocca ha conteſtato a me ſteſſo, e giurato, che mentre così ſuonava quell' Organo, gli parve d' udire un' armonía di Paradiſo, e portandoſi a vedere, d' ordine del Celebrante, ſe vi foſſe alcuno, che lo ſuonaſſe, non videvi neſſuno, nè ſi poteva ſalire al Coretto del detto Organo, che per la Chieſa, onde non era poſſibile di ſalirvi, ſenza eſſer veduto da chi ſtava in Chieſa. Il dett' Organo, nel farſi la nuova Chieſa, fu del tutto levato, sì perche già era tutto rovinato, come per non eſſer coſtume di queſta Provincia Riformata di tenere Organi, ne altra ſorta di Stromenti muſicali. Or quanto giubilo, quanta tenerezza, e conſolazione ſpirituale cagionaſſe tal' improviſo, ed Angelico ſuono negli accennati Padri, lo laſcio alla conſiderazione del pio Lettore, ed io che ho più volte ſperimentata la Religioſa Bontà e dell' uno, e dell' altro, ho ſtimato mio debbito d' aggiugnere alla mia interna venerazione del Cuore, quella ancor della penna, per far paleſe al Mondo i ſingolari privilegj, che godono i veri Servi, e divoti di queſta Sagratiſſima Immagine, fin col dargli una certa caparra di quelle ſoaviſſime armoníe, che s' averan poſcia a godere eternamente nel Cielo.

Due volte hanno meritato gli Abitatori di queſto Sagro Convento di ſottraerſi da' pericoloſiſsimi incendj, poichè diſponendo la loro benigniſsima Protettrice Maria che per ſpeciale impulſo, ſene avvedeſſe nel principio qualcuno,

cuno, non ha mai potuto far quel male, che è proprio di quel vorace Elemento, non raffrenato nel ſuo principio.

Mentre una volta ſtavano a' piedi d' un Monte due Muratori Religioſi, con Giammaria Toſcano Garzone, cavando certa pietra ſpongoſa, per far la Volta della Chieſa, portò il caſo, che ſi ſtaccaſſe improviſamente un gran Maſſo di detta pietra in faccia del ſopraddetto Garzone, ſenza che queſti ſe ne avvedeſſe, e per conſeguenza coſtretto a reſtarſene infranto ſotto il medeſimo Maſſo; ma in proferendoſi dagli accennati Religioſi, nell' atto ſteſſo di ſtaccarſi quel Maſſo = Madonna Santiſsima ajutatelo = ſi diviſe ſubitamente in due parti il gran ſaſſo, e non laſciando in mezzo, che tanto ſpazio, quanto ne occupava col ſuo Corpo il ſopraddetto Garzone, ſi vide precipitare ſtrettamente a' lati quella pietroſa gran macchina, ſenza eſſerne che leggieriſsimamente danneggiato.

Carlantonio Bonelli Milaneſe Garzone parimente in queſto Convento, fu mandato una mattina da un Maſtro Muratore a ricuoprire con tavole di legno la muraglia, di 26. piedi romani d' altezza, della facciata della Chieſa, acciocchè non patiſſe a qualche pioggia improviſa, ma mentre ſtava così applicato il detto Carl' Antonio, ſentì mancarſi i piedi, e ſenza poterſi in alcun modo attaccare, cadde appiombatamente alla terra, reſtando ſenza frattura di ſort' alcuna, ma ſolamente ſtordito dalla gravezza della percoſſa; onde fu raccolto, e portato in letto, ma poi nella mattina ſeguente ritornò all' applicazione del ſuo meſtiere, come ſe non aveſſe avuto male alcuno.

Avanti che veniſſero a fabbricare il Convento in queſto Luogo i Riformati, non era nella Chieſa, che una Campanella, oggi collocata in un Campaniletto, per eſſer ſonata da chi viene alla porta; onde conoſcendoſi da' Frati la neceſsità ben grande d' avere una Campana, che foſſe a propoſito pe'l buon ſervizio di queſta Chieſa, lontana dall' abitato, ed eſſendo fatti avviſati, che nella Terra di

Ca-

Caſcia ve n'era una aſſai grande, che fu della Chieſa diruta di Roccatervi, e che veniva contraſtata dalle Comunità di Ceraſola, di Pianoli, e della detta Terra di Caſcia; non perderono tempo ſervirſi di così bell' occaſione, e raccomandato caldamente queſt' arduo intereſſe alla loro Protettrice Maria, atteſero primieramente a quadagnarſi le pretenſioni, che avevano ſopra detta Campana le Comunità ſuddette, ma reſiſtendo gagliardamente quella di Caſcia, con preteſto di volerſene ſervire per la Chieſa della B. Rita, fu d'uopo a' Frati di ricorrere a Roma; dalla cui Sagra Congregazione ſi ottennero ordini preſantiſsimi alla detta Comunità di Caſcia, di conſegnare a' Frati la ſopraddetta Campana, per collocarſi nella nuova Chieſa della Madonna di Coſtantinopoli; e perchè pur ſi rimoſtravano tiepidi nell' eſſecuzione di tali ordini i Signori Caſciani, comandò la medeſima Sagra Congregazione a Monſignor Prefetto di Norcia, con lettera data ſotto li 21. di Febbrajo del 1698. che in tutti i modi procuraſſe di far conſegnar a' Frati la detta Campana, volendo onninamente, che foſſe traſportata nel luogo già deſtinato del nuovo Convento di Cereto. Mercè l' attenzione di queſto buon Prelato s' ottenne finalmente l' intento; ma non è però così facile a ridirſi i miracoli, che ſucceſſero nel traſporto della ſopraddetta Campana, di peſo 1800. libbre, per iſtrade precipitoſiſſime di Monti, Colli, Valli faſſoſe, e di lunghezza di ſtrada ſopra venti miglia, pe'l giro che le fu fatto fare per Norcia, ed Ancarano, non potendoſi altrimenti condurre al deſtinato luogo. Ma il Miracolo maggiore fu, che nell' eſſere finalmente tirata ſu per la ſalita del Convento, aſſai diſaſtroſa, cadendo diſgraziatamente in terra un certo Giuſeppe d' Angelo del Territorio di Cereto, gli paſsò a traverſo della vita una ruota del Carro, ſopra cui era la Campana, ſicchè franto dalla gravezza di quel gran peſo, fu così portato a caſa, con poca ſperanza di doverſene guarire; ma untato che fu coll' olio della lampada, che ardeva a queſta Beatiſſima Ver-

gine,

gine, ſi ſentì ſubitamente megliorare, ed indi a pochi giorni ſaltò di letto, del tutto libbero, e ſano. In ſomma, non ha mai voluto permettere queſta Pietoſiſſima Vergine, che ſia reſtato ſegno di male alcuno, negli occorſi accidenti, a quelle Creature, che ſi ſono applicate a dar di mano alla fabbrica, ed allo ſtabilimento di queſta ſua Chieſa, e di queſto ſuo amato Convento, anzi con iſpecial modo d'evidenti miracoli, ha voluto ſempre provvederlo ne' ſuoi maggiori biſogni.

Anna Maria Figliuola di Gregorio dalle Pianelle del Contado di Cereto eſſendo ſolita di portare a' Frati della Madonna di Coſtantinopoli un certo vaſo di terra, pieno di vino, quando andava ad aſcoltar la Meſſa ne' giorni feſtivi; ed una volta già partiva di Caſa per girſene alla Meſſa, ſenza però ſeco avere quella ſua conſueta Carità di vino, quando avvedutaſene la propria Madre, la richieſe della cagione, perchè non portaſſe a' Frati la ſolita carità del Vino? A cui riſpoſe la Figliuola, che ciò faceva, perchè non ve n'era più nella botte; ſoggiunſele allora la Madre, che ritornaſſe a veder meglio, e pruovaſſe, ſe almeno per quella volta vi aveſſe potuto empiere il ſolito Vaſo; replicò la Figliuola, di ſaper beniſſimo di non eſſervene più, e che non occorreva di prenderſene altro incomodo; nulladimeno alle replicate iſtanze della Madre, ſi portò la Figliuola nuovamente alla Botte, più per ubbidire, che con iſperanza di truovarc' il Vino; Ma appenna ebbe ella aperta la cannella di detta Botte, che con ſua gran meraviglia e ſtupore la truovò che dava del Vino, e durò buon tempo a darne; ſicchè ſolea poi dire la ſopraddetta Figliuola a' ſuoi amici, e vicini, che biſognava fare la carità a' Frati della Madonna, perchè facevano moltiplicare la robba.

Il Sig. Mario Orlandini di Cereto, richieſto dal Cercatore di queſto Convento della Madonna d'un poco d'aceto pe'l biſogno de' Frati, il detto Signore ſapeva di certo,

certo, che l'aceto era ſcoſſo d'alcuni giorni avanti, tuttavolta ſembrandogli inciviltà di riſpondere al detto Cercatore che non ne aveva, e diſpiacendogli di rimandarlo ſconſolato, diſſe ad una ſua Figliuola: che andaſſe col Cercatore alla Botte dell' aceto, e ſe ve ne foſſe, gliene daſſe quanto ne voleva; andiedero entrambi al luogo dell' aceto, ed in aprendo la Botte, truovarono che tiraya del buon aceto, e gagliardo, onde non ſolamente ſe ne provvide il Cercatore, ma per un pezzo dopo ſe ne ſervirono tutti di quella Caſa, con ſommo guſto, e piacere, tenendolo con certezza miracoloſo, mentre lo ſteſſo Capo di Caſa conteſtava con giuramento di ſapere indubitatamente, che detto aceto era finito, e che aveva fatta quella rimoſtrazione di mandare alla Botte, acciocche il Cercatore aveſſe capito, che non glielo dava, perchè non ne aveva.

Nel principio della fondazione di queſto Sagro Convento accadde che Lorenzo Laurenti del Caſtel di Vallo della Dioceſi di Spoleto andò con un ſuo Compagno nelle Maremme di Toſcanella, ed eſſendo quivi dimorati per qualche Meſe, ſe ne ritornarono alla Patria, ma perchè avevano preſa quell' aria gattiva, eſſendo d' Eſtate, appena quivi giunti nel Meſe di Settembre, s' ammalarono ambidue, ed il Compagno Paeſano del ſopraddetto Lorenzo, in breve tempo reſe l' anima al ſuo Creatore, e il povero Lorenzo già ſpedito da' Medici fece chiamare il Notajo pubblico del Caſtello per fare l' ultimo ſuo Teſtamento; ma un ſuo Nipote figliuolo d' una ſua Sorella ſentendo che a lui non voleva laſciare cos' alcuna, procurò d' alienare il Notajo con dirgli, che era chiamato da certi ſuoi Amici, e parlatoli in diſparte, procurò che non proſeguiſſe l' impreſa, mentre credeva che in breve poteſſe muorire, ſenza far teſtamento il pericolo-

ricoloſo ſuo Zio ; ciò veduto dal paziente , cominciò ſeco ſteſſo a querelarſi , dicendo : „ o Signore , o San-
„ tiſſima Vergine di Coſtantinopoli , è poſſibile , che
„ avendo lo tanto faticato , e ſtentato per fare queſta
„ poca robba , e poi nell' ultimo di mia vita non poſ-
„ ſa ne meno laſciarla alla mia povera Sorella ? Ciò dicendo , s' addormentò , e parveli di vedere davanti al
„ letto una bella Signora , che li diceſſe : Lorenzo man-
„ da un poco di Vino a quei poveri Frati della Madon-
„ na di Cereto , che non ne hanno niente , e lavorano tutto il giorno , ma non te lo ſcordare ; e ciò parveli lo replicaſſe più volte , a cui egli promiſe di farlo ſubitamente . Deſtatoſi la mattina fece a ſe chiamare il Signor Antonio Fantucci Cerufico di detto luogo , e raccontatoli tutto il ſucceſſo lo pregò che avviſaſſe Carluccio Laurenti di Piepaterno aſſai amorevole de' Frati , e fratello carnale del più volte nominato P. M. R. Pierfranceſco , acciocchè faceſſe ſapere a' i Frati della Madonna , che veniſſero a Vallo a prendere una Soma di Vino , il che fatto , ſubito ſi portarono i Religioſi con la loro Beſtiola , e arrivati alla Caſa del ſuddetto Lorenzo , li raccontò il tutto , ed eſſi confortatolo , ed animatolo a ſperare nel patrocinio della Madonna , ſi partirono da Vallo con la carità del Vino ; non appena arrivati furono alla metà della Strada fra Piepaterno , e Vallo , che il detto Lorenzo cominciò a ſentirſi rinvigorire le forze , e ſempre vie più megliorando , in ſette , o otto giorni uſcì fuora di letto libbero , e ſano , rendendone grazie a Dio , ed alla ſua Glorioſiſſima Madre . Racconta di più il detto Lorenzo , che la Botte dove fu cavato il Vino per darlo a' Frati , durò aſſai più di quello era ſolito , e che ſi credeva . Ciò tutto ha detto , e conteſtato con pubblica Scrittura il ſopraddetto Lorenzo , rogata dal Notajo alla preſenza de' Teſtimonj ,

e ſot-

e ſottoſcritta di propria mano, a gloria del Sommo Dio, della pietoſa Regina del Cielo, e de' poveri Religioſi ſuoi umiliſſimi, e fedeliſsimi Servi.

Fine del Secondo Libbro.

CRONOLOGIA

Della Provincia Serafica Riformata dell' Umbria, o d' Assisi

DIVISA IN TRE LIBRI

Raccolta, ordinata, e data in luce

DAL PADRE

ANTONIO D' ORVIETO

Minore Osservante Riformato

DELLA MEDESIMA PROVINCIA,

LIBRO TERZO

DE' SOGGETTI VENERABILI:

ANTONIO D'ORVIETO

LIBRO TERZO

AVVERTIMENTO A CHI LEGGE

ED eccoci, (amatiſſimi Fratelli, e corteſiſſimi Lettori) alla parte più nobile, più dilicata, e più importante della Mia Voluminoſa *Cronologìa*, qual'è il compendiarvi l'azioni, i fatti, e le Virtù eroiche di tutti quei, che viſſero, e morirono con fama di Santità in queſta noſtra Provincia Serafica Riformata, al cui Catalogo aggiugnerò alcune buone Serve di Dio, che o racchiuſe ne' Moniſterj diretti, e governati dalla Riforma, o aggregate nelle Congregazioni delle noſtre Terziarie, in Gubbio ſingolarmente, hanno laſciato ancor eſſe un fragrantiſſimo odore di Santità, come udirete. Per accendervi il diſio a premere ancor Voi quel ſuolo, ch' eſs' intrepidamente calcarono per aſſicurarſi la fruizione di Dio, mi ſervirò dell' eſſempio dell' aſtuto Narſete, che per invogliare i Longobardi delle belle Provincie d' Italia, d' altra perſuaſione non ſi ſervì, che d' inviargli le frutta più ſaporite, e dilicate di quelle; con che talmente l' innamorò di tal beata Regione, che toſto l' induſſe a cangiar ne' ſuoi amati, ameni, e diliziosi ſentieri le loro infelici contrade. Così Io, per invogliarvi di queſta nobil Parte di Paradiſo Serafico, anderò cogliendo i più dilicati frutti di queſte ſue fecondiſſime Piante, e tramandandoli al guſto della voſtra ſingolar divozione, ſpero che in ſaporeggiandoli toſto vi riſolverete ad imitarne la perfezione, con abborrire inſieme le tenebroſe contrade, che ſempre calpeſta chi pigramente ſe'n vive. Mi perſuado eſſervi noto, che niuno di qual condizione ſi ſia, che naviga il torbidiſſimo Mare di queſta Vita mortale, oppur pellegrineggia nel diſaſtroſo ſentiero di queſta gran Valle di lagrime, può giugnere alla famoſa Itaca, albergo della bella, e caſta Penelope della Virtù,

ſenza prima apprendere dagli Uliſſi a ſuperar tutt' i Moſtri del Vizio, che s'attraverſano per impedirne il vittorioſo progreſſo; Se perciò gli Eroi, de' quali abbiamo a parlare, comparirono ſul teatro di queſto Mondo aſſai più forti, ed animoſi Uliſſi in ſuperare ogni oppoſtaſegli difficoltà, ed atterrare ogni Moſtro d' imperfezione, che pretendevano di lungi tenerli dal poſſedimento della vera Virtù; perchè dunque ſdegnare, o almeno non curarvi d' udire queſte loro da me mal' abbozate prodezze, che qual nobile calamita tirando a ſe, ciò che di ferro può indurire ſu i voſtri Cuori, per l' erto calle delle più ſode Virtù, può rendervi tanti Alcidi a reprimere l' audacia de' più maligni Avverſarj, che per contendervi al neceſſario profitto il nobiliſſimo varco, a tutt'ore vi ſi attraverſano, come ſapete, in orribiliſſime forme? Nè vi atterriſca la malagevolezza dell' aſpro, e faticoſo ſentiero per arrivare ad imitare l' eſſempio, avvegnachè in tale impreſa ſortirà a Voi ciò che accadde a coloro, che bevevono nella Fonte Achillea, preſſo a Mileto, i quali ſentivano quell' acqua molto amara nella ſorgente, poi la trovavano aſſai ſaporita, e dolce ne' ruſcelli, in cui ſi ſpandeva.

Or' il Giardino Serafico, che di preſente vi propongo a paſſeggiare, quanto incolto nella pulizia de' ſuoi ampj viali per l' imperizia del Giardiniero, altrettanto lo truoverete copioſo ne' fiori, e frutta delle ſue nobiliſſime Piante. Vi ſi moſtrerà mal cuſtodito negli ornamenti, che lo potrebbero render più vago, ma ben coltivato negli Alberi, che lo rendono più fruttuoſo. Spiacemi, che agli infocati raggi del Sole della voſtra chiariſſima Intelligenza non truoviate ombra da riſtorarvi, mentre il Verno della mia ignoranza tenendoſi ſotto i piedi tutte le foglie ombreggianti, non ha virtù d' arrecarvi, ſe non che più ſoave, dilicato, ed odorifero il frutto. Verno però ſoffribile, tuttoche rigoroſo, che racchiude ſotto la rigidezza del ſuo ghiaccio impietrito ineſtimabili gioje, e più

pre-

prezioſe incomparabilmente di quelle dell' Oriente. Saranno queſte tutte le Vite ammirabili, che mi laſciero cader dalla penna in queſto Terzo Libbro di tutti quelli, da me potute raccoglierſi, che viſſero, e morirono in concetto di Vita illibata, e di Bontà ſingolare; e tuttocchè baſti per eſſer Santo d' oſſervar puramente la Regola del Prim' Ordine Franceſcano, ad ogni modo fiſſando io il mio ſcopo a dimoſtrarvi la Santità in Vita più rigoroſa ed auſtera, non mi fermerò ſu la ſola pura Oſſervanza della Regola profeſſata, mentre in tal guiſa potrei chiamar Santi tutt' i Figliuoli ſingolarmente che furono di queſta Santa, ed adorabil Provincia, dove fu ſempre puramente e ſtrettamente oſſervata, come ſi è veduto, la Regola; Se come diſſe Clemente Ottavo di S. Memoria. *Si vellem canonizare omnes Sanctos Ordinis Minorum, nullum finem haberem*; ma paſſando più avanti, parlerò ſolamente di quelli, che alla Santità troppo comunale nella Serafica Religione della pura oſſervanza della Regola, aggiunſero cumuli d' altre più eroiche Virtù, per le quali poco mancò che non foſſero adorati ancor vivi; ſebbene molto venerati e dal Secolo, e dalla Religione. Debbo avvertirvi però, che ne meno in queſto Terzo Libbro potrà comparirvi perfetta la mia *Cronologìa*, non potendovi di tutti diſtintamente narrare l' origine, i natali, l' età che avevano nel venire alla Religione, il tempo che traſcorſero in eſſa, e l' Anno e'l Meſe in cui finirono di vivere a queſta Vita, mentre ſu le memorie breviſſime, che di molti di loro hanno laſciate altri Scrittori, Io non ho ritruovate tali notizie; nè ho potuto rinvenirle colla mia eſatta diligenza in tutti gli Archivj della Provincia, e queſto per la cagione addotta, d' eſſere ſtate involate le ſcritture antiche della ſteſſa Provincia. Di tutto ciò, che potrà partorior la mia penna di queſti Venerandi Servi dell' Altiſſimo, mi dichiaro di non eſſer mio, che il puro, mero, e povero veſtimento, variato bensì nel metodo, nello ſtile, nelle figure ſecondo

la qualità della materia ; o il maggior merito del Soggetto, di cui averò da discorrere, e ciò per mia naturalezza, e per più pagha rendere la curiosità de' Lettori, troppo facile a stancarsi nella lettura singolarmente delle cose sagre; essendo tutt' altro di buono, di virtuoso, e di perfetto, fondato, anzi estratto da testimonianze autentiche, legalizate, e autenticate insieme da publici Notaj, da' Manoscritti latini, e volgari d' Uomini di chiarissima fama, ed essemplarissima Vita ; e da antiche tradizioni, delle quali disse Crisostomo nel secondo Capo dell' Omilia quarta sopra l' Epistola di S. Paolo a Tessalonicensi: *Traditio est : nihil quæras amplius.*

E perchè vuole, e comanda con suoi Ordini pressantissimi la Santa Memoria d' Urbano Ottavo ne' Decreti dell' Universale Inquisizione, e nella spiegazione di questi : Che niuno ardisca di consegnare alle Stampe, e fare imprimere Libbri, ove si contenghino fatti, miracoli, rivelazioni, ed apparizioni d' Uomini, che passarono all' altra Vita con fama di Martirio, o di Santità, o di benefizj ricevuti per la loro intercessione, senza essere prima riconosciuti, ed approvati dall' Ordinario; E che per l' avvenire più non s' ammettino Elogj a Santo, o Beato assolutamente, se tale non sarà stato dichiarato prima dalla Santa Chiesa Cattolica etc. Io strettamente abbracciando questo sentimento Cattolico, e tutto umiliandomi a qualsivoglia altro buon Ordine Ecclesiastico, come vero Figliuolo della Santa Romana Chiesa avvertisco, mi dichiaro, e protesto, che quanto son per dire in questo Libbro spettante a i fatti, a i miracoli, alle rivelazioni, alle profezie, ed a tutt' altro che appariſca soprannaturale de' Religiosi, e delle Religiose, che vissero, e morirono in concetto di Santità in questa Provincia Serafica Riformata, protesto, dissi, di non narrare le dette cose come essaminate, ed approvate dalla Santa Sede Apostolica, ma come puramente appoggiate alla Fede, ed alla opinione umana di Persone, che ne hanno tramandata a

Posteri

Posteri la memoria: E molto meno intendo d' indurre alcuno con tali racconti a venerazione particolare di detti Servi di Dio in ordine alla Beatificazione, o Canonizzazione, sottomettendo spontaneamente il tutto a' piedi di quella Santa Madre, che diretta dallo Spirito di Verità, non è capace d' errare.

Vita del Venerabile Padre F. Umile di Poppi Sacerdote Riformato.

IL Padre Venerabile F. Umile da Poppi, Caſtello ſituato nel Caſentino in Toſcana, Religioſo Sacerdote di molto ſpirito, ed addottrinato nella Scuola ſapientiſſima del Divino Amore, e della vera Umiltà, meritò ancor eſſo d'eſſere annoverato fra i Servi dell' Altiſſimo, degni d'eterna memoria, nell' umile Religione de' Minori della più ſtretta Oſſervanza in queſta Serafica Provincia del P. S. Franceſco. Mentre viſſe, fu ſempre un vivo eſſemplare di tutte le Virtù criſtiane, ed in particolare d'un ardentiſſimo Amor di Dio, e d'un Umiltà profondiſſima. E molto bene l' inteſe queſto buon Servo di Dio, avvegnachè l' Amore, e l' Umiltà ſono le due fortiſſime braccia della Sposa Celeſte, colle quali l' Anima bramoſa di non mai ſepararſi da Dio talmente tiene a ſe ſtretto quell' invincibil Monarca, che lo fa giugnere a darſi per vinto all' Uomo. Allora viene ne' cuori umani a riempirli della ſua Grazia Divina l' amoroſo Signore, quando reſtano dall' Umiltà vuotati, e netti della propria eſtimazione; e vi perſevera lungo tempo, ſe dall' indiſſolubil nodo di queſta regia Virtù vi ſi rattiene avvinto, eſſendo ella l' unico mezzo per mantenerſi in amiſtà perpetua con Dio.

Non è dunque meraviglia, che da queſto buon Padre, conoſciuto il valore di queſta Calamita Celeſte, nel veſtirſi l' Abito Religioſo il nome s' eleggeſſe d' Umile, volendo che non meno del Nome foſſe umile il Cuore; come in fatti lo diè ſempre a vedere nelle ſue operazioni, aſſiſtite in tutto il decorſo della ſua vita da quell' umiliſſima ſommeſſione, che ſi eleſſe per collegata, ed inſeparabil Compagna nel principio del ſuo Noviziato. Bene inten-

intendeva queſt' Umile Sacerdote, che l' oro de' ricami del Paradiſo languiſce, e s' oſcura, ſe non è purgato, e raffinato nel crucciolo della vera Umiltà; e che il Cielo ſteſſo non fa pompa delle ſue glorie, e delle ſue eccellenti bellezze, ſe non dopo precipitata negli Abiſſi della Santa Umiltà la ſuperbia. Conoſceva, che l' umiltà è la baſe più ſtabile d' ogni diſiderabile bene, perchè fondamento di tutta la perfezione criſtiana; e che fabbrica in aria chi ſtabiliſce la mole ſenza queſto forte, e neceſſario ſoſtegno; quindi è che quanto più l' Anima ſi profonda nel baſſo ſentimento di ſe medeſima, tanto maggiormente s' innalza nell' eminenza d' una perfettiſſima perfezione. Ed in vero! chi fe divenire Serafino del Cielo, anzi un' altro Criſto in terra un Franceſco d' Aſſiſi, ſe non la ſua profondiſſima umiltà, con cui riputavaſi il più indegno, e maggior peccatore del Mondo? Ma chi fe aſcendere a tanta, e ſi ſublime grandezza d' eſſer fatta Madre avventurata d' un Dio una pura Creatura, ſe non il baſsiſsimo ſentimento che quella di ſe ſteſſa teneva, dichiarandoſi Serva umiliſsima di quel medeſimo, che a tanta ſublimità l' inalzava? Sicchè per la ſua umiltà meritò di concepire il Verbo Eterno Maria, in ſentimento di Bernardino di Siena; perchè come dice il Mellifuo Bernardo: Percio è felice, e Beata Maria, perchè profonda nell' umiltà, non perchè nel ſuo ventre ſiaſi incarnato Gesù.

Or ſe tanto è potente queſta incontraſtabile Virtù della Santa Umiltà, a qual grado di perfezione vogliam dire che ſollevaſſe il noſtro P. Umile di nome, e di fatti, che tanto ſi ſubiſſava nella cognizione di ſe ſteſſo, che ſtimavaſi per verità il più vile, ed abjetto di tutte le più picciole, ed inette Creature del Mondo? Si ſtabilì ben preſto ſopra d' un fondamento ſi ſodo l' edifizio d' altre ugualmente eroiche Virtù, come della Carità, dell' Ubbidienza, del ſilenzio, e della S. Orazione, come dicono nelle loro laſciate memorie di queſto Servo di Dio i PP. Gaudenzio di Perugia, e Bernardino di Foſſato. Non iſtupiſco per-

perciò, che viveſſe queſt'umile Religioſo tanto oſſequioſo a' ſuoi Superiori, e Maggiori a' quali ſoggettava tanto di buona voglia il proprio parere, che non mai contradiſſe nè pure con un ſoſpiro; che foſse così rigoroſo nel ſilenzio, eſsendo ſempre poche, ma ben ponderate le ſue parole, e queſte non mai per iſcuſar ſe ſteſso, che ſi ſtimava il più difettuoſo fra gli Uomini; nè nocive a' ſuoi Proſsimi, quantunque da queſti o ingiuriato, ó ripreſo, mentre riputavaſi coll' Apoſtolo meritevole d' ogni ludibrio, e ſcherno ed in parole, ed in fatti.

In ſomma, tanto ſi ſublimò nell' umiltà queſto buon Religioſo, che rendendoſi omai paleſe al Mondo l'eccellenza di queſta ſua gran Virtù, era per conſeguenza molto lodata, ed innalzata alle Stelle da' Secolari, e da' Frati; Ma egli eſperto Nocchiero temendo urtare la ſua Nave in qualche ſcoglio al vento d' un aura così felice, teneva ſempre calate le antenne, ed ammainate le vele, voglio dire, la ricuopriva quanto poteva il buon Umile, e fuggiva come dal Demònio, dagli Encomj degli Uomini, nulla fidandoſi del ſuo debbole, che al ſoffio d' un vento ſi impetuoſo non ſi rarefaceſse in qualche atto di vana compiacenza, per mettergli in precipizio tutta la mercede del Cielo. Ed in fatti, queſto è uno de' più pericoloſi ſcogli, che s' incontrano anche fuggendo nella via della perfezione, in cui molti di quei che navigano in ſi vaſto Mare, vanno miſeramente a naufragare, perchè ſiccome la corruzione è madre feconda della generazione, così anche dal diſpregio di ſe ſteſſo naſce la gloria: s' incontrano quanto più sì fuggano gli applauſi, e la medeſima umiltà manda ſpeſſo alla luce con moſtruoſo parto una più fina ſuperbia, ſe non viene di continuo coltivata dall' Orazione, e Carità verſo Dio, ed il proſſimo, come inalterabilmente faceva il P. Umile, il quale acciocchè in lui non ritrovaſſe mai Nicchia da ricoverarſi l' ozio, padre di tutt' i vizj, l' ebbe tanto in abborrimento, che tenne perciò le mani ſi del corpo, come dello ſpirito

ſem-

ſempre occupate; queſte a guiſa di Mosè alzavale all'amato ſuo Dio nell' Orazioni, e celeſti meditazioni, ne' Sacrificj, e in altre lodi Divine; abbaſſava quell' altre per iſvellere dal ſuo Cuore qualſivoglia germoglio, che per iſtinto della corrotta natura aveſſe attentato di pullularvi; e per tenerle continuamente impiegate a prò de' ſuoi proſſimi nell' eſſercizio de' più vili, e baſſi uffizj, ſervendo puntualmente a tutti, ſecondo che ricercava il biſogno di ciaſcheduno, e ſingolarmente quando vi ſi aggiugneva il comando del Superiore, pe'l cui adempimento non averebbe Egli ſchivato di caminar ſu le bracie. Onde adorno di tante, e di tali Virtù il noſtro avventurato P. Umile, era tenuto da tutti in gran concetto, e ſtimato per un ottimo, e perfetto Religioſo. Fu finalmente da Dio chiamato a godere il gran premio, che promette agli Umili, nella Patria Beata, ma in che giorno, e Meſe gli toccaſſe ſi buona ſorte, non truovaſi regiſtrato. Ripoſa il di lui benedetto Corpo nella Chieſa di S. Giambattiſta del Convento d'Amelia, ove morì nell' anno di noſtro Signore 1620. per quanto dicono ne' loro ſcritti i ſoppraddetti Padri, ſopra quali è fondato quel poco che ſi è detto di queſt'umiliſſimo Figliuolo del gran Fondatore dell' umile, e povera Religione Minoritica.

Vita de' VV. PP. Geſualdo di Magliano in Sabina, e Bernarduccio di Dunarobba Dioceſi di Todi, ambi Sacerdoti Riformati.

FRa i più alti lumi, che co' raggi della loro bontà ſingolare illuſtraſſero queſta noſtra tre volte avventurata Provincia Serafica, e che peſcaſſero nell' Eritreo della perfezione le più ſtimabili gioje per impreziosirne la corona di gloria alla noſtra Riforma, due

due furono ſingolarmente amati Figliuoli della medeſima Madre, che a guiſa d' ardenti lumi ſul Candeliero della loro eſſemplariſſima Vita, tramandarono ſempre al Mondo vivi ſplendori di Santità in diſtruggimento delle tenebre del vizio, e per accendere i cuori o duri, o intiepiditi all' amore del Cielo. Fu il primo il P. Geſualdo di Magliano in Sabina, il P. Bernardo, o Bernarduccio di Dunarobba della Dioceſi di Todi il Secondo; i quali appena ſi veſtirono l' Abito Franceſcano, e fecero la loro profeſſione in queſta Santa Provincia, che divennero ſi ſtrettamente oſſervanti di ciò, che già promeſſo avevano ſpontaneamente al ſuo Dio, che tutti dedicatiſi al Divin Culto, ed alla ſalvezza dell' Anime, ſi feron' in breve così celebri, e ferventi Predicatori, che non è facile a ridirſi il gran frutto riportato a ſempiterna gloria del Cielo in tal Sagro, ed Apoſtolico Miniſtero; imperciocchè univano alla forza degli argomenti zelo sì fervoroſo, e grazia così piacevole, che rendendoſi agli Aſcoltanti ſommamente grati, e guſtoſi, erano innumerabili le prede che ritoglievano a Satanaſſo, allettati della facondia, convinti dalle ragioni, e tirati dalla dolcezza della loro energia.

Non fu meno ſenſibile il guadagno dell' Anime colla Santa Predicazione di queſti due nobili Campioni Serafici, dell' utile che apportarono ſempre indefeſſi alla Provincia colla continua, e perfetta educazione de' Novizj, come lo rimoſtrarono la Bontà, ed eſſemplarità della vita di que' Religioſi, che in que' tempi felici goderono il Diſcepolato di così buoni, e zelanti Maeſtri; che ambi fiorirono nello ſteſſo tempo, ed uno emulava la perfezione dell' altro, con amoroſa gara di farſi, e rendere i loro proſſimi ſempre più cari al Signore. Religioſi veramente Serafici, Figliuoli legittimi, ed eredi dello ſpirito ardente del P. S. Franceſco, i quali non ſolamente viſſero ſempre inalterabili nella bontà, e nel rigore d' una più ſtretta Oſſervanza, ma vi aggiunſero altresì pene, e penitenze

tenze sì rigide, così austere mortificazioni, e sì rigorosi digiuni, che recando a tutti di quel tempo stupore, parea che non d'altro s'alimentassero, che del patire, della contemplazione, e dell'amor Santo di Dio.

Si resero anche ammirabili, e di somma edificazione alla Religione, ed al Mondo nella prontezza dell' ubbidire, avvegnachè non aspettavano d' esser comandati, quando avessero potuto interpretare la volontà de' loro Superiori, sempre giovialmente pronti, con ali anzi aperte a far tutto quello che fosse stato loro imposto dalla Santa Ubbidienza. Furono entrambi cotanto amatori della Povertà Serafica professata, d'onde nasceva continovamente in essi un ferventissimo zelo di maggiormente osservarla nella più vile condizione de' cibi, in non mai tener cosa non ne cessaria di proprio, ed in comparire negli Abiti più laceri, e rappezzati delle Comunità religiose. In somma, sempre invitti nella Pazienza, interni nella gravità de' costumi, e carichi di tutte l'altre Virtù cristiane, e di meriti, riposarono felicemente nel Signore, a cui avevano sì fedelmente servito in tutto il corso della loro Vita; il primo nell'anno 1620. ed il secondo nel 1621. amendue nel nostro Convento di Todi, dove furono tumulati i loro benedetti Corpi nella solita sepoltura de' Frati. Che è quanto si è potuto ricavare da alcune ristrettissime memorie.

Vita del V. Padre Francesco d' Amelia Sacerdote Riformato.

IL Ven. P. Francesco d' Amelia Città antichissima dell' Umbria, molto cospicua, e celebre per la sua singolar nobiltà, e nobilissima propensione alla pietà cristiana, fu Sacerdote, e Confessore di tanto zelo della gloria dell'amato suo Dio, che ardeva continovo-

tinovamente il ſuo Cuore della Salute dell' Anime. Le virtù ammirabili di queſto buon Servo di Dio non potremo che argumentarle da quel poco che ſi dirà, cavato da Manoſcritti, e volgari, e latini dei più volte nominati Padri Bernardino di Foſſato, e Gaudenzio di Perugia, nè altro mi permette di dire l' antica traſcuraggine degli Anteceſſori, che forſe la ſtimavano in que' tempi una faccenda inſoffribile, eſſendo allora la Riforma di queſta Santa Provincia piena di Santità, nell' abbondanza di tanti buoni Servi di Dio, che in una Celeſte gara amoroſa cercava ciaſcheduno di ſopravvanzare nella bontà, e nella perfezione il Compagno.

Uno di queſti fu il noſtro P. Franceſco, di cui diceſi, che foſſe Religioſo molto eſſemplare, ſtretto amico della Regolare Oſſervanza, di gran zelo della ſalute dell' Anime, e collegato Compagno del gran Penitente d' Alcantara nelle auſterità rigoroſiſſime, colle quali macerava il ſuo corpo. Rinovellò in ſe ſteſſo quell' eſtremo rigore, con che quel gran Amatore della S. Povertà Antonio di Stroncone nel numero, e nella Gloria già de' Beati, nel calzarlo, e veſtirlo trattò ſempre il ſuo corpo; mercè che ancor queſto ſuo caro, ed amato Fratello Franceſco per lo ſpazio di quarant' anni continovi, non uſandone Sandale, nè zoccoli, caminò ſempre co' piedi nudi per terra dentro, o fuora di Convento che ſi foſſe, ed in qualſivoglia tempo, e ſtagione d' Eſtate, e d' Inverno, per caldo, e per fredo, per neve, e per ghiaccio; Sicchè non ſarà molto difficile il prefiggerſi l' intollerabil tormento ch' egli ſofferiſſe, nel tempo ſingolarmente più rigoroſo del Verno, quando a' molli, e dilicati Criſtiani non baſtano replicate calzette, ed altro ſtudio a ripararſi dal freddo; il quale però ſi rende più ſenſibile a queſti, perchè non hanno che il moto, o fuoco materiale che li riſcaldi; ma il noſtro Padre Franceſco bruciando ſempre nel Cuore, ed in qualunque parte del corpo di vivo, e ſanto fuoco d' amore verſo Dio, ed il Proſſimo,

ſimo, cedeva al ſuo calore anche il freddo di più rigido ghiaccio.

Or ſe così malamente trattò queſto buon Padre i ſuoi piedi, con qual auſterità vogliam dire che governaſſe il rimanente del Corpo? Fu tanta, e ſi rigoroſa la ſua aſtinenza, che il ſuo ſolito vitto non ſarebbe mai ſtato ſufficiente ad un'altro per vivere; e così grande il genio di patire, che ſe bene dimorava nel Convento della Santiſſima Nonziata di Norcia, Paeſe di Clima freddiſſimo, per eſſere ſituato fra Monti (come ſi è detto di ſopra) alle radici della rinomata Montagna della Sibilla, ad ogni modo ſtimò ſempre baſtevole un Abito de' più vili, laceri, e rappezzati a ricuoprire la nudità delle ſue membra tutte addolorate, e frante ſotto frequenti aſprezze de' flagelli di pungenti cilizj, e rigoroſiſſime diſcipline. Sicchè per queſta ſua ſingolar bontà di Vità, fu tenuto da tutti que' Popoli in concetto di Santità, non che d'ottimo, e perfettiſſimo Religioſo; con queſto buoniſſimo odore, e pieno di anni, e di merito paſsò a godere nell'altra Vita i veri, ed eterni riposi nel 1626. nel ſopraddetto Convento dell'Annonziata di Norcia.

Vita del Ven. Padre Bonifazio di Raguſa Sacerdote Riformato.

SE al parer d'alcuni il noſtro gran Padre, e Patriarca de' Poveri, poſſiede nel Paradiſo il Seggio, da cui precipitò per la ſuperbia Lucifero, ſarà molto confacevole il dire, che ſe ne fabbricaſſe il merito colla ſua piu che profonda Umiltà, mentre niun'altro mai ſi vide ſul teatro luttuoſo di queſto Mondo, fra la glorioſa congerie de' Servi di Dio più profondato nell'umil conoſcimento di ſe ſteſſo, e nel proprio diſpreggio, dell'umiliſſimo, anzi annientato Franceſco,

Non

Non è però da meravigliarsi, che al chiaro essempio di tanto Padre, stuolo così numeroso di Figliuoli premessero con intrepidezza sì grande al fasto umano l' insuperbita cervice, per immortalarsi in questa impareggiabil Virtù di ben conoscer se stessi, e nella Santa Umiltà. Uno de' quali, non inferiore a ciascun' altro di Merito, fu il nostro P. Bonifazio di Ragusa, Religioso veramente atto a far bene, di chiara fama nella Bontà, di non mediocre dottrina, d' inarrivabil prudenza, sommamente paziente, a maraviglia composto, e fuor di modo benigno, il quale chiamato dal Cielo alle ceneri Francescane della più stretta Osservanza nella propria Provincia di Ragusa sua Patria, poco si trattenne a dar segni d' essersi fabbricato un cumolo delle più pregiate Virtù e per vivere sempre caro al suo Dio, e per rendersi più piacevole, e venerabile agli Uomini.

Il comparire così carico di doti meravigliose, e di non ordinarie prerogative questo felicissimo Ragusèo, fe ben presto svegliare entusiasmi di fuoco ne' Padri della sua Provincia ad eleggerlo Provinciale della medesima, e stabilirlo loro Duce, e Capo, acciocchè guidati dal fervoroso zelo d' un Superiore di così rigorosa osservanza, non avesse campo la tiepidezza dello Spirito, e molto meno la rilassazione d' annidarsi ne' loro Chiostri; Ma egli che sapeva benissimo i disastrosi pericoli che vanno inseparabilmente congiunti colle Superiorità, con eccesso di profondissima Umiltà, riputando a troppo malagevol impresa l' l' altrui cura, ed il governo di tante Anime nello stato di perfezione, confessandosene immeritevole, e conoscendosene indegno, costantemente rifiutò l' Uffizio, per attendere con maggior agio, e con più intenso fervore alla divota cultura della propria Anima; imperocchè più bramava esso di prima piantare in se medesimo le necessarie Virtù, che svellere, se vi fossero stati, ne' suoi Prossimi, ne' suoi Fratelli i difetti, e le colpe. Ma non per questo si amorzò, anzichè più vivace s' accese la fiamma del di-

ſiderio in que' Padri d' averlo loro Superiore nel governo della Provincia, ſperando certamente di molto approfittarſi, e di vedere non poco avvantaggiata nella Diſciplina Regolare, e rigoroſa oſſervanza la medeſima Provincia ſotto le virtuoſe direzioni, e la zelante manutenenza di sì buon Padre, e di così perfetto Maeſtro. Onde pervenuti al tempo di fare il loro Superiore, l'eleſſero di bel nuovo con pienezza di voti Miniſtro Provinciale, coll' aggiunta delle loro più fervoroſe preghiere, e premuroſiſſime iſtanze a conſolarli, ed a porre di buona voglia il collo ſotto il grave giogo di tale importantiſſima Carica, mentre lo conoſcevano pe'l più meritevole fra d'eſſi, dotato di ſufficiente ſapere, e di tutte le maniere neceſſarie al buon reggimento della Provincia, non che provveduto dall' Altiſſimo di tutte quelle qualità, che poſſono rendere un Superiore grato a Dio, temuto, ed onorato dagli Uomini. Il Raguſeo però, che tutto vivea dentro ſe ſteſſo, apprendendo per mere luſinghe partorite dal buon' affetto, e non per vere queſte per altro ſincere eſpreſſioni degli Elettori verſo di lui, con atteſtato maggiore di più coſtante Umiltà, di bel nuovo ricusò il peſo queſta ſeconda volta, e per aſſicurarſi di tali aſſalti per l' avvenire, impetratane prima la facoltà da' Superiori, ſi poſe in ſalvo in queſta noſtra Provincia Serafica Riformata, ſottraendoſi in tal maniera dalle pie importunita di que' ſuoi buoni Padri, ſenza punto curarſi d' abbandonare la Patria, la Provincia, i Parenti, e ciò che può eſſer piacevole in queſto Mondo, odiato quanto l' Inferno dall' Umiliſſimo Bonifazio.

Quì dunque in queſta noſtra Santa Provincia ritiratoſi a finir la ſua Vita, qual fu ſempre eſſemplariſſima, e di ſommo grido nella Bontà, queſto Servo Fedele di Gesù Criſto, unì ſi ſtrettamente all' umiliſſima annegazione di ſe ſteſſo le pregiate Virtù dell' Orazione, dell' Aſtinenza, e della Povertà Serafica, che rendendoſi a tutti oggetto di meraviglia, da tutti veniva proclamato per Uomo innocen-

nocente, e di Santa Vita. E ben l'inteſe Bonifazio, atteſochè preſto giugne al Sagro Monte di tutte le perfezioni chi ha per ſoſtegno, e fautrice Colei, che ſeppe innalzare alla Maternità di Dio una Donzella, e ch'ebbe forza di rapire dal ſeno dell'Eterno Padre il proprio Figliuolo, e portarlo quaggiù poſcia incarnato fra Noi. Se dunque il Serafico Raguſeo cotanto decorò queſta noſtra Provincia coll'eſſercizio di tante poſſedute Virtù, e colla fama univerſale di Santità, chi non ſarà facile a perſuaderſi, che ſe ne fabbricaſſe il merito col baſſo ſentimento che aveva di ſe medeſimo, col riputarſi il maggior indegno fra gli Uomini, e coll'attendere all'ubbidire piuttoſto, che al comandare? Non crederei che dall'ambizione doveſſe eſſer tacciato il noſtr'umile Bonifazio o di Religioſo di proprio parere, o di troppo renitente nell'ubbidire, ricuſando intrepidamente due volte la Dignità ſuprema della ſua prima Provincia, come che non aveſſe voluto ſoccombere alla fatica, e dar quel ſollievo temporale, e ſpirituale alla medeſima Provincia, che compromettere faceva la ſua gran' abilità, e di certo ſperavaſi dalla ſua deſtrezza, e dalle ſue induſtrioſe maniere. Non è diſubbidiente, nè ſi governa a capriccio chi fugge gli onori, e le dignità per ben conoſcer ſe ſteſſo, e riputarſene indegno. E' diſputabile nella Religione il Problema: qual ſia più ſtimabile, ed onorata Virtù, o eſſercitare le Superiorità a titolo d'ubbidire, o per umiltà rinunziarle? e ſe il primo membro è più facile a dare l'ingreſſo all'inganno, ſarà molto più ſicuro il ſecondo. Abbraccia volontariamente l'errore chi ſi formaliza capace di governo per una Capitolare elezione, e pretende di delinearſi un Atlante con i colori della S. Ubbidienza, quando ſi ſa, che o non mai, o rariſſime volte s'intromette il ſuo precetto formale a far ricever le Cariche; pendendo ancora il dubbio, ſe in ſimili congiunture poſſa forzarſi chi coſtantemente ricuſa, colla ſpada dell'aſſoluto comandamento, mentre coſta il contrario per innumerabili eſſempj.

Lasciamo dunque che i non Filosofi, perchè privi della congnizion di se stessi, che è la vera, e somma Filosofia, sentino ciò che vogliono dell' abborrimento alle Dignità del nostro umilissimo Bonifazio, e ne faccino pure quel concetto che ad essi piace gli Ambiziosi, che dal fuoco della loro bruciante passione si lasciano affatto consumare il giudizio nell' estorsioni, ed infiniti colorati pretesti, per giugnere a que' posti tanto da essi immeritati, quanto più pretesi, ed illecitamente cercati con si grave pregiudizio dell'altrui, e dell' Anima propria; imperocchè quest'umil Servo di Dio, contuttochè di merito trascendente, e di prerogative superiori, stimò bene, e maggior sicurezza il fuggire, per non più incontrare il cimento, che poteva naufragargli la navicella dell'Anima, o farla almeno cadere ne' pericoli delle Sirti fra le tempeste d' un sì brigoso Governo. Chi perciò brama di non mettere a ripentaglio l'Anima fra le naufraganti borasche dell' altrui cura, impari prima col Ragusco a governar bene se stesso, che in tal modo s'aprirà egli una chiara luce di guida, che lo condurrà sicuramente al felice porto della perfezione, ed all' acquisto delle necessarie Virtù per salvarsi. Lo fece il nostro umile Bonifazio, e per meglio consolidarsi in così saggio proponimento pose in non cale la Provincia, e la Patria, non altri conoscendo più atti a fomentare il suo Spirito nel solo amore del Cielo, se non che la Provincia Serafica, dove finalmente terminando glorioamente il corso della sua Santa Vita, già carico d' anni, ma molto più di meriti, se ne volò all' Eterna, come piamente può credersi, nel Convento di Monte-Santo di Todi alli... di... del 1630.

Vita

Vita del Divoto Religioſo F. Cherubino di Stroncone Laico Riformato.

NAcque il noſtro F. Cherubino in Stroncone Terra non meno coſpicua, che qualificata nell' Umbria, per gli Uomini Illuſtri nelle dottrine, e famoſi nella Santità, che, come Madre feconda, partorì ſempre alla Religione Franceſcana. Egli ſi eleſſe nella noſtra Riforma l' umiliſſimo ſtato di Laico, in cui tanto s' approfittò nelle Virtù ſingolarmente della Santa Ubbidienza, e della frequenza dell' Orazione, che non molto ſi trattenne a riuſcire e nell' una, e nell' altra perfettiſsimo Religioſo.

Tanta era la ſua prontezza nell' ubbidire, che un ſolo cenno baſtava a farlo deſiſtere da qualſivoglia altra operazione (tuttochè divota, e di carità) per gire anzi veloce ad eſſeguire quanto veniva da' ſuoi Superiori bramato; Sicchè d' eſſo può veramente dirſi, che ubbidiva alla cieca; come far debbe ciaſcuno, che contraſegnato coll' Abito, e colla Profeſsione di F. Cherubino, milita ſotto le Serafiche Inſegne del gran Patriarca de' Poveri. Sapeva queſto buon Servo dell' Altiſsimo, che un Religioſo ſenza Orazione, ſingolarmente mentale, è come un Anello da dito ſenza pietra, di cui vale il dire: Vi manca il meglio; ond' eſſo ſi diede così di propoſito all' Orazione, che non contento della vocale, o miſta, conſumò gran parte della ſua vita nella mentale, per cui giunſe a tant' altezza di perfezione, ed eminenza d' amor di Dio, che ſpeſſo paſſando per eſſa alle divote contemplazioni, reſtavavi di frequente aſſorto il ſuo Spirito, e da terra ſollevato il ſuo Corpo. Ma che meraviglia, che un Cherubino tanto ardeſſe d' Amor Divino? Non può che conſumarſi fra le fiamme d' Amore, chi gode da vicino i raggi del ſempiterno Sole del Cielo. Così queſto

Cherubino terreſtre con ſanta invidia, emulando col ſuo ardore la vicinanza de' Cherubini Celeſti al Deifico Sole, cotanto ſi ſoſpingeva colla contemplazione ancor eſſo, che ſpeſſo avvicinandoſi a quel gran Mar di ſplendore, tutto bruciava, e reſtava privo de' Senſi il ſuo Spirito. Allora sì che al noſtro Cherubino ſembrava d' eſſere uno di quei della Corte del Cielo, mentre godendo al par di loro la vicinanza di Dio, non aveva di che invidiare i più favoriti del medeſimo Dio. E da quì naſceva, che ritornato poi ne' ſuoi ſentimenti, pareagli appena un momento il longhiſsimo tempo, che trattenevaſi in queſte ſue beate elevazioni. Permiſe il Signore che reſtaſſe affatto cieco queſto ſuo fedeliſsimo Servo, acciocchè forſe, privo della luce corporale, non potendo la viſta delle coſe terrene diſtrarlo dalle Celeſti, meglio, e più indefeſsi vedeſſero colle loro Divine, ed aſsidue contemplazioni le luci della mente, e gli occhi dell' intelletto; ſinatantochè divenuto aſſai vecchio, nè più ſoffrir potendo l' ardenti brame di portarſi a godere per ſempre l' amato ſuo Gesù nella Gloria, paſsò da queſta vita con fama di gran Santità, in età d' ottant' anni, nel Convento di Monte-Santo di Todi nel 1633.

Vita del Divoto Religioſo F. Filippo di Baſchi Laico Riformato.

DI queſto Servo di Dio F. Filippo, o come detto comunemente Filippone, ſon così ſcarſo di notizie, che non potrò narrarvi che poco della ſua vita, a comparazione di ciò, che ha rimoſtrato l' Altiſsimo dopo la ſua Morte. Nacque egli nella Terra di Baſchi, antichiſsimo Feudo della Nobiliſſima Caſa di queſto Nome, una delle più coſpicue, che vantaſſe fra la ſua ſcelta Nobiltà l' invittiſsima Città d' Orvieto;

da

da cui non ſi diſcoſta la detta Terra, che ſole ſette miglia verſo Levante, benchè ſituata di là dal Tevere nella Dioceſi di Todi. Egli ſi fe Frate Laico in queſta noſtra Provincia Riformata dell' Umbria, e divenne in breve Religioſo di sì rigoroſa aſtinenza, di tanta mortificazione, e di così invitta pazienza, che veniva da tutti ſtimato e dentro, e fuora della Religione Uomo di grandiſsima perfezione. Or mentre che così viveva con fama di Santità il noſtro buon Religioſo Filippo, portò il caſo una volta, ch' eſſendo dall' Ubbidienza mandato dal Convento di S. Giambattiſta di Celleno a quello di Monte-Santo di Todi, in paſſando per la ſua Patria, incontroſsi a caſo coll' Illuſtriſsimo Sig. Sforza Baſchi, che invitandolo corteſemente al ſuo Palazzo, diſſegli: Queſta ſera F. Filippo non averò che darti a cena, eſſendo giorno di magro, a cui riſpoſe F. Filippo, che egli non ſi prendeſſe faſtidio, perche Iddio averebbe provveduto il biſognevole; onde entrati nella Barca del Porto per tragittarſi dall' altra parte del Tevere, mentre ſtavano in mezzo del Fiume, ſaltò da queſto dentro la medeſima Barca un peſce di competente grandezza, che preſo da F. Filippo, fu ſufficiente a refiziarſene col ſuo Compagno la ſera.

Fu F. Filippo di così piacevoli coſtumi, e di così dolce converſazione, che veniva perciò molto amato da' Frati, e Secolari. Di Bontà poi ſingolare, e di rigoroſa Oſſervanza talmente comparì ſempre ricolmato il ſuo Spirito, che ben preſto fu dal plauſo univerſale del Popolo ſollevato all' auge d' una Santità illibata; e ben rimoſtrollo nella ſua beata morte il Signore, avvegnachè già carico di meriti, e d'anni, paſſando da queſta all' altra Vita nel Convento di Monte-Santo di Todi nel 1633. appena divolgoſsi per la Città il ſuo glorioſo paſſaggio, che a turme v' accorſero dell' uno, e dell' altro Seſſo le Genti, bramando ciaſcheduno di riverire, e venerare quel benedetto Corpo prima che ſe ne impreziosiſſe la tomba. Fu così grande il concorſo, che per ſoddisfare all' indiſcreta

divozione di tanto Popolo, non furono ſufficienti due Abiti, che a pezzetti gli furono tagliati interamente di doſſo, affollandoſi tutti per giugnere a render paga la divozione col riverente bacio dell' incadaverita mano di quel Defonto. Tutto ciò pervenuto alla notizia di Monſignor Lodovico Cenci Veſcovo allora di Todi, e temendo di qualche ſiniſtro accidente fralla confuſione di quella gran moltitudine di Genti, che alla rinfuſa concorrevano a riverirlo, e a raccomandarſi alle ſue valide interceſsioni, ordinò che gli foſſe data ſenz' altro indugio la ſepoltura; il che riſaputoſi dall' Illuſtriſsimo Magiſtrato della Città, eſpoſe umiliſsime ſuppliche al detto Monſignor Veſcovo, affine di compiacerſi di rivocare il ſuo ordine, e ſopraſſedere ſino al giorno ſeguente, in cui volevano i Signori Priori portarſi ancor eſsi in Abito Priorale a venerare il Corpo di queſto Servo di Dio, come in effetto tutto si fece nella mattina ſeguente. Moſtravaſi la Città di Todi molto bramoſa di riconoſcere il Corpo di queſto Ven. Religioſo con Sepoltura diſtinta dalla comune de' Frati, giudicandolo meritevole di tale onore, ſiccome s' era ſopra gli altri ſegnalato nella purità dell' Anima, e del Corpo, nell' Umiltà, nella Pazienza, nella Carità, ed in tutte l' altre Virtù Religioſe; ma opponendoſi a ciò coſtantemente il P. Guardiano del Convento, laſcioſsi queſta impreſa, e ſi deſiſtè dal fabbricargli la Caſsa, dentro cui ſeppelir lo volevano in qualche luogo particolare di quella Chieſa di Monte-Santo.

E' degna coſa d' avvertirſi, che mentre i Frati accomodavano quel benedetto Cadavere per dargli ſepoltura, gli fu ſcoperta, non prima veduta, una piaga in una gamba, larga, e rotonda, la quale di colore aſſai rubicondo, ſtillava un liquore bianco come Manna, onde il Cerufico della Città, che trovavaſi quivi preſente, dopo d' averla diſtintamente oſſervata, affermò che tal liquore non era coſa naturale, mentre non era nè putrida, nè pallida la piaga, nè rendeva gattivo odore, come ſogliono

fare

fare le ferite, e piaghe de' Corpi morti, maſſime di tre giorni, qual' era quello di F. Filippo. Sicchè fermato il giudizio dal ſopraddetto Perito di non eſſer provenuta la detta piaga, che da ſoprannaturale cagione, non può con parole ſpiegarſi quanto di maggior venerazione a queſto Servo di Dio ſi ricolmaſſero i Cuori de' Circoſtanti non meno Religioſi, che Secolari, godendo ciaſcheduno di vedere in un iſteſſo Miracolo due Prodigj del Cielo, cioè, da una piaga miracoloſa uſcir manna, ed odore; che tutto permiſe (a mio parere) l' Eterno Dio per legalizzare con quel ſigillo d' Amore, quanto cara gli foſſe l' anima del ſuo favorito Filippo; onde gli Uomini comprendeſſero da quella marca, ch' egli era contraſegnato della bella diviſa della Famiglia del Cielo, al cui Sovrano aveva sì fedelmente ſervito in tutto il corſo della ſua Vita. Direi ancora, che non ſenza ſingolar miſterio uſciſſe dalla piaga di Filippo liquor come di Manna, ed odore; perchè ſiccome la Manna è gieroglifico dell' Eucariſtico Pane, inſinuar forſe volevane il Signore; quanto egli ſe ne rimoſtraſſe voglioſo mentre viveva; e coll' odore additare, con qual nettezza di Cuore, e purità di Coſcienza s' accoſtaſſe a render paghe le ſue ardentiſſime voglie in quella Menſa Beata. Fu dunque così ſeppellito alla ſemplice, ſecondo l' uſo de' Frati, nella loro Sepoltura comune, ſenz' altra diſtinzione di Caſſa, o d' altro; e per queſto ſe ne perdette la devuta memoria, benchè non già s' eſtinſe ne' ſuoi Divoti talmente la fede, e la viva confidanza ne' ſuoi gran meriti, atteſochè non furono pochi quei, che ricorrendo fiducialmente ne' loro biſogni all' interceſſione di queſto gran Servo di Dio, ne riportarono grazie ammirabili, e ſegnalati favori, fra quali:

Il Sig. D. Egidio Paolini d' Arquata Dioceſi d' Aſcoli Sacerdote, dimorando il Meſe di Novembre del 1641. in Todi, fu improviſamente ſorpreſo da un dolor così grave nel braccio ſiniſtro, che ſenza poterlo muovere lo faceva ſpaſimar notte, e giorno. Ricorſe in principio alla dili-

diligenza di ſperimentati Profeſſori nell' arte Medica, e nella Cirurgía, ma in darno, riuſcendo ſempre vano ogni umano rimedio; alla fine chiamò egli in ſuo ajuto F. Filippo, raccomandandoſi di cuore alla ſua interceſſione, e ſubito ceſsò il dolore, e puotè muovere il braccio, come prima; onde non fu pigro a rendere le dovute grazie alla Maeſtà Divina, ed al ſuo Benigniſſimo Libberatore, ed Avocato.

Il Sig. Giacinto Bartoli Capitano di Milizia della Terra di Celleno, aſſalito da una febbre continova che molto lo travagliava, e coſtringeva a guardare il letto con ſua grande ſmania, ſenza poterſene mai levare nello ſpazio di due Meſi, ſopraggiungendoli ogni giorno nuova, e più acut' acceſſione che coſternavalo affatto, e tenevalo in gran' apprenſione della vita. Dopo i tanti, e varj rimedj umani vanamente applicati, finalmente ſentiſſi d' improviſo ripenetrare ſul Cuore l' odore di Santità, che ſparſo aveva in quella Terra ſua Patria la felice memoria di F. Filippo da Baſchi, e rammentandoſi di tenere, come Reliquia, in ſua Caſa il Berrettino del detto F. Filippo, ſe lo fe dalla ſua Moglie portare, ed accoſtatoſelo con divozione, e viva fede al petto, più col Cuore, che colla bocca ſi raccomandò caldamente all' interceſſione di F. Filippo; Il che fatto, ſenza intervallo alcuno di tempo, ſentiſſi talmente riſolvere tutto in ſudore, che fugli d' uopo farſi più volte aſciugare, e cangiare fino le lenzuola del letto; rimaſe ſubito netto affatto di febre, e perchè ſin da principio era ſempre ſtato con una inappetenza grandiſsima, e nauſea terribile ad ogni ſorta di cibo, levoſſi incontanente dal letto, e facendoſi portar da mangiare, ſi cibò con ſuo gran guſto, e piacere. Nè quì ceſsò la rarità del Miracolo, imperocchè finito ch' ebbe di rificiarſi, ſenza più ritornare al letto, uſcì libbero, e ſano di Caſa con iſtupore di tutti, non ceſſando di far paleſe a ciaſcuno la gran Grazia ricevuta da Dio per interceſsione del ſuo Fedel Servo Filippo. E ciò accadde alli 19. di Feb. del 1646.

La

La Signora Franceſca Antonelli Moglie del ſopraddetto Sig. Capitano Bartoli di Celleno, avendo promeſſo a ſuo Marito di ſeco portarſi in Aſsiſi a prendere l'Indulgenza Plenaria della Porziuncola, nel punto di partire, che fu alli 30. di Luglio del 1646. ſentiſsi la detta Signora opprimere un fianco da un acutiſsimo dolore di ſciatica, ſicchè non poteva in modo alcuno nè caminare, nè cavalcare; tuttavolta per non diſguſtare il Marito ſi poſe con ſuo grande ſtento, e rammarico in viaggio. Giunta con ſua gran pena, e travaglio in Todi, le venne alla memoria che nella noſtra Chieſa di Monte-Santo di queſta Città riposava il Corpo del umil Servo dell' Altiſsimo F. Filippo di Baſchi; andataſene perciò a dirittura di detta Chieſa, e fattoſi da' que' Religioſi additare ove ſepolto giaceva il di lui Corpo, con fede raccomandoſsi alla ſua efficace Interceſsione, ſiccome validiſsima ſperimentata l'aveva nella perſona di ſuo Marito, ed appena finì d'orare, che ſi trovò ritornata nella priſtina Sanità, e del tutto ceſſato il dolore; ſicchè puotè facilmente proſeguire verſo Aſsiſi il viaggio per guadagnare quel Sagro-Santo Teſoro; nè più fu mai moleſtata da ſimili acerbi dolori ſino all'ultimo di ſua Vita.

Benedetto Giovannelli di Collevalenza Caſtello di Todi, eſſendo caduto infermo di febbre maligna, gli ſopraggiunſero le petecchie, con un dolore così eccesſivo di teſta, che datogli la febbre in capo, lo teneva fuora di ſe vaneggiante. Fu perciò fatto ſpedito da Medici, che proteſtavano da eſſo irricuperabile la ſanità, ſenza il ſoccorſo ſoprannaturale del Cielo. Ilche inteſoſi dal Sig. Ranuccio Benedettonj Cittadino di Todi, moſſo a compaſsione del povero Infermo, mandogli pe'l Pedante de' ſuoi Figliuoli una Corona uſata da F. Filippo, la quale conſervava il detto Sig. con gran divozione in Caſa. L'Infermo che ben ſapeva quanto foſſe ſtata la Bontà del detto Servo di Dio, col quale aveva più volte familiarmente trattato, preſe colle ſue mani la ſopraddetta Corona, che ſpirava un ſoaviſsimo odore,

odore, ed accoſtatafela divotamente alla teſta, ſi raccomandò con fervoroſe preghiere al Signore, acciocchè per li meriti del ſuo Servo Filippo voleſſe libberarlo dal già detto dolore. Ciò fatto, indi a poco ſi trovò del tutto libbero di così fiero dolore, benchè gli ritornaſſe paſſati alcuni giorni; ma raccomandandoſi nuovamente all'interceſsione di F. Filippo, ſentiſſelo di bel nuovo ſvanire, e riſanarſi del tutto; ma mentre andava il poverino meditando di levarſi di letto, fu all'improviſo aſſalito da una nuova più acuta febbre, e più ſenſibil dolore di capo, coll' aggiunta di quattro accidenti graviſsimi in quattro giorni continovi, l'ultimo de' quali miſe in dubbio i Circoſtanti, ſe più viveva, o nò. Fu rimandata ſolecitamente dal prenomato Sig. Benedettonj la ſopraddetta Corona di F. Filippo, e ritoccato colla medeſima nella teſta l'Infermo, e poſtagliela al collo, ſubito riſano, ceſſando colla febbre anche il dolore di capo; reſtò nulladimeno quaſi perduto nella man deſtra, e nel braccio ſiniſtro, le quali parti (applicatavi parimente la prodigioſa Corona,) ricuperarono incontenente ed il ſenſo, ed il moto, come ſe non aveſſero mai patito male alcuno; e così alzoſsi ſano, e ſalvo dal letto, rendendone le dovute grazie al Sommo Dio, ed al ſuo libberaliſsimo interceſſore. Tutto ciò avvenne dentro il Meſe d' Ottobre dell' anno 1646. Che è quanto ho potuto raccogliere di queſto buon Servo dell' Altiſsimo.

Vita del Ven. P. Bernardino d' Aſſiſi Sacerdote Riformato.

ASſiſi, che ſervì ſempre di culla alla Santità Franceſcana, e qual florido Giardino Serafico, non finì mai di germogliare odoriferi fiori per inteſſere moltiplicate corone alle Minoritiche Squadre, ſi vide anche uſcir dal ſuo ſeno il noſtro P. Bernar-

nardino, che poi donò alla noſtra Riforma della ſua ſteſſa Provincia. Fu queſto Uomo ornatiſsimo d' ogni ſorta di virtù religioſe, ma ſopra tutto ſi ſegnalò molto in una ſanta ſemplicità di Colomba, con cui muoveva e Secolo, e Religione a tanta venerazione di lui, che davaſi piuttoſto ad intendere Uomo venuto dal primiero Stato dell' Innocenza, che nato al Mondo dopo il peccato d' Adamo. Univaſi in eſſo alla ſemplicità dell' Anima un integrità così mirabile di coſtumi, ed una vita cotanto illibata nell' oſſervanza intera della ſua Regola, che cagionava grandiſsima edificazione a chiunque con lui converſava. Quando non era impedito dalla Santa Ubbidienza, o da vera, ed eſtrema neceſsità, non mai laſciava d' intervenire sì di giorno, come di notte in Coro a reccitar cogli altri i Divini Offizj, e far la Santa Orazione mentalmente in comune, oltre all' altr' ore che vi ſpendeva fuora di queſto tempo; Sicchè tanto viveva innamorato delle coſe di Dio, ed era ſi grandemente dedito alle Divine lodi queſto ſempliciſsimo Religioſo, che ſe foſſe ſtato in ſua libertà, non avrebbe fatto mai altro; ed ancorchè pervenuto all' età decrepita, ed ad eſſer privo di luce, ad ogni modo e vecchio, e decrepito, e cieco, volle ſempre ritrovarſi con gli altri ad eſſer preſente a tutte le coſe comuni ſino all' ultimo di ſua vita. Laonde in queſta ſua età sì matura, e ſpogliato della più cara coſa di queſta vita, qual'è la viſta, parmi che col Salmiſta all' Amato ſuo Bene il buon Bernardino diceſſe: Signore, Io vi ho lodato dal principio della mia vita nella Religione ſino a queſti miei ultimi giorni; ora però che privo di vedere, e carico già d' anni, non poſſo più ſervirvi, e lodarvi come brama il mio Cuore, ricevete queſto voſtro umil Servo, o mio Dio, negli eterni beni della voſtra Patria Celeſte. Ed in fatti non tardò molto a conſolarlo il Benigno Signore, Conſolator degli affiltti, perchè volendo Bernardino portarſi in Coro una ſera alla Compieta, cadde il povero Vecchio nel Dormitorio dell' Infermeria, e fattoſi del male,

le, fu più morto che vivo riportato da' Religioſi nella ſua Stanza, e poſtolo in letto, e Sagramentatolo, la ſteſſa notte ſu l'ora del Matutino, con ſingolar diſpoſizione riposò nel Signore nel Convento di Monte-Santo di Todi l'anno 1634.

Vita del Ven. Padre Criſtoforo di Perugia Sacerdote Riformato.

NAcque Criſtoforo da nobili Genitori dell' antica Famiglia de' Vibj nell' Auguſta Città di Perugia; Ma perchè mia profeſſione ſolo è di compendiare le virtù dell' Anima, e non le glorie mondane, partorite dalla Nobiltà del Retaggio, che non è proprio argomento del merito; avvegnachè dalle frutta, e non dall' altezza s' argumenta la Nobiltà della Pianta; conſagrando a bella poſta al ſilenzio tutte quelle vane grandezze, che potrebbero far comparire gran Cavaliere del Mondo Criſtoforo, vi chiamo ſolo ad ammirarlo Soldato invincibile di Gesù Criſto, ſotto le Serafiche Inſegne, ſempre inſuperabile, carico anzi di riportati trionfi contro il Mondo, la Carne, e'l Demonio. Conoſcendo dunque Criſtoforo, che le grandezze di queſto Mondo ad altro più non vagliono che a naufragare l' Anima nell' Inferno, con animo veramente da Nobile volentieri le poſtergò, nulla curandoſi di cangiare in lana la ſeta, ed i lini in cilizj, purchè arruolar ſi poteſſe nella Sagro-Santa ſequela del Crocifiſſo; Ond' è, che per meglio aſſicurarſi di tal bramato favore, pensò di tutto ritirarſi dal Mondo, e far paſſaggio alla Religione ſotto l' iſpide lane del Patriarca Franceſco.

Veſtito ch' ebbe l' Abito Franceſcano tra Padri della Regolare Oſſervanza nella Provincia dell' Umbria queſto nobiliſſimo Giovinetto, veſtì non meno che coll' Abito, la

la Santità del ſuo, e mio Serafico Santo Padre, atteſochè non è facile ad iſpiegarſi con quanto rigore ſi daſſe all' oſſervanza della ſua Regola, e come fervoroſo attendeſſe all' acquiſto di tutte quelle Sante Virtù, delle quali ſapeva d' eſſere ſtato arricchito il ſuo Serafico Iſtitutore. Viſſe così Criſtoforo alcuni anni fra Padri dell' Oſſervanza nel Convento della Madonna degli Angeli d' Aſſiſi, ma mentre una fiata ſtavaſene orando in quella Santa Cappella, ove da tutto il Mondo Cattolico è adorata la Gran Madre di Dio, ſentì Criſtoforo una voce chiara, e diſtinta, che dalla bocca di quella Sagratiſſima Immagine gli diceva: *F. Criſtoforo, ſe ti vuoi ſalvare, va a vivere tra Padri Riformati*. Non fece da ſordo a così ſalutifero avviſo il buon Criſtoforo, ma ponendo ſollecitamente in effetto quanto da quella benigniſſima Madre gli fu per ſua ſalute corteſemente inſinuato, fe ſenza difficoltà paſſaggio alla noſtra Riforma, in cui tanto s' approfittò in ogni genere di più ſode Virtù, che ben preſto pervenne all' auge di sì eccelſo merito appreſſo Dio, che ne meritò gli encomj dalla bocca di Criſto, come in breve udirete.

Quì dunque nella noſtra più ſtretta Oſſervanza cotanto ſi ſtrinſe in lega coll'interna, ed eſterna mortificazione il novello Riformato Criſtoforo, che conoſcendola Madre feconda della vera perfezione, e neceſſario alimento della vita ſpirituale, non meno che fra le ſpine la roſa, dava egli fragranze di Paradiſo nel tutto donarſi di propoſito alla mortificazione de' ſenſi eſteriori, e delle paſsioni dell' animo. Virtù non mai a baſtanza encomiata da Seneca, che ſolea dire, d' eſſer facile a ritrovarſi chi vittorioſo trionfaſſe delle Città, delle Provincie, e de' Regni, come furono gli Aleſſandri domatori del Mondo; ma è poi molto difficile ad invenirli che ſappiano ſoggiogar le paſſioni, domar gli affetti, e vincere ſe ſteſſi. Da che ammaeſtrato queſto buon Servo di Dio, bramoſo di vincere, più col perdere tutto ſe ſteſſo, più flagellavaſi l'alterigia col ſofferire pazientemente l' ingiurie, che non diſciplinava

il

il ſuo corpo ; più ſi ſtudiava di conculcar coll' interna virtù le paſſioni, che non badava di vivere con rigoroſe aſtinenze ; e più volentieri veſtivaſi di pazienza in tutte le coſe avverſe, che non ricuoprivaſi i lombi d' aſpro, e di pungente cilizio. E ben l' inteſe queſto novello Giobbe, atteſochè non è coſa in queſta Valle di lagrime, che renda più riguardevole , e di cui viva più neceſſitoſo il miſero Mortale, che d' un invitta pazienza ; che però d' eſſa, come di pane cotidiano, ſe ne ſerviva Criſtoforo ; Ond' è che tanto rallegravaſi nell' ingiurie, e coſì in eſtremo godeva d' eſſer diſpregiato, e vilipeſo in queſto Mondo, che quando ſentivaſi vilipendiare da qualcheduno , ſolea dire : *Peggio va , meglio va*; e richieſto una volta della ſpiegazione, riſpoſe : *Peggio va pe'l corpo, meglio va per l' Anima*. Era anche ſolito di ſpeſſo proferire : *Diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum*. Quindi è, che il ſuo Cuore era ſempre conforme al Divino Volere, nè altro bramava , ſe non ciò che piaceva al ſuo Dio , fuori di che tutt' altro gli ſembrava pena, e tormento; nè valevano le coſe proſpere a rallegrarlo, e molto meno a rattriſtarlo le avverſe, ſe non perchè amando egli Dio , *omnia ſibi cooperabantur in bonum*, mercè il grand' Amore, di cui tanto ardeva il ſuo petto verſo l' adorato ſuo Bene. Era sì grande il guſto , il giubilo che ſentiva in parlar di Dio, e del ſuo Divino Volere, che non averebbe fatto mai altro; ed aggiungono quelli che l' hanno conoſciuto, e pratticato, che s' egli aveſſe avuto chi l' aſcoltaſſe , non mai averebbe moſtrato d' eſſerne ſtanco, ſe di ſtancar foſſe capace di tanta gioja coſì piacevole Soggetto.

Giunſe colla forza di tante ſue eroiche Virtù a perfezione ſi eminente queſto buon Servo dell' Altiſſimo, che meritò d' eſſer chiamato dalla propria bocca del Crocifiſſo Signore per ſuo Caro , come fu conteſtato dalla divota Terziaria, chiamata Diomira (che veramente ſempre mirava Iddio) della Nobil Famiglia Bini d' Aſſiſi, Religioſa

per

per pubblica voce, e fama di gran perfezione, e Santità; la quale ritrovandoſi un giorno a fare orazione avanti al miracoloſo Crocifiſſo, che ſtà in muro dipinto ſopra l' Altar Maggiore del noſtro Convento delle Carceri, ſituato nell' erto Monte-Subaſio, ed accadendo di ritornar di fuora in quel mentre il noſtro P. Criſtoforo, ſi portò col ſuo Compagno, Religioſo d' ugual Bontà, prima d' entrare in Convento, ad adorare in Chieſa ſopra il già detto Altare il Santiſſimo Sagramento; uſciti poi di Chieſa queſti due Religioſi, ſentì la divota Suor Diomira una voce, che ſembrava d' uſcire dalla Sagra bocca di quella venerabiliſſima Immagine del Crocifiſſo, che diceva: *Sappi o Diomira, che que' due Religioſi, quali vedeſti genuflеſſi alla mia preſenza, mi ſono tanto cari, che ſe Io ſtaſſi per ſubbiſſare il Mondo per li peccati degli Uomini, e foſſi da detti Religioſi pregato a perdonargli, volentieri gli farei la grazia.* Sicchè di quanti meriti foſſero appreſſo Dio queſti due veri Figliuoli del Seraſico Padre, lo laſcio alla pia conſiderazione di chi legge, ed aſcolta; mentre proteſta la ſteſſa bocca della Verità Sempiterna d' eſſer ſuoi cari, e che alle ſuppliche loro ſi convertirebbe in pietà la ſua più rigoroſa giuſtizia; nè ciò rechi meraviglia ad alcuno, perchè il noſtro ſempre più fervoroſo Criſtoforo, ſi sforzò ſempre in ſua vita di non avere altra mira nelle ſue operazioni, che di ſolo piacere all' amato ſuo Redentore, e di adempiere ſempre il ſuo Santo Volere, che ſono i mezzi più facili, ed efficaci per renderſi caro a Dio, anzi per obbligarſi il medeſimo Iddio. Da quì naſceva parimente in Criſtoforo una piena raſſegnazione a' voleri de' ſuoi Superiori, mentr' egli li riputava in luogo di Dio, e sì perfetta, e prontamente ubbidivali, che tanto non erano eſſi facili a comandare, quanto eſſo diſpoſto ad ubbidire. Finalmente approſſimandoſi il tempo della ſua Morte, prediſſe l' ora, in cui da queſta doveva fare all' altra Vita il ſuo felice, e glorioſo paſſaggio; ſicchè ricco di meriti, e già carico d' anni, reſe

l' Anima all'amato ſuo Dio, per la cui Gloria egli creata, ed ornata di pregiate Virtù in queſto Mondo l' aveva. Morí nel Conyento di Monte-Santo di Todi nell' anno 1635.

Vita del Ven. Padre Pietro Franceſe Sacerdote Riformato.

LA Provincia Serafica Riformata, ſiccome fu ſempre Capo, e fondamento di tutto l' Ordine Franceſcano, così moſtroſſi ad ogni occorrenza Madre univerſale di tutti, ricevendo con ſomma benignità, ed abbracciando con viſcere di vera Carità ciaſcheduno, che da qualſivoglia parte del Mondo foſſe venuto ad arruolarſele Alunno. Quindi è, che eccettuatane appena la Provincia di Roma, niun'altra è così copioſa di Foraſtieri, come queſta Serafica, in cui non mai mancarono di dar ſaggio di vero zelo, e di fiorírvi in ogni genere di Virtù religioſe. Fra gli altri uno di bontà ſingolare fu il P. Pietro Franceſe Sacerdote, di cui non ſi è potuto di certo ſapere, ſe foſſe veſtito nella Riforma, ovvero dall' Oſſervanza di Francia faceſſe paſſaggio a queſta Riforma dell'Umbria. Si ſa bene, che in molti anni, e ſino alla morte che dimorò in queſta Santa Provincia, viveſſe ſi ſtrettamente oſſervante della ſua Regola profeſſata, che molto ſi ſegnalaſſe ſingolarmente nell' oſſervanza della Povertà, e dell' Ubbidienza; nell' eſſemplarità, e nella buona educazione de' Giovini. Eſſercitò per lungo tempo la Carica di Maeſtro de' Novizj con tanta piacevolezza, gravità di coſtumi, e con tanto zelo dell' onor di Dio, e della ſalute dell' Anime, che rendendo molto deſiderabile il vivere, e l' eſſere educato ſotto la ſua Diſciplina, ſi chiamavano fortunati que' Giovini, a' quali avveniva per loro buona ſorta d'aver per Direttore

nell'

nell' anno della Probazione un Padre di tanta bontà, per meglio avvedersi, e correggersi su questo candido specchio di pregiate Virtù, di tutte le difformità loro secolaresche, e mondane.

Di questo buon Servo di Dio riferisce nel suo Manoscritto volgare, che fa degli Uomini Pii di questa Serafica Provincia Riformata il P. M. R. Bernardino di Fossato, Testimonio molto degno di fede: che fosse tanto dedito, ed indefesso all' Orazione, che per questa via si spalancasse la strada a tutte l' altre principali Virtù. E bene l' intese questo zelantissimo Religioso, essendoche per vincere l' Inferno, domare il Vizio, e porre in trionfo la Virtù, niun' altra è più valevole cosa della Santa Orazione; ond'è che i Santi Padri il titolo le attribuirono d' onnipotente, mentre può tutto, essendo sola in se stessa. Sapeva perciò il nostro accorto P. Pietro, che non fu mai muro di più terribil prigione, che all' Orazione di S. Paolo, e di Sila non tremasse, nè vincolo di più dure catene, che Pietro Apostolo colla sua Orazione non dirompesse; che anzi non cedessero alla forza di lei, avvalorata dall' Innocenza di Daniele, i più feroci, ed affamati Leoni; quindi tutto profondandosi in essa questo Gallo Serafico, faceva bene spesso tremare con il suo Canto Orante quell' inferocito Leone, che mai non lascia d' aggirarsi ne' Chiostri, per divorare a Dio gli Olocausti. Sicchè sempre profuso nella Santa Orazione questo essemplarissimo Padre, e tenendo con essa di continovo in catene l' Inferno, poteva ben egli correre senza contrasto all' acquisto delle Virtù, e rendersi specchio tersissimo d' ogni bontà religiosa. Tale anche lo celebra nel suo Manoscritto latino il P. M. R. Gaudenzio di Perugia Uomo di chiarissima fama, le cui precise parole nella discrizione che fa dell' Ospizio della Chiesa Nuova d' Assisi sono queste:

In Ecclesia dicti Hospitii requiescit Pater Petrus Gallus Sacerdos Provinciæ Seraphicæ omni virtutum genere, paupertate præsertim, oratione, obedientia, exemplaritate,

ac Novitiorum educatione præclarus. Che ſe nell' ravviſare le memorie de' veri Servi di Dio, che con iſpecial eſtimazione di bontà di Vita viſſero, e morirono in queſta Santa Provincia, ſi debbe avere per fine l' animare i Viventi alla loro ſeguela, non mi pare men di propoſito, nè meno degno degli altri, fin quì propoſti, queſto eſſemplariſſimo, e morigeratiſſimo Religioſo; da' fiori delle cui Virtù potrà chi che ſia, deſtinato ſingolarmente alla cura, ed al governo de' Giovini, qual Ape induſtrioſa ſucchiare la ruggiada più ſalutifera, per fabbricarne il Mele della perfezione nell' Alveo del ſuo Cuore. L' anno in cui queſto benedetto Padre laſciò di vivere in terra, per girſene a regnare eternamente nel Cielo, fin' ora non ho potuto trovare, morì bensì nell' Oſpizio della Chieſa Nuova d' Aſſiſi, Caſa Paterna del Serafico Padre, ed ivi è ſepolto il ſuo Corpo nella Sepoltura comune de' Frati.

Vita del Ven. P. Serafino di Collelcino di Terni Sacerdote Riformato.

IL P. Serafino di Collelcino Caſtello della Dioceſi di Terni, fu Sacerdote veramente Angelico, non ſolamente nel nome, ma molto più nella purità della Vita, nell' innocenza de' coſtumi, e nell' ornamento di quelle Virtù, che ſono di Serafino più che d' Uomo mortale, che vive fra le miſerie di queſta gran Valle di pianto. E perchè nella Religione nulla eraſi avvantaggiato nell' acquiſto dell' umane dottrine, eſſendo Uomo idiota, e ſemplice Sacerdote, ſi ſtudiò molto d' addottrinarſi nella Scuola del Celeſte Maeſtro, che inſegna; Chi vuol meco venire, nieghi ſe ſteſſo. Appreſe, e talmente s' impreſſe queſta maſſima Evangelica il noſtro accortiſſimo Serafino, che poco poſe a capire di non eſſervi coſa, che più precipiti l' Uomo della volontà propria, nè

che

che più l'assicuri che una perfetta, ed esattissima annegazione di se stesso. Il negare il proprio volere, per sentenza del Divino Maestro, è il primo, e più stabile fondamento della vera perfezione; quindi sarà impossibile, che possa taluno incaminarsi ad essa senza questo forte sostegno.

Non è perciò da meravigliarsi, se tutto rassegnato nell' arbitrio de' suoi Superiori, sempre ubbidientissimo si rimostrasse questo Serafino, mentre aveva sì ben capito in un Liceo così perfetto il danno potissimo che apporta il vivere a capriccio, ed il gran bene che avviene a chi di buona voglia si sottommette all' altrui sana volontà, singolarmente de' Superiori, che non dee esser che buona; ond' è che d' esso hanno lasciata memoria i nostri Antichi, che fosse Religioso di grand' Ubbidienza, la quale non si direbbe grande, se non fosse stata perfetta, e se perfetta, perfetto doveva essere chi così perfetta la possedeva; perchè siccome piombano nell' Inferno quei, che fanno il proprio volere, così volano al Paradiso quei, che al giogo della Santa Ubbidienza spontaneamente sottopongono il collo, e perfettamente ubbidiscono.

Ma perchè difficilmente si può giugnere al possesso di questa impareggiabil Virtù senza la meditazione, singolarmente di ciò che ha fatto, e per noi patito il benigno Redentore, per questo il nostro P. Serafino, cotanto esercitavasi nell' Orazione mentale, e nelle pie contemplazioni della Passione di Cristo, che non pago d' occuparvisi nell' ore determinate dalla Religione, vi spendeva più lungo tempo sì di giorno, come di notte, d' onde trasse non solamente la prontezza (come il Nazareno) nell' ubbidire, ma la materia eziandio di fabbricarsi un cumolo di possedute Virtù.

Già si sa, che in gran pericolo vive chi nel decorso di questa vita mortale, nella via particolarmente della perfezione, non sa far conto della custodia degli occhi, essendo questi Nemici scoperti della vera Innocenza; men-

tre i più Savj, e Sagaci per non ſaperli nell' occaſioni reprimere, perdettero quanto di buono avevano, e dal felice ſtato di Grazia, precipitarono miſeramente in quello infeliciſſimo della colpa. Tanto male incontrarono Eva, e Davíde per una ſemplice occhiata. In qual precipizio non poteva già incorrere il noſtro mortificatiſſimo Serafino, che tenendo ſempre gli occhi fiſſi alla terra, per forſe conſiderar di continovo donde traeva l' origine, non ardiva mai di ſollevarli, che per contemplare le bellezze, e le grandezze del Cielo; ove tutto innamorato, ſempre anelava il ſuo Spirito, per ivi godere a faccia a faccia l' amoroſo ſuo Dio. Tenendo così dunque continovamente in freno queſta più nociva, perchè più ſpiritoſa potenza, e tanto pericoloſa ne' naufragj, pervenne ad una purità così candida queſto compoſto Serafino di terra, che quella emular poteva de' Serafini del Cielo; in compagnia de' quali, ſi può piamente credere, che ne ſtia ora godendo il guiderdone di gloria. Ove, e quando queſta Serafica Colomba ſpiccaſſe dalla terra all' Empireo il ſuo volo, non fu da chi ſi deveva regiſtrato, ſtimaſi però che foſſe nel Convento di Monte-Santo di Todi dentro il Secolo Seſtodecimo.

Vita del Ven. Padre Niccolò di Perugia Sacerdote Riformato.

TRaſſe il noſtro P. Niccolò da Perugia i natali, e perchè era alquanto piccolo di ſtatura, veniva comunemente chiamato Niccolino. Veſtiſſi l' Abito in età convenevole, e profeſsò la Regola Franceſcana fra Padri della Regolare Oſſervanza, tra quali dopo eſſer viſſuto lodevolmente molti anni, bramando, ed anelando il ſuo Spirito di più perfettamente ſeguire le pedate del ſuo Serafico Padre, deter-

terminò di ristringersi in più rigorosa Osservanza fra i Riformati. Passato dunque alla Riforma di questa nostra Provincia, si diè con tanto fervore allo Spirito, e talmente donossi ad una vita illibata, che ben mostrava d' essersi non meno riformato nell' Abito, che ne' costumi. E perchè la Riforma era in quel tempo Fanciulla, le abbisognavano perciò Capi e Superiori zelanti, acciocchè col candido latte della loro bontà la nudrissero, e la riducessero adulta a quella perfezione, e stabilezza che richiedeva un tanto importante negozio. Quindi all' arduità d' un affare sì rilevante, i Padri della Riforma dirizzando i loro sguardi, e fermando i suoi pensieri nella bontà singolare, e non ordinaria destrezza del P. Niccolò, e veggendolo ben armato di zelo, di costanza, e d' industriosa maniera per maneggiare una materia sì dilicata, ed addossarsi una Carica di tanto peso, quant' è il riformare, e obbligare i Religiosi a più Stretta osservanza di regolar disciplina, l' elessero nel Capitolo del 1603. per loro Superiore Custodiale della Provincia, e fu il terzo Custode, che governasse la Riforma indipendentemente dal Provinciale della Famiglia.

Non restarono punto delusi que' Saggi Elettori nel prescegliere questo grand' Uomo, benchè di bassa statura, a sostenere il rigore della Riforma, perocchè esso intrepido nell' onor Santo di Dio, tosto che a questa Cura sentì chiamarsi dal Cielo, vestitosi di nuovo, e più fervente zelo, tutto si diede primieramente a tor via da' Conventi, e da' Frati ogni sorta di proprietà, d' abusi, e d' altre cose disdicevoli a' Religiosi di sì rigoroso Statuto. E non fu molto difficile a questo Agricoltore Evangelico lo svellere ogni erba di gattiva radice dall' ameno, e fruttuoso terreno della nostra Riforma, attesochè tanta era la buona disposizione de' Religiosi a lui soggetti, e così grande, e riguardevole l' esempio suo, che facilmente al moto di questo regolatissimo primo Mobile, ciaschedun' altro a se Suddito ordinatamente muovevasi. Sicchè divenuto

Niccolò Norma, ed eſsemplare d' un vivere veramente Riformato, conforme alla purità della Regola profeſsata, non può con parole ſpiegarſi, con quanto zelo, e fervore proccuraſse che lo ſteſso faceſsero anche i ſuoi amati Figliuoli, eſsortandoli continuamente a ſtar coſtanti nell' intrapreſa battaglia contro il ſagace ſpirito della rilaſsazione, ad eſser temperati nel vitto, modeſti nel veſtito, cauti nel parlare, oneſti ne' coſtumi, forti nell' avverſità, umili nelle proſperità, ritirati dal Mondo, e da ogni affare del Secolo, per converſare più ſicuramente con Dio. Le quali eſsortazioni erano di tanta efficacia, e facevano sì bella breccia ſu i Cuori anche più duri di chi le aſcoltava, che molto fioriva in que' beati tempi, e preciſamente ſotto il governo di queſto gran Servo di Dio la noſtra Santa Riforma.

E queſto fu il motivo, e l' unica impulſiva cagione, che foſse nel 1615. un altra volta eletto al governo della Cuſtodia il noſtro ferventiſſimo P. Niccolò, e che di comun conſenſo degli Oſservanti, e de' Riformati veniſse aſsunto al Miniſtrato Provinciale e degli uni, e degli altri nel 1625. con univerſale ſoddisfazione di tutti, non meno ſervendo alla Riforma di ſprone a correre infaticabile alla perfezione, che di redine all' Oſservanza, perchè frenaſse precipitoſo il paſso nella libbertà di meno uſato rigore. Indi fu fatto Diffinitor Generale di tutto l' Ordine; poi chiamato dal ſuo gran merito nel 1628. al Commeſsariato di Curia in Araceli di Roma; nella qual Carica talmente ſi reſe famoſo il ſuo Nome appreſso tutte le Corti di quella Metropoli del Mondo e per la ſingolarità della Vita, e pe'l zelo grande di Religione, e per le dolci maniere, con che portava i negozj, che pervenutane la notizia al Sagro Gabinetto del Pontefice allor regnante Urbano Ottavo, lo diſtinò Commeſsario Apoſtolico della noſtra Riforma in tutta l' Italia, acciocchè viſitandola, ſtabiliſse da per tutto, ove ſino a quell' ora introdotto non foſse il vero, e perfetto modo di vivere Riformato.

Chi

Chinò volentieri la testa agli ordini del Vicario di Cristo l'ubbidientissimo Niccolino, e tuttochè riputasse troppo gravoso alle sue proprie forze il conferitogli Uffizio, ad ogni modo confidato nel Divino ajuto, diè principio tutto fervoroso alla visita, camminando sempre a piedi co' zoccoli, con somma edificazione, e consolazione de' Buoni, e con altrettanta mortificazione, e confusione de' Dissoluti. Or mentre così faticava nella vigna del suo Signore questo buon Padre, gli accadde che avendo trovato in una Provincia di Regno un Frate, che non viveva conforme allo Statuto Serafico, essercitò con esso quel rigor di giustizia, che si deveva ad un zelante Superiore, e richiedeva la salute spirituale del suo Suddito; il che risaputosi da' Parenti del Frate delinquente, determinarono d'uccidere il povero Superiore; con tal animo perciò diabolico gli tennero dietro armati per arrivarlo, mentr' esso erasi già partito da quel Convento; ma per Divina disposizione fatto di ciò avvisato il buon Padre Visitatore, non fuggì, non s' ascose, nè si pose in difesa per iscampar la vita, ma sibbene gittossi genuflesso in terra a pregare umilmente l' Altissimo, che se fosse stato di suo piacere, l' avesse libberato da quell' imminente pericolo della vita; interponendovi l' intercessione del grand' Antonio di Padova, di cui era divotissimo. Ed oh mirabilissimo Iddio! mentre così stava in mezzo alla pubblica strada quest' Uomo veramente Celeste, passarono senz' avvedersene quegl' Infelici Sagrileghi già nel pensiero, micidiali nella loro prava intenzione; sicchè accecati da virtù soprannaturale del Cielo quegli Uominacci malvaggi, potè sottraersi dalla morte il zelante Superiore, che ben vide il tutto, passandogli sotto degli occhi.

Contuttochè questo buon Servo di Dio fosse quasi sempre occupato nelle prime Cariche, ed altre Superiorità della Religione, non lasciò mai per questo (se non astretto da somma, ed inevitabile necessità) d' intervenire all' Orazione mentale cogli altri, ed a recitare in Coro i Divini

Offizj,

Offizj, uſando di leggere ſul Breviario, per ſua maggior attenzione. Diceva con divozione non ordinaria la Santa Meſſa, ed era molto divoto de' Santi, ſingolarmente di S. Antonio di Padova, come udiſte, e di S. Niccolò di Bari, forſe perchè portava il ſuo Nome. Fu ſempre integerrimo nella vita comune, non permettendoſi cos' alcuna di ſingolarità in qualunque grado, che ſi trovaſſe; giunto anzi all' età decrepita, e non potendo più maſticare per iſcarſezza de' denti, piuttoſto ſi eleſſe di non mangiar pietanza, che permettere al Cucinaro d' uſargli maggior diligenza in meglio cuocere la ſua porzione. Così teneva a freno l'altrui ingordigia, e toglieva a' Frati la libbertà di lagnarſi, quando non trovavano le coſe diſpoſte, ed accomodate a lor piacere; mentr' egli non fu mai udito lamentarſi di cos' alcuna, ſpettante ſingolarmente al vitto, ed al veſtito. Era oltremodo bramoſo della buona educazione de' Giovini, da cui dipende tutto il bene della Religione; ond' è che molto inſiſteva, che foſſero ſempre eſſercitati ne' divoti, e ſpirituali eſſercizj, ed allevati con gran timore, ed amore verſo Dio, ed i Santi. Finalmente dopo d' eſſerſi dato a tutti a conoſcere per una pregiata ſcuola di prezioſe virtù, e per un vivo lampo di religioſa bontà, fu dal ſuo merito grande portata a lampeggiare fra Beati nel Paradiſo l' Anima ſua felice, paſſando a quegli Eterni ripoſi alli 26. di Maggio del 1641. nel Convento di Monte-Santo di Todi, nel qual giorno correva la Feſta in quell' anno della Santiſſima Trinità, di cui egli era divotiſſimo.

Vita

Vita del Divoto Religioſo F. Onofrio della Fiammenga Laico Riformato.

SE la negligenza di chi deveva a ſuo tempo notare i fatti illuſtri, e le azioni miracoloſe de' buoni Servi di Dio, che fiorirono in queſta noſtra Provincia, non mi privaſſe di quelle notizie, ſenza le quali non ſi può che imperfettamente parlare delle loro prodigioſe virtù, credetemi che per inteſſervi, tuttochè in compendio, le Vite di due Campioni Serafici, F. Onofrio, e F. Mario che fu Diſcepolo, ed allievo di F. Onofrio, ſarebbe ſtato anguſto anche il tempo più lungo, ed inſufficiente la freddezza della mia penna, per colorirne interamente i ritratti, e farne col ſolo inchioſtro le copie. Nondimeno da quel poco che ſi è potuto raccogliere, e che diſtintamente udirete di queſti due gran Servi di Dio, potrete formalizarvi il concetto, di che bontà, e perfezione eſſi foſſero. Ma nè dell' uno, nè dell' altro potrò narrarvi la naſcita, la vita ſecolare prima di venire alla Religione, ed il motivo della loro Vocazione alla noſtra Riforma, non avendone potuta avere notizia alcuna; e perciò vi contenterete, che ve li faccia quì comparire dappoi che vennero all' Ordine, e che vi parli gradatamente delle loro Virtù, ſecondo che ne ho potuta compilar l' Iſtoria, ed inteſſerne un ſuccinto racconto dalle memorie, che ſe ne hanno di veridici Teſtimonj giurati, raccolte molti anni dopo la loro Morte.

Per dare adunque principio all' eminenti Virtù del noſtro F. Onofrio della Fiammenga, Villa poco diſtante dalla Città di Foligno, mi appiglierò alla principale, qual' è quella della Santa Ubbidienza, vera baſe, e ſicuriſſimo fondamento di tutte l' altre Virtù religioſe; di cui molto più.

più ſi compiace il Signore, che di qualunque più puro, e candido Sagrifizio. Or per ingiojellarſi Onofrio di queſta pregiatiſſima Gemma l' Anima ſua, ſin dall' ingreſſo alla Religione negò talmente ſe ſteſſo per tutto il tempo che ſopravviſſe, che più non aveva volontà, di cui ſpoglioſſi affatto, e conſagrolla con tutte l' altre potenze a Dio, ſottommettendola interamente alla volontà de' ſuoi Superiori, a cui cenni anzi volava, non ivane ad eſſequir prontamente quanto venivagli da' medeſimi impoſto. Fatta la ſua Profeſſione venne applicato all'arte di lavorar panni per veſtire i Religioſi, e come vero, e perfetto Ubbidiente, ſi affaticò sì di propoſito per imparar perfettamente quell'arte, che in breve ne divenne Maeſtro; perlochè cadutagli la Direzione, o Maeſtranza del Lanifizio, ſi tenne in obbligo di molto adoperarſi, che i Religioſi diputati a quell'eſſercizio lavoraſſero con ogni premuroſa diligenza, con avvertire che non per queſto ſi raffredaſſe in ſe, ed in eſſi lo ſpirito della divozione. E perchè ſapeva Onofrio, che aſſai più del perſuadere, muove l' eſſempio, proccurava d' indurli a qualchè divota operazione, ed incitarli ad atti di vero amore verſo Dio, e ſua Santiſſima Madre, recitando di frequente Corone, Roſarj, Litanie, ed altro per gli Benefattori, e per gli Morti, le quali orazioni vocali terminate, parendogli di non eſſere appieno ſoddisfatto il ſuo Spirito, col chiudere in un profondo ſilenzio la bocca, apriva, ed inalzava il ſuo Cuore alle meditazioni Celeſti, nelle quali reſtava sì aſſorto in Dio, che (come han riferito i ſuoi Compagni) vedeanlo bene ſpeſſo in eſtaſi con la lana ſu le mani. Quindi naſceva, che tutti facevano a gara, a chi più poteva affaticarſi, non ſolo nell' eſſercizio, in cui ſi vedevano impiegati, ma molto più nell' acquiſto delle Virtù Criſtiane, le quali adornano quì in terra i Religioſi agguiſa di prezioſi liguſtri, per poi con eſſi coronarli glorioſi nel Cielo. Effetti non da altro prodotti, ſe non da i rifleſſi, che ſempre uſcivano dal terſiſſimo ſpecchio di

bontà

bontà del noſtro ubbidientiſſimo F. Onofrio, che non mai ſtanco ſi vide nello ſtudio della Santa Ubbidienza, ed in fare che tutti gli altri prontamente, ed alla cieca ubbidiſſero. Onde non fia meraviglia, che tutti i ſuoi Conoſcenti, e che l' han pratticato aſſeriſchino = *che foſſe ſi ben diſpoſto ad ubbidire Onofrio, che ſarebbeſi gittato prontamente nel fuoco, ſe da' Superiori gli foſſe ſtato impoſto*; Chiariſſimo eſſempio in vero di gran prontezza, a ſcorno e confuſione della noſtra ſempre più deteſtabile debolezza. L' opere ſtupende, e ſingolari perdono non ha dubbio il ſuo pregio, perchè ordinarie, e conſuete; l' acquiſtano in oggi i Moſtri, ed i Portenti, perchè rari, ed inſoliti; nondimeno, non deveſi perciò far poco conto della Virtù dell' Ubbidienza di queſto gran Servo di Dio, perchè di quella in lui non ſi legghino ſucceſſi prodigioſi, e ſingolari, avvegnachè dee in eſſo ammirarſi la prontezza dell' Animo, con cui perſinattantochè viſſe ſi fe ſempre conoſcere interamente ſoggetto, e rimeſſo alla volontà de' ſuoi Superiori, che a mio parere non è ordinaria Virtù.

Non inferiore fu il zelo di queſto vero Seguace del Patriarca de' Poveri nell' eſatta oſſervanza d' una rigoroſiſſima Povertà, atteſochè non ſolamente abborriva in tutte le coſe uſuali il ſuperfluo, ma privavaſi eziandio di quelle miſere comodità, di che poſſono i Frati con purità di Coſcienza ſervirſi, riputandoſi egli indegno del nome di Frate Minore, ſingolarmente Riformato, ſe di queſta Evangelica Margherità dell' altiſſima Povertà, non ſi foſſe veduto dovizioſamente arricchito; ben conſapevole di quanto dal Santo Legislatore ardentemente amata, quanto frequentemente nella ſua Regola a' ſuoi cari Figliuoli raccomandata, e con quali eſtremi rigori da eſſo inalterabilmente pratticata. Quindi con fermo, e diliberato proponimento ſi fiſsò nel Cuore Onofrio, di dovere non meno invigilare nell' oſſervanza di queſta promeſſa Vangelica Povertà, di quel che foſſe obbligato a fare per l' acquiſto

di

di qualfivoglia altra più importante Virtù. Che però ſtimavaſi pur troppo abbondantemente provveduto del biſognevole, e neceſſario, ſe un Abito rappezzato per ricuoprirſi, una groſſa corda per cingerſi, ed un paro di ruvide mutande per difeſa dell'oneſtà gli venivan conceſſi; e ciò non già per ripararſi da i rigori delle Stagioni, ma puramente per ricuoprire la nudità dell' eſtenuato ſuo Corpo. Da queſto grand' Amore, che aveva Onofrio alla Santa Povertà, proveniva l' infocato ſuo zelo, che neppure un pelo di lana ſi perdeſſe, raccogliendo ſenza dimora, e con diligentiſſima cura, quando gli occorreva di veder per terra, e ſotto i piedi qualche fioccarello di lana; ſempre timoroſo, che la povertà profeſſata non reſtaſſe de' ſuoi chiarori (benchè in coſe di poco, o niun valore) offuſcata. Anzi che tanto gli ſi rendeva ſenſibile che i ſuoi Diſcepoli, in ſervendoſi degli ſtromenti al lor meſtier neceſſarj, non li aveſſero adoperati con quella diligenza convenevole allo Stato Religioſo, che non poteva contenerſi nell' errore di non ammonire il Fratello difettuoſo con que' zeloſi rimproveri, ſoliti a ſcaturire da un Cuore innamorato di sì pregiata, ed adorabil Virtù, com' era quello d' Onofrio; che altro più non bramava, ſe non che s' imprimeſſe ſu l' Anima de' Profeſſori della medeſima quella fiamma d' amore, di cui tutto bruciava continovamente il ſuo petto, acciocchè tutti ſi rendeſſero capaci, e degni d' eſſer fatti eredi di quel Regno Beato, già dal Serafico Patriarca annonziato nel Seſto Capitolo della Regola a quei, che vorranno eſſerne amanti.

Ma che meraviglia, che foſſe Onofrio sì diſpregiante delle coſe di queſto Mondo, e che tanto amaſſe la Povertà per amor di quel Dio, che Beneficentiſſimo Compenſatore arricchito l' aveva di tanti doni Celeſti, ed in particolare d' una Santa Purità invidiabile? Era la ſua modeſtia sì grande, così raccolta, e compoſta in tutte le operazioni di ciaſcheduno de' ſuoi ſenſi, che chiunque mira-

miravalo lo ſtimava uno ſpecchio di pudicizia. Non averei a ripugnanza il darlo ad intendere Vergine in tutto il corſo della ſua Vita, perchè ſe chiaro ſegno, ed evidente ragione di purità Virginale è l' abborrire, ed il vivere alieno da tutte quelle coſe, che poſsono con qualche atto di compiacenza in eſse o macchiare l' Anima, o imbrattare il Corpo, Vergine biſognerà credere queſto puriſſimo Servo di Dio, dalla cui bocca non uſcirono mai parole meno che oneſte, e che fu ſempre caſto nelle voglie, mondo negli affetti, ſemplice ne' coſtumi, ritirato affatto dal Mondo, e ſolo converſevole con Dio. Se accadeva d' eſser egli chiamato alla porta, o a viſitare qualche Infermo (che bene ſpeſso avveniva per la grande ſtima della ſua Perſona, e pe'l concetto che aveva della ſua Bontà il Popolo ſingolarmente di Trevi) ciò non eſſeguiva, ſe prima non gli foſſe ſtato dal Superiore comandato, ed allora facevalo con tanta prontezza, e ſollecitudine, con tanta carità, e modeſtia, che gli Aſtanti non meno reſtavano conſolati dalle ſue affettuoſe parole, che molto edificati dalla ſua ſingolar compoſizione in tutte le membra del Corpo. Ma che Onofrio abborriſſe la converſazione de' Secolari, fu parto non ha dubbio, della ſua chiara purità, mentre il più delle volte ſuol quella riuſcire perniciosiſſima a quelli, che di viver pudici, e caſti diſiderano; il più ſtupendo ſi è, che ſcanzavaſi altresì, per quanto rendevaſi lecito al ſuo ſtato, dalla prattica degli ſteſſi Religioſi, co' quali non converſava che nelle coſe comuni, a tutte ſempre intervenendo inalterabilmente, sì di giorno, come di notte, quando non foſſe ſtato lecitamente impedito. Del rimanente, molto egli godeva di ſtarſene ſolitario ne' Boſchi, e nelle Grotte, affinchè in tal modo ſegueſtrato poteſſe più francamente conſervare la purità, e ſtar maggiormente unito con Dio, per paſſeggiar con la mente quieta le bellezze ineffabili della Gloria Celeſte. A tal effetto eraſi eletto una Grotta ſotterranea nella ſelva del Convento di S. Martino di

Tre-

Trevi, ſituata a parte della Chieſa verſo Ponente, dove ſino al preſente nell'iſteſſo modo, e poſitura conſervaſi; e quivi, sbrigato dalle funzioni comuni, ritiravaſi a ſaziare il ſuo Spirito ſitibondo, e famelico di nutrimento Celeſte, paſcendolo di frequenti, e lunghe orazioni, di rigoroſi digiuni, e d'aſpre diſcipline. Gli eſtaſi, i ratti, le rivelazioni, e le grazie, delle quali veniva in queſto ſotterraneo nido favorita dal Cielo l'Anima ſua, non ſi potranno ridire, perchè naſcoſti agli umani ſguardi, ne furono ſolo ſpettatori i Cittadini Celeſti, che ad un'iſteſſo tempo che ammiravano la fortezza di queſto Serafico Eroe, gli applaudivano la glorioſa vittoria contro i tre comuni Nemici Demonio, Mondo, e Carne. Che proſternaſſe il Dracone Infernale, lo feron chiaro gli oſſeſſi, da' quali ſpaventati fuggivano i Demonj alla preſenza di queſto Servo di Dio, come meglio udirete altrove. Che calpeſtaſſe colle ſue pompe il Mondo, lo diede a conoſcere nel volgergli le ſpalle, in non moſtrargli mai lieta la faccia, e nel diſpregio delle ſue troppo vane, e fallaci promeſſe. E che finalmente riportaſſe della Carne vittorioſe le palme, ben lo rimoſtrava il ſuo venerabile, angelico anzi ſembiante; ma meglio aſſai lo manifeſtarono la trattabilità, e bianchezza delle ſue membra, e le ſoavi fragranze, che dal ſuo incorrotto Corpo traſmetteva, quando alli 15. d'Agoſto del 1653. in giorno di Venerdì 14. anni dopo la ſua Morte, fu dalla Sepoltura comune de' Frati diſumato, e trasferito nella Cappella del Santiſſimo Crocifiſſo della medeſima Chieſa, in quel modo, e forma, che diſteſamente udirete nel fine della ſua Vita. Tutti effetti incontraſtabili d'aver egli ſempre tenuta ſoggetta allo Spirito la Carne, ed argomenti indiſſolubili della ſua purità Virginale.

Ma perchè in una Creatura tanto più riſplende la purità di Cuore, quanto più baſſamente ſente di ſe medeſima, e con difficoltà ſi conſerva la pudicizia in chi non è dotato di profonda umiltà; eſſendo perciò viſſuto Onofrio

con

con candidezza ſi grande di vita, di quanta umiltà vogliam dire, che foſſe adorna l'Anima ſua. E' certo, che non può giudicarſi altrimenti che profondiſſima; atteſoche tanta era la cognizion di ſe ſteſſo, ed il baſſo ſentimento che di ſe medeſimo aveva queſto Serafico Minorita; onde non trovando che attribuire al ſuo niente, tutto in tutte le contingenze riferiva al Primo, e Sempiterno Motore, come dipendente da lui ſolo, e tutt' opera delle ſue Mani Divine; benchè compiaceſi qualche volta per eccesſo della ſua Somma Pietà di ſervirſi delle ſue Creature, come ſi volle in fatti tante fiate ſervire del mezzo di queſto ſuo fedeliſſimo Servo, per operar prodigj, e ſtupende meraviglie; Ma egli fu così lungi da inſuperbirne, e prenderſene vanagloria che conoſcendo niente averci del ſuo, ſe ne accuſava indegniſſimo, e confeſſava d' eſſer puro ſtromento della Divina Bontà; ſicchè fermato il piede ſopra sì ſtabile fondamento del ſuo nulla Onofrio, ben poteva facilmente reſiſtere ai venti impetuoſi di vanagloria, quando il Supremo Dio gli compartiva le grazie a favore di quei, per gli quali pregava; nè d' altro in tali caſi s' impadroniva il ſuo Cuore, che d'una grandiſſima confuſione, riputandoſi la più vile Creatura, il più indegno Religioſo, ed il maggior Peccatore ſotto il Cielo. Rigettava da ſe con altrettanta franchezza le ſuggeſtioni del Nemico Infernale, allorchè perſuadevalo ad eſſere disleale al ſuo Creatore, con allentare un tantino il rigore della vita intrapreſa, e la troppo aſſiduità nell' orare, avendo oramai acquiſtati tanti meriti, che lo poteano rendere ſicuro della ſalute; Egli però conoſcendo beniſſimo le perverſe aſtuzie di quell' antico Serpente, e la ſua ſpietata compaſſione, maggiormente infervoravaſi, ſempre ſtimando di non aver fatto mai cos'alcuna grata al ſuo Divino Fattore in tanti anni di vita, che conceſſeli per amarlo, e ſervirlo; lagnavaſi anzi d' eſſer ſempre viſſuto inutile a Dio, a ſe, ed al proſsimo; e quì per meglio aſsicurarſi dagli aſſalti luſinghevoli di quel Cocodrillo Tartareo,

umiliava tutto se stesso al suo dolce Gesù, chiedendogli efficace ajuto, e conforto, nè mai cessava d'umilmente pregarlo, persintantochè dal medesimo non gli fosse stata conceduta benignamente la grazia della bramata vittoria. Viveva tanto guardingo l'umilissimo Onofrio di non mai confidare ad alcuno i favori, e le grazie che da Dio riceveva, che anzi per timore d'esser veduto negli estasi, per lo più nascondevasi a contemplare nella detta sua grotticella, dove di certo sapeva di non essere osservato, se non dal suo amato Signore, di cui tanto innamorato divenne, che in udendo proferire il suo dolcissimo Nome, non poteva contenersi di non gridare *Amore Amore*, o che subito non si ponesse a cantare le Divine Lodi. Avvenivagli ciò spessissimo in qualunque luogo ritrovato si fosse; del che venendo da' Superiori aspramente ripreso, per isperimentare la sua soda Virtù, ed esercitarlo nella pazienza, egli sofferiva con lieto ciglio, e con suo gran piacere le reprensioni come preziose margherite, piovutegli dal Cielo, per intessergli Corone di Gloria. In confermazione di che, e della sua più che profonda Umiltà; ritrovandosi egli un giorno per Compagno del suo Padre Guardiano all'assistenza d'un povero Infermo, e recitandosi per quello le Litanie della Santissima Vergine; giunti alle parole: *S. Maria*, subito il divoto Servo di Dio rispose: *Amore Amore*, e con ciò elevossi da terra in aria, il che vedendo il suo Superiore, con torvo ciglio sgridollo, e gli ordinò si quietasse; appena udito il comando piegò le braccia, ed abbassò la testa, mostrando con la dimissione degli occhi, e con i rossori del volto l'umilissima confusione che ne sentiva. Un altra volta visitando il nostro Onofrio un Giovinetto di tenera età infermo nella Villa di Parrano contigua a Trevi, in veggendolo disse: *Paradiso*, *Paradiso*; e nello stesso tempo talmente s'accese d'Amor Divino il suo petto, che per nascondere que' Doni Celesti, si pose precipitosamente a fuggire da quella Casa; evidentissimo segno di possedere in grado

eroico

eroico la cognizion di ſe ſteſſo, d'onde ha origine la vera, e neceſſaria Umiltà. A tali termini ſormontò dunque l'Amor Divino in Onofrio; ſicchè neceſsitato à ſequeſtrarſi da quelle Creature, che co' loro ſavj ragionamenti cagionar gli potevano tal' impulſi di ſpirito, altro ſicuro luogo non ritrovava per isfogare l'eccesſo di tanto Amore, ſe non che l'antro beato della ſua grotticella, dove ſpeſſo sì di notte, come di giorno rinchiuſo, ivi sì che ſpalancava la porta dell' innamorato ſuo Cuore, ed ingolfatoſi nella meditazione de' Miſterj della Vita, e della Paſsione dell' umanato Signore, liquefacevaſi in abbondantiſsime lagrime, in ardenti ſoſpiri, in copioſi ſingulti per compaſsione delle atroci torture, delle gran pene ſofferte dal ſuo Amato Gesù, per la Redenzione del Mondo. Quì egli mandando fuori dalla faretra della ſua Anima ardente ſtrali infocati d'amore, giungeva con eſsi a ferire il Cuore del medeſimo Dio; ond' è che meritò, che anche il ſuo, per di ſotto alla deſtra zinna, piagato foſse da i raggi del Divin Sole, come à ſuo tempo udirete. Nè poteva Onofrio del tutto celare queſta ſua gran divozione al doloroſo Martirio del Crocifiſso Nazareno, ſingolarmente della piaga del Sagroſanto Coſtato, conſiderando lo ſviſcerato affetto, con che volle ancor dopo morto eſser trafitto per noſtro amore nel Cuore; atteſochè ne' famigliari colloquj, che far ſoleva molte volte (non potendone far di meno) co' ſuoi Divoti, ò co' Religioſi, ſempre vi frapponeva (ſenz' alcune fiate avvederſene) l'affetto ſuo cordiale verſo la ſopraddetta ſingolariſsima Piaga. Parve al ſempiterno Glorificatore dell' Anime troppo lungo l'indugio d'aſpettare, che paſsaſse agli eterni godimenti queſto ſuo Servo, per manifeſtare a' Mortali quanto grato preciſamente nel contemplare gli foſse, perciò volle fin co' raggj di fuoco darne evidenti ſegni dal Cielo; Onde occorrendo una volta (mentr' era Direttore del Lanifizio nel Convento della Madonna dell' Oro di Terni) (dopo il Matutino, verſo l'apparire della

prim' Alba, nel di delli 3. di Maggio, in cui ſolenniza la Chieſa la Feſta dell' Invenzione della Santiſsima Croce) che ritiratoſi Onofrio ſolo nel Boſco ad orare a piedi d' una Croce ivi piantata, ſi ſpiccò improviſamente dal Cielo un raggio di fuoco, che per diametro andav' a terminare ſopra la detta Croce; qual raggio era così grande, e riſplendente che illuminava non ſolamente il Boſco, ma rendeva eziandio chiaro tutto il Convento. Permiſe il Sovrano Architetto, che di sì ſtupendo prodigio ne foſſero ſtupidi Spettatori tre principali Cittadini di Terni, che partiti dalla Città, in quell' ora appunto che comincia a comparire l'Aurora, camminavano per la ſtrada che conduce alla Terra di Ceſi, di dove ſi vede chiaramente il Convento già detto, e quivi fermatiſi pieni di meraviglia, riſolverono queſti a guiſa de' tre Re d' Oriente, di laſciarſi guidare dal portentoſo ſplendore, che non mai gli ſi levava di viſta. Giunti dunque al Convento, e fatto chiamare il P. Guardiano, narrandogli la cagione della loro venuta, lo conduſſero verſo il Boſco, e nel volergli additare il preciſo luogo, dove veduto avevano fermarſi il gran raggio diſcendente dal Cielo, s' avvidero che nel medeſimo luogo vi ſtava colle braccia in croce orando il divotiſſimo F. Onofrio, onde temendo di non diſturbarlo, diedero furtivamente in dietro, reſi già certi di quanto ſignificar voleva quel ſegno celeſte, cioè, quanto cara, ed accetta foſſe a Dio l' Orazione di queſto umiliſſimo ſuo Servo, mentre aveva forza d' aprir le Porte del Cielo, e tirare a ſe con violenza d' amore gli ſplendori più belli del ſempiterno ſuo Sole. Che meraviglia poi, che a così rari favori viepiù s' infiammaſſe queſto S. Uomo nell' amore d' un sí benificente Signore, che volle agguiſa del Protomartire, ſingolarizarlo coll' apertura de' Cieli; Ma con più ſovrano ſtupore, perchè ſe per farſi viſibile l' Oggetto della Beatitudine Eterna a Stefano, s' aprirono quelle Beate Sfere, al noſtro fortunatiſsimo Onofrio lo ſteſs' Oggetto Beatificante calò dal Trono, dove lo fruiva il Le-

vita,

vita, per tutto lasciarsi godere anche in terra, in più vicina distanza dal Contemplante Minorita; Ma con tutto che scendesse dal Cielo il Divin Raggio sopraccenato ad Onofrio, non può dirsi però, che punto si allontanasse dalla sua sfera, perchè giungeva come udiste, a terminar su la Croce, che è la vera Porta del Paradiso.

Nel sopraddetto Bosco, ed avanti la medesima Croce stando un'altra volta in orazione questo Serafino in carne, molti Augelli di varie specie gli si posero a far d' intorno co' loro canti una dolcissima melodia; ma poi portando il caso d' esser egli rimosso da questo Convento di Terni, e mandato col medesimo Uffizio di Direttore nell' altro Lanifizio del Convento di Trevi, ove dimorò interpolatamente dieci anni, fu osservato (Grande Iddio!) che in tutto il detto tempo non più cantarono in detto Bosco quegli Augelletti canori, e ritornato che fu, dopo il prefato tempo, ricominciarono ancor essi le loro soavissime armonie nelle gorgie, quasi mostrando di festeggiare, e rallegrarsi del suo felice ritorno. Tanto operava l' Altissimo in ostentazione della singolar integrità di questo semplicissimo Religioso. E di tanto lasciò memoria il Ven. Servo di Dio F. Mario della Matrice, che non meno fu Discepolo di F. Onofrio nel mestiero del Lanifizio, che vero imitatore della Virtù, come nella sua Vita udirete.

Or' in essendo cotanto grande l'affetto alla Passione del Redentore in Onofrio, non poteva essere che molto ardente l' amore verso l' Augustissimo Sagramento dell' Altare, per esser questi partorito da un' eccesso d' Amore Divino a prò del Genere Umano; perciò rendeasi l' Oggetto più attrattivo della sua divozione; d' onde nasceva la di lui frequenza inalterabile alla Chiesa, la sollecitudine, assiduità, e diligenza in servire, ed ascoltare le SS. Messe, senza mai rendersene sazio, o infastidito il suo Spirito, tuttochè ad altro non fosse più applicato ogni mattina in tutto il corso della sua vita; e facevalo con tanta

attenzione, umiltà, e riverenza di Cuore, che ben dava ad intendere a' Circoſtanti qual debba eſſere l' umile divozione, con che deveſi venerare quel gran Sagrifizio, diretto per gli noſtri peccati alla Santiſsima Triade. Era queſto un vivo effetto dell' eccesſivo Amore, di cui ſempre viveva inebbriato il ſuo Cuore, verſo la Sagroſanta Maeſtà di quel Dio, che in quell' Oſtia ſagra, velata ſi naſconde per eſſercizio della noſtra Fede. Ma ſe tanto rimoſtrava nel ſolo ſervire, ed aſcoltare le SS. Meſſe Onofrio, quanta ſarà ſtata la preparazione, quanto il fervor del ſuo Spirito in accoſtandoſi a quella ſagra Menſa poco meno che ogni giorno, per cibarſi di quel Pane Celeſte, e tutta inebbriarſi l' Anima in quelle dolcezze di Paradiſo? Farei volentieri paleſe la Santa diſpoſizione, con che egli accoſtavaſi a quell' ammirabil Convito, per più degnamente ricevere ſotto i Sagri Accidenti il Corpo Sagratiſsimo dell' Umanato Signore, ſe l' eſſer eſſo ſempre viſſuto cosi circoſpetto, e guardingo nelle ſue azioni ſpirituali, non mi coſtringeſſe a tacere; conpiacevaſi egli di tenerle agli occhi degli Uomini naſcoſte, perchè ſolo bramava, che da quelli di Dio foſſero vagheggiate. Si può però da ciaſcheduno facilmente ſupporre, che non foſſero ſe non eccellenti, e ſingolari, a miſura dell' eccellenza, e ſingolarità dello Spirito, e del fervore di queſto innamoratiſsimo Servo di Gesù Criſto; mentre dal cumolo di tante, e sì pregiate Virtù, delle quali era la ſua benedett' Anima adorna, non poteano produrſi che amoroſi effetti, degni d' eſſere ammirati dagli Angeli, più che dagli Uomini.

Amava Onofrio con tanta ardenza il ſuo Dio, perchè più che a ſe ſteſſo voleva bene, e viveva affettuoſo al ſuo Proſſimo, non potendoſi adempiere perfettamente il Divino Precetto d'amare con tutto il Cuore, e ſopra ogni altra coſa Iddio, ſenza congiugnere a queſto Amore, anche l'amore del Proſsimo; atteſochè ſiccome dalle fiamme d'Amore della Creatura verſo il ſuo Creatore viene acceſo

acceſo il fuoco di carità in ordine al Proſsimo, così vicendevolmente l' amore, e la carità fraterna accende, uniſce, anzi accreſce in noi l' amore, e la carità verſo Dio. Dottrina così ben inteſa, capita, e poſta in prattica dal noſtro Onofrio, che per meglio conſolidare in ſe l' amor grande che portava al ſuo Creatore, amò ſempre sì ſviſceratamente le Creature, che non laſciò mai occaſione alcuna, nè mai perdonò in alcun tempo a fatica, o diſaggio, che volentieri anzi non l' abbracciaſſe per puro amore di quelle. Quindi pieno di carità, e col merito dell' Ubbidienza, ad ajutare i ſuoi Fratelli, a viſitare gl' Infermi, a conſolare gli afflitti, quando lo ricercava il biſogno, prontamente ne giva. Se non che per tutto impiegarſi nell' eſſercizio di carità verſo il ſuo Proſsimo, tanto di buona voglia occupavaſi nel meſtiere di lavorare i panni per veſtire i Frati, che ſpeſſe fiate privava del neceſſario ripoſo il ſuo eſtenuatiſsimo corpo, acciocchè ſi daſſero alla ſua inviſcerata carità fraterna i deſiderati effetti. Non però a fare il ſimile i ſuoi Compagni obbligava; ſpinto anzi dall' affetto, e dalla compaſsione che gli aveva, eſsortavali a prendere il devuto ripoſo, con fargli animo alle volte, ſecondo che conoſceva il biſogno, a prender qualche conforto con alcuna fetta di pane, ed un poco di vino, acciocchè meglio, e più ſpiritoſamente poteſsero lavorare; ed alle volte, benchè di rado, ad imitazione del Serafico Padre, per dar animo a' ſuoi Diſcepoli, e perchè queſti non ſi vergognaſsero, prendev' ancor eſſo qualche boccone di pane. Ma con niun' altro più rimoſtravaſi caritativo Onofrio, che con gl' Infermi, conſolandoli con parole di tant' affetto, che reſtavano ſollevati a ſegno, e rimanevano talmente diſpoſti, onde con allegrezza di Cuore ſopportavano l' amoroſe viſite del Signore nelle loro infermità; e quindi dalle parole che proferiva il Servo di Dio, in portandoſi a qualche Infermo, s' argomentava o la priſtina ſanità, o la vicina morte del Paziente.

A tanto Amore e di Dio, e del Proſſimo non ſarebbe potuto giugnere Onofrio, ſe non foſſe ſtato di mente molto elevata nel contemplare quanto grande in Dio la carità verſo gli Uomini, e quanto pregievole il guiderdone, che ſi dona nell'altra Vita agli Amatori de' loro proſſimi; anzichè tanto viveva immerſo in queſte, ed altre ſimili meditazioni, che bene ſpeſſo vi rimaneva rapito il ſuo Spirito, e molto ſollevato da terra il ſuo Corpo, che però dato di bando ad ogni diſcorſo inutile, neppur volle mai volontariamente udire, nonchè proferire parola, benchè menoma, ozioſa, guſtando ſolo di parlare delle coſe Celeſti, e di quelle che ſolamente ſpettavano all'onore di Dio, la cui Maeſtoſa Perſona teneva ſempre ſu gli occhi; ſicchè ſpeſſiſſimo tirato da tal Calamita Celeſte, facevaſi l'aria ſuolo delle ſue piante, e l'eſtaſi ſfogo dell'innamorato ſuo Cuore. Siccome queſt'Uomo era oltre modo bramoſo, che le ſedie vuote del Paradiſo, per l'ambizione del temerario Lucifero, preſto ſi riempieſſero d'altrettanti Angeli in carne, così nel viſitare infermi alcuni innocenti Fanciulli, ſoleva per Divino impulſo gridare *Paradiſo Paradiſo*, e poi reſtando immobile, ſollevavaſi in aria, ſino a quattro palmi da terra. In atteſtato di che, chiamato una volta F. Onofrio dalla Sig. Flavia Valenti di Trevi, a fine che le foſſe andato a vedere il Primogenito ſuo Figliuolo, per nome Girolamo, in età di quattro anni, che ſtava gravemente malato, andiede il buon Religioſo, ed a prima viſta del fanciullo infermo, chiamollo per nome, poi diſſe *Paradiſo Paradiſo*, alle quali parole aprendo quell'Innocente gli occhi, che ſerrati gli teneva la gravezza del male, fece Echo alle parole di F. Onofrio, dicendo ancor eſſo: *Paradiſo Paradiſo*, a qual dolciſſima Echo di quel Pargoletto innocente ſentiſſi tutto commuovere il Religioſo, e giungendo frettoloſamente le mani, ſi ſarebbe in tal contemplazione, conforme al ſolito, alienato da'ſenſi, ſe ſubito dal Compagno non foſſe ſtato interrotto, che incontenente tirollo fuora di Caſa, e ricon-

duſſelo

duſſelo al Convento; nel giorno poi ſeguente quel Figliuolino infermo ſe ne volò da queſta Valle di lagrime agli Eterni godimenti del Paradiſo. Non diſſimile a queſto, ma più ſtupendo fu l' altro avvenimento nella Villa di Parrano di Trevi, dove mandato dal Superiore Onofrio a viſitare parimente un Fanciullo, ſubito che 'l vide, egli diſſe: *Figliuolo Paradiſo Paradiſo*; ma in proferendo tali parole s' acceſe sì fattamente di Celeſte ardore, che per naſconderlo in qualche modo, e non trovando in quel punto altra cenere d' umiltà, ſi poſe a fuggire giù per le ſcale di quella Caſa, che ſembrò agli ſpettatori volaſſe; ed in fatti volò già ratto dallo Spirito queſto bruciante Serafino in carne; atteſochè rimaſe a' piedi delle medeſime ſcale immobile, e privo di ſenſi il ſuo corpo, alto da ſei palmi da terra, cogli occhi, e colle mani al Cielo, verſo dove nel dì ſeguente ſe ne volò parimente il Figliuolino infermo. Caſo non diſuguale fu quello, quando chiamato il P. Guardiano di S. Martino di Trevi dal Sig. D. Rheſo Buzj Priore della Collegiata di S. Emiliano di Trevi, a cagione di volerſi confeſſare in una ſua pericoloſa infermità, e recitando il detto P. Guardiano nella ſteſſa Camera dell' Infermo le Litanie della Gran Madre di Dio, quando fu al nome ſoaviſſimo di Maria, F. Onofrio in vece di riſpondere, Ora pro nobis, gridò ſubitamente: *Amore Amore*, reſtando per aria in eſtaſi, in atto come ſe voleſſe aſcendere al Cielo; e ritornato poi ne' ſuoi ſentimenti per comandamento del prefato P. Guardiano, prediſſe all' Infermo la ſanità, come in breve tempo avverato sì vide. In più pericoloſo ſtato di ſalute ritrovavaſi il Sig. Giovacchino Salvi di Trevi, mentre per una ſua febbre acuta, e pertinace veniva già fatto ſpedito da' Profeſſori, perlochè ito a viſitarlo d' ordine del ſuo Superiore F. Onofrio, l' eſſortò a ſofferire pazientemente il male, ed ad uniformarſi al Divino Beneplacito; dopo di che ritiratoſi in diſparte in un luogo di quella Caſa, ſi poſe a porgere fervoroſe preghiere all' Altiſſimo per la

ſalute

ſalute del ſemivivo Infermo, quando ſentiſſi, dopo qualche ſpazio di tempo gridare, *Vittoria*; Ciò udendo il Sig. Carlo Salvi Nipote del Moribondo, accorſe al grido di quelle voci, ed avvicinatoſi al luogo, ove ſtava il Servo di Dio orando, lo vide in aria in un dolciſſimo ratto, dove continovando per altro buon tratto di tempo, alla fine terminò, e riportatoſi dall' Infermo gli diſſe: *Sig. Giovacchino, per queſta volta la Beatiſſima Vergine vi ha fatta la Grazia d' impetrarvi la ſanità; però V. S. non laſci d' eſſerne divoto, e di recitare il ſuo Offizio*, con che sì partì pe'l ſuo Convento, tutti laſciando conſolatiſſimi di quella Caſa. Andiede poi la ſera il Medico a viſitare il detto Infermo, e trovatolo con ſuo grandiſſimo ſtupore netto affatto di febbre, gli ceſsò lo ſtupore, nell' eſſergli narrato il ſucceſſo, ed ammirò ancor' eſſo i prodigj del Cielo, ſenza i quali non poteva naturalmente ſopravvivere, che due ſoli giorni il ſopraddetto Ammalato.

Da quanto abbiamo detto, e ſaremo per dire, manifeſtamente appare, che ſiccome arricchì di tante grazie queſto ſuo Servo l' Altiſſimo, così non mancò d' illuſtrarlo con altrettanti Lumi Celeſti, e col dono della Profezia, col quale penetrando il noſtro Eroe fino i penſieri più occulti degli Uomini, ben dava a divedere d' avergli Iddio, per eccesſo della ſua Bontà infinita, comunicata parte de' ſuoi Santiſſimi Segreti; onde di tal dono Celeſte arricchito Onofrio, con tanta franchezza ragionava delle coſe future, come ſe agli occhi corporei preſenti le foſſero, conoſcendo anzi i ſegreti de' Cuori, giungeva a ſcrutinar gli Uomini nell' interno, e diſcuoprirgli i loro più occulti penſieri; uditene la verità ne' rincontri.

Dimorando in Perugia con tutta la ſua famiglia nella Carica d' Auditor di Ruota il Sig. Innocenzo Parriani di Trevi, fu egli quivi aſſalito, con un ſuo Figliuolo chiamato Franceſco, da una maligniſſima Febbre. La Signora Arcita ſua Moglie, che molto temeva la perdita del Marito,

e del

e del Figliuolo, essendole nota la bontà della vita di Fra Onofrio, spedì subito da Perugia un suo Servidore al Convento di S. Martino di Trevi, affinchè il Servo di Dio si compiacesse di porger calde preghiere al Signore per la ricuperazione della sanità de' sopraddetti Infermi. Appena finì d' esporre quel Servidor l' imbasciata, che dal Vaticinante Serafico gli fu risposto con queste precise parole: *Dite alla Signora che nostro Signore questa volta vuol visitarla, che però abbracci la Croce per amor di Dio.* E così fu; attesochè pochi giorni decorsero, che amendue gl' Infermi se ne passarono all' altra Vita.

Caduto infermo in Venezia il Sig. Cosimo del Monte di S. Maria, Germano della Signora Fulvia, Moglie del Sig. Virginio Valenti di Trevi, in avendone questa Signora la nuova, mandò una sua Serva al Convento con ordine dicesse a F. Onofrio, che si degnasse di supplicare la Maestà Divina per la sanità di Cosimo suo Fratello. Giunta la Serva al Convento, e fatto chiamare in Chiesa il Servo di Gesù Cristo, gli espose innanzi alla Cappella dell' Immacolata Concezione, quanto dalla sua Padrona erale stato imposto; il che udito dal buon Religioso, rispose: *Dite alla Signora Fulvia, che il suo Fratello è già morto, e però abbia pazienza, e s' accomodi al Voler Divino, che così ha disposto*; ciò detto ritirossi senza indugio in Convento, e la Serva tornossene mesta, e turbata alla sua Signora, da cui richiesta della risposta, le disse per non disturbarla, d' averle F. Onofrio risposto, che non averebbe mancato di pregare Dio pe'l suo Sig. Fratello; ma non paga di tal risposta la sopraddetta Signora replicò alla Serva: *Mentre che F. Onofrio, non vi ha detto altro, temo che mio Fratello sia morto*; a cui la Serva: *A me non ha detto che sia morto, ma quando ciò fosse, bisognerebbe accomodarsi con la Volontà del Signore.* Non passarono molti giorni che le giunse per la Posta l' avviso pur troppo vero della morte seguita in Venezia di suo Fratello nel giorno stesso, che detto l' aveva il Servo dell'

Altis-

Altiſsimo; ed allora confeſsò la Serva puramente la riſpoſta datale da F. Onofrio, che prima aveva taciuta, per non accreſcer dolore alla ſua addolorata Signora.

Trattenendoſi un giorno F. Onofrio in colloqui ſpirituali colla medeſima Signora Fulvia ſopraddetta, alla preſenza della Signora Maria Franceſca Vallati Romana, Moglie del Sig. Anton-Maria Valenti Figliuolo della prenomata Signora Fulvia, diſſe in fine ad amendue queſto gran Segretario de' più reconditi arcani: *Queſta notte paſſata, io ho viſto lor' altre due Signore paſſare un gran pericolo d' acqua. V. S. Signora Fulvia dopo gran fatica, ſe n' è uſcita libbera; ma la Signora Maria Franceſca non ha potuto liberarſene, eſſendovi rimaſta ſommerſa.* Non tardò molto a verificarſi l' enigmatico Vaticinio del Servo di Dio, imperocchè frà brevi giorni la Signora Fulvia fu da un torrente di male mortale sì fieramente aſſalita, che fatta già da' Medici ſpedita, ſi ſottraſſe da ogni pericolo col validiſſimo ajuto della preſenza, e dell' Orazione di F. Onofrio; ma queſta non era ancor perfettamente guarita, che precipitò nello ſteſſo torrente della medeſima infermità la preddetta Signora Maria Franceſca ſua Nuora, la quale in breve tempo affatto vi ſi ſommerſe, muorendo ſenza che le ſerviſſero di ſoſtegno gli opportuni rimedj applicati; onde avverato ſi vide quanto in ſpirito veduto aveva in enigma il noſtro Minorita Profeta.

Una Donna del Contado di Trevi, eſſendoſele ſmarrito da Caſa un ſuo Figliuolo, nè avendolo potuto ritrovare con tutte quelle diligenze che ſomminiſtrar lo poteva l' affetto materno; finalmente dopo dieci giorni ricorſe tutta dolente, ed afflitta, piena di lagrime a queſt' Oracolo Divino, che tal era riputato F. Onofrio, al quale narrando colla maggior efficacia il ſuo ſiniſtro accidente, pregollo che la voleſſe raccomandare al Signore, acciocchè le faceſſe la grazia di ritrovare il ſuo perduto Figliuolo. Allora il Pietoſo Religioſo moſſo a compaſſione di queſta ſpaſimante Genitrice, le diſſe: *Ritorna, o buona*

Don-

Donna, alla tua Casa, ed abbi fede in Dio benedetto, che presto troverai il tuo smarrito Figliuolo. Credette la Donna alle di lui parole, e piena di speranza prese il cammino verso la propria Casa, dove per poco non ancora giunta, rivolgendosi in dietro vide con suo grandissimo stupore, e contento il Figliuolo perduto, che con lento piede la seguitava. Sia pur mille volte benedetta la Divina Bontà, che sì pronta si fa vedere in consolare gli afflitti, che confidono in essa; e lodati sieno i veri servi di Dio, che assicurano i Mortali de' favori Celesti, come nel prenarrato racconto a gloria sempiterna del Cielo.

La Signora Chiara Castelli ne' Mazzitelli di Terni, avendo gran disiderio di concepire, e partorire un Maschio, mentre fino a quell' ora non erasi sgravata che di più Femmine, ricorse all' intercessione di F. Onofrio, supplicandolo con sua lettera in Trevi a raccomandarla caldamente al Signore, affinche le concedesse quanto ella bramava. Le rispose il Servo di Dio che volentieri avrebbe per essa pregato; da qual risposta concepì sì viva fede d' esser da Dio consolata la divota Signora, che a suo tempo diede alla luce un Maschio, con allegrezza universale di tutti di sua Casa, che unitamente ne resero grazie al Signore.

La Signora Statilia Lambardi, accasata ne' Ceteroni di Trevi, dopo essere vissuta molto tempo sterile, non poco se ne rammaricava nel suo animo; onde un giorno discorrendo d' alcune cose spirituali con F. Onofrio, gli disse, che pregasse Dio per lei, senza specificarle qual grazia ella bramasse, ma l' Uomo del Signore penetrando con il lume soprannaturale, di cui era dalla Maestà Divina dotato, le rispose: *State allegramente Signora, che Dio benedetto vi darà tanti Figliuoli, che non ne vorrete tanti Voi.* Ed in tal modo appunto avvenne imperocchè la già detta Signora diede successivamente alla luce tra Maschi, e Femmine undici Figliuoli, de' quali predisse di più Onofrio, che uno de' Maschi sarebbe stato Sacerdote, ed una

delle

delle Femmine si farebbe sposata con Gesù Cristo in un Sagro Chiostro, come il tutto si verificò, ad onore del Sommo Dio, e del suo Servo fedele.

Non fu meno libberale la Mano benificente di Dio in adornar l'Anima di questo suo vero Seguace col dono di profezia, di quel che gli la rese molto dovizioſa nella grazia de' miracoli; imperciocchè, per quanti s' interpose colla sua Orazione il nostro Onofrio, tutti restarono consolati, ricevendo da Dio le grazie che bramavano; e singolarmente F. Cornelio da Cascia Laico, essendo Canavaro nello stesso Convento di S. Martino di Trevi, dove pur dimorava F. Onofrio, fu sorpreso da sì acerbi dolori di reni, e di testa, che una mattina fra l'altre, in apparecchiando il Refettorio, sentì talmente accrescersi i dolori, che pensava d'esalare ivi l'Anima irreparabilmente. Ma il Clementissimo Iddio, che ad imprese memorabili riservava questo suo Servo Cornelio, come a suo luogo nella sua Vita udirete, dispose che in tanta sua necessità, ivi capitasse a caso F. Onofrio, a cui avendo gran fede il detto F. Cornelio, si raccomandò alla sua intercessione, e pregollo a fargli in fronte il segno della Croce, col quale sperava di subito guarirsi. Ricusò alla prima per umiltà F. Onofrio, ma poi importunato dal Fratello, con eccesso di somma benignità condescese, segnandolo colla Croce nella fronte, e baciandolo. Cosa in vero stupenda! Appena applicò questa medicina spirituale Onofrio, che operò i suoi effetti benigni la Divina Potenza in Cornelio, restando subito privo, e libbero de' dolori, e ritornando perfettamente alla sua pristina sanità.

Il medesimo F. Cornelio parimente attesta, come dimorando pur di famiglia nel sopraddetto Convento, e portandosi una sera, dopo la comun Refezione in compagnia de' PP. Isidoro da Carnajola Presidente, e Domenico di S. Gemini, in un luogo del Convento, detto Belvedere, quando furono alla porta maggiore del Chiostro, videro il Servo di Dio F. Onofrio che veniva verso di essi,

essi, ma appena l'ebbe scoperti, che diedesi ad una rapida fuga, temendo forse d'udire qualche ozioſa parola, di cui viveva circoſpettiſſimo, come udiſte. I prenomati Religioſi però, che oltre modo bramavano di vederlo nell'eſtaſi, pregarono iſtantemente il detto P. Preſidente, acciocchè comandaſſe in virtù di Santa Ubbidienza al Religioſo fuggiaſco, che ſi fermaſſe, e s'accoſtaſſe ad essi, il che fatto dal Superiore, ſubito F. Onofrio portoſſi ubbidientiſsimo a' ſuoi piedi, ma talmente colla mente in Dio elevata, che cominciò incontenente a ſclamare. *Or via Signore Miracoli Miracoli, non vogliano credere*; al proferire delle quali parole, il Cielo che molto benigno ſi rimoſtrava nel ſuo lucido ſereno, tutto ad un tratto oſcuroſſi, e carico di tenebroſiſſime nubbi, ſcopplava ſaette, folgori, ed orribiliſsimi tuoni; da' quali improviſi portenti atterritti gli Spettatori predetti, ſenza neppur proferir parola, tutti e tre reſtarono quas' immobili colle luci fiſſe in Onofrio, ed aſpettando tremebondi l'eſito dell' imminenti rovine; che poi tutto diſparve.

Col mezzo del ſuo giuramento aggiugne F. Paſquale da Papiano, che andando nel Meſe di Gennajo con F. Onofrio alla Fiammenga ſua Patria, per conſolazione della Madre; quando furono in un certo luogo, dov' era ſtato impedito il paſſo comune, furono neceſsitati di ſaltare in un campo, e, cadendo il povero F. Onofrio dentro la forma piena d'acqua, ſe ne uſcì aſciutto, come ſe non vi foſſe caduto.

Una Donna del Contado di Foligno avendo ſofferto per lungo tempo un peſtifero cancro in una mammella, e tuttochè da' Periti vi foſſero ſtati applicati molti rimedj, il male ad ogni modo andava ſempre più dilatandoſi; mentre coſì ſtava la povera Donna ſommerſa nella diſperazione di ritanarſi, ſentì un giorno caſualmente lodare la bontà della Vita di F. Onofrio, onde concepì tanta fede ne' Meriti di queſto Servo di Dio, che in compagnia di Donna Santa Zoppetti di Foligno ſi portò al Convento

di

di S. Martino di Trevi, e fattolo chiamare alla porta gli narrò il ſuo male, ſenza che mai le giovaſſe rimedio alcuno applicatovi. Sicchè pregavalo con abbondantiſsime lagrime a raccomandarla al Signore, ed ad inſegnarle qualche rimedio che foſſe d'utile, e di giovamento al ſuo male. Inteneritoſi alle lagrime di queſta povera afflitta il caritativo F. Onofrio, riſpoſe: *Sorella io non ſo che rimedio aſſegnarti, ma bensì pregherò Dio per te.* L' Inferma che bramava ſommamente di guarire non ſi ſoddisfece di tal riſpoſta, ma ſpinta dalla viva fede che gli aveva, replicò con maggiore iſtanza che le aſſegnaſſe qualche rimedio, ſperando con quello di ſottraerſi dal ſuo fetido morbo. Ed oh mirabiliſsimo Iddio! Non rimaſe niente deluſa la ſua fede, imperciocchè Onofrio, per conſolare queſta Meſchina, entrò nell' Orto poco ivi diſtante, e prendendo un erba (ſenza che foſſe da quelle Donne diſtinta, ſe malva, oppure ortica) la piſtò fra due pietre alla loro preſenza, poi diedela all' Inferma con dirle: *Mettici queſt' erba piſta, che altro rimedio non ti poſſo inſegnare, perchè io non m' intendo di medicare*; Il che eſſequito dalla buona Donna, ſubito reſtò ſana, e libera in modo, che neppure vi rimaſe ſegno di ſort' alcuna di quella gran piaga incurabile. Così racconta F. Mario ſopraccitato.

Un altra Donna del Contado di Trevi, dopo eſſere viſſuta molti anni ſterile con ſuo Marito, alla fine tanto raccomandoſsi al Signore, che concepì, e diede alla luce felicemente un Maſchio. Accadde poi, che mentre ſuo Marito trattenevaſi per alcuni ſuoi intereſsi fuor di paeſe, una notte mentre dormiva ſoffogò l'incauta Madre il nato Pargoletto. Quando queſta infelice s' avvide dello ſpettacolo, ognun può immaginarſi quali foſſero i cordogli; quante le pene, veggendoſi priva per ſua colpa, benchè involontaria, del ſuo caro, ed unico Figliuolo, aggiuntovi il gran timore dello ſdegno di ſuo Marito nell'eſſer conſapevole della ſtranezza del Caſo; tenendo ella per infal-

libi-

libile; che alla morte del Figliuolo avrebbe aggiunta quella ancor della Madre, mentre colla perdita di questa Prole, veniva insieme ad escludersi la speranza della successione, di cui era ardentemente bramoso. Era in quel tempo innalzata fino alle Stelle la santità di F. Onofrio dall' ale d' una pubblica fama; a questa dirizzò i suoi pensieri l' afflitta Genitrice del morto Bambino, sperando per questo mezzo, coll' efficacia delle sue lagrime di ripartorire alla vita chi già lasciata l' aveva per suo difetto; onde deposto l' innocente Bambino incadaverito nella Culla, ed accompagnatasi con una sua Confidente, tosto portossi al Convento di S. Martino, ove trovando che F. Onofrio usciva allora la porta, gittossegli colla Cuna subitamente a' piedi, e narratogli con suo grand' affanno l' infausto caso avvenutole nella notte antecedente, con vera fede, avvivata dalle lagrime, e da sospiri ardentissimi, pregollo ad ajutarla in sì estrema necessità, e che per carità volesse impetrarle da quel Dio, che tutto può, la vita alla sua Prole estinta, e sottraer' essa da una morte crudele, che certa temeva dalle mani di suo Marito. Ma mentre questo buon' Religioso scusavasi di non avere tali meriti appresso Dio, s' avvide il suo Compagno, ch' egli stese la mano destra sotto l' asgiugatojo che ricuopriva la Culla, e che col pollice fece il segno della Croce in fronte al morto Bambino, il quale (o grande Iddio!) in un tratto cominciò a piangere, come se destato si fosse vogliosо di zinnare, da un profondissimo sonno; e così nell' istesso tempo, per gli meriti di questo gran Servo dell' Altissimo, ritornò in vita il Fanciullo, e restò libbera dal pericolo della morte la Madre.

Ritrovandosi una volta in grand' agitazione di pensieri, per alcuni suoi spirituali interessi, che non poco lo travagliavano, il Sig. Francesco Maria Beccoli Gentiluomo di Gubbio, avendo pieno conoscimento, ed essendo molto divoto di F. Onofrio, ardentemente bramava di poter seco conferire questi suoi fastidiosi pensieri, sperando di

trovar quiete ne' ſuoi ſaggi conſigli, come ſperimentato aveva altre fiate. Or mentre un giorno, nel colmo di queſte ſue moleſtie, ſtava fra ſe ſteſſo dicendo: *Se io poteſſi parlar con F. Onofrio, mi ſarebbe di gran ſollievo, e conſolazione*. Gran Provvidenza del Cielo! Ecco che d' improviſo gli entra inaſpettatamente in Caſa, con un' altro Religioſo, il ſoſpirato F. Onofrio, con cui avendo parlato di quanto egli bramava, reſtò conſolatiſſimo, e tutto tranquillo il ſuo Spirito, come appunto ſperava. Partitoſi poi il detto dal ſuo Palazzo, ſpedì ſubito il prenomato Sig. un ſuo Servitore al Convento di S. Girolamo, ove noi Riformati abitiamo, per ſapere, ſe v' era F. Onofrio, e riſpoſtoli da que' Religioſi, che in Convento non era comparſo, lo fe cercare con eſattiſſima diligenza per la Città, ma in vano, non trovandoſi alcuno, che neppur veduto l' aveſſe. Dal che compreſe il detto Signore che il Pietoſiſsimo Iddio glie l' aveſſe fatto miracoloſamente comparire, come S. Antonio a ſuo Padre per ſottraerlo dal ſupplicio, per ſua conſolazione ſpirituale imperocchè ſapendo egli beniſsimo, che ſtando allor di famiglia nel Convento di Trevi F. Onofrio già vecchio, non gli ſi rendeva credibile, che ſecondo le forze umane aveſſe potuto fare un viaggio sì lungo, e diſaſtroſo in coſì breve ſpazio di tempo, che eſſo il diſiderava; e poi giugnere inaſpettatamente nel punto ſteſſo, che maggiormente bruciava nel deſiderio d' averlo; oltre a che, non ſi è mai ſaputo, che partiſſe in quel tempo dal Convento di Trevi F. Onofrio, e molto meno che dal Superiore gli foſſe ſtata conceſsa la facoltà ubbidienziale per poterſi portare in Gubbio; Onde deve conchiuderſi, che non ſenza gran prodigio del Cielo ciò avveniſse, per conſolazione di queſto ſuo Divoto, il quale poi lo pubblicò, ed a tutti lo conteſtò dopo morto il medeſimo F. Onofrio.

Ma ſtanco queſto Serafico Campione omai di far più lunghe dimore in queſta gran Valle di lagrime, e di miſerie, bramando con vivo, ed infocato deſio di ſcioglierſi

dalle

dalle dure catene, e ſepararſi dal Carcere tenebroſo di queſta Vita mortale, per girſene al godimento di quella libbertà ſoſpirata, nobiliſsimo guiderdone di chi ben ſerve a quel Supremo Monarca, a cui egli ſino all' età di 75. anni aveva fedelmente ſervito; e bramoſo altresì quel medeſimo di ſpiegare oramai ſul Campidoglio del Paradiſo i nobili trofei a ſempiterna gloria di queſto ſuo fedeliſsimo Servo, con una breve indiſpoſizione di febbre, munito di tutti gli Eccleſiaſtici Sagramenti, che ricevè con eccesso di vera divozione, e ſomma conſolazione dell' Anima ſua, dentro il Cocchio d' un ottima diſpoſizione, fiammeggiante di ferventiſſima voglia di tutto unirſi nel Cielo all' unico, ed adorato ſuo Sommo Bene, qual' altro Elia, invitollo corteſemente alla Gloria, e lo rapì dalla Terra per eternarlo ſuo Corteggiano nel Cielo. Morto che fu Onofrio alli 22. di Settembre del 1639. volendo l' Infermiere con altri Religioſi eſſercitare quegli atti di carità, che ſogliono coſtumarſi co' Frati defonti ſubito che hanno ſpirata l' Anima, cioè di lavare, e nettare i loro corpi, s' avvidero in tale caritativa azione, con loro ſomma allegrezza, e contento, non meno che con meraviglia, e ſtupore, che ſotto alla zinna del deſtro lato teneva una macchia, a ſimilitudine della piaga laterale del Redentore, di color tanè, o lionato oſcuro, di grandezza due dita incirca, e di larghezza un dito d' ordinaria miſura, con cinque punti dentro la medeſima macchia, alquanto più oſcuretti, con alcun' altre macchiette d' intorno. Alla viſta del quale ſpettacolo compreſero i Religioſi di non poter eſſere ciò coſa naturale, ma opera bensì della deſtra Onnipotente, in oſtentazione del grand' Amore, che portava queſto ſuo Servo alle Sagrate Piaghe del Crocifiſſo Signore; perlochè ricolmati ancor eſſi di ſingolar divozione agli ſquarci penoſiſſimi del Nazareno, magnificarono, e glorificarono la Maeſtà Divina, che con sì ſtupendi, e portentoſi prodigj vuol' eſſere nelle ſue Creature con iſpecial modo adorata, e riverita di cuore.

Divulgatasi la Morte di F. Onofrio a' Secolari, fu immensa la moltitudine delle genti che di Trevi, e de' suoi Villaggi, e Castella corsero a vedere estinto nella bara il Corpo di Colui, per mezzo del quale, mentre viveva, tante grazie, e favori avevano da Dio ricevuti; che sebbene se ne scrivono pochi, non è perchè quelli non fossero molti, ma perchè non vi fu chi a suo tempo li registrasse; ad ogni modo il Benigno Signore, che anche in questa vita vuole che alla Virtù de' suoi Servi non manchino adoratori, permise che fossero accompagnati da circostanze così singolari, e glorioſe i funerali del suo caro F. Onofrio, e la di lui sepoltura, che rendessero immortale il concetto della sua santità nel Mondo, siccome in una Beata Eternità deve credersi, che sia passata a goderne il premio l' Anima sua nel Cielo. Stando il suo Corpo esposto nel Giovedì mattina, seguente alla sua Morte, molti de' suoi Divoti fecero a' Frati istanza, che gli dassero qualche cosa che fosse stata in uso di sì buon Servo di Dio, e rispondendo essi che altro non aveva mai avuto a suo uso, se non che il semplice Abito, una Corona, ed una Corda, quelli che stavano più vicini al Feretro non interposero altra dimora, a togliergli Corda, e Corona, e dividersele fra di essi. Altri ciò vedendo, corsero a tagliargli l' Abito che portava, e tanta fu l' affluenza del Popolo curioso di render paga la sua divozione con pezzetti dell' Abito di F. Onofrio, che fu d' uopo a' Religiosi di rivestirlo più volte, per non lasciar quel benedetto Corpo indecentemente scoperto. Nè quì cessò la divozione tumultuante di quelle Genti, imperocchè non soddisfatte d' averlo più volte, come udiste, spogliato, con più indiscreta divozione gli tagliarono i Capelli, i peli della barba, l' unghie delle mani, e de' piedi; essendo anche facile, che in tal tumulto gli fosse staccato un deto, che dicono mancare a quel benedetto Corpo; qual deto è oppinione quasi certa sia quello, che si conserva, come una Reliquia, in Casa del fu Sig. Antonio Parriani

riani di Trevi, laſciatogli dal Sig. Angiolo ſuo Padre, che a tutto ſi trovò preſente. Quei poi, che non poterono arricchirſi di qualche Reliquia di queſto Servo di Dio; facevano a gara, e mai non finivano di toccar nel ſuo Cadavere, Corone, Roſarj, Medaglie, ed altre coſe divote, perlochè non fu poſſibile il ſeppellirlo nel dì ſeguente alla ſua morte, onde fu d' uopo differirlo all' altro giorno, per evitare qualche diſordine che naſcer potea in quel gran tumulto di Popolo.

Divulgataſi in queſto mentre la fama della macchia miracoloſa trovatagli ſotto alla zinna, con più anzietà concorrevano i Popoli a vederlo; ſicchè nel dì deſtinato a dargli la ſepoltura fu più che mai numeroſo il concorſo, coll' intervento inſieme de' Signori Priori in Abito, ſeco conducendo i Signori Eraſto Carpini di Cereto Fiſico; Franceſco Concioli di Gubbio Ceruſico Anatomico; Franceſco Guicciardini di Trevi Notajo Pubblico, e Vice Cancelliere del Magiſtrato, ed altri Cittadini Trevani, i quali imformatiſi dal Superiore del Convento, e da altri Religioſi di quanto avevano ſentito di detta macchia, ritrovata in quel Sagro Corpo, fu da uno di que' medeſimi Frati ſcoperto alla preſenza de' detti Signori Priori, e Profeſſori accennati, i quali dopo una diligentiſſima oſſervazione, e perquiſizione, la giudicarono, ed affermarono non provvenuta da cagione alcuna naturale, ma ſolo dalla Virtù ſoprannaturale del Cielo. Allora il Magiſtrato diede ordine al Notajo, che ne faceſſe pubblico Iſtromento, com'eſſequì alla preſenza di tutto il popolo, a cui fu con ordine dato luogo di poterla vedere, ed oſſervare per conſolazione di ciaſcheduno; benchè queſta tuttochè ſenſibiliſſima, non era ad ogni modo baſtante a mitigargli il gran cordoglio che ſentivano, per la perdita di sì caro Amico di Dio, parendo a tutti di qualunque Condizione, e Seſſo d' eſſer reſtati privi di rifugio nelle tribolazioni, di ſollievo nell'Infermità, e di conſiglio ne' dubbj della Coſcienza; ciaſcuno richiamandoſi alla memo-

ria i ſalutevoli avvertimenti, i benefizj, le grazie, il buon eſſempio, e l' edificazione che da lui, o da Dio per ſuo mezzo avevano ricevuto; ond' è, che ritornando conſolatiſſimi alle loro Caſe, andava quaſi ognuno rammaricato dicendo: *E' morto un Santo Religioſo. E' morto un Santo Uomo. E' morto F. Onofrio.* Tal' era il concetto, che aveva appreſſo tutti e vivo, e morto queſto gran Servo dell' Altiſſimo. Indi d' ordine del medeſimo Magiſtrato, e d' altri prudentiſſimi Signori ivi aſſiſtenti (contro il voler de' Frati che volevano ſeppellirlo ſecondo l' uſo della Religione alla ſemplice) fu quel Sagro Corpo rinchiuſo in una buona Caſſa di legno, fatta fare appoſta da eſſi, e figillata nelle quattro parti col ſolito ſigillo del Pubblico, e poſto alla preſenza de' medeſimi Frati, e di tutta quell' immenſa moltitudine di gente nella Sepoltura comune de' Religioſi, in giorno di Venerdì alle diciaſſette ore, come tutto per Iſtromento del ſopraddetto Guicciardini diſtintamente appariſce. Reſtando in cotal guiſa per la pietoſa diligenza, e zelante accuratezza criſtiana de' Signori non mai a baſtanza commendati Trevani cuſtodito, ed aſſicurato per li loro più preciſi biſogni, e di tutto il Mondo queſto Celeſte Teſoro.

Traslazione fatta del Corpo di F. Onofrio dalla Sepoltura comune de' Frati nella Cappella del Santiſſimo Crocifiſſo, e quanto in eſſa avvenne.

SOfferivano mal volentieri, ſmaniavanne anzi i Divoti di F. Onofrio, che il ſuo Benedetto Corpo naſcoſto ſe ne ſtaſſe nel Sepolcro comune de' Religioſi, quando in vita sì vivi ſaggi dati aveva di ſantità, e per tale era ſtato ſempre tenuto da tutto il Popolo; fra quali più fervido rimoſtravaſi un certo Sig. Giuſeppe Petrelli, che eſſendo uno de' Priori, che compongono il Magiſtrato di Trevi, bramava ſommamente che quel fortunato Cadavere foſſe d' indi tirato fuora, ed in luogo più decoroſo riposto; a qual'

qual' effetto ottenne da chi si spetta la necessaria facoltà di poterlo trasferire con quelle forme, e clausole solite a pratticarsi in simili funzioni Sagre. Onde di notte tempo col solo intervento de' Signori Priori, de' PP. Guardiano, e Vicario, ed alcuni altri Religiosi del Convento, del Sig. Caterino Andreozzi di Bevagna Medico della Comunità, di Giacomo Tobioli Pittore, e di due Artisti, fu levata dalla Tomba la Cassa del Ven. Corpo, già tutta infracidita da' vicini corrotti Cadaveri, che furono ad essa sovrapposti da che morì F. Onofrio; qual Cassa, posta sul pavimento della Chiesa, e riconosciuti i sigilli, co' quali fu insepolcrata, in volendola schiodare ando tutta in pezzi, che si divisero fra di loro i Circostanti come preziose Reliquie. Scovertosi quel Celeste Tesoro, fu trovato il suo Cordone intero, ma l' Abito putrido a tal segno, che neppure un menomo pezzetto se ne potè ricuperare. Era altrettanto bello, incorrotto, sano, e trattabile tutto il suo Corpo, a riserva d' un braccio, che si era diviso affatto dal gomito, senza però corruzione alcuna. Pulito che fu dal fracidume dell' Abito il soprad-detto Ven. Corpo fu riverentemente portato nella Sagrestia, per dar comodo al Pittore di ritrarne al vivo la sua effigie, da collocarsi sopra il suo nuovo Sepolcro. Non cagionava orridezza, o mal odore, perche quel Dio che sa conservare illesi fra le fiamme sino i capelli de' suoi Eletti, sa fare insieme scaturire da' Cadaveri, e dalle putredini le bellezze che consolano, e soavissime le fragranze che sommamente dilettano. Tale qualità sperimentarono dal Cadavere di F. Onofrio que' fortunatissimi Spettatori, ma più di ciascun' altro il Pittore, che mentre accuratamente osservava le fattezze di quel venusto, benchè incadaverito sembiante, per ricavarne la copia, sentì talmente confortarsi da un certo insolit' odore, che gli generava gran tenerezza di Cuore, e poi li cagionò copiosa pioggia di lagrime. Stupiva nel fissar gli occhi in quel Venerabilissimo Volto, che colle luci aperte, e verso il

Cielo elevate, piuttosto di Persona vivente che d' un Morto sembravano ; tenendo la bocca parimente aperta con bellissimo garbo , ed in atto molto pietoso. In tal congiuntura non lasciò il buon Pittore di mirare accuratamente la macchia , che sopra udiste sotto alla destra zinna , nella quale (essendosi profondata, ed aperta) entravano quasi le punte di tre dita unite , e dopo riverentemente toccata , e divotamente baciata , vi pose dentro un suo piccolo Crocifisso di stagno di Fiandra , da cui poi si videro effetti mirabili contro fulmini , e tempeste , come attesta il medesimo Pittore.

Nel mentre che così stava nella Sagrestia il Benedetto Corpo di questo Servo di Dio , il P. Guardiano del Convento , che Anselmo di Gubbio nominavasi , essendo impedito del libbero cammino , per un certo male da un tempo venutogli con suo gran dolore e tormento , mosso da vera fede ne' meriti di F. Onofrio , prese il braccio del medesimo , che staccato già udiste dal gomito , ed accostatoselo alla gamba offesa , con pregar Sua Divina Maestà a compiacersi di restituirgli la sanità per intercessione di questo suo Servo Fedele , restò incontenente libbero , e sano , camminando speditamente per l' avvenire , come se patito non avesse mai di quel male . Frattanto terminatosi il Ritratto fu quel Corpo rivestito con un Abito di tela S. Galla di color cinericio , cinto con un cordoncino , e poi collocato dentro una buona Cassa di legno , serrata con due chiavi , una da tenersi dal P. Guardiano del Convento , e l' altra da conservarsi appresso i Signori Priori di Trevi. Fu posta la detta Cassa , ove sino al presente ritrovasi , nel pavimento dentro la muraglia , a mano sinistra quando s' entra nella Cappella del Santissimo Crocifisso della medesima Chiesa , con un' iscrizione fatta in marmo che dice

D. O. M.

Hic jacet Corpus Venerabilis Servi Dei Fratris Honuphrii Ordinis Minorum Strictioris Observantiæ. Qui obiit Die 22. Septembris 1639.

Sopra

Sopra cui ſi vede il ſuo Ritratto con una Croce in mano, delineato dal ſopraddetto Pittore. La detta Traslazione ſucceſſe nel 1653. alli 15. d'Agoſto 14. anni dopo la ſua Morte. Quſ parmi deveroſo narrarvi, come trattandoſi ſegretamente (in quel modo che di ſopra udiſte) di diſumare, e trasferire il Corpo di F. Onofrio, Pulcheria Poli Moglie di Angelo Cecchini di Trevi, che inferma giaceva in letto, ma in realtà era energumena, ſenza eſſerſi ſino a quel tempo ſcoperta, pochi giorni prima della predetta diſumazione, cominciò coſtei ſtrepitoſamente a gridare: *Si tratta per Trevi di cavare dalla Sepoltura un Fraticello, chiamato Onofrietto*. Indi poi quei Spiriti felloni muovevano la lingua di quella miſera Oſſeſſa, e la facevano prorompere in parole ingiurioſe, ed indecenti in vilipendio, e diſpreggio del Servo di Dio, tuttochè per innanzi la buona Donna foſſe viſſuta con eſtimazione, e molto divota di F. Onofrio. Prevedevano que' Spiriti rubelli, che tirandoſi fuora della ſua Tomba quel Corpo prodigioſo, non avrebbero potuto dimorare più lungo tempo dentro quella povera Creatura, perche si ſarebbe affiacchita la loro forza a fronte d'un tanto loro nemico, forzati anzi vergognoſamente a fuggire alla ſola comparſa di quel Prode, che tante fiate in vita gli aveva fiaccato l'orgoglio; onde condotta l' invaſata Donna nella noſtra Chieſa di S. Martino, ivi avanti al nuovo Sepolcro del Servo dell' Altiſſimo, dentro la Cappella del Crocifiſſo, le furono fatti i ſoliti eſorciſmi dal P. Maeſtro Vincenzo Guazzaroni Domenicano Vicario del S. Offizio, e comandato a quelle Furie da parte di Dio, e per gli meriti del ſuo Servo F. Onofrio, che partiſſero da quella povera Creatura, riſpoſero più volte di volerſi partire la mattina ſeguente, perchè quel Frate non voleva, che più ivi ſi tratteneſſero; ed interrogati allora dall' Eſſorciſta, chi era quel Frate, che forzavali a partire? *F. Onofrio*, riſpoſero, *dimattina uſciremo*. Vedendo il detto Padre che l'ora era già tarda, e che l'Oſſeſſa troppo penava,

dopo

dopo quattr' ore di ſcongiuri, laſciò l' opera, promettendo al Marito di ritornare la mattina ſeguente ad eſſorcizarla di nuovo. Non fu pigro la mattina a buon' ora di ricondurre alla detta Chieſa di S. Martino la ſua Moglie oſſeſſa il diligente, e pietoſo Marito, e mentre ſtavano aſcoltando la Meſſa, che celebravaſi ſu l' Altar Maggiore, nel farſi l' elevazione dell' Oſtia, diſſe al Marito, ed a' Circoſtanti ad alta voce l' Oſſeſſa: *Non vedete Fra Onofrio in aria, come prega Dio, acciocchè, ſia liberata da queſti Demoni?* E compiuta l' elevazione del Calice, più volte replicò: *Son libera, ſon libera*; come in fatti tale fu ritrovata dal medeſimo P. Eſſorciſta, poichè ſopraggiungendo verſo il fine della Meſſa, in compagnia di Giacomo Tobioli Pittore, e nulla fidandoſi dell' aſtuzie del Demonio, la riconduſſe innanzi al Corpo del Servo di Dio, e con tutte le neceſſarie ſperienze trovolla interamente libbera, e ſciolta da quelle Beſtie Infernali, ſenza eſſerne mai più moleſtata. Perlochè, in rendimento di grazie ſi riveſtì tutta di bigio, e fu ſempre divotiſſima del ſuo Liberatore F. Onofrio, cuſtodendone con venerazione il ſuo Ritratto, che fè fare dal prenomato Pittore, da cui, e dal detto P. Vicario dell' Inquiſizione viene atteſtato con giuramento quanto ſi è detto di ſopra.

La Signora Arſilia Matalucci di Trevi coſtretta a guardare il letto due Meſi continovi con doglie così eceſſive, che muover non poteva membro alcuno del corpo, eccettuatane la teſta, ſentì una notte d' improviſo iſpirarſi da Dio, di ricorrere all' Interceſſione di F. Onofrio, il che con piena fede eſſeguito, ſi trovò la mattina ſeguente del tutto ſana, ſicchè puotè levarſi ſenza dolore alcuno di letto; nè più fu moleſtata da ſimili doglie; ne fece il Voto, ed appeſelo al ſuo Sepolcro.

Il Sig. Tolomeo Lucarini parimente di Trevi, mentr' era Giovinetto in età di quattordici, o quindici anni, gli comparve nella faccia un tumore, che da' Periti chiamaſi

Natta.

Natta. Sentivane il poverino gran dispiacere, pensando che con il tempo una parte sì nobile del Corpo gli sarebbe divenuta diforme, come già aveva dato principio; e tanto più egli se ne affliggeva, quanto che da' Cerusici non trovavasi più opportuno rimedio per rimuoverla, che di ferro, e di fuoco. Mentre un dì agitato da' suoi pensieri stava sospeso, se doveva sottoporsi al martirio, ovver portare quel segno sino alla morte nel volto, rammentossi d'aver più volte udito parlare i suoi Genitori della bontà di F. Onofrio, onde pensò di ricorrere alla sua intercessione; perloche portatosi al suo Sepolcro, accompagnato da quella divozione, e viva fede che scaturir potea da un Cuor Cattolico, con copiosi sospiri, ed abbondanza di lagrime pregò l'Altissimo a contentarsi per gli meriti di quel suo Servo di libberarlo da quel suo male, improntando intanto baci di cordialissima divozione in quel Sepolcro, da cui levò anche con la punta del temperino un poco di calcinaccio, e se ne fe ritorno alla propria Casa tutto contento. Subito ivi giunto ridusse in polvere quel calcinaccio, ed applicatolo per tre mattine alla Natta, invocando l'intercessione di F. Onofrio, ne rimase la terza volta talmente sano, che neppure potè conoscerne il segno.

Un altra volta il medesimo Sig. Lucarini, assaliro da certi fieri dolori, come colici, che molto lo tormentavano, toccandosi nel corpo con il sopraddetto calcinaccio, tolto dal Sepolcro di F. Onofrio, in cui egli aveva vivissima fede, subito restò libbero, cessando del tutto i dolori, nè più ritornarono.

Nell'anno poi di nostra Riparata Salute 1710. dentro il Mese di Maggio, colla licenza della Sagra Congregazione, e coll'assistenza di Monsignor Pietro Gaddi Vescovo Diocesano, del P. Reverendissimo Antonio di Monte-Bufo Vice Commessario Generale, de' Signori Priori di Trevi, ed altri molti Religiosi, e Secolari, fu fatta la ricognizione del Corpo di questo Servo di Dio, e fu trovato con

uni-

universal dispiacere, che tanto aveva patito in quella fossa umidissima, che quasi tutto erasi risoluto in cenere; onde datagli meglior disposizione, fu nuovamente riposto nel medesimo luogo, ove sino al presente da' suoi divoti giornalmente si venera.

Non mancò Iddio anche in questa occasione di rimostrare co' suoi Miracoli quanto grande sia il merito, e la santità del suo fedelissimo Servo F. Onofrio; imperocchè essendosi portata alla Chiesa nostra di S. Martino per vedere, in tale congiuntura di ricognizione, il detto Sagro Corpo la Signora Barbara Gentili ne' Valenti di Trevi, e ritrovandosi in una continova flussione d'occhi, che privata quasi l'aveva di vista, si raccomandò di tutto cuore a F. Onofrio, per intercessione di cui si vide subitamente cessare la detta flussione, e restituire lucida, e chiara l'offuscata vista, dal Cielo.

Anna Margherita del quondam Natale di Trevi, toccando con un pezzetto di Cassa di F. Onofrio la sua stessa mano destra, in cui di continovo sentiva un grandissimo dolore, e raccomandandosi all'intercessione di detto Religioso, incontenente sentissi alleggerire il tormento, e indi a poco restò affatto libbera dal dolore.

La Signora Caterina Valentini relitta del quondam Giuseppe Petrelli di Trevi, teneva talmente istupidito il braccio destro, che non potendosene in alcun modo servire, tant'era come se l'avesse affatto perduto; dimandò la sanità al Signore per gli meriti del suo buon Servo F. Onofrio, ed appena ella fe questo fiduciale ricorso, che sentì ritornarsi, per Misericordia di Dio, il pristino vigore nel braccio, servendosene come prima senz'alcun' impedimento.

Essendosi nella Casa del Sig. Tolomeo Lucarini Trevano riempiute di schifosissima rogna la Serva, ed una sua Figliuola, e temendo il detto Sig. Tolomeo che si dilatasse a tutta la Famiglia, ricorse come suo parzial Divoto all'intercessione di F. Onofrio, e non solamente nell'accenna-

cennate poſe il ſuo termine la detta rogna, ma preſto ne reſtarono affatto libbere ancor' eſſe.

Al medeſimo Sig. Lucarini travagliandoſi una notte un ſuo Figliuolino di nove Meſi non compiuti con dolori di corpo, di denti, ed altro interno malore, che cagionando alla Creatura continova ſmania, vagíti, e pianto, poſe in grandiſſima apprenſione della ſua vita il medeſimo Padre; alla fine prendendo, ed applicando ſopra il corpicciuolo della detta Creatura un pezzo del Cordone di F. Onofrio, che conſervava in ſua Caſa, ſubito ceſsò di piangere, cominciò a zinnare, ed a prendere il ſuo ripoſo, come ſe non aveſſe avuto male alcuno. Altre molte grazie rimarcabili dice d'aver da Dio ricevute per mezzo della validiſsima interceſsione di queſto gran Servo ſuo il detto Sig. Tolomeo Lucarini. Che è quanto ſi è potuto raccogliere di queſto gran Servo di Dio dalle depoſizioni giuridiche autenticate da' pubblici Notaj, fatte da quelli ſteſsi eſpreſſamente nominati di ſopra, che o l'hanno pratticato, o per ſuo mezzo hanno da Dio ricevute grazie, e favori. Che tanto farà anche a Noi il Miſericordioſiſsimo Signore, ſe ci faremo divoti di queſto ſuo fedeliſsimo Servo.

Non facciamo ſeguitare a queſta la Vita di F. Mario, Diſcepolo del detto F. Onofrio, per non pervertire l'ordine intrapreſo di dare a caduno il luogo, ſecondo l'anteriorità della Morte. L'udirete dunque a ſuo luogo.

Vita del Ven. Padre Antonio di Pantalla Sacerdote Riformato.

FU nativo questo Ven. Padre, e Servo dell' Altissimo Antonio da un Castello assai riguardevole, chiamato Pantalla, sotto la giuridizione spirituale, e temporale della Città di Todi, circa un miglio distante dal rinomatissimo Fiume Tevere, e dalla predetta Città quasi sei. Fu ancor esso degnissimo Figliuolo del Serafico Patriarca nella Riforma di questa sua Santa Provincia dell' Umbria, in cui vestì l' Abito, fe' professione, visse, e morì con non minor concetto di santa Vita degli Altri sin quì discritti, e che son per discrivere nel rimanente di questo mio Terzo Libbro. Il male si è, che anche di questo Eroe le virtuose azioni, e i fatti illustri per mancanza di penna che ne facesse memoria, urtarono parimente nello scoglio fatale dell' obblivione, ove naufragarono innumerabili Religiosi di Santa Vita di questa molto adorabil Provincia; i gloriosi Nomi de' quali meritavano di perpetuamente vivere in terra, siccome le loro benedette Anime regnano eternamente nel Cielo.

Quello dunque, che del nostro P. Antonio ho potuto con verità raccogliere, si è primieramente che fosse non sol di nome, ma di merito, e perfezione un divotissimo Sacerdote, così puntuale, attento, ed esatto al Sagro Altare, che ben dava ad intendere di conoscere l' eccellente, e segnalata grandezza di quel Sagrosanto Ministerio, invidiato santamente fin dagli Angioli, a cui sempre ossequiosi s' inchinano, servendo loro stessi con profondissima sommessione a' Sacerdoti Sagrificanti. Quindi esercitava Antonio con tanta riverenza, e composizione questo gran Sagramento, e celebrava egli così divotamente senz' affettazione alcuna la Santa Messa, che cagionava, grand'

grand' edificazione, e compunzione insieme a chi l' ascoltava. A quest' ossequio ammirabile verso del Re del Cielo, unì perfettamente Antonio una somma venerazione alla Regina Madre pietosissima Maria, in cui onore non solo digiunava in pane, ed acqua tutte le vigilie delle sue Feste, ma eziandio tutti i Sabbati dell' anno, benchè passasse dell' età sua anni 70. a confusione di quelli, che appena giunti alli 60. incominciano a quistionare, e mettere in dubbio, se sieno più tenuti al digiuno o nò, come se dopo tale età non più si peccasse, non più corresse l' obbligo d' avantaggiarsi nella perfezione, e si ponesse la Creatura in istato di non più guadagnare, nè perdere, di non più meritare, nè demeritare. Io però non intendo di dar legge alla necessità, e molto meno di pregiudicare agli altri Comandamenti della Natura, coll' essortare all' osservanza de' Precetti d' una Regola volontariamente professata, ed all' acquisto delle virtù fino alla Morte; Ma dico bene, che non ogni bisogno è necessità, e tanto è più meritoria la mortificazione, quanto è più sensibile, e fastidiosa nell' eseguirla. Il digiuno è comandato per mortificazione de' sentimenti, e debbe di sua natura apportar pena, e fastidio, da che riceve maggior forza e vigore la sua incontrastabil Virtù. Se dunque al Religioso dopo i 60. anni restano ancor vivi i suoi sentimenti, e viva debbe essere in lui la propensione al Digiuno. Oltre a che: il Voto di digiunare, che si fa nella Professione, non si determina fino al tempo, che comanda la Chiesa, bensì d' osservare e questo, e tutti gli altri precetti fino alla morte; dunque al Francescano non mai suffragano i tempi, che del principio, e termine prefigge la S. Chiesa all' obbligo del Digiuno, quando però si possa, senza progiudicare al precetto di mantenersi; ma perchè non tutti sono atti a dare il chiaroscuro alla necessità in Casa propria, meglio sarà di servirsi de' colori alieni, e sotto l' ombra delle ragioni lasciarsi dare il chiaro alle necessità dal giudizio de' Superiori, ricordevoli sempre, che il Digiuno è

inſeparabile dal patire, e che ſenza patire non ſi giugne al trionfo. Ma ritorniamo alle fortunate carriere del noſtro aſtinentiſſimo P. Antonio, perocchè egli nulla riflettendo all'età ſua avvanzata, a tanto miſurare le proprie forze, per ſervire ad un Dio donatore dello ſteſſo Eſſere, ma ſolo col digiuno preparava un buon alimento all' Anima, per render queſta ſempre più ſazia, e famelica del Divino Amore, in qualſivoglia tempo.

Sembrava però poco al noſtro Antonio il ſolo dedicarſi al digiuno, ſotto l'onoratiſſimo titolo di Miniſtro di Dio, e di ſeguace del gran Franceſco; quindi talmente ſi diede, e tutto s' abbandonò nell' eſſercizio importantiſſimo dell' Orazion mentale, che ſi rende molto difficile ad eſprimere il tempo, che conſumava in eſſa, mentre non contento delle due ore comuni, e taſſate per ogni giorno dalla Religione, v'aggiugneva sì di notte, come di giorno altro lunghiſsimo tempo in profonde contemplazioni, di dove ſorgeva poi ſempre più innamorato di Dio, e della ſua Santiſsima Madre. Aveva fra l' altre coſe appreſo queſto lodevoliſsimo coſtume, che mentre gli altri Religioſi ſi ritiravano in tempo di ſilenzio, ne' giorni più caldi dell' Eſtiva Stagione a ripoſare, o a fare altro nelle loro Camerette, egli in vece di dare queſto ripoſo al Corpo, faceva danzar l' Anima in un ſoave concerto di ſoliloquj coll'amato ſuo Dio; imperocchè trasferitoſi al Boſco, dimorando ſingolarmente nel Convento della Spineta, negli ampj, e lunghi viali della cui Selva è molto più bello, ed adagiato il comodo, mentre per ogni parte di que' Stradoni vi ſono agguiſa d'Otatorj Cappanne di verdura, con una Croce di legno in mezzo, che eccitano propiamente a divozione; quì, diſsi, nel tempo del ſilenzio portandoſi il noſtro fervoroſo Antonio quaſi ogni giorno, purchè impedito non foſſe da qualche legittima cagione, e camminando con gran modeſtia, e compoſizione per gli già detti viali, ad ogni Cappanna inginocchiandoſi faceva la ſua Stazione, adorando coll' inchinarſi

la

la faccia fino a terra la figura di quel Santiſsimo, e Venerabiliſſimo Legno, con cui l' Arteſice Sovrano fabbricò nell' iſteſſo tempo a ſe la bara, ed a Noi la Cuna. Così ricreava il ſuo Spirito queſto buon Servo di Dio, mentre che gli altri concedevano il neceſſario ripoſo a i loro Corpi. E non ſolamente il dormire a ſufficienza negò ſempre agli occhi Antonio, ma eziandio il ſufficiente riparo alle membra per difenderſi dal rigore del freddo, non uſando che un' Abito de' più laceri, e rappezzati che ſi trovaſſero ne' Conventi, dove la Santa Ubbidienza collocavalo di famiglia. Viſſe di più così mortificato nel guſto, che rariſſime volte mangiò la carne, ed allora con tale, e tanta parſimonia che parea lo faceſſe più per guſtarla, che per cibarſene; ed acciocchè nemeno nella mineſtra ſentiſſe compiacimento il ſuo palato, ad imitazione del ſuo Serafico Padre v' infondeva dell' acqua fredda, per renderla inſipida, e diſguſtevole.

Viaggiando queſto Servo di Dio con F. Bonaventura dallo Spedalicchio Laico, oſſervò queſti (ſiccome l' ha con giuramento depoſto) che terminate le ſolite preghiere, che ſi fanno a Dio da' Frati nell' intraprendere qualche viaggio, raccoglieva il buon Antonio un pezzo di feccioſo ſcremento di Somaro, e ſe lo poneva in bocca, maſticandolo perſintantochè trovando dell' altro ſputava il primo, e rinfreſcava la bocca con il ſecondo, e così paſſava tutto il viaggio, mortificando in uno ſteſſo tempo, e la gola, e la lingua; ſicchè pe'l tratto di tutta quella Strada altre parole non furono fra di loro, che dell' accennate Orazioni.

L' Oſſervanze Religioſe, o della Religione erano da queſt' Uomo veramente Riformato Serafico o dentro, o fuora di Convento che foſſe, sì eſattamente adempiute, che (conforme all' inſegnamento del Porporato S. Bonaventura) nonne preteriva un' jota. Onde ritrovandoſi un' altra volta in viaggio con il medeſimo F. Bonaventura fra la Spineta, ed Aſſiſi, ed occorrendogli di trattenerſi

la ſera in Caſa de' Secolari, la notte il buon Antonio ſull' ora di Matutino deſtoſſi, e recitando divotamente il ſuo Santo Matutino, fe ſuſſeguentemente la ſua diſciplina conforme correva in Coro quella notte. Quando poi era in Convento non aveva pari nella diligenza, e nel fervore del ſervizio di Dio, imperocchè o non aſpettava il ſegno, o al primo tocco della Campana non correva nò, ma volava a celebrar le Divine Lodi alla Chieſa, da cui non trovava mai ſtrada d' uſcire.

Ebbe tanto in abborrimento l' amicizia, ed il converſare co' Secolari, che non avrebbe mai trattato con eſſi, ſe qualche volta non foſſe ſtato coſtretto a fare altrimenti dalla Santa Ubbidienza, per adempimento di cui nulla avrebbe ſtimata la propria vita, come atteſtano alcuni che l' hanno conoſciuto, e pratticato; ed il tempo che da queſto divoto, e Santo eſſercizio dell' Ubbidienza avanzavagli, tutto fruttuoſamente ſpendevalo in Sante Orazioni, e Celeſti meditazioni. Ond' è che da queſta frequenza d' orare, e continova prattica con Dio, ne contraſſe una sì ſtretta, e cara amicizia col medeſimo Dio, che ben moſtrava l' innamorato Antonio, che più ſtava l' Anima ſua felice ove amava, che dove animava; imperocchè tutti i ſuoi penſieri, tutte le ſue parole, ed operazioni andavano ſempre a ferire in quello, che era l' unico Oggetto dell' infiammato ſuo Cuore. Nel Sommo ed Infinito ſuo Bene amò parimente il ſuo Proſſimo con ardore Serafico queſto vero Figliuolo di S. Franceſco, mentre non laſciò mai d' impiegarſi in tutte quelle coſe, in tutti quegli eſſercizj, che conoſceva eſſere d' utile, e di giovamento a' ſuoi Fratelli, ſingolarmente Infermi, ſempre ſervendoli, non mai abbandonandoli, e facendogli di continovo più di quello, che avrebbe potuto bramare a ſe ſteſſo. Quindi è, che per queſte ſue rare, ed altre molte eroiche Virtù a noi ignote, poſſiamo piamente credere d' eſſere ora a godere il noſtro Religioſiſſimo Antonio que' cari abbracciamenti del Divino Compenſatore, che felicitano

laſsù

laſsù nel Cielo chi quaggiù in Terra amò quanto potè Iddio, e quanto ſe ſteſſo il ſuo Proſſimo. Ma quando foſſe il noſtro benedetto Antonio a queſti Eterni gaudj, e ſempiterni godimenti chiamato, del Meſe, e giorno non trovo chi ne parli, ma ſibbene dell' Anno, che fu di noſtra Salute 1642. nel Convento della Santiſſima Annonziata di Norcia, dove ancor reſta tumulato il ſuo Corpo.

Vita del Divoto Religioſo F. Girolamo di Gubbio Laico Riformato.

F. Girolamo di Gubbio Religioſo Converſo d' approvatiſſima vita nelle Virtù, ſingolarmente della Pazienza, dell' Orazione, e devuta riverenza a Dio, ed a' Sacerdoti; ſin dal principio del ſuo Noviziato s' infervorò talmente nella divozione della Regina de' Cieli, che aſſalito una volta, mentr' era Novizio, da una non mediocre febbre; e temendo d' eſſer licenziato dalla Religione, e rimandato alla Caſa paterna, ſe paleſato aveſſe queſto ſuo male al P. Maeſtro, nel quarto giorno della ſua infermità ſi diè di tutto cuore, e con ogni maggiore umiltà, a pregare iſtantemente la Benigniſſima Madre della Miſericordia, acciocchè ſi compiaceſſe di libberarlo da tale malatia; Onde quella pietoſa Signora, che non ſa mai negar le grazie a chi ſuo Divoto fedele a lei fiducialmente ricorre, mentre queſto ſuo vero Servo F. Girolamo più col Cuore, che con la lingua la ſupplicava del bramato favore, fu ſorpreſo da un dolce, e leggiero ſonno, in cui parve a Girolamo di vedere maeſtoſamente ornata quella gran Principeſſa, che con eccеſſo di ſomma benignità li diceſſe: *Stà allegro Figliuolo, che ceſſerà la febbre, ed in tua vita da eſſa non ſarai mai più moleſtato; anzi morirai ſenza febbre.* Quanto

ſentiſſi queſto buon Servo di Dio da quella Sovrana Imperatrice del Cielo promettere, tanto per appunto vide, ed iſperimentò avverarſi; poichè deſtatoſi dal ſonno, non ſolamente trovoſſi affatto rimeſſo nella ſua priſtina ſanità, ma d' indi in poi non più ſentì moleſtia di febbre in tutto il corſo della ſua Vita, e morì ſenza febbre. Onde per così ſegnalato favore non ſolo ſi diede F. Girolamo a più affettuoſi rendimenti di grazie a quell' amoroſiſsima Madre, ma conſervándone in ſe ſempre viva memoria, ſi accrebbe tanto nella divozione di Maria, che non finì mai di lodarla, e benedirla in tutto il tempo, che ſopravviſſe; d' onde meritò di ricevere il compimento della grazia promeſſagli dalla medeſima Vergine.

Paſsò il reſto del Noviziato con ogni facilità F. Girolamo, e fatta la ſua Solenne Profeſsione, impiegò tutto il ſuo Spirito all' acquiſto delle più ſode Virtù Criſtiane, delle quali n' è ſcuola, e perfettiſsima Maeſtra la Religione; in cui ſiccome eſſo aveva sì ardentemente bramato di profeſſare, così ſenz' altro indugio ſi diede ſubitamente all' eſſercizio della Santa Orazione, e meditazione, conſumandovi tutto il tempo che dall' impiego del ſuo Uffizio gli avvanzava, oltre all' ore conſuete, a cui tutti unitamente i Religioſi devono intervenire. Al tempo prefiſſo di portarſi al Coro, o alla Chieſa egli sì di giorno, come di notte ſempre era il primo, nè mai fu veduto mancare, o eſſervi negligente, ſe non quando era nell' eſſercizio della Santa Ubbidienza impiegato; ſicchè molto approfittandoſi nella Santa Meditazione Girolamo ne ritraſſe ben preſto fra l' altre una delle più eſſenziali, e neceſſarie Virtù per ſalvarſi. Ognun ſa col Glorioſo S. Paolo, ed' Altri, quanto ſia neceſſaria la Pazienza per mantenerſi in amiſtà perpetua con Dio, perocchè queſta non inferiore alle più eminenti Virtù, eſtinguendo affatto in Noi l' ira, e lo ſdegno, ci modera la lingua, ci conſerva la Pace, ci nudriſce in ſeno la Carità, ci fa umili, e ci rende Signori delle noſtre paſsioni; or di queſta Gem-

ma

ma preziosa talmente s' impreziosì l' Anima il nostro avventurato Girolamo, che per quanto ci contestano alcune tradizioni, non mai proruppe in atto nemeno di leggiera impazienza, il tutto sopportando, quantunque avverso, con allegría di volto, ed inalterabil Pazienza, ricordevole sempre, che quanto avviene o di bene, o di male non diriva da altri, che dalla mano provveditrice di Dio, a cui egli non mancò mai di tributar quell' ossequio, quel rispetto, e quell' umile sommessione, che per debbito rigoroso si convengono a chi ci fe tanto bene, dandoci l' essere, e senz' alcun nostro merito ci ricomprò collo sborso del suo preziosissimo Sangue.

Non solamente a Dio mostrossi sempre ossequioso, e riverente Girolamo, ma eziandio a' Sacerdoti suoi veri Ministri, imitando in ciò il suo Serafico Padre, il quale aveva in tanta venerazione la Dignità Sacerdotale, che solea dire: che se mai si fosse incontrato in uno di tal Dignità, ed insieme insieme in un Santo discesо dal Cielo, prima avrebbe baciata egli la mano al Sacerdote, che riverito il Santo, devendosi maggior rispetto a chi ha potestà di fare scendere Dio dal Cielo, che a quello che da Dio è tirato nel Cielo. Con tal riverenza a' Sacerdoti premeva Girolamo l' orme del suo Santo Padre, ed insegnava a far l' istesso a' suoi Correligiosi Fratelli, benche grazia di maggior conseguenza, perchè più bisognevole in oggi, sarebbe di questo buon Servo di Dio, che imploràsse fin da quella Gloria Beata, ove possiamo piamente credere, che se ne stia a godere il guiderdone di tante sue ammirabili Virtù, ed infondesse questa sua gran riverenza alla Dignità Sacerdotale in tant' immorigerati viventi Religiosi Conversi, che pur troppo, e di frequente oltraggiano tal Dignità, e vilipendono i Sacerdoti, con tante loro stomachevoli irriverenze; restando per tal cagione ed arida quella Bontà, che ne' nostri Laici così florida germogliò sempre ne' secoli trasandati, e confuso a maggior segno il bell' Ordine gerarchico, sì necessario nella Religione.

Non faceva così Girolamo, che ſommamente diſiderando d'avvantaggiarſi nella perfezione Religioſa, ad altro più non attendeva che a renderſi grato a Dio e nel vivere sì riſpettoſo a' ſuoi Sagri Miniſtri, e nell'eſſere benigno, pietoſo, e caritativo verſo qualunque altro ſuo Proſſimo, compatendolo ne' difetti, ajutandolo ne' biſogni, ſoccorendolo nell'infermità, e ſomminiſtrando indifferentemente a tutti la ſua Servitù in tutto ciò che poteva eſſergli di ſollievo, ſenza perdonar'ad incomodo, a fatica, a ſudori, non ſolamente ne' laborioſiſſimi Uffizj della Cucina, delle Cerche, degli Orti, ed in altri eſſercizj appartenenti al ſuo ſtato, per benefizio della Comunità de' Religioſi, ma anche in quelli che non aveva per Uffizio, conforme vogliono, e comandano le buone, e giuſte regole della vera carità fraterna. Non aſpettava egli, come Ubbidiente prontiſſimo, che il Superiore gli comandaſſe, ma ſapendo molto bene, che l'Ubbidienza dee farſi alla cieca, non ſolo nell'eſpreſſo, e preciſo comandamento, eziandio interpretando la volontà de' Superiori, dove conſiſte la più eſſenziale ſoſtanza di queſta nobile, e principaliſſima Virtù Religioſa, l'eſſeguiva puntualmente quando venivagli comandato da' ſuoi Prelati, ed ogni qualvolta che conoſcer potea che tale foſſe la loro intenzione, eſſendo tradizione di chi l'ha conoſciuto, e prattica-to ch' egli molto ſi ſegnalaſſe in queſta Santa Virtù, e che foſſe Ubbidiente al maggior ſegno.

Fu poi così zelante della promeſſa Povertà Franceſcana il noſtro F. Girolamo, che per mantenerla ſempre in altiſſimo grado, viſſe sì cauto nell'uſo delle coſe temporali, tuttochè neceſſarie, che ſi contentò d'un ſolo Abito, di cui non potea far di meno, per ricuoprire il ſuo Corpo; d'una ruvida corda per cingerſelo; e d'un paro di mutande per decoro dell'oneſtà. Queſto è tutto il teſoro che poſſedeva il poveriſſimo F. Girolamo, e con cui finì di comprarſi il Regno de' Cieli, al poſſeſſo del quale conoſcendoſi omai vicino nella ſua Vecchiaja, contuttochè

ſenz'

ſenz'alcun male apparente, diſſe a' Frati, che preſto egli ſarebbe morto, e riſpondendogli queſti, che eſſo non ſtava male, e che perciò non poteva eſſere così vicina la ſua partenza per l' altra Vita; ma eſſo dopo avere ſcoperta la viſione già detta del Noviziato al ſuo P. Guardiano, la quale ſino a quell' ora aveva tenuta ſegreta, e munitoſi di tutti gli Eccleſiaſtici Sagramenti, con ſentimento di vero Figliuolo del Serafico Patriarca, nel Convento della Santiſſima Annonziata di Norcia ſe ne volò ſenza febbre a godere il premio di tante ſue ſingolari Virtù, e religioſe fatiche a di ....., dell' anno di noſtra riparata Salute 1647.

Vita del Ven. P. Benedetto di Torgiano Sacerdote Riformato.

IL P. Benedetto di Torgiano Dioceſi di Perugia fu Religioſo benedetto veramente da Dio, imperocchè meritò da lui, ed ebbe grazia d' oſſervar puntualmente la Regola Franceſcana, da eſſo profeſſata tra i Riformati di queſta Provincia Serafica. Seppe ſin dal principio così ben ſoggiogare all' altrui volere la ſua volontà, che non molto tardò a farſi conoſcere da tutti perfettiſſimo Ubbidiente. E l' indovinò molto d' incaminarſi in tal guiſa ſu la ſtrada maeſtra di queſta perfezione il buon Padre, avvegnachè la Santa Ubbidienza è la dorata Chiave, che nello ſteſſo tempo apre la porta del Cielo, e quella ſerra ſpaventevole dell' Inferno. Non diè minor ſaggio di ſe ſteſſo nell' eſſercizio della Santa Orazione, talmente innamorandoſene fin dal principio ch' entrò nella Religione, che poi ne venne in progreſſo di tempo per tant' amore impazzito. Aggiugneva all' ore conſuete altro lunghiſsimo tempo nelle ſue profuſiſsime Orazioni Benedetto, ed in orando, o meditando ſempre

ſtiè genufleſſo, ſenza mai appoggiare a coſa veruna il ſuo Corpo, neppure anzi alcuno delle ſue membra, e queſta forma d' orare conſervò ſino al fine della ſua Vita con tanta edificazione di chi così lo mirava, che non ſapeva capire, come un Uomo d' età già matura poteſſe in tal poſitura perſeverare immobile lo ſpazio di molte ore, mentalmente orando; da qual modo d' orare paſſando bene ſpeſſo alle contemplazioni delle coſe Divine, ſi ſollevava talmente il ſuo Spirito, che fu più volte veduto alzato da terra il ſuo corpo, come ſe bramaſſe di giugnere prima del tempo al godimento del Cielo; benchè aſſai lo gode anche in terra chi nelle pie meditazioni ſi laſcia rapire il Cuore dagli eſtaſi, e da' dolciſſimi ratti dell' amor Santo di Dio.

Viridico Teſtimonio di queſto ſuo ferventiſſimo ſpirito nell' orare fu fra gli altri molto degno di fede un certo noſtro buon Padre, che chiamavaſi per ſoprannome il Romito, il quale ritrovandoſi di famiglia nel Convento dell' Annonziata di Norcia, di cui era Guardiano vigilantiſſimo il Noſtro P. Benedetto, e picchiando accidentalmente una mattina nella Camera del detto P. Guardiano, non udendoſi riſpondere, aprì pianpiano la porta, e vide con ſuo grandiſſimo ſtupore, che il P. Guardiano ſtava in orazione coſì elevato da terra, che con il capo toccava la ſommità della Stanza; ciò veduto, e con ſuo guſto ſpirituale diſtintamente oſſervato, riſerrò la porta, e compunto da quel meraviglioſo ſpettacolo nell' interno, andava pe'l Convento dicendo: *oh povero me, oh povero me*; il che udito da un certo Sig. Franceſco Fantoni, Uomo venerando, e di credito, che era in quel tempo Sindico Apoſtolico del Convento, dimandò al detto P. Romito, per qual cagione andaſſe così dicendo, ed eſſo gli narrò quanto veduto aveva nella Camera del ſuo P. Guardiano, invitandolo a conſolarſi ancor' egli colla viſta gioconda d' un' eſtaſi così ſtupenda; ma ricusò il detto Signore con dire: *Io credo molto più di quello che voi mi narra-*

narrate, essendomi ben nota la Bontà singolare del P. Guardiano, onde ho giusto motivo di creder di quest' Uomo di Dio cose assai maggiori; e così lasciarono che in quell' estasi meravigliosa tutto si saziasse d' Amor Divino il suo Spirito.

Non meno imitò la vita contemplativa di Maddalena questo buon Servo di Dio, di quel che fu seguace dell' attiva di Marta, mercechè l' una, e l' altra ebbero i suoi Natali in Bettania, che significa Casa d' Ubbidienza; onde per tale conosciuto da' suoi Correligiosi, considerando le rare qualità, delle quali era stato dotato dalla Natura, ed arricchito da Dio, l' elessero per loro Custode nel governo della Provincia (ch' era in quel tempo la prima Superiorità, non costumando ancora la Riforma di fare il Ministro Provinciale) e la governò con tanta prudenza, zelo, e carità, che mossi da ciò i Superiori Maggiori di tutta la Religione, lo destinarono alla visita d' altre molte Custodie della Riforma, lasciando da per tutto soavissimo odore di Santità, imperciocchè recava a tutti somma edificazione coll' essemplarità della sua religiosissima Vita. Contuttochè d' un intera Osservanza della Regola fosse di sua natura oltre modo zeloso, mostrosi nulladimeno puntualissimo osservatore del precetto imposto a' Superiori verso gl' Infermi, a' quali voleva che si facesse tutta quella Carità, e servitù che comanda il Serafico Padre, visitandoli, consolandoli, e provvedendoli di tutto il bisognevole alle loro necessità. Quando era Superiore attuale de' Conventi, voleva che a' Poveri alla Porta non fosse mai negata cosa che si trovasse in Convento, e non potendogli far la limosina, fossero almeno consolati con buone, e dolci parole, e quando accaveda il contrario ne sentiva grandissimo dispiacere, correggendo paternalmente il difettuoso; portava in somma sempre scolpiti nel Cuore l' amore, ed il timore di Dio, donde nasceva, che i suoi discorsi non erano che di cose spirituali, spettanti alla salute dell' Anima, o alla Carità

rità del ſuo Proſsimo, che molto teneramente amava.

Di qual premio poi voleſſelo rimunerare nell' altra Vita l' Altiſſimo, volle darne un atteſtato ad una ſua Spoſa Monaca Clauſtrale di S. Chiara nel Moniſtero di Todi, oggi affatto diſtrutto, che comunemente chiamavaſi: le Cappuccine. Cadde queſta Vergine Religioſa da un ſolaro di Stanza, ed eſſendoſi quaſi tutta rovinata, e franta la vita, fu più morta che viva così portata ſul letto. Mentre in cotal guiſa ſe ne ſtava queſta Sagra Donzella aſpettando piuttoſto di finire i ſuoi giorni, che di guarirſi, comparvele improviſamente di notte un belliſſimo Giovinetto, da eſſa ſtimato un Angelo del Paradiſo, che con un fazzoletto pieno di gemme, ed altre pietre prezioſe alla mano, ſeco la conduſſe in iſpirito nell' Infermeria di Monte-Santo, Convento della noſtra Riforma, che ſta poco lontano, e di riſcontro al ſito, dove prima giaceva il ſopraddetto Monaſterio di S. Chiara. Or nell' Infermería di queſto Convento, dove ſtava in quel punto agonizzando il noſtro buon Padre Benedetto, ſi portò con la Monaca quell' Angelico Condottiero, ed entrando amendue nella Stanza, ove indi a poco morì ſu le quattr' ore di notte il detto Padre, ſpiegando il Fazzoletto, compoſe di quelle Gemme, e di quelle pietre prezioſe una corona belliſſima, ajutandolo ſempre la Monaca, ſiccome gli fu Compagna a ponerla poſcia ſopra il capo del Moribondo. Il che fatto, fu da quel Garzone Celeſte ricondotta al ſuo Moniſtero la Monaca, ritrovandoſi ella libbera, e ſana, come ſe male alcuno ſofferto non aveſſe dalla già detta precipitoſa caduta, diſparendole ad un tratto dagli occhi quell' Angelico Sembiante.

Tanto narrò, e conteſtò la medeſima Religioſa al P. Antonio di Nocera Sacerdote di tanta fama nella Bontà, che m' ha obbligato a compendiarne la Vita, come appreſſo udirete; il quale era allora Confeſſore Straordinario in detto Moniſtero di S. Chiara. La ſopraddetta Monaca favo-

favorita in tal forma dal Cielo, per gli meriti del ſuo fedeliſſimo Servo P. Benedetto di cui parliamo, per meglio, e più validamente autenticare la rarità del prodigioſo ſucceſſo, oltre alla ſua ſubbitanea riſanazione, diſſe, e conteſtò tutte le particolarità, che ella vide nella Stanza del Religioſo agonizante, cioè, che ſopra il ſuo letto v' era una coltra roſſa; d' intorno al ſolaro della Camera un fregio dipinto ſu le pareti, con alcuni animaletti frarabeſchi, e che v' aſsiſtevano due Religioſi, uno Sacerdote, e l' altro Laico, queſto recitando la Corona, e quello ſtando a ſedere con una parte del Mantello gittata ſopra il capo. Tutte queſte coſe furono veriſsime, perchè così parimente l' aſſerirono que' medeſimi Religioſi, che aſsiſterono alla felice morte del detto buon Servo di Dio. In quanto poi al fregio d' intorno alla Stanza, che oggi ſi chiama della Lettera P. ſituata in mezzo all' Infermeria dalla banda di Mezzogiorno, non più ſi vede in quella guiſa che fu circoſcritto dal antedetta Monaca, atteſochè circa quarant' anni dopo, eſſendoſi aſſai ſcolorito, fu fatto inconſideratamente rinuovare da un' Infermiero, ed il poco prattico Pittore v' aggiunſe il maggior male, che in vece di tenerlo nella ſua prima forma, e foggia, lo fece alla moderna, ſenza neppur laſciarvi un atomo dell' antica ſua figura.

Pervenuta la notizia dell' antedetto ſucceſſo all' orecchie del Veſcovo della Città di Todi, e del ſuo Vicario Generale, ſi portarono amendue ſucceſsivamente ad aſcoltarne dalla medeſima Monaca il preciſo racconto, e trovandola del tutto riſanata del gran male della caduta già detta, gli ſi reſe molto facile a credere il rimanente, che ella ſempre in un iſteſſa maniera raccontava. Ciò tutto accadde agli 11. d' Ottobre del 1648. in cui l' Anima di queſto mille volte Benedetto Religioſo nel Convento di Monte-Santo ſe ne volò al Cielo in età di ſeſſanta quattro Anni.

Vita

Vita del Ven. P. Antonio da Nocera Sacerdote Riformato.

DA Nocera Città dell' Umbria, rinomatiſsima nell' Italia, e quaſi per tutto il Mondo, per l'acque ſue prezioſe, e ſuoi ſalutiferi Bagni; a' quali per riacquiſtare la ſanità del Corpo infetto, concorrono d' ogni Parte innumerabili Perſone d' ogni genere, e condizione. Di quì, e da Genitori molto oneſti, e civili traſſe l' origine al Mondo il noſtro P. Antonio, di cui parliamo. Era di sì buon indole, e talmente inchinato alle divozioni, ed alle coſe Divine; che giunto all' età convenevole, moſſo da impulſo Celeſte, determinò d' abbandonare il Mondo, per ſeguire l' orme del Crocifiſſo Signore ſotto l' Inſegna, e i validiſsimi auſpicj d' un' altro Crocifiſſo, benchè non ſul Calvario, ma ſul Sagro Monte-Alverna, Franceſco. Fra Padri Conventuali di queſta ſteſſa Provincia veſtì Antonio con ſomma divozione, e tutto ſpirito il Sagro Abito Franceſcano; ma dopo d' eſſere quivi per molti anni eſſemplarmente viſſuto, conoſcendo di non potervi rintracciare in tutto quelle Divine pedate, per la cui ſeguela s' era partito dal Mondo, determinò, agguiſa dell' altro Antonio di Lisbona, di far paſſaggio alla più Stretta Oſſervanza, chiamata volgarmente Riforma, della medeſima Provincia Serafica. La chiarezza di tali penſieri in Antonio intorbidava non poco gli animi de' Padri Conventuali, a' quali ſommamente diſpiaceva la perdita d' un Giovine di tanta eſpettazione; e tuttochè conoſceſſero le rare ſue qualità, gli contraſtarono nulladimeno per qualche tempo le fedi teſtimoniali della ſua buona Vita, e de' ſuoi religioſi coſtumi, ſenza le quali non ſi permette il paſsaggio alla detta Riforma. Superate tutte le difficoltà (come volevane la Giuſtizia) e profeſsato ſotto l' Abito Riformato, ſapen-

ſapendo molto bene il rinnuovato Antonio, che a Dio ſolo debbonſi le primizie, e che ſchivando il Cielo le foglie aride, e ſecche, non ama, nè riceve che frutti bene ſtagionati, e maturi, ſi diede ſubito talmente alla pura, e rigoroſa oſſervanza della ſua Regola, che vi ſi reſe inalterabile nel rimanente della ſua Vita, ſecondo che atteſtano molti e che l'hanno conoſciuto, e ſtrettamente pratticato per lungo tempo, ed in diverſi Conventi; ſicchè facilitandoſi con queſto mezzo l'acquiſto di tutte l'altre neceſſarie Virtù per renderſi più caro a Dio, ed ammirabile al Mondo, giunſe ben preſto allo ſtato, ed al grado di perfettiſſimo Religioſo. Onde tutto così conſagrandoſi al ſervizio di S. D. M. nel culto delle Divine Lodi, concorreva indefeſſo sì di giorno, come di notte al Coro, non mai mancandovi, ſe non gravemente impedito; ed aſſiſtevavi con attenzione, e riverenza tale (a confuſione de' pigri, e de' tiepidi) che ben dava ad intendere di non tenere neppure un punto dalla lingua diſunito il Cuore in recitando quell' Offizio Divino. S' inchinava profondiſſimamente al Gloria Patri, e qualunque altra volta che o cercavano le parole, ſingolarmente quando eſprimevano le Perſone della Santiſſima Triade, di cui era ſommamente divoto. Celebrava ogni giorno la Santa Meſſa con tanto raccoglimento, e fervor di Spirito, con tanta riverenza, e voce pietoſa, ma non affettata, che veniva da tutti volentieri aſcoltata, confeſſando più volte gli Aſcoltanti, di ſentirſi eccitare internamente a divozione, e compunzione.

Non meno che al Coro indefeſſo, fu continovamente aſſiduo, e profuſo nell' Orazione, mentre non appagandoſi delle due Ore ſolite d' Orazione mentale, ve ne aggiugneva di ſua volontà molte altre; avvegnachè la ſera dopo preſa l' Indulgenza cogli altri Religioſi, trattenevaſi lungamente in Chieſa, come parimente in Coro dopo il Matutino; e nel Verno, dall' Ave Maria delle dodici ore, ſino al fine della Meſſa Conventuale non mai uſciva di Coro,

Coro, qual tempo ſuol portare lo ſpazio di tre, o quattr' ore; ed uſcendone, non era che per breviſſimo tempo. Da i ſoſpiri che egli ſpeſſo tramandava nella ſua Orazione, e da altri affetti amoroſi ſi raccoglieva, che ſtaſſe nell' orare molto unito con Dio; e perchè uno de' più veri contraſegni dell' Amor di Dio è (per eſſempio di Paolo Apoſtolo) la ſalute dell' Anime, per le quali non punto ſi curava d' eſſer dileggiato, e ſchernito; ſiccome d' eſſer poſta ſu la bocca dell' Infermo, per impedirne l' ingreſſo, una Caterina di Siena: il noſtro Antonio che d' altro più non ardeva che della ſalute dell' Anime de' ſuoi Proſſimi, per diſcioglierle da' ſtretti lacci di Lucifero coll' efficacia del Sagramento della Penitenza, attendeva con gran prontezza, pazienza, e carità ad aſcoltare eziandio intricatiſſime Confeſſioni, non ſenza ſingolar frutto, e con piena conſolazione de' Penitenti.

Aveva Dio dotato queſto ſuo Servo d' un modo particolare in educare i Novizj, ed i Giovini novellamente Profeſſi; ond' è, che i Superiori lo tennero ſempre impiegato nelle Cariche o di Maeſtro de' Novizj, o di Vicario di Proſeſſorio, o di Guardiano nel Convento del Noviziato, benchè tanto alieno dalle Superiorità, che ſempre era d' uopo di farglicle accettare coll' eſpreſſo comandamento della Santa Ubbidienza. Eſſendo una volta Diffinitore, e temendo queſt' umile Religioſo (in portandoſi al Capitolo, che ſeguiva in quell' anno) d' eſſere eletto Miniſtro Provinciale, come i più zelanti avevano tentato di fare in altri decorſi Capitoli, ſi miſe a pregare con sì gran fervore, e lunga Orazione il Signore, acciocchè gli mandaſſe qualche legitimo impedimento per eſſimerſi dal detto Capitolo, che finalmente la Divina Bontà, per ſuo giuſto giudizio, e per ſottrarre forſe queſto ſuo buon Amico da una Carica tanto pericoloſa per l' Anima, l' eſſaudì, mandandogli pochi giorni prima una grave infermità, per la quale fu ſciolto dall' obbligazione d' andarvi, ed egli ne reſe copioſiſſime grazie al Cielo.

In

In vedendoſi coſtretto d' eſſercitare l' Uffizio di Guardiano, non meno dava luogo ad un' ardente carità dentro il ſuo petto, che ad una rigoroſa giuſtizia; da che naſceva che quant' era propenſo a compatire i debboli e fiacchi, altrettanto rimoſtravaſi d' inchinazione al gaſtigo contro le traſgreſſioni, o contro quelle coſe che averebbero potuto indurre alle traſgreſſioni. Sicchè conſiderandolo i ſuoi Sudditi non meno Padre amoroſo, che Giudice ſevero, guardavano molto bene d' attendere al lor dovere e nella puntualità del ſervizio di Dio, e nel ritiramento da ogni azione mondana, e nella mortificazione di ſe ſteſſi, ed in tutt' altro che poteva renderli buoni e perfetti, mentre di tale inchinazione ſi vedevano ſempre avanti il chiariſſimo ſpecchio del buon eſſempio del loro Superiore, e Prelato. Anzi una volta, eſſendo Guardiano nel Convento dell' Eremita, poſe colle parole, e coll' eſſempio in tal gara ſpirituale tutti quei Religioſi ſuoi Sudditi, che ciaſcheduno ſtudiava di ſuperare il Compagno nelle mortificazioni Religioſe; onde per lo ſpazio di due anni continovi, che reſſe Antonio quella Santa Caſa, pochi giorni paſſavano che non ſi vedeſſero più coppie di Religioſi o ſtratarſi in terra per eſſere calpeſtati, o carichi di varj ſtromenti di mortificazione, o dirſi la colpa de' proprj difetti, benchè minimi, l' un all' altro, dandoſi non leggiere penitenze, e coſì con queſta gara amoroſa, e ſanta emulazione teneva i ſuoi Figliuoli queſto buon Padre molto eſſercitati nella pazienza, e domati nelle paſſioni. Il ſilenzio poi era sì eſatto, e profondo in detto Convento, che ſenza urgentiſſima cagione, e vera neceſſità non mai ſi parlava, ed allora con parole sì baſſe, che appena baſtavano a far capire il motivo che ſi aveva di parlare. La ritiratezza non ſolamente dal ſecolo, ma eziandio fra di loro fu così ſingolare, e grande, che ſe non per funzioni pubbliche, non ſi uſciva di Caſa, e della propria Cella (fuori dell' ore di Coro) ſe non quando occorreva il biſogno d' ajutarſi in qualche atto di carità,

alche

al che niuno aſpettava d' eſſer comandato dal Superiore, o pregato dal Fratello, ma conoſciuto il biſogno ſpontaneamente offerivagli ciaſcheduno il ſuo ajuto. In ſomma, tanto intrepidi ſi rimoſtravano in ogni bontà Religioſa quei veri Seguaci del Serafico Iſtitutore, ſotto il ſaggio governo, e chiaro eſſempio di queſto zelantiſſimo Superiore, che ſembrava il Convento abitazione d' Angeli piuttoſto che d' Uomini mortali; avvengachè tante erano l' azioni virtuoſe di quel buon Prelato, e tale la pace, la carità, l' amore, e la tranquillità del Cuore de' ſuoi oſſervantiſſimi Sudditi, che di niun altra coſa invidiavano gli Angelici Spiriti, ſe non che del godimento a faccia a faccia dell' Oggetto Divino; che tanto ſuol avvenire a chi dimenticatoſi affatto di tutte le coſe mondane, tutto ſi dona di cuore al ſervizio di Dio, ed alla pura, e ſtretta oſſervanza di quanto gli ſi promiſe e nel S. Lavacro, e nella Profeſſione.

Ma ritornando al proprio vivere individuale del noſtro P. Antonio, il quale fu così zeloſo della vita comune, che nè da Suddito, nè da Superiore volle mai per ſe particolarità di coſa veruna, per menoma che ſi foſſe, riputandoſi immeritevole anche di quello che ſuol comunemente provvedere a' ſuoi Servi la Divina Bontà. Con qual ſentimento ſi fece sì ſtrettamente amica la Santa Povertà (la quale era ſtato uno de' principali motivi che da Conventuali paſſaſſe a i Riformati) che per più eſattamente oſſervarla, e per più ſollecitamente giungere all' apice della perfezione in più rigoroſa Oſſervanza, determinò ed eſſeguì di portarſi a dimorare, colla devuta licenza, fra i zelantiſſimi Religioſi della Scandriglia nella Provincia Riformata di Roma. Ma conoſciuto in eſperienza di qualche anno che ivi dimorò, che per renderſi perfetto Oſſervatore di quanto promeſſo aveva nel farſi Riformato, non era d' uopo laſciaſſe la propria Madre per vivere in aliene Provincie (perchè ſebbene anche l' altre ſono perfette, e Sante, ſempre però ſi ha più che diſiderare in eſſe,

eſſe, che nella propria; E poi, dove trovare più aperto il ſentiero alla perfezione, ed alla Santità, che nella Provincia dell' Umbria? Che fondata dallo ſteſſo Fondatore di tutto l' Ordine, ed allattata col Sagro Latte dello Spirito Serafico di chi la generò, ſoſtenne ſempre, per la Dio grazia, non ſo che di vantaggio nella più ſtretta Oſſervanza, e nella perfezione ſopra tutte l' altre Provincie del Mondo) ritornoſſene Antonio alla propria Provincia, e quivi dandoſi all' oſſervanza d' un eſtremiſſima povertà, ſi contentò d' un ſol Abito da ricuoprirſi, aborrendo del tutto qualſivoglia ſuperfluità nel vitto, e nel veſtito. Era egli ornato d' un Umiltà profondiſſima con cui avev' accoppiata una purità più che umana. E non fu gran coſa, che coſì puro, ed umile foſſe Antonio, mentre viveva così divoto della puriſſima, ed umiliſſima Regina de' Cieli, che non contento d' onorarla da per ſe con rigoroſi digiuni nelle Vigilie delle ſue Feſte, con recitarle ogni giorno il ſuo Offizio, la ſua Corona di ſette poſte, il Santiſſimo Roſario, ed altre divozioni, ma bramava altresì che foſſe lodata, ed onorata dagli altri, incitandoli a ſeco recitare le dette coſe; e quando gli riuſciva, ne ſentiva ſommo giubilo, ed eſtremo gaudio il ſuo Cuore. Quindi mentre era Guardiano nel ſopraddetto Convento dell' Eremita, colle ſue efficaci perſuaſive miſe in uſo di recitare ogni giorno, fuori delle Feſti ſolenni, coll' intervento di tutti i Religioſi, che non foſſero gravemente impediti, il Santiſſimo Roſario; alla qual divozione (che ſi faceva innanzi alla Sagra Immagine di Maria, che ſta ſituata nel Coro di quel Santuario divoto) tutti volentieri vi concorrevano que' buoni Frati, perſinatantochè governò ivi, o fu Maeſtro de' Novizj il noſtro divotiſſimo Antonio, il quale carico di queſte, ed altre ammirabili Virtù, conoſciutoſi al fine della ſua Vita, e predettoſi l' ora della ſua Morte, in quella medeſima, tutto lieto e contento reſe l' Anima ſua innocente, come piamente può crederſi, nelle mani di quel Signore, che creata l' aveva,

nel Convento di S. Girolamo di Gubbio, nella cui Chiesa restò sepolto il suo Corpo nella Sepoltura comune de' Frati. Mese... Anno...

Tutto ciò che di questo buon Servo di Dio si è detto, si è cavato dalle deposizioni fatte da' Padri Filippo di Spoleto, e Stefano di Schieggino, ambi Lettori più volte della Sagra Teologia, Uomini degnissimi di fede, e testimonj di vista, essendo ancor' egli dimorati di famiglia col sopraddetto P. Antonio di Nocera, quando esercitava le prenarrate Divozioni, e vi concorrevano cogli altri. Anche ne tratta il P. Gaudenzio di Perugia nel suo Manoscritto latino.

Vita del Divoto Religioso F. Bonaventura dalle Case di Mascio Diocesi di Todi, Laico Riformato.

COntuttochè nel prendersi le notizie della Vita di questo Divoto Servo di Dio F. Bonaventura, non si sieno trovati Religiosi, che nella sua gioventù l' abbiano conosciuto, ma solo nella vecchiaja, essendo i più Anziani già passati all' altra Vita; ad ogni modo ci giova il credere, che i suoi primi anni nella Religione fossero pieni di sante operazioni, mentre un fine così Santo della sua perfettissima Vita, non poteva essere originato, che da ottimi principj, appresi, e pratticati fin da' primi fervori del suo Noviziato. Non fu contento questo nostro avventurato Bonaventura di tutto dedicarsi, nell' umile stato di Laico, agli Uffizj di Marta, in mendicare, procurare, e raccogliere con grandi stenti, e sudori il bisognevole per poi somministrarlo a quei, che con Maddalena si trattenevano lungamente

mente in Compagnia di Gesù; ma a queſta vita attiva unì sì perfettamente la contemplativa che ſempre operò contemplando; come appunto nel quinto Capitolo della Regola impone a' Laici il Serafico Padre, e Patriarca Franceſco, cioè, che attendino a quel lavoro che all'oneſtà s' appartiene, con queſto però, che della Santa Orazione, e Divozione lo Spirito non s' eſtingua. Quindi, ſenza che uno impediſſe l'altro, accoppiò coſí bene queſti due Uffizj Bonaventura, che operava con Marta, facendo con ogni prontezza, ed eſattezza Cerca, Cucina, ed altro ſpettante alla ſua profeſſione; e nell' iſteſſo tempo non dilungavaſi un punto da Maddalena, perchè ſe il contemplare è tenere la mente unita con Dio, ciò egli faceva in tutte le ſue facende, ed in qualunque luogo ſi foſſe; onde aſſerirono comunemente quei che 'l converſarono, che egli continuamente orava. E coſí biſognava che foſſe, mentre ſe coſí gran profitto in queſto Santo Eſſercizio, che ſpeſſe volte in ſollevando la mente a quel Dio, a cui donato aveva tutto il ſuo Cuore, rimaneva alienato da' ſenſi, del che ne furono ſpettatori felici, non ſolo i ſuoi Correligioſi, ma i Secolari ſteſſi, avvenendogli ciò e nell' orare in Chieſa, da cui poco uſciva, ſingolarmente nella ſua avanzata età, ed in qualunque altro luogo, dove aveſſe udito leggere, o rammentare gli acerbiſſimi patimenti, che per noſtro amore ſofferti aveva Gesù.

Talmente infiammoſſi il Cuore di queſto Servo di Dio nell' amore delle coſe del Cielo, che gli biſognava eſſer guardingo in diſcorrerne, ſiccome d' ogni altra coſa ſpirituale, per non farſi vedere nell' eſtaſi, reſtando per lo più rapito in eſſe, quando parlava di tali materie; onde una volta frà l' altre ragionando con un altro Religioſo al fuoco comune dell' Infermeria del Convento di Monte-Santo di Todi, fu rapito in eſtaſi alla metà del diſcorſo, e vi ſi trattenne per più ore, il che veduto dal Compagno dell'Infermiero, e non capace dello ſpirito di F. Bo-

naventura, per eſſer di freſco Profeſſo nella Religione, lo credette paſſato all' altra Vita di morte repentina; corſe perciò ſollecitamente a trovare il ſuo Maeſtro Infermiero, e diſſegli che era morto F. Bonaventura ſopra una ſedia al fuoco dell' Infermería; ma queſti perchè già era prattico della bontà del Religioſo, e l' aveva veduto altre volte nell' eſtaſi, gli riſpoſe: *Voi non conoſcete queſto Religioſo, non lo toccate, laſciatelo ſtare, che non è morto nò. Sappiate Figliuolo, che queſto è un Religioſo, la cui Vita è più Angelica, che Umana, e però ora averà da Dio qualche eſtaſi, non lo ſturbate.*

Un altra volta ritrovandoſi di famiglia il noſtro F. Bonaventura nel Convento di S. Giacomo di Todi gli occorſe, mentre che orava in Coro, d' eſſer rapito in eſtaſi nel dì della propria Feſta di quel Convento, alla quale vi concorre molta gente sì della Città, come di quel Contorno; e fra gli altri vi ſi portò l' Illuſtriſſimo Governatore della Città, il quale in vedendo detto Religioſo in eſtaſi, dopo d' averlo per qualche ſpazio di tempo oſſervato, ſi cavò dalla ſaccoccia un Zecchino d' Oro, ed involtolo in una carta (non ſo da che ſpirito moſſo) glielo poſe in mano, per veder forſe, ſe i veri Figliuoli del gran Padre de' Poveri, quando anche ſon fuori di ſe ſteſſi, direi, ſe non conoſceſsi che mai non più ſono tanto in ſe ſteſsi che allora, quando tutti ſi traſportano in Dio, abborriſcono il denaro. Ma il noſtro Cattolico Tebano, vero diſpregiatore di quel prezioſo Metallo, al cui ſplendore tutto il Mondo s' accieca, come perfettiſsimo Immitatore del ſuo Serafico Padre, gittò immediatamente lungi da ſe quell' Oro, ſenza però dare neppur menomo ſegno d' eſſer ritornato dall' eſtaſi, reſtandoſene pure immerſo in quel Pelago immenſo d' infinite dolcezze; ed il Prelato tornoſſene molto edificato in Città, e pieni di ſtupore i Circoſtanti tutti reſtarono.

Era coſì frequente, e fervoroſa l' Orazione di queſto divoto Servo di Dio, che molti hanno depoſto, di non averlo

averlo mai veduto, che non oraſſe, non perdonando nemeno all' ora della Menſa comune, mentre in eſſa più alimentava l' Anima ſua col cibo della contemplazione, nella lezione ſpirituale che vi ſi fa, che non cibbava il corpo con iſtrettiſsima parſimonia, di quello che dona il Signore per ſoſtentarſi a' ſuoi Servi; e quindi è che rimaneva in eſtaſi bene ſpeſſo alla preſenza di tutti. A queſta ſua continova, ed infervorata contemplazione s' univa sì ſtrettamente il dono delle lagrime, che poche fiate orava, che dagli occhi nonne verſaſſe in gran copia, diſtillate, cred' io, da quel fuoco Divino, che gli ardeva nel petto. Ma ne' giorni ſingolarmente memorabili del Giovedì, e Venerdì della Settimana Santa parea che tutto voleſſe riſolverſi in lagrime di tenerezza, e di compaſsione il ſuo Cuore, aſsiſtendo intrepido e di giorno, e di notte al Sepolcro che ſi rappreſenta di Criſto, rammentandoſi quivi più vivamente degli atroci dolori, delle abbondantiſsime lagrime, e degli appaſsionati ſoſpiri dell' unico pegno dell' innamorato ſuo Cuore, e dell' amato ſuo Bene; a cui per maggiormente uniformarſi ne' patimenti della nudità, mentre pendea dalla Croce, ſolea Bonaventura ſpogliarſi dell' Abito, e Cappuccio che aveva, e chiederne uno al Superiore per carità, che foſſe tutto lacero, e che poco riparaſſe dal freddo, col quale ſe ne ſtava ſino al giorno di Paſqua.

Queſto ardentiſsimo amore che portav' al ſuo Dio, era che 'l ſoſpingeva ad aſcoltare, o ſervire quante Meſſe ſi celebravano nelle Chieſe de' Conventi, ov' egli dimorava, e ciò faceva con tale attenzione, e così ammirabile divozione, che ſenza eſprimerlo con parole, dava ben egli ad intendere di rappreſentarſi, ſotto l' ineffabil Miſterio di quel Sacrifizio incruento, il ſanguinoſo per noi offerto ſul penoſo Altar della Croce dall' Unigenito Figliuolo del gran Padre de' Lumi; e perchè non era minore la ſua Fede in creder la Real Preſenza di queſta Innocente, e Diviniſsima Vittima ſotto quelle Specie Sagramentali nel

tempo della Celebrazione, di quel che ſi conſerva continuamente dentro al Sagro Ciborio, perciò il Divoto F. Bonaventura sì di giorno, come di notte poco allontanavaſi da quella Maeſtoſa Preſenza, e non mai ſenza grave neceſsità. Ma ſe forza è, che chi converſa sì ſtrettamente con Dio, abborriſca ed abbia in odio le coſe tutte del Mondo, il noſtro Bonaventura talmente abborriva il Secolo, che quanto più dolce, e ſoave gli riuſciva il trattar col ſuo Dio, altrettanto gli ſi rendea diſguſtoſo, ed amaro anche il parlare una volta co' Secolari. Ubbidiva però prontamente quando per conſolazione de' Benefattori, e per ſoddisfare alla divozione de' Popoli, che giornalmente anche a truppe da diverſe Parti di que' Contorni venivano, era forzato dalla Santa Ubbidienza del Superiore a parlare; e ciò con tanta efficacia di buone parole, e con fervore così grande di ſpirito faceva, che tutti rimandava compunti, edificati, e contenti alle loro Caſe.

L' odio inteſtino, che egli portava al Mondo veniva fomentato dalla ſua abituale indiſpoſizione d' eſſere ſtorpiato dalle doglie ne' piedi, ſu i quali non potea reggerſi che ben appoggiato ad un baſtone; qual' infermità ſopportò con tanta pazienza per lo ſpazio di venticinque anni continovi, che non ſolamente non fu mai udito lagnarſi di quella, ma ſapendo che le infermità ſono per lo più ſtrade che conducono alla Gloria, perchè ſcuola di Virtù, e macello de' vizj, volentieri ſi contentava con S. Paolo d' eſſere Infermo. Ed in fatti ſcuola di virtù fu a Bonaventura la ſua indiſpoſizione, perchè ſe non foſſe ſtato ſtorpiato ne' piedi non avrebbe forſe potuto ſalire con tanta velocità all' altezza così ſuprema di perfezione il ſuo ſpirito; s' egli aveſſe potuto camminare a ſuo piacere, non ſi ſarebbe trattenuta quaſi ſempre con Dio la di lui Anima; e s' egli aveſſe avuta l' abilità di gir cercando continuamente il vitto per ſoſtentamento de' Religioſi, più fiate avrebbe potuto dar nelle Sirti, armate di pericoli a danno dell' Anima ſua.

Sicchè

Sicchè tutto che zoppo questo novello Coclite, innalzando ad ogni passo l' orme de' suoi glorioſi acquisti, ed avvanzamenti nelle Virtù Religioſe, col profondarsi nell' osservanza d' un rigoroso, e quasi continovo silenzio, mostrava coll' Apostolo S. Giacomo, che chi pensa d' essere Religioso, e non raffrena la sua lingua, e non osserva il silenzio, vana è la sua Religione, mercechè chi troppo parla, e senza pressante necessità, perde bene spesso in un momento ciò, che con lunghe fatiche acquistato si era. Anzi conoscendo benissimo F. Bonaventura essere il silenzio il Padre, e Maestro dell' Orazione, il Guardiano del Cuore, il Custode della divozione, e l' esca del Divino Amore, poco, o niente parlava; e se pur costretto dalla necessità proscioglieva la lingua a qualche breve discorso spirituale, facevalo con tanta umiltà, e così pieno di carità, che cagionava somma edificazione a chi l' ascoltava.

Visse non meno austero nell' osservanza d' una miserabilissima Povertà, perocchè vero immitatore del suo Serafico Padre, non solo non ammise mai a suo uso il superfluo, ma privavasi del riputato necessario al sostentamento umano; quindi è, che a' più rigidi freddi non volle mai d' altro servirsi, che d' un sol Abito, e nella sua più decrepita età usò un semplice berrettino da ricuoprirsi la testa. Questo zelo di strettissima povertà non appagava il cuor magnanimo di quest' Uomo di Dio col solo esercitarla in se stesso, ma bramava altresì di vederne consolidata la prattica in tutti gli altri suoi Correligiosi; onde con parole efficacissime, ottimi documenti, e santi ricordi essortavali a tenersela sempre cara; e ciò faceva singolarmente a quelli che di poco avevano professato, e promesso a Dio d' effettuare puntualissimamente la Regola Francescana. Così testificarono quelli stessi, che dal medesimo ricevettero tali essortazioni, con aggiugnervi che lo faceva con tanto modo, con tanta dolcezza, e grazia, e vi sapeva così bene accoppiare la maestà coll' umiltà, l' affa-

bilità colla modeſtia, la mortificazione coll' allegrezza; che innamorava chiunque l' udiva, ed eccitava inſieme a ſingolar divozione.

Non mancò la Divina Bontà di concedere a' Divoti di queſto ſuo Fedel Servo molte grazie, per le quali ricorrevano fiducialmente alla ſua valida interceſſione; e primieramente a F. Maurizio Laico Profeſſo di queſta Riformata Provincia, e nativo della Villa della Canonica di Todi, il quale eſſendo ſtato travagliato agremente per lo ſpazio d'otto Meſi da un fiero dolore di teſta, fu richieſto un giorno da F. Bonaventura, come ſi ſentiſſe del ſuo dolore di capo, e riſpondendogli quello che gli doleva come prima, allora F. Bonaventura ſi cavò dalla teſta il ſuo berrettino, e diſſegli: *Mettete in teſta queſto Berrettino, che vi ceſſerà il dolore*, il che fatto dall' addolorato F. Maurizio, ceſſogli immediatamente il dolore, nè mai più ſentì ſimil moleſtia di capo per tutto il rimanente della ſua Vita, com' egli ſteſſo aſſerì con ſuo giuramento nel far la depoſizione di tal miracolo, e grazia ricevuta, dopo decorſi quarant'anni da tal ſucceſſo.

Dimorando F. Bonaventura nel Convento di S. Giacomo di Todi, una Signora della medeſima Città gli conduſſe una ſua Figliuola d'anni 12. in circa, tutta ricoperta di lebbra, e fattolo chiamare alla Porta, con quella maggior efficacia che dettar le poteva il ſuo affetto materno, iſtantemente il pregò a volere intercedere la grazia della ſanità a quella povera Fanciulla, ed a farle ſopra il ſegno della Santa Croce. In vedendo queſto buon Servo di Dio in sì moſtruoſo ſtato quella infelice Figliuola, tutto s' intenerì nella compaſsione, e facendole in fronte il ſegno della Santa Croce alla preſenza della Madre, d' un' altra Signora ſua Compagna, e d'alcuni Religioſi, appena ſegnata ſi mondò tutta della lebbra, cadendo per terra tutte le croſte di quella; onde libbera, e ſana la non più infelice Figliuola, ne reſero le devute grazie al Signore, e ſe ne ritornarono a caſa molto contente.

Fra

Fra i doni più ſingolari, co' quali volle Iddio illuſtrare queſto ſuo umiliſsimo, e divotiſsimo Amico, uno fu, e forſe il più ammirabile, quello della Profezia, col quale prediſſe molte coſe a diverſi, prima che ſuccedeſſero, e come appunto le pronoſticò, così ſenza variazione avvenirono.

Eſſendo morti a Filippo, e Maria Conjugi d' Acqualoreto due Figliuoli, uno Maſchio, e l' altra Femmina, che ſoli avevano, e vivendo con qualche comodo aſſai amorevoli della Religione, ſi portarono afflitti, e ſconſolati al detto Convento di S. Giacomo, e fatto chiamare alla porta F. Bonaventura, gli raccontarono la loro diſgrazia, per cui vivevano molto ſcontenti, pregandolo a volerli ajutare colle ſue Orazioni, acciocchè ſi compiaceſſe Iddio di concedergli qualche altro Figliuolo. Riſpoſeli il divoto F. Bonaventura: *Se voi viverete col Santo Timor di Dio, averete di nuovo Figliuoli, e prima averete il Maſchio, e poi la Femmina, e ne avercte anche più ſe ne volete.* E così fu, perchè Maria a ſuo tempo concepì, e partorì un Figliuolo, a cui fu poſto nome Franceſco, e ſuſſeguentemente fece una Figliuola, che la chiamarono Roſa, non reſtando in proceſſo di tempo di generare altri Figliuoli e Maſchi, e Femmine, come appunto predetto gli aveva il buon Servo di Dio, di cui eſsi molto ſi accreſcerono il concetto di Santità che ne avevano, ed ingrandirono la loro ſingolar divozione alla Religione.

La Signora Flaminia Valenti nobiliſsima Dama Orvietana, maritata ne' Signori Accurſi di Todi, più volte ſi portò al detto Convento di S. Giacomo per raccomandarſi a queſto buon Religioſo, acciocchè interponeſſe le ſue Orazioni per la ſanità d' un ſuo Nipote Figliuolo del Sig. Cavalier Giacinto Accurſi, il quale di molti giorni giaceva in letto con febbre; finalmente un giorno di Sabbato tornata la detta Signora a tall' effetto al Convento, e lagnandoſi molto dell' infermità di queſto ſuo Nipote, le diſſe

F. Bo-

F. Bonaventura: *Signora, ſi conformi alla volontà di Dio, ed abbia pazienza della vita del ſuo Nipote, ſolo quindici giorni vi ſono, perchè morirà oggi a quindici all' ore 19. ſi conſoli dunque in ſapere che così vuole Iddio, ed abbia pazienza*. Giunto il giorno quintodecimo, in cui predetto avea F. Bonaventura, che ſarebbe morto quel Giovine, il Sig. Cavaliere ſuo Padre ſpedì al Convento un ſuo Servo a ſupplicare il P. Guardiano, che gli mandaſſe F. Bonaventura a viſitare il ſuo Figliuolo, ſperando forſe colla preſenza di queſto buon Servo di Dio di mettere in fuga ſenza preda la Morte, e ſalvare in queſta guiſa il moribondo Figliuolo dal colpo inevitabile di quella Parca crudele; ma tardando il Servitore, non giunſe che alle 18. ore e mezza al Convento, il quale notificato al P. Guardiano quanto impoſto gli aveva il ſuo Padrone, ſenz' altro indugio partiſſene. Volendo il Superiore ſoddisfare alla pia dimanda dell' afflitto Sig. Cavaliere, ordinò a F. Bonaventura, che in quel meglior modo che aveſſe potuto foſſe andato con il P. Vicario al Palazzo di detto Signore per viſitare il ſuo Figliuolo gravemente ammalato; riſpoſe il buon Vecchio: *Io P. Guardiano andrò, ma non ſò che farmi in detta Caſa, ſtante che quando noi arriveremo, l' Infermo ſarà morto*. Si poſero nondimeno in viaggio, ed ad un quarto di miglio diſtante dal Convento, alla metà della Strada maeſtra dove s' incontra un' Immagine della Beatiſſima Vergine, alla quale alzando gli occhi F. Bonaventura, e ſalutandola, diſſe al P. Vicario ſuo Compagno: *Adeſſo è morto il Figliuolo del Sig. Cavaliere*. Camminati poi per un tiro di ſaſſo, il P. Vicario ſpedì con ſollecitudine un Giovinetto alla Caſa del detto Signore, per certificarſi di quanto detto gli aveva F. Bonaventura, ed eſſi entrarono nella Chieſa della Conſolazione, vicino alla porta della Città, per ivi aſpettare il ritorno del Meſſo, che ſeguì fra poco colla riſpoſta, che l' Infermo era paſſato all' altra Vita al tocco appunto delle diciannove ore, e che allora lo veſtivano; reſtando

tutto

tutto interamente avverato, quanto predetto aveva queſto gran Servo di Dio, sì alla Signora Zia del Defonto, quindici giorni avanti, come al P. Vicario innanzi all'Immagine della Santiſſima Vergine.

Diſcorrendo una ſera circa li 28. o 29. di Luglio del 1644. il noſtro F. Bonaventura con F. Maurizio della Canonica ſuo molto familiare, gli diſſe in confidenza ch'era morto il Sommo Pontefice allora Urbano Ottavo di felice memoria, ma che per Roma ancora non ſi ſapeva; per la Poſta ſeguente venne la nuova, che appunto in quel giorno era paſſato all'altra Vita il ſopraddetto Pontefice; ſegno evidentiſsimo d' averlo egli ſaputo per Divina Rivelazione nelle ſue divotiſsime eſtaſi, nelle quali debbiam credere ancora, che gli foſſe rivelato il ſuo Succeſsore, mentre non vi decorſero molti giorni, che portandoſi al detto Convento di S. Giacomo il Sig. Carlo Lilj Notajo di Todi, parzialiſsimo Divoto di F. Bonaventura, e fattolo chiamare diſsegli: *o F. Bonaventura è morto il Papa*; a cui egli riſpoſe: *Lo ſo che è morto*. Replicò il Sig. Lilj, *chi averemo per Papa? Se V. S.* (ſoggiunſe il Vecchio) *mi promette di tener ſegreto ſino che io vivo li dirò chi ſarà Papa*; promiſegli volentieri la ſegretezza, il detto, curioſo di ſapere il Succeſsore d' Urbano; allora diſse F. Bonaventura: *Sommo Pontefice ſarà il Cardinale Pamfilj, e ſi chiamerà Innocenzo, e quando ſarà eletto darà a V. S. qualche Uffizio in Roma*. Il che inteſo dal Sig. Lilj, e credendolo detto infallantemente per impulſo Divino, non fu pigro a portarſi in Roma alla preſenza del predetto Sig. Cardinale, e ſeco rallegrarſi della futura eſsaltazione al Sommo Pontificato, fu richieſto dal medeſimo Sig. Cardinale come aveſs' egli ſaputa queſta ſua futura elezione a quella Suprema Dignità? a cui prontamente riſpoſe d'averglielo notificato con ſegretezza un Religioſo Riformato di S. Franceſco, dimorante nel Convento di S. Giacomo di Todi ſua Patria; a cui il Signor Cardinale replicò: *Se io ſarò fatto Papa, averò memoria*

di

di voi , lasciatevi rivedere . Poco passò che venne tutto all' esecuzione, perchè indi appresso , l' Eminentissimo Pamfilj fu creato Sommo Pontefice, e chiamossi Innocenzo Decimo; nè il Sig. Lilj tardò a lasciarsi vedere dal nuovo Pontefice, dal quale udita la sua Professione, fu dichiarato Capo Notajo di Roma. Onde diffondendosi sempre più la fama della Bontà della Vita, e delle grazie , che ricevevano quei, che ricorrevano a questo buon Servo di Dio nelle loro infermità e tribolazioni, si rese così grande il numero degl' Infermi che andavano, o si facevano portare al Convento, ove egli dimorava, onde non passava giorno, che da diverse parti nonne giungessero, molti de' quali ricevevano incontanente la grazia di quanto bramavano, ed in specie guarivano tutti quegl' Infermi, che da lui erano toccati, e segnati col Segno della Santa Croce, ovvero aspersi coll' acqua benedetta, il numero de' quali non si può distintamente discrivere per mancanza di penna in quel tempo, che accuratamente il registrasse.

Riusciva questo numeroso, e frequente concorso d' Infermi, e Tribolati di non poca inquietudine a' Religiosi, e particolarmente di fastidio grande al Portinajo, ed agli altri Uffiziali del Convento, che non potevano riuscire diligentemente nel proprio servizio de' Religiosi; onde ciò conosciuto dal Superior Provinciale , stimò bene di rimuoverlo dal Convento di S. Giacomo, e mandarlo a stare in quello della Spineta , circa sei miglia distante ; ma perchè a ciò che vuole Iddio nessuno può fare ostacolo, non tantosto giunse F. Bonaventura in quel Convento, che cominciarono a concorrervi quasi a truppe gl' Infermi, Tribolati, ed altri Miserabili per raccomandarsi alle sue divote Orazioni, ed esser da esso segnati , oppure aspersi coll' acqua Santa ; da che ricevevano disturbo non ordinario que' poveri Religiosi, che non assuefatti alle molestie del Secolo, molto li dispiaceva la dimora di questo Religioso appresso di loro; quindi alcuni

mossi

mosi da zelo indiscreto riferirono al Vicario dell' Inquisizione di Todi, che nel loro Convento vi dimorava un Religioso Laico, chiamato F. Bonaventura che faceva del Profeta, e del Santone. Ciò inteso dall' Inquisitore, armatosi di zelo, si portò di persona al sopraddetto Convento, con animo di proibire a F. Bonaventura un tale esercizio, e molto meno di dire da indi in poi cosa che avesse del Profetico. Lecelo venire alla sua presenza, e trovatolo, dopo lunghi discorsi, e varie interrogazioni Religioso molto umile, di gran pazienza, ed assai divoto, si partí non poco edificato della sua bontà singolare, nè gli proibí cos' alcuna, conoscendo dalla sua bocca, che quelche egli diceva era per espresso comandamento di Dio, a cui non poteva in conto alcuno contradire.

Non permettendo però l' abituale indisposizione, e l' età molto avanzata di F. Bonaventura di star molto lungi dall' Infermería, poco tempo si trattenne in questo Convento della Spineta (sebbene si stima che vi compisse l' anno) onde fu rimandato al sopraddetto di S. Giacomo di Todi, molto adagiato a' Vecchi, e comodo per l' Infermería ivi vicina nell' altro Convento maggiore di Monte-Santo. Quivi stette per alcuni altri anni il buon Vecchio colla solita frequenza de' Popoli, che concorrevano da ogni banda a raccomandarsi ad esso, crescendo in essi sempre più la divozione, ed il concetto della sua santità. Ma avvicinandosi al fine della sua stentatissima Vita, fu mandato al sopraddetto Convento di Monte-Santo, nella cui Infermería, dopo ricevuti con riverenza, e divozione, corrispondenti al suo ferventissimo Spirito, tutti i Santi Sagramenti della Chiesa, rese l' Anima a chi per tanta sua gloria creata l' aveva, ed al quale per sì lungo tempo in povertà estrema, umiltà profonda, carità ardente, e pazienza invincibile, aveva puntualmente servito; rimostrandosi sempre, ed in parole, ed in opere perfettissimo osservatore di quella Regola da lui volontariamente professata, e promessa a Dio, ed al suo Serafico Padre. Onde

parmi

parmi di potere certamente ſperare, e credere d' eſſere omai queſt' Anima a godere avventurata quel giocondiſſimo guiderdone di Vita Eterna, che da Dio ſi promette a' veri oſſervatori di tal Regola.

Divolgatoſi il di lui felice paſſaggio da queſta all' altra Vita, che fu, ſe non erro, nel 1649. e portato il ſuo Corpo in Chieſa, vi concorſe gran moltitudine di Popolo sì della Città, come del Contado, bramando ciaſcheduno di riverirlo, ed onorarlo come poteva; e perchè i Religioſi non avevano cos' alcuna da diſpenſare a' Divoti di queſto poveriſſimo Frate, il quale in vita non ebbe mai l' uſo d' altre coſe ſe non di quelle, che eran d' uopo nella ſua morte, per ricuoprire il ſuo eſtinto cadavere, bramoſi tutta volta quelli di tenere appreſſo di ſe qualche ſua memoria, e conſervarla come Reliquia, ſi diedero a tagliarli l' Abito a pezzetti, benchè da' Religioſi gli foſſe a tutto potere vietato; ma non potendo altrimenti raffrenare l' indiſcreta divozione di tanta Gente, acciocchè non rimaneſſe indecentemente nudo quel benedetto Corpo, gli fu data con preſtezza la ſepoltura alla ſemplice, ſenza ſegno di diſtinzione alcuna, come agli altri Religioſi, nel Sepolcro comune de' Frati del ſopraddetto Convento di Monte-Santo.

Vita del Divoto Religioſo F. Pietro di Monte-Franco Laico Riformato.

MOnte-Franco Caſtello ſituato nella Dioceſi di Spoleto ſervì di cuna al divoto Religioſo F. Pietro, il quale nella ſua Gioventù, non ancor dedicatoſi al Culto Divino nella Religione, commiſe, ſenza ſaperſene il perchè, un volontario

Omi-

Omicidio ; ſe non vogliamo dire , che 'l permetteſſe il Cielo per eſſigere un maggior bene da queſto ſuo gran male ; poichè Pietro per ſoddisfare interamente all' obbligo di ſua Coſcienza , non ſolamente in tutto il tempo che ſi trattenne nel ſecolo, ſomminiſtrò alla famiglia dell' ucciſo tutti quegli ajuti, che dal proprio Padre avrebbe ricevuti per ſoſtentarſi, ma di più per farne con quel rigore che bramava la penitenza, tutto volle conſegrarſi al Signore ſotto le ceneri Franceſcane nello ſtato umiliſſimo di Converſo, fra i Riformati di queſta Provincia dell' Umbria. Poco ſi trattenne dalla ricezione dell' Abito a fabbricarſi di penne di ben ſode Virtù ale di Serafino, per giugnere più preſtamente al Sagro Monte della perfezione. Fu sì diligente nell' intervenire alla Chieſa e di giorno, e di notte, che ſempre era il primo ad entrarvi, e l' ultimo ad uſcirne; anzi hanno detto alcuni che a qualſivoglia ora , e tempo che ſi foſſe portato taluno alla Chieſa, ſempre vi ſi trovava il buon F. Pietro ad orare, nè da eſſa partivaſi, che per poco ſpazio di tempo , coſtretto da qualchè neceſſità , o per cagion d' ubbidire. E l' intendeva, a mio credere, queſto buon Religioſo, mentre non ſaprei, ove più ſoave aveſſe potuto rinvenire il divertimento, di quel che lo trovava nella Caſa di Dio, in compagnia degli Angeli ; e perciò eſſo che ſapevalo molto bene, a gran difficoltà ſeparavaſene, aſcoltandovi con gran divozione ogni dì tutte le Meſſe, e ricevendovi più volte la ſettimana con ſingolar raccoglimento , e riverenza impareggiabile dal perenniſſimo Fonte di tutte le dolcezze quell' Acque prodigioſe Sagramentali , che rendono ſempre più voglioſi di loro chi ad eſſe per diſſetarſi puramente s' accoſta ; onde tant' era il buon eſſempio , che dava in accoſtandoſi così ſpeſſo a quella Menſa Celeſte F. Pietro , che muoveva tutti gli Aſtanti ad una profondiſſima adorazione a quell' Auguſtiſſimo Sagramento.

Non guſtava queſt' Uomo Serafico d' altra converſazione che

che di quella di Dio, abborrendo in eſtremo non ſolo il parlare, e trattare co' Secolari, ma eziandio co' ſuoi ſteſſi Religioſi, ſe pure non ſi foſſe trattato, o diſcorſo delle coſe di Dio, ed appartenenti alla Salute dell' Anima. Dimorava per lo più ne' luoghi ſolitarj, e lungi dallo ſtrepito ſecolareſco; che perciò ſi trattenne molti anni nel Convento della Romita di Portaria, luogo molto adatto allo ſpirito, per eſſer da ogni banda lontano aſſai dall' abitato; ſtudiandoſi a tutto ſuo potere di non eſſer nemen veduto, non che conoſciuto nel Mondo. Ma s' inganna chi crede di poter riſtringere gli ampj confini della Virtù. Sdegna ella di ſtar chiuſa fra l'anguſtie del ſilenzio; e quanto più ſi rinſerra, e naſconde, tanto maggiormente, a guiſa di fulmine riſtretto fra le nubi, rompe impetuoſa ogni riparo per appaleſarſi; o come ſe foſse un più lucido Sole per le ſteſse ſtrettezze delle fiſſure tramanda ſempre più vivi i ſuoi ſplendori. La fama aveva già riempiute della bontà di F. Pietro tutte quelle convicine Contrade, onde tirate quelle Genti dalle ſparſe fragranze delle ſue pregiate Virtù, frequentemente ſalivano l' erto di quell' aſpriſsimo Monte, ſenza punto annojarſi di sì diſaſtroſo viaggio, purchè gli foſse ſortito d' abboccarſi con F. Pietro, il quale ſe non era dall' ubbidienza forzato di riſpondere alle loro dimande, reſtavano bene ſpeſso deluſi ne' loro conceputi penſieri; udito però dal Servo di Dio il comandamento del ſuo Superiore, volentieri gli aſcoltava, e conſolavagli con parole tutte infiammate di vera carità; ma portando poi il caſo di prolungarſi alquanto il diſcorſo, s' infervorava talmente il ſuo Spirito, ed erano tali gli eccesſi d' Amor Divino, ne' quali prorompeva, che compunti, e confuſi quei che l' aſcoltavano, ſe ne partivano con voglia maggiore di piangere i loro peccati, che di più interrogarlo.

Non è però meraviglia che foſse Pietro così alieno dal converſare, e trattenerſi co' Secolari, perchè guidato da luce Celeſte conoſceva beniſsimo, quanto le cure mondane allon-

allontanar lo poteano dall' oggetto de' ſuoi più fervidi affetti, dall' amato ſuo Dio; il cui amore parea che nel ſuo Cuore aveſſe collocato il ſuo Seggio, imperocchè o che ſtaſs' egli in Coro, o in Chieſa, o alla Menſa comune, o altrove, ed occorrendogli d' udire o leggere, o diſcorrere della Paſſione del Redentore, o della Gloria del Paradiſo, o de' Meriti, e prerogative della gran Madre di Dio, o delle operazioni de' Santi, o d' altro concernente alla ſalute dell' Anima, dimoſtrava d' eſſere un Mongibello animato il ſuo petto, perocchè tanto ſe gli accendeva di fuoco Divino, che incapace di rattener quelle fiamme, queſte andavanſi diffondendo pe'l corpo tutto, e nella faccia, la quale divenivagli un vivo lampo di fuoco, tutto enffiandoſegli il corpo agguiſa d' un pallone; ſicchè per iſgravarſi di tanto incendio d' Amore era neceſſitato il poverino a gridare *Amore Amore*, *Paradiſo*, *Paradiſo*, ed a prorompere in altre conſimili parole; e ciò faceva con tale ſtrepitoſo fervore, che apportava terrore, ammirazione, e compunzione inſieme a Circoſtanti.

Comunicatoſi un Giovedì Santo cogli altri Religioſi, come ſi coſtuma, portato che fu il Sagramentato Corpo di noſtro Signore al luogo deſtinato per Sepolcro, queſto innamorato di Dio, ſi poſe immobilmente in piedi avanti al Santiſſimo Sagramento (non potendoſi inginocchiare, per eſſerne impedito dalla ſtorpiatura d' un ginocchio) e poi ad un tratto ſi enfiò in tutta la vita, ed il ſuo volto divenne roſſo come una fiamma, reſtando in queſta guiſa ſino alla Meſſa cantata del Sabbato Santo, ſenza mai muoverſi da quel luogo neppure un punto, nè da quella poſitura, sì di giorno, come di notte, nè prender cibo, nè ripoſo; coſa che diede grandiſſima compunzione a' Frati, e Secolari che ivi s' incontrarono, i quali tutti quaſi affatto fuori di ſe dalla ſtranezza del caſo, e dallo ſtupore dell' avvenimento (che ſimile non credo, che più ſiaſi dato nel Mondo fra la glorioſiſſima Serie de' buoni Servi

di Dio) andavano trafecolati penſando, come quel Corpo umano ſi foſſe potuto in un batter d' occhio sì fattamente gonfiare, diventare così roſſa la faccia, e trattenerſi cosí immobile uno Storpiato per lo ſpazio di quarantott' ore digiuno e di cibo, e di ſonno? L'avrebbe però capita alla prima, ſe vi ci ſi foſſe trovato quell' altr' Etna d' Amor Divino, mio adoratiſſimo Protettore, e glorioſiſſimo S. Filippo Neri, Inclito Fondatore della Congregazione dell' Oratorio, il petto di cui bruciava talmente di quel medeſimo fuoco, di cui tanto ardeva il noſtro fortunato F. Pietro, che rompendogli a viva forza le coſte, si fe più ampio il ſito allo sfogo, laſciandogli per trofeo d' averlo tutto arſo e bruciato, colla meraviglioſa rottura delle coſte, la non meno ſtupenda palpitazione del Cuore.

Tale dunque era F. Pietro, come un acceſa, e molto ardente fornace, la quale allora ſuole ſuaporare più vivaci le fiamme, che con adagiati ſtromenti viene ſtuzzicato il ſuo fuoco; così queſto grand' Amico di Dio al ſentirſi ſtimolare, e ſpronare all' amore del Cielo, in sì fatta guiſa gli divampava nel petto il fuoco del Divino Amore, che vibrava dalla faccia, da gli occhi, e dalla bocca vive fiamme d' Amore. Al che ſe ſi foſſe trovato preſente il Superiore che l' aveſſe ſgridato, non altro effetto produceva nell' infocato ſuo Cuore la voce di quello, di quel che farebbe un gran fiume d' acqua, ſgorgato in un forno di fuoco; tanta era la ſtima, che voleva Iddio ch' egli faceſſe della Santa Ubbidienza. Avvedendoſi molte volte di dovergli venire queſti ſoliti impulſi di ſpirito, e conoſcendo di non poterli reprimere, era coſa degniſſima d' ammirazione con che preſtezza, e con quanta velocità dalla preſenza di tutti ſe ne fuggiſſe, che non parea correſſe, ma che volaſſe, tutto che Vecchio, e ſtorpiato a ſegno, che in altri tempi appena potea muoverſi appoggiato al baſtone.

Fu anche sí ſtretto Amico della Santa Povertà Seraſica, che per meglio, e più corteſemente trattarla non aveva

aveva l'uſo che d'un rozzo baſtone per la neceſſità d'appoggiarſi, e d'un' Abito lacero, e rappezzato non per difenderlo dall'intemperie delle Stagioni, che non baſtava, ma ſolamente per l'oneſtà di ricuoprire il ſuo corpo; la cui modeſtia era una tacita, ma viva, e continova riprenſione a quei, che parlavano, ovvero vivevano meno che religioſamente. Si reſe inalterabile nella pazienza, poichè quall'altro Giobbe, ſempre invitto agli aſſalti delle ſue infermità abituate, neppure fu udito una volta lagnarſi, ſopportando volentieri coſtantemente il tutto, ſino all'ultimo di ſua Vita.

La carità poi verſo il ſuo Proſſimo, parea che foſſe nata, nodrita, ed allevata con eſſo lui, perocchè tanto ardeva di compaſſione il ſuo Cuore nelle vere neceſſità de' ſuoi Proſſimi, che ſe non gli ſi foſſe reſo poſſibile il ſovvenirle, ſentivaſi pe'l dolore morire. Nè minore fu il trono che collocò ſopra il Cuore di Pietro la Regina di tutte l'altre Virtù, nel baſſo ſentimento di ſe medeſimo, e nella Santa Umiltà, per la quale mi perſuado che meritaſſe d'eſſer ſollevato fin ſopra la ſublimità dell' Empireo; eſſendo pur egli il vero, che viene ſempre maggiormente innalzato, chi volontariamente s' abbaſſa; e che non meno converte la ſuperbia i Serafini in Demonj, di quel che cangia l'Umiltà gli Uomini in Serafini. Or poſſedendo queſta tanto importante Virtù in ſommo grado F. Pietro, non può con parole ſpiegarſi la confuſione che aveva in ſe ſteſſo nell' avvenirgli i ſoliti deliquj, ovvero impulſi d'Amor Divino; onde ceſſato quel Celeſte fervore, non più rimaneva rarefatto il ſuo Corpo, cioè gonfio alla diviſa diſcritta, ma bensì tutto confuſo, ſventato, e mortificato interiormente, come dava a divedere nell' eſterno, percuotendoſi il petto, ſgorgando lagrime, chiedendo a' Circoſtanti perdono, e fuggendo con tutta preſtezza da loro. A tal ſegno ſi conoſceva, e riputava indegno di quelle grazie Celeſti l'umiliſſimo F. Pietro.

Onde non fia ſtupore che a cagione di queſta ſua profondiſſima umiltà reſtino a noi ignote le rivelazioni divine, che nelle ſue inceſſanti orazioni, e meditazioni dovea ricever da Dio un tanto favorito ſuo Servo, volendo celare il tutto, per non eſſere riputato dagli altri più di quello, che in ſe ſteſſo ſentiva, e ſtimavaſi d' eſſere, indegniſſima Creatura, imperfettiſſimo Religioſo. Solo una volta diſſe, non come rivelazione, ma come ſe naturalmente parlaſſe: Dovendoſi celebrare il Capitolo Provinciale di queſta noſtra Provincia l' anno 1649. nel Meſe di Novembre, fu ordinato dal ſuo Guardiano a F. Pietro, che pregaſſe il Signore pe'l buon ſucceſſo del Capitolo, il che prontamente eſſeguito da queſto buon Religioſo, fu ſuſſeguentemente interrogato dal medeſimo Superiore, ſe chi ſi perſuadeva che foſſe fatto Provinciale in tal Capitolo? Al che riſpoſe francamente F. Pietro: *Superior Provinciale ſarà il P. Franceſco di Monte-Franco.* Parve impoſsibile al P. Guardiano, che il detto poteſſe riuſcire Provinciale nel proſsimo futuro Capitolo, il quale ſebbene era Diffinitore attuale, e Lettore di Sagra Teologia, non era però mai ſtato Superiore, e per conſeguenza ſenza prattica di governo; al che s' aggiugnevano ancora le ſue indiſpoſizioni che lo tenevano ammalato; nè molto era gradito dal P. Commeſſario Viſitatore, che ha gran parte nell' elezione del nuovo Miniſtro Provinciale; onde per queſte cagioni, e per la poca inchinazione della Provincia, ſoggiunſe il detto Guardiano, che non credeva mai, che foſſe per eſſer Provinciale il P. Franceſco, a cui replicò F. Pietro. *Ed io vi dico P. Guardiano che Provinciale ſarà il P. Franceſco mio Paeſano.* E coſì fu, perchè radunatoſi il Capitolo alla Chieſa Nuova d' Aſsiſi, fu eletto di comun conſenſo di tutti i Padri Vocali per Miniſtro Provinciale di queſta Provincia il ſopraddetto P. Franceſco di Monte-Franco, reſtando in tal modo avverato quanto predetto aveva il buon Servo di Dio F. Pietro, il quale non l' avrebbe detto aſſeverantemente

mente

mente ſe non gli foſſe ſtato rivelato dal Cielo, al cui godimento in premio delle ſue Religioſe fatiche, già pieno d'anni, e non men colmo di meriti, fu dall'amoroſo ſuo Dio chiamato a dì 6. di Gennajo del 1650. nel Convento di Monte-Santo di Todi, in età di 80. anni.

Vita del Ven. P. Antonio d' Amelia Sacerdote Riformato.

NAcque Antonio nella Città d' Amelia d' oneſti Genitori, per quanto ſi raccoglie da alcuni ſuoi Parenti, benchè in grado lontano. Come foſſe chiamato al Sagro Fonte, e di che età foſſe, quando iſpirato da Dio a laſciare il Mare tempeſtoſo del Mondo, per ritirarſi nel ſicuro Porto della Religione Serafica in queſta Provincia Riformata dell' Umbria, non ſi ſa. Non potea però avere ſcorſi molti anni nel Secolo, mentre terminato ch' ebbe egli con ogni facilità l'anno del Noviziato, e fatta la ſua Profeſſione, fu da' Superiori giudicato idoneo per gli Studj Scolaſtici, ne' quali fe non mediocre profitto, aſſerendoſi da chi l'ha conoſciuto, e pratticato, che foſſe dotato di tanta ſcienza, e prudenza, che baſtavano a ſoſtenere il peſo di qualunque Carica di governo nella Provincia. Ma conſiderando il Saggio Antonio, che gli onori delle Prelature non ſempre eſſendo ſcala per ſalire al Cielo, fanno molte volte, mal poſſeduti, precipitar nell'Inferno, dovendoſi rendere ſtrettiſſimo conto a Dio e delle proprie, e delle azioni di tutti quei, de' quali s'imprende la cura, non volle perciò mai accettare Dignità di ſort' alcuna, bramoſo di piuttoſto ſempre ubbidire, che d'una ſol volta comandare. Onde non fu mai poſsibile d' indurlo a ricevere Superiorità, tuttochè da' Superiori, che conoſcevano beniſsimo la ſua ſufficienza, ne foſſe più volte iſti-

gato; ricordevole forse di ciò che per Divina disposizione, disse l' Anima d' un Monaco, che ricusò ostinatamente d' esser fatto Vescovo, ad un' altro che dubbitava della sua Salute, mentre in tale ostinazione morì: *Sarei dannata, disse, se fossi stata nel numero de' Vescovi*, benchè il nostro Antonio cuopriva sempre il suo bassissimo sentimento con allegare la sua grand' insufficienza e nel sapere, e nella bontà di vita, quale diceva egli d' esser sommamente necessaria per ben governare, e diriggere gli altri.

Visse dunque Antonio molti anni nella Religione sempre Suddito, nè si curò mai d' essere Superiore che di se stesso, e di tutte le sue passioni, tenendole continuamente ne' ceppi d' un' inalterabile contrarietà di volere. Fuggiva quanto più poteva la familiarità, e conversazione de' Secolari, eziandio de' suoi più stretti Parenti. Anzi occorse una volta, che mentr' egli dimorava nel Convento di S. Giambattista d' Amelia sua Patria, bramosa oltre modo la sua stessa Genitrice di parlargli, e non essendole mai riuscito, tentò per via del Portonajo del Convento, e colla mezzanità del Superiore d' ottenere l' intento; onde fatto a se chiamare il P. Guardiano instantemente il pregò che ordinasse al P. Antonio suo Figliuolo, che venisse alla Porta, e consolasse la Madre, che ivi l' attendeva. Rispose il buon Antonio: *P. Guardiano, io non voglio cos' alcuna da mia Madre, che volete che le dica non avendo che dirle?* Replicogli allora il P. Guardiano, andate, e ditele: *Che fate mia Madre? Come state? volete niente da me?* Ubbidì prontamente Antonio, e portatosi alla Porta dove l' attendeva la Madre, non altre parole uscirono dalla sua bocca che le precise insegnateli dal Superiore: *Che fate Mia Madre? Come state? Volete niente da me?* e subito senz' altro indugio da quella si partì. E se tanto s' era distaccato dall' affetto Materno esteriormente (benchè non lasciasse mai di raccomandarla al Signore) quanto debbiamo credere che

fosse

foſſe alieno dagli altri Parenti, ed Amici del Secolo; de' quali ſe portava mai il caſo che taluno gli aveſſe ſcritta qualche lettera, o non l' apriva, o aprendola, e vedendo che l' Autore era Secolare, ſenza nemeno leggerla, la conſagrava alle fiamme dicendo: *Io non ho più che fare col Mondo; nè voglio di lui ſaperne cos' alcuna.* In ſomma abborrì tanto il Mondo queſto buon Servo di Dio, che udir nonne potè mai ne pur una volta parlare; a qual fine ricusò ſempre d' aſcoltare le Confeſſioni, ſotto preteſto di richiederſi altra dottrina che la ſua, per decidere cauſe ſpettanti alla ſalute dell' Anima, in sì breve tempo; ma il ſuo proprio motivo era di non volere aſcoltare le coſe del Secolo, e per non udirſi chiamare con affettazioni divote, Padre Spirituale. Era nulladimeno zelantiſſimo della ſalute dell' Anime, e quanto più diſoccupato dalle Prelature Religioſe, e dall' eſſercizio di confeſſare, altrettanto era frequente nel Culto Divino, intervenendo indefeſſamente al Coro a tutte l' Ore che vi ſi recitano, a tutte l' Orazioni che vi ſi fanno e di giorno, e di notte; e ciò faceva continovamente con un attenzione, ed' eſattezza tale, che per nemeno udire, e vedere commettere gli errori nell' Offizio Divino, (ſtando di famiglia nel Convento di Noviziato dell' Eremita, ed eſſendovi in quell' anno alcuni di que' Novizj Cherici; che ſpeſſo erravano nel leggere, il che molto rattriſtava lo ſpirito di queſto buon Religioſo) aveva per coſtume di portarſi in Coro a far le ſue ſolite orazioni, e divozioni un ora prima del Matutino, ed allora chiamava di licenza del Superiore, e Maeſtro que' Novizj, a' quali ſpettava di far gli Accoliti, e gl' iſtruiva diligentemente sì nella lettura delle lezioni, come in tutt' altro ſpettante al Culto Divino; donde naſceva quell' eſattezza, ed impuntabilità ch' egli bramava ſommamente nelle Divine Lodi. Non minore era la diligenza che uſava nel celebrare la Santa Meſſa, imperciocchè offeriva a Dio dal Sagro Altare con tanto fervor di Spirito quel Sagrifizio Incruento,

e con tale appuntamento di leggere, che rendeva gran divozione a chi l'aſcoltava.

Viveva con ſomma venerazione a tutt' i Santi, ma in particolare era divotiſſimo della Gran Madre di Dio, digiunando ſempre tutte le ſue Vigilie in poco pane, e meno acqua. Sebbene in tutti i tempi fu Antonio di grand' aſtinenza, poichè alle volte ſtava ſino a due, o tre giorni ſenza prender cibo di ſort'alcuna, ſoſtentandoſi colla ſola Orazione, alla quale attendeva di propoſito in ogni tempo, che non foſſe ſtato in qualche altro eſſercizio dalla Santa Ubbidienza occupato; fuori di che d'altro non ſi curava, ſe nonchè d'orare, e meditare continovamente la Paſſione di Gesù Criſto, che ben dava ad intendere di portarla ſcolpita ſul Cuore dalla rigoroſa mortificazione di tutti i ſuoi ſenſi eſteriori, e ſingolarmente degli occhi, e della gola. Teneva di continovo le luci fiſſe in terra il noſtro Antonio, e con ragione, perchè, ſe fia vero, che gli occhi ſono la porta del Cuore, non già riputavaſi Antonio più innocente d'Eva, nè più ſaggio del Profeta Davide, ch' entrambi perderono per un ſolo ſguardo, quanto di buono avevano; e di perfetto; e perciò chiuſi debbonſi ſempre tenere gli occhi, quando il ſolo mirare non è che perdere. Il noſtro cauto Antonio teneva ſempre gli occhi mortificati, o ſe l'apriva, non era che per rimirare il Cielo, e qualche Sagra Immagine, imperciocchè non mai più ſicura ſtimò la purità del ſuo Cuore, ſe non quando cuſtodì ben ſerrata la di lui porta, che ſono gli occhi. E non meno del vedere, con varj, e diverſi modi mortificavaſi ſempre nel ſenſo del guſto queſto gran Aſtinente Serafico, avvegnachè non ſolamente non mai deſiderò cibi dilicati, ben condíti, e di buon ſapore, ma proccurava altresì di rendere inſipidi quelli ſteſſi, che alla menſa comune per tutti s' apparecchiavano, infondendo ſpeſſe fiate nella mineſtra che mangiava acqua fredda, ovvero leſcìa, cioè acqua paſſata per cenere, che per maggior povertà di queſta Santa Provincia,

cia, ſi adopera a lavarſi le mani, e i panni in vece del Sapone. Quando nelle ſue rigoroſe aſtinenze ſentivaſi iſtigare dall'appetito la voglia di mangiare, prendeva lo ſterco del Giumento, e maſticandolo diceva al ſuo Corpo: *Hai fame oh Corpaccio? Oh mangia mangia queſto cibbo, queſto è da par tuo.* In ſomma dove ſcorgea più ripugnanza del ſuo guſto, ivi maggiormente mortificavaſi; come per appunto accadde una volta nel Convento dell'Eremita, che eſſendo ſtati lavati i piedi con Vino a certi Foraſtieri biſognoſi di tal Carità, che venivano di lontano, diſſe il mortificato Antonio al P. Baſilio dalla Coſta d'Aſſiſi, che era ivi intervenuto alle ſolite cirimonie, che ſogliono farſi nell'arrivo de' Foraſtieri: *Ci volemo bere queſto Vino P. Baſilio per mortificazione?* Riſpoſe Baſilio di ſì, ed incominciandone a bere, malappena il guſtò che deſiſtè, ma il noſtro Antonio, tuttochè lavatura di piedi fangoſi, e piagati, ſe lo bevve interamente ſenza ſchifarſene.

In ſimili, e più ſevere mortificazioni s'eſſercitava continovamente queſto buon Servo di Dio, colle quali accompagnava un ſilenzio sì rigoroſo, che ſe non era per proprio biſogno, o per utilità del ſuo Proſſimo, non parlava quaſi mai; e ſe aveſſe portato la contingenza di diſcorrere per avventura con qualche Religioſo, ciò non potea eſſere che di coſe ſpirituali, e non mai degl'intereſſi del Mondo. Quanto ebbe in odio l'ozio, amò altrettanto la Povertà, non permettendo all'uſo proprio in tutto il decorſo della ſua vita, ſe non quello, che ſemplicemente preſcrive la Santa Regola. Anzichè per l'intrinſeco Amore che tanto ardente portava alla Povertà, bramava molto d'eſſer collocato di famiglia ne' Conventi più ſolitarj, e più poveri; ond'è che quando ciò gli ſortiva era coſì grande il giubilo del ſuo Cuore, che ſembravagli d'andarſene in Paradiſo, a cui egli aſſimigliava tali Conventi; che però quando da' Superiori veniva deſtinato di ſtanza ne' Conventi di S. Pellegrino di Norcia,

ſia, dello Spiego di Narni, dell'Eremita di Porteria, e della Spineta di Todi, allora Antonio gioiva, e con grand' allegrezza ſoleva dire: *Andiamo, andiamo al Paradiſo*. Tanto era il gaudio ſpirituale che in queſti Santuarj, abitati in maggior parte dal Serafico P. S. Franceſco, ſentiva la di lui Anima e per la loro povertà eſtrema, e per la totale ritiratezza dal Secolo, odiatiſſimo da queſto buon Religioſo.

A tanto, e sì grand' amore della Povertà aggiugneva egli un affetto ſtraordinario alla vita comune, ed alla Santa Ubbidienza, quella indiſpenſabilmente oſſervando in tutto, e per eſſecuzione di queſta non avrebbe nemen guardato di gettarſi ſu le bracie, purchè gli foſſe ſtato comandato da' Superiori. E come è ſtato aſſerito da molti Padri graduati, e di tutta integrità, non fu quaſi Virtù Criſtiana, e Religioſa, in cui non foſſe queſto buon Padre perfettamente verſato: adorno d' una Modeſtia ſingolare, d' un' Umiltà profondiſſima, d' una ſviſcerata Carità co' ſuoi Proſſimi, e pieno di tutt' altro alla Santità neceſſario. Sicchè ricco di tanti meriti Antonio, giunto all' età già molto avanzata della ſua vecchiaja, temendo di potere incontrare dopo morto quegli oſſequj del Mondo, che con tanta intrepidezza d' animo aveva ſempre ſpregiati, e calcati in vita, chiedette per carità al Superiore d' eſſer laſciato morire nel Convento della Spineta di Todi, per eſſer queſti molto ritirato dal Secolo, ſingolarmente in que' tempi. Quì dunque alli 9. di Ottobre del 1657. reſe l' Anima al ſuo Creatore Antonio; nella cui agonſa meritando d' eſſer favorito dalla B. Vergine Maria colla ſua Divina Preſenza, ſi può piamente credere, che anche ſeco conduceſſe la di lui Anima caſta, a godere in Gloria i ſempiterni ripoſi.

Vita

Vita del Divoto Religioſo F. Mario dalla Matrice Laico Riformato.

QUeſto è quel F. Mario, di cui già di ſopra udiſte, che fu Diſcepolo, e vero ſeguace delle veſtigia del perfettiſſimo Religioſo F. Onofrio della Fiammenga, il quale viſſe, e morì con quella fama di ſantità ſopraddetta. Per iſcarſezza di notizie, nemeno di queſto potrò narrarvi i Natali, in che ſi eſſercitaſſe, e come viveſſe nel Secolo; di che tempo veniſſe alla Religione, come a queſta chiamato etc. Nè potrò per tal cagione rappreſentarvelo, ſe non che con quel nobile veſtimento, che dopo venuto alla Religione, s'inteſsè di moltiſsime ſingolari Virtù. Preſo dunque l'Abito, e fatta la ſua Profeſsione F. Mario in queſta noſtra Provincia di più ſtretta Oſſervanza, sì ſtrinſe alla prima talmente in amiſtà colla Santa Ubbidienza, che altro il ſuo intelletto mai non penſava, nè la ſua raſſegnatiſſima Volontà diſiderava, ſe non che d'adempiere perfettamente eziandio i cenni, non che gli eſpreſsi comandamenti de' ſuoi Superiori, moſtrando dalla prontezza dell' Animo ſempre ſciolto, e dalla ſerenità del volto ſempre gioviale la diſpoſtezza del Cuore ſempre ſommeſſo. Onde appoco a poco crebbe tanto in F. Mario l'amore a queſta Santa Regina delle Virtù, che fattoſi quaſi una medeſima coſa con eſſa, ſi reſe a ſuo tempo vero prototipo della perfetta Ubbidienza. Direi che foſſe ſtato coſì pronto F. Mario nell'ubbidire, perchè forſe temeva di non farſi di quei, de' quali parla il Serafico Padre, quando eſſortando all' Ubbidienza i ſuoi Figliuoli, diceva: *Fratelli cariſſimi, non aſpettate che vi ſia replicato il precetto, ma moſtratevi pronti alla prima parola, e ſiate certi, che chi con allegrezza non ubbidiſce alla prima, nè teme Dio, nè vive agli Uomini riverente.* Da che fatto bene avvertito il noſtro

noſtro F. Mario non ſolamente fu tutto ale ad eſſeguir volentieri, e prontamente quanto da' Superiori venivagli comandato, ma nè tampoco ebbe mai ripugnanza d' ubbidire a qualſivoglia altro, che preſiedevagli nel Meſtiero del Lanifizio, dov'era ancor eſſo applicato. In tale impiego ſi eſſercitò con gran zelo ſino quaſi all'ultimo di ſua vita queſto eſattiſsimo Religioſo; ed eſſendone Direttore la maggior parte del tempo, non può con parole ſpiegarſi con quanta accuratezza, e con qual raſſegnazione inſieme alla volontà del Superior Locale, portaſſe ſempre quel gravoſo Uffizio, obbedendo alla cieca, ſenza gir ſofiſticando ſe poſſa, o nò il Guardiano ſervirſi di que' Religioſi, che ſono in attual ſervizio della Bottega de' Panni, come ſcioccamente hanno taluni preteſo, perchè poco perfetti nell' eſſercizio della Santa Ubbidienza.

Pervenuto F. Mario in tal meſtiero agli anni della Vecchiaja, e reſoſi per conſeguenza impotente a tal Cura, fu in ſuo luogo ſoſtituito Direttore del Lanifizio nel Convento della Madonna dell' Oro di Terni F. Salvatore di Torre Gentile ſuo Diſcepolo, non mai laſciando egli per queſto di portarſi cogli altri a lavorare in Bottega; ma portò il caſo una volta, fu anzi permiſsione di Dio, che F. Mario (tuttochè il più pronto, e ſempre il primo al lavoro) un giorno tardaſſe un poco d' andare alla Bottega, onde il novello Maeſtro che poco prima era ſtato ſuo Diſcepolo, ne lo ripreſe aſpramente, ſenza che il buon F. Mario v' interponeſſe menoma parola di ſcuſa; ma prendendo la correzione con eccesſo di profondiſsima umiltà, d' indi in poi fu così grande la ſua ſollecitudine, che il medeſimo Direttore ogni mattina trovavalo aſpettando ſu la porta del Lanifizio. Era in ſomma giunta la Virtù dell' Ubbidienza a grado coſì eminente in queſto Servo dell' Altiſsimo, che sforzavaſi eziandio d' ubbidire anche in quelle coſe, che pare che non ſia in poter degli Uomini l' eſſeguirle; imperocchè ſpeſſo accadendo a F. Mario d' accenderglisi il Cuore all' amore del ſuo dolce Gesù,

e del-

e della ſua Santiſsima Madre, per isfogo di queſt' ardore Celeſte ſoleva a gran voce gridare *Amore Amore*, *Paradiſo Paradiſo*, ond' eſſendogli proibito dal Superior Provinciale che alla preſenza de' Frati non più prorompeſſe in tali clamori, e ſimili cantilene, ſe ne aſtenne per l' avvenire l' ubbidientiſsimo Religioſo, e perciò udendo parlare, o leggere della Paſsione del Redentore, o della Vita di Maria ſempre Vergine, o de' fatti de' Santi, ſe poteva, ſi toglieva ſubito dalla preſenza di tutti, ma ſe gli accadeva in Refettorio, d' onde uſcir non potea a ſuo piacere, era tanta, e così grande la violenza che facevaſi in quegli impulſi del Divino Amore, che per non traſgredire il precetto del ſuo Superiore, gli ſi vedevano grondare dalla fronte, e dalle tempia groſſe gocce di ſudore, enfiandoſi nella faccia, così roſſa, ed infiammata, che parea gittaſſe fiamme di fuoco; ſicchè tutti reſtavano eſtatici nello ſtupore.

Fu collocato di famiglia queſto buon Servo di Dio nella ſua inoltrata vecchiezza nel divotiſsimo Convento di Monte-Luco di Spoleto, a petizione dell' Eminentiſsimo Sig. Cardinale Facchenetti di F. M. allora Paſtore vigilantiſsimo di quella Città; onde un giorno il detto Eminentiſsimo lo fe chiamare al ſuo Palazzo, nè volle che la ſera ritornaſſe in Convento, ma fecelo trattenere col ſuo Compagno, volendo più a lungo ſeco trattare con maggior agio, e comodo nella ſera, sbrigato dalle faccende di quel vaſtiſsimo Veſcovado. Venuta perciò l' ora opportuna, ritiroſsi Sua Eminenza con F. Mario nella Camera, dove recitate inſieme molte divozioni, e fatti alcuni colloquj ſpirituali, volle in fine quel divotiſsimo Porporato fare alcuni atti d' umiltà profondiſsima, dicendo ſua colpa colle ginocchia in terra al detto F. Mario, il quale quaſi fuora di ſe per la confuſione di vederſi a' ſuoi piedi proſtrata quella Sagra Porpora, ſenz' alcuna dimora precipitoſsi anch' eſſo colle ginocchia, e colla faccia in terra; ma comandandogli quell' umiliſsimo Porporato

rato per Santa Ubbidienza che ſi alzaſſe, e ſedeſſe, chinò ſubito il capo F. Mario, ed ubbidì; indi l' Eminentiſsimo diſſe ſua colpa d' alcuni ſuoi difetti a F. Mario, imponendogli nuovamente in virtù di Santa Ubbidienza, che ſopra quanto ſi era accuſato colpevole, gli diceſſe ſenza riſpetto alcuno quanto Iddio gli ſpirava; che tutto, benchè con ſuo grandiſsimo roſsore, eſeguì l' Ubbidientiſsimo Religioſo con ſomma prontezza. Confeſsò il prenomato Sig. Cardinale al P. Aſcanio d' Aſsiſi, Provinciale in quel tempo, che in tal congiuntura gli furon dette da F. Mario tre coſe, che ſolo Iddio ſcrutator de' Cuori ſaper le potea, perocchè eſso paleſare non l'aveva mai a Creatura mortale; nè poteva in alcun modo interpretarle F. Mario, ſe non gli foſsero ſtate rivelate dal Cielo. Di più aggiunſe al prefato Padre, che mentre ſtava genufleſso a' piedi di queſto Venerando Vecchio, ſi ſentì ſorprendere da un grandiſsimo timore, che poi molto gli accrebbe il concetto, e la ſtima della bontà di F. Mario, ſervendoſi per l' avvenire con più viva fede della ſua valida interceſſione in tutti i ſuoi biſogni, e della ſua Dioceſi, non ſenza ſperimentarne gli effetti, ricevendo da Dio per queſto mezzo quanto bramava, come a ſuo tempo, e luogo diſteſamente udirete.

E frattanto ritorniamo ad ammirare nella ſua Vita il noſtro F. Mario, che non contento d' eſſer perfettamente ubbidiente, volle anche farſi per amor di Gesù, e per eſſer vero immitatore del Serafico Padre, eſtremamente povero, abborrendo ſempre con intrepidezza grande di ſpirito, non ſolamente il ſuperfluo, ma ſervendoſi altresì del puramente neceſſario con iſtrettiſſima mano. Poteva egli per conceſſione di Regola ſervirſi di due Toniche, e colla licenza de' Superiori uſare molte coſelle, che all' uſo de' Religioſi pare che ſieno neceſſarie, ma perchè ſapeva, che la profeſſata povertà era Evangelica, e che chi più rigoroſamente oſſervavala, più avvicinavaſi al Diſcepolato di Criſto, e poneva più ſicuramente le piante ſu

le

le ſagre pedate del Patriarca de' Poveri, non mai volle perciò avere che l'uſo d' un ſol' Abito, e queſto tanto lacero, e rappezzato, che niente più riteneva della ſua prima forma; anzi con un' iſteſſo Abito durò a veſtirſi 30. anni continovi, che tanto era divenuto lacero, ed attoppato, onde di nulla cedeva a' più iſpidi cilizj. Occorrendo d'eſſer mutato da un Convento all' altro, non altro ſeco portava, fuori del veſtimento, che una ſemplice canna, in cui appoggiavaſi; ed eragliſi reſa così cara la Povertà, che non mai meglio, nè più volentieri diſcorreva, ſe non che dell' incomprenſibile grandezza di queſta Regia Virtù, tanto amata ſin dal Figliuolo di Dio, che per ſeco abbracciarſi, diſceſe dal Cielo in Terra, veſtendoſi di noſtra ſpoglia mortale. Onde Mario ad immitazione del Nazareno ſe la fe sì familiare amica, che nè da eſſa in nulla mai ſeparoſſi un punto, nè ſoffrir poteva che altri ſe ne allontanaſſero eziandio in coſe non rilevanti, e di baſſiſſima ſtima. Quindi era, che ſe avveduto ſi foſſe dello ſprecamento di qualche fiocchetto di lana, mentre tenea la cura del Lanifizio, o che gli ſtromenti a quel meſtiere non foſſero ſtati adoperati, e cuſtoditi con quella diligenza, ed accuratezza che ſi ricercava, non potea contenerſi il ſuo gran zelo di Povertà di non riprendere i difettuoſi, e porgli in conſiderazione l'obbligo ſtrettiſſimo de' Religioſi Riformati di far conto delle coſe menomiſſime, in vigore del Voto fatto nella Profeſſione di ſtrettiſſima Povertà. Nè terminava queſto zelo di Mario nelle coſe ſpettanti al Lanifizio, mentre eſtendevaſi ancora a tutt'altro, che derogaſſe alla Povertà sì nel comune, come nel particolare di que' Conventi, dov' egli dimorava di famiglia. Perchè nel noſtro Convento di S. Martino di Trevi ſono tre Campane, non mai finiva di dolerſene, dicendo, che erano ſuperflue allo Stato di Frate Minore, e perciò diſiderava che i Superiori rimediaſſero, quando già ſi vedeva, e toccava con mani, che il P. S. Franceſco non permetteva ne' ſuoi Conventi,

venti, che una ſola Campanella; ma perchè col zelo non aveva congiunta l'autorità di comandare F. Mario, eſſendo povero Laico, sforzavaſi (benchè indarno) di diſtruggere quel ſuperfluo Metallo con ardentiſſimi, ed inceſſanti ſoſpiri. E ſe tanto ardeva di zelo queſto buon Uomo che da tutti ſi cuſtodiſſe intatto il Celeſte Teſoro della Povertà, quanto vogliam dire, che bruciaſſe tutto il ſuo Cuore nell' amore di vivere anzi nudo di tutte le coſe temporali, e di penuriare anche delle neceſſarie al ſoſtentamento umano? Quanto ſi averà da credere ch' egli mortificaſſe il ſuo Corpo con continove aſtinenze, e rigoroſi digiuni? Ben potrete congetturarlo da ciò che appreſſo udirete.

Sarebbe ſtata povera la Povertà di F. Mario; fiacco il ſuo pronto ubbidire, ſe l'una, e l' altra Virtù non foſſero ſtate ſpalleggiate da una illibatiſsima Caſtità, che lo reſe incontaminato ſin all' ultimo di ſua vita; anzichè per cuſtodia di queſta, meglio ſarebbe il dire: ch' egli ſi premuniſſe coll' accennate Virtù, ed altre molte, perchè ſiccome il comune Nemico cerca ſempre d'aſſalire dalla parte più debbole, qual' è la Carne, così eſſo per meglio, e più ſicuramente ſoſtenerſi nella purità dell' Anima, e nella nettezza del Corpo, tutto ſi diede all' acquiſto della vera perfezione, ed a fabbricarſi un cumolo di poſſedute Virtù Criſtiane, in una ſtentatiſſima Vita di rigide mortificazioni, e di rigoroſiſsime penitenze. Fu così grande la vigilanza, e sì eſatta la cura di queſto buon Religioſo per mantenerſi puro, e caſto, che per quanto ſi raccoglie dalle ſue azioni, ſi può con fondatiſſima ragione aſſerire d' eſſer egli ſempre viſſuto ſino alla morte ſenza mai denigrare il candore della ſua Purità Verginale. Ed in vero, chi non ſarà pronto a concedere, che ſia manifeſto ſegno di virginal pudicizia d' un Religioſo il ſeparaſi volontariamente, e fuggire a tutto ſuo potere da ogni converſazione mondana? Il non voler mai trattare con perſone del Secolo, ſe non che forzato dalla Santa Ubbidien-

bidienza, ed allora con breviſſime, e ben peſanti parole, che quanto più ſerie, e compendioſe cagionavano altrettanto guſto, e conſolazione ſpirituale a tutti quei, che l'aſcoltavano? Il porre un freno sì rigoroſo alla lingua, che non mai ſdrucciolò, benchè di ſua natura aſſai lubrica, in una paroluccia ozioſa, o leggiera, non che licenzioſa, o vana? Anzi il proibire all'udito che nonnè aſcoltaſſe pur una ſcorretta, o non ſoda; non volendo parlare onninamente, nè udir diſcorſi, che del Cielo, di Dio, e de' Santi? Il farſi affatto cieco ad ogni vana curioſità di guardare, ſicchè tenendo ſempre fiſſi alla terra i ſuoi occhi, non ſi daſſe oggetto di piacere nell' Mondo, che lo provocaſſe una volta ad aprirli? Tanto, e molto più conteſtano di F. Mario Religioſi che han ſeco dimorato, e che l'hanno accuratamente oſſervato. Onde sì fattamente trionfando d' ogni nociva potenza il noſtro candido Armellino Serafico, e tenendo ſempre in catena ogni fomento del Senſo, non puotè mai macchiarſi la ſua virginal candidezza. Pe'l cui timore, non ſolamente viveva contento di totalmente alienarſi anche dalla converſazione de' Religioſi, con eſſi non intervenendo che alle coſe comuni, dove fù ſempre il più ſollecito, ed indefeſſo, ma volle altresì con diſuſate maniere, e non più udite, cred' io, fra la Sagra Congerie de' più rigidi Penitenti, e de i più caſti Giuſeppi, tutto deprimere in un ſol colpo l'orgoglio petulante alla Carne, con tenere infilzate nella parte verenda anteriore a triangolo tre groſſe ſpille d'ottone, unite inſieme ſu la cima, e ſtrettamente ritorte, di modo che in veggendoſi dopo la ſua Morte da' Religioſi ſpettacolo coſì terribile di volontario Martirio in trionfo della Caſtità, e trovando le dette ſpille del tutto incarnite, e rugginoſe nella ritortura, faceva credere che ſin dalla ſua Gioventù, quando il ſenſo è più avvalorato dal bollore del Sangue, s' applicaſſe queſta crudeliſſima medicina il noſtro caſtiſſimo Mario. A queſto intollerabil tormento aggiunſe pene, e penitenze sì rigide, coſì rigo-

roſi digiuni, e diſcipline sì aſpre, che per lo più il ſuo letto erano due tavole, o la nuda terra; il ſuo cibbo poco pane, e meno acqua; e la ſua diſciplina caduta in mano d' un Religioſo dopo morto F. Mario, una ſol volta potè farla tormento del ſuo corpo, imperocchè la ſperimentò così aſpra, cruda, e terribile, che per una ſol volta che l' adoperò gli fece venire la febbre; eppure il caſtiſsimo Mario per tenere il ſuo corpo ſoggetto di continovo allo ſpirito e notte, e giorno vi ſi flagellava aſpramente.

Così queſto buon Servo di Dio giunſe felicemente al poſſeſſo delle tre già dette principali Virtù, Ubbidienza, Povertà, e Caſtità, quali eſſo in grado eroico poſſedeva; e ben poteva con eſſe farſi ſtrada ſicura a qualſivoglia eminenza di perfezione, per tutta ſpoſar l' Anima ſua, e renderla cara a quel Dio, che a sì caro prezzo comprata l' aveva. Da quì naſceva la profondiſſima Umiltà di F. Mario, ed il baſſiſſimo ſentimento, ch' egli aveva di ſe ſteſſo, riputandoſi la più vile, e baſſa Creatura, il più grande, ed indegno peccatore ſotto il Cielo; ond' è, che occorrendogli di riprendere qualche Religioſo a ſe ſubbordinato nella Bottega del Lanifizio, facevalo sì, ma con tanta umiltà, e con tale amena maniera, che parea piùttoſto eſſortaſſe alla Virtù, in vece di correggere il Vizio. E ſe tal' uno al ſuo caritativo, e piacevole avvertimento vi aveſſe ſopraggiunta qualche parola di ſcuſa, uſcivaſene dalla Bottega in contanente, e per reprimere gl' impulſi di ſoſtenere il ſuo detto diceva a ſe medeſimo: *Chi ſei tu Superbo che hai ardire di riprendere il tuo Fratello di coſe così minime? e pure ſei pieno di difetti aſſai più gravi.* E quivi più fiate morſicandoſi ſu i proprj panni, ſoggiugneva: *Taci ſuperbo per l' avvenire, e quando parli, fallo con più carità, e non mordere il tuo Fratello aſſai migliore di te.* Così ridotto il ſuo Cuore a quel baſſo ſentimento, in cui eſſo veramente teneaſi d' eſſere il più difettuoſo fra gli Uomini, ritornavaſene tutto gioviale,

ma

ma non mai ſcompoſto in Bottega. Divolgandoſi ſempre più la fama della Bontà di F. Mario, quei che portar non ſi potevano in Convento, imponevano al Cercatore di raccomandare a F. Mario, che pregaſſe il Signore per eſſi; ma l'umiliſſimo Religioſo ſolea riſpondere al Cercatore, nel fargli tal'imbaſciate: *Dite a queſti tali la verità, che in me non è maggior bontà, che negli altri, bensì maggiore imperfezione*, non potendo egli in alcun modo udire d'eſſer riputato buono dal Secolo, quando appreſſo Dio ſtimavaſi il più tepido, ingrato, ed imperfetto Frate di tutta la Religione Franceſcana. Quindi è, che per tenerſi lontano da queſti applauſi popolari, fuggiva a più non poſſo la prattica, e la converſazione de' Secolari; e quando coſtretto dall'Ubbidienza non poteva eſimerſene a ſuo piacere, con breviſsime parole sbrigavaſene, accompagnate da una gravità, da una modeſtia, e da una mortificazione così grande degli occhi, che rendev'a tutti ſomma edificazione, e compunzione inſieme. Udiſtelo già quanto profondo nell'umiltà in ricevere le correzioni da quei di sì gran lunga inferiori a ſe nella Religione, e che da lui erano ſtati abilitati al meſtiero di fabbricare i noſtri panni; non diè però minor ſaggio di queſta ſua ſegnalata Virtù nell'inveſtigar modi d'eſſer diſpregiato da tutti, e nel divenir tutto vergognoſo, e confuſo in accorgendoſi d'eſſere ſtato veduto nell'eſtaſi, di cui era ſpeſſiſſimo favorito da Dio, temendo che per queſto gli Spettatori non gli concepiſſero qualche concetto di Bontà ſingolare, mentr'eſſo la pubblicava molto più inferiore a quella degli altri Religioſi, e molto riputavaſi indegno, ed immeritevole di tali, ed altri favori del Cielo. Era sì fattamente radicato ſul Cuore di Mario queſto conoſcimento proprio, che in una ſua molto grave infermità, e l'ultima di ſua vita, mentre ſtava con un' inappetenza grandiſsima, ſenza poter guſtare cibo di ſort'alcuna, fu a viſitarlo l'Illuſtriſsimo Sig. Giacomo Valenti di Trevi, nel cui Convento di S. Martino ſtava in tal guiſa malato

F. Mario, a cui disse il Gentiluomo, se in questa sua grand' inedia sentivasi muovere il genio, e l' appetito a qualche cosa particolare, onde parlasse, che si sarebbe tutto trovato. Rispose il povero Infermo, che avrebbe volentieri mangiato un Augelletto arrostito. Allora il caritativo Benefattore licenziossi subito da F. Mario, per andare ad incontrare il modo di consolarlo; ma fu più pronta la mano provveditrice di Dio, che mai non manca di provvedere quanto bramano, ed è bisognevole agli Eletti suoi; imperocchè non tantosto fu dalla Stanza dell' Ammalato uscito il prenomato Gentiluomo, ch' entrò in essa per la fenestra un bellissimo Augellino; sicchè ritornato a quella dall' accompagnatura del menzionato Sig. Valenti l' Infermiero, vide con suo grande stupore quell' Augellino, che giva saltellando per la Cella; e perchè maggiormente si conoscesse, che mandato l' aveva Iddio per soddisfare a quanto disiderava il suo caro Amico F. Mario, senza neppur serrare la fineſtra, lasciossi con tutta facilità prendere dall' Infermiero, e volendolo poi uccidere, non lo permise l' umilissimo Infermo, stimandosi indegnissimo di trovare al suo gusto, come gl' Isdraeliti, così pronte le grazie del Cielo; ma pregò istantemente l' Infermiero a ridonargli la libbertà, imperciocchè sembravagli così bellino, che pareagli peccato di dar la morte a chi non era incorso in colpa veruna.

Mentre questo Grand' Uomo con pienissima rassegnazione in Dio, e con pazienza da Giobbe era costretto a guardare il letto da detta sua ultima infermità, andavano giornalmente a visitarlo molte Persone divote, tirate dal gran concetto della sua sperimentata Bontà; onde un giorno ritrovandosi alcuni Signori della Terra nella sua Camera, dopo avergli fatte le solite essortazioni a viver Cristianamente, e con il Santo Timor di Dio, uscì in un così profuso discorso delle Pene del Purgatorio, che nè con parole più espressive, nè con maggior efficacia avrebbe saputo rappresentarle qualsivoglia Sagro, e più erudito

Ora-

Oratore ; ſicchè tutti quegli Aſcoltanti collo ſteſſo Infermiero F. Sebaſtiano di Serravalle di Norcia reſtarono oltre modo compunti, e con indubbitata oppenione che da Dio foſſe ſtato fatto meritevole di vederlè, mentre così al vivo le diſcriveva. Contuttochè F. Mario foſſe Perſona Idiota, e che non ſapeſſe leggere, nè ſcrivere, ad ogni modo atteſtano quei, che hanno ſeco viaggiato, o hanno con eſſo lui dimorato di famiglia in qualche Convento, che ſolea così bene, e con tanta facilità ragionare delle coſe Scritturali; di quanto Dio ha operato a prò del Genere Umano; de' fatti de' Santi Padri antichi; e della Religione, che così bene, e più diſtintamente non avrebbe potuto dire un gran Teologo, e famoſo Predicatore, ſenza però mai allontanarſi dal ſuo interno ſentimento d' eſſere un viliſſimo vermicciuolo della Terra; tant' era l' umiltà con che portava, e faceva ſimili diſcorſi.

Ma ſe non ſapendo leggere aveva tanta prattica di coſe altiſſime, e profondiſſime il noſtro F. Mario, biſogna pur dire, che apprender non le poteſſe che nella Continova ſcuola delle ſue profuſiſſime Meditazioni, e contemplazioni, per mezzo delle quali apriſſi a volo il ſentiero d' unirſi così ſtrettamente in amore coll' Amato ſuo Dio, che improntandoſi ſul Cuore tutti gli atroci tormenti della ſua dolorosa Paſſione, con eſſi ſovente ſi crucifiggeva nell' Anima; ne ſenza effuſione di copioſiſſime lagrime potea rimirare alla Croce F. Mario, conſiderandola quel penoſiſſimo letto, ſopra cui abbandonoſſi nelle braccia dell' Eterno Padre l' Autor della Vita, per riſcatto dell' Anime già in catene; onde non sò, ſe più foſſe il Sagro Umore, che dalle vene ſquarciate versò pendente in quella il Redentore, o le lagrime che a torrenti uſcivano dagli occhi di F. Mario, quando ſoletto meditava il ſangue ſparſo dal ſuo caro, ed amato Gesù. So bene che in ſentendo leggere in Refettorio i patimenti ſofferti dall' amato ſuo Bene, e non potendo ſfogare il dolore che ne

ſentiva o con lagrime, o con ſoſpiri, per eſſergli ſtato vietato, come udiſte dal Superiore, era così grande la ſua violenza, che grondeggiava di forzato ſudore tutto infiammato il ſuo volto; ed altre volte incendiato da fuoco Celeſte il ſuo petto, quaſi ebrio del Divino Amore, era neceſſitato ad alta voce gridare *Paradiſo Paradiſo*, *Amore Amore*; ma ciò ſingolarmente avvenivagli nell' orare, nel cui Santo eſſercizio sì di giorno, come di notte occupava tutto quel tempo, che avvanzavagli dal lavoro de' panni, e dal breviſſimo ripoſo che ſcomodamente dava al ſuo eſtenuatiſſimo corpo; confeſſando egli ſteſſo una volta ad un Religioſo ſuo confidente, d' eſſere già decorſi dieci anni continovi, che non eraſi mai poſto in letto dopo il Matutino, ma che ſolo appoggiava per breve ſpazio di tempo la teſta al muro, e così quel pochetto dormiva. Accadde una notte nella Feſta del Glorioſo Patriarca S. Giuſeppe, che mentre ſtava in Chieſa ad orare, incominciò improviſamente queſto innamorato di Dio a gridare: *Amore*, *Amore*, e poi diſſe coſe sì alte di quel gran Santo, e con tanto gran fervore di ſpirito, che fe reſtare eſtatici nello ſtupore tutti que' Religioſi, fra quali ritrovandoſi anche il Superior Provinciale, gli proibì per degni riſpetti, che più non aveſſe auto ardire di gridare, e parlare in quella forma. Ma chi Uomo mortale, quantunque alto nella grandezza, potrà mai dar legge allo ſpirito, ed impedir che non ſi dilati quel fuoco, che dentro il petto del Gran Filippo de' Neri, non furono valevoli a rattenerlo le coſte? Tanto ſucceſſe al noſtro fervoroſiſſimo Mario, avvegnachè la notte della Feſtività dell' Aſſunta, ſtando egli a fare Orazione nella Chieſa di S. Martino di Trevi, ed acceſoſi del ſolito Amor Celeſte verſo la Beatiſſima Vergine il ſuo Cuore, zeloſo d' ubbidire al precetto, e frattanto celar più non potendo l' eccesſo di tanto fuoco Divino, ſe ne uſcì come un fulmine dalla Chieſa, ed entrato nel Boſco del Convento, cominciò ad eſclamare con alta voce: *Amore Amore*.

La

La Beatiſſima Vergine Madre di Dio, Figliuola di Dio, ſpoſa di Dio. E così per quella Selva infervorato ſcorrendo, abbracciò in fine ſtrettamente un grand' Albero d' Elce, reſtando in sì fatta guiſa per buono ſpazio di tempo nell' eſtaſi, da cui ritornato in ſe ſteſſo, ed avvedutoſi d' eſſere ſtato oſſervato da' Religioſi, ſe ne mortificò grandemente, e ſubito ritiroſſi tutto confuſo in Convento.

Credetemi, che ſarebbe un iſteſſo che miſurare l' acque del vaſtiſſimo Mare, l' impegnarſi di ſcandagliare il grand' Oceano della divozione di queſto gran Servo di Dio, atteſochè tanta ne rimoſtrò verſo ſingolarmente il Santiſſimo Sagramento, e la Regina del Cielo, che baſterebbe a ſtancar la penna di qualſivoglia più infaticabile Scrittore; ond' io, e perchè di talento invalevole, e perchè bramoſo di farvi con poche parole capire la grandezza di queſta ſua impareggiabile divozione, epilogatamente dirovvi, che quantunque egli viveſſe tutto riverenza, tutt' oſſequio, tutto divozione alle coſe Sagre, e Divine, tutto ad ogni modo era poco, anzi un niente a comparazione di quella che profeſſava al Venerabile, ed alla Beatiſsima Vergine. Correva, come per andarſene al Paradiſo, ad aſcoltare, e ſervire le Santiſsime Meſſe F. Mario, e quì nella meditazione di così alto, e Sagroſanto Miſterio ſagrificava ſempre tutto ſe ſteſſo a chi già tutto per eſſo ſagrificato ſi era ſul penoſo Altar della Croce. Non fu mai veduto appoggiarſi a cos' alcuna quand' orava, ſerviva, oppure aſcoltava le Meſſe, ſtandoſene divotamente genufleſſo, e colle mani giunte, che ben teſtificava colla compoſizione eſteriore del Corpo, quant' umile, e profondo foſſe l' interno oſſequio del ſuo riverentiſsimo Cuore. E ſe tanta, e così grande era la ſua attenzione, mentre dal Sacerdote offerivaſi a Dio quel Sagrifizio incruento, con quali diſpoſizioni, e preparazioni vogliam dire che ſi ſagramentaſſe, come ſpeſſo faceva queſto ardentiſſimo Amante di quel tranſoſtanziato Monarca? Nacque

anzi da queſt' oppinione, che tanto ſi rendeſſe degno di queſt' Oſpite Sagro-Santo F. Mario, che meritaſſe d' eſſergli dal medeſimo aperti gli arcani di tale ineffabile Miſterio, mentre così bene, e con tanta franchezza ne diſcorreva.

Ma perchè ſapeva ben egli, che non fu Uomo al Mondo, che giunger mai poteſſe all' apice della perfezione, e della Santità, ſenza prima avvocarſi per promotrice, e coadjutrice Colei, che ſeppe colle ſue rare Virtù tirar dal Cielo alla Terra quello, che all' uno, ed all' altra diede con un ſol *Fiat* l' eſſere, e la bellezza; perciò fin da principio atteſe indefeſſo F. Mario a cattivarſi la benevolenza di queſta Madre amorevoliſſima di Pietà, la quale pregiandoſi d' eſſer chiamata Avvocata de' Peccatori, molto ſi compiace di promuovere, e favorire i buoni deſideri di quell' Anime, che a lei ricorrono, per fare acquiſto di Santità. Dunque a queſta Tramontana dirizzò la calamita del ſuo Cuore F. Mario, fin dal principio della ſua Navigazione Serafica, cercando ſempre d' onorarla, ſervirla, e lodarla con vera umiltà, e divozione di Cuore quanto più poteva, e gli ſi rendeva poſſibile. Quello poi che faceſſe nelle ſue Feſte, e Solennità dentro ſe ſteſſo, ed in ſegreto, benchè per ſua umiltà tutto con diligenza naſcondeſſe agli occhi altrui, non manca per queſto di poterſi congetturare da' favori Celeſti, che godeva ſingolarmente il ſuo ſpirito in tali giorni; dal perſiſtere a mangiar pane, ed acqua in tutte le ſue Vigilie ſino all' età decrepita; e dalla viva fede che aveva nella di lei validiſſima interceſſione, come or' ora colle ciglia inarcate udirete. Viſitato nella ſua ultima infermità dal Sig. Dottor Carlo Salvj di Trevi queſto noſtro divotiſſimo di Maria, pregò un Figliuolo di pochi anni, che ſeco condotto aveva il detto Sig. Dottore, che nel ritornare alla ſua Caſa foſſe entrato nella Chieſa de' Padri Domenicani, ed ivi genufleſſo avanti l' Altare della Madonna Santiſſima del Roſario, l' aveſſe iſtantemente pregata d' intercedergli

dal

dal ſuo Benigniſſimo Figliuolo la Gloria del Paradiſo; e riſpondendo il Padre del Ragazzo: *Piaccia a Dio F. Mario, che ſia accetto*, Replicò egli con gran fervore di Spirito, ed in atto come ſollevandoſi in aria dal letto: *Queſti ſono accetti a quella Puriſſima Vergine, Purità, Purità Santa*; e quì reſtando in un profondo ſilenzio, partì ſilentemente da lui anche il prenomato Salvj. Un altro caſo molto più ammirabile, accaduto già era al ſopraddetto Dottor Carlo Salvj, e fu ch' eſſendo parzialiſſimo divoto di F. Mario, nel partirſi queſti da Trevi per Monte-Luco di Spoleto a petizione dell' Eminentiſſimo Sig. Cardinale Facchenetti, in atteſtato del ſuo gran diſpiacimento, che allontanato ſi foſſe da Trevi un Religioſo di coſì Ven. Vita, diſſe al P. Guardiano di S. Martino, che egli averebbe pagato la metà del ſuo avere, quando poteſſe veder l' oſſa di queſto Servo di Dio nella Chieſa di S. Martino, come quelle di F. Onofrio ſuo Maeſtro; onde in ſucceſſo di tempo infermandoſi gravemente F. Mario, e riportato all' Infermería di Trevi, ſubito che lo ſeppe il ſuo caro Amico Dottore, ſi portò velocemente a viſitarlo, a cui diſſe F. Mario: *Ecco quà Carlo mio; Voi che avreſte pagato la metà del voſtro avere ſe aveſte potuto avere l' oſſa mie quì in Trevi; ecco che l' ho riportate a S. Martino, mediante la Divina Volontà*. Reſtò ſtupido ſoprammodo il Dottore al pronto favellare di F. Mario, ſapendo molto bene, che queſta ſua intenzione ſcoverta non l' aveva che col P. Giuſeppe di Trevi Guardiano di quel tempo, quando eſſo partì. Ma più ſi ricolmò di ſtupore allorchè ſeguitò a dirli F. Mario: *Carlo mio Fratello ſta di buon Cuore, che Dio benedetto ti ajuta, e ti ajuterà ſempre, e ti vuol bene; Ma avverti che averai gran travagli; ſta forte, ſta forte*; predicendogli con queſte parole la morte della Moglie, de' Figliuoli, e le ſue prigionie. Sbigottitoſi a tali, e tanti infortunj il povero Dottore, pregò iſtantemente F. Mario che lo raccomandaſſe caldamente al Signore, acciocchè gli deſſe fortezza

da reſiſtere, e potere il tutto ſoffrire con pazienza; a cui replicò il Ven. Uomo: *Conſolati Carlo mio, perchè tu ſei meglio per altri che per te, e ciò piace tanto a Dio, che t'ajuterà ſempre, credilo pure a F. Mario tuo, e raccomandati alla puriſſima Vergine.* Ciò tutto diſſe il Servo di Dio colle lagrime agli occhi, poſſedendo già dal Cielo tal dono, e dopo il ſuo felice paſſaggio all' altra vita, tutto appuntino verificoſſi di quel che predetto aveva al ſuo Amico Dottore F. Mario, così confeſſandolo, ed atteſtandolo il medeſimo Teſtimonio, che ne fu il Paziente.

Alcuni anni prima, che Dio Giuſto Giudice, e ſeveriſsimo Punitore ſcaricaſſe ſopra la Città di Terni il ſuo terribil flagello di Peſte, orando una notte F. Mario nella Chieſa di S. Maria dell' Oro, dove allora abitava, proruppe all' improviſo con alta, ed intelligibile voce in queſte dolorose parole: *Povera Città di Terni! Che non tarderà molto a ſentire i rigori della Peſte*; come appunto avvenne pochi anni dopo, perchè venuta la Peſte in Terni, fe grandiſsima ſtrage di que' miſeri Abitanti.

Volendo un altra volta con il medeſimo eccidio gaſtigare Iddio la Città di Spoleto, con tutta la ſua Dioceſi, compiacqueſi di non eſſequirlo, prima di comunicare queſto ſuo ſtabilito penſiero al ſuo caro Amico F. Mario. Onde ſtando già di famiglia nel Convento di S. Franceſco di Monte-Luco appreſſo Spoleto queſto meraviglioſo Segretario Celeſte, mentre facevaſi da' Religioſi dopo il Matutino la ſolita diſciplina, nel dirſi quelle parole: *Chriſtus factus eſt pro nobis obediens uſque ad mortem*, ſi udì Mario con voce alta, e ſpaventoſa eſclamare, *Nò, nò, Signore, avete ſparſo tutto il voſtro Sangue; non vogliate gaſtigare queſto voſtro Popolo*; il che replicò ſino a tre volte. Frattanto dilatandoſi fuor di modo la peſte nelle Parti più vicine a Spoleto, ed entrata eziandio nella Dioceſi, nel Caſtello preciſamente di S. Giovanni, temendo di mal maggiore, e che penetraſſe nella Città, il zelantiſſimo

Sig.

Sig. Cardinale Facchenetti allora vigilantiſſimo Paſtore, ſe a ſe chiamare il Servo di Dio F. Mario, a cui comunicato il ſuo giuſto timore, gl' impoſe che pregaſſe Iddio, e la ſua Santiſſima Madre a voler libberare la Città, e che nella Dioceſi non s' inoltraſſe di vantaggio la Peſte. Riſpoſe l' umiliſſimo, ed ubbidientiſſimo Religioſo, che eſſo avrebbe fatto volentieri quanto Sua Eminenza gli comandava, ma che non ſarebbe da S. D. M. eſſaudito, per eſſere un' indegniſſimo Peccatore. Ritornato al Monte nel ſuo Convento F. Mario, ſi diè coſì di propoſito a pregare il Signore, e la ſua pietoſiſſima Madre, che da queſta ebbe finalmente riſpoſta: D' eſſere il ſuo Figliuolo sì agremente ſdegnato contra Spoleto, e ſua Dioceſi, che non ſolamente avrebbe gaſtigata con quel flagello di peſte la Città, ma tutta la Dioceſi ancora. Sicchè tutto afflitto tornoſſene dal Sig. Cardinale il buon' Uomo, e narrogli quanto riferito gli aveva la Regina del Cielo. Turboſſene alla prima quel Porporato Paſtore, ma rinvigoritaſi la confidanza in Dio, ordinò di nuovo a F. Mario che ritornaſſe a ſupplicare la Beatiſſima Vergine, perchè ſi compiaceſſe di placare l' adirato ſuo Figliuolo, e farſi mezzana di pace fra quel reo Popolo, ed Eſſo; ed eſplorare ancora da quella Madre di Pietà, che far doveſſe il detto Popolo, per farſi capace, e degno di tal ſoſpiratiſſima grazia. Chinò l' umile Religioſo anche a queſti comandi la teſta, e riſalito al Convento, per otto giorni continovi altro non ſe, che ferventemente pregare la gran Madre di Dio, e di Miſericordia, acciocchè s' interponeſſe a placare il ſuo Dolciſſimo Figliuolo, che non iſcaricaſſe ſopra quella povera gente tempeſta coſì terribile del ſuo ſdegno; ma perchè non ſa negare il Figliuolo alla Madre, nè può reſiſtere il Cuore quantunque irato di Dio alle fervoroſe preghiere de' ſuoi veri Servi, ed Amici, ligandoli queſti colle loro orazioni le mani, ſicchè vibrar più non poſſa contro de' Peccatori ſpada ultrice, o colpo mortale, Ottenne dunque dal ſuo amato Figliuolo la pia

Ma-

Madre quanto Mario chiedea, comandandogli quella Benignissima Consolatrice de' Cuori afflitti, che presto ritornasse dal Vescovo, come fece, e gli dicesse che aveva già Ella placato il suo Figliuolo adirato, e che la peste nè sarebbe entrata in Città, nè più si distenderebbe nella Diocesi; e che però facesse fare una Comunione Generale, non solamente a' Cittadini, ma eziandio a tutti del suo Vescovado, con fargli digiunare il Sabbato antecedente in pane, ed acqua (dagli impotenti in poi) e che la sera, dall'una fino alle due ore di notte suonassero tutte le Campane della Diocesi, nel qual tempo ciascheduno recitasse divotamente una terza parte di Rosario. Il che tutto fu fatto dal zelantissimo Pastore puntualmente eseguire, con aggiungervi di sua spontanea volontà una Processione Generale di Penitenza per la Città di Spoleto, alla quale volle intervenire anch' esso co' piedi nudi, e con una grossa fune al collo. Restando in cotal guisa verificato l'Oracolo di F. Mario, mentre per la Dio grazia rimase dalla peste e la Città, e la Diocesi intatta, fuori del Castello di S. Giovanni già detto. Tutto ciò vien riferito da Testimonj molto degni di fede, e da altri che l'hanno più volte udito raccontare, commendando la Bontà di F. Mario, dal medesimo Sig. Cardinale Facchenetti.

Sovrastando parimente un'altra volta il Divino flagello alla povera Città di Spoleto, avvisonne il Misericordioso Signore il suo fedelissimo Servo F. Mario, con dirgli che la notte delli 14. Ottobre di quell'Anno corrente sarebbe stata subissata la Città in maggior parte da uno spaventosissimo tremuoto. Corse subito il novello Mosè del Popolo Spoletano ad avvisare di questo prossimo futuro eccidio l'Eminentissimo Vescovo, da cui gli fu imposto di placare Iddio, e trattenerlo colla virtù, ed efficacia delle sue Orazioni; Rispose il Religioso: *Sarebbe bene che Vostra Eminenza la sera delli 14. del detto Mese, al battere dell'Orologio un ora di notte, facesse suonare la Campana mag-*

maggiore del Duomo a tocchi, e che allora cadauno, dove si fosse trovato, recitasse inginocchioni divotamente le Litanie della Beatissima Vergine, e chi non le sapesse, dicesse l' Ave Maria. Pubblicò il Porporato a' Cittadini quanto confidentemente, e per ordine del Cielo discoverto gli aveva il suo amorevolissimo Coadjutore F. Mario, ordinò che si facesse in quell' ora determinata ciò che insinuato gli fu dal Servo dell' Altissimo, essortando tutti con grand' efficacia a porsi sotto la potentissima protezione dell' Avvocata Maria, e raccomandarsi di Cuore ad essa. Nacque in tal fatto qualche sussurro nel Popolo a persuasione, cred' io, dell' Inferno invidioso di tanto bene, e che pensava forse di fare le sue conquiste, se sortito fosse l'eccidio della Città, onde pervenutene le notizie al Tribunale del Santo Uffizio, pensò quell' Inquisitore di far carcerare il Servo di Dio, perche più non andasse in tal forma, ed a suo capriccio proferizando. Si oppose l' Eminentissimo Vescovo, a cui era nota la bontà di F. Mario, e disse: *S' aspetti il tempo predetto, e da quello accaderà conosceremo, se sia stato impulso Divino, o invenzione dol suo ambizioso cervello.* Giunta finalmente la notte delli 14. d' Ottobre, si scatenò in Spoleto un vento gagliardissimo, simile quasi a quello che urtò la Casa de' Figliuoli di Giobbe, a cui seguì un orribilissimo terremoto, che per dare ad intendere quanto esser devea lagrimevole lo spettacolo della rovina, se coll' efficacia dell' Orazioni, e colla mezanità di F. Mario non fosse stato placato l' Autore del gran flagello, gittò a terra molti cammini de' Palazzi, e parte delle mura castellane della Città; non che molte Donne gravide in quella spaventosa notte abortirono. Sicchè in veggendosi conservati in vita tutti quegli Abitanti, quando credevano certamente di rimaner sepolti sotto le proprie rovine delle loro Abitazioni, tutti confessarono a piena voce d' essere stato eccesso della Divina Bontà, che per mezzo del suo caro Amico F. Mario volle insinuargli il modo d' impegnar l' alto Patrocinio

di

di Maria per ſottraerſi da tanto loro imminente eſterminio; e coſì tutti per l' avvenire ebbero in grande ſtima la ſingolar Bontà di F. Mario. Che ſe a conciliar la fede del Teſtimonio di quanto ſi è detto la Dignità molto vale del Perſonaggio, egli è Cardinale, e Cardinal Facchenetti d' illibatiſsima fama nel Mondo.

Non ceſsò quì però l' ardente carità di Mario con i ſuoi proſsimi, ſapendo molto bene, che quanto queſta è maggiore, tanto più grande ſi fa l' Amore verſo chi fe la legge d' amare il Proſsimo; quindi è che ſommamente compaſsionevole del ſuo Fratello F. Mario, negl' incendj del Divino Amore, e della vera carità punto non invidiava de' Veſuvj, e de' Mongibelli le fiamme. Sentivaſi egli conſumare da queſto fuoco ardente di carità, quando vedea i Poveri malveſtiti, piagati, pieni di miſerie, e che ſparger non potea ſopra di quelli le fiamme della ſua ardentiſsima carità con riveſtirli, curarli, e ripulirli, perchè ad' eſso non apparteneva l' Uffizio di Portinajo, in cui avrebbe potuto eſsercitare queſti atti di pietà con que' Miſeri biſognoſi. Volle però un dì conſolarlo il ſuo benigniſsimo Redentore, preſentandoſegli avanti in forma di Poverello, mentr' eſso andava recitando la Corona pe'l Boſco del Convento di S. Maria dell' Oro di Terni; onde coſì camminando il divoto Religioſo, ſe gli fe incontro un Povero, non Ortolano come alla Maddalena, ma molto mal ridotto, e pieno da capo a piedi di ſchifoſe miſerie; moſso di che a compaſsione il caritativo F. Mario, ſi poſe ſenza indugio a pulirlo, ſingolarmente nella teſta, dove pareva che teneſſe maggior biſogno; ma mentre l' Anima di queſto Venerabil' Uomo danzava negli eccesſi di queſta ſua Carità, ſi vide d' improviſo ſparire il povero, ſenza punto avvederſi per qual ſentiero ſe ne giſſe, dal che compreſe beniſsimo d' eſsere ſtato il ſuo Caro, ed Amato Gesù, comparſogli in quella forma, perchè poteſſe eſsercitar per ſuo Amore co' Poveri quell' ardentiſsima Carità, che tutto l' incendiava nel Cuore.

Una

Una certa Signora di Terni, bramosa in una sua infermità di vedere, e parlare con F. Mario, ne fe porger l'istanza al P. Guardiano della Madonna dell'Oro, il quale per soddisfare il pio disiderio della divota Signora, comandò a F. Mario che si portasse a far quest'opera di Misericordia. Fu pronto l'Ubbidiente Religioso, benchè abborrisse d'esser veduto, non che conosciuto da' Secolari, e portatosi alla Città, s'introdusse nel Palazzo, e Camera, dove inferma giaceva la sopraddetta Signora. Subito che ella il vide si raccomandò caldamente alle sue Orazioni, soggiungendole che quando Iddio le avesse restituita, come sperava, la pristina sanità, pregasse anche Sua Divina Maestà, che se gli fosse stato in piacere, l'avesse fatta concepire un Maschio, attesochè erano già 20. anni che trovavasi congiunta in Matrimonio, senza mai aver grazia di produrre un frutto di Benedizione da quel Santo Sagramento. Consolata che fu la detta Signora dal Servo dell'Altissimo, ed essortatala a confidare nella Bontà Divina, in licenziandosi da essa, fecele tre segni di Croce sopra la Persona, senza però toccarla, e disselle che avrebbe pregato Dio per essa. Mirabilissimo Iddio! Non solamente la predetta Signora perfettamente guarì della sua infermità, ma partorì a suo tempo un Maschio; e ciò che supera ogni stupore si è, che negli altri due anni seguenti diedene alla luce altri due, secondo che fatte le aveva le Croci, o date le Benedizioni F. Mario.

Il P. Pietro di Triponzo, Sacerdote d'assai buona vita, e di molto lodevoli costumi (che fu anche mio Guardiano nel prim'anno del Professorio) stando di famiglia in S. Martino di Trevi, dove pure allora dimorava F. Mario, fu assalito da un così fiero dolore di testa, che corrispondendogli singolarmente in un'occhio, pareagli che saltar volesse fuori della sua cassa, e ne usciva continovamente quantità d'umore acqueo. Mentre così spasimava nell'acerbo dolore il detto Padre, fe chiamare alla sua

Stanza

Stanza F. Mario, ed istantemente pregollo, che per amor di Dio gli facesse sopra quell' occhio il segno della Croce, sperando con esso di sottraersi dall'atroce tormento. Rispose l'umile Religioso di non volerlo fare assolutamente, perchè dubbitava che non gli si accrescesse il dolore, e la flussione, ma che avesse pazienza per amor di Dio. Replicò il povero Paziente: *Giacchè non mi volete fare il segno della Croce sopra quest' occhio, fatemi almeno la Carità di portarmi un Coltello, per con esso cacciarmelo; non potendo io vivere assolutamente con simil dolore*; a ciò impietositosi il buon F. Mario, fecegli sopra dell'occhio il bramato segno di Croce, ed incontenente cessò il dolore sì dell'occhio, come del capo, fermandosi anche immediatamente l'acquea flussione, senza più patir di tal male.

Ma avvicinandosi oramai già decrepito il nostro Mario al tempo di pagar con la morte quel debbito indispensabile, a cui soggiacer volle, per nostro essempio, anche l'Incarnato Figliuolo di Dio; benche mai non vivesse al Mondo questo Buon Uomo, tutta volta, perche vestito anch'esso di questa spoglia mortale, gli abbisognò, come Mortale, depositar la vita. Non recav' apprensione a F. Mario il morire, perchè chi è già carico di meriti, perchè colmo di Virtù, ed innamorato del Cielo, troppo avidamente sospira la partenza da questa gran Valle di miserie, e di lutto, per più prestamente portarsi agli eterni ripossi. Direi che la Morte in veggendo quest' Religioso un Etna d' Amor Divino non ardisse accostarsegli, se così lungo tempo in una stentatissima Vita lo lasciò vivere nel Mondo; onde fu d'uopo, ch' egli istesso gli dasse intrepidamente licenza, mentre se la predisse nella sua ultima infermità, quando disse al suo Amico, come di sopra udiste: *Ecco quà Carlo mia. Voi che avreste pagato la metà del vostro avere, se fossero state le mie ossa in Trevi; ecco che l' ho riportate a S. Martino di Trevi mediante la Divina Volontà.* Ed in fatti di questa infermità, e nel

Con-

Convento di S. Martino di Trevi finì di vivere nel Corpo, per eternamente regnare nel Cielo il felicissimo Spirito di F. Mario, dentro il Mese di Novembre del 1659. armatosi prima, per più sicuramente sorvolarsene a quelle Beatissime Sfere, dell' armi potentissime diffensive, ed offensive de' Santissimi Sagramenti, che ricevè con estremo giubilo dell' Anima sua. Divolgatosi il felice transito del Servo di Dio, fu innumerabile il Popolo, che di Trevi, e di tutto il suo Territorio concorse alla Chiesa di S. Martino per vederlo, e venerarlo a misura di quel concetto, che della sua singolar bontà tutti avevano. Onde appena il videro espoſto in Chiesa, che corsero, portati dalla divozione, per altro indiscreta, a levargli la Corona, e tagliargli indosso a pezzetti fino a due Abiti. Ma poi per ovviare ad ogni maggior tumulto, mentre mai non finiva di correr la Gente, fu il suo Benedetto Cadavero rinchiuso in una buona Cassa di Noce, ordinata, come si crede, dal tante volte prenomato Sig. Cardinale Facchenetti, e sepolto nel cantone del Corno del Vangelo della Capella del Santissimo Crocifisso, vicino all' altro Corpo di F. Onofrio suo Maestro, col segno d' una Croce rossa nella parete, vicino a terra. Tanto vi ha potuto partorire di questo gran Servo dell' Altissimo la mia penna, e più avrebbe ella detto, se maggiori fossero state le notizie.

Vita del Divoto Religioso F. Giustino dal Poggio Aquilone Laico Riformato.

IL Poggio detto Aquilone, Castello soggetto in quanto allo spirituale al Vescovado di Perugia, per quello che spetta poi al temporale, apparteneva una volta alla Giuridizione amplissima dell' antichissima, e nobilissima Casa Marsciana Orvietana. Fù Patria

queſto bel ſito di due gran Campioni Serafici della più ſtretta Oſſervanza della noſtra Provincia dell' Umbria, cioè di F. Giuſtino, di cui al preſente parlerovvi, e di F. Paſquale, della cui vita diſcorrerò nel ſeguente. Entrambi fiorirono nel medeſimo tempo, e furono amendue di profeſſione Laici, ma gran Teologi nella contemplazione delle coſe Divine. Felice Poggio, e per tre volte più avventurato de' più ſublimi Monti d' Italia! perchè non ſolo meritò d' eſſere per tanti Secoli ſignoreggiato da Uomini cotanto Illuſtri nelle Scienze, e nell' Armi, come de' Signori Conti Marſciani decantano interi Volumi, ed eſſer reſo famoſo colla preſenzial dimora d' un Federico Settimo Imperadore, il quale con tanta magnificenza, e pompa fu in eſſo ricevuto, ed alloggiato ſplendidiſsimamente da' medeſimi Signori Conti Marſciani molto ricchi, facoltoſi, e potenti ſingolarmente in que' tempi; in ricompenſa del quale alloggiamento, ſi dice, che l' Imperatore aggiungeſſe all' Arma di queſta Nobiliſsima Caſa la ſua Aquila Imperiale, e che poi da queſta naſceſſe il nome aggiunto d' Aquilone a quello di Poggio; il quale benchè ſemplice Caſtello, circondato di mura con un ſolo, ma molto grande, e maeſtoſo Palazzo, fu degno nulladimeno di ſervir per albergo ad un Monarca sì grande. Ad ogni modo può con più vanto di gloria pavoneggiarſi d' aver prodotti al Mondo, e dati alla luce della Riforma Serafica della Provincia d' Aſſiſi due Uomini, che ſebbene idioti, e ſemplici, molto però ſapienti nello Studio delle Virtù Criſtiane. Di ciò, non ha dubbio, può aſſai più gloriarſi il Poggio, che di quanto gli diedero di ſingolare i ſuoi antichi Padroni, e l' Aquila Imperiale, e la Perſona del gran Federigo; non tanto eſſendo i Luoghi che nobilitano gli Abitatori, quanto ſono gli Abitatori che illuſtrano la Patria colle loro Virtù, maſſimamente morali; le quali furono poſſedute in ſommo grado dagli accennati molto celebri Religioſi Giuſtino, e Paſquale.

Ma per riſtringermi più al particolare, fu Giuſtino

Uomo

Uomo molto dedito alla mortificazione, ed all'Orazione, nella quale era così assiduo, che in ciascheduna ora del giorno, e della notte parea che contemplasse, attesochè sbrigatosi dagli Uffizj che dalla Santa Ubbidienza gli venivano imposti, quali egli faceva con somma diligenza, integrità, ed indifferenza, subitamente ritiravas' in Cella, s' era di giorno, ovvero in Chiesa, se di notte, a fare Orazione, ove spesso era trovato da' Frati che lo cercavano. Sapeva benissimo F. Giustino, che ad un che aspiri alla perfezione non è possibile di sospingersi neppure un passo senza la Santa Orazione, poichè questa è l' unico mezzo, con cui l' Anima si stringe con Dio, e per cui si viene alla maggior cognizione e di se stesso, e dell' eccellenze ammirabili, che in S. D. M. copiosamente si racchiudono. E se al parere de' Maestri di spirito: Ogni sorta di mortificazione senza l' Orazione è vanità, ed illusione, così parimente l' Orazione senza la mortificazione è mera irrisione; il nostro Giustino, che ad altro più non attendeva che ad improntarsi sul Cuore le buone, e sante regole d' una Scuola così perfetta, non tenne mai disunita dall' Orazione la mortificazione, nè questa dall' Orazione. Lo feron ben chiaro vedere molti avvenimenti stupendi; mentre tanto favorito era Dio nelle contemplazioni quello suo fedel Servo, che bene spesso rapiva la di lui Anima a se, alienandola da' sensi in maniera, che non sentiva, ne vedeva ne più, nè meno che se fosse stato morto. E a dire il vero; Chi non crederebbe estinto affatto colui, e privo d' Anima quel Cadavero, che si bruciasse nel fuoco, e non dasse alcun segno di sentire gli ardori delle fiamme? Tanto appunto si vide più volte verificato nell' estasi, ed alienazioni da' sensi nell' orare di quest' estatico Servo di Dio F. Giustino, il quale di rado orava, oppure udiva leggere qualche Libro spirituale, che non restasse per lungo tempo rapito.

Onde accadde, che avendolo più fiate veduto in tal modo insensato il P. Filippo di Spoleto, mentr' era Che-

rico Profeſſo nel Convento di S. Damiano d' Aſſiſi, e udendo dire da' Frati, che quando F. Giuſtino rimaneva in tal guiſa ſtava in eſtaſi, e che più non ſentiva allora cos' alcuna che gli foſſe fatta, il detto Cherico, come freſco alla Religione, bramoſo d' imprimerſi queſta verità coll' eſperienza, veggendolo una mattina in eſtaſi dopo la Comunione, corſe ſollecitamente al Focone della Sagreſtia (eſſendo d' Inverno) e prendendo colle mollette di ferro il più acceſo carbone, lo poſe ſu le mani del povero F. Giuſtino, ed ivi lo laſciò; ma tuttochè egli faceſſe una buona piaga di ſcottatura, non però diede ſegno l' eſtatico Religioſo di ſentire, ne fuoco, ne altro. Avvedutoſi di ciò, e di tal corſa giovinile del Cherico il P. Benedetto di Torgiano, allora Guardiano di quel Convento, e Padre di Provincia di molta eſperimentata bontà, fe incontanente rimuovere dal medeſimo il carbone di fuoco con un aſpriſſima riprenſione, ed egli frattanto perſeverò lungo tempo nella ſua dolciſſima eſtaſi, in cui ſpeſſe volte era rapito, anche in Refettorio alla Menſa comune nella lezione ſpirituale, rimanendo come inſenſato cogli occhi verſo il Cielo, e con il Coltello, e Pane ſu le Mani.

Celebrandoſi il Capitolo Provinciale di queſta noſtra Provincia, coll' intervento del P. Commeſſario Generale Daniele da Dongo, nell' Oſpizio della Chieſa Nuova d' Aſſiſi nel 1649. alli 7. di Novembre; nel mentre che decorrevano que' giorni Capitolari, F. Giuſtino, che pur egli vi ſi ritrovava, come quello che fuor di modo abborriva ogni perdimento di tempo, per ſegueſtrarſi dai tumulti che in tale occaſione ſogliono fare que' Religioſi meno divoti, e più ambizioſi, ſi ritirò naſcoſamente in Coro a fare come ſolea orazione, nella quale rapito conforme al ſolito in eſtaſi, fu facile ad iſcuoprirſi da' Frati nel girare che facevano in quell' anguſto luogo innanzi, e indietro; onde notificatoſi da' medeſimi al P. Reverendiſsimo ivi aſsiſtente, ſi portò ſubitamente al Coro, e prendendo

colla

colla ſua propria mano una candela acceſa, più volte ſottopoſe il più vivo di quella fiamma alle mani diſteſe in forma di Croce dell' eſtatico Religioſo, e veggendo che ne meno il fuoco più vivo aveva attività di farſi ſentire in quel dolciſsimo rapimento, ceſsò anch' eſſo di più tentarne il ſuo valore, ammorzando la candela, e laſciando l' eſtatico F. Giuſtino, che ſeguitaſſe a godere di quel Sommo Bene, a cui l' Anima in sì fatti godimenti perfettamente s' uniſce; e queſta è l' ordinaria felicità di quei che attendono a ſervire Iddio con purità di Cuore per mezzo della Santa Orazione, e contemplazione, cioè, di ſalire al Cielo a partecipare di quegli Eterni Beni, che ivi godono gli Spiriti Beati, ſenza partirſi da queſta Valle di pianto; ed è tanta, e così grande la conſolazione, che queſti pruovano in tali traſportamenti in Dio, che ritornati, o per dir meglio licenziati da Dio a renderſi a' loro ſentimenti, gli ſembra un ſolo momento quel sì lungo ſpazio di tempo che ivi furono trattenuti. Permeſſo dunque al noſtro F. Giuſtino dopo lunga dimora di diſcoſtarſi per allora da quel Divino Commercio, e ritornare a' ſuoi Senſi, ſubito fu chiamato alla Stanza del P. Reverendiſſimo Commeſſario Generale, con cui a ſolo a ſolo paſſarono lunghiſsimi diſcorſi ſenza poterſi penetrare da veruno di che materia.

Un ſimil caſo avvenne nel Refettorio di S. Damiano d' Aſiſi nel 1657. il giorno precedente la Solennità del Santo Perdono d' Agoſto: Stando egli alla Menſa comune molto numeroſa in que' giorni di Religioſi di diverſe Provincie, che vi concorrono per guadagnare la tanto celebre Indulgenza Plenaria, conceſſa dal Pietoſiſsimo Redentore del Mondo, ad umiliſsima iſtanza del Serafico Patriarca a tutti quei, che contriti, e confeſſati viſiteranno in quel giorno, cioè da' primi Veſperi del Primo d' Agoſto ſino al tramontar del Sole del giorno Secondo, la Santa Cappella della Madonna Santiſsima degli Angioli, detta la Porziuncola. Stando dunque alla Menſa, e uden-

do la lezione ſpirituale, che ſuol farſi, acciocchè i Religioſi nel mentre che reficiano il corpo col cibbo, ricreino anche lo ſpirito con qualche pia meditazione, egli come che più attendeva a cibar l'Anima, che il corpo, sì profondò talmente nella meditazione di ciò che udiva leggere, ed in eſſa tanto reſtò alienato da' ſenſi il ſuo Spirito, che neppur ſentiva una Candela acceſa, da que' Religioſi poſtagli ſotto una mano, per certificarſi ſe veramente era eſtatico, ma non muovendoſi punto alla ſcottatura della mano (che non fu piccola per la poca diſcrezione di chi gli ci ſupponeva la Candela ardente) la credettero tutti con tal evidentiſsima pruova, vera eſtaſi, e lo laſciarono in pace, dalla quale poi dopo lo ſpazio d'un' ora ſe ritorno.

Anni dopo gli accadde lo ſteſſo nel medeſimo Refettorio di S. Damiano nel giorno proprio della ſopraddetta Sagro-Santa Indulgenza, mentre leggendoſi nella prima Menſa la Cronaca del Noſtr' Ordine, e preciſamente ove ſi narra il modo, con che ottenne dal Miſericordioſo Signore tale Indulgenza il P. S. Franceſco, in udendo quegli amoroſi, e dolciſſimi colloquj, che ſi facevano fra Gesù Criſto, la Madonna, ed il Serafico Patriarca, l' eſtatico F. Giuſtino rimaſe aſſorto con il coltello alla mano dentro un pane, che ſtava attualmente affettando, e perſeverò in quella guiſa per lo ſpazio d'una groſs'ora.

Nel ritornar poi la di lui Anima all' uſo de' ſenſi, s' avvide che i Religioſi, che ſeco alla Menſa s' erano poſti a delinare avevano già finito il pranſo, ed entrati quei della ſeconda tavola, onde tutto in ſe ſteſſo confuſo, e mortificato piegò con ſollecitudine il tovagliuolo, e ſe n' andò velocemente alla ſtanza, ſenza curarſi d'altro cibbo in quel giorno, il che ſoleva ſempre fare quando s' avvedeva d'eſſere ſtato ſcoverto da' Frati coſì favorito dal Cielo; perochè eſſo viveva coſì profondo nell' Umiltà, e nell' umil conoſcimento di ſe medeſimo, che avrebbe voluto celare a tutti que' favori Divini, riputandoſi il più indegno

gno fra i Figliuoli d'Adamo, ed il più imperfetto Religioſo di quanti ne foſſero nella Religione. E da quì naſceva il non poterſi mai ſapere, nè penetrare le Celeſti Rivelazioni, de' quali doveva eſſer favorito dal ſuo Amato Gesù in così ſpeſſi rapimenti della ſua Anima, ſingolarmente quando da queſto ſuo fedel Servo era ricevuto ſagramentalmente; il che, oltre le ſolite Comunioni di due volte la ſettimana, ſolea fare con grandiſſima divozione, fervor di ſpirito; e non ordinaria mortificazione poco meno che ogni giorno, e quaſi ſempre vi andava in eſtaſi, come atteſtarono tutti quei che l'hanno conoſciuto, e ſono ſeco dimorati di famiglia. Ma il buon Servo di Dio, che proccurava ſolo di renderſi grato a chi sì benignamente lo favoriva, e che ſommamente diſiderava d'eſſere, e non di parer Santo, ſi teneva il tutto celato ne' più cupi naſcondigli, e ne' penetrali più reconditi del ſuo Cuore di quanto potea rivelargli nell' eſtaſi l'amoroſo ſuo Criſto.

Ma che? Faccia pur quanto può, e ſa l'ingegnoſa Umiltà del noſtro eſtatico F. Giuſtino, che ad ogni modo il fuoco non può tenerſi nel ſeno, che non bruci, e cercaſi vanamente ſenza ſplendori il Sole; operare, e vivere da buon Criſtiano, e perfetto Religioſo, e pretendere d' eſſere ſtimato un triſto, e impoſſibile; quindi è che quanto Giuſtino fuggiva la ſtima nel Mondo di buono, e tanto più da queſto era ſtimato per Santo, non ſolamente da' ſuoi Correligioſi, ma eziandio da' Secolari, co' quali non ebbe mai diſcorſi che non appartenеſſero alla loro Salute, della quale era ſommamente zeloſo, eſſendo queſto l'unico motivo che l'induceſſe a trattare con i medeſimi, dandogli ſempre buoni, e ſanti ricordi per la loro Salute ſpirituale, e perfetta oſſervanza della Legge di Dio, a cui bramava che ſi portaſſe in ogni luogo, e da ciaſcheduna Perſona il devuto riſpetto.

Atteſta giuridicamente di queſto Servo di Dio l'Illuſtriſſimo Sig. Conte Franceſco Pollidori Orvietano, come

ritrovandoſi una volta fra l'altre in ſua Caſa a cena in giorno di Vigilia, dopo finita la tavola, ſi miſe F. Giuſtino a rendere le devute grazie a Dio, com'è ſolito de' Religioſi, e reſtò in eſtaſi per lo ſpazio di mezz'ora; la mattina ſeguente raccontò il ſuo Compagno, che appena entrato la ſera in Camera per gire a ripoſare, tornò un altra volta in eſtaſi, e vi ſi trattenne quaſi tutta la notte.

Il medeſimo Sig. Conte con ſuo giuramento afferma, d'aver udito raccontare al Sig. Conte Pietro ſuo Fratello, che in occaſione di trattenerſi queſti a dormire nel Convento di S. Bartolomeo di Cibottola la notte della Vigilia di Natale, nel qual Convento ritrovavaſi allora F. Giuſtino, lo vide in eſtaſi mentre ſerviva la Meſſa nel punto di farſi l'Elevazione, e tenendo in mano una torcia acceſa, non fu poſſibile al medeſimo Sig. Conte di togliergliela dalla mano, contuttochè ci provaſſe con qualche violenza di forza. Un altra volta capitò ſimilmente in Caſa del detto Sig. Conte Franceſco appunto ſu l'ora di deſinare, a cui fu detto mentre ſi ſtava a Tavola, che ſe foſſe capitato pochi giorni prima avrebbe egli ſentito un vino roſſo ſquiſitiſsimo, ed eſſo F. Giuſtino riſpoſe che voleva guſtarlo; gli fu riſpoſto che già era finito, alzata la botte, e vuota affatto; ma egli pure inſiſtendo di volerlo ſentire, diſſe: *Vacci vacci a vedere ſe viene, che tirerà*. Finalmente per dargli guſto ci ſi mandó, e fu trovata la botte che tirava, durando a dare il vino per molti giorni, onde fu poi chiamata per l'avvenire la Botte di F. Giuſtino, che quando vi ſi poneva mano, parea che mai non finiſſe. E conchiude il prenomato Sig. Conte, che tant'era la fama della bontà di queſto Religioſo in Orvieto, che tutti ne avevano concetto di perfettiſſimo Figliuolo di S. Franceſco.

Portava egli una ſingolar divozione a tutti i Santiſſimi Sagramenti, e particolarmente all'Auguſtiſſimo del Sagro Altare. Confidava molto nell'interceſſione validiſſima di

Maria

Maria ſempre Vergine, di cui era teneramente divoto, in quella di tutti i Santi, ed in iſpecie di S. Orſola, e ſue Compagne, la cui feſta ſolea egli celebrare con ſolennità di diſtintiſſima divozione. Fu ſempre di buoniſſimo eſſempio, ſembrando a tutti un ritratto di modeſtia, l'eſſemplare della vera Umiltà, il prototipo della più coſtante Pazienza; quindi non è meraviglia che da' Secolari dell'uno, e dell'altro Seſſo foſſe comunemente tenuto in concetto di Santità, riſuonando ſempre più famoſo il ſuo Nome, non ſolamente nelle Ville, Caſtella, e Terre, ma nelle Città più riguardevoli di queſta Provincia, ed in particolare nella Città di Perugia, e nelle Corti de' Prencipi di Roma, ove era molto accreditato, e tenuto per Santo. Finalmente eſſendo oramai Vecchio, fu chiamato dal Superiore Generale in Roma, acciocchè anche in queſta gran Capitale del Mondo, e della Cattolica Fede daſſe un fruttuoſo ſaggio della ſua famoſa bontà. F. Giuſtino, a gloria maggiore del noſtro Sommo Dio, ed utile ſpirituale de' ſuoi Fedeli abitanti in quelle Sante Contrade. Portoſſi queſti prontamente in Roma nel Convento de' Noſtri Riformati di S. Franceſco a Ripa, dove nel dono perfettiſsimo dell'Orazione era (conforme al ſolito) ſpeſſo rapito in eſtaſi, e ſpecialmente nelle Feſte più ſolenni, e ne' giorni che del Venerabile ſi cibava.

Una volta fra l'altre nel giorno della Purificazione di Maria, detta della Candelora, eſſendoſi queſto buon Servo di Dio comunicato, e trattenendoſi in Coro cogli altri Religioſi colla Candela benedetta acceſa in mano, fu veduto da tutti rapito in eſtaſi con gli occhi verſo il Cielo, e la facola, che acceſa teneva in mano, divenuta rubiconda agguiſa di fuoco, ove fu parimente oſſervato che ardendo la detta Candela tenuta dal medeſimo, qual altro prodigioſo Roveto del Monte-Orebbo, ardeva sì, ma non giammai conſumavaſi; quaſi che quel fuoco materiale perdut' aveſſe l'attività alla preſenza del fuoco ſpirituale, di cui tutt' ardeva queſto novello Mosè.

Oltre

Oltre l'eſſercitarſi in perpetue orazioni, contemplazioni, e vigilie, gaſtigava rigoroſamente il ſuo corpo lacero, infermo, ed eſtenuato con immoderate aſtinenze, con aſpre diſcipline, e con pungenti cilizj; e contuttociò non mancava mai d'eſſere allegro di volto, piacevole nel parlare, e nel converſare aſſai grato, e giocondo; onde con queſte, ed altre ſue Religioſe eccellenze manifeſtamente moſtrava l'integrità del ſuo Cuore. Fu pazientiſsimo nell' avverſità, aſſai continente nelle proſperità, umiliſsimo negli onori, che da' Nobili gli venivano fatti, ed in ogni congiuntura era di carità ferventiſsima. In ſomma dopo d'aver dimorato nel ſopraddetto Convento di S. Franceſco a Ripa molti anni, e mantenutoſi ſempre in ſommo grado il credito, aggravato dagli anni, e dalle infermità cagionategli dall'inceſſante rigore delle penitenze, fu ſorpreſo repentinamente dall'Apopleſia nel punto iſteſſo che ſi era riconciliato, e ſtavaſi preparando per la Santa Comunione nella mattina di S. Silveſtro Papa. Sopravviſſe in tale accidente agonizando, e virilmente combattendo Giuſtino ſino al ſecondo Salmo del primo notturno del Matutino della Circumciſione di noſtro Signore, nel fine del quale ſpirò felicemente l'Anima nelle braccia del ſuo Amato Gesù, qual ſempre aveva nel ſuo Cuore dolcemente invocato. Così finì di vivere al Mondo il primo di Gennajo del 1662. reſtando così bello, ed allegro il ſuo Viſo, che ſolo dalla privazione del moto ſi conoſceva eſſer morto. Concorſe alle di lui Eſſequie tanto popolo, che per ſoddisfare in qualche parte alla divozione di quello, fu d'uopo tenerlo per tre giorni inſepolto, racchiuſo nella Cappella della puriſſima Concezione di Maria, in cui ſi laſciavano entrar le genti a poco appoco; e bramando d'aver ognuno per divozione qualche coſa che toccato aveſſe queſto buon Servo di Dio, a fine di conſervarla come prezioſa Reliquia, gli furono tagliati in doſſo due Abiti in pezzi, ſenza che i Religioſi vi poteſſero dare alcun riparo. In capo poi di tre giorni fu con

molte

molte lagrime di tenera divozione consegnato alla tomba comune de' Frati nel Coro della Chiesa del sopraddetto Convento, benchè non senza grandissima difficoltà pe'l gran concorso di gente d'ogni sorta.

Vita del Divoto Religioso F. Pasquale dal Poggio Aquilone Laico Riformato.

IL Secondo fecondissimo Ulivo, e rilucentisimo Candeliere, che dalla Terra fruttifera di Poggio Aquilone si producesse, e fabbricasse a sempre ardere, e risplendere nel cospetto di Dio a benefizio dell' Anime, ed illuminazione del tenebroso Egitto di questo confusissimo Mondo, fu il divoto Religioso F. Pasquale, di professione parimente Laico. Questi arruolatosi alla Milizia Serafica in questa Provincia Riformata del P. S. Francesco, sin da Giovinetto tutto si consagrò alla divozione, ed alla Santa Orazione. Era frequentissimo alla Chiesa, trattenendosi in essa buona parte della notte ad orare, oltre all' orazioni consuete, che di notte, e di giorno soglion farsi da' Religiosi Riformati. Sicchè molto avvantaggiandosi nella perfezione, divenne ben presto perfettissimo nella divozione, singolarmente dell' Eucaristico Sagramento, che riveriva, ed adorava con umiltà profondisima di Cuore, e gravità incomparabile di Persona. E perchè sapeva che la vera divozione più consiste nell' opere, che nelle parole, si disponev' a riceverlo più volte la settimana con istraordinario apparecchio di mortificazioni, tutto componendosi nell' esterno, ed umiliandosi nell' interno in chieder perdono a' Frati di quegli errori, che non era capace mai di commettere chi vita menava più Angelica, che umana; da che nasceva che quando giva a comunicarsi tanto s' accendeva di Santo Amore ver-

verſo quel Diviniſſimo Sagramento il ſuo Spirito, che più da queſto portato che dalle gambe, parea che piuttoſto volaſſe alla Sagra Menſa di quel Cibo Celeſte, dove reſtando ſpeſſo innebriato delle ſue ſpirituali dolcezze, immobiliva negli eſtaſi, ſiccome molte volte ſolevano anche avvenirgli in ſervendo la Santa Meſſa, come vi fu più volte veduto. Direi che foſſe ereditaria queſta ſingolar divozione al Santiſſimo Sagramento ne' Paſquali della più Stretta Oſſervanza, mentre dal Riformato Spagnolo di Bailone la veggio sì mirabilmente trasfuſa in queſt' altro Italiano Riformato Paſquale d' Aquilone.

Da queſta tanto gran divozione al Venerabiliſſimo Sagramento aveva origine in eſſo la ſomma riverenza, ed attenzione, con cui aſcoltava, e ſerviva le Meſſe, cagionando ſomma edificazione a chi 'l vedeva; nè mai ſi vide ſtanco di ſervirle, oppure aſcoltarle, anzi non avrebbe fatto mai altro, mentre conſiderando il divoto Paſquale come in quel Sagroſanto Sacrifizio ſi rappreſentano al vivo i Miſterj tutti della Paſſione del Redentore, e che il Sacerdote Sagrificante porta le veci del medeſimo Redentore, che ſi offeriſce in Olocauſto per li noſtri peccati, e che a quel Sagro Altare aſſiſtono riverenti innumerabili Spiriti Angelici, a ſimili memorabili rimembranze tanto ſe gli liquefaceva il Cuore nell'amore del ſuo Crocifiſſo Signore, e nel dolore delle paſſate proprie colpe, che bene ſpeſſo prorompeva in pianto d' abbondantiſſime lagrime alla preſenza di tutti; anzi era coſì frequente il piangere di Paſquale nella meditazione della Paſſione del Redentore, che ſiccome queſta gli ſtava ſempre fiſſa ſul Cuore, così ed il piangere lagrimoſo non mai gli ſi levava dagli occhi, onde avveniva che ſempre infocate compariſſero le ſue luci. Giunſe a tant' altezza di perfezione nella contemplazione della Paſſione di Criſto Paſquale, che in vedendone rappreſentare qualche penoſo Miſterio levavaſi ſubitamente in eſtaſi in qualunque luogo ſi foſſe, a ſegno che eſſendo nella noſtra Chieſa di S. Giovanni di Celleno un

Qua-

Quadro rappreſentante una pietoſa Madonna col ſuo Santiſſimo Figliuolo morto ſu le braccia, ogni qual volta che F. Paſcquale lo rimirava, veniva rapito in iſpirito, onde fu d'uopo a' Frati di levare il detto Quadro dalla Chieſa, e ponerlo in Dormitorio, per isfuggire il tumulto del Popolo in tali accidenti. E ſiccome non ad altro mai penſava queſto infervoratiſſimo Spirito che al ſuo dolce Nazareno Gesù, così non erano che celeſtiali i ſuoi dolci diſcorſi. Quindi non è da meravigliarſi ſe aveva Paſquale quaſi perduta la favella d'ogni altro linguaggio, fuori che di quello di Dio, imperocchè tolto il dire ciò che s'apparteneva agli Uffizj, che dalla Santa Ubbidienza gli venivano impoſti, poco d'altro, o con altri parlava; e ſpronato dalle contingenze a parlare, ſempre di Dio, e di coſe ſpirituali erano i ſuoi ragionamenti, ne' quali ſe gli accendeva talmente il Cuore di fuoco Celeſte, che ſe non aveſſe ſuaporato in gridi amoroſi ſariaſi incenerito, incapace di ſoſtenere tante fiamme Divine.

Fra i molti Teſtimonj di così ſtrani accidenti, che avvenivano a F. Paſquale, uno fu il P. Serafino di Brufa, già Provinciale, buon Predicatore, e Teologo, il quale mentr'era Cherico Studente nel Convento di Monte-Santo di Todi, conoſcendo eſſere F. Paſquale Religioſo molto ſpirituale, tirato dalla divozione, inſieme con un ſuo Compagno di Studio pregarono il medeſimo a volergli dire qualchè coſa ſpirituale, all' udir ciò F. Paſquale diede in tal fervore di ſpirito, che ſubito cominciò a gridare ad alta voce *Amore Amore*, a ſegno che pe'l gran fervore non più ritrovava la porta della Stanza, in cui era ſtato chiamato, ma girava per eſſa come fuori di ſe volendo fuggire dalla loro preſenza, e ciò ſolea ſpeſſo accadergli nel parlare ſingolarmente delle coſe di Dio, da cui veniv'ancor favorito nelle ſue contemplazioni, degli eſtaſi, e rapimenti, come fra gli altri meritò d'eſſerne teſtimonio oculato il Sig. D. Califto di Celleno Sacerdote Venerando, e d'ottime qualità di coſtumi.

Ri-

Ritrovandoſi detto Sacerdote in Roma, e intendendo che F. Paſquale ſuo parziale Amico era venuto in Roma d'ordine de' ſuoi Superiori, per conſolazione d'alcuni Nobili Romani, appreſſo de' quali era in gran concetto la ſua Religioſiſſima Vita, ſi portò ſollecitamente al Convento di S. Franceſco a Ripa, ove trattenevaſi F. Paſquale, e domandato d'eſſo al Portinajo, gli fu dal medeſimo riſpoſto che ſtava in Coro (perchè la Chieſa, o la Cella era il luogo più ſicuro per ritrovarlo, fuggendo a più potere la converſazione anche de' Frati, per ſempre mantenerſi unito al ſuo Sommo Bene,) giunto che fu D. Caliſto in Coro in atto di ſalutar l'Amico, s'avvide che la ſua Anima s'era alienata da' ſenſi, e che rimaneva il ſuo Corpo ſollevato da terra l'altezza di quattro dita, conteſtándo il medeſimo d'averci fatta ogni diligenza, e d'averlo eſattamente oſſervato; non meravigliоſſi dell'eſtaſi in cui già più volte veduto l'aveva nel Convento di Celleno ſua Patria, ma del ſollevamento da terra che gli cagionò grande ſtupore; il che accrebbe maggior venerazione di queſto Servo di Dio ed in lui, ed in tutti quelli, a' quali poi fu notificato il fatto da queſto buon Sacerdote, anche con parole di giuramento. Si aggiugne di queſto feliciſſimo Religioſo da quei, che furono eſſaminati ſopra i fatti della ſua Vita mirabile „ D'eſſer egli viſſuto „ da perfetto Religioſo, e ſtimato fra di loro in concet„ to di ſantità, imperciocchè era adorno di molte Virtù, „ come d'una profondiſſima Umiltà, d'una Modeſtia An„ gelica, d'una Carità Serafica verſo il Proſſimo, di grand' „ aſtinenza, e d'una vera Povertà Minoritica, contentan„ doſi ſolo di quello che concede la Regola Serafica, e „ di queſto ſe ne ſerviva con molta ſcarſezza, perchè non „ portò mai che un ſemplice Abito tutto rappezzato, e „ lacero, atto più a ricuoprire le nude membra, che a „ difenderlo da' rigori delle Stagioni. „ Sin quſ quelli. Ed io di buona voglia mi ſottoſcrivo, perchè chi ſa vivere inalterabile fra le catene, ma d'oro, d'una rigoroſa Ubbidien-

dienza, e volontaria raſſegnazione in ogni coſa al Divino Volere, come faceva Paſquale, non può non collegarſi in amiſtà perpetua tutte l' altre Virtù.

L'eſſere ignoto a' Mortali il giorno del diſcioglimento dell' Anima dal miſerabile carcere del Corpo per paſſare a migliore, o peggiore ſtato nell' altra vita, fu Sovrana diſpoſizione al parere di S. Ilario, di S. Bonaventura, di S. Antonio di Padova, ed altri; e ciò per noſtro profitto ſpirituale, ed acciocchè per tale incertezza viveſſimo sì preparati, come ſe ogni giorno ci foſſe ſoſpetto il fine. Ma ſe il vivere del noſtro buon Paſquale era un continovo apparecchio alla Morte, non era d' uopo che gli foſſe naſcoſto il giorno, e celata l' ora del ſuo felice paſſaggio dalle ſpinaje di tante, e sì rigide penitenze, alle ſempre vere, e ſempiterne dilizie della Vita Beata. Seppe dunque Paſquale il giorno, e l' ora preciſa, in cui l' amoroſo ſuo Dio, in guiderdone di quella ſingolare divozione, e riverenza ben grande, con che l' aveva ſempre fedelmente ſervito l' avrebbe a ſe chiamato, perchè più ſenſibilmente che nell' Eucariſtico Sagramento 'l fruiſſe a faccia a faccia nella Patria Beata. Ond' è ch' eſſendoſelo ſeco condotto una volta per Compagno il ſuo P. Guardiano (Bernardino di Civitella Religioſo d' intera bontà, e Superiore del Convento di S. Giovanni di Celleno) per alcuni ſuoi affari fino a detta Civitella della Teverina, ſua Patria, e quivi dopo d' eſſerſi trattenuti alcuni giorni, diſſe al ſuo P. Guardiano il Divoto F. Paſquale: *P. Guardiano ritorniamo al Convento, perchè io vorrei morire fra Religioſi.* A cui riſpoſe il P. Guardiano: *Come F. Paſquale „ avete paura di morire fuora di Convento? Voi non avete ne febbre, ne altro male, ritorneremo.* Ma vedendo egli che il P. Guardiano tardava di sbrigarſi, e fare ritorno al Convento, diſſegli un' altra volta: *P. Guardiano ritorniamo per carità al Convento, perchè io ho da morire preſto.* Ma perchè ſcorgeva il Superiore che F. Paſquale ſtava beniſſimo di ſanità, non porgeva orecchio

alle

alle ſue parole, riputando che le diceſſe per eſſere piuttoſto in faſtidio di più trattenerſi fra Secolari, la cui converſazione egli non troppo amava, anzi fuggiva. Di che avvedutoſi F. Paſquale diſſe: *L' aggiuſterò io*; Onde la ſteſſa ſera venne una buona febbre al P. Guardiano, da che comprendendo il voler del Cielo per l' Orazione di F. Paſquale, ſubito riſolvette di far ritorno al Convento, come in effetto eſſegui prontamente la mattina ſeguente, intraprendendo il ſuo viaggio con F. Paſquale verſo il Convento di ſua Reſidenza.

Così ſogliono fare i Santi in queſto Mondo quando ſi vedono indebbitamente negato dagli Uomini ciò, che giuſta, e ſantamente richiedono; v' interpongono con caldiſsime preghiere il Signore, il quale ad un tratto con dolci maniere benignamente li conſola. Così fece Scolaſtica Santa, che per ottenere dal ſuo Santo Fratello Benedetto [illegible] ſeco ſi tratteneſſe una Notte, per paſſarla tutta in Santi Colloqui, fu neceſſitata a procurare dal Cielo la pioggia, che vietò a Benedetto il ritorno al ſuo Monaſtero. E così fece Paſquale con il ſuo P. Guardiano, che non voleva far così preſto ritorno al Convento, pregò Iddio che li mandaſſe la febbre, acciocchè quanto prima daſſe di volta al Convento, per poterſi egli meglio preparare a morire. Fu però tanto effimera la febbre del P. Guardiano, che neppure ebbe forza di durar ſino al Convento; benchè non è meraviglia che preſto finiſca il male, quando s'applica per tempo, ed a propoſito la medicina. Arrivati dunque in Convento, diſſe F. Paſquale ad alcuni Religioſi: *Fratelli abbiate Pazienza con me ſino a mezza notte, perchè allora morirò*; e quando così parlò non aveva male di ſort' alcuna. Ricevè con grandiſſima divozione tutti i Santiſſimi Sagramenti, e poſtoſi in letto, ſu l' ora appunto di Matutino reſe l' Anima al ſuo Dio, colma di buone opere, ed adorna di Sante Virtù (come predetto aveva) la Vigilia del B. Salvatore d' Orta, alli 17. di Marzo del 1666. La cui morte diſpia-

dispiacque assai non solamente a' Frati per la perdita di così buon Religioso, ma eziandio a' Secolari, ed in ispecie a quei della Terra di Celleno, che nello spazio di molti anni, che furono favoriti dal Cielo di godere la presenza di questo buon Servo di Dio, ne riceverono grand' esempio, e molta edificazione, anzi grazie, e miracoli, come sotto udirete, e più udito avereste se fosse stato in quel felice tempo chi registrato avesse i fatti illustri di questo gran servo di Dio. Onde all'arrivo della mia diligenza, non più vivevano molti, che averebbero potuto dir gran cose di lui.

Fu esposto la mattina il suo Cadavero in Chiesa, disteso in terra; e divulgatosi il suo felice passaggio all' altra Vita, v'accorse numeroso popolo dell' uno, e dell' altro sesso e di Celleno, e d'altri Luoghi convicini, tutti unitamente acclamandolo per Santo, e come a tale (per conservar di lui qualche preziosa Reliquia) tagliarono pezzi dell'Abito, capelli, peli della barba, ed unghie de' piedi. Fra quali Margherita Moglie di Gianpaolo Vittorj di Celleno volendogli tagliare l'unghia del deto grosso d'un piede, ed intaccando la carne del detto dito, n'uscì subito sangue vivo, e fluido, benchè fossero decorse da quindici ore in circa dalla sua Morte; le cui membra rimasero tutte trattabili, e flessibili nè più, nè meno che se non fosse morto, ma sol dormisse. Ed in fatti un dolce sonno chiama la Morte de' Giusti l' Apostolo, consolando quei di Tessalonica: Non voglio che siate ignoranti, diceva Paolo, circa quei, che si sono andati a riposare, acciocchè non vi rattristiate, come quei, che non hanno speranza, imperocchè se credemo che Gesù Cristo morì; e risuscitò, così quei che si sono addormentati in Gesù Cristo, condurrà seco. Con queste, ed altre ragioni faceva egli vedere a que' Popoli, e toccar con le mani di non essere che un dolce sonno la morte de' buoni Cristiani. Terribile, e spaventosa era la Morte avanti che Cristo morisse, ma ora che questi colla sua Morte l'ha debellata, ed affatto

distituta di forze, tanto è restata debbole, e fiaccha che neppur più chiamasi Morte, ma sonno. Così la chiamò parimente il Santo Vecchio Simeone, quando stringendosi in seno il Distruttor della Morte, disse: *Ora lascia, ò Signore, che il tuo Servo muoja in pace. Fino a questo giorno mi fu spaventosa la Morte, ma ora che gli occhi miei hanno veduto l' Uccisor della Morte, venga pur che l' attendo, e dormirò in pace.* Ora in un dolce, soave, e pacifico sonno sembrava in ogni parte del corpo il nostro felicissimo Pasquale, mentre tutto si rendeva trattabile, non altrimenti che se fosse stato ancor vivo, alla cui venerazione crescendo sempre più la moltitudine delle Genti, fu riportato da' Religiosi in Sagrestia, e rivestito d' un altro Abito per seppelirlo, ma non fu possibile, perchè anche di questo ne tagliò buona parte la Divozione Cristiana. E se finalmente da'Frati, per evitare ogni tumulto, non si fosse procurato a tutto potere di dargli la sepoltura, sarebbe restato al certo di bel nuovo spogliato. Fu sepolto dunque fra quella gran calca di popolo nella Sepoltura comune de' Frati alla semplice, secondo il costume della Riforma. Tutto ciò si è cavato dalle deposizioni giurate di due Sacerdoti vecchi di quel Paese, che a tutto si ritrovarono presenti, e furono familiari Amici di F. Pasquale, cioè del Sig. D. Calisto detto di sopra, e del Sig. D. Cosimo Magliozzi, amendue molto degni di Fede, ed onestissimi Sacerdoti.

I RR. Signori Arciprete, e suo Coadjutore della Terra di Celleno, chiamato il primo D. Francesco Angelini, D. Giambattista Napoleoni il secondo, per mano di pubblico Notajo con loro giuramento contestano, che con tutto che non abbiano conosciuto F. Pasquale, essendo egli morto prima che essi nascessero, ad ogni modo attestano, dissi, d' aver sempre udito celebrare per Religioso di Santa vita il detto F. Pasquale da' loro Padri, e Madri, da Parrocchiani, e Paesani, per molte grazie ricevute da Dio, per mezzo della sua intercessione, tanto in

vita,

vita, quanto dopo la di lui morte. Anzi aggiungono d' eſſere ſtata ſempre pubblica fama nel Paeſe, che mentre egli viveva, e dimorava in quel Convento, la Domenica delle Palme pigliaſſe con molta divozione dal Celebrante la ſua rametta d' Ulivo, e terminata che fù la Meſſa ſi portaſſe ſubito a piantarla nell' Orto a capo della Selva, che poi in breve divenne groſſa, e fruttifera pianta, da tutti comunemente chiamata l' Ulivo di F. Paſquale, e benche ſeccandoſi, foſſe una volta tagliato dal ſuo pedale, oggi però ha rigettato un vigoroſo germoglio, che ſi mantiene l' antico nome d' Ulivo di F. Paſquale. Di più teſtificano d' aver udito più e più volte raccontare da un certo Giantommaſo Farina di Celleno già morto, qualmente un giorno ritornando dalla Terra al Convento il detto F. Paſquale, quando fu tra 'l Ponte della Porta, e la Caſa d' un certo Maſtro Felice Lampi, di rimpetto alla Chieſa di S. Rocco, ſu 'l cui Altare Maggiore ſta poſto un Crocifiſſo aſſai miracoloſo, fu quivi trattenuto da alcune divote Perſone un poco a diſcorrere, fra le quali era il detto Giantommaſo Farina, e mentre ſtavaſi così diſcorrendo, ſi ſtaccò d' improviſo F. Paſquale dal circolo, e colle braccia aperte, quaſi volando, ſi porto con ſomma velocità gridando verſo la detta Chieſa, e dicendo: *Ellolo, elloto, ellolo*, ed arrivato dinanzi al Crocifiſſo, fuora però di Chieſa, ivi gittoſsi precipitoſamente colle ginocchia a terra, dove reſtando per qualche tempo profoſamente orando, proſeguì poſcia col ſuo Compagno il cammino al Convento, laſciando pieni di tenerezza, e di compunzione gli Aſtanti, che attentamente lo rimiravano.

Il Sig. D. Giuſeppe Capoferri di Celleno ha depoſte molte coſe belliſſime in pubblica forma di queſto Servo di Dio, alcune delle quali l' abbiamo già toccate in queſto compendio della ſua Vita. Fra l' altre, di cui ancor non parlammo, dice che eſſendo una volta chiamato il P. Bernardino di Civitella, Guardiano nel Convento di S. Giovanni di Celleno, da un tal Sig. Giuſeppe Alberti accaſato

in detta Civitella per assistere alla Signora Francesca sua Moglie, che ritrovavasi in istato di morte, seco condusse per Compagno F. Pasquale, e con essi andiede ancora il detto Sig. D. Giuseppe. Or mentre stavano in Casa del detto Signore Alberti, fu data dal medesimo a F. Pasquale una mela, che ponendosela in bocca, appena l'ebbe addentata che restò immobile, e fuora de' sensi, tenendo su la bocca la detta Mela; un non so chi di Casa gliela rapì così principiata a mangiare, e portatala all'antedetta Inferma, di lì a poco risanò, e restò affatto libbera da quella pericolosissima Infermità. Dice di più il detto Caposferri d'averlo veduto spessissime volte in estasi, e molte fiate colle braccia aperte, come quasi volando, dire ad alta voce: *Paradiso Santo*, *Paradiso Santo*; *Gesù mio Gesù mio*, *chi sei tu*, *e chi son io*; *etc.* Con altre giaculatorie divotissime Orazioni che muovevano a gran compunzione chi le udiva.

Il Sig. D. Giambattista Bruscati parimente di Celleno mentr'era piccolo di sei in sett'anni pativa quasi continovamente di dolori di corpo; onde sentendosene un giorno più aggravato del solito, nè potendo trovar quiete allo spasimo che sentiva, gli fu dalla Signora Francesca Cosciali sua Madre portata della corda di F. Pasquale, che conservava come Reliquia nella Cassa, e dandogliela a baciare, e poi applicandogliela al corpo, dove pativa tanti, e sì atroci dolori, restò il Fanciullo incontenente libbero, e sano, senza più parir di tal male.

Il P. Francesco da..... Sacerdote Riformato inchiodato dalla podagra, ed' altre doglie senza potersi muovere in letto, fe a se chiamare F. Pasquale, e gli disse: *F. Pasquale io non ne posso più*, accostatosi allora F. Pasquale, ed inginocchiatosi avanti al Sacerdote infermo, gli domandò dove aveva il male? Ed esso alzatosi modestamente l'Abito, gli mostrò il ginocchio dove sentiva maggiormente il dolore; allora F. Pasquale dando con ambe le mani un colpo all' addolorato ginocchio, diede uno

strillo

ſtrillo il Paziente aſſai gagliardo con dire: *Oh F. Paſquale che hai fatto?* Ma ſubito alzoſſi in piedi, e non più ſentendo il dolore, ſi poſe a comminar libbero, e franco come ſe non aveſſe patito male alcuno.

Domenica di Stillenzio di Celleno aggravata mortalmente da febbre, preſe un giorno un pezzetto d' unghia, che fu tagliata a F. Paſquale dopo morto, e con divozione baciandola, e con fede raccomandandoſi all' interceſſione di queſto Servo dell' Altiſſimo, reſtò affatto libbera dalla febbre, e perfettamente guarì.

Domenico Latini di Celleno ritrovandoſi fieramente aggravato da' dolori colici atrociſſimi a ſegno tale che credevaſi di morire, eſſendo già ſtato alcuni giorni, e notti in continovi ſpaſimi ſenza mai prender ripoſo, gli fu portata, mentre coſì tormentava, la corda di F. Paſquale da certa Franceſca d' Anſelmo, che faceva la Mammana in detta Terra, e cinto dalla medeſima con detta corda, ſubito ſi ſentì totalmente ſgravato da ſopraddetti dolori, ſenza mai più ſentirne nel decorſo della ſua Vita; e ciò fu da venti anni in circa dopo la morte di queſto Servo del Signore.

Angelo Napolione di Celleno, eſſendo ridotto a pericolo di morte da una grave infermità di calda fredda, fu condotto dalla Madre a Viterbo per attenderne il conſulto de' Medici, da' quali fu conſultato che il male era aſſai pericoloſo, onde abbiſognava un' attentiſſima cura; e per allora gli ricettò la medicina un certo Sig. Medico Lazioſi, colla quale fecero ritorno al Paeſe e Madre, e Figliuolo infermo. Ma nel paſſare dinanzi al Convento di S. Giovanni, che ſtà ſu la ſtrada maeſtra, s' incontrarono a caſo con F. Paſquale, dal quale interrogati d' onde veniſſero, ed udito tutto ciò che paſſava, moſſo a compaſſione, poſe una mano in teſta al figliuolo malato, e porgendoli una Mela, benchè fuori di ſtagione, gli diſſe: *Piglia queſta mela, mangiala, e non dubbitare di coſ alcuna*. E coſì appunto avvenne, perchè mangiata dall' Infermo

fermo la mela, da quell' ora in poi non ſentì più male alcuno; onde ſolea poi dire lo ſteſſo gratificato, che quella mela era venuta dal Paradiſo.

Diede una volta F. Paſquale ad un tale Antocolo Conſole di Celleno la canna, con cui ſolev' appoggiarſi quando camminava, e gli diſſe: *Piglia queſta Canna, e tienne conto*. Il detto Antocolo ſe la portò molto contento a Caſa, e diedela alla Moglie, acciocche la riponeſſe, e la teneſſe cara, ſperando un giorno di vederne miracoli, come fu; poichè due anni dopo la morte di F. Paſquale aſſalita la detta Moglie d' Antocolo da un' ardentiſſima febbre con eccesivi dolori ne' reni, rammentandoſi d' avere la detta Canna, la preſe, ed accoſtandoſela con divozione dove ſentiva il gran dolore, ſubito dileguoſſi col dolore anche la febbre, di che ne reſe le dovute grazie al Signore, ed al ſuo benigniſſimo Interceſſore.

Sorpreſa un' altra volta queſta medeſima Donna, che chiamavaſi Domenica di Niccoló pur di Celleno, da una gran doglia in una coſcia, a ſegno che coſtringendola a guardare il letto di continovo, non la poteva per neſſun conto muovere; ma tornando a caderle in penſiero la detta canna di F. Paſquale, ſe la fe accoſtare alla coſcia addolorata, e ne reſtò ſubito libbera, e ſana. Divolgataſi per la Terra la virtù di queſta canna ognuno cercava d' averla ne' ſuoi biſogni, e tutti per ſuo mezzo ne riceyevano grazie; ma poi col mandarla coſì in giro ſi ſmarrì, ſenza eſſerſi più potuta trovare.

Il Sig. Filippo Donato Blancini mentre era nell' impubertà fu coſì maltrattato dalle Streghe, che l' avevano ſtorpiato in tutta quaſi la vita. Fu perciò un giorno portato così malacconcio queſto povero Fanciullo dalla Signora Margherita Orlandi ſua Zia al Convento, e fatto chiamar F. Paſquale, gli diſſe: *F. Paſquale prega Iddio per queſto povero Ragazzo, acciocchè ſi guariſca, che ſe guariſce voglio che lo facciamo Frate*, e F. Paſquale gli riſpo-

riſpoſe: *Sta quieta, e non dubbitare che guarirà, ma non ſarà nè Prete, nè Frate, ma prenderà Moglie*, ſiccome appunto ſucceſſe. Reſtò libbero, e ſano in ſucceſſo di tempo il Ragazzo per tutta la vita, e giunto alla debbita età, pigliò Moglie conforme predetto aveva il buon Servo di Dio Paſquale. Il detto Signore ancor vive feconditſimo nella Prole, maritato nella Signora Mariangela Chiaravalle di Bagnorea, poco diſtante dalla Terra di Celleno.

In un'altra occaſione d'eſſer portata una Creatura ammalata di due, o tre anni in circa al noſtro divoto F. Paſquale, perche gli reſtituiſſe la ſanità, eſſo la preſe con tutte due le mani, e ſollevandola in aria con iſpirito profetico, diſſe ad alta voce: *Paradiſo Santo*, *Paradiſo Santo*, e nella mattina ſeguente il tenero Fanciullo morendo, andiede in Paradiſo.

Vita del Divoto Religioſo F. Federico di S. Marco Terziario profeſſo Riformato.

DA S. Marco Caſtello di Norcia venne a ſervire Iddio nella noſtra Riforma Serafica Federico, nel baſſiſſimo ſtato di Terziario. Quì egli fece la ſua Profeſſione, e ricordevole che queſt'Ordine, benchè Terzo, da eſſo abbracciato aveva, per Iſtitutore quello ſteſſo, che fu Fondatore del Primo, e del Secondo, e che fu ſempre florido a meraviglia di prodigioſiſsima Santità, a ſempiterna gloria di tutta la Franceſcana Famiglia, bramoſo di ſoſtenere queſto bel pregio alla ſua Terza ſchiera Serafica, intrappreſe a ſoſtenere una vita sì rigoroſa, che rendendoſi a tutti eſſemplariſsima, già lo pubblicava la fama Uomo di ſingolar perfezione. Fu egli amiciſsimo dell'aſtinenza, tributandola tre volte ſin-

golarmente la Settimana col ſolo pane, ed acqua. Moſtravaſi ſempre inalterabilmente paziente, raſſegnato, e pronto a far tutti que' vili uffizj, che ſogliono fare i Terziarj ne' Conventi de' Religioſi, dove ſervono, eſſendo a tal fine ricevuti, e veſtiti in queſta noſtra Provincia. Ma Federico, che non aſpettava gli foſſero comandate le ſue faccende, ſe ne ingrandiva il merito col prevenirle, e farle col ſolo ſtimolo della ſua diligenza. Mentre queſt' Uomo di Dio immerſo nelle più rigide mortificazioni, attendeva a fabbricarſi un cumolo di criſtiane virtù, per giugnere più preſtamente con eſſe alla perfezione, che bramava, fu chiamato in Roma dal P. Reverendiſſimo Antonino di Militello per ſeco condurlo, come fece, in Sicilia, dove prendendo ſingolar concetto di bontà per le accennate ſue virtù, nelle quali ſempre più approfittavaſi, viveva con gran fama in que' Paeſi. Ma giunto col prenomato P. Reverendiſſimo al Convento di S. Maria di Gesù della Terra di S. Fratello nella Provincia di Meſſina, dopo una breve infermità di ſette giorni ſe ne morì nel Signore con tal' odore di Santità, che gli furono tagliati tre Abiti in doſſo da' divoti Secolari, prima d' eſſer ſepolto. Morì alli 5. d' Agoſto del 1674. Segretario del detto P. Reverendiſſimo era il P. M. R. Bonifazio di Norcia digniſsimo Rampollo di queſta noſtra Provincia, dal quale viene in ſoſtanza depoſto con ſuo giuramento quanto di ſopra ho detto, e dirò ſuſſequentemente a' ſuoi luoghi nelle Vite de' noſtri Fratelli F. Cornelio da Caſcia, e F. Luca di Monte-Caſtello.

Vita

Vita del Ven. P. Franceſco di Monte-Franco già Provinciale Riformato.

DI queſto P. Franceſco di Monte-Franco, Dioceſi di Spoleto, di cui profetizò il Provincialato F. Pietro parimente di Monte-Franco, di chiara fama nella bontà, come udiſte nel compendio della ſua Vita, altro non vi potrò narrare, che ſia bene appoggiato alle veridiche depoſizioni giurate, delle quali mi ſoglio ſervire per diſcrivere ſuccintamente le Vite de' Religioſi, morti con fama di Santità in queſta noſtra Provincia, ſe non quanto di lui con pubblica, e autenticata Scrittura viene atteſtato del P. Atanaſio di Norcia Religioſo di quel ſufficiente ſapere, e di quella bontà, che già vi accennai nella deſcrizione del Convento di Cereto. Dice dunque il prefato P. Atanaſio, che mentr' era Guardiano nel Convento di S. Martino di Trevi, eravi inſieme ſuo Suddito il detto P. Franceſco di Monte-Franco, che reſo inabile oramai alle Cariche dalla ſua troppo gravoſa età, eraſi quivi ritirato di famiglia per più quietamente attendere agl' intereſsi dell' Anima ſua, e prepararſi a morire. Volle Iddio che queſto ſuo Servo s' ammalaſſe dentro il Meſe di Luglio, nella quale infermità, che fu l' ultima di ſua Vita, facendo con religioſiſsimi ſentimenti la ſua Confeſsione generale col medeſimo P. Atanaſio ſuo eletto, ed ordinario Confeſſore, e Padre Spirituale, non puotè ſcorgere, nè ſeppe conoſcere in detta Confeſsione generale il prefato Confeſſore (benchè di tempo così lungo che viſſe nella Religione ſino all' età decrepita) materia di peccato mortale, di che ne reſtò ſommamente edificato il medeſimo Confeſſore, tanto più che il detto P. Franceſco ſi era quaſi ſempre eſſercitato

nelle

nelle Cariche più onorevoli della Provincia, ed anche nell' Uffizio di Commeſſario Apoſtolico.

A me pare non piccolo merito di queſto buon Servo dell' Altiſsimo, d' eſſere annoverato fra i più alti Campioni di queſta noſtra Provincia, che morirono con fama di ſantità, mentre ciaſcheduno, cred' io, ſi eleggerebbe per aſsicurarſi la Beatitudine Eterna di godere il privilegio di queſt' Anima benedetta, di non commetter mai peccato grave, dal punto della ſua Profeſsione, ſino all' ultimo della vita; ma perchè queſta è prerogativa, che ſolamente pochi la godono, anche dentro il ſicuro arringo della Religione Serafica, così non ſarà gran coſa che a molti ſembri duro l' udire tanta, e così lunga innocenza in uno, che viſſe ſingolarmente occupato nelle Superiorità, Sirti per lo più pericoloſe dell' Anima. Leva però ogni durezza in perſuadendoſi tanta virtù nel noſtro Franceſco ciò, che accadde nella ſua Morte felice, imperciocchè portatoſi a viſitarlo, mentre così ſtava gravemente ammalato, l' Illuſtriſsimo Sig. Giacomo Valenti di Trevi, Maggior dell' Armi, e condotto queſti dal P. Guardiano, ed' altri Religioſi del Convento alla Camera dell' Infermo, non gli parve di trovarlo in quel gattivo ſtato di male, che gli avevano rappreſentato i Frati, e i Profeſſori; tantoppiù che in entrando la Stanza vide che il detto P. Franceſco alzoſsi a ſedere ſopra del letto, e diede altri ſegni di vivacità, onde ſeco rallegroſſene eſtremamente, e godeva di non averlo trovato in quel peſsimo ſtato, che gli avevano riferito. Ma il buon P. Franceſco gli riſpoſe: *Illuſtriſſimo, io oggi a otto ha da fare un viaggio aſſai lontano*; Ed il Signore Maggiore ſoggiunſe: *Dove volete andare, mentre vi trovate così infermo?* Ed egli replicò: *Devo andare nell' altro Mondo*; a cui il prefato Signore: *Io non vi conoſco in iſtato di far queſto paſſaggio così preſto, ma quando Iddio diſponeſſe altrimente, vi raccomando la mia Perſona, e tutta la mia Caſa*. Ed eſſo riſpoſe: *Io farò, Io farò*. Ed in fatti nell' ottavo giorno da eſſo

pre-

predetto lasciò di più vivere a questa vita, contuttochè da' Professori si stimasse naturalmente impossibile di giugnere fino a tal giorno predetto, per la nausea grande, e difficoltà di cibarsi; e da indi in poi gl' interessi di Casa Valenti sempre girono di bene in meglio, con un ottima fecondità di Prole, come fino al presente si vede.

Fu il detto P. Francesco Religioso di gran zelo, molto dedito all' Orazione, di vita essemplarissima, avvertito nell' operare, saggio ne' consigli, e distaccato dal suo Sangue a segno che per lo spazio di 40. Anni non mai curossi di visitare i suoi più stretti Parenti, non ostante che di sua natura fosse Uomo assai affezzionato, e cordialissimo. Morì nel sopraddetto Convento di S. Martino di Trevi, dove sta sepolto il suo Corpo, alli 13. o 14. di Luglio del 1675.

Vita del Divoto Religioso F. Cornelio di Cascia Laico Riformato.

SArei troppo manchevole al merito di molti buoni Servi di Dio di questa nostra Provincia Serafica, se come han fatto gli Antichi (a qual fine io non lo so) consagrassi ancor io al silenzio i loro gloriosi Nomi, perchè privo di quelle notizie, che necessariamente si richieggono a perpetuarne la memoria nel compendio della loro religiosissima Vita. E' vero che del nostro F. Cornelio di Cascia non ho trovato fra l' antiche Scritture luce proporzionata, che potesse servire a me d' ampla guida a fabbricarvi il processo della sua virtuosissima Vita, ad ogni modo non mi mancò sufficiente barlume, che avvivato, e reso più chiaro dalle mie diligenze, mi ha fatto aver tanto in mano che ben posso intesservene un transunto di glorioſissime azioni. Ammesso

dun-

dunque all' Abito, ed alla Profeſſione in queſta noſtra Provincia F. Cornelio, ſi diè con tanto fervore ad una ſtretta, e rigoroſa oſſervanza di tutto ciò, che già promeſſo aveva al ſuo Dio, che ben preſto ſi fe conoſcere Religioſo di gran perfezione, intero ne' coſtumi, mortificato nelle paſſioni, e di Vita molto eſſemplare. Quindi è che fu da' Superiori una volta promoſſo, benchè Laico, alla Guardiania dell' Eremita di Porteria, dove fra gli altri ſaggi di buon governo che diede, ſi racconta ſingolarmente che in una mattina di Feſta comandata (pe'l poco genio forſe che avevano i Sacerdoti di quel Convento d' eſſer diretti, e governati da un Laico) non ſi trovava chi di loro voleſſe celebrare la Santa Meſſa, per ſoddisfare al precetto d' udirla; onde il prudente Guardiano ſenza punto turbarſene, fe congregare in Capitolo tutti i ſuoi Religioſi, ed ordinando al Sagreſtano che inalberaſſe la Croce, comandò a tutti di ſeco portarſi proceſſionalmente ad aſcoltar la Meſſa a Portaria, Terra da due miglia diſtante. Allora i Sacerdoti, a' quali molto ſpiaceva di far quel lungo, e diſaſtroſiſſimo viaggio, vedendo abbattuto con modo coſì galante, e ſenza ſtrepito alcuno dal Superiore il loro gattivo umore, preſto lo convertirono in buono, chiedendo ſcuſa al loro Guardiano, ed offerendoſi tutti a dir Meſſa, come ferono, nè più per l' avvenire ſi laſciarono ſaltare in capo il mal penſiero di non voler celebrare.

Viaggiando una volta queſto Servo di Dio per Terra Santa, dove portavalo il diſiderio di tutto donarſi al ſuo innamorato Gesù nella fiſſa, e continova contemplazione della ſua Vita, Paſſione, e Morte, permiſe il Cielo che foſſe fatto ſchiavo da Turchi. Or quante foſſero le violenze, e le minacce di que' Barbari per fare apoſtatar dalla fede, e dalla Religione il coſtantiſſimo Cornelio, baſta il ſapere che dopo varie, e diverſe maniere con eſſo da que' Nemici di Criſto, e del Vangelo vanamente adoperate, alla fine lo legarono nudo accoppiato con una

Schia-

Schiava Mora parimente nuda, e gli facevano insiememente girare una macina di Molino, affine di farlo cadere in peccato colla medesima. Ma egli colla grazia del Signore più duro della stessa macina che travolgeva, saldo quant' un incudine, stiè sempre forte, sodo, e costante persinoatantochè ben raffinato quest' oro di vera Bontà nel crucciolo d' una dura, lunga, e penosissima Schiavitù, rasserenossi il Cielo, e volle Iddio che fosse riscattato, e rimandato a finire i suoi giorni nella sua stessa Provincia Serafica, ove compì di vivere, e morì santamente sopra l' età d' ottant' anni nel Convento della Santissima Annonziata di Norcia alli 24. di Dicembre del 1676. Fu F. Cornelio Uomo di bellissima presenza, e molto bravo Infermiero, che furono due vivi motivi, per gli quali tanto s' accesero i Turchi di farselo suo, e che tanto fosse da loro oltraggiato, non rinegando la Fede.

Vita del Divoto Religioso F. Luca di Monte-Castello Laico Riformato.

ANche Monte-Castello Terra riguardevole, e molto affezzionata alla nostra Riforma (perchè forse ha vicino il Convento della Spineta luogo di Noviziato) ha voluto contribuir le sue palme alla Santità di questa nostra Provincia. F. Luca oriondo da detta Terra fu il trionfo, che s' offerse per la sua Patria alle Serafiche Squadre della gran Francescana Milizia *Riformata*: Questo dunque venuto in età convenevole alla Religione, si consagró cosí di proposito a Dio, e si diede con sí gran fervore a servirlo, che non sarebbe mai uscito di Chiesa, non mai si sarebbe staccato dall' Orazione, se altrove non fosse stato chiamato dalla Santa Ubbidienza, nella quale visse sempre impuntabile in tutto

il

il lungo decorso della sua Vita, poichè giunse sino all' età d' ottanta anni. Oltre alla mortificazione de' sensi interiori (cosa tanto difficile da moderarsi dagli Uomini) n' aveva un' altra esteriore così composta, e modesta senz' ombra d' affettazione che rendeva divozione, e compunzione a vederlo. E da queste sue mortificazioni esterne, ed interne nasceva in esso una rassegnazione sì grande all' altrui volere, singolarmente de' Superiori, che a tutti, ed a tutto volentieri sottomettevasi senza mai scomporsi, oppur contrariare una volta. All' antedette Virtù, aggiungono con giuramento quei, che l' han conosciuto, e praticato, che fosse Religioso d' essemplarissima vita, sempre intento alle cose comuni della Religione, frequentissimo alla Chiesa, con una propensione sì grande a servir le Messe, che subito s' involava alla Sagrestia, che n' udiva il segno; assiduo all' Orazione, in cui sì di notte, come di giorno consumò gran parte della sua Vita; e così ardente di Carità vera verso il suo prossimo, che or' dando di mano a questo, or' ajutando quell' altro, non fu mai veduto in ozio, nè mai prender cibo di sort' alcuna fuori della Refezione comune, ed allora cibarsi con ritenutissima mano. Finalmente volendo mostrare Iddio quanto fossegli grato questo suo Servo fedele, fe che dopo morto, di molto gobbo, e storpiato nelle mani, ch' egli era, tutto si raddirizzasse, e nella schiena, e nelle mani, e che restasse nella carne così fresco, e trattabile tutto il suo Corpo, che recava stupore; nè sembrava già morto, ma che riposasse dolcemente in un soavissimo sonno, che tale è per appunto la Morte de' Giusti, e de' veri Amici di Dio. Morì questo buon Religioso nel Convento della Santissima Annonziata di Norcia alli 26. di Gennajo del 1677. e fu sepellito nella solita Sepoltura de' Frati.

Vita

Vita del Divoto Religioſo F. Diodato dal Pantanò Laico Riformato.

NAcque F. Diodato in un Caſtello, detto il Pantano, non molto lungi dalla Badia di Monte-Corone de' Padri Camalduleſi, nella Dioceſi di Perugia. I ſuoi Genitori erano poveri, ma non meno intenti a lavorar la terra per vivere, che a coltivare i Figliuoli nel timor Santo di Dio; e perchè non baſtava il lucro delle loro fatiche ad alimentar la numeroſa famiglia, ſi videro coſtretti a mandare alcuni Figliuoli a Garzone con altri; Uno de' quali fu il noſtro Diodato Giovine ben diſpoſto, e di grazioſo aſpetto, di cui prevedendo il Demonio la futura bontà, cercò di rovinarlo in principio della ſua Gioventù, con attraverſarſegli a farlo precipitare nel più pericoloſo ſcoglio di quella focoſa età, ed in tal modo rubbargli la gioja più prezioſa, che ricevuto egli aveſſe e dalla Natura, e dalla Grazia, qual' è la purità verginale. Laonde acceſe, quel Padre delle libidini, di tanto fuoco impudico il Cuore della Padrona, a cui ſerviva Diodato, che ſtavagli quaſi che di continovo a lato ſollecitandolo e di giorno, e di notte ad acconſentire alle ſue voglie sfrenate, altrimenti ſi ſarebbe ella conſumata in quel Veſuvio di laſcivo incendio; e ciò che rendevaſi più moleſto al Garzone oneſtiſſimo ſi era che quanto più ricuſava, e con animo intrepido ribatteva la petulanza della ſua sfrenata Padrona, tanto ella maggiormente invogliavaſi alla ſozza opera, ed accender tutta ſentivaſi agli adulteri abbracciamenti con il ſuo amato Garzone. Ma non paſsò molto che, a guiſa di Zaffirach impudica Moglie di Putifare, reſtarono deluſe le diſoneſte ſperanze di queſt' Amante impazzita, avvegnachè il nuovo caſto Giuſeppe, il pudiciſſimo Diodato, per non perdere la ſtola candida della ſua verginale

Inno-

Innocenza, non ſolamente laſciò per più francamente fuggire, come l' Egizzio, il Mantello, cioè il ſalario che da quella per le ſue fatiche ricever deveva, ma quanto di proprio in quella Caſa teneva, nulla curandoſi di più avere appreſſo di ſe nemeno que' panni, che potevano eſſere attoſſicati dal fiato peſtilenziale della ſua incontinente Padrona, e ſollecitatrice importuna.

Salvatoſi dunque colla fuga Diodato, per meglio aſſicurarſi dall' inſidie, che aveſſe potuto tramargli per l' avvenire quel ſuo già vinto, e comune Nemico, tutto fervidamente ſi poſe ſotto il validiſſimo ajuto, ed altiſſimo Patrocinio di quella Sovraniſſima Imperadrice, che partorì, eſſendo Vergine, lo Spoſo della Verginità; quand' ecco in ſogno apparendogli queſta gran Madre di Dio, gli comandò che abbandonaſſe il Mondo tutto, più dell' Egitto pericoloſo ne' naufragj della Verginità, e ſi ritiraſſe nella Terra di promiſſione della Religione Serafica, fra Riformati del Convento di S. Damiano d' Aſſiſi, ove avrebbe trovato il ſicuro Porto della Caſtità. A coſì ſaggio, e Santo conſiglio di Madre tanto amoroſa, non interpoſe dimora il caſtiſſimo Giovine, ſicchè portatoſi ſollecitamente a piedi de' Superiori, che governavano in quel tempo la noſtra Riforma, con ſentimenti di vero zelo fervoroſamente pregolli a veſtirlo del Sagro Abito, per tutto conſagrarſi al Signore nello Stato umiliſſimo di Converſo. Non ebbero difficoltà di conſolarlo i detti Superiori, atteſochè da così belle diſpoſizioni non potevano che preſaggire glorie al Cielo, ed onori alla Religione. Qual nome aveſſe prima di veſtirſi l' Abito di Riformato, non ho potuto ſapere, credo bene che più per Divina, che per Umana Diſpoſizione nel venire all' Ordine, gli foſſe poſto nome Diodato, e per aver meritato d' eſſerci chiamato dalla Gran Madre di Dio, e per eſſere egli ſtato un Religioſo veramente Dato da Dio, ad eſaltare indefeſſo e colla bontà della vita, e colla grazia de' Miracoli il ſuo Santiſſimo Nome. Ond' è che aſſicuratoſi

colla

colla Profeſsione nell' arringo della Religione Serafica Diodato, tanto sí diede a Dio in amarlo, e ſervirlo, che tutt' altro ſtimava noja, amarezza, e pena fuori d' amare il ſuo dolciſsimo Redentore, ſingolarmente nell' intera oſſervanza di quanto promeſſo aveva nel profeſſare. Sapea Diodato che per eſſere un Frate Minore Santo, baſta che oſſervi puntualmente la Regola, che gli preſcrive (dettata prima da Dio) il ſuo Serafico Santo Padre, e che non è poca virtù, nè piccola perfezione l' unirſi in tutte le coſe della Religione alla Santa Comunità, o alla vita comune che vogliam dire; conſiſtendo la più robuſta bontà nella mortificazione delle paſſioni interne, che molti non ſanno, tuttochè mortificatiſſimi nell' eſterno. Quindi ſi diede coſí di propoſito all' oſſervanza eſattiſſima della Regola profeſſata, e della vita comune, che nell' una, e nell' altra cercò ſempre di renderſi impuntabile, con una propenſione cotanto aſſidua all' Orazione, ſingolarmente mentale, che per eſſa imparò coſì bene, benchè per altro idiota, a diſcorrere delle coſe ſpirituali, ed appartenenti alla ſalute dell' Anime, onde veniva molto ſtimato, ed amato non ſolamente da' Religioſi, ma da' Secolari tutti anche d' alta ſfera che lo conoſcevano, e pratticavano.

Fu oltremodo zeloſo della Santa Povertà, per cui amore veſtì ſempre Abiti laceri, e rappezzati, onde da Frati veniva comunemente chiamato: *Stracciatello*. Si fece una volta fra l'altre da per ſe ſteſſo un Mantello tutto compoſto d'avanzumi, e di minuti ritagli, che ſoglion fare i noſtri Comunieri nel tagliare i Panni per ſervizio de' Religioſi, e gli unì, e conneſſe talmente bene, che ſembrava tutto d'un pezzo; queſto portò lungamente F. Diodato con tanto gradimento del Cielo, che non mancò Iddio, per mezzo di tal trionfo di più miſerabile Povertà, d' operar prodigj, come più a baſſo udirete. All' amore di queſta eſtrema miſeria congiunſe il buon Servo dell' Altiſſimo una confidentiſſima divozione al P. S. Franceſco,

ed a S. Diego d' Alcalà, per interceſſione de' quali ottenne da Dio molte grazie, e favori per quei, che confidavano, e ſi raccomandavano alle ſue Orazioni, e primieramente.

Ritrovandoſi aſſai travagliata da una fluſſione d' occhi l' Illuſtriſſima Signora Franceſca Caſtelli di Terni, e dubbitando di reſtar priva di viſta, eſſendo viſitata da F. Diodato (che ſoggiornava nel Convento di S. Maria dell' Oro della medeſima Città, ed era molto ſuo parziale Amico, nelle cui orazioni molto confidava) lo pregò a raccomandarla al Signore, acciocchè non rimaneſſe cieca; Riſpoſele il Servo di Dio: *Signora, ſi raccomandi a S. Diego, ed abbia fede in lui, che le otterà la grazia*, promettendole che ancor eſſo avrebbe pregato il detto Santo. Fu pronta la prenomata Signora, e reſa efficace la ſua preghiera colla virtù dell' unita Orazione di F. Diodato, ſubito migliorò, ed in poco tempo perfettamente guarì, ſenſa mai più patire ſimil fluſſione. Dopo le diſſe F. Diodato che ella ſarebbe ſicuramente reſtata cieca, ſe dal Benigniſſimo Dio S. Diego non le aveſſe ottenuta la grazia.

Eſſendoſi gravemente ammalato all' Illuſtriſſima Signora Caterina Albergotti ne' Caſtelli di Terni un ſuo molto amato Figliuolo d' età circa un anno, e diſperato già d' ogni umano ſoccorſo, ed ajuto per ricuperare la ſanità, ricorſe la pia Madre alle Orazioni di F. Diodato ſuo molto amorevole; quindi fattolo chiamare alla ſua Caſa, e moſtrandogli quel Putto agonizante, iſtantemente il pregò a raccomandarlo al Signore; a cui riſpoſe il Ven. Uomo: *Non dubbitate Signora, il voſtro Figliuolo non morirà, anzi guarirà preſto da queſta infermità, avvertite però di non laſciargli cavare il Sangue, confidate in Dio benedetto, che ſarete conſolata.* E coſì fu, mentre il Fanciullo preſto reſtì libbero, e ſano d' ogni malore. Al medeſimo Ragazzo alcuni anni dopo eſſendo venuta una fiera diſſenteria con vomito continovo, che lo riduſſe all' eſtremo della

ſua

ſua vita, tanto più diſperata, quanto che dal digiuno di tre giorni continovi altro parea non gli reſtaſſe che l'ultimo reſpiro dall'Anima; perlochè vicino al diſperarſene l'afflittiſſima Genitrice, ricorſe alli meriti, ancorchè vivo di F. Diodato, così a Dio dicendo: *Signore vi prego per gli meriti di F. Diodato, a degnarvi di reſtituire a queſto mio Figliuolo la ſanità, che io vi prometto di veſtirlo per Voto dell' Abito della ſua Religione*. Ed oh mirabiliſſimo Dio nè Santi ſuoi! Appena terminò di così pregare la Madre, che il Figliuolo ricuperò interamente la ſanità, di che reſene le dovute grazie al Donator d'ogni bene, fu prontamente adempiuto il Voto.

Anche D. Anna Maria di Benedetto di Terni, abbitante nella Città di Narni, ſperimentò l'efficacia dell'Orazioni di F. Diodato, mentre eſſendoſele enfiate bruttamente le gambe, vi ſoſtenne per buono ſpazio di tempo eccesſivi dolori, ma facendo grande ſtima della bontà di F. Diodato, e portandole la congiuntura di potergli parlare, gli palesò il ſuo male, e pregollo a raccomandarla a Dio per la diſiderata ſalute. Le promiſe il buon Religioſo di ſupplicarne S. Diego, e che a queſte ſue ſuppliche uniſſe ancor eſſa le ſue preghiere al detto Santo, che ne avrebbe riportata ſicuramente la grazia, e che preſto ſi ſarebbe guarita, ma che non v'applicaſſe medicamento alcuno, ponendo tutta la ſua fede nel Santo; e mentre ciò diceva, toccolla con la mano ſu 'l capo, e partì. Non tardò l'Inferma a porre in eſſecuzione quanto detto le aveva il divoto F. Diodato, e pregando per gli meriti di S. Diego, e di F. Diodato il Signore, ricevè toſto la grazia, nè mai più fu moleſtata da tale infermità.

F. Giovacchino di Vagone, Laico Profeſſo di queſta noſtra Provincia Riformata, eſſendo Cucinaro nel Convento della Madonna dell'Oro di Terni, mentre un giorno ſtava friggendo certo peſce minuto, portò il caſo di cadergli ſopra del piede deſtro dalla padella un ondata d'olio bollente, perlochè ſpaſimava nell'eccesſivo dolore; capitò

in questo mentre in Cucina F. Diodato, e pregato del Paziente a dargli per carità qualchè ajuto, mosso egli a compassione del suo povero Fratello, gli fece sopra del piede offeso il segno della Croce, e gli disse che andasse a riposare, che non sarebbe stato niente; e così fu, perchè la mattina seguente si trovò il piede guarito affatto, e senza segno alcuno di scottatura.

Fu parzialissima divota di questo buon Servo dell' Altissimo la Signora Marchesa Aloisia Silvestri ne' Castelli di Terni, ond'è che per gli meriti suoi ricevè molte grazie dal Signore è nella sua Persona, e ne' beni di fortuna della sua Casa, come di quando in quando udirete in questo breve compendio della sua Vita, non essendomi curato di tutte affilarle in questo luogo, per portarle nel suo proprio, con quella mediazione che v' intervenne. Era dunque F. Diodato familiarissimo di questa Casa Castelli, ond'è che tanto la prenomata Signora, quanto il Marchese Giambattista suo Marito in ogni loro occorrenza facevano sempre ricorso alla sperimentata bontà di quest' ottimo Religioso. Soprappresa una volta la detta Signora Marchesa da un eccessivo dolore in un ginocchio, che affatto le proibiva il camminare, senza l'assistenza di due Persone a' fianchi, che la sostenessero. Dopo quattro giorni di così grave incomodo, fece alla fine chiamare F. Diodato, a cui narrata la sua grand' afflizione, lo pregò a fargli sopra il segno della Croce, il che fatto dal Religioso, le disse che si levasse in piedi, ed andasse a fare quello che occorreva in Casa, al che rispose la Signora Marchesa: *Come vuoi F. Diodato che io mi levi da sedere, e vada per la Casa, se non mi posso muovere?* A cui replicò il divoto Religioso: *Io ti dico che ti levi in piedi, e cammini, ed abbi fede.* Onde la detta Signora quasi per burla fe pruova d' alzarsi, ma sentendo che il ginocchio la reggeva, cominciò a camminar per la Casa, e si vide affatto sana, e senza dolore, come se mai avesse avuto male in quel ginocchio. Un'altra volta essendo venuto alla

mede-

medeſima Signora Marcheſa un fiero dolore nel deto groſſo d' un piede, la coſtringeva a guardare di continovo il letto, dove neppure poteva ſoffrire che ſi accoſtaſſe il lenzuolo. Al gran dolore del dito le ſi aggiungeva l' afflizione del Cuore, imperocchè dovendo venire ad alloggiare nel ſuo Palazzo nel dì ſeguente alcuni Cavalieri, e Dame di Roma, andava in ſe ſteſſa penſando, che ſenza la ſua perſonale aſſiſtenza non potevano che naſcere confuſioni, e diſordini nella Caſa. Scriſſe perciò un ſuo biglietto a Fr. Diodato, pregandolo a calare in Città, e laſciarſi un poco vedere in ſua Caſa. Riſpoſe ſubitamente al Meſſo il divotiſſimo F. Diodato: *Già ſo quello che vuole la Signora Marcheſa, ditele che ſtia pure allegramente che io con la benedizione del mio Superiore ſarò da lei dopo il pranzo.* Andò in tal' ora a viſitarla il Servo di Dio, e toccandole il deto, e facendogli ſopra il ſegno della Croce le diſſe: *Dimane V. S. anderà per Caſa libbera*; e così fu, perchè eſſendo venuti i ſopraddetti Foraſtieri, potè ſenza incomodo alcuno aſſiſtere a tutto quello che fu di meſtiere, e ſenza neppur ſentire un menomo dolore.

Franceſco del quond. Tommaſo Campi dalla Rocca di Terni, eſſendo ſolito ogni anno di dare per mera ſua divozione da bere a tutti quei, che di ritorno dal Santo Perdono d' Aſſiſi paſſavano per la ſtrada Romana, che conduce da Spoleto a Terni, s' accorſe un anno che fu 1679. che il vino di quella Botte, qual ſolea dare a Paſſeggieri per carità, ſi era di modo infortito che non ſi poteva in modo alcuno ſentire, onde ſtavane con rammarico grande il caritativo Franceſco. Ma portatoſi con ſua Moglie nel primo giorno d' Agoſto a prendere il Santo Perdono nella Chieſa di Santa Maria dell' Oro, nel cui Convento dimorava F. Diodato, portò ſeco un vaſo di quel Vino divenuto quaſi aceto, e sbrigatoſi dalle ſue divozioni, gli fu detto da F. Diodato che diſiderava di guſtare un poco del ſuo Vino, a cui riſpoſe Franceſco, che

volentieri glie l' avrebbe dato a ſentire, ma che non era buono, ed eraſi fatto forte inſoffribilmente, che molto gli diſpiaceva per eſſer della Botte, di cui ſervivaſi per dar da bere a quei, che ritornavano dal Perdono. Tutta volta guſtò di quel Vino F. Diodato, ed indi ponendo una mano ſopra la Spalla di Franceſco, e l' altra ſopra quella d' Anna ſua Moglie diſſe loro: *Abbiate fede nel P. S. Franceſco, e dimane fate pure la carità con fiducia in detto Santo a Paſſeggieri di queſto Vino, che reſtereté conſolati*. Credettero eſſi alle parole del buon Diodato, e la mattina ſeguente nell'empiere i Barili di detto Vino, lo trovarono ritornato nel ſuo priſtino ſtato, migliore anzi di prima che s' infortiſſe; ne fecero con gran contento de' loro Cuori la ſolita carità, ed il rimanente mantenneſi ſempre prezioſo fino che ve ne fu nella Botte.

Caſo più meraviglioſo ſperimentò l' Illuſtriſſimo Sig. Marcheſe Caſtelli, per l' efficace virtù dell' Orazioni di queſto gran Servo dell' Altiſſimo; imperciocchè portandoſi queſti alla Caſa del detto Sig. Marcheſe a chiedere per carità una zucca di Vino verſo il principio d' Agoſto, fu dal medeſimo conſolato, ordinando che gli foſſe empita del Vino d' una Botte di 14. Some, che per allora ci ſi era poſta mano, e ſolea durare a tutta l' intera famiglia di quella Caſa un Meſe, e mezzo. Fra pochi giorni ritornò F. Diodato colla ſua zucca, ed il benigno Marcheſe ordinò al Maſtro di Caſa che gli foſſe empita; poi diſſe a F. Diodato, che pregaſſe Dio, e S. Franceſco per eſſo; a cui riſpoſe: *Io ſarò, ed abbiate fede Sig. Marcheſe, che il P. S. Franceſco prega Dio per Voi, e per tutta la voſtra Caſa*. Poco paſsò che di nuovo il buon F. Diodato ſe ne ritornò colla zucca a picchiare alla porta; ma il Sig. Marcheſe gli diſſe: *Voi F. Diodato tutto il giorno mi dite ch' abbia fede, e che S. Franceſco prega Dio per me; intanto la grandine, e la tempeſta di jeri mi ha rovinato tutto il Paeſe di Valle, dove conſiſte la raccolta del Vino*;

ſicchè

ſicchè non vi potrò fare quella carità che vi farei, ſe la grandine non mi aveſſe tolta la vendemmia. Riſpoſe il divoto F. Diodato : *V. S. non ha fede*; e convintolo con un ſimil' avvenimento d' un altro noſtro Benefattore in Norcia, mentr' egli era ivi Cercatore, diſſe finalmente a F. Diodato il Sig. Marcheſe : *Finchè Dio, e S. Franceſco me ne dà, venite pure, e non vi ſtancate, che ve ne voglio dare ancor' io*. Onde F. Diodato tutto allegro colla ſua zucca di buon Vino ſe ne partiva, quando gli ſoggiunſe il Marcheſe : *F. Diodato non vi ſcordate di venirmi ſpeſſo a viſitare colla voſtra zucca*, a cui egli : *Sarà cura mia, e V. S. abbia fede, ma grande*. Venuto poi il tempo della vendemmia fece cogliere in un giorno di Sabbato il detto Sig. Marcheſe ſedici ſome d' uva, la quale piſtata che fu gli rendette ſopra trenta ſome di moſto, e terminato di vendemmiare, trovò con ſuo non ordinario ſtupore d' avere avuto un terzo più di fruttuoſa raccolta dell' anno antecedente, in cui non erano ſcaricate le grandini ne' ſuoi poderi. Di più la Botte già detta, alla quale ſolea ſpeſſo portarſi colla ſua zucca F. Diodato, eſſendo ſolita, come udiſte, a durare un Meſe, e mezzo al più, perſiſtette a dare il vino, e ſempre di meglior qualità, dalla prima zucca che ne levò F. Diodato, che fu ſul principio d' Agoſto, per ſino alla metà di Marzo, ancorchè ne beveſſero a tutto paſto quanti erano in quella Caſa, e ne foſſe dato per carità a detto F. Diodato a zucca a zucca paſſa venticinque ſome, quando nonnè conteneva che quattordici il vaſo, come ſi diſſe. Tanto conteſta con ſuo giuramento il medeſimo Sig. Marcheſe, che tutto attribuiſce a i meriti grandi, ed alla forza dell' Orazione del noſtro gran Servo di Dio F. Diodato.

Per la quantità dell' acque che caddero un anno dal Cielo, il Convento della Madonna dell' Oro di Terni fu in pericolo di tutto rovinare dalle fondamenta, a cagione d' una terribile lama, che portò via buona parte della

ſelva, e degli Orti vicino al Convento verſo Ponente, e peggior male averebbe fatto, ſe non foſſe ſtata ritenuta la detta lama dalle groſſe, e profonde mura d'una Ciſterna nell'Orto da quella banda, che ritenne ſenſibilmente precipizj maggiori, atteſochè ſenza queſto ſoſtegno, poteva precipitare, a giudizio de' Periti, buona parte del Convento, del Coro, e della Chieſa. Fu perciò dato con ſollecitudine riparo, in quel modo che ſi poteva, al grave danno dell'orribile precipizio, ed eſſendovi concorſi un giorno fra gli altri molti Operarj a preſtare ajuto in tanta neceſſità, trovarono i poveri Religioſi non eſſer baſtante il pane per dar da pranzo a tutta quella Gente faticante per eſſi; onde il buon F. Diodato, ch'era allora Cercatore, ricorſe ſubito alla Caſſa del pane del ſuo amprevoliſſimo Sig. Marcheſe Caſtelli, da cui preſo corteſemente per la mano, e condottolo al luogo dove cuſtodivaſi il pane, diſſe: *Pigliatene F. Diodato quanto ne volete, e laſciatemene quanto mi baſti per la famiglia tutt'oggi, che dimani farò fare dell'altro.* Ne preſe il ſuo biſogno F. Diodato, e nel partirſi diſſe al Sig. Marcheſe che aveſſe fede nel P. S. Franceſco, perchè eſſo pregava Dio per lui, e per tutta la ſua famiglia. Due giorni dopo non avendo il Marcheſe farina in Caſa, fe chiamare il Molinajo a prendere dell'altro grano per macinare, e non eſſendo all'arrivo del Molinajo il Maſtro di Caſa in Palazzo, andiede di perſona al granajo per conſegnare il grano; ma sbrigatoſi da tal faccenda, parve al buon Marcheſe che il mucchio, in vece d'aver calato, foſſe creſciuto. Lo fece per curioſità miſurare, e giunſe alla quantità di dieci rubbia, onde tirati per minuto i conti di tutto quello, che prima era, e ch'eraſi conſumato fino a quell'ora, lo trovò moltiplicato per la metà. Qual grazia riconobbe egli dall'interceſsione del P. S. Franceſco, per li meriti del ſuo vero Figliuolo F. Diodato.

Siccome era grande la carità, che riceveva queſto Servo di Dio dal molto pio, ed amorevole Signor Marche-

ſe

ſe già detto, così grandeggiava in esso l' affetto verſo queſto ſuo ſegnalatiſſimo Benefattore, bramandogli ardentemente ogni ſorta di bene ſpirituale, e temporale ancora. Quindi ſtateggiando una volta con buona parte della ſua famiglia il detto Sig. Marcheſe nel ſuo Feudo di Polino, venne dentro il Meſe d' Agoſto in Terni un fieriſſimo temporale, con grandine di non ordinaria groſſezza; ed avvedutoſi F. Diodato che la detta tempeſta veniva diſtendendoſi verſo la tenuta del ſuo Sig. Marcheſe, chiamata Valle-Caſtella, ſi portò frettoloſamente ſu la Loggia del Convento, e prendendo con ambi le mani il proprio Mantello, e ſventolandolo in aria verſo Valle-Caſtella, con gran fede, e ſemplicità diſſe ad alta voce più volte: *P. S. Franceſco poni il tuo Mantello in Valle del mio Marcheſe; tuo divoto Servo, e non permettere che v' entri queſta grandina? P. S. Franceſco ſalvala ſu quella poſſeſſione, mettici il tuo Mantello, e non riceva queſto danno il mio Marcheſe.* Coſa in vero mirabile! Paſſato il temporale, finita la tempeſta, fu trovato che ne' terreni contigui alla ſopraddetta Tenuta, e Valle-Caſtella, non ſolamente avevano patito le pergole, ed altri Alberi di Frutto, ma le ſteſſe Querce annoſe rovinarono e roveſciarono con grandiſſimo danno de' loro Padroni, ſenza però leſione di ſort' alcuna ne' Beni del ſoprannominato Marcheſe; ciò anzi che cagionò meraviglia maggiore, la grandine che ſi compoſe ſino all' altezza d' un groſſo palmo, giunſe ſino al preciſo termine della detta Valle-Caſtella, ſenza conoſcerſi che ve ne foſſe entrato neppur un pezzetto; conſervata miracoloſamente illeſa, perchè riparata dalla validiſſima intercesſione del P. S. Franceſco, alle fervoroſe preghiere del ſuo dilettiſſimo F. Diodato.

La Signora Tereſia Moglie del Sig. Giacomo Roſsi di Terni, moleſtata gravemente da una Riſipola in un ginocchio, era coſtretta d' ordine del Medico a guardare di continovo il letto, ma capitando alla ſua Caſa F. Diodato, fu dalla medeſima pregato, per la gran fede che gli aveva, a farle

farle ſopra del ginocchio offeſo il ſegno della Croce, il che da lui fatto, ſe ne tornò al ſuo Convento, e la Sig. Inferma, che non poteva pe'l dolore ſoſtenerſi in piedi, nell' iſteſſa ſera ſi levò di letto a fare le faccende di Caſa. Sopragiunſe indi a poco il Medico per viſitarla, e trovatala così fuora di letto, la ripreſe agremente di non avere oſſervato il ſuo divieto; riſpoſegli la Signora: *Sig. Medico, ſpero d' eſſere guarita*; a cui egli: *Sì, ſarete guarita col Segno della Croce? Appunto*, replicò la Signora, *ſono guarita col Segno della Croce, fatto ſopra il ginocchio infermo da un buon Servo di Dio*; ſiccome in effetto ceſsò totalmente la Riſipola, neppiù mai moleſtolla.

Ritrovandoſi in letto con febbre continova, e con dolore di capo eccesſivo Procolo Maggetti della Rocca di Terni, ſenza mai ceſſargli per lo ſpazio d' un Meſe nè l' una, nè l' altro, nel qual tempo non gli fu mai poſsibile di poter prendere il neceſſario ripoſo; ſicche di continovo ſmaniando eraſi ridotto a ſtato molto pericoloſo. Capitò ivi per ſua buona ſorta per alcuni affari del Convento F. Diodato, e portatoſi a viſitare il detto Infermo, gli diſſe: *Procolo, abbiate fede che guarirete*, e poſtagli la mano in capo gli ceſſarano immediatamente e la febbre, e 'l dolore di teſta, onde puotè nel dì ſeguente alzarſi ſano, e ſalvo di letto. Otto giorni dopo che il detto Procolo ebbe ricevuta la ſanità, per gli meriti di queſto Servo del Signore, fu dal medeſimo richieſto ſe voleva fargli la carità d' una zucca di Vino pe'l biſogno de' ſuoi poveri Frati, a cui volentieri la diede il Benefattore, e mentre amendue ſtavano a queſto fine nella Cantina, diſſe Procolo a F. Diodato, che ſe gli era infortita, e fatta molle una Botte di Vino, e che perciò non poteva ſervire nemeno per aceto, onde non ſapea che farne, il che udito da F. Diodato, volle empiere la ſua zucca in quella Botte, e ripugnando a tutto potere il Benefattore, perchè ſapeva di certo che non era buono a coſa veruna, gli diſſe il buon Religioſo: *Guſtate Procolo il Vino, che*

voi

voi dite d' eſſerſi guaſtato, e bevendone confeſsò con ſuo ſtupore d' eſſere aſſai migliore che non era prima che ſi corrompeſſe, anzichè veniva ſempre migliorando ſecondo che ſe ne cavava, durando a darne due Meſi più del ſolito la Botte; che tutto attribuì il detto Procolo alla provvida Mano di Dio, per gli eccelſi meriti di queſto ſuo Servo Fedele.

Il Sig. D. Giampaolo Chauluca Rettore della Chieſa Parocchiale de' SS. Lorenzo, ed Egidio di Terni ſi riempiè talmente di fieriſsima rogna, ſopra l' altre infermità che pativa, che ſeguitando a maltrattarlo oſtinatamente due anni continovi, l' aveva quaſi ridotto all' ultimo reſpiro; ed ancorchè per libberarſene foſſe ricorſo a buoni conſulti de' Medici, ed aveſſe applicato ogni umano rimedio, ad ogni modo rimoſtravaſi ſempre più pertinace il ſuo male. Capitò un giorno in ſua Caſa per la limoſina F. Diodato, della di cui Bontà vivendo con gran concetto queſto R. Sacerdote, lo fe paſſare alla ſua Camera, e con gran fede il pregò a raccomandarlo a S. D. M. perchè lo libberaſſe da tanto male, che lo cruciava. Allora il Servo di Dio fattagli una caritativa correzione della mala vita, che aveva ſino a quell' ora tenuta, preſe le ſue mani piene di ſchifoſa rogna, e vi poſe ſopra il ſuo Abito con dirgli, che aveſſe fede nel P. S. Franceſco, che Dio per gli meriti del medeſimo l' averebbe da ogni malore libberato, come in effetto ſeguì, poichè in termine d' otto giorni ſi trovò del tutto ſanato, e libbero affatto non ſolamente dalla rogna, eziandio da tutti gli altri mali, che 'l travagliavano, ſenza più applicarvi cure medicinali, ed umani rimedj.

Fu queſto gran Servo di Dio dotato altresì del dono di profezia, col quale prediſſe molte coſe avvenire, come: Eſſendo ſtato rubbato a Vincenzo di Barnabeo dalla Rocca di Terni un Somaro cinque, o ſei giorni avanti il Perdono d' Agoſto, quantunque uſaſſe tutte le diligenze per rinvenirlo, non potè mai averne notizia veruna. Determi-

terminò alla fine di portarsi a prendere il Santo Perdono d' Assisi, e con tale occasione vedere in quella Fiera, che ivi si fa in tal tempo, se fra la quantità del bestiame avesse potuto trovare il suo Somaro. Andò, e trovando in detta Fiera quanto andava cercando, a gran fatica lo riebbe da chi già possedevalo. In questo mentre Anastasia sua Moglie, ch'era restata alla cura di Casa, si condusse nel secondo giorno d' Agosto in compagnia d' altre Donne sue paesane a prender la Santa Indulgenza nella Chiesa di Santa Maria dell' Oro, dove veduta da F. Diodato, le dimandò, perchè mostrasse di stare afflitta, e malenconica, a cui la Donna rispose: Che stava in tal maniera a cagione d' esserle stato rubbato un Giumento che aveva; dissele allora il Servo di Dio, che stesse allegramente, e che non partisse dal Convento senza prima rivederlo. Ciò detto entrò F. Diodato in Convento, e fra lo spazio d' un quarto d' ora riuscì, ed andiede dove la Donna stava mangiando coll' altre sue Compagne, e ponendole la mano in testa così le parlò: *Stà allegramente Anastasia, perchè Vincenzo tuo Marito jeri sul Mezzogiorno ritrovò nella Città d' Assisi il suo Somaro, che l' era stato rubbato, e dimane lo condurrà seco a Casa, non potendo ritornar oggi, perchè per riaverlo v' ha avuto qualche travaglio.* Udito ciò da Anastasia fe alla sua Casa tutta contenta il ritorno, sperando fermamente di veder verificato quanto predetto gli aveva questo grand' Amico di Dio. E quindi aspettando anziosa il dì seguente, tre di Agosto, le parevano Secoli le ore, quant' era il disiderio di presto rivedere il suo Marito col riacquistato Giumento. Giunse dunque la sera delli tre Vincenzo coll' Asino, e narrando tutto il successo alla Moglie, conobbe Anastasia che tutto era avvenuto, come appunto predetto le aveva F. Diodato nel dì avanti. Il che non averebbe egli mai potuto sapere, se non gli fosse stato rivelato dal Cielo.

Alla medesima Anastasia predisse un' altra volta la nascita

ſcita d' un Figliuolo a capo di nove Meſi ; imperocchè eſſendo reſtata priva d' un altro che ne aveva, chiamato Marco Franco, due giorni dopo ch' ebbe data la ſepoltura al fanciullo, ſi portò tutta meſta al Convento, e fatto chiamare F. Diodato gli diſſe , ch' era molto afflitta per la morte del ſuo Figliuolo . Ciò inteſo dal divoto Religioſo la confortò alla pazienza , ed a confidare nel P. S. Franceſco, che a capo di nove Meſi le ſarebbe ritornato Marco Franceſco ſuo Figliuolo. Quanto ſi rallegraſse a sì felice nuova l' addolorata Donna ognun può perſuaderſelo , onde tornoſsene conſolatiſſima alla ſua Caſa , ed indi a nove Meſi compiuti, diede alla luce felicemente un Bambino, a cui poſe nome di Marco Secondo .

Eſsendo caduto ammalato di febbre, e di vermi un Figliuolo d' età di tre anni al più volte nominato Sig. Marcheſe Caſtelli di Terni, fu ſtimato da' Medici irrimediabile il male, e che in breve ſarebbe morto il fanciullo, perloche inconſolabili i Genitori , ſpedirono ſenza indugio un loro Servo al Convento di Santa Maria dell' Oro a pregare F. Diodato, che andaſſe un poco alla Caſa loro, ſenza ſpecificargli il perchè ; ma il grand' Amico di Dio appena vide il Servo mandato che diſſegli : *Io ſo che coſa vogliono queſti Signori , perciò ditegli che verrò, e ſtieno allegramente, che per queſta volta il P. S. Franceſco gli ha ottenuta la grazia.* Giunto poi F. Diodato al Palazzo, trovò che i Genitori con le loro Figliuole dirottamente piangevano l' imminente Morte del fanciullo, qual veduto dal Servo dell' Altiſſimo, diſſe loro : *Non piangete, perchè il Figliuolo per queſta volta non morirà ; Dio ve lo renderà , ma non vi ci avvezzate per un' altra volta, che non ve lo renderà.* Dopo di che diede F. Diodato all' Infermo nel colmo della febbre due prugne, che mangiate, cominciò in quel punto a migliorare, ſinchè in breve tempo guarì del tutto. Non paſsò molto a verificarſi quanto predetto aveva il buon Servo di Dio ,

cioè,

cioè, che non s' avvezzaſſero a dimandare a Dio la vita per quel medeſimo Figliuolo, perchè un altra volta non gliel' averebbe reſtituita, e così fu, concioſiachè eſſendo a capo dell' anno ricaduto quel medeſimo fanciullo ammalato della medeſima infermità, per quante diligentiſsime cure, e fervoroſe preghiere che ſi faceſſero, biſognò ad ogni modo che quell' Innocente ſe ne volaſſe alla Gloria. Un' altra volta infermatoſi un altro Figliuolo di quattr' anni agli ſopraddetti Signori Marcheſe, e Marcheſa Caſtelli, mandarono parimente a chiamare F. Diodato, acciocchè lo viſitaſſe, e lo raccomandaſſe al Signore, ma il buon Diodato riſpoſe alla Signora che tanto ſe ne appenava: *Non piangete Signora, che queſto è un Angelo di Paradiſo, ſe Dio lo vuole per ſe*, come in fatti nello ſteſſo giorno accadde, poichè morendo il Figliuolo, ſe ne volò cogli Angeli Santi a lodare Dio eternamente nel Cielo.

Fe anche nel Convento di S. Giambattiſta d' Amelia le ſue dimore nell' uffizio di Cercatore il noſtro F. Diodato, ove pe'l gran concetto, che della ſua ſingolar Santità avevano tutti que' Popoli, a truppe correvano ad incontrarlo, i ſani per baciarli la mano, o l' Abito, e gl' Infermi per riſanarſi colla ſua benedizione in un ſegno di Croce; di modo che Religioſi molto degni di fede, e che furono alcune fiate ſuoi Compagni hanno conteſtato con giuramento a me, che tant' erano le Genti, che concorrevano per le ſtrade a vederlo, che ſembrava loro un altro Ven. B. Salvatore d' Orta, che dava la ſanità ad infiniti Languenti con un ſol ſegno di Croce, e coll' Acqua Benedetta, come ſi legge nella ſua Vita, e ſi vede dipinto. Or mentre quì dimorava il noſtro F. Diodato, ritornando un dì dalla Città al Convento, trovò che un certo Figliuolo della Signora Tiburzia Albezina Mandoſi ſtava facendo alcuni giuochi puerili fuori del Convento, mentre la Madre trattenevaſi nella Chieſa; e perchè queſta l' aveva più volte chiamato, e non le aveva ubbidito, F. Diodato lo ripreſe con dirgli; *Preſto, ubbidite alla Si-*

gnora

gnora Madre ; e poi mettendogli la mano in capo ſoggiunſegli : *Fate che voi ſiate per l' avvenire ubbidiente alla voſtra Signora Madre, perchè altrimente ſarete gaſtigato da Dio* ; e voltatoſi alla Signora diſſe : *Queſto Ragazzo fra pochi giorni averà un infermità mortale, ma ne guarirà* ; indi replicó al Figliuolo : *Se voi non ſarete buono, ed ubbidiente averete travagli grandiſſimi, che Iddio Benedetto ve ne libberi.* Non paſſarono molti giorni che il Ragazzo s' ammalò con pericolo della vita , e ſtette così male circa un Meſe , ſinchè viſitato dal divoto F. Diodato perfettamente guarì ; ma traſcorſi alcuni anni venne queſto Giovine a riſſa con un altro della ſua ſteſſa età , e contuttochè reſtaſſe egli ferito , uccíſe ad ogni modo con una coltellata l' Avverſario ; perlochè uſcitogli il bando della Galera , ſi vide preſto berſaglio di mille diſaſtri nella Perſona , e nella robba , come per appunto predetto gli aveva F. Diodato in quel modo, che ſopra udiſte.

Infermatoſi di febbre maligna il Sig. Giacomo Roſſi di Terni, la Signora Tereſia ſua Moglie fece chiamare a viſitarlo F. Diodato , ed in pregandolo ad intercedergli dal Signore la ſanità , le riſpoſe il Servo di Dio : *Signora Tereſia ſi prepari a patire.* Immaginoſsi ſubito la predetta che morto ſarebbe di quella infermità ſuo Marito , e non errò , atteſochè in termine di quattordici giorni partì per l'altro Mondo il Sig. Giacomo Roſsi. Nello ſteſs'anno, dopo la morte del Marito , s' ammalò alla medeſima Signora con febbre continova un ſuo unico Figliuolo in età di ſei anni ; fe ſubito ricorſo al ſuo divoto F. Diodato, acciochè la raccomandaſſe al Signore , premendole molto la ſanità di quel Figliuolo , ch' era l' unico Erede della ſua Caſa. Riſpoſe il Religioſo : *Signora Tereſia , laſciamo andare in Paradiſo queſto Figliuolo*, come fu , morendo indi a poco quell' Innocente. Morti i ſopraddetti, fu fatta citare queſta medeſima Signora Tereſia da un certo Gentiluomo di Terni per levarla dal poſſeſſo d' un

pezzo

pezzo di terreno, già comprato dal ſuo Marito defonto; eſſa non eſſendo piu che tanto informata, nè ſapendo che coſa fare per eſſer Donna, e ſenz' Uomini in Caſa, ricorſe com'era ſolita in tutti i ſuoi biſogni al validiſſimo ajuto dell' Orazioni di F. Diodato, pregandolo iſtantemente ad implorare il Divino ſoccorſo in queſta ſua neceſſità, a cui francamente riſpoſe quel Banditore degli Arcani Superni: *Non dubitate Signora, ſtate allegeamente, confidate nella Bontà Divina, e laſciate fare a lei, che ſarà ſuo penſiero d' ajutarvi; forſe queſto Sig. non averà tempo di farvi altro male; guai a lui meſchino, perchè gli ſta apparecchiato un gran gaſtigo di Dio benedetto; ſtate allegramente, e non dubitate di cos' alcuna*. Quanto prediſſe il gran Servo di Dio, tanto in breve tempo avvenne; imperocchè avendo il Gentiluomo fatto citare per la medeſima cauſa altre Perſone, pretendendo ritorgliergli alcuni Beni da eſſe parimente comprati; uno de' già citati li diede un archibuſata, della quale reſtò ſubito privo di vita; verificandoſi il Vaticinio del noſtro Profeta Serafico e del gaſtigo che ſovraſtava al Gentiluomo, e del ripoſo della detta Signora, per queſta cauſa tribolata.

Mentre un giorno F. Diodato faceva la Cerca del Vino per la Città, dimando per carità una zucca di Vino anche alla predetta Signora Tereſia ſua molto divota. Ella con diſpiacere gli diſſe, che per allora era impoſſibile, atteſochè la Botte filava a ſegno che non dava quaſi più Vino, a cui replicò F. Diodato: *Via ad empiere la zucca, ed abbi fede in Dio, e nel P. S. Franceſco*; Ma la Signora acciocchè il Cercatore vedeſſe con i proprj occhi la verità di quanto detto gli aveva, lo conduſſe ſeco alla Botte, e poſtavi ſotto alla canella la zucca, diſſe la Donna: *Oh vedi F. Diodato ſe io ti dico la verità, o la bugia?* Allora il Servo di Dio picchiando colle dita la Botte, diſſe: *Qui vi è vino che baſta a bevere due Meſi, e più*, al che riſpoſe la Femmina che naturalmente non poteva mai eſſere, ſapendo molto bene quanto ne aveva cava-

cavato, e che in fatti non ce ne poteva eſſer più. Ma ella preſto s' avvide de' prodigj del Cielo a ſuo favore, per li meriti del ſuo Amico fedele, avvengachè da quella Botte già vuota non ſolamente uſcí buon Vino due Meſi per tutta la ſua famiglia, ma ne diede altresí molto per carità a diverſi Mendicanti; e ben poteva far parte delle Grazie del Cielo a chi con prodigalità cosí grande gliel' aveva impetrate.

Oſſeſſa da Spiriti maligni la Signora Barbara de' Chiaranti, Moglie del Sig. Andrea Fracaſſini di Terni, per le ſtravaganze che far le facevano que' Perverſi, ſi rendeva di gran travaglio, ed inſopportabile a tutta la famiglia della ſua Caſa, tantoppiù che da neſſuno ſi ſtimava invaſata dal Demonio, benchè ſe ne dubbitaſſe, per l' odio grande che aveva alle coſe ſpirituali, ed in particolare al gran Servo di Dio F. Diodato; il quale moſſo di lei a compaſſione ſi portò un giorno alla ſua Caſa per viſitarla, ma mentre queſto le parlava, anzichè udirlo, neppur potevalo vedere. Le poſe la mano in capo (che all' oſſeſſa ſembrava un peſo intollerabile) e diſſele : *Abbiate fede Signora nel P. S. Franceſco che guarirete* ; ma eſſa odiando chi cercava il ſuo bene, nulla porgeva orecchio alle ſue parole. Fu condotta un giorno con iſtrattagemma al Convento della Madonna dell' Oro, e fatto da' ſuoi Parenti chiamare F. Diodato, l' Oſſeſſa in veggendolo ſentì tutta turbarſi, ed inaridirſi, la preſe per la mano il Servo di Dio, ma eſſa con violenza, e diſprezzo ſe ne fuggì lungi da lui. Finalmente rattenuta da' ſuoi Parenti, e poſtala vicino a F. Diodato a ſedere, queſto mettendole la mano con parte del ſuo Mantello in capo, nuovamente le diſſe : *Signora abbiate fede nel P. S. Franceſco che di ſicuro guarirete* ; al che ſi ſentì quella miſera grandiſſimi travagli di ſtomaco, e tutta la ſua vita le parea che foſſe un formicajo. Dimandò a F. Diodato la Signora Lucia ſorella dell' Invaſata, ſe che ſorta di male potea eſſer quello, che da veruno era ſtato conoſciuto ſino a quell'

Ora? a cui rispose l'Uomo di Dio: *Questa è spiritata*. Ripigliò allora l'Ossessa: *Se io ho i Demonj addosso voglio andare alla Città di Gubbio a visitare il Corpo di S. Ubaldo*. *Andate pur volentieri* (rispose F. Diodato) *che resterete libbera per grazia speciale del P. S. Francesco prima di giugnere a Gubbio*; e quì le predisse il Servo di Dio, come passata la Fonte di S. Ubaldo, sei miglia lontana dalla Città, si sarebbe incontrata in un Immagine della Beatissima Vergine, chiamata Santa Maria delle Grazie, dove si libbererebbe dall'invasione, con solo restarle un poco di dolore nella gola, che affatto svanirebbe da poi che si fosse posta sopra il letticciuolo di S. Ubaldo Glorioso. Come disse questo Vaticinatore Serafico, così appunto avvenne, imperocchè giunta che fu l'Ossessa avanti quella divota Immagine di Maria, sentì ella sgravarsi di que' Maligni Spiriti, rimanendo solamente un poco aggravata nella gola, ma pervenuta alla Chiesa di S. Ubaldo, e distesasi sopra quel prodigioso letticciuolo, svanì subito il dolore, e da quello in poi fu sempre libbera, e sana, di che rendette le devute grazie alla Maestà Divina, ed ai suoi efficacissimi Intercessori.

Fu richiesto un giorno il sopraddetto Sig. Andrea Fracassini dal medesimo F. Diodato, se voleva fargli la carità d'una zucca d'Olio, a cui rispose il Fracassini, che fosse andato a Casa, che volentieri gliel'averebbe data; ma dispiacendo al povero Vecchio Cercatore di far sì lungo viaggio fino alla Casa del Benefattore (o fosse Divina disposizione per far toccar con le mani, che quello si dà a' Poveri per amor di Dio si moltiplica fino a cento per uno, anche molte fiate ne' beni di questo Mondo) pregò il detto Sig. Andrea a fargli la carità dell'Olio, che stava nel suo Molino, giacchè stavano ivi vicino; replicò il Benefattore con verità, che nel Molino non ve n'era restata neppure, per così dire, una gocciola, avendolo tutto riportato a Casa, e perciò andiamo, dissegli, a Casa che l'averete; allora F. Diodato: *Andiamo Signore al Molino*,

che

che ve ne farà tanto che mi potrete fare la carità per amor del P. S. Franceſco. Finalmente vinto dalle preghiere del Religioſo ſeco lo conduſſe al Molino, dove trovò inaſpettatamente Olio perfettiſſimo in tanta quantità, che non ſolamente baſtò ad empier la zucca, ma ne fece riportare alla ſua Caſa una Brocca di circa diciotto Boccali; che tutto attribuì alla bontà di F. Diodato, a cui ſiccome la Divina Bontà rivelava le coſe occulte a beneſizio di quei, per i quali egli pregava, coſì non volle tenergli celato il giorno a tutti naſcoſto della ſua Morte, come fu dal medeſimo a molti manifeſtato in diverſe maniere.

Predicando il P. Giuſeppe di Gubbio, Religioſo di queſta noſtra Provincia, nel Caſtello della Rocca di Terni, non più che due miglia diſtante dal Convento della Madonna dell' Oro, portoſſi per alcuni ſuoi affari in Convento nel Venerdì dopo la Domenica di Paſſione, e nel ripartirſi per lo ſuo Miniſterio, in uſcendo la Porta battitoja gli diſſe F. Diodato: *P. Predicatore pregate Dio per me, Noi non ci rivederemo più in queſto Mondo*, ed interrogandolo il Predicatore della cagione, perchè più non aveſſero a rivederſi? riſpoſe F. Diodato: *Padre io voglio andare a morire in Amelia*; al che ſoggiunſe il Predicatore: *Io credo che Voi ſiate bene di ſanità, mentre lavorate ſenza impedimento alcuno le Sporte*; allora F. Diodato dichiarò la vicinanza della ſua Morte con replicare: *Padre queſta Sporta, che mi vedete in mano cominciata, io non la finirò di lavorare*. La Domenica poi ſuſſeguente delle Palme, fu ſorpreſo il Buon Vecchio da un'acutiſſima febbre, e nel Lunedì Santo fu dal P. Guardiano mandato all' Infermeria del Convento d' Amelia, dove nell' entrar del Venerdì Santo paſsò felicemente alla Gloria, e così più non vide il Predicatore, nè potè compire la Sporta incominciata, come vaticinato aveva.

Subito giunto l'Infermo F. Diodato all' Infermeria, diſſe

al Superiore di quel Convento, che esso erasi ivi portato per rendere l' Anima a Dio fra pochi giorni, perciò pregavalo a scrivere a i Signori Marchese, e Marchesa Castelli tanto beneaffetti alla Religione, che più non si sarebbero veduti in questo Mondo, ma in Paradiso. Il detto Superiore voleva far sapere a Monsignor Fadulfi Vescovo allora d' Amelia, a cui F. Diodato era sì caro pe'l gran concetto che aveva della sua bontà, ma il divoto Infermo lo supplicò a non farlo perchè desiderava di passare all' altra Vita insaputo da tutti; benchè non appieno si videro queste sue brame contente, concioſiachè saputasi da alcuni Signori Principali della Città, la pericolosa Infermità di F. Diodato, accorsero subitamente al Convento per visitarlo; e meglio non la potevano incontrare, poichè giungendo al Convento nell' ora appunto, che portavasi al Moribondo da' Religiosi il Sagro-Santo Viatico, ebbero la sorta d' entrare ancor essi nella sua Stanza, e grazia di parlargli, e ricever buoni consigli per loro profitto. Dopo di che bramoso di solo attendere il Servo di Dio a stare unito col suo amato Gesù, la cui Sagrata Immagine Crocifissa stringeva nelle mani, ed il cui dolcissimo Nome racchiudeva nel Cuore, senza mai por fine agli atti di vero amore verso il suo Dio, a segno che stringendosi spesso al petto il Crocifisso, non bastavano ad isfogar l' eccesso del suo amore, che tutto bruciavagli il Cuore, gli ardentissimi suoi sospiri, ma era necessitato altresì di meglio esalar con la lingua, sovente-mente gridando: *Amore, Amore*. Fu poi osservato da Circostanti Religiosi (non senz' atti di lor tenerezza, ed effusione di lagrime) accendergli si più fiate in tali atti d' Amore il volto tutto d' un Divino rossore, cagionato dalla fissa contemplazione della dolorosa, ed obbrobriosa Morte del Redentore del Mondo, appunto sostenuta in quel tempo, in cui avvenne ancor quella di questo suo fedelissimo Servo, che seguì alli 19. d' Aprile del 1680. il Venerdì Santo, nel nostro Convento già detto di S. Giambattista d' Amelia.

Si

Si ſparſe ad un tratto la voce per la Città tutta d' Amelia, e ſuo contorno della glorioſa morte di queſto gran Servo di Dio, e pervenutane la notizia anche all' orecchie del ſopraddetto Monſignor Veſcovo, ordinò che s' acceleraſſe l' Offizio, e con ſollecitudine ſi sbrigaſſero le Funzioni della ſua Catedrale, e poi ſubito ſi portò colla maggior parte de' Signori Canonici al noſtro antedetto Convento, non gran coſa lungi dalla Città, per ivi riverire divotamente il Cadavero di quel ſuo parzialiſſimo Amico. Accoſtoſſi riverentemente il divoto Prelato, e veggendo che il Popolo da ogni banda concorſovi faceva a gara in tagliare a pezzetti l' Abito, che ricuopriva quel benedetto Corpo, fece il ſimile anch' eſſo co' ſuoi Signori Canonici, cercando d' averne ciaſcheduno la ſua particella, per conſervarla come prezioſa Reliquia. Volle ancora il detto Monſignore la ſua Regoletta, che ſeco ſempre portava, ed anche tre Ave Maria della ſua Corona, che ricevè con grandiſſima divozione. Indi comandò che foſſe riveſtito d' un' altro Abito, eſſendo reſtato del primo poco meno che nudo; ſicchè riportato dalla Chieſa, ove già eſpoſto l' avevano i Religioſi, per ordine di Monſignore in Convento, e quivi nuovamente veſtito d' un' altro Abito, prima che foſſe riportato in Chieſa, volle il Prelato, che un Pittore prendeſſe la ſua Effigie per formarne il Ritratto. Or mentre quest' Artefice veniva per tal fine fabbricando di geſſo la maſchera: Ecco, diſſe il Veſcovo, rammentandoſi del ſucceſso, avverarſi gli Oracoli di F. Diodato. E quì per più chiara intelligenza vi ſia noto, come eſsendo nativo di Terni il prenomato Monſignore, in partendoſi l' ultima volta dalla Patria di ritorno al ſuo Veſcovato, diſſe a F. Diodato nel licenziarſi da lui, che ſi farebbero riveduti in Amelia; a cui riſpoſe il Servo di Dio: *Sì ci rivedremo*; *ma V. S. Illuſtriſſima mi manderà in maſchera*, e così avvenne, ſenza che il buon Prelato punto ſe ne avvedeſſe, ſe non quando che dal Pittore ſe ne faceva la forma.

Lagnavaſi in queſto mentre il Popolo, che ſi doveſse dar così preſto la ſepoltura a quel Benedetto Cadavero, ſenza prima ben ſoddisfare la loro divozione in riverirlo, e venerarlo com' eſſi bramavano, onde il Veſcovo, per ſoddisfare interamente à tutti, ordinò pe'l dì ſequente del Sabbato Santo l' Eſsequie, e che foſse nuovamente eſpoſto in Chieſa, dove concorrendo ſempre in maggior numero le Genti, fu d' uopo a' poveri Frati fino a due altre volte riveſtirlo; e ſe non ſi foſse dato ſeſto al tumulto col tumularlo, non ſarebbero baſtati tutti gli Abiti del Convento a riparare che non reſtaſse indecentemente ſcoverto quel Corpo dall' indiſcreta divozione del gran Popolo. Su l' ore dunque 22. del Sabbato Santo, portoſſi di nuovo il Veſcovo al Convento, accompagnato da molti Signori Canonici, e Primarj della Città, ed aſſiſtendo tutti divotamente al funerale, e celebrate l' Eſsequie, al ſuono dell' Ave Maria (fatte prima uſcir tutte le Genti di Chieſa, e ſerrate le porte) in una foſsa al corno dell' Evangelo della Cappella della Maddona, dentro una buona Caſsa di legno, appoſta fatta fare dal Sig. Carlo Lucarini d' Amelia, fu collocato quel Benedetto Corpo, con una carta pergamena ligata al colo, in cui era ſcritto il nome del Servo di Dio, Patria, Anno, Giorno, ed Ora che poſsò a godere il premio delle ſue Sante Opere nell' altra vita; e così ben ſerrato nella Caſſa, fu conſegnato alla terra nella foſsa, e luogo già detti, a tutto ſempre aſſiſtendo con ammirabile divozione Sua Signoría Illuſtriſſima.

Non per queſto che morto, e ſepolto F. Diodato, ſi eſtinſe ne' Fedeli la divozione verſo di lui, portandoſi di continovo molta Gente a viſitarlo nel ſuo Sepolcro, non ſolamente del Contado d' Amelia, ma d' altri foraſtieri Paeſi, per ſino dove la fama proclamava la ſingolar Bontà di queſto gran Servo di Dio, tutti ad una voce confeſſando d' aver ricevute grazie, e favori dal Cielo per gli eccelſi meriti, e per la validiſsima Interceſsione di queſto

ſuo

ſuo feliciſsimo Servo; e perchè di tutti ſi è reſo impoſsibile di potere avere le diſtinte notizie, e giuridiche depoſizioni, a cagione d'eſſer molti già morti, riferirovvene alcuni, che fra i più belli miracoli non meritano, a mio parere, l'ultimo grado.

Mentre ſtava in attual ſervizio di detto Monſignore Fadulfi Veſcovo d'Amelia il Sig. Don Gianpaolo (che già di ſopra intendeſte libberato dalla Rogna, ed altri mali dal noſtro F. Diodato) e viaggiando un giorno dalla banda di Todi, con il ſuo ſteſſo Padrone, aſſaliti per la ſtrada da una tempeſta d'acqua, e di grandine ſi bagnarono di modo, che i loro panni parevano attuffati nell'acqua; perlochè tanto s'accrebbe al povero Prete una doglia in un ginocchio, che ſpaſimando nel dolore, non poteva alzare il piede da terra. La ſera nel porſi al letto ſi rammentò di portar ſeco un pezzetto dell'Abito di F. Diodato, che aveva pur eſſo tagliato, mentre ſtava il ſuo Corpo eſpoſto ſul feretro in Chieſa; pigliò queſta Reliquia il Sacerdote, e dapoi baciatala con divozione ſe l'applicò al ginocchio offeſo così dicendo: *Ò F. Diodato, ſe tu ſtai in luogo di ſalute, come credo, intercedimi da Dio la ſanità, acciocchè dimani, che ho tanto da fare, poſſa eſſercitarmi nel ſervizio del mio Prelato*; indi ponendoſi a dormire ſi levò la mattina di letto ſenza neppure un menomo dolore, nè più per l'avvenire ſentì da tal doglia moleſtarſi, ſicchè libbero, e ſpedito puotè attendere al ſervizio del ſuo Padrone.

Eſſendoſi la Signora Marcheſa Caſtelli, portata col Marcheſe ſuo Conſorte, e Figliuoli alla Terra di Lioneſſa per ivi viſitare il Corpo di F. Giuſeppe Cappuccino, venerato da tutti que' Popoli, fu la detta Signora appena giunta aſſalita da una febbre acuta con diſſenteria a ſangue; nel colmo di queſta graviſsima infermità le ſi aggiunſero dolori acutiſsimi agli occhi, ſicchè gridando, e piangendo, diceva di ſentirſi pugnali, e ſtilli nelle luci, e di certo ſtimava d'aver perduta la viſta, mentre non

vedeva nè il lume che ſtavale avanti, nè la Gente di cui era piena la Camera, accorſa al ſuo gridare, e piangere. Moſſo di che a compaſsione il Sig. Giangiuſeppe Boccanera, nella cui Caſa allogiava l' Inferma, diſſele: *Non dubbitate Signora Marcheſa, ecco un pezzetto dell' Abito del noſtro F. Diodato, ponetelo ſopra i voſtri occhi, ed abbiate fede, che vi ceſſerà non ſolo il dolore sì eccesſivo, ma vi ritornerà la viſta come prima.* Fu preſa con gran divozione dalla Paziente l'accennata Reliquia, e tutti gli altri genufleſsi pregando il Signore, che per li meriti del ſuo Servo F. Diodato, voleſſe reſtituire la priſtina ſanità alla povera Inferma, ſubito che la detta applicò agli occhi quel pezzetto dell' Abito, non ſolamente ceſſarono affatto i dolori, ma ritornò lucida, e bella come per dianzi la viſta, non che d' ogni altro malor riſanata, fe tutta feſteggiante alla Patria ritorno.

Sperimentò lo ſteſſo benefizio la Signora Lucrezia Perotti di Terni, che coll' applicazione d' un pezzetto di panno tagliato dal Mantello, che portato aveva F. Diodato, libberoſsi da un fiero, e continovo dolore di teſta, ſenza che mai più le ritornaſſe ſimil dolore. Prima che F. Diodato finiſſe di vivere in queſto Mondo, aveva più volte diſcorſo colla prenomata Signora Perotti di certe liti, che ſoſteneva la ſua Caſa, alle quali ſempre predicéva il Servo di Dio un ottimo fine a favore de' Perotti, come ſucceſſe dopo il corſo d'alcuni anni.

Partecipò anche Giovanna Lari, parimente di Terni gli effetti benigni dell' efficaciſsima interceſsione appreſſo la Maeſtà Divina di queſto ſuo fedeliſsimo Servo, perchè moleſtata gagliardamente da un fiero, ed oſtinato dolor di ſchiena, ſenza ripoſare nè notte, nè giorno, anzichè bene ſpeſſo mandava fuora urli da diſperata, per la vemenza del gran dolore. Le venne alla memoria, mentre così tribolava, di tenere appò di ſe un pezzetto dell' Abito di F. Diodato, ed applicatolo con viva fede alla parte addolorata, con raccomandarſi di cuore ad eſſo, ſubito

bito reſtò per la Dio grazia libbera, e ſana, nè mai più ſi vide ſoggetta a tal dolore nel corſo della ſua Vita.

E tanto provò, ma con favore più bello, Caterina del medeſimo cognome Lari, che non meno dell' antedetta era ſempre viſſuta divotiſsima a F. Diodato mentre viveva. Or queſta, priva per alcun tempo di poter prendere il neceſſario ripoſo per un gagliardo, ed eccesſivo dolor di teſta, ſtimando impoſsibile la ſofferenza di così atroce tormento, voltataſi verſo la Divina Bontà iſtantemente pregolla, che per li meriti di F. Diodato la voleſſe libberare da quel travaglio sì grande; ma molto più grande fu il prodigio del Cielo, atteſoche mentre queſta ſtava così pregando, ſi vide comparire il Servo di Dio, che con ambe le mani ſtringendola nelle tempia le diſſe: *Figliuola mia non dubbitare*, e ciò detto diſparve, ed ella ſi trovò ſubito guarita perfettamente dal dolore di teſta.

Nel ſaperſi dal Sig. Marcheſe tante volte nominato Caſtelli, la morte del ſuo amatiſsimo F. Diodato, non indugiò a portarſi di perſona al Convento di Santa Maria dell' Oro, per impetrar da que' buoni Padri qualche coſa di quel che aveſſe avuto in uſo, ovver portato il Servo di Dio mentre viveva, bramando di tenere appreſſo di ſe qualche memoria d' un Religioſo così benaffetto alla ſua Caſa, e che l' aveva per così dire convertita in un vago Teatro de' più belli prodigj del Cielo. Onde i Padri per applaudere alla divozione di tal Perſonaggio, e Benefattore sì grande, di conſenſo anche del P. Provinciale gli diedero il Mantello, che aveva per lungo tempo uſato l' umiliſsimo Religioſo, che con ſegni di grandiſsima ſtima fu dal Marcheſe ricevuto, promettendo di conſervarlo, e cuſtodirlo come Reliquia in Caſa, dove ſino al preſente ſi truova. Portandoſi poi con parte della ſua famiglia il detto Sig. Marcheſe, nel Meſe d' Agoſto dell' iſteſſo anno che ricevè il Mantello, a Polino ſuo Marcheſato,

per

per paſſarvi il rimanente dell' Eſtate, e non parendogli d' eſſere ſicuro lungi dall' antedetta Reliquia, volle ſeco averla vicina anche nella villeggiatura; onde inceſtò il ſopraddetto Mantello fra certi Abiti nobili, e finiſſime biancherſe da traſportarſi a Polino. Ma per la via la Beſtia, che dentro le Ceſte portava con altre le dette robbe, urtando in un tronco d' albero ſu la ſponda del rapido Fiume Nera, vi cadde dentro con tutta la Soma; gittoſſi ſubito anche il Contadino Condottiero nell' acqua, ed attaccatoſi fortemente ad una delle Ceſte a fine che la violenza della corrente non le portaſſe via con il Cavallo, così tenne forte perſinoatantochè coll' ajuto di molti che accorſero, con grandiſſima difficoltà, e fatica fu ricavato di ſott' acqua ed il Cavallo, e la Soma. Giunto poi a Polino, e vuotate le Ceſte, fu trovato con iſtupore di tutti non ſolamente il Mantello di F. Diodato aſciutto, come ſe foſſe ſtato al Sole, e non nell' acqua, ma eziandio tutta l' altra robba della medeſima Ceſta, ſenza eſſerſi bagnato neppure un filo degli Abiti, ed altre coſe nobili che v' erano; che così non trovoſſi nell' altra Ceſta, benſì ogni coſa bagnata, come deveva naturalmente accadere, eppure ambe le Ceſte furono ugualmente ſott' acqua; ma ſe Iddio volle preſervare quella, in cui ſtava il Mantello del ſuo fedeliſſimo Servo F. Diodato, inſinuar volevane forſe, che di tanto fuoco d' Amor Divino bruciò ſempre il Cuore di queſto innamorato del Cielo, che avvezzo quel veſtimento a ſentir di vicino sì gran calore, non ſe ſtima dell' acque in cadendo nel Fiume; non eſſendo baſtante tutte l' acque del Mondo a ſmorzare neppure una ſcintilla di fuoco d' Amor Divino.

Vita

Vita del Divoto Religioſo F. Franceſco di Melezzole Laico Riformato.

COrreva l'anno di noſtra Riparata Salute 1631. quando alli 19. di Luglio, nacque nel Caſtello di Melezzole, Dioceſi del Veſcovado di Todi, d'oneſti, ed onorati Genitori il noſtro F. Franceſco. Nel Batteſimo gli fu poſto nome Filippo. Suo Padre ſi chiamò Franceſco, e la Madre Fiordoliva, di buon Parentado, ſecondo che porta la condizione di quel Paeſe, e quello che più importa, di lodevoli coſtumi. Queſti ſe ben lavoravano la Campagna, vivevano ad ogni modo del proprio, ed allevarono i loro Figliuoli col Santo Timor di Dio; uno de' quali fu, come diſsi Filippo, che fin dalla fanciullezza, fu cotanto Amico della Santa Orazione, che deſtinato da' ſuoi Genitori alla cura di far paſcolare gli Armenti, bene ſpeſſo, e quaſi ogni giorno obbligava colle preghiere i Compagni a cuſtodire il ſuo Gregge, ed egli ſotto coloriti preteſti portavaſi nell'antro di qualche Boſco, o in qualche caverna del Monte, o cupo de' Foſsi, ed ivi come un altro Mosè colle mani giunte verſo del Cielo aggiugneva ore ad ore nella ſua divota Orazione, come fu più volte furtivamente oſſervato da' ſuoi medeſimi Compagni, che ſpeſſo l'inſeguivano, ſenza però che eſſo mai ſe ne avvedeſſe; anzi è pubblica fama nel Caſtello di Melezzole ſua Patria, che benchè foſſe di ſua natura nell'età giovinile molto faceto, ed allegro, nondimeno non ſi vide mai ſcompoſto, nè ſcorretto ſcandoloſamente ne' ſuoi diſcorſi, e molto meno ne' coſtumi. Ma che meraviglia che queſto morigerato Giovinetto Filippo daſſe ſegni ſin dal principio della ſua Fanciullezza della ſua futura bontà, ſe come ſi ha per tradizione

zione nacque in quella Caſa, che meritò d' albergare il Prototipo della più perfetta Santità Penitente ? Mentre da tutti di quel Caſtello per antica tradizione ſi tiene, che la Caſa dove fu dato alla luce Filippo, ſia la ſteſſa che ſervì d'Oſpizio al noſtro Serafico Santo Padre, quando paſſando per Melezzole, ed ivi in Caſa d' una buona Donna pernottando, vi fe quello ſtupendiſsimo Miracolo delle Formiche, rammentato ſu le Cronache dal P. Marco di Lisbona ; ſicchè d' indi in poi non più ſi ſono vedute in quel Paeſe Formiche perniciose, e dannevoli, quando dapprima ſi provavano da quelle Genti gravi, e ſenſibiliſsimi danni. Ciò anzi che reca maggiore ſtupore ſi è, che portata di quella terra in alieni Paeſi, e ſparſa ne' granaj, o ne' campi, non già mai ardiſcono d' accoſtarſi le formiche, o ſe ſi vedono, non mordono, nè dannificano.

Nell' anno dunque della ſua freſca età venticinqueſimo fu da Dio chiamato Filippo a veſtir l' Abito di Riformato nell' umile ſtato di Laico, in queſta Provincia dell' Umbria, cangiandoſi il nome di Filippo in quello di Franceſco. Si fe ſin da principio molto dedito all'Orazione, ed a macerare il ſuo Corpo con aſpre diſcipline, di cui aſſeriſce ne' ſuoi ſcritti per verità il P. Antonio da Trevi (già due volte Provinciale, Segretario Generale, e Commeſſario delegato nel raccogliere i fatti illuſtri de' Religioſi, che morirono in concetto di Santità in queſta, e di queſta Provincia Serafica Riformata) che nell' anno del ſuo Noviziato nel Convento della Spineta di Todi, ove ritrovavaſi parimente, ma Profeſſo F. Franceſco in uffizio di Cercatore, non potè mai andare in Coro la notte al Matutino, e la mattina a Prima, quantunque per tempo, e ſollecitamente sì d' Eſtate, come d' Inverno, che non vi trovaſſe F. Franceſco ad orare, quando però il ſuo Uffizio non l' aveſſe obbligato a pernottare fuori di Convento. Fu Uomo di pochiſsime parole, di buon eſſempio a tutti, ornato d' una religioſa compoſizione, aſſai

umi-

umile, e molto grato nella converſazione, ſempre modeſta. Per la ſua Religioſità era per lo più deſtinato da' Superiori a far gli Uffizj o di Cercatore, o di Portinajo. Onde portò il caſo che in eſſercitando una volta fra l' altre amendue queſti Uffizj nel Convento della Spineta, e capitandogli alla Porta a chiedere la limoſina una Donna Giovine maritata, da eſſo molto ben conoſciuta, e tenuta Donna onorata, le portò in una Cappella, ivi quaſi contigua alla Porta, una Mineſtra con un poco di pane; quando in vece di render grazie al Signore, che ſi benignamente l' aveva provveduta per mezzo della pietoſa Carità di F. Franceſco, iſtigata la rea Femmina dall' Inimico infernale, alzandoſi sfacciatamente le veſtimenta davanti, tutta s' offerſe alla ſozz' opera al povero Religioſo, ivi reſtato immobile, con dirgli: *Tò F. Franceſco cavati i tuoi capricci con me.* Or in queſt' atto improvviſo, ſubitaneo, e più che primo ſtavano entrambi in piedi colla ſchina voltata il Religioſo alla porta della Chieſa, dirimpetto a cui ſta ſituata la ſopraddetta Cappella, dedicata al glorioſo S. Diego, e la sfacciatiſſima Donna colla faccia innanzi a detta Chieſa, in quella orribiliſſima forma; nel qual mentre entrando i Religioſi in Coro a recitar la Compieta, uno d' eſſi s' avvide di queſto ſpettacolo, cioè della Donna impudica, che teneva le veſtimenta alzate, e che vicino ad eſſa vi ſtava F. Franceſco, onde ſoſpettò malamente, e con maggior imprudenza diſſe alla preſenza di molti in Coro: *Ohi me! Non vedete che un Religioſo pecca con una femmina nella Cappella di S. Diego?* Il che però era falſo, perchè il coſtante F. Franceſco coll' ajuto del Cielo non ſi moſſe punto dal ſuo eſſere, come fu ſempre affermato con giuramento non ſolamente da lui, ma conteſtato eziandio dalla medeſima Donna. Tutta volta pervenuto tutto ciò all' orecchie del Superior Provinciale, convenne al povero F. Franceſco di ricevere una buona mortificazione, e penitenza, contuttochè nulla ſi provaſſe del preteſo dilitto; a qual mortificazione egli

di

di buona voglia, e con ogni umiltà si sottommesse, ed essequì prontissimamente per altri suoi peccati nel Convento delle Carceri d' Assisi; ma che per anche n' abbiano finita la penitenza gli Accusatori, non può saperssi, mentre poco tempo decorse, che uno andiede a farla nell' altro Mondo, e l' altro condannato alla Galera per altri suoi misfatti, dopo non so quant' anni di residenza in Civitavecchia, si fe bersaglio della sentenza data da Dio a Caino, per avere ucciso il Fratello.

Ben io però quì mi avvedo, che all' animo di qualcuno, che si compiacerà di leggere il prenarrato avvenimento, non farà buon sentire, che a quell' atto impudico non volgesse Francesco frottolosamente le Spalle, come appunto fe il gran Filippo de' Nerj alla denudata Romana, che per colera di veder delusi le sue sfrenatissime voglie da una fuga così ripentina, non seppe dare altro sfogo alla sua libidinosa passione, che con avventare uno scabbello al fuggiasco. Così poteva fare anche Francesco, per meglio mettere in sicuro la gemma preziosa della sua Castità, e sottraersi dalla calunnia, originata da qualche apparenza esterna del falsamente supposto.

Ma io su questo fatto non voglio mettere in disputa: se qual sia più onesta vittoria colla petulanza donnesca o schernirla fuggendo, o raffrenarla col persistere orando? Mentre ha talmente stretti i suoi legami quest' ardua difficoltà, che non è valevole a scioglierli se non quello Spirito, che senza legge che lo costringa, l' uno, e l' altro partito, secondo i luoghi, i tempi, e le persone, all' animo suggerisce de' suoi Amici, e veri Servi di Dio. Il medesimo S. Filippo Nerj, in una tale occasione vinse fuggendo è vero, ma in altra di simil fetore, pur trionfò non fuggendo, mentre all' assalto di due lasciviissime Donne alzò la Mente al suo Dio questo purissimo Santo, e schernì, raffrenò, vinse col persistere orando. Tanto appunto voglio persuadermi che facesse il nostro onesto F. Francesco nell' accennata libidinosa tempesta, e molto

più

più mi muove a crederlo il rimanente della ſua religioſiſſima vita.

Fu nell'anno 1681. dal P. Luca di Parrano allora Provinciale deſtinato Compagno di Predicatore col P. Vincenzo di Gubbio, nella Terra del Piegaro, Dioceſi di Città della Pieve, e ſotto il Governo temporale di Perugia. Il quale in tutto quel Corſo Quareſimale ſervì con sì eſatta diligenza, e diede così buon ſaggio di ſe ſteſſo a quel Popolo, che ne ricevevano ſomma edificazione ed il medeſimo ſuo P. Predicatore, e tutta la Terra. In detto tempo ſoſtentò egli il ſuo Corpo più coll'Orazione, che con cibo corporale, perchè quaſi ſempre o ſtava genuſleſſo orando, o teneva la Corona in mano, purchè non foſſe occupato in attual ſervigio del ſuo P. Predicatore. Non mangiò in tutta quella intera Quareſima che qualche poca d'erba avanzata al Predicatore, ed il più delle volte per comandamento del medeſimo; ſi cibava bensì ogni mattina col Pane degli Angeli con grandiſſima divozione, e ſomma conſolazione dell'Anima ſua, di che reſtavano molto edificate quelle Genti, colle quali non ebbe mai altri diſcorſi che di coſe ſpirituali, e di Dio Sommo Bene. Non ſi poſe mai a dormire ſul letto, ſe non che la notte della Domenica di Paſqua, nella cui mattina alle 14. ore reſe la ſua benedett'Anima all'amoroſo ſuo Redentore. Affliggeva il ſuo Corpo con rigoroſe diſcipline bene ſpeſſo a ſangue, con aſpri Cilizj, e con immoderate aſtinenze. Perchè era di natura aſſai aſciutta, e di poca compleſſione, conſiderando il ſuo P. Predicatore la debbolezza delle forze, e la gracilità in cui era venuto queſto gran Penitente ſuo Compagno, più volte l'eſſortò a ritornarſene al Convento della Scarzuola, qual'è il più vicino alla detta Terra del Piegaro, benchè in vano, mentre non fu poſſibile mai d'indurvelo, riſpondendo ſempre che ſtava bene, e che voleva ſervire il ſuo Predicatore, ſiccome gli era ſtato impoſto dalla Santa Ubbidienza, nella cui virtù ſperava di poterlo fare, e riuſcire.

ſcire. Ed in fatti ſi vide evidentemente, che queſta gli ſomminiſtrava le forze, perchè non ſolamente fece mai ſempre tutto quello che apparteneva al ſuo uffizio di Compagno, ma di più ſerviva qualſivoglia altro, ed attendeva a qualunque altra coſa, che aveſſe portato la contingenza di fare, ſenza mancare un punto di ciò, che gli ſi conveniva per debbito del ſuo primo impiego.

Quindi occorrendo al Sig. D. Giandomenico Cocchi, Economo della Chieſa Matrice di detta Terra, di dover fare il Pranzo a tutti i Preti di quel Contado, che nel Sabbato Santo ivi concorrono ad aſſiſtere alla Benedizione del Sagro Fonte Batteſimale, pregò F. Franceſco a volergli amminiſtrare la cucina in quel giorno, nella Caſa ſteſſa del Predicatore; promiſe il buon Vecchio di farla, e tuttochè vi foſſe molto da cucinare, e non aveſſe umano ajuto Franceſco, ad ogni modo aſſiſtè la mattina in Chieſa a tutte le Sante Funzioni, e quando vi ſi portò, non aveva neppure acceſo il fuoco, non che poſto all' ordine cos' alcuna de' cibi. Gli diſſe il P. Predicatore, che andaſſe in Caſa a far la cucina, perchè s' avvicinava il tempo del Pranzo, ed eſſo riſpoſegli: *Non dubbitate P. Predicatore, perchè il tutto ſarà in ordine quando ſaranno terminate le funzioni della Chieſa.* Dubbitava, anzi teneva di certo il Sig. Economo, che ſarebbe ſtata neceſſità d' aſpettare lungo tempo, prima di poterſi mettere a tavola, onde diſſe al P. Predicatore, che veniſſe trattenendo in Sagreſtia que' RR. Preti, mentr' egli andav' a vedere ſe a che termine ſi ſtava, ed anche per rimediare al poſſibile al diſturbo che potea naſcere. Terminate dunque le funzioni lunghiſſime di quella mattina, ſi portò ſollecitamente in Caſa del P. Predicatore il detto Sig. Economo, e trovò con ſuo grandiſſimo ſtupore il tutto preparato, ed ottimamente diſpoſto; ſicchè ſubito ritornò a chiamare tutti gli altri, accioccchè andaſſero a pranzo, come ferono. Ora nel mentre che a tavola ſi venivan mangiando que' dilicatiſſimi cibi, e ſaporite

vivan-

vivande, disse il P. Predicatore al Sig. Economo : *Com' è stato possibile che F. Francesco abbia cucinata tanta robba, ed abbia potuto mettere il tutto all' ordine pe'l pranzo in sì poco tempo, essendo stato quasi tutta questa mattina in Chiesa?* a cui rispose l' Economo : *Questo Religioso è un gran Santo, perchè questo non è stato possibile naturalmente.* Il che a mio giudizio non fu senza proposito detto da quel buon Sacerdote, non essendo cosa nuova che gli Angeli sien discesi dal Cielo per supplire all' uffizio de' divoti Cucinari, in apparecchiare i cibi corporali per reficiare i Servi di Dio, mentre quei satollavano l' Anime loro colle pie meditazioni, e con altri Santi Esercizj.

Tutto quel Santo giorno del Sabbato se la posò F. Francesco nell' istessa maniera, ch' era vissuto negli altri della decorsa Quaresima, senza segno veruno d' accrescimento, o novità di male; contuttociò la sera circa le tre della Notte facendo colazione il P. Predicatore, in compagnia del Sig. D. Romualdo Filastrelli Cherico, disse F. Francesco : *D. Romualdo V. S. dimane sarà Compagno del P. Predicatore nel Pulpito* ; allora il Predicatore soggiunse : *Per qual cagione sarà il Sig. D. Romualdo mio Compagno ? forse voi non ci volete venire ?* A cui rispose F. Francesco. *Allora della Predica dimane P. Predicator mio io sarò morto.* Si ridettero entrambi di tal risposta, nè diedero credito al di lui detto, come che non istimavano che fosse per verificarsi; anzichè nel ritornare il detto Cherico alla propria Casa, il medesimo F. Francesco l' accompagnó francamente, servendolo di lume fino alla Porta. Ma non può rimanere inverificato del tutto quello, che predícano i buoni Servi di Dio, da cui sono mossi a manifestarlo per sua maggior gloria, e per utilità molte volte de' Prossimi, essendo giudizj impenetrabili dell' Altissimo. Certo è che il termine della vita di ciaschedun Mortale solo a chi gliela diede è palese ; chi dunque l' antivede in sè, o in altri è segno manifesto che siagli stato rivelato dal Cielo. Disse questo buon Servo di Dio

la ſera, che il dì ſeguente all' ora della Predica ſarebbe morto, e così fu; prima però volle armarſi, e premunirſi de' Sagro-Santi Sagramenti della Chieſa, onde la mattina circa tre ore avanti giorno pregò il ſuo P. Predicatore a fargli la carità di riconciliarlo Sagramentalmente, ed amminiſtrargli gli altri Sagramenti della Chieſa, perchè doveva morir preſto. Si confeſsò per allora, e fattoſi giorno ricevè genufleſſo, per mano del Sig. Economo, il Santiſsimo Viatico, come anche l' Eſtrema Unzione con grandiſsimo raccoglimento, vera divozione, ed atti di profondiſsima umiltà, dimandando perdono a tutti i Circoſtanti ſe in quel corſo quareſimale non gli aveſſe data quella religioſa edificazione, che richiedeva il ſuo ſtato, ed Iſtituto; il che accrebbe non poco in quella Gente il buon concetto, che già formato aveva della ſua ſingolar bontà; ed alle 14. ore della medeſima mattina ſtando parimente genufleſſo ſu'l letto, ceſsò di vivere in queſto Mondo nel giorno, che il Redentore del Genere Umano riſorſe da morte a vita, con il di lui Santiſsimo Nome in bocca; verificandoſi quello, che aveva predetto la ſera, cioè che egli non avrebbe accompagnato il Predicatore al Pulpito in quel ſolenniſsimo Giorno, ma il Sig. D. Romualdo, come ſucceſſe.

Prediſſe ancora queſto buon Servo di Dio la morte del Sig. D. Carlo Falcinelli, Pievano della Chieſa Parrocchiale della medeſima Terra del Piegaro, contra l' oppinione conſultiva de' Signori Medici, che furono appoſta chiamati nell' infermità di detto Sig. Pievano, quali Profeſſori di comun conſenſo conſultarono, ed affermarono di non eſſere quell' infermità mortale, e che l' Infermo non ſarebbe aſſolutamente morto di quella, tantoppiù che dava principio di meglioramento; il che udito da F. Franceſco, che a tal conſulto de' Medici ſi ritrovava preſente diſſe: *Riparliamoci al principio di Marzo, ed allora vedremo ſe ſarà mortale l' infermità del Sig. Pievano*; e quando proferì ciò correvano i primi giorni di Febbrajo. Stupitiſi di

tale

tale inaſpettato parlare con tanta franchezza i Medici, ferono iſtanza al P. Predicatore di ſapere, ſe il ſuo Compagno era Medico, oppure bravo Infermiero? A' quali riſpoſe il P. Predicatore, che non ſapeva che il ſuo Compagno aveſſe mai atteſo alla Medicina, nè alla Cerurgía, e che nemmai era ſtato Infermiero; come dunque ripreſero quelli, dic' egli, che queſto Infermo morirà nel principio di Marzo, mentre vi ſono evidentiſſimi ſegni di meglioramento? Ma F. Franceſco ſeguitava a tener forte il ſuo detto ogni qual volta, che ſi diſcorreva del meglioramento del povero Sig. Pievano. Parea però a Medici, e a Circoſtanti, che foſſe temerario, e troppo imprudente l' affermare, chè mentre l' Infermo venia rimettendoſi in ſanità, doveſſe preſto morire, onde ſi rideano di quanto F. Franceſco diceva. Ma ſiccome la Somma Verità non può errare, così nè può fallire chi parla per impulſo ſpeciale di quella. Non dicea queſto il Servo di Dio per proprio capriccio, ma bensì perchè gli era ſtato rivelato dal Cielo, come in fatti lo rimoſtrò chiaramente l' inaſpettato evento, mentre il detto Sig. Pievano terminò la ſua vita nella notte delli 2. di Marzo, il che fu cagione che ſi daſſe più credito per l' avvenire alle parole di F. Franceſco, e che l' aveſſero in maggiore ſtima, e concetto nella bontà della vita.

Nel tempo della Quareſima fu più volte pregato dal Sig. Giandomenico Santini ſuo familiare a volergli ſeminare un ſuo Orticello, lo compiacque alla fine il Servo di Dio, ed il Lunedì Santo gli ſeminò d' erbe diverſe alcuni ſpartimenti di terra, fra quali ve ne fu uno di preſemolo, il dì ſeguente ſi vide già nato il tutto, e creſcere a ſegno che ſette giorni dopo il perſemolo fu colto, e mangiato dal medeſimo Sig. Santini, e ſua famiglia nella mattina di Paſqua. Miracolo evidentiſſimo, con cui volle la Maeſtà Divina dichiarare quanto gli foſſe cara, e grata l' Anima di queſto buon Religioſo; poſciachè ognun ſa, ſe naturalmente ſia poſſibile che la ſemenza del

Preſemolo poſſa naſcere in una notte, che tanto dimezò fra il ſeminare, e 'l naſcere, ed indi a ſoli ſette giorni poterſi cogliere, e mangiare, quando per iſpuntare appena da terra ricerca un Meſe di tempo nella più inoltrata Primavera.

Queſto medeſimo Sig. Giandomenico Santini, ritornando la ſera di Paſqua alla propria Caſa circa le due ore di notte, ſi vide apparire F. Franceſco già morto, ma non ancora ſeppellito, che gli diſſe: *Va Giandomenico alla tua Fornace di vetro, perchè i Lavoranti ſi ſono addormentati*. Ubbidì prontamente il Santini, e portandoſi con preſtezza alla ſua Fornace, trovò eſſer la verità di quanto il ſuo caro Amico avvertito l' aveva, e quando non foſſe ſtato avviſato di tal negligenza de' ſuoi addormentati Lavoranti, n' avrebbe ſenza dubbio ſofferto il pregiudizio di qualche centinajo di ſcudi, volendo la Divina Bontà adempiere in queſto fatto, benchè di coſe temporali, la ſua provvida promeſſa di pagare cento per uno i ſervizj, che per ſuo amore ſi fanno a' Poveri in queſto Mondo. Aveva queſto Sig. Santini a quell' ora fatta fabbricare la Caſſa di legno, dove ſi aveva a porre il Corpo di queſto Povero di Gesù Criſto nel dì ſeguente, onde volle antecipare la rimunerazione prima di ricevere il ſervizio di detta Caſſa.

Ritrovandoſi preſente all' Eſſequie di F. Franceſco Firmana Moglie di Franceſco Mazzanti di detta Terra, ed ammirando la gran divozione del Popolo verſo il Cadavere di queſto Religioſo, che moſtrava di ſtimarlo preziosa Reliquia d' un Santo; mentre ciaſcheduno faceva forza d' aver qualche coſa, che aveſſe (ſe non poſſeduta da lui) almeno toccato quel Corpo, per conſervarla come Reliquia, credendoſi ſenza dubbio di potere ottenere ancor eſſa da Dio per li meriti di queſto ſuo Servo la libberazione d' un continovo dolor di teſta, che molto la tormentava, e tormentata l' aveva fin dalla ſua fanciullezza. S' accoſtò fiducialmente alla bara, in cui giaceva il

Corpo

Corpo del Servo di Dio in mezzo alla Chiesa, ed appoggiando il suo addolorato capo a' piedi del medesimo, nel fine del Salmo *Miserere*, che divotamente recitò stando in tal forma, s' alzò sgravata, e libbera affatto del suo lungo, continovo, e fiero dolore di testa, neppiù da indi in poi ne fu mai molestata, di che rese le devute grazie al Benignissimo Dio, ed al suo pietoso Libberatore.

Donna Rosana di Lorenzo Civichiona del Piegaro avendo una Figliuola, che per essere sempre inferma non cresceva di statura, onde temendo che non gli rimanesse deforme, posela sovra la Cassa, in cui era rinchiuso il Cadavero di questo Servo di Dio prima che fosse seppellito, con pregare la Divina Bontà, che per li meriti di questo buon Religioso suo caro Amico volesse compiacersi di dare la sanità alla sua figliuola, e farla crescere fino alla conveniente statura. Non furono vane le sue preghiere, perchè la Fanciulla cominciò subito a migliorare, in breve restò affatto libbera di quella sua continova infermità, e crescette fino a giusta statura; che tutto fu dalla Madre attribuito a grazia speciale del Cielo, per gli meriti, ed intercessione di F. Francesco suo Possessore, ed Abitatore felice, come piamente si crede.

La medesima Rosana ritrovandosi con grandissimi dolori di parto, nè potendo in modo alcuno facilitarsi lo sgravamento di esso, era tenuta interamente oppressa da una somma afflizione; ed infallibilmente credevasi o di lasciarvi la vita, ovvero di dare il parto alla luce inanimato. Nel mentre che questa povera sconsolata così nel cupo d' una profondissima mestizia passava infelicemente i suoi giorni, che riputava gli ultimi di sua vita, le fu portato da Anna di Baldo Vignoli, un pezzetto dell' Abito di F. Francesco, che come Reliquia conservava in sua Casa, il quale dalla Paziente con piena fede ricevuto, e baciato, se lo pose al petto con raccomandarsi al Signore, che per li meriti di questo suo Servo si degnasse di libberarla da quell' imminente pericolo della vita, e do-

narla anche alla Creatura, che portava nel ventre. Onde quella Somma Bontà che non mai nega quanto ſe gli addomanda a contemplazione ſingolarmente de' ſuoi veri Amici, appena terminò la ſua breve sí, ma fervoroſa Orazione queſta Donna, che ſubito ſi vide dare alla luce ſenza dolore alcuno la Creatura viva, quale ſtimava giorni prima già morta.

Donna Sarra Vedova, eſſendo molto travagliata da una poſtema di quattro buce ſotto il braccio ſiniſtro, dopo averci applicati molti, e diverſi medicamenti, non potea muovere in conto alcuno il detto braccio; onde dubitando di rimanere ſtorpiata, e venendole in mente queſto buon Religioſo, ad eſſo ſi raccomandò caldamente con queſte preciſe parole: *F. Franceſco ſe tu ſei accetto a Dio, pregalo per me, acciocchè mi faccia la grazia che io non rimanga ſtorpiata da queſto braccio*; e s' obbligò d' attaccarne il voto al ſuo Sepolcro. Ricevette pienamente la grazia queſta Inferma, reſtando del tutto libbera, e ſana, come ſe mai aveſſe avuto male alcuno, ma il voto non ve 'l appeſe, eſſendole ſtato proibito del ſuo Confeſſore.

Giovanni di Niccolò parimente del Piegaro, avendo un ſuo Figliuolo ammalato con febbre continova, con accidenti, e ſmanie grandi, temendo aſſai della ſua ſalute, fe voto d' appendere al ſepolcro di queſto Servo di Dio una tavoletta, in cui ſi eſprimeſſe la grazia, quando foſſe degno di riceverla nella perſona di detto ſuo Figliuolo. Gradì la Somma Benificenza di Dio la fede, che aveva queſto Divoto al ſuo fedeliſſimo Servo F. Franceſco, imperocchè toſto ch' ebbe terminato il voto, ceſsò la febbre all' Infermo, e guarì d' ogni altro malore interamente, ſebbene nemmeno da queſto fu eſſequita la promeſſa d' attaccarne il voto, per la medeſima cagione d' eſſergli ſtato interdetto dal Confeſſore.

Paola Moglie del già detto Giovanni, patendo continuamente d' aſima di petto, parea di quando in quando, che

che doveſſe allora allora morire, ma ponendoſi ſopra il petto un pezzetto del Cordone di detto F. Franceſco, incontanente gli ceſsò il dolore.

E finalmente eſſendomi portato perſonalmente a Melezzole Patria del detto F. Franceſco, fra le molte, e diverſe coſe che raccolſi di queſto buon Servo di Dio, trovai appreſſo d' una certa Caterina Moglie di Franceſco del medeſimo Caſtello, e parente del prefato F. Franceſco un Berrettino di panno della noſtra Religione, ed una Corona di legno di tre poſte, per mezzo delle quali non ſolo eſſa Caterina ha ricevute radduplicate grazie ne' ſuoi acerbi dolori, ſenza più patirne, e nelle ſue pericoloſiſſime infermità, ma di più aggiugne nella ſua depoſizione giuridica, che a quanti Infermi erano ſtati applicati detti Berrettino, e Corona, tutti s' erano interamente ſanati per la gran fede, che avevano a queſto loro Religioſiſſimo Compatriotta.

Diſtinta Relazione di tutto ciò, che ſi fece, ed avvenne nel dare la Sepoltura al Cadavere di queſto Servo di Dio.

INteſaſi dal Sig. Economo la morte di F. Franceſco, fe ſubito ſuonare a morto le Campane, conforme al ſolito, e tuttochè non daſſe ordine, nè faceſſe ſegno che ſi raddunaſſero le Compagnie della Terra, ad ogni modo i Fratelli delle medeſime che ſono tre, cioè del Santiſſimo Sagramento, del Confalone, e della Morte, ſenza eſſer chiamati ſi congregarono, e veſtito ciaſchedun Confrate coll' Abito della ſua Compagnia, ſi poſero riſpettivamente all' ordine con torce acceſe alle mani, per levare il di lui Cadavere dalla Caſa del Predicatore, e portarlo proceſſionalmente in Chieſa, come fecero. Ma perchè correva il Solenniſſimo Giorno di Paſqua, ſtimarono bene di ſerrarlo nell' Oratorio del Confalone, anneſſo alla Chieſa Parrocchiale. Il giorno poi ſeguente fu di nuovo

portato proceſſionalmente il Cadavere per tutta la Terra coll' intervento delle ſopraddette Compagnie, portando tutti i Confrati una Candela acceſa in mano, e collocato il Corpo in mezzo alla già detta Chieſa Parrocchiale, v' arſero intorno 18. Torce, per ſino che da tutti i Sacerdoti del Luogo furono celebrate per la ſua Anima le Sante Meſſe; e più ne furono fatte celebrare anche ne' giorni ſeguenti da molti ſuoi Divoti particolari. Ma perchè in queſto mentre giunſe l' ora in cui dovevaſi predicare, per tenere sbrigata la Chieſa fu nuovamente portato il detto Corpo, e ben ſerrato nel ſopraddetto Oratorio del Confalone, cuſtodendo appreſſo di ſe la chiave il medeſimo Sig. Economo, che aveva determinato di ſeppellirlo dopo il Veſpero. Or ſintantochè il detto Signore in compagnia del P. Predicatore ſtava deſinando, ſi congregarono ſegretamente i Fratelli della Compagnia del Confalone, nel cui Oratorio era già depoſitato il benedetto Corpo, e riſolverono di ſeppellirlo nel medeſimo loro Oratorio, a qual' effetto ordinarono ad un Muratore, che cavaſſe una foſſa capace in detto luogo. Avviſato di tutto ciò l' Economo, accorſe ſollecitamente per impedire il premeditato diſegno della Compagnia, i cui Fratelli adducevano per loro più forte ragione, che il Sig. Economo ſi era pregiudicato in far di nuovo riporre il Cadavero nel loro Oratorio, ſenza prima proteſtare di farlo per modo di depoſito, ſino al tempo opportuno di dargli la ſepoltura nella Chieſa Parrocchiale, non potendoſi preſentemente ciò fare per non impedire le funzioni pubbliche in giorno così ſolenne. E talmente s' acceſe il diſiderio d' ambe le Parti nella pretenſione d' onorare, e poſſedere quel benedetto Corpo, che giunſero a dire di volerci anche venire alle mani.

Quindi vedendoſi ſu l' inevitabile impegno, e ſolo l' Economo, ricorſe di cuore, e con fede al medeſimo Servo di Dio, così dicendo: *Tu Servo di Dio F. Franceſco mi hai da difendere, a Te tocca di far Miracolo, e dichiarare*

rare dove brami che ſia ſepolto il tuo Corpo. Ciò detto dall' Economo, ſenza dilazione alcuna di tempo ſi fece innanzi il Priore della Compagnia, e diſſe: *Portatelo Sig. Economo a ſeppellire dove volete.* Fu dunque preſo ſenz' altrò contraſto il Cadavere da' Fratelli della Venerabile Compagnia del Sagramento, per portarlo a ſeppellire nella Chieſa Parrocchiale; ma ſe queſti uſcivano dall' Oratorio per la porta maggiore di fuori, e non per quella ſegreta, dalla quale s' entra immediatamente nella detta Chieſa, inſorgeva un altro contraſto maggiore, perchè i Fratelli della Compagnia della Morte volevano violentemente rapire a tutto coſto il Cadavero, e darli ſepoltura nella loro Chieſa, come gli parea, che foſſe dovere. Sedati i diſturbi, fu da tutti attribuito a' meriti del buon Servo di Dio, lo ſcampo di qualche ſiniſtro accidente in un bisbiglio tale d' un popolo tumultuante; del quale fu però coſì grande la divozione, che conceputa aveva a queſto Religioſo, che alle di lui Eſſequie concorſero generalmente tutti e Uomini, e Donne, anzichè per fin dove puotè giugnere la nuova della ſua Morte, a turme ſi portarono alla Chieſa per venerare il ſuo Corpo, cercando ognuno di riportarſi qualche coſa, di cui ſi foſſe ſervito in vita il detto Religioſo, e ciò riputavano a gran fortuna. Quindi non reſtò coſa, che aveſſe in uſo, oppure aveſſe toccato queſto buon Servo di Dio, che non foſſe diviſa fra quella gran Gente, come zoccoli, corda, Corona, Roſario, baſtone, capparone, mantello, ed anche l' avrebbero laſciato affatto ſpogliato dell' Abito, di cui era veſtito, ſe non ſi foſſe riparato dal P. Predicatore, con pregare iſtantemente que' Devoti (che già avevano cominciato a tagliarlo) che per carità deſiſteſſero, non avendo in quel luogo lontano dal Convento, altro da ricuoprirlo, onde potea reſtare indecentemente nudo, ed eſſer ſepolto ſenz' Abito.

Fu finalmente rinchiuſo in una Caſſa di legno coll' iſcrizione della ſua morte, del tempo, e dell' età, ſigillata con

con il proprio Sigillo del Sig. Economo, la cui impreſa è una Mazza, ſoſtenuta da un braccio veſtito di ferro. Ma perchè volle anche la Comunità apponervi il ſuo Sigillo, fecero aprire i Signori Priori nuovamente la Caſſa per riconoſcere ſe veramente v' era dentro il Corpo di F. Franceſco, e riconoſciuto che v' era, rimaſero tutti appagati. Prima però di riſerrare la Caſſa, fu ſtimato bene d' aprire il Corpo, e levargli l' interiora, quali furono poſte nella ſepoltura de' Fanciulli, forſe per diſpoſizione Divina, per dichiarare la ſua ſingolare innocenza, e moſtrare inſieme altri prodigj nel ſuo fedeliſſimo Servo; poſciachè non oſtante che morto già di tre giorni, non eraſi ancor gelato quel Sangue, che ſempre brucio nell' Amore del ſuo Creatore, onde ſe ne raccolſe poco meno di mezz' ampolla di Criſtallo. Le ſue membra reſtarono trattabili come paſta, e dentro l' interiora, ſenza fetore di ſort' alcuna, non fu trovato che pochi ſcrementi come caſtagne maſticate. Si ritenne appreſſo di ſe il Cuore il medeſimo Sig. Economo. Nel levarlo dalla Caſſa per aprirlo cavò fuori le mani dalle maniche dell' Abito, e nello ſteſſo tempo una lettera, che v' aveva meſſa l' Economo, colla narrazione di quanto ſi è detto intorno alla ſua morte. In qual' atto volle dare ad intendere, cred' io, che in eſſa lettera mancaſſe qualche coſa, come infatti vi fu aggiunto il ſangue, che gli uſcì dalle vene nell' aprirlo, il quale (come diſſi) fu raccolto in un' ampolla di criſtallo, che ben accomodata ſopra la di lui Caſſa s' aggiunſe nella lettera eſſer quello il Sangue uſcito dalle vene di quel Corpo, tre giorni dopo la ſua felice Morte nel Signore, come può piamente ſperarſi.

Coſì dunque ſenza eſſere imbalſamato, per conſervarlo dalla corruzione, fu chiuſo con raddoppiati ſigilli dentro la Caſſa quel benedetto Cadavere. Non gli fu data ſepoltura nella comune de' Secolari, nè fu poſſibile cavare una foſſa al piano del pavimento della Chieſa, per cagione del taſſello delle fondamenta, ma fu collocato nel

muro

muro della Cappella di S. Antonio della medeſima Chieſa Parrocchiale, colla teſta verſo l' Altare di detto Santo. Ciò fatto con ſomma pace, e quiete, anzi con conſolazione univerſale di tutti, a' quali non pareva vero d' eſſer fatti degni di sì pregiato teſoro, il Sig. Economo, ne diede diſtinta relazione all' Eminentiſſimo Sig. Cardinale Carpegna Vicario di noſtro Signore, allora Innocenzo XI. di Santa Memoria, al cui Cardinale apparteneva detta Chieſa Parrocchiale del Piegaro. Sopra di che riſpoſe l' Eminenza ſua quanto viene regiſtrato letteralmente quì ſotto; avendo ſtimato bene di portare in queſto luogo non ſolamente le lettere di Sua Eminenza, ma eziandio del Vicario Generale di Città della Pieve Dioceſano, e del noſtro Miniſtro Provinciale, il quale pretendeva che il Corpo di queſto Religioſo foſſe portato al Convento della Scarzuola, che è della ſteſſa Religione, e Provincia.

Lettere riſponſive del Sig. Cardinale Carpegna al Sig. Economo del Piegaro.

Molto Reverend. Sig.

Nell' occaſione, che ho di commendare l' attenzione di V. S. a non permettere, che mai ſi pregiudichi alle ragioni di coteſta Chieſa, lodo ancora che abbia data ſepoltura diſtinta al Cadavere di quel Religioſo Min. Oſſerv. Riformato, che è morto coſtì in concetto di buon Servo di Dio. Dovrà perciò ella avvertire che nell' iſcrizione che s' intende di fare al Sepolcro, non ſi pongano parole ſignificative di Santità, e di evitare ſopra ogni coſa il culto, per non pregiudicare alla gloria di quella bene-

benedetta Anima quando ſi aveſſe a formare il Proceſſo della ſua Vita. Il Signore la feliciti. Roma 16. Aprile 1681.

D. V. S.

Affezzionatiſs. Sempre.
G. Cardinale di Carpegna.

All' Iſteſſo.

Molto Reverend. Signore.

NOn ſo ſe ſi poſſa ſoſtenere, che il Cadavere di F. Franceſco di Melezzoli reſti nella Sepoltura datali in coteſta Chieſa, quando i Padri del ſuo Ordine non lo conſentino; ma per il diſiderio che ho della ſpiritual conſolazione del Popolo di coſtì, che non inclina a privarſene, ne ho fatto dare già il motivo al P. Procuratore Generale dell' Ordine, che non eſſendo informato, e trattandoſi d' un caſo ſingolare, e che merita qualche inſpezzione, mi ha fatto riſpoſta che queſta ſera ne ſcriverà al Miniſtro Provinciale che è in viſita per la Sabina, ſe vi ſia Jus di ripetere il detto Cadavere, e che ſi deduca inſieme coll' elezzione che poteſſe aver forſe fatta della Sepoltura quel buon Religioſo quando ſi conobbe mortale. Al ritorno dell' informazione che ſaprà dare il detto Provinciale, procurerò di fare quelle parti, che ſtimerò di dovere, ed in tanto non s' innoverà cos' alcuna. Potrà ella aſſicurare coteſti Priori, e li prego ogni bene. Roma 27. Aprile 1681.

D. V. S.

Affizzionatiſs. Sempre.
G. Cardinale di Carpegna.

All'

All' Iſteſſo.

Molto Reverend. Signore.

SArà ſempre mia ſoddisfazione quella che ſi averà coſtì per dovervi reſtare il Cavadere del Religioſo Min. Oſs. Riformato. Il Signore la guardi. Roma 10. *Maggio* 1681.

D. V. S.

Afflizzionatiſs. Sempre.
G. Cardinale di Carpegna.

Lettera del Vicario Generale di Città della Pieve, ſcritta d' ordine del Veſcovo al medeſimo.

Illuſtr. e Reverend. Signore.

IN riſpoſta della ſua gli dico farà molto bene non permettere l' eſtrazzione del Corpo del Defonto, etc. ſenz' eſpreſs' ordine di Monſignore Illuſtriſſimo Veſcovo, che tali ſono i ſuoi ſentimenti. Dio la proſperi. Città della Pieve li 17. *Aprile* 1681.

D. V. S. Illuſtr. e Rever.

Afflizzionatiſs. per ſervirla.
Criſtoforo Orlandi Vic. Generale.

Lettere

Lettete del P. Luca di Parrano Miniſtro Provinciale diretta al medeſimo Sig. Economo circa il Corpo di F. Franceſco.

Molt' Illuſtr. e Rev. Sig. Patr. mio Oſs.

DAl P. Guardiano della Scarzuola, ed anche dal P. Predicatore di coteſta Terra, mi viene avviſata la morte di F. Franceſco di Melezzoli, Compagno nella traſcorſa Quareſima del Sudetto Predicatore, e perchè mi ragguagliano parimente dell' onorevoliſſimo Funerale fattoli dalla Pietà, e Carità di V. S. e di coteſti altri Signori, ſono con queſta a renderglene copioſiſſime grazie; avendo obbligato me ſteſſo, e la Provincia tutta a pregargliene uppreſſo il Signore Iddio l' eternità de' Beni per la carità al detto Religioſo uſata, e gradita da chiunque quell' ha inteſa, ma altrettanto meritata dal Defonto Fratello per la ſua Religioſa Bontà. Prego intanto V. S. inſieme con coteſti Signori, ſi compiacciano reſtar ſerviti che il Corpo ſia traſportato alla noſtra Chieſa della Scarzuola, così uſando la Religione in tali congiunture, conforme ho anche ordinato al P. Guardiano del ſuddetto Convento che ne preghi V. S. e dichiarandomele obbligato per la ſomminiſtrata carità nel Funerale, compiacendoſi anche di queſta avero occaſione di reſtarle maggiormente inchinato, e mentre n' aſpetto l' effetto, reſto con pregarle dal Cielo ogni vero contento. Maſſa S. Pietro 13. Aprile 1681.

D. V. S. Molt' Illuſtr. e Revend.

Divotiſs. Servo.
F. Luca di Parrano Miniſtro Prov.

All'

All' Istesso.

DAlla Carissima che ricevo di V. S. sento l' espressioni di divozione di cotesto Popolo concepita al nostro Religioso Defonto F. Francesco di Melezzoli, ed il desiderio non ordinario di ritenere per memoria il C rpo; al che io per corrispondere all' affetto di V. S. e di tutta cotesta Comunità, volentieri per quanto a me tocca condescendo, benchè con repugnanza grande, bramando che fosse seppellito come nostro Fratello nella nostra Chiesa, oltre che venendomi avvisato da Roma esser anche intenzione dell' Eminentissimo Vicario Carpegna, i di cui cenni per comandi riverisco, non ardirò oppormi non s' esseguisca quel, che Sua Eminenza desidera, per rendere consolato cotesto suo Popolo. Che però veda V. S. con cotesti Signori di superare le difficoltà, che potrebbero per altra parte insorgere, che io per quanto a me s' aspetta cedo alla loro divozione con secondare il loro desio, ringraziandola dell' affettuose dimostrazioni verso la mia Religione; in segno di che me le offero ad ogni grata corrispondenza, e resto con pregarle dal Signore Iddio prosperi contenti. Orvieto S. Lorenzo 30. Aprile 1681.

D. V. S. Molt' Illust. e Reverend.

Divotiss. Servo nel Signore.
F. Luca di Parrano Ministro Provinciale.

Così cessarono tutte le tempeste di pretensioni intorno a quel benedetto Corpo, e restò per sempre placido, e tranquillo il senero della divozione a questo Servo di Dio di quel piissimo Popolo, che sempre più lo venera nella propria Patria, ed in quel medesimo luogo, ove piacque a Dio e che morisse, e che avesse la sepoltura. Fu peró levato dal primo sito della muraglia, e posto sotto il pavimento fuori la porta della Sagrestia a mano dritta dell' Altar Maggiore.

Vita

Vita del Divoto Religioſo F. Michele di Collelungo Laico Riformato

FU F. Michele nativo di Collelungo Caſtello della Dioceſi d' Orvieto, circa un miglio diſtante dal noſtro Convento della Spineta. Nacque egli d' onorati Parenti nel 1602. alli 17. di Marzo, a cui fu poſto il nome nel Batteſimo di Michelangelo, in preludio forſe dell' Angelica Vita, che menar deveva queſto felice Fanciullo più che umana, mentre alla Gloria pellegrinava nel Mondo. Chiamoſſi Pompeo il Padre, Valentina la Madre, amendue della mediſima Patria, e coſì unanimi nella buona educazione de' Figliuoli, che alle continove fatiche di coltivar la terra per alimentarli, non mai laſciavano l' applicazione d' iſtruirli ne' buoni coſtumi, e nel timor Santo di Dio. Ma avveggendoſi ſoprattuto della buona indole di Michelangelo, impiegavano più volontieri con eſſo lui le loro diligenze, allevandolo con cura particolare, colla ſperanza che doveſſe un giorno e produre frutti di Vita Eterna per ſe, e di ſomma gloria a chi già dato l' aveva alla luce del Mondo. Viveva così raſſegnato a' Paterni voleri queſto morigeratiſſimo Giovinetto, che ſerviva d' eſſempio agl' altri ſuoi Fratelli, e di confuſione, a tutti i diſubbidienti Figliuoli del ſuo Paeſe; onde non è meraviglia ſe in tutto il tempo, che dimorò col ſolo corpo nel ſecolo, ſempre unito foſſe con il ſuo Spirito a Dio, atteſochè non può mai allontanarſi da Dio chi di buona voglia s' inchina nell' oſſequio de' Genitori, li ubbidiſce, e li venera come comanda il Vangelo. Sicchè impegnataſi la Divina Grazia con queſto ſuo deveroſo riſpetto a' Maggiori Michelangelo, gli fù molto facile eziandio nella ſua età giovinile di non laſciarſi mai vincere dalle luſinghe del Senſo, dalle Satanniche tentazioni, e dai piaceri del Mondo, anzichè

per

per meglio far trionfare la purità del ſuo Cuore ſpeſſo affliggeva il ſuo corpo con rigoroſi digiuni, e con impiegare l' intere notti in fervoroſe Orazioni.

Pervenuto Michelangelo all' età di 22. anni, conſiderando i gran pericoli del Mondo, e quanto ſpeſſe, e varie in eſſo le occaſioni di perderſi, ſtabilì nel interno di tutto aſſicurarſi nel franchiſſimo porto della Religione Serafica; tantoppiù che collo ſpeſſo frequentare il Convento della Spineta ad aſcoltar Meſſe, e fare le ſue Confeſſioni, e Comunioni, riceveva continuamente non piccola edificazione dalla bontà di que' Religioſi, e cavava gran profitto da' loro ſaggi conſigli, e buone eſſortationi; quindi raccomandandoſi fervidamente al Signore, ed alla ſua Santiſſima Madre Maria, di cui fu divotiſſimo ſino dalle faſce, e poſtergata ogni titubazione di mente, con che ſuole intiepidire l' iſpirazione il Demonio a quei, che da Dio ſon chiamati, si portò animoſo alla preſenza del Superiore di queſta noſtra Provincia Serafica Riformata, ed ad eſſo eſpoſe umiliſſime le ſue preghiere, d' eſſere annoverato fra Religioſi di queſta più Stretta Oſſervanza, nell' umiliſſimo Stato di Laico. Il Prudente Superiore, ch' era in quel tempo il P. Cherubino d' Aſſiſi della Nobile Famiglia Bini, contuttochè ammiraſſe la buona inchinazione del Giovine, la modeſtia con cui parlava, e lo ſpirito con che chiedeva l' Abito della Religione, ad ogni modo per meglio pruovare quest'Oro al fuoco del diſiderio, diſſe a Michelangelo, che ſeguitaſſe a ſervire, ed amare Dio con tutto il Cuore nel Secolo, ma che circa d' accettarlo all' Ordine non voleva farlo sì preſto, e che perciò gl' era d' vopo di raccomandarſi caldamente al Signore e perchè gli manteneſſe il buon propoſito, ed acciochè ſpiraſſe ad eſſo di riceverlo alla Religione.

Se ne tornò Michelangelo tutto rammaricato, ma non già ſcompoſto alla propria Caſa, e quivi ſentendoſi ſempre più infiammare nel deſiderio d' abborrire il Mondo, e farſi Religioſo, non mai ceſſava giorno, e notte di

chiedere istantemente al gran Padre de' Lumi, che illuminasse il sopraddetto Superiore a conoscer la sua Vocazione, e vestirlo di quel Sagro Abito, di cui tanto spasimava l' infervorato suo Spirito. E non mancò d' essaudirlo quel sommo Consolator degli afflitti, imperocchè portandosi nuovamente Michelangelo alla vista del detto Superiore, tant' oprò, tanto fe, tanto disse, che come a Cristo la Cananea, resosi quas' impottuno, condescese finalmente il Superiore a consolarlo, mandandolo colla necessaria facoltà di vestirlo al Noviziato della Spineta. Di quanto giubilo restasse colmato il Cuore di questo Giovine non devrò persuaderlo a chi provò lo stesso nel venire alla Religione; dirò bensì che tanto fosse il gaudio di questo innamorato di Dio in essendo ricevuto all' Ordine, che subbito sorvolando colla detta licenza al Convento del Noviziato, gittosi umilissimo a' piedi del P. Guardiano, che chiamavasi Bonifazio di Ragusa, Religioso veramente Serafico, a cui esibita la lettera testimoniale della sua accettazione, gli dimandò con fervorose preghiere a volersi compiacere di vestirlo di quel Sagro Abito, tanto da esso desiderato. Volle prima il P. Guardiano succintamente mostrargli le strettissime obbligazioni, che seco porta la professione della Regola Francescana, ad effetto che misurasse il medesimo le sue forze col grave peso di tanti precetti obbliganti; ma trovandolo più che pronto a far tutto coll' assistenza della Divina Grazia adjutrice, fu alla fine vestito in qualità di Laico nel giorno delli 19. di Gennajo dell' Anno di nostra Riparata Salute 1623. cangiando il nome di Michelangelo in quello semplicemente di Michele.

Fatto già Soldato di Cristo sotto le Serafiche insegne Michele, appena entrò in possesso del Noviziato, che con tutta prontezza, e giovialità di volto tutto si sottommesse alle direzioni del suo Maestro, al volere del suo Superiore, ed agli avvertimenti salutevoli di que' Religiosi professi, quali tutti edificandosi della chiarezza della sua

vita

vita diſciplinatiſsima, faceva compromettere di ſe ſplendore non diſſuguale alla luce d' una Religioſa oſſervanza; perocchè eſso bramoſo oltremodo d' approfitarſi nelle Virtù criſtiane ſtudiava indefeſso d' immitare i buoni coſtumi di ciaſcheduno, da chi apprendendo l' umiltà, da chi la modeſtia, da uno la prudenza, dall' altro la pietà, da queſto la pazienza, da quello la divozione, e di tutti formavane nel ſuo Cuore al più vivo il ritratto. Cercava che non paſsaſse mai giorno ſenz' avvantaggiarſi a qualchè grado di perfezione, e ſpeſso profondandoſi nella cognizione di ſe ſteſſo, che è la ſcuola maeſtra per farſi Santo, tremando, e temendo affaticavaſi di propoſito per la ſua ſalute. Fu oſservato come in tutto il tempo del ſuo Noviziato a tante correzioni, fettegli per eſsercitarlo nella Pazienza, e nella S. Umiltà e dal Superiore, e dal Maeſtro, e dagli altri Religioſi, non mai ſi vide turbato, non iſtancarſi mai a tante laborioſe fatiche, nelle quali veniva giornalmente applicato dalla Santa Ubbidienza, nè prenderſi a faſtidio le continove aſprezze delle lunghe vigilie, delle rigoroſe aſtinenze, e delle ſevere diſcipline, anzi prontiſſimo a tutto con ſempre allegro, e ſereno volto. Sicchè compiuto l'anno della ſua probazione con tal ſaggio di ſingolar modeſtia, di ſommeſſa ubbidienza, di perfetta umiltà, d' intollerabil pazienza, d' incorrotto ſilenzio, e di così rigida propenſione al patire, fu ammeſſo alla Profeſſione, e la fe con tanto ſuo guſto ſpirituale Michele, che non è facile a dire con quai fervidi ſentimenti, e con quante lagrime di tenerezza prometteſſe al Signore d' eſattamente oſſervare la Regola Franceſcana il ſuo Cuore.

Fatta da F. Michele ſolennemente la Profeſſione, fu ſubito da' Superiori applicato all' uffizio laborioſo della Cucina, in che da eſſo ſenza menoma ripugnanza lungo tempo puntualmente ſi eſſercitò, con tanta raſſegnazione alla volontà del Superiore che non muoveva, per coſì dire una paglia, ſenza il previo conſenſo, e che prima non

aveſſe ottenuta la licenza del P. Guardiano. Faceva volentieri la Cucina Michele, perchè ſiccome non è uffizio più faticoſo in un Convento, così egli godeva molto in veggendoſi dall' ubbidienza deſtinare a quel miniſterio, che preſto potevalo innalzare a gran merito appreſſo Dio. Chi abborriſce queſt' umile impiego nella Religione, non ha buon ſentimento per l' Anima ſua, ed abborriſce in certo modo il medeſimo Dio, mentre ſchiva d' alimentare colle ſue induſtrioſe fatiche quei, che lodano continovamente il Signore, e tanto s' affaticano a coltivar la ſua vigna. Non ſembri ſtrano, e troppo rigoroſo il mio dire a quei che poſſono abbracciar queſta fatica, e non vogliono, aſſicurandogli che nello ſtato Religioſo non mai ſi giugne al Roveto del Monte-Orebbo, cioè, alla perfezione, ed a conoſcere Iddio, ſe con Mosè non ſi ſcalzano prima del feccioſo loro capriccio, e non ſommettono di buona voglia il dorſo alla Croce, qualunque ella ſia, che gli verrà poſta ſu le ſpalle dalla Santa Ubbidienza.

Ma non laſciamo più lungamente il noſtro fervoroſo Michele, poichè ſpogliato affatto e della propria volontà nell' ubbidire, e del Cuore in amare coſa veruna terrena, lo miro sì di vicino all' ardente Roveto già detto, che poco manca a tutto incenerirſi nell' acceſe fiamme d' un' ineſtinguibile Carità verſo il ſuo Proſſimo, ſervendolo, ajutandolo, ſoccorrendolo in tutto ciò che poteva, e venivagli dalla ſua intera raſſegnazione permeſſo, atteſochè non muoveva un paſſo, nè faceva cos' alcuna quantunque di poco momento, che prima non l' eſponeſſe al giudizio del Superiore; così non mutava l' Abito, non rinuovava i zoccoli, non faceva la Santa Comunione, nè applicavaſi ad altra ſorta d' operazione ſenza la preventiva benedizione del P. Guardiano. Sono le dette coſe di ſua natura, e per ſe ſteſſe minuzie, ma che molto ſi ſtimano da chi attende alla perfezione, e che non vive capace di colpe maggiori nella via del Signore, nel ſentiero

del

del Cielo. Chi fa conto del poco, assai guadagna, ond' è che per aver tant' amore alle cose piccole F. Michele, come di raccogliere per le strade pezzetti di suolo, spaghetti, fili, e cose simili, venne a farsi così ricco d' affetto alla Santa Povertà professata, che non volle aver l' uso che d' un solo Abito senza Tonica, e questo portavalo sì lungamente che tutto lo ricuopriva di pezze, nè senza precetto di Santa Ubbidienza volevalo mai commutare. Non usò mai fazzoletti di tela, servivasi bensì di laceri stracci dello stesso panno dell' Abito. Portò sempre eziandio ne' lunghi viaggi i zoccoli, un paro de' quali se li mantenne coll' industria di tacconarli diciotto anni continovi a sempre camminarci. Ed i mobili della sua poverissima stanza non erano che un duro pagliaccio sopra le tavole, una roza Croce di legno, un Immagine del Volto Santo, ed una figura in carta della Gran Madre di Dio, che solea divotamente riverire, e baciare nell' uscire, ed entrare della Cella. Altro non fugli truovato dopo la morte, se non che la Regola del P. S. Francesco, da lui rigorosamente osservata, una povera Corona di legno con cui recitava l' Offizio, e faceva altre sue divozioni, e la disciplina colla quale spesso flagellavasi sino all' effusione del Sangue. Questa fu tutta la ricca povertà del nostro poverissimo F. Michele.

Non fu minore la sua singolare attenzione in custodire studiosamente la sua purità verginale, sì ne' pensieri, come nelle parole, e nell' opere; a qual fine fuggiva come da mortifera peste da discorsi vani, disutili, e che non avessero piu che del lecito. Scanzavasi dalle conversazioni, perchè ne' circoli molte volte si perde, o almeno s' oscura la candidezza dell' Anima; onde per mantenere il Cuor mondo è necessario di farsi amico il silenzio, perciò fu egli sempre continentissimo nel parlare, nè mai solea proscioglier la lingua che a maggior gloria di Dio, ed in utile del suo Prossimo. Abbisognando d' esser mandato alla Cerca, teneva talmente ben custoditi, e mor-

tificati gli occhi, che non puotè mai vantarsi Creatura ; massime del Sesso fragile, d'averglieli veduti aperti, e libberi, sapendo molto bene il nostro onestissimo F. Michele, che chiuder debbonsi gli occhi, ove il solo mirare non è che perdere, e la curiosità di vedere quanto nemica sia dell' Innocenza. Viveva in somma così cauto, e guardingo questo castissimo Religioso, che divenuto decrepito non più abile alle fatiche, ed a poter uscir di Convento, essendo viva fama della sua singolar Bontà nella Città di Spoleto singolarmente, dove egli dimorò diciassette anni continovi nel nostro Santuario di Monte-Luco, posto su la cima del Monte, colassù si portavano giornalmente Vomini, e Donne, e civili, e plebei per seco conferire le loro tribolazioni, per ricevere i suoi consigli, e per raccomandarsi alle sue Orazioni, nelle quali molto confidavano. Tutti ascoltava, e consolava con eccesso di carità, e con ammirabile pazienza Michele ; ma quando udiva d'esser chiamato da qualche Donna alla porta, andava sì, quando però eragli comandato dal Superiore, e allora con brevi, e ben ponderate parole, senza levar mai gli occhi da terra, sollecitamente se ne sbrigava. Richiesto più volte da' Frati, se chi fosse quella Donna, che l'aveva fatto chiamare, e s'era con esso lui trattenuta a discorrere ? Rispondeva francamente di non averla veduta, ma che alla voce li parea la tale. Con queste massime, e con tal modo di vivere conservossi sempre pudico, e condido F. Michele, conoscendo molto bene che la purità è l'Elitropio del vero Sol di Giustizia, e l' ornamento de' costumi, il decoro della vita, l' onore del corpo, e la bellezza dell' Anima, imperocchè questa ci fa partecipi della Divina Grazia, e veri eredi della Gloria Celeste.

Ma perchè temeva il nostro accorto Michele che l' edifizio della sua perfezione non fosse stabile senza il sostegno, e fondamento d' una profonda umiltà, non è possibile a ridire quanto in essa si essercitasse, con qual basso sen-

ſentimento di ſe ſteſſo viveſſe, ancorchè da tutti riverito, e ſtimato, riputandoſi la più vile, ed indegna Creatura ſotto il Cielo, da che naſceva in eſſo l'inalterabil riſpetto a' Superiori, il profondiſſimo oſſequio a' Religioſi ſingolarmente Sacerdoti, e l'umiliſſima ſoggezione ad ogni ſorta di perſone, benchè vili, ed abjette. Viaggiando queſt' umil Servo di Dio per la Spagna, per la Polonia Maggiore, e Minore, e per la Provincia di Principato, in compagnia del P. F. Girolamo di S. Giuſtino, Religioſo di quel merito in queſta noſtra Provincia, che udiſte nel primo Libbro al Cap. 21. nella ſerie degli Uomini Illuſtri, vivevagli così ſoggetto, umile, e riverente, che non meno edificava i buoni con queſta ſua deveroſa baſſezza, di quel che cagionava roſſore a' protervi, temerarj, e malnati, che non hanno molte fiate a vergogna di vilipendere la Dignità con i loro portamenti malvaggi, e trattamenti villani. Quando poi fermavaſi ne' Conventi, o che reſo innabile dalla vecchiaja non aveva uſſizio proprio, applicavaſi di buoniſſima voglia a' più vili, ed umili eſſercizj, dicendo di convenirgli tali faccende, come il più indegno, ed inſufficiente fra Religioſi, e per queſto cedeva egli a tutti, ne fu mai udita parola lamentevole ſu le ſue labbra, tuttochè non mancaſſe di ſpeſſo dargliene l'occaſione l'Inſidiator Infernale.

Sapeva F. Michele, che un Anima voglioſa d'unirſi con Dio difficilmente perviene alla contemplazione degli Arcani Divini, per cui ſi giugne alla perfetta cognizione di Dio, ſe non valica prima il Mare della via purgativa nell'eſſercizio della penitenza, e della mortificazione, che perciò egli ſin dal principio, che veſtì l'Abito Religioſo intimò crudel guerra al ſuo corpo, per ſempre tenerlo ſoggetto allo ſpirito, ed acciocchè non faceſſe mai lega offenſiva con il Demonio, e col Mondo contra l'Anima ſua. Quindi è che non contento di raffrenarlo col rigido cilizio d'un iſpido veſtimento di ſtracci ſu la nuda carne, diſciplinavalo altresì rigoroſamente ogni giorno

ſin a laſciar ſul pavimento ſpruzzi di Sangue. E perchè ammaeſtrato dallo Spirito Santo ne' Proverbj = A non farſi amico del ſonno, per non divenire tanto povero, che opprima la povertà: era il ſuo dormire breviſſimo; e quando aſtretto dalla neceſſità di ſtenderſi ſopra il ſuo duro pagliaccio, o ſopra la nuda terra, facevalo con tanta, e sì rigoroſa parſimonia, che appena (per cosí dire) chiudeva gli occhi; ond'è che il ſonno non ebbe mai forza d'opprimerlo, ed impedirlo dal ſuo virtuoſo operare. Soggiogollo di più non meno che colla brevità del dormire, colla continova aſtinenza, ſempre intento a rigoroſi digiuni, ed in 58. anni che viſſe nella Religione d'altro mai ſi cibò che di ſolo pane, ed erbe il più delle volte crude, o almeno mal conce, una ſol volta il giorno, e parchiſſimamente. Sarebb'egli ſtato inalterabile in queſto ſuo modo di vivere aſtinentiſſimo, ſe nelle principali ſolennità dell'Anno non foſſe ſtato forzato a fare altrimenti dalla Santa Ubbidienza, ed in tal caſo, ſenza veruna repugnanza, prendeva quello, che gli veniva dato a mangiare. La ſua ſolita, e conſueta bevanda era d'acqua con alcune poche gocce di vino, a ſegno che appena macchiavano la limpidezza dell'acqua, anzichè molto rammaricavaſi quando vedeva uſare ſmoderatamente il vino, e diceva, d'eſſer queſti un veleno pur troppo peſtifero all'Anima; e parlava divinamente Michele, atteſochè l'immoderanza di quel fraſtornante liquore rende indegni anche i più Saggi di guſtare l'ambroſie, i nettari, e le dolcezze del Cielo; che perciò eſſo anelando ſempre a queſti dilicati ſapori, ſi contentò dell'acqua in queſta vita, di duro pane, e d'erbe che andava da per ſe ſteſſo cogliendo per li viali degli Orti, e per le pubbliche ſtrade viaggiando. E benchè egli ſi contentaſſe di rinfrancare in tal modo la debbolezza del corpo, non laſciava per queſto d'uſar tutte le diligenze in chiedere la limoſina per ſoſtentamento di quei, che ſeco lo conducevano ne' viaggi. Tutto il rigore lo riſtringeva al ſuo corpo, a cui non fu

mai

mai pietoso nemeno nell' infermità, ricusando sempre di ristorarlo, perche forse sapeva che la Divina Potenza per dar la sanità, ed il vigore alle sue Creature non si ristringe alle cure, ed ai medicamenti de' Fisici.

Dagli estremi rigori, che fin ora udiste, co' quali mortificò le sue passioni, e tenne sempre a freno il suo corpo, perchè non si ribellasse alla ragione, il nostro Eroè Minorita, potrete argomentare l' estrema carità, di cui ardeva il suo Cuore. E se la Carità quanto più s' accosta a Dio, tanto è più perfetta nell' Uomo, bisognerà dire che perfetissima fosse in Michele, che tanto amava, e sopra tutte le cose il suo Dio, perchè se è proprio dell' Amante di tener sempre fisso nella mente l' Oggetto amato, Michele che meditava continovamente le grandezze di Dio, ed il suo immenso amore verso dell' Uomo, non è meraviglia che in tutte le sue operazioni tenesse fissa la mira in Dio, pe'l cui unico amore, e non altrimenti operava. Quindi è, che s' egli applicavasi alla contemplazione della nascita del Verbo Incarnato, Misterio tanto pieno d' amore, e di carità sopraffina a prò del Genere Umano, sentivasi talmente rapire il Cuore, che ricolmato di giubilo languiva al solo pensarvi per tenerezza, nè contentavasi di prevenirlo col rigoroso digiuno fin dal giorno della Commemorazione de' Morti, ma univa a questo altre più severe astinenze, e fervorose Orazioni. Se poi meditava le pene, la Passione, e Morte del Redentore Gesù, che per meglio, e più lungamente ciò fare, soleva trattenersi in Chiesa (oltre il consueto) dal Matutino fino al farsi del giorno, e dalla Compieta fino alle tre ore di notte, sempre genuflesso, ed immobile sù la predella dell' Altar Maggiore, quivi talmente gli si commovevano le viscere tutte pe'l dolore che ne sentiva, che bene spesso era forzato a dar fuori amorosi, e compassionevoli sospiri, accompagnati da copiosissime lagrime. Ma perchè dal Cuore mai non gli si cancellasse la viva memoria della Crocifissione del Nazareno,

reno, ſoleva egli applicare tutto il tempo, che ſopravvanzavagli da' ſuoi ſpirituali eſſercizj, in far Crocette di legno per diſpenſare a' Divoti, acciochè s' infiammaſſero ancor eſſi all'amore di queſto Sagroſanto Miſterio. Quanta grata foſſe a Dio queſta divota applicazione di F. Michele nel lavoro delle dette Croci, apertamente lo rimoſtrarono le grazie, che per eſſe ricevevano frequentemente i Fedeli. E chi ſino ad oggi tiene appreſſo di ſe queſto teſoro ſpirituale, ſe lo conſerva in gran venerazione, e ſomma ſtima.

Dalla continova meditazione de' Miſterj ineffabili della Paſſione di Criſto, ſi generava in Michele un affetto sì grande, ed un amore sì ſviſcerato all' Auguſtiſſimo Sagramento, che mai non ſe ne ſarebbe allontanato neppur col corpo, ſe le cure de' ſuoi uffizj non l' aveſſero altrove chiamato. Serviva con grandiſſima ſua conſolazione quaſi ſempre tutte le Meſſe, e quelle che per dar luogo agli altri non poteva ſervire, divotamente aſcoltava. Con permiſsione de' Superiori, e del P. Spirituale cibavaſi ogni giorno di quel Sagroſanto Pane degli Angeli, e facevalo con tanto ſentimento di vero affetto, con tanta compoſizione, effuſione di lagrime, copia di ſoſpiri, e con tanto fervor di ſpirito, che recava ſtupore, e cagionava gran compunzione a chi lo mirava. Preveniva ſempre la S. Communione coll' umiliſsima Confeſsione Sagramentale (benche non era di colpe capace chi tutto bruciava nell' amor ſanto di Dio) e con domandare umilmente perdono a tutti i Religioſi che ſeco dimoravano, ſe in alcuna coſa li aveſſe offeſi, oppur recato noja. Con queſta nobile, anzi Angelica diſpoſizione accoſtavaſi a quella Sagra Menſa il noſtro ferventiſsimo F. Michele, e tutta dolcificataſi l'Anima con quel Nettare ſoaviſsimo di Paradiſo, ritiravaſi ſubitamente in diſparte a meditare l' altezza di queſto ineffabile Miſterio, e far dolci, ed amoroſi colloquj coll' amato ſuo Bene.

Non vorrei che vi perſuadeſte queſto Servo dell' Altiſ-

ſimo

ſimo tanto inteſo ai guſti ſpirituali dell' Anima ſua propria, che poco, o nulla poteſſe attendere al ſervizio, e benefizio del Proſsimo, avvengnachè non ebbe pari a' ſuoi giorni nell' attività, nella diligenza, e nell' accuratezza in tutti gl' uffizj, a' quali fu impiegato perſinatantochè puotè dalla Provincia. Nell' eſſercizio della Cucina udiſtelo già con qual prontezza, e ſollecitudine ſomminiſtrava il biſognevole a' Religioſi, ſpeſſo eſſortandoli con giovialità di volto a mangiare di buona voglia ciò, che gli provvedeva il Signore, acciochè più facilmente lo poteſſero ſervire, lodare, e ringraziare, eſſo però contentandoſi di ſolo pane, acqua, e poch' erbe. Nell' impiego della Cerca era tanto indefeſſo, che per ſovvenire alle neceſſità de' Frati, non prezzò mai rigidezze, non caldi, non freddi, non nevi, non ghiacci, ne altro qualſivoglia incomodo, purchè ſi daſſe alla fraterna carità il diſiderato ſovvenimento. Nell' uffizio poi d' Infermiero, che più d' ogni altro eſſercitava con gran contento, e giubilo dell' Anima ſua, è ineſplicabile il ſuo cordialiſſimo affetto verſo gl' Infermi, ſervendogli, e ſovvenendogli con tutta ſollecitudine, e con carità veramente Serafica ad ogni ora, ad ogni momento in tutti i loro biſogni; qual Madre anzi amoroſa li confortava, ed inanimiva a ſopportare con Cuore allegro la viſita, che gli faceva con tale infermità il Signore, per dargli maggior occaſione di meritare in queſta Vita colla Santa Pazienza; ſicchè confortati non meno che dalla caritativa aſſiſtenza, dall' eſſortazioni efficaciſſime del prudente Infermiero i poveri Infermi, reſtavano e riſtorati nel corpo, e conſolati nell' Anima: Non furono però queſte le colonne del non più oltre dell' ardentiſsima carità di Michele, atteſochè tanto compaſſionava le miſerie de' poverelli, che non mancò mai di ſovvenirgli in tutto ciò che poteva colla limoſina corporale, ſecondo che dal ſuo povero Stato gli veniva permeſſo, ma molto più col cibo ſpirituale di Santi documenti, e di ſalutevoli ricordi; il che ſolea fare ancor con quei, che a lui ricorrevano

revano nelle tribolazioni, e ne' loro più precisi bisogni, sicchè tutti consolati, se ne ritornavano alle loro Case molto contenti. Questi erano gli atti di pietà, che frequentemente essercitavansi da F. Michele a pura gloria, ed onore dell'amato suo Dio, se non perchè fosse a dovere servito, e da tutti lodato, e glorificato il suo Santissimo Nome.

Sollevato quest'Uomo di Paradiso dalla forza di tante posseduteo virtù all'altezza d' un merito non disuguale a quello de' più cari Amici di Dio, meritò d'essere ornato anche in vita di molti doni, e grazie, che ben lo davano a credere Favorito del Soglio Divino; imperocchè giungendo una volta la nuova alla Signora Alessandra Palettonj Nobile di Spoleto, che il Sig. Capitano Ippolito suo Fratello erasi ammalato in Ferrara, dov'essercitava la Carica di Castellano di quella Nobil Fortezza, sotto il Pontificato d' Innocenzo XI. di Santa Memoria, mandò subito la medesima un suo Servo al nostro Convento di Monte-Luco (dove pur dimorava F. Michele) a pregare quel P. Guardiano, che facesse esporre il Santissimo, e si pregasse da que' buoni Religiosi il Signore per la sanità del Fratello, imponendo con ispecial premura al Messo, che ne pregasse singolarmente F. Michele, acciocchè con qualche sua particolare orazione le implorasse tal grazia dalla Divina Bontà. Ma non appena ebbe finito di profferire l'ambasciata il Servo, che prontamente rispose F. Michele: *Facciamo bene per l' Anima, perchè il Corpo nonne ha più bisogno*. Riferì candidamente alla Signora il Messo quanto dal Servo di Dio gli era stato risposto, ed ella non ebbe dubbio a credere che già fosse morto il Fratello, sapendo molto bene quanto era grande la bontà di questo Minorita Profeta. Indi a due giorni giunse per la Posta l'infausta nuova della morte del detto Sig. Castellano, seguita in Ferrara alli 17. di Gennajo del 1678. restando in cotal guisa verificato quanto predetto aveva F. Michele.

Era

Era nel Coro del ſopraddetto Convento di Monte-Luco una Divotiſſima Immagine di Maria, a cui egli portava tanta venerazione, che in fiſſando in eſſa i ſuoi ſguardi reſtava ſpeſſo immobile, e fuora de' ſentimenti eſteriori, conſumando l' ore intere coſì orando. Quindi portò una volta il caſo, che nell' eſtiva ſtagione, quando la florida apparenza della bella Campagna dava a tutti ſicura ſperanza d' una copioſa raccolta, ſi vide improviſamente un giorno turbarſi l' aria ſerena, e sbatterſi fra di loro gagliardiſſimi Venti, a ſegno che rendevano grande ſpavento, ed orrore, non rimirandoſi d' ogn' intorno ſe non lampi, ed impetuoſi baleni; alla fine cominciò a ſcagliarſi grandine coſì terribile, che minacciava di ſpogliare affatto la terra delle ſue frutta. S' avvide il Divoto F. Michele della crudele tempeſta, e dato uno ſguardo al Cielo, ſi portò frettoloſo al Coro, e quivi genufleſſo avanti a quella pietoſiſſima Immagine dell' Avvocata de' Peccatori, ad eſſa dirizzò, ed al ſuo Diviniſſimo Figliuolo le ſue brevi sì, ma fervoroſe preghiere, acciochè voleſſero compiacerſi di comandare a quelle gravide nubbi di portar a ſcaricare fra Monti quanto di maligno racchiudevano nelle viſcere; quand' ecco in un ſubito dileguarſi da quell' amena, e vaſta pianura la terribil tempeſta, e tutta ſerrarſi ad un tratto dentro l' orride balze di quelle vaſte Montagne, ſenza detrimento, o leſione alcuna alla ſpazioſa, e fruttifera Valle Spoletana. Tanto è pronto a far grazie il Giudice Superno per mezzo di quei, che con viva fede, giuſtamente lo pregano. Avevano dunque ragione i Signori Spoletini amorevoliſſimi dell' Ordine noſtro d' inſiſtere premuroſamente co' Superiori, acciocchè non gli foſſe involato, per lo ſpazio di diciaſſette anni continovi, queſto validiſſimo Interceſſore, dalle cui Orazioni ricevevano sì gran ſollievo ne' loro maggiori biſogni, e più imminenti neceſsità. Nè minore era il diſiderio del Porporato loro Paſtore Cardinal Facchenetti Principe di chiariſsima fama nella Chieſa di Dio, che ſeppe unir coſì

bene

bene alla Dignità della Sagra Porpora i chiarori d'una vita illibata. Or queſti aveva in ſi gran pregio la perfetta bontà di F. Michele, che bene ſpeſſo teneva ſeco longhiſſimi diſcorſi ſpirituali, ne' quali proteſtava di ſentire coſi gran guſto, che non avrebbe fatto mai altro. Faceva tanta ſtima delle ſue propoſizioni anche negli affari di maggiore importanza, che tenevale per ſentenze irrefragabili, e come Oracoli Divini; conoſcendo beniſſimo quel Porporato, che il divoto F. Michele non parlava, che per impulſo dello Spirito Santo, e che perciò non erano che piene d' Amor Divino le ſue parole. Eſſendo ſolito il Signore di viſitare queſto ſuo Servo con qualche indiſpoſizione nelle Feſte più principali dell' Anno, ſubito che giungeva tal nuova al detto Sig. Cardinale ſpediva Medici, ed alcuni ſuoi Gentiluomini a viſitarlo, e fargli ſomminiſtrare tutto il biſognevole all' Infermità che pativa, e l' avrebbe fatto egli ſteſſo in perſona, ſe vietato non gliel' aveſſe l' erto, e diſaſtroſo viaggio di quaſi due miglia di ſalita dalla Città al Convento.

Ma giunto finalmente il noſtro ſempre valoroſo Michele alla gravoſa età d' ottant' anni, de' quali 58. n' aveva conſumati glorioſamente nella Religione; ricolmata già l' Anima di tutte quelle criſtiane virtù, che la potevano annoverare fra i più alti Campioni della Milizia Celeſte, ſuperato, e vinto il ſuperbo Inſidiator delle tenebre, domata la ribellione de' ſenſi, ſoggiogata la porzione inferiore alla ſuperiore, e queſta totalmente al Signore, carico non men di meriti che di riportati trionfi a gloria del Sommo Dio, ſentiſsi riempier le viſcere d' un ardentiſſimo deſiderio di ſcioglierſi oramai dalle dure catene di queſta vita, per unirſi al ſuo caro Gesù nella Gloria Beata, di giugnere al ſommo delle conſolazioni, e di vedere a faccia a faccia l' unico Oggetto de' ſuoi più ſoſpirati contenti. Tre giorni prima di morire ſi prediſſe la morte, che ſeguì alli 2. di Febbrajo dell'anno 1682. circa le 7. ore, e mezza di notte. Non permiſe il pietoſiſsimo

Iddio

Iddio che quel corpo cotanto eſtenuato da sí durevoli, e rigide penitenze più si declinaſſe con lunga infermità, avvegnachè ſolamente quattro giorni lo tenne proſteſo nel letto con un acutiſsima febbre di puntura celata, della quale poi ſe ne morì nel Signore. Sicchè conoſcendo l' Uomo di Dio, che avvicinavaſi già l' ora del ſuo felice paſſaggio, fe nel ſecondo giorno a ſe chiamare il *P.* Guardiano, a cui dimandò umilmente il Sagroſanto Viatico, dovendo in breve viaggiare per l' altra vita. Ma prima di ricevere il ſuo amato Signore Sagramentato volle premunirſi con una iſtraordinaria preparazione, accompagnata da copioſiſſime lagrime, ed infocati ſoſpiri; poſcia volgendoſi a' Religioſi che a tal funzione erano tutti concorſi, in cotal quiſa dolcemente parlogli: *Padri, e Fratelli in Criſto, s' avvicina il fine della mia vita, da tanto tempo ſoſpirato, per lo timore che avevo d' offendere maggiormente il mio benigniſſimo Redentore, che però di tutte le colpe, ed imperfezioni, che ho commeſſe per non avere adempiute le parti di perfetto Religioſo, come conveniva, ſiccome n' ho chieſto perdono a quel Signore, che è ricco di miſericordia, così lo dimando anche a voi altri, ed a tutti i Frati della Provincia*; e terminato ch' ebbe queſt' atto di profondiſſima umiltà non ſenza gran tenerezza, ed effuſione di lagrime degli Aſtanti per la perdita d'un tanto Religioſo, e sí caro Fratello, ricevè con ineſplicabil contento dell' Anima ſua il Santiſſimo Viatico. Indi a poco dovendo partir di Convento per affari della Provincia il P. Pietro di Triponzo Diffinitore attuale, ſeco licenziandoſi diſſe: *F. Michele ſtate allegramente, che preſto ci rivedremo*. A cui il buon Vecchio riſpoſe: *Mi trovarete in Chieſa, ma non vivo*, come per appunto accadde.

Or mentre così diſpoſto ſtavaſene il noſtro Michele tutto giubilante, ed allegro aſpettando gli ultimi periodi della ſua vita, ecco improviſamente ſcatenarſi l' Inferno, per far pruova ſe colle ſue ſolite ſuggeſtioni, ſe non vincere, diſturbare almeno poteſſe la quiete di queſto Servo di Dio;

onde

onde alla ſproviſta fiſsò l' Infermo verſo la feneſtra il ſuo ſguardo, e dopo ſcorſo qualche ſpazio di tempo, dimandò al P. Franceſco di Spoleto, che gli aſſiſteva, d' ajutarlo ad alzarſi a ſedere ſopra del Letto; ma ricuſando il detto Padre, per tema di qualche ſiniſtro accidente, gli diſſe F. Michele: *Ajutatemi pure, ne temete Padre, perchè non è ancora giunta l' ora della mia morte*. Ubbidì il Religioſo ad ajutarlo a porſi come bramava a ſedere, e lo richiedette s' egli udiva calpeſtio di Cavalli, rumore d' Uomini armati, e di gente facinoroſa? Riſpoſe il Sacerdote di nò, e dando ſubito di mano all' Aſperſorio, gittò più volte per quella Cameruccia l' Acqua Benedetta, nel qual mentre non ceſſava il Servo di Dio di ſegnarſi col ſegno vittorioſo della Santa Croce, e d' implorare in ajuto il ſuo dolciſſimo Gesù, e la Beatiſſima Vergine, ed il Glorioſo S. Michele Arcangelo. Durò queſt' aſpra battaglia lo ſpazio d' un quarto d' ora, quando coſì inſpirato da Dio, aprì quel Padre aſſiſtente la feneſtra, ed aſperſe fuora di eſſa coll' Acqua Santa, nel qual' atto fugirono di repente que' Spiriti malvaggi, nè più ardirono di ritornare a diſturbare la pace di queſto grand' Amico di Dio; ſiccome egli ſteſſo ne diede chiare le pruove, poichè alzati gli occhi, e giunte le mani al Cielo, colla faccia tutta ſerena e tranquilla, proruppe: *Ho vinto, ho vinto, ne ringrazio la Santiſſima Trinità, ed il mio Avvocato S. Michele Arcangelo*. Indi rivoltatoſi al prefato P. Franceſco ſoggiunſe: *Vi ringrazio Padre che mi abbiate fatta la carità di ſpargere quell' Acqua Santa fuori della fineſtra, mediante la quale ſono fuggiti que' Spiriti Maligni*.

Veggendoſi omai vicino all' Occaſo di queſt' Mondo il divotiſſimo F. Michele, per meglio agevolarſi a rinaſcer più luminoſo nell' Orizonte del Paradiſo, pregò che gli ſi daſſe l' Eſtrema Unzione, e gli foſſe fatta la raccomandazione dell' Anima, ſtando egli frattanto diſteſo ſopra il ſuo duriſſimo letticciuolo cogli occhi alzati al Cielo, colle mani giunte, ed alquanto ſollevate dal petto, moſtrando atten-

attenzione non ordinaria alle preci che si dicevano, e rispondendo con franchezza ancor egli quando era d' uopo, finchè giunto alle sette in otto ore di notte, implorando il potentissimo ajuto in quel punto estremo di Gesù, di Maria, del Serafico P. S. Francesco, e di S. Michele Arcangelo, si separò quell' Anima benedetta dal Corpo per sorvolarsene agli eterni riposi, come piamente possiamo sperare. Da niuno degli Assistenti fu conosciuto il preciso punto di questa separazione dell' Anima dal Corpo di F. Michele, mentre avvenne senza muovimento di sort' alcuna, restando nella stessa positura, in che prima stava, come d'un estatico contemplante. Ma lo fece bene avvertire, e conoscere il soavissimo odore, che subito spirata l' Anima uscí da quel benedetto Corpo, di cui talmente se ne riempiè la stella Cameretta, che per molti giorni appresso se ne sentiva con meraviglia e de' Frati, e de' Secolari la gustevole fragranza.

Saputasi nella Città di Spoleto la morte di questo gran Servo di Dio, cagionò a tutti grandissimo dispiacere con vivo sentimento di lagrime, ed ognuno sarebbe accorso al Convento di S. Francesco per vedere, e venerare quel Sagro Corpo, se impedito non l' avesse la quantità della neve, che scaricò in quella medesima notte. Nondimeno ció non bastò a trattenere un gran numero de' suoi famigliari, e divoti che non andassero mesti, e lagrimosi a visitarlo. Esposto che fu in Chiesa il Benedetto Cadavere non vi rimase pur uno, che non soddisfacesse alla sua divozione o con baciarlo, o con toccarvi Corone, o con tagliargli dell' Abito, etc. Nè fu scarso il Signore a dispensare le sue Grazie, per intercessione di questo suo fedelissimo Servo, come or' ora udirete. Finalmente dopo tenuto esposto due giorni quel benedetto Cadavero, per soddisfazione del Popolo (sempre continovando a mandar fuori una fragranza di Paradiso, da tutti comunemente sentita) celebrategli da quegli afflitti Religiosi l' Esequie, ben chiuso in una Cassa di legno, fatta fare dalla

Signora Marcheſa Facchenetti, ſenza eſſere nè aperto, ne inbalſamato, coſì fu con mille benedizioni ſepellito in una foſſa, fatta a tal fine ſotto la cancellata, a mano manca dell' Altar Maggiore, facendoviſi ſopra per ſegno dipingere nel muro una Croce di color roſſo. Otto meſi però dapoi, eſſendo Guardiano di quel Convento il P. Cherubino di Spoleto, e temendo che colla proliſſità degli Anni non ſi perdeſſe la memoria d' un tanto Religioſo, accalorato non meno dalle ferventi preghiere de' Divoti di F. Michele, gli fece dipingere in muro un' oneſto Depoſito a pietra miſchia, alla cui cima ſta poſta la ſua Veneranda Immagine dipinta in tela al naturale, ed in mezzo una lapide di Marmo fino in cui ſi legge ſcolpito.

D. O. M.

Hic Servi Dei Corpus requieſcit Fratris Michaelis à Caſtro cujus nomen eſt Collelongo Urbis Veteris Diœceſis Qui Mundo, ejuſque pompis renuncians, Sacrum Fratrum Minorum hujus Seraphicæ Reformatæ Provinciæ Sancti Patris Franciſci habitum ætatis ſuæ anno vigeſimo tertio ſuſcepit. In qua mira abſtinentia, & zelo Regularis Obſervantiæ præditus, & apud Fratres ejuſdem Provinciæ nedum, ſed & apud Seculares in magna fuit æſtimatione. Hic in Conventu Sancti Franciſci Spoleti vitam gerens, per decem & ſeptem annos: In Domino obiit anno Domini 1682. *Die* 2. *Februarii, Ætatis ſuæ* 80.

Fu F. Michele Uomo di giuſta ſtatura, di corpo ben compleſſionato, di carnagione bianca, di faccia rotonda, e piena, d' occhi piccoli, di naſo profilato, e ſarebbe ſtato anche groſſo di corpo, ſe le continove, e rigoroſe aſtinenze non gli l'aveſſero impedito. Era dolciſſimo nel parlare, e trattare, di natura compaſſionevole, di volto ſempre gioviale, e compoſtiſſimo di perſona; tutte ſpecialiſſime condizioni, che per ordinario ſuole Iddio concedere in dono a' ſuoi più cari, e parziali Amici, nel cui numero non ha dubbio, che annoverato aveſ-

ſe il

ſe il ſuo invittiſſimo, e fedeliſſimo Servo Fra Michele.

Si compiacque d' onorare la Maeſtà Divina queſto ſuo umil Servo di molte grazie, che compartì a' ſuoi Divoti ed in vita, ed in morte, come dall' atteſtazioni giuridiche, e da pubblici Notaj autenticate ſi raccoglie, e primieramente.

Franceſco Maria Agoſtinelli di Sinigaglia, che ſtava in quel tempo in attual ſervizio dell' Eminentiſſimo Sig. Cardinal Facchenetti Veſcovo di Spoleto, tenendo appreſſo di ſe un ſuo Nipotino chiamato Giambattiſta d' età circa nove in diece anni, ſe lo vide improviſamente aſſalire in amendue gli occhi da una graviſſima fluſſione, immodochè per molte diligenze, e cure uſate non ſolo non vedevaſi meglioramento, ma dubitavaſi gagliardamente che reſtaſſe cieco in uno di eſsi; di che molto rammaricandoſi l' afflitto Zio, ne ſapendo altro che farſi, riſolvette alla fine come divoto, e confidente di F. Michele di condurlo alla ſua preſenza, dove giunto lo pregò con premuroſe, e replicate iſtanze ad implorare la ſanità degli occhi a quel povero Figliuolo da lui teneramente amato. Sentiſsi muovere a compaſſione F. Michele, e fatta breve, ma fervoroſa Orazione, ſi bagnò le dita colla propria ſaliva, e fatto con eſſa il ſegno della Croce ſopra gli occhi del fanciullo, ſi ſentì ſubito migliorare, reſtandone indi a poco, anzi prima d' uſcir di Convento perfettamente guarito. Allora il Servo di Dio, in ciò vedendo, impoſe al ſuo divoto Franceſco Maria ſopraddetto, che non parlaſſe ad alcuno di queſto fatto; e ciò ſeguì nel Meſe di Settembre 1675.

Stefano di Giuliano della Villa detta le Porelle nel diſtretto di Spoleto, eſſendoſi rotto nella parte deſtra, ſentivaci sì eccesſivo dolore, che molte volte abbandonavaſi a terra ſu le pubbliche ſtrade, ivi reſtando come ſemivivo, ed immobile. Dopo cinque anni di sì penoſo travaglio, caddegli in volontà di portarſi da F. Michele,

a cui narrato il ſuo lungo martirio, ſi raccomandò di cuore alle ſue Orazioni, affinchè gl' impetraſſe da Dio la ſanità. Quindi il buon Vecchio compaſſionando a quel povero afflitto, gli diede una ſua legatura di ferro, dicendogli: *Provati queſt' addoſſo, che ti farà gran ſervizio.* Tornato che fu a Caſa il detto Stefano ſe la cinſe, e tenutala per lo ſpazio d' un' ora in circa, ſi trovò ſubito ſano, e libbero della detta infermità; e ciò fu da un Meſe prima che moriſſe il Servo di Dio F. Michele.

Agata di Federico abitante in S. Antimo, poco lungi dal noſtro Convento di Monte-Luco, avendo nel braccio deſtro una piaga della grandezza d' una groſſa roſa aperta, la quale a ſentimento de' Medici era cagionata da umor ſalſo, vi applicò molti rimedj, ſenza però riportarne giovamento veruno; moſſa dalla divozione, e fiducia che aveva al Servo di Dio F. Michele, ſi portò alla Chieſa di S. Franceſco in tempo ch' eravi eſpoſto il ſuo benedetto Corpo, ed accoſtata la piaga alla faccia del Defonto (coſa in vero ſtupenda!) ne reſtò incontenente ſana in modo, che neppure conoſceaſi il ſegno, ove prima giaceva la detta piaga. E queſto accadde alla preſenza di molti Circoſtanti, quali unitamente con eſſa Beneficata ne reſero grazie al Signore, ed al ſuo fedeliſſimo Amico F. Michele.

Anaſtaſia Figliuola de' ſopraddetti Federico, ed Agata d' anni 32. eſſendo gravemente moleſtata dodici anni continovi per tutta la vita da un bollore di ſangue così vemente, che le generava le croſte, come ſe foſſe ſtata peſtifera ſcabbia, nè per diligenze fatte con diverſi medicamenti potè mai guarirſi; onde ſapendo beniſſimo quanto era grande la bontà di F. Michele, inteſa la di lui morte, e che ſtava nella Chieſa già eſpoſto il ſuo Corpo, ſe n' andò ben' armata di viva fede a trovarlo, ed ad eſſo accoſtataſi, toccando colle braccia la faccia, e le mani del benedetto Cadavere, e poi sfregolandoſi il volto con una parte del ſuo Abito, incontanente ſi vide

(o me-

(o meraviglioso prodigio!) incominciare a cadere quelle schifose croste, e rimanere sana, libbera, e netta per tutta la vita, senza esser più molestata da tal fetida infermità; onde tutta allegra, e festosa ne rendette infinite grazie al Signore, ed al suo amorevole Benefattore, chè le aveva implorata una grazia sì segnalata con tanto suo stupore, e di tutti quei, che a tal meraviglioso spettacolo si ritrovaron presenti.

Carlo Figliuolo parimente degli antedetti d'anni 38. in circa, nel tagliare alcune frasche, errando il colpo, e percuotendo con il ferro la pietra, restò da una scaglia di essa bruttamente ferito in un Occhio, e perchè la detta scaglia si concentrò di modo, che non più veggendosi era impossibile di cavarla, vi concorse del sangue, e gli s'enfiò tutto l'occhio. Dopo scorsi otto giorni, udendo la morte di F. Michele, si portó alla Chiesa, dove esposto stava il suo Corpo, al quale appressandosi con vera fiducia di guarirsi, preso il Cordone del Servo di Dio Defonto, ed applicatoselo con divozione all'occhio offeso, si vide subito risanato; di che ringraziandone sommamente il Cielo, ed il suo novello Abitatore Michele, se ne tornò tutto giulivo a Casa.

Pochi giorni decorsi dalla morte del Servo di Dio, Stefano sopraddetto cadde gravemente malato di febbre acuta, la quale ben presto lo ridusse a termine di quasi disperata salute. Mandò egli dal P. Guardiano di S. Francesco a fargli sapere la sua pericolosa infermità, ed a pregarlo perciò, che per carità gli mandasse qualche Reliquia restata di F. Michele. Lo consolò il buon Superiore con mandargli un poco dell'Abito del detto buon Religioso, e subito che l'Infermo si pose sopra la testa la detta Reliquia, e recitò alcune sue divozioni, si sentì sgravato affatto di febbre, ed in tutto libbero, e sano.

Carlo Pacetti, e Bartolommea sua Moglie dal Castello di Piedepaterno Diocesi di Spoleto, ritrovandosi un'unica

Figliuolina per nome Maddalena, appena fu questa giunta all'età di due Mesi, che gravemente s'ammalò di febbre acuta, e tanto s'inoltrò il male, che nell' ottavo giorno s'avvidero i Genitori, che perduta già era ogni speranza della sua vita, attesochè non solamente aveva lasciato di prendere il Latte, ma teneva serrati gli occhi, ed aveva perduto affatto il respiro. Se ne resero inconsolabili i poveri Genitori, per non essere nella loro Casa altra Prole, onde immersi ne' pianti, nelle lagrime e ne' sospiri, davano ad intendere il gran cordoglio, e l'estrema pena, che ne sentivano, quando fra tante angoscie il Padre si rammentò di conservare appresso di se un' asciugatojo, che cuopriva il duro Capezzale del letto di F. Michele prima che esso morisse, il quale gli fu dato come preziosa Reliquia dal P. Pier-Francesco suo Fratello, e nostro Religioso. Confidato dunque ne' meriti di questo buon Servo di Dio, e sperando col suo mezzo, e colla sua validissima intercessione di poter riavere viva la già stimata morta Figliuola, prese pieno di fiducia (perchè così sentivasi internamente ispirato) il detto asciugatojo, e postolo in testa della sua amata Figliuola, incontanente aprì gli occhi, incominciò a riaversi, e restò perfettamente sana. Onde per così segnalato favore ne resero, con altre divote Persone che si ritrovarono presenti, le dovute grazie all' Altissimo, ed al pietoso Intercessore Michele, di cui s'accrebbe molto la divozione in quelle Genti non solo del Castello, ma d' altri Luoghi, dove puotè giungere la fama d'un Miracolo così grande, e sì portentoso prodigio. Queste, ed altre Grazie compartì la Divina Clemenza per li meriti di questo suo umilissimo, e divotissimo Servo a' suoi veri Divoti, e di continovo pur fa a chi con viva fede ne' suoi bisogni l'invoca.

Vita

Vita del Divoto Religioso F. Silvestro dello Spedalicchio Laico Riformato.

F. Silvestro dallo Spedalicchio Castello distante cinque miglia dalla Città di Perugia, nella cui Diocesi è situato ne' suoi confini, e quei della Città d'Assisi. Fu egli d' onesto parentado, tuttochè i suoi Genitori attendessero alla cultura della Campagna. Mentre era Giovinetto faceva il mestiere del Pastorello Davide, perchè pasceva gli Armenti, e fin da quel tempo incominciò a dar saggi non men che buoni di se stesso, e d'esser non poco timorato di Dio, poichè asserivano gli altri Pastori suoi Compagni non solo di non averl o mai udito bestemmiare, o nominare in vano il Nome Sagro-Santo di Dio, ma neppure in qualsivoglia accidente che gli fosse sinistramente avvenuto, chiamare il Demonio, o dire altre parole indecenti, come sogliono pur troppo dire, e fare i Pastori nello sbandarsegli il Gregge; che mi pare non piccolo presaggio in Silvestro d' una futura integrità. Appena giunto all' età convenevole da farsi Religioso in qualità di Converso, che abbandonato il Mondo, si vestì l' Abito Francescano nella Riforma di questa Provincia d' Assisi, in cui visse fino all' età di 76. anni con grandissima essemplarità di costumi, adorno di tutte quelle virtù, che fanno giudicare un' Anima molto cara alla Maestà Divina. Al solo aspetto spirava bontà, e divozione. Parea che gli brillasse in faccia la grazia Celeste che gli risiedeva nell' Anima, sempre allegro, sempre pronto alla carità verso il suo Prossimo, piacevole a ciascheduno, a tutti caro, inalterabile nella Santa Ubbidienza, a segno che per adempiere il comandamento de' suoi Superiori, non avrebbe egli guardato di caminar co' piedi

nudi ſopra roventi carboni, onde benchè Vecchio, e deſtituto di forze non ricusó mai di fare Uffizj labboriosi, e quanto gli veniva impoſto dal Superiore.

Eſſendo andato una volta alla Cerca dell' Olio, nel ritorno che facev' al Convento, eſſendoſi agghiacciata la ſtrada pe'l rigore del freddo che correva in quel tempo, il povero Vecchiarello vi cadde con una zucca piena d' Olio in iſpalla; si levò in piedi più ſollecitamente che puotè F. Silveſtro, ed avvedutoſi che la zucca eraſi diviſa in mezzo, la preſe con ammendue le mani, e ſtringendola fortemente in ſeno, cosí la portò ſenza verſarſi una goccia d' Olio al Convento. Ma non diede quì fine il prodigio della Provvidenza Divina, poichè votata in altro vaſo la zucca, ſi diviſe immediatamente in due parti; il che da' Religioſi aſſiſtenti, e dal medeſimo fu riputata grazia particolare di Dio. Era così benigno, ed amoroſo con tutti, che a neſſuno ſapeva negar coſa convenevole che richieſta gli foſſe, onde nell' eſſer chiamato ſingolarmente in ajuto da qualche Fratello, ſoleva prontamente riſpondere: *Sì Fratel caro*; da che veniva da tutti chiamato per antonomaſia: Fratel caro; e come tale era da tutti teneramente amato.

Perchè dalla ſua oneſtà, e religioſa converſazione ricavava il Secolo grand' edificazione, ed amore verſo il noſtr' Ordine, perciò fu perlopiù deſtinato da' Superiori ad aſſiſtere alla porta del Convento; in qual' Uffizio di Portinajo si portava con tanta carità verſo di tutti, e maſsimamente de' Poverelli, che non laſciò mai partire veruno o povero, o ricco che sì foſſe, che non reſtaſſe appagato, e conſolato da lui, prima co' fatti ſe poteva, o almeno con parole di tanta dolcezza, che ogn' uno ſi licenziava ſodisfattiſsimo. Fu nella povertà Religioſo veramente Serafico, mentre non ebbe mai cos' alcuna in ſuo potere, che non foſſe concernente all' altiſsima Povertà Serafica; anzi la trapaſsò, perchè ſe può ſtare la Povertà Serafica con qualche piccola bagattella, conceſſa da' Superiori

riori per la neceſsità de' Frati, oppure per lo biſogno loro, come ſarebbe una Taſchetta, una Sporta, e coſe ſimili, egli non ebbe niente, come conteſtano Superiori, e Sudditi che han ſeco dimorato. La ſua ſempre invitta Pazienza fu sì ammirabile, che piuttoſto che Uomo compoſto di carne, ſembrava un puro Spirito, in cui non furono mai valevoli l'umane vicendevolezze a ſtemprare le paſsioni dell' iraſcibile, e ſcomporlo; onde potevano pure diluviargli ſopra le coſe avverſe, ſoffiare a tutta poſſa gli Aquiloni contrarj, che ad ogni modo non uſciva mai de' gangheri queſta ſolidiſsima Porta; che non men che di bronzo ſi rimoſtró ſempre nel raffrenare anche la concupiſcibile. Felice dunque queſto buon Vecchiarello, che ſeppe tenere a freno, e domare paſsioni di tanta potenza colla fiacchezza umana, che ad una non dié mai campo di ricovrargliſi in ſeno, all' altra non mai permiſe d' alterargli la leggiadria del ſembiante, e l' allegrezza del Cuore, ſempre affabile, ſempre benigno, ſempre corteſe.

Fra le ſingolari divozioni, che aveva F. Silveſtro, ſingolare era quella verſo il ſuo Angelo Cuſtode, dal quale in diverſe occorrenze ricevè ſpeciale ſoccorſo; e ſingolarmente ſtando una volta fra l' altre di famiglia nel celebre Santuario delle Carceri del Subaſio, mentre un giorno ſegava con altro ſuo Compagno un groſſo legno d' Elce ſopra il Convento, portò il caſo che nel finirſi la ſegatura, ſi ſtaccaſſe la groſſa parte di quel legno, ed eſſendo il luogo aſſai ripido, e non avendo tempo a fuggire, il povero F. Silveſtro che ſtava a ſedere nella parte di ſotto, in veggendoſi venir ſopra quella gran macchina, invocò di cuore il ſuo Angelo Cuſtode, che incontanente ſe lo vide avanti in forma d' un belliſsimo Fanciullo, e ritenendo con una mano il gran ceppo diede campo a F. Silveſtro di ſalvarſi, e vivo motivo d' eſſergli aſſai più divoto.

Un' altra volta eſſendo (ſiccome era ſtato più volte)

Com-

Compagno di Provinciale, nel mentre che andava ſervendo il P. Angelo di Perugia nella viſita, che ſuol fare il P. Miniſtro due volte l'anno di tutta la Provincia, aſſaliti da un ardentiſsima ſete, fomentata dal gran calore che ſuol ſentirſi nel Meſe di Giugno per le Campagne, che ſi ſtendono fra la Terra di Celleno, e quella di Giove, diſſe il P. Provinciale a F. Silveſtro: *Io Fratel Caro mi ſento morir di ſete*; a cui egli riſpoſe: *Ancor io ſento una grandiſſim' arſura, ma non ſaprei onde poteſſimo trovar modo da poterſi riſocillar le fauci, nè ſo che vi ſia fontana veruna per qualche ſpazio di viaggio, nè ſi vede un Uomo a cui poſſiamo dimandar ſoccorſo.* Ed ecco all' improviſo comparirgli un Giovinetto di belliſſimo aſpetto, con una catanetta al collo all' uſanza di Paſtorello, che diſſegli con parole molto corteſi: *Havete ſete eh Padri?* A cui riſpondendo di ſí, cacciò fuora del ſuo zainetto un vaſo di Vino, e diſſegli: *Bevete Padri allegramente, e cavatevi la ſete, perchè ſe non baſta queſto, ne troverò dell' altro, perchè ho la cantina vicina.* Bevuto ch' ebbero a lor piacere di quel molto buon Vino, e ringraziato il loro Benefattore, ciaſcheduno ſeguitò il ſuo viaggio, ma toſto ſeparatiſi (diſcorrendo il P. Provinciale col ſuo Compagno della Provvidenza Divina verſo i ſuoi Servi) che rivolgendoſi in dietro F. Silveſtro a guardare a chi sì benignamente l'aveva ſovvenuti in tanta neceſſità, ſe lo vide ſparire dagli occhi in un tratto in quell'aperta Campagna. Da che, e dall'aſpetto gentile, e dalle grazioſe maniere del Garzonetto Benefattore, prenderono giuſto motivo di perſuaderſi che foſſe un Angelo del Cielo, che provviſti gli aveva in tanto biſogno di così dilicata bevanda, con quell' Ambroſia Celeſte.

Compiuto lodevolmente l' Uffizio di Compagno di Provinciale queſto buon Servo di Dio, dimorando un' altra volta nel Convento delle Carceri d'Aſſiſi, ed eſſendo ſolito di trattenerſi qualche ſpazio di tempo in Chieſa a far le ſue Divozioni genufleſſo avanti al Santiſsimo Sagramen-

mento; nella facciata ſuperiore del cui Altare è dipinta una divotiſsima Immagine del Crociſiſſo; quivi oppreſſo queſto novello Giacobbe dal ſonno, e vinto dalla ſtanchezza ſi addormì; quand'ecco tutto tremebondo deſtarſi, ripreſo, ed inſieme amoroſamente gaſtigato da quella Sagra Immagine con un ſoaviſsimo ſchiaffo; ed acciocchè s' accorgeſſe da qual mano foſſe venuto quel dulciſsimo avviſo, permiſegli quell' amoroſo Signore (il quale da noi altro non brama ſe non l'emenda de' noſtri diffetti) che chiaramente vedeſſe co' proprj occhi quando il Crociſiſſo Signore ritirava il braccio ſuo verſo la Croce. Onde da quel tempo in poi uſò ſempre grandiſsima diligenza, nè più s'addormentò in Chieſa Silveſtro.

Fu egli veramente Religioſo d'ottime qualità, di ſomma diligenza nel ſervizio di Dio, di molto commendabil modeſtia, di gran purità, e ſimplicità, ſtimato ugualmente da tutti dentro, e fuora della Religione vero Riformato Serafico, il quale divenuto già vecchio, e non eſſendo più abile a quelle fatiche, che vanno congiunte agli Uffizj labborioſi de' Laici, eſpoſe umiliſsime le ſue preghiere al ſuo Superiore Provinciale, acciocchè lo rimuoveſſe dall' Uffizio di Portinajo di S. Damiano d' Aſsiſi, e 'l collocaſſe in qualche Convento rimoto, dove non foſſe conoſciuto, per avere un poco più di tempo da prepararſi alla morte. Alla pia, giuſta, e deveroſa richieſta di F. Silveſtro, determinò il Superiore di collocarlo di famiglia nel Convento di S. Girolamo di Gubbio, luogo molto a propoſito per la ſua Vecchiezza, e pe 'l ritiramento da ogni tumulto ſecolareſco, come egli ardentemente bramava, dove ancor io mi ritrovava di collocazione in quel tempo ſu i miei primi anni della Religione, gittando le fondamenta in quello Studio del mio niente ſapere, e così ebbi la grazia, ſe non d'immitarla come dovevo, almeno di più volte ammirare la bontà ſingolare di queſto Religioſiſsimo Fratello.

Rimaſe aſſai contento di queſta determinazione del P. Provin-

vinciale F. Silveſtro; ma perchè l'onore è come l'ombra del proprio corpo, che fugge da chi la ſegue, e ſegue chi la fugge, quando credeaſi queſto buon Vecchiarello di ſtarſene in mezzo a quel Monte, ov'è ſituato il detto Convento, ritirato, ſconoſciuto, e perciò non moleſtato da' Secolari, appunto tutto il contrario gli avvenne; imperocchè appena giunſe in quel Sagro Convento Silveſtto, che molti, e principali della Città, cominciarono a raccomandarſi con ogni caldezza, e fiducia alle ſue ſante orazioni, e ſpeſſo ſi portavano al Convento per diſcorrere con il medeſimo di coſe appartenenti alla loro ſalute. Sicchè nel corſo di poco tempo talmente ſi divolgò per la Città tutta la Santità di Silveſtro, che non mancarono di quei, che per ſuo mezzo cercavano d' eſplorare qual foſſe la Divina Volontà in alcuni loro intereſſi. Ma perchè egli era dotato d' umiltà profondiſsima, ſtimandoſi obbligato a diſingannare quelle buone Genti, che ſupponevano tanta ſantità in eſſo, onde gli foſſe facile di volare, e giugnere coll' Aquila di Giovanni a penetrare tutti gli Arcani di *Patmos*; ſicchè veggendoſi anche defraudata quì la ſua buona volontà, ed intenzione di vivere ritirato, e ſconoſciuto, fe ſubito umil ricorſo al ſuo Superior Provinciale, con pregarlo a rimuoverlo da quel Convento, ſtantechè que' Signori Cittadini di Gubbio foſſero molto ingannati circa la ſua Perſona, ſtimandolo per Santo, quale non era; onde bramava di fuggire da quel Paeſe, e da quegli applauſi di ſantità, per non perdere quella bontà, e quel merito, che coll' eſſercizio di tant' opere virtuoſe per lo ſpazio di tant' anni acquiſtati ſi era nel coſpetto del ſuo buon Dio.

Quindi per ſottraerlo da tal pericolo, e conſolarlo fu mandato nel ritiratiſsimo Santuario di Monte-Luco di Spoleto, ma perchè il buon Vecchiarello non ceſſava di riſplendere colle ſue buone opere, come lucerna accesa, poſta ſul Candeliere, così parimente ancor quivi ſi diffuſe ben preſto il chiaro lume della ſua ſingolar bontà; d'on-

d'onde ne derivò anche in queſto luogo la ſua poca quiete, per eſſere ſpeſſo viſitato dalle Genti di quella Citt', e richieſto inceſſantemente a pregare la Divina Bontà per gli loro biſogni non meno ſpirituali, che temporali. Si reſe coſì grato a tutta quella Città, e Cittadinanza, benchè non pratticaſſe Silveſtro, che ſentirono diſpiacere grandiſſimo per la di lui partenza da quel Santo Convento, la quale fu per Aſſiſi, venendogli coſì ordinato dal Superiore, per conſolazione d'alcune divote Perſone benemerite della Religione. Seguìta la ſua partenza, impazienti di tal perdita, ricorſero alcuni Signori Principali di Spoleto al P. Provinciale, acciocche ſi compiaceſſe di rimandare ad abitare nel Convento di Monte-Luco F. Silveſtro, ed aveſſe la bontà di non privarli di quel buon Religioſo, nelle cui Orazioni eſſi molto confidavano, parendogli di non eſſer ſicuri dalle diaboliche inſidie, nella lontananza di sì perfetto Figliuolo di S. Franceſco; a queſte premuroſiſſime iſtanze ſarebbe ſtato ſenza dubbio rimandato a Monte-Luco di Spoleto il buon Vecchio, ſe ſopragiuntagli una grave infermità, che fu l'ultima di ſua vita, Iddio non l'aveſſe tolto dagli occhi di tutti in terra, per ſeco condurlo ad abitare eternamente nel Cielo. Terminò dunque il corſo della preſente vita con univerſal concetto di perfettiſſimo Religioſo, nell'Oſpizio della Chieſa Nuova d'Aſſiſi nell'anno del Signore 1688. a dì 8. d' Ottobre; e del Secolo, e della Religione facendo tutti a gara d' aver qualche coſa, che aveſſe almen toccato F. Silveſtro, per conſervarla come prezioſa Reliquia in memoria di così grand' amico di Dio, ſperando di ricevere dalla Divina Bontà molte grazie per li meriti del medeſimo.

Stando una volta queſto buon Servo di Dio ammalato nel ſopraddett' Oſpizio della Chieſa Nuova d' Aſſiſi, fu a viſitarlo un giorno il Sig. Canonico Giuſeppe Abbate Bini Nobile Aſſiſano, il quale ſolea ſpeſſo con gran fiducia ricorrere all' orazioni, ed al conſiglio del noſtro F. Silveſtro

veſtro ne' ſuoi biſogni non meno ſpirituali, che temporali, onde portò il caſo in tal giorno che aprendogliſi maggiormente nelle ſue traverſie il prenomato Sig. Abbate, dopo averlo aſcoltato con gran compaſſione, diſſegli F. Silveſtro: *State allegramente, perchè ſe Dio vi ha chiamato al Sacerdozio, provveduto d' un Canonicato in queſta Catedrale d' Aſſiſi, così poi vi provvederà anche d' un Veſcovato, ma tal grazia non ſarà per ſuccedere adeſſo*. Nell' anno poi 1689. fu il detto Sig. Canonico Abbate Giuſeppe chiamato per ſuo Vicario Generale da Monſignor Patrizj Veſcovo di Perugia, e nel 1697. fu dal Pontefice allora Regnante Innocenzo XII. nel Meſe di Settembre promoſſo al Veſcovato di Bagnorea nel Patrimonio di S. Pietro, che non fu da eſſo accettato per li motivi che da lui ſi ſtimarono ragionevoli. Ora il predetto Sig. Canonico rammentandoſi in queſta ſua ricuſata promozione di ciò, che li aveva predetto diece anni prima F. Silveſtro, cioè, che Iddio l' avrebbe provveduto d' un Veſcovato, ma che tal grazia non era per ſuccedere, per adeſſo, si poſe a ricercare ſe che tempo poteva portare la dizzione: *Non per adeſſo*: e ritrovando ne' Legiſti che allora ſi verifichi, quando ciò ſucceda nello ſpazio, e tempo d' anni diece, incontanente s' avvide che la predizione di F. Silveſtro fu profezìa verace, atteſo il decorſo tempo d' anni appunto diece dalla predizione alla promozione; che ſono i ſoliti prodigj dell' alto ſaper di Dio a ſempiterna gloria di chi l'ama, e lo ſerve.

Monſignor Ceſare Sperelli Veſcovo meritiſſimo di Terni meco parlando della bontà del noſtro F. Silveſtro, mi raccontó, e me ne fece Scrittura: come portandoſi una volta il P. Aſcanio Mariani d' Aſſiſi a S. Severino nella Marca, per abboccarſi con Monſignor Franceſco Sperelli Veſcovo di quella Città, ſeco conduſse per Compagno F. Silveſtro, il quale per la ſtrada infermatoſi di febbre, e di dolore grande di teſta, appena giunti alla Caſa Veſcovale del ſopraddetto Prelato, biſognò che il povero F. Silveſtro

veſtro ſi poneſse in letto, più non reggendoſi in piedi. Frattanto il detto P. Aſcanio conferì con Monſig. il premeditato affare, per cui appoſta ſi era moſso d'Aſsiſi, e sbrigata tal conferenza, ſi portarono inſiememente alla Camera, dove giaceva infermo F. Silveſtro, a cui domandato dal Veſcovo ſe come ſtava, e ſentiva? Riſpoſe rappreſentando il gran dolore di capo, e la febbre ardente che pativa. Allora il buon Paſtore poſe tutte due le mani ſopra la Teſta dell'Infermo Silveſtro, e fermandovele per poco ſpazio di tempo, poſcia in levandole, nello ſteſſo tempo, ed immediatamente che alzò le mani il Prelato, ſi conobbe affatto libbero dal dolore, e diſciolto dalla febbre l'Infermo, ritornando ſubito al ſuo priſtino vigore, e forza di poter camminare, come fece. Or a chi convenga la gloria di queſto accaduto Miracolo, ne laſcio il giudizio a chi meglio l'intende di me; mentre io l'attribuiſco alla forza dell'unione delle Virtù e dell'uno, e dell'altro, cioè, alla bontà ſingolare già moſtrata di F. Silveſtro, ed alla Santità di quel Veſcovo, eſsendochè in realtà fu Prelato di Santa vita, di prezioſi coſtumi, Paſtore vigilantiſsimo, pieno di zelo, e libberaliſsimo Limoſiniero ſino alla Morte.

Vita del Divoto Religioſo F. Tommaſo dallo Spedalicchio Laico Riformato.

IL noſtro F. Tommaſo fu oriondo ancor eſſo dallo Spedalicchio, come il ſoprannominato F. Silveſtro; ſicchè di queſta Patria Tommaſo fu il ſecondo vigoroſo germoglio, che s'inneſtò ſu l'Albero Franceſcano a tramandar frutti ſoavi di bontà molto florida, e ſingolare. Nacque egli alli 30. di Maggio del 1644. di Genitori non nobili, perchè tali non naſcono di quel Paeſe,

se, bensì onesti, di buona fama, e dabbene; la cui Casa ne' tempi antichi era sì comoda, e pia, che serviva di grand' appoggio alla miseria de' Poverelli, provvedendo singolarmente in un' anno penurioso tutti i poveri del suo contorno. Suo Padre chiamossi Antonio Vasconi, e la Madre Maria di Giacomo Bartolini, ambi discendenti dalla Bastia, Terra non molto lungi, nella Diocesi d' Assisi. Al Sagro Fonte, nello stesso giorno che nacque, gli fu posto nome Francesco; e di Francesco, che poi doveva esser suo Padre nella Religione Serafica, calcò sì bene l' orme in tutta la sua Gioventù, che come mi hanno riferito i suoi coetanei conoscenti, e che lo pratticarono lungamente, non fu mai scoverto da esi vizioso, e di mal genio, ma bensì molto modesto, e divoto, recitando ogni giorno il Rosario colle Litanie della Beatissima Vergine, e vivendo così vergognoso delle Donne, che fuggivale quanto poteva, renitente eziandio di guardarle. Ond' è che per sottraersi da tutti i pericoli del Mondo, e per intatta meglio custodire la gemma preziosissima della Verginità, giunto all' età conveniente di 22. anni, determinò d' entrare nel sicuro arringo della Religione, fra i Riformati di questa Provincia dell' Umbria. Portossi dunque a cotal fine in Assisi, e giudicato da' Padri del Diffinitorio idoneo alla Religione nell' umile stato di Converso, fu spedito al Noviziato della Spineta, dove compiuto con edificazione di que' Religiosi l' anno della sua probazione, cangiatosi il nome di Francesco in Tòmmaso, fe alli 2. d' Agosto del 1667. alle 21. ore la sua solenne Professione con sommo giubilo del suo cuore, che già incominciava a bruciare nell' ardore d' un intensissimo Amor Divino. Sarebbesi volentieri tutto dedicato il buon Tommaso all' esercizio di Maddalena, per la propenzione grande che aveva all' orazione singolarmente mentale, e l' avrebbe di certo fatto, se dalla Santa Ubbidienza non fosse stato chiamato all' uffizio di Marta nell' impiego della Bottega, dove si lavorano i panni per rivestire i Religiosi,

gioſi, detta comunemente il Lanifizio. Scuola in vero di perfezione, in cui come nella Caſa di Lazzaro in Betania e si fa da Marta nell' occupazioni eſteriori del corpo, e si vive con Maddalena nell' eſſercizio dell' Orazione, che mai non laſciano i Deputati a tal meſtiere, eziandio impiegati ne' più faticoſi lavori; cagione per cui vi ſono ſempre uſciti Uomini eſſemplariſſimi, e di ſantiſſima Vita, come di ſopra nelle Vite di F. Onofrio, e di F. Mario udiſte.

Tal fu dunque la vita miſta del noſtro F. Tommaſo in tutto quaſi il tempo che conſumò nella Religione, accompagnata da un ornamento sì grande di coſtumi, che colla venuſtà del ſembiante, colla modeſtia delle parole, e colla piacevolezza de' tratti muoveva alla venerazione chi lo mirava, e più chi lo pratticava, e trattava. Fu ſempre intrepido (quando altronde dalla Santa Ubbidienza non foſſe ſtato impiegato) ad intervenire alle coſe comuni, sì della Chieſa come del Refettorio, ma con tanto ſtimolo di parſimonia in queſto, con quanta prodigalità di tempo conſagravaſi a quella; ond' era non meno parco nel vitto, che profuſo nell' Orazione. A queſte Sante Virtù s' unirono ad ornare l' Anima di Tommaſo le non inferiori, o men pregiate d' un ſanto zelo alla Povertà profeſſata, facendo gran conto delle coſe anche leggiere, per non venire appoco appoco a non iſtimar le maggiori; e d' una Pazienza inalterabile nell' interno in tutte le coſe avverſe; che ſe poi nel ſuo Magiſterio del Lanifizio, che in Terni, o in Trevi eſſercitò per tanti Anni, comparve riſentito in qualche mancanza de' ſuoi Diſcepoli, o alla gravezza di qualche errore de' ſuoi Compagni, facevalo perchè deveaſi alla cura di quell' Uffizio, e perchè pe'l ſuo Profeta Davide gli lo comandava il Signore, mentre l' iraſcibile ſolo eſterna non accompagnata da appaſſionato livore, o da paſsione diſpreggiante del cuore, per ragione di buon governo, e per tenere a freno i diffettuoſi, è virtù, non vizio. Quindi è, che moſtrandoſi alle volte

ſevero nel riprendere, il noſtro zelante F. Tommaſo, ſembrava a qualcheduno, a cui poco piaceva d'eſſer corretto, che proveniſſe da poca pazienza che poſſedeſſe il Correttore; nulla conſiderando che ſi fa reo di grave male, e degno di gran gaſtigo chi vede nel ſuo Fratello il difetto, e lo tace; Guai a me perche ho tacciuto, diſſe Iſaja; ma Tommaſo che fortemente amava quanto la ſua, la ſalute del Proſsimo, non volle nè eſſo aggravarſi di così pericoloſe mancanze, nè togliere il motivo a' ſuoi Correligioſi Fratelli di correggerſi al rimbombo delle ſue riprenſioni, ſgridando, e riprendendo ſenza mai punto ſcomporſi gl'inferiori a ſe, ſecondo che richiedeva il biſogno, e comportavaſi al ſuo Miniſterio. Coſì dunque il Servo di Dio bruciando nel diſiderio che tutti attendeſſero a ben ſervire il Signore, eſſo li precorreva coll' impuntabilità d'un eſſemplariſsima vita; ſicchè da' Religioſi, e Secolari conoſciuto, e ſtimato per Uomo di Bontà ſingolare, e di gran perfezione, poco ſtette il miſericordioſſimo Iddio ad autenticarlo per tale, e rimoſtrare quanto gli foſſe cara, e grata la ſervitù di queſto ſuo fedeliſsimo Servo, col donargli la grazia di far molti miracoli mentre viſſe, che quì ſotto udirete.

Ma prima d' impegnarci ed io con la penna, e Voi coll'udito in una non leggiera Cataſtrofe di ſtupendi prodigj, operati da Dio a prò degli Uomini per gli meriti, e per la valida interceſsione di queſto ſuo zelantiſsimo Servo, non mi pare meritevole di ſilenzio, nè ragionevole il tacere ciò che da alcuni Religioſi molto degni di fede mi è ſtato riferito, benchè non in forma provante, come ſommamente diſideravo, a cagione di non ricordarſi eglino come preciſamente avveniſſe il caſo. Dicono dunque queſti, che fra le quaſi innumerabili divozioni di F. Tommaſo, ardentiſsima foſſe quella verſo il Santiſsimo Sagramento; ond'è che ſpeſſo cibandoſi di quel Diviniſſimo Pane, prevenivalo ſempre con molto lunghe, e rigoroſe preparazioni. Avvenne perciò un dì che in comunican-

nicandoſi con eſtremo fervor del ſuo Spirito, parve di certo vedere a F. Celſo di Vaſciano Laico aſſai eſſemplare, e che ſerviva alla Meſſa, ſpiccarſi dalle dita del Sacerdote la Sagroſanta Particola, e volare velocemente dentro la bocca del buon F. Tommaſo. Prodigio in vero rariſſimo, e che molto proverebbe la Santità di queſto Servo di Dio, ſe più pronti, e ſolleciti foſſero ſtati i Religioſi nel prenderne le devute notizie, e non dar tempo alla morte, che rendeſſe vittima di ſe ſteſſa la vita del Sacerdote Celebrante, e di ridurſi il Miniſtro che ſerviva la Meſſa all'età di non più ben rammentarſi come in fatti accadeſſe queſt' avvenimento ſtupendo; benchè lo conteſtaſſe a me nella medeſima guiſa che di ſopra narrai.

Mentre queſto buon Servo di Dio, ſtava di famiglia nel Convento di S. Martino di Trevi, portò il caſo che con un vetro di Bicchiero ſi tagliaſſe l' arteria del braccio deſtro il Sig. D. Giuſeppe Valenti Sacerdote molto eſſemplare di Trevi. Si ſottommeſſe perciò alla cura del Ceruſico, ma in darno, perchè a nulla giovando il fuoco più volte replicato all' infelice Paziente, ed eſſendoſi già imputridito il braccio, fu riſoluto di tagliarlo. Ma il benigno Signore, che riſervava queſta gloria al ſuo Servo Tommaſo, moſſe il medeſimo a portarſi a viſitare il ſopraddetto Infermo, il quale profondato in una meſtiſſima malenconia, ſe ne ſtava piangendo la ſua ſomma diſgrazia di dover perdere un braccio già diſperatamente infracidito. Gli fece animo F. Tommaſo con dirgli: Che aveſſe fiducia in Dio, che per queſta volta non ſarebbe ſtato niente, e facendogli il ſegno della Croce ſul braccio putrido, parvegli di ſentire ſubito alleviamento al gran male, indi disfaſciando il detto braccio, trovollo con ſuo, e grandiſſimo ſtupore de' Circoſtanti non eſſer più fracido, ma ritornata al ſuo color naturale la carne, fermataſi l' affluenza del Sangue, ed in pochi giorni reſtò libbero affatto, ſervendoſi del braccio perl'

avvenire; come ſe male alcuno non aveſſe mai ſoſtenuto.

Il Sig. Franceſco Antonio Nobili Gentiluomo di Terni, ritrovandoſi malamente infermo, ed aggravato da' dolori colici, i quali per lo ſpazio di tre giorni, e tre notti non ſolamente gli vietarono affatto il ripoſo, ma lo miſero in grand' apprenſione della vita ſteſſa, più non ritenendo nè medicamenti, nè cibbo di ſort' alcuna; onde i Medici non ſapevano più che fare dubbitando ancor eſſi di perderlo. Mentre coſì tormentava queſto povero Signore, capitò in ſua Caſa, in occaſione della ſolita Cerca, il noſtro F. Tommaſo, dimorante allora nel Convento della Madonna dell' Oro della predetta Città, e fattolo paſſare ſino a dove giaceva l' Infermo ſmaniando ſul letto, tanto eſſo, quanto la ſua Signora Madre eccitati dall' eſſemplarità della vita, e moſſi dal concetto univerſale della bontà ſingolare di queſto Religioſo, ſi raccomandarono caldamente alle ſue Orazioni in ſì preſſante loro biſogno. Riſpoſe F. Tommaſo queſte preciſe parole all' Infermo: *Figliuolo abbiate fiducia in Dio, che preſto guarirete*. Indi a pochi momenti fu ſorpreſo l' Infermo da un profondiſſimo ſonno, e dormì ſoporoſamente quattro buon' ore continove, poſcia deſtandoſi trovoſſi del tutto libbero, e ſano, ſicchè nel giorno ſequente puotè ſenza incomodo uſcir di Caſa, e camminar per Terni, con grandiſsima meraviglia di tutta la Città. Il detto Sig. Franceſco Antonio, che da quel tempo in quà ha ſempre goduta, e gode una perfetta ſanità, attribuendo il Miracolo ai meriti, e per interceſsione del buon Servo di Dio F. Tommaſo, n' ha voluta fare di ſuo proprio pugno giuridica atteſtazione, riconoſciuta, e legalizzata dagl' Illuſtriſsimi Signori Priori della Città, come appariſce etc.

La Signora Tereſia Roſi di Terni, ancor eſſa depone in autentica forma, qualmente portandoſi un giorno alla ſua Caſa il detto F. Tommaſo a chiedere per limoſina una zucca di Vino, gli fece riſpondere da ſua Figliuola

per

per nome Maddalena, che ſtando il Vino della Botte in fondo, non ſi ſarebbe mai finita d'empiere; ad ogni modo perchè il Cercatore meglio credeſſelo, fu condotto in Cantina, e poſta la zucca ſotto alla medeſima Botte, che benedetta col ſegno di Croce da F. Tommaſo, ivi ſotto laſciò la ſua zucca, e proſeguì a fare la Cerca. Ritornato dappoi, trovò la zucca piena; anzi la Botte che mal'appena gocciava, indi a non molto tempo dovendoſi aprire, per eſſer conforme il coſtume ripulita, fu trovata coſì peſante, che con difficoltà la muovevano due Perſone, onde apertala vi trovarono dentro paſſa quaranta boccali di buoniſſimo Vino, del quale (in autentica maggiore d'eſſer miracoloſo, e venuto dal Cielo in virtù della Benedizione di F. Tommaſo) bevutone con divozione da molti Infermi o ſubito, o poco ſtavano a riſanarſi. Aggiungono nella loro depoſizione le predette Teresìa, e Maddalena Roſi d'eſſergli ſtate molte coſe predette dal medeſimo Religioſo, ed eſſer tutte riuſcite conforme predette l'aveva, a gloria ſempre del Sommo Dio, che mai non finiſce d'onorare in tanti modi i ſuoi Servi, anche prima di ſepararſi dalla gravoſa ſarcina di queſta ſpoglia mortale.

Bernardino Mancini del Caſtello di Miranda di Terni, eſſendo ſtatto fatto quaſi ſpedito da' Medici in una ſua grave infermità di ſopra due Meſi di febbre con oſtruzzioni, giunſe a termine che ſtiè quarantott'ore ſenza nemeno poter parlare, ma ritornatagli poi la parola, capitò in ſua Caſa il noſtro F. Tommaſo, e dimandatogli ſe come ſtava, gli riſpoſe l'Infermo, che ſentivaſi molto aggravato; al che il Servo di Dio: *Non dubbitate*, diſſe, *ſperiamo in Dio, e nel noſtro P. S. Franceſco, che coteſto voſtro male non ſarà niente*; indi licenziatiſi alcuni Parenti, ed Amici che ſtavano nella Camera dell'Infermo, e ſolo reſtando F. Tommaſo, ſi poſe colle braccia in Croce ſopra del detto Infermo, con proferire alcune parole, dal medeſimo non potute capire, poi fattogli il Segno

della Croce, ſentiſſi ſubito ſgravato del ſuo gran male; rimanendone poſcia interamente netto fra breviſſimi giorni.

La Signora Iſabella Jozzi di Terni, vivendo in grandiſſim' anguſtia per una gattiva prattica tenuta da un ſuo Fratello, ed eſſendo un giorno viſitata da F. Tommaſo (come che ella gli aveva ſingolar fede, pe'l concetto grande ch' era univerſalmente in Terni della bontà di queſto Religioſo) gli ſi aprì nelle ſue paſſioni la detta Signora, e gli ſignificò tutto il travaglio di Caſa, perlochè ella ſi era tante fiate raccomandata a Dio, e alle ſue orazioni, nelle quali tanto confidava. Riſpoſele il Servo di Dio ch' egli aveva avuto in iſpirito, che detto ſuo Fratello correva gran pericolo d' eſſer per queſta cagione ammazzato, ma che non avrebbe mancato di raccomandare queſt' intereſſe al Signore. Proſeguendo tuttavia l'avviziato di frequentare la ſua prattica, non molto tempo decorſe dalla predizione di F. Tommaſo, che aſſalitovi dalla Corte, egli per farſi forte, e non andare carcerato, ſi vide coſtretto di fare all' archibuſate. Dall' una, e dall' altra parte ſi fe quanto ſi puotè, ma per voler del Cielo, acciocchè reſtaſſe verificato il vaticinio del ſuo fedeliſſimo Servo, non preſero mai fuoco gli ſchioppi, nè di queſto, nè di quelli, ed in tal modo ſi ſottraſſe dal gran pericolo e dell' Anima, e del corpo quell' infelice; che tutto fu riconoſciuto a miracolo dell' Altiſſimo per gli meriti, e mediante l' interceſſione del ſuo fedeliſsimo Servo F. Tommaſo.

Portandoſi una volta in compagnia di F. Coſimo di Gubbio, a far la Cerca del Vino nelle vicinanze del Convento della Madonna dell' Oro F. Tommaſo, quando fu alla Caſa di certo Paolo della Rocca di S. Zenone gli fu riſpoſto, che ſe voleva la carità del pane volentieri gli ſi ſarebbe fatta, ma che quella del vino, aveſſe pazienza, che non gli ſi poteva fare a cagione della gran penuria che ne avevano, mentre l' unica Botte reſtata era giunta

al

al fine, ond'è, che neppur'era ſufficiente pe'l biſogno della propria Caſa ſino al tempo delle vendemmie, correndo allora i primi giorni di Settembre. Ripigliò il buon F. Tommaſo con dire ch'egli voleva un poco di vino, e che perciò glielo daſſero ſenza timore alcuno, perchè il P. S. Franceſco glie l'avrebbe moltiplicato; e coſì fu, perchè data la limoſina di quella Botte al Servo di Dio, ſeguitò a dare il buon vino, con ammirazione ſtupenda di tutti, ſino al tempo delle vendemmie non ſolamente; ma volendola poſcia sfecciare per nuovamente empierla, fu tanto il dilicato vino, che ne uſcì, che riempiutine barili, barilozzi, cupelli, e quant'altri vaſi erano in Caſa, fu d'uopo, per giugnere al fine, di compartirlo alle genti delle vicine Caſe, reſtando da tutti glorificato il Signore, che con sì larga mano compenza i Benefattori delle Minoritiche ſchiere pe'l merito, e per la viva fede de' ſuoi più parziali, e fedeliſsimi Amici.

Un altra volta nella ſopraddetta Caſa, eſſendoſi gravemente ammalata, e quaſi giunta ad eſſer fatta ſpedita da Medici Lorenza Figliuola del quondam Giuſeppe d' Agoſtin Angelo della Valle di S. Martino Dioceſi di Spoleto, e Moglie del detto Paolo della Rocca di S. Zenone nel Diſtretto di Terni, e queſta eſſendo ſtata ſpettatrice nella medeſima Caſa del già detto Miracolo del vino, operato da Dio per li meriti del ſuo fedeliſsimo Servo F. Tommaſo, ed eccitata dalla fama di ſantità, che di lui comunemente correva in tutti que' Paeſi, lo fe chiamare a ſe, ſperando in cotal viſita di trovare qualche ſollevamento al ſuo gran male. Andò prontamente colla permiſſione del ſuo Superiore il divoto F. Tommaſo, ed appena entrato nella Camera dell' Inferma, ſentiſſi la medeſima non poco ravvivare gli ſpiriti, gia quaſi del tutto deſtituti, per la nauſea grande ad ogni ſorta di cibo, e per la gravezza del male; ſicchè recitate dal Servo di Dio le Litanie della B. Vergine, e fatta breve orazione, indi accoſtandoſi all' Inferma, e ſegnandola nella fronte col ſegno del-

la Santa Croce le disse: *Abbiate pur fede in S. Francesco, che questa volta sarete salva, e trà due, o tre giorni fuora di letto*; come in effetto seguì; atteſochè nello ſteſſo punto che poſe la mano Tommaſo, e ſegnò nella fronte l' Inferma ſentiſſi ſubito alleggirita del male, ed indi a tre giorni uſcì ſana, e ſalva di letto.

Suor Maria Imperatrice Monaca Profeſſa nel Venerabile Moniſtero di S. Quirico d' Aſſiſi, mentre eſſercitava l' Offizio di Vicaria nell' anno 1705. alli 14. di Maggio, eſſendo aſceſa per ſuoi affari in una ſtanza, nel camminare per eſſa ſi ruppe il ſolare, o pavimento di detta ſtanza, e cadde precipitoſamente al diſotto con gran pericolo di laſciarvi la vita. Fra le molte ferite, e ammaccature che ſi cagionarono al ſuo Corpo da tal caduta mortale, le reſtò talmente offeſo il Braccio ſiniſtro, che del tutto perduto, averebbe ſtimato di non più averlo, ſe non glie l' aveſſe reſo troppo ſenſibile un atrociſſimo dolore, e continovo ſpaſimo che le cagionava ſul Cuore. Furono applicati da' più bravi Profeſſori tutt' i rimedj naturali ſtimati a propoſito, ma in vano; ne mai ſi puotè conſolidare il braccio, che ritornaſſe al ſuo moto, ed a reggerſi da perſe ſteſſo; ma ſollevandolo coll'altra mano, ed abbandonandolo, ſubitamente appiombavaſi, come morto, con eſtremo crucio della Paziente; la quale un giorno dolendoſi di queſta ſua troppo acerba disgrazia con una ſua Confidente, chiamata Suor Angela Maſtici noſtra Terziaria, le fu da queſta portata la cintola, con che coſtumava di ſollevarſi l' Abito F. Tommaſo quando viaggiava, eſſortandola ad aver viva fede in queſto Servo di Dio, che per ſuo mezzo ne otterrebbe la grazia. Nel giorno del *Corpus Domini*, in andandoſi a comunicare, ſi avvolſe la Religioſa Paziente la detta Cintura del noſtro F. Tommaſo nel braccio offeſo, e ſubito ſe lo ſentì ritornare al priſtino naturale, ma con più vigoroſo moto che prima non aveva, ſenza mai più ſentire impedimento alcuno, ne anzi menomo dolore in detto Braccio ſino al dì

d' og-

d' oggi. Ciò fu con istupore non ordinario del Monistero tutto, e di chi n' aveva contezza, tutti benedicendo Iddio nel suo buon servo F. Tommaso.

La Signora Vittoria Imperatorj parimente di Terni nell' età sua di circa 20. anni ebbe i Vajoli, da' quali restò talmente cieca da tutti due gli occhi, che ne meno vedev' a mangiare. Si portò F. Tommaso a visitarla, e fattole animo ad aver fede, la toccò con una sua Corona negli occhi, ed incontanente si vide rischiarire la vista; e ritornare il sufficiente vedere; siccome ci hà sempre veduto sino a quest' ora.

La medesima Signora di più attesta che colla stessa Corona lasciatale dal detto F. Tommaso toccando una volta un suo Nipotino febbricitante guarí; ma poi questa Corona le si smarrí, senza potersi ricordare in qual modo. Aggiugne ancora che per mezzo di quest' ottimo Religioso facesse Iddio molte grazie, ed operasse alcuni Miracoli in Casa de' Signori Pecoli molto divoti, e familiari di F. Tommaso, dov' essa allora dimorava continovamente, ma non potendosi rammentare in che precisa materia, e come ciò accadesse, toglie a me la libbertà di fabbricarne il racconto; tantoppiù che nel portarmi per questo fine in Terni, ho trovata la medesima Casa Pecoli estinta.

Anche dall' Illustrissima Signora Marchesa Castelli mi fu riferito assertivamente d' essere stata più volte favorita da Dio per l' intercessione di questo suo Servo F. Tommaso, avendo ella benissimo in memoria che facevalo spesso chiamare ne' suoi più imminenti bisogni, e che molto si dolse quando fu da' Superiori dal Convento di Terni rimosso, ma essendo oramai giunta la detta Dama all' età decrepita, e non porgendole più la mente le grazie precise che da Dio riceveste per questo mezzo, resto all' oscuro ancor io, e colla penna sospesa.

Gode però altrettanta chiarezza come piamente può credersi nella Gloria del Paradiso il nostro avventurato Tommaso, a cui sempre anelando, mentre visse, tanto s' ado-

adoprò con virtuoſiſſime azioni per giugnervi; ſicchè dopo d' aver più fiate predetto di dover egli morire nella Caſa del P. S. Franceſco, o come altri aſſeriſcono, che egli ſoleſſe dire di volere andare a morire nella Caſa del P. S. Franceſco, fu da' Superiori levato dalla Bottega del Lanifizio di Terni, e poſto Portinajo nel Convento di S. Damiano d' Aſſiſi, in qual uffizio dappoi non ſo qual tempo ammalandoſi, fu condotto all' Infermería della Chieſa Nuova, Caſa Paterna del Serafico Padre, ed ivi di quella medeſima infermità ſe ne morì nel Signore alli 23. d'Agoſto 1701. Fu poſto il ſuo corpo nella ſolita ſepoltura de' Frati con una laſtra di piombo, per riconoſcerlo in caſo di biſogno.

Vita del Divoto Religioſo F. Antonio dai Zelini Laico Riformato.

FRa i molti Religioſi che anche a' noſtri giorni fiorirono con buoniſſimo odore di Santità in queſta noſtra Provincia Serafica Riformata, uno di non mediocre concetto appò del Secolo, e della Religione fu il divotiſſimo Religioſo F. Antonio da i Zelini Dioceſi di Todi, Laico di Profeſſione, e che quaſi ſempre ſi eſſercitò nell' Uffizio di Cercatore. Per quello che ho potuto raccogliere di queſto Servo di Dio da Perſone degne di fede e dentro, e fuora della Religione, fu egli Uomo molto circoſpetto, e guardingo, oltremodo zelante dell'onor di Dio, ed oſſervantiſſimo in tutto della Regola profeſſata; a ſegno che niente mai poſſedendo di proprio, contentoſſi ſempre dell' uſo ſolo d' un Abito da ricuoprirſi le membra, d' un ruvido ſaccone di paglia in anguſta, e povera Cella per ripoſarſi, ma per breve ſpazio di tempo, e d' una roza Croce di legno a capo a letto,

letto, che frequentemente venerava colle ginocchia, ed adorava col Cuore. Il ſuo dormire fu breviſſimo, ſpendendo la maggior parte delle notti in profuſe meditazioni, ed in rigoroſiſſime diſcipline a ſangue, talmente che fu d' uopo più volte a' Superiori, ed agl' Infermieri del Convento di Monte-Santo di Todi proibirgli il sì rigoroſamente flagellarſi, che ſoleva fare ogni notte ſopra una ſepoltura con tanta effuſione di ſangue, che bene ſpeſſo vi tramortiva, e veniva cosí ſemivivo riportato alla Cella, oppure all' Infermeria da' Religioſi che accorrevano allo ſtrepito de' flagelli. Fu ſempre oſſervato parchiſſimo nel mangiare, e nel bere, ſingolarmente nelle vigilie de' Santi, in tutte le Quareſime, e negli altri digiuni comandati, ovvero conſigliati dalla Regola, e dalla Chieſa.

Studiavaſi F. Antonio d' unire a queſto ſuo rigoroſo modo di vivere una piena, ed eſſatta oſſervanza di tutt' altro che poteva renderlo più caro a Dio, e più piacevole agli Uomini; ond' è che fu ſempre pronto ad ubbidire, ſollecito ad eſſeguire, attento nell' operare, modeſto nel converſare, efficace nel perſuadere, ed ardentiſſimo nell' ammonire. Se portava il caſo di udire taluno beſtemmiare, giurare, o ſparlare accendevaſi così fattamente di vero zelo Criſtiano contro di quello, e correggevalo con sì eſtremo fervore del ſuo ſpirito appaſſionato, anche con inframiſchiarvi alle volte qualche detto Evangelico, o paſſo ſcritturale, che ne riportò molte fiate graviſſime ingiurie, ma egli ſenza punto alterarſi, gittavaſi ſubitamente (eziandio nelle pubbliche ſtrade, e ſopra il fango) inginocchione a' ſuoi piedi, e chiedendogli umilmente perdono, pregavalo ad emendarſi, e riconoſcere la grandezza di Dio, da cui ſarebbe nato il riſpetto che portar ſi deveva da ciaſcheduno al ſuo Santiſſimo Nome. Da queſti atti di profondiſſima umiltà, in cui ſpeſſo eſſercitavaſi il noſtro divotiſſimo F. Antonio reſtavano i Peccatori confuſi, e di eſſo ſempre più prevaleva il nome di perfettiſſimo Religioſo, ſingolarmente nella Città di Todi, e di Terni, dove

dove dimorò lungamente nell' impiego di Cercatore. Anzi è fama appò di molti, che Iddio per li meriti di questo suo fedel Servo operasse alcuni Miracoli della sua singolar Provvidenza a pró de' suoi più divoti Benefattori, ma per negligenza di non essere stati registrati a suo tempo, e per aver io trovati già questi passati all'altra vita, *non* ne ho potuto se non che udire, piuttosto alla *lontana*, rimbombarne appresso molti la fama, senza potermi neppure specificare in che precisa materia.

Risplendette in questo Servo di Dio una singolar pudicizia, e custodivala con sì rigide cautele, che non osò mai di rimirare volontariamente a quelle cose, che rimirandole possono rendere la Volontà prigioniera del *Vizio*. Sapeva il casto F. Antonio che nemeno i più cari, e stretti Amici di Dio furono valevoli a sostenersi allorchè sí posero a vagheggiare le femminili fattezze; e che i più Santi Davidi rimirando benchè di lontano le nude Bersabee si ferono subitamente rei di gravissime colpe; ond' è che incontrandosi a caso a vedere questo cauto Religioso qualche Donna scomposta nella Persona, o immodesta nel vestire fuggivala, ed invitava altri a fuggirne, come che dall' Infermo, non essendo in fatti che ver' oggetto infernale, chi presta ad altri occasione di farsi diabolico nel peccare. Incontrato fra l' altre una volta F. Antonio, mentre andava facendo la Cerca per la Città di Terni, da un Prete suo divoto, e conoscendolo assai bisognoso di reficiarsi, seco condusselo con F. Diego di Gubbio suo Compagno quasi forzatamente in un Osteria, ma in entrando i questo pudicissimo Religioso, e vedendovi l' Ostessa molto scomposta, ed immodesta nel petto, si diè subitamente alla fuga gridando: *Fuggi, fuggi D. Tommaso*, che così chiamavasi quel Sacerdote; ed in tal modo si sottrasse dal pericolo di naufragare, contento di seguitare ad affliggere coll' inedia il suo corpo, per far sempre saziare il suo Spirito nella seguela del Redentore.

Questo

Queſto gran zelo del noſtro F. Antonio in non voler mai vedere ciò che non è lecito di guardare, mi fa cadere in penſiero che gli foſſe ben nota quella peſsima, e diabolica ſcala, fabbricata dall' occaſioni che non ſi fuggono di peccare, per far poſcia precipitar nell' Abiſſo chi nulla teme di aſcendere per li ſuoi pericoloſi gradini. Egli non vuol mirare, perchè ſa molto bene che allo ſguardo ſuccede il penſiero, al penſiero ſegue il diletto, al diletto s' accompagna il conſenſo, al conſenſo và dietro l' opera, dall' opera naſce la conſuetudine, dalla conſuetudine la neceſſità, dalla neceſſità la diſperazione, e dalla diſperazione la dannazione.

Non è però gran fatto che tanto amaſſe la Caſtità F. Antonio, ſe tanto vivea Divoto del puriſsimo Nazareno tranſuſtanziato nell' Auguſtiſsimo Sagramento dell' Eucariſtia, mentre ſono inenarrabili le lunghe, e fervoroſe preparazioni, co' quali ſpeſſo accoſtavaſi a quella Sagratiſsima Menſa; e la ſingolar propenſione, che aveva in ſervire, oppure aſcoltare cotidianamente con eccesſo di divozione, ed ammirabil compoſizione quaſi tutte le Meſſe, quando altrove non foſſe ſtato dalla Santa Ubbidienza impiegato. Anzichè neppur l' eſſere divenuto in fine nella ſua Vecchiaja affatto cieco puotè mai rattenere il ſuo ſpirito fervoroſo, che al ſegno della Meſſa non correſſe veloce con il ſuo baſtoncino alla mano per ſervirla, e trovandoſi alle volte prevenuto da qualcun' altro, moſtrava ſegno di gran diſpiacere. Così ſeguitò a ſervire al Signore ſino all' ultimo di ſua vita queſto divotiſſimo Religioſo, che avvenne in età già decrepita nel Convento di Monte-Santo di Todi alli 27. d' Aprile del 1704. Saputaſi la di lui morte da' ſuoi Divoti, concorſero in buon numero a venerare il ſuo benedetto Corpo, eſpoſto in Chieſa conforme il coſtume della Religione, e non baſtando a render paga la divozione di tutti la ſua Corona, fu d' uopo diſpenſare a' medeſimi, il ſuo baſtone, e ció che ſolea avere in uſo, mentre viveva.

va. Fu ſeppellito alla ſemplice nella comune Sepoltura de' Frati.

Vita del Divoto Religioſo F. Martino d' Elce Aquilano Laico Riformato.

F. Martino d' Elce veſtì l' Abito Franceſcano, e profeſsó fra Religioſi della più Stretta Oſſervanza nella Provincia dell' Aquila, detta ancora di S. Bernardino, e d' Abruzzo. Queſti ardendo pe'l diſiderio di preſto giugnere al Sagro Monte della perfezione Religioſa ſtimò più breve, e meglio adaggiata la via di venire ad incorporarſi, come fece, in queſta noſtra Provincia Serafica, dove e per la ſantità de' Conventi, e pe'l rigoroſo vivere nella più ſtretta oſſervanza degli Abitatori, poteva più agilitarſi il ſentiero all' acquiſto delle Virtù, per la bramata meta d' una perfetta bontà. Venuto dunque colla permiſſione de' Superiori ad abitare in queſta Santa Provincia F. Martino, talmente innamoroſſi de' ſuoi Santuarj, e del ſuo religioſiſſimo vivere, che (fattane prima non meno ardente, che umile petizione) meritò coll' incorporazione d' eſſere annoverato fra i Serafici di queſta noſtra Riforma, e farſi due volte figliuolo del Patriarca de' Poveri ed in abbracciar la ſua Regola, ed in elegger per vera Madre la ſua Provincia. Stabilitoſi Alunno Serafico queſto buon Religioſo, ſi diede di propoſito ad una vita, che quantunque appò de' Frati non cagionaſſe ſpettacolo di meraviglia nella ſerie de' Penitenti, per eſſer egli tal fiata di Natura faceta, allegra, e diſinvolta, nondimeno facevagli ſempre più prevalere il nome di perfettiſsimo Religioſo appreſſo de' Secolari, mentre ſtimavaſi felice chi meritava di goder qualche momento della ſua dolce converſazione, chi poteva da lui

lui prender qualche conſiglio maſsimamente nelle tribolazioni, e negli affari più importanti dell' Anima; e chi poteva racconſolarſi colla ſua preſenza nelle infermità corporali. Queſto concetto di gran bontà di F. Martino prevalſe ſingolarmente nella Città divotiſsima di Spoleto, dov' egli dimorò per molti anni nel Santuario di S. Franceſco di Monte-Luco, in cui ebbi la grazia anch' io di ſeco dimorare di famiglia una fiata. Soleva ſpeſſe volte queſto buon Frate ritirarſi nella Chieſa in certe ore più importune della notte, ed ivi dopo aſpriſsime diſcipline reſtava per lungo tempo in orazione, tramandando bene ſpeſſo ſoſpiri ardentiſsimi. E da quando in quando faceva un certo ritiramento, ſerrandoſi nella propria Cella, ove per alcuni giorni, e notti così ne ſtava ſenza prender cibo, o bevanda di ſort' alcuna; ond' io ſteſſo mi rammento d' averlo più fiate avvertito a laſciare queſto ſuo rigoroſo ritiro, acciocchè dall' inedia non veniſſe a perder la vita, giacchè vedeaſi che per eſſo molto deteriorava nella ſanità corporale; egli però prontamente mi riſpondeva nella ſua fraſe Regnicola: *Che vuoi che ne faccia di queſto corpaccio? Non temere nò, che io me ne muoja, perchè io ho da andare a morire in Orvieto*; come in fatti avvenne in ſucceſſo di tempo.

Giunto finalmente quel tempo, in cui la Divina Bontà rimunerar voleva col compenſo della ſua Gloria il merito di queſto ſuo Religioſiſſimo Servo, permiſe che nelle diſpoſizioni della Congregazione della Provincia del 1708. foſſe mandato di famiglia nel noſtro Convento di S. Lorenzo d' Orvieto, con tanto ſenſibile diſpiacere di tutta la Cittadinanza, e Popolo di Spoleto, con quanta gioja, e piacere chinò il capo Martino, ed eſſeguì prontamente (quall'altro Abramo) il ſacrifizio della Santa Ubbidienza. Appena fermò il piede F. Martino in Orvieto, che videſi divulgata la fama in ogni angolo di quel contorno della ſua Bontà; ma egli aſſuefatto a diſpregiare ogni applauſo del Secolo, batteva a più non poſſa la ritirata, attendendo indefeſſo

feſſo tutto il tempo che gli avvanzava dall' orazione a lavorar fiaſchi groſſi di vinchi da far le Cerche del vino in ſervizio del Convento, e beffeggiandoſi ſempre con qualche ſuo detto faceto di tutti quei, che l' avevano in concetto di Buono. Poco godè la Città d' Orvieto il ſollievo di queſto buon ſervo di Dio, atteſochè nel corſo di pochi Meſi finì di vivere ed in Orvieto, ed al Mondo il noſtro Religioſiſſimo F. Martino. Sicchè dopo una non lunga, nè molto penoſa infermità, ricevuti con eſtremo giubilo del ſuo Cuore i ſoliti Santiſſimi Sagramenti, riposo felicemente nel Signore alli 16. d' Agoſto del 1708. e fu ſeppellito il ſuo Corpo alla ſemplice nella ſolita ſepoltura de' Frati. Non morì queſto Servo di Dio in Convento, perchè nel principio della ſua infermità eſſendo portato all' Oſpizio dentro la Città, come ſi coſtuma in quel Convento, in occaſione d' ammalarſi qualche Frate, ivi ſi ſciolſe da queſta vita con diſpiacimento univerſale di tutti i ſuoi Conoſcenti, e Divoti, de' qauli non fu piccolo il numero che concorſe ad accompagnare il ſuo Corpo, mentre proceſſionalmente da' Religioſi portavaſi ad eſſer tumolato nella propria Chieſa del Convento; ed altri che non poterono darſi il pregio di venerarlo colla Perſona, e co' paſſi correano frettoloſi ſu le feneſtre, e porte delle Caſe nel ſuo paſſaggio per le contrade della Città, conſolandoſi ciaſcheduno nel proſpetto di quel benedetto Cadavere, che in atteſtato forſe della ſua grande Innocenza ſembrava a tutti che non foſſe morto, ma che piùttoſto dormiſſe; come in fatti non muore, ma ſol ripoſa ſoavemente in Dio chi laſcia di vivere a queſta vita, per vivere eternamente in Cielo. Giunto il Corpo di F. Martino alla Chieſa di S. Lorenzo, non fu poſſibile di rattenere l'indiſcreta divozione di molti, che non ſi avventaſſero al feretro, e non gli tagliaſſero in doſſo l' Abito che portava; ma queſto non baſtando a render paga la divozione di tanti, fu d' uopo a' Frati tagliare in minuti pezzi anche il Cappuccio, per diſpenſarli a' Di-

voti,

voti, e riveſtitolo dargli con ſollecitudine la ſepoltura.

Non mancó la Divina Bontà d'accreſcere a queſto ſuo Servo dopo la morte il concetto di Santità, con diſpenſar le ſue grazie a chi con fede l'addimandava per li meriti ſuoi, e queſte si facilitavano allora, quando in chiederle applicavaſi da' Divoti qualche ſua Reliquia; ond'è che in facendoſi da me diligentiſſima perquiſizione in Orvieto ſopra tutto il ſucceſſo nella morte di queſto Servo di Dio, trovai tanti che mi aſſerirono, e conteſtarono le grazie ricevute dal Cielo per li meriti, e colle Reliquie di queſto buon Religioſo, che proromperei in odioſa proliſſità, ſe tutte, e ſpecificatamente voleſſi quì rapportarle. Oltre a che non mi ſon curato di nemeno applicarmi a queſta cura, avendole tutte conſiderate, e riconoſciute mere grazie, e non miracoli, a' quali ſolamente ha fiſſa la ſua mira la penna dell' Autore. Non iſtimo però bene di conſagrare al ſilenzio ciò che avvenne d' udire a me, mentr'ero nell' impiego d' una certa Commeſſione, d'ordine di Monſignor Veſcovo, nel Venerabiliſsimo Monaſtero del Gesù della mia Patria; e fu, che portataſi in mia preſenza una Monaca, m' interrogó s' era vero, che io aveſsi l'Uffizio di raccogliere l'azioni de' Frati, morti con fama di ſantità nella Religione? A cui riſpoſi di sì, ma ch'ero ſolamente Croniſta della Provincia Serafica Riformata, e non di tutta la Religione. Ella dopo inteſo che F. Martino, morto già due anni, era di queſta noſtra Provincia, ſoggiunſe: „ Sappia Padre che in queſto „ noſtro Moniſtero era una Monaca inferma di Cancrena „ ſotto una zinna, che dopo varie cure vanamente fatte, s' „ era finalmente ridotta alla diſperazione del caſo; onde a „ me che ſommamente diſpiaceva di perdermi queſta buona „ Amica, e Compagna, cadde in mente una ſera di per„ ſuaderla araccomandarſi caldamente al Signore, acciochè „ ſi voleſſe compiacere per li meriti di F. Martino di ſot„ traerla da quel pericolo evidentiſsimo di morte, a qual „ fine le portai un pezzetto dell' Abito che gli fu tagliato

„ in dosso nell'esser portato il suo Corpo alla seppoltura ;
„ qual Reliquia applicata fiducialmente sopra della Cancre-
„ na, e raccomandandosi di Cuore al Pietosissimo Dio, nel-
„ la mattina seguente si trovò la Monaca inferma libbera ,
„ e sana, senza neppure rimanerle il segno della Cancrena;
„ di che oltremodo trasecolate, ammirassimo la gran bon-
„ tà di Dio, e gliene rendessimo cordialissime grazie; ben' è
„ vero però, che la detta Monaca nell' anno seguente mo-
„ rì, non già di questa infermità, che piu nonne patì, ma
„ di febbre.

Attonito alla stranezza del caso, ed alla rarità del Miracolo chiedei alla Monaca, da qual Cerusico fosse stata curata la detta Religiosa inferma, prima di ricevere grazia cosí singolare dal Cielo per l' intercessione di F. Martino ? E saputo ch' era stato un certo Sig. Michelangelo Benedetti Orvietano Uomo di non ordinario talento, e di buonissima fama in tal Professione, ad esso senza indugio mi trasferii per attendere l' autentica del gran Miracolo, e porlo in pubblica forma, per potersene prevalere nell' occorrenze. Ma il sopraddetto Cerusico, che già correva gli anni della decrepità, contuttochè si rammentasse d' aver lungo tempo curata la Cancrena alla prenomata Monaca del Gesù, non puotè però mai farsi cadere in memoria che la detta Religiosa ricevesse la sopraespressa grazia dal Signore, e che morisse d' altra infermità che di quella della Cancrena. E così tolse a me la libbertà di più oltre incaminarmi in tal fatto, mentre mancavami l' essenziale, ed il meglio, qual' era l' attestazione giuridica del Professore. Devo però quí aggiugnere che il sopraddetto Miracolo mi fu poscia contestato da più Religiose di quel Monistero, con rimostrazione di molto meravigliarsi del detto Cerusico, che più non si rammentasse d' un prodigio sí raro, che rendergli si deveva indelebile nella Memoria.

Me-

Memoria di F. Paſquale da Duſanti di Todi Laico Riformato.

NOn mi era mai caduto in penſiero di preponere alla divozione del benigno Lettore anche il merito del noſtro buon Religioſo F. Paſquale, nato in Duſanti Caſtello nel Diſtretto di Todi. Avevo anzi già poſto il termine a queſta mia *Cronologia*, ſenza più che tanto ſtimare, e far conto delle perſuaſioni, che alcuni mi facevano di laſciar qualche memoria di queſto Servo di Dio; al che non aderivo, atteſa la ſcarſezza della materia, che mi ſembrava d' avere per formargli la vita. Quando quel Dio, che per occulti ſuoi fini, ed impenetrabili giudizj ſuoi ſuol molte volte naſcondere nell' intimo d' un illibata Coſcienza, e puro cuore la Luce della Bontà de' Suoi Servi, per appaleſarla, quando gli piace, o lo ricerca il tempo, permiſe con i ſoliti ſuoi miſericordioſi prodigj, che s' impegnaſſe quando meno il penſava la penna a rendere il deveroſo tributo di lode a queſto ſuo umil Servo, per dar materia alla Stampa d' improntar qualche memoria di lui.

Ero dunque già giunto al fine di queſto mio Volume, quando da certi nuovi ſucceſſi fui ſoſpinto ad eſplorarne la verità dalla Signora Angela Tereſa Benedettonj Gentildonna di Todi, la quale proſteſa in letto da' dolori acutiſſimi articolari, che la facevano gridare alle Stelle, reſtandole nel medeſimo tempo la coſcia, e gamba ſiniſtra quaſi del tutto perdute; al che aggiungevaſi una ſmania, e ſpaſimo coſì grandi, che poſero in apprenſione della ſua vita tutti di ſua Caſa, ed altri. Furono da Profeſſori applicati rimedj naturali, ma in darno. Ricorſe la povera Paziente all' interceſſione d' alcuni Santi ſuoi particolari Avvocati, ma ſenza eſſere inteſa, tuttochè altre volte le impetraſſero grazie, e favori da Dio. Finalmente

una ſua Sorella carnale dato di mano ad un pezzetto della Tonica, che ſervava appreſſo di ſe come Reliquia del ſopraddetto F. Paſquale, applicollo alla Sorella inferma, la quale armataſi di viva fede, e di piena ſperanza ne' meriti di queſto buon Religioſo, già morto di quattr' anni, coſi diſſe: *F. Paſquale, giacchè io queſta volta non ſon degna di ricever grazie da' miei Santi Avvocati, da te la voglio, che mi libberi da queſto male inſoffribile, e fammela pure, perchè da te onninamente la voglio.* Ed in fatti la volle, e l'ebbe; poichè ſentendoſi ſubitamente mitigare il dolore s'addormentó, ed indi a poco deſtoſſi ſenza piu ſentire dolore di ſort'alcuna; benchè ſeguitaſſe a guardare per alcuni giorni il letto per riaverſi appoco appoco nelle parti perdute. Or mentre informandomi di queſto fatto dalla medeſima Signora inferma al proprio letto, la correggevo che non aveſſe dimandata la grazia di perfettamente ſanarſi, eſſendo che a Dio per interceſſione de' Servi ſuoi fa d' uopo chiedere coſe perfette, e non riſtringerſi ad una ſola parte di quel tutto, che ſembra d' averne neceſsità. Ella a queſto mio dire eccitataſi nuova fede, di nuovo ſi raccomandò al Divoto F. Paſquale, ed appena fui fuora della ſua Camera per andarmene, che uſcí ancor eſſa quaſi del tutto ſana di letto, portandoſi meco ad accompagnarmi ſino alla cima della ſcala del ſuo Palazzo; ed eſſendo queſto avvenuto nella ſera del Venerdì, nella mattina poi della Domenica proſſima ſeguente, ſi conduſſe a' piedi a far le ſue divozioni nella noſtra Chieſa di Monte-Santo, tuttochè mezzo miglio di ſtrada diſaſtroſa diſtante da Caſa ſua. Ond' io Ammiratore di sì belle grazie del Cielo, come viridico Teſtimonio, e di viſta, e d' udito, ho ſtimato mio debbito di laſciarne a' Poſteri queſta preciſa memoria.

Della vita di queſto buon Religioſo altro non poſſo quì riferire ſe non che: Dopo la ſua profeſſione eſſendo deſtinato da' Superiori all' uffizio della Cucina, l' eſſercitò alcuni anni impuntabilmente, e con non ordinaria edifi-

cazio-

cazione de' Religioſi, finoatantochè poi per eſſer troppo indefeſſo nelle fatiche di queſto labborioſiſſimo meſtiere s' infermò, e riempiutoſi di doglie, queſte preſto gli ſi cangiarono in una generale attrazione, e debbolezza grande di nervi, a ſegno che appena poteva reggerſi ben ſoſtenuto da due baſtoni d'appoggio. Per tutto il tempo di molti anni che ſofferſe con inalterabil pazienza coſí grave, e faſtidioſa infermità F. Paſquale non fu mai udita parola di doglianza ſu le ſue labbra; ma moſtrando ſempre giovialità di volto non mai turbato, altro non ſolea dire, ad immitazione del Pazientiſsimo dell' Oriente, ſe non che: *Sia benedetto Iddio*, e ciò diceva ſingolarmente con ſerenità grande di faccia, e ſorridendo nelle ſpeſſe cadute che a terra faceva. Con queſta, ed altre virtù paſsó all' altra Vita queſt' Anima benedetta alli 22. di Febbrajo del 1712. nell' Infermería del noſtro Convento di Monte-Santo di Todi, laſciando gran concetto della ſua Bontà, non meno per l' invitta pazienza, che per la candida ſemplicità che moſtrava.

Memorie d' Alcune VV. Monache, che fiorirono in bontà di vita, e ſanti coſtumi nel Religioſiſſimo Monaſtero della Santiſſima Trinità di Gubbio.

UDiſte già nel ſecondo Libro di queſta mia *Cronologia*, nella conciſata diſcrizione del ſopraddetto Moniſtero, come nel 1509. con Breve ſpeciale di Giulio Secondo furono cavate dal rinomato Monaſtero di Monte-Lucio di Perugia, quattro eſſemplariſsime Religioſe, per mandarle a piantare la ſtretta Riforma, che nel ſuo rigoroſamente oſſervaſi,

vaſi, nel Monaſtero della Santiſsima Trinità di Gubbio, dove ſi radicò, e talmente fruttificò queſta Santa Riforma, che poi più volte ſono ſtate eſtratte da eſſo le Monache per portare altrove, e ſeminare in altri Moniſterj la loro appreſa, ed inviolabilmente oſſervata Riforma. Una delle quattro ſopraddette Riformatrici fu, per antica tradizione, la Madre Suor Prudenzia di Narni, che dotata da Dio di molte virtù criſtiane, morì ſenza eſſerne regiſtrato l'anno nell' uffizio d' Abbadeſſa. Altro non ſi è potuto raccorre di queſta Serva del Signore ſe non che nel giorno avanti al ſuo felice paſſaggio, dandole a lavar le mani l' Infermiera, parve all' Inferma che la detta Infermiera teneſſe in mano un bel mazzo di fragrantiſſimi gigli; onde diſſele: ſe che gigli foſſero quelli così belli, e di ſi grato odore? a cui riſpoſe l' Infermiera che non erano gigli altrimenti, ma il bacile, ed il bronzo per lavarſi le mani. Nella notte ſequente reſe la ſua benedett' Anima al Creatore queſta Religioſiſſima Superiora, e ritrovandoſi in quell' ora un noſtro divotiſſimo Religioſo in orazione nel noſtro Convento di S. Girolamo, a cui fu ſempre ſoggetto il detto Moniſtero della Santiſsima Trinità ſin dalla ſua fondazione, vide l' Anima di Suor Prudenzia ſalire al Cielo, guidata da un' Angelo del Paradiſo che teneva un belliſſimo mazzo di gigli in mano. Tutto ciò hanno riferito con loro giuramento le noſtre moderne Religioſe di queſto Monaſtero, aſſerendo d' eſſere interrotta tradizione fra loro; non ritrovandoſi regiſtrata cos' alcuna nè di queſta, ne dell' altre loro Riformatrici, le quali, non ha dubbio, che dovettero eſſere ornatiſſime di molte ſante virtù, mentre con titolo di Riformate, e di Riformatrici, di riformati coſtumi fu d' uopo che decoraſſero ed il Moniſtero, e le Monache, come in effetto ſi vide nella vita ammirabile di molte Religioſe, che fiorirono in detto Monaſtero dopo piantatavi la ſopraddetta Riforma, delle quali per altro poco più potrò narrarvi che il nome, mentre per mancanza di chi regiſtraſſe

ſtraſſe le loro virtù, e virtuoſe operazioni nulla, o poco può dirſi, eſſendone appena rimaſa la memoria.

Memoria della Ven. Madre Suor Chiara Benamati di Gubbio.

UNa fu la Madre Suor Chiara Benamati di Gubbio la quale fu Religioſa veramente dotata di tutte quelle Virtu che rendono riguardevole una Spoſa di Gesù Criſto. Era ella di grandiſſima oſſervanza, ma ſopratutto in quelle ſi ſegnalò d'un eſſattiſſimo ſilenzio, e dell'aſſiduità dell'orare; virtù in vero troppo neceſſarie all'acquiſto della perfezione. Viveva dunque talmente amante del ſilenzio queſta buona Monaca, che non mai apriva la bocca, ſe non che per orare, e lodare il ſuo Dio. E ben l'intendeva la noſtra Chiara, mercechè il ſilenzio è il Maeſtro delle virtù, il Padre dell'Orazione, il Diſpenſiero delle lagrime, il focile del Divino Amore, l'Architetto della meditazione, la ſtrada coperta della perfezione, il ſentiero in ſomma, per cui ci portiamo francamente al Cielo, ſtando quaggiù in terra; onde chi ſenza il ſilenzio penſa d'avvantaggiarſi nelle virtu criſtiane, farà come Penelope della ſua tela, che quanto teſſeva il giorno, disfaceva di notte, non mai vedendo il fine del ſuo lavoro. Perderà non ha dubbio chi pretende di giugnere al Monte della perfezione tutto il viaggio, che con ſtenti, e lunghi ſudori averà fatto ſino a quell'ora, ſe non cuſtodirà la ſua lingua, e non ſi farà ſtretto amico il ſilenzio, come fece la noſtra Chiara; e perciò divenne un'idea di perfezione. Veſtì l'Abito della Religione nel detto Monaſtero della Santiſſima Trinità di Gubbio ſua Patria nel 1590. e terminò il ſuo felice corſo nella carriera della perfezione agli 11. di Settembre del 1600. per andare a go-

dere eternamente con i Beati nel Cielo il frutto d'eterna gloria.

Memoria delle VV. Madri Suor Raffaella de' Vecchi, e Suor Giustina Vandini ambe di Gubbio.

ALtre due Serve di Dio di nulla inferiori alle già dette furono le Venerande Madri Suor Raffaella de' Vecchi, e Suor Giustina Vandini Cittadine di Gubbio. La prima fu dall' Altissimo decorata d'un invitta pazienza, d'un' orazione molto elevata, e d'una purità così candida, che quando recitava l'Offizio in Coro, a cui sempre interveniva intrepidamente sì di giorno, come di notte, meritava di vedere cogli occhi corporali sempre presente la Santissima Vergine, di cui era divotissima. E così carica più di meriti, che d' anni passò a godere in Cielo il suo diletto Sposo Gesù nel 1614. La seconda poi non disuguale alla prima, fu Religiosa ornata d'ogni genere di virtù cristiane, molto dedita all'orazione, esercitata nella pazienza, e tutt'accesa d'amore verso il suo Dio, ed il prossimo, in cui veramente consiste la perfetta osservanza non solamente delle Regole religiose, ma dell' intera Legge di Dio; perlochè s' assicura l' Anima d' avere a godere la Vita Eterna in perpetua compagnia de' Giusti nel Paradiso; per dove s' incaminò la nostra osservantissima Suor Giustina nell'anno 1615. Così lasciò scritto di queste due Religiose il P. Gudenzio di Perugia nel suo Manoscritto intitolato: *Arbor Provinciæ Seraphicæ*, trattando del Monastero della Santissima Trinità di Gubbio.

Me-

Memoria della Veneranda Madre Suor Angelina Ondadei di Gubbio.

FU queſta Nobil Donzella prodigioſo germoglio della Caſa Ondadei fra le più illuſtri di Gubbio, e perchè ſtimava baſſa la Nobiltà de' Natali ſenza il prezioſo ornamento delle criſtiane virtù, per impoſſeſſarſi di queſte in età convenevole ritiroſſi dal Mondo, e preſe l' Abito di Religioſa nell' antedetto Monaſtero della Santiſſima Trinità. Chiamoſſi Angelina, in preludio forſe che nel ſuo diſaſtroſo corſo della Religione aveva da menare una vita più Angelica, che Umana. E perchè l'aveva eletta Iddio ad abitare fra gli Angeli nel Paradiſo, fu di meſtiere prima che per l' ardua, e diſaſtroſa via delle tribolazioni la provaſſe; onde per alcune replicate cadute divenne la noſtra povera Angelina ſtorpiata nelle braccia, nelle mani, e ne' piedi a ſegno, ch' era il vivere ad eſſa un continovo morire. In ſomma egli è pur vero, che il fuoco raffina l' Oro, e le ſciagure umane provano gli Amici di Dio, e le Perſone dabbene. Nella via della perfezione è aſſai migliore delle ricchezze la povertà; più confacevole l'umiltà, ed il diſpregio che non ſono gli onori; e più efficace motrice l'infermità che la ſanità. Quanto più lo Stendardo è ſtracciato, tanto maggiormente rimoſtra il valore del ſuo Capitano. Non perchè ſia lacero il fodero della ſpada s' argomenta la viltà della lama. Col mezzo dell' infermità Iddio a ſe ci chiama; con quello della robuſtezza del corpo il Mondo, e la Carne c' invitano, e tirano a' precipizj. Quando la noſtra Angelina era ſana non mai videſi così unita con Dio, come quando aſſiderata nel letto, ſenza poterſi muovere che con il cuore, e colla lingua, per benedire

dire mille volte con Giobbe la Divina Sferza, che tanto, e sì lungamente la percoteva. Fu veridico chi disse: che non può esser buono chi non è paziente; perocchè la Pazienza è la pietra del paragone, anzi la Madre di tutte le virtù, siccome l'Impazienza è genetrice feconda di tutt'i vizj. La nostra costante Angelina in tanti travagli, in così lunghe, e penosissime infermità ben sempre rimostrò quanto l'Anima sua fosse unita ai Divini Voleri. Mantenne continovamente una tranquillità serena, senza punto turbarsi questo bel Cielo. Di tante pene che si scaricarono sopra il suo povero corpo, non fu mai udita lagnarsi, nè più, nè meno come se non fossero state sue. Il dolersi delle mancanze delle Sorelle, non pronte come comanda la carità in qualchè suo estremo bisogno, fu sì alieno da questa pazientissima Donna, che mai non uscì neppur menoma parola di doglianza, o di lamento dalla sua bocca, intesa sempre ad immolar sacrifizj all'Altissimo colla sua invitta costanza; il che recava grand'edificazione alle Monache, imparando da questa inalterabile sofferenza a sopportare ancor'esse le traversie per amore del Crocifisso Signore, che per nostro bene sofferì tante ingiurie, pene, ed angoscie. Finalmente tutta carica d'Angeliche virtù, andò, reficiata prima del Pane degli Angeli, a godere cogli Angeli il guiderdone della sua prodigiosa Pazienza in quella Patria Celeste, ove non più velato sotto accidenti di Pane, ma a faccia a faccia si vede, s'ama, si gode, e si fruisce quell'Oggetto Divino, per cui si sopportano in questa Valle di lagrime i travagli, le tribolazioni, ed ogni sorta d'infermità più gravose. Non si sa il giorno preciso del suo felice passaggio, fu bensì nel Mese di Marzo dell'Anno di nostra riparata salute 1632.

Me-

Memoria della Veneranda Madre Suor Concordia Moſca di Gubbio.

QUeſta umil Serva di Dio corriſpoſe veramente co' fatti al nome che portava di Concordia, imperocchè impaſtata di benignità, e d' amorevoli ſentimenti riuſcì ſempre di ſomma pace, e di concordia a tutte le Religioſe di quel Sagro Conſeſſo. Colla ſua rara prudenza, ed eſſemplar carità fe riſplendere il Moniſtero, mentre ella viſſe, come un Santuario, vivendo chi l'abitava in ſanta unione fra loro; imperciocchè conoſcendo beniſsimo la Serva di Dio di quanto giovamento è fra i Religioſi la pace, non ceſſava mai di portar acqua per iſpegnere il fuoco, che il Nemico comune ſuol molte volte accendere delle diſcordie in que' cuori, che per vincolo di carità, ed amore devono eſſere un ſolo, benchè cuori di mille, e più perſone. Fu ancora queſta buona Religioſa molto divota, di gran' orazione, e zelantiſsima della Povertà a ſegno, che non poſſedè mai coſa, che non foſſe più che neceſſaria al vivere umano; ma quanto fu più povera de' comodi di queſta vita, tanto maggiormente ſtudió d' arricchirſi di meriti per viver dovizioſa, e comoda nell'altra vita. Eſſortava di continovo fervidamente le ſue Sorelle all' intera oſſervanza della Regola da loro profeſſata, e prevenivale col ſuo chiariſsimo eſſempio, ritirata dal Secolo, e ſempre pronta a' cenni de' ſuoi Maggiori, ſingolarmente de' Direttori, e de' Superiori. Onde conſumata nelle buone opere della carità verſo le ſue Sorelle, e nell' amore del ſuo Dio, ſe ne volò all' altra vita per vivere eternamente, alli 26. di Maggio del anno del Signore 1634.

Me-

Memoria della Veneranda Madre Suor Franceſca Eugenj di Recanati.

NOn ſi è potuto ſapere, per qual cagione queſta gentil Donzella abbandonaſſe la Patria, per venire a farſi Monaca nel divotiſsimo Monaſtero della Santiſsima Trinità di Gubbio, ſe non forſe eccitata del grido di ſantità, che delle Abitatrici di queſto Sagro Convento diffondeva in quel tempo la fama, non ſolamente per tutta la Provincia dell' Umbria, dove poſto, e ſituato ſta Gubbio, ma eziandio in ogni angolo delle vicine Provincie, ſpecialmente della contigua Marca, in cui giace Recanati Patria di Suor Franceſca. Ma felice ſua ſorta, che la diſtinò a Monacarſi in una ſcuola così ſicura di perfezione, in cui ſempre fiorirono in ſantità di vita, preciſamente allora che ancor bolliva lo ſpirito in quelle divote Religioſe, introdottovi dalle loro prime Riformatrici. Non riuſci di molta difficoltà alla noſtra Novizia l' immitare quelle buone Serve di Dio nel fervor dello Spirito, nè molto le ſembro malagevole l' affaticarſi con ſanta gara per tentare, ſe non di ſuperarle, di non eſſerle almeno inferiore nell' acquiſto della perfezione, e del vero poſſeſſo della bontà religioſa. A qual fine nel veſtirſi l' Abito della Religione Seraſica volle eſſer chiamata Franceſca, per riconoſcerſi alla Santità doppiamente obbligata e come Figliuola, e come immitatrice del gran Padre, e Patriaca Franceſco, giacchè ne veſtiva l' Abito, e ne portava il nome; quindi ſapendo eſſer queſti viſſuto ſempre ſtrettiſsimo amico della Povertà Evangelica, che per non mai trasgredirla un punto contentavaſi d' una ſola tonica tutta lacera, e rappezzata, atta a ricuoprire la nudità più che a difendere il cor-

corpo; e del cibo non per altro ſervivaſene che per mantenerſi in vita, e non giammai per ſaziarſi; coſí queſta ſua legitima Figliuola Franceſca ad imitazione del ſuo Serafico Padre fu di tanta, e sì rigoroſa aſtinenza nel vitto, che appena potea ſoſtenerſi il ſuo tenero, e dilicato individuo; e nel veſtito fu coſí povera, e diſprezzata che l'avereſte detta non veſtita, ma ricoperta di ſtracci. E non ſolamente nel vitto, e nel veſtito, eziandio in tutte l'altre coſe neceſſarie alla vita preſente fu Franceſca ſempre parchiſſima in uſandole, per non trasgredire neppure in menoma parte la Santa Povertà da lei profeſſata. E ſe tanta fu la diligenza di queſta buona Serva di Dio nella pura oſſervanza della Povertà, qual ſarà ſtata la diligente cura in adempiere gli altri Voti e della S. Ubbidienza, e della Caſtità verginale? Affermandoſi di lei, d'eſſere ſtata Religioſa veramente Serafica, ornata di tutte quelle Sante Virtù, che ſi richiedono ad una vera Spoſa del Redentore, da cui fu ricevuta finalmente nel Cielo alli 28. d'Ottobre del *1636.*

Memoria della Veneranda Madre Faoſtina Rambotti di Gubbio.

FRa le buone, ed adorabili qualità di queſta Spoſa di Criſto Suor Faoſtina Rambotti, oneſtiſſima Caſa di Gubbio, fu divotiſſima della Paſſione, e della Morte del noſtro benigniſsimo Salvatore Gesù; e per la continova meditazione che di quella faceva, meritò da Dio il dono delle lagrime; che perciò non potea mai fiſſar la ſua mente ne' patimenti che per noi ſofferir volle il gran Figliuolo di Dio, che il di lei cuore nonne conteſtaſſe la compaſſione, il gran dolore anzi che ne ſentiva, a caratteri diſtillati dalle pupille degli occhi, che di continovo le cadevano in ſeno, in conſi dera-

re co-

re come un Dio Umanato, un' Uomo tanto innocente abbia per noſtro amore sí volentieri ſofferti con tanto ſuo ludibrio, vitupero, e ſtrapazzo così accerbi tormenti, pene cotanto atroci, e morte sí vergognoſa. Quì tutta ſi profondava in lagrime di tenerezze, ſpremute dal gran cordoglio, l' Anima di Faoſtina. Quì tutta ſi profondava nelle ſue lunghiſſime contemplazioni, nelle quali univa la notte col giorno, reſtando ſempre in Chieſa ad orare, quando l' altre Monache ritornavano a ripoſare dopo il Matutino, ed orazione della mezza notte. E da quí appreſe queſt' appaſſionata contemplatrice il grand' amore, che portò ſempre a' ſuoi Proſsimi, ed il gran zelo, che rimoſtrava della ſalute delle ſue Monache mentr' era loro Abbadeſſa, governando il Moniſtero con intero decoro, e piena oſſervanza regolare; e dirigendo quel Sagro Stuolo di Vergini più coll' eſſempio de' ſuoi religioſi coſtumi, che colle riprenſioni, e moltiplicità di parole. Terminò di vivere nel Mondo queſta diletta Spoſa del Nazareno alli 21. di Novembre dell' anno 1637.

Memoria della Veneranda Madre Suor Coſtanza Gabrielli di Gubbio.

L'Opere, ed i coſtumi ſogliono perlopiù prender forma dal temperamento del corpo, di cui ſono le oprazioni, ed i coſtumi. Sarebbe coſa in vero moſtruoſa, vantarſi taluno del ſuo nobil retaggio, ed operare da perſona vile, ed abjetta. Poco giova d' eſſer diſceſo da' Ceſari, da' Monarchi, s' egli è di ſpiriti codardi, e plebei. Non ben conviene il nome d' Aleſſandro, a chi non ha inſieme inſieme l' animo, ed il valore di Aleſſandro. Perchè quel Soldato al ſuo glorioſo nome non corriſpondeva co' fatti, intimogli quel gran Macedone, o che lo ſeguiſſe ne' fatti, oppure il nome d' Aleſ-

Aleſſandro cangiaſſe. Da che ammaeſtrata queſta nobil Donzella Suor Coſtanza Gabielli, Gentildonna di primo rango di Gubbio, e conoſcendo che per eſſerſi dedicata al Divin Culto, ed iſpoſata con Criſto nel Monaſtero della Santiſſima Trinita aveva di gran lunga reſa vantaggioſa la condizione del ſuo Caſato, ed ingrandito lo ſplendore della ſua Stirpe, determinò nel ſuo Cuore d' eſſer non men coſtante nella bontà, di quel ch' era Coſtanza nel nome, e far corriſpondere alla gentilezza del ſangue la nobiltà de' coſtumi, ed al nome di Religioſa Serafica le operazioni di Serafina. Quindi fe con tanto fervor di ſpirito il ſuo Noviziato, appreſe in tal maniera l' eſſere di Religioſa, e gittò fondamenta così ſicure alla perfezione, che ben preſto giunſe a farſi perfettiſſima Maeſtra di quel Sagro Liceo di ſantità. Era la noſtra Coſtanza uno ſpecchio terſiſſimo delle buone creanze, e della riverenza devuta a' Prelati della Religione dentro, e fuora del Monaſtero; prontiſſima nell' ubbidire, non mai replicando a' cenni de' ſuoi Superiori; ma come vera Figliuola di S. Chiara chinava incontenente la teſta, come a voce di Dio, a quella della ſua Abbadeſſa, del ſuo Confeſſore, o d' altro Superiore che foſſe. Fu di tanta edificazione, e di coſì buon eſſempio nel trattare co' Secolari, che da tutti era tenuta in concetto di Santità, tutto effetto della bontà che nudriva queſt' Anima pura. Viſſe ſempre molto amica della Povertà profeſſata, e non poco divota di tutt' i Santi; ma in particolare ſi ſegnalò nella divozione verſo il noſtro S. Diego d' Alcalà, ſplendore delle Spagne, e decoro della Serafica Religione. Queſta in atteſtato del ſuo ſviſcerato affetto a sì gran Santo, con licenza de' ſuoi Superiori impiegó quanto da' ſuoi nobili Genitori l' era ſtato donato nel Monacarſi; e perchè queſto ſuo arredo non era poco, nè vile, puotè comodamente farci eriggere una Cappella col ſuo Altare nella Chieſa eſteriore del Monaſtero, e dedicarla con una eſpreſsa Immagine in quadro grande belliſſimo, al ſuo caro Protettore S. Diego. Ma

di

di tutto ciò non rimaſe pienamente appagata la divozione queſto Santo di Coſtanza; onde viepiù coſtante in onorarlo ſine che viſse, faceva ogni anno a proprie ſpeſe ſolennizzar la ſua Feſta, con fare offerire molti Sacrihzj incruenti a Dio ſul medeſimo Altare, da eſſa eretto a ſempiterna gloria del ſuo Diletto Avvocato; il quale ſiccome non fu mai ſcarſo di compartire a' ſuoi Divoti grazie, e favori celeſti, così parimente ſi è ſempre diportato anche con quelli, che, eccitati dal fervor di Coſtanza, ſi ſono a queſta Cappella portati a ſupplicarlo della ſua valida interceſſione nelle loro neceſsità, e negli eſtremi biſogni; lo conteſta la moltiplicità de' Voti d'argento, che appeſi a queſta Cappella ſi mirano. Opera tutta della noſtra divotiſſima Suor Coſtanza Gabbrielli, la quale avendo ſempre menata eſſemplariſſima vita, ed eſſendoſi eſſercitata ſino alla morte in opere di pietà, e di religione verſo Dio, ed il proſſimo; alla fine munita di tutti i Santiſſimi Sagramenti, carica d' anni, e di meriti ſe ne paſsò all' altra vita a godere il premio delle ſue fatiche agli 8. di Febbrajo dell' anno del noſtro Riſcatto 1645.

Memoria della Veneranda Madre S. Paola Bentivoglia di Gubbio.

TRaſſe queſta nobil Signora la ſua origine dall' Illuſtriſſima Caſa Bentivoglia de' Conti di Saſſo-Ferrato. Spregiò il Mondo, e ſi fe Religioſa elleggendoſi per aſilo della ſua ſtabilità, bontà il Monaſtero della Santiſſima Trinità della ſua ſteſſa Patria, Entrata che fu nella Religione la noſtra Paola fu dal Cielo dotata di molte adorabili virtù, ma ſingolarmente di quella che è la baſe di tutte le virtù morali, qual' è la Prudenza, colla quale governò, e reſſe con tanto plauſo, frutto, e piacere quel Moniſtero mentre

tre fu Abbadeſſa, che apportò ſempre rimarcabile giovamento sì nello ſpirituale, come nel temporale a chi ſeco abitavalo; giovò molto nello ſpirituale, perchè ſi rendeva infaticabile in additare con prudenti, e ſaggi conſigli ciò che far devevano le ſue Suddite per farſi grate al Signore, e per aſſicurarſi il premio di vita eterna, per cui avevano già dato di calcio al Mondo, e s'erano ricoperte colle ceneri diſprezzate di Franceſco, e di Chiara. Fu di grand' utile nel temporale, perchè incapricciatoſi Monſignor Monaldi Veſcovo allora di Gubbio di levare queſto Moniſtero dall' Ubbidienza, e dal governo della Religione, queſta prudente Abbadeſſa, ed illuminata Superiora vedendo le ſue Figliuole, e Suddite in grandiſſim' afflizione, e coſternazione per dover eſſer prive de' Religioſi, veri Figliuoli di S. Franceſco, e da' quali avevano ricevuto tanto bene, ed alimento ſpirituale ſino a quell' ora, l' eſſortò a conſolarſi, e darſi ſeco alle penitenze, ed all' orazione, per ottener dall' Altiſſimo il ſuo Divino ajuto, e valido ſoccorſo in sí importante negozio; ond' eſſendo di ſua maggior gloria, e bene ſpirituale delle loro Anime, non mai permetteſſe che foſſero dal governo della Religione ſottratte. Il che fatto, ed eſſequitoſi prontamente da tutte quelle afflittiſſime Religioſe, con intrepidezza veramente virile mandò a dire al Veſcovo queſta fedeliſſima Superiora, che deſiſteſſe dall' intrapreſo penſiero, ſe non volea provare i diſguſti del Cielo. A tal' aviſo laſciò di più tentarne l' impreſa il Prelato, e di nemeno più penſarvi, e quaſi laſciollo in teſtamento a' ſuoi Succeſſori, non più eſſendo ſtato ſoggetto a ſimile veſſazione tal Moniſtero, forſe per eſſere ſin dal Cielo guardato col medeſimo occhio benigno dalla Serva di Dio Suor Paola, dove dopo una Santa, e virtuoſiſſima vita ſe ne volò alli 6. di Dicembre del 1645.

Memoria della Veneranda Madre Suor Porzia de' Conti Beni di Gubbio.

QUeſta Veneranda Religioſa Suor Porzia fu figliuola del Conte Beni, e nacque in Gubbio ſua Patria. Appena veſtito l' Abito Religioſo nel Convento della Santiſſima Trinità, ſi diede talmente ad immitare la vita, e la bontà della ſua Santa Madre, e Patriarcheſſa Serafica delle Signore Povere, che nella pura oſſervanza ſingolarmente della Povertà, e del rigoroſo ſilenzio, moſtrava d' eſſerle ſe non uguale, di poco inferiore almeno. Tanto amò dunque la Povertà queſt' umil Serva di Dio, che aver mai altro non volle a ſuo uſo, ſe non quello, che richiedea la pura neceſſità di ricuoprire oneſtamente il verginale ſuo corpo; e ciò era da lei con tanto rigore permeſſo, che permutarſi, e rappezzare il conſumato, non era in che dar le mani nelle ſue Caſſe. Finiva poi d' impoverirſi con un ritiramento coſì grande dal Secolo, che neppur udir potea nominar Secolare, vivendo in perpetuo divorzio con gli ſteſſi Parenti. E ben faceva la noſtra avvedutiſſima Religioſa, eſſendo che gli Amici, ed eziandio i Parenti ſono di graviſſimo impedimento alle Religioſe nell' acquiſto delle Virtù, e della perfezione; ond' ella che ſempre anelava di preſtamente giugnere all' erto Monte della vera bontà Criſtiana, tutto abborriva, tutto laſciavas' in dietro che aveſſe d' agio, di comodo, e di piacere del Mondo, quaſi lacci crudeli, che affogano lo Spirito per privarlo della libbertà d' impadronirſi delle dilizie ſuperne. Fu ſingolare ancora queſta Serva di Dio nella profondità del ſilenzio, atteſochè non mai permiſe alla ſua lingua di ſcioglierſi che nelle Divine lodi, e per utile del Proſſimo; e queſto non rompe già, ma fa più vittuoſo il ſilenzio, non mai meglio, e più rigoroſamente oſſervandoſi che quando

ſi tien

ſi tien la lingua in parlar di Dio, ed in ſua gloria occupata. Dalla perfetta oſſervanza di queſta regia virtù del ſilenzio dirivò in gran parte il profitto, ch' ella fe nella divozione, nel gran concetto che ſi aveva della ſua Bontà, e nell' amore, ed oſſequio ch' ella eſſercitava verſo le coſe Sagre, ma preciſamente a quel Venerabiliſſimo Sagramento, per cui l' Uomo diviene un altro Dio di grazia, divinizandoſi con quell' Angelico Pane, in cui ſi tranſoſtanzia per eccesſo d' amore il vero Dio del Cielo. O quí sì che divenuta Altare, Oſtia, e Sacerdote la noſtra Porzia, tutta ſagrificava ſe ſteſſa a chi tutto s' era ſagrificato per eſſa. Mai non perdette la Meſſa, anzi continovamente aſcoltavala, non partendoſi mai per un momento dalla meditazione di coſí alto Miſterio; e perciò mai non la perdeva di mira. Ammirava in quel Diviniſſimo Sagramento l' amoroſa potenza dell' Altiſſimo Dio, in cangiare il pane nel ſuo ſagratiſſimo Corpo; s' inchinava alla ſua gran Sapienza, in appreſtarlo per medicina a' Mortali; adorava la ſua infinita Bontà, in far ſe ſteſſo cibo della noſtra baſſezza, e ſebbene ella per la ſua profonda umiltà, e chiaro conoſcimento ſe ne cognoſceva ſopra tutte l' altre Creature indigniſsima, ad ogni modo parendole di non poter vivere, ſe lungo tempo reſtava di non cibbarſi di quel Sagro-Santo Pane di vera vita, deponeva ogni ſcrupolo del ſuo demerito, e ſcaricata che si era de' ſuoi difetti a' piedi del Confeſſore, armata d' una ſanta fiducia nella Bontà, e Clemenza di quel ſignore, che ſommamente brama d' albergare ne' cuori puri delle ſue Creature, dove trova le ſue più pregiate delizie, bene ſpeſſo accoſtavaſi a quella Sagra Menſa per ſatollare l' Anima ſua di quella Manna Divina. Coſí viſſe ſpecchio di candidezza, e di bontà religioſa queſta zelante Spoſa del Signore ſino alli 5. di Maggio del 1647. che fu l' ultimo giorno di ſua vita fra le ſue Monache, laſciando a quelle tanti chiariſsimi eſempj d' immitarla, per li quali vive, e viverà ſempre mai la ſua memoria fra quelle buone Religioſe.

Memoria della Veneranda Madre Suor Dionora Beni di Gubbio.

IL Secondo germoglio d'ottima Bontà dell'Illuſtriſſima Caſa de' Conti Beni di Gubbio fu la Madre Suor Dionora, che ſentendoſi chiamare da Dio alla Religione, tutta alla Religione ſi donò nel Monaſtero della Trinità della ſua ſteſſa Patria, sfuggendo al pari della peſte tutti i mondani piaceri, neppiù trattando colle Perſone del Mondo, ſe non quanto comportava la ſua fervoroſiſsima carità con il Proſsimo. Queſta gran carità fu provata in particolare dalle ſue Monache sì ſviſcerata, e materna, che in cinque anni, e ſette meſi che fu loro Abbadeſſa, non ſapevano di più diſiderare dalla Provvidenza Divina. Servì loro in tutto il detto tempo come Madre benigna, ed umiliſsima Serva nelle neceſsità sì ſpirituali, come temporali; e ſe ben ella e nel vitto, e nel veſtito era d'auſteriſsimi ſentimenti con ſe ſteſſa, non mai però permiſe che a veruna delle ſue Religioſe mancaſſe ciò che foſſe neceſſario o in ſollievo delle inferme, o in ſoſtentamento delle ſane. Ma più provvida fu queſta ſua carità nel bene ſpirituale delle ſue amate Figliuole, eſsortandole, ammonendole, e ſpronandole più coll'eſsempio che colle parole all'acquiſto delle virtù, ed al profitto dell'Anima. Fu, ſe non di vantaggio, quant'era almeno Porzia ſopraddetta, divotiſsima dell'Eucariſtico Sagramento, del quale cibavaſi più volte la ſettimana con iſtraordinarie preparazioni, ed eſtremo fervor del ſuo ſpirito; ond'è che a miſura della ſua divozione, umiltà, purità, e dell'amore con che accoſtavaſi a quella Menſa Beata, per cibarſi del Sagramentato ſuo Dio, venivale da queſto Fonte ineſauſto di dolcezza riempiuta l'Anima di piaceri celeſti, ed il Cuore di conſolazioni Divine; così conteſtava per Divina Diſpoſizione

il ſuo

il ſuo Confeſſore, giacchè ella per eccesſo di profondiſsima umiltà con ogni altro taceva, e teneva celati queſti favori del Cielo; non è però da meravigliarſi che queſta ferventiſſima Religioſa foſſe da Dio dotata di tant' altre rare virtù, e qualità ſingolari, oltre l' Angelica Purità, e carità veramente Serafica che poſſedeva; perlochè veniva non poco amata, e riſpettata univerſalmente dalle ſue Monache, ſembrando a tutte che la grazia di Dio le riſplendeſſe nel volto, ſempre pieno d' una Santa, e Celeſtiale allegrezza. E ſe fia vero che i Voti eſattamente oſſervati ſono l' ale, che portano l' Anime de' Religioſi al Paradiſo, avendoli tutti eſattamente oſſervati Dionora, non ſi averà difficoltà a credere che l' Anima ſua benedetta, dopo eſſerſi reficiata più volte in ſette giorni d' infermità, de' Santiſſimi Sagramenti della Penitenza, del Sagro-Santo Viatico, e di quel Sant' Olio, che il peſo alleggeriſce delle colpe per far paſſaggio al Cielo, ſe ne volaſſe glorioſamente all' Empireò a godere ivi eternamente que' beni, che Dio ha preparati a' veri Oſſervatori della ſua Santa Legge, e a chi di Cuore l' ama, e lo ſerve. Diſpiacque fuor di modo alle Monache la perdita di queſta loro cara Madre, ed amatiſſima Superiora; il che avvenne alle otto ore di notte degli 8. di Gennajo del 1652. di ſua età l' anno 65. e di Religione 50.

Memoria della Veneranda Madre Suor Cecilia Mengacci di Gubbio.

NAcque Cecilia in Gubbio di Nobili Genitori della Famiglia Mengacci. Fin da' primi anni dell' età ſua puerile concepì un genio sì grande alla Religione, che le faceva abborrire tutte le pompe del Mondo. Or mentre così bruciavaſi nel diſiderio ardentiſſimo di tutta conſagrarſi al ſuo Dio

nell'arringo ſicuro della Religione, in paſſando un dì per la ſtrada del Moniſtero della Santiſſima Trinità, ed incontrandoſi a caſo ad eſſere ſpalancata la porta, ella così iſpirata dal Cielo, s'avventò come un fulmine a quella, e ſenza alcuna licenza internoſſi collo ſpirito che la portava, e con eſtatica ammirazione di tutti nel Monaſtero. Strepitò alla riferta del caſo il Paſtore ſpirituale di quella Città, e perchè non intendev'ancora la profondità del Miſterio, comandò che foſſe dal Convento la troppo ardita Donzella incontanente cavata; benchè poi per giuſto giudizio di Dio, fu differita tal eſtrazione ſino al giorno ſeguente. Inteſo tutto ciò dalle Monache, vedendo la buona inchinazione della Giovane, ed il ſuo gran diſiderio di Monacarſi, ſi poſero (forſe così guidate dal Cielo) tutte in orazione, e con gran fervore di ſpirito pregarono il Signore a patrocinare il pio deſiderio di quella Giovane, che tanto bramava di laſciare il Mondo, per iſpoſarſi nel Sagro Chioſtro con eſſo; nè tardó punto ad eſſaudire le fervoroſe preghiere delle ſue Spoſe amate il benigniſſimo Iddio, imperciocchè nella notte ſeguente comparve in ſogno al Veſcovo il P. S. Franceſco, e da parte di Dio lo ripreſe della riſoluzione già fatta di tirar fuora del Moniſtero quella Donzella, che il Figliuolo di Dio ſe l'era eletta per Iſpoſa. Parve aſſai lunga quella notte al Prelato, per eſſeguir prontamente i comandi del Cielo; quindi appena fu giorno, che fe ſubito intendere per un' eſpreſſo alle Monache tutte, ed alla Madre Abbadeſſa, che non aveſſero ardire di mandar fuora di Convento la Figliuola, nel giorno antecedente ſenza ſua licenza entratavi, ma che volendo ivi rimanere, e prendere il Sagro Abito, ve la riteneſſero pure, e la veſtiſſero volentieri. Cecilia che altro più non bramava, ſiccome le Monache tutte, non può con parole ſpiegarſi, quanto copioſe foſſero le grazie che rendettero inſiememente all'Onnipotente Signore, a cui ſenza indugio tutta ſi conſagrò queſta infervoratiſſima Vergine, ſotto le ceneri di quel Serafico

Pa-

Padre, che ſcender volle ſin dall' Empireo, per aſſicurar queſto bel giglio di purità, e traſpiantarlo in uno de' ſuoi più ameni giardini, qual era ſingolarmente in quel tempo il Moniſtero della Santiſſima Trinità di Gubbio. Queſto prodigioſo ſucceſſo baſterà a far credere al Mondo il rimanente della ſingolar Bontà di Cecilia; quanto divota, quanto contemplatrice, quanto cara al ſuo Dio, che per farſela tutta ſua non la chiamò nò, ma la tolſe, la rapì violentemente dal Mondo. L'avereſte veduta in tutto il corſo della ſua vita nella Religione, da l' ora che preſe l'Abito, e fe la ſua profeſſione un' altra Cecilia, ſpecchio delle Sagre Donzelle di Roma, tutta piena di Spirito Santo, di coſtumi adorabili, d' angelica purità, di fervoroſiſſima carità con tutti, e ricolma di tutte quelle virtù, e perfezioni valevoli a render Santa un' Anima battezzata; e perciò ſempre tenuta fino alla Morte in vivo concetto di ſantità, sì nella Religione, come nel ſecolo da chiunque la conoſceva, e pratticava. Finalmente conſumata più che dagli anni, dalle penitenze, ed altre aſprezze della ſua rigoroſiſſima vita, munita di tutti i Santiſsimi Sagramenti ſe ne volò, come nella Religione, nel Cielo a godere per ſempre il ſuo dilettiſſimo Spoſo alli 2. di Settembre del 1655.

Memoria delle VV. Madri Suor Laura della Porta, e Suor Vittoria Zeccadoro di Gubbio.

FUrono per così dire innumerabili le Religioſe, che fiorirono in fama di Santità nel Monaſtero ſempre più glorioſo della Santiſſima Trinità di Gubbio, a gloria ſempre immortale di chi con ſuo governo ſpirituale ſeppe così ben mantenerlo rigoroſamente oſſervante della diſciplina regolare. Ma perchè non di tutte n' è reſtata (fuori del ſolo nome) qualchè

preciſa memoria, e di quel ſolo mi ſerviró queſta fiata per venerar come poſſo colla mia penna il merito anche di quelle Religioſe, le di cui eroiche azioni ſono reſtate ignote. Due di queſte che viſſero, e morirono in concetto di gran perfezione, pe'l gran zelo che rimoſtravano della Regolare oſſervanza, e pe'l chiariſſimo eſempio che ne porgevano coll'impuntabilità loro di vita, furono le nobiliſſime Dame Laura Figliuola del Conte della Porta, e Vittoria Zeccadoro; quella novello Elìa fu una fiaccola avvampante di zelo, mentr'ella viſſe, e di vera oſſervanza della ſua profeſſione, e di non mediocre profitto nell'acquiſto delle Virtù, che conducono felicemente al Sagro Monte della vera perfezione, o della vita perfetta; queſta eſſendo entrata nel Moniſtero d'anni ſette, s'innamoró talmente del vivere Religioſo, che di veſtirſi anch'eſſa di quell'Abito Sagro era divenuta impaziente d'aſpettar gli anni preſcritti dal Concilio di Trento. Fattaſi poi Religioſa Profeſſa ebbe molto a cuore la puntuale oſſervanza di quanto promeſſo aveva all'innamorato ſuo Dio, e ſi sforzò di non traſgredire un punto i Voti della ſua Regola. Fu ſempre piena di carità verſo tutti, e riuſcí di tanta pace al Moniſtero, che ſembrava eletta dal Cielo per paciera di quello; mentre perſintantochè viſſe s'occupò ſempre in componere i diſsapori, e mettere pace, e concordia fra le Sorelle, e perciò da quelle molto amata, riverita, e ſtimata. Paſsò all'altra vita ricca di meriti alli 16. di Maggio del 1668. con univerſal diſpiacimento delle Monache, che perdettero nella perdita di Vittoria l'Angelo della Pace di quel loro Convento.

Memoria della Veneranda Madre Suor Virginia Vincioli di Perugia.

SUor Verginia Vincioli fu nativa della Città di Perugia, la quale tirata dall' odore della bontà della vita, che da per tutto in quel tempo ſpargeaſi del Monaſtero della Santiſsima Trinità di Gubbio, ancorchè fanciulla d'anni diece di ſua età, volle in queſto, e non in alcun' altro della ſua Patria entrare per educarviſi. Quindi col dimorare fra quelle perfettiſſime Religioſe, s' affezzionò talmente all' Iſtituto loro Seraſico (che vuol dire di tutto fuoco d' amore) che non fu più poſſibile di ricavarla; anzi con fervoroſe, e replicate iſtanze ſi diede a ſupplicare i proprj Genitori, e le Monache acciochè ſi compiaceſſero d' ivi laſciarle prendere l' Abito della Religione, e ſeco militar ſotto quella Sagra diviſa ſino all' ultimo di ſua vita. Pervenuta Virginia all' età d' anni quindici videſi ſpalancarſi l' Empireo nella ſomma conſolazione d' eſſere ammeſſa al torchio del Noviziato coll' Abito della Religione, a cui con sì eſtremo fervore di ſpirito, e con tanto giubilo del ſuo Cuore ſi ſottomiſe, che ben si diede a conoſcere, ancor Novizia, vera Figliuola, e perfetta immitatrice di Chiara ſua dilettiſſima Madre, imperocchè appena indoſſatoſi l' Abito, ebbe tanto in abborrimento il Mondo con tutte le ſue ricchezze, che portatoſi ad eſſa, tirato dall' affetto paterno, il prorio Genitore con quantità di denari, acciocchè non mancaſſe alla Figliuola, tuttochè Religioſa, quel comodo non pregiudiziale alla povertà profeſſata, Verginia all' offerta di queſto bel pomo d' oro, ai raggi di queſto ſole terreno nulla abbaglioſsi di viſta, ma reſa qual' Aquila generoſa più intrepida nelle pupille della mente, e degli occhi, ſi

ſteſe

ſteſe la mano alla teſta, di dove prendendo un' animaletto, ſcremento delle noſtre miſerie, l' offerſe al Padre con dirgli: che più conto faceva di quel pedocchio, che dell' offerto danaro, e di tutte le ſue ricchezze. Eſſendoſi una volta infermata oſſervarono le Monache che ſpeſſo parlava da ſe ſotto voce, come ſe recitaſſe qualche coſa, ma diſtinguer mai non poteano le parole; onde interogata, ſe che coſa diceſſe? Riſpoſe che recitava l' Offizio della Beatiſſima Vergine con una Donna tutta veſtita di bianco, che da tutta quella Sagra Aſſemblea di Spoſe di Gesù Criſto, fu ſtimata la pietoſa, ed umil Madre di Dio, di cui Verginia era divotiſſima. Ma perchè si diletta molte volte l' Altiſsimo di coglier nel Mondo que' fiori, e quei frutti, che ſembrano al medeſimo Mondo immaturi, tuttochè al ſuo guſto ſieno ſtagionati, e perfetti, gli piacque di trasferir dalla terra al Cielo queſto bel fiore, e frutto verginal di Verginia, prima che compieſſe l' anno ſeſtodecimo della ſua età, che per conſeguenza finiſſe l' anno del ſuo Noviziato. Onde infermataſi a morte, volle prima di morire far la ſua ſolenne Profeſsione, e ricevere con viviſsimo ſentimento tutti i Santi Sagramenti della Chieſa. Ritrovandoſi vicina al punto eſtremo, comparvele viſibilmente il Demonio, e domandolle: ſe quanto ſpazio v' era dal Cielo alla Terra? A cui riſpoſe intrepidamente Verginia: *Tu che 'l hai miſurato lo ſai*. Munita dunque de' Sagramenti, e raccomandato il ſuo Spirito a Dio, ſe ne paſsò dalla Terra al Cielo circa l' anno di noſtra ſalute 1682. rimanendoci occulto il giorno, e il Meſe del ſuo felice, e beato ripoſo. Fu dotata da Dio queſta divota Figliuola d' una ſemplicità di Colomba, e nelli cinque anni che viſſe nel Monaſtero già detto, fu ſempre d' ottimo eſſempio, e di ſomma edificazione alle Monache, alle quali fortemente diſpiacque la perdita di queſta loro nuova Sorella, ſperando che ſe foſſe ſopravviſſuta averebbe apportato gran giovamento al Convento colla bontà della vita, e con i ſuoi ſanti coſtumi. Morta che fu queſta Spoſa del

Re-

Redentore, le Rondinelle ferono una gran feſta col loro forte garrire, e ſpeſſe giravolte intorno alla ſepoltura, quale aperta, vollero molte di quelle volarvi dentro, prima che vi foſſe depoſitato il corpo di Suor Verginia. Ed indi a molti anni occorrendo di ſcaricare il detto Sepolcro, fu ritrovato il corpo di queſta Serva di Dio bello, intero, ed incorrotto fin nelle veſtimenta, come quando la prima volta vi fu ripoſto; ſolamente dalle Monache furonle mutati i pannicelli della teſta, non ad altro fine che di loro mera divozione, e così fu nuovamente ripoſto nella medeſima ſepoltura comune; reſtando con ciò ſempre più perſuaſe della gloria, che gode nell' altra vita la di lei Anima.

Memoria della Veneranda Madre Suor Tereſia Conventini di Gubbio.

IN fatti non ſo ancora partire dall' adorabili mura di queſto Venerabiliſsimo Monaſtero di Gubbio, il quale ſiccome dedicato alla Santiſsima Triade, pare che il Cielo l' abbia riempiuto di benedizioni Divine, mentre ancora mi ritrovo ad inchinare, e riverire i meriti delle ſue divote Figliuole. Una delle quali non inferiore alle fin quſ deſcritte fu Suor Tereſia Conventini, Figliuola di quel bel prodigio di Santità Suor Laura Gabbrielli ne' Conventini del Terz' Ordine Serafico, la cui vita ammirabile già ſi legge ſtampata ſu i libbri, ed io compendiarovvi a ſuo luogo, per ſolamente farne commemorazione ſu queſta mia riſtretta *Cronologia*, com' è dovere. Decorſa ch' ebbe Tereſia l' età puerile nella caſa paterna ſotto l' occhio perſpicace di Laura, che fu l' Argo della pietà, maſsime nell' educazione de' Figliuoli, e ſcorgendola ben inchinata alle Virtù, ed alla Religione,

la

la poſe in educazione nel Moniſtero della Santiſsima Trinità, ſotto la direzione di quelle perfettiſsime Religioſe. Abbracciò ſin dal principio con tal fervore di ſpirito la penitenza, e la mortificazione Tereſia, di tal anzi fiamma d'amor celeſte il ſuo cuore s'acceſe, che non ſolamente fu riputata degna dell'educazione in quel Monaſtero, ma di fermarſi in eſſo per ſempre, in compagnia delle ſue zelantiſsime Abitatrici. Dato perciò di calcio Tereſia a tutti i piaceri del Mondo, poſtergata quella vanità, a cui la ſpronava la Nobiltà del ſuo Sangue, abbandonati gli Amici, i Parenti, e quel ch'è più, l'intera ſua volontà, veſtiſsi del Sagro Abito, e profeſsò con ſommo giubilo del ſuo Cuore la Regola di S. Chiara, che poi ſe ne fece integerrima oſſervatrice ſino all'ultimo di ſua vita. Per fare una volta pruova della prontezza, che rimoſtrava ſempre nell'ubbidire (eſſendo caduta nel Verno groſsiſsima neve dal Cielo) le fu impoſto che con una peſante Croce in iſpalla, e co' piedi nudi camminaſſe ſopra la neve tutto il giro dell'Orto ivi contiguo al Moniſtero, il che fu ſubito da lei con ineſplicabile ſuo contento prontamente eſſeguito. Non videſi mai allontanata un punto dal ſuo primo fervore nelle mortificazioni, e nelle penitenze, talmente lacerando il ſuo corpo, che finalmente permiſe il Cielo, per ben raffinar queſt'oro nel crocciolo della tribolazione, che ſi coſtituiſſe in un fondo di letto carica d'infermità, e diveniſſe cieca d'ambe le luci. Ma Tereſia emula della coſtanza del venerabil cieco Tobìa, ai diluvj di tante, e sì acerbe disgrazie nulla turbavaſi, attendendo a ſtar ſempre compoſta nell'Animo, a domare le ſue interne paſſioni, a conoſcerſi meritevole di queſti, e più ſeveri gaſtighi, ed a gittare le fondamenta d'una profondiſsima Umiltà, per con eſſa meglio aſſicurarſi il merito della Corona. Sicchè tutta luce, benchè cieca, Tereſia conſiderava coll'occhio perſpicaciſſimo della ſua mente quanto è grande il guiderdone del Cielo a chi per ſuo amore pazientemente ſopporta le tribolazioni di queſta vi-

ta,

ta, e l'infermità corporali. Ond' è che profteſa ella ſenza poterſi muovere in un letto, cieca, e con il lato deſtro affatto perduto, non ſolamente non fu mai udita lagnarſene, ma come ſe foſſe nata per così vivere, e come ſe il ſuo duro letto foſſe un giardino, ed i ſuoi aſpri dolori gelſomini, e roſe, ſempre con volto allegro, e giulivo benediceva, e ringraziava il Signore. Dell' invitta pazienza di queſta Serva di Dio molto si edificavano, e ne prendevano gran' eſſempio le ſue Religioſe Sorelle. Ma che meraviglia che la noſtra Tereſia niente ſi ſcomponeſſe nell' avverſa fortuna di queſta miſera vita, s' ella patrocinata veniva da chi tante fiate vinſe l' Inferno colla ſua penitenza mirabile, ed altiſsima contemplazione Pietro d' Alcantara? Fu non ha dubbio, divotiſsima di tutti i Santi, ma in iſpecie al glorioſo Santo antedetto, più che ad ogni altro di quei Beati Spiriti, tributava Tereſia tutti i ſuoi oſſequioſi, e fervidiſsimi affetti; ed invaghita della promeſſa di Criſto a quella gran Maeſtra di ſpirito, di cui ella portava il Nome, d' eſſer pronto a concedere a' Divoti di Pietro quanto quelli in ſuo Nome gli aveſſero dimandato, per meglio aſsicurarſene gli effetti, fe a proprie ſpeſe eriggere in onore di detto Santo una onorevole Capella nella Chieſa eſteriore dal Moniſtero; ed ivi non ſolamente ella nel giorno della ſua Feſta faceva offerire in ſua gloria molti Sagrifizj di Meſſe, ma eziandio in molti altri tempi fra l' anno ſogliono celebrarviſi altre Meſſe in ſodiſfazione delle Monache, e de' Secolari divoti, che giornalmente ricevono grazie e favori dal Cielo, per la valida interceſsione di queſto miracoloſiſsimo Santo. Finalmente raffinato queſt' Oro al fuoco di tanta pazienza, di tante mortificazioni, e penitenze, e di tanti virtuoſi eſſercizj, ſe lo portò nel Paradiſo Tereſia per fabbricarviſi una corona di gloria. Morì dunque la Spoſa di Criſto nel giorno innanzi che foſſero ſpalancate le porte del Cielo al gran Figliuolo di Dio, quando dal ſeno dell' Eterno Padre diſtaccandoſi, ſenza partirſi da lui, venne nel Mondo a veſtirſi

ſtirſi di carne nel ſeno di Maria Vergine noſtra Signora, e ſingolare Avvocata, nell' anno 1684.

Memoria della Veneranda Madre Suor Iſabella Antonia di Gubbio.

LA Veneranda Madre Suor Iſabella Antonia fu di Gubbio, Figliuola d' oneſti, e comodi Genitori, ſenza però poterſi ſapere i loro nomi, e caſato. Preſe l' Abito Religioſo nel ſopraddetto Monaſtero della Santiſſima Trinità, in età molto freſca, ma convenevole alla preſcrizione della legge. Fu Monaca aſſai divota, e timorata di Dio, a celebrar le cui lodi interveniva impuntabilmente sì di giorno, come di notte in Coro, e facevalo con tanta, e sì grand' attenzione che cagionava ſtupore, e compunzione all' altre Religioſe che l' oſſervavano, anzi erale ſpeſſo motivo che con la devuta attenzione recitaſſero ancor' eſſe i Divini Offizj, richiamando le loro menti dall' importunità de' non neceſſarj penſieri, mentre in quel tempo, che si tributano i noſtri oſsequj per tanti benefizj al Signore, non debbano i noſtri cuori mai dividerſi per alcun tempo da que' tributi di lode. Appreſe fin dal ſuo Noviziato queſta buona Serva di Dio, e con sì eſtremo rigore la virtù del ſilenzio, che non parlava mai ſe non aſtretta da grandiſsima neceſſità, e dalla Santa Ubbidienza. Onde colla forza, e col vigore di queſta potente virtù del ſilenzio giunſe a domare in modo le ſue interne paſſioni della ſuperbia, ſingolarmente, e dell' iraſcibile, che a qualſivoglia più ſenſibil diſguſto, affronto, e diſpiacere, fattole da qualchè ſua Sorella (che non manca eziandio fra le religioſe adunanze chi ſi laſci iſtigare dal Demonio) ella non mai ſi doleva, non proſcioglieva mai ne' lamenti la lingua, ma il tutto con allegrezza diſſimulando, tutta giuliva nel

volto

volto converſava più volentieri con quelle, dalle quali erale proceduto il diſpiacere, l'affronto, il diſguſto; e da quſ naſceva la pace incorrotta, e la tranquillità imperturbabile del ſuo Cuore. Virtù per altro neceſſariſſima a' Religioſi, mentre li fa certi l'Apoſtolo S. Giacomo al primo capo: Che chi penſa d'eſſere Religioſo, e non raffrena la ſua lingua nell'occorrenze, e non oſſerva il ſilenzio, a queſti ſarà infruttuoſa, inutile, e vana la Religione. Onde Iſabella per ſottraerſi da tanto male, e perchè più perfetto le riuſciſſe l'eſſer di Religioſa, ſi fe così ſtretto compagno il tacere, che non apriva per altro mai la ſua bocca, che per benedire, e lodare l'eterno ſuo Creatore; e perciò divenne ben preſto un'idea di perfezione. Quanto però taciturna queſta buona Serva di Dio colle Creature del Mondo, altrettanto era loquace col ſuo Spoſo Celeſte; mentre non contenta di ſeco trattenerſi a parlare o colla mente, o colla lingua accompagnata dal cuore l'ore comuni della mentale orazione, trattenevaſi ſpeſſiſſime volte in Coro, partite che ſi foſſero l'altre Monache, ed ivi conſumava gran parte delle notti, e de' giorni ſempre col ſuo Signor favellando. Felice lingua, averebbe detto Girolamo Santo, che con altri, ne d'altri parlar ſapeva che con Dio, che del Cielo. E perchè aſſai più era il tempo che impiegava in orare, che in lavorare, per queſto, perchè più attendeva Iſabella ad accumulare i meriti per la ſua Anima, che i comodi pe'l ſuo corpo, penuriava molto delle coſe neceſſarie alla vita preſente; benchè tale ſcarſezza era voluta dal gran zelo della ſua povertà, mentre s'aveſſe ella inchinato alle comodità, che godono lecitamente le altre Religioſe, non le ſarebbe mancato il modo di poſſederle per mezzo de' ſuoi ricchi Parenti, ſenza che punto ſi foſſe ritirata dal ſuo lunghiſſim'orare. Ma Iſabella, come vera Figliuola della povera Chiara, e del povero diſprezzato Franceſco riputavaſi pur troppo dovizioſa con que' poveri, e laceri cenci, che le ſervivano a ricuoprire il ſuo corpo eſtenuatiſ-

tiſſimo dalla rigida parſimonia, e dalle continove penitenze, con che tenevalo ſempre ſoggetto allo Spirito. Tenne sí fortemente in briglia la sfrenatezza dell' appetito queſta aſtinentiſſima Religioſa, che moleſtata continovamente da un faſtidioſo affanno di petto, non volle mai per queſto aſtenerſi da' cibi quareſimali, cosí nocivi a ſimili malori; e contuttochè verſo l' ultimo di ſua vita tanto ſe le foſſe creſciuto l' affanno, che impedivale quaſi il reſpiro, per ogni modo fe ſempre con ogni eſatta oſſervanza tutt' i digiuni, e le Quareſime della Regola, e della Chieſa. Raffrenò parimente non meno che della gola, l' appetito del Senſo, imperocchè ella viſſe ſempre un candido giglio di purità verginale, per cui ſicurezza, e cuſtodia poſe un' abborrimento cosi grande al Secolo, ed il pratticare alle Crate, che ſe non per graviſſima urgenza, e ſoſpinta dall' Ubbidienza parlava, e ció con brevi parole, non veggendoſi comparire che alla sfuggita alle Crate, attendendo ſolo a ſe ſteſſa per meglio, e più puramente ſervire al ſuo puriſſimo Spoſo Celeſte. Conoſceva Iſabella, che la purità verginale è una virtù aſſai pregiata dal Cielo, e che ſe niente rimane offuſcata, eccliſſa incontenente tutte l' altre virtù; quindi per renderſi ella ſempre mai riſplendente in ogni grado di perfezione l' ebbe cosí a cuore, e la cuſtodì cosí bene che di nulla invidiava la più perfetta Innocenza. Aſſerirono di queſta Serva di Dio le ſue Monache d' eſſer ſempre viſſuta un vivo eſſemplare di tutte le perfezioni, e ſante operazioni, e che nell' ultimo anno della ſua vita (come preſaga del ſuo vicino paſſaggio all' altro Mondo) molto ſi reſe ammirabile in ogni genere di virtù. Avvicinataſi dunque alla morte, e ſcaricataſi primieràmente a' piedi del Confeſſore di quelle colpe, che contraer ſi potevano da un' Anima innocente, aſſicurò la ſua ſalvezza coll' efficaciſsimo mezzo de' Santiſſimi Sagramenti; indi dandoſi tutta a render grazie al ſuo Spoſo Celeſte con quel verſetto, ch' ebbe ſu la bocca, e nel cuore ſino all' uſcir dal petto

lo

lo ſpirito : *Benedicamus Domino* ; così fiſſando gli occhi ad un' Immagine del Crocifiſſo ſuo bene, e poi alzandogli al Cielo, laſciò alli 30. di Dicembre del 1684. la ſua ſpoglia mortale, per veſtirne colaſsù nell' Empireo una immortale.

Memoria della Veneranda Madre Suor Elena di Gubbio.

NOn fu di men nobile ornamento al Monaſtero della Santiſſima Trinità di Gubbio dell' antedette Eroine la vita della divota, e perfetta Religioſa Suor Elena, nativa della menzionata Città, ſenza però ſaperſi di qual Fameglia, e di quali Genitori. E' bensì noto ch' entrata nella Religione, e fatta la ſua profeſſione, si daſse molto di propoſito all' intera oſſervanza delle promeſſe fatte volontariamente a Dio, ed ad una vita molto mortificata, ſpirituale, e divota. Soleva ella frequentemente orare in Coro innanzi ad una Statua del noſtro Redentore, che in forma regnante dimoſtra di ſedere; or parve un dì a queſta Serva del Signore che quella ſedia in cui ſi appoggiava il ſuo Spoſo, non foſſe di quel decoro, che convenivaſi ad una Statua, benchè di legno, rappreſentante quel Sempiterno Nume, a cui per ſeggio rieſce vile tutto ſtellato un Cielo; quindi propoſe nell' Animo ſuo, e fe a proprie ſpeſe, con licenza de' Superiori, che gli foſſe fabbricata un' aſſai maeſtoſa, e belliſſima Sedia, dove ſino al preſente s' eſpone la detta ſagra, e miracoloſa Immagine nella Chieſa eſteriore del Convento, nelle ſolennità della Paſqua, e della Feſta della Santiſsima Triade. Quanto il pio Redentore gradiſſe queſto atteſtato d' amore d' Elena ſua Spoſa, egli ſteſſo alla medeſima di propria bocca lo conteſtò, quando per una graviſsima infermità ridotta quaſi all' eſtremo

della ſua vita, comparvele l'amoroſo Gesù, e le diſſe: *Elena non temere, perchè non morirai prima che ſia finita la ſedia che per me fai fabbricare*. Indi partiſſi, direi, quel ſommo Conſolatore degli afflitti, ma non partiſſi nò, ritornò ſolo a celarſi, non mai partendoſi da chi con caſta mente, e puro cuore lo ſerve, ed Elena ſi trovò incontenente ſanata; ſicchè levataſi di letto atteſe con più fervore a ſollecitare il compimento dell'opera cominciata in onore del ſuo Diviniſſimo Libberatore. Occorſe un'altra volta, che una certa Monaca di nome Suor Maurizia Religioſa per altro di gran ſemplicità, e molto timoroſa de' Superiori della Religione, ſi laſciò dal Demonio tentare a precipitarſi in un pozzo del Moniſtero, pe'l gran timore che le si era poſto in capo di dover eſſer pubblicamente mortificata, e penitenziata dal P. Provinciale nella ſua imminente viſita del Convento. La ſemplice Maurizia ſenza riflettere alla ſua innocenza diede orecchio alle nemiche perſuaſioni, e per ſottrarſi dalla conceputa vergogna, ch'averebbe ella ſoſtenuta nel ricevere i chimerizati caſtighi, ſi gittò queſta miſera ingannata precipitoſamente nel pozzo, in giorno che correva la vigilia de' primi Martiri della Religione noſtra Serafica. Qual rammarico, qual dolore ne ſentiſſe l'ardente carità di Suor Elena, perchè non ha forza ſufficiente a diſcriverlo la mia penna, lo laſcio alla conſiderazione di chi teme, ed ama quel Dio che per redimere l'Anime, da lui a ſua immagine create, s'eſpoſe a tante pene, e fatiche, a tanti diſaſtri, dolori, ed obbrobrj; e poi vederne una delle più ſicure nell'aſilo della Religione data in preda alla diſperazione, conſagrata al Demonio, per eſſer nell'Inferno eternamente dannata? O quì sì che volle morire Elena pe'l gran dolore, e perciò ſubito genufleſſa innanzi alla Sagra Statua del ſuo benigniſſimo Redentore, invocando l'interceſſione de' glorioſi Martiri Berardo, Pietro, Adjuto, Accurſio, ed Ottone, che meritarono d'eſſere i primi ad illuſtrar col Martirio la Franceſcana Famiglia, in-

viò

viò anelante al Cielo le ſue divote, e riverenti ſuppliche per la ſalute ſpirituale, e corporale della precipitata Sorella Maurizia, obbligandoſi con voto a cento rigoroſe diſcipline ſopra il ſuo corpo, e di recitare a prò dell'Anime purganti altrettante corone, quando Suor Maurizia non si foſſe in quell'acque affogata. Mirabiliſſimo Dio ne' Santi ſuoi! Non potè il pietoſo Signore non eſſaudir le preghiere divotiſſime d'Elena, preſentateli per mezzo di sì glorioſi Campioni, a favore di chi per altro innocentemente peccò. Fu Maurizia eſtratta dal pozzo, ſenza neppure eſſer bagnata ne' panni, confeſſando d'eſſere ſtata ſoſtenuta nell'aria prima di giugner nell'acqua, ed aver dimorato con eſſo lei in detto tempo una Donna tutta veſtita di bianco. Di quanto giubilo ſi riempieſſero i cuori di quelle afflittiſſime Religioſe, per veder libbera la Sorella dal naufragio del corpo, e dell'Anima, non è facile ad iſpiegarſi; ma poi difficiliſſimo a ridire menoma parte del gran contento che ne ſentì Elena, come più intereſſata dalla ſua carità nel benefizio del proſſimo. Ne furon date lodi unitamente al Signore, ed Elena ſoddisfatto con tutta puntualità il ſuo Voto, ſi diſpoſe a licenziarſi da queſta valle di miſerie, e di pianto, con attendere il rimanente della ſua vita ad accreſcere i meriti, de' quali molto più carica, che d'anni, terminò di vivere fra mortali, per eternamente regnare con gl'immortali Spiriti nel Cielo.

Memoria d' alcune altre VV. Religioſe, che viſſero eſſemplarmente in queſto Monaſtero di Gubbio.

SArebbe un non finir mai, ſe la negligenza de' noſtri Anteceſſori, o per dir meglio, ſe l' attendere piuttoſto a farſi Santi, che a rigiſtrare le azioni de' Santi, i noſtri antichi Padri non ci teneſſero poco men che all' oſcuro delle notizie de' loro tempi. Donde avviene che un moderno Scrittore errerà tal fiata, benchè involontariamente, nel riconoſcere il merito di ciaſchedun' Anima, paſſat' all' altro Mondo con fama di Santità, e molte fiate le più meritevoli ſaranno meno commemorate da chi ne forma l' Iſtoria. Tali potrebbe avvenire che foſſero le VV. Madri Suor Clemenzia Vincioli, Suor Modeſta Benamati, Suor Cornelia, e Suor Eugenia Gabbrielli, che furono Religioſe d' eſſemplariſsima vita, di grandiſsima ſemplicità, purità, e perfezione, non che integerrime oſſervatrici della diſciplina regolare, e della rigoroſa oſſervanza. Eppure di queſte non ho trovato, ſe non che Suor Clemenzia per le ſue rare qualità foſſe fatta Abbadeſſa, e che eſſercitaſſe l' Uffizio di Maeſtra delle Novizie lo ſpazio di dodici anni, con molto frutto ſpirituale di quelle, ed utile non ordinario alla buona fama del Moniſtero, eſſendo zelante oltremodo della manutenenza alla ſtretta oſſervanza della Regolar Diſciplina; di dove ſapeva ella beniſsimo che tutta dipendeva la ſantità, e ſenz' eſſa tutto ſi ſconcerta il buon ordine, e ſi cangia in orribile confuſsione l' armonioſo concerto della Santa Religione. Non vi poſſo dire di che tempo queſte Serve di Dio moriſſero, perchè non l' ho trovato rigiſtrato.

Me-

Memoria delle VV. Religioſe Suor Bartolomea, e Suor Giacoma Converſe.

SI trovano certe Creature nel Mondo che vivono molto deſideroſe d'attendere allo ſpirito, ed all' acquiſto delle virtù, per renderſi più care a Dio; ma perche le cure mondane, le faccende di queſta vita, e le occupazioni ſervili non danno tempo di lungamente trattenerſi nelle contemplazioni, ſe ne reſtano traſcurate, e pigre, con manifeſto pericolo di tutto perder lo ſpirito, come ſe per piacere a Dio, e giugnere alla ſua ſtretta amicizia non vi foſſe altra via che quella della contemplazione. Pernicioſa, ed ignorante Dottrina, ſeminata dall' aſtuto Demonio a precipizio di tant' Anime, che potrebbero eſſer Sante con Marta nelle occupazioni di Caſa, e per volere arrivare colle loro ale tarpate alle contemplazioni di Maddalena, nè di Maddalena, nè di Marta la perfezione poſſeggono. Non così fecero le buone Religioſe Converſe Suor Bartolomea, e Suor Giacoma Monache profeſſe nell' antedetto Moniſtero della Santiſſima Trinità di Gubbio; imperciocchè Bartolomea nativa della Fratta di Perugia, deſtinata per li ſuoi oneſtiſſimi coſtumi, ed eſſemplarità a queſtuare di porta in porta il pane, ed il vino cotidianamente, per ſoſtentamento di quelle Sante Religioſe, che così vivevano nel principio della loro Riformazione, ſeppe così bene gittar le fondamenta d' una bontà ſingolare con queſt' opera ſervile, ed umiliſsimo Uffizio, che molto non ſi trattenne a divenire perfettiſsima Religioſa, tenuta ugualmente da tutti, ſingolarmente della Città di Gubbio, in concetto di Santità; ed era di credito non ordinario al ſuo Moniſtero, facendo argomentar della ſua, la più perfetta bontà delle Abitatrici di quel-

lo, che di continovo attendevano al ſervizio di Dio. Piacque tanto al Signore queſt' umile, e ben portato eſſercizio di Bartolomea, che una volta, mentr' ella ritornava colla limoſina a Caſa, ſe le diede ocularmente a vedere con una peſante Croce in iſpalla, che moſtrava d' entrare nella Chieſa del ſuo Moniſtero. Era queſta Serva di Dio molto divota del ſuo amato Gesù, ond' è che buona parte del tempo, che dalle ſue occupazioni avanzavale, lo conſumava in adorare una Statua del Rendendore poſta in Coro, in quella guiſa, che già di ſopra udiſte; e perchè ſembravale che la veſte, di cui era quella Statua coperta, non corriſpondeſſe alla grandezza del Perſonaggio che rappreſentava, s' accinſe a farne una nuova di raſo roſſo belliſsimo a proprie ſpeſe, e ricamarla colle ſue proprie mani; ma prima di compirla (eſſendo la detta Statua della grandezza d' un Uomo) s' ammaló a morte, e finiti avrebbe i ſuoi giorni, ſe prolongati non le foſſero ſtati dall' Autor della vita, che comparendo a queſta ſua cara Serva, ella pe'l gran deſiderio che ne aveva, ſubito domandogli ſpazio di vita, per dare il compimento all' incominciata ſua veſte. Non ſeppe negarle la grazia il ſuo benigniſsimo Spoſo Celeſte, onde libbera, e ſana si levò incontenente di letto, e tornò con grande ſtupore di tutti all' incominciato lavoro. Ma perchè si vedeſſe che la ſanità corporale a Bartolomea reſtituita dal Cielo, non fu ad altro fine che per ſodisfare al ſuo pio, e ſanto diſiderio, compiuta ch'ebbe di ricamar quella veſte che cuoprir devea la figura dell' amato ſuo Bene, ſe ne morì ſantamente, per portarſi nel Paradiſo a riceverne il guiderdone d' un altro più nobile veſtimento di Gloria Eterna. Non ſi ſa nè il Meſe nè l' Anno del felice paſſagio di queſta Serva di Dio, ſi crede però che avveniſſe verſo il principio della Riformazione del Moniſtero.

Suor Giacoma poi parimente Converſa, non ſo preciſamente d' onde foſſe orionda, credo però di Gubbio, e di Caſa Travagli. Queſta deſtinata al ſervizio delle Mona-

che

che dentro il Moniſtero, facevalo con tal prontezza, e carità indifferentemente con tutte, che non fuggì mai verun' incomodo per ſervirle, ed ajutarle in tutto ció che le abbiſognava, ed a lei ſi rendeva poſſibile; rimoſtrando generalmente a tutte un cuore acceſo di vera carità, ed amore, infuſole da chi tutto ſi fe carità, ed amore per la noſtra ſalute. Quanto tempo ſopravvanzavale dagli eſſercizj della ſua profeſſione, e de' ſuoi impieghi ſervirli, tutto impiegavalo nelle occupazioni di Maddalena, cioè nell' orazione, e nella contemplazione, ed in queſto ameno, e dilizioſo Giardino coglieva i nobili, ed odoriferi fiori di fragrantiſſima carità, ch' andava poi ſpargendo in ſeno alle ſue Sorelle col prontamente ſervirle. Ed in fatti, dove meglio ſi può apprendere l' amore, e la carità co i noſtri Proſſimi, che in contemplare l' incomprenſibile del Figliuolo di Dio verſo gli Uomini, tuttochè compoſti d' ingratitudine, e fabbricati di ſconoſcenza? Queſto grand' amore di Dio, e la ſua immenſa carità erano le ſolite contemplazioni della noſtra Giacoma, che faceva genufleſſa innanzi all' Altar del Santiſſimo, nelle quali talmente s' accendeva il ſuo cuore all' amore di quell' Auguſtiſſimo Sagramento, ed alla carità verſo il Proſſimo, che l avereſte detta di fuoco, e non di carne, quant' era il gran calore Divino che la bruciava. La quas' impareggiabile divozione di queſta umil Serva di Dio all' Eucariſtico Pane, di cui con gran giubilo del ſuo cuore, e con eſattiſſime preparazioni bene ſpeſſo cibavaſi, l'induceva ad impiegare tutto il guadagno de' ſuoi manuali lavori, in far arder lumi in onore di quel Sagramentato ſuo Bene; ma perchè ciò molto invidiava l'Inferno, nè ſofferir poteaſi dal Demonio, congiuró contro di Giacoma, e moſſele aſpriſſime guerre nel rimanente della ſua vita, ſeppure mai laſciolla, ma con ſuo ſcorno, di gagliardamente combatterla. Perdette ſempre Lucifero, nè puotè mai collo ſue forze affiacchite atterrare, ovvero atterrire le ſode virtu di queſta Serva di Dio; nemeno anzi gli riuſcí d' in-

gannarla, o ſedurla perchè o laſciaſſe, o temperaſſe almeno tanta venerazione, tanta ſua fervoroſa frequenza al Santiſſimo Sagramento. Ma ella che ſempre tutto faceva il contrario di ciò che ſuggerito venivale da Satanaſſo, attendeva con più fervida divozione ad oſſequiare ſotto le ſpecie Sagramentali l' unico oggetto de' ſuoi più candidi affetti, il ſuo amatiſſimo Spoſo Celeſte, ed a piu frequentemente cibarſi di quel Sagro-Santo Pane degli Angeli, di cui il ſuperbo Lucifero tentatore, benchè creato per uno de' primi Spiriti Angelici, non puote, nè potrà mai guſtarne. Sicchè da quel Nume adorato ſotto il manto di Pane ricevendo chiari lumi la noſtra Giacoma, per conoſcer l' aſtute frodi de' ſuoi Nemici, ſoſtenne intrepidamente ogni aſſalto, e trionfó in qualſivoglia travagliosa battaglia. Hanno laſciato memoria le Monache del ſuo tempo, ch' eſſa in ſua vita riportaſſe glorioſe vittorie del Nemico infernale. In ſomma è vero che la pietra di paragone per diſtinguere di qual tempra, e di che perfezione ſienó l' Anime de' Giuſti, non ſi genera che nell' Inferno. Coſí carica di palme inoltrandoſi più che negli anni, nel Divino ſervizio la noſtra valoroſiſſima Giacoma, indefeſſa affaticandoſi a laſtricarſi di buone opere il ſentiero del Cielo, predetti prima il giorno, e l'ora della ſua glorioſa partenza, ad eſſo ſe ne volò per trionfare in eterno con que' Beati Spiriti alli 18. d' Ottobre 1670.

Vite

Vite d' alcune VV. Religioſe viſſute, e morte con fama di Santità nel Monaſtero di S. Maria della Pace di Norcia. E primieramente della Veneranda Religioſa Suor Verginia Baozzi Monaca profeſſa del detto Moniſtero.

NAcque queſta divota Serva di Dio in Norcia, e fu dell' oneſtiſsima Famiglia Bauzzi, ſe pure non foſſe errore di chi laſciò regiſtrati alcuni ſuoi fatti, che non voleſſe dire Baozzi. In età convenevole conoſcendo non eſſer che pieno di diformità queſto Mondo, per meglio conſervarſi pura dalle ſue ſchifoſe lordure, veſtì la buona Figliuola l' Abito di Monaca Clariſſa nel Moniſtero di S. Maria della Pace di Norcia ſua Patria. Vedutaſi Religioſa, determinò nel ſuo cuore di tutta impiegarſi all' acquiſto di quelle virtù, che ſono neceſſarie per francamente giugnere al colmo di quella perfezione, per cui una ricca, bella, ed ornata Donzella rinunziato aveva a tutti i piaceri mondani, in poſtergando per amor di Dio agj, comodi, e libbertà di queſta vita mortale. Non iſtimò queſta Vergine prudente mezzo più valevole, ed efficace ad iſtradarla nel ſentiero d' una vita mortificata, e perfetta di quello della Santa Orazione; onde a queſta conſagrò sì di propoſito tutta ſe ſteſſa, che cibo più neceſſario a tener vivo il ſuo cuore non conoſceva; perchè anzi ſapeva beniſsimo che non può un' Anima lungamente perſiſtere nella grazia di Dio ſenza l' Orazione, eſſa non laſciava ora, ne momento traſcorrere che non vi foſſe impiegata. Faceva, che la ſua orazione

zione non distinguesse punto il giorno dalla notte. Quindi è, che dopo il Matutino se ne rimaneva sempre in Chiesa a meditare la Passione, e Morte in su la Croce del Crocifisso suo Sposo, in cui talmente s'accendeva d'amor Divino il suo Cuore, che più fiate tentò o di crocifiggersi con quello insieme nella sua stessa Croce, o di tutto annicchiarsi in quelle Sagre Piaghe. In pruova di che fu molte volte dalle Monache ritrovata in estasi avanti al Crocifisso, e tant'alto sollevata da terra, che giugneva a dimandar colla bocca alla porta del Sagrosanto Costato, o che la riceveſſe come sua Sposa nel medesimo letto della Croce, o che almeno le dasse ricetto entro al suo cuore piagato, se punto l'amava. In fatti chi medita il Re superno affisso su la Croce, di dove dispensa i Regni a' Ladri, e compartisce a' Peccatori i tesori del suo prezioſiſſimo Sangue, facilmente ottiene quanto desidera, come felicemente avvenne alla nostra estatica Verginia, che se non vi restò conficcata con il corpo, come bramava, rimase però rinchiuso entro a quel Sagro Petto il suo cuore, non partendosi che di rado da quello con il pensiero, ed allora per contemplarlo d'Eterno divenuto per nostro amor temporale; d'infinito, d'immenso, e d'incomprensibile racchiuso fra l'anguſtie d'un seno Verginale; e finalmente quando di Dio poderoſiſsimo degli esserciti volle comparir fra mortali tenerello Bambino su le braccia di Maria sua cara Madre. Questi erano i due poli, intorno a' quali si raggiravano le divote meditazioni della nostra innamorata spasimante Verginia, cioè l'Amore infinito di Dio in farsi Uomo per Noi, e la sua carità immensa in ricomprandoci a prezzo sì rigoroso di tutto il suo Sangue prezioſiſsimo, se non che per libberarci dalla dura schiavitù del peccato, e dell'Inferno. Qualora trattenendosi nella contemplazione del primo punto, sì fe più volte meritevole di vederlo in carne fra le braccia, e su'l seno della Santisima Madre; ed in tal caso come far di meno di non liquefarsi il suo cuore in faccia, e forse fra

gli

gli abbracciamenti del vero, ed unico Oggetto del vero Amore? Quando poi lo meditava morto per noi nella Croce, era sì vemente il dolor che ne sentiva, che fortemente anelava il suo spirito d'unirsi con esso lui su la medesima Croce, ma perchè si vedeva dal proprio corpo impedito, alzavalo a viva forza da terra, e tiravaselo dietro per l'aria, in guisa d'un'altro Pietro d'Alcantara, per fin dove pendeva su la Croce l'unico pegno dell'innamorato suo cuore, della sua Vita. Questo gran disiderio d'unirsi tutta tutta al suo Dio faceva che Verginia spesso esalasse il fiato in sospiri ardentissimi, e discuoprisse con S. Paolo al suo Signore l'infocatisime brame: Anelo, o mio dolce Sposo Gesù di prestamente disciogliermi da i duri lacci di questa carne, ed esser tutta con voi nella Gloria del Paradiso; dove finalmente meritò d'esser chiamata alli 4. di Dicembre del 1598. per ivi eternamente godere i di lui tanto bramati, dolci, e casti abbracciamenti, ed esser fatta partecipe di quegli eterni beni, che mai non vengono a noja, nè trovano mai fine, mercechè interminabili, e senza fine, i quali sono preparati da Dio a quelli solamente, che l'amano di cuore, come fece Verginia. Quanto gli fosse cara l'Anima di questa sua divotisima Serva l'autenticó ben presto il Signore, imperciocchè morta Verginia, mentre stava il suo corpo esposto in mezzo al Coro sul feretro per celebrarvisi l'Essequie, Suor Dorotea Baldeschi di Perugia Religiosa professa di detto Monistero, avendo gran fede ne' meriti di Verginia, per averla sempre tenuta in concetto di santità, e ritrovandosi ella priva dell'uso d'amendue le mani, genuflessa vicino al Cataletto, in cui giaceva la defonta Verginia, si raccomandò caldamente al Signore, pregandolo per li meriti della sua Serva Verginia volerla libberare da quella tanto nojosa infermità. Gran Dio! appena terminò ella di raccomandarsi, che si vide sana, e robusta nelle mani, come se non vi avesse mai avuta infermitade alcuna; del che ne rese le dovute grazie alla Maestà Divina, e visse

sem-

ſempre più divota della ſua Correligioſa Interceditrice. Fu il ſuo Cadavere tumulato nella Sepoltura comune delle Monache ſenza pompa veruna.

Vita della Veneranda Madre Suor Chiara Scuzj Monaca Profeſſa nel Monaſtero della Pace di Norcia.

NOrcia diede le faſcie a queſta fortunata Bambina. I ſuoi Genitori della famiglia Scuzj furono Cittadini non meno comodi di beni terreni, che dovizioſi, ed adorni di virtu criſtiane. Dedicarono al Celeſte Nume queſta loro Figliuola nel divoto Monaſtero della Pace di Norcia loro Patria; e ſiccome abbracciò lo Statuto della Primogenita del Patriarca Franceſco, così volle per maggiormente immitarla ritenerne il ſuo nome, ſperando che cotal nome di Chiara doveſſele ſempre ſervire o d' incitamento, e di ſtimolo alle virtù, o di vergognoſo roſſore di non corriſpondere con eroiche azioni alla grandezza, e Santità di Chiara ſua Madre, e Maeſtra. Per aſſicurarſene dunque l' immitazione queſta ſagace Donzella, e per reſiſtere intrepida a qualſivoglia aſſalimento infernale, che attentaſſe di fraſtornarla, gettò per fondamento di tutta la ſua perfezione l' incontraſtabile Virtù d' una profondiſſima umiltà, ſapendo molto bene che chi ſenza queſta s' incammina per la via del Cielo, ſarà più facile che piombi a penar nell' Abiſſo, che non giunga a goder nell' Empireo; anzi premerà ſentiero d' Inferno, e non via di Paradiſo chi nel diſaſtroſo viaggio di queſta vita mortale non terrà forte, e fermo il ſuo piede ſu la ſtrada dell' Umiltà, atteſoche anche il Cielo mentre vi dimorò la ſuperbia era di-

divenuto un' Inferno, nè mai fe pompa delle ſue bellezze, e glorioſe grandezze ſe non dappoi che fu quella dalla Santa Umiltà debellata, battuta, e precipitata agli Abiſſi. E perciò non è meraviglia che la noſtra Chiara nel ſuo Moniſtero abborriſſe ſempre quegli Uffizj che hanno apparenza di qualche onorevolezza, e che non voleſſe mai acconſentire d' eſſer fatta Abadeſſa, o Vicaria; ma ſolo attendeſſe con tutto ſuo guſto, e piacere a far gli Uffizj più umili di Caſa, e di viliſſima Serva, come di lavar piatti, e vaſi della Cucina; d'attendere a tener netto il Convento, ancorchè ciò non appartenesſe ad eſſa, nè veniſſele comandato da alcuno, ma ſtimolata ſolo a far ſi vili eſſercizj dal baſſo ſentimento che formava di ſe medeſima, riputandoſi la più abbietta, ed indegna di tutte le Monache del Monaſtero, di tutte anzi le creature del Mondo. Con queſte, e più vili eſpreſſioni ſoleva ella riſponder talora che dalle Monache, e da' Superiori della Religione veniva violentata ad accettar l' Abbadeſſato, oppure il Vicariato: *Una Monaca sì puzzolente Abbadeſſa? Chiara torbida, Chiara feccia Abbadeſſa?* Onde non fu mai poſsibile d' indurla ad eſſer Superiora ad altri, fuorchè a ſe ſteſſa, vincendo, e domando le ſue paſsioni, in particolare la ſuperbia, e l'ambizione, in cui fu bene ſpeſſo dal Demonio agremente tentata.

Non vi credeſte, o Lettore, che il non volere la noſtra umiliſsima Chiara addoſſarſi la carica di Superiora naſceſſe dalla ſua inabilità, ed inſufficienza, eſsendò ella in realtà dotata da Dio, e dalla Natura di tutto quel capitale che ſi richiede a fare un buon governo; zeloſiſsima della regolare oſservanza, ritiratiſsima dal Secolo, e dalle Crate, auſtera ſolo con ſe medeſima, prudente, e diſcreta con ciaſcheduno, caritativa, e benigna nel trattare, a tutti grata, e di piacevole converſazione, e perciò ſempre amata, ſtimata, e riverita da ognuno. Dal che prendeva motivo d' aſpramente tentarla il Demonio, con ſuggerirle alla mente di non eſsere inferiore all' altre Monache

nache di naſcita, e di talento; e peró convenirleſi più che all'altre il grado di Superiora; ma l'umiliſsima Serva del Signore per preſto abbattere, e conculcare queſte tentazioni, e diaboliche ſuggeſtioni portavaſi, ſenza indugio, nel capitolo di tutte le Monache congregate, ed ivi annientava ſe ſteſsa, genufleſsa innanzi alla Superiora dicendo ſua colpa, ed accuſandoſi d' aver' avuti penſieri di ſuperbia, e d' ambizione, e molte volte di beſtemmiare Iddio; con quali atti di profondiſſima Umiltà, che ſpeſsiſſimo replicava, veniv' a confondere il tentatore Nemico, ed a molto edificare quelle ſue buone Correligioſe. In ſomma, non tralaſciava la noſtra Chiara occaſione d' umiliarſi, e d'abbaſſare la naturale alteriggia, a cui tanto ſono ſoggetti gli Uomini per la corrotta natura; non ſolo non aſcondeva, oppure ſcuſava i ſuoi diffetti come figliuola d' Adamo, ed Eva, ma diſcuopriva nel pubblico Refettorio alla ſua Madre Abadeſſa in preſenza di tutte le ſue Sorelle eziandio i ſuoi più occulti penſieri, che non foſſero ſanti; tant' era il diſiderio che nodriva nel cuore d'approfittarſi nella regia Virtù della Santa Umiltà. Quindi è, che mai non portó velo nero in teſta che foſſe nuovo, e ſano, ma ſempre rappezzato, e cucito con filo bianco per maggior ſuo diſprezzo; e ſe alcuna volta era forzata a provvederſene del nuovo, non più potendo con li ſtracci del vecchio ſupplire, ſubito lo divideva in più pezzi, e poi ricucivalo con refe bianco, contentandoſi d' avere, ed uſar ſolamente quello, ch' era puramente neceſſario a ricuoprire il ſuo corpo, e queſto che foſſe di baſſo valore, eſſendole molto a cuore la rigoroſa oſſervanza del voto della Povertà, a confuſione di quelle Religioſe che ſempre temono (come ſuol dirſi) che ſia per mancarle la terra ſotto i piedi, ond' è che mai non ceſſano di cumulare, d' infaſtidir Parenti, ed Amici colle loro nojoſe ed importune dimande, come ſe ad eſſe non ſpettaſſe l' oſſervanza della povertà, e nonne doveſſero rendere ſtrettiſſimo conto a Dio nel dì del gran Giudizio.

Que-

Queſta rifleſſione dello ſtrettiſſimo conto che a Dio render ſi deve, e l' obbligazione peſante che hanno le Serve di Dio d' avvantaggiarſi ſempre nelle virtù, e nella perfezione criſtiana, erano due acutiſſime ſpine al Cuore della noſtra Chiara, che la tenevano ſempre in ſoſpetto, e gran timore d' eſſer manchevole in tutto, e piena di difetti, ond' è che non veggendoſi ripreſa, e corretta dalla ſua Superiora, come ſtimava di meritare, quando da queſta venivano ammonite, e mortificate le Novizie in pubblico Refettorio, eſſa riputandoſi più imperfetta, e difettuoſa di quelle, volentieri (benchè avvanzata in età, e già perfetta nella via dello ſpirito) accompagnavaſi loro a far le penitenze, e mortificazioni pubbliche con ſommo giubilo del ſuo cuore, e non ordinaria edificazione dell' altre Sorelle Monache ſpettatrici; e coſì ſoſtenevaſi ſempre più l' oſſervanza della diſciplina regolare in quel Sagro Chioſtro, al chiaro eſſempio della noſtra divota, ed umiliſſima Chiara. Ma perchè era accetta innanzi a Dio, come un' altro Tobia, fu d' uopo che non colla cecità, ma con altre gravi, e continove infermità Iddio la provaſſe, le quali riuſcirono coſì moleſte, e faſtidioſe a queſta Serva di Dio, che il Demonio (giacchè vincer mai non la puote nella ſuperbia, e nell' ambizione) molto ſe ne prevalſe per pruovare di debellarla, e vincerla nell' impazienza, ſuggerendole a dolerſi della Divina Bontà che l' affliggeva con tante infermità ſì lungamente, perſuadendole a beſtemmiare il nome Sagroſanto di Dio, accendendole diſideri di voler preſto morire, per terminare una volta tanti, e sì atroci malori, che il piu delle volte la gettavano attratta, e ſemiviva nel letto; ma l' accortiſſima Religioſa ſubito che si ſentiva commuovere il cuore da sí diabolici penſieri, con ogni più vera, ed umile raſſegnazione dicev' all' amoroſo ſuo Dio: *Nò Signore, non vorrei morire, anzi vorrei vivere ſino al giorno del Giudizio, per patir più lungo tempo queſti, ed altri mali per voſtro amore*; onde non ſi può facilmente ridire quanto ella

di

di vigore acquistasse coll' esercizio di sì umile rassegnazione, per tollerare poi pazientemente i colpi della Divina Mano, che allor che piaga risana, allorchè punge fortifica la nostra debbolezza, per farci più glorioſamente trionfare de' nostri crudeli Nemici.

Aggiugneva a tutto questo la nostra Chiara, che quando poi alzar si poteva dal letto, portavasi con sua gran pena al Refettorio in tempo di refezione comune, ed ivi per maggior confusione del Tentatore infernale diceva in presenza di tutte all' Abbadessa sua colpa d' esserle venute le tentazioni di maledire Iddio, bestemmiarlo, e desiderarsi la morte, il che sommamente dispiaceva al superbo Lucifero, veggendosi con tanta franchezza distruggere, ed annientare le sue macchine dall' umiltà profondissima di Chiara, con una prontezza sì virtuosa di palesare i suoi occulti, perchè gattivi pensieri, quando egli ambizioso, e superbo non volle mai riconoscere i suoi mal fondati, e temerarj consigli; quindi è che conoscendo omai invalevole tutta la sua potente arroganza contra il gran baloardo dell' umiltà di questa Serva di Dio, lasciò (così permettendo il Cielo a perpetuo scorno di quello) di più tentarla, mentre vedeva sì malamente impiegate tutte le sue astuzie, e vicende.

Trionfato ch' ebbe la nostra Chiara dell' Inferno, potè senza contrasto tutta donarsi alle mortificazioni, alle penitenze, ed all' esercizio continovo delle Divine lodi, e contuttochè per le sue grav' indisposizioni non potesse alzarsi sempre di notte, per andare al Matutino con l' altre Monache, quando però sentivasi alquanto alleggerita del male, sforzavasi di levarsi dal letto, e ritornate l' altre Monache a riposare, si strascinava al meglio che poteva in Coro, dove si tratteneva fino all' ora di Terza in orazione, vivendo molto innamorata di sì santo esercizio, siccome d' ogni altra religiosa virtù, che render la potesse più cara, e più grata al suo dolce, ed amato Sposo Gesù; al cui godimento nella Gloria del Paradiso pas-

sò

sò queſta conſtantiſſima Religioſa carica di meriti nel quintodecimo luſtro della ſua Vita, che fu piuttoſto una continovata morte, di buoniſſima voglia ſempre ſofferta per amor del ſuo Dio. La ſua morte fu ſtimata prezioſa nel coſpetto del Signore dalle ſue Monache, molte de' quali pe'l buon concetto che n'avevano, raccomandandoſi ne' loro biſogni alla ſua valida interceſſione, ne riceverono grazie, e favori. Fu il ſuo Corpo ſeppellito nel tumolo comune delle Monache, ed alcuni anni dopo fu ritrovato nella medeſima Sepoltura intero, colla faccia bella, bianca, e freſca come appunto era il giorno che fu ivi depoſitato. Non ſi ſa l'anno preciſo del ſuo felice paſſaggio, perchè non vi fu chi lo rigiſtraſſe; ſi ſtima benſì che foſſe verſo il fine del Secolo 1600. nel giorno Sagroſanto, e feliciſſimo a tutto il genere umano, quando il gran Figliuolo di Doi, riſuſcitò da morte a vita glorioſo, e trionfante, reſe Chiara il ſuo Spirito a chi per tanta ſua gloria creata, e ricomprata l'aveva, eſſendoſi prima munita con tutti i Santiſſimi Sagramenti della Chieſa, de' quali ſempre in vita fu divotiſſima, e frequentiſſima. E ſiccome mentre viſſe fu compagna nelle pene delle ſue lunghe infermità all'appaſſionato ſuo Criſto, così poſſiamo piamente credere che nello ſteſſo giorno ſorvolaſſe il ſuo Spirito alla vita eterna con il Redentore del Mondo.

Vita della Veneranda Madre Suor Eugenia Antonelli Monaca professa nel Monaſtero della Pace di Norcia.

NOn furono meno ſoavi le fraganze di buona vita, che ſparſe in queſto Moniſtero di Santa Maria della Pace Suor Eugenia Antonelli di Norcia Monaca velata, di qualità ſingolari, e di coſtumi adorabili. Queſta viſſe ſempre molto zeloſa dell' oſſervanza regolare, sì nel comune, come nel particolare; e preciſamente di quella che riſguarda il Culto Divino, per cui ella (ſecondo che riferirono le Monache che la conobbero, e pratticarono) non laſciò mai d' intervenire sì di giorno, come di notte in Coro a recitar coll' altre il Divino Offizio, e fare tutte l' altre orazioni comuni, quando però non foſse ſtata impedita da grave infermità, nè altro fu mai valevole a rattenerla; a qual fine fuggiva d' accoſtarſi alle Crate, ed abborriva talmente il trattenerſi co' Secolari, che viveva alieniſſima fin da' ſuoi più ſtretti Parenti. Riuſciva però di gratiſſima converſazione alle ſue Correligioſe Sorelle, recandoſi a tutte di buoniſsimo eſſempio con il ſuo ſodo, ſoave, e modeſto parlare, il quale fu ſempre di tanta purità, e ſemplicità, che ben moſtrava d' eſſer depoſitata in quel Corpo ſuo verginale un' Anima puriſsima, e ſempliciſsima, tutta innamorata di Dio, e tutta acceſa del ſuo Divino Amore, il quale la teneva ſempre occupata in amarlo, e ſervirlo con tutte le ſue potenze; ond' è che con chi diſcorreva, non parlava mai che di Dio, delle ſue grandezze, e miſericordie infinite verſo gli Uomini ingrati.

Le prenarrate qualità della noſtra Eugenia tenevano ſem-

ſempre ſvegliato nelle Monache un vivo diſiderio d' averla loro Superiora; ma quanto più in quelle ſi rendevano ardenti le brame di promuoverla all' Abbadeſſato del Moniſtero, tanto maggiormente condenzavaſi in eſſa il gelo dell' abborrimento a tal Carica, e gravoſiſsimo peſo. Alla fine vinto il Superior Provinciale dalle premuroſe iſtanze, e fervoroſe preghiere delle Religioſe di quella Sagra Adunanza, ed anche perchè conoſceva che in queſta Serva di Dio concorrevano tutte quelle qualità, che ſi richiedono ad una buona, e degna Superiora, comandolle per S. Ubbidienza che accettaſe l' uffizio d' Abbadeſſa. Non ebbe ardire l' ubbidiente Eugenia di contradire all' eſpreſſo commandamento del Superior Provinciale, che le veci teneva di Dio, ma ſolamente riſpoſe: *Padre giacchè così volete farò l' ubbidienza, ma Dio vi provvederà*. E coſí veramente avvenne, atteſochè pochi Meſi durò la ſua vita in tale Uffizio, che pure eſſercitó in quel poco tempo con quella umiltà, carità, zelo, e giuſtizia che ſi richiede in chi veramente ſi reputa nelle Cariche di governo Vicegerente di Dio, e non gonfiaſi con faſto, grandezza, e vanità mondana per vederſi eſſaltato ſopra degli altri, ſenza chiamarſi alla conſiderazione che molti di quelli, a quali eſſo preſiede ſono d' aſſai megliori talenti, e di più meritevoli condizioni di lui.

Mentre la noſtra Eugenia era Superiora tenendo una mattina Capitolo in Refettorio, conforme al coſtume del Moniſtero, diſſe in pubblico a tutte le ſue Monache: che quella ſarebbe ſtata l' ultima volta che da lei si foſſe fatta ſimile funzione; e coſí accadde, perchè indi a pochi giorni s' ammaló, della quale infermità poi morì per finire d' eſſere Superiora, e di più vivere al Mondo. Non era molto lontana la Feſta della Purificazione della Beatiſſima Vergine, dal giorno in cui cadde queſta Serva di Dio ammalata, ch' entrato in Moniſtero il P. Confeſsore per confeſſarla, diſſegli tutta giovialità nel ſembiante

l' Inferma : *Io P. Confeſſore voglio andare in Paradiſo il giorno della Madonna Santiſſima*, ſiccome poi s' avverò. Atteſe indefeſſa ne' rimanenti giorni queſta felice Spoſa del Redentore a prepararſi pe'l proſſimo vicino paſſaggio agli appartamenti reali del ſuo Diletto; purgò l' Anima ſua d' ogni benchè piccola macchia, che per umana fragilità aveſs' ella contratta nel decorſo della ſua vita, coll' efficaciſſimo Sagramento della Penitenza; rinvigorì il ſuo Spirito col ſoaviſſimo Cibo dell' Angelica menſa; e tutta corroboratasi coll' Olio ſalubre degl' Infermi, diſſe al ſuo Confeſſore che la mattina della Purificazione, sbrigate le funzioni della Chieſa, rientrò in Moniſtero per aſſiſterle: *Padre andate pure a pranzo, e poi tornate da me che allora io morirò*. Ritornato che fu dopo reficiatoſi 'l Confeſſore diè incontenente principio a raccomandarſi l' Anima con vivi, ed ottimi ſentimenti la buona Serva di Dio, e come chi dolcemente s' addormenta riposò per ſempre nel Sig. alli 2. di Febbrajo del 1675. o 1676. eſſendovi Confeſſore il P. Luca di Parrano, che poi fù Provinciale. Diſpiacque molto alle Monache la perdita di queſta loro buona Sorella, e tanto zelante Abbadeſsa, che ſerviva di tanto, e coſì ſplendente lume alla buona oſſervanza di quel Monaſtero colle ſue direzioni, col ſuo chiariſsimo eſſempio, e con i ſuoi ottimi conſigli. Fu il ſuo Corpo ſepolto nella Sepoltura comune delle Monache in Coro; reſtando però ſempre viva nel cuore delle medeſime la rimembranza delle buone qualità, e de' ſanti coſtumi di queſta loro tanto amata Abbadeſsa.

Vite d' alcune VV. Religioſe, che viſſero, e morirono con fama di Santità nel fu Monaſtero di S. Chiara di Norcia. E primieramente della Beata Suor Lucia di Norcia Fondatrice del Venerabile Monaſtero di Santa Chiara.

STupirete, cred' io, in veggendomi affaticato dietro la Vita d' una Serva di Dio, che ſecoli prima della noſtra Riforma fiorì al Mondo, ed illuſtrò con i chiariori della ſua ſingolar ſantità tutta la Religione Serafica, nel principio del Secolo quarto ſopra il milleſimo di noſtra riparata Salute. Non vorrei però che tanto s' impadroniſſe di vôi lo ſtupore, che vi muoveſſe il cuore a credere, o almeno a perſuaderſi la mente, d' annoverar queſta Campioneſſa de' Penitenti nella mia *Cronologia* o per iſcarſezza de' Soggetti, o per accreſcere le pagine a' miei rozi, e mal formati periodi, atteſoche ſenza generarmi il diſiderio d' ingrandire il Volume d' azioni eroiche, e di virtuoſi rapporti, ſono tanti gli ſplendori di Santità, che concorrono a rendere e più luminoſo, e più vago queſto noſtro bel Paradiſo di più ſtretta Oſſervanza, che ſenza gir mendicando dall' altrui Sole i raggi, da per ſe ſteſſi baſtano ad iſvelarſi non ſolo impenetrabili da umana viſta, ma inarrivabili eziandio dalle più acute penne dell' Aquile perſpicaci. Non ad altro fine intrapreſi a compendiarvi la Vita di queſta Eroina

Serafica, che per rendermi pieghevole alle premurosissime istanze, e per far paghe le brame ardentissime di tanti suoi Divoti, che me'l commandarono; mentre questi non contenti d' udirla chiamar su le Cronache Francescane nel Libro 5. della Quarta Parte al cap. 58. e con troppo brevi parole annoverata fra Santi, e Beati del Terz' Ordine del Patriarca Francesco; menzionata da diversi antichi Scrittori, e singolarmente dall' erudita penna del Jacobilli nelle Vite de' Santi, e Beati dell' Umbria; col porgermi alcune nuove notizie di Lei, non mai penetrate dagli Altri, m' obbligarono a delinearne in succinto, e compendiosamente il racconto, come quí sotto udirete.

La Beata Suor Lucia detta comunemente da Norcia, per essere in detto Luogo lungo tempo vissuta, e poi morta, e sepolta, nacque nella Villa di Valcardara, da circa tre miglia distante da Norcia. I Nomi de' suoi Genitori non si sanno, perchè non furono registrati da chi si deveva; si raccoglie bensì, che non fossero tanto poveri, che non potessero vivere delle loro sostanze, e permettere a' loro Figliuoli d'attendere all' acquisto delle cristiane Virtù, allevandoli morigerati nel Timor Santo di Dio, come chiaramente si vede in questa Beata Serva dell' Altissimo Lucia loro Figliuola, e nel di lei Fratello Rinaldo, che fu Frate Minore, Religioso di non mediocre dottrina, e di Spirito molto fervente nella via della perfezione; onde siccome dalla dolcezza delle scaturigini s' argomenta la soavità della Fonte, e dalla nobiltà del frutto la qualità della pianta: mentre Lucia, e Rinaldo furono di così buoni, e santi costumi, bisogna che necessariamente fossero i loro Genitori timorati, ed ottimi Cristiani, siccome de' Cristiani portavano appunto il cognome, o Casato.

Or venendo al nostro particolare: Era Lucia fin dalla sua fanciullezza tutta inchinata alla divozione, non ammettendo ne' suoi teneri anni che pensieri, che sentimenti Celesti; e ritirandosi sempre dagli spassi, e giovanili solazzi,

lazzi, moſtrava di non gradire ſe non che la converſazione d'altre Donzelle dedite alla ſodezza, ed alla verginale modeſtia; ond'è che tutti i ſuoi più cari trattenimenti, e piaceri di queſta vita conſiſtevano in atti d'umile oſſequio, e di ſincero affetto verſo l'amoroſo ſuo Dio, pe'l cui amore ardeva ſempre, Salamandra felice, tutto fiamme il ſuo Cuore. Sicchè pervenuta all'età nubile Lucia, ſollevandoſi da' penſieri terreni, fiſsò ella i ſuoi ſguardi, avvalorati dagli affetti più puri dell'Anima, ſolo a quello Spoſo Celeſte, a cui già conſagrato aveva il prezioſo, e candido Giglio della ſua Verginità, ſperando in cotal guiſa di meglio aſſicurarlo dalle ſatanniche inſidie, fortificato ſingolarmente, cuſtodito, e difeſo dalla folta ſiepe d'acute ſpine di rigide mortificazioni, è d'auſtere aſtinenze. Riſolvette perciò queſta prudentiſſima Verginella d'abbandonare il ſoggiorno in Valcardara ſua prima Patria, e ritirarſi in una ſua Caſa paterna dentro, e non fuora (come ſcrive il Mazzara) di Norcia, per quivi attendere più di propoſito alla vita ſpirituale, eſſercitandoſi ne' digiuni, nelle penitenze, e nelle ritiratezze da ogni umana converſazione. Ma che? Racchiuſa in queſto ſuo picciol tugurio Lucia, quanto più ſdegnava e di vedere, e d'eſſer mirata da' pupille terrene, tanto maggiormente rapiva gli occhi di tutti colla fragranza della ſua ſingolar perfezione, con ammirazione ſtupenda di ciaſcheduno. Quanto s'inganna chi penſa d'aver poſſanza di preſcrivere i termini, e gli ampj confini alla Virtù; perocchè ella ſdegnando di ſtar racchiuſa, quantoppiù ſi rinferra, e ſi naſconde, tantoppiù (a guiſa di fulmine nelle viſcere della nubbe) rompe impetuoſa ogni riparo, e come ſe foſſe un Sole, anche per le ſteſſe fiſſure tramanda i raggi del ſuo lucido lume. Coſì Lucia ſplendidiſſima Luce, benchè ſtrettamente rinchiuſa in povera Caſetta, talmente tramandò per le fiſſure, qual'altro Sole, i lampi del ſuo chiarore ad illuſtrar tutta Norcia, che ben preſto ſi videro tirate da tanto lume di non ordinaria Bonta, molte

ſaggie Donzelle, cioè, Praſſede, Scolaſtica, Criſtiana, Giacoma, Caterina, e Filippa, quali tutte ricevette con tanta carità, ed amore, che non ſolamente l' accolſe come care, e fide Compagne in quel ſicuro ſentiero del Cielo, ma eſſibiſſele altresì affettuoſa Sorella, amantiſſima Madre, che anzi per prontamente ſervirle umiliſſima Schiava. Così baſſamente di ſe ſteſſa ſentiva Colei, che aveva da eſſer portata dal merito delle ſue gran virtù ad eſſer Madre feconda d' un ſagro Stuolo d' innumerabili Vergini.

Mirate dunque l' anguſta Abitazione di Lucia già divenuta un florido Giardino di Paradiſo, ove a cuſtodire, come negli Orti eſperidi il bel pomo d' Oro della Santa Verginità, vegliava ſempre, non il Drago, ma il candido Cigno del Timor Santo di Dio. Quì dunque volontariamente rinchiuſeſi queſte Sagre Donzelle, che colla loro amata guida, e Madre Lucia compivano il numero di ſette, ſi diedero sì di propoſito all' acquiſto delle criſtiane virtù, che ben ſembravano le ſette lucidiſſime Stelle dell' Apocaliſſe, comparſe ad atterrare le tenebre tutte del vizio; mentre ad altro non s' attendeva in quell' Angelica Abitazione che a lodare, e benedire il Signore; che ad eſſeguir prontamente i Divini Voleri, ed i comandi del Cielo; che ad illuſtrare colla chiarezza del buon eſſempio l' ombre caliginoſe delle vanità, e pompe del Mondo; e che ad occuparſi continovamente negli atti di pietà, e d' amore verſo il Celeſte Spoſo Criſto Gesù, che ciaſcheduna ſcolpito ſempre teneva ſul Cuore.

Ma perche Lucia coll' occhio perſpicace del ſuo purgato intelletto conoſceva, ed intendeva beniſſimo che il non avere unita a quella Caſa una Chieſa, in cui ſenza uſcire poteſſero più frequentemente ed eſſa, e le ſue fide Compagne attendere a gli eſſercizj ſpirituali, ritardava il loro Spirito ad ingigantirſi nel ſentiero del Cielo, ricorſe unitamente colle ſue amate Figliuole alla pietà di Ferdinando Patriarca di Geruſalemme, Amminiſtratore in quel tem-

tempo del Veſcovado di Spoleto, nella cui vaſta Diocesi ſta ſituata fra Monti l' antichiſſima Norcia, acciocchè ſi voleſſe compiacere di permetterle d' ingrandire a qualche forma di Moniſtero quella piccola Caſa, e fabbricarvi contigua una Chieſa, in cui recitaſſero i Divini Uffizj, aſcoltaſſero le Meſſe, riceveſſero i Sagramenti, foſſero tumulati i loro corpi dopo la Morte, e far tutt' altro di ſpirituale eſſercizio convenevole alla Santità del luogo, ed alla divozione degli Abitanti. Il prudente Prelato che ſommamente bramava l' accreſcimento della gloria, e del ſervizio di Dio, benignamente condeſcese a quanto ſupplicato veniva dall' umiliſſime preghiere di quelle Sagre Donzelle. Onde allora tutta zelo, tutta fervoroſa Lucia, non può con parole ſpiegarſi con quanta prontezza, e ſollecitudine procuraſſe l' intera vendita di tutte le ſue facoltà, a cui unite altre limoſine, ſomminiſtrate dalla Comunità di Norcia, e da molte divote particolari Perſone, ben preſto ſi vide racchiuſa nel ſoſpirato Nido queſta Celeſte Colomba, riducendoſi quella Caſa a forma di Monaſtero, con aggiugnervi di nuova erezione un' Oratorio, o picciola Chieſa ſotto il titolo di S. Girolamo.

Compiuta la fabbrica materiale dell' Oratorio, e del Convento, tutta ſi diede Lucia a quella ſpirituale dell' Anima, non permettendo cos' alcuna di proprio nè per ſe, nè per le ſue Seguaci, ad immitazione del ſuo Spoſo Divino, che mentre viſſe umanato fra gli Uomini, tuttochè d' ogni coſa Padrone, ſi fe di tutto coſì povero, e mendico che poſſeder mai non volle cos' alcuna di proprio. Sicchè tanta fu la povertà di Lucia, che pe'l neceſſario ſoſtentamento cotidiano, era forzata di mandare per una volta la ſettimana due delle ſue Compagne, oppure andare eſſa medeſima colle ſaccole in iſpalla chiedendo per le Caſe la limoſina; perlochè venivano comunemente chiamate in que' tempi, dal cognome di Lucia: *Le Criſtiane ritirate del Sacco, del Moniſtero di S. Girolamo.*

Era

Era il loro veſtire cinericio in forma eremitica, in augurio forſe che avevano un giorno a divenire Figliuole avventurate di quel Patriarca Serafico, che per eſſere viſſuto ſempre un vivo Mongibello d'Amor Divino, volle Iddio che ſi ravvivaſſero quelle fiamme ſu i petti di tante Sagre Donzelle dalle nuove ceneri di Lucia. Ed infatti, comparve appena queſta chiara Luce ſull'Orizonte di Norcia, che moſtrò di non ſaper altronde premere con i ſuoi paſſi, che ſu le ſagre veſtigia del bel Sole d'Aſſiſi; mentre fu tale il vivere di Lucia, che agguiſa del P. S. Franceſco apoſtolicamente viveva, volendo che tutto foſſe in comune, e che non meno povera delle Diſcepole ſi laſciaſſe veder la Maeſtra. Ben è verò, che per molti anni non ſi oſſervò Regola da queſto Sagro Confeſſo di Lucia, che dalla Santa Sede foſſe approvata, ma ſolo ſoggettandoſi alla poteſtà dell' Ordinario Dioceſano, venivano loro amminiſtrati i Sagramenti da un Sacerdote Secolare, ricevendo la direzione ſpirituale del P. F. Rinaldo Fratello, come udiſte, della medeſima Iſtitutrice Lucia, che per eſſer Religioſo di ſperimentata bontà, di non mediocre dottrina, e di molto commendabil prudenza, con gran profitto le diriggeva nella via della perfezione.

Governò, e reſſe per molto tempo queſta piccola greggia d'innocentiſſime Agnelle in cotal forma Lucia, prevenendo ſempre a tutte, quall'acceſa lumiera poſta ſopra del Candeliere, colla chiarezza del ſuo buon eſſempio, con il rigore della regolar diſciplina, e coll'integrità de' coſtumi; nel qual mentre divolgandoſi ſempre piu la fama della ſua ſingolar bontà, non può dirſi quante foſſero le Donzelle che giornalmente ſi portavano ad eſſa per eſſere iſtradate nella via dello ſpirito, delle quali molte ſi dedicavano a Dio, reſtando in quell'arringo di perfezione a vivere ſotto le ſue direzioni, ed altre nelle proprie Caſe ſi ſtudiavano di porre in prattica i ſanti inſegnamenti, che ricevuti avevano da Maeſtra cosi ſaggia, e perfetta.

fetta. A queſto grido di ſantità, e che Lucia menaſſe una vita più Angelica che umana, più Celeſte che terrena, ſi deſtarono anche nelle Vergini di Valcardara focoſi entuſiaſmi d' immitare e nella purità verginale, e nella ritiratezza dal Secolo, e nel diſpreggio di ſe ſteſſe, non che delle vanità tutte del Mondo la ſua cara Compatriotta, avendo, come udiſte, da tal Luogo ſortiti i ſuoi natali Lucia; onde inſtantemente la pregarono a volerſi compiacere di portarſi in Valcardara ſua Patria, per ivi coſtruire a loro ſpeſe un Moniſtero dello ſteſſo Statuto che fatto aveva in Norcia. Lucia, che tanto amava che ſi accreſceſſero Spoſe al ſuo amato Gesù, volò tutta prontezza in Valcardara a render pago l'ardente diſiderio delle ſue Compatriotte Fanciulle; e quivi ſottopponendoſi a nuove, e più labborioſe fatiche ſenzachè punto ſe ne infaſtidiſſe queſta gran' amante del Nazareno (mercechè il vero Amore ha più cuore che braccia) di buoniſſima voglia intrapreſe la briga, e diè coraggioſo principio dalle fondamenta all' erezione del nuovo Monaſtero, che per dover ſervire d'abitazione ad uno ſtuolo di Sagre Vergini, meglio non potea dedicarlo, compiuto che l' ebbe, che a quella gran Donna, che fu la prima a conſegrar con Voto la ſua illibata purità all' Amator delle Vergini. Non ad altri più ragionevolmente che a Maria doveva eſſer conſagrata queſta novella Caſa, mentre avendo a ſervire di ricovero a tante Spoſe del ſuo Divino Figliuolo, era deveroſo che di Maria prendeſſe il nome tale Abitazione. Non è facile ad iſpiegarſi quanto Sante foſſero le Leggi, che a quelle innocenti Abitatrici del nuovo Moniſtero diede queſto Criſtiano Mosè, dettategli dallo ſteſſo Dio ſul Sinai altiſſimo della perfezione, e ſcritte, benchè in cuori di carne, in tavole di pietra duriſſima, perocchè non mai corroſi ſi videro i ſuoi precetti dal crudel tarlo inſaziabile dell' inoſſervanza. Piantato queſto terreſtre Paradiſo nella ſua Patria Lucia, ſtabilì per Cherubino alla cuſtodia di quello, coll' infocata ſpada alla mano

d' un

d'un ardentiſſimo zelo la più atta, e capace di quelle Verginelle, che chiamata l'avevano per loro Fondatrice, Guida, e Maeſtra; ed eſſa fe ritorno al ſuo primo Monaſtero di S. Girolamo in Norcia, per quivi ſeguitar la ſua vita in aſpriſſime penitenze, e coſì colma di rigori, e di mortificazioni, che piuttoſto dir ſi poteva una continova morte, ſe però il continovo morire per amor di Gesù ſotto l'aſprezza de' flagelli, non foſſe una morte che guida poco appoco all'immortalità della vita.

Non era per ogni modo contenta di queſto ſtato Lucia, mentre temendo che ſenza il nodo della profeſſione poteſſe un dì l'Inimico comune tirare al naufragio qualche ſua Diſcepola, con farla diſciogliere dal vincolo di quella Santa unione non ſugellata con Voto, andava dentro ſe ſteſſa ſmaniando per rinvenir la maniera d'aſſicurar queſto tributo d'onore al ſuo dolce Spoſo Gesù. Quindi conſigliataſi prima con Dio, indi aperto il diſiderio al ſuo Direttore ſpirituale, e poi colle ſue amate Figliuole, che tutte applaudirono al ſuo ſagaciſſimo ſentimento, riſolvette colle medeſime di profeſſare qualche Regola che foſſe dalla Santa Sede Apoſtolica confermata. Vivea in que' tempi con gran fama di Santità la Beata Angelina Conteſſa di Civitella d'Abruzzo, la quale coll'autorità di Bonifazio Nono aveva già ridotte a Clauſtrali alcune Congregazioni di Suore del Terz'Ordine del P. S. Franceſco, e di preſente ſi ritruovava in Foligno, dove fondato aveva il ſuo primo Monaſtero, e molti altri in Italia. Qui portoſſi ſollecitamente Lucia, e rappreſentando alla Beata Angelina, che avendo ella eretti due Monaſterj di Sagre Vergini, uno in Norcia ſotto l'invocazione di S. Girolamo, ed uno in Valcardara dedicato a Maria, averebbe voluto che le Abitatrici di detti Monaſterj aveſſero profeſſata qualche Regola dalla S. Chieſa Romana approvata, eſſendo ſino a quell'ora viſſute in comune, veſtite di bigio, nella pura oſſervanza della Norma Evangelica; onde avendo riſoluto unitamente colle ſue Compagne d'

abbrac-

abbracciar la Regola del Terz' Ordine di S. Franceſco, già da Lei ridotto con autorità Pontificia allo Stato di vera Religione Clauſtrale, ſupplicavala umilmente a volerſi compiacere per amor dell' amato Spoſo Celeſte di mandare una delle ſue Diſcepole Monache di Foligno, ad iſtruirle nella detta Regola del ſopraddetto Terz' Ordine. Angelina che d' altro più non godeva, che di dilatare a maggior gloria di Dio queſto Santo Statuto, accettò volentieri la ſupplica, e con ogni prontezza ſpedì a tal' effetto una ſua Diſcepola del Moniſtero di Foligno, che giunta in Norcia, introduſſe il modo di vivere da Monache Clauſtrali del Terz' Ordine ne' nuovi Moniſterj di S. Girolamo, e di Santa Maria di Valcardara; ſicchè Lucia, e tutte le ſue Compagne dell' una, e dell' altra Caſa profeſſarono ſollennemente con i tre Voti eſſenziali la ſopraddetta Regola.

Ed eccovi la noſtra Lucia, con tutta la ſua Santa Comitiva, divenuta già Figliuola del gran Patriarca de' Poveri, veſtendoſi nello ſteſſo tempo di tutte le ſue virtù. Non potea di ſicuro meglio conſervare il fuoco della ſua carità queſta Serva di Dio, che ſotto le ceneri di quel S. Abito; nè in miglior modo ligare la ſua volontà, e delle ſue Figliuole, che col cingerſi quel Cordone, che ſa con i ſuoi nodi miſterioſi aggruppar l' Anime ad una cieca Ubbidienza, ad una Povertà mendica, ed ad una Caſtità Angelica. Di queſte tre adorabili virtù fatta dunque profeſſione Lucia, applicoſſi allo ſtudio d' ampliare il primo Moniſtero da lei eretto in Norcia, e le ſi reſe sì facile, che ben preſto vi ſi vide fabbriccata una Chieſa di competente capacità, dedicata alla glorioſa Vergine Santa Chiara d' Aſſiſi, reſtando il primo Oratorio di S. Girolamo dentro del Monaſtero, a cui con il conſenſo del Veſcovo Dioceſano unì, e ſottommeſſe l' altro di Santa Maria di Valcardara in quanto alla giuridizione; anzichè per più favorire queſta gran Serva dell' Altiſſimo, che ſeppe così bene fare ſpiccare il chiaro della ſua virtù fra i più

tene-

tenebrosi orrori di tante vicendevolezze satanniche, il medesimo Vescovo benignamente concesse tanto alle Monache di Santa Chiara, che così furono sempre chiamate in Norcia dopo la dedicazione della nuova Chiesa, quanto a quelle di Santa Maria di Valcardara, la quarta parte spettante al Vescovado de' Legati che si fossero fatti ad esse Monache, o a' loro Monisterj. Da che resa piu coraggiosa Lucia si diè con maggior accuratezza al reggimento d'ambe le Case, ed a procurare il bene spirituale delle sue amate Figliuole, non mai tralasciando e con parole, e con fatti d'istradarle all' acquisto di quelle virtù, che più care, e più grate potevano renderle a chi a costo del proprio Sangue redente l'aveva. E quindi solea loro dire questa zelantissima Madre, che sa riserva del Padre, e Direttore spirituale) non mai si curassero di parlare con Uomini, perchè le voci maschili sono alla pudicizia non meno nocive, di quel che fanno a gli Aspidi le parole degl' Incantantori, e perciò s' otturano prudentemente per non udirle le orecchie; fecessero che il loro povero tugurio fosse la sfera della loro attività, mentre non è cosa nel Mondo, che fuora del suo proprio elemento non languisca, che anzi non perda la sua virtù, il suo vigore; ciò maggiormente avverarsi nelle Donne, ed in particolare Spose del Redentore, la virtù delle quali se non si custodisce, come la Quintessenza, ben rinchiusa nel vaso della sua Stanza, appoco a poco suapora, suanisce, e si riduce in fumo di vanità, e di dissolutezze; procurassero in somma di vivere in guisa tale che a tutti ugualmente appartissero vere Serve del Nazareno Gesù, e non mai mentissero ciò che d' essere professavano; avvertissero finalmente che non più vivevano al Mondo, se non che per andare in traccia delle pedate di Cristo loro amantissimo Sposo, sotto la scorta sicura de' flagelli, delle spine, de' chiodi, e della Croce delle più aspre penitenze, e rigide mortificazioni, nelle quali non avevano mai a stancarsi, attesochè nella via della perfezione, nel sentiero

rō del Cielo il non andare ſempre avanti è un ritornare manifeſtamente all' indietro . Così , e con tali accenti d'amore andava continovamente infervorando le ſue Figliuole dell' uno , e dell' altro Monaſtero queſta zelantiſſima Madre . Sicche tutte accendendoſi nel Divino Amore , e nel ſervizio di Dio a sì efficaci perſuaſioni della loro infervorata Maeſtra quelle Sagre Donzelle , talmente ſi dedicarono al Divin Culto , che ad altro non attendevano ; anzi accuſavano di troppo anguſto il tempo quelle , che ancor dormendo ſempre vegliavano nel Servizio di Dio . Ma ſopra tutte continovamente vegliava il fervoroſo Spirito di Lucia , che per tener ſempre deſto , apparecchiato , e pronto quello delle ſue Diſcepole, abbracciava tuttora di buona voglia ogn' impiego , non la perdonando a' fatiche , a' diſaſtri, a' patimenti per accorrere , qual provida Madre col latte ſoſtianzioſo delle ſue ſagaciſſime direzioni, al biſogno or' del Moniſtero di Norcia , ed or' di quello di Valcardara , animando quelle innocenti Abitatrici a perſiſtere valoroſe nell' intrapreſo cimento contra il Mondo , la Carne , il Demonio , per giugnere poi felicemente alla meta del gran trionfo, nel poſſeſſo dell' immarceſcibile Corona della Gloria Celeſte .

Tali erano gli eſſercizj di Lucia per aſſicurare la ſua Greggia che dalle fauci ſpietate dell' inferocito Leone tartareo divorata non foſſe . E perche ſapeva molto bene , che il vivere coll' affetto alle dovizie del Mondo, tutto raffredda lo ſpirito , e tiene ſempre in pericolo l' Anima di cader ne' lacci infernali , cosí grande era il diſpregio di ſe ſteſſa , e del Mondo , così ſtretta , e mendíca la povertà che inviolabilmente oſſervava Lucia , e volea che profeſſaſſero le ſue Diſcepole , che ne meritò quegli encomj , eſpreſſi a ſua gloria immortale nelle Bolle : Epiſcopale la prima, data in Norcia nella Caſa di S. Benedetto , alli 14. di Settembre 1395. dove dichiara il zelante Paſtore Dioceſano d' unire , ed incorporare l' uno , e l' altro Monaſtero de' già detti , fondati da Lucia , e che foſſe

come

come un ſolo, ed una ſola Congregazione, potendo le Abitatrici dell' uno paſſare ad abitare nell' altro, come più le foſſe piacciuto, e ſecondo che aveſſe portato il biſogno; concedendole ancora di potere uſcire a dimandar la limoſina pe'l neceſſario ſoſtentamento della loro vita, giacchè viver volevano di pura mendicazione; e le preciſe parole della Bolla ſono le ſeguenti: *Et quia contemptis honoribus, abjectis divitiis, ſpretis deliciis, arbitrium proprium Domino ſubjugaſtis, quibus victum tribuit incerta mendicitas, & ut valeatis hinc indè veſtram vitam quærere mendicando, prout opportunitas, & caſus neceſſitatis exiguerint, exeundi de dictis Oratoriis, ſivè locis liberam concedimus facultatem &c.* Papale la ſeconda, ſpedita in Roma appreſſo S. Pietro, ſotto il Pontificato di Niccoló V. nell' anno quinto della ſua glorioſa reggenza, al primo di Gennajo del 1451. della noſtra Lucia preciſamente parlando, già morta in quel tempo; le cui parole ſono queſte: *Quod dudum quinquaginta annis, & ultra jam decurſis, quædam Lucia de Nurſia in præfata Terra tunc moram trahens, ad frugem melioris vitæ aſpirans, ac cupiens terrena in cæleſtia, & tranſitoria in æterna felici commercio commutare, ſufficienti deſuper ab Ordinario Loci ſuffulta, quamdam ejus domum paternam in præfata Terra conſiſtentem, in qua Oratorium ſub vocabulo S. Hieronymi, hortos, hortalitia, & alia neceſſaria officina, tum de bonis ſuis, quam etiam Fidelium elemoſinis erexit, ſeù erigi fecit, ad ſuum, & dictarum Mulierum uſum, & habitationem deputavit, &c.* Vera Figliuola del Patriarca de' Poveri, che ſtimavaſi allora dovizioſa, quando più ricca era di Poverta, e penſava d'avere il tutto, purchè mancato non le foſſe il ſuo Dio, in cui ſolo truovava tutt'i teſori, tutt'i piaceri, e tutte le conſolazioni del Mondo. Belliſſimo pregio della Povertà Santa! Non aver niente, ed eſſer d'ogni coſa padrona; nulla riſervarſi al dominio, e poter diſponere del tutto, perocchè tutto è di Dio, qual'è l'Oroſcopo de' Poveri volontarj. La Povertà

è la

è la portinaja del Cielo; è la diſpenſatrice d'ogni diſiderabile bene; la vera Madre d'ogni immaginabil contento; e meglio aſſai ripoſa ſu la nuda terra un Povero di buona coſcienza, che un Ricco ſu le più morbide piume fra cuſcini d'Oro, e di Gemme. Che però Lucia non mai permiſe che ſi prezzaſſero i teſori di queſta vita, calpeſtò anzi mai ſempre di buoniſſima voglia tutti gli agj, e comodi, contentandoſi d'alimentare l'eſtenuato ſuo corpo con una rigoroſiſſima parſimonia, e di ricuoprirlo con un'Abito vile, lacero, e rappezzato; e benchè dal rigore di queſta ſua eſtremiſſima povertà, che inviolabilmente oſſervò, e fe oſſervare nell'intero decorſo della ſua vita, foſſe molte fiate ridotta ſull'orlo del biſogno, e negli eſtremi della neceſſità, non per queſto diffidò giammai della Divina Provvidenza, ſapendo ella di certo, che mai non manca il Donator d'ogni bene a quei che per ſuo amore rinunziano volontariamente le ricchezze tutte del Mondo.

Se d'alta, o di baſſa lega meglio non può conoſcerſi l'Oro che ai replicati colpi de' più duri martelli, ed agli ardori del fuoco vivo dentro i cruccioli; così l'oro perfettiſſimo della integrità di Lucia, perchè ſi daſſe a divedere d'alta lega nell'intrinſeco ſuo valore, fu di meſtieri che faceſſe pruova della ſua finezza ne' cruccioli ardenti delle penitenze, de' digiuni, delle mortificazioni, e si ſoggettaſſe ai gravi colpi dell'annegazione di ſe ſteſſa, d'una pronta ubbidienza, d'un' inalterabil pazienza, e d'altri molti eſtremi rigori; imperocchè trattò ſempre queſta Serva di Dio ſin dalla fanciullezza con sì rigide, ed auſtere aſtinenze il ſuo Corpo, che piuttoſto può dirſi la ſua vita un continovo digiuno. Non osò mai di cibbarſi che di limoſina, e di queſta sì parcamente, che ad un' altro ſervito ſarebbe di ſtimolo all'appetito. Era breviſſimo il ſuo dormire, perchè vigilava continovamente il ſuo Spirito nelle Lodi Divine, e nel governo delle due Caſe da eſſa erette, ed a lei ſoggette; ond'è che alle ſue

direzioni tutte prudenza, piene di ſagacità, e di zelo, tramandavano da per tutto di florida virtù fragranza di Paradiſo i freſchi gigli di quelle Sagre Vergini che le abitavano. Da che moſſo il ſopraddetto Veſcovo di Spoleto, ſeguita nella ſua Bolla: *Nos verò conſiderantes vitam veſtram eſſe laudabilem, & converſationis honeſtæ, de quibus ab honeſtis ex fide dignis perſonis, quæ vobiſcum fuerunt hactenus converſatæ, volumus pleniſſimè informari, quibus reddimur non immeritò gratioſi.* Ma il principale impiego è verſo ſe ſteſſa, ed a prò delle ſuddite di queſta zelantiſſima Superiora fu ſempre nell'eſſercizio della Santa Orazione, da cui giammai o colla lingua, o colla mente allontanavaſi. Era ella ſempre la prima ad intervenirvi, quando non foſſe ſtata legittimamente impedita, e l'ultima a partirſene, ſe partir ſe ne foſſe mai potuta Colei, che ancor tacendo la lingua, orava continovamente col Cuore; in queſta orazione anzi della mente, e del Cuore tutta perlopiù s'immergeva l'Anima ſua felice, a cui era ben noto che la lingua orante ſenza il Cuore, è come un'Organo ſenza fiato, come una Cetera ſenza corde, come un'arco ſenza ſaette; ond'è che orando, talmente profondavaſi nella contemplazione preciſamente delle pene del Redentore, che tutto aſſorto, e ſollevato in eſſa il ſuo ſpirito vi rimaneva affatto fuora de' ſenſi, e di ſe ſteſſa, ſe dir ſi poteſſe fuora di ſe quello Spirito che mai non ſta tanto in ſe, quanto allora che tutto è traſportato in Dio. Contemplava con tal ſentimento, ed affetto, e pianto le piaghe, i dolori, e gli ſcherni del Crocifiſſo ſuo Spoſo, che parea che con lui ſi crocifiggeſſe ancor eſſa. Solo il Crocifiſſo Signore era l'unica ſua Stella polare, da cui non allontanavaſi un punto, anzi ſtava ſempre ferma, e fiſſa la Navicella dell'innamorato ſuo Cuore; onde acciocchè mai non temeſſe di poterſelo ſmarrire, ed allontanarſi da lui, ch'era l'unico ſoſtegno della ſua vita, volle con eccesſo di grand'amore queſto ſuo Spoſo Celeſte darle vivi atteſtati del ſuo ſingolar gradimen-

dimento, imprimendoſele Crocifiſſo nel Cuore; talmente che da indi in poi reſtò improntata ſu la carne di quello l'Immagine del Crocifiſſo Signore, come più diffuſamente udirete nel racconto della Traslazione del ſuo Corpo, ſeguìta nell'anno 1599.

Chi potrà dunque mai baſtantemente ſpiegare quali, e quanti foſſero i dolori del Cuore di queſta Verginella innamorata Lucia nell'aſſidua contemplazione delle piaghe, e dell'atrociſſime pene del Crocifiſſo Amore, effigiato per queſto nel intimo del ſuo Cuore? E ſe l'eſtatiche Contemplatrici Roſa di Viterbo, e Lucia di Narni, una chiaro candore del Terz'Ordine Franceſcano, e l'altra vero ſplendore della Domenicana Famiglia, ſvenivano, e tramortivano a ſegno in contemplando la Crocifiſſione di Gesù Criſto, che erano vicine a perder la vita per l'eccеſſivo dolore, che ne ſentivano, cadendovi più volte quaſi ſenza ſpirito, ed eſſangue alla terra la prima; reſtandone co'i ſegni nelle mani, ne' piedi, e nel coſtato delle ſteſſe piaghe del Nazareno la ſeconda. Che poi averanno che fare queſte pene quantunque atroci, con i dolori aſſai più ſenſibili, ed intenſiſſimi della noſtra crocifiſſa Lucia? Sembrava che moriſſe in tali contemplazioni la Viterbeſe, è vero, e ſe non affatto moriva, mercechè mai non muore, chi cerca di morire ſolo per Dio. Vi reſtó piagata nel petto, nelle mani, e ne' piedi la Narneſe, come udiſte; ma le più profonde piaghe della noſtra Lucia di Norcia, non furono già come quelle, nelle parti eſteriori del Corpo, bensì nella parte più ſenſitiva del Cuore, e perciò più ſenſibili, doloroſe, ed afflittive di quelle delle menzionate Eroine. Imperocchè facendoſi la ricognizione del Corpo di queſta Serva di Dio 169. anni dopo la di lei morte, ed apertole il ſeno fu trovatale una ferita ſul Cuore, che diviſo in due parti, vi ſi ſcoperſe impreſſo ben delineato un Crocifiſſo di carne, inautentica infallibile di quanto era viſſuta innamorata del Crocifiſſo Signore, tenendoſelo con sì chiare note ſcolpito

nell'intimo del ſuo Cuore. E ſe ſul Cuor di Lucia s'impreſſe con iſtrana metamorfoſi d'amore il Crocifiſſo Gesù, vi deveva per conſeguenza eſſere anche la Croce, non iſtando mai quella ſenza di queſta, e ſe vi erano il Crocifiſſo, e la Croce, neceſſariamente vi volevano i chiodi, e tutt'altro di tormentoſo, che concorſe all'atrociſſimo martirio della Crocifiſſione, e Morte di Criſto; atteſochè in quella forma appunto, con che comparve ſu la cima Calvariana chiodato, trafitto, e coronato di ſpine il noſtro benigniſſimo Redentore, così fu ritrovato, in aprendoſi, dentro il Cuore della ſua grand'Amante Lucia. Or quanto amoroſamente crudele ſperimentaſſe queſta Vergine il ſuo dolce Spoſo Gesù, nella fabbrica che fece di ſe ſteſſo nella più nobil parte di lei, qual'era il ſuo teneriſſimo Cuore, ſolo può ſaperlo, e diſcriverlo l'Oggetto di tant'amoroſa crudeltà, ſe non perchè i dolori del Cuore, ſiccome più ſenſibili di tutti gli altri, che patir ſi poſſano in altre parti del Corpo, così ſono ſempre i più difficili ad iſpiegarſi, e perciò invalevole la mia penna a rimoſtrarvi gli eccеſſi delle pene, che cagionava al Cuore di Lucia l'impreſſa Immagine del Crocifiſſo, e la grandezza, e la magnanimità di tal Cuore nel tutto conſagrarſi ai più acuti tormenti per amor del ſuo Dio; e degli uni, e degli altri ne laſcio la conſiderazione al Criſtiano, e divoto Lettore.

A tanti, e sì vivi contraſegni del Divino Amore potea ben viver ſicura della Grazia Celeſte, e compromметterſi in fine la Gloria del Paradiſo queſta gran ſerva dell'Altiſſimo; perchè di tanto, e sì ſubblime merito ſi reſe appò di Dio, e del ſuo Spoſo amoroſo Gesù, che dir potea coll'Apoſtolo: Vivo io, ma non io, perchè ſolo il Crocifiſſo, che mi ha Crocifiſſa nel Cuore è quello che vive in me, e mi dà vita; ond'è che gloriarmi non poſſo ſe non che nella Croce, nelle piaghe, e nella paſſione del mio cordialiſſimo Redentore. Sicchè morta ſempre al Mondo Lucia, dopo eſſer viſſuta per molti anni angelica-

licamente nel rigore d' una ſtrettiſsima oſſervanza della ſua Regola profeſſata, era ben di ragione, che rimaneſſero una volta coronati tanti ſuoi ſtenti, premiato l'alto ſuo merito, e che raccoglieſſe in ſomma copioſa la Meſſe de' ſuoi affannoſi ſudori. Ma innanzi che ſormontaſſe all'Occaſo queſta gran Luce, o per meglio dire: poco prima che nel Moniſtero già detto di Santa Chiara, dall' Occaſo continovo di queſto Mondo ſi portaſſe al ſempiterno Oriente della Gloria Celeſte queſta provida Madre di Santità fulgentiſsima, fe a ſe chiamare tutte le ſue divote Figliuole, ed eſſortandole con eſtremo fervore del ſuo Spirito tutto fuoco all' acquiſto delle vere virtù, all' amor di Dio, e del Proſsimo, ed all' intera oſſervanza dello Statuto di penitenza da eſſe intrapreſo, e ſino a quell' ora con tanta eſatezza rigoroſamente oſſervato; finalmente ricolmandole di mille Sante Benedizioni, ſtanco di più animare la mortal ſarcina del ſuo Corpo quel feliciſsimo Spirito, ſorvolò glorioſamente alla Celeſte Patria alli 12. di Gennajo circa l'anno di noſtra riparata Salute 1430. per ivi eternamente godere il ſuo Spoſo Divino nella Gloria del Paradiſo. Saputaſi con univerſale diſpiacimento la ſua morte, accorſe numeroſo popolo a venerare con lagrime di meſtizia, e di divozione quel Sagro Corpo, che quantunque morto, moſtravaſi ad ogni modo più che mai vivo a benefizio altrui, e conſolazione de' ſuoi Divoti, operando Iddio per ſuo mezzo innumerabili Miracoli, de' quali troppo tedioſo riuſcirebbe il compendio. Fu ripoſto quel Beato Corpo con gran riverenza dentro una Caſsa di legno, e collocato nell' interno Oratorio del Moniſtero, dedicato a S. Girolamo dalla medeſima Serva di Dio, nel principio della ſua ritiratezza dalle cure mondane, ove ſolevano in quel tempo portarſi unitamente le Monache a recitare di giorno, e di notte le Divine Lodi al Signore. Ma perchè mai non finiva il numeroſo concorſo di Genti, o ad implorare, o a render grazie de' ricevuti favori, portando Voti d' ar-

gento, di cera, ed in tavolette di legno; perlochè non era poco il disturbo, chè ne riceevevano quelle infervorate Spose del Redentore, fu d'uopo che il P. Rinaldo Fratello della medesima Serva di Dio, ed allora Superiore dello stesso Monistero, comandasse alla sua Santa Sorella, che in virtù di Santa Ubbidienza cessasse per molti anni di far più Miracoli. E mirabil cosa! Colei che sinchè visse mostrosi sempre prontissima a far la volontà di chi la diriggeva nella vita spirituale, ed ubbidì sempre alla cieca a' cenni del suo Superiore, come a' comandi del Cielo, volle ancor dopo morta farsi Maestra di sì pregiata virtù, cessando incontenente di far miracoli, neppiù pe'l corso di molti anni tenne aperte le orecchie a benefizio di quei, che con umilissime suppliche ferventemente la supplicavano. Ma non potendo più lungamente sofferire eccliśsato questo bel Sole il Cuore impastato d' Amore del pietosissimo Dio, per far palese al Mondo quanto grata, ed accetta gli fosse questa sua fedelissima, ed ubbidientisśima Serva, si compiacque di ritornare per li suoi meriti a far Miracoli quas' infiniti, e tuttavia non cessa fino a dì nostri di conceder grazie a quei, che con divota fede si raccomandano per li meriti, e per l' intercessione di questa loro gloriosa Beata.

Nell' anno del Signore 1599. fù dispozione del Cielo che si facesse noto al Mondo il singolar privilegio di questa gran contemplativa sua Serva, non mai fino a quell' ora saputosi da Creatura mortale: Non si è potuto sapere per qual cagione: Fu aperto nell' anno sopradetto il Sagro Avello, che racchiudeasi in seno così prezioso tesoro, e fu trovato quel Beato Corpo, benchè fosse ivi giacciuto lo spazio di 169. anni talmente intero, ed incorrotto fino nell' Abito che portava, colle membra sì colorite, belle, maneggievoli, ed isnodate che sembrava vivo, e non morto. Cagionò questo vago spettacolo tanto stupore ne' Circostanti, che per impulso speciale di Dio si risolse d'aprirle il seno; il che facendo, fu scoperta una feri-

ferita ſul Cuore, il quale diviſo in due parti vi fu trovato, come ſopra udiſte, un Crocifiſſo di carne, attaccato al medeſimo Cuore, formandoſi la Croce, e'l Crocifiſſo d' alcuni duri nervicelli, incarnati nella carne del Cuore, ſegno manifeſto di quanto queſta gran Serva del Signore foſſe viſſuta amante contemplatrice della Paſſione, e Morte del Redentore. Oſſervato diſtintamente da tutti gli Aſtanti, e Monache la rarità del Miracolo, non può con parole ſpiegarſi quanti foſſero i ſoſpiri ardentiſſimi, i teneriſſimi baci, e quante le lagrime di divozione, colle quali fu riaddatto quel Benedetto Corpo, e ripoſto non più nel primo luogo, ma in altro, dentro però lo ſteſſo Oratorio di S. Girolamo; non avvertendo che dietro queſto nuovo Depoſito v' era un ſito aſſai umido; oltre a che, dubbitando le Monache di qualche furto, fecero cuoprire la caſſa di legno che chiudeva quella Sagra Reliquia con muro di mattoni, e calce, perlochè dopo il corſo di molti luſtri, eſſendoſi quel Corpo per la grand' umidità disfatto, e riſoluto (e forſe lo permiſſe il Signore per la poca cura, e riverenza con che veniva cuſtodito, un sì pregiato teſoro) fu d' uopo che la ſteſſa Beata con miracoli, ed apparizioni ordinaſſe che foſſe d' indi rimoſſo il ſuo benedetto Corpo. Avvegnachè ritrovandoſi Flaminia Verucci fanciulla d' otto anni molto aggravata di male negli occhi, ed eſſendo ſtata ſei giorni continovi ſenza poterli nè aprire, nè veder coſa veruna, dava motivo a' Periti di molto dubbitare ch' ella rimaneſſe affatto cieca per ſempre. Quanto ciò diſpiaceſſe all' innocente Fanciulla non accade diſcriverlo, non eſſendo vivente al Mondo, che non brami ardentemente la viſta; Onde Flaminia, non meno che Tobía, incominciò a fortemente dolerſene, ed a porgere caldiſſime preghiere al Cielo, per ricuperare la perduta luce degli occhi. Viveva eſſa, benchè in tenera età, molto oſſequioſa al merito ſingolare della Serva di Dio Lucia, e ſapendo aſſai bene quanto appreſſo all' Altiſſimo foſſe valevole, ed efficace la ſua interceſ-

ſione, determinò prenderla per mediatrice in così rilevante affare. Quindi promeſſole con voto di veſtir l' Abito Religioſo dentro il ſuo Moniſtero, e prendere il nome di Lucia, ſe le otteneva da Dio la ſoſpirata luce degli occhi, il Cielo che mai non è ſordo alle voci de' Mortali, quando le loro domande ſono conformi a' ſuoi occulti, e giuſti decreti, appena ebbe terminato il ſuo voto Flaminia che aprì gli occhi, e ſi trovò perfettamente ſana, come ſe mai non aveſſe avuto male alcuno. Pervenuta Flaminia al terzo luſtro della ſua età, e rammentandoſi d' aver contratti gli Sponſali con Criſto, colla promeſſa in voto già fattagli, conoſcendo d' eſſere omai tempo opportuno di tutta dedicarſi al ſuo Spoſo Celeſte, veſtì l' Abito del Terz' Ordine nel già detto Moniſtero di Santa Chiara, e preſe anche il nome di Lucia, come alla ſua Cara Libberatrice promeſſo aveva. Eſſendo queſta Donzella Novizia, e conſiderando come il depoſito della ſua Beata Madre Lucia era tutto ruvinato dall' umidità ſopraddetta, propoſe nel ſuo Cuore, che quando aveſs' ella profeſſato, e foſſe nell' Uffizio di Sagreſtana (ſe alla Serva di Dio foſſe ſtato in piacere) le averebbe eretto un nuovo Avello in luogo più decente, e decoroſo. Sortì indi a non molto tempo che queſta ebbe l' Uffizio della Sagreſtia, ma dimenticataſi d' adempiere la promeſſa, prima di terminar queſt' impiego s' infermò gravemente, ed eſſendo fra l' altre una notte molto aggravata dal male, le comparve la Serva di Dio, e le diſſe: che eſſeguiſſe quanto propoſto, e promeſſo aveva, che incontenente ricupererebbe la ſanità. A queſto dolce avviſo rattificò ſenza indugio i ſuoi voti l' Inferma, e ſubito reſtò del tutto ſana, con ammirazione non ordinaria del Medico che la curava; imperciocchè portandoſi nella mattina ſeguente a viſitarla, come ſolea, trovò con ſuo grande ſtupore, che anche il Cielo ha i ſuoi Protomedici per più preſtamente, e perfettamente riſanare i ſuoi Servi, e quei che ſono ſempre pronti a fare il Divino volere, come fe con tutta velocità Suor Lucia, che

in

in quello ſteſſo giorno diede ordine, con licenza de' Superiuri, che foſſe fabbricata una Caſſa di noce di buon lavoro, alquanto indorata nelle cornici, e foderata nel dentro di velluto roſſo, dentro cui di permiſſione di Monſignor Veſcovo Dioceſano, e de' Prelati della Religione, fu ripoſto il Corpo della Beata Serva di Dio alli 21. di Maggio del 1637. Ma in aprendoſi l' Avello per cangiar ſito, e Caſſa a quel Sagro Corpo, fu trovato che s' era quaſi tutto diſfatto, con non poco diſpiacere de' Superiori, e delle Monache, nè ſi poterono contenere di non compiangere, e deteſtare la loro traſcuraggine, ed inavvertenza in cuſtodire coſì bella, e prezioſa Reliquia, qual' era il Corpo di queſta Beata, prima che le ſue membra ſi diſuniſſero. Sicchè accomodate quelle Sagre Oſſa nell' Urna, fatta far di nuovo da Suor Lucia Verrucci, fu collocata in luogo più decente, e ſicuro dall' umidità, dentro il medeſimo Oratorio di S. Girolamo. Non mancò mai la Divina Bontà di ſempre più illuſtrare, ed ingrandir la venerazione di queſte benedette, e prodigioſe Reliquie con continove grazie, e miracoli, de' quali alcuni ſuccintamente rapporterovvi, tralaſciandone moltiſſimi per isfugire la proliſſità, tanto da me odiata. Fia d' uopo però di ſapere che degli antichi quas' innumerabili miracoli, cioè, prima della ſeconda traslazione, operati da Dio a prò di quei, che con fede ricorrevano all' interceſſione di queſta ſua Serva, non è chi ne parli, perchè da niuno furono regiſtrati; ſi ſa bensì, che le Monache levaſſero dal Sepolcro di queſta loro Beata Madre cinquecento, e più Voti d' argento, rappreſentanti le grazie che dall' Altiſſimo ricevute avevano i ſuoi Divoti, de' quali Voti faceſſero fare in Roma una Piſide tutta d' argento per conſervare il Santiſſimo Sagramento, ed un belliſſimo Incenſiero con ſua Navicella parimente d' argento. Tanto si potè ſapere da chi fece tal diligenza prima di me dalle più vecchie, ed accreditate Monache del detto Moniſtero.

Aveva il Sig. Antonio Roſa un Figliuolo colle gambe

nota-

notabilmente torte; tentò fin da puttino con istivaletti di ferro, se col crescere del Figliuolino gli si fossero raddirizzate, ma indarno. Gli cadde in mente quanto Iddio operava per gli meriti della sua Serva Lucia; a questa rivolse i suoi pensieri, promettendole che se gli avesse interceduta la Grazia per suo Figliuolo, in rendimento di grazie, ed in ostentazione del miracolo averebbe fatto appendere al suo Sepolcro i detti Stivaletti di ferro. Gran cosa! Appena ebbe egli fatto il voto, che si vide il Figliuolo colle gambe diritte, e del tutto perfettamente sanato; onde mandò incontenente gli Stivaletti al Sepolcro della Beata, dove si videro per molti anni appesi.

Nacque al Sig. Pontano Pelosi di Norcia una Figliuola cieca, il che sommamente affliggeva il Cuore del suo caro Genitore, il quale con molta fede, e non minor divozione raccomandandosi alla nostra Beata Lucia, meritó ancor egli di riportarne la sospirata grazia.

Una Donna di Norcia chiamata Pacifica, essendo stata sette giorni senza pane da alimentarsi con tutta la sua povera famigliuola, e non avendo modo da provvedersele lecitamente, pigliò disperata una fune, ed attaccatala ad una trave di Casa, mentre stava per appicarvisi da per se stessa, le comparve la Serva di Dio Lucia, e levandole la fune dalle mani diedele tre grossi pani, quale richiesta da Pacifica chi ella fosse? Le rispose: *Son Suor Lucia di Santa Chiara*, e disparve; rimanendo doppiamente contenta la Donna e per vedersi sottratta dal martirio della fame, e libberata dall' Inferno, dove sarebbe infallibilmente andata, se effettuato avesse il suo mal pensiero.

Mastro Francesco Palura Calzolajo di Norcia, avendo sette Figliuoli che dormivano in un istesso letto, una notte cadde all' improviso sopra di esso letto una trave della medesima Camera, dove dormivano que' Figliuoli, con evidente pericolo della morte, o d' altro grave male a più d' una di quelle povere Creature; ma in precipitando la detta trave il Padre unitamente colla Moglie invocarono di

no di cuore la Serva di Dio Lucia, e non riceverono danno veruno quegli innocenti Figliuoli.

Ad un'altra Donna cadde ſopra il ſolare della Caſa, e vi accolſe ſotto anche tre ſuoi Figliuoli, che devevano colla Madre ſotto quella ruina onninamente morire; ma chiamando in loro ajuto la noſtra Beata Lucia, reſtarono tutti miracoloſamente libberi, e ſani.

Donna Vincenza Geggi ritrovandoſi gravemente malata, invocò di cuore il patrocinio di queſta Serva del Signore, la quale toſto gli apparve, e le reſtituì la bramata ſalute.

Due Uomini, ed una Donna, con eſſere ſtati raccomandati ai meriti di queſta Beata, e con prendere un poco della polvere del ſuo Sepolcro, furono libberati perfettamente dalla pazzia.

Reſe parimente la Sanità a più di trenta Perſone, che fatte ſpedite da' Medici ſtavano in punto di morte.

Impetrò la fecondità ad un grande ſtuolo di Donne ſterili, che con fede, e divozione ricorſero alla ſua validiſſima interceſſione.

Libberò più, e più Donne da' pericoli del parto, e che già ſtavano in procinto di morire, raccomandandoſi ad eſſa.

Sottraſſe dal mal degli occhi quattro Perſone. Un Uomo dal mal di pietra. Due Donne dall' aſima così fiera, che neppur potevano reſpirare. Quattro altre Perſone da dolori colici. Altri dalla ſcheranzía. Altri dall' Appopleſia. Ed altri finalmente da piaghe, da ferite, e da diverſe altre infermità, mentre la Divina Clemenza mai non ceſsò di far faſto della ſua gran Pietà in onore, e gloria di queſta ſua fedeliſſima Serva, diſpenſando continovamente grazie, e facendo miracoli a tutti quei che veramente divoti della Beata Lucia ricorrevano con viva fede ne' loro biſogni sì temporali, come ſpirituali alla ſua validiſſima Interceſſione, e potentiſſimo patrocinio.

Il Corpo di queſta Serva di Dio non più giace in Santa Chiara nell'Oratorio di S. Girolamo, in cui fu ſempre ve-

nera-

nerato dal dì della ſeparazione della ſua benedetta Anima, che fu nel 1430. ſino al 1703. nel qual'anno ſuccedendo il terribiliſſimo Terremoto, che demolì quaſi tutta Norcia, poſe in grandiſſima coſternazione gran parte dell'Italia, pe'l traballar che continovamente ſentivaſi della terra; ſicchè per occulti ſegreti del Cielo reſtando in tal flagello diſtrutto anche il Moniſtero di Santa Chiara, fondato già dalla Beata Lucia, e tanto decorato da Dio con i miracoli che vi operava, per mezzo delle Sagre Reliquie che vi ripoſavano di queſta ſua Serva, fu d'uopo ſcavar dalle ruvine la Caſſa che racchiudeva quel benetto Corpo, e traſportarla all'altro Moniſtero di Santa Maria della Pace, che pur ſoggiace, e vive ſotto le direzioni della noſtra Riforma, e che non tanto aveva patito nel Terremoto; ed ivi a' piedi, ed alla deſtra del Coro ſopratterra fu collocata la ſopraddetta Caſſa di legno ben lavorata di Noce, ma liſcia, colle ſemplici cornici intorno, ed in mezzo di detta Caſſa a foggia di Croce nel davanti, dove ſi legge a lettere d'oro, ſiccome dorate ſono le dette cornici nella ſola eſtremità: *Depoſito della Beata Lucia*; il cui Corpo già riſoluto, come udiſte, in oſſa, per altro riportate, e riunite al ſuo luogo, è veſtito di taffettano di color berettino, con velo in teſta all'uſo di Monaca.

Vita della Veneranda Madre Suor Mariantonia Ceſtarelli Monaca del Moniſtero di Santa Chiara di Norcia.

LA Serva di Dio Mariantonia, fu della Famiglia de' Ceſtarelli, diſcendenti dal Caſtelluccio, Luogo ſituato a' piedi del Monte, detto della Sibilla, diſtante ſette miglia da Norcia. Fu queſta fin dalla ſua fanciulezza molto inchinata all'acquiſto di quel-

quelle virtù, che neceſſariamente ſi richiedono ad un' Anima battezzata, per divenire con facilità poſſeditrice del Cielo, non comprandoſi queſta gioja che collo borſo delle virtù, e dell' azioni morali. Quindi la buona Fanciulla creſcendo in età, e nella bellezza del corpo, creſceva ed anche nella prezioſità de' coſtumi, e nel timor Santo di Dio; poichè giungendo a conoſcere, non per naturale giudizio, che tanto non le dettava la ſua teneriſſima età, ma per ſoprannaturale impulſo, ed iſpirazione Divina, che il maggior Nimico che noi abbiamo è il noſtro Corpo, ſi diede a raffrenare con tal rigida parſimonia il ſuo, che affatto privavalo di que' cibi, che come più dilicati, più facilmente fomentano l'appetito de' noſtri ſenſi rubelli per lo peccato, nel quale ſiamo tutti conceputi, e nati Figliuoli dell' Ira. Stando perciò Mariantonia in compagnia de' ſuoi Genitori alla menſa nell' ora di pranzo, e di cena, la carne che le ſolea toccar di ſua parte, fingeva d'accoſtarſela alla bocca, poi travolgendoſela con ammirabil deſtrezza per le mani, laſciavala ſempre cadere ſotto la tavola, ſenza mai guſtarne, ed in tal modo, che non mai ſe ne avvedeſſero gli amati ſuoi Genitori; e così con gran gaudio del ſuo Spirito alimentava ſolo con pane il ſuo tenero Corpicciuolo queſta più che ſagace Fanciulla. Non puotè peró tenere talmente naſcoſti queſti ſuoi atti eroici Mariantonia, che non ſe ne avvedeſſe il più delle volte, e quaſi ſempre Teodora Serva di Caſa, la quale conoſcendo aſſai bene la buona inchinazione della ſua Padroncina, attentamente oſſervavala in tutte le ſue operazioni.

Eſſendoſi poi queſta prudente Vergine alquanto avvantaggiata nell'età, ma de' primi ſuoi luſtri, ſtando co' ſuoi Genitori nel detto luogo del Caſtelluccio, dove avevano gran parte de' loro beni terreni, e venutole il diſiderio di portarſi a trovare il ſuo Padre Spirituale, e Direttore della ſua Anima (qual' era un Padre della noſtra Riforma del Convento dell' Annonziata di Norcia, ſette miglia lon-

lontano, come udiſte, dal Caſtelluccio) ſu l'ora della mezza notte accendendoſele maggiormente la brama, si partì ſola a quella volta dalla Caſa paterna tutta ſpirito Mariantonia. Ma quel Dio che ſi fa volontà di quei che lo temono, e ſuol ſempre favorire chi cerca di compiacerlo in operazioni ſingolarmente sì ſante, com'è lo ſgravarſi di quelle colpe che per umana fragilità ſi contraggono, perchè non avveniſſe ſiniſtro incontro a queſta ſua fervoroſa Serva in un viaggio sì diſaſtroſo, e lungo, non che molto pericoloſo negli Avoltoj d'Inferno, che ſpeſſo s'annidano ſu quegli aſpriſſimi Monti a divorar l'altrui ſoſtanze, e rapir l'innocenza alle ſemplicette Colombe, appena ebbe poſto Mariantonia il piede ſu la ſoglia della porta di Caſa per uſcirne, che videſi comparire innanzi con il lume alla mano un belliſſimo Giovinetto, da eſſa riputato un Angelico Spirito, con cui per Divina Diſpoſizione accompagnataſi, ben preſto trovoſſi a' piedi del ſuo Confeſſore a conferire gl'intereſſi della ſua Coſcienza, piuttoſto che a confeſſarſi, non avendo di che ſgravarſi chi viveva da Angelo in carne. Sbrigataſi dal ſuo Padre ſpirituale queſta avventurata Verginella, fu nuovamente dal ſuo Acate Celeſte accompagnata colla medeſima velocità ſino alla Caſa paterna, dove giunſe tutta giuliva, e contenta ſenza che alcuno di ſua Caſa ſe ne avvedeſſe.

Creſcendo ſempre in Mariantonia il deſiderio di ſtabilirſi Spoſa di Gesù Criſto, fece intendere a' ſuoi Genitori, allora appunto che meditavano di maritarla, ch' ella non averebbe mai di buona voglia ſottopoſto il collo al duro giogo del talamo matrimoniale, eſſendoſi già ſpoſata coll' Amator delle Vergini Criſto Gesù; e che perciò ſommamente bramava di ſtipolarne l' iſtrumento, e ſtabilirne il contratto, col monacarſi nel Moniſtero di Santa Chiara di Norcia, dove mirava ardere il Rogo, che tutto incendiar deveva il ſuo Cuore nell'amore del ſuo Spoſo Celeſte; alle quali efficaci eſpreſſioni, conoſciute provenienti

nienti dall' intimo dell' Animo Religioso della Figliuola, volentieri accudirono che si facesse Monaca nel detto Monastero i Genitori. Sicchè vestito l' Abito del Teaz' Ordine del Patriarca Serafico, ed assicurata nel Chiostro Sposa del Redentore, osserviamo quanto mosse veloci i suoi passi su per l' erto, e disastroso sentiero, che conduce alla cima del Sagro Monte della perfezione.

Compiuto ch' ebbe Mariantonia con ogni felicità l' anno della sua probazione, e conosciuto che lo stato della Religione molto confacevasi alle sue ardentissime brame, perche stacca il Cuore da ogni affetto mondano, e separa l' Anima da ogni cupidigia terrena, fe con estremo giubilo la sua professione, e promesso ch' ebbe i tre Voti essenziali, si diede così di proposito all' osservanza di quelli, che ben sembrava di non esserſi per altro distaccata dal Mondo, ed isposata col Nazareno, che per tutta consagrarsi alle Sante Virtù d' un esatta Ubbidienza, d' un' estrema Povertà, e d' un' intatta Verginità. Ma perchè conosceva benissimo che per esser vera seguace, e perfetta immitatrice del suo Sposo Gesù, non bastavale d' aver dato di calcio al Mondo, se non ispogliavasi ancora della propria volontà, talmente rinunziò a se stessa nella sua professione, e si sottommesse all' arbitrio de' Superiori della Religione, e della sua Abbadessa, che più non sembrava che fosse libbero il suo, volendo, e non volendo solo ciò che volevano, e non volevano i sopraddetti. Nè ciò parve sufficiente a render pago l' animo innamorato di questa infervorata Sposa di Gesù Cristo, imperocchè sapendo che questi, mentre visse nel Mondo, tutto che d' ogni cosa Padrone, non volle che d' un' estrema povertà essere inseparabil Compagno, e non mai aver cosa di proprio, tosto che videsi nella sua professione vincolata negli sponsali già contratti con Dio, per premere più perfettamente l' orme del suo Sposo Celeste, si fe generosa dispregiatrice di tutti i comodi, e di tutte le ricchezze terrene, rinunziando subitamente nelle mani della

sua

ſua Superiora il copioſo arredo, che dato le aveva la ſua cara Genitrice nel Monacarſi, contentandoſi di ſolo ritenere a ſuo uſo, e per ſe un ſemplice veſtimento di ſaja, chè per la ſua leggierezza, e poca capacità di difendere un Corpo umano, e tenero dai rigori del Clima rigidiſsimo di Norcia, faceva che Mariantonia viveſſe in un martirio di freddo, nel tempo ſingolarmente del Verno; benchè poco, niente anzi penetra il freddo ne' petti, che tutti ardono d' Amor Divino.

Cosí dunque nudamente veſtita, ſcalza, e con rozi zoccoli a' piedi veniva camminando a buon paſſo ſu per l'erto Monte della perfezione queſta Serva di Dio. Ma perchè di poco merito ella ſtimava queſte ſue narrate Virtù, ſenza profumarle col giglio della purità verginale, fu tanto, e sì rigoroſo il ſuo ſtudio nella piena oſſervanza di queſto importantiſſimo Voto, che non ebbe mai di che invidiare i più caſti, i più netti, i piu puri che viveſſero in queſto Mondo, e ſotto ſpoglia mortale. E ben l'indovinò Mariantonia, atteſochè ſiccome la Purità verginale è il fiore di tutte le Virtù, l'ornamento de' Santi coſtumi, che ci fa partecipi della Grazia Divina, e ci uniſce con Criſto noſtro puriſſimo Compenſatore, così chi ſa ben cuſtodirla, come queſta felice Spoſa del Nazareno, ne' penſieri, nelle parole, e nell' opere, non potrà ſe non dar ſaggi di Santità colle continove fragranze di Paradiſo. Tali erano gli andamenti di queſta Serva di Dio per mantenerſi pura, che odiava a più non poſſo la converſazione de' Secolari, non comparendo mai alle Crate che per mera neceſſità di conſolare qualche Perſona afflitta, coſtretta per lo più dalla Santa Ubbidienza, ed allora con breviſſime parole ſe ne sbrigava quanto più preſto poteva; da che innalzavaſi ſempre più la fama della ſua Bontà appreſſo de' più ſenſati di Norcia, e di chi n' aveva notizia. Colle Monache anzi del ſuo medeſimo Moniſtero oſſervò sí rigoroſamente il ſilenzio, che l' avereſte creduta mutola, ſe non l' aveſte veduta continovamente

mente impiegata e di giorno, e di notte nell' esercizio delle Divine Lodi, ed in proscioglere incessantemente la lingua nelle benedizioni di Dio. O quanto bene l'intende chi meglio impara a tacere, essendo che il silenzio è il Maestro delle Virtù, il Padre dell' Orazione, il Guardiano del Cuore, la sicurezza dell' Anima, l'esca del Divino Amore, la strada coperta della perfezione, il sentiero in somma infallibile che conduce, dopo il penoso esilio, felicemente alla Patria; che però Mariantonia se lo fece sì strettamente amico, ed inseparabil compagno, che senza gran necessità non proferiva parola. Spiccò la virtù del tacere in questa Serva di Dio ne' travagli singolarmente ch' ella ebbe, e nelle persecuzioni, imperciocchè ritrovandosi nel medesimo Monistero di Santa Chiara un' altra Monaca professa, per nome Suor Cecilia sua Sorella carnale, di genio totalmente contrario al suo, o per istigazione dell' Inimico infernale, o per disposizione Divina molto l' esercitava nella pazienza, e nell' umiltà, con le sue inventate calunnie, e gravose ingiurie, che di continovo facevale, ma essa qual colonna sempre più dura, salda, e costante non mai se ne risentiva, nè rispondeva cosa veruna, ad imitazione del suo tanto calunniato Sposo Celeste, alla gravezza di tante ingiurie; e se pure articolava la voce in sentendosi più gravemente offesa, solea così facea allegra, e sorridendo rispondere: *Sia benedetto il Signore*, per cui amore stimava non, e gioje le tribolazioni, i travagli, e le avversità che pativa, nommai valevoli a rattristarla, o renderla malenconica, mantenendo sempre giovialità di volto, e serenità di coscienza, non meno che se dalle sue Avversarie fosse stata accarezzata, e lodata. Perloche venne a fabbricarsi un Mausoleo così alto di merito questa gran Serva dell' Altissimo, che non mai, per così dire, dimandò grazie al Signore, che nonne sperimentasse i benignissimi effetti, non tanto a pro suo, quanto a favore di quelli, che di continovo giornalmente ricorrevano alla valida interces-

ſione delle ſue efficaci preghiere ne' loro maggiori biſogni; d' onde veniva che ſempre più diffondevaſi la buona fama della ſua perfettiſsima Vita.

Aggiugneva al cumolo dell' accennate Virtù Mariantonia ſpeſſi, e rigoroſi digiuni, oltre a quelli che le venivano preſcritti dalla Regola, e dal coſtume di quel Sagro Conſeſſo di Purità Verginale. Reficiava però ogni mattina il ſuo Spirito col Pane degli Angeli, nè potevaſi mai accoſtare a quella Sagra Eucariſtica Menſa ſenza eccesſo di gran divozione, ed effuſione di copioſiſſime lagrime; prevenendo ſempre queſta Sagramental Comunione con diligentiſſimo eſſame di coſcienza, confeſſioni, e lunghe preparazioni. Fu inpuntabile nell' eſſercizio delle Divine lodi, nella frequenza del Coro, intervenendovi ſollecitiſſima sì di giorno, come di notte, e ſtandovi ſempre in piedi ſenz' appoggiarſi, e ſenza mai rivolgere altrove gli ſguardi che ſul Breviario; ſebbene la religioſa modeſtia era sì propria di lei, che non ſolamente in Coro, ma in tutti i ſuoi andamenti, ed in ogni luogo rimoſtravaſi a meraviglia compoſta, ſapendo ella molto bene quanto male apporti a' mortali, in particolare alle Donne, la poca cura degli occhi; per eſſer queſti capitali nimici, e micidiali dell' Innocenza; che perciò ella li tenne di continovo tanto chiuſi alle coſe di queſto Mondo, quanto aperti a quelle del Cielo. D' onde meritò, che trovandoſi una volta fra l' altre a fare orazione in Coro, vide in eſſo entrare in forma di belliſſimo Giovinetto il ſuo amato Spoſo Gesù, ſeguito da tutte le Monache del Monaſtero, il quale portando in mano molti varj, e vaghi fiori, andavali tutti ſpandendo pe'l pavimento del Coro, oſſervò Mariantonia che alcune delle Monache, che ſeguivano il Redentore, raccoglievano con divozione que' fiori; altre li raccoglievano sì, ma molto malvolentieri, e ſenza riverenza; altre poi non ſolamente li ſchivavano, ma ſpregiandoli li calpeſtavano co' piedi. Ciò veduto con grande ſtupore dalla Serva di Dio, con ogni maggior efficacia

cia del ſuo Spirito ferventiſſimo chiedette al ſuo amato Sposo Celeſte, che la faceſſe degna di capirne il Miſterio, ſpiegandole il ſignificato della miſterioſa Viſione, a cui il benigniſſimo Redentore (che tutt' opera, e fa a noſtro profitto) *ſappi*, diſſe „ Figliuola, che i fiori da me „ ſparſi per terra ſono gli Uffizj del Moniſtero; quelle Mo„ nache, che volentieri, e con divozione gli hanno raccol„ ti ſono quelle che di buona voglia ſoccombono a' detti „ Uffizj, e con eſattezza gli eſercitano per mio amore, e „ queſte ſono tutte mie care Spoſe. Quelle che l' hanno „ malvolentieri, e ſenza divozione raccolti, ſono quelle che „ con mala volontà gli accettano, e fanno, e queſte tali „ non ſono tutte mie. Quelle poi che gli hanno ſpregiati „ calpeſtandoli, ſono quelle che oſtinatamente non voglio„ no in verun modo accettare i ſopraddetti Uffizj, e que„ ſte ne ſono mie Spoſe, ne mai entreranno a godere del„ le mie nozze nel Paradiſo. „ Da che ammaeſtrata Mariantonia eſſercitò ſempre volentieriſſimo, con ſomma vigilanza, diſcretezza, e zelo tutti quegli uffizj che da' ſuoi Superiori le furono impoſti, e commeſſi; E perciò meritò di volarſene in fine, come piamente ſi crede, a godere eternamente di quelle Divine Nozze. Morì queſta Serva di Dio alli 19. di Maggio del 1659.

La Signora Claudia Paſſarini Gentildonna delle principali di Norcia, pe'l buon concetto che aveva di queſta Serva di Dio Mariantonia, aveva ſempre nodrito in ſe la facilità di ricever favori dal Cielo coll' interceſſione, e per mezzo dell' orazioni di queſta Religioſiſſima Monaca mentre viſſe, volle dopo la di lei morte prenderne il ſuo rittratto, per conſervarlo appreſſo di ſe, ſperando che non meno di quello che aveva fatto in vita, le averebbe ottenute più facilmente da Dio le grazie a pro di ſe, e degl' intereſsi della ſua Caſa, eziandio ſequeſtrata da queſto Mondo. Dalla medeſima Signora le fu fatta fabbricare una Caſſa di legno, dentro cui fu collocato il ſuo Corpo, e ſeppellito nel pavimento della Chieſa interiore del Mo-

naſtero, fuora della Sepoltura comune delle Monache. Ma poi reſtando, come ſi avvisò, il detto Moniſtero di Santa Chiara interamèmc diruto nel terremoto del 1703. in traſportandoſi tutti i Corpi delle Monache ivi tumulati, all' altro Moniſtero di Santa Maria della Pace, fu diſotterrata ancor la Caſſa che racchiudeva l'oſſa, e le ceneri di queſta Serva di Dio, e riſeppellita a piedi del Coro della Pace, ſotto il Depoſito della Beata Lucia, fondatrice del fu Monaſtero di Santa Chiara, come ſi è detto.

Ma prima di ritumular queſta Caſſa, in cui giaceva il Corpo riſoluto di Mariantonia, parmi debito dell' Autore di quivi rammentare l'avvenimento ſtupendo, in diſumandoſi que' benedetti Corpi dalla ſepoltura comune delle Monache di Santa Chiara. Udiſte già di ſopra nella vita della Beata Fondatrice Lucia di Valcardara, come per ſuo mezzo Flaminia Verrucci di Norcia meritò la Vocazione alla Religione, che poi per maggior venerazione di queſta ſua cara libberatrice cangiò il nome di Flaminia in quello di Lucia, entrata che fu nella Religione. Or' queſta Serva di Dio Suor Lucia Verrucci, che poi morì ſantamente agli 11. di Luglio del 1662. fu Religioſa di così candidi coſtumi, e di vita così perfetta, ed eſſemplare, che non ſolo ſi reſe degna delle apparizioni della ſua Beata Madre Lucia, come ſi diſſe, ma si fe altrisì meritevole dell' incorruzione nella ſua carne; imperochè diſumandoſi dalla comune ſepoltura il ſuo Corpo, ſtato ſopra quarant'anni dopo la ſua morte, fu ritrovato con gran meraviglia di tutte le Monache, de' Religioſi aſſiſtenti, e de' Signori Medico Battolini, e Cerufico Fuſconi, bello, intero, e fleſſibile, con una piaga che aveva quando morì ſopra l'oſſo ſchivo, non ſolamente ſenza fetore, ma di ſoaviſſimo odore come che di viole, e grondeggiante vivo ſangue ammarcito, di cui ne reſtarono macchiate alcune tele ſopra quali fu più volte diſteſo, e levato quel benedetto Corpo, in mezzo al Coro di Santa Maria della Pace, prima di dargli la Sepoltura. Furono ſubito avvi-

ſati

ſati i Superiori di queſto fatto, e da' medeſimi ordinato, che ſi poneſſe il detto Corpo, colla ſua particolare iſcrizione nella ſteſſa Caſſa, in cui l'oſſa, e le ceneri giacevano di Suor Mariantonia, e così unitamente dentro il medeſimo Avello furono ſepolti i Corpi di queſte due Vergini, ſotto il Sepolcro della loro Madre Lucia, ove ſino al preſente ſi trovano, venerate ſpecialmente da tanti, e tante, che ricevono grazie dal Signore per la loro validiſſima Interceſsione.

Vita della Veneranda Madre Suor Illuminata Monaca profeſſa nel Monaſtero di Santa Chiara di Norcia.

SOrtì queſta Serva di Dio i ſuoi natali in Norcia. I ſuoi Genitori, benchè ignoti i loro nomi, l'educarono aſſai bene nell'oneſtà de' coſtumi, e nel Santo Timor di Dio, a cui in età convenevole la conſagrarono nel Monaſtero di Santa Chiara della loro ſteſſa Patria. Nel Monacarſi (forſe per Divina Diſpoſizione) le fu dal Superiore poſto il nome d'Illuminata, mentre pare che in fatti le daſſe Iddio il vero lume della Divina Grazia, per fare acquiſto di tutte quelle Virtù, che dentro il Sagro Chioſtro rendono lucida, e riſplendente una vera Spoſa di Criſto, quali ſono le ſtrette oſſervanze in grado eroico dei Profeſſati Voti. Quindi è, che per moſtrarſi ella più che nel nome, Illuminata ne' fatti, ſpregiò talmente ogni piacere del Mondo, che ben preſto, conoſcendo le ſue caducità, e fallacie, poſe argine alle ſue falſe promeſſe con ſtabil Voto di Verginità illibata. Riluceva in queſta buona Serva di Dio una modeſtia così ſingolare in tutte le ſue operazioni, ed era ador-

adornata di tanto innocenti coſtumi che ſembrava di vita più Angelica, che Umana. Ebbe sì a cuore la vigilante cuſtodia della ſua lingua, che non mai le permiſſe il parlare, ſe non era per recitare le Divine Lodi al ſuo Spoſo Celeſte, o per ſuo amore in benefizio de' Proſsimi. In ſua difeſa, o diſcolpa non articolò mai la voce, ancorchè ne aveſſe mille occaſioni, atteſochè tante furono le tribolazioni, e perſecuzioni che patì nel Moniſtero queſta forte Amazone della Pazienza, che non ſo di qual' altra pazientiſsima del ſuo tempo ſe ne poſſa ſcieglier di lei una più rara. Ma non è da meravigliarſi di queſta ſua inalterabile tolleranza, mentre le perſecuzioni, al parere di S. Paolo, ſono la vera pietra del paragone, ſu la quale pruova Iddio la finezza dell' oro della bontà de' ſuoi Servi. E ſe per ſentimento di San Bernardo, non può trovarſi il Redentore che nella Croce, per farſegli dunque cara, ed amica la Creatura che brama di ſervirlo, ſarà d' uopo che lo ricerchi ſu la Croce delle tribolazioni, mentr' egli ſopra quella ſolamente ripoſa, ſi nutre, e tiene il Seggio. Gli Animali pronti alle fatiche, deſtinati ai patimenti, vivono lungamente; ma quelli che ſolo attendono ad ingraſſarſi, non ſervono che pe'l macello, e preſto muojono. Non è pietra prezioſa di Santità nella Celeſte Geruſalemme, che non ſia ſtata prima ben battuta, e raffinata collo ſcalpello della tribolazione; baſt' il dire: che la Chieſa è nata, nodrita, e creſciuta col ſolo latte delle perſecuzioni.

Che maraviglia poi che tanto foſſe perſeguitata queſta gran Serva di Dio, mercechè Buona? Imperocchè non mai sí ben così conoſce il peſo delle gemme, e dell' oro che con il ſuo contrapeſo. Era Suor Illuminata fuor di modo dalle ſue Monache berſagliata, e per mezzo loro fortemente eſſercitata nella pazienza da' Superiori della Religione. Giunſero a ſegno le calunnie, l' impoſture, e le falſe accuſe, che la povera Illuminata (tuttochè ſenza colpa, ed affatto innocente) ſi vide oſcurare per lungo tem-

tempo il ſuo lume in una tenebroſa prigione ; e nè per queſto ella perdette mai il coraggio, ne fu mai udita profferir parola di ſcuſa, o di lamentazione d' alcuno, intenta ſolo ad unire la gravezza del ſuo diſonore, all' obbrobrioſe calunnie del ſuo innocentiſsimo Redentore, ed amato Spoſo Gesù. Anzi veggendoſi ſpalancarſi per queſto mezzo il ſentiero del Cielo, qual Diſcepola del Crocifiſſo, e vera immitatrice di tanti Eroi pazientiſſimi, pensó di giugnere più facilmente alla Gloria del Paradiſo, per la via dell' ignominie, che per quella degli onori del Mondo; ond' è che tutta raſſegnata al Divino Beneplacito, piena d' un modeſto roſſore, ammutiva ſempre, quando dalle Monache, o da' Superiori veniva corretta, ed agremente ripreſa, benchè foſſe innocentiſſima. Direi che l' invitta ſofferenza di queſta gran Serva dell' Altiſſimo aveſſe anche l' origine dal baſſo ſentimento, che aveva di ſe ſteſſa, mentre ſtimavaſi la più vile, indegna, ed abjetta Creatura fra gli Uomini ; e quindi naſceva, che conoſcendoſi immeritevole d' ogni onore, riputavaſi ſolo degna di tutti i vituperj del Mondo, di buona voglia impiegandoſi negli eſſercizj più vili del Monaſtero; tutto anzi allora ſollazzava il ſuo Spirito, e ſentivaſi molto contenta, quando a tali baſſi uffizj veniva da' Superiori impiegata, ed obbligata per eſſercitarla nella pazienza, e Santa Ubbidienza, nell' eſſecuzione di cui tutta ſollecita, e pronta, non l' avereſte per altro creduta viva che per ubbidire, e per tener ſempre fermo il collo ſotto il duro giogo di chi con troppa ſeverità, o poca diſcretezza le comandava. Ma quantunque rigoroſi, e indiſcreti, che breccia potevano mai fare gli urti de' ſeveri comandi de' Superiori, contra la rocca ineſpugnabile dell' invincibile ſofferenza di queſta forte Donzella, che già nel dar di calcio al Mondo aveva sì fattamente rinunziato a ſe ſteſſa, che fatto aveva ſuolo de' ſuoi piedi la propria volontà, il proprio parere ? La noſtra Illuminata, che non mai allontanava il ſuo Cuore dalla riluccentiſſima Stella

del Nazareno ſuo Spoſo, s'egli per eccesſo d'amore voltò verſo l' Occaſo di morte la ſua carriera, ed eſſa in compenſo di tanto amore, tirata dal validiſſimo eſſempio di quel pronto Iſacco Celeſte, nulla ſtimato averebbe il farſi preda del fuoco, e di perder potendo mille volte la vita, per eſſer' eſſecutrice fedele, anzichè de' comandi, de' cenni de' ſuoi legittimi Superiori.

Sicchè tutta morta a ſe ſteſſa nel far l'altrui volere queſta noſtra ubbidientiſſima Spoſa del Redentore, non ſarà gran coſa il non vederla più viva agli agj, e comodi di queſta vita, contentandoſi, mentre viſſe nel Moniſtero, d'una ſola tonica tutta lacera, e rappezzata, non giammai valevole a difendere il verginale ſuo corpo dall' inclemenza di quel rigidiſſimo Clima, benchè niente aveſſe di biſogno di ripararſi dal freddo chi ſempre ardeva in un vivo incendio d'Amor Divino; ond'è che non portò mai calſette, nè altro riparo ne' piedi, ma ſempre nudi, e con rozi zoccoli di legno andava vie più camminando, con meraviglioſo vantaggio, per lo ſtrettiſſimo ſentiero della rigoroſiſſima Povertà Franceſcana. Fuggiva a tutto ſuo potere d'accoſtarſi al fuoco, o per non perdere inutilmente il tempo, o per non avere motivo di rompere il ſuo continovo, e profondo ſilenzio. Trattò sì rigidamente il ſuo Corpo che non altro mai gli permiſe, ſe non quanto, per non eſſer micidiale di ſe ſteſſa, l'eſtrema neceſſità richiedeva. Il tempo che dall'orazione, e dall'altre religioſe occupazioni avvanzavale, tutto ſpendevalo in lavorare colle ſue mani coſe confacevoli allo ſtato religioſo, con il cui lucro faceva poi gli uffizj che dalla Santa Ubbidienza le venivano impoſti, ſenza diſpendio alcuno del Moniſtero. Era coſa mirabile, che i lavori di queſta Serva di Dio ſi trovavano ſubitamente a vendere, non per la prezioſità, o bellezza, ma per la divozione grande, che i Secolari avevano a chi fatti l'aveva; ciò accadeva ſingolarmente in Spoleto, dove, benchè incognita la Perſona, ſi era divolgata una fama sì grande,

che

che da tutti era commendata per Santa. Ma ſopra ciaſchedun'altro faceva ſtima non ordinaria di queſta Serva di Dio Monſignor Lorenzo Caſtrucci Veſcovo allora digniſſimo di Spoleto, il quale portandoſi una volta in Norcia, ed ammirando fra le altre Virtù l'eſtrema povertà d'Illuminata, moſſo da compaſſione le diede 28. ſcudi per limoſina, acciocchè con eſſi poteſſe riparare al ſuo biſogno, e ſovvenire alle ſue gran miſerie; ma la buona, ed umil Serva di Dio riputandoſi troppo comoda, e ricca colla ſola tonica, e zoccoli che portava, ricusò più volte coſtantemente di riceverli, ſcuſandoſi di non averne biſogno; finalmente convinta dall'inſiſtenza, e dalle fervoroſe preghiere del pietoſo Prelato, li ricevette con condizione però, che ſua Signoria Illuſtriſſima ſi contentaſſe che per la neceſſità, che avevano le Monache delle Stanze per dormire, ſe ne fabbricaſſero alcune colla detta limoſina, al che acconſentendo il benigno Benefattore, fu il tutto puntualmente eſſeguito.

Gli ordinarj eſſercizj d'Illuminata furono ſempre mai l'Orazione mentale, l'intervenire intrepidamente a recitare a tuttore le Divine Lodi colle altre Sorelle, il fuggire a più non poſſo le Crate, unico, e vero eſterminio di tutta la bontà Monacale, il non mai pratticare co' Secolari, e quando aſtretta tal fiata da qualche inevitabile contingenza, aſcoltava ſibbene le voci de' Secolari, ma non levava gli occhi di terra, e non riſpondeva che di sì, o di nó colla teſta, ſenza profferir parola, o articolare in alcun modo la voce. Fu a tutti in ſomma di buoniſſimo eſſempio, e molto ſtimata da' ſuoi PP. Confeſſori. Se ne paſsó a godere nel Cielo, come piamente può crederſi, il merito delle ſue fatiche nel ſecolo 16. di noſtra riparata Salute, ma non sì è potuto di certo ſapere il tempo preciſo della ſua Morte.

D' alcune Serve di Dio, che vissero, e morirono santamente sotto l' Abito del Terz' Ordine in questa nostra Provincia, ed alla nostra Riformazione soggette.

IL nostro Serafico Patriarca, come quello, che altro più non bramava che la salvezza dell' Anime, ed incitarle all' amore del Cielo, non contento d' avere istituito a tal fine i due Ordini, che abbracciano separatamente l'uno, e l' altro sesso cioè di Minori il Maschile, e di Signore Povere il Femminile, volle di più stabilire il Terz' Ordine di Penitenti, con cui aprendo a tutti la strada di distaccarsi dal Mondo senza partirsi dal Secolo, diè campo ad Uomini, a Donne, a Vedove, a Maritate, ed a Vergini d' attendere alla perfezione, e farsi Santi chi ne' Chiostri, chi nelle Congregazioni, chi nelle Case private, sottonome rispettivamente di Terziarj, e di Terziarie, religiosamente vivendo. Or questo Terz' Ordine di Penitenti, siccome più facile a pratticarsi, così ha sempre facilitata la via della perfezione a quelli, ed a quelle che all' aura di questo piacevolissimo vento esposero l' ardente rogo del loro vivo disiderio di servire al Signore sotto queste ceneri Francescane. Quanto grato alla trionfante, e quanto approvato dalla militante Chiesa quest' Ordine, lo rimostrano tanti suoi Santi, e Beati, lo contestano le Bolle, i Brevi, i Decreti di più Vicarj di Cristo, e quanto finalmente applaudito, tenuto in venerazione, e strettamente abbracciato dagli Uomini, lo manifestano gl' Imperatori, le Imperatrici, i Monarchi, le Monarchesse, i Re, le Regine, ed ogni altra sorta di Titolate, ed anche mediocre Persone, che dedicandosi ad esso, detestarono il fa-

il faſto, le vanità, le pompe, ed innalzarono i loro Cuori a contemplar di ſovente nella viltà del cinericio colore il breve paſſo che media fra la culla, e la tomba; con che ſi aprirono il ſentiero alla vera amicizia del Cielo, per in eſſo ſtabilirſi l' aureo compenſo di Gloria.

Una fra le quas' infinite, che vollero contraſegnarſi di queſte nobili diviſe del Terz' Ordine Franceſcano in queſta noſtra Provincia, fu la non men divota, che generoſa Signora Beatrice Carpegna, che bramoſa d' unire all' altezza de' ſuoi natali il fervor del ſuo ſpirito, in udendo la ſtima grande che si faceva dalle più ſenſate Perſone della bontà della vita di molte Religioſe, che allora vivevano in concetto di Santità nel Venerabile Moniſtero della Santiſſima Trinità di Gubbio, talmente ſe le accеſe il vivo diſiderio di conſagrarſi al Signore in compagnia di quelle Sagre Ancelle nel detto Moniſtero, che ſi rendevano di gran martirio al ſuo Cuore alcune ſue indiſpoſizioni, che le toglievano la libbertà d'adempiere il ſuo ardente deſio. Penſò nulladimeno di dar qualchè temperamento a queſte ſue infocate brame, col dedicarſi a Dio ſotto l' Abito del Terz' Ordine, in cui viſſe alcuni anni con molta divozione, e grand' eſemplarità. Finalmente ſi riſolvette (giacchè non potea ella ſoggettarſi al rigoroſo modo di vivere di quelle buone Religioſe, e bramando ſommamente di convivere, e morire fra di loro) di tentare ſe aveſſe potuto dimorarvi almeno come Terziaria. E perchè Iddio è ſempre pronto a concorrere agli atti della buona volontà delle ſue Creature, ſecondò il pio diſiderio di queſta nobil Signora, imperocchè ottenne (ſebbene con qualche difficoltà) un Breve ſpeciale dal Sommo Pontefice, in cui concedevale di potere entrare, abitare, vivere, morire, ed eſſer ſepolta nel detto Moniſtero in compagnia delle predette Religioſe coll' Abito di Terziaria; il che fu ſubito dalla medeſima con ſommo giubilo del ſuo cuore prontamente eſſeguito nell' anno del Signore 1587. Viſſe dunque in quel

quel Paradiſo Serafico il rimanente della ſua vita con tanta eſſemplarità, e con sì gran ſaggio di ſe ſteſſa Beatrice, che veniva oltre modo amata da quelle Sante Monache, e grandemente bramata la ſua cara, e dolce converſazione. Fu queſta Religioſa Signora dotata da Dio d' una ſomma prudenza, e d' una pietoſiſſima divozione, ſingolarmente verſo i Santi Franceſco, e Chiara, e ſuoi poveri Figliuoli; ond' è che vedendo con ſua gran compaſſione vivere in detto Moniſtero quelle povere Religioſe con grandiſſima meſchinità, volle nella ſua morte laſciare in loro ſollievo a ſolo titolo di carità la ſua dote di due milla ſcudi; ma prima di morire diedele il più pregiato teſoro di mille buoni ricordi, eſſortandole a perſeverare ſempre più fervoroſe nel ſervizio di Dio, nell' acquiſto delle virtù, nella ritiratezza dal Secolo, nell' amore, e nella Carità fra di loro, come trovate l' aveva, e ſeco converſato per molti anni, ſperando un dì d' averle tutte a rivedere nella Gloria del Paradiſo. Con queſte cordiali, ed effettuoſe eſpreſſioni alle ſue amate Compagne, e munita di tutti i Santiſſimi Sagramenti reſe la ſua benedetta Anima al Creatore. Volle ſenza pompa eſſer ſepolta nella ſolita ſepoltura delle Monache, alle quali diſpiacque fortemente la perdita di così buona Signora. Il tempo preciſo in cui morì, e gli anni che dimorò in detto Moniſtero non ho potuto truovare.

Vita

Vita della Veneranda Religiosa Suor Sabina Bigi da Gubbio, del Terz' Ordine del Serafico P. S. Francesco.

DA Gubbio trasse i Natali questa Serva di Dio Sabina. I suoi Genitori furono Bartolomeo Bigi, e Caterina Manari, amendue Cittadini non meno ornati di lodevoli costumi, che civili di sangue, e ricchi di beni terreni. Ebbero fra gli altri questa Figliuola, a cui posero nel Sagro Fonte il nome di Sabina. Fu da essi fin dalle fasce allevata più con il latte della divozione, e del Santo Timor di Dio, che con quello della propria Nutrice. Ed in fatti, mentre cresceva la Bambina in età, fomentata continovamente dai buoni documenti di chi l'educava, e spronata dalla sua naturale inchinazione, di cui dotata l'aveva la Divina Bontà, avvantaggiavasi sempre più all'acquisto delle cristiane virtù, e con assuefare il suo Cuore al dispregio del Mondo, ed all'amore del Cielo guadagnava sempre terreno al maschio della perfezione, ed al possesso del guiderdone. Eccola omai adulta, ed in età nubile, che con il lustro del sangue, colle ricchezze paterne, collo splendore del volto, co' raggi della sua graziosa avvenenza, e sopra tutto della sua impareggiabil bontà, rendendosi sopra tutte l'altre Donzelle del suo tempo la più riguardevole, ben si poteva dire che seco portasse non una ricca dote, ma cento, e mille doti d'inestimabile pregio. La beltà, non ha dubbio, è da se sola una calamita animata, che rapisce con occulto potere a viva forza i cuori; ma se va poi questa accompagnata dalla virtù, è una Maga sagace, che facendosene assoluta Padrona, a suo talento ne' suoi proprj voleri li trasforma. La nostra vo-

lon-

lontà non ha per altro ſuo più dilettevole oggetto che il bene, pe'l cui acquiſto non aveva tante braccia Briareo, quant' ella infaticabilmente ne ſtende, non anzi chiudev' Argo tant' occhi, quant' eſſa apre pupille per contemplarlo. Che meraviglia dunque che molti Cittadini di Gubbio dagli ſtrali delle belle fattezze, e delle qualità ſingolari di queſta pudica Venere ſi confeſſaſſero fortemente piagati, e da' raggi di sì bel Sole arſi, e inceneriti? Ha queſto di male il bene umano, e terrenno (a differenza del Divino, e Celeſte) che quanto più ſi fa ſingolare, tanto meno si comunica; dove che il Divino a tutti, allorchè ſingolariſſimo, ſi partecipa. E' proprio della bellezza che quanto più viene diſiderata, tanto maggiormente ſi rende malagevole l'ottenerla. Non potendo perciò il bel Sol di Sabina a tutti, come il vero Sole, diffondere i ſuoi ſplendori, fu deſtinata per Moglie ad un certo Sig. Gian-Lorenzo Andreoli parimente di Gubbio, non inferiore alla Spoſa nella gentilezza del ſangue, e ne' beni di fortuna.

Ma mentre colla virtù, e con il vincolo del Matrimonio vengono a farſi di queſti due generoſi Cuori un ſolo inneſto, non vorrei che vi perſuadeſte Sabina (poichè ad altro fuoco applicata) intiepidita ne' ſuoi divoti fervori de' primieri bollori, perchè ſeppe ben ella ritrovar la maniera e di piacere a Dio, e d'eſſer cara al Marito, a queſti preſtando il Corpo; donando a quegl' il Cuore; anzi s' acceſe in modo nel di lei petto, alla preſenza del vincolato amore terreno, da vigoroſa antipariſtaſi il fuoco del Divino Amore, che conoſcendo ſempre più pure, più luminoſe, e chiare le ſue fiamme Beate, ſervivale l' amor terreno ad ingrandire il Divino, per cui rendeva ſempre più caſti, ed innocenti gli affetti del letto maritale. Se mai dunque per l' addietro arteſo aveva con tutte le forze ſue all' oſſervanza de' Divini Precetti, allora maggiormente il facea, che più grande richiedeaſi l' applicazione, perchè più gagliardi provava del Nemico gli

aſſal-

assalti. Tosto che congiunta in Matrimonio si vide, imbrigliò tenacemente la carne, acciocchè correndo la lizza de' mondani piaceri, non portasse a' precipizj lo Spirito; moltiplicava perciò nel suo Corpo innocente i rigori, soggettandolo ad aspre discipline; lasciava nella notte, acconsentendolo il Marito, la morbidezza del proprio letto, per la durezza della terra; licenziava dalle sue pupille il sonno, per trattenerle in divote vigilie; e temperava gli abbracciamenti dello Sposo terreno, per tutta dedicarsi a quelli più gustevoli del suo Amante Celeste; ond' è che gran parte della notte impiegava con suo non ordinario piacere in sante meditazioni di questo suo più cordiale Amante. E nè per questo vi avete a credere, tanto a Dio consagrato il Cuore di Sabina, che parte restata non le ne fosse da donare al suo amato Consorte, attesochè dopo Dio non era cosa, che più teneramente riverisse, ed amasse che quello. L'amor di Dio non toglie l'amor del prossimo, anzi lo comanda; nè può una Donna cristiana vantarsi amica di Dio, che non ama svisceratamente chi le diè il medesimo Iddio per compagno; imperochè l'amor di Dio ha strettissima corrispondenza coll'amor conjugale casto, e pudico; ben' è vero però che quello è nimico giurato dell'amor sensuale, il quale certamente neppur merita il nome di amore, mercechè interessato, e cessando l'esca de' diletti, cessa la di lui vampa. Quindi è che amando suo Marito a fine solamente dell'effetto, e del frutto del Santo Matrimonio Sabina, ben presto ne raccolsero da così casti amori la disiata Messe, donando alla luce del Mondo in poco tempo più figliuoli. Ma perchè non è pianta, non è germoglio, nè fiore di felicità in questa bassa terra, che molte fiate non venga dalla crudel falce della morte anche in erba recisa, ecco che appena spuntati alla luce si videro nel bel giardino di Sabina que' Gigli, che dalla Parca insaziabile tosto le furono involati, tutti morendole i Figliuoli nella tenera età. Ma Sabina che tutta era rimessa all'alte di-

sposi-

ſpoſizioni del Cielo, invece di veſtire a lutto il ſuo Cuore nella morte de' ſuoi cari figliuoli, tutto l' ingemmiava d' umiliſſimi ringraziamenti, ſtimandoſi molto favorita da Dio, mentre s' era compiaciuto di donare all' amata ſua Prole, in vece de' beni, e godimenti di queſto Mondo, quei che mai non finiſcono dell' Empireo. Quindi per queſto non volle mai queſta Saggia Madre (a differenza d' alcune teneriſſime, ma troppo incaute Donne) toglierе i ſuoi figliuoli all' ineſorabile falce della Morte, e rattenerli con i ſuoi voti in terra, allora che ponevano i loro piedi ſopra la Scala dell' altra vita per ſalirſene al Cielo, dubitando che niun' altra coſa tanto gli poteſſe nuocere, quanto che il non morire in quella età innocente. Pur troppo ſovente il contrario nelle Donne ſi vede, che pe'l ſoverchio loro affetto a' Figliuoli, tanto importunano co' loro voti, e colle loro inceſſanti preghiere il Cielo, che quaſi pretendono di forzarlo a fare a lor modo, ſenza prudente riguardo alla ben' ordinata armonia della Provvidenza Divina, che è tutt' occhio all' infallibile diſpoſizione del ſuo governo; ond' è che la noſtra cauta, e ben raſſegnata Sabina, tuttoche affatto priva de' ſuoi Figliuoli, non mai ſi ſcompoſe, come ſogliono fare alcune Femminelle affettate, ma ſempre ſalda, e coſtante in coſì aſpri infortunj, ſempre fiſſa, e raſſegnata ai Divini Voleri, ſtimava ſuo gran pregio, e riputava a ſua gran fortuna di non aver partorita la Prole, che per la Gloria eterna.

Erano gli ordinarj impieghi di queſta Buona Signora, dopo i dimeſtici, di viſitare gl' infermi, di conſolare gli afflitti, e di riveſtire, ed alimentare nelle loro neceſſità i Poverelli di Criſto; tanto anzi era generoſa nelle continove limoſine che faceva, che non aveva riſguardo alcuno al conſumo delle proprie ſoſtanze. Quindi mal ſoddisfatto di queſta ſua libberalità il Marito le proibì, eſſendo l' anno penurioſo, che non diſpenſaſſe cert' olio che riposto aveva pe'l biſogno di caſa; ma ella, come fe

tutto

tutto l'aveſſe comandato il contrario, reſiſter non potendo alle continove importunità de' Poveri biſognoſi, diſpenſava a tutti quei che le ne chiedevano l' olio, ſtimando col darlo a quelli per amor del ſuo Spoſo Celeſte di provvederſene a ſufficienza, per empierne le ſue lampade nell' ora della chiamata, ad entrare con eſſo lui nella Patria Beata. Sicchè tutto diſtribuì l' olio a poco appoco, non oſtante il divieto, Sabina; di che turbatoſi molto il Marito aſpramente ripreſela, con anche minacciarle la vita, a cui l' umil Signora piena di fede, e di manſuetudine riſpoſe: che ſi portaſſe ov' erano tutt' i vaſi dell' olio, che ritrovati l' avrebbe come laſciati gli aveva. Andò con ſollecitudine Gianlorenzo, e toſto con ſuo grande ſtupore s' avvide d' eſſere ſtati que' vaſi già vuoti, dall' eccelſa, e non mai mancante Provvidenza del Cielo d' olio ſquiſitiſſimo miracoloſamente riempiuti, moſtrando in cotal guiſa il Signore quanto gradito aveſſe che daſſe all' olio di Caſa un sì beato impiego Sabina; e perciò moſſo da così fatto prodigio il Marito, diede ampla licenza alla Moglie di fare a ſua voglia, e di che li foſſe piaciuto a' Poverelli la limoſina; onde non era Povero nella Città, che a lei non ricorreſſe per qualche ſollievo delle ſue miſerie, ed eſſa fu ſempre pronta a preſtar quell' ajuto, cui poteſſero giugnere le ſue forze.

Ma quanto più libberale, quanto più pietoſa era Sabina con altri, altrettanto era rigoroſa, ed auſtera con ſe medeſima, imperocchè mangiando alla Menſa con ſuo Marito, poneva ſempre dalla ſua banda le coſe più vili, e forzata molte volte a prender la carne, fingeva di mangiarla, e con deſtrezza la gittava ſotto alla tavola, ingannando con queſta virtuoſa aſtuzia gli occhi de' Circoſtanti, acciocchè non la teneſſero per aſtinente, ed in concetto di Perſona ſpirituale; nulla mai curandoſi d' eſſer formalizato dagl' Uomini chi opera col vero fine di ſolo piacere a Dio. E per queſto Sabina che altro più non bramava che di renderſi cara al ſuo Dio, non ſolamen-

te s'astenne sempre di mangiar carne, benchè agli occhi del Mondo sembrasse di mangiarla, ma si diede altresì pe'l medesimo fine ad un dispregio sí grande di tutte le vanità del Mondo, che poco dopo d' essersi col suo Gianlorenzo ispostata talmente abborrí le ricchezze, e preziose vesti (usate sino a quell'ora per compiacere al Marito, e non mai per suo genio) che più non lasciossi vedere se non in abito vile, ordinario, e volgare; da che prendeva motivo il cieco Mondo di porla in abborrimento alle Creature, e che fosse oltremodo spregiata da quegli stessi, che improntar devevano le labbra ov' essa poneva le piante. Ne fu bastante all' Inferno di fare quest' umil Serva di Dio bersaglio degli affronti della stessa sua Servitù, avvegnachè v'aggiunse un più scatenato Demonio, qual' era un Figliuolo naturale di suo Marito, così petulante, orgoglioso, ed altero, che sempre più imperversava ai benefizj della benignissima Madre, sempre ingrato nel corrisponderle, sempre irriverente nel motteggiarla, sempre iniquo nel maltrattarla, a segno che più volte giunse questo perverso a batterla, e schiaffeggiarla; il che fu sempre dalla Madre con inalterabil pazienza, e somma rassegnazione sofferto; anzi per dar segno certo che per amor di quel gran Dio, che per Noi ricevute aveva più gravi battiture, ed ingiurie, ancor essa volentieri sopportava, e pativa, prendendo dopo d'essere stata battuta le mani del suo crudelissimo percussore Figliastro, e con grand' affetto baciandole, ringraziavalo della carità, che fatta le aveva.

Ma sciolta finalmente Sabina su l' età di 60. anni dal vincolo del Matrimonio, per la morte di Gianlorenzo suo Marito, attese primieramente a suffragar quell' Anima colle proprie, ed altrui orazioni, con larghe limosine a' poveri bisognosi, e con fare offerire dal Sagro Altare quantità di Sagrifizj al Signore. Indi diedesi di proposito a riformare più strettamente se stessa; e perchè si potesse meglio adaggiare la via, cangiò l' Abito vedovile in quello de'

Peni-

Penitenti del Terz' Ordine del P. S. Franceſco, nel noſtro Convento di S. Girolamo di Gubbio, vivendo il rimanente della ſua vita Terziaria, ſotto le direzioni de' noſtri Padri Riformati del menzionato Convento. Vedutaſi Religioſa con ſommo giubilo del ſuo cuore Sabina, volle uniformare al nuovo Abito di penitenza che indoſſato ſi era, il modo anche di vivere, tutta donandoſi a più lunghe vigilie, a più rigide mortificazioni, a più auſtere aſtinenze, ed a trattare in tutto con rigidezza maggiore il ſuo Corpo, tuttochè eſtenuato da' digiuni, illividito dalle diſcipline, conſumato dalle fatiche, ed affiacchito dalla vecchiezza. Per queſto, perchè voleva che la ſua vita foſſe conforme al veſtire, veſtendo ella un' Abito viliſsimo di mezzalana, un' iſpida camicia di piccio, un' aſpro cilizio di peli di Cavallo, e co' zoccoli di legno ne' nudi piedi, voleva perciò che in cotal guiſa trattaſſe anche l' appetito il ſuo Corpo, facendogli contraere perpetua nimiſtà colla carne non ſolo, ma lo privava eziandio di tutti que' cibi, e di tutte quelle bevande, che ſomminiſtrar le potevano forze alla carne, per muover guerra allo ſpirito. Sicchè dappoi ſingolarmente che ſi fe Figliuola del Patriarca de' Poveri queſta gran Serva di Dio non viſſe, per così dire, che di ſpirito; mentre eccettuatene le ſolennità di Natale, e di Paſqua del Signore, che ſoleva in queſti preciſi giorni ſorbire una piccola ſcudella di brodo, nè d' altro ella cibavaſi in altri tempi che di poco pane duro, e meno acqua ſpeſſo amareggiata dalle lagrime, ſiccome il pane aſſai diſguſtevole dalla cenere che vi ſpargeva. Queſto ſuo nuovo più eſterno rigore nel trattare il ſuo Corpo, non le raffreddò punto lo ſpirito negli eſſercizj di pietà verſo i ſuoi proſſimi, preciſamente biſognoſi, ed infermi, ſomminiſtrando indifferentemente a tutti ciò che poteva, ſenza riſparmio alcuno di fatica, di tempo, e di robba ch' ella per avventura teneſſe; proteſtando di vederſi ſempre moltiplicar nella caſa tuttociò che a' Poverelli per amor di Dio donava. Da che fatta maggior-

mente animosa, con una sporta sul braccio piena di commestibili, a tutt'ore ne giva e per caldo, e per freddo, e con sole, e con pioggia, e per nevi, e per ghiacci a soccorere, e consolare i poveri ammalati, anche servendoli ne' loro bisogni, e le povere famiglie vergognose, che non avean cuore di comparire a mendicar su le porte.

Non era però meno pronta, e sollecita questa umilissima Serva di Dio in cibar colle proprie mani gl' Infermi poverelli, e ripulirli dalle loro miserie, che in consolarli, e sollevarli con soavi, e sante parole, essortandoli efficacemente a conformarsi colla Divina Volontà, a far' atti d'amore verso Dio, dolersi sommamente d' averlo offeso, promettergli l'emandazione, e ben confessarsi; interponendovi ancor essa le sue fervorose orazioni, per la salute prima dell' Anima, e poi del Corpo di que' miseri bisognosi, ad essempio forse di Cristo, che volendo risanare gl' Infermi, usava prima di rimettere i peccati, perchè non essendo il più delle volte i malori nel Corpo, se non a cagione delle magagne dell' Anima, queste rimediate, quelli tosto spariscono. A queste Sante essortazioni aggiugneva Sabina sodi avvertimenti per iscoprire del comune Nimico, acerrimo Assalitore singolarmente in quel punto e gl' inganni, e l'astuzie, e gli agguati, suggerendogli la maniera di vincerlo, e conculcarlo.

A qual proposito: Visitando una volta Sabina certa Suor Cinthia Terziaria Domenicana, che ridotta da una grave infermità verso gli ultimi de' suoi giorni, la trovò ch' era molto travagliata da diaboliche tentazioni, contra le quali rincoraggita la povera inferma e dal consiglio, e dall' efficaci orazioni della Serva di Dio, restò finalmente vinto il Tentatore crudele, cessando di più tentare quella povera moribonda; sicchè tutta rimessa nelle mani del suo Creatore morì Cinthia con ottima disposizione, dopo ricevuti con gran sentimento cristiano tutti i Santi Sagramenti della Chiesa. Dispiacque fortemente al Demonio tal disegnato guadagno, e perchè temeva di mali più gravi, e

peg-

peggiori dalla Bontà di vita, e dall' opere virtuoſe di Sabina, determinó di farle crudeliſſima guerra, ed anche inſidiarle la vita, quando aveſſe potuto. Commoſſele primieramente i Parenti ad abborrirla, ed odiarla, riputandoſi a gran diſonore che ella andaſſe coſí vilmente veſtita, diſprezzata da tutti, come una vil fantaccina per la Città. Dardo in vero di gran conſequenz' all' Inferno, perchè troppo facile ad eſpugnare i cuori umani; mentre il Mondo cieco nelle ſue vanità, tiene per vile, ed abietto ciò, che non compariſce eſteriormente adornato, nulla curandoſi dell' interno ornamento di ſode, e ſante virtù, benchè queſte alla fine trionfino dell' Inferno; come con eſſe trionfò ſempre la noſtra valoroſa Sabina, che a tante perſecuzioni ſuſcitatele da Lucifero, muovendo molti a chiamarla: chi *Vecchia Strega*: chi *Gatta pelata*: chi *Beatuccia*: chi *Spiritataccia*, con altre ſimili ingiurie, e vilipendioſe parole. Ma vedendo il Nemico che a niuno di queſti aſſalti punto cedeva la coſtanza di queſta gran Donna, ch' ella maggiormente non s' infervoraſſe nell' opere ſue di pietà verſo il proſſimo, e nel diſpregio di ſe medeſima; accorgendoſi con ſuo grande ſcorno, ed onta di non poter rompere la fortezza, per altro incontraſtabile d' un petto imbelle di vil femminella con sì fieri colpi di gravoſiſſime ingiurie, ſin per via de' ſuoi più ſtretti Congiunti, penſò di poter giugnere al peſſimo de' ſuoi fini malvaggi, e vedere atterrata queſta gran rocca col far paſſaggio dalle parole ingiurioſe ai fatti di più ſenſibili maltrattamenti; quindi toſto ſi vide berſaglio della plebe la noſtra povera Sabina, da chi ricevendo ſaſſate, da chi urtoni, da chi ſpinte, da chi calci, e ſingolarmente andando ella quaſi ogni notte alla viſita di molte Chieſe della Città, incontrata una volta da un Giovine ſuo Parente ſopra la ſoglia d' una porta di Chieſa ad orare, e non ſapendo chi ſi foſſe, diedele molti calci, ſenza ch' eſſa ſe ne doleſſe, nè punto ſi muoveſſe da quell' atto di poſitura, in cui trovata orando il Percuſſore l' aveva; indi

a poco fu dal medeſimo Giovine nuovamente incontrata ſu la porta d'un'altra Chieſa, ed iſtigato dal Demonio a ripercuoterla co'calci, nell' alzare il piede per ciò fare s' avvide ch' era Sabina, onde pe'l buon concetto che di lei aveva pentitoſi della ſua temerità, partiſſene tutto confuſo, laſciandola ivi a fare la ſua orazione; altre fiate ricevè gravi percoſſe di calci, e di pietre, ma ella come ſe foſſero roſe, e fiori per inghirlandarſi le tempia, ſempre affettuoſamente ringraziava chi la percuoteva, e chi l' ingiuriava, pregando Iddio cordialmente per eſſi. Perlochè ſempre piu s'adirava, e fremeva di rabbia l' Inferno, riputandoſi a gran vergogna il ſuo Principe, che una debbole Vecchiarella punto non paventaſſe della ſua gran potenza; quindi richiamandoſi a' nuovi precipitoſi conſigli, propoſe nel ſuo perfido Cuore di combatterla alla ſcoperta, e venir egli in perſona con eſſo lei a deciſiva tenzone. Come non prattico a militar colla ſpada della ragione, e coll'arte di buon Soldato, preteſe d' oſtentar, perdendo, qualche vittoria nel primo, ſecondo, e terz' cimento co' ſuoi ſoliti precipizj; imperocchè alla prima battè di modo l' umil Competitrice, che laſciolla col volto tutto livido, e piſto; alla ſeconda diedele sì grave colpo nel Capo che quaſi ſtorditala, la fe gir per alcuni giorni con un gran tumore in teſta, che viſitata poi da' Santi glorioſi Medici Coſimo, e Damiano, reſtò del viſo, e della teſta perfettamente ſanata; alla terza le ruppe un braccio, benchè in termine di tre giorni, ſenza umano rimedio, rimaſe libbera, e ſana. Gonfio, e fumoſo ad ogni modo il Demonio de' colpi dati proditoriamente a Sabina, ardì 'l temerario di prevenire la quarta ſcoperta battaglia colla diſfida, dicendo una notte a Sabina: che ſe non aveſſe avuto il lume in mano le avrebbe fatto rompere il collo; ma ella che conoſciuto aveva in cento, e mille occaſioni quanto grande la di lui debbolezza, e che non può ſe non quanto gli è permeſſo dal Cielo, burlandoſi, e facendoſi beffe di lui, ſmorzó ſubito la candela, e con

la Co-

la Corona in mano girò più volte la casa senza ricever danno veruno, perchè troppo era occupato in fuggire svergognato, e confuso Lucifero, a deplorar fra le tenebre le sue sconfitte. E frattanto la nostra sempre invitta Sabina attendeva con maggior agio, e fervore alle sue divote orazioni, alle visite delle Chiese, e degl' Infermi, e quando impedita veniva da qualche grave impedimento, che uscir non potesse di casa, in essa occupavasi in sante meditazioni, ed alle volte, per dar qualche sfogo al suo spirito infervorato, faceva in casa da se sola le processioni con due candele accese nelle mani, o non avendo queste, prendeva due tizzoni infocati, recitando in quel mentre divozioni, e lodi al suo Signore.

Fra le divozioni più singolari di questa Buona Donna, specialissima fu sempre quella verso l'augustissimo Sagramento dell' Altare, di cui ogni mattina nella nostra Chiesa di S. Girolamo, con istraordinario piacere del suo spirito si cibava, prevenendolo con essattissime preparazioni, e lagrimose confessioni, benchè il suo religioso vivere cotidiano tenevala preparata, e la faceva degna di potersi comunicare a tutte l'ore, ed in ogni tempo; imperocchè ella viveva tanto unita con Dio, che per non mai distaccarsegli fuggiva da ogni umana conversazione, quando non fosse stata diretta a Dio, in benefizio del prossimo, ed in esercizio delle cristiane virtù. I punti principali delle sue continove, ed assidue meditazioni, e contemplazioni erano la Vita, la Passione, e la Morte del Redentore, ed in esse talmente s' inteneriva di compassione il suo Cuore, che spesso tramandava infocati sospiri, e sgorgava dalle pupille profusissime lagrime. Fu molte volte trovata in orazione immobile, e come fuora di se, siccome in fatti non mai sta in se chi tutto s' aliena da' sensi per trasformarsi in Dio, come faceva orando la nostra Sabina; la quale carica già d' anni, e di meriti, dopo aver rivelato il giorno, e l'ora della sua morte ad una sua confidente, e munita di tutti i Santissimi Sagramenti

morì nell' età d' anni 72. alli 26. d' Ottobre 1633. e fu ſepolto il ſuo Corpo nella noſtra Chieſa di S. Girolamo di Gubbio, in cui ſono ſepoltuarie tutte le Terziarie, dirette dalla noſtra Riforma. Fu queſta divotiſſima Religioſa univerſalmente tenuta da' Cittadini di Gubbio, e da' Foraſtieri per una Santa Donna, gran diſpreggiatrice del Mondo, molto pia, e caritativa verſo i poveri, ed infermi di qual condizione si foſſero, e vero ſplendore, ed ornamento della Congregazione di Terziarie del P. S. Francèſco, che ſingolarmente in Gubbio ha ſempre fiorito nella ſantità di tante divote Signore Nobili, e di merito al pari di Suor Sabina. Fece Iddio per li meriti di queſta ſua fedel Serva innanzi, e dopo la morte molti miracoli, de' quali quelli, che ho potuto raccogliere dalle legalizate notizie, ſono:

Bernardina Bozzi di Gubbio in età d'anni 12. era molto anguſtiata da' dolori di ſchiena, ſtava quaſi ſempre in una culla non potendoſi muovere, e quando per breviſſimo ſpazio di tempo gli era permeſſo il camminare, andava con ſuo gran dolore tutta curva; fu viſitata dalla Serva di Dio Sabina, la quale facendole ſopra il male il ſegno della Croce ſvanì ſubito il dolore, dirizoſs' in piedi, nè più patì di quel male perſintantochè viſſe.

Un' altra volta, dopo decorſi alquanti anni, la detta Bernardina Bozzi eſſendoſi gravemente malata, cagionavale quell' infermità, che la privava del bere, una moleſtiſſima ſete; ſi raccomandò di Cuore a Suor Sabina già morta, la quale apparvele con una ſottocoppa in mano, e ſopra una tazza d'argento piena di prezioſo liquore; bevve, invitata da Sabina, l' Inferma, e non ſolamente s' eſtinſe con quel buon vino la ſete, ma libberoſſi affatto da ogni malore; ed indi in poi non patì più ſete in qualſivoglia tempo, e ſtagione.

Un Figliuolo di Settimia Franchi di Gubbio aveva talmente piagato un deto d' un piede, che diſcuoprivaſegli anche l' oſſo, e gli cagionava ſpaſimo grande, ſingolarmente

mente quando vi si accostava qualche cosa ; mossa di lui a compassione Sabina, gli prese il deto dove stava il doloroso male, e fattovi sopra il segno della Croce, subito cessó il dolore, e guarì.

Drusiana Agostini di Gubbio, prostesa da gagliardissima febbre in un fondo di letto, dopo alcuni giorni di cura, fu stimata da' Medici mortale per la gravezza del male, e per l' inappetenza grandissima sopraggiunta, che non potea sentire cibo di sort' alcuna. Mentre così stava disperando la sua sanità, fu a visitarla Sabina, e con un pane lavato fatto, e benedetto colle sue proprie mani risanò da tanto male l' Inferma, e fecele ritornar l' appetito.

Al Sig. Bartolomeo Bartolucci, mentr' era Luogotenente nella Città di Gubbio, venne un dolore così fiero in un fianco, che non lo lasciava mai riposare, e lo faceva andar chino, e piegato con il Corpo, pe'l gran dolor che gli dava ; fu pregata la nostra Sabina dalla Signora Elisabetta Moglie del detto Sig. Bartolomeo, acciocche si volesse prender pieta del tanto cruciato suo Marito, toccandolo colle sue deta salutifere in quella parte del gran dolore. Ebbe qualche ripugnanza in principio l' umil Serva di Dio, ma poi vinta dalle lagrimose preghiere della prenomata Signora, appena soprappose al fianco addolorato le dita, che sparve ogni dolore, nemmai sentí più tali dolori quell' avventurato Paziente.

La medesima Signora Elisabetta, essendo divenuta idropica, si raccomandó caldamente a Suor Sabina, acciocchè pregasse Iddio per lei. Un giorno fra gli altri, alle solite supplichevoli espressioni di quella povera inferma, diedele colle proprie mani a bere certa polvere di rose secche, ch' erano state benedette da' Padri Domenicani nel dì della Pentecoste ; il che fatto ricevè la Paziente giovamento mirabile.

Ad una certa Serva del Sig. Pandaro Tiranni Luogotenente in Gubbio s' enfiò di modo la mano destra, che più adoperar non la poteva in conto alcuno, e vi sentiva

così

così ſpinoſo dolore, che non ripoſava mai nè notte, nè giorno; fu mandata da ſuo Padrone un dì alla Caſa di Suor Sabina, con una certa quantità di moneta, traſmeſſa dal Sereniſſimo Duca d' Urbino, da diſpenſare a' poveri di quella Città. Con tale occaſione moſtrò la detta Serva l'enfiata mano alla buona Sabina, eſprimendole l'acuto dolore che di continovo ſentiva, e che per conſiglio del Cerufico la doveva ſottommettere al taglio; di che moſſa a compaſſione la Serva dell' Altiſſimo, si poſe fra le ſue la mano inferma, e nell' iſteſſo tempo diſſe alla paziente: *Penſa penſa nelle piaghe del Signore, che non ſarà niente*, e ſentendoſi ſubito alleggierire il dolore, indi a poco tornò la mano perfettamente libbera, e ſana.

Erano in ſomma le mani di Sabina, non ſolamente libberali a cuſtodire, ed ajutare tanti poveri Infermi, ma molto ſalutifere ancora nel reſtituirgli la ſanità, perchè quando erano toccati da quelle o guarivano incontenente, o ricevevano ſollievo non ordinario ne' malori che pativano, quali furono per così dire innumerabili dentro, e fuora di Gubbio, che per cagione di brevità laſcio di Specificarli.

Finalmente mi licenzierò colla penna, ma non giammai colla divozione del Cuore, dalla noſtra per mille volte avventurata, e glorioſa Sabina con un ſucceſſo veramente prodigioſo, benchè non si poſſa ſapere il vero ſignificato. Aveva fatto dipingere ſuo Marito l'effigie di Sabina nel muro della Cappella di Caſa, dov'ella ſoleva lungamente trattenerſi ad orare. Nel Meſe di Novembre del 1638. cinque anni dopo la ſua felice morte, fu veduta la detta effigie per lo ſpazio di cinque, o ſei giorni ſudare, ed afferma il Cavalier Pierlorenzo Andreoli d' averle aſciugato più volte il ſudore; e queſto fu anche veduto, e conteſtato dalla Signora Conteſſa Settimia Gioja di Gubbio. Che è quanto mi è potuto eſſer noto di queſta gran Serva di Dio.

Vita

Vita della Ven. Religioſa Suor Laura Gabrielli ne' Conventini di Gubbio del Terz' Ordine del Serafico P. S. Franceſco.

IN Gubbio, Città come più volte udiſte coſpicua dell' Umbria, ed alla Legazione d' Urbino ſoggetta, nacque la noſtra Laura; e ſiccome deſtinata l' aveva il Cielo ad illuſtrar colla ſua Santità il Mondo tutto Cattolico, così volle che compariſſe ſu queſto noſtro Orizonte qual vero Sole di più florida perfezione a diſcacciare, e diſtruggere le tenebre tutte caliginoſe del vizio. Se a miſura della nobiltà del Caſato dee ciaſcuno darſi a conoſcere ne' fatti, e corriſpondere coll' operazioni alla gentilezza del ſangue, molto illuſtri ſarà d' uopo chi ſieno i fatti, e le operazioni di Laura, che traſſe i natali da Gabriello, ed Emilia ambi germogli, e Conti della nobiliſſima Caſa Gabrielli, non meno ricchi di beni ſpirituali, che di fortuna. Ed in fatti, fin da principio comparve queſta celeſte Bambina dotata di maniere sì dolci, e d' aria così gentile che parea più che Fanciulla, un Serafino di bellezza, di grazia, e d' amore; non mai ammettendo nel ſuo magnanimo, tuttochè tenero petto, ſcherzo bamboleggiante, o leggierezza puerile, ma ſempre intenta a tener fiſſo il ſuo Cuore, e tutta la mente ſollevata in Dio, ſembrava uno de' Serafini veduti da Iſaja, deſtinati ad aſſiſtere continovamente al trono del Sovrano Monarca, ſenza partirſi mai dalla Divina Preſenza; imperocchè ella d' altro non ſi curava che di Dio, non penſava, non parlava, non trattava che di Dio, perche non altro più ardentemente amava, bramava, e voleva che Dio. Aveva Laura un coetaneo Fratello, a cui portava grand' affetto, per la conformità ſingolar-

golarmente che fra di loro compariva del genio, e mentre fra di essi spesso facevano colloquj spirituali, s' animavano l'un l'altro al servizio di Dio, ed a consagrarsi al di lui maggior culto in qualche Santa Religione. Fu questi Fratello sì caro, e sì conforme di Laura il Conte Filippo Gabrielli, che non mai allontanandosi (per grande che fosse il fasto, e lo splendore della sua Corte) da quegli affetti di pietà, che radicati si aveva nel Cuore allevandosi colla Sorella, finalmente con illuminata chiarezza conoscendo quanto vane, e caduche sieno le grandezze tutte del Mondo, diede a questi generosamente di calcio, per assicurarsi una buona morte (giacchè si dee morire) nella Religione de' Carmelitani Scalzi, nella quale in fatti, col nome di F. Michel Girolamo di Santa Maria Maddalena, dopo esservi per molti anni santamente vissuto, vi fece in fine un' essemplarissima morte alli 9. d' Agosto del 1615.

Ma Laura, che nell' età di quattordici anni, con i tratti della sua grazia, e colla sua bellezza già s' era reso più d' un Cuore tributario, veniva giornalmente da molti, e molti ricercata a' suoi Genitori per Isposa; e benchè ella fortemente abborrisse più che la morte stessa il farsi d' altri fuora che di Dio anche in questo Mondo, tuttavolta temendo i suoi Genitori, che coll' avvanzarsi negli anni potesse crescere in lei l' abborrimento al maritarsi, e restar poi essi ne' loro disiderj delusi, la promisero senz' altro ad un Giovine suo pari, chiamato Muzio Conventini. Dispiacque sommamente a Laura questa paterna risoluzione, e di vedersi nell' impegno di perdere in un istesso tempo e la libertà, e la più ricca gioja che ornassele il Seno, qual' era la tanto da lei pregiata Verginità; contuttociò non avendo ardire d' opporsi a chi per comandamento di Dio tutto prestar deveva il suo ossequio, ed anche stimandola disposizione del Cielo, chinò Laura la testa, e lasciossi colà condurre ove l' Ubbidienza chiamavala.

Entrò

Entrò dunque a ſuo tempo nella Caſa di Muzio Conventini la buona Laura, dove ſenza punto ritirarſi da' ſuoi ſoliti divoti eſſercizj, si diè così di propoſito al governo, e buona educazione di tutta la Caſa, e famiglia, che l' avreſte detta un Argo nel vedere, un' Ercole nell' operare, tutta prudente, tutta diſcreta, tutta ſollecita, e vigilante. In quella florida età, quando più il Seſſo imbelle ſi rende amiche la vanità, e le pompe, vedere una nobiliſſima Signora modeſtamente veſtita, andar perſuadendo all' altre Dame, e Signore di Gubbio, a deteſtare il luſſo, a ritirarſi dalle converſazioni, a fuggire i balli, e i feſtini, per toglier via in tutt' i modi l' occaſioni delle Divine offeſe. Ma mentre Laura con queſte ſue efficaci perſuaſioni la teſta giva ſchiacciando al Demonio, queſti per vendicarſi non dormiv' a ſuoi danni, cercando di render Muzio ſuo Marito altrettanto ſtravagante, ed aſpro, quanto eſſa dolce, e ſoave, umile, e paziente; perlochè incontrò non pochi diſguſti con lui; anzi un giorno s' imbeſtialì talmente queſt' Uomo, che ſenza veruna colpa di Laura, la ſcacciò dalla propria Caſa, ed eſſa ſenza menoma parola di querimonia ſe ne ritornò carica d' innocente roſſore alle Abitazioni paterne; ma ben s' avvide da queſto fatto la Saggia Donna quanto ſono vani, e caduchi i piaceri, e quanto fallaci, e chimeriche le promeſſe di queſto bugiardiſſimo Mondo; onde fece fermo proponimento d' imprendere per l' avvenire un nuovo modo di vivere, e d' attendere al ſervizio di Dio con maggior fervore di quello, che fatto aveva ſin a quell' ora. Nel qual mentre avvedutoſi Muzio del ſuo traſcorſo, e della ſua imprudente carriera toſto a ſe richiamolla, ed eſſa con ammirabil prontezza ritornoſſene, nulla querelandoſi dell' affronto, per non diminuirſi il gran merito, che acquiſtato aveva nell' offerirlo al Signore; anzichè rientrata Laura nella Caſa di Muzio ben s' avvide che l' oro della criſtiana perfezione non meglio ſi raffina che ne' cruccioli delle tribolazioni, tanto più atte a purificare, quanto più innocen-

nocenti, e ſenza colpa. Quindi avendo ceſſato ella per alcuni anni di partorire, non può con parole ſpiegarſi quanto ciò diſpiaceſſe al Marito, che fortemente bramava di veder la ſucceſſione della ſua ricca Caſa. Sicchè neceſſitata Laura a concepire, prima della Prole, vivi diſideri ſimili a quelli di ſuo Marito, ſi diede con tutto il fervor del ſuo ſpirito ad involare caldiſſime preghiere all' amoroſo ſuo Dio, perchè ſi degnaſſe di conſolarla col concederle un Figliuolo, ma che aveſſe da riuſcire di coſtumi, di pietà, e di talenti meritevoli a dedicarlo al ſuo Santo, e glorioſo ſervizio nella Compagnia di Gesù. Queſte altiſſime ſuppliche, avvalorate dalla viva fede d' un fervido Cuore amante, penetrarono il Cielo, e giunſero francamente al Trono della Divina Pietà, che benignamente aſcoltolle; diſponendo ch' ella a ſuo tempo daſſe alla luce un parto, che arricchito d' un' ingegno mirabile, d' una pietà ſenza pari, e di coſtumi veramente innocenti, fin da' primi ſuoi anni diè vero ſaggio di non eſſer mandato da Dio al Mondo, che per glorificare il ſuo Santiſſimo Nome. Imperocchè chiamato, in convenevole età, a veſtir l' Abito di Gieſuſta, tuttochè molto contraſtatogli da' Fratelli, che mal volentieri s' accomodavano a perderſi un Fratello da eſſi teneramente amato, ſopra cui avevano poſte le loro più calde ſperanze delle maggiori glorie, e degli avvantaggiamenti della loro Caſa; ſuperata in fine ogni difficoltà, entrò con grandiſſimo piacer della Madre nella Religione, e vi divenne un inſigne Figliuolo di S. Ignazio; che fu queſti il P. Bartolommeo Conventini, vero Figliuolo di tanta Madre, implorato veramente dal Cielo, le cui rare qualità, e riſplendenti virtù lo reſero anche famoſo alla Religione, ed al Mondo nell' età ſua immatura, morendo di 35. anni, ed un Meſe. Non già quì terminarono le benedizioni di Dio ſopra la Caſa piiſſima Conventina e per i meriti della pietà criſtiana che ſempre profeſsò queſta Caſa, e per la bontà d' una Madre coſì cara al cuor di Dio, perocchè ella dappoi

che

che diede alla luce Bartolommeo già detto, vi propagò una bella, e numerosa Prole e di Maschi, e di Femmine; benchè in oggi, per occulti segreti di Dio, è rimasa estinta, con sensibilissimo danno de' Poveri bisognosi, e disspiacere universale di tutto il Popolo. Fu così grande l'applicazione di questa Madre feconda in allevare da per se stessa i Figliuoli, che volle tutti col proprio latte nudrirli, guidarli col suo essempio, ed essercitarli colla sua divozione nell'opere di pietà, e di virtù cristiane; onde non è meraviglia, se bevendo col latte i virtuosi costumi d'una Madre sì Santa, riuscissero poi nell'età adulta Uomini molto essemplari, e d'assai candide azioni agli occhi di tutta la Città.

Era Laura nell'età di 27. anni quando s'avvide che il Mondo non attende ciò, che offerisce; al contrario di Dio che sempre da' più di quello che promette, se più dar potesse però allorchè dona se stesso, fuora di cui ogni altra cosa è vana, è ozioса, è deplorabile, anzi detestabile. Quindi rivolgendosi collo sguardo d'un'acutissima sua riflessione al decorso tempo fino a quell'ora, tuttochè sempre impiegato nell'essercizio delle Divine Lodi, nel soccorrere i Poverelli, e nel dare buoni consigli a' suoi prossimi, e sembrandole d'aver fatto assai poco in risguardo a quel molto che deveva in servizio della Maestà Sovrana, depose quì con magnanima risoluzione ogni vanità nel vestire, solo contenta d'un vestimento volgare; tutta donossi all'orazione, ed alla mortificazione del proprio corpo, gastigandolo severamente con aspre discipline, e con rigorosi digiuni, reficiando i poveri affamati con quello che toglieva al proprio gusto, visitando per la Città gl'Infermi singolarmente più bisognosi, e somministrando a tutti gli effetti della sua ardente carità, sì ne' bisogni corporali, come spirituali. Procurava però di celare al possibile agli occhi di suo Marito, e di tutti gli altri di Casa le sue austere astinenze, imperciocchè prima di porsi a tavola per mangiare, facevasi da per se la

mine-

mineſtra con acqua fredda, e per cuoprire l'inganno poneaci ſopra un poco di preſemolo, e ſpeſſiſſime volte l'amareggiava o con fiele, o con aſſenſo, o con radici amariſſime, o con altro che aveſſe del diſguſtevole, e nauſeante. Forzata a prender la carne, ſe l'accoſtava alla bocca, e fingendo di maſticarla ſe la laſciava cadere induſtrioſamente in terra ſotto alla tavola; delle quali coſe avvedutoſi finalmente ſuo Marito, ne la ripreſe aſpramente, ſicche fu d'uopo ch'ella mutaſſe il ſiſtema del vivere, e chinaſſe a quella di Muzio la ſua buona volontà. Ben è vero che durò poco a compiacere Laura il ſuo Conſorte, perchè chi può porre freno, e termine ad un cuore tutto innamorato di Dio? Ripiglió ben preſto Laura il ſuo primo modo di vivere, e perciò nuovamente ricadde ſotto l'ira di Muzio, il quale tuttochè diſſimulaſſe alcune coſe nella ſua Moglie, a molte però non poteva in modo alcuno accomodarviſi, riputandole diſdicevoli alla loro naſcita, e condizione. Il tutto è da perſuaderſi che foſſe diſpoſizione del Cielo, per maggior profitto di queſta ſua buona Donna, la quale a tali contradizioni ſempre più s'umiliava, e pregava con maggior fervore il Signore a non abbandonarla. E perchè non fu mai ſordo il Cielo alle preghiere de' ſuoi, ſi compiacque di chiamare a ſe Muzio, e laſciar Laura ſua fedeliſſima Serva in piena libbertà di ſfogare il ſuo ardentiſſimo Spirito in ogni genere di mortificazioni, e penitenze, ed eſſercitare a più bell'agio la ſua gran carità con i poveri, e biſognoſi. Prima che Muzio moriſſe, accorgendoſi dell'errore commeſſo in non permettere a Laura ſua Conſorte l'eſſercizio di quelle criſtiane virtù, alle quali la vedeva coſì bene inchinata, fu udito da molti che diſſe: *Beato me, ſe aveſſi laſciato la mia Laura fare a ſuo modo, perchè averei ora quì al capezzale una Santa in mio ajuto.*

Fu Laura coſtretta per la morte di Muzio a prender l'intera cura di Caſa, e de' Figliuoli che aveva quaſi tutti allevati col proprio latte, ed educati con ottimi, e

ſanti

ſanti coſtumi, a coſto però di tanti acerbi diſguſti, da lei con inalterabile pazienza ſofferti; e benchè queſti ſe le accreſceſſero nello Stato vedovile, non furono mai ſufficienti a rattenerla un punto dalla ſua virtuoſa carriera del rigoroſo modo di vivere, nè poterono ſcemarle una favilla dell' ardentiſſima ſua carità con i proſſimi. Anzi veggendoſi libbera, e ſciolta da quelle tanto a lei dure catene, che ſolo colla morte ſi rompono, ringraziò primieramente Dio delle ſue Divine diſpoſizioni, e poi tutta ſi diede a ſuffragar l'Anima di ſuo Marito con quantità grande di Meſſe, d' orazioni, di limoſine, di mortificazioni, e ſpecialmente di ſue copioſiſſime lagrime, cavate dalle fonti degli occhi, non già per mera tenerezza, che a nulla ſervono, ma bensì dal grave dolore che ſentiva dell' offeſe da eſſo fatte a Dio, acciocchè col paſſaporto loro poteſſe più facilmente avere qualche adito quella pover' Anima nel tribunale della Divina Miſericordia. Indi determinó di ſeguire le riſoluzioni della Portugheſe Eliſabetta nella morte di Dioniſio ſuo Re, e Marito; troncateſi perciò con animo generoſo la treccie, e ſpogliataſi di quel lugubre veſtimento, con cui ſuol coſtumare il Mondo di far le pompe funebri nella Morte di qualche capo di caſa, si portò ſollecitamente alla noſtra Chieſa di S. Girolamo, e quì per mano di que' Padri veſtì l' Abito di Penitente del Terz' Ordine del Serafico P. S. Franceſco.

Ecco finalmente nel colmo delle ſue più ſenſibili contentezze la noſtra Suor Laura. Eccola al ſommo de' ſuoi diſiderj; cangiati gli Abiti di gran Dama in umile, e ruvida veſte di Terziaria, l'ingemmate cinte in groſſa, e roza corda di canape, le nobili conciere di teſta in povero pannicello bianco, e viliſſimo manto nero di lana; e tolti da' ſuoi piedi gli ornamenti più vani di naſtri, e di argenti, ſottoponer quelli all' uſo di viliſſime ſcarpe in forma di ſandale Franceſcane all' Apoſtolica. Vedutaſi così mezzo nuda, e mezzo veſtita queſta novella

Religioſa, non può con parole ſpiegarſi quanto s'innamoraſſe della povertà Franceſcana, che ſebbene la ſua Profeſſione non portava che il voto di caſtità, volle nulladimeno aggiugnere a queſto anche il volontario Voto di Povertà, per meglio, e più perfettamente immitare quello, che di gran Signore dell'Univerſo feceſi per noſtro amore povero, e mendico in queſto Mondo. Ond' è che per l'avvenire non tenne appò di ſe che quelle coſe, di cui far nonne poteva onninamente di meno. Sedevaſi alla menſa co' propri Figliuoli, ma non fu mai veduta guſtare de' dilicati cibi, che per eſſi ſi apparecchiavano, parendole più che ſufficiente il ſolo pane, e queſto infuſo nella bollitura d' aſſenzio, e di radiche amariſſime; e perchè neppur di queſto appagavaſi l'innamorato ſuo ſpirito (ſembrandole uſo di povertà troppo comoda, mangiare il pane delle proprie entrate) giva ſecondo il biſogno alle porte delle Caſe Nobili della Città, e dimandava un tozzo di pane per amor di Dio, di cui, e non d' altro cibavaſi con gran piacere dell' Anima ſua. Fu quaſi continovo il rigoroſo digiuno di queſta Serva di Dio. Non dormiva che poco, e queſto ſu le nude tavole, a riſerva di qualche volta, che dormiva ſopra d'un ruvido pagliaccio d'ordine del ſuo Confeſſore. Diſciplinavaſi tre volte la ſettimana con catenelle di ferro. Dall'ora che ricevè l' Abito andò ſempre ſcalza co' le ſole Sandale a' piedi; anzi bene ſpeſſo portandoſi alla viſita del miracoloſiſſimo Corpo del Glorioſo S. Ubaldo in una Chieſa poſta in cima dell'erto Monte, alle cui radici ſta Gubbio; ed ad eſſercitar le ſue divozioni nella noſtra Chieſa di S. Girolamo, amendue ſtrade di gran ſalita, lunghe, e breccioſe, giva ſempre co' piedi nudi affatto; ſicchè ſuperata la tenerezza della loro carne gentile da quelle breccie taglienti, laſciavano l'orme di ſangue per tutta quaſi la ſtrada. Così parimente co' piedi del tutto nudi portoſſi due volte in Aſſiſi, a prendere il Santo Perdono d' Agoſto; ed altre volte alla Santa Caſa

di

di Loreto, lasciando per tutte le strade l' autentica della sua divozione col sigillo del proprio sangue, a confusione di tanti sensuali Fedeli, che pretendono di rendere il deveroso tributo a questi gran Santuarj del Mondo, con tanti comodi, ed agj, con cui vi si portano. Il simile soleva fare intervenendo alle Processioni, e quando accompagnava il Sagramentato suo Dio nell' esser portato agl' Infermi, che se non per gravissimo impedimento non mai lasciava d' intervenirvi, essendo di quello innamoratissima. A tutti questi rammentati rigori, che poteano bastare a dichiararla d' un volontario martirio carnefice di se stessa, aggiunse il continovo più atroce tormento d' un aspro cilizio di ferro, che non mai si toglieva, per tener sempre soggetto con quella dura catena il senso alla ragione, ed alla mortificazione il suo Corpo; per cui crucio maggiore non volle mai accostarsi al fuoco per riscaldarlo, eziandio ne' tempi più rigorosi della Stagione; ricusando anche d' ammettere nella sua camera la braciera ne' piu rigidi giorni del Verno, mentre in essa trattenevasi lungamente ad orare; sicchè tutta interizita dal freddo, l' avereste creduta un agghiacciato Cadavero piuttosto che un Corpo vivo. Ma che freddo patir poteva, chi a guisa d' un Mongibello gittava per ogni banda vive fiamme d' Amor Divino? E' sempre insensibile il freddo, quando l' incendio d' amore che avvampa nel Cuore, supera il gelo che agghiaccia le membra.

Stando Laura una notte fra l' altre delle più rigide, perchè notte del nascimento del Nazareno Signore, contemplando cosí alto, e Divino Misterio, di gelata di freddo ch' ella era, trovò fuoco da tutto incendiare il suo Cuore in una Celeste Visione, perchè rapita in estasi fu trasportata a vedere, come stava nel presepio di Bettelemme il Bambino Gesù, tutto tremante di freddo fra il Bue, e l' Asinello in compagnia della sua Santissima Madre, e di S. Giuseppe, da qual Celeste Visione restò talmente infiammato d' ardentissima carità, ed amore verso

l'umanato Signore il ſuo Cuore, e così al vivo ſe le impreſſe nell'Anima la memoria dell'amato ſuo Dio, che quantunque alle volte, anzi ogni giorno, mentre aſcoltava le Meſſe (ſebbene coperto dalle Sagre cortine di quegli accidenti di pane) gli s'inchinava profondiſſimamente non meno che ſe in braccio alla Madre, o a ſedere alla deſtra del Padre veduto l'aveſſe colle pupille degli occhi, ſiccome apertamente il vedeva con quelle dell'Anima.

Onde bene ſpeſſo rapita in Dio, ed alienata da' ſenſi s'innebbriava di quelle dolcezze, che non vale lingua mortale ad eſprimerle, perchè Celeſti, e Divine. Non meno era propenſa queſt'Anima benedetta di ſpeſſo contemplare il Celeſte ſuo Spoſo negli eccеſſi d'amore del Sagrifizio incruento, di quello che ſolea meditarlo con ſpirito attento, affettuoſo, e grande ne' miſterj della ſua Santa Paſſione, ſalutando cotidianamente or' l'una, or' l'altra Piaga di quella Sagra Vittima cruentata con alcune ſue orazioni giaculatorie, tramandate sì fervidamente dal Cuore, che ſpeſſo la forzavano a teneriſſime aſpirazioni, ed a lanciamenti d'amore verſo il ſuo Crocifiſſo Gesù.

Prima che a queſta Serva di Dio foſſe dal ſuo Confeſſore ripermeſſo il cibarſi ſagramentalmente ogni giorno di quel Pane Sagro-Santo degli Angeli, ſoleva ella ogni mattina in aſcoltando la Meſſa ſpiritualmente comunicarſi nel punto ſteſſo che il Sacerdote conſumava il Corpo, e Sangue di Gesù Criſto, e ciò faceva con gran guſto, ed utile dell'Anima ſua. Le fu poi una mattina dal medeſimo ſuo Confeſſore comandato per mortificarla, che non ardiſſe d'accoſtarſi a quella Sagra Menſa per ricevere il Corpo di Criſto, a qual duro divieto (come quella che tutta dipendea da' cenni del ſuo Confeſſore, non altrimenti che ſe foſſero ordini eſpreſſi di Dio, per cui amore a chi reggeva l'Anima ſua ubbidiv'alla cieca) chinò divotamente la teſta, in ſegno che gli ſarebbe ſtata prontiſſimamente ubbidiente. Ma gran Bontà dell'Altiſſimo!

Por-

Portandosi ella dopo questa proibizione ad ascoltare la Messa nella Chiesa di S. Spirito, quasi al suo Palazzo contigua, ed ivi meditando, conform' era il suo solito, quel Sacrifizio tremendo, che su l' Altare della Croce fu offerto all' Eterno Padre per Noi, nel profferire il Sacerdote quelle umili parole: *Domine non sum dignus*, fu dagli Astanti notato che Laura stava come rapita fuora di se, con il viso tutto rubicondo, ed acceso, e videro dalla Patena, sopra cui teneva fra le deta l' Ostia Sagrata il Sacerdote, spiccarsi un raggio di chiarissima luce, che andava a ferire, e dileguarsi su le fortunate labbra di Laura, la quale per più che dello spazio d' un' ora restò senza moto alcuno del suo Corpo. Orando un' altra volta di notte nella sua Camera, tutta sentissi come percuotere da non so chi fieramente nel petto, al che rimas' estatica, e come fuora di se, caduta in terra; fu ritrovata in questa guisa dalle sue Cameriere, e posta in letto, videsi obbligata a quardarlo per molti giorni, nel qual tempo disse cose altissime della Maestà Divina, e della Santa Carità. Essa in somma o colla mente, o con la bocca in compagnia del Cuore di continovo orava, essendo divenuta un Celeste Canario, un' infaticabile Usignolo di Paradiso, che non mai finiva di benedire l' Eterno suo Creatore.

Non ha dubbio che possedè questa Santa Donna in grado eroico tutte le virtù necessarie ad un' Anima per farsi Santa; ma in quella poi pregiatissima della Carità con il Prossimo si rese innarrivabile, perchè diede negli eccessi. Martino donò la metà del suo Mantello ad' un Povero; Paola tutto il suo avere per amor di Dio, è vero, ma la nostra Laura più, e più volte si tolse le vestimenta di dosso, e fin le sandale da' piedi per vestirne, e calzarne con esse ne' Mendici il suo caro, ed amato Gesu; ed occorrendo molte volte d'esserle domandate queste cose, mentr' ella era fuori di Casa: Gran fatto! si ritirava in disparte dietro la porta di qualche Palazzo, ed

ivi cavavaſi per ſin la camicia per ricuoprirne i poverelli, eſſa riveſtendoſi con i ſtracci ſuccidi, e puzzolenti di quelli; e così tutta gioviale, e contenta ſe ne ritornava alla propria Caſa co' piedi nudi, e col Corpo maliſsimamente coperto. Non baſtava a queſta Serva di Dio di fare quanto si è detto, allorchè venivane ricercata da' poveri biſognoſi, ma ſapendo altresì, o penetrando almeno che a qualche Famiglia, o Perſona foſſero mancate le coſe neceſſarie al ſoſtentamento umano, era ſegretamente provveduta da lei di tutto il biſognevole; anzi alcune Famiglie decadute de' Nobili più volte ſtimarono d' eſſere ſtata a Suor Laura rivelata dal Cielo la loro eſtrema miſeria, mentre ſenza ch' eſſe manifeſtaſſero ad alcuno il ſuo imminente biſogno, ſi vedevano dalla carità di Laura ſovvenute del tutto. In altre maniere poi radunava molti Mendici per le pubbliche ſtrade della Città, e conducendoſegli alla ſua Caſa, facevagli tutti agiatamente ſedere alla propria menſa, ſervendoli eſſa medeſima di quanto facea loro di biſogno, poi gli lavava con le ſue mani i piedi, aſciugandoli, e divotamente baciandoli, ancorchè coperti di piaghe, con ſommo giubilo del ſuo Cuore, come ſe veramente quelli del Crocifiſſo ſuo Spoſo lavati aveſſe, e baciati. Onde non è da meravigliarſi che queſta gentil Signora, quantunque dilicata, e tenera di compleſſione, contemplando ne' Poveri la Perſona di Criſto, non aveſſe a ſchifo di lavar loro i piedi, e le mani, tuttochè piagati, ammarciti, verminoſi, e ammorbanti, facendoli ſedere a tavola appreſſo lei, e mangiare nel proprio piatto; che aſſiſteſſe di giorno, e di notte con viſcere di vera Madre a' poveri Infermi governandoli, aſſiſtendoli, e rinuovandogli con bianche lenzuola i letti, che a tal fine ſeco portava in andando a viſitarli; indi facevagli ripulir l' imbrattate, e rappezzatele, eſſendone di biſogno, colle proprie mani, reſtituivale; e che finalmente il tempo che ſopravvanzavale dall' eſſercizio delle dette ſue opere di pietà nelle Caſe particolari, e

pri-

private tutto lo consumasse nel pubblico Ospedale, prestando a que' Miseri Infermi con cordialissimo affetto ogni possibile ajuto senza risparmio di fatica, e delle sue facoltà somministrandogli il bisognevole, sollevandoli dalle miserie, consolandoli con amorose parole, confortandoli alla pazienza, e soprattutto a disporsi volontariamente per morire in grazia di Dio.

Ma un' Anima così prodigamente caritativa verso i Poveri, ed Infermi in quanto al Corpo, che far deveva con quei, che privi della Grazia di Dio (qual'è la prima, la più estrema, e più terribile povertà di questo Mondo) vivono in manifesto pericolo d' impoverire irreparabilmente della salute eterna? O per questi sì che tutta risolvendosi in lagrime di compassione per l' acerbo dolore che ne sentiva, tutta sagrificava se stessa all' orazione, alle mortificazioni, alle penitenze, per implorargli spazio di penitenza, ed il Divino perdono. Portavasi frequentemente alle Case delle Meretrici, e genuflessa innanzi ad esse studiavasi con parole piene di dolcezza, e di grazia di far loro conoscere l' infelicissimo stato dell' Anime loro, e che un giorno sarebbero divenute del tutto preda dell' Infernale Dragone, per pagare con pene eterne un sordido, e momentaneo piacere di questa vita; nè si partiva da loro, se non le promettevano per quel giorno almeno di non offendere Dio, compromettendosi essa d' alimentarle per tutto quel tempo, che si fossero astenute dalle Divine offese. E quando avessero voluto perseverare nella Grazia di Dio, le asicurava in Case onorate, e timorose di Dio, essa interamente provvedendole di tutto il bisognevole; ed altre ne racchiudeva a sue spese nel Monistero delle Convertite per asicurarle del tutto.

Considerando questa gran Serva di Dio, quante Creature innocenti, cioè a dire, quante Zitelle povere, e mal' educate, per la mancanza de' Genitori pericolavano nell' onore, le venne in pensiero di dare a divedere a

qual ſegno d'ardore giunga la carità d'un Anima veramente innamorata di chi tutto donò ſe ſteſſo per la noſtra ſalvezza; onde determinò nell'animo ſuo di far coſtruire a ſue ſpeſe un Collegio di Zitelle Orfane, e Poverelle. Sicchè tutta piena di zelo della ſalute dell' Anime portoſsi a cotal fine alla preſenza dell'Eminentiſsimo Carpegna allora Veſcovo di Gubbio, ed apertogli l' ardente ſuo diſiderio, con efficacia veramente divina lo ſupplicò a preſtarle il ſuo ajuto in opera coſì ſanta. Volentieri porſe l' orecchie alle preghiere, partorite dal gran zelo di Laura il buon Cardinale, e ſteſe ancora prodiga la ſua mano al munificente ſuſsidio per impreſa sì degna, che aveva da conſervare la pudicizia di tante Agnellette innocenti. Ma perchè queſta è una delle coſe, che più abborriſce il Demonio, non mancó l' Empio di cagionar ne' principj malagevolezza all'impreſa. Perdette finalmente, e Laura vittorioſa coll'autorità del vigilante Paſtore, e coll' induſtrie ſue fe dar principio alla nuova Caſa, ſotto il titolo di Refugio dell'Orfanelle di S. Giuſeppe; che poi perfettamente compiuta, ſe ne fece la ſteſſa Laura Direttrice, e Governatrice perfinatantochè ſopravviſſe, provvedendo tutto il neceſſario al mantenimento del Collegio, ed al vitto, e al veſtito delle Giovanette. Quivi trovò queſta Serva dell' Altiſsimo maggiori occaſioni d' eſſercitar la ſua ferventiſsima carità nella buona, e ſanta educazione di quelle povere Figliuole, e la ſua profonda umiltà, facendo in quella nuova Caſa gli Uffizj di Maeſtra, di Madre, e d'umiliſſima Serva. Sicchè dalle buone fondamenta da eſſa ivi gittate n' è riſultata la manutenenza, e conſervazione di quel venerabil Colleggio, che vieppiù ſi mantiene, e manterrà ſempre per li glorioſi meriti di Suor Laura Fondatrice, in onorevolezza, e decoro della Città di Gubbio.

Era coſtume di queſta Santa Diſpregiatrice del Mondo, e de' diſcorſi vani, e diſutili che quando andava a' Moniſterj, di non mai partirſi da quelle Religioſe, ſenza

prima

prima lasciarle ottimi documenti per fare acquisto delle virtù, e della perfezione Evangelica. Occorendole di vedere a caso commettere qualche peccato, fortemente se ne rammaricava nel suo interno, e riprendeva con tanta dolcezza, e grazia i delinquenti, che da molti pigliandosi la correzione, veniva cordialmente ringraziata. Non poteva udir mormorare d' alcuno, prendendo sempre a scusare la parte del Mormorato, acciocchè a nessuno fosse manchevole la sua carità in sussidio, o del Corpo, o dell' Anima, o dell' Onore. In somma, parea che fosse Laura una quintessenza di perfettissima carità, che tramandó fino gli spiriti suoi più vivaci a mitigar quegli ardori, che Ministri della Divina vendetta, atrocemente tormentano l' Anime nella Carcere Purgatrice. Dell' Anime dunque del Purgatorio fu oltremodo pietosamente divota questa fedel Serva di Dio, e conoscendo l' estremo loro bisogno in quel gran Mare di tormenti, applicò gran parte di lei in loro ajuto, e sollievo. Porgeva di continovo per quelle affettuose, ed efficaci preghiere alla Divina Clemenza. Faceva dagli altri spesso offerir Sacrifizj di quell' immacolato Agnello, che fu sufficiente a libberare un Mondo dal gran diluvio de' peccati; ed andava per la Città di porta in porta, tutti con divot' ardenza pregando che a benefizio di quelle povere Anime penanti interponessero la gran Madre delle Misericordie, recitando in suo onore il Santissimo suo Rosario, mezzi tutti efficacissimi per mitigar di quella vasta fornace gl' intolerabili ardori. E qui parmi a proposito di dire: come capitando in Gubbio alcuni vagabondi Istrioni, che givano rappresentando Comedie, per indegno trattenimento degli Uomini di poca timorata Coscienza. Inteso da Laura la venuta di costoro, e'l gran concorso della Gioventù dell' uno, e l' altro sesso che interveniva a quegl' infami spettacoli; spinta da quel zelo che sempre più ardeva nelle sue viscere della salute de' prossimi, e del sollievo dell' Anime Purganti, tosto in compagnia di sua Sorella

Ver-

Verginia, di cui vi parlerò più à baſſo, portoſsi (e fecelo più volte) a' piedi delle ſcale, per dove ſi ſaliva al Teatro, domandando a ciaſcuno che vi ſi portava la limoſina in ſuffragio dell'Anime del Purgatorio. E notabile il caſo, che quſ avvenne: mentre queſte due nobiliſſime Dame eſſercitavano gli atti della loro pietà a prò di quelle povere Anime, ed in deteſtazione di quel trattenimento oſceno, rapitore perlopiù, e diſtruttore della ſemplicità, e dell'innocenza, una Gentildonna forſe la più garrula, perchè la più indevota, e vana della Città, in paſſando al Teatro diſſe alle due umili Sorelle: *Mie Signore, non vorrei che vi ſcandalizaſte della noſtra curioſità, non avendo Noi avuta la vocazione di chiuderci in un Moniſtero, e di farci ſalvatiche nelle perpetue ſolitudini della Caſa; non debbiamo eſſer ripreſe ſe deſideriamo di prenderci qualche ricreazione.* A queſta tanto rea, quanto non cercata iſcuſazione della troppo ſaccente Gentildonna riſpoſe Laura, dimoſtrandole i gran pericoli che ſpeſſo s'incontrano ſu Teatri, e nelle Commedie, eſſendo i ſuoi diletti veleno de' coſtumi, palliati inganni dell'Anima, e rapitori dell'innocenza; ma mentre così parlava queſt' Anima tutta di Dio, una Giovane Compagna della medeſima Gentildonna moſtrò incauta di burlarſi di Laura, e di nulla far conto di ciò ch'ella perſuadevale; onde ſenza turbarſi, e coll'animo tutto compoſto preſe la Serva di Dio a parlarle: *Figliuola voi ora vi burlate di me, ma piaccia a Dio che uſciate da quel luogo con l'Anima così pura, e così netta che non abbiate a ricordarvi di me quando al capezzale vi troverete con l'orrore di dovere rendere minuto conto a Dio di quello che oggi averete detto, fatto, e penſato in vedere, ed in udire la Commedia; facilmente sì fa quello che volentieri s'aſcolta.* Ed in fatti, decorſo non ſo che tempo, proſteſa in letto da un'infermità mortale queſta povera Giovane, fu da più Perſone udita dire: *Ah quanto è vero quello che mi diſſe la Signora Laura Conventini!* E perchè era vero, e di certo ſapevalo

valo queſt' Anima innamorata di Dio, sforzavaſi di perſuaderlo, e molto più di pratticarlo in ſe ſteſſa, fuggendo da tutt' i piaceri, benchè legittimi, ed oneſti che foſſero; ponendo tutte le ſue dilizie nella frequenza de' Sagramenti, nell' orazioni, ne' ritiramenti, nell' ajuto de' Poveri, nel ſollievo de' biſognoſi, nel conſolare gli afflitti, nel viſitare gl' Infermi, nelle mortificazioni, nelle aſtinenze, nelle diſcipline, ne' cilizj, nell' eſtaſi, ne' rapimenti, che tutti erano i ſuoi più cari eſſercizj, ed i ſuoi più dolci trattenimenti. Sarebbe un non mai finire, ſe tutti gli atti uſati, ed i modi tenuti, dettati ſolo dall' ardentiſſima carità di queſta pia, fervente, e divota Signora in diſpregio del Mondo, in avvilimento di ſe ſteſſa, ed in ajuto de' Proſſimi, non dico amplificare, ma ſolamente annoverare voleſſi.

Aveva dunque Laura una Sorella nominata Verginia, Giovana dotata d' eccellenti parti nel Corpo, e piena di vivacità nello ſpirito. Eſſendo queſta Signora rimaſa Vedova nell' età più fiorita; la freſchezza degli anni, ed i meriti riguardevoli la facevano ſperare dai caſti legami d' un nuovo Matrimonio più ſenſibili i contenti, e più ſoavi le felicità. Penetrando coll' acutezza della ſua perſpicaciſſima mente, o per meglio dire, conoſcendo col ſuo Spirito queſt' interna diſpoſizione di Verginia la noſtra Laura, ſeppe (a guiſa di Girolamo a Paola Romana) così ben dire, lodare, ed ingrandire le ſingolariſsime prerogative del feliciſſimo Stato Vedovile, e che l' eſſere ſtata ſciolta una Donna da' legami del Matrimonio sì ſtretti, è un gran favore del Ciélo, perchè ſe Iddio l' aveſſe voluta ligata, non l' averebbe in quello ſtato diſciolta, onde avendola ſciolta, poſta in libertà, e reſa padrona di ſe ſteſſa, ſarebbe ſtato parto del ſuo poco giudizio il volerſi di nuovo ſtringere, e riperderſi colla libbertà il dominio di ſe medeſima. E poi, ditemi Sorella mia, ſoggiungeva queſta fervente innamorata dell' Anima di Verginia: Come potrà renderſi grata a Dio, chi

non

non mai penſa che di piacere al Marito ? Come aver tempo da illuſtrarſi l' Anima chi tutto lo conſuma in coltivarſi la chioma ? Come, come correggere, ed emendare i difetti del Cuore chi ſempre intenta ad idolatrar ſe ſteſſa ſopra uno ſpecchio, non attende indefeſſa che a ripulire le macchie, ed i difetti del volto ? Penſate che allo ſtrettiſſimo conto, che render ſi debbe al tribunale di Dio, ſarà troppo gran peſo, grave anzi che opprime il portar con i proprj i debbiti del Marito, e della Prole; dove che non rimaritandovi, non rimarrete da sí terribil peſo aggravata, nè oppreſſa, anzi di molti voſtri proprj difetti ſentirete meno gravezza. Non ſareſte già voi la prima Dama, ch' abbia ſaputo ſpregiare le vanità, e dar coſtantemente di calcio ai contenti del Mondo, ai provati piaceri, benchè rieſca più malagevole queſt' atto eroico, che non ſi curare de' guſti, e de' piaceri non mai conoſciuti, come far potrebbe una Vergine. A voi non donò queſta prerogativa la ſorta, perchè l' oſſervanza della Verginità non ve la permiſe il Cielo, che vi chiamò al vincolo del Matrimonio ; ma ſappiate che vedovando le Vedove (tuttochè perduto il bel fiore della verginità) ſanno il modo di moralmente rinvenirlo, o di participarne almeno le ſue fragranze. Ancor' io rimaſi Vedova, ed ebbi tanto in abborrimento il rimaritarmi, che non finivo di render grazie all' Altiſſimo della donatami libbertà, qual' io perduta avevo troppo contra mia voglia.

Appreſe la prudente Verginia i maturi conſigli di Laura, e ringraziatala cordialmente di sí buoni, ed utili documenti, aſſicurolla che mai da quelli non si ſarebbe diſcoſtata, e che ad altro Spoſo non averebbe ella per l' avvenire penſato che al ſuo amato Gesù ; da cui già ſentivaſi tutta rapir ſe ſteſſa. E cosí bramoſa Verginia di dare a divedere più coll' opere, che colla lingua gl' interni ſentimenti del Cuore, tutta ſi diede ad una vita veramente di Santa Vedova, perchè sì fe Vedova, quanto che della morte di ſuo Marito, di tutt' i piaceri, contenti,

e fe-

e felicità di queſto fallaciſſimo Mondo, a cui anche rinunziò con intrepidezza virile il faſto, le pompe, le vanità tutte donneſche, e al vero vivere d'un mondo Cuore tuttò donò il ſuo ſpirito. Cangiò gli Abiti prezioſi in cenci così vili, rappezzati, ed abjetti, che l'avereſte ſtimata non già una delle principali Dame di Gubbio, ma una viliſſima Serva di Perſona plebbea, quantunque la venuſtà del ſembiante la daſſe ben a conoſcere per una gemma d' infinito valore, tuttochè ligata in piombo d' Abito penitente. Convertì lo ſpecchio, idolo così caro del Seſſo fragile, in un rigoroſo ſindicato de' proprj falli, rammaricandoſi d' aver sì lungo tempo dalla fralezza d' un vetro mendicato il brio, ed il vigore del volto, dove piuttoſto dovea dallo ſquallore d' un Crocifiſſo amante, con criſtiana ſodezza togliere ad impreſtito il luſtrore dell' Anima. I drappi, l' Oro, le ſete mutò in fine ancor' eſſa nel groſſo, vile, ruvido, ed umil Abito di quel Franceſco, che viſſe più Serafino, che Uomo. E quì cercando Verginia d' immitar la virtù, d' apprender gl' inſegnamenti, e di mandare all' eſſecuzione quanto Laura le perſuadeva, divenne in fine figliuola di ſpirito di Colei, ch' erale di natura Sorella; e si fe diſcepola di quella Maeſtra, che le fu eguale nel naſcere. Sicchè da queſta virtuoſa unione di ſpirito fra Laura, e Verginia nacque fra loro una Santa gara nell' acquiſto delle virtù, e della vera perfezione perfinoatantochè viſſero in queſto Mondo, per poi godere inſiememente nell' altro il premio d' eterna Gloria. Una delle più ſegnalate azioni, che faceſſe Laura in queſta vita ſi ſtimò da molti che foſſe l' aver ella tirata alle regole della ſua vita, e ſottommeſſa sì ſtrettamente a Criſto la ſua Sorella Verginia, che trovandoſi nel bollore più fervido della ſua età, parea che aveſſe dell' inchinazioni, e de' penſieri, e degli affetti più per la terra, che pe'l Cielo. Or chi non confeſſerà in queſto fatto l' efficace virtù dell' eſſempio, quando apertamente ſi vede, che non è tanto prodigioſa l'ambra nell' aſtrazione della

paglia,

paglia, nè la calamita del ferro, quanto è potente l'eſſempio in far preda de' Cuori, e tirar l'Anime a quella via, che più ſicuramente ne conduce alla meta? Le parole non ha dubbio pungono, ed il più delle volte non riſolvono; ma agli ſtimoli dell'eſſempio non è petto quantunque di finiſſimo acciajo, che poſſa in modo alcuno reſiſtere. Platone, ed Ariſtotile più impararono da' coſtumi, che dalle parole di Socrate. Gli Apoſtoli non convertirono meglio il Mondo che coll'eſſempio; anzi a parer di Baſilio, ed altri Santi, non ad altro effetto il gran Figliuolo di Dio volle veſtirſi della ſpoglia mortale, che per dare a noi col ſuo eſſempio la viva norma del noſtro vivere. Coſì Verginia non potendo di meno di non ammirare nella Sorella le ſaggie riſoluzioni del diſprezzo totale di tutti i mondani piaceri, ed umani riſpetti, per fare acquiſto de' veri contenti felici, beati, ed eterni, di ammiratrice in principio, fattane poi amante, ne divenne in fine ſeguace, ſotto le medeſime ceneri del ſempre più glorioſo, e Santo Terz' Ordine Franceſcano.

Non fu ſola però in Gubbio in que' feliciſſimi tempi ad illuſtrar colla integrità della vita il Terz' Ordine Franceſcano, con la ſua amata Sorella Laura, queſta novella Spoſa di Criſto Verginia, atteſochè al chiaro eſſempio di queſte due nobiliſſime Dame, e della Signora Sabina Bigi Andreoli, il compendio della cui vita mirabile già ſopra udiſte, non furono poche quell' Anime, che dando volontariamente di calcio ai piaceri, agli agj, ed ai comodi di queſto Mondo, con tutto il loro ſpirito si diedero a premere il diſaſtroſo cammino, ad eſſe però caro, dolce, ed ameno della vera perfezione, per ſeguitar con la Croce prontamente, e ſpeditamente le veſtigia del Nazareno. Fra le quali una Vittoria Raffaelli Marioni, un Angela Boſi, una Lucrezia Mengacci Beccoli, una Giulia Maſſarelli, una Raffaella Gambocci con Eliſabetta ſua Figliuola, l' una Sorella, e l' altra Nipote di Ottavia Gambocci che in Gubbio ha la venerazione di Beata, la

Ma-

Madre nello ſtato vedovile, e la Figliuola di Vergine. Queſte divote Matrone, morto loro il Marito, ſi applicarono a quel ſaggio conſiglio di non più cercare fra le dilizie del Mondo Spoſo terreno, ma fiſſando la mira agl' immortali, e ſempiterni piaceri che dona, e fa godere a ſuoi Eletti l' Altiſſimo, vollero ſol con queſti congiungerſi nello ſpirito, nell' amore, e farſelo amato Spoſo, ſotto le ſagre ceneri dell' umile veſtimento del Terz' Ordine Franceſcano, in compagnia di Laura, e di Virginia; nel quale umile ſtato elle viſſero coſì criſtianamente, e con propenſione sì grande alla ſalute loro, e de' Proſſimi, che ben ſervivano di lucido eſſempio, e di grandiſſima confuſione alle Vedove, che mai non laſciano d' ingolfarſi nelle licenze, e corruzioni del Secolo.

Ma ritornando al compendioſo racconto della vita ammirabile della noſtra Suor Laura, non averete difficoltà di perſuadervi, cred' io, che tanto ella ſi rendeſſe cara all' amato ſuo Dio con il ſuo virtuoſo operare, che le ne daſſe vivi ſegnali, e ſuoi più ſinceri atteſtati il medeſimo Iddio nel dono di profezia, e nella grazia de' miracoli, benchè di queſti non ſe ne ſieno potuti raccoglier che pochi, per negligenza di chi ne doveva avere il penſiero. Già è noto che uno de' maggiori doni del Cielo è il dotare un Anima della cognizione delle coſe future, mentre per queſta Celeſte Virtù ſi ſolleva l' intelligenza umana a conoſcere quelle coſe, che ſolamente a Dio ſono note. Or a noſtro propoſito: Mentre l' Eſſercito Pontificio ſottommetteva la Città di Caſtro, ſtando Laura in profondiſſima orazione, fu da molti oſſervato che dagli occhi le cadevano moltiſſime lagrime, e richieſtane della cagione da Perſone ſue confidenti, riſpoſe: che ſi ſarebbe acceſo un gran fuoco in Italia per la caduta di Caſtro nelle mani diſtrugitrici delle Genti del Papa. Eſſendo in quell' ora che Laura coſì parlò del tutto ignota in Gubbio la preſa di Caſtro, e ſucceſſivamente verificoſſi il travaglio.

Ri-

Ritrovavaſi in punto di morte un certo, nominato Guarino; mentre da' Profeſſori, e da gli altri ſtimavaſi già ſu l' eſtremo della ſua vita, tutti ſtavano con gran rammarico che doveſſe morire coſtui, ſenza eſſerſi confeſſato. Laura fra tutti quegli Aſſiſtenti ſola ſtava giuliva, e feſtoſa, tutta inteſa a ſervire quel moribondo; onde una ſua Confidente preſe motivo di riprenderla: che quella ſua allegrezza cagionava ſcandalo a' Circoſtanti, mentre tutti gli altri rattriſtandoſi dello ſtato infelice di quel Miſero, ella moſtraſse il volto lieto, e contento. Riſpoſe allora la Serva di Dio: *Guarino guarirà, ed averà tempo di confeſſarſi più d' una volta*; come in fatti avvenne.

La Signora Conteſſa Ortenzia Moglie del Conte Pietro Gabbrielli di Gubbio, eſſendoſele attraverſata la Prole in occaſione di parto, eraſi ridotta all' eſtremo della ſua vita. Mandò a dire a Suor Laura, che pregaſſe il Signore, acciocchè in tanto pericolo donaſſe la vita, ſe non a tutti due, almeno a lei; il che inteſoſi dalla Serva di Dio, ſubito porſe una breve, ma efficaciſſima ſupplica al tribunale della Divina Miſericordia, da cui n' ebbe incontenente favorevole il reſcritto, perchè mentre orava partorì felicemente la Conteſſa viva la Prole, onde diſſe Laura in levandoſi dall' Orazione, prima che ne giungeſſe la nuova in Caſa: *La Signora Conteſſa è fuora di pericolo*. La medeſima Conteſſa fu un' altra volta libberata da' pericoli del parto, con porſi ſopra alcuni capelli della teſta di Suor Laura, partorendo anche allora con ogni felicità.

Diſſe una volta Laura ad una Sua Serva, che ſi portaſſe a prendere olio in Diſpenſa, per darlo ad una certa Perſona biſognoſa che lo chiedeva per carità; ubbidì la Serva, ma preſto tornò alla Padrona con dirle: che neppure ve n' aveva trovata una goccia, eſſendo fin rivolte ſoſſopra le brocche. Allora la pietoſa, e caritativa Signora diſſe ad un' altra Serva ivi preſente: *Andateci voi figliuola, che ve lo troverete di certo*. Andò ella prontamente

mente alla Diſpenſa, e trovò una brocca quaſi piena di ſquiſitiſſimo Olio, provveduto miracoloſamente dal Cielo, per non permettere che non ſi adempieſſe il diſiderio della ſua fedel Serva in ſovvenire a' poverelli con eſſo.

Angela Bozj di Gubbio ritrovandoſi fortemente aggravata da' dolori colici, dopo varj rimedj vanamente applicati, finalmente nell' orazione di Laura trovò il miracoloſo medicamento al ſuo male. Queſta medeſima tenendo appreſſo di ſe un fazzoletto di Laura, e portatolo ad un' Infermo ch' era tormentato dalla podagra, nel porglielo ſopra ſubito ceſſogli il dolore; qual miracoloſa virtù ebbe anche con altri Infermi in diverſe loro infermità.

Suor Agneſe di Gubbio Religioſa profeſſa nel Moniſtero della Santiſſima Trinità parimente di Gubbio, mentre ſentivaſi un dolore graviſſimo di ſtomaco si poſe ſopra una veſte, che aveva portata la buona Serva di Dio Suor Laura, ed immediatamente le ceſsò il dolore, ſenza eſſerne più moleſtata per l'avvenire, tuttochè ſolita patirne ſpeſſo.

Finalmente conoſcendo Laura avvicinarſi il tempo di far paſſaggio da queſta baſſa terra al Sagro Monte di Gloria, volle in più guiſe moſtrarne proſſima la ſua partenza a molte Signore ſue più congiunte di ſangue, ad alcune Monache ſue Parenti, ed amiche, ed a non pochi Secolari ſuoi confidenti, imperocchè congedandoſi queſt' ultima volta da eſſi, fecelo con atti sì cordiali di tenerezza, e con effuſione così grande di lagrime, che ben moſtrava ſe non di ſapere, di preſagire almeno d' eſſer quello l' ultimo congedo che prendeva da loro. Lo rimoſtrò più eſpreſſamente ad una ſua Confidente, allorchè poſtaſi ammalata in letto, diſſele queſte preciſe parole: *Io morirò in breve, e morirò al ſicuro; il P. S. Franceſco mi chiama, il P. S. Franceſco mi aſpetta.* E quindi aggravandoſele fortemente il male, che tutto era negli intestini, rincoraggita prima dalla Celeſte Conſola-

trice de' Cuori che visibilmente comparvele, com' ella stessa notificò al suo Confessore prima di spirare la sua Anima bella; armatasi d' armi offensive, e difensive de' Santissimi Sagramenti, e data la sua benedizione ai Figliuoli, che d' intorno al suo letticciuolo, sembrava che galleggiar facessero quel benedetto Corpo in un fiume di copiosissime lagrime; così fra gli abbracciamenti, ed atti di vero amore col Crocifisso che fortemente stringeva nel pugno, ma più racchiudeva nel Cuore, se ne morì alli 10. di Dicembre del 1641. Rimase dapoi spirata l' Anima così tenacemente stretto nel pugno di Laura il Crocifisso, che per molte forze, e violenze che si facessero dagli Astanti, non mai tirar fuora lo puotero, ma poi aprì da per se stessa la mano per restituirlo, allora che le fu comandato per Santa Ubbidienza dal suo Confessore. Non si tosto si separó l' Anima dal Corpo, che si diffuse per la Camera, e Casa tutta cosí mirabile, e soave fragranza, che divulgatasene la fama per la Città, quasi tutti vi accorsero a ricrearsi in quegli odori di Paradiso, nel corso di molti giorni che durarono a farsi sentire. Indi fu vestito il suo Corpo con un' Abito vile, ch' ella mandò a chiedere per amor di Dio alla Badessa del nostro Monistero della Santissima Trinita, ne' principj di questa sua ultima infermità, e con questo lasciò d' esser sepolta. Prima peró di condurre questo pregiato tesoro ad imprezziosirne la nostra Chiesa di S. Girolamo, dove per doppia cagione devea esser depositato e per esser Laura Terziaria, e per esser germoglio d' una Casa sepoltuaria nella medesima Chiesa, parmi debbito della mia penna di notificare a chi legge, come in volendola effigiare dopo morta il Pittore, appena cominciò a delinearne la tela, che se la vide in un subito cangiar nella faccia di forma; a quale spettacolo cessò quell' Artefice di più dipingere, ed incontenente ritornò quel benedetto volto nella sua pristina, e divota sembianza; ma ripigliando il Pittore nuovamente il lavoro, e di bel nuovo le di lei carni si

trasformavano or' in uno, ed ora in un' altro colore, durando a farsi vedere questo prodigioso spettacolo per buono spazio di quella notte susseguente alla sua morte. Fu riputato questo fatto all' abborrimento ben gtande ch' ella sempr' ebbe, mentre visse, alle vanità di questo Mondo, e che non meno da morta, che da viva anelava a tanta annientazione di se stessa, che averebbe voluto, che neppur le sue ceneri rimanessero in sua memoria, stimandosi sempre la più vile, abjetta, ingrata, ed indegna peccatrice del Mondo. Non è facile a dire quanto grande, e numeroso il concorso d' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni condizione, in essendo portato il suo Corpo alla nostra Chiesa di S. Girolamo fuora della Città; a niuno rincrescendo l' incomodo dell' aspra salita del Monte, tutti universalmente piangendo, e dolendosi chi d' aver perduta l' amorosa Madre, e chi la prodiga Beneffattrice. Appena fu collocato in Chiesa il profumato Cadavere di questa Serva di Dio, che si vide circondato da una grandissima folla, molti tagliandole i capelli, altri le vestimenta, co' quali poi la Pietosa Maestà Divina si compiacque di concedere a' suoi Divoti sensibilissime Grazie, de' quali nonne potrò che poche aggiugnere in questo luogo alle apportate di sopra, mentre io non mi curo di parlare di cose, che non sieno più che vere, e ben provate.

Suor Maria Concioli Monaca di Santa Chiara, il cui Monistero risguarda la strada che conduce al nostro Convento di S. Girolamo, in essendovi portato il Cadavero di Suor Laura, si fece portare ad una finestra in faccia alla detta strada, e sí di Cuore si raccomandò a questa Serva del Signore acciocchè le impetrasse la sanità, che di gravissima Inferma ch' ella era in un' occhio, con atroci dolori, divenne subito perfettamente sana, con istupore tanto più grande di tutte quelle Monache, allorchè se la videro da per se stessa comparire in Coro a recitare i Divini Offizj, quando di certo sapevano che i Medici disperavano di poter trovare il rimedio al suo gran male. Un' altra

volta meritò questa medesima Religiosa, per intercessione della nostra Suor Laura d' esser da Dio risanata da dolori colici che mortalmente la tormentavano. Ed altre due Monache del medesimo Monistero di Santa Chiara ricevettero parimente la grazia di risanarsi per li meriti di detta Serva dell' Altissimo, l' una che chiamavasi Suor Giulia Benvenuti, da un gravissimo dolore di testa; e l' altra Suor Angelica Antonini, da un certo male incurabile nel Naso.

Un Uomo odiando mortalmente, con pessimi disegni in capo, una Persona congiunta di sangue a Suor Laura, mentre andava accompagnando il Corpo di lei alla Chiesa si sentì commuovere sì fattamente le viscere, e raddolcire di modo il Cuore verso quel suo Nemico, che d' indi in poi sempre con buon occhio lo riguardò; onde quando udiva raccontare che Iddio per li meriti di questa sua cara Serva restituito aveva a qualche Infermo la sanità, soleva dire: che se agli altri aveva sanato il Corpo, ed a lui aveva risanata l' Anima.

Nel mentre che stava esposto il Cadavere di Suor Laura in Chiesa, una Donna ridotta in gattivissimo Stato da un lungo male di dissenteria, appressossi alla bara con somma fiducia in Dio d' esser guarita, toccò le vesti divotamente di Laura, e ne rimase libbera, e sana.

Sono indicibili le stravaganze che fe, e ció che disse una Spiritata alla presenza di quel benedetto Cadavere, dopo d'aver uomitato chiodi, fila, spille, ed altro.

Una certa povera Donna, per meglio assicurarli, aveva dato in custodia a Laura, mentre viveva, due anelli, quali poscia richiedendo a Verginia Sorella di Laura, per molte diligenze fatte, non fu mai possibile che si trovassero; onde quella povera Donna soprammodo se ne affliggeva, e dirottamente piangeva; quando la notte le apparve la medesima Laura, e dissele: *Che andasse la mattina dalla Sorella, e le dicesse di guardare in un tal cantone del suo inginocchiatojo, che ve gli averebbe trovati,*

come

come in fatti non ſenza grandiſſima meraviglia li trovò.

Emilia Conteſſa della Branca, una delle Figliuole di Laura, eſſendo gravida d' otto meſi in circa le ſopravenne un infermità, per cui molto ſi dubbitava della ſua vita, ſtimandolo i Profeſſori male di gattiva gravidanza. Aggravandoſele perciò ſempre più, quando giunſe al tempo dell' infantarſi reſtò talmente indebbolita di forze, e deſtituta di ſpirito, che giudicavaſi da ciaſcheduno moralmente impoſſibile di poterla ſcampare. Ma ſopraggiunta da' dolori del parto, le fu poſto ſopra il Corpo un velo della Madre, per cui meritò da Dio di ſgravarſi felicemente del parto, rimanendo in perfetta ſalute ed ella, ed una Bambina che diede alla luce.

Alcune Perſone delle più divote, e confidenziali di Laura, dopo che fu dato il ſuo Corpo in ripoſo alla terra dentro la ſepoltura de' Signori Gabrielli, che ſta a mano manca nell' entrar della Chieſa, ſpeſſo ſi portavano a S. Girolamo per onorar, bench' eſtinta, queſta loro cara Amica, e Benefattrice; quando s' avvidero che per una fiſſura uſciva inceſſantemente da quel Sepolcro un odore coſì ſoave, che confortava; il che fecero anche da altri diſtintamente oſſervare; onde eſſendoſi perciò aperta la Sepoltura, fu trovata queſta gran Serva di Dio, per così dire, non eſtinta, ma più che mai viva colle labbra vivaci, e con le carni freſche; eppure erano 85. giorni già ſcorſi che v' era ſtata ſepolta, ſpirando una Celeſte fragranza, che rendeva odoroſi, e grati anche gli orrori di quel Sepolcro. Ma poi comportando il Signore che le acque cadute in groſſa pioggia, per le parti ſotterranee vi penetraſſero dentro, e non portaſſero maggior riſpetto a quel Corpo di quel che portato gli aveva Laura medeſima, profondata in tanta, e sì rigoroſa umiltà che averebbe voluto conſumarſi, e ridurſi al niente ancora nelle ſue ſteſſe ceneri. Che è quanto si è potuto con verità raccogliere di queſta Glorioſa Serva di Dio.

Alcuni avvertimenti, e Riproteſta dell' Autore.

FInalmente per conchiudere queſta mia Opera con quel ſaggio conſiglio: di non imprendere a celebrar le lodi degli atti eroici, e le glorie dell' opere prodigioſe di qualcheduno, ſe non dopo la morte, laſcio di far comparire in queſto mio Terzo Libro buon numero di vigoroſi Germogli, che o troppo di freſco maturate le loro frutta, o che di preſente venendoſi ſtagionando, pare che riſervino ad altro tempo i loro dolci, e ſoavi ſapori. Voglio dire: Ho ſtimato bene di non parlare in queſta mia *Cronologia* di tanti, e tante Servi, e Serve di Dio, che o paſſati poco tempo decorſo alla Gloria, o che preſentamente attendendo a fabbricarſi con le loro eroiche Virtù la Corona, vorranno forſe ſomminiſtrar la materia di molto ingrandir queſto mio picciol Uolume al venturo Croniſta; mentre io immeritevole di queſto pregio, e per conſequenza indegno di queſto merito, conoſco nelle differenze degli Uomini che diverſamente ne parlano, di non eſſere ſervata a me la gloria di ſervirli; atteſochè la mia penna ſchivò ſempre di tingerſi nell' inchioſtro, quando prima la verità più che ſoda non le donava la tempra. Ma ſiccome i ſopraddetti da me commemorati del ſecolo traſandato, prima di far rinaſcere a queſta noſtra Luce i loro Nomi, han tenuto per tanti luſtri a temperarſi dentro il crucciolo, e ſul fuoco di viridiche teſtimonianze l' Oro della ſua virtuoſa Bontà; coſì non ſarà che bene di naſcondere per ora ſotto le ſteſſe ceneri delle noſtre moderne Fenici Serafiche lo sfavillante carbone della loro Virtù, acciochè poſſino poi più glorioſamente riſorgere quando ben maturata, e meglio aſſodata la verità de' loro meravigliosi, e beati progreſſi. Oltre a che devo avvertirvi, che non fu già mio penſiero di riſtringere

tutta

tutta la Santità (per così dire) o almeno bontà singolare di questa nostra Provincia Serafica Riformata a tutti quei solamente, de' quali hò potuto intesservi qualche compendio di vita, mentre io trovo in alcune antiche memorie molti altri nomi di Religiosi vissuti, e morti con fama di Santità appresso il Secolo, e la Religione; ma di questi non hó potuto parlare, perchè co' loro Nomi non trovo registrato quali fossero precisamente le loro possedute virtù, quali gli esercizj di perfezione, quali le più frequentate mortificazioni, benchè poco si distinguevano l' uno dall' altro i Religiosi della primeva Riforma, tutti a gara attendo a farsi sempre più cari all' amato suo Dio. Anzi che fino a mio tempo di soli trentatre anni di Religione, e quindici di Secolo ho conosciuti, e pratticati non pochi Religiosi di vita molto illibata, che oltre un intera, ed essata osservanza della Regola professata, de' nostri Statuti, e di tutte le Costituzioni Apostoliche, attendevano di più indefessi ad orazioni particolari sì di notte, come di giorno, a più rigorose mortificazioni, ed austere astinenze, e ad un più pieno abborrimento delle cose tutte del Mondo, ond' è che questi tali non meno quando reggevano nel grado di Superiori, che quando eran diretti come sudditi, vivevano sempre molto Riformati, e rimostravano continuamante un gran zelo di Dio, e della salute dell' Anime; sfavillandogli sempre in volto, e nella modestia degli occhi, e nella gravità del parlare, e nella composizione della Persona un non so che di non mediocre bontà. E se di questi avessi avuto a parlarvi, troppo averei tirato in lungo questo mio compendioso Volume. Bastino dunque gli accennati ad intessere il glorioso stemma di somma gloria a questa nostra essemplarissima, e tre volte Santa Provincia, ed ad eccitare fervidi i nostri Cuori all' acquisto della perfezione e per immitarli nelle virtù, e per accompagnarli nel godimento di Gloria. Avvertasi ancora che io quì non mi ristringo a parlare solamente de' nostri Correligiosi Fratelli, che fiorirono, e

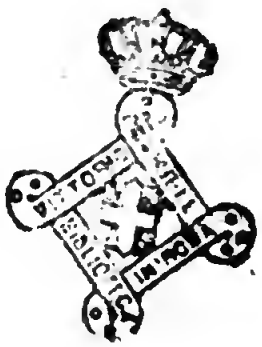
pur

pur di preſente germogliano nella Riformazione di queſta Provincia, imperocchè non men di queſti, che delle Monache, e Terziarie alla medeſima Riformazione ſoggette inteſi di dichiararmi; avvegnachè non ſono ancora molti anni decorſi che fiorì con fama di ſantità in Aſſiſi la Signora Iſabella Ciofi noſtra Religioſiſſima Terziaria, la cui vita mirabile averei volentieri deſcritta, e portata in queſta mia *Cronologìa*, ſe non mi aveſſe tolta la libbertà, ed arreſtata la penna il non poter ottenere i deveroſi riſcontri da un Figliuolo della medeſima, Religioſo di S. Filippo Nerj, appreſſo cui ſono tutte le notizie, e giuridiche depoſizioni della vita veramente prodigioſa di queſta gran Serva di Dio ſua Madre, perſuadendomi che voglia eſſo darſi il pregio di render queſto tributo d'onore, con altro ſtile, a chi tanto decorò colla ſantità della vita la nobiltà del ſuo Caſato. E fin nel mentre che attendevo a compilar queſta mia Cronaca nell'anno già decorſo morì con fama di ſantità nella Terra di Celleno la ſempre degna d'eterna memoria Signora Caterina Viti Orvietana, maritata in Celleno, noſtra digniſſima Terziaria, di cui ho laſciato d'inteſſer la Vita pe'l fine che ſopra eſpreſſi, e perchè non ho trovata uniformità in molte Perſone, che mi hanno riferite alcune coſe di lei, preciſamente ſucceſſe alla ſua morte; ond'io inchinandomi alle diſpoſizioni del Cielo, non baderò ad intereſſarmi di vantaggio, per non errare in materia sì grave, dilicata, e geloſa. Anzi perchè debbo, come buono Cattolico, e Religioſo interamente conformarmi ai Pontificj Decreti, e preciſamente d'Urbano Ottavo, che già rammentai nel principio di queſto mio Terzo Libro. Ora per oſſervanza ancor di quello, ſpedito alli 26. d'Agoſto del 1640. devo rinuovare ancor nel fine la proteſta, che ho fatta in principio, dichiarandomi d'avere ſcritto queſto Volume colla pura, e ſola intenzione di ſemplicemente rappreſentare i Servi, e le Serve di Dio da me nominati, come Perſone riguardevoli nelle Virtù,

e nel

e nella loro Bontà, e non giammai di qualificarli per Beati, e per Santi. E ſebbene gli avvenimenti prodigioſi, i miracoloſi ſucceſſi, e le grazie fatte da Dio come per interceſſione loro etc. moſtrino d' attribuirgli la Santità, nulladimeno proteſto, e mi dichiaro che tali coſe non ſono ſtate da me riferite in maniera, che io pretenda di doverſi riputare da chi leggerà, ſiccome nemeno io le reputo, per riconoſciute, ed approvate dalla Santa Sede Apoſtolica, ma tutte le propongo come coſe che non hanno altra fede, nè autorità che l'umana.

Fine dell' Opera.



A CHI

A CHI LEGGE.

FInalmente l' iſperienza mi ha fatto toccar colle mani che i diffetti, e gli errori ſono indiviſibili dalla Stampa. Credevami certamente che con una eſatta, ed intrepida aſſiſtenza nella correzione dell' Autore, ſi poteſſero tener lungi dall' impreſſione tutti quegli errori, e diffetti che ſogliono infaſtidire la chiara, ed andante leggitura d' un Libro; ma poi mi ſono avveduto che la buon' aſſiſtenza dell' Autore può bene impedire in gran parte, ma non già togliere affatto i ſuoi travolgimenti dal Torchio. Ond' è che quando mi perſuadeva d' eſſimermi dalla faſtidioſa correzione delle mancanze di queſto mio Volume, in leggendolo mi ſono accorto che troppo laſciavami luſingare da ciò che ancor non capivo. Eccovi perciò la Correzione, che tanto abborrivo di queſto mio Volume; la Correzione però di quegli errori che ſconcordano, o che diverſificano, ovvero equivocano l' intelligenza delle parole, e del ſenſo, nulla curandomi di corregere e nell' Ortografia, e nella moderna più rigoroſa Cruſca la quantità degli errori che v' ho trovati; mentre io altro non curo, ne bramo che l' intendimento del ſenſo di queſta mia *Cronologìa* in chi la legge; e pregovi a compatire.

ERRORI	CORREZIONE
Dell'Invito a'Relig. pag. 11. e col ſentire	e coll' udire
Del Diſcor. Gen. pag. 10. il ſentire	l' udire
Del Diſcor. Generale pag. 29. ſolo	ſole
Del Diſcor. Generale pag. 48. principi	principio
Diſcor. Generale pag. 53. Cap. VIII.	Cap. XIII.
Diſcor. Generale pag. 54. altremodo	oltremodo
Diſcor. Gen. pag. 76. della Natura Umana	della fragilità della Natura Umana
Diſcor. Gen. pag. 67. perſinoarantochè	ſe non perſinoatantochè
Diſcor. Gen. pag. 82. 1737.	1637.
Nella medeſima pag. dell' Eminentiſſimo	dall' Eminentiſſimo

Nella

Nella medesima pag. Bernardo	Bernardino
Avviso a' Let. pag. 105. tre Classe	tre Classi
Lib. Sec. pag. 108. suevano	solevano
Lib. Sec. pag. 112. a	la
Lib. Sec. pag. 114. 1573.	1637.
Lib. Sec. pag. 118. della diversità	dalla diversità
Lib. Sec. pag. 128. d' Avorio	d' Alabastro
Lib. Sec. pag. 134. di Maria	di Santa Maria
Lib. Sec. pag. 141. sentirono	udirono
Lib. Sec. pag. 150. 1615.	1616.
Lib. Sec. pag. 168. è percertissima	è pur certissima
Lib. Sec. pag. 182. eratis suæ	ætatis suæ
Lib. Sec. pag. 183. preditus	præditus
Nella medesima pag. Etatis suæ	Ætatis suę
Nella medesima pag. Sæculares	Seculares
Lib. Sec. pag. 198. il Vadingo nelle sue	il Pisano nelle sue Conformità
Nella medesima pag. gli anni ante-	degli anni antecedenti
Lib. Sec. pag. 273. de' detti Monisterj	De' Monisterj
Lib. Sec. pag. 175. nel sopraddiscritto	nel soprannominato
Lib. Sec. pag. 287. cinquecento sessanta	cento sessanta
Lib. Sec. pag. 290. è di giro 2038.	è di 2038.
Lib. Sec. pag. 292. delli sette	delli sei
Lib. Sec. pag. 299. rischiestaci	richiestaci
Lib. Sec. pag. 339. dalla Casa	della Casa
Lib. Sec. pag. 379. Castel-Rubello	Castribello
Lib. Terzo pag. 405. Avver partorior	partorir
Lib. Terzo pag. 547. era Dio	era da Dio
Lib. Terzo pag. 578. resti	restò
Lib. Terzo pag. 579. dall' Anima	dell' Anima
Lib. Terzo pag. 589. Franco	Francesco
Lib. Terzo pag. 592. allegeamente	allegramente
Lib. Terzo pag. 623. senero	sereno
Lib. Terzo pag. 688. fine che	finchè
Lib. Terzo pag. 711. servirli	servili
Lib. Terzo pag. 745. Superiuri	Superiori
Lib. Terzo pag. 758. così conosce	si conosce
Lib. Terzo pag. 779. chi sieno	che sieno

MC 2003846

Digitized by Google